

LINCOM Textbooks in Linguistics

full text research
abstracts of all titles
monthly updates

LINCOM webshop
www.lincom-europa.com

Fonetica e tonetica naturali

Approccio articolatorio, uditivo e funzionale

Luciano Canepari

Università di Venezia

*Nihil nihilo quippe plenius,
nihil numinibus hui vanius,
nihil hominibus heu deterius.*

2007
LINCOM

Copyright © 2007 by LINCOM GmbH,
Gmunder Str. 35, D-81379 München

LINCOM.EUROPA@t-online.de
<http://home.t-online.de/home/LINCOM.EUROPA>
www.lincom-europa.com

webshop: lincom.at

Copyright © 2007 by LINCOM GmbH. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale.

Stampato a Biessenhofen.

Die Deutsche Bibliothek – CIP Cataloguing-in-Publication-Data

A catalogue record for this publication is available from Die Deutsche Bibliothek (<http://www.ddb.de>)

Indice

p. VIII

Prefazione

Fonetica e tonetica naturali

Approccio articolatorio, uditivo e funzionale

1	1. Preludio
1	Le trascrizioni
6	Il contenuto dell' <i>FTN/M^aF</i> (e del <i>M^aP</i>)
12	Osservazioni sulla terminologia
16	2. Far fonetica
21	Guida alle figure
29	Guida ai tipi di trascrizione
31	Trascrivere a mano
33	3. Pronuncia e fonetica
36	Il metodo fonetico
43	4. L'apparato fono-articolatorio
47	Le pliche vocali
51	Risonatori (5 cavità fono-articolarie)
53	Le labbra
55	5. Classificazione dei suoni
59	6. Approccio graduale
59	Vocali
60	Sonorità
61	Consonanti
62	Punti d'articolazione
64	Modi d'articolazione
68	Elementi prosodici
69	Accento di parola
69	Accento di frase
70	Toni
71	Intonazione
74	7. L' <i>IPA</i> ufficiale e altre notazioni
74	L' <i>IPA</i> ufficiale
74	Le consonanti
80	Le vocali
82	Indicazioni prosodiche e diacritici
83	Come mai non usano tutti l' <i>IPA</i> ?
86	Rapido confronto tra <i>uffIPA</i> e <i>canIPA</i>

p. 89	La revisione ufficiale dell' <i>IPA</i> (1989-96): una riforma mancata
91	Diacritici ufficiali
92	Diacritici segmentali
92	Diacritici sovrasegmentali
93	Diacritici tonali (ufficiali) di parola o di sillaba
94	Sugli alfabeti non- <i>IPA</i>
95	Confronto coi principali simboli non- <i>IPA</i> usati in Italia
97	Da un paio d' <i>IPA</i> a tanti non- <i>IPA</i> diversi
98	L'alfabeto fonetico dell' <i>ALI</i> : un altro esempio da non seguire
99	Osservazioni sul (non) «rispetto» dei simboli
102	Ipostatizzazione e « <i>ipastatizzazione</i> »
104	8. Vocali e vocoidi
109	Altre classificazioni meno utili
111	Di piú sui vocoidi
119	I vocoidi <i>canIPA</i>
125	Pratica articolatoria
127	I dittonghi: un fonema o due?
130	Vocoidi <i>canIPA</i> e corrispondenti <i>uffIPA</i>
132	9. Consonanti e contoidi (1)
136	Nasali
138	Occlusivi
139	Costrittivi
142	Occlu-costrittivi
145	Approssimanti
146	Vibranti, vibrati e vibratili
147	Laterali
148	Memorizzazione
152	Pratica articolatoria
154	10. Consonanti e contoidi (2)
154	Tabella dei principali contoidi <i>canIPA</i>
154	I contoidi <i>canIPA</i> (per modi d'articolazione)
158	Nasali
161	Occlusivi
164	Occlu-costrittivi
169	Costrittivi
173	Approssimanti
176	Vibranti
179	Laterali
182	Confronti tra contoidi simili
185	11. Peculiarità foniche
185	Contoidi intensi («sillabici»)
185	Coarticolazione
186	Modificazioni
188	Variazioni
189	Contoidi con stacchi particolari
191	Prenasalizzazione
191	«Aspirazione»
193	Consonanti non-pneumoniche
194	Consonanti eiettive
194	Consonanti iniettive
195	Consonanti deiettive
198	Nasalizzazione di vocoidi
200	Desonorizzazione di vocoidi

p. 200	Vocoidi in sillaba non-accentata
201	I vocoidi nel canto
202	Simboli generici (per categorie foniche)
205	12. Microstrutture
205	La sillaba
206	Scala di sillabicità
209	Sillabazione
210	Le sillabe e la catena parlata
212	Durata
214	Accento
218	Tonalità e toni
219	Pratica tonetica
223	13. Macrostrutture
223	Prominenza
223	Ritmo e ritmie
224	Pause
224	Tonalità e intonie
225	Paragrafo e testo
225	Velocità
226	Intonazione
228	L'intonia
229	Le protonie
229	Le tonie
232	Le domande
235	Modifiche delle tonie
239	Incisi e citazioni
239	Riflessioni sui «ruoli» comunicativi
243	Riflessioni sull'intonazione
244	Strutture e generalizzazioni
247	14. Sovrastrutture
247	Parafonica
248	Tonalità
249	Altri elementi parafonici
251	15. Fonosintesi
256	16. Italia
290	17. Europa
342	18. Africa
361	19. Asia
396	20. Oceania
401	21. America
421	22. Lingue morte
461	23. L'«extraterrestre»
463	<i>Bibliografia utilizzabile</i>
471	<i>Indice analitico</i>
477	<i>Indice delle lingue</i>

o. Prefazione

o.1. È convinzione comune che la pronuncia d'una lingua e la sua grafia ufficiale (nonostante qualche lamentata incongruenza) siano una sola cosa. Quest'impressione deriva dal fatto che –in effetti– la scuola si preoccupa solo della scrittura, trascurando e ignorando completamente la pronuncia. Né fa meglio la società nel suo complesso! Il risultato è che tutti abbiamo un irrazionale terrore dell'errore di scrittura, che subiamo passivamente senza porci tante domande.

Alla meglio, e piuttosto sbrigativamente, ci liberiamo dal peso di questa spada di Damocle, ma con risultati non sempre soddisfacenti, senza nemmeno renderci conto che, se riflettessimo un po' sulla pronuncia delle singole parole, avremmo meno dubbi e meno incertezze; e anche la scrittura, in definitiva, sarebbe migliore.

Infatti, la convinzione della (quasi) «naturale» corrispondenza tra grafia e pronuncia è puramente illusoria. Tanto più che, se la scrittura riesce a restare quasi omogenea in tutto il territorio italiano (almeno a livelli d'istruzione medio-superiori), non fa altrettanto, invece, la pronuncia. Questa, generalmente, è più o meno marcata regionalmente, da caratteristiche *dialettali*, anche per chi non parla (e, magari, nemmeno capisce) il dialetto della propria zona.

Qualcuno già sarà pronto a esclamare: «Ma che assurdità: se non parlo il dialetto, è ovvio che parlo l'italiano! E l'italiano, fino a prova contraria, è uno solo: non ce n'è mica uno per ogni cittadino!»

In realtà –invece– è proprio così: ogni «italoglotta» usa la lingua italiana a modo suo. Ognuno impiega certe parole o espressioni invece d'altre simili; è una cosa evidente e anche ovvia. Ma non sempre si tratta di vere «scelte» individuali: spesso, le nostre lacune o incertezze lessicali e, a volte, anche morfosintattiche, ci obbligano all'impiego d'una forma invece che d'un'altra. E noi la subiamo, più o meno inconsapevolmente.

o.2. Ma quando si tratta della pronuncia, allora, siamo ancora più limitati, nelle nostre possibilità espressive, e viviamo rassegnati, perché convinti che non ci sia nulla da fare per cambiare le cose. Troppo spesso si ritiene che la pronuncia sia quello che è; e che non ci sia proprio nessun mezzo per migliorarla (e facilitare, allo stesso tempo, anche la comunicazione verbale).

Dapprincipio, non è sempre facile, né ovvio –benché, *dopo*, sia addirittura più che evidente– rendersi conto che la pronuncia d'ognuno è diversa da quella degli altri, non tanto –o non solo– per le peculiarità individuali della voce, per il *timbro* personale (determinato dalle peculiarità somatiche e caratteriali d'ogni singolo individuo); ma, soprattutto, per le caratteristiche regionali che, in misura maggiore o minore, tutti presentiamo «spontaneamente» (a meno che non ce ne siamo liberati col *metodo fonetico*), perché le abbiamo acquisite, assieme alla lingua, come parte della lingua stessa.

Eppure, piú o meno frequentemente % sistematicamente, è innegabile che si possa riconoscere un settentrionale (soprattutto del Nordest), per la riduzione delle «consonanti doppie». Qui dobbiamo anticipare alcune trascrizioni, per mostrare che hanno un impiego davvero conveniente (non certo per allarmare e spaventare). Infatti, il settentrionale potrà presentare forme come «*aFiTo, aPeLo*» [a^fi^to, a^pe^lo] (per *affitto, appello* [af^fit^to, ap^pel^lo], gli esponenti indicano un'articolazione percepibilmente piú breve del normale); o (soprattutto nel resto del Nord), allungamenti delle vocali in sillaba caudata (o «chiusa»), come in «*muulta, paarto, liista*» [mu^lta, pa^rto, li^sta] (per *multa, parto, lista* [mul^ta, par^to, lis^ta]); o (soprattutto i lombardi) «scambi» vocalici, come in «*teléfono, architètto, perchè*» [te^le^fono, ar^ki^tet^to, per^ke] (per *teléfono, architétto, perché* [te^le^fono, ar^ki^tet^to, per^ke]).

o.3. Anche i centrali hanno i loro problemi (toscani compresi, ma non i fiorentini e pratesi), per l'*s*: «*borza, il zole, penzo, diçe*» [bor^tsa, bo^rt^sa; il^tso^le; peⁿtso, peⁿtso; di^çe] (per *borsa, il sole, penso, dice* [bor^sa, il^so^le, peⁿso, di^te]); i toscani hanno pure «*dihò*» [di^ho] (per *dico* [di^ko]) e «*diçe, ağıle*» [a^çile] (per *dice, agile* [a^çile], per i quali è abbastanza inutile spremersi per cercare espedienti grafici «convenienti», giacché l'unico modo adeguato per render bene i suoni è tramite una buona trascrizione fonetica).

Altri italiani centrali hanno «*pajja*» [pa^jja, pa^jja] (per *paglia* [pa^lja]) e (assieme ai meridionali) anche «*abbile, la ggiacca*» [ab^bile, a^bbile; la^çak^ka, la^çak^ka] (per *abile, la giacca* [a^bile, la^çak^ka]). I romani e altri centrali hanno «*i gabidani*» [i^gabi^dani] (per *i capitani* [i^kapi^tani]). Soprattutto i meridionali (in particolare campani) hanno «*tando*» [taⁿdo, taⁿdo] (per *tanto* [taⁿto]).

I napoletani hanno pure «*çpero, çcade*» [ç^pero, ç^kade] (per *spero, scade* [s^pero, s^kade]), e molti siciliani sono noti per «*quaccio*» [kwat^tzo, kwat^tzo] (*quattro* [kwat^tro]). I sardi parlano d'un «*sème*» [se^mme] (per *sème* [se^mme]), ma di due «*sémi*» [se^mmi] e di piú «*póli*» [po^li] (per *pòli* [po^li]), ma d'un solo «*pòlo*» [po^lo] (per *pòlo* [po^lo]). Le trascrizioni date mostrano abbastanza bene certi fenomeni di pronuncia regionale (anche se si può essere piú completi e piú precisi ancora).

o.4. La fonetica non va «studiata» controvoglia, e nemmeno mnemonicamente, come se fosse un'ingrata fatica inutile. Invece, va «scoperta», divertendosi e giocando coi suoni (e con le parole, le frasi e i testi).

Anche se non ce ne rendiamo bene conto, la fonetica è sempre con noi: è *in noi*. Infatti, come la chimica e la fisica esistevano già, indipendentemente dalla consapevolezza e dalla volontà dell'uomo; così, la fonetica è naturalmente inevitabile, quando si parla. Scoperte le leggi e i princípi della chimica e della fisica, queste scienze si possono applicare in vari modi utili. Ugualmente, se impariamo a utilizzare le categorie e i princípi della fonetica, riusciamo –con spontanea naturalezza– a riconoscere i vari suoni della nostra lingua, comprese le sfumature; e, in séguito, possiamo riconoscere anche i suoni delle altre lingue e dei dialetti.

Poi, saremo in grado di riprodurre, oltre ai suoni della nostra variante linguistica, anche quelli delle altre lingue. E questo avverrà tanto piú facilmente, quanto

meglio sapremo applicare ciò che la fonetica ci offre liberamente, senza bisogno di costose e complicate apparecchiature, e senza doti particolari: è sufficiente (ma necessario) cominciare ad «ascoltare» davvero i suoni, non basta «sentirli» solamente.

Un validissimo aiuto, in quest'analisi dei suoni, è fornito dall'uso dei simboli fonetici, che permettono di «vedere» i suoni e, quindi, di confrontarli tra di loro, riflettendo sulle somiglianze e sulle differenze.

Un altro modo di «vedere» i suoni è l'impiego di figure articolatorie adeguate che, oltre a facilitare il confronto reciproco, attivano anche la riflessione sui movimenti che eseguiamo all'interno della bocca, quando –appunto– produciamo un determinato suono. Una volta cominciato, è sorprendente constatare che, a determinati movimenti (anche piccoli), corrispondono determinate sfumature di suono. Ci si meraviglia senz'altro di non aver capito prima una cosa tanto semplice e naturale. L'importante, però, è l'esserci arrivati, anche se un po' tardi.

o.5. La scuola dovrebbe rendere possibile questo «miracolo» che, se incanalato adeguatamente, continuerà, in modo spontaneo e naturale, a dare i suoi utili frutti, anche nello studio delle lingue straniere, oltre che per migliorare la propria lingua nazionale. Basterebbe introdurre, come un gioco, nei primi tre mesi della prima classe elementare, gli elementi basilari della fonetica, tramite una videocassetta, o un CD-ROM, o un CD multimediale interattivo, da organizzare appositamente, e con tabelloni murali che mostrino alcuni diagrammi (cfr § 0.7) e i simboli fonetici più importanti, scritti, però, rigorosamente in rosso (e, magari, tra [], o / /), per distinguerli sempre dalla scrittura «normale», secondo il *principio bialfabetico*, all'interno del metodo fonetico (della *Fonetica naturale*).

Questo materiale servirebbe anche per supplire alle inevitabili carenze degli insegnanti (che, sicuramente, non essendo mai stati preparati a ciò, non avranno nessuna cognizione in merito); ma, a trarne i migliori risultati sarebbero, soprattutto, i bambini, che si divertirebbero, acquisendo, senza nemmeno rendersene conto, la chiave necessaria e fondamentale, per riuscire a separare il livello fonico da quello grafico (come abbiamo visto in anni di sperimentazione in scuole elementari). Queste «scoperte» resterebbero ai bambini, ben interiorizzate in modo molto naturale, anche in séguito, crescendo: permettendogli di non rifare gli stessi errori dei loro predecessori (insegnanti compresi).

In effetti, la pronuncia non è una perfida invenzione di qualche fanatico di fonetica, ma –a guardar bene– è la prima manifestazione delle lingue, che non sono solo scrittura, grammatica e vocabolario...

o.6. Il vero scoglio da superare è solo la *non-conoscenza*. Ciò che ci è ignoto, infatti, è completamente «inutile e impossibile». A questo proposito, torna in mente l'assurda credenza che non si possano indicare e descrivere certi suoni d'alcune lingue straniere, che sarebbe possibile imparare solo «dalla viva voce dell'insegnante» (come si scrive ancora in non poche grammatiche!).

E vediamo un tipo di trascrizione più semplice, che mette le parole (e anche le frasi) tra barre oblique; la trascrizione *fonemica* ci mostra i *fonemi* (o suoni funzionali) in rapporto alla grafia. Súbito, notiamo che la sillaba accentata è chiaramente

te indicata dall'apice (/'), che precede i segmenti consonantici e vocalici, che la costituiscono.

In una parola come *cucina*, le due *c* hanno due valori fonici diversi: /ku'tʃina/; quindi, è evidente che la trascrizione è decisamente piú precisa e meno ambigua della grafia tradizionale, nella quale *c* corrisponde a /k/ se non è seguito da *i*, *e*, cioè se davanti a *a*, *o*, *u*, o a consonante, o finale, come in *cado* /'kado/, *credo* /'kredo/, *chela* /'kɛla/, *chiedo* /'kʲɛdo/, *tic* /'tik/; mentre abbiamo /tʃ/ in *cedo* /'tʃɛdo/, *ciao* /'tʃao/ (e anche *cielo* /'tʃɛlo/, dove l'*i* non serve a niente, se non a complicare le cose, tanto piú che il verbo *celo* si pronuncia uguale: /'tʃɛlo/).

E qui, è palese un'altra differenza in piú, rispetto alla scrittura normale: a *e*, *o* corrispondono due fonemi simili, ma diversi, rispettivamente: /e, ɛ/ e /o, ɔ/ (nei dizionari comuni sono indicati tramite accenti grafici, *é*, *è* e *ó*, *ò*). Infatti, la presenza di /e, o/, invece di /ɛ, ɔ/, in sillaba accentata, può cambiare il significato della parola: *un' accetta affilata* (/atʃ'tʃetta/ *accétta*) è diverso da *accetta un dono* (/atʃ'tʃɛtta/ *accètta*), come in *la botte di vino rosso* /la'botte di'vino 'rosso/ (*bòtte*) indica qualcosa di diverso da *le botte che ho preso* /le'botte keɔp'prezo/ (*bòtte*).

o.7. Questo libro su *Fonetica e tonetica naturali* (FTN, che è l'edizione completamente rivista, emendata e aggiornata, del *Manuale di fonetica*, M^aF, con aggiunte e sostituzioni, d'or in avanti indicato come FTN/M^aF) fornisce tutto ciò che serve per una fonetica veramente utile perché *naturale*, cioè *articolatoria*, *uditiva* e *funzionale*, con tutte le spiegazioni necessarie tramite figure articolatorie per le consonanti: *orogrammi* (cfr § 3.2.1) di tutte le articolazioni (e alcuni *palatogrammi* e *linguogrammi*); per le vocali: *vocogrammi* (o quadrilateri vocalici) e *labiogrammi* (alcuni di questi ultimi anche per le consonanti); e figure uditive per l'intonazione e per i toni: *tonogrammi* (se risultasse importante distinguere i diagrammi dell'intonazione da quelli dei toni, si potrebbe introdurre il termine *intonogrammi*). Quando necessario e utile, s'usano anche altri tipi di figure, come si vedrà in séguito.

Si tratta di *fonetica NATURALE*, perché, per metterla in pratica, non serve nulla al di fuori delle proprie personali capacità e dell'interesse per i suoni degli *idiomi del mondo*: lingue e dialetti. L'unico strumento «esterno» –tecnologico– che si rende utile è un buon *registratore*, con buone cuffie, dotato d'un pulsante di pausa rapida e netta, cioè meccanica, che permette d'interrompere la registrazione (e di farla ripartire súbito), arrivando –con la pratica– a segmentare ogni suono, anche breve, in due o tre parti, evitando i problemi di trascinarsi dei tasti di pausa elettronica, che deformano e nascondono intere sillabe. Un registratore cosí, per questo scopo, è decisamente superiore al videoregistratore e al lettore per CD, anche (e soprattutto) se questi sono collegati a un computer (coi lenti e macchinosi comandi elettronici).

D'altra parte, tutti noi abbiamo appreso perfettamente la nostra *lingua materna* (: dialetto o variante regionale), senza bisogno nemmeno del registratore, perché avevamo l'età ideale e le motivazioni indispensabili per costruirci la lingua, con lo scopo di poter comunicare con chi ci stava attorno; giacché, se non avessimo una lingua da usare, avremmo terribili limiti pratici, sociali, comportamentali e concettuali. Dopo la prima infanzia, l'apprendimento d'un'altra lingua, o di

piú lingue, diventa piú complicato, anche perché le nuove strutture coincidono ben poco con quelle della prima lingua, e le interferenze sono sempre in agguato, anche tra lingue simili.

In questo volume si danno circa 1000 suoni segmentali (vocalici e consonantici) fondamentali. Tutti esistono sicuramente, giacché i parlanti dei vari idiomi mondiali (lingue e dialetti) li apprendono e li usano perfettamente, nonostante il fatto che pochi specialisti riescano a percepirli (e a pronunciarli) tutti adeguatamente. Ma è piú che probabile che, potendo analizzare altri idiomi, se ne trovino ancora degli altri.

o.8. Per produrre agevolmente trascrizioni con *font fonetici*, i computer piú adatti sono i *Macintosh*, meglio se con sistema operativo 9 (*Mac OS 9*, piuttosto del piú recente *Mac OS X* [= 10]) e –soprattutto– con *Word 5.1* (giacché le versioni successive risentono troppo dell’influsso negativo di *Windows*), e andando oltre i pochi font fonetici ufficiali (coi loro limiti costituiti da un inventario troppo ristretto di simboli base e da un insieme di diacritici «teoricamente» combinabili con tutti i simboli, con complessi abbinamenti di «tasti morti», che non riescono a far combaciare mai perfettamente simboli e diacritici).

Tornando al *Mac* e a *Word 5.1*, riusciamo a ottenere almeno quattro simboli da ogni tasto, anche con le «nuove» tastiere windowsizzate; per esempio, col semplice tasto *A*, coi nostri font *Simon(ani* e con la tastiera italiana estesa (= *qzerty* e, soprattutto, *jklmù!*), come per magia, otteniamo [a, a, e, A, a] (oltre che col minuscolo e maiuscolo, con opzione, opzione-maiuscolo e opzione-blocco maiuscole), per 221 segni per elemento di font (tondo, *corsivo*, **grassetto** e *corsivo grassetto*), senza dover fare penose acrobazie con «inserisci simboli» (anche se i non-mecchisti non potranno proprio arrivare a capire la portata di quest’affermazione, perché sembra impossibile –e neppure immaginabile– per chi è vincolato dai limiti assurdi d’un normale PC).

Purtroppo il sistema operativo *Windows* (che ha scopiazzato le cose buone del *Mac*), nella versione *Win 95*, funzionava abbastanza bene –per un PC!–; ma, súbito ha cominciato a rimpinzare il sistema di tante assurdità (togliendo, invece, molte cose utili); infatti, *Win* non ha mai dato piú d’un centinaio di segni direttamente da tastiera (a proposito dei 221 del *Mac*, che –per un normale font con 4 stili– danno la bella cifra d’884 segni, ottenibili direttamente toccando solo i tasti!). Comunque, *Win* è andato peggiorando sempre piú, attraverso *Win 98*, *Win NT*, *Win ME*, *Win 2000*, fino a *Win XP*, coi suoi problemi per i font... Il guaio peggiore è che, ora, anche il *Mac* comincia a essere trattato nel deleterio modo di *Win*...

o.9. Molte, ovviamente, sono le persone che hanno facilitato la realizzazione dell’*FTN/MaF* e del *MaP*. Non potendole ricordare tutte, si vuole ringraziare chi ha generosamente fornito consigli e suggerimenti, leggendo e commentando uno o piú dei 36 capitoli che costituiscono i due volumi (che, all’inizio, dovevano essere uno solo), ma anche indicando materiali bibliografici e fornendo qualcuna delle preziose registrazioni che sono servite per le analisi dirette, o per parti delle descrizioni, o per alcune o molte fonosintesi. Tutti i consigli e suggerimenti sono

stati tenuti presenti, ovviamente, fondendoli e uniformandoli secondo le nostre posizioni teoriche e pratiche.

Perciò, si ringraziano in modo particolare: Samuele Dovico, Emanuele Saú e Filippo Tassetto, oltre a Paola Barberis, Lidia Costamagna, María Magdalena De Raedemaeker, Floréal Molina, Renato Seibezzi, Maria A. Simionato e Daniele Vitali. Inoltre: Lulzim Ajasi, Piera Buono, Alessandra Di Bonaventura, Alessandro Duranti, Elisa Fiorio, Fernando Grasso, Jaime Magos Guerrero, Nikodimos Idris, Vito Matranga, Renzo Miotti, Riccardo Mura, María Emilia Pandolfi, Renato Pinturo, Paolo Piras, Salvatore Riolo, Suzanne Ruelland, Hans Schiessler, Walter Schweikert, Patrizia Siniscalchi, Roberto Taddio, Alfio Torrisi, Alberto Venturi, Geneviève Yans. *Non* si ringraziano, invece (ma senza farne i nomi), quanti non hanno mantenuto le loro allettanti promesse di procurare buone registrazioni...

Infine, «si ringrazia con riserva» chi continua a citare le... prime edizioni dell'*IF*, dell'*ISPR* e del *M^aPI*, sebbene ne esistano altre, piú aggiornate. Per esempio, l'*ISPR*³ ha il 43% di materiali in piú rispetto all'*ISPR*¹; mentre, rispetto al *M^aPI*¹ (di poco superiore alle 400 pp.) c'è il 282% in piú nel *M^aPI*² (nonostante l'infelice scelta di carta sottilissima per la prima tiratura) e nel *DⁱPI*, che ne sono derivati (per poco meno di 1200 pp. complessive); fra l'altro, rispetto all'*ISPR*³, il *M^aPI*² è piú ricco e aggiornato anche per le pronunce regionali, pur se non esplicitamente indicate nel titolo...

Per evitare altre ambiguità, ci preme far sapere anche che le 60.000 forme contenute nel *DⁱPI* sono tutte scelte per motivi ortoepici, avendo escluso quelle che non possono dare adito a dubbi, come *cane*, *gatto*, *rifare*, *irrigidirsi*, *opportunità*... Ugualmente, sono state escluse le forme flesse che non pongono problemi, come pure quelle ricavabili dalla combinazione di desinenze, anche se con rilevanza ortoepica, ma raggruppate nel § 4, per un migliore utilizzo e per un risparmio di spazio.

Perciò, pur essendo difficile fare calcoli precisi, le forme «effettive» offerte dal *DⁱPI* non sono, certo, inferiori alle 180.000...

Con maggiori riserve, «si ringrazia» chi cita nostri lavori a dimostrazione di cose diverse (se non opposte!) rispetto a quelle che abbiamo effettivamente scritto... (com'è già capitato), o usando simboli differenti/errati rispetto ai nostri.

Graficamente, l'*FTN/M^aF* è piuttosto complesso, sia per le moltissime figure che per le trascrizioni; il *M^aP* ha moltissime trascrizioni (comprese le 83 del brano esopico *Il vento di tramontana e il sole*), oltre che parecchie figure: s'è fatto tutto il possibile, per evitare errori e refusi; perciò, si conta sull'amabilità dei «25 lettori» di manzoniana memoria, per eventuali segnalazioni...

Inoltre, la *punteggiatura* impiegata in questo libro, con tutte le sue *virgole* e *punti* e *virgola*, osservando attentamente, si vede che è di tipo *ortologico*; serve, cioè, a indicare non tanto pause effettive, quanto differenze di tonalità e tonie varie, che sono ben presenti in un'esposizione, che miri a superare la monotonia e aiuti, anche, meglio a suddividere le parti degli enunciati.

o.10. È importante tener presente che, quando si critica la *fonologia pura* o la *fonetica acustica*, non s'intende dire che si tratti di cose inutili. Ognuno è libero di fare ciò che vuole (o ciò che può). Però, è importante che i lettori giovani, e magari impreparati, non siano portati a credere che fare *fonetica descrittiva* sia qual-

cosa di retrogrado, superato, o non-scientifico.

Al contrario, spesso è fondamentale –e legittimissimo– ribellarsi a ciò che le «lobby culturali» vogliono far credere su tante cose, mentre cercano d'eliminare qualsiasi tendenza diversa da ciò che loro vogliono imporre. La vera libertà non è schiava delle correnti e delle mode, nemmeno –e soprattutto– per quanto riguarda la scienza.

D'altra parte, è ancora più sacrosanto ribellarsi a certe «descrizioni» fonetiche condotte in modo generico e inutile, con termini e simboli approssimativi e ambigui. Comunque, chi fa solo fonologia o fonetica acustica si limita a *pensare* ai suoni o a *vederli*, semplicemente; giacché s'autolimita, impedendosi di *sentire* veramente i suoni effettivi. E, in fondo, il suono è *suono*!

o.11. Terminiamo con un *invito* –rivolto a tutti coloro che siano interessati ai cinque filoni di studio fonetico (che indichiamo subito)– a mettersi in contatto con lo scrivente, per vedere se si possa attuare qualche tipo di fruttuosa collaborazione. I cinque filoni di ricerca sono:

(A) la descrizione d'*accenti neutri e socio-regionali* (nativi di tutto il mondo) per inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, nederlandese [: olandese e fiammingo], greco (e, magari, altre lingue, come, russo, turco, arabo, hindi, cinese, giapponese); solo per lo spagnolo, ci sono tutte le nazioni centro-sud-americane da indagare a fondo...

(B) la descrizione d'*accenti stranieri* dell'italiano, in particolare quelli dell'immigrazione attuale (Europa orientale; Africa settentrionale, occidentale e orientale; Asia meridionale, dall'ovest all'est);

(C) l'*espansione* delle *fonosintesi* per trasformarle in descrizioni vere e proprie, con tutte le integrazioni e gli esempi necessari, come i 12 capitoli del *M^aP*;

(D) l'*aumento* del numero delle *fonosintesi* con l'aggiunta d'altri idiomi, specie delle parti del mondo più lontane e, ancora, meno conosciute;

(E) la preparazione di *dizionari di pronuncia* in IPA (: trascrizioni fonemiche, ma con adeguate indicazioni anche fonetiche, in *canIPA*, con vocogrammi, orogrammi, tonogrammi, &c) a cominciare da spagnolo, portoghese, greco, russo, turco, arabo, hindi, cinese, giapponese, vietnamita, indonesiano, &c. Qualche nativo, interessato alla fonetica e alla pronuncia neutra della propria lingua, sarebbe più che sufficiente per avviare l'«impresa», guidato da noi, per proseguire anche da solo. L'importante è che s'inizi a darsi da fare; evitando, però, le inutili e confusionarie «trascrizioni ortografiche» anche se integrate da qualche diacritico o segno particolare, perché camuffano la realtà fonica e riescono a fuorviare perfino i nativi...

Lu@

canepari@unive.it

Università di Venezia, Dipartimento di Scienze del linguaggio

19/1/2007

La *Fonetica naturale* / *Natural phonetics* è trattata nel nostro sito web per aggiornamenti, riflessioni, anticipazioni e per diffondere l'importanza della fonetica articolatoria, uditiva e funzionale, cioè naturale. Servirà anche per «dialogare» coi

lettori interessati, tramite e-mail, pure per l'invito del § 0.11 (anche per curiosità, refusi e altro): <http://venus.unive.it/canipa/> (per il *canIPA*).

1. Preludio

1.1. L'ortografia tradizionale delle varie lingue è –notoriamente– piú o meno inadeguata a rappresentare in modo chiaro e sicuro la pronuncia. Infatti, non corrisponde univocamente all'entità foniche distintive, o –perlomeno– non vi corrisponde piú. Anche lingue come l'inglese, o il francese, che hanno un grado elevatissimo di *non-corrispondenza* tra grafia e pronuncia (specie per quanto riguarda le vocali, ma non solo quelle), secoli fa avevano una corrispondenza molto maggiore, paragonabile, perlomeno, a quella dell'italiano o –meglio– dello spagnolo, che pure sono lungi da una situazione confortante, che non lasci proprio nessun dubbio, neanche d'accentazione. La non-corrispondenza è dovuta, soprattutto, al fatto che –nel tempo– la pronuncia delle lingue (in particolare l'inglese e il francese, appunto) è cambiata notevolmente, mentre la scrittura, che è sempre estremamente *conservativa*, è rimasta pressoché tale e quale, com'era stata fissata nelle prime opere scritte di grande rilievo, al nascere delle singole lingue nazionali.

1.2. Al tempo del poeta Chaucer (xiv secolo), per esempio, le parole inglesi *seed*, *name* e *night*, che oggi sono /sɪd, 'neɪm, 'naɪt/ [sɪd̥, 'nɛɪm, 'næɪ], erano /se:d, 'nɑ:mə, 'niçt/. L'inglese arriva a casi estremi di non-corrispondenza, tanto da rappresentare lo stesso fonema in molti modi diversi; come, per esempio, /i:/ in: *green*, *eve*, *mean*, *field*, *seize*, *key*, *police*, *people*, *aeon*, *quay*. Oppure, una stessa grafia può stare per pronunce diverse, per esempio, *gh* in: *ghost* /g/, *hough* /k/, *hiccough* /p/, *enough* /t/, *Edinburgh* /ə/, *though* /θ/ («zero»).

La grafia italiana, che, come si diceva, non arriva agli eccessi di quella inglese, comunque, non dà nessun'indicazione per la pronuncia di *e*, *o* (/e, ε; o, ɔ/), né per *s* (/s, z/), o per *z* (/ts, dz/); né, tanto meno, per l'accento di parola, che è causa di tanti dubbi e d'accentazioni «originali». Anche in italiano (come in inglese e francese) ci sono, poi, scomodi casi di «conservazione» etimologica di «lettere mute» (spesso introduzioni pseudoetimologiche, come l'inglese *doubt* /'daʊt/, per un regolare *dout*): *scienza*, *sufficiente* [ʃɛn:tsa, ʃuffi'tʃɛn:te] (che molti non-centrali, «rispettando» la grafia, ma non certo la struttura fonica della lingua, pronunciano inserendo un [j]), *ho*, *hanno* (che, meglio, anche se meno spesso, si vedono scritte ò, ànno, per mantenere la distinzione rispetto a *o*, *anno*), &c.

Le trascrizioni

1.3. Quando si tratta d'analizzare la pronuncia d'una lingua, per l'apprendimento e l'insegnamento, è necessario usare due tipi fondamentali di trascrizione: quella *fonetica* e quella *fonemica* (o *fonematica*, o *fonologica*).

È bene che entrambe partano, piú che da considerazioni *intralinguistiche*, da vere e proprie strategie *interlinguistiche*. Infatti, una trascrizione INTRALINGUISTICA è finalizzata esclusivamente all'impiego d'una sola lingua e –soprattutto– per parlanti nativi. Perciò, si limita a ciò che è meramente fonemico, senza preoccupazioni per confronti con altre lingue. Tutto ciò è, comunque, legittimo – se non s'aspira a nessun collegamento con altre lingue. In questo caso, si possono usare simboli anche molto generici, purché ogni fonema ne abbia uno diverso da quelli di tutti gli altri fonemi.

Perciò, in teoria, potrebbe bastare indicare dittonghi italiani quali [ai, au] come «/aj, aw/» e magari, invece, le sequenze [ja, wa], come «/iá, uá/». Oppure, in inglese, si potrebbero trascrivere i dittonghi [ii, ei, aə, əə, aɔ, ɜɔ/σɔ, mu/ɯu], semplicemente come «/i:, e:, ai, oi, au, ɔ: u:/» (se non addirittura come «/ij, ej, aj, oj, aw, ow, uw/», come qualcuno fa). In questa «logica», anche i dittonghi tedeschi ([ae, ao, ɔʏ]) potrebbero andar «bene» se indicati come «/aj, aw, oj/».

Però, appare súbito evidente che –trattandosi di descrizioni e d'insegnamento– indicazioni come «/aj, aw/» sono decisamente poco fedeli e alquanto fuorvianti, per realtà diverse come l'italiano [ai, au] (con secondi elementi decisamente alti), l'inglese [aə, aɔ] (con secondi elementi molto piú bassi e centralizzati) e il tedesco [ae, ao] (con secondi elementi, ugualmente, non-alti).

Per «/oj/» tedesco, poi, s'ignorerebbe (o si nasconderebbe) completamente il fatto che anche il secondo elemento –nella pronuncia neutra– è arrotondato (oltre che non completamente alto, né completamente anteriore): [ɔʏ]. Per l'inglese, si vorrebbe sperare –una volta per tutte– che non si continuasse a celare il fatto evidente che, non solo, [ei, ɜɔ/σɔ] sono dei dittonghi, ma che lo sono anche [ii, mu/ɯu] (le varianti dopo la barra sono americane).

Le trascrizioni INTERFONEMICHE, invece, vogliono tenere nel giusto conto le caratteristiche delle singole lingue, pur all'interno d'un inventario di simboli meno ricco e meno preciso, che sfrutti, però, le somiglianze e le differenze fra le varie lingue. Perciò, in italiano, avremo /ai, au/; ma, in inglese, /aɛ, aɔ/; e, in tedesco, /ae, ao/ (l'attenta analisi dei vocogrammi dei ¶ 3 & 5 del *M^aP* –il volume gemello dell'*FTN/M^aF*– aiuterà a capire meglio il perché della differenza notazionale fra inglese e tedesco). Inoltre, per completare le serie date sopra, abbiamo: inglese, /ii, ei, ɛɛ, ɔɔ, ɯu/; tedesco, /ɔʏ/.

1.4. Le *trascrizioni fonetiche* piú efficaci sono quelle TASSOFONICHE, che utilizzano tutti i simboli disponibili di foni (: vocoidi e contoidi) e tutti gli elementi prosodici piú precisi, in modo da arrivare a indicare le sfumature necessarie. Solo così si possono fare dei veri confronti utili, fra pronunce differenti (di lingue diverse; o di regioni diverse, per una stessa lingua); altrimenti è tutto approssimativo e decisamente meno utile, giacché si può credere di fare un buon lavoro, ma –di solito– è una mera illusione.

Anche semplificare troppo le cose, per «venire incontro» agli studenti, non è la soluzione piú adatta, per insegnare–apprendere davvero bene la pronuncia. Quando, per esempio, i fonetisti inglesi continuano a usare [ə] anche in trascrizioni piú precise (magari con diacritici), per tutte le ricorrenze di /ə/ (e di «/əʊ/»),

perdono l'occasione d'indicare la *realità*, come in *to go, the man, further*, resi come «[tə'gəʊ, ðə'mæn, 'fɜːðə] (o ['fɜːðə])», in pronuncia britannica, invece degli effettivi [tʃu'gɜːʊ, ðə'mæ'n, 'fɜːðə] (come succede per i –più volte segnalati– casi di «[iː, uː]» per [ii, uu/uu]).

Perciò, per chi maneggia più lingue, ma anche per chi utilizza una sola lingua straniera, le trascrizioni fonemiche più consigliabili sono quelle *interfonemiche*, perché usano i simboli in modo meno arbitrario. Infatti, non appiattiscono la realtà, mostrando solo le funzionalità, ma mantengono molto meglio le relazioni fra lingue diverse, insistendo sulle somiglianze e anche sulle differenze. In giapponese è senz'altro meglio usare /u/ piuttosto di «/u/», anche se non c'è la possibilità di confonderli, giacché questa lingua non ha /u/; però, l'impiego di /u/ mostra bene le differenze con altre lingue che hanno /u/.

È importante anche il tipo di trascrizione DIAFONEMICA (sempre di base *interfonemica*; anche se è possibile ricorrere pure a una base *intrafonemica*, però, con tutti i difetti che ciò implica). Il DIAFONEMA (da *dia-* «distinzione») è fondamentale per trascrivere simultaneamente accenti parzialmente diversi d'una stessa lingua, perché ricorda che ci sono delle differenze e permette d'indicare, in un solo tipo di trascrizione, le variazioni sistematiche (senza dover ripetere le stesse parole, per cambiare i simboli delle parti che differiscono). In questo modo, per esempio, /uu, ɔʊ/ rappresentano (e riconducono a) [mu, ɜʊ] (britannico) e [uu, ɔʊ] (americano): *two* /'tuu/ [tʃhmu, tʃhɜu], *go* /'gɔʊ/ [gɜʊ, 'gɔʊ]. Ugualmente, /æ/ per [ɑː] (br.) e [æ] (am.): *last* /'læst/ [lɑːst, 'læst], o /ɒ/ per [ɒ] (br.) e [ɔː] (am.): *lost* /'lɒst/ [lɒst, 'lɔːst]; oppure, /t, ɹ/ in /'lɛtəɹ/ per [lɛtə] (br.) o [lɛɹt] (am.).

1.5. Qualunque sia la trascrizione fonemica usata, per passare a quella fonetica (e, quindi, a una pronuncia adeguata), bisogna considerare ognuno degli elementi distintivi –ogni fonema– come *uno* d'un certo numero di punti determinati dello *spazio fonemico*, vocalico o consonantico, d'una determinata lingua. Ognuno di questi punti, o elementi, è necessariamente diverso da tutti gli altri per funzione, e anche diverso da una «ricorrenza zero»; cioè /a/, per esempio, è diverso da /i/, o da /o/, &c, ma è anche diverso da /θ/. Infatti, *fa* /fa/ differisce da *la* /la/, ma è diverso pure da *al/ha* /a/ (o /θa/, per mostrarne la relazione).

Pure il processo inverso, la decodificazione d'un messaggio orale, s' esegue secondo questi principi. Ogni *fono* d'un determinato enunciato –in base anche al significato globale e al sistema fonico del parlante– va assegnato a un determinato *fonema* (come sua realizzazione) e questo va collocato, come s'è detto, in un determinato *spazio fonemico* (all'interno del sistema fonologico d'ogni idioma).

Anche se non si conosce il parlante, sentendo un enunciato che comincia con *tanto*, pronunciato [tʰandɜ] oppure [tʰantɔ], si può già prevedere che *tempo ancora* (seguito) sarà [tʰɛmbɜz aŋ'gɔʊ.ɾa.] o [tʰɛmpɔ aŋ_koɹa.], rispettivamente, a seconda che si tratti d'un napoletano o d'un veneziano, con pronunce piuttosto marcate, per /tʰanto tʰempo an'kora/ [tʰanto tʰempo aŋ'koɹa.]. Per ora, l'impiego di simboli diversi (che si vedranno sistematicamente più avanti) è sufficiente a far capire che ci sono differenze nient'affatto trascurabili. È importante ricordare la differenza che c'è tra *fonema*, *fono* e *suono*.

Il FONEMA ha valore *distintivo*, all'interno d'una data lingua, perché riesce a cambiare il significato delle parole, come in italiano: (*le*) *fosse* /'fɔsse/ e (*se*) *fosse* /'fosse/, o *dire* /'dire/ e *dare* /'dare/, oppure *fare* /'fare/ e *dare* /'dare/. Il fonema, come s'è detto, ha la funzione di distinguersi da tutti gli altri fonemi d'una data lingua, d'esser diverso da tutti gli altri, cioè di *non* essere ciò che sono gli altri: è pura *forma*.

Il FONO, invece, ha valore *identificativo*, in una lingua o in più lingue, perché contribuisce a caratterizzarne la pronuncia, tramite segmenti più o meno tipici e riconoscibili, al di là delle semplici rappresentazioni fonemiche. In una lingua, o in un accento, si può avere, per il fonema /s/, un'articolazione dentale, [s] (come in italiano neutro o in spagnolo sudamericano), oppure alveolare, [ʃ] (come, spesso, nell'italiano settentrionale, e come nello spagnolo castigliano, del centro-nord della Spagna).

In inglese, francese e tedesco, /s/ è realizzato, più spesso, tramite un'articolazione dentalveolare, intermedia fra [s] e [ʃ], rappresentabile sempre con [s]; ma, se lo si ritiene opportuno, si può ricorrere al simbolo più specifico, [s], almeno per mostrare, nelle prime fasi dell'apprendimento, la differenza (per avvertire che c'è, anche se non è così facilmente percepibile; tanto più che alcuni nativi usano, invece, proprio il tipo dentale).

La funzione del fono è quella di mantenere una costante coerenza fra gli elementi d'una data pronuncia: è *sostanza*.

Il SUONO, d'altra parte, ha un valore puramente *trasmissivo*, con la funzione di rendere possibile la comunicazione umana tramite onde sonore. Quindi, un suono è un'emissione unica, praticamente irripetibile nello stesso modo, anche per la stessa persona; e può oscillare molto, con realizzazioni, non raramente, abbastanza diverse: è *materia*. Va sempre tenuto presente che, in momenti diversi, sia la produzione fonica che la percezione possono variare in modo più o meno consistente.

Come si vedrà nel § 2.4, si può cercare d'alludere al fatto che i singoli suoni sono –parzialmente– sempre diversi fra di loro, rappresentandoli, per esempio con caratteri (font) differenti: o, o, o, o...

Perciò, molti suoni diversi, ma simili, in definitiva, costituiscono dei foni. E vari foni, parzialmente diversi (ma secondo determinate regole sistematiche, che si possono/devono ricavare ed esporre compiutamente), all'interno d'un idioma particolare, vengono a costituire i fonemi di quella lingua, con tutti i loro eventuali *tassofoni* (o foni combinatori, o «allofoni» [con termine più vago e meno consigliabile, perché, di per sé, non indica necessariamente la modifica per combinazione, ma semplicemente una qualche differenza, con motivazioni diverse e –magari– anche occasionali, non sistematiche]).

Per stabilire l'inventario dei foni, che realizzano i fonemi d'una data lingua, durante l'analisi dei materiali registrati, a volte, si deve operare pure qualche eliminazione, che si rende necessaria, a causa dell'eccessiva differenza –occasionale– nell'escursione possibile, da parte dei singoli parlanti.

Quindi, i suoni sono praticamente infiniti; e sarebbe decisamente complicato far fonetica e fonologia, se non si potesse contare sulla *sistematicità* dei foni, che

costituiscono già una classificazione e strutturazione (all'interno dell'irripetibilità d'uno stesso suono), al livello di tipi riconoscibili e rappresentabili, tramite simboli fonetici precisi e particolari, indipendentemente dalle singole lingue.

Ciò che ricorre di simile, nelle varie lingue e nei dialetti, si concretizza tramite i foni e i loro simboli, che rendono confrontabili i diversi idiomi (e, perciò, descrivibili e apprendibili). La rappresentazione fonemica di singoli idiomi, poi, necessariamente, si serve d'una scelta di simboli (fonemici), con funzioni e scopi distintivi, anche se, ovviamente, spesso, si hanno simboli comuni, ma con valori fonetici abbastanza diversi.

Perciò, i semplici simboli fonemici (che, generalmente, sono scelti fra i più generici, come quelli dell'IPA ufficiale, *International Phonetic Alphabet*, o *uffIPA*) non rappresentano esattamente la pronuncia, ma piuttosto la *relazione* che intercorre fra i fonemi di quella lingua; e sono utili, più che altro, per tenere separato il livello della *scrittura* corrente dal *livello fonico*. Quindi, le trascrizioni fonemiche riescono a far evitare le interferenze determinate dalla *non-conoscenza* delle «regole» ortografiche o dalla *non-coerenza* di tali regole.

Però, l'esatta pronuncia, da apprendere e insegnare, si può indicare solo con le trascrizioni accurate, coerenti e sistematiche (perché *normalizzate*) d'un alfabeto fonetico come il *canIPA*.

1.6. Ma è necessario fare qualche altra riflessione preliminare, e qualche esemplificazione, affinché non sfugga qualcosa dell'importanza d'ogni tipo di trascrizione, che si può usare per scopi diversi e particolari. Possiamo, infatti, usare trascrizioni *fonemiche*, *tonemiche* o *fonotonemiche* (cioè «trascrizioni *-emiche*», che danno solo gli elementi funzionali), oppure *fonetiche*, *tonetiche* o *fonotonetiche* (cioè «trascrizioni *-etiche*», che danno anche le varianti contestuali, o tassofoniche, come nella pronuncia attualizzata effettivamente).

Gli esempi forniti nel paragrafo precedente aiutano a mostrare la differenza tra la trascrizione FONEMICA: /'tanto 'tɛmpo an'kora/, che mostra solo i fonemi, e quella FONOTONETICA: [t'tanto t'ɛmpo an'ko:ra:], che dà anche i tassofoni, [ŋ, o:r], e l'intonazione, [·]. Quindi, la trascrizione fonotonetica è la più lontana da quella semplicemente fonemica, perché dà tutti i particolari necessari per una resa adeguata (e non solo teorica), anche se, in questo caso specifico (di pronuncia italiana neutra), presentano differenze abbastanza contenute.

A dire il vero, c'è un altro tipo di trascrizione, che aggiunge eventuali indicazioni PARAFONICHE, indicate fra parentesi angolari all'inizio d'una stringa di testo, come in: [⟨>≈"⟩ ɰ'tanto t'ɛmpo an'ko:ra:], per rendere l'*insistenza*, tramite un'enunciazione più lenta (⟨>), più ritmica (≈) e più energica ("), rispetto al normale. Ma queste sono «raffinatezze», anche se tutt'altro che viziose, che si possono aggiungere, per completare l'enunciazione, con atteggiamenti o stati d'animo.

Nei due esempi regionali (rispetto all'esempio in pronuncia neutra), [t'andʒ t'ɛmbʒ ɰŋ'ǰo:u.ɰa.] e [t'antɔ t'ɛnpɔ .aŋ_ko:ɽa.], si vedono più caratteristiche (anche) intonative, che mostriamo –di séguito– semplicemente in trascrizione TONETICA, proprio per richiamare l'attenzione solo su di loro (con \$ = fono-sillaba): ['\$\$ '\$\$ '\$\$\$:] (neutra), ['\$\$ '\$\$ '\$\$.\$.] (NA) e [\$\$ _\$\$.\$.\$.] (VE). La corrispon-

dente trascrizione TONEMICA è semplicemente: /'\$\$ '\$\$ '\$\$\$./, per i tre tipi di pronuncia (neutra, napoletana e veneziana), giacché coincidono, dal punto di vista funzionale (anche se differiscono, dal punto di vista concreto, come s'è visto).

1.7. Invece, la trascrizione FONOTONEMICA, per la pronuncia neutra è: /'tanto 'tempo an'kora./, e bisogna tener ben presente, fin dall'inizio dello studio, che un segno d'accento, in trascrizione *fonemica* (/ /), o in trascrizione *fonetica* ([]), indica semplicemente una caratteristica di prominenza, rispetto ad altre sillabe meno prominenti, senza la minima pretesa d'indicare anche tonalità, che si deve ricavare dalla parte in cui si descrive l'intonazione d'una lingua particolare.

Sebbene, generalmente, nei libri che non la trascurino completamente, si tratti l'*intonazione* dopo le vocali, le consonanti e l'accento (e altre caratteristiche prosodiche, come la durata – proprio a causa delle maggiori difficoltà offerte dall'intonazione stessa), ovviamente, non la si deve trascurare, o relegare per ultima nell'*insegnamento*, perché è inseparabile –nella lingua effettiva– dagli altri aspetti.

Perciò, la trascrizione fonetica, in senso stretto, è un po' una forzatura della realtà, che viene resa solo parzialmente; o, meglio, è come se s'indicasse, sempre, una tonia continuativa: [tan:to-], [tɛm:po-], [an'ko:ra-]. (Il *punto* d'altezza media indica, appunto, la presenza anche dell'intonazione, pur se di tipo non-marcato. Il simbolo [ː] indica durata, come si vedrà presto.)

Anche per indicare i toni (di lingue come il cinese, per esempio), si fa lo stesso, in fondo. Però, si segna tutto ciò che serve per mostrare adeguatamente i toni necessari, che vengono anche pronunciati –nelle registrazioni– in forma d'«esposizione», che è quasi come la tonia continuativa, ma senza nessuna compressione (tipica di questa tonia, cfr § 13.33 & f 13.9). Per esempio, in cinese mandarino, possiamo avere: *gū* /ˈku/ [ˈku].

D'altra parte, in trascrizioni *tonetiche* e *fonotonetiche*, una notazione come [ˈ] indica decisamente *anche* tono medio, sia per l'intonazione, sia per i toni, in contrapposizione ad altri segni come [ˌ], [ː], [ˑ], [˒], &c. Gli esempi regionali fonotonetici dati sopra, perciò, mostrano [ˑ], [˒], e anche [ˌ] (accento secondario, con tonalità bassa), [ː] (accento debole, o «senz'accento», con tonalità bassa). In lingue a toni, anche le trascrizioni *fonotonemiche*, ovviamente, indicano le tonalità; per esempio, in yoruba (Africa) abbiamo: *kọ* /kɔ/ [kɔ] «scrivere/cantare», con tono medio, in opposizione a: *kò* /kɔ/ [kɔ] «rifiutare», *kó* /kɔ/ [kɔ] «insegnare/apprendere», che hanno ton(em)i, rispettivamente, basso e alto.

Il contenuto dell'FTN/M^aF (e del M^aP)

1.8. L'FTN/M^aF si compone di due parti diverse, che s'integrano a vicenda, per portare a una conoscenza generale. Aggiungendo anche il M^aP –che, come abbiamo detto, doveva costituire la parte centrale dell'FTN/M^aF originario– la conoscenza sarà piú completa, soprattutto per vedere come si tratta a fondo la pronuncia delle lingue, in modo pratico e descrittivo.

La *prima parte* costituisce l'*introduzione* necessaria, dal punto di vista *pratico e teorico*, e è stata concepita in modo *graduale*, procedendo dal semplice (: i fondamenti indispensabili), al complesso (: gli approfondimenti per il perfezionamento); sempre in generale, con esempi di varie lingue. Anche le fonosintesi (§ 15-21) e le descrizioni del *M^aP* possono servire come introduzione, decisamente più pratica, quando si conoscano e si ritrovino le vocali, le consonanti e le intonazioni (nonché eventuali tonemi, realizzati da toni e tassòtoni, cioè le varianti di tono dipendenti dal contesto) di lingue e dialetti che si conoscono già.

1.9. La *seconda parte* (§ 15-23) è una fonte d'*informazioni fonotone(ma)tiche*, che non mancheranno di destare l'attenzione e la curiosità d'appassionati e d'interessati alla *scienza fonetica*, che non è una semplice parte della fonologia (come ritengono ancora perfino dei linguisti), bensì è tutto ciò che si riferisce ai suoni delle lingue, compresa la componente fonologica, o *fonetica funzionale*, mentre non sarebbe corretto parlare d'una «fonologia articolatoria», o «uditiva», o «intonativa», giacché verrebbero a mancare i presupposti necessari per dare una vera consistenza all'oggetto di studio e d'analisi.

Infatti, i *fonemi* sono mere astrazioni funzionali (cioè pura *forma* strutturata), che sarebbero completamente intangibili e inutilizzabili senza i *fon*i, che li realizzano (come *sostanza*, ugualmente strutturata), tramite i *suoni* concreti d'ogni singolo idioma (come pura *materia* piuttosto amorfa, fluida, oscillante e mutevole). Perciò, bisogna ribadire che la fonologia è solo una parte della fonetica, non viceversa. D'altra parte, anche fare fonologia, senza fonetica, non ha senso, se non a un livello astratto e teorico, di scarsa –o nessuna– utilità pratica. Ha ben poco senso fare anche mera fonetica acustica, senza veri collegamenti coi fonemi.

Quindi, le *fonosintesi* offrono indicazioni sinottiche per le *V* (: vocali), le *C* (: consonanti) e la *T* (tone[ma]tica: intonazione ed eventuali ton[em]i), ottenute direttamente da registrazioni –*non* di seconda mano (anche se, ovviamente, s'è vista pure la produzione scientifica [e anche meno scientifica] altrui)– dalla stessa persona che ha prodotto l'*FTN/M^aF* (e il *M^aP*). È una garanzia di coerenza e di globalità, anche se queste informazioni sono fornite in forma sintetica, per esigenze di spazio e di tempo. D'altra parte, la funzione delle fonosintesi non finisce qui, ma s'estende a due impieghi importanti: fornire informazioni e strumenti fonotone(ma)tici, di livello sia teorico che pratico.

È decisamente utile riflettere sulle strutture, per fare interessanti confronti fra idiomi diversi, per esplorare anche la ricchezza dei vari sistemi fonici a scopi descrittivi, comparativi, contrastivi e didattici. Già la semplice analisi d'una fonosintesi particolare permette di fare importanti previsioni per le interferenze foniche, nello studio di quella lingua; o per i parlanti di quella lingua rispetto a un'altra che vogliono apprendere.

1.10. È altrettanto utile che le fonosintesi mettano a disposizione –di studiosi e d'appassionati– strumenti sicuri per la descrizione della pronuncia di 350 idiomi, finora descritti in modi approssimativi, superficiali o parziali, quando non addirittura errati. Fra questi 350 *idiomi* (con le 12 lingue del *M^aP*, compre-

se 30 varianti [anche d'altri continenti]), abbiamo 63 *dialetti* parlati sul territorio italiano (non solo romanzi), 79 lingue *europee* (con qualche dialetto), 25 *africane*, 58 *asiatiche*, 6 *oceaniche*, 31 *americane*; ci sono anche 72 lingue *morte*; per finire, c'è pure l'*extraterrestre* «interlinguistico» (e «pancronico», cfr § 23)... (Su altri idiomi e varianti stiamo lavorando attivamente.)

Tutto ciò potrà servire per arrivare a preparare delle descrizioni come quelle del *M^aP*, o addirittura interi manuali di pronuncia, o anche dizionari di pronuncia (come, per esempio, il *M^aPI* e il *DⁱPI* [o *Manuale di pronuncia italiana* e *Dizionario di pronuncia italiana*] dello scrivente).

Oppure, si potranno fare delle (sintetiche, ma accurate) descrizioni della pronuncia d'una data lingua, da collocare all'inizio d'una grammatica o d'un dizionario, in modo da poter –finalmente– sostituire le confuse e, spesso, fuorvianti e deludenti «spiegazioni della pronuncia», che si limitano a cercar di dare dei presunti corrispondenti fonici ai grafemi usati per una lingua o dialetto (coi risultati disastrosi che tutti conosciamo).

Un discorso a parte andrebbe fatto per le 72 lingue morte contenute nel § 22, giacché –ovviamente– non è stato possibile «ascoltarle». Dovendoci limitare a fare delle ricostruzioni, basate sui lavori degli esperti del settore, con in più, però, l'*esperienza diretta*, teorica e pratica, fornita da tutti gli altri sistemi fonici trattati nei § 16-21 e nel *M^aP*, s'è arrivati alla possibilità di toccare –veramente dall'interno– le dinamiche e i meccanismi anche dei sistemi di queste lingue, quasi «sentendole» davvero.

1.11. Ci pare utile accennare, in modo più esplicito e sistematico, anche al contenuto del *M^aP*: si tratta d'una parte *applicata*, perché dà la *descrizione* accurata, e piuttosto estesa, di 12 *lingue* (italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto), utilizzando compiutamente quanto esposto qui, compresa l'indispensabile componente *fonologica*, costituita dalla *fonetica funzionale*, che si manifesta tramite la *trascrizione fonemica*, che s'aggiunge alla *trascrizione fonetica*, per mostrare le relazioni fra i *fonemi* e i *foni*.

A questi due tipi di notazione, s'affianca la *grafia ufficiale* d'ogni lingua (oppure la *traslitterazione*, per le quattro lingue asiatiche trattate); posta, però, per ultima, per influenzare il meno possibile l'efficacia del *metodo fonetico*, tramite trascrizioni (arrivando alla scrittura solo dopo aver fissato le strutture foniche, per evitare l'interferenza grafica). Come si vedrà, si danno anche varianti di pronuncia, che sono utili per lo studio.

Il modo migliore per approfondire concretamente le ricche potenzialità della *fonetica naturale*, che è una *scienza artistica*, dopo le necessarie premesse fondamentali, è quello d'applicare le conoscenze e le tecniche a lingue per le quali c'è grande richiesta d'*insegnamento–apprendimento*. Infatti, si può insegnare ad altri, o si può imparare per sé stessi (anche se, per poter insegnare adeguatamente, bisogna aver –prima– imparato bene).

Perciò, conviene avviare l'analisi fonetica, cominciando dalla propria lingua, anche perché –senz'altro– se ne conosce una variante regionale, più o meno mar-

cata; quindi, capire come funziona la *pronuncia neutra* della propria lingua, in contrapposizione alla propria *pronuncia regionale*, aiuta a costruire la consapevolezza delle proprie abitudini, confrontandole con quelle della pronuncia neutra, che ogni lingua di cultura ha, anche se i parlanti – e la società stessa – non ne hanno, di solito, un'idea precisa e netta – né opinioni concordanti. Si faccia attenzione che usiamo il termine *neutro* con un valore differente da quello di «standard», giacché questo ha un significato diverso, ormai, rispetto a quello di *neutro*; infatti, «standard» molto spesso viene usato col valore di «quasi standard», perché generalmente esente da chiare caratteristiche regionali o sociali. In realtà, si può riferire più che altro a un valore mediatico (di solito diffuso dalla televisione), più che a quello neutro effettivo, che è ben definito e costituisce una conquista consapevole (e, generalmente, professionale). Evitiamo il termine «standard», anche perché troppo spesso impiegato in senso eccessivo, come quando si parla della pronuncia «(italiana) standard milanese», o di quella «(inglese) standard londinese»!

1.12. In ogni società, soprattutto in quelle con una lingua scritta e con produzione letteraria, esiste – quindi – la *pronuncia neutra*, che è quella che usano i *professionisti della dizione* (in particolare: attori, presentatori e annunciatori seri). Il linguista danese Otto Jespersen diceva che parla la «miglior» lingua chi lascia capire il più tardi possibile la propria provenienza regionale e sociale. La pronuncia neutra attua questo «miracolo», anche fino a rendere completamente impossibile l'identificazione geosociale.

I «fautori» delle pronunce regionali, quelli che dicono che è bene che la pronuncia individuale mantenga le caratteristiche «genuine» (anche nel caso di persone con professioni «pubbliche»), in realtà, mentono (anche a sé stessi), a causa degl'insuccessi nei tentativi di migliorarsi (che richiederebbero impegno e costanza).

Oppure, non sanno comprendere l'importanza della possibilità di liberarsi d'un gravoso fardello (spesso, decisamente indesiderato, a livello inconscio), senza che questo significhi rinunciare alle proprie origini, o alla propria identità. Infatti, tutto ciò si mostra molto meglio, alternando (in modo competente e, soprattutto, per scelta volontaria) fra il proprio dialetto e la vera lingua nazionale, non usando un ibrido, che non è né una cosa né l'altra (e che non si riesce a dominare), essendone semplicemente prigionieri!

Nei 12 capitoli del *M^aP*, quindi, s'applica il *metodo fonetico*, che consiste nel confronto attento e rigoroso dei *fonemi*, dei *foni* e dell'*intonazione* delle lingue, ricorrendo, oltre che a buone registrazioni, ai due tipi di trascrizione (*-ètica* e *-èmica*), alle *figure fonetiche* e all'*impegno personale*. Ovviamente, anche quest'ultimo è indispensabile, ché non basta la semplice *voglia di sapere*: ci vuole anche la *costanza d'apprendere*, secondo un metodo adeguato.

1.13. L'*approccio* utilizzato ci pare il più consigliabile fra due estremi inconciliabili, costituiti dall'astrattismo e dall'empirismo spinti. L'eccesso d'astrattismo porterebbe a una formalizzazione eminentemente teorica, completamente priva

di connessioni e applicazioni pratiche; d'altra parte, l'eccesso d'empirismo renderebbe tutto esclusivamente particolare e occasionale, tanto da impedire qualsiasi possibilità di generalizzazione o di normalizzazione.

Non bisogna restare imbrigliati dal fascino delle teorie pure, come non si deve dipendere esclusivamente da ciò che individuano le macchine. Nel primo caso, si finisce col sottostare a concetti come «ATR», «VOT», «downdrift», tanto per toccare problematiche relative alle vocali, alle consonanti e all'intonazione.

Infatti, l'ATR (*advanced tongue root*, impostazione con radice della lingua avanzata) è meglio spiegata considerando attentamente i vocogrammi; ad esempio, per lingue africane come igbo e somalo, nella formazione lessicale, si hanno due serie di vocali (come si può vedere dalle fonosintesi, § 18.7 & § 18.22): la prima ha evidenti posizioni dorsali *avanzate e sollevate* nei vocogrammi, in contrapposizione alle posizioni *arretrate e abbassate* della seconda serie (cfr § 1.14).

Per quanto riguarda il VOT (*voice onset time*, tempo per l'attivazione della voce [dopo una consonante, tramite la vibrazione delle pliche vocali]), ugualmente, non c'è bisogno di formalizzazioni eccessive, in quanto, sequenze come [kha, ga] sono chiaramente costituite da [k]+[h]+[a], e [g]+[a]; la prima ha un vero segmento (approssimante laringale, [h], anche se con vari e complessi fenomeni di coarticolazione, automatica e inevitabile, fra i due segmenti circostanti). L'importante è vedere quanto la presenza di [h] sia evidente, o meno (come «aspirazione»), per decidere se rappresentarla in trascrizione, oppure no, come nel caso sia piuttosto breve e sfuggente. D'altra parte, esiste anche l'«aspirazione sonora» (o, meglio, una sequenza di [C]+[h]), come in hindi: *daan* /'daan/ [daan] e *dhaan* /'dhaan/ [dhaan], che difficilmente potrebbe rientrare nella categoria teorica del VOT, tant'è vero che, spesso, i suoi sostenitori si sono dovuti «inventare» trascrizioni come «[dhaan]» (per [dh-]), da affiancare a [th-], ovviamente per /th, dh/... Lo stesso vale per l'eventuale desonorizzazione di [g̊]: se è percepibile, si segna. Si veda anche l'osservazione al § 10.13, e la possibilità di scelta fra dieci simboli, compreso lo «zero», per dieci realtà diverse.

1.14. Fenomeni simili, nel passaggio da un fono a un altro, non sono affatto eccezionali; anzi, sono proprio la norma, viste le diversissime impostazioni articolatorie dei vari foni che si vengono a combinare in ogni idioma. Certo, le macchine individuano, fino all'esasperazione, «scomodità» di questo tipo; però, rivelando solo la loro inferiorità rispetto all'orecchio umano del parlante nativo, o del fonetista professionale. Infatti, mentre la macchina non può filtrare e separare i dati, l'orecchio addestrato compensa felicemente, arrivando a selezionare e catalogare l'essenziale e il funzionale, senza complicazioni fuorvianti.

Anche la distinzione fra «isocronia accentuale» e «isocronia sillabica» è un caso limite di portata puramente teorica, giacché nessun idioma, in effetti, appartiene in assoluto a una categoria o all'altra. Il termine «isocronia» allude al fatto che le lingue presenterebbero sequenze ritmiche di durata costante, in dipendenza degli accenti o delle sillabe.

Ma, nemmeno l'inglese è eminentemente isoaccentuale, come l'italiano non è meramente isosillabico. Una buona trascrizione fonotonetica riesce a inquadrare

e descrivere gl'idiomi, meglio d'ogni altro tentativo, troppo rigido o troppo teorico, mostrandone concretamente le peculiarità.

Non trattiamo esplicitamente nemmeno fenomeni morfologici lessicali, di cui, generalmente, la grafia rende conto e che sono, regolarmente, trattati dalle grammatiche. Rientrano in questi casi, l'«armonia vocalica», per cui, in certe lingue (come: ungherese, finlandese, turco, igbo, somalo, telugu), all'interno di forme lessicali native (genuine – mentre, nei prestiti, ovviamente, il comportamento è diverso), ricorrono solo *V* appartenenti a categorie particolari, o gruppi precisi, come *V* anteriori vs posteriori, o non-arrotondate vs arrotondate, oppure alte vs basse (o, ancora, antero-sollevate vs postero-abbassate, in gruppi che s'intersecano, come avviene in igbo e in somalo, cfr § 1.13). Certe *V* possono, comunque, rientrare in gruppi diversi, complicando, un po' le cose.

Piú raramente, ci può essere anche un'«armonia consonantica», come in basco, che ha, per esempio, parole che presentano solo *C* apicali vs laminali.

1.15. È molto piú importante, invece, raggiungere maggiore precisione nell'individuazione e indicazione – e perciò nella notazione tramite *trascrizione* – delle vere realizzazioni dei vari fonemi, grazie a un inventario sufficientemente ricco di tassofoni, che possano rappresentare adeguatamente la realtà vera, non quella presunta.

Implicitamente, in questo modo, s'ingloba anche la «base articolatoria», cioè l'insieme delle abitudini fono-tonetiche di ciascuna lingua, pur senza fare altri complicati sforzi (piú mirati e piú gravosi, ma –di solito– con risultati meno soddisfacenti). Fra l'altro, non servirà trascrivere sistematicamente la parziale nasalizzazione in casi come *cantando* [kan'tan:do], [[kãntã:do]], a meno che non divenga piú evidente, come sarebbe in [kãntã:do]; ugualmente, in casi come *mamma* ['mam:ma], [[mãm:ma]], se diverso da ['mãm:ma]. Basterà far osservare, una volta per tutte, il fatto che una leggera nasalizzazione è, praticamente, inevitabile, in contatto con [N] seguenti.

Anche per l'*intonazione*, le macchine mescolano le varie componenti (pur potendo arrivare a estrarre, o misurare, singole caratteristiche, in fasi separate), ma senza potersi sostituire alla percezione esperta che, di nuovo, si libera del superfluo per concentrarsi su ciò che davvero conta.

Per questo, è impossibile accettare i risultati acustici grezzi delle curve melodiche, a meno che non ci si metta a filtrarli in imitazione dell'orecchio umano, che riesce benissimo a compensare i tanti dislivelli, sia oggettivi che accidentali, e a normalizzare il tutto, in tonogrammi, che risultino dalle medie di svariate esecuzioni.

La macchina, invece, si limita a fornire un diagramma per ogni singolo evento, compresi tutti gl'imprevisti possibili, che vanno –invece– razionalizzati, mediati e riportati a una norma, non certo prefabbricata, ma ricavata dall'elaborazione. Quindi, l'orecchio giustamente mitiga picchi eccessivamente alti o bassi, come pure movimenti troppo bruschi, compresa l'escursione tra alto e basso, sicché anche la teoria del *downdrift* (discesa tonale), per certe lingue a toni, rientra ordinatamente nei ranghi della normale percezione nativa o esperta, senza creare ulteriori problemi.

Osservazioni sulla terminologia fonetica

1.16. Anche per quanto riguarda la *terminologia*, il rigore scientifico è d'aiuto, contrariamente alla vaghezza e all'approssimazione di certe tradizioni sorpassate e con poche basi scientifiche. In tutte le pagine dell'*FTN/M^aF (& M^aP)*, quest'esigenza emerge continuamente; infatti, diventa tutto piú semplice e comprensibile, se i termini tecnici sono chiari e intuitivi, anche al di là della lingua corrente. Per esempio, *tonico* si deve riferire solo a *tono* e non ad *accento*. Un *dittongo* deve contenere solo elementi vocalici, come [ai], non consonantici e vocalici, come [ja], altrimenti, anche [la, 'ma, 'sa] sarebbero dei dittonghi; infatti, mentre [a, i, u] sono elementi vocalici, [j, l, m, s, t, r, h] non sono che consonanti; ma, al contrario dell'opinione diffusa dai grammatici, è un vero dittongo anche [ia] (cfr § 5.2-3).

Pure il concetto di *sillaba* fonetica è ancora troppo soggetto all'influsso della scrittura e della tradizione grammaticale e metrica. È inevitabile che libri di linguistica o dialettologia trattino anche dell'aspetto fonico e usino trascrizioni; però, ci vorrebbe un minimo di rigore, perché rischiano di diffondere e di far sedimentare veri errori, che compromettono e scoraggiano la conoscenza effettiva.

Tra l'altro, nel terzo millennio avviato, si pubblicano ancora libri che forniscono la tabella *IPA* provvisoria (del 1993) con tanto d'abbagli (corretti nel 1996), mentre basterebbe scaricare, o riprendere, dal sito ufficiale, quella –per il momento– definitiva. Ovviamente, non s'otterrebbe nulla di piú della posizione ufficiale, tutt'altro che soddisfacente, ma almeno s'eviterebbero grossolani errori (viste già tutte l'evidenti lacune e ingenuità ufficiali)... C'è, poi, anche chi arriva a produrre prodezze come « \overline{tj} » (cioè: il monogramma con in piú l'«ombrello», per il normale /tj/, o per l'eventuale « \overline{tj} »).

Stringe il cuore, infine, constatare che anche coloro che ritengono di fare fonetica moderna e scientifica (cioè acustica) non si pongono il minimo dubbio sull'esatta consistenza della realtà fonetica oggettiva, e –purtroppo, come non mancheremo di rilevare senza stancarci– continuano a parlare di vocali «toniche» e «atone», per *accentate* e *non-accentate*, e di «dittonghi ascendenti» e «dittonghi discendenti» (come sulle montagne russe), invece di sequenze di consonante + vocale –/C/+/V/– per /jɛ, wɔ/, &c, e di normali –e naturalissimi– dittonghi, per /ai, au/, come anche per /ia, ua/.

Piú che procedere con operazioni scientifiche, dimostrano, invece, di credere ancora alle fiabe dell'iato (o dello iato), continuando a raccontare anche la storiellina di parole come *mai* (cioè /'mai/ ['mai], in tonia, ma ['mai] in protonia), che, per magia, sono ora dittongo, ora iato (come nella metrica [che è agli antípodì rispetto alla fonetica e alla fonologia], secondo la quale, in poesia, avremmo il dittongo a meno che la parola non ricorra alla fine del verso, posizione in cui conta per due «sillabe»; molto meglio sarebbe riconoscere che conta per due *more*, pur all'interno d'una stessa sillaba).

La realtà vera è molto piú semplice –e piú onesta– giacché, come s'è già notato, abbiamo sempre e solo il dittongo; ma, in tonia, s'allunga, ['mai], come avviene per tutte le forme isolate che, per l'appunto, *sono* in tonia (però, l'allungamento non arriva fino al «['mai]» di certe trascrizioni). Comunque, si tratta sempre

di *dittonghi* oggettivi e legittimi (contrariamente ai «presunti dittonghi», costituiti da /C/+/V/). L'iato, quindi, è una scomodissima «invenzione» grammaticale e metrica, che si riferisce –tramite la nefasta considerazione scrittoria di due grafemi vocalici in sequenza– a due realtà ben diverse, fonicamente: i veri dittonghi, /VV, VV/ [VV, VV, VV], da una parte, che sono monosillabici (anche nel caso di /ia, ua, ie, io/), e le strutture bisillabiche, /V^hV/ [V^hV, V^hV], perché separate da un accento, primario o secondario, che sono inequivocabilmente due diverse sillabe.

Forse un giorno si potrà parlare tranquillamente di queste cose, senza piú ambiguità; per ora, si dovrà ricorrere a qualcuno dei termini seguenti, quando si voglia essere sicuri di non venir fraintesi. Quindi, ci si dovrà riferire ai falsi dittonghi come a *pseudo-dittonghi*, termine che non ha bisogno di spiegazione; mentre, per riferirci ai veri dittonghi, si potrà ricorrere a *normo-dittonghi*, passando dal greco al latino – giacché, probabilmente, prefissoidi come *nomo-* (νόμος <nómos> «norma, legge»), *cano-* (κανών <kanôn> «norma, regola, cànone»), *delo-* (δῆλος <dêlos> «chiaro, evidente») potrebbero esser meno... evidenti.

I termini *grafo-dittonghi* e *fono-dittonghi* potrebbero servire a evitare la frequente confusione fra il livello della scrittura e quello della pronuncia (come facciamo per *grafo-sillaba* e *fono-sillaba*), ma non basterebbero, probabilmente, per garantire l'esatta differenza concettuale (e, chiaramente, il discorso vale anche per i «trittonghi»).

Accenniamo, brevemente, anche a possibili sostituzioni radicali, proprio per evitare dubbi e incertezze; per cui, si potrebbero avere i termini: *bivoci* (o *dívoci*, tornando al greco per *di-*) e *trívoci*, a un livello genericamente fonico (ovviamente, col singolare in *-o*); inoltre, per distinguere anche i livelli fonetico e fonemico, potrebbero servire i *bivocoidi* (o *divocoidi*) e i *trivocoidi*, e le *bivocali* (o *divocali*) e le *trivocali*; il tutto completato dai *monòvoci* (ricorrendo al greco per evitare equivoci con *unívoci*), coi *monovocoidi* e con le *monovocali* (completamente diverse dai... monocali!).

Non è, certo, una questione nominalistica; però, una terminologia e una simbologia piú appropriate e rigorose permettono di comprendere meglio, e prima, senza inutili ostacoli o fraintendimenti. Per esempio, non si dovrebbe usare il simbolo «[æ]» per [a] arabo, o per [a, A] pugliesi centrosettentrionali e abruzzesi, né per [aε, εa] toscani occidentali, o [a(ε)] genovese; e nemmeno «[t, t̥]» per [t̥] dei dialetti e degl'italiani regionali basso-meridionali. Anche lavorando acusticamente, non si possono prendere abbagli del genere, oppure «vedere» nello spettrogramma di *milk* ['mɪɔk, 'mɪɔʔk] londinese (o addirittura Cockney, per il normale –e neutro– ['mɪlk]) un nuovo tipo di consonante laterale, quando si tratta semplicemente di «vocalizzazione» di *l*, in quanto la realizzazione effettiva è un vero e proprio elemento vocalico, [ɔ], che –assieme a quello che lo precede– costituisce un vero e proprio dittongo fonetico, [tɔ], come si può vedere al § 3.6.6 del *M^aP*, o anche nelle fonosintesi dei § 17.27-8 (in questo volume), riguardanti i dialetti di Monaco di Baviera e di Vienna.

Coi vari siti Internet dedicati anche a lingue e dialetti, che ormai abbondano (sia di privati che d'istituzioni, come università), purtroppo, chiunque si sente autorizzato a dire la sua anche in àmbito fonetico e fonologico. Come per tutte

le cose dell'Internet, si sa, bisognerebbe eliminare almeno il 95% di ciò che è buttato lí. È, però, molto imbarazzante quando si vedono certe cose assurde, o anche semplicemente retrograde, acriticamente riproposte tali e quali da tanto tempo, senza il minimo pudore, anzi con evidente mancanza di competenza, perfino in svariati master «appositi», che costano, agl'ignari malcapitati che vi s'iscrivono, fior di quattrini... nelle piú diverse valute.

1.17. Riportiamo quanto segue, dal § 1.11 del *M^aPI* (anche se ci sarà qualche leggera ripetizione, specie per quanto riguarda *sillaba*, *dittongo*, *tonico*). È quasi superfluo osservare che una fonetica veramente utile fa ricorso solo a termini rigorosi e scarta invece quelli imprecisi, ambigui e inconsistenti, come quelli dati di séguito, tra virgolette: «liquide» (= *lateralí* % *vibranti* [con *vibrati* e *vibratili*]), «cacuminali/invertite/retroflese» (= *postalveolari*[*zzate*]), «schiacciate» (con piú punti d'articolazione: meglio definibili piú propriamente caso per caso), «gutturali» (= *velari* % *uvulari* % *faringali*), «faringali» invece di *laringali*, «palatali» (= *postalveopalatali* % *prepalatali* % *palatali* vere), «spiranti» (= *costrittive* o *approssimanti*), «aspirate» (= *costrittive* e *approssimanti* % sequenze «*aspirate*» [Ch]). Inoltre, «molli/dolci» (= *C sonore* o [*pre*]palatalizzate, o *V anteriori*), «dure» (= *C non-sonore* o *velarizzate*, o *V posteriori*), «aspre» (= *C non-sonore*); «mute» (= *occlusive* o *non-sonore*). Ancora, «vocali turbate/miste» (= *V anteriori arrotondate* % *posteriori non-arrotondate* % *centrali*), «vocali evanescenti/indistinte» (= *V non-periferiche* nel vocogramma), «*a* chiusa» (= *V bassa posterocentrale*, [a]), «*a* aperta» (= *V bassa anterocentrale*, [A]), «dittongo ascendente» (= sequenza di *consonante* e di *vocale*, § 5.2-3).

Vanno evitati termini come «semivocale» e «semiconsonante», che s'illudono di salvare capra e cavolo, mentre in realtà ingenerano solo confusione, derivante dal riferimento ai grafemi, o a simboli che, per indicare consonanti, partono comunque dai grafemi vocalici (tipo *i*, *u*). Ugualmente, non si deve piú usare il termine *fonema* come se fosse semplicemente il termine «raffinato» per dire *fono* o, addirittura, per *suono* (cfr § 1.5), e d'altra parte, in trattazioni moderne di fonetica e fonologia, con tanto d'intonazione e, magari, con intere sezioni su lingue tonali, sarà bene evitar d'usare «tonico» e «atono» per *accentato/non-accentato* (giacché, a rigore, significano «con tono» e «senza tono», come andava bene per il greco classico che, appunto, aveva i *tonemi*). Ugualmente da evitare, perché fuorviante (o limitante) è «intervocalico» per *posvocalico* (come /p/ in *copia*, *apre* /'kɔpja, 'apre/ &c).

1.18. Nonostante la grandissima diffusione, specie tra i cantanti, sarebbe bene evitare anche l'impiego di «corde vocali» invece di *pliche vocali*, giacché anatomicamente non si tratta affatto di corde, ma di due membrane.

E non sarebbe male poter abbandonare anche la tradizionalissima *sillaba*, giacché inevitabilmente, viene pensata in termini banalmente grafemici; la soluzione sarebbe d'impiegare sistematicamente *sillaba fonetica* (o *fonica* o *fonemica*) e *sillaba grafica* (o *grafemica*), per evitare qualsiasi ambiguità possibile. Quindi, a seconda della necessità di precisione, nei vari punti, si potrà alternare tra l'espressioni estese, ora viste, e la generica *sillaba*, ricorrendo anche alle convenienti fo-

no-sillaba e grafo-sillaba.

Altri candidati possibili (come termini tecnici) sarebbero stati *fonè* e *grafè*, ma sembra piú conveniente riservarli all'indicazione delle capacità, rispettivamente, di *saper parlare* e *saper(e) scrivere*, sia come potenzialità, innate negli umani, sia come acquisizioni, già avvenute e sviluppate.

Nell'*FTN/M^aF* (e nel *M^aP*) si troverà un certo numero di termini al posto d'altri, piú tradizionali (ma piú imprecisi o generici), con le motivazioni per la sostituzione, gradita soprattutto ai piú rigorosi addetti ai lavori; si spera che anche gli utenti «part-time», o piú «distratti», si possano convincere che si tratta di miglioramenti utili e non di pure velleità. Rientra in quest'ottica, ovviamente, la sostituzione di termini tuttora piú diffusi, ma non articolatori, bensí uditivi (e, quindi, meno perspicui e, perciò, meno utili), come «fricativo» per *costrittivo* e «affricato» per *occlu-costrittivo*.

1.19. È inevitabile, inoltre (quando si cerca di migliorare e completare sempre piú ciò che la fonetica può fare utilmente), di dover adeguare, a volte, i simboli, che devono essere molto precisi (altrimenti servono a ben poco); quindi, ampliando le conoscenze generali e particolari, è necessario –ogni tanto– aggiungere simboli nuovi, per rappresentare, convenientemente, i nuovi foni, appena scoperti, analizzando sempre nuovi idiomi. Il criterio notazionale cerca di mantenere, il piú possibile, un legame intuitivo e naturale, fra simboli e foni (o anche tratti prosodici o parafonici); perciò, un nuovo simbolo viene elaborato per somiglianze foniche, all'interno d'un gruppo, coi vincoli e i limiti della perspicuità e della realizzabilità grafica – nonché della tradizione ormai, convincentemente, affermatasi.

Quindi, può capitare che un nuovo simbolo possa esser piú adatto a rappresentare qualche suono che, prima, poteva esser soddisfacente, ma che, ora, conviene rendere con un altro simbolo, proprio per mantenere costanti i rapporti fra i vari simboli; anche se ciò, a volte, comporta la sostituzione del valore fonico d'un certo segno con quello d'un altro, magari già usato in pubblicazioni precedenti. È ciò che s'è reso necessario, per esempio, per alcuni dei simboli della tabella della f 10.12, come [ɟ, ɟ, ɥ, ɥ, ɥ, ɥ], anche se, spesso, è cambiata semplicemente la definizione, diventando piú accurata e precisa, come avviene per [ɥ], che –giustamente– non è piú definibile «palato-labiale» (né, tanto meno, «labio-palatale»), ma *pos-palato-labiato* (con due differenze: *pos*[t]- e -[labia]to). Prima d'impossessarsi adeguatamente della terminologia «agglutinante», si potrebbe passare attraverso una fase piú «isolante»; quindi, «pospalatale arrotondato», lessicalmente piú semplice, ma fonicamente piú pesante, con piú sillabe e con due accenti forti.

La precisione è fondamentale. Infatti, come dice il motto iniziale dell'altro volume, che completa questo manuale: *Dedicato a chi aveva capito che i millenni cominciano con 1, non coll'«anno zero» (2000)... La precisione non è un «optional».* Lo stesso vale per tutti quegli italiani che continuano a parlare delle «vecchie lire» per riferirsi alla valuta precedente l'euro. In realtà, prima dell'euro, c'era semplicemente la *lira* della Repubblica Italiana; mentre le «vecchie» *lire* appartenevano al Regno d'Italia (cessato prima della nascita di chi scrive).

2. Far fonetica

2.1. Cosa significa, in fondo, «fare fonetica»? Ebbene, il nostro punto di vista è eminentemente *pratico*, ma non superficiale; *descrittivo*, non senza una necessaria componente teorica; e anche *didattico*, nel senso che conduce alla consapevolezza e al confronto tra sistemi differenti, ricorrendo a diversi tipi di trascrizione e all'iconografia articolatoria.

Perciò, contrariamente a un'opinione molto diffusa, fare fonetica *non* significa affatto *dare un suono a una lettera* (dell'ortografia) o a combinazioni di lettere. Questo è quanto fanno ancora le grammatiche, dimostrando di non sapere cosa sia la fonetica vera. Infatti, come abbiamo già avuto modo di notare, è assurdo procedere dai sistemi ortografici (che, spesso, sarebbe meglio definire, eventualmente, «cacografici», con tutte l'eccezioni e le stramberie, se non –addirittura– «lunatici»), per sperare d'arrivare a una razionalizzazione dei rapporti tra lettere e fonemi attuali.

Fare fonetica *non* è nemmeno *dare un suono a un simbolo*, che –se vogliamo– è già un passo in avanti, perché almeno si fa riferimento a due sistemi diversi, che in qualche modo possono venire a convergere, fornendo, alla fine, un'indicazione d'orientamento. Certo, questo non basta –assolutamente– per trasmettere e per emettere una pronuncia passabile. Ovviamente, i risultati sono approssimativi e non immediati; infatti, ciò che si fa, di solito, è un certo numero di tentativi, solo parzialmente orientabili, guidati da conoscenze ancora piuttosto lacunose, finché non si sente qualcosa d'accettabile, o –più probabilmente– d'intuibile e... tollerabile.

2.2. Invece, *fare fonetica* seriamente, o –semplicemente– fare fonetica *tout court*, è tutt'altra cosa: significa *dare un simbolo a un suono*. Ma la cosa non è così banale come potrebbe pensare l'uomo della strada, e magari anche il fonetista acustico e pure il fonologo teorico. Non si tratta, infatti, di riuscire a «pescare» un simbolo (fra qualche misera decina), che possa alludere al suono in questione, senza essere decisamente assurdo, come si vedrà presto.

Però, ciò che si trova indicato –e, magari, trascritto– anche in libri e articoli sull'argomento (non solo di dialettologia, di glottocronistoria, di glottodidattica, di linguistica, di fonologia, d'acustica, ma anche di... fonetica!), troppo spesso, sembra fatto senza una percezione adeguata dei suoni.

Troppo spesso si crede di fare fonetica «scientifica», semplicemente ricorrendo ad alcuni simboli IPA, ma considerandoli banalmente come dei grafemi. Per esempio, per le vocali, in certi libri e in certi siti Internet, si può trovare l'impiego del trapezio ufficiale (cfr ¶ 7) nel quale, però, gli elementi vocalici non sono collocati nei punti adeguati, all'interno del diagramma, secondo la pronuncia effettiva, ma esattamente nei punti delle «vocali cardinali», indicate dai pallini neri lungo le ri-

ghe periferiche!

Nel caso di lingue diverse, come basco, spagnolo, greco, ebraico, hausa, swahili, kunama, sioux/lakota, hawaiano e giapponese, con cinque vocali, rappresentate fonemicamente da /i, e, a, o, u/, ci fanno credere che siano tutte uguali e tutte «cardinali»... celando anche fatti importanti, come /u/ giapponese, che in realtà è /u/, senz'arrotondamento labiale e piú avanzato (ignorando anche differenze prosodiche).

Infatti, DARE UN SIMBOLO A UN SUONO presuppone alcune fasi successive e concatenate, che attivano l'udito, la mimesi, la cinestesia, il confronto, l'aggiustamento e l'archiviazione mnemonica.

Prima di tutto, è necessario essere in grado di PERCEPIRE sufficientemente quel suono, fino a ricondurlo a un FONO ben preciso, che lo possa rappresentare adeguatamente.

Súbito dopo, bisogna esser in grado di RIPRODURRE quel suono, tramite il fono adeguato, soprattutto grazie all'imitazione, anche immediata, cioè súbito dopo averlo sentito.

In terzo luogo, è indispensabile riuscire a PRODURRE quel fono, sulla base della cinestesia (o consapevolezza dei movimenti articolatori e fonatori necessari), anche in assenza dello stimolo uditivo immediato; guidandosi, però, con la memoria uditiva: *particolare* di quel suono d'una lingua precisa, o *generale*, determinata dal confronto coi foni simili, sulla base dell'esperienza d'ascolto e produzione di foni di molte lingue.

In questo modo, è possibile produrre un fono pure dopo giorni, mesi, anni (e anche –con buone probabilità– per una lingua non ancora sentita). Il segreto d'una buona notazione è d'essere realistica e, quindi, davvero utile.

2.3. Infatti, il quarto punto fondamentale –e definitivo– è proprio quello, come si diceva, di riuscire a SIMBOLEGGIARE quel fono particolare, trovando il simbolo piú adatto, fra qualche centinaio (non solo qualche decina) d'elementi. Se poi, a ragion veduta, nessuno dei simboli disponibili è in grado di rappresentare degnamente un fono particolare, bisogna riuscire a identificarne la posizione, rispetto a tutti gli altri noti, in modo da capire se davvero costituisce un altro fono, per il quale servirà un simbolo adeguato, da escogitare secondo i criteri generali della necessità, della distinguibilità e della disponibilità (come emerge dall'*FTN/M^aF*).

Fare tutto questo non è minimamente confrontabile col cercar di far fare alle apparecchiature acustiche, o al computer dotato di certi programmi, il lavoro d'analisi. C'è una bella differenza fra ciò che possono fare le macchine, che non hanno discernimento, e ciò che si può fare coll'orecchio e coll'apparato fono-articulatorio umano, quando ci siano attenzione, abilità e passione.

L'acustica non è in grado di distinguere l'importanza d'ogni singola caratteristica; perciò, finisce col porre sullo stesso livello ciò che è *essenziale* (: fondamentale e tipico), oppure *complementare* (: ugualmente abbastanza importante) e ciò che, invece, è *accidentale* (: di puro disturbo, nel senso d'un banale appiattimento o, al contrario, d'un'eccessiva differenziazione acritica).

La *competenza fonologica* dei nativi si basa soprattutto sull'essenziale; la *competen-*

za fonotonetica dell'analista utilizza anche il complementare; la *competenza strumentale* non distingue l'accidentale dagli altri due (e, troppo spesso, confonde soltanto).

Un altro grande vantaggio dell'impiego oculato d'un considerevole numero d'accurati simboli *segmentali* (foni e fonemi) e *sovrasegmentali* (prosodici: durata, accento, intonazione e ton[em]i) consiste nel fatto che, in questo modo, si forniscono già molte importanti informazioni su ciò che un tempo si definiva «base/impostazione articolatoria». A guardar bene, usando simboli precisi, si forniscono tutte le fondamentali informazioni *fono-tono-articulatorie*, che –già da sole– portano (e spontaneamente) al confronto coi sistemi fonici d'altri idiomi, se trascritti altrettanto fedelmente. Infatti, emergono subito tutte le differenze, anche intonative, che non sarebbe possibile includere utilizzando altri metodi, più teorici e molto più approssimativi.

Tutte queste indicazioni non corrono il rischio di sembrare qualcosa d'estraneo, o d'aggiunto indebitamente (magari, solo per complicare le cose). Divengono, invece, il normale modo di fare fonetica seriamente, senza trascurare «sfumature» tutt'altro che inutili.

In conclusione, *non* basta «credere di fare fonetica»: è indispensabile riuscire a *farla davvero*, secondo il METODO DELLA FONETICA NATURALE – o, semplicemente, *metodo fonetico*. Infatti, *non* basta *percepire*, bisogna *recepire*; *non* ci si deve accontentare di *scorrere* superficialmente, si deve *osservare* ed *esaminare* attentamente: *non* è affatto sufficiente *sentire* e *vedere*, è necessario *ascoltare* e *guardare* (ovviamente, le trascrizioni e gli svariati diagrammi: *vista*, *udito* e *cinestesia* sono imprescindibili)!

2.4. Quindi, fare fonetica significa riuscire a entrare davvero nel sistema fonico d'una o più lingue, anche grazie alla ricchezza dei simboli impiegati. Quelli dell'IPA ufficiale non sono affatto sufficienti e fanno illudere di riuscire a fare fonetica, mentre, al massimo, si fa un po' di fonologia; troppo spesso, senza la minima consapevolezza di che cosa sia la struttura fonetica.

Chiaramente, è la fonologia che fa parte della fonetica (cfr § 1.9); non il contrario, come si crede, a volte. Infatti, all'interno dell'analisi e descrizione fonetica, c'è la componente funzionale. Perciò, la FONETICA FUNZIONALE (o *fonologia*) è una parte indispensabile, ma solo una parte. Si farebbe ben poco solo con la fonologia, come si fa poco solo con l'acustica. Invece, ci vuole una visione globale: articolatoria, uditiva, funzionale, descrittiva e contrastiva (con verifiche acustiche).

A questo proposito, è interessante notare che i dati fonotonetici dell'*FTN/M^aF*, e del *M^aP*, sono stati confrontati con un buon numero di dati acustici di corpora diversi, o –a volte– d'uno stesso corpus, d'*autori diversi*: praticamente c'è una piena corrispondenza, non solo nel caso di corpora uguali, ma anche quando si trattava di registrazioni diverse, ma con analisi acustiche accurate e *normalizzate*, cioè frutto della media di vari parlanti e di molte ricorrenze in svariati contesti, con considerazioni fonologiche e l'esclusione di campioni non adeguati.

Anche le «scoperte» della sociolinguistica vanno, necessariamente, normalizzate; altrimenti, si rischia, irrimediabilmente, di confondere le idee, pur con dati «scientifici», com'è stato dimostrato, responsabilmente, in alcuni lavori recenti,

che non indichiamo (come «esempi da seguire»), perché questo dovrebbe essere il modo normale di procedere, non quello «allarmistico» o «scoopistico» di fin troppe pubblicazioni.

Secondo quest'impostazione globale, ogni sistema fonico è un organismo a sé; completo e autonomo. Ha i suoi *fonemi*, con tutti i *tassofoni*, e ha i *prosodemi*, con le *realizzazioni* particolari (per durata, accento, toni e intonazione). Per fare un semplice esempio, un elemento vocalico d'un idioma, per quanto simile a quello d'un altro idioma, dev'essere in relazione solo con gli altri elementi vocalici (ma anche consonantici e prosodici) del proprio sistema fonico, nel proprio *spazio fonemico* (cfr § 1.5).

Perciò, se si deve *codificare* (: pronunciare, o *trascrivere*), ma anche *decodificare* (: ascoltare, o *tras-leggere*), bisogna fare sempre riferimento costante solo a ciò che fa parte del sistema specifico della lingua che si vuole usare. Il termine *tras-leggere* va preso molto sul serio, giacché indica «leggere una trascrizione *in modo adeguato*», ricorrendo ai veri foni (nonché toni e intonazione) che appartengono alla lingua trascritta. Non significa, al contrario, «leggere una trascrizione *alla buona*», semplicemente coi foni del proprio accento personale.

Altrimenti, il risultato è un ibrido incredibile e improponibile che cerchiamo d'esemplificare, qui, ricorrendo a espedienti tipografici, che potranno suggerire l'effetto che ci proponiamo, per mostrare le «stonature», che fanno restare ben lontani dallo scopo –utile e divertente– del metodo fonetico. Perciò, si considerino, per esempio, le parole seguenti: *ricade, filmare, tappo, agguerrito*; pur mantenendo esattamente le stesse parole, ora, le rendiamo come: «*ricade, filmake, tappo, agguerrito*». Non si mancherà di notare che qualcosa non va. Le quattro serie che séguono, d'altra parte, hanno la stessa armonia interna della prima (pur presentando una non trascurabile differenza esterna, d'ognuna rispetto alle altre): «*ricade, filmare, tappo, agguerrito*», «*ricade, filmare, tappo, agguerrito*», «*ricade, filmake, tappo, agguerrito*», «*ricade, filmare, tappo, agguerrito*».

Quindi, pur essendo diverse fra loro, mantengono esattamente le stesse parole e (per ogni serie) lo stesso carattere. Questo determina la coesione che è fondamentale all'interno d'un sistema unitario e omogeneo.

2.5. Perciò, nella pronuncia d'una lingua particolare, si deve far molta attenzione a usare solo i foni e gli elementi prosodici di quella lingua. Non si devono utilizzare, infatti, quelli della propria lingua materna, aggiungendone qualcuno dell'altro idioma, quando siano inesistenti nella propria. Certo, il principio grezzo è quello di completare l'inventario, per quanto riguarda ciò che manca; ma, in realtà, bisogna operare esclusivamente all'interno d'un unico sistema, anche per le parti che contengono elementi simili nelle due lingue.

In effetti, per quanto simili, gli elementi d'una lingua non saranno mai esattamente come quelli dell'altra; almeno, per i rapporti diversi che intercorrono con gli altri elementi della stessa lingua. Per esempio, l'/i/ italiano è simile a quello dello spagnolo, o del portoghese (brasiliano o lusitano), o del francese; però, l'/i/ spagnolo s'opponesse solo ad altri *quattro* fonemi vocalici (/e, a, o, u/), quello brasiliano s'opponesse ad altri sei (/e, ε, a, ɔ, o, u/), quello lusitano ad altri *otto* (/e, ε, a, ɶ, ɔ, o, u, i/, che, in un sistema non diafonemico, ma esclusivamente lusitano, si presen-

terebbero come /e, ε, a, ɐ, ɔ, o, u, i/, sempre oltre a /i/).

A prima vista, il sistema brasiliano potrebbe sembrare esattamente uguale a quello italiano, con /i, e, ε, a, ɔ, o, u/; invece, i due sistemi sono diversi, almeno perché in brasiliano (e anche in lusitano, ma con ulteriori differenze) sono previste pure realizzazioni nasalizzate ([ĩ, ẽ/ẽ, ẽ, õ/õ, ã]), e seguite da [N], cioè da un elemento consonantico nasale), senza le quali la pronuncia non sarebbe genuina.

Per quanto riguarda il francese, poi, l'/i/ s'oppone ad altri *quattordici* fonemi vocalici (/e, ε, a, ɔ, o, u, y, ø, œ; ẽ, õ, ã, œ/ e /œ/, cioè «/ə/» della tradizione), compresi i quattro nasalizzati (/ẽ, õ, ã, œ/), che sono veri e propri fonemi, in francese, non semplici tassofoni.

Oltre a tutto ciò, l'effettive realizzazioni fonetiche non sono esattamente le stesse, anche se usiamo lo stesso fono [i], come si può vedere, confrontando i VOCOGRAMMI (o *quadrilateri* vocalici) di queste lingue nel *M^aP*. Lo stesso vale per gli altri elementi «corrispondenti».

2.6. Se, poi, consideriamo il tedesco e l'inglese, anche senza scendere in troppi particolari (che si potranno trovare, ovviamente, nei capitoli relativi del *M^aP*), subito dobbiamo fare i conti con la durata fonemica; mentre, nelle lingue romanze viste, la durata vocalica è –praticamente– solo fonetica (ma già con differenze notevoli, a seconda delle lingue, ritrovabili sempre nei capitoli specifici o, per un'osservazione più immediata, nelle trascrizioni alla fine dei capitoli stessi).

In tedesco e in inglese, l'«/i/» («i breve») è decisamente più aperta che nelle lingue romanze, rispettivamente: [ɪ] (ted.), [ɪ] (ing.); ma ciò che interessa –ancora di più– il sistema fonico è che, nelle lingue germaniche, è pertinente (cioè: fonemica, distintiva) anche l'opposizione di durata: tedesco /ɪ, i:/ (*Schiff, schief* /'ʃɪf, 'ʃi:f/ [ʃɪf, ʃi:f]); inglese /ɪ, i:/ (*bit, beat* /'bɪt, 'bi:t/ [bɪt, bi:t]); come abbiamo osservato in più punti, noi preferiamo una notazione meno astratta, rispetto a quella che ancora predomina e che –meno utilmente– continua a dare, per esempio, «/i:/» anche per l'inglese, &c).

Questo la dice lunga su quelle grammatiche e quei corsi didattici che «descrivono» l'/ɪ/ tedesco –o, peggio ancora, inglese– dicendo: «i breve, come in *fitto*» (se poi si pensa che parecchie pronunce regionali italiane non hanno affatto un'i breve, anche in parole come *fitto*, l'assurdo glottodidattico è palese!), o in *vite* francese, o in *listo* spagnolo. Naturalmente è lo stesso quando si cerca d'insegnare l'/i/ [i] chiuso e breve dell'italiano (o francese o spagnolo), riportando l'onnipresente e fuorviante esempio di *machine* inglese. Spesso, il silenzio è d'oro...

2.7. Gli *accenti stranieri* e quelli *regionali*, in fondo, altro non sono che pronunciare una lingua nazionale secondo il sistema fono-tonetico d'una zona (% d'un gruppo sociale) particolare, localizzabile e riconoscibile. Perciò, si dovrebbe cominciare –in modo sistematico– a esaminare la propria pronuncia, per puntare a quella cui si mira. Bisogna imparare ad analizzare i suoni che s'emettono, per identificarli in foni precisi (trascrivendoli con simboli adeguati), che –naturalmente– rientrano in particolari fonemi.

Poi, si deve avere a disposizione una descrizione attendibile –e accurata– del si-

stema della lingua che si vuole apprendere, per iniziare a fare tutti i confronti necessari, in modo oggettivo e sistematico. Ovviamente, non si può prescindere da un congruo numero d'esercitazioni, mirate e controllate, ascoltando buone registrazioni (e registrandosi per verifiche «impetose», senza barare, altrimenti è tutto inutile).

Gli italiani, per la diagnosi iniziale della propria situazione fonica, per sapere quanto regionale sia la loro pronuncia, possono contare su sette capitoli del *M^aPI* (che trattano delle pronunce regionali). Per (cercare d') arrivare alla pronuncia neutra italiana, gli italiani (e pure gli stranieri) hanno a disposizione il resto del *M^aPI* (comprese le due audiocassette allegate) e anche il *DⁱPI*.

Guida alle figure

2.8. Gli *orogrammi* dell'*FTN/M^aF* (e del *M^aP*) hanno dei segni convenzionali, che aiutano a comprenderli (e a distinguerli fra loro). Perciò, è importante conoscerli bene, per utilizzare –al meglio– il ricco apparato iconografico fornito. Non riusciamo proprio a comprendere quei libri di «fonetica» che riportano solo poche illustrazioni, o magari nessuna. È pur vero che, piuttosto di dare illustrazioni approssimative (o, addirittura, errate), è meglio non darne affatto. Meglio ancora sarebbe non produrre proprio certi libri...

Negli *orogrammi vocalici* (cfr f 8.8), è importantissimo osservare attentamente dov'è collocato il *segnale* che indica il centro del dorso della lingua. Ancora più importante è osservare la posizione precisa nel vocogramma bianco (o trasparente) in miniatura, al centro della cavità buccale (rispetto alle posizioni più precise raggiungibili nei vocogrammi normali, più grandi) e la *forma* assunta da tutto il dorso, al fine di confrontare i vari orogrammi vocalici fra di loro (o una parte di loro, come –per esempio– quelli riguardanti una data lingua).

Ugualmente importanti, perché connesse fra loro, sono pure l'osservazione della posizione delle *labbra* (soprattutto per i vocoidi arrotondati) e dell'*apertura* mandibolare, che è ricavabile dallo spazio visibile fra gli incisivi superiori e inferiori.

Tutto questo deve portare alla vera conoscenza delle articolazioni vocoidali e dei vari movimenti che contribuiscono a determinarle, al fine d'averne una panoramica attiva – e non semplicemente passiva. Le conoscenze passive e puramente mnemoniche, in fonetica, non servono a gran che: solo a confondere e a scoraggiare!

Ovviamente, la vera analisi e descrizione dei vocoidi d'una data lingua avviene tramite i *vocogrammi* veri e propri, che riescono a mostrare le sfumature in modo molto accurato (come si può vedere dalle fonosintesi dei ¶ 16-23, e anche nei ¶ 2-13 del *M^aP*, come pure dal *M^aPI*, con tutte le pronunce regionali date).

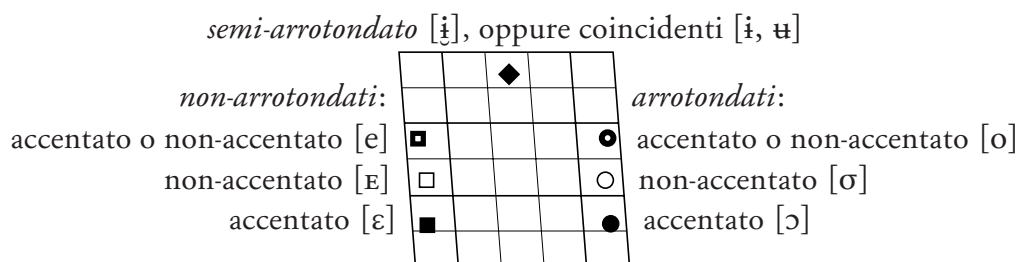
2.9. Perciò, ora, consideriamo ciò che si può «trovare» nei *vocogrammi*, che vanno osservati con molta calma, analizzandoli e scrutandoli, in tutte le loro sfumature, che sono ricchissime di particolari, senza i quali non si riesce –minimamente– ad avvicinarsi allo «spirito» d'una lingua, che si manifesta, soprattutto, tramite i vocoidi, poi la tonalità e, infine, i contoidi. Anche un semplice millimetro fa la sua bella differenza s'un vocogramma (come s'un orogramma o s'un tonogramma).

Questa è la «magia» della fonetica; infatti, chi non riesce a provarla, inevitabilmente, taccia la fonetica d'esser fredda, arida, incomprensibile, difficile e –anche– inutile... Invece, è utilissima –fondamentale– e, perfino, divertente!

I vocogrammi sono divisi in 30 caselle, dove si collocano i *segnali* adeguati, a seconda della forma data alle labbra. Quindi, i segnali *rotondi* indicano labbra arrotondate (come per [u, o, ɔ]), e quelli *quadrati*, labbra neutre (o stese, comunque, non-arrotondate, come per [i, e, ε, a]), cfr f 8.2, f 8.7-9. È pur vero che, anche negli orogrammi vocalici (con vocogrammi piccoli), i segnali sono rotondi o quadrati, in corrispondenza alle labbra, ma si vedono decisamente meglio quelli dei vocogrammi (grandi), dove è fondamentale usarli adeguatamente (cfr f 2.1).

Ovviamente, ci sono anche vocoidi che possono ricorrere accentati o non-accentati; per questi, i segnali sono *nero-bianchi*, cioè neri col centro bianco, come avviene in italiano per [i, e, a, o, u]: *lidi, rete, casa, solo, cultu(ra)* ['li:di, 'rete, 'ka:za, 'so:lo, kul'tu:(ra)].

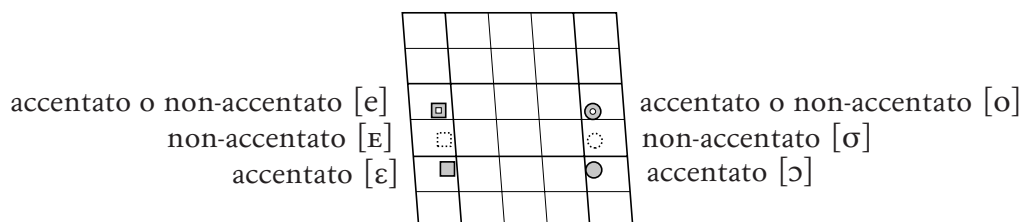
f 2.1. Segnali diversi per vocoidi.



Si possono trovare anche dei segnali «*quadrotati*» (: *quadrati* e *rotati* di 45°: ◇), per indicare posizioni labiali semi-arrotondate, intermedie fra rotonde e neutre (come per [ɨ], cfr § 8.10), o per V arrotondati e non-arrotondati che coincidano esattamente, [i, ɯ].

Oltre alla *forma* dei *segnali*, è molto importante la loro *colorazione*: quella *bianca* indica vocoidi non-accentati (o anche, a seconda degli idiomi, semi-accentati, ma *non* completamente accentati), come quelli rappresentati da ⟨o⟩ in: *poiché, grido* [poi'ke, 'gri:ðɔ]; quella *nera* indica vocoidi sempre accentati, come in: *no* ['nɔ] (cfr f 2.1).

f 2.2. Segnali per varianti.



2.10. La colorazione può anche essere *grigia*, per indicare *varianti* (contestuali [: i fondamentali *tassofoni*, che si realizzano tramite foni peculiari], oppure possi-

bili, come quelle degli accenti regionali [: i *geofoni*], o di gradazioni sociali, più o meno marcate [: i *sociofoni*]). In italiano neutro, i tassofoni rientrano nei 9 fonî ([i, e, ɛ, a, ɔ, ɒ, o, u]), che realizzano i 7 fonemi vocalici (/i, e, ɛ, a, ɔ, ɒ, u/). In inglese, invece, ci sono non pochi tassofoni, specie se seguiti da [ɫ], come per esempio in *feel* [fi:ɫ] (ma *feeling* [fi:liŋ]), che non è più possibile ignorare nei vocogrammi e nelle trascrizioni fonetiche.

Tipici geofoni italiani possono essere diverse realizzazioni regionali, per esempio, del fonema /a/ [a], fra cui: [A, a, ɔ, ɛ, ə, v, ʌ], che possono rappresentare anche dei sociofoni, in quanto più tipiche degli accenti (più) marcati, rispetto a quelli meno marcati (come si può vedere dal *M^aPI*, per entrambi i casi). Anche i segnali grigi possono avere il centro bianco, se si riferiscono a vocoidi che ricorrano anche non-accentati.

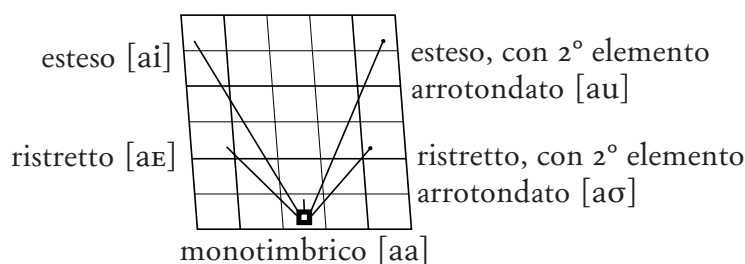
A volte, può esser necessario escogitare qualche differenza iconica, o cromatica, per poter indicare alcune realizzazioni tipiche (senza dover aggiungere vocogrammi supplementari), in dipendenza dalla posizione nella parola, rispetto ai confini, o all'accento, o alla struttura sillabica, o alla minore frequenza d'uso, o alla semplice possibilità di ricorrere, che saranno chiare, osservando i contesti indicati (attorno al vocogramma), o spiegate verbalmente (nel testo). La soluzione più frequente è l'impiego di bordi tratteggiati, soprattutto per «vocoidi bianchi» (: non-accentati).

Si vedano, per esempio, i vocogrammi d'alcuni idiomi nelle fonosintesi dei ¶ 16-21, o dell'accento francese «internazionale» (cfr la f al § 4.4.1.1 del *M^aP*) o di quello francese meridionale (cfr la f al § 4.4.3.1 *M^aP*), o quelli di tedesco (e degli accenti presentati, ¶ 5, *M^aP*), o di portoghese brasiliano, di russo, o d'arabo (cfr ¶ 7-10 sempre nel *M^aP*).

Ma passiamo all'indicazione dei *dittonghi* (ovviamente formati da due vocoidi tautosillabici [cioè: nella stessa sillaba], cfr § 5.2-3), che si mostrano tramite il segnale adeguato per il punto di partenza, che viene fatto proseguire, fino alla posizione esatta del secondo elemento del dittongo, con una *linea nera* continua (cfr f 2.3-5). Se il punto d'arrivo è un vocoide non-arrotondato, è sufficiente la linea; se, invece, è un vocoide arrotondato, s'aggiunge, alla fine, un *pallino* piccolo. Se il punto d'arrivo d'un dittongo è semi-arrotondato, il segnale piccolo da usare è «quadrotato» (◊), come lo sarebbe pure l'eventuale segnale grande del primo elemento, con analoga posizione labiale.

D'altra parte, attorno al vocogramma, si collocano le trascrizioni fonemiche e fonetiche, che completano le informazioni.

f 2.3. Dittonghi (accentati o no).



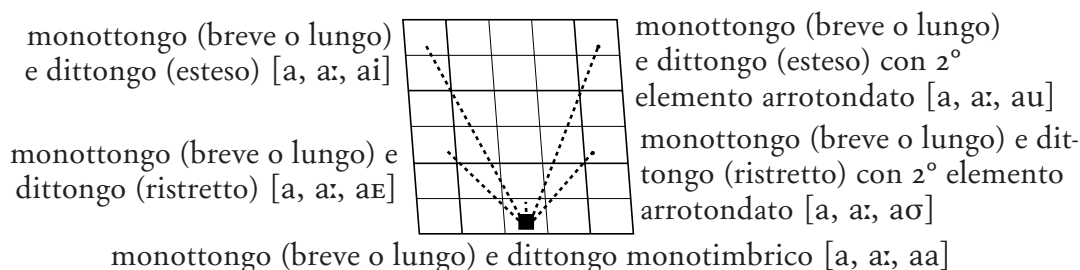
2.11. I dittonghi possono essere *estesi*, quando hanno una linea abbastanza lunga, oppure *ristretti*, quando la linea è piuttosto corta. Oltre a questi dittonghi *ditimbrici*, con vocoidi diversi all'inizio e alla fine, ce ne possono essere di *monotimbrici*, col secondo elemento uguale a quello iniziale, ma collocato in un punto diverso della rispettiva casella.

Questi ultimi sono senz'altro parecchio ristretti e, spesso, la linea è brevissima, tanto che, soprattutto nel caso di dittonghi monotimbrici, che corrispondano quasi a dei fonemi vocalici lunghi, la linea tratteggiata si può, benissimo, ridurre a un breve segmento, o al semplice pallino, se il secondo elemento è arrotondato.

Per completare la panoramica, dobbiamo aggiungere anche la *geminazione vocale*, o *sdoppiamento vocoidale*, quando si tratti di vocoidi non brevi, ma nemmeno di dittonghi monotimbrici (come risulta dai vocogrammi); comunque, è lo stesso vocoide ripetuto, nella fonosillaba, ma senza il benché minimo spostamento all'interno della casella del vocogramma: [aa] (cfr f 2.4).

Quando un dittongo ha il primo elemento uguale a quello d'un monottongo, presente nello stesso vocogramma, s'indicano simultaneamente il monottongo e il dittongo, grazie all'impiego d'una *linea tratteggiata*, invece che continua (che indicherebbe semplicemente un dittongo). Eventuali varianti di dittonghi, inoltre, sono indicate con un segnale grigio e con la linea continua (oppure, se si tratta d'una variante non-accentata, il segnale sarà bianco col bordo nero tratteggiato, come la linea).

f 2.4. Monottonghi (breve o lunghi) e dittonghi con uguale punto di partenza (tutti accentati).

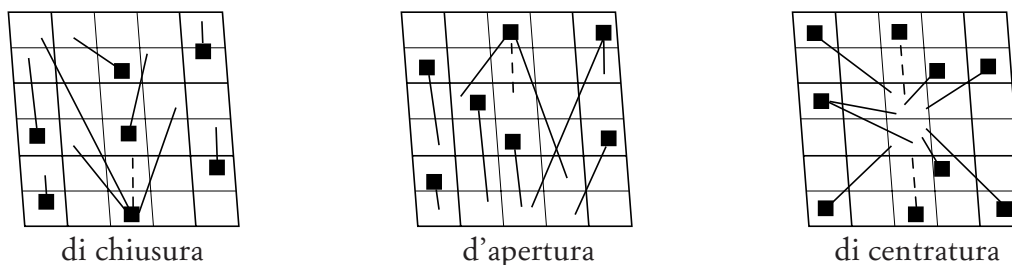


Inoltre, a seconda della direzione presa, i *dittonghi* si possono classificare in tre tipi: d'*apertura* (quando il secondo elemento è piú basso), di *chiusura* (col secondo elemento piú alto), e di *centratura* (quando si passa a [ə], o a [ɜ]). Nella f 2.5 (in cui tutti i segnali sono non-arrotondati, per pura semplicità) i dittonghi con la linea con tre segmenti, presenti nel primo e terzo vocogramma, [aɜ], o nel secondo e terzo, [iə], possono esser considerati di chiusura/apertura, oppure di centratura, a seconda dell'interpretazione fonologica e anche se lo stesso idioma presenta, o no, dittonghi simili in altre posizioni del vocogramma.

Per esempio, se [aɜ] è accompagnato pure da [æɛ, ɒɔ] (oppure [iə] da [ie, uo]), anche [aɜ] sarà di chiusura, o [iə] d'apertura. D'altra parte, sempre in base a considerazioni strutturali, anche dittonghi con secondo elemento non proprio centrale medio: [ə, ɜ, ɝ, ɞ; ø, œ, ɔ, ɔ] (e [ɪ, ɛ, ɯ; a, ɐ, ʌ; ʏ, ʊ, ɔ; œ, œ, ə]) potrebbero esser considerati, vantaggiosamente, di centratura. Per esempio, in inglese britannico, fanno parte dello stesso gruppo sia *beers* /'bɪəɪz/ ['bɪəɜz] e *bear(s)* /'bɛəɪ(z)/

[bɛʔz(z)] che *beer* /bɛɪ/ [bɛʔ]; anche negli accenti che abbiano [V_A, Va] per /Vəɪ/. Perciò, le scelte piú adeguate, normalmente, si fanno considerando sia la trascrizione fonemica che quella fonetica.

f 2.5. Dittonghi di chiusura, d'apertura e di centratura.



2.12. Negli *orogrammi* vocalici (e nel vocogramma) delle f 8.1-2, mostriamo le posizioni estreme del vocogramma, proprio per delimitare meglio l'ambito dello spazio buccale dedicato ai vocoidi. Invece, gli orogrammi della f 8.8 danno posizioni piú correnti e leggermente meno periferiche, come avviene nella maggior parte delle lingue. Infatti, sono davvero strani certi trapezi (o addirittura «triangoli vocalici») che mostrano i segnali tutti perfettamente allineati sui bordi («infilzati» sulle linee [come perle, essendo anche tutti di forma rotonda], tanto da sporgere al di fuori dei margini), quando la realtà oggettiva dei vocogrammi è ben diversa.

Ci sono ancora libri di fonetica % di dialettologia generali (come pure atlanti linguistici) che continuano a riproporre impossibili e assurdi triangoli, che fanno credere che sia davvero possibile distinguere, su assi puramente lineari, tanti timbri, che invece sono distribuiti all'interno del quadrilatero, che forma il vocogramma, cioè *anche* nelle colonne intermedie (antero-centrali e postero-centrali, con o senza arrotondamento labiale).

Per la ferma volontà d'evitare di perpetuare ancora, nel terzo millennio, concetti tanto poco scientifici, qui *non* riportiamo –iconicamente– uno di questi triangoli (pur se ridotto ai vocoidi «anteriori» e «posteriori»), ma ci limitiamo a riportarne la «collana» con le sue «perle» infilzate, partendo da [i] (⟨i⟩), attraverso [a] (⟨a⟩), che fa da monile, fino a [u] (⟨u⟩), nell'ordine che segue: *ï-i-ï-ï-e-e-e-e-e-e-ä-a-a-ä-a-ö-ö-ö-ö-u-u-u-u*.

ï i ï ï e e e e e e ä a a ä a ö ö ö ö u u u u

Però, un rapido esame di questi «simboli» (corsivi e superdiacriticizzati) ci mostra che non c'è da illudersi di poterne fare una conversione automatica con le nostre colonne (nemmeno cercando d'elaborare alternanze particolari): anteriore ([i, ɪ, e, ɛ, æ]) e anterocentrale ([ɪ, ɪ, ə, ɛ, ɛ, ɛ]), e (dal basso verso l'alto): postero-centro-labiata ([ɒ, ɒ, ɒ, ɒ, ɒ, ɒ]) e postero-labiata ([ɒ, ɔ, ɔ, ɔ, ɔ, ɔ]). È vero, d'altra parte, che almeno l'elemento centrale basso, [a] (⟨a⟩), ha una collocazione piú realistica (nonostante la forma triangolare), rispetto all'*IPA* ufficiale...

2.13. Per gli *orogrammi*, che sono fondamentali per le consonanti, abbiamo alcune convenzioni, piú o meno intuibili. Per esempio, per i nasali, è sufficiente che il velo sia abbassato, come si può vedere in tutti i casi della f 10.2, ma anche nel caso d'articolazioni *nasalizzate*, come i vocoidi (f 11.9, in basso) o contoidi (tre nella f 10.6.3). C'è anche la *prenasalizzazione* (f 11.4) e l'*esplosione nasale* (f 11.3, a destra).

Per gli *occlusivi*, il velo è sollevato e, come pure per i nasali, c'è un contatto tra due (o piú) articolatóri (f 10.3).

Gli orogrammi dei *costrittivi* esibiscono un avvicinamento consistente tra due (o piú) articolatóri (f 10.5), oltre a un'utile convenzione (anche se meno oggettiva, o meno palese), che consiste in una *riga nera orizzontale*, súbito sopra la base degli orogrammi, che allude, in qualche modo, alla costrittività (in questo caso, al rumore di frizione prodotta dall'aria, nel punto di massimo restringimento). Se la riga non è continua, ma *divisa in tre* segmenti (come per [j]), abbiamo un contoidi *semi-costrittivo* (intermedio fra costrittivo e approssimante).

Per i costrittivi *solcati* (cfr § 9.13), c'è anche un *tratto curvo* posto sulla *corona* della lingua, che vuole ricordare, appunto, il solco longitudinale, tipico di questi contoidi. Nel caso dei semi-costrittivi, anche il tratto del solco è segmentato. Ovviamente, queste indicazioni appaiono anche negli orogrammi degli occlu-costrittivi.

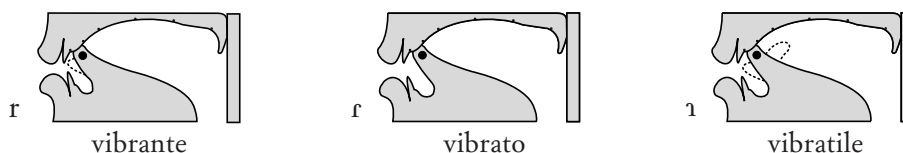
f 2.6. Costrittivi non-solcati (o piatti), [θ], e solcati, [s].



Per gli *approssimanti*, c'è –visibilmente– piú spazio fra gli articolatóri e manca la riga orizzontale (dei costrittivi); ci può, però, essere una *freccia nera*, leggermente piú piccola di quella dei laterali, per indicare la contrazione laterale, o *lateralizzazione* aggiuntiva, che accompagna e caratterizza alcuni degli approssimanti (f 10.6). I semi-approssimanti hanno una *riga orizzontale punteggiata*.

I contoidi *vibranti*, *vibrati* e *vibratili* sono caratterizzati da un *pallino* scuro posto sull'articolatore mobile (apice, uvula, labbro). Inoltre, per i vibranti, s'aggiunge una parte *tratteggiata*, e, per i vibratili, due (f 10.7). Per i vibra(n)ti *costrittivi*, c'è anche la tipica riga orizzontale nera vicino alla base.

f 2.7. Vibranti, [r], vibrati, [r], e vibratili, [ɹ].



I *laterali* si riconoscono dalla *freccia* sulla parte della lingua che costituisce il punto d'articolazione fondamentale. Se la freccia è nera, si tratta di contoidi *bilaterali*; se è *bianca*, d'*unilaterali*. Se questi ultimi sono anche *costrittivi*, c'è pure la riga orizzontale nera. Se, invece, sono *laterali vibrati*, appare anche un pallino vuoto; mentre, nel caso di [ɮ], abbiamo un pallino scuro, perché si tratta d'un diafo-

no, cioè un compromesso d'oscillazione fra [r, ʀ, l, l̥], rispettivamente vibrato, vibrato laterale (o lateralizzato), laterale vibrato (o vibratizzato) e laterale (senza il prevalere effettivo d'uno di loro, nella pratica abituale, f 10.8 & f 10.13).

f 2.8. Bilaterali, [l], e unilaterali, [λ].



2.14. Gli orogrammi degli *occlu-costrittivi* presentano una piccola parte nera, che rappresenta il momento occlusivo di questi contoidi, che (come si vede dalla f 10.4) è omorganico al punto d'articolazione del momento costrittivo, che lo segue immediatamente, formando la seconda parte di questi foni unitari, anche se composti (con durata globale corrispondente a quella d'altri contoidi, occlusivi o costrittivi, non a quella di sequenze di due foni).

Ovviamente, hanno anche la riga nera vicino alla base della figura. Inoltre, gli occlu-costrittivi *solcati*, presentano pure il tratto curvo (per il solco). Gli occlu-costrittivi *vibra(n)ti*, in più, hanno il pallino scuro, oltre al tratteggio bianco per i vibranti. Se si tratta d'occlu-costrittivi *lateral*i, il momento occlusivo è mostrato da una specie d'ovoide nero, con una freccia bianca sovrapposta, che indica la contrazione laterale per il passaggio unilaterale, in quello stesso punto.

Per gli orogrammi dei contoidi *non-pneumonic*i, dobbiamo fare alcune osservazioni, cominciando da quelli *deiettivi* (f 11.8), che –indipendentemente dalle caratteristiche occlusive o occlu-costrittive– presentano, come spiegato ai § 11.13-6, il tipico spostamento del dorso verso l'indietro, indicato dalla *freccia* nera che va verso *destra*.

Per gli *eiettivi* e gl'*iniettivi* (f 11.6-7), gli orogrammi sono necessariamente più grandi, giacché è fondamentale mostrare lo spostamento della laringe, indicato dalle *freccie* (quasi) *verticali*: verso l'alto per gli eiettivi e verso il basso per gl'iniettivi.

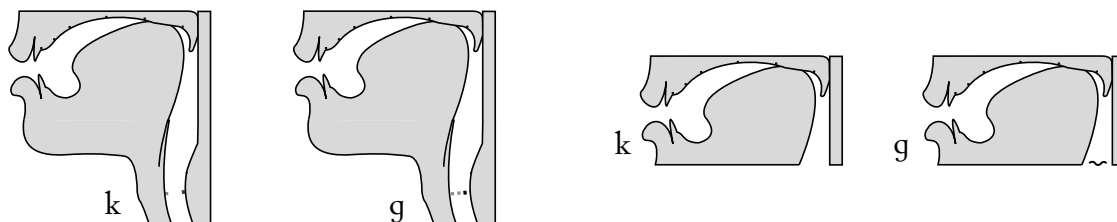
2.15. La parte della *laringe* si dovrebbe mostrare anche per gli orogrammi che volessero indicare pure la differenza fra contoidi *non-sonori* e *sonori*, come, per esempio, per [k, g], per cui si dovrebbe ricorrere alla f 2.9, con due orogrammi separati e più grandi, per far vedere che, per [k], la glottide è aperta e non vibra, mentre, per [g], è chiusa, non saldamente, e vibra, producendo la «voce» che distingue [g] da [k].

Un compromesso, per risparmiare spazio, potrebbe essere quello d'impiegare due degli orogrammi limitati (ma più che sufficienti) e di mostrare, non proprio la glottide, ma una specie di vibrazione dell'onda sonora, ponendo una linea ondulata, là dove comincerebbero a farsi notare l'aria e la «voce», come nella parte bassa dell'ultimo orogramma della f 2.9.

Ma, generalmente, basta mostrare i normali orogrammi, senza distinzione per la sonorità, che viene giustamente affidata ai simboli, purché siano rigorosi. Se proprio si dovesse insistere particolarmente, per qualche lingua specifica, soprattutto

in una trattazione contrastiva, fra idiomi con posizioni e funzioni laringali diverse, si potrà trovare l'espedito più adeguato, anche se, francamente, l'uso oculato e preciso dei simboli resta la soluzione migliore.

f 2.9. Modi possibili per mostrare la differenza fra contoidi non-sonori, [k], e sonori, [g].



2.16. Nei *palatogrammi* (f 9.2.2), la parte grigia indica il contatto durante l'articolazione di determinati contoidi; il ricorso ai palatogrammi è possibile anche per la verifica dei vocoidi, in particolare non-posteriori; ma, descrittivamente e didatticamente, i vocogrammi e gli orogrammi sono molto più utili. L'eventuali parti più scure indicano il punto di contatto completo (della fase occlusiva dei contoidi occlu-costrittivi), mentre, ovviamente, quelle grigie si riferiscono alla fase (omorganica) costrittiva, che è quella caratterizzante. Se si confrontano i palatogrammi dei costrittivi [θ, s, ʃ] e quelli degli occlu-costrittivi corrispondenti, [tθ, ts, tʃ], questa peculiarità è subito chiara.

I *dorsogrammi* (come nella f 9.2.1) presentano un'altra prospettiva, non più longitudinale, ma trasversale, e servono soprattutto per mostrare la differenza fra lingua *piatta* (posizione NON-MARCATA, giacché richiede un minor numero di tratti fonici) e lingua *solcata* oppure *contratta lateralmente* (o lateralizzata), che costituiscono le due posizioni MARCATE, rispetto all'altra.

Nei *labiogrammi* di profilo (come nelle f 8.3, f 8.7 & f 9.1), l'eventuali frecce indicano la direzione dei movimenti tipici, attivati da determinati muscoli facciali. I labiogrammi *frontali* (cfr f 8.9 e quelle appena indicate) si spiegano da soli, anche per quanto riguarda lo spazio verticale, progressivamente maggiore, in dipendenza dall'apertura mascellare.

La f 9.2.3, inoltre, mette in rilievo la differenza fondamentale che c'è tra *vibranti*, *vibrati* e *vibratili*, per quanto riguarda il tipo e il numero di *contatti*.

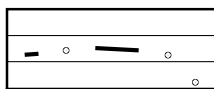
Altri diagrammi utili sono i *laringogrammi* (come nella f 4.4), che sarà bene analizzare con attenzione. Ovviamente, si tratta di laringogrammi *ottici* (e fissi in un particolare istante, oltre che schematici), come si possono vedere con un laringoscopio, o specchietto da otorino (laringoiatra); non dei laringogrammi *acustici*, che misurano le vibrazioni delle pliche vocali.

Facciamo un'osservazione anche sull'impiego di tre segni particolari nelle f 10.2-8: il *tondino* (°) indica articolazioni non contenute nella tabella della f 10.1; mentre, l'*asterisco* a otto punte (*) segna le (poche) articolazioni ufficiali, che coincidono con le nostre (cfr § 10.01); mentre, un «&» segnala che lo stesso simbolo è usato in un orogramma vicino: si tratta d'articolazioni con una sola sfumatura di differenza, non tanto facilmente percepibile, per la quale non serve proprio un simbolo diverso, anche se, articolatoriamente, una differenza c'è (e l'orogramma la deve mostrare).

2.17. Ora, passiamo ai *tonogrammi*, che sono divisi in *tre fasce* sovrapposte (di tonalità *alta*, *media* e *bassa* [non assoluta, ma relativa alla voce d'ogni singolo parlante]). Sia nelle protonie che nelle tonie (cfr § 6.4.5.1-4 & § 13.8-34), come pure per i toni (cfr § 6.4.4 & § 12.17-18), le *linee*, collocate ad altezze (e con direzioni) diverse, indicano fono-sillabe accentate, mentre i *punti* indicano fono-sillabe non-accentate; *linee intermedie*, come grandezza, ovviamente, indicano fono-sillabe semi-accentate (con accento secondario, ma con la tonalità indicata dalla collocazione nel tonogramma).

Nelle trascrizioni fonotonetiche, gli accenti secondari sono indicati da due puntini vicini (e più piccoli del punto isolato), con direzioni diverse, secondo le necessità tonetiche; l'accento secondario di tonalità media, per esigenze di perspicuità (per non confonderlo con un trattino di separazione sillabica) è segnato con [,\$]. In fondo, anche l'accento primario, per gli stessi motivi, è segnato [,\$]. Fonosillabe «senz'accento» (o meglio con accento debole, cioè *più* debole del secondario) non hanno nessun segno; mentre, nelle lingue tonali, le fonosillabe con tono medio e con accento debole sono precedute da un punto ad altezza media, [,\$].

f 2.10. Esempi d'intonazione e di toni.



[ri-per'kor:re-re] *ripercorrere*



(cinese) tono 4: /'tjan/ [tjɛŋ] <diàn>

Guida ai tipi di trascrizione

2.18. Nell'*FTN/M^aF*, i simboli usati sono tanti, non c'è dubbio; però, non sono superflui, se si vuole fare fonetica utile (e non solo fonetica «facile» e, inevitabilmente, superficiale). Pochi simboli condannano al pressapochismo, mentre molti simboli aprono la via verso la vera conoscenza e la «degustazione» dei fatti di pronuncia.

Ovviamente (anche se il proprio studio è stato graduato e meditato, nonché basato su esercitazioni), a volte, sarà necessario ricontrollare sia il valore, sia la natura, sia le relazioni di certi simboli (o anche concetti) meno frequenti. Il modo migliore per farlo consiste nel cercare nel posto giusto, o nei posti giusti. Infatti, sia cercando nell'*indice generale* o in quello *analitico*, sia sfogliando i capitoli e le sezioni, sia osservando le *tabelle*, le liste di *simboli* e i gruppi di *figure*, si trovano le risposte, le verifiche, i collegamenti, comprese nuove prospettive.

I grossi raggruppamenti sono, ovviamente, le *vocali*, le *consonanti*, l'*intonazione*, le altre *caratteristiche prosodiche* (accento, tono, durata) e quelle *para foniche*.

Sarebbe complicato –e, probabilmente, inutile– riproporre le stesse cose in una sintesi generale, magari troppo compressa e complessa; perciò, qui ci limitiamo a invitare a seguire le indicazioni ora fornite, ribadendo solo il valore delle diverse «parentesi» usate per racchiudere i simboli.

Le *barre oblique* –/|– indicano solo i *fonemi*, con valore teorico e astratto; men-

tre, le *parentesi quadre* –[]– indicano solo i *fon*i (o *tassofoni*), cioè i valori pratici e concreti, pur con utilissime generalizzazioni e normalizzazioni, senza le quali ci si troverebbe a dover trattare solo di singole realizzazioni occasionali, irripetibili e peculiari di singoli individui. Per esempio: *dire* /'dire/ ['di:ɾɛ].

2.19. La reduplicazione delle «parentesi», invece, indica un grado piú elevato della natura stessa del valore suggerito dalle «parentesi» singole, o normali. Perciò, le *barre doppie* –// //– alludono a un livello ancora piú astratto o teorico di caratteristiche fonologiche, come in tedesco *wiederhaben* //ˈvi:dərha:bən// rispetto a /ˈvi:dərha:bən/, o a [ˈvi:d̥ɪh̥aːb̥m̥]; mentre, le *parentesi doppie* –[[]]– si riferiscono a simboli piú specifici, come quando si vuole insistere su sfumature, quali l'articolazione con la punta alta della lingua –[s, ʃ] (questi devono restare sufficientemente diversi da [s, ʃ])– invece che bassa –[s, ʃ]– considerata piú normale.

Lo stesso si potrà fare nel caso della nasalizzazione parziale, o anche consistente, segnalata sopra (§ 1.15): *cantando*, *mamma* [[k̄ānˈtāndo, ˈmāma]] (l'IPA ufficiale non ha modo di segnare la nasalizzazione leggera o automatica, tant'è vero che, in modo arbitrario e fuorviante, con «[ā]» indica un particolare tipo di fonazione, il cricchiato, cioè il nostro [ā]).

Infine, le *parentesi angolari* –⟨ ⟩– racchiudono elementi *parafonici*, se si tratta di simboli, o di diacritici, come per ⟨̂⟩; oppure, elementi *grafemici*, se si tratta di segni ortografici, come per ⟨a⟩.

La f 2.11 riassume sinotticamente i tipi di trascrizione – escludendone vari rappresentativi di trascrizione «povera», diffusi in ogni nazione, con convenzioni molto diverse, che sono basati, perlopiú, sui grafemi delle singole lingue (e, rigorosamente, corsivi!) con gran quantità di diacritici da tutte le parti; perfino per indicare timbri vocalici o consonantici, articolatoriamente molto diversi, come avremo modo d'osservare, criticamente, nel ¶ 7. Infatti, ognuno di questi «alfabeti fonetici», babelicamente, tende a dare i valori piú comuni nella propria lingua, ai grafemi piú normali, senza un minimo d'apertura verso l'esterno.

Simboli *non* racchiusi tra parentesi quadre, o fra barre oblique, come nei diagrammi e nelle tabelle delle f 6.2 & f 10.1, rappresentano *fon*i, per trattazioni di fonetica generale. Invece, nelle tabelle consonantiche delle fonosintesi (¶ 16-23) e del *M^aP*, i simboli *non* racchiusi tra barre oblique indicano *fonemi*, pur se rappresentati con simboli piuttosto specifici (per non sacrificare la precisione, ma senza appesantire l'effetto visivo, tanto piú che indicano *anche* i foni).

D'altra parte, per indicare i fonemi, nelle trascrizioni fonologiche che accompagnano quelle fonetiche, si possono utilizzare simboli piú generici, com'è stato fatto nel *M^aP* (avendo indicato le corrispondenze, pure nelle tabelle consonantiche).

La prima riga, nella f 2.11, dà la semplice grafia, arricchita da un'utile notazione intonativa; le dieci righe successive mostrano, per la stessa frase, diversi tipi possibili di trascrizione. Per completare la panoramica, aggiungiamo altre quattro righe, con tre parole inglesi d'esempio.

L'ultima trascrizione è tassofonica (o, semplicemente, fonetica [ma, purtroppo, al di fuori dell'*FTN/M^aF* e del *M^aP*, generalmente, «trascrizione fonetica» significa varie cose: tra le meno gravi, corrisponde a *trascrizione fonemica*; fra le piú gravi,

è semplicemente un ammasso d'errori di stampa e di concetto]). Le tre trascrizioni, che precedono l'ultima, nell'ordine, sono: *diafonemica*, *interfonemica* e *intrafonemica*.

Quest'ultima è molto spoglia e può servire, soprattutto, per nativi; quella diafonemica è utile per non trascurare differenze tra accenti (come britannico e americano); mentre, quella interfonemica è consigliabile quando si maneggiano trascrizioni di piú lingue, per cercare di non allontanarsi troppo da qualcosa di decifrabile oralmente.

La trascrizione migliore per l'inglese, a livello «-emico», da usare in un dizionario di pronuncia, quindi, per non perdere d'occhio la realtà della lingua (senza rinunciare alle sue due varianti principali), e anche in rapporto ad altre lingue, è, chiaramente, una fusione di queste ultime due, cioè una trascrizione *interdiafonemica*.

Però, per lo studio sistematico della pronuncia inglese, la trascrizione decisamente piú utile e consigliabile è quella tassofonica (anzi, meglio, *tassofonotonica*), che è la piú completa (tranne che per gli aspetti parafonici). Infatti, queste due trascrizioni sono quelle che abbiamo usato nel § 3 del *MaP*, sull'inglese.

Usando segni come ⟨^⟩ ⟨'⟩ ⟨˘⟩ &c, per notare l'intonazione, in testi grafemici, invece che in trascrizioni, si compie una certa semplificazione, come si vede dal confronto: ⟨^⟩ [·'·] (tonia conclusiva), ⟨'⟩ [·'·'] (tonia interrogativa), ⟨˘⟩ [·˘·] (tonia sospensiva [italiana neutra]). Ma, soprattutto, va tenuto presente lo scarto che c'è fra ⟨'⟩ [·'·] (tonia continuativa); e, in particolare, fra ⟨^⟩ [ˆ] (protonica: sillaba accentata in protonia), per cui si ha pure ⟨˘⟩ [˘] (accento secondario).

f 2.11. Tipi diversi di notazione.

indicazione *grafemica*: ⟨Mi ripresento an'ch'io?⟩

trascrizione fonetica/tassofonica: [mi,ripre'zento an'ki'o]

trascrizione fonemica: /miripre'zento an'ki'o/

trascrizione *tonetica*: [ɿ·'·']

trascrizione *tonemica*: [ɿ - - - ' - - ?]

trascrizione *fonotonica*: [ɿmi,ripre'zento an'ki'o·]

trascrizione *fonotonica*: [ɿmi,ripre'zento an'ki'o?]

trascrizione *iperfonetica*: [[mi,ripre'zento an'ki'o]]

trascrizione *iperfonemica*: //miRipRe'zENto aN'ki'o//

trascrizione *parafonica*: [⟨°≈ ɿmi,ripre'zento an'ki'o·⟩]

trascrizione *diafonemica*: /'vɛ.ɪ, 'vɛə.ɪ, 'bɪl/ *very, vary, bill*

trascrizione *interfonemica*: /'vɛ.ɪ; 'vɛə.ɪ, 'vɛ.ɪ; 'bɪl/

trascrizione *intrafonemica*: /'veri; 'veəri, 'veri; 'bil/

trascrizione fonetica/tassofonica: ['vɛ.ɪ, 'vɛ.ɪ; 'vɛɜ.ɪ, 'vɛ.ɪ; 'bɪl:]

Trascrivere a mano

2.20. Un'ultima, ma fondamentale, osservazione va fatta sulle trascrizioni eseguite a mano. Bisogna cominciare, fin dall'inizio, a tracciare ogni simbolo – e ogni diacritico – esattamente come lo si trova a *stampa*, in questo manuale (in cui usiamo il bel carattere *Garamond Simoncini*, nella nostra versione *Simon(ani)*). È necessario fare molta attenzione a non confondere un simbolo con un altro simile,

ma –ovviamente– diverso e con valore differente.

Per primissima cosa, le trascrizioni vanno eseguite *non* in corsivo (nei due sensi comuni): infatti, contrariamente alla scrittura corrente, *non* si devono *legare* i simboli fra loro, che vanno, invece, tenuti ben separati, come a stampa; *né* bisogna *semplificare* la forma di certi simboli, confondendo, per esempio, *n* con *u*, o *m* con *uu*; o *a* con *ə* oppure con *a*; ancora, non si devono omettere i puntini, per cui non si deve scrivere *ι* per *i*, oppure *j* per *j*. (Qui, solo per richiamare l'attenzione, usiamo il corsivo, nella sua funzione abituale, mentre non va usato per trascrivere parole o frasi: non /fo'netika/, ma /fo'netika/.)

Né si devono fare aggiunte o modifiche «stilistiche», giacché *d* deve rimanere diverso da *d* o da *ð*; come *g* differisce dal grafema *g*, e *h* da *h*; lo stesso vale in casi come: *z* diverso da *z* o *z*. Inoltre, anche [Λ, r, r, γ] sono ben diversi da [λ/h, z, ɹ, γ], &c. Ovviamente, non si deve nemmeno scrivere a *stampatello*, giacché [A, B, E, I, G, L, N, P, R] sono simboli differenti da [a/a, b, e/ε, i/ι, g, l, n, p, r].

Quindi, bisogna accantonare qualsiasi pratica abituale, che porterebbe a confondere un simbolo con altri. La strategia migliore, per raggiungere questo scopo essenziale, è di cominciare a osservare ogni simbolo, con molta attenzione, «con occhio tipografico»: badando a tutti i particolari, come la grandezza e l'orientamento d'un tratto ([t, ʈ, ʈ, ʈ], [β, β]), o d'un simbolo ([e, ə, ə], [R, R, R, R], [a, a; a, a], [E, E; E, E], [x, x; v, A; c, c], [r, ɹ, ɹ], [h, h, u], [f, f; j, j; j, j; j, j]), la presenza o meno d'una certa *grazia*, o il tipo stesso di *grazia*, come per esempio in [i, ɪ, ɪ; u, μ, υ; o, σ, o].

A tale scopo, saranno utili le osservazioni fatte ai ¶ 8-9, per *guardare* –non solo *vedere*– i vari simboli di tutto il volume. In questo modo, fra l'altro, s'arriva ad «accettare» –prima e meglio– il fatto che [g] abbia sempre il valore di *gara* /'gara/, o di *ghiro* /'giro/, non quello di *giara* /'dʒara/, o *giro* /'dʒiro/, &c.

3. Pronuncia e fonetica

3.1.1. Gli UMANI si distinguono dagli ANIMALI soprattutto perché sono riusciti a sviluppare un elaboratissimo SISTEMA DI COMUNICAZIONE, per scambiare informazioni con gli altri umani. Tale sistema di comunicazione è chiamato LINGUAGGIO ARTICOLATO, nel senso che è dotato d'una DUPLICE ARTICOLAZIONE. In effetti, sul piano del SIGNIFICANTE, costituito primariamente dai «suoni» del linguaggio, è articolato –a un primo livello– in unità portatrici di SIGNIFICATO (i LESSÈMI, elementi lessicali, e i GRAMMÈMI, elementi grammaticali, come abbiamo in *libretto*: /li'br-ett-o/), e –a un secondo livello– in unità che non hanno, di per sé, nessun significato, ma che, combinandosi tra loro, formano le unità dotate di significato, ora considerate. Le unità del secondo livello sono i FONÈMI: /l-i-'b-r-e-t-t-o/, che c'interessano direttamente, insieme alle loro realizzazioni effettive (nella lingua parlata), per lo studio della pronuncia d'una o più lingue straniere, ma anche per la pronuncia della propria lingua materna.

Anche se, più spesso, il primo contatto con una lingua straniera avviene tramite un codice visivo, quello GRAFICO (delle parole stampate s'un libro), in realtà, il codice fondamentale delle lingue è prettamente ORALE. L'acquisizione naturale del linguaggio è rispecchiata in pieno nel bambino che dapprima impara a comprendere, reagendo ai SUONI del linguaggio usato da chi gli sta vicino, e poi impara a imitarli, servendosene per comunicare.

3.1.2. Dunque, prima s'impara a CAPIRE LA LINGUA PARLATA, poi si passa a usarla, a PARLARLA; e, molto più tardi, eventualmente, s'impara a LEGGERE LA LINGUA SCRITTA e, infine, a SCRIVERLA. I primi due stadi sono fondamentali, mentre gli ultimi due sono complementari, aggiuntivi, non indispensabili, come dimostra il fatto che molte persone non sanno leggere e scrivere, anche se usano perfettamente la loro lingua o il loro dialetto. D'altra parte, la maggioranza delle lingue parlate in tutto il mondo, tranne le LINGUE DI «CULTURA», non hanno (ancora) una forma scritta; e l'uso medio che si fa della lingua *parlata* è, comunque, molto più frequente di quello della lingua *scritta*.

La lingua parlata è, dunque, la forma fondamentale di comunicazione fra gli umani; mentre, la lingua scritta è solo un mezzo che si usa per fissare il parlato, a scopi pratici: è risaputo che *scripta manent, verba volant*. Ma, d'altronde, la scrittura non è sempre (o non è più) un modo chiaro e univoco di rappresentare la forma fonica della lingua: l'italiano stesso, in cui, in generale, l'ortografia corrisponde, abbastanza fedelmente, alla reale pronuncia, spesso lascia in dubbio sulla posizione dell'accento di parola. Per esempio, come si pronuncia *diatriba*?

Per quanto riguarda la PRONUNCIA NEUTRA, di parole con *e*, *o* accentate, o di *s*, *z*, l'ortografia non dà alcun'indicazione fonetica. L'inglese, poi, mostra il più alto grado di non-corrispondenza tra pronuncia (lingua vera) e scrittura (lingua mediata),

anche se ai tempi del poeta Chaucer (come s'è già visto al § 1.2) la corrispondenza uguagliava, grosso modo, quella riscontrata, ancor oggi, in italiano.

3.1.3. La FONETICA –o studio scientifico della lingua orale– «studia» (= analizza e descrive) l'esecuzioni foniche della lingua, secondo vari livelli d'indagine. La fonetica ARTICOLATORIA, o fisiologica, esamina e descrive la produzione dei suoni linguistici da parte degli organi fono-articolatori, e s'avvale dell'ausilio della fonetica Uditiva, o percettiva, quale controllo sull'emissione dei suoni e quale primo strumento di percezione dei suoni che si devono imitare. La fonetica ACUSTICA studia la struttura fisica dei suoni per mezzo di sofisticate apparecchiature particolari, o programmi per computer. La fonetica STRUMENTALE, o sperimentale, si serve di molti strumenti, che vanno dai piú complessi, come lo spettrografo, a uno semplice, come il palato artificiale (oggi, entrambi anche in versione per computer). C'è, poi, la fonetica STORICA, o diacronica, che studia l'evoluzione, nel tempo, dei suoni d'una lingua.

Infine, la fonetica FUNZIONALE, o strutturale, detta anche FONOLOGIA, o FONE-MÀTICA, o FONÈMICA, s'interessa al valore, alla funzione, che hanno i suoni d'una lingua, e ai rapporti che esistono tra di loro. In questo modo, la fonologia collega l'aspetto fonico della lingua a quello psichico, cognitivo e sociale della comunicazione orale, e al significato delle parole, o SEGNI LINGUISTICI, per arrivare al significato delle frasi.

Quindi, le due componenti assolutamente necessarie, e imprescindibili, della fonetica, sono quella ARTICOLATORIA, col feedback uditivo, e quella FUNZIONALE, o fonologia. Tutti gli altri aspetti indicati sopra, sono, inevitabilmente, delle aggiunte complementari, delle specializzazioni successive, ma non fondamentali. Possono servire per approfondire determinati aspetti, a livelli decisamente piú accademici che pratici. La trasformazione delle lingue, e la formazione di lingue nuove, possono trovare spiegazioni grazie alla fonetica storica; mentre, la fonetica acustica può servire per migliorare la tecnologia delle comunicazioni. Anche la fonologia ha visto lo sviluppo d'una sua dimensione meramente accademica, che cerca di «vedere» l'interno profondo delle lingue, sperando d'arrivare a considerazioni di valore universale, che si possono definire meglio come GLOTTOSOFICHE (astratte e filosofiche, interessate piú alle speculazioni teoriche sul linguaggio), piú che GLOTTOGRAFICHE (concrete e pratiche, con applicazioni per la descrizione e per confronti linguistici, e impieghi didattici).

3.1.4. Questo *manuale di fonetica* esclude quasi tutto ciò che non si possa far da soli; tratta, quindi, prevalentemente di FONETICA ARTICOLATORIA e FUNZIONALE, partendo da zero per arrivare a elevati livelli d'approfondimento. Infatti, eventuali specializzazioni successive dovrebbero esser affrontate, proficuamente, solo dopo aver fatto veramente proprie l'effettive possibilità articolatorie –non solo i rudimenti– di svariate lingue, coi loro sistemi fonologici, esposti glottograficamente, non glottosoficamente.

Ogni realizzazione fonica, oltre a recare un MESSAGGIO concettuale, prettamente linguistico, convoglia anche una quantità d'altre INFORMAZIONI «extra-lingui-

stiche», come, per esempio, l'età, il sesso, la personalità, lo stato d'animo, il gruppo sociale e, talvolta, anche lo stato di salute del parlante. Ci sono anche delle caratteristiche fisiche individuali, che ci permettono di riconoscere una persona ascoltandola, senza vederla e, perfino, senza percepire distintamente ciò che dice.

Con la radio, la televisione, il cinema, il telefono, i dischi e i registratori, nonché la facilità (e, spesso, la necessità) di spostarsi da una nazione all'altra, s'è riconosciuta la fondamentale prevalenza dell'aspetto fonico nello studio delle lingue, su quello grafico (estremamente secondario e dipendente dal primo). D'altra parte, per molto tempo, s'era puntato a studiare (e molti ancora lo fanno) la struttura morfo-sintattica, l'«espressioni idiomatiche» e la letteratura d'una determinata lingua, servendosi solo di libri, e senza preoccuparsi troppo (o per nulla) della struttura fonica, della PRONUNCIA della lingua. Ma, se si vuole CAPIRE un parlante di quella lingua, se si vuol ESSER CAPITI, per questioni di lavoro o di semplice turismo, se si vuol esser in grado di conversare con un parlante nativo d'una determinata lingua, è indispensabile impararne la pronuncia, e usarne bene gli elementi distintivi, o FONÈMI, raggiungendo un'adeguata competenza fonologica.

3.1.5. È ancora molto diffusa la falsa opinione che l'unico modo d'acquisire una buona pronuncia d'una lingua straniera sia quello di soggiornare a lungo nel paese dove si parla quella lingua. Certo, questo metodo può dare una discreta pratica e una certa facilità d'uso della lingua, con sufficiente fluentezza, ma ha dimostrato (tranne che per persone eccezionalmente dotate, che sono piuttosto rare) d'essere di scarsissima utilità per acquisire una buona pronuncia. Chiunque conosce qualcuno che, pur essendo vissuto, per decenni, in un paese straniero, tuttavia, conserva ancora uno spiccato «accento straniero». Anche l'accento della maggior parte degli italiani che parlano una lingua straniera è notoriamente cattivo, anche se, generalmente, riescono a farsi capire e a capire, almeno in parte.

Le lingue non differiscono solo nella grammatica, nel lessico e nei modi di dire; ma, moltissimo, anche nei SUONI che le costituiscono, nel modo in cui questi suoni vengono raggruppati, per formare parole e frasi, nella qualità degli accenti e nella loro distribuzione, nonché nel modo in cui il tono della voce sale e scende, quando si parla, cioè nell'intonazione. Inevitabilmente, chi studia una lingua straniera (a meno che non abbia doti particolari o uno speciale allenamento) trasferisce, nella nuova lingua, le abitudini foniche della lingua materna, perché le «nuove abitudini» non vengono spontaneamente (come si pensa ancora), ma vanno apprese con un po' di lavoro, come qualsiasi altra attività.

La glottodidattica ha fatto un grande passo in avanti da quando s'è capito che la pronuncia, come qualsiasi altro aspetto dello studio linguistico, può esser insegnata scientificamente: da quando s'è capito che si può analizzare e descrivere accuratamente la vera natura di qualunque suono usato in qualunque lingua. La FONETICA s'affianca efficacemente alle capacità imitative di chi studia una lingua straniera, facendo da guida e da complemento indispensabile, ricorrendo a semplici e complete informazioni scientifiche, e abolendo definitivamente famigerate espressioni come «questo suono non può essere descritto» o «questo suono dev'esser appreso dalla viva voce dell'insegnante».

Il metodo fonetico

3.2.1. Ci si rende raramente conto di quali siano le vere difficoltà che s'incontrano nello studio d'una lingua parlata; ma, se esse vengono rivelate e spiegate chiaramente, è molto più facile superarle. Infatti, a causa del particolare sistema fonologico della propria lingua, l'*interferenza fonica* può essere di quattro tipi: (1) non si distinguono certi fonemi («ipodifferenziazione»), (2) si fanno più distinzioni del dovuto («iperdifferenziazione»), (3) si danno valori diversi a certe distinzioni («re-interpretazione»), (4) si confondono certi fonemi («sostituzione»).

Il METODO FONETICO consiste nel rendersi pienamente conto delle possibilità articolatorie dell'APPARATO FONO-ARTICOLATORIO e nell'esercitarsi a riconoscere, e a produrre a piacere, un gran numero di suoni, sistematicamente analizzati. Si spiega come si producono determinati suoni, facendoli, poi, ripetutamente sentire agli studenti (che dovranno, in seguito, ripeterli), servendosi di diagrammi appositi: OROGRAMMI (dal latino *ōs, ōris* «bocca», non dal greco *ὄρος –orós–* «monte»), o *spaccati articolatòri*, normalmente *sagittali* –o, più raramente, *frontali*, quindi, un tipo di LINGUOGRAMMI– e PALATOGRAMMI. Essi mostrano la posizione dei vari organi che intervengono, di volta in volta, nell'articolazione dei suoni consonantici diversi; per i suoni vocalici, ci si serve, necessariamente, del VOCOGRAMMA, o quadrilatero vocalico (nella sua forma, e suddivisione interna, più moderna, decisamente superiore rispetto a quella «ufficiale», che sacrifica la precisione alla tradizione, giacché deriva da una parzialmente errata concezione iniziale, come si vedrà trattando dei vocoidi, nel § 7).

L'insegnante, se adeguatamente competente (sia a percepire che a [ri]produrre i vari suoni), quando l'esecuzione di qualche studente non è soddisfacente, ripeterà più volte il suono corretto, alternandolo con quello sbagliato, dando ulteriori consigli e esercizi, per migliorarlo – ricorrendo, ovviamente, anche ai diagrammi articolatòri.

È più che naturale che anche l'intonazione debba venire introdotta in modo consistente, e ben presto, anche se, di solito, viene trattata più tardi, nei libri, e, magari, in modo apparentemente sbrigativo, a volte. Però, ogni tonogramma va analizzato nei minimi particolari (come, del resto, qualsiasi figura anche articolatoria), per «scoprirne» tutte le caratteristiche, che portano alla vera conoscenza.

3.2.2. La *prima difficoltà* da superare riguarda la capacità di PERCEPIRE I SUONI della lingua, in modo adeguato. Gli individui differiscono molto in ciò, ma non è raro trovare chi sia in grado di distinguere facilmente molti suoni, di sentire anche piccole sfumature, di produrre a piacere suoni uditi altre volte, di confrontare mentalmente suoni familiari e nuovi.

Quando s'incomincia lo studio d'una lingua straniera, si tende, fatalmente, a «sentire» i suoni di quella lingua in termini dei suoni della propria lingua materna; ma, dopo un po' d'esercizio, si può incominciare a confrontare i suoni della lingua che si studia con quelli già familiari, e a scoprire somiglianze e differenze.

Per riuscire a pronunciare bene una lingua straniera, si deve –per primissima cosa– esercitare l'orecchio a riconoscere suoni nuovi. Senza dubbio, l'esercizio miglio-

ra qualsiasi orecchio, sia buono, sia cattivo. L'importante è rendersi conto delle differenze, e che esistono tali differenze; ma non si può fare a meno d'esercizi sistematici, in misura maggiore o minore. Per studiare le lingue, è fondamentale esercitarsi a riconoscere molti suoni e molte sfumature di suono. È ovvio che non si può riuscire a imitare e a usare, in modo conveniente e opportuno, i suoni d'una lingua straniera, se non si riesce, prima, a distinguere tali suoni.

Uno dei modi piú efficaci per esercitarsi a riconoscere i suoni nuovi, consiste nell'ascolto (nel dettato) di suoni «senza senso», cioè nell'impiego di parole o sillabe inventate, che contengano suoni noti e suoni nuovi. Alternativamente, si possono usare parole d'una lingua sconosciuta al discente, che dovrà trascriverle, senz'ambiguità, coi simboli dell'alfabeto fonetico (che gli saranno stati ampiamente spiegati prima), tramite confronti e –ovviamente– figure articolatorie; avvalendosi anche di tabelle, che sono indispensabili per classificare, confrontare e raggruppare i vari suoni linguistici. In questo modo, si sarà in grado d'associare ogni simbolo al suono corrispondente (o, meglio, alla categoria di suoni corrispondenti), e viceversa.

3.2.3. Da ciò che lo studente trascrive, l'insegnante può vedere se ha sentito correttamente, o no, ciò che gli è stato dettato, o fatto sentire da una registrazione predisposta (che consente ripetizioni indefinite e sempre uguali, anche di suoni che l'insegnante non sappia, eventualmente, riprodurre in modo adeguato). Poiché le parole usate non vengono «capite» (non avendo senso, o appartenendo a una lingua sconosciuta), lo studente si deve concentrare esclusivamente sui suoni, senza poter contare sull'aiuto che gli sarebbe fornito dalla ridondanza fonica e dalla conoscenza della struttura sillabica delle parole note d'una lingua conosciuta.

Se lo studente non «sente» correttamente, cioè se trascrive qualche suono diverso da quelli effettivamente prodotti, l'insegnante farà sentire nuovamente la parola contenente i suoni corretti e anche quelli errati, alternandoli, in modo da permettere allo studente di migliorare le sue capacità percettive. È evidente che, in questo caso, l'insegnante che sappia riprodurre i suoni, effettivamente trascritti dallo studente, è superiore a una registrazione predisposta, che contenga solo i suoni previsti.

Gli esercizi, che devono comportare difficoltà sempre maggiori (ovviamente, secondo il principio della gradualità), cominciando dalle meno problematiche, sono utili specialmente se preparati in modo tale da esser adatti alla particolare lingua che è oggetto di studio; ma sono essenziali anche per esercitazioni di fonetica generale. D'altra parte, una registrazione, che già preveda e faccia sentire anche i possibili errori dello studente, sarebbe preziosa. Questo tipo di registrazioni può esser preparato per materiali effettivi di lingue particolari, per discenti di particolari lingue materne, con problemi e interferenze prevedibili.

Ovviamente, il modo migliore per eseguire *meaningless dictations* di *nonsense words* è quello di registrare bene (e con alta qualità) delle stringhe non eccessivamente lunghe, partendo da monosillabi, fino a bi- e tri-sillabi. Alle lezioni (ma soprattutto agli esami, per maggiore serietà) si fanno sentire le ripetizioni necessarie, avendo predisposto adeguatamente le registrazioni scelte fra svariati campioni (che siano stati classificati per il livello di difficoltà), e se ne randomizzano alcuni (prendendo ben nota del-

l'ordine d'apparizione).

Una grande scorta di questi spezzoni (magari in formato *mp3*) garantisce sia che le realizzazioni siano esattamente le stesse per ogni «ripetizione» (senza incidenti di percorso), sia che lo studente non possa riconoscere facilmente qualcosa su cui magari ha già lavorato in precedenza.

L'altro vantaggio è per l'insegnante/esaminatore, che non corre il rischio di brutte figure o contestazioni per modifiche accidentali – e lui stesso ha la possibilità di verificare le corrispondenze. Ma, soprattutto, si possono avere i materiali più svariati e controllati precedentemente, per trattare bene tutti i vari aspetti, senza che, per esempio, un anglofono rischi di dettare qualcosa come [μ], o addirittura [ʉ], per un [u] (supposto «cardinale», o viceversa, &c).

3.2.4. La *seconda difficoltà* da superare, per acquisire una buona pronuncia d'un'altra lingua, consiste nel PRODURRE I SUONI della nuova lingua. Come si può facilmente verificare, ogni lingua ha un certo numero di suoni caratteristici; alcuni di questi sono, generalmente, estranei alla lingua materna dello studente, che deve, allora, imparare a produrli, e ciò comporta nuove (e, spesso, insolite) abitudini articolatorie, che bisogna acquisire con esercizi particolari, talvolta un po' complicati e lunghi, ma che non mancheranno di dare una vantaggiosa, e meritata, ricompensa, in termini di facilità a capire e a farsi capire, nonché apprezzare! D'altra parte, molti suoni possono essere simili, ma non uguali, o con distribuzioni diverse; anche questo è un problema che va affrontato sistematicamente.

È importante che chi studia un altro sistema fonico si renda prima conto delle proprie capacità percettive e articolatorie, esercitandosi a riconoscere i suoni, e i fonemi, della propria lingua e le varie realizzazioni dei fonemi stessi, da parte sua e di molte altre persone che, pur parlando la «stessa» lingua, usano (o possono usare) suoni più o meno diversi, più o meno «corretti». È utilissimo aver un buon controllo, in qualsiasi istante, delle proprie emissioni foniche e di quelle degli altri: notare, per esempio, se normalmente diciamo (per ora, è sufficiente che i *simboli* diversi facciano capire che si tratta anche di *suoni* diversi): *bene* [bɛːne] o [bɛːne] (o, magari, [bɛːne], o [bɛːne], o [-ne], o [-nɛ]), oppure: *súbito* [ˈsuːbitɔ], o [ˈsubːbitɔ] (o, magari, in altre pronunce regionali, o più marcate: [ˈsuubbido], o [-tɔ], o [-dɔ], oppure [ʃ-], o [ʃ-], o [ʃ-], &c).

3.2.5. È molto importante anche notare quale pronuncia usano le persone che sentiamo, riconoscendo analiticamente i tratti che ci fanno dire, per esempio che qualcuno è toscano, o campano, o veneto, &c, non accontentandoci dell'insieme delle sue emissioni foniche, ma individuando le particolari varietà di suoni vocalici e consonantici, che, in qualche modo, differiscono, o coincidono, con quelli che emettiamo noi stessi. Non si tratta, qui, di vedere chi pronuncia meglio (o peggio!), bensì di scoprire le differenze, per esercitare le nostre capacità *percettive* e, poi, *riproduttive* e, infine, *produttive*.

Dopo un po' d'esercizio fonetico, si può già ottenere un buon controllo fonico, che ci permette d'aver piena coscienza dei suoni che veniamo emettendo e anche di potere scegliere, man mano che parliamo, quali suoni e quali articolazioni produrre, avendo possibilità di scelta tra suoni «corretti» e suoni «errati» nell'ambito

dell'inventario fonico d'una lingua straniera, in sostituzione dei suoni della propria lingua materna, che tenderemmo a usare, a causa delle forti interferenze foniche tra i due sistemi diversi, che possono riguardare l'aspetto fonologico o quello fonetico.

D'altra parte, si possono pure scegliere dei suoni «piú corretti», rispetto ad altri, nell'ambito stesso della propria lingua. Si possono, per esempio, eliminare quei suoni, o gruppi di suoni, che recano una chiara connotazione regionale, nel desiderio (piú che legittimo) d'assumere una pronuncia piú conforme alla norma, diffusa soprattutto da professionisti delle migliori emittenti radio-televisive (spesso criticate, anche aspramente, proprio da coloro che non sanno cosa sia il neutro e esibiscono pronunce regionali marcatissime).

3.2.6. C'è una *terza difficoltà* sul cammino di chi studia la pronuncia d'una lingua (straniera, o anche della propria): consiste nel sapere dove usare i suoni imparati, cioè la corretta **DISTRIBUZIONE DEI SUONI** d'una data lingua, nella catena parlata, vale a dire anche nelle frasi, non solo in isolamento. In questo caso, la memoria ha molta importanza; ma, il metodo fonetico, ancóra una volta, soccorre lo *studioso* (e lo *studente coscienzioso*, che, in fondo, sono la stessa cosa), permettendogli di **VEDERE I SUONI** che si devono pronunciare, e che si sentono dalle registrazioni, segnati graficamente mediante i simboli dell'alfabeto fonetico, già correttamente raggruppati nelle sillabe, nelle parole, e nelle frasi, caratteristiche della lingua parlata (in qualsiasi forma: **NEUTRA** –meglio che «standard», cfr § 1.11– o **REGIONALE**).

Inoltre, l'uso della trascrizione fonetica (e di quella fonemica: separate, o –meglio– abbinata), come si sa bene, ha il vantaggio di mostrare quali siano i suoni che, effettivamente, si devono produrre, con le loro ben definite qualità, mostrando eventuali assimilazioni ed elisioni, e segnando chiaramente dove cadono gli accenti delle parole e delle frasi, senza confondere e distogliere gli studenti con le ortografie tradizionali che, spesso, non rispecchiano minimamente (o non piú) la struttura fonica della lingua.

Le trascrizioni piú utili, perché piú complete, segnano anche le curve melodiche delle frasi: **L'INTONAZIONE**, che può essere l'unico elemento di differenza, come in *domani* /do'mani./ [do'ma:ni.], *domani?* /¿do'mani?/ [¿do'ma:ni.], &c.

3.2.7. La *quarta difficoltà* da superare, poi, consiste nell'arrivare ad acquisire una sufficiente facilità e velocità, nel pronunciare *frasi complete* nella lingua studiata. Prima di tutto, come già detto, si deve aver imparato a riconoscere e riprodurre, senza troppo sforzo, i suoni isolati della nuova lingua (o quelli neutri della propria lingua materna). Finché ogni nuovo suono non venga emesso con sufficiente facilità e naturalezza (quando pronunciato da solo, o in combinazioni improvvisate), non se ne potrà avere un'**ESECUZIONE** (sufficientemente) **CORRETTA E NATURALE**, nella catena parlata. Per arrivare a ciò, è necessario esercitarsi a pronunciare tutti i suoni (specialmente i piú difficili) in sillabe e gruppi (specie i piú complessi), procedendo dagli elementi piú semplici a quelli piú complicati.

Questi esercizi sono essenziali, in quanto, esercitandosi molto a pronunciare i

suoni e le loro combinazioni, si riesce, non solo a pronunciarli correttamente, ma s'acquiesce anche la pratica della coordinazione dei movimenti della lingua, delle labbra, &c, necessaria per poter passare, con naturalezza, da un suono all'altro, nelle emissioni foniche, senza esitazioni o errori.

Non dobbiamo dimenticare che ogni bambino compie moltissimi esercizi uditivi e articolatori, nei primi anni di vita, prima di riuscire a riconoscere, scegliere e usare i suoni caratteristici della propria lingua.

Quando si è in grado d'articolare tutti i suoni della nuova lingua, con disinvoltura, in tutte le combinazioni possibili, si può arrivare ad acquisire una sufficiente e naturale fluentezza, facendo delle pause solo dove le fanno (o le farebbero) i nativi; cioè, non fermandosi tra parole che vanno unite tra di loro, perché appartengono a una stessa RITMÍA (o gruppo ritmico), con connessioni semantiche, pragmatiche e morfosintattiche, indissolubili. Per completare, adeguatamente, l'opera, si dovranno usare il ritmo e l'intonazione adatti al senso degli enunciati, dalle singole frasi a periodi più lunghi, fino alla conversazione quotidiana (anche improvvisata).

3.2.8. Infine, c'è una *quinta difficoltà*, di natura diversa, per quanto riguarda l'acquisizione adeguata dell'*aspetto significante* d'una lingua. Riguarda la SCRITTURA, secondo le convenzioni tradizionali, che spesso hanno poco senso, oggi, o non ne hanno più molto, visto che la grafia tende a ripetersi, per inerzia, senz'adeguarsi all'evoluzione, naturalissima e inevitabile, della lingua parlata, che è alla base di tutto. La scrittura è, quindi (come s'è già evidenziato), un aspetto decisamente secondario, rispetto all'oralità, anche se, correntemente, le si attribuisce un valore eccessivo, decisamente esorbitante, che le deriva dal fatto dell'utilità pratica di poter fissare su carta, o su altri supporti (più) «moderni», ciò che andrebbe, inevitabilmente, perduto. In questo modo, per posta cartacea, per fax, o per posta elettronica, si possono mandare documenti, in tutto il mondo, e in poco tempo. Grazie alla scrittura, e alla stampa (tradizionale), possiamo leggere documenti antichi e riprodurli in migliaia di copie. Possiamo diffondere l'istruzione e conservare le opere d'ingegno notevoli; ma, possiamo pure fare conti e conservarli, per affrontare anche le banalità quotidiane.

Nessuno, ovviamente, oserebbe negare l'importanza della scrittura. Va, però, chiarito che non è altro che una derivazione della lingua vera, che è quella orale, pur se le grandi opere dell'umanità, conservate tramite la scrittura, sono superiori, grazie anche alla maggiore elaborazione formale e stilistica (con possibilità di varie rielaborazioni, in fasi successive), nonostante siano eseguite tramite una codificazione di qualità di gran lunga inferiore a quella orale.

Infatti, il codice scritto può rendere solo una parte, incredibilmente limitata, di ciò che riusciamo a comunicare –anche inconsciamente e involontariamente– tramite il codice orale. Scrivendo, inevitabilmente, si perde la ricchezza e la tipicità del parlato, che si può recuperare, in parte, tramite trascrizioni fonetiche di livelli sempre più accurati – o, nei messaggi elettronici, tramite le «faccine», come per esempio :-) ;-) :) ;o) :-(: :o(«:-(»:-(). Allora, in qualche modo, si ritorna allo scritto, ma ricorrendo a simboli ben più accurati di quelli ortografici; si tratta, quindi, di qualcosa che viene TRASCRITTO, con svariate possibilità d'impiego, GLOT-

TOGRAFICO e GLOTTODIDATTICO.

Nello studio completo d'una lingua, anche l'ortografia è importante; ma non dev'essere l'unica preoccupazione degl'insegnanti e dei discenti...

3.2.9. Come conclusione, non s'insisterà mai abbastanza affinché s'eviti, accuratamente (di dire e, soprattutto), di scrivere cose errate sulla fonetica. Chi prepara testi di linguistica e grammatiche si dovrebbe informare bene, prima di divulgare errori e di confondere le idee ai principianti. L'alternativa «corretta» sarebbe d'astenersi dal trattare ciò che non si conosce a sufficienza. La specializzazione deve pur servire a qualcosa; e gli specialisti seri sarebbero ben felici di fornire il loro aiuto: per il bene di tutti e, in primo luogo, della conoscenza!

Inoltre, bisognerebbe ribadire che il *vero metodo fonetico* dovrebbe arrivare alla grafia, solo dopo che tutte le strutture foniche (vocali, consonanti e intonazione [con eventuali tonemi]) d'una data lingua siano state apprese adeguatamente. Nello spirito vero del metodo, perciò, si dovrebbe arrivare a pronunciare correntemente la lingua (e, quindi, a saperla già parlare, per comunicare), prima di passare all'«ortografia» e a tutti i suoi –tristemente noti– problemi.

Invece, nell'insegnamento «tradizionale» (cioè tramite la lingua scritta, magari senz'ascoltare mai nessuna voce nativa!), e pure in quello piú «moderno» (comunicativo e con dialoghi, ma –di nuovo– troppo spesso, senza l'ascolto di materiali sonori «originali»), l'impatto con la scrittura è, deleteriamente, troppo preponderante. Infatti, regolarmente, l'interferenza della grafia sulla produzione fonica è inevitabile; e, purtroppo, limita anche le capacità percettive stesse, imbrigliandole in false analogie, sia a causa della propria lingua (e per differenze nelle convenzioni grafiche), sia per i troppi capricci delle varie «ortografie».

Per rendere piú semplice e piú «naturale» l'apprendimento della pronuncia d'una lingua straniera, si dovrebbero superare, progressivamente e sistematicamente, le cinque difficoltà (ora viste, nei § 3.2.2-8). L'ortografia non dovrebbe distrarre da questi compiti, già piuttosto complessi, e dovrebbe riguardare solo il modo tradizionale di scrivere le parole e le frasi, che già si dovrebbe essere in grado di produrre in modo «naturale». I problemi dell'ortografia dovrebbero, in effetti, essere solo quelli che incontrano anche i nativi, cioè: arrivare a sapere (essendo, però, già pronti a molte sorprese) in quale modo si scrivano, secondo la tradizione, le varie parole e le frasi che si possono sentire e dire. Invece, purtroppo, la grafia è l'ostacolo piú assurdo che si presenta, sistematicamente, a chi studia le lingue.

3.2.10. La bontà del metodo fonetico è ovvia. Però, la società attuale è tale, purtroppo, da dare la priorità alla scrittura, ignorando completamente la pronuncia. Perciò, il compromesso meno dannoso è quello d'affiancare la scrittura alle trascrizioni, purché si faccia –prima– la *tras-lettura* adeguata, cioè la lettura delle trascrizioni fonetiche e di quelle fonemiche (per osservare bene la relazione fra tassofoni e fonemi) e, poi, vedere anche la grafia, ma solo per sapere qual è il modo corrente di scrivere.

La quinta difficoltà, quella della scrittura, va superata con materiali appositi, che partano dai fonemi, per vedere quali sono i modi in cui si scrive ciò che si sa già tra-

scrivere. Purtroppo, la «tradizione» fa esattamente il contrario: parte dai grafemi per cercare di dedurre quali possano essere i fonemi che effettivamente s'impiegano nelle parole d'una data lingua. Ovviamente, in inglese, l'impresa è molto ardua; ma non è senza problemi nemmeno in francese. Anche le altre lingue non sono affatto completamente «fonetiche»; pure lo spagnolo presenta i suoi dubbi e tranelli...

Visti i problemi (ora segnalati, almeno per le lingue più diffuse), per poter applicare pienamente il «metodo fonetico naturale» (riservando, cioè, la scrittura alla fine), nel *MaP*, abbiamo usato, perlomeno, l'ordine: (1) [fɔ:ni], (2) /fo'nɛmi/, (3) ⟨grafemi⟩; ma, senza esporre sistematicamente passaggi come: [σɔ, ʒɔ] → /ɔʊ/ → ⟨o⟩, che varrà la pena d'effettuare in monografie sulle singole lingue.

L'*FTN/MaF*, invece, non punta all'esposizione completa della pronuncia di lingue particolari; mira, piuttosto, a far conoscere le potenzialità della fonetica e della tonetica, facendo esempi, perlopiù, dall'italiano, ma anche da un certo numero d'altri idiomi. Perciò, l'ordine impiegato è: (1) ⟨grafemi⟩, (2) /fo'nɛmi/, (3) [fɔ:ni, tas'sɔ:foɲi] (anche se, alcune volte, manca l'elemento 2, o 3, a seconda della pertinenza espositiva): la grafia presenta l'esempio, le trascrizioni lo mostrano davvero; ecco perché vanno analizzate e lette con molta attenzione.

Come s'è già rilevato, più o meno direttamente, i veri «nemici della fonetica» sono, per assurdo, coloro che la dovrebbero conoscere, come parte integrante e fondamentale del loro lavoro: insegnanti e docenti di lingue, autori di grammatiche (o grammatografi), glottodidatti, glottologi, glottocronisti, linguisti, dialettologi, fonologi speculativi e fonetisti acustici... La vergogna maggiore è che, troppo spesso «si prendono funi per fonni» o «tini per toni» (senza scomodare i soliti «fischi per fiaschi»), anche fra chi si definisce *fonetista* (peggio, addirittura, se «fonetico», come sostantivo – già sarebbe un po' meglio *fonèta*, con la sua aura aulica)!

La cosa può scandalizzare, ma non può più meravigliare; infatti, a guardar bene, è esattamente lo stesso in tutti gli altri settori: cos'è, per esempio, che rovina la religione, la giustizia, la sanità, la politica, la burocrazia, la tecnica, l'artigianato, lo sport... se non proprio chi avrebbe il compito d'amministrarli (adeguatamente)?! Tranne un 12% serio, tutto il resto di quegli «operatori» va dall'inefficienza alla nocività.

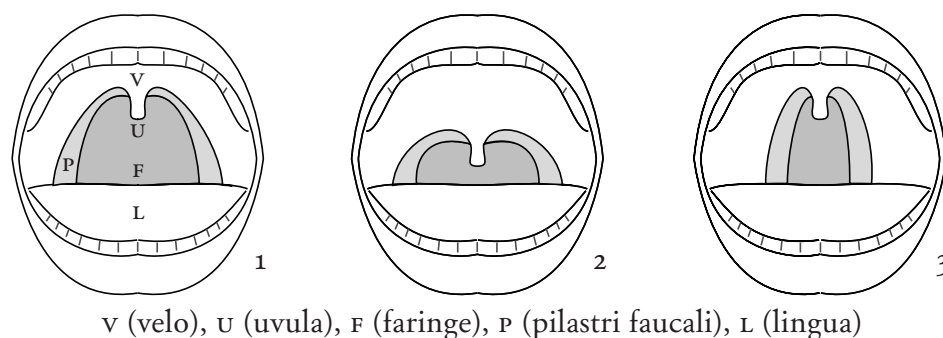
3.2.11. A guardar bene, secondo la fonetica naturale, «impadronirsi» davvero d'un'altra lingua è un'operazione comunicativa molto pervasiva. Infatti, è inevitabile che, oltre a entrare con sicurezza nel sistema fonico, se ne assumano anche l'espressioni facciali tipiche della nuova lingua (e pure i gesti diventano più consoni).

4. L'apparato fono-articolatorio

4.1.1. Per studiare la pronuncia d'una determinata lingua straniera, o anche la pronuncia neutra della propria lingua materna, è necessario avere un'idea piuttosto chiara della struttura e delle funzioni di tutti gli ORGANI FONO-ARTICOLATORI, per cui sarà indispensabile, non solo utile, dare dei diagrammi, che mostrino in modo evidente, e oggettivo, tutto ciò che può servire per uno studio semplice e chiaro, ma anche accurato. Sono superflue descrizioni troppo dettagliate delle varie parti anatomiche degli organi fono-articolatori, per cui ci si limiterà all'indispensabile.

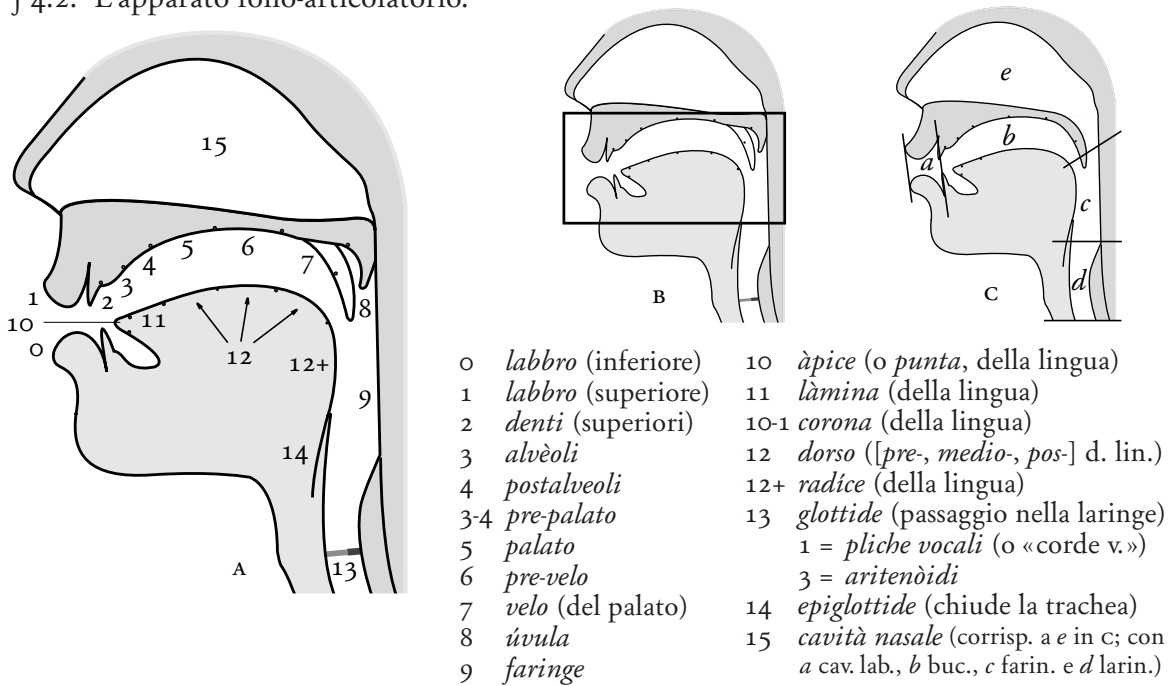
Per cominciare, sarà bene esaminare, con una certa attenzione, ciò che si può vedere del proprio apparato articolatorio. Il modo migliore per far ciò consiste nell'aprire al massimo la bocca, illuminarla con una piletta, e ispezionare la cavità orale, guardando in uno specchietto, posto davanti. Tenendo la lingua ben abbassata, si potrà vedere ciò che è semplificato nella f 4.1, che presenta la visione frontale della bocca aperta col velo sollevato (1), poi col velo abbassato (2: come quando si respira dal naso, pur con la bocca aperta); infine, si vede la contrazione dei pilastri faucali (3: che produce la *faucalizzazione*, come nella pronuncia siciliana, specie catanese, ⟨ʌ⟩, § 14.4).

f 4.1. Visione frontale della bocca aperta.



4.1.2. La f 4.2 rappresenta l'OROGRAMMA degli organi che intervengono nel processo fono-articolatorio (fino alle pliche vocali, A.13; mentre, la f 4.3 mostra il meccanismo fono-respiratorio, al di sotto delle pliche). È conveniente confrontare le f 4.1 e f 4.2, per identificare le parti utili (che sono numerate solo nella f 4.2; mentre, nella f 4.1, abbiamo indicato, coll'iniziale, le parti meno familiari). Per cui, abbiamo: le LABBRA (O & 1), i DENTI ANTERIORI (superiori, gl'incisivi, che sono i più importanti foneticamente, 2), la LINGUA (10-12, L), la VOLTA PALATALE (3-7, v), l'UVULA (8, U) e la FARINGE (9, F) – anche se le proporzioni e l'apertura mascellare sono diverse nelle due figure.

f 4.2. L'apparato fono-articolatorio.

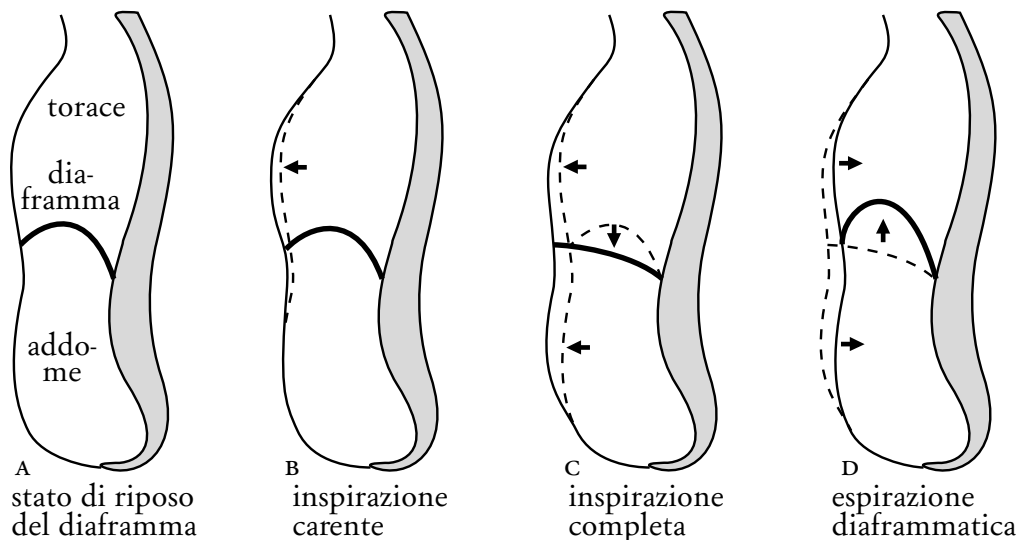


Nella f 4.1, si vedono anche i pilastri faucali (p, e la loro contrazione, nella parte a destra), che avrebbero complicato troppo la f 4.2, nella quale si vedono bene gli ALVÈOLI (3), il PALATO (o palato duro, 5, dotato di struttura ossea) e il VELO (o palato molle, 7, senza struttura ossea), oltre alla cavità nasale (15), alle pliche vocali (con le cartilagini aritenoidèe, 13), all'epiglottide (14), e ad altre parti e cavità, che vedremo meglio sotto.

Nella f 4.2, si vedono le parti dell'apparato fonoarticolatorio: in (A) si danno le zone generali d'articolazione (con *articolatóri* e *risonatóri*); in (B) è delimitata l'*area fondamentale* per l'articolazione di suoni vocalici e consonantici. In (C) sono indicati i cinque *risonatóri*: cavità labiale (a), buccale (b), faringale (c), laringale (d) e nasale (e).

Sarà opportuno imparare i termini usati per descrivere le articolazioni e la fona-

f 4.3. Meccanismo respiratorio.



zione (: flusso d'aria espiratoria, utilizzata per parlare, tramite il passaggio attraverso la glottide e le sue varie posizioni, cfr f 4.4 & f 11.5), ed esaminare, inoltre, per quanto possibile, gli organi fonatori e i loro movimenti, durante la produzione dei suoni della propria lingua, cercando (coll'aiuto dei diagrammi che seguiranno) di «sentire» anche i *movimenti* durante l'esecuzione di suoni, per i quali non è facile, o non è possibile, veder effettivamente gli organi, mentre si parla normalmente.

Così facendo, s'acquisirà una sufficiente CINESTESÍA (= l'aver coscienza dei movimenti e delle posizioni degli organi, durante l'articolazione dei suoni), che permetterà d'avere il controllo necessario sull'apparato fono-articolatorio, per poter arrivare a produrre, con pochi esercizi adeguati, qualsiasi suono, per quanto «strano», di qualsiasi lingua o dialetto.

4.1.3. La maggior parte dei suoni linguistici si forma grazie all'aria espiratoria, che proviene dai polmoni e che incontra vari ostacoli, formati dagli organi articolatori, nei vari punti d'articolazione. I principali ORGANI FISSI sono: i DENTI, gli ALVÈOLI e il PALATO.

I DENTI, soprattutto SUPERIORI, che intervengono nell'articolazione della *t* italiana in *tutto*, col contatto della punta della lingua, o di *f* in *farfalla*, col contatto del labbro inferiore.

Gli ALVÈOLI, nei quali sono infissi i denti superiori, che costituiscono la zona del palato immediatamente dietro i denti, e che si può facilmente individuare con la punta della lingua, o con un dito, in quanto sono abbastanza in rilievo. La *t* inglese di *twenty* e l'*n* di *nonna* s'articolano con la punta della lingua contro gli alveoli.

Il PALATO, o palato duro, cioè la parte della volta palatale dietro la zona alveolare, costituita da una struttura ossea (e, perciò, palato *duro*). La *gn* italiana di *bagno* è articolata col dorso della lingua contro il palato.

4.1.4. I principali ORGANI MOBILI sono: le *labbra*, la *lingua* e il *velo*. Le LABBRA, accostandosi tra loro, producono la *p* di *pepe*. La LINGUA è l'organo più importante, che interviene nell'articolazione della maggior parte dei suoni linguistici. Si sa che il più piccolo spostamento della posizione della lingua, infatti, può cambiare un suono emesso, al punto di renderlo irriconoscibile, oppure trasformarlo in un altro suono, diverso. Le parti principali della lingua sono: la PUNTA, il DORSO e la RADICE; tuttavia, in séguito, per le descrizioni di fonetica articolatoria, useremo una terminologia più particolareggiata; si riveda, intanto, la f 4.2.

Il VELO, o palato molle (perché non ha alcuna struttura ossea), normalmente, quando si respira (col naso), si trova nella posizione abbassata (in bianco, nella f 4.2, come si vedrà anche per le articolazioni nasali, § 6.3.1 & § 9.8-9 & § 10.2 & f 10.1). Quando, invece, si parla, è generalmente sollevato, in modo da toccare la parete faringale, in alto, e impedire all'aria d'uscire, attraverso le fosse nasali e le narici. Ovviamente, per i suoni nasali, s'abbassa: per far passare l'aria proprio attraverso il naso. Il movimento di chiusura e apertura del velo può esser visto facilmente, aprendo la bocca e respirando, prima col naso (parte bianca) e poi con la boc-

ca (parte grigia): in questo caso, si vede il velo che si ritrae, andando a chiudere il passaggio alla cavità nasale e, quindi, assumendo la posizione piú frequentemente tenuta, mentre si parla. Tali posizioni sono mostrate anche nelle f 4.1. Per i suoni NASALI, come in *mancia*, *noncuranza*, *gnomo*, l'abbiamo già detto, il velo è abbassato, come quando si respira col naso.

4.1.5. È conveniente suddividere la lingua in piú parti, come indica la f 4.2: la PUNTA (o *ápice*), la LÁMINA (cioè la parte che, chiusa la bocca e toccando con la punta della lingua i denti inferiori, si viene a trovare contro gli alveoli), il DORSO, che sarà bene suddividere in tre parti: PREDORSO, (MEDIO)DORSO e POSDORSO; e, infine, la RADICE.

La PUNTA interviene, per esempio, nell'articolazione di *t* italiana (contro i denti superiori), o di quella inglese (contro gli alveoli), la LAMINA per l'*s* dell'italiano, il PREDORSO (assieme alla lamina) per la *c* italiana di *ceci*, il (MEDIO)DORSO per la *gn* di *sogno*, il POSDORSO per la *c* di *cocco*; la RADICE è usata per i suoni FARINGALI, come *ħ* dell'arabo in *ħaal*; mentre, il predorso, da solo, senza l'intervento della lamina, produce suoni PREPALATALI, come la *n* del russo *net* (*нeт*, in cirillico).

È bene suddividere anche la volta palatale in parti piú piccole e ben definite, per cui, cominciando dall'estremità destra del velo, distinguiamo l'UVULA, che serve per articolare le varietà di *r* del francese *recevoir*, e del tedesco *rauchen*, o ancora buona parte dei tipi d'«erre moscia», che si sentono in italiano. Il resto del palato molle, o poco meno, viene definito VELO, mentre la parte dove si comincia ad avere una struttura rigida (perché ossea) è chiamata PREVELO. Continuando, in avanti, c'è il PALATO vero e proprio, o palato duro, e, quindi, il PREPALATO (sempre visibili nella f 4.2). Per tutte queste zone, il contatto con la lingua avviene tra il dorso e le sue suddivisioni, già viste.

Come si vede dalla f 4.2, la zona PREPALATALE viene suddivisa in ALVEOLARE e POSTALVEOLARE, che interessano le articolazioni eseguite con la punta, o con la lamina, della lingua.

4.1.6. Abbiamo già visto che, in italiano, *t* è articolato con la punta contro i DENTI, invece, in inglese, è articolato con la punta contro gli ALVEOLI; nelle lingue indoeuropee dell'India (settentrionale) c'è anche l'articolazione POSTALVEOLARE, e, in molte di quelle non indoeuropee dell'India (meridionale), s'arriva anche piú indietro, all'articolazione APICO-PALATALE; è bene poter indicare chiaramente queste articolazioni, come [t, t̥, t̥̥].

La *c* di *cibo* viene definita POSTALVEO-PALATO-PROLABIATA, in quanto il contatto principale con la lamina avviene in zona POSTALVEOLARE, accompagnato da una co-articolazione secondaria PALATALE, con un semplice avvicinamento centrale e con contatto ai lati, fino al centro del palato; inoltre, c'è la partecipazione, simultanea, delle LABBRA, che si protendono all'esterno (ovviamente, tutto ciò è piú chiaro, se si vedono le figure articolatorie, in particolare quelle dei ¶ 8 e ¶ 10-11). In spagnolo, come pure nella pronuncia (regionale) piú tipica dell'italiano settentrionale, manca la protensione labiale, per cui il suono è, a rigore, solo POSTALVEO-PALATALE, e è bene mostrare la differenza ricorrendo a due simboli diversi: [t̥̥, t̥̥̥], rispettivamente.

La *t* «palatalizzata» (o «molle») del russo si forma tra il predorso e il PREPALATO ([tʃ]); mentre, in altre lingue, si ha il contatto tra (medio)dorso e PALATO, per esempio, [kç] in *chiú* napoletano e [c] in *kēkidi* (κηκίδι) greco. La *ch* italiana di *chiedo*, e di *occhi*, è articolata al PREVELO; mentre, la *c* di *cotto* è tra posdorso e VELO; in arabo, esiste, poi, un suono ancora piú arretrato, [q], prodotto tra il posdorso e l'UVULA, come in *suuq*.

Le pliche vocali

4.1.7.1. L'articolazione di *t* e *d*, in *tare* e *dare*, di *c* e *g*, in *Cina* e *Gina*, o di *f* e *v*, in *inferno* e *inverno*, per esempio, è la stessa per ogni gruppo di parole, in quanto, per *t* e *d*, la punta della lingua blocca l'aria espiratoria, formando un ostacolo contro i denti superiori; per *c* e *g*, l'aria è bloccata tra la lamina e i postalveoli; per *f* e *v*, infine, si ha un contatto fra il labbro inferiore e i denti superiori, che, tuttavia, non blocca completamente l'aria, che riesce, infatti, a passare fra gl'interstizi dei denti. L'articolazione è, dunque, praticamente uguale, in ognuno dei tre gruppi visti; però, i suoni che ne risultano sono tanto diversi, da poter differenziare le parole d'ogni coppia data sopra (diventando *fonèmi* diversi).

La differenza consiste nella partecipazione, o meno, della vibrazione delle pliche vocali (o, meno bene, come già detto, «corde vocali», indicate con 13 nella f 4.2), causata dall'aria espiratoria, che aggiunge la *voce* a una determinata articolazione. Nella f 4.2.A, si vede (13) che le pliche corrispondono a 1- e le aritenoidi a -3, e sono, perciò, disposte quasi orizzontalmente, nella parte anteriore della laringe. Le pliche vocali sono delle membrane simili a due sottili labbra elastiche, situate nella laringe, all'altezza del «pomo d'Adamo» (che, nonostante il nome pittoresco, non è un'esclusività dei maschi), e sono unite tra loro, anteriormente; mentre, posteriormente, ognuna è saldata a una delle cartilagini aritenoidèe, che si possono allontanare, o accostare, sicché le pliche vocali possono esser aperte, assumendo una posizione simile a una *V* capovolta (o, meglio, a un *lambda*: Λ), oppure chiuse, per tutta la loro lunghezza, prendendo la forma simile a una *I*.

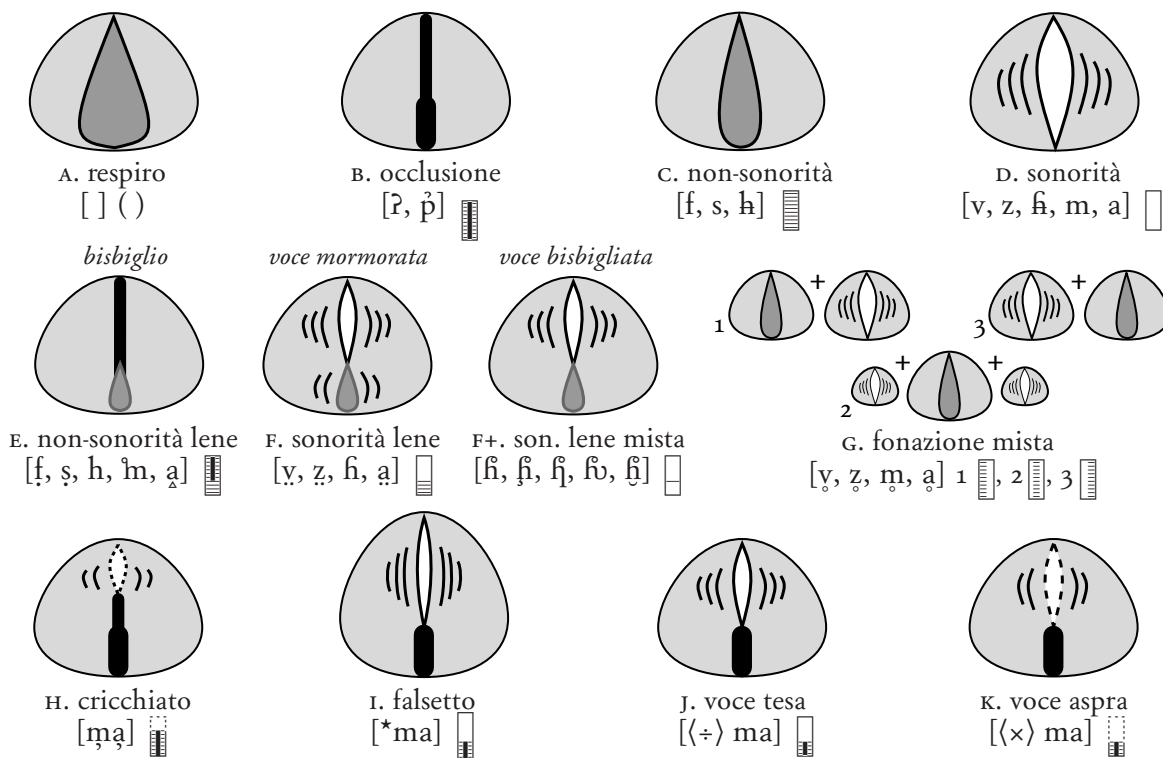
Lo spazio fra le pliche, aperte, viene chiamato GLÒTTIDE, per cui *glottale* e *laringale* sono, generalmente, sinonimi, anche se conviene usare LARINGALE. Nella f 4.4, le pliche costituiscono i $\frac{2}{3}$ superiori e le aritenoidi, ovviamente, il $\frac{1}{3}$ inferiore; quando sono unite, le pliche sono indicate da una riga piú sottile e piú lunga di quella delle aritenoidi.

In media, le pliche maschili hanno una lunghezza di 2 cm (e vibrano piú di 100 volte al secondo – 100 ‰ [«cicli al secondo»]); quelle femminili sono di 1,5 cm (e superano le 200 vibrazioni al secondo – 200 ‰); quelle infantili sono d'1 cm (e vibrano quasi 300 volte al secondo – 300 ‰); mentre, alla nascita, le pliche vocali misurano meno di 0,5 cm (e lo strillo d'un neonato supera le 400 vibrazioni al secondo – 400 ‰).

4.1.7.2. La f 4.4 mostra varie posizioni della glottide: il *respiro* (apertura massima, A), l'*occlusione* completa (chiusura massima, B, [ʔ]), la *non-sonorità* (massima

apertura nel parlato, c, [f, s, h]) e la *sonorità* (massima vibrazione, D, [v, z, h̄, m, a]); ci sono poi le due versioni leni, con aritenoidi scostate: *non-sonorità lene* (con le pliche in contatto, ma senza vibrazione, E, [f̄, s̄, h, m̄, a]) e la *sonorità lene* (con pliche in vibrazione, F, [y, z, h̄, a]). La differenza uditiva fra [h, h̄] (approssimanti) e [h, h̄] (costrittivi) consiste nel fatto che esce piú aria per i costrittivi. Inoltre, [h̄] è intermedio fra [h] e [h̄] (tutti approssimanti leniti), sebbene la f 4.4.G si riferisca a foni non leniti (cfr pure la f 1.1.5, e tutti gli esempi forniti).

f 4.4. Tipi di fonazione e posizioni della glottide.



C'è anche la *fonazione mista*, che è la combinazione, in fasi successive, dei due tipi fondamentali di sonorità e non-sonorità, come indicato dalle combinazioni di laringogrammi ridotti, in G.1-3, [y, z, m, a] e [h̄]. Quindi, il grado *misto* (o «intermedio») non è un vero tipo di fonazione, come il sonoro/non-sonoro (normale, o lene), ma semplicemente il variare durante l'emissione d'un fono. Si passa, perciò, da un tipo all'altro, all'interno d'un solo segmento, a seconda del contesto.

In inglese, le consonanti sonore (di coppie difoniche, con la sonora e la non-sonora), seguite da pausa o da consonanti non-sonore, hanno la prima metà sonora e la seconda non-sonora: *five* /'faɛv/ [f̄a'ɛy], *five times* /'faɛv 'taɛmz/ [f̄a'ɛy 't̄ha'ɛmz] (con); in tedesco, le occlusive sonore difoniche, dopo pausa o consonante non-sonora, hanno la prima metà non-sonora e la seconda sonora (mentre davanti a pausa o a consonante, anche sonora, sono neutralizzate come non-sonore): *Bad* /'bat/ [b̄at], *das Bad* /das'bat/ [das'b̄at] (con). Nel *M^aP*, c'è una figura simile (f 1.1), ma un po' semplificata, che, però, dà piú particolari proprio sulla fonazione mista.

Nelle lingue in cui si hanno consonanti miste fra foni sonori, la metà centrale è non-sonora (cioè i due quarti centrali), mentre i due quarti marginali sono sono-

ri. Facciamo degli esempi, pur sapendo che le gradazioni verso il grado lene (sonoro o non-sonoro) sono possibili, per la maggiore o minore marcatezza degli accenti regionali. Quindi, nell'italiano napoletano, abbiamo: *fate* /'fate/ [fɑˈɫɛ] (con [ɫ]), ma [-te] nell'accento meno marcato; mentre troviamo: *fante* /'fante/ [fanːɛ] nell'accento meno marcato (ma, [-ɛ] in quello marcato).

Anche la forza dell'accento, nel vero senso di prominente, può determinare oscillazioni, come avviene, per esempio, in cinese (mandarino), dove abbiamo /p/ [p, ɸ, ɔ, b]: *bàba* /ˈpapa/ [pɑːbɑː], *bàgōng* /ˈpaːkɔŋ/ [bɑːkɔŋ] (con [ɸ]).

4.1.8. Inoltre, abbiamo anche il cricchiato e il falsetto, che esponiamo già qui, per omogeneità, pur trattandosi di peculiarità più tecnicistiche. In uno studio completo, questi si potranno riservare per una fase successiva, di revisione totale, in riferimento anche alla parafonica (cfr § 14.1).

Per il *cricchiato* (o laringalizzazione, f 4.4.H, [ɸ, ɶ]), le aritenoidi sono saldamente chiuse, come pure le parti vicino alle pliche, sicché le vibrazioni sono inferiori e meno normali, producendo una rapida serie di battiti glottali e l'impressione di tonalità inferiore e di tensione considerevolmente superiore rispetto al solito.

In cinese mandarino, il cricchiato è associato alle parti basse dei toni, perciò col 3 ([˩]) e il «mezzo 3» ([˨˨]), nonché il 4 pieno ([˥]), ma non col «mezzo 4», [˨˨˨]; cfr *M^aP* § 11.3.3.1-5 & f 11.10). In danese, si fa un uso distintivo del cricchiato: *mor* «madre» /ˈmʊʊ/ [ˈmʊʊ], *mord* «assassinio» /ˈmʊʊ˥/ [ˈmʊʊ˥] (cfr § 17.36).

Per il *falsetto* (f 4.4.I, [*ma]), abbiamo un allungamento e una consistente tensione delle pliche, con poco dispendio d'aria, e coll'impressione di tonalità e sforzo considerevolmente superiori rispetto al normale. Generalmente, s'estende s'una intera sillaba e si segna con un diacritico indipendente, davanti alla sillaba, non combinato con simboli, come gli altri visti.

Abbinato all'intonazione, lo si segna dopo le tonie interessate, come in hindi, con l'interrogativa (/ʔ/ [·'·*]) e la sospensiva (/ː/ [·_·*]), che hanno le postoniche nella parte alta delle fasce media e alta (cfr *M^aP* f 10.5).

Per impieghi *parafonici*, il cricchiato, o voce *cricchiante*, si segna con ⟨ʔ⟩, e il falsetto, o voce *falsa*, con ⟨*⟩. Infine, diamo anche le posizioni della voce tesa, e di quella aspra. Per la voce *tesa*, f 4.4.J, ⟨ː⟩, le aritenoidi sono saldamente chiuse e non vibrano, con aumento della tensione generale, mentre le pliche vibrano regolarmente, producendo l'impressione di forza e di tonalità più o meno superiori al normale e d'un timbro piuttosto «metallico».

Per la voce *aspra*, f 4.4.K, ⟨×⟩, le aritenoidi sono, ugualmente, chiuse saldamente e non vibrano, mentre le false corde vocali s'abbassano, portandosi in contatto più o meno stretto con le pliche (o «corde vocali vere»), eliminando, o comprimendo, il ventricolo di Morgagni (f 4.5.B), sicché vibrano meno liberamente e c'è maggiore tensione generale, che dà l'impressione d'un notevole sforzo. Per la voce *tremula*, ⟨ʔ⟩, c'è grande oscillazione di tonalità all'interno delle sillabe.

Inoltre, abbiamo il *bisbiglio*, f 4.4.E, ⟨˘⟩, le pliche sono in contatto e le aritenoidi sono scostate, entrambe non vibrano. Per la voce *mormorata*, f 4.4.F, ⟨˙⟩, le aritenoidi sono aperte, mentre le pliche sono in contatto, ed entrambe vibrano, dando l'impressione di tonalità e di tensione più basse del solito. Per la voce *bisbi-*

gliata, f 4.4.F+, (<∞>), le pliche sono in contatto e vibrano, mentre le aritenoidi sono scostate e non vibrano, dando l'impressione di tonalità e di tensione leggermente superiori al normale.

4.1.9. Le pliche vocali possono esser completamente chiuse, da non far uscire l'aria espiratoria e, quindi, non poter vibrare (f 4.4.B). Quando si fa un breve sforzo fisico, come sollevare un grosso peso si tende a trattenere il respiro, chiudendo strettamente le pliche; quando, poi, vengono aperte, l'aria –compressa– esce bruscamente, producendo l'OCCLUSIVO LARINGALE (o «colpo di glottide»).

È un suono, rappresentato dal simbolo [ʔ], che udiamo anche nella tosse, e che non è, dato lo stretto contatto delle pliche, né sonoro, né non-sonoro, mentre tutti gli altri suoni sono sonori o non-sonori, o –al massimo– possono assumere stadi intermedi (che vedremo); quindi, sebbene, effettivamente, non abbia la «voce», data dalla vibrazione delle pliche, sarebbe un po' improprio, comunque, parlare di non-sonorità, che è tipica, invece, della posizione aperta (f 4.4.C); perciò, nelle tabelle, conviene collocarlo in una posizione intermedia tra la sonorità e la non-sonorità, pur essendo, eventualmente, più simile ai suoni non-sonori, anche dal punto di vista uditivo.

Come appena ricordato, le pliche vocali possono anche esser tenute separate tra di loro (f 4.4.C), sicché l'aria può passare liberamente, attraverso la glottide, senza far vibrare le pliche, producendo, così, i SUONI NON-SONORI, come [p, t, k, ts, tʃ, f, s, ʃ], in *pane, tono, coro, anzi, cena, ferro, sale, scena*.

D'altra parte, le pliche possono esser tenute leggermente accostate tra di loro (f 4.4.D), sicché, quando passa l'aria, esse vibrano, producendo SUONI SONORI, come le vocali italiane (e della maggior parte delle lingue) e le consonanti [b, d, g, dz, dʒ, v, z, ʒ], di *bene, due, gara, zona, gita, vero, usi, jour* (francese, o *agile*, in pronuncia toscana). Inoltre, in italiano, sono sempre sonore [m, ŋ, n, ɲ, ɲ, ŋ, r, ʀ, l, ʎ, λ], come in *mese, anfora, niente, pancia, segno, àncora, raro, lato, falce, foglio*.

4.1.10. È importantissimo imparare a riconoscere i suoni sonori da quelli non-sonori, e distinguerli chiaramente, per cui sarà opportuno esercitarsi nel controllo della «voce», ripetendo, ad alta voce, e senz'interruzione, sequenze prolungate di consonanti continue, che hanno la stessa articolazione, aggiungendo e togliendo la vibrazione delle pliche vocali, per esempio: [fff vvv fff vvv fff, sss zzz sss zzz sss] (rappresentabili anche come [f:: v:: f:: v:: f::, s:: z:: s:: z:: s::]), &c, e viceversa. Facendo questo, si potrà, e si dovrà, controllare la presenza e l'assenza della VOCE, coprendo le orecchie con entrambe le mani, nel qual caso, le parti sonore producono un forte *ronzio*.

Se si mette una mano aperta sulla propria gola, le parti sonore producono una *vibrazione* ugualmente percepibile (tramite il tatto). Conviene, quindi, porre una mano s'un orecchio e l'altra sulla gola, così si potranno verificare sia il ronzio, sia la vibrazione, durante la fase sonora; mentre, durante la fase non-sonora, mancheranno entrambi. Solo i suoni sonori possono esser cantati, perciò, se si riesce a produrre una nota musicale, mentre si pronuncia un suono, quel suono è sicuramente sonoro.

Oltre alla presenza, o assenza, della «voce», i suoni non-sonori o sonori, come *t* e *d* [t, d], hanno un'altra differenza che contribuisce a distinguerli: quelli non-sonori sono emessi con maggior energia, e l'aria esce con piú forza, trovando la glottide aperta; mentre, nei suoni sonori, l'aria fa vibrare le pliche, che trova chiuse, perdendo, cosí, parte della sua forza.

4.1.11. Quando si respira normalmente, la glottide assume una posizione (A) ancora piú aperta, che per i suoni non-sonori, indicata nella f 4.4; mentre, la posizione (E) è quella che, nel «bisbiglio» (o, meglio, nel tipo di fonazione NON-SONORO LENE, o lenito), si sostituisce alla posizione di sonorità (D), mentre i suoni non-sonori restano invariati (C). Infatti, nel bisbiglio, resta una differenza abbastanza percepibile fra fonemi sonori e non-sonori, proprio per questo motivo; cosí, nell'italiano neutro, *quando*, *Gina*, *varo* restano diversi da *quanto*, *Cina*, *faro*...

La posizione (F) è quella per il «mormorio» (o, meglio, nel tipo di fonazione SONORO LENE, o lenito), in cui le pliche sono accostate, come per la sonorità, ma le aritenoidi sono separate, come per il bisbiglio; entrambe vibrano. Sicché, questa posizione è *intermedia* fra sonora e non-sonora, in quanto l'aria fa vibrare le pliche solo parzialmente, quindi, con vibrazioni meno energiche che nei suoni sonori. Oltre alle consonanti con fonazione mista, (G), ci possono essere anche vocali, specie in sillabe non-accentate, contenenti il suono, spesso definito «indistinto», del vocoide centrale [ə], cioè [ə̃], parzialmente desonorizzato.

4.1.12. Per cambiare la TONALITÀ della voce, si deve variare la frequenza delle vibrazioni, cioè, tendere le pliche vocali per avere un tono piú ALTO, o allentarle, per un tono piú BASSO, come s'allungano, o s'accorciano, con le dita, le corde d'una chitarra, portandole in contatto con la tastiera del manico, in un punto piú o meno vicino.

Bisbigliando, si riesce a mantenere una differenza, fra toni diversi e anche fra intonie diverse, che ci permette di non perdere queste importanti caratteristiche, altrimenti la comunicazione sarebbe gravemente compromessa. A ciò contribuisce, come compensazione parziale, un utile gioco di tensione delle articolazioni e della laringe, che aiutano a mantenere uditivamente delle differenze di «tonalità».

Risonatóri (5 cavità fono-articulatorie)

4.2.1. Considerando, in modo piú approfondito, l'APPARATO FONO-ARTICOLATORIO, possiamo dire che determina i suoni e il loro timbro specifico. L'aria espiratoria è essenziale per la quasi totalità dei suoni usati nelle varie lingue; resta, comunque, l'unico mezzo per l'emissione di parole e frasi. È prodotta nella cavità polmonare, e riceve varie caratterizzazioni, passando attraverso le CINQUE CAVITÀ che costituiscono l'apparato fono-articulatorio; queste sono, nell'ordine incontrato dall'aria espiratoria: le cavità LARINGALE, FARINGALE, ORALE, LABIALE e NASALE (f 4.2.C, rispettivamente: *d*, *c*, *b*, *a*, *e*; mentre, normalmente, gli orogrammi vanno considerati prima dalle piú esterne [: labiale, orale e nasale], alle piú interne [: fa-

ringale e, visibile solo negli orogrammi piú estesi, laringale], fino alle cavità polmonari e addominali, visibili nella f 4.3).

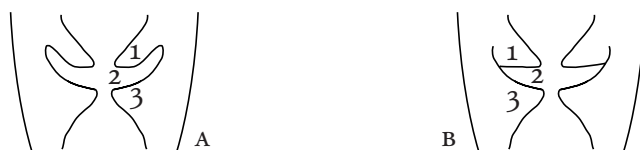
La CAVITÀ LARINGALE (f 4.2.c.d) determina sia caratteristiche articolatorie che fonatorie. Infatti, i foni [h, h̄, ʔ] possono esser considerati sia come MODI D'ARTICOLAZIONE (: approssimante, [h, h̄], e occlusivo, [ʔ]), nel punto d'articolazione laringale, sia come TIPI DI FONAZIONE, o stati della glottide, particolari. Visto che molte lingue li usano come segmenti, anche distintivi, è meglio includerli tra gli elementi consonantici, e metterli nella tabella.

Inoltre, la cavità laringale produce anche i vari tipi di fonazione (cfr § 4.1.7-8), che sono parte costitutiva d'ogni fono con articolazione propria, determinata dalle altre quattro cavità sopra-laringali.

L'attività della cavità laringale è fondamentale, poi, per la produzione (prosodica) della tonalità e delle sue variazioni, determinate da differenze di tensione, d'allungamento e di vibrazione.

D'altra parte, la forma e la dimensione dello spazio, tra le pliche vocali vere e quelle false (: il ventricolo di Morgagni, cfr f 4.5), determina buona parte delle caratteristiche individuali della voce, accentuate % modificate, poi, dalle cavità sopra-laringali.

f 4.5. Pliche vocali (o «corde vocali», 3) e «false corde vocali» (1). Lo spazio intermedio è il ventricolo di Morgagni (2).



4.2.2. Le CAVITÀ FARINGALE, ORALE e LABIALE (f 4.2.c.c-b-a) costituiscono, insieme, un risonatore di forma estremamente mutevole. Infatti, queste tre cavità possono operare in accordo fra di loro, per determinare e accentuare uno stesso effetto, oppure possono operare in disaccordo, neutralizzando i propri effetti, in modo piú o meno consistente.

La risonanza è diversa a seconda che una cavità sia ampia, o ristretta. Per esempio, il dorso della lingua può esser sollevato verso l'uvula, oppure la radice può esser arretrata verso la faringe, determinando uno spazio ristretto, nella cavità faringale, ma ampio, nella parte anteriore della cavità orale. Oppure, la lingua può essere spostata verso il prepalato, ampliando, così, la cavità faringale e la parte posteriore di quella orale. Un contatto completo, tra gli organi articolatori inferiori e quelli superiori, determina l'esclusione diretta di tutta la parte anteriore all'occlusione.

La CAVITÀ LABIALE contribuisce a determinare il timbro dei suoni, a seconda della forma assunta dalle labbra. Invece che «neutre», esse possono essere ARROTONDATE (o TONDE), o PROTESE in avanti; allungando, così, il canale articolatorio, costituito dalle cavità faringale e orale. Oppure, esse possono essere DISTESE (o STESE), riducendo, quindi, la lunghezza del canale, con effetto contrario.

4.2.3. La risonanza determinata dalle varie forme assunte dal canale articolatorio, costituito dalle cavità laringale, faringale, orale e labiale, può, poi, esser modificata dall'aggiunta dell'attività della CAVITÀ NASALE (f 4.2.C.e), tramite l'abbassamento del velo del palato. L'aria può, quindi, uscire sia dalla bocca che dal naso, oppure solo dal naso, se la cavità orale, o labiale, è occlusa.

Le diverse articolazioni sono prodotte da contatti, o avvicinamenti, di due (o più) punti tra le due parti da cui è composto l'apparato articolatorio. Una è la PARTE SUPERIORE, che va dal labbro superiore, lungo la volta del palato, alla parete faringale e, se vogliamo, alle cartilagini aritenoidee, nella parte posteriore della laringe. L'altra è la PARTE INFERIORE, che va dal labbro inferiore alla (punta, dorso e radice della) lingua e, in caso, alle pliche vocali, nella parte anteriore della laringe.

Per le varie possibilità, si vedano i capitoli, e le figure, relativi alle diverse articolazioni segmentali.

Le labbra

4.2.4. Come s'è già visto brevemente, le labbra sono molto importanti per l'articolazione di molti foni vocalici e consonantici (: vocoidi e contoidi, cfr § 6.1.1-2, § 6.2.1-6.3.7 & ¶ 8-10). Esse possono assumere alcune determinate posizioni fondamentali, che si possono combinare anche con diversi gradi d'apertura intermascellare (cfr f 8.1-2, f 8.6-7, f 8.8 & f 8.9).

C'è la posizione con labbra NEUTRE, non-marcata (o *normale*, f 8.9), ma ugualmente funzionale, in opposizione alle altre, marcate. Inoltre, le labbra possono essere DISTESE (o stese, sempre nella f 8.9), tirando indietro gli angoli della bocca, come per i vocoidi più anteriori, come [i] in *sí*. Oltre che *arrotondate* (cfr § 4.2.5), esse possono anche essere PROTESE, o protruse, sporgendo in avanti e allontanandosi dai denti, per esempio, in certi contoidi, come [ʃ] *sci* (cfr f 9.1). Non si tratta, in questo caso d'arrotondamento, ma di protensione (o protrusione), quindi si ha la posizione PROLABIATA (cfr § 11.3 e f 9.1), con notevole sporgenza delle labbra.

Come si vedrà più avanti, nella realtà fonetica degl'idiomi del mondo e nell'alfabeto ^{can}IPA, [ʃ] è l'articolazione non-marcata, pur essendo protesa, perché è la più diffusa e è affiancata da altre due con posizioni labiali opposte: [ʂ], senza protensione, e [ʃ̣], con iper-labializzazione (invero, la meno frequente). Come questa serie, [ʂ, ʃ, ʃ̣], abbiamo anche [ʂ̣, ʃ̣, ʃ̣̣] (compresi i sonori e gli occlu-costrittivi corrispondenti); ma non è lo stesso per [ʂ, ʂ̣, ʂ̣̣], che hanno bilabializzazione per l'elemento centrale della serie e arrotondamento per l'ultimo.

Per quanto riguarda le posizioni labiali *negli* orogrammi, bisogna fare molta attenzione a non confondere i vari tipi; rifacendosi anche alla f 8.3, oltre alla f 9.1, che danno prospettive viste dall'esterno, senza semplificazioni schematiche, per mostrare proprio ciò che si vede di profilo.

Invece, negli orogrammi, si mostra soprattutto la parte centrale degli spaccati sagittali (diciamo dal centro delle labbra, fino all'uvula e alla laringe), per cui, per rendere tali diagrammi più utili, si sono dovute escludere le sfumature riguardanti gli angoli della bocca.

Ritornando, in particolare, al caso di [ʃ, ʒ, ʒ̃], dobbiamo rilevare bene che [ʃ] s'identifica anche per la sua protensione labiale, molto evidente, come si può vedere dalla parte bassa della f 9.1; mentre, per il non-prolabiato [ʃ̃], privo d'arrotondamento e di protensione (ma, comunque, con posizione labiale diversa da quella di [j], che è distesa e con gli angoli della bocca arretrati); lo stretto accostamento dei denti fa sí che anche le labbra siano parecchio vicine, ma ciò non deve far pensare che ci sia un impiego attivo delle labbra.

Perciò, quando si specifica che un certo C è *non-arrotondato*, si vuole semplicemente far rilevare che la posizione delle labbra è normale, o indifferente. Non si deve intendere che sia assolutamente il *contrario* di quella arrotondata (labiata) o protrusa (prolabiata), per le quali, invece, l'indicazione è fondamentale. Anche i C «non-arrotondati», se seguiti da foni arrotondati, hanno, in realtà, una non trascurabile coarticolazione labiata che, però, anche nel caso di C labiati, o prolabiati, s'aggiunge alla labializzazione già presente. Quindi, la proporzione rimane la stessa.

Invece, per l'iperlabiato [ʃ̃], abbiamo un'accentuazione dell'arrotondamento, ma non della protensione, per cui le labbra sporgono meno, ma sono solo di poco piú vicine che per la posizione neutra di [ʃ̃], che è articolato con le mascelle tanto strette, che i denti sono quasi in contatto. Facendo un confronto coi labiogrammi dati sulla parte destra della f 9.1, ricaviamo che la posizione di [ʃ̃] corrisponde a quella di [s], con la differenza che, per quest'ultimo, si può intravedere la lingua attraverso le arcate dentarie, essendo piú vicina della posizione lamino-postalveolare.

4.2.5. La posizione ARROTONDATA, o *tonda* (f 8.9), ha perlopiú, simultaneamente, anche un po' di sporgenza in avanti, come avviene per [u] in *uva*, e per qualche contoide, come [w] in *uova*; e c'è poca differenza labiale, rispetto a quella di [ʃ̃], definita «iperlabiata», perché, contrariamente ai vocoidi, i contoidi, di solito, sono meno arrotondati. Piú raramente, si hanno foni tondi senza protensione, cioè con le labbra non sporgenti in avanti, ma in contatto coi denti (: ARROTONDAMENTO VERTICALE, f 8.9), come per [ɣ] in norvegese *ny* [ˈnɣ:], oppure con un arrotondamento solo parziale, cioè inferiore a quello previsto per la rispettiva apertura inframascellare, come può avvenire in certe lingue o dialetti, per esempio in inglese, per [ɔ], in *good* [ˈgɔːd̥]. Quando sia utile, o necessario, mettere in rilievo questo fatto, si può usare il termine SEMI-TONDO (o SEMI-ARROTONDATO, f 8.9) e un simbolo con diacritico, per esempio, [ˈgɔːd̥, ˈgɔːd̥] *good*.

Le POSIZIONI LABIALI: NEUTRA, STESA e TONDA, si combinano, poi, con diversi gradi d'APERTURA MASCELLARE, compresi tra il grado ACCOSTO e quello APERTO, corrispondenti ai sei gradi d'apertura dei vocoidi (nuovamente, cfr f 8.1-3, f 8.6-7, f 8.8 & f 8.9).

È importante tener ben distinte le articolazioni LABIATE (con arrotondamento secondario, anche se distintivo in molti idiomi, come [ɥ; w; ñ; ɥ; ɟ] e [y, u; ø, o; œ, ɔ]), o BILABiate (con arrotondamento *verticale*, come [ɸ, ɹ; ɟ̃, ɟ̃]), e PROLABIATE (con protensione *secondaria*, ma molto evidente, come [ʃ, ʒ; ɥ̃, ɟ̃]) da quelle LABIALI (articolazione *primaria*, come [m; p, b; ɸ, β], o *simultanea e paritaria*, come [ɱ; kɸ, ɸ], che uniscono in un solo suono due articolazioni diverse come [ɱ; k, g] e [m; p, b]).

5. Classificazione dei suoni

5.1. Come non è possibile imparare uno sport, un mestiere, o una professione, senza conoscere le varie operazioni da svolgere e i termini tecnici, che vi si riferiscono, così non è possibile rendersi conto della grande quantità e diversità dei suoni, che le varie lingue usano, se non si sa come essi si producano, come siano classificati, e come siano denominati tecnicamente dai fonetisti e dai linguisti seri.

Ogni suono linguistico è compreso in una delle due classi principali, tradizionalmente chiamate **VOCALI** e **CONSONANTI**. Questi termini saranno usati, qui, solo nel senso tradizionale e in quello specialistico, più scientifico, della **FONETICA FUNZIONALE** (o fonología, fonemática, o fonèmica), in riferimento al valore che un determinato suono assume, in rapporto ad altri che gli stanno vicino.

Perciò, in fonetica, useremo due termini diversi, perché non sorgano dubbi e ambiguità, fra i vari livelli d'analisi d'una determinata lingua: **VOCÒIDI** e **CONTÒIDI**.

5.2. Si possono definire **VOCÒIDI**, in termini articolatori, quei suoni, generalmente sonori, che sono prodotti dall'aria che –a parte le pliche vocali– non incontra nessun'ostruzione tra gli organi d'articolazione, nemmeno parziale, né restringimenti tali da produrre frizione dell'aria, mentre la posizione articolatoria è mantenuta abbastanza a lungo, da rendere stabile, o chiaramente percepibile (e prolungabile, eventualmente), il suono caratteristico che, in pratica, dipende, soprattutto, dal sollevamento/abbassamento e dall'avanzamento/arretramento della lingua (e dall'arrotondamento, o meno, delle labbra). Ovviamente, nel meccanismo di sollevamento/abbassamento del dorso della lingua, è fondamentale il movimento della mandibola (o mascella inferiore), su cui è saldata la base della lingua. Perciò, nel sollevamento/abbassamento del dorso della lingua (cui si riferiscono i vocogrammi), abbiamo due movimenti complementari, per rendere più agevoli le articolazioni e le transizioni tra suoni diversi. In realtà, sarebbe possibile comunicare abbastanza bene anche se parlassimo tenendo i denti saldamente stretti; certo non è una pratica molto comoda, ma si può provare con qualsiasi parola o frase...

Sono **VOCÒIDI** tutte le «vocali» negli esempi italiani: *dopo, sera, pittura, erba*. Sono **VOCÒIDI** anche i secondi elementi di dittonghi, quali quelli di *mai, poi, sei, pausa*, che la tradizione grammaticale chiama «dittonghi discendenti», in quanto l'intensità sonora è sul primo elemento; mentre, la stessa (sorpasata) tradizione grammaticale chiama «dittonghi ascendenti» le sequenze nelle prime sillabe di *ieri, fiocco, uomo, quasi, questo*, perché l'intensità sonora è sull'elemento vocalico.

5.3. Dal punto di vista fonico (sia fonetico che fonologico), però, [jɛ, jɔ, wɔ, wa, we] non possono esser considerati dei veri «dittonghi», in quanto sono costituiti da un elemento consonantico ([j, w]) seguito da uno vocalico ([ɛ, ɔ, a, e]), proprio come sequenze quali [kɛ, kɔ, sa, se, la, ma].

Generalmente, i vocoidi costituiscono il nucleo, o centro, delle sillabe che li contengono. Ciò è normale, quando un vocoide si trova tra non-vocoidi, come le consonanti. Quando, invece, ci sono due (o anche più di due) vocoidi vicini, per un'unica sillaba fonetica, o fono-sillaba, inevitabilmente, il primo vocoide costituisce il nucleo sillabico: *mai* ['ma:i], *tower* [t'haəv] (inglese britannico). Però, in *può* ['pwɔ], *quit* ['khwɪt] (inglese), c'è un'unica sillaba, con un unico vocoide, [ɔ, ɪ], infatti, [w] è un contoide, come si vedrà sotto (§ 5.5-6 & f 5.1). D'altra parte, se si considera, invece, la variante *può* [p'u'o], dell'italiano napoletano, troviamo due vocoidi e due fono-sillabe, contro una sola grafo-sillaba ufficiale.

Ugualmente, abbiamo solo un'unica fonosillaba in *miei* ['mjɛ:i], *mia* ['mɪa]; mentre, la tradizione grammaticale, forzando eccessivamente le cose, considera *miei* ['mjɛ:i] monosillabico, ma *mia* ['mɪa] bisillabico! Infatti, la considerazione –acritica– della struttura grammaticale, seguendo un metodo scientificamente carente d'oggettività e di razionalità, induce nel grave errore d'identificare i grammemi (o morfemi grammaticali) con le sillabe. Perciò, la tradizione grammaticale, disponendo solo di poche e confuse entità (giassurdamente basate solo sulla scrittura!), dividendo *mi-a*, *mi-o*, *mi-e*, non può che «inventare» la bisillabicità di tali parole, contro la monosillabicità di *miei* (ché non alterna con altre forme simili), nonostante un «peso corporeo» molto più consistente.

5.4. Si definiscono, invece, CONTÒIDI tutti quei suoni che non hanno le caratteristiche dei vocoidi. Quest'asserzione, lungi dall'essere tautologica, è pienamente scientifica, in quanto *x* e *non-x* sono categorie molto importanti.

Perciò, sono contoidi, per esempio, le «consonanti» in *pago* e *cibo*, in quanto bloccano completamente il passaggio dell'aria attraverso l'apparato articolatorio. Sono contoidi anche *r* e *l* in *rullo*, perché bloccano l'aria, a intervalli (*r*), o in parte (*l*). Le nasali, come *m*, *n*, in *mano*, *manca*, &c, sono contoidi, perché non fanno uscire l'aria dalla bocca, ma dal naso, tramite l'abbassamento del velo.

Sono contoidi anche quei suoni che, pur non ostacolando la fuoriuscita dell'aria dalla bocca, si producono in modo tale da avvicinare molto gli organi articolatori, sicché si causa una stretta, nella quale si genera frizione dell'aria, che è chiaramente udibile, tanto nei suoni non-sonori, quanto in quelli sonori, come *f*, *v*, *s*, *sc* in *fava*, *sesamo*, *esci*.

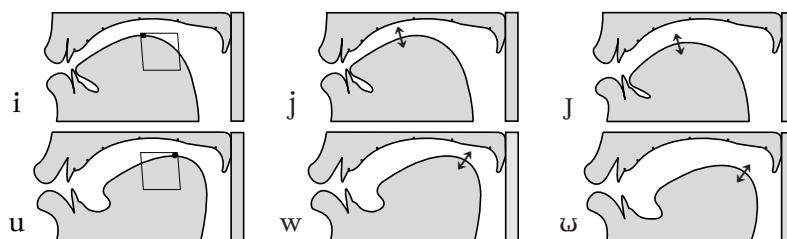
Inoltre, sono contoidi anche i suoni prodotti avvicinando abbastanza gli organi articolatori, tanto da rendere udibile, in quelli non-sonori, la frizione, anche se ridotta rispetto ai precedenti (come, per esempio, in *i capitani* [i,haʧi'ʦa:ni] nell'italiano fiorentino); mentre, nei corrispondenti suoni sonori, la leggera frizione è coperta dalla «voce», prodotta dalle vibrazioni delle pliche vocali, come in *abonado* [aβo'na'do] spagnolo.

5.5. Fanno parte di quest'ultimo gruppo (definito APPROSSIMANTE), anche suoni, chiaramente consonantici, come [j, w] in *ieri*, *uovo*, *piace*, *quando*, che hanno un'impostazione articolatoria corrispondente a quella di certi vocoidi alti, quali le «vocali» di *tubi*; ma, presentano una durata minore, rispetto a [i, u], e, soprattutto, una posizione meno statica, vale a dire di movimento, durante la loro articola-

zione. Infatti, in *ieri* e *uovo*, in pronuncia italiana neutra, abbiamo [ʎɛri, 'wɔvɔ]; mentre, avremmo [i'e'ri, -ri, u'o'uvɔ, -vɔ], in una pronuncia regionale napoletana.

Gli orogrammi di [j, w] potrebbero sembrare «statici» –come quelli di [i, u], per esigenze tecniche iconografiche– e quasi identici, se non fosse per una maggiore, pur se leggerissima, elevazione e periferizzazione del dorso (in alto, oltre che in avanti per [j] e indietro per [w]), determinata dal movimento della mandibola, che poi s'apre maggiormente, per passare al fono successivo (ovviamente, anche l'arrotondamento labiale di [w] diminuisce col progredire dell'apertura mascellare). Infatti, [j, w] sono soprattutto dei movimenti (corrispondenti a [i, u]), che attraversano la posizione tipica di [i, u], dapprima, per superarla leggermente (come s'è detto), e, poi, per tornare un po' al di sotto. Quindi, è più che conveniente considerarli (come, del resto, sono) la «stessa» articolazione, per quanto riguarda la posizione, determinata dall'elevazione e dall'avanzamento linguali, con la differenza essenziale che [i, u] sono per natura statici, mentre [j, w] sono dinamici, in movimento (questo è indicato dalle doppie frecce, nella f 5.1).

f 5.1. Confronti articolatori fra i vocoidi [i, u] e i contoidi [j, w] (& [j, w]).

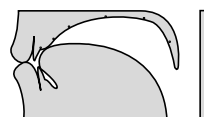


5.6. La f 5.1 mette a confronto le articolazioni di [i, u] e [j, w]. Le differenze già indicate sono (più) evidenti, se si riesce a sovrapporre le figure relative, magari ingrandendo dei lucidi, tratti dalle figure stampate. Comunque, è buona norma mostrare gli orogrammi dei vocoidi in abbinamento al vocogramma (trasparente, indicato all'interno). D'altra parte, la trattazione effettiva dei vocoidi, di lingue particolari, va fatta proprio col solo vocogramma, ingrandito (come si farà più avanti); mentre, l'impiego degli orogrammi, col quadrilatero vocalico inserito, va riservato alla presentazione generale dei vocoidi possibili (come nel § 8).

La posizione indicata nella f 5.1 riguarda l'articolazione fondamentale, che ricorre in pronuncia molto attenta e precisa, come per esempio in *baia*, *kiwi* ['bajja, 'kirwi], o *yeast* ['jristʃ], *womb* ['wʊm, 'wʊm], in inglese (la prima forma è in britannico, la seconda in americano, cfr *M^aP* § 3). Nel parlare abituale, soprattutto quando i vocoidi vicini non sono alti, l'articolazione ha un punto d'elevazione linguale meno evidente; però, non servono simboli diversi, giacché il risultato resta sempre abbastanza diverso da quello di due articolazioni «attenuate» corrispondenti a /j, w/, che rappresentiamo con [j̥] (semi-palatale) e [w̥] (semi-velo-labiato), che abbiamo collocato nella parte destra della f 5.1.

5.7. Aggiungiamo una coppia di diagrammi, utili per conoscere meglio l'apparato articolatorio e per migliorare la propria percezione dei suoni. La f 5.2 mostra la posizione di *riposo*, quando non si parla e si respira col naso.

f 5.2. Respirazione a bocca chiusa:
posizione di riposo degli articolatóri.



La f 5.3 esemplifica la *manfia*, o «mano-cuffia», cioè uno strumento molto utile per ascoltare meglio i suoni che noi stessi emettiamo, siano vocalici o consonantici, oppure toni o intonazioni: basta mettere le mani in modo tale da convogliare ciò che diciamo in una specie di canale, costituito da una mano davanti alla bocca (ma lasciando un po' di spazio all'altezza delle labbra), che continua nell'altra mano (per raccogliere anche, posteriormente, il padiglione auricolare, sempre lasciando un po' di spazio ininterrotto, per non soffocare l'onda sonora). È senz'altro piú complicato descrivere quest'utilissimo «strumento» che non realizzarlo: basta fare alcune prove dirette, guidati anche dalla f 5.3.

Un risultato simile –un po' meno intenso– si può ottenere disponendo davanti alla bocca, a una decina di centimetri, un ostacolo come una tavoletta o un libro abbastanza grande, in modo da far rimbalzare indietro l'onda sonora (invece di disperderla in avanti), e farla arrivare meglio ai nostri orecchi.

f 5.3. La *manfia*, per sentire meglio i propri suoni.



6. Approccio graduale

6.0. In questa sezione introduttiva, presentiamo, in modo semplificato e limitatamente alle cose piú basilari, le categorie fondamentali, che costituiscono il minimo necessario per cominciare scientificamente la fonetica (sebbene anche i capitoli precedenti diano indicazioni già rigorose).

In séguito, s'approfondirà ogni parte, arrivando a completarla, dicendo parecchio, per giungere a conoscenze piú complete.

Vocali

6.1.1. Per produrre le vocali, è fondamentale il dorso della lingua, che si muove in due direzioni opposte: ALTO–BASSO e AVANTI–INDIETRO. Perciò, combinando questi due elementi, si ricava un *quadrilatero*, che viene a costituire il fondamentale VOCOGRAMMA, all'interno del quale si mostrano le posizioni delle vocali d'una data lingua. Nella parte sinistra della f 6.1, ci sono tre orogrammi che hanno (al centro) una figura sempre piú schematica, per indicare l'ambito di realizzazione dei vocoidi. La prima, in alto, è piú realistica, mentre la terza, in basso, è un quadrilatero. Nella parte di destra, in alto, abbiamo un orogramma che mostra la lingua BASSA come per *a* [a]; inoltre, sono indicati i contorni superiori anche per le posizioni di *i* [i] ALTO e AVANTI e di *u* [u] ALTO e INDIETRO. Questi punti sono collegati e racchiusi dal quadrilatero bianco (o trasparente), che è riportato, ingrandito, nella parte bassa a destra della figura (il *vocogramma*).

Sul quadrilatero grande, sono collocate 11 vocali, indicate da SEGNALI (quadrati e rotondi). Quelli ROTONDI indicano vocali articolate con le labbra ARROTONDATE; ovviamente, quelli QUADRATI indicano vocali prodotte con le labbra non-arrotondate: NEUTRE o DISTESE.

I simboli [i, a, u] corrispondono a *i, a, u* italiani, come in *utilità*, /utili'ta/; [e, o] alle vocali italiane «chiuse»: *seme, solo* /'seme, 'solo/; [ɛ, ɔ] alle «aperte» (accentate): *sette, otto* /'sette, 'ɔtto/. Le parole italiane scritte *corressi* e *volto* hanno due significati e anche due pronunce diverse: (*se*) *corressi* /kor'ressi/ e (*io*) *corressi* /kor'ressi/, (*il*) *volto* /'volto/ e (*io*) *volto* /'vɔlto/; quindi, ai due GRAFÈMI ⟨e, o⟩ corrispondono due FONÈMI ciascuno: /e, ɛ/ e /o, ɔ/.

Le vocali italiane sono reperibili nelle f 8.5-7 (oltre che nel ¶ 2 del *M^aP* [o nel *M^aPI* e nel *DⁱPI*]).

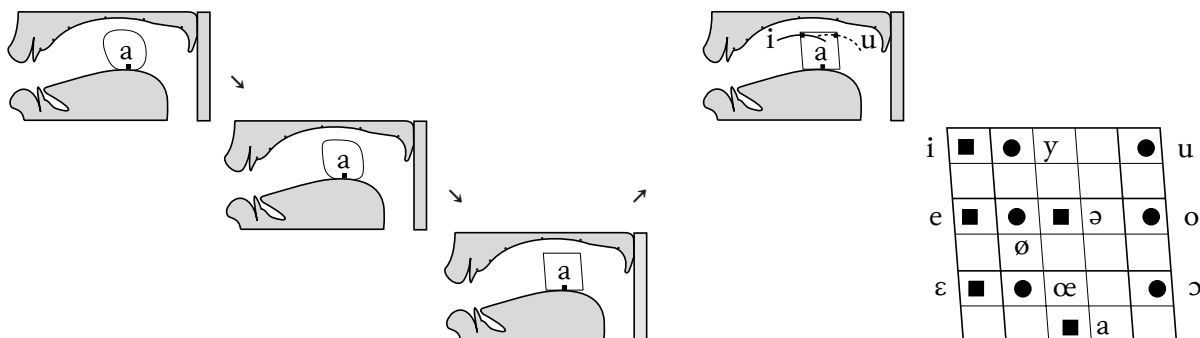
6.1.2. Sulla f 6.1 (nel vocogramma) sono collocate tre altre vocali, che sono arrotondate, giacché i segnali sono rotondi, /y, ø, œ/; esse sono *quasi* delle /i, e, ɛ/ con in piú, appunto, l'arrotondamento delle labbra; però, la lingua è collocata un po' piú indietro che per /i, e, ɛ/, infatti, nel vocogramma, sono un po' centralizza-

te. /y, ø, œ/ compaiono in lingue straniere (oltre che in molti dialetti, soprattutto lombardi, piemontesi e liguri), come in francese: *lune, deux, seul* /'lyn, 'dø, 'sœl/, o in tedesco: *Füße, Öl, zwölf* /'fy:zə, 'ø:l, 'tʰvœlf/. Il primo esempio tedesco mostra anche [ə], che –genericamente– si colloca, come mostrato nella f 6.1, nel centro, all'altezza di [e, ø, o]; però, in realtà, nelle varie lingue, «[ə]» si realizza in modi un po' diversi che renderemo con simboli più adeguati, nelle fonosintesi (¶ 16-23, e nel *M^aP*), a seconda delle necessità, comprese varianti tassofoniche, come avviene in inglese e in tedesco (¶ 3 & ¶ 5 del *M^aP*).

L'apice, /', davanti a una sillaba, indica l'ACCENTO; il CRONÈMA, /:/, indica l'allungamento della vocale precedente, che ha valore distintivo; infatti, in tedesco abbiamo *Stadt* /'ʃtat/ «città» e *Staat* /'ʃtat:/ «Stato». Quando, invece che in TRASCRIZIONI FONEMICHE (poste tra barre oblique, / /), esso appare in TRASCRIZIONI FONETICHE (messe tra parentesi quadre, []), si chiama CRONO, e indica un allungamento (non necessariamente distintivo, come avviene in italiano, in sillaba accentata non-caudata –«aperta»– all'interno di parola: *seme, solo* ['se:me, 'so:lo]).

Per le vocali, ci sono, quindi, tre componenti costitutive fondamentali: il SOLLEVAMENTO (della lingua e della mandibola), l'AVANZAMENTO (del dorso della lingua), e l'ARROTONDAMENTO della labbra.

f 6.1. L'ambito articolatorio dei suoni vocalici.



Sonorità

6.1.3. La sonorità è la «voce» data alle vocali e a certe consonanti, dalla vibrazione delle pliche vocali, contenute nella laringe (cfr § 4.1.7-12 & f 4.4).

La sonorità può, quindi, esserci o non esserci, dando origine ai due TIPI DI FONAZIONE principali: consonanti SONORE e consonanti NON-SONORE (meglio che «sorde»).

Per richiamare l'attenzione, con esempi, appartengono al primo gruppo indicato quelle corrispondenti a *bene, modo, gara, gelo, vaso*, che sono sonore: /'bene, 'mo:do, 'gara, 'dʒelo, 'vazo/. Sono pure sonore /ɲ, ʎ/ che, nella pronuncia italiana neutra, in posizione intervocalica, sono GEMINATE, come quelle indicate nell'ortografia con il raddoppiamento del grafema: *sogno, foglio, mamma, babbo, oggi* /'soɲno, 'foʎlo, 'mamma, 'babbo, 'ɔdʒdʒi/. Però, in altre lingue, /ɲ, ʎ/ sono semplici, come in spagnolo: *mañana, calle* /ma'ɲana, 'kaʎe/.

6.1.4. L'altro gruppo fondamentale di consonanti comprende le NON-SONORE: *pace, faccio, tacco, sasso, uscio* /'patʃe, 'fatʃtʃo, 'takko, 'sasso, 'uʃʃo/. L'ultimo esempio mostra che anche /ʃ/, in italiano neutro, è geminata, tra vocali; e ciò avviene anche in parole straniere, se pronunciate all'italiana, come, per esempio, in *cachet* /kaʃʃɛ/, che in francese è /kaʃɛ/. Lo stesso succede per le geminate grafiche di lingue straniere: *Billy* /'billi/, invece di /'bɪli/.

La geminazione consonantica, in italiano, è distintiva, come dimostrano gli esempi: *cade, cadde* /'kade, kadde/, *tufò, tuffò* /'tufo, 'tuffo/, *nono, nonno* /'no, 'nonno/, *caro, carro* /'karo, 'karro/. In italiano neutro, c'è geminazione anche in casi come: *è vero* /ɛv'vero/, *ho sonno* /ɔs'sonno/, *a casa* /ak'kaza/, *blu mare* /blum'mare/, *così forte* /kozif'forte/, *tornerò domani* /torner'ɔd do'mani/, *città balneare* /tʃit'tab balne'are/ (la si definisce, meglio, *co-geminazione*, cfr § 12.14 [& ¶ 2 del *M^aP*, & ¶ 5 del *M^aPI*, & § 1.6 del *DⁱPI*).

Consonanti

6.2.1. Ora vediamo come si producono le consonanti. Mentre, per le vocali, è sufficiente il dorso della lingua, coi suoi movimenti in alto/basso (coadiuvati dalla chiusura/apertura mandibolare) e avanti/indietro, con l'aggiunta –come s'è visto– della possibilità dell'arrotondamento delle labbra, per le consonanti, lo spazio a disposizione è maggiore. Infatti, va dalle labbra fino alla laringe (cfr f 6.2).

La tabella della f 6.2 mostra –in alto, da sinistra verso destra– i principali PUNTI D'ARTICOLAZIONE, compresi tra le labbra e la laringe; mentre, a fianco, indica i principali MODI D'ARTICOLAZIONE, che –incrociandosi– possono dare origine a vari suoni consonantici, spesso raddoppiati dall'aggiunta della «voce», o TIPO DI FONAZIONE SONORO (cfr § 4.1.7-12).

f 6.2. Tabella semplificata di suoni consonantici.

	bilabiali	labiodentali	dentali	alveolari	postalveolari	postalveo-palato-prolabiali	palatali	velari	velo-labiali	uvulari	laringali
nasali	m			n			ɲ	ŋ			
occlusivi	p (b)		t (d)		tʰ (dʰ)			k (g)			
occlu-costrittivi			ts (dz)			tʃ (dʒ)					
costrittivi		f (v)	s (z)			ʃ (ʒ)					
approssimanti							j		w		h
vibranti				r						R	
laterali				l			ʎ				

(sono *sonori* i simboli che appaiono fra parentesi oppure da soli [tranne *h*])

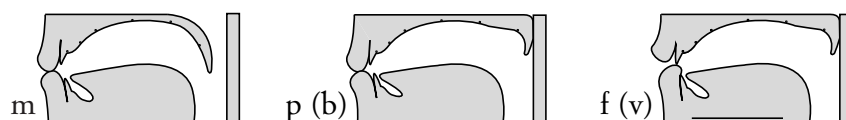
Nella tabella della f 6.2, sono contenuti tutti i fonemi consonantici italiani, compresi gli elementi sonori delle coppie difoniche (dati fra parentesi), compreso /ʒ/, che è necessario, in italiano, per parole francesi, come *jupon* /ʒy'põ/ (l'articolazione

francese, però, è un po' diversa). Appaiono, inoltre, le consonanti [ŋ; ʃ, (d); h; ʀ], che non sono distintive in italiano (date in corsivo, per ora), ma sono molto importanti in altre lingue, per cui sono un buon avvio verso i suoni d'altri idiomi. Tutte queste articolazioni sono date nelle f 6.3-9 (e riprese, con altra ottica, nelle f 6.10-16).

Punti d'articolazione

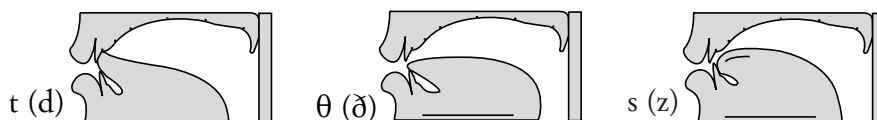
6.2.2. Qui, consideriamo i PUNTI (o *luoghi*) D'ARTICOLAZIONE piú importanti, dal punto di vista strutturale e tipologico (piú avanti, ne vedremo molti altri). I piú esterni, e ben visibili, sono: BILABIALE (f 6.3), come per /m; p, b/ in *ma, pane, barba* /'ma, 'pane, 'barba/, e LABIODENTALE (f 6.3), per /f, v/ in *fare, vela* /'fare, 'vela/.

f 6.3. Articolazioni bilabiali e labiodentali.

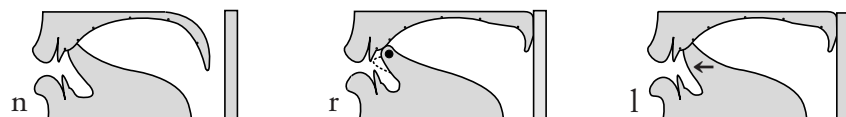


Súbito dietro, troviamo i punti: DENTALE (f 6.4), come per /t, d; ts, dz; s, z/ in italiano, *dato, zotichezza, sosia* /'dato, dzoti'ketsta, 'sɔzja/; ALVEOLARE (f 6.5), per /n, r, l/ *normale* /norm'ale/. In inglese, /t, d/ sono alveolari (come s'è già visto) e così pure l' /s/ dello spagnolo castigliano; in trascrizione fonologica (o fonèmica), s'impiegano gli stessi simboli: *today* /tə'deɪ/, *casas* /'kasas/, però, in trascrizioni fonetiche, che siano davvero utili, si ricorre a simboli piú precisi, come si vedrà piú avanti (¶ 8-10 & ¶ 16-23, e nel *MaP*).

f 6.4. Articolazioni dentali.



f 6.5. Articolazioni alveolari.



Osserviamo, rapidamente, che la trascrizione fonemica dell'inglese, usata qui, volutamente si discosta, un po', da quelle che si trovano, di solito, nei testi d'inglese. La nostra, infatti, è meno astratta di «/tə 'daɪ/» (o di «/tə 'dai/», come si trascriveva, ancora meno concretamente, qualche tempo fa), giacché la pronuncia inglese, per esempio di *my*, non è [ma'i], come in italiano *mai*, ma ha il secondo elemento del dittongo piú simile a una *e*, che alla *i*. È pur vero che il simbolo [ɪ], che non abbiamo ancora presentato, indica un suono piú aperto di [i], ma non è abbastanza aperto per indicare adeguatamente la vera pronuncia del dittongo inglese

/æ/ (qui dato in trascrizione fonemica, non fonetica concreta). Nel capitolo sull'inglese del *MaP* (§ 3), si possono trovare tutte le particolarità e tutte le sfumature necessarie per descrivere (e, quindi, apprendere e insegnare) la pronuncia genuina dell'inglese.

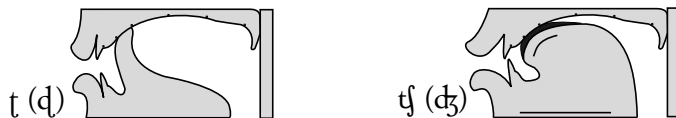
6.2.3. Tornando ai punti d'articolazione, troviamo, poi, quello POSTALVEOLARE (f 6.6), ancora piú indietro di quello alveolare, come in hindi *kaat*, *diil* /'kaat, 'diil/.

Il punto d'articolazione successivo, che ufficialmente (ma molto azzardatamente) è definito «postalveolare», rischia –come succede a chi s'affida a certe definizioni troppo semplicistiche– di far pensare a quello precedente (che è legittimamente POSTALVEOLARE). In realtà, si tratta d'un'articolazione complessa, non solo POSTALVEOLARE, ma anche con una componente articolatoria simultanea (o *coarticolazione*) PALATALE e un'altra LABIALE. Come si può vedere dalla f 6.6 (a destra), che mostra l'articolazione delle consonanti (rispettivamente, sonora e non-sonora) di *giace* /'dʒatʃe/, c'è un punto di contatto (ai postalveoli, indicato in nero [per motivi che vedremo fra poco, parlando dei modi d'articolazione]), e uno d'avvicinamento (al palato), oltre alla protensione delle labbra (abbastanza chiaramente visibile).

Quest'articolazione è una di quelle descritte peggio (anche per il MODO), infatti –forse perché si crede di facilitare, semplificando (troppo)–, spesso è definita anche «palatale» (oltre a «postalveolare», punto [d'articolazione] già visto); in realtà, la sua legittima definizione è POSTALVEO-PALATO-PROLABIATA (con protrusione, cioè labializzazione e protensione), proprio perché ognuna delle sue tre componenti è fondamentale. Per esempio, in spagnolo (ma anche nella pronuncia regionale piú diffusa al nord d'Italia), troviamo un'articolazione senza protensione delle labbra, quindi POSTALVEO-PALATALE, che andrà utilmente indicata con un simbolo, adeguatamente modificato (come già anticipato e come faremo in séguito), allo scopo di mantenere un legame tra le due articolazioni, senza, però, confonderle insieme. In trascrizioni fonemiche, comunque, s'impiegano i simboli piú generali, quindi: /'dʒatʃe/ (anche per l'italiano settentrionale, [dʒatʃe]) e /tʃatʃa'tʃa/, per lo spagnolo *chachachá*, [tʃatʃa'tʃa].

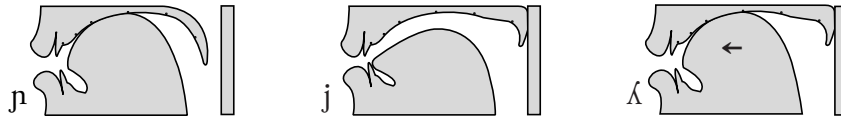
La chiarezza della definizione, per quanto piú complessa, aiuta senz'altro a muoversi, con piena cognizione di causa, nella ricchezza della fonetica, per dare risultati molto piú soddisfacenti; infatti, non si deve fare fonetica contro voglia e procedendo, magari, solo mnemonicamente: la fonetica è una scienza artistica e, come tale, va «gustata» e «vissuta», nel modo migliore e piú creativo (come s'è già detto anche nel § 0.4).

f 6.6. Articolazioni postalveolari e postalveo-palato-prolabiate.



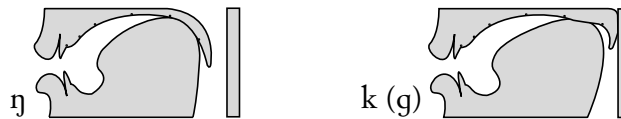
6.2.4. Incontriamo, dopo, il punto d'articolazione veramente PALATALE (f 6.7), con /ɲ, j, ʎ/ in *gnocco*, *paio*, *gli* /'ɲɔkko, 'paio, ʎi/ (l'ultimo esempio è dato senz'accento, giacché, l'articolo o il pronome *gli*, nella frase, non è accentato).

f 6.7. Articolazioni palatali.



C'è, poi, il punto VELARE (f 6.8), che in inglese è fonemico anche per il nasale (che ricorre pure tra vocali), /ŋ/, come in *sing, singing* /'sɪŋ, 'sɪŋɪŋ/; in italiano è solo la variante contestuale del fonema /n/, come in *fango* /'fango/ ['faŋ:go]. Inoltre, /k, g/, come in *cane, china, gola, ghiro* /'kane, 'kina, 'gola, 'giro/ (si confrontino bene, quest'ultimo esempio e il secondo, con *giro, Cina* /'dʒiro, 'tʃina/).

f 6.8. Articolazioni velari.



Aggiungendo l'arrotondamento labiale (come per /u/), otteniamo il punto d'articolazione VELO-LABIATO (f 6.9, a sinistra), con /w/ come in *uomo, quanto* /'wɔmo, 'gwanto/.

f 6.9. Articolazioni velo-labiate, uvulari e laringali.



Piú indietro, troviamo il punto UVULARE (f 6.9, in centro), che qui esemplifichiamo col vibrante sonoro, /R/, che conviene usare nelle trascrizioni fonemiche del francese e del tedesco, anche se la realizzazione effettiva e piú frequente non è vibrante (come si vedrà piú avanti e, soprattutto, nei capitoli del *MaP* dedicati a queste due lingue, ¶ 4-5); però, in questo modo, almeno, si ricorda, súbito, che l'articolazione è uvulare (e non alveolare, /r/): *rare* /'Ra:R/ francese, e *rein* /'Raen/ tedesco.

L'ultimo punto d'articolazione (di questa tabella semplificata), sebbene non presente in italiano e nella maggioranza delle lingue romanze, è frequentissimo nelle lingue del mondo, e rappresentato soprattutto da /h/, LARINGALE (f 6.9, a destra), come in inglese, *hat* /'hæt/, e in tedesco, *Hans* /'hans/.

Modi d'articolazione

6.3.0. Ora, per dominare bene la tabella della f 6.2 (che va vista anche mentalmente, tanto è semplice, sebbene nuova, per chi non abbia mai fatto fonetica), consideriamo i sette MODI D'ARTICOLAZIONE fondamentali, utilizzando le stesse consonanti, ma –appunto– da una prospettiva diversa.

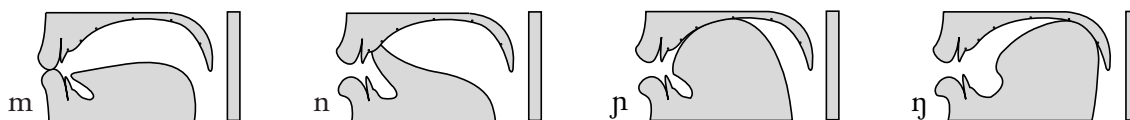
Il PUNTO e il MODO d'articolazione, infatti, sono due delle *tre* componenti costitutive delle consonanti; la terza, già vista (§ 4.1.7-12 & 6.1.3), è il TIPO DI FONAZIONE, in particolare SONORO vs NON-SONORO.

Ora, scorriamo la tabella, dall'alto in basso, per vedere, appunto, i MODI d'articolazione. L'ordine di presentazione segue una logica fisiologica, e articolatoria, ben precisa, come vedremo.

6.3.1. *Nasale* (1). Abbassando il velo, apriamo il passaggio alla cavità nasale, per cui l'aria espiratoria esce dal naso. Quindi, si tratta del modo d'articolazione NASALE, che si combina con un'occlusione prodotta nella bocca (in questa tabella, nei punti bilabiale, alveolare, palatale e velare). Però, non è certo il caso di chiamare queste articolazioni «occlusive» (che vedremo subito dopo), perché i suoni nasali sono continui, non momentanei (nonostante l'occlusione nel canale buccale), e si possono prolungare finché c'è aria espiratoria a disposizione.

Le quattro consonanti nasali considerate sono [m, n, ɲ, ŋ], *mai*, *no*, *ragno*, *lungo* (o *singing* inglese) e sono sonore. Le raggruppiamo nella f 6.10, così si vede bene che il velo è abbassato, in tutte e quattro.

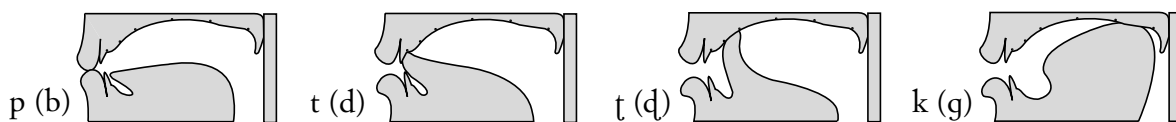
f 6.10. Articolazioni nasali.



6.3.2. *Occlusivo* (2). Se, invece, il velo è sollevato (come per tutti gli altri modi successivi) e c'è un'occlusione, ovviamente abbiamo il modo OCCLUSIVO (con consonanti non-sonore e sonore; f 6.11), come in [p, b; t, d; ʈ, ɖ; k, g], *pare*, *bare*; *quanto*, *quando*; *ṭoolii*, *ḍoolii* (hindi); *cara*, *gara*.

Per tutte le figure, proposte per illustrare i modi d'articolazione, si ponga particolare attenzione a ciò che esse hanno in comune (anche se per punti d'articolazione diversi): proprio le caratteristiche dei vari modi.

f 6.11. Articolazioni occlusive.

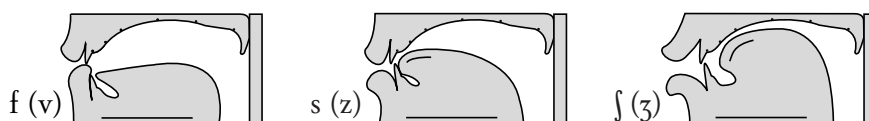


6.3.3. *Costrittivo* (3). Opportunamente (come si capirà subito dopo), saltiamo, per ora, il modo (che, nella tabella, è indicato come 2+3) «intermedio» fra il precedente e il successivo (in quanto risulta dalla loro combinazione, ma in un suono solo). Si tratta, qui, del modo d'articolazione COSTRITTIVO, che è caratterizzato da un considerevole avvicinamento degli organi articolatori, tanto che l'aria produce un udibile rumore di frizione, molto tipico (ma anche molto diverso, a seconda del punto).

Nella tabella della f 6.2, abbiamo tre COPPIE DIFONICHE di costrittivi (che appaiono nella f 6.12), [f, v; s, z; ʃ, ʒ] come in *favore*, *sismico* /'sizmiko/, *sciopero*, *garage* /garaʒ/. Come si sa, una coppia difonica è dotata sia dell'elemento non-sonoro che di quello sonoro, per lo stesso punto e modo d'articolazione.

Il termine COSTRITTIVO è il più conveniente e più chiaro, essendo di carattere articolatorio e, quindi, verificabile in modo più facile e più immediato; tuttavia, per una sorta di perniciosa inerzia, è ancora più diffuso il termine «fricativo» (di carattere uditivo, decisamente meno trasparente, dal punto di vista semantico).

f 6.12. Articolazioni costrittive.



6.3.4. *Occlu-costrittivo* (2+3). La combinazione dei modi 2 e 3 produce il modo OCCLU-COSTRITTIVO, che deriva, ovviamente, da *occlusivo* + *costrittivo*. Una compressione maggiore del termine composto, come «occlu-strittivo», lo renderebbe meno perspicuo, quasi come quello ancora più diffuso, ma meno felice, «affricato»; che è un termine non articolatorio, bensì uditivo, e –perciò– meno prontamente verificabile, meno evidente. Invece, il nuovo termine *occlu-costrittivo*, ha l'immediatezza della comprensione, grazie anche alla sua particolare composizione lessicale, con quell'*u* alla fine del primo elemento, che fornisce un ottimo parallelo concettuale e mnemonico, per indicare la sua esatta natura: un suono costituito da una prima parte incompleta, saldamente unita alla seconda (che è quella caratterizzante).

Nella tabella, abbiamo messo le coppie difoniche [ts, dz; tʃ, dʒ], come in *razza* (stirpe) /'ratstsa/ e *razza* (pesce) /'radzdza/, *ciliegia* /tʃi'ljɛdʒa/. Il meccanismo è la combinazione del modo occlusivo (2) e di quello costrittivo (3), con una *durata* corrispondente a un *unico* segmento, *non* alla somma dei due, come avviene, invece, per le SEQUENZE /tʃ, dʒ/, che troviamo, per esempio, in francese: *patchouli*, *adjectif* /patʃu'li, adʒɛk'tif/.

Si faccia molta attenzione alla differenza tra i simboli degli occlu-costrittivi /ts, dz; tʃ, dʒ/, che sono dei *monogrammi*, e quelli delle *sequenze* simili /ts, dz; tʃ, dʒ/, ma, chiaramente, non uguali; cfr anche il § 7.2. In italiano abbiamo, per esempio, *aggettivo*, *agente* /adʒdʒɛt'tivo, a'dʒɛnte/ e, per *patchouli*, /pa'tʃuli, patʃu'li/; i due momenti successivi degli occlu-costrittivi sono, infatti, OMORGANICI (prodotti, cioè, nello stesso punto d'articolazione). Si tratta della combinazione di due modi diversi: la prima metà è l'occlusione, corrispondente –come punto d'articolazione– alla costrizione della seconda metà.

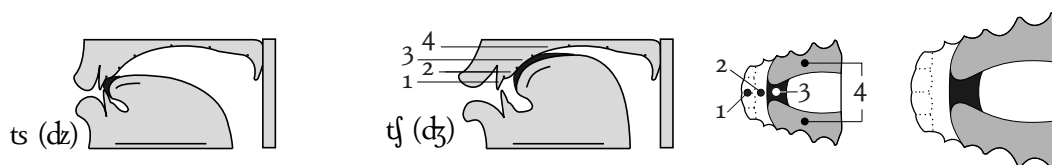
I simboli migliori, per indicare gli occlu-costrittivi, sono i MONOGRAMMI, come [tʃ, dʒ], che fanno capire immediatamente tre cose fondamentali: che si tratta d'un SUONO UNICO e non di due suoni in sequenza (anche se è composto di due fasi diverse), con DURATA NORMALE (tant'è vero che si possono opporre *moglio* e *moggio* /'mɔdʒo, 'mɔdʒdʒo/), e OMORGANICO, come s'è visto – quindi, chiaramente, non si tratta del semplice accostamento di [t, d] e di [ʃ, ʒ], come, purtroppo, si legge an-

che in certi trattati di linguistica (e, perfino, di fonetica!).

Nella f 6.13, è segnata, in nero, la parte riguardante la prima fase: quella *occlusiva*; mentre, è data, in grigio (come per tutte le altre articolazioni), la seconda fase: quella *costrittiva*, con accostamento degli organi articolatori, ma senza occlusione. I due diagrammi sulla parte destra della f 6.13 mostrano il meccanismo da un'altra prospettiva: tramite il PALATOGRAMMA.

Confrontando l'orogramma di [tʃ, dʒ] con quello di [ʃ, ʒ] (f 6.12), si verifica la differenza tra i costrittivi e gli occlu-costrittivi, almeno per il punto d'articolazione (postalveo-palatale o postalveo-palato-prolabiato. Entrambi, nelle nostre figure, presentano una riga orizzontale in basso che, per convenzione pratica, rappresenta il rumore, che accomuna questi due modi. Invece, una riga curva, all'altezza della lamina, indica –sempre abbastanza convenzionalmente– il solco longitudinale che si forma tra la lamina della lingua e la parte della volta palatale cui s'avvicina, entrando in contatto parziale. È attraverso quel solco che l'aria riesce a passare, causando il rumore di sibilo che contraddistingue i SUONI SOLCATI, appunto.

f 6.13. Articolazioni occlu-costrittive.



6.3.5. *Approssimante* (4). Il modo successivo, sempre seguendo la tabella della f 6.2, è APPROSSIMANTE, e si distingue da quello COSTRITTIVO (3) perché gli organi articolatori s'avvicinano meno, sicché producono un rumore meno evidente, tant'è vero che lo si sente prevalentemente coi suoni non-sonori, mentre in quelli sonori è, generalmente, «coperto» dalla voce, prodotta dalla vibrazione delle pliche vocali.

La f 6.14 dà gli orogrammi di [j, w], da cui è ben visibile la quantità di spazio tra il dorso della lingua e la volta palatale. Più avanti, si vedrà meglio la differenza, considerando le figure d'approssimanti e costrittivi d'uno stesso punto d'articolazione (reperibili fra gli orogrammi della f 10.4). Nella scrittura di varie lingue, [j, w] sono rappresentati con grafemi «vocalici» oppure «consonantici»: *ieri, uomo* /'jɛri, 'wɔmo/, *use, yes, quite, wet* /'jʊs, 'jes, 'kwaɛt, 'wet/ in inglese. Sono entrambi sonori.

Nella tabella della f 6.2 (e f 6.14, a destra), c'è anche [h], come si sa, perlopiù estraneo alle lingue romanze, ma ben presente nelle altre lingue del mondo: *hut* /'hʌt/ inglese, *Hut* /'hʊt/ tedesco. È non-sonoro, e si produce nella glottide, cioè, aprendo le aritenoidi; di per sé, non ha, quindi, un'articolazione buccale (ma cfr § 11.3).

f 6.14. Articolazioni approssimanti.



6.3.6. *Vibrante* (5). Il penultimo modo della tabella è VIBRANTE, e contiene suoni che producono un paio di rapidi battiti della punta della lingua contro gli alveoli, per [r] in *rana* /'rana/, o dell'uvula contro il posdorso, per [ʀ] teoricamente possibile in *rue* /'ʀy/ francese, o in *Rast* /'rast/ tedesco. Sono entrambi sonori, e sono mostrati nella f 6.15, in cui i battiti sono indicati dal tratteggio bianco e dal pallino scuro (meglio visibili nelle sezioni ingrandite a fianco).

Piú avanti, si vedrà che ci sono anche dei «vibranti» con un solo battito (cioè dei VIBRATI, § 9.22); si vedrà, ugualmente, che al grafema *r*, in molte lingue, non corrisponde affatto un vibrante, forte o debole, ma un costrittivo o un approssimante.

f 6.15. Articolazioni vibranti.



6.3.7. *Laterale* (6). L'ultimo modo è quello LATERALE, giacché la lingua, stando in contatto con un punto della volta palatale, si contrae lateralmente, facendo, così, passare l'aria ai lati della lingua stessa. La f 6.16 mostra [l, λ], come in *luglio* /'luλ-λo/.

f 6.16. Articolazioni laterali.



Elementi prosodici

6.4.1. Parlando delle vocali (§ 6.1.2), abbiamo già accennato al ruolo distintivo che la DURATA (o QUANTITÀ) d'un segmento può avere, in certe lingue. Normalmente, si ricorre al CRONÈMA, /:/, posto dopo la vocale, per indicarne la lunghezza (come abbiamo già visto al § 6.1.2, per *Stadt* /'ʃtat/ «città» e *Staat* /'ʃtat/ «Stato», in tedesco). A volte, alla durata s'associa anche una differenza timbrica, come, per esempio, *offen* /'ɔfn̩/, *Ofen* /'ɔfn̩/, sempre in tedesco; oppure una dittongazione, come in *bee* /'bi:/, inglese, troppo spesso trascritto ancora «/bi:/», come se fosse davvero un monottongo lungo (e, purtroppo, anche senz'indicazione d'accento, come se i monosillabi non potessero essere accentati o non-accentati).

La DURATA FONEMICA (vale a dire: distintiva) delle consonanti va meglio indicata raddoppiando, cioè GEMINANDO, il simbolo, soprattutto in lingue come l'italiano, in cui, anche dal punto di vista fonetico, si tratta di vere GEMINATE distribuite in due sillabe diverse, [CC], e non di consonanti «allungate», [C:]: *vanno*, *detto*, *faccio*, *passo*, *carro*, *gallo* /'vanno, 'detto, 'fatʃʃo, 'passo, 'karro, 'gallo/. È importante, perciò, evitare l'impiego di trascrizioni come «/'van:o, 'det:o, 'fatʃ:o, 'pas:o, 'kar:o, 'galo/» (peggio ancora: «/'fatʃo/»).

La DURATA FONETICA (non distintiva) di singoli elementi –sia vocalici che consonantici– è indicata dal CRONO, [ː], o dal SEMICRONO, [˙] (se minore): *meno male* [ˈmɛːno ˈmaːle] /ˈmɛno ˈmale/.

Accento

6.4.2. L'ACCENTO di parola (e pure dei *gruppi ritmici*, o *accettuali*, meglio definiti RITMIE) va segnato con /' davanti alla sillaba, come abbiamo già visto negli esempi dati finora: *vedere* /ve'dere/ (e non davanti alla vocale accentata, «/ved'e-re/», né –grafemicamente– sopra la vocale, «/vedére/»). L'accento secondario, piú debole (e, prevalentemente, fonetico, non fonemico, cioè non distintivo), è indicato da [ː]: *disponibili* [dispoːniːbili] (non «[dːisponiːbili]», né sopra la vocale, coll'accento grafemico grave, «[dːisponiːbili]», con tanto di sillabazione grafica, invece che fonica: «/di-spo-/», per /dis-po-/).

Vista l'inerzia terminologica, che si trascina, fin dall'epoca romana, nonostante evidenti controsensi scientifici, dobbiamo richiamare –ancora una volta– l'attenzione sul fatto che «tonico» non va per niente bene, nel significato di ACCENTATO, giacché –palesamente– fa riferimento al *tono* d'una sillaba, non al suo *accento*. I Romani avevano preso dai Greci la terminologia, in riferimento alla PROMINENZA che, in greco era *tonale*, ma in latino era *intensiva*, *accettuale*. Perciò, andrà assolutamente evitata ogni terminologia senza fondamento scientifico, che non farebbe altro che ingenerare pericolose confusioni concettuali.

Anche per quanto riguarda la *posizione* dell'accento, è bene usare una terminologia piú scientifica, piú oggettiva, piú moderna e piú internazionale. Quindi, si parlerà di parole ULTIMALI (piuttosto che «tronche» [termine molto ambiguo al di fuori dell'insegnamento italiano], o «ossítone»); cioè coll'accento sull'ultima sillaba: *ritornò, partirà, terminò* /ritorˈno, partiˈra, termiˈno/ (e sono ultimali anche *partirai, ferrovia, Manin* /partiˈrai, ferroˈvia, maˈnin/).

Poi, abbiamo le PENULTIMALI («piane» [ambiguissimo], «parossítone»): *ritorno, domani, principi* /riˈtorno, doˈmani, prinˈtʃipi/; le TERZULTIMALI («sdrucchiole» [perlomeno evocativo, ma non scientifico], «proparossítone» [termine estremamente complicato]): *ritornano, domenica, termino, principi, fabbrica* /riˈtornano, doˈmenika, ˈtermino, ˈprintʃipi, ˈfabbrica/.

Inoltre, anche se meno frequenti, ci sono le QUARTULTIMALI («bisdrucchiole»): *terminano, fabbricalo* /ˈtermina[ː]no, ˈfabbrica[ː]lo/, le QUINTULTIMALI («trisdrucchiole»): *fabbricameło* /ˈfabbrica[ː]me[ː]lo/, e le SESTULTIMALI («quadrisdrucchiole»): *fabbricamicelo* /ˈfabbrica[ː]mitʃe[ː]lo/ «fabbricalo per me lí, o con questo strumento, o con questa materia» (praticamente un'invenzione da «primato linguistico»).

Accento di frase

6.4.3. Conviene considerare l'ACCENTO DI FRASE, o *ictus*, ogni accento di parola che rimanga tale anche nella frase, senza ridursi (quindi, in senso fonetico, piú

che fonemico), come in: *tre gatti* /treg'gatti/ [treg'gatti], proveniente da /'tre/ che, però, s'unifica in una sola ritmia. In inglese, invece, riduzioni di questo tipo non avvengono, di solito, per i lessemi: *Then three nice black cats ran out* /'ðɛn 'θɪi 'næɪs 'blæk 'kæts 'ræn 'aʊt./ (ma: *And there was a cat* /əndðə'wəzəkæt/ [nðwɹzəkæt]).

È meglio evitare di chiamare «accento di frase» il FUOCO frasale d'un'intonia, cioè la parola, o le parole (e quindi i concetti) che, in un enunciato, hanno maggior RILIEVO comunicativo, in quanto elementi nuovi (e non già dati, o noti). Si tratta, infatti, di due caratteristiche diverse, ma non incompatibili; infatti, possono pure coincidere, sull'ultimo gruppo accentuale, anche se questo caso è il meno frequente, statisticamente: *Non ho mai detto che questo fosse vero* /nonɔmmai'detto kekkwestofosse'vero./.

In effetti, è molto più probabile che la frase venga detta come /nonɔmmai'detto, kekkwestofosse'vero./, o anche: /nonɔmmai'detto. ɫkekkwestofosse'vero.ɫ/.

Perciò, un enunciato attualizzato (e sufficientemente lungo) ha vari *ictus*, cioè sillabe *protoniche* e una o più sillabe *toniche* (nel rigoroso senso tonetico di *sillabe accentate in tonia*), e può avere anche uno o più *rilievi* comunicativi (: *rilievi di frase*), che s'esprimono tramite proporzioni diverse d'accento e di tonie.

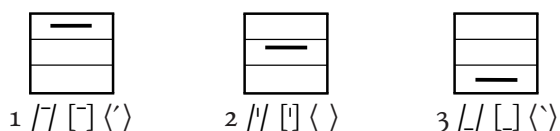
L'esempio *Questi sono i nuovi colleghi della mia vicina Roberta* /kwestisonoi'nwɔvi koll'ɛgi dellamiavi'tʃina ro'bɛrta./ può avere varie realizzazioni, con rilievi singoli o multipli, come in: /kwestisonoi'nwɔvi koll'ɛgi, dellamiavi'tʃina ro'bɛrta./, o anche /kwestisonoi'nwɔvi, koll'ɛgi, dellamiavi'tʃina ro'bɛrta./, o ancora /kwestisonoi'nwɔvi koll'ɛgi, dellamiavi'tʃina, ro'bɛrta./, oppure /kwestisonoi'nwɔvi, koll'ɛgi, dellamiavi'tʃina, ro'bɛrta./.

I rilievi, comunque, possono riguardare anche grammemi, magari per contrasto, come in: /kwesti, sonoi'nwɔvi koll'ɛgi dellamiavi'tʃina ro'bɛrta./, o /kwestisonoi'nwɔvi koll'ɛgi della'mia, vi'tʃina ro'bɛrta./, oppure /kwesti'sono, i'nwɔvi koll'ɛgi dellamiavi'tʃina ro'bɛrta./ (con eventuali attenuazioni, tramite inciso, come per esempio in: /ɫdellamiavi'tʃina ro'bɛrta.ɫ/).

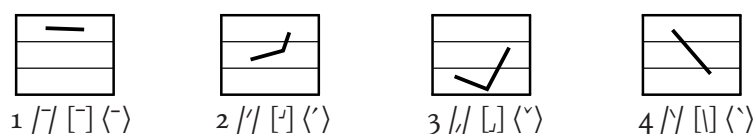
Toni

6.4.4. Certe lingue hanno dei TONI distintivi, cioè dei TONEMI. Ciò significa che, se cambia la tonalità d'una sillaba, può cambiare anche il significato. Consideriamo, per esempio, i tre ton(em)i basilari della lingua africana yoruba (cfr f 6.17): *ró, ro, rò* /ro, 'ro, _ro/ «drappeggiare, coltivare, pensare».

f 6.17. I tre tonemi dello yoruba.



f 6.18. I quattro tonemi del cinese (mandarino).



Nella f 6.18, vediamo i quattro ton(em)i del cinese mandarino: *mā*, *má*, *mǎ*, *mà* /*ˈ*ma, /*ˈ*ma, /*ˌ*ma, /*ˋ*ma/ «madre, canapa, cavallo, inveire» Ovviamente, confrontando questi semplici esempi, appare subito chiaro che i segni grafici possono riferirsi a realtà (ben) diverse, nelle varie lingue. Nel *M^aP*, al ¶ 11 sul cinese, si vedrà che quella presentata qui, in effetti, è una semplificazione (f 11.10-20 del *M^aP*).

Sebbene il nostro sistema di notazione cerchi la maggior concretezza possibile, i simboli tonemici sono abbastanza «teorici», ma decisamente meno di quelli d'altri sistemi, fra i quali anche la recente riforma dell'Alfabeto Fonetico Internazionale, divulgata nel volume indicato poco più sotto. I nostri simboli tonetici, come pure quelli fonetici (come si vedrà più avanti, negli approfondimenti), sono meno ostici, avendo un vero legame col valore tonale che indicano. I segni usati prima della riforma erano migliori, tonemicamente, anche se ancora insufficienti toneticamente.

Intonazione

6.4.5.1. Sinteticamente, introduciamo anche l'essenza dell'INTONAZIONE, giacché tutte le lingue hanno il loro sistema intonativo; e non si dovrebbe, assolutamente, trattare di fonetica senza accennare all'intonazione. Purtroppo, spesso, non se ne parla affatto, nemmeno in trattazioni di lingue specifiche, né nelle trascrizioni di frasi o brani! Un gran cattivo esempio, in questo senso, è dato dal recente «manuale ufficiale» dell'Associazione Fonetica Internazionale: *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet* (in bibliografia).

Per ogni lingua si dovrebbero indicare, con segni adeguati (sia a livello fonetico, o meglio TONETICO, che fonemico, cioè TONEMICO), le TRE TONIE MARCATE (/ ? ;/) e la PROTONIA NON-MARCATA, normale (/ /, senza simbolo specifico). La *tonia* riguarda l'ultima sillaba accentata d'un enunciato e quelle che gli stanno attorno (cfr f 6.19); mentre, la *protonia* è ciò che può precedere una tonia (cfr f 6.20). Nell'esempio *suo cugino si chiama Domenico*, la tonia è costituita dall'intero nome *Domenico*; mentre, la protonia è tutto ciò che viene prima: *suo cugino si chiama...*

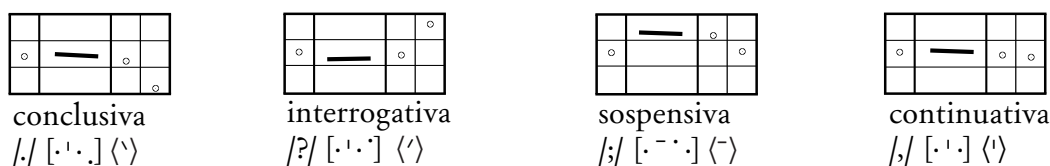
L'esempio di *Domenico* è particolarmente interessante, perché ci permette di considerare le quattro componenti ideali della tonia: la sillaba PRETONICA (*Do-*), la TONICA (*-me-*) e le due POSTONICHE (*-ni-co*). Queste rendono, in modo abbastanza adeguato, i movimenti mostrati nelle f 6.19-20 (che, oltre alla protonia non-marcata e alle tre tonie marcate, danno anche l'importante protonia interrogativa, /*¿* /, marcata, e la tonia continuativa, /*ˌ* /, non-marcata). Ovviamente, se l'esempio fosse: *suo cugino si chiama Leo*, la tonia sarebbe costituita da *-ma Leo*, con tonica e postoniche raggruppate in una sola sillaba (*Leo*), sulla quale il movimento ideale –cioè, quello a quattro sillabe– verrebbe compresso orizzontalmente – ma, inevitabilmente, con una certa riduzione anche dell'estensione verticale, giacché, essendoci una sola sillaba, si fa una media delle tonalità previste, pur mantenendo i movimenti tipici, sebbene in forma ridotta.

Proprio per motivi come questo, ma anche in generale, gli schemi intonativi di

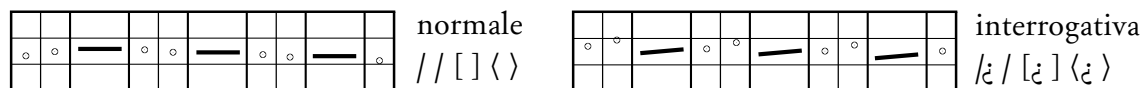
scuola britannica, che pur restano fra i pochi che abbiano un'utilità pratica, sono decisamente eccessivi, quando (per [$\cdot^1 \cdot$] o [$\cdot^1 \cdot^1$], cfr f 3.8 del *M^aP*) danno cose come: $\bar{\text{v}}$ oppure $\bar{\text{v}}$ – per un unico elemento sonoro, breve, come [v], per esempio in *six*: sarebbe come sonare una sirena!

Abbiamo già avuto modo di riferire che la tradizione grammaticale, nonché il tipo di fonetica e fonologia piú diffuso (cioè quello puramente teorico e senza un vero interesse per la concretezza fonetica), considerano «bisillabico» un esempio come *Leo*, che invece è chiaramente monosillabico, dal vero punto di vista fonico: /l ϵ o/ [l ϵ o] (tutto in una sola sillaba).

f 6.19. Le quattro tonie dell'italiano neutro.



f 6.20. Due protonie dell'italiano neutro.



6.4.5.2. L'insieme della protonia e d'una tonia si definisce, convenientemente, INTONÍA. Esempi come *Quello è Napoleone*, oppure *Quel paziente crede d'essere Giuseppe Verdi*, ci mostrano che non c'è necessariamente coincidenza tra le parti dell'intonia e le parole dell'enunciato. Infatti, le tonie sono, rispettivamente: /le'one./ e /pe'ver'di./ (-*leone* e -*pe Verdi*); mentre, le protonie sono: /'kwello ϵ napo-/ e /kwelpats'tsjente 'krede 'dessere d ζ u'z ϵ p-/ (*Quello è Napo-* e *Quel paziente crede d'essere Giusep-*).

Si sarà notato che le nostre trascrizioni non seguono, pedissequamente, le singole parole, come si fa ancora spesso (credendo, nel migliore dei casi, d'aiutare il lettore). È molto piú utile unirle in ritmie, come abbiamo fatto, piuttosto di dare cose come «/'kwello 'e nnapole'one/» o «/'kwel pats'tsjente 'krede d 'essere d ζ u'z ϵ ppe 'verdi/», dove anche gli accenti sono innaturali (come «/' ϵ /»; o «/'kwel/» del secondo esempio).

Un'altra avvertenza (non da poco!) riguarda il fatto che «i suoni non hanno la maiuscola», come d'altronde –ma meno motivatamente– nella grafia tradizionale di lingue come arabo e hindi, nonché cinese e giapponese. Anche i bambini intuiscono che non c'è differenza fonica tra *franco* e *Franco*, entrambi sempre e solo /'franko/ (come *smith* e *Smith*, in inglese, /'smiθ/); eppure, anche in testi didattici, purtroppo, càpita di trovare –pure stampati– obbrobri come: «/Napole'one, Dzu'z ϵ ppe 'Verdi/» e «/'Kwello/», assurdamente dipendenti dalla scrittura! (Con *Quello*, iniziale di frase; e con lo sconveniente e ambiguo digramma, scisso in *Dz*, invece d'un meno forzato *Dẓ*, che, almeno, manterrebbe meglio l'unità del suono [d ζ].)

6.4.5.3. La f 6.21 aiuterà a comprendere, in modo piú agevole (servendo da tramite esplicativo), l'impiego dei tonogrammi (giacché non tutti siamo musicisti o

cantanti, per i quali l'analogia col pentagramma è immediata). Osserviamo, perciò, il testo grafemico, al quale è stata data la forma della curva intonativa, normalmente indicata dai tratti e dai punti dei tonogrammi, cui è stato sostituito. Mettiamo solo quattro esempi, basati su: *ci vediamo domenica*, che contrastiamo in coppie: un enunciato *conclusivo* (1) con uno *interrogativo* (totale: 2), e uno *sospensivo* (3) con uno *continuativo* (4).

Per gli ultimi due, è fondamentale l'importanza semantica di ciò che segue, dato fra parentesi, che può essere espresso, o rimanere implicito; in ogni caso, comunque, per il sospensivo c'è un'attesa decisamente superiore e partecipe, che manca per il continuativo. Questo –non, certo, la sintassi– spiega la differenza intonativa nel terzo e quarto esempio.

f 6.21. Un modo iconico per avvicinarsi all'intonazione.

1	3	4
<i>Ci vediamo domenica.</i>	(Se non) <i>ci vediamo do^{meni}ca...</i> (perdiamo tutt _o .)	(Se non) <i>ci vediamo domenica...</i> (non importa.)
2		
<i>Ci vediamo domenica?</i>		

Applicando, quindi, i movimenti delle tre tonie a un esempio parzialmente diverso, vediamo che, in italiano neutro (meglio che «standard»), la *tonia conclusiva* è discendente (./ [· · ·]), del tipo indicato nella f 6.19 (e anche f 6.21): *Domenico* /do'meniko./ [do'me:niko·]. La *tonia interrogativa* è ascendente (/?/ [· · ·]), come nella domanda: *Domenico?* /?do'meniko?/ [?do'me:niko·]. La terza tonia, quella *sospensiva*, usata per creare una sorta d'attesa, di «suspense», sempre nell'italiano neutro, è ascendente-discendente (riducibile, se si vuole, ad «ascen-discendente»; /;/ [· · ·]): *Se suo cugino si chiama Domenico, –/do'meniko;/ [do'me:niko·]– potrebbe esser nato di domenica.*

6.4.5.4. Nella f 6.20 (e anche nel secondo esempio della f 6.21), c'è pure la *protonia interrogativa*, /? / [?], che modifica il movimento di quella normale, anticipando sulle sillabe delle ritmie della protonia –pur se in forma più contenuta– il movimento tipico della tonia interrogativa. Ovviamente, nella parte sugli approfondimenti, saremo più espliciti e più esaurienti (cfr § 13.8-34). Qui, aggiungiamo solo che la protonia interrogativa è normale per tutte le domande, sia TOTALI, come *Suo cugino si chiama Domenico?*, sia PARZIALI (cioè contenenti una parola interrogativa, come *chi*, *perché*, *come*, *quando*, *quanto...*), come *Perché suo cugino si chiama Domenico?*

Dobbiamo avvertire che, contrariamente a quanto fanno credere le grammatiche e l'insegnamento basato sulla scrittura, non tutte le domande hanno, né devono avere, la tonia interrogativa. Infatti, le domande parziali, per essere veramente naturali e genuine, devono esser dette con la tonia conclusiva (o, almeno, una tonia non-marcata, che definiamo *continuativa*, e che ha un andamento di tonalità media [che vedremo più avanti]): *Perché si chiama Domenico?* /?per'kes si'kjama do'meniko./ (o /do'meniko,/ – cioè con tonia continuativa).

7. L'IPA ufficiale e altre notazioni

L'IPA ufficiale

7.0. Presentiamo –per dovere d'informazione– la tabella dell'IPA ufficiale (f 7.1, che noi indichiamo con *uffIPA*), come risultato della riforma di fine '900 (1989-1993, con le correzioni del 1996), che, un po' scherzosamente, ma non senza ottime ragioni, si può considerare una riforma del secolo scorso; anzi, del... millennio passato! Anche qui, come abbiamo fatto nella parte precedente, introduttiva, continueremo a usare i termini –generici, o fonologici– VOCALE e CONSONANTE, dato che si tratta di livelli solo iniziali, o molto generali.

Naturalmente, quando tratteremo la fonetica in termini veramente specialistici (dal prossimo capitolo in avanti), per appassionati, per «intenditori», distingueremo accuratamente, usando, da una parte, VOCALE e CONSONANTE, del livello fonemico (o grafemico), e, dall'altra, VOCOIDE e CONTOIDE, del livello fonetico vero e proprio, che dà soddisfazione, perché fatto per appagare vere curiosità scientifiche e umane, per gustare lo splendido mondo dei suoni linguistici, con tutte le sue variegazioni, che ricordano molto il resto del mondo naturale: la zoologia, la botanica, la mineralogia, l'astronomia...

Le consonanti

7.1. Osservando la tabella ufficiale, troviamo per prime le consonanti, anche se sarebbe stato più consigliabile cominciare dalle vocali. Comunque, nella tabella delle consonanti (all'inizio della f 7.1), notiamo subito che i modi d'articolazione sono un po' diversi da quelli presentati nella nostra semplificazione iniziale (f 6.2, e anche nei capitoli specialistici: ¶ 9-10). Infatti, il loro ordine è: *occlusive, nasali, polivibranti, monovibranti, fricative, fricative laterali, approssimanti, approssimanti laterali*. Invece che dare una panoramica globale, procede per piccole differenze interne, come tra *occlusive vs nasali* (≡ occlusive con abbassamento del velo).

Continua, confrontando vibranti con due o più battiti (≡ *polivibranti*, il nostro VIBRANTI) vs quelle con uno solo (≡ *monovibranti*, il nostro VIBRATI). Questi ultimi non appaiono nella mini-tabella della f 6.2, che punta ai tipi fondamentali di modi e di punti d'articolazione, com'è più consigliabile per un primo approccio, di maggiore impatto; mentre, la nostra trattazione sistematica e rigorosa comincia dal ¶ 8, fino al ¶ 14, sebbene simboli come [r] siano già apparsi fin dall'inizio (ma, chi legge con attenzione e passione un libro di questo tipo, prima di tutto, *scorre* l'indice –generale e anche analitico– e le varie illustrazioni, per orientarsi nella materia e per sapere dove e come ritrovare ciò che gli servirà in seguito).

Poi, la tabella ufficiale dà i «*fricativi*» (termine uditivo per il nostro, articolato-

f 7.1. Tabella ufficiale IPA (2005).

ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE
(ufficiale, del 1993, corretto nel 1996 e aggiornato nel 2005)

CONSONANTI (PNEUMONICHE)

(Traduz. & realizzaz. *Lu@*)

	Bilabiali	Labiodent.	Dentali	Alveolari	Postalveol.	Retroflessi	Palatali	Velari	Uvulari	Faringali	Glottali
Occlusive	p b			t d		ʈ ɖ	c ɟ	k ɡ	q ɢ		ʔ
Nasali		m		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
Polivibranti		ʙ		r					ʀ		
Monovibr.				ɾ		ɽ					
Fricative	ɸ β	f v	θ ð	s z	ʃ ʒ	ʂ ʐ	ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ ʕ	h ɦ
Fric. later.				ɬ ɮ							
Approssim.				ɹ		ɻ	j	ɰ			
Appr. later.				ɻ		ɭ	ʎ	ʟ			

Nelle coppie, la consonante sulla destra è sonora. Le zone in grigio indicano articolazioni considerate impossibili.

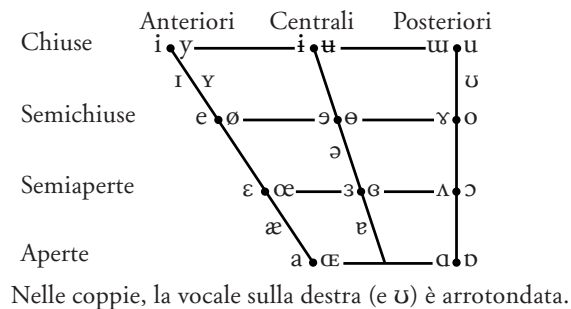
CONSONANTI (NON-PNEUMONICHE)

Avulsive/Clicks	Implosive sonore	Eiettive
⊙ Bilabiale	ɓ Bilabiale	ʼ come in:
Dentale	ɗ Dentale/alveol.	p' Bilabiale
! (Post)alveolare	ɟ Palatale	t' Dentale/alveol.
‡ Palatoalveolare	ɣ Velare	k' Velare
Laterale alveol.	ʕ Uvulare	s' Fricativa alveol.

ALTRI SIMBOLI

- ɰ Fric. labiovelare sorda
- ɰ Fric. alveopalatale sorda
- ʋ Appr. labiovelare sonora
- ɰ Fric. alveopalatale sonora
- ɰ Appr. labiopalat. sonora
- ɰ Monovibr. laterale alveol.
- ɰ Fric. epiglottale sorda
- ɰ Fric. epiglottale sonora
- ɰ Fric. alveopalatale sorda
- ɰ Fric. alveopalatale sonora
- ɰ Monovibr. laterale alveol.
- ɰ = ʃ e x simultaneamente
- ɰ Le affricate e le articolazioni doppie si possono indicare con legature, se necessario

VOCALI



TONI E ACCENTI DI PAROLA

- | COSTANTI | | MODULATI | |
|----------|-------------------------|----------|----------------------|
| ó o ʹ | Extra-alto | ó o ʹ | Ascendente |
| ó o ʹ | Alto | ó o ʹ | Discendente |
| ó o ʹ | Medio | ó o ʹ | Alto ascend. |
| ó o ʹ | Basso | ó o ʹ | Basso ascend. |
| ó o ʹ | Extra-basso | ó o ʹ | Ascend.-discend. |
| ↑ | Sollevamento (relativo) | ↗ | Sollevamento globale |
| ↓ | Abbassamento (relativo) | ↘ | Abbassamento globale |

DIACRITICI (possono esser posti sopra i simboli che scendano sotto il rigo, per es. ɪ̥)

◌◌	Desonorizzato	ɗ ɟ	◌◌	Mormorato	ɓ ɗ	◌◌	Dentale	ʈ ɖ
◌◌	Sonorizzato	ɗ ɟ	◌◌	Cricchiato	ɓ ɗ	◌◌	Apicale	ʈ ɖ
◌◌	Aspirato	ʰ ʰ	◌◌	Linguolabiale	ɓ ɗ	◌◌	Laminale	ʈ ɖ
◌◌	Piú arrotondato	ɔ̄ ɔ̄	◌◌	Labializzato	ɓʷ ɗʷ	◌◌	Nasalizzato	ẽ õ
◌◌	Meno arrotond.	ɔ̄ ɔ̄	◌◌	Palatalizzato	ʈʲ ɖʲ	◌◌	Rilascio nasale	ɗⁿ
◌◌	Avanzato	ɰ ɰ	◌◌	Velarizzato	ʈʷ ɖʷ	◌◌	Rilascio laterale	ɗˡ
◌◌	Arretrato	ẽ ẽ	◌◌	Faringalizzato	ʈˢ ɖˢ	◌◌	Ril. non udibile	ɗˠ
◌◌	Centralizzato	ẽ ẽ	◌◌	Velarizzato o faringalizzato	ʈ ɖ			
◌◌	Centripeto	ẽ ẽ	◌◌	Innalzato	ɰ (w = fricativa labiovelare sonora)			
◌◌	Sillabico	ɲ ɲ	◌◌	Abbassato	ɰ (x = approssimante velare sorda)			
◌◌	Non-sillabico	ẽ ẽ	◌◌	Radice della lingua avanzata	ɰ ɰ			
◌◌	Rotacizzato	ɞ ɞ	◌◌	Radice della lingua arretrata	ɰ ɰ			

SOPRASEGMENTALI

- ˈ Accento primario
- ˌ Accento secondario: fonetista
- ː Lunga aː
- ˑ Semilunga aˑ
- ˚ Brevissima ă
- ˘ Divisione sillabica: ʃi. are
- | Gruppo minore (gruppo ritmico)
- || Gruppo maggiore (gruppo intonativo)
- ˉ Legato (mancanza d'interruzione)

rio, COSTRITTIVI) vs «*fricativi laterali*» (per i nostri LATERALI COSTRITTIVI); inoltre, *approssimanti* (sottinteso, *centrali*) vs *approssimanti laterali* (o, piú semplicemente, *laterali*; giacché, anche i *nasali* sono, a rigore, *approssimanti nasali*, piú che «occlusivi nasali», visto che l'aria non è bloccata completamente e, soprattutto, perché non sono «rumorosi».

7.2. Un'osservazione immediata è che non compare, nella tabella, il modo degli «affricati» (termine uditivo, per il nostro, articolatorio, OCCLU-COSTRITTIVI). È solo alla fine dell'aggiunta «altri simboli» che troviamo il termine, accompagnato dall'indicazione: «le affricate (e le articolazioni doppie) possono essere indicate con legature, se necessario». E qui cominciano alcune delle assurde complicazioni notazionali, per cui simboli come [ts, tʃ] –che, prima della «riforma», erano consigliabilissime varianti «da intenditori» (però, mai abrogate, dalla riforma stessa)– non sono piú indicati. Al loro posto, s'evince che la notazione «normale» sarebbe «[ts, tʃ]», esattamente come le sequenze [ts, tʃ], piú che reali in idiomi del mondo. L'alternativa ufficiale «raffinata» sarebbe il clownesco ricorso a «[ts̩, tʃ̩]» vs «[ts, tʃ]» (oppure, rispettivamente, «[ts, tʃ]» vs «[t-s, t-ʃ]», o anche «[t.s, t.ʃ]», nel caso che coincida con la sillabazione). La «barca» ([̩]) o l'«ombrellone» ([̩]) sono possibili anche per articolazioni doppie, cioè con due coarticolazioni (simultanee), come per quelle velo-labiali, «[k̩p̩, ɡ̩b̩]», corrispondenti ai nostri [kp̩, ɡb̩].

7.3. Ora vediamo un grosso problema della tabella ufficiale, legato ai punti d'articolazione. Intanto, è assurdo il permanere dell'ambiguo termine «retrofflesso» (per POSTALVEOLARE), che, piú che un punto d'articolazione, sarebbe una COARTICOLAZIONE possibile con molti punti. Ma, la cosa peggiore (che ha già tratto in grave inganno piú di qualcuno, che vuole fare fonetica, senza averne le basi) è la presentazione della parte che va da DENTALE, ad ALVEOLARE, fino a «postalveolare».

Quest'inaccuratezza ha fatto sí che fossero pubblicate pagine in cui si legge che, in italiano (neutro), [t, d; s, z] sarebbero «alveolari» (invece che dentali); e, anche in inglese, l'[ɹ] sarebbe «alveolare»! Basterebbe un attimo di serena riflessione, per rendersi conto che l'errore, nient'affatto lieve, è causato da quell'assurda presentazione, con quelle pseudo-suddivisioni. Tra l'altro, è molto fuorviante definire [ʃ, ʒ] «postalveolari»; anche qui, basterebbe dedicare un minimo di tempo all'osservazione dell'effettiva articolazione di [ʃ, ʒ], nonché di [tʃ, dʒ] (cfr f.6.6), per rendersi conto che si tratta di tre punti coarticolati, non d'uno solo; infatti, [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ] sono POSTALVEO-PALATO-PROLABIATI.

I veri POSTALVEOLARI sono, per esempio, [t, d; ʃ, ʒ; ɹ] (cioè i «presunti» retroflessi). La riforma ha perso, o ignorato (?), il punto «palatoalveolare», che prima indicava un po' meglio [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ], anche se si creava sempre ambiguità con «alveopalatale». Inoltre, fino alla riforma del 1951, «retrofflesso» stava –giustamente– per *postalveolare*; mentre, con la riforma del 1979, s'aggiunse «postalveolare», pur lasciando «retrofflesso» (considerato diverso), come ora, ma lasciando anche «palatoalveolare», e, sempre fra gli «altri simboli», pure «alveopalatale»; c'era, inoltre, il «palatoalveolare palatalizzato», cioè il nostro POSTALVEO-PALATALE (senza protrusione labiale), [ʃ, ʒ], oggi fatto sparire, e da rendere, ufficialmente, come «[ʃ̟, ʒ̟]»!

7.4. Ma consideriamo i simboli (nonché le articolazioni, e, quindi, i suoni) che troviamo, in piú, nella tabella ufficiale, rispetto a quella che abbiamo usato come semplice contatto iniziale (cfr f 6.2), allo scopo di procedere gradualmente. Nonostante ciò, dal nostro punto di vista, la tabella ufficiale è troppo limitata per esser sufficiente o utile; e, infatti, per produrre delle trascrizioni piú realistiche, all'interno dell'IPA ufficiale, bisogna scendere a compromessi, impiegando complicati diacritici. È per questo che, pur essendo l'*uffIPA* migliore di qualsiasi altro «alfabeto fonetico», è piú che spontanea l'associazione con *uff!* & *uffa!*

Comunque, seguendo l'ordine ufficiale (che è diverso da quello che noi riteniamo piú conveniente e logico dal punto di vista articolatorio), per gli OCCLUSIVI, abbiamo i PALATALI «[c, ʃ]» [c, ʃ] (come in greco *kýrios*, *anánkē* (κύριος, ἀνάγκη) [ˈciːrjos̄, aˈnaŋʝi]) e gli UVULARI [q, ɢ] (arabo *qadiim*, *suuq* [qaˈdiːm, ˈsuːq], persiano *enqeraaz* [ɛŋqɛˈrɔːz]), nonché il LARINGALE (o GLOTTALE, [ʔ], qui collocato tra i non-sonori (o «sordi»), con $\frac{2}{3}$ di ragione, giacché le pliche vocali non vibrano, però, non sono aperte, come per i veri non-sonori, bensí, saldamente chiuse...).

Nella tabella dell'IPA «riformato», eminentemente fonemico (nonostante lo chiamino ancora fonetico), per i NASALI, troviamo, in piú (non senza stupore!), il LABIODENTALE, [ɱ] (*invece* [imˈveːtʃe] /inˈve-/), che non è fonema in nessuna lingua (infatti, anche in teke, parlato nel Congo, quello che è stato descritto come «/ɱ/» è in realtà semplicemente il breve elemento omorganico della prenasalizzazione in /-bv/ [-bv]). Troviamo, inoltre, il POSTALVEOLARE («retroflesso»), [ɳ] (hindi *kaaran* [kaˈrɳ], norvegese *korn* [khuːɳ]), e quello UVULARE, [ɴ] (tedesco *Zeitung* [ˈtʃaetʊŋ] /-ʊŋ/; visto anche nell'esempio persiano dato sopra, come tassofono di /n/).

Per i vibranti, è aggiunto il (polivibrante) bilabiale, [ɸ] (come nella lingua asua parlata ne(l la R. D. de)l Congo, *b'ò'e* [bɔːʔe]), vero VIBRANTE. Sono, poi, forniti il VIBRATO (monovibrante, in inglese «tap») ALVEOLARE, [ɾ] (*rifare* [riˈfare] /riˈfare/), ma anche il VIBRATILE (monovibrante di natura diversa, come vedremo), in inglese, generalmente «flap»; anche se, gli stessi autori anglografi, non sempre distinguono coerentemente un *flap* da un *tap*; confondendoli, spesso e volentieri.

7.5. Passando ai COSTRITTIVI («fricativi»), troviamo i BILABIALI, «[ɸ, β]» (per i nostri [ɸ, β], mentre noi riserviamo [ɸ, β] agli approssimanti, molto piú «normali» nelle lingue del mondo), come in ewe: *èvè* [e_βe] «(la lingua) ewe», diverso da *èvè* [e_ve] «due» e *fú* [ˈɸu] «osso», diverso da *fú* [ˈfu] «piuma»; si notino –en passant– i grafemi: *F/f* e *F/f*, e *U/v* e *V/v*, rispetto ai normali *F/f* e *V/v* – si guardino con attenzione le forme e le grazie, perché i minuscoli sono *tutti* diversi: tre tipi di *f* e tre di *v*; quelli «normali», o «non-marcati», hanno una forma intermedia fra le due estreme, usate distintivamente, per le quali, però, potrebbero bastare due sole forme (come avviene per le maiuscole).

Abbiamo, poi, i DENTALI (non-solcati), [θ, ð], inglese: *this thing* [ðisˈθiŋ], oltre ai veri dentali (solcati), [s, z], *sosia* [ˈsɔːzja], spagnolo americano *seis*, *desde* [ˈsɛis, ˈdesde, -zde], che è bene distinguere dagli ALVEOLARI, per i quali noi usiamo [ʃ, ʒ], come in molte coinè italiane settentrionali: [ˈʃɔːzja]; greco: *zéstē* (ζέστη) [ˈzɛsti]; spagnolo iberico: *seis*, *desde* [ˈsɛis, ˈdezde]). Dopo i «postalveolari» (cioè i nostri PO-

STALVEO-PALATO-PROLABIATI), [ʃ, ʒ], troviamo i «retroflessi» (cioè i veri POSTALVEOLARI), [ʂ, ʐ], come in svedese: *Lars* [ˈlaʂ], in cinese mandarino: *shū* [ʃu], in vietnamita: *số* [ˈʂoo], *ru* [ʐuu]); i PALATALI, «[ç, ʝ]» [ç, ʝ], in greco: *chióni*, *giágia* (χιόνι, γιágια) [ˈçoni, ˈjaːja], tedesco: *ich* [ʔiç]; i VELARI, «[x, χ]» [x, χ], in greco: *láchano*, *gála* (λάχανο, γάλα) [ˈlaːxano, ˈgaːla], in spagnolo americano: *jefe* [ˈxɛfe], spagnolo: *luego* [ˈlweːχo]; gli UVULARI, [χ, ʁ], in spagnolo iberico: *jefe* [ˈχɛfe], francese: *roi* [ʁwa], tedesco: *rot* [ʁoːt]; e il FARINGALE non-sonoro, [ħ], in arabo: *hubbi*, *fahħaaʃ* [ħubbi, faħħaːʃ].

Purtroppo, troviamo in questa riga (di «fricativi»), anche tre articolazioni chiaramente approssimanti. La prima è il faringale sonoro, «[ʕ]» (arabo: *baʕda*, *salʕ* [ˈbaʕda, ˈsalʕ]). Però, noi preferiamo suddividere meglio, e scambiare i simboli: PREFARINGALI («faringali»), [ʕ], e FARINGALI («epiglottali»), [ʕ̤] (comunque, sempre approssimanti!).

Gli altri due pseudo-costrittivi —«fricativi»— sono LARINGALI, non-sonoro e sonoro, [h, ɦ] (inglese: *hat*, *behave* [hæt, bɪˈhɛɪv, bə-, -h-]; hindi: *bahut* [bɛˈɦut]) e decisamente approssimanti! Sono una coppia difonica, quindi, anche se sono entrambi leni (o leniti), dato che le aritenoidi sono discoste (cfr f 4.4).

I COSTRITTIVI («fricativi») visti finora sono tutti normali, o CENTRALI, prodotti, cioè, senza deviazioni dall'articolazione piú comune, lungo la parte mediana del CANALE ARTICOLATORIO. La tabella c'introduce, ora, un'articolazione «costrittiva laterale», cioè LATERALE COSTRITTIVA, «[ɬ, ɮ]» (difonica; ma noi preferiamo i simboli [ɬ, ɮ], piú armoniosi e coerenti, per intere serie, come si vedrà), in cui il rumore di frizione è prodotto a un lato della lingua, dove l'aria è forzata, è costretta; altrimenti il risultato sarebbe un normale approssimante laterale, come in *la-la* [ˈlaːla].

7.6. Veniamo agli APPROSSIMANTI, che, nella tabella ufficiale, sono tutti sonori (anche se, ovviamente, ce ne sono molti di non-sonori, come potremo verificare piú avanti, § 9.19-20 & § 10.6 & f 10.5). Questo fatto delle coppie (difoniche) è senz'altro responsabile per l'errata collocazione di «[ʕ, h, ɦ]» —cioè i nostri [ʕ̤, h, ɦ]— fra i costrittivi. Comunque, troviamo il LABIODENTALE, [ʋ] (come nel frequente difetto di pronuncia per *r* /r/: *avaro* [aˈvaːʋo]; oppure, una tipica variante di /r/ nell'inglese mediatico britannico, spesso definito pittorescamente «Estuary English»: *very* [ˈvɛʋɪ] /ˈvɛɪɪ/, corrispondente al normale [ˈvɛɪɪ], o all'americano [ˈvɛɪɪ]).

Quest'ultimo esempio c'introduce già anche il tuttofare «dentale/alveolare/postalveolare», «[ɹ]», in realtà, nella nostra classificazione, piú oggettivamente e piú normalmente, abbiamo tre tipi principali (a parte il dentale): un alveolare, [ɹ], un PREVELO-POSTALVEO-LABIATO, [ɹ̥] (per l'/r/ americano), e il «retroflesso» (in realtà POSTALVEO-LABIATO), [ɹ̠] (brit.), che rappresentano, comunque, tre tipi articolatori diversi.

Su [ɹ, ɹ̠], appena esemplificati in contrapposizione a [ʋ], dovremo tornare, per chiarire un bel po' di cose; per ora, ci limitiamo a riferire l'impostazione ufficiale, con «trascrizioni ufficiali», ma subito affiancate dalle nostre, per non esser anche noi causa di deformazioni e di false credenze: per esempio, *rat* in inglese britannico sarebbe —secondo la versione ufficiale— «[ɹæt]», e, in inglese americano, «[ɹæt]»;

però, se si fa fonetica seria –e se si trascrive– basandosi sulle articolazioni effettive, i due si devono scambiare, mettendo, rispettivamente: [ʔæʔ, ʔæʔ]. Cioè (oltre all'imprescindibile aggiunta dell'accento, giacché una parola va inserita in una frase, dove ci sono sillabe accentate e non-accentate, anche tra i monosillabi), in britannico, abbiamo [ɹ] postalveolare («retroflesso»), anzi POSTALVEO-LABIATO, giacché c'è anche la partecipazione delle labbra; e, in americano, [ɹ] PREVELO-POSTALVEO-LABIATO.

Nei LATERALI, troviamo, oltre a «[L]» (per noi, [l], come s'è detto), la POSTALVEOLARE («retroflessa»), [ɭ].

7.7. Ovviamente, essendo troppo pochi i simboli della tabella ufficiale, è inevitabile l'appendice «altri simboli», con: la «fricativa», in realtà approssimante, «labiovelare» –cioè, VELO-LABIALE– «[ʍ]», non-sonoro (meglio rappresentabile come [h]), sia per la scrittura a mano, sia per i legami con altri suoni simili – per scoprire i quali bisognerà vedere la parte più scientifica, ¶ 9-10), con la corrispondente sonora, [w] (inglese scozzese: *which* [ˈhʊtʃ], inglese neozelandese: *which* [ˈhʊətʃ, ˈw-], inglese britannico e americano: *which* [ˈwɪtʃ], italiano: *uovo*, *quasi* [ˈwɔːvo, ˈkwazi]). C'è anche l'approssimante «labiopalatale» (cioè, POSPALATO-LABIATO), [ɥ] (francese: *lui* [lɥi]).

Si passa, poi, alla «fiction» fonetica, con tre suoni «epiglottali», indicati, cioè, col nome del supposto articolatore «basso», vale a dire che, invece di riferirsi alla –legittima– parte «alta», costituita dalla volta palatale e dalle sue estensioni (nelle cavità labiale, faringale e laringale), ci si rifà a una zona della parte gregaria. Sarebbe come voler definire semplicemente «dorsali» le articolazioni [c, ɟ; k, g; q, ɢ], o [ɲ, ŋ, ɳ], o [ç, ʝ; x, ɣ; χ, ʁ]; in effetti, gli «epiglottali» corrispondono ai nostri FARINGALI, mentre i «faringali» ufficiali sono i nostri PREFARINGALI.

Continuando la panoramica dei suoni espressi dagli «altri simboli», troviamo le fricative «alveopalatali», [ç, ʝ] (cioè PREPALATO-BILABIATI), che sono come il... prezzemolo, nel senso che, data la grave carenza di simboli ufficiali, vari autori ricorrono a questi due simboli, usandoli come dei *jolly*. Cioè, quando un suono non è né [s, z], né [ʃ, ʒ], viene «magicamente» reso con «[ç, ʝ]», per rendere un'alterità onnicomprensiva, a tutto danno dell'auspicata precisione... E pensare che, a volte, i nostri stessi simboli (che si vedranno più avanti, ¶ 10) ci sembrano insufficienti per una resa decorosamente attendibile!

È, poi, la volta della monovibrante (= il VIBRATO) laterale alveolare, «[ɺ]» (cioè [ɺ], disegnato, probabilmente, con molta fretta, semplicemente rovesciando un vecchio simbolo, come quando non si poteva ridisegnare i simboli al computer). Si chiudono gli «omaggi», con un altro obbrobrio: «[ɧ]», per [x, ʃ] simultaneamente» (che è ripreso, erroneamente, da [h], laringale!), al posto di «[ɧ]» pre-riforma, per il nostro [ɧ] (POSTALVEO-VELO-PROLABIATO, che si può vedere fra gli orogrammi della f 10.5.3, nella seconda parte, ovviamente, visto che ha una componente posteriore).

7.8. Finora si trattava di CONSONANTI PNEUMONICHE, prodotte utilizzando solo l'aria espiratoria. C'è un riquadro per i MECCANISMI NON-PNEUMONICI, cioè per

le «avulsive, le implosive e le eiettive». Le *avulsive*, o click, o, meglio suoni DEIETTIVI (cfr § 11.13-16), appaiono in cinque punti d'articolazione: bilabiale, dentale, (post)alveolare, palatoalveolare (conservando, inavvertitamente, il nome d'un punto soppresso dalla «riforma»!), e laterale alveolare. Qui, ci limitiamo a riportare i «simboli» di «base» (giacché riserviamo la trattazione scientifica, coi nostri simboli, a dopo, cfr § 11.15-16): «[O, |, !, †, ||]» (che, nell'«ottica strabica» della riforma, vanno accompagnati da un altro simbolo [velare, o uvulare], invece d'avere un normale simbolo consonantico, preceduto da uno speciale diacritico che indichi il meccanismo dei deiettivi).

Per le *implosive*, o preglottidali(zzate), o, meglio, suoni INIETTIVI, appaiono i cinque punti seguenti: bilabiale, dentale/alveolare, palatale, velare, uvulare: «[b, d, f, g, g']»; per i suoni EIETTIVI, ci sono quattro esempi: [p', t', k', s']. Rimandiamo anche questa trattazione alla parte specialistica (dal § 8 in avanti), giacché, al di là della curiosità del neofita, quello è il loro ambito naturale (con ragionamento «europeo»).

Le vocali

7.9. Si passa –finalmente– alle vocali, che, nella tabella ufficiale (cfr il trapezio della f 7.1), sono ventotto, collocate in un trapezio, derivato da un'errata impostazione iniziale, pur all'interno della brillante idea d'analizzare ai raggi x le posizioni del dorso della lingua, come vedremo (§ 8). Qui, accettiamo, come prezioso, anche il diagramma a forma di trapezio, giacché, rispetto al solito caos, è decisamente una tappa fondamentale; abbiamo già visto, comunque, la f 6.1, che risponde meglio all'esigenze fonetiche.

Le vocali sono suddivise, ma senza il vantaggio di confini veri e propri, in quattro altezze (del dorso della lingua, collocate in tre fasce sovrapposte): *chiuse*, *semi-chiuse*, *semiaperte* e *aperte*; ma, ovviamente, non potendo bastare, si devono intrufolare, qua e là, altre posizioni intermedie. Per l'avanzamento–arretramento del dorso, si danno tre classificazioni, in due zone d'area corrispondente, ma di forma irregolare (che dovrebbero essere più realistiche, secondo la fisiologia): *anteriori*, *centrali* e *posteriori*. Purtroppo, i segnali ufficiali, per indicare la collocazione delle vocali, sono sempre e solo dei pallini; perciò, perdono l'occasione di mostrare anche la posizione delle labbra (come avviene, invece, coi nostri segnali, che sono di due diverse forme basilari: tonde e quadrate).

Scorrendo, quindi, il trapezio, dall'alto in basso e da sinistra a destra, troviamo (dovendo tener presente che il secondo simbolo, di due, è arrotondato, come pure l'[u], isolato): [i, y; i, u; u, u], [ɪ, ʏ; ʊ], [e, ø; ə, ø; ɛ, o], [ə], [ɛ, œ; ɜ, ɞ; ʌ, ɔ], [æ; ɐ], [a, œ; a, ɒ]. Si noti la forma «riformata» di «[ɣ]» (per il nostro –e pre-riforma– [ɣ]), che sarebbe dovuta servire a evitare che autori e tipografi confondessero [ɣ] con [ɣ] (ufficialmente, «[ɣ]»); ma le cose non sono affatto migliorate...

7.10. Qui, osserviamo che il trapezio ufficiale è eminentemente teorico, nel senso che cerca di non trascurare nessuna possibilità; col risultato effettivo di forzare

la realtà, per mancanza di pratica e d'esperienza diretta, con almeno qualche decina di lingue, strutturalmente ben diverse. In mancanza di questo, tutti possono illudersi di credere di conoscere il vero valore delle vocali, ma saranno, inevitabilmente, vincolati alle vocali della loro pronuncia personale della propria lingua materna. Anzi, ancor peggio, saranno limitati da ciò che riterranno essere le loro realizzazioni e da ciò che supporranno essere i valori «cardinali» delle vocali ufficiali...

Sulla base della vicinanza alle vocali cardinali (e a quelle aggiunte), il fonetista dovrebbe collocare dei segnali, cui corrisponderanno le articolazioni d'una data lingua. Troppo spesso, però (e, purtroppo, anche in opere a stampa!), si vedono collocare sul trapezio dei segnali che sembrano messi a caso, e frettolosamente. Altre volte, li si fa –grossolanamente– coincidere coi punti cardinali del diagramma ufficiale (come se davvero dovessero corrispondere alle posizioni teoriche), soprattutto a seconda del simbolo in questione (giusto o errato che sia!), usato meccanicamente, senza capire l'importanza del vocogramma. Invece, bisognerebbe fare un lungo lavoro, d'attento e paziente ascolto, per arrivare a fare la media dei campioni, escludendo l'esecuzioni minoritarie e occasionali, ma indicando anche due (o più) collocazioni, qualora si tratti d'effettive variazioni, contestuali, geografiche, sociali, generazionali, individuali... È assurdo collocare esattamente nel punto cardinale le /ɔ/ di lingue diverse, come l'italiano, il francese, il tedesco, il portoghese, e tante altre. Chi fa così, però, perde tutte le incredibili e vantaggiose risorse del trapezio.

7.11. Vediamo, ora, i valori approssimativi delle 28 vocali ufficiali, mentre valori esatti (coi nostri 52 vocoidi) saranno dati nei vocogrammi impiegati nelle fonosintesi di 350 lingue, dialetti e varianti, ¶ 16-23 (e anche nel *MaP*, che è dedicato a dodici lingue trattate sistematicamente, con varianti). Solo così, si possono preparare trascrizioni e descrizioni complete, che servano effettivamente a mostrare la struttura delle lingue, a SCOPI GLOTTOGRAFICI e GLOTTODIDATTICI.

Si tengano presenti le osservazioni già fatte per le undici vocali introdotte nei § 6.1.1-2; qui, forniamo solo degli esempi, come si possono trovare in libri e dizionari, facendo solo pochi commenti; la trattazione scientifica, al solito, è rimandata alla parte specialistica, anche se non dovrebbe essere così, giacché sarebbe meglio cominciare bene, per proseguire meglio ancora... Però, s'è pensato che un aiuto, che non scoraggi e che non faccia abbandonare l'impresa, potrà essere fruttuoso, soprattutto per chi cominci la fonetica un po' controvoglia e più per «desiderio» altrui, che per propria esigenza. Anche chi si potesse identificare in quest'ultima categoria, comunque, potrà trovare non inutile questa sezione...

7.12. Tralasciando, quindi, quelle già viste nella f 6.1, abbiamo – russo: *ty* (*ты*) [tɨ], norvegese: *null* [nʉl], cinese mandarino: *zì* [tɕɿ], tedesco: *litt* [lɪt], *Stück* [ʃtʏk], *rund* [rʊnt], inglese: *light* [laɪt], olandese: *bus* [bʊs], cinese mandarino: *gé* [kɛ] («[ɣ]»), inglese britannico: *bird* [bɜːd], inglese neozelandese *bird* [bɜːd], svedese: *höra* [ˈhø̌rɑ], inglese: *hat* [hæt], inglese britannico: *hut* [hʊt], inglese americano: *hut* [hʌt], inglese americano: *hot* [hɑt], inglese britannico: *hot* [hɒt], francese canadese non-neutro: *preuve* [prœv].

Osserviamo solo che la tabella ufficiale continua a considerare «[ə]» come un qualcosa d'indefinito, da opporre a timbri piú precisi; un qualcosa con una specie di statuto teorico intrinseco, piú con un valore fonemico che un suono reale. Infatti, viene, purtroppo, impiegato come un jolly (cfr § 8.16 – con una gamma di possibilità ancora maggiore di quelle attribuite alle «consonanti *jolly*» [ç, ʒ], viste sopra, § 7.7).

Anche per [a], la tabella continua, senz'alcun fondamento, a far credere che sia davvero articolata anteriormente, cioè, come se corrispondesse a ciò che, oggettivamente (pure secondo le analisi acustiche), è [æ]; e continua a «inserire» «[æ]» (nel quadrilatero), collocandolo *sopra* ad «[a]».

Inoltre, come apparirà ovvio dalla scarsità di simboli ufficiali, ognuno d'essi deve assumere valori molto (¡troppo!) ampi e ben diversi (da lingua a lingua), per poter avere un vero valore fonetico, utilizzabile concretamente. Al livello fonemico, le cose possono essere (quasi) soddisfacenti; soprattutto, limitandosi a una o a poche lingue: per un'indicazione INTRALINGUISTICA. Però, appena si cerca di fare qualcosa a livello INTERLINGUISTICO, secondo i criteri dell'INTERFONEMICA (cfr § 1.9-10 e ¶ 16-21), súbito si sentono i gravi limiti, che impediscono confronti oggettivi (e non solo approssimativi e superficiali) tra lingue diverse. Infatti, invece di rendere male la pronuncia d'alcuni idiomi, che verrebbero, inevitabilmente appiattiti in qualcosa di poco decoroso (cercando, inutilmente, d'indicare con pochi simboli, come quelli ufficiali, tanti foni diversi), noi preferiamo avere a disposizione molti simboli (compresi i loro effettivi corrispondenti fonici), in modo da poter esser in grado di rendere, bene, potenzialmente tutte le lingue e tutti i dialetti (pure ancora da descrivere). D'altra parte, per chi non è portato per la fone(ma)tica – e la faccia controvoglia – anche i pochi simboli ufficiali sono dei problemi (come dei veri nemici), usati in modo ridicolamente grossolano e insoddisfacente.

Indicazioni prosodiche e diacritici

7.13. La tabella ufficiale ha una sezioncina sui TONI (che intendeva essere illustrativa, ma che, da molti, è stata presa come la «parola rivelata» e completa), e un'altra su elementi soprasegmentali: ACCENTO primario e secondario, indicazioni di DURATA, e delimitazioni strutturali, che conviene guardare direttamente lí. Stesso trattamento riserviamo ai DIACRITICI che, nell'ottica della «riforma», dovrebbero servire a indicare modificazioni del valore «cardinale», al fine di raggiungere una certa precisione descrittiva. L'INTONAZIONE è, poi, completamente latitante; tant'è vero che, chi cerca di trascriverla, restando all'interno dell'ufficialità, si vede costretto a ricorrere alle notazioni difficoltosamente «partorite» per i toni. Prima della «riforma», era ufficiale un sistema di notazione dei toni molto piú agile, e anche piú flessibile, che poteva essere (quasi) adatto pure per l'intonazione. Da quel sistema pre-riforma, con adeguamenti e con l'espansioni necessarie, è derivato quello che usiamo noi, nelle parti piú scientifiche dell'*FTN/M^aF* (¶ 8-23, e nel *M^aP*, nonché del *M^aPI* e del *DⁱPI*, e nei vari libri in preparazione).

Si voleva lasciare all'osservazione del lettore il «compito» di valutare quanto for-

nito nella tabella ufficiale. *Chi s'accontenta, gode* dice un vecchio adagio popolare, ma la scienza è un'altra cosa... Inoltre, su insistenza di molti lettori del *M^aPI*, riproponiamo alla riflessione il § 19 della seconda edizione del *M^aPI* –¿IPA o non IPA?– che mostra i problemi e i limiti dell'*uffIPA* e d'altri alfabeti fonetici di larga diffusione, rispetto al *canIPA*. Qualche osservazione potrà sonare come ripetizione, non certo inutile: un altro adagio (latino questa volta), saggiamente, dice *repetita iúvant...*

Come mai non usano tutti l'IPA?

7.14. L'Alfabeto Fonetico Internazionale, nato ufficialmente nel 1888, è il sistema di trascrizione di piú larga diffusione in tutto il mondo. Ha, infatti, delle doti intrinseche di chiarezza, di rigore e di non provincialità, nonostante molte e varieopinte resistenze, in quasi ogni Paese, dove si continua anacronisticamente a fare uso disomogeneo di svariatissimi tipi di simbolizzazione, spesso contraddittòri e mescolati in strane miscele. E ciò avviene piú per pigrizia e riluttanza alle «innovazioni», che per motivi di vero rispetto per le «tradizioni».

L'IPA (da «International Phonetic Alphabet») è, però, basato s'un principio fonologico piú che fonetico, specie dopo l'ultima riforma, del 1989 (depeggiolata nel 1993 & 1996) – tanto che ormai sarebbe piú adatto chiamarlo «Alfabeto Fonemico Internazionale», come si vedrà anche sotto. Comunque, oltre a fornire un certo numero di segni diacritici, da usare per poter indicare varianti e sfumature, naturalmente l'Associazione Fonetica Internazionale (ugualmente AFI, o IPA, o anche API: Association Phonétique Internationale) lascia a ognuno la necessaria libertà d'espandere il numero dei diacritici e dei simboli ufficiali, per rispondere alle varie esigenze, come s'è fatto –appunto– anche nell'*FTN/M^aF* (e nel *M^aP*), coi simboli *canIPA*.

7.15. La prima evidentissima debolezza della maggior parte degli alfabeti fonetici consiste nell'essere concepiti considerando la pronuncia come un derivato della scrittura, invece che viceversa, com'è ovvio e evidente: la pronuncia precede la scrittura, tanto piú che quest'ultima, per molte lingue e soprattutto per la stragrande maggioranza dei dialetti, non esiste ancora o non è sistematica, né rigorosa, né coerente. ¿Quante persone al mondo, poi, non sanno leggere e scrivere, pur parlando la loro lingua o dialetto da «perfetti nativi»?

Tutti questi altri alfabeti sono «provinciali» in quanto prendono le mosse da un limitatissimo numero di lettere, di solito quelle dell'ortografia nazionale, con qualche aggiunta o modifica. Per aumentare, com'è necessario e inevitabile, il numero di «suoni» da rappresentare, ricorrono ai vari diacritici, che spesso vengono usati anche nelle diverse ortografie: accenti, apici, punti, trattini &c, spesso combinati tra loro a due, a tre, e anche piú. Ciò, inevitabilmente, appesantisce la scrittura, specie a stampa, e complica la lettura, che a volte diventa una vera e propria decifrazione, non sempre con esiti sicuri. Infatti, i vari autori, e poi le varie tipografie, mescolano e confondono non solo i diacritici, ma anche i segni basilari.

Un'altra ovvia debolezza di questi alfabeti è che partono da una limitata realtà fonetica e/o fonologica, anche se spesso non sono affatto basati su criteri funzionali, ma solo grafemici o, peggio ancora, tipografici delle singole lingue. Perciò, *a* può rappresentare [ɛ] in Danimarca, [ɛ] in Australia, [æ] in Inghilterra, [A] in Francia, [a] in Italia, [ɑ] in Finlandia, [ɑ] in Norvegia, [ɑ] nei Paesi Arabi, [ɐ] in India, [ɔ] nel Bangladesh, [ɒ] in Ungheria, &c. E così, *r* di solito si trova a dover rappresentare non solo [r], ma anche [r̄], e inoltre... [R, ʀ, ʁ, ʁ̄, R; ɹ, ɹ̄, ʀ, ʀ̄; ʀ, ʀ̄; ɹ, ɹ̄; ʀ, ʀ̄; ɹ, ɹ̄] oltre a [ɐ, ʌ, ɔ, ɔ̄]! &c, a seconda delle lingue (che qui non specifico, ché ci vorrebbe altro spazio).

Come si vede, la «pensata» d'usare il grafema piú normale e comune, per le realizzazioni delle proprie parlate, inevitabilmente porta i vari alfabeti fonetici a discostarsi sempre piú fra loro, fino a usare gli stessi simboli per valori diversi o magari opposti.

Invece, il criterio scientifico dev'essere quello di prescindere dalle singole lingue e dialetti, privilegiando non tanto il piú *familiare* (e spesso circoscritto) quanto il piú *diffuso* (e perciò piú generale e praticabile anche, e abbastanza intuitivamente). L'unico alfabeto fonetico che sia impostato secondo questo rigoroso metodo è l'*IPA*, non a caso «alfabeto fonetico internazionale». Infatti, la scelta dei simboli è basata sulla maggior diffusione di suoni, e dei valori piú spesso loro assegnati, nelle lingue piú note e piú parlate del mondo. Inoltre, l'altro criterio basilare è che *ogni* simbolo rappresenti *uno* di questi suoni senza dover ricorrere a segni diacritici, sia per non avere suoni/simboli di seconda categoria, sia per renderli leggibili – e scrivibili – senza problemi e senza dover fare difficili calcoli per ottenere il presunto valore d'un simbolo con uno o piú diacritici.

7.16. L'*IPA* ricorre ai diacritici solo quando questi comportino un'articolazione aggiuntiva o una modifica sistematica dell'articolazione di base, e soprattutto quando queste caratteristiche non siano già esprimibili, piú economicamente e piú convenientemente anche per la lettura, con piccole modifiche alla forma del simbolo di base. Va da sé, però, che l'*IPA* è, in questo modo, piú un alfabeto «fonemico» che «fonetico». Infatti, usando la versione ufficiale dell'*IPA*, quando si deve essere piú specifici e precisi è *necessario* ricorrere a dei diacritici che, naturalmente, hanno un senso e un valore rigoroso e scientifico, ma appesantiscono la scrittura e la lettura. Meglio, comunque, degli altri alfabeti, che già usano svariati e contrastanti diacritici per indicare semplicemente dei timbri articolatori, o loro gradazioni, come per esempio: *e/é* = [e], *e/è* = [ɛ], *o/ó* = [o], *o/ò* = [ɔ].

L'*IPA* (ufficiale) ha dunque [e, ɛ; o, ɔ], che può rendere, per esempio, nasali (zzati), senza problemi; ma con grandi vantaggi: [ẽ, ẽ̃; õ, õ̃]. D'altra parte, quando si deve indicare un vocoide che non sia né [e], né [ɛ] (oppure né [o] né [ɔ]), ma intermedio tra i due, l'*IPA* ufficiale ha una duplice scelta: o ignorare la differenza (come, d'altra parte, fanno, e piú spesso ancora, gli altri alfabeti cosiddetti fonetici), decidendo, però, arbitrariamente fra [e, ɛ], [o, ɔ]; oppure ricorrere a un diacritico come [ɿ] per l'abbassamento, o [ɿ̄] per il sollevamento della (posizione del dorso della) lingua. Tali diacritici possono esser messi *sotto* o *sopra* il simbolo (a dimensioni ridotte), complicando però la scrittura specie a stampa, oppure *dopo*, ma com-

plicando la lettura. Quest'ultima possibilità di collocazione è praticabile soprattutto quando si voglia indicare un timbro in isolamento [e_τ, ε_±, o_τ, ɔ_±], senza acrobazie nella composizione in tipografia o al computer.

7.17. Però, è molto meglio poter ricorrere a dei simboli unitari come [E, σ], senza rinunciare alla precisione e senza appesantire il testo, come ogni fonetista rigoroso sa e fa, in realtà. Ora questi simboli fanno parte della versione estesa dell'IPA ormai nota come *canIPA*, che abbonda di simboli «necessari», sia per la precisione, sia per non sminuirne un buon numero, tanto da renderli «secondari», o limitati, cioè «con diacritico».

D'altra parte, ricorrere a [e_τ, ε_±, o_τ, ɔ_±] per [E, σ] toglie potenzialità e ulteriore precisione ai diacritici, per un impiego veramente necessario per i fonetisti scrupolosi e capaci. Infatti, spesso è importante mostrare, oltre a un valore «medio» (o «normale», o «centrale») di [E] o [σ], anche un'articolazione più chiusa ([E_±, σ_±) o più aperta ([E_τ, σ_τ]), o anche più avanzata ([E_±, σ_±) o più arretrata ([E_τ, σ_τ]); o magari anche più chiusa e arretrata ([E_×, σ_×) o avanzata ([E_×, σ_×) insieme, o più aperta e avanzata ([E_×, σ_×) o arretrata ([E_×, σ_×]). Per inciso, chi conosce lo strano impiego ufficiale di [+₁, +₁], invece di [+₁, -₁], noterà senz'altro la maggiore coerenza e completezza.

Si possono avere così nove (9) sfumature, non trascurabili, per ogni fono vocale, e sui quadrilateri la precisione può essere ancora maggiore. Il quadrilatero *canIPA* è, infatti, costituito da 30 caselle (meno quattro periferiche estreme, inutilizzabili, come si vedrà sotto, § 7.18-9 & f 7.2) raddoppiate dalla possibilità d'arrotondare le labbra, per un totale di 52 vocoidi, organizzati in 6 gradi d'apertura (oromascellare: *alti*, *semi-alti*, *medio-alti*, *medio-bassi*, *semi-bassi*, *bassi*) e 5 punti d'articolazione (*antero[-labiati]*, *anterocentro[-labiati]*, *centro[-labiati]*, *postero[-labiati]*, *postero[-labiati]*). Invece, per lo stesso spazio articolatorio, l'IPA ufficiale ha solo 28 vocoidi, con 4 gradi d'apertura («chiusi, semichiusi, semiaperti, aperti») e 3 punti d'articolazione («anteriori, centrali, posteriori»); a questa carenza hanno cercato di porre qualche rimedio inserendo [ɥ], e un po' pasticciatamente anche «[ɪ]» = [i] e «[ʊ]» = [u] (oltre a «[æ]») e il *jolly* «[ə]» che viene usato, con grandissimi *svantaggi* pratici, per foni (sia primari che contestuali, cioè tassofoni) come [ɛ̃, ə̃, ɜ̃, ɐ̃; ɯ̃, ʏ̃, ɤ̃, ʌ̃; ə̃, ɛ̃], nonché [ø̃, œ̃, ɶ̃], fino a [ɑ̃, ʌ̃, ã, ʌ̃]!

Ovviamente, anche per i foni consonantici la versione *canIPA* ha, rispetto a quella ufficiale, parecchi simboli in più, oltre all'arricchimento eventuale dei diacritici visti e altri ancora; e, si badi bene, si tratta semplicemente d'una *possibilità*, non d'un *obbligo*, anche se il vedere che si può essere molto più precisi invita senz'altro a volerlo essere, come una specie d'imperativo categorico. Per rendere gli occlu-costrittivi (gli «affricati») l'IPA ha tre possibilità: il «monogramma» ([ts], migliore e più elegante, più rispondente alla realtà articolatoria, e *canIPA*), il «digramma» ([ts], ambiguo e rischioso), l'«archetto» (col digramma: [t͡s, t͡s], opprimamente e macchinoso). Stranamente, il monogramma è stato... «dimenticato» nella tabella ufficiale IPA.

Rapido confronto tra *uffIPA* e *canIPA*

7.18. Prendendo i simboli piú ufficiali, e adattandoli in una tabella apposita (abbastanza impoverita, comunque, rispetto a quella generale della versione *canIPA*), indicheremo col *corsivo* sia i simboli ufficiali che si sarebbe costretti a reimpiegare, anche al posto di realizzazioni piuttosto diverse, sia quei simboli e termini che sono poco raccomandabili (e meglio sostituiti da altri, piú rigorosi e soddisfacenti, dati nella corrispondente tabella *canIPA*, cfr f 7.3). Prima, comunque, era riportata la tabella *IPA* ufficiale adattata, in italiano (f 7.1), ma con la terminologia e anche i simboli originari, collegata ai § 7.22-9, che sono dedicati a una critica diretta della (mancata) riforma dell'*IPA*.

f7.2. Tabella dei vocoidi.

<i>canIPA</i>				
anteriori	anterocentrali	centrali	posterocentrali	posteriori
i	ɪ	ɨ	ɯ	
I	ɪ	ɨ	ɯ	
e	ɘ	ə	ɤ	
E	ɘ	ɜ	ɤ	
ɛ	ɛ	ɐ	ʌ	ʌ
æ	ʌ	a	ɑ	ɑ
0	1	2	3	4

<i>uffIPA</i>				
antero-labiati	anterocentro-labiati	centro-labiati	posterocentro-labiati	postero-labiati
ɥ	y	ɥ	ɯ	u
ɣ	ɣ	ɥ	ɔ	ɔ
	ø	ø	o	o
	ø	ø	o	o
	œ	œ	ɔ	ɔ
	œ	ɛ	ɔ	ɔ
5	6	7	8	9

<i>canIPA</i>				
alti (A)				
semi-alti (B)				
medio-alti (C)				
medio-bassi (D)				
semi-bassi (E)				
bassi (F)				

<i>uffIPA</i>				
alti (A)				
semi-alti (B)				
medio-alti (C)				
medio-bassi (D)				
semi-bassi (E)				
bassi (F)				

7.19. Per quanto riguarda il quadrilatero vocalico, nella corrispondenza *IPA* ufficiale sono vuote le caselle nelle quali «necessariamente» si dovrebbe reimpiegare l'uno o l'altro dei due simboli piú vicini (con notevole arbitrio decisionale).

Le caselle grigie indicano articolazioni non utilizzate dalle varie lingue e dialetti, in quanto ergonomicamente disutili: infatti, allo sforzo articolatorio innaturale (di combinare il massimo avanzamento non-alto della lingua coll'arrotondamento labiale, e il massimo arretramento non-basso con le labbra distese) corrisponderebbe un'impressione uditiva poco perspicua.

Per il vocoide in 5-C il risultato sarebbe un valore collocabile all'incrocio tra [ɣ~ø~ø~ɥ], per 5-D [ø~ø~ɛ~ø], per 5-E [ø~œ~ɛ~ø], per 5-F [œ~œ~ɛ~ø]; per 4-A [ɯ~ɯ~ɨ~i], per 4-B [ɯ~ɤ~ə~ɨ], per 4-C [ɤ~ɤ~ɜ~ə], per 4-D [ɤ~ʌ~ɜ~ɐ]. Nonostante ciò, l'*IPA* ufficiale continua a (far) credere che [ɯ ɤ ʌ ɑ] corrispondano alla colonna 4, e [y, ø, œ, æ] alla colonna 5, e che [æ] sia piú chiuso di 0-F («zero»-F), dove

s'ostina a mettere «[a]» = [A].

Ovviamente [a], il piú diffuso e frequente vocoide nelle varie lingue e dialetti (indipendentemente dalle grafie specifiche), è 2-F, e con tutti i diritti! È interes-

f 7.3. Tabelle parziali di contoidi IPA a confronto.

<i>canIPA</i>	Bila- biali	Labio- den- tali	Den- tali	Alveo- lari	Postal- veola- ri	Postal- veo- dorsali	Pala- tali	Vela- ri	Uvu- lari	Farin- gali	Larin- gali
Nasali	m	ɱ	(n)	n	ɳ	ɲ	ɽ	ŋ	ɴ		
Occlusivi	p b		t d	ʈ ɖ	ʈ ɖ		c ɟ	k g	q ɢ		ʔ
Occlu-costritt.		ɸβ					kç ɡʝ				
o-c. solcati			ts dz			tʃ dʒ					
Costrittivi		f v	θ ð				ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ	
cost. solcati			s z	ʃ ʒ	ʂ ʐ	ʃ ʒ					
Approssimanti	ɸ β	ɸ β	ʋ ɹ	ɹ			ɸ j	ɸ ɰ	ʁ	ɸ	h ɦ
appr. labiati					ɹ	(ɹ)	ɸ ɰ	ɸ w			
Vibranti	B			r					R		
Vibrat(il)i				r	ɹ						
Laterali			(l)	l	ɭ	ɭ	ʎ	ʎ			
lat. costrittivi				ɭ ɭ							

<i>uffIPA</i>	Bila- biali	Labio- den- tali	Den- tali	Alveo- lari	Retro- flessi	Postal- veola- ri	Pala- tali	Vela- ri	Uvu- lari	Farin- gali	Glott- tali
Nasali	m	ɱ	(n)	n	ɳ	n/ɲ	ɽ	ŋ	ɴ		
Occlusivi	p b		t d	t d	ʈ ɖ		c ɟ	k g	q ɢ		ʔ
<i>Affricati</i>		ɸβ					c ɟ				
<i>aff. solcati</i>			ts dz			tʃ dʒ					
<i>Fricativi</i>	ɸ β	f v	θ ð				ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ ʕ	h ɦ
<i>fric. solcati</i>			s z	ʃ ʒ	ʂ ʐ	ʃ ʒ					
Approssimanti	ɸ β	ʋ ɹ	ɹ			ɸ j	ɸ ɰ	ʁ
appr. labializz.					ɹ	(ɹ)	ɸ ɰ	ɸ w			
Vibranti	B			r					R		
Monovibranti				r	ɹ						
Laterali			(l)	l	ɭ	ɭ/ʎ	ʎ	ʎ			
lat. fricativi				ɭ ɭ							

te notare che la controparte arrotondata di [a], cioè [ɶ] (7-F), è, invece, il vocoide meno utilizzato, assieme a [æ] (6-F); entrambi restano prevalentemente come elementi quasi teorici, piú per delimitare l'ambito operativo, giacché sono poco distinguibili da [A, a], soprattutto tenendo presente il non indifferente influsso della coarticolazione.

7.20. Per le tabelle consonantiche (f 7.3), s'osserverà che in quella *IPA* abbiamo usato il corsivo per indicare ancora termini e simboli poco raccomandabili e, spesso, forzosamente reimpiegati, in assenza di simboli piú precisi, per fonemi diversi (da confrontare con quelli dati nella tabella *canIPA*). Ma soprattutto sarà da considerare che, nonostante l'evidenza (anche acustica) dell'analisi di molte lingue e il riconoscimento della differenza tra costrittivi («fricativi») e approssimanti, l'*IPA* ufficiale continua a (far) credere che [ɸ, β, ɣ, h, ɦ], veri e propri approssimanti, siano, invece, dei costrittivi (come, però, è [ħ])!

A causa del mantenimento ufficiale dell'infelicissimo termine «retroflexo», assieme a una buona dose di sbrigativa superficialità (che fa ancora accettare vecchie descrizioni basate su sorpassati concetti articolatori senza nessuna verifica, né consistenza, oggettiva), il simbolo [ɻ], finalmente accettato ufficialmente, viene, però, attribuito all'articolazione dell'*r* americana, invece che, piú correttamente, a quella britannica. Al contrario, per questa si riserva il tradizionale simbolo [ɹ], usato anche per il punto d'articolazione alveolare (cioè, meglio, [ɹ]), mentre parrebbe piú che evidente la convenienza d'usarlo per la piú diffusa (come frequenza e ricorrenza) articolazione dell'*r* americana: approssimante prevelo-labiale (sonoro lateralizzato), anche se nella tabella *canIPA* (ridotta) limitata sono dovuto ricorrere all'espediente terminologico per la colonna «postalveo-dorsale», che ingloba, in questo modo, anche i piú diffusi punti d'articolazione postalveopalatale e postalveopalato-labiale.

7.21. Fuori tabella ufficiale ci sono alcuni simboli consonantici piú rari. Non che [ɓ] (vibrante bilabiale sonoro) sia poi cosí frequente! D'altra parte, anche [q, ɠ, ŋ] non sono certo tanto diffusi, tranne, relativamente, [q]... Ma, di nuovo, le caselle c'erano. È vero, però, che nella tabella ufficiale non c'è posto per [w], pur essendo, questo, veramente diffusissimo nelle varie lingue del mondo. Nella ridotta versione *canIPA* data alla f 7.3, in modo economico e conveniente, abbiamo indicato sia [w] che [ɥ], e anche [ɰ], simbolo piú vecchio, poi abbandonato ufficialmente, ma recuperato da noi, perché molto piú adatto e intonato alla serie degli approssimanti (come si vede dalla tabella integrata) di quanto non sia l'ufficiale [ɮ] che pone anche sempre grossi problemi, scrivendo a mano, di confusione con altri simboli come [m, u], &c.

Sempre fuori tabella ufficiale è stata piazzata anche –ufficialmente– una coppia di consonanti *jolly*, che ricorda l'impiego grossolano dal punto di vista fonetico –non da quello fonemico– di [ə] (cfr § 7.17). Infatti, vista l'eccessiva scarsità di simboli per i costrittivi linguali, tutti coloro che devono indicare delle articolazioni che non rientrano in [s, z; ʃ, ʒ], pur avendo qualcosa in comune, credono di «risolvere» il problema ricorrendo a [ç, ʒ], in realtà articolazioni prepalato-bilabiati. In

questo modo, a seconda delle lingue, delle varianti e dei dialetti descritti, i vari autori fanno corrispondere [ç, ʒ] a [ʃ, ʒ, ʂ, ʐ; ʒ̥, ʒ̥̥; ʒ̥̥̥; ʒ̥̥̥̥] (a volte perfino a [ʃ, ʒ̥̥̥̥]), oltre che a sequenze come [ʃj, ʃ̥j, ʃ̥̥j, ʃ̥̥̥j; çj; ç̥j; ç̥̥j, ç̥̥̥j; ç̥̥̥̥j] &c. Lo stesso vale per gli occlu-costrittivi corrispondenti [tç, dʒ]. Di séguito, si dà la tabella *canIPA* (f 7.4), pur limitata ai foni considerati qui. Si potrà notare, a guardar bene, che la disposizione è piú logica e rigorosa (anche se le precedenti, f 7.3, possono esser piú familiari, in quanto in circolazione da piú tempo), in particolare per quanto riguarda l'indicazione della sonorità, o voce, con [ʔ] che non può essere sonoro, ma nemmeno non-sonoro: dato che le pliche vocali sono in contatto, non c'è passaggio d'aria alla glottide.

f 7.4. Tabella *canIPA* ridotta.

										Bilabiali		Labiodentali		Dentali		Alveolari		(Apico)Postalveolari		«Postalveo-dorsali»		Palatali		Velari		Uvulari		Faringali		Glottali/laringali		VOCE	
m	ɱ	(n)	n	ɳ	ɲ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	ɳ	+	NASALI		
p			t	f	t			c	k	q																				-	Occlusivi		
b			d	ð	d			ʃ	g	ɠ																				ʔ	+		
																															-	non-solcati	
																															+	Occlu-costrittivi	
																															-	solcati	
			ts					tʃ																							+		
			dz					dʒ																							-		
																															+		
			f	θ				ç	x	χ	ħ																				-	non-solcati	
			v	ð				ʝ	ɣ	ʁ																				+	Costrittivi		
																															-	solcati	
			s	ʃ	ʂ	ʃ																									+		
			z	ʒ	ʐ	ʒ																									-		
																															+		
ɸ			ʋ					ɸ	ɸ	ɸ	ɸ																			-	Approssimanti		
β			u	ɪ				ɸ	ɸ	ɸ	ɸ																			+			
																															-	labializzati	
																															+		
																															-		
																															+	Vibranti	
																															+	Vibrati(li)	
																															+	Laterali	
																															-	costrittivi	
																															+		
																															+		

La revisione ufficiale dell'IPA (1989-96): una riforma mancata

7.22. In questi paragrafi vedremo d'espore, con l'obbiettività che è umanamente disponibile (giacché tutto ha un limite), la situazione attuale dell'Alfabeto Fonetico Internazionale. Súbito, non possiamo esimerci dal ricordare ancora una volta che la formulazione piú aderente, rispondente alla realtà effettiva, dovrebbe (*dovrà*, si spera) essere, a rigore, «Alfabeto Fonemico Internazionale». Infatti, così com'è, non riesce a rendere obbiettivamente i foni necessari nemmeno per una so-

la lingua qualsiasi. Se la conoscenza dovesse davvero essere solo teorica, cioè astratta, basterebbe e... ne avanzerebbe! Ma, visto che non sono, poi, così pochi coloro che sanno apprezzare e utilizzare i vantaggi della fonetica articolatoria pratica (ovviamente non avulsa dalla teoria, purché realistica, senza fronzoli o glottosofismi), è chiaro fin dall'inizio che è necessario ricorrere a qualcosa di più sistematico e più rigoroso (e non vagamente «sufficiente»). Stiamo parlando, infatti, della *scienza artistica* più «naturale», o dell'*arte scientifica* più «generale».

7.23. Sull'evidenti carenze vocaliche dell'*IPA* ufficiale s'è detto abbastanza nei paragrafi precedenti. Riferiamo solo una curiosità: nella divulgazione della riforma, nel 1989 e nel 1993, il vocoide [ə] è apparso sempre come [ø]; solo nel supplemento del 1996 s'è avuta la dovuta (e attesa, e richiesta) correzione! Per le consonanti, anche se siamo riusciti a intrufolarne alcune in più, rispetto all'originale, nella tabella (un po' rimaneggiata) presentata in f 7.3, ne riportiamo altre che lí sono date come un'appendice «d'altri simboli» (per la trattazione d'insieme, useremo la nostra terminologia, più rigorosa): la coppia di costrittivi prepalato-bilabiati solcati [ç, ʒ], il costrittivo postalveo-velare solcato non-sonoro [ʃ̥] (che l'*IPA*, meno intuitivamente, simbolizza con [ʃ], anzi coll'ambiguissimo [h̥], evidentemente disegnato, sbrigativamente, da qualche grafico completamente digiuno di fonetica), il vibrato laterale alveolare sonoro [l], rappresentato, però, con «[l]», rovesciando maldestramente [r], che un tempo indicava il costrittivo alveolare non-solcato sonoro [ɹ], del siciliano *r*- e del ceco ř, ora ufficialmente, quanto assurdamente, abolito (...il simbolo, non il suono!).

Però, con «fervida» fantasia, ora, appaiono dei contoidi «epiglottali»: «[ɧ, ʁ; ʀ]», nell'ordine, costrittivi non-sonoro e sonoro, e occlusivo non-sonoro, cioè, in realtà, i «vecchi» faringali [ħ, ʁ] (in *canIPA*, più coerentemente, [ħ, ʁ], costrittivo non-sonoro, il primo, e approssimante sonoro, il secondo (nonostante insistano a collocarlo nella tabella –e a definirlo– come costrittivo), coll'aggiunta dell'occlusivo (ma, a rigore, ce ne sarebbero altri cinque: l'occlusivo sonoro [ɗ̥], il *vero* costrittivo sonoro [ɗ̥], l'approssimante non-sonoro [ɗ̥], e i vibranti costrittivi [ɗ̥, ɗ̥]!). Mentre, senza scomodare l'epiglottide (presente per altri scopi bio-fisiologici), si possono aggiungere i più rari costrittivi e approssimanti «prefaringali», rappresentati rispettivamente –e in modo più utile– con [ɧ, ʁ] e [ɗ̥, ʁ] (prestando attenzione al vero valore dei *canIPA* [ɧ, ʁ], anche se si tratta d'una zona articolatoria decisamente secondaria).

Come aggiunta alla tabella ufficiale, segue il buffo e scomodo modo d'indicare le articolazioni complesse con degli archetti sopra (o anche sotto, nel supplemento di riforma del 1996): [̣, ̣]: quindi l'occlu-costrittivo dentale non-sonoro [tṣ] più ufficialmente sarebbe [tṣ], con tanto di canoa, &c, e l'occlusivo velo-labiale non-sonoro [kp̣] ufficialmente sarebbe il pluviofobo (o eliofobo) [kp̣], &c.

7.24. In un riquadro aggiunto, appaiono i contoidi eiettivi, indicati (questa volta, di comune accordo) con un apostrofo, [ʼ], dopo il simbolo dell'occlusivo, occlu-costrittivo o costrittivo (non-sonori) adeguato: [pʼ, tʼ, kʼ, tsʼ, sʼ]. Sorprendentemente, gl'iniettivi («implosivi» o «preglottalizzati») sonori hanno subito la sco-

modissima influenza della grafia d'alcune lingue africane (piú o meno ufficiale, e derivata a sua volta da vecchi e scomodi simboli): quindi [b, d, f, g, ɠ] rappresenterebbero [b, d, ʝ/ɖ, g, ɠ] (piú spesso [f] starebbe per l'occlusostrittivo postalveopalato-labiale [ɖʒ] invece dell'occlusivo palatale [ʝ]).

Si noterà, invece, che, nel nostro sistema, gli eiettivi hanno l'apostrofo *dopo*: [C'], mentre gl'iniettivi hanno un apostrofo «ruotato orizzontalmente» *davanti*: [ʼC]; due modi per non confondere i due diacritici e le loro funzioni (che non indicano articolazioni, ma *tipi* fonico-articolatori, per cui è piú che legittimo, in questo caso, usare diacritici veri e propri): [ʼ] iconicamente aiuta anche a ricordare che per gl'iniettivi c'è l'abbassamento della laringe, ma il sollevamento, [ʲ], per gli eiettivi.

Nell'entusiasmo smoderato verso le novità esotiche, nel 1989, trascurando cose senz'altro piú utili e necessarie, si metteva in bella mostra –non in appendice, ma all'interno della tabella stessa– anche tutta un'assurda serie d'iniettivi («implosivi») non-sonori, con tanto di simboli speciali: [ɸ, ɬ, ɕ, k, q], per fortuna fatti definitivamente sparire già nel 1993!

Lo stesso riquadro aggiunto ci regala i pittoreschi simboli per i contoidi deiettivi («clicks», «avulsivi») d'alcune lingue del Sud Africa: [ɔ̤, |, !, †, ||]; anche questi sono tratti dagli espedienti di ripiego per scrivere a macchina alcune di quelle lingue, perdendo completamente il legame articolatorio della realtà fonetica, rispettata invece dai simboli *canIPA*: [ɸ, ʈ, ɖ, ʈ, ɖ], dal valore deducibile, anche senza definirli tecnicamente.

Diacritici ufficiali

7.25. Ora si tratta di fare il resoconto, esemplificato, dei diacritici ufficiali *IPA*. Come si vedrà, un buon numero è decisamente superfluo in quanto meglio rappresentato mediante simboli di pari dignità, invece che da «simboli condizionati» (da scomodissimi segnetti sopra e/o sotto, complicati da combinare e da stampare). Già s'è visto che proprio l'inglese, la lingua piú trascritta (soprattutto a causa della lontananza della sua grafia attuale rispetto alla pronuncia effettiva), deve arbitrariamente ricorrere a [e] oppure a [ɛ], per indicare [ɛ] che è intermedio fra i valori dei due simboli dati.

Quindi, come s'è già detto abbondantemente anche nei paragrafi precedenti di questo capitolo, pare piuttosto ovvio che sia piú pratico, e didatticamente piú efficace e descrittivamente piú adatto, avere un numero soddisfacentemente piú ricco di «simboli fondamentali», tutti alla pari, senza che nessuno sia ritenuto secondario o inferiore a causa dei diacritici.

Vediamo di presentarli rapidamente, con commenti orientativi, per chi abbia minor esperienza. Riproduciamo anche (con adattamenti piú consoni in generale e in riferimento all'italiano) la tabella ufficiale *IPA*, già riportata nella f 7.1, sia per mostrarne concretamente l'inadeguatezza e i vari limiti, sia per evitare ulteriori traduzioni inadeguate, che potrebbero contribuire ad aumentare i problemi, invece che aiutare a risolverli.

sione sillabica: [·], [ʃi.ɑ:re] (se non ci si limita a trascrizioni troppo semplici e senza intonazione; i punti ad altezze varie, invece, sono l'ideale per le tonalità senz'accento, o –il punto «normale»– per le tonie fonemiche, per cui, come divisione sillabica è meglio [ʃi-ɑ:re], ma a volte, come qui, basta l'accento [ʃi'ɑ:re]: il comune trattino è più che sufficiente, tanto più che viene usato anche a fine riga); *gruppo minore* (o *gruppo ritmico*): [[]]; *gruppo maggiore* (o *gruppo intonativo*): [||]; *legato* (*manca d'interruzione*): [⏟].

Ma, anche per l'intonazione, i segni *canIPA* sono decisamente più completi e più soddisfacenti, e anche meno ambigui.

Diacritici tonali (ufficiali) di parola o di sillaba

7.28. COSTANTI – *Extra-alto*: [˘], [ó], [⌈] (meglio [˘]); *alto*: [ˊ], [ó], [⌈] (meglio [ˊ]); *medio*: [ˉ], [ō], [⌋] (meglio [ˉ]); *basso*: [ˋ], [ò], [⌋] (meglio [ˋ]); *extra-basso*: [ˋˋ], [ò], [⌋] (meglio [ˋˋ]). Nei *canIPA* abbiamo anche [˘˘] *semialto* e [ˋˋ] *semibasso*. MODULATI – *ascendente*: [˘˘], [ö], [⌈] (meglio [˘˘], eventualmente [˘˘]); *discendente*: [ˊˊ], [ô], [⌋] (meglio [ˊˊ], event. [˘˘]); *alto ascendente*: [˘˘], [ó], [⌈] (meglio [˘˘]); *basso ascendente*: [ˋˋ], [ò], [⌋] (meglio [ˋˋ]); *ascendente-discendente*: [˘˘], [ö], [⌈] (meglio [˘˘], event. [˘˘]). Diacritici tonali d'enunciato. *Abbassamento*: [↓] e *sollevamento*: [↑], *ascesa globale*: [↗] e *discesa globale*: [↘] (come tante altre caratteristiche intonative, anche queste si possono mostrare meglio coi *canIPA*).

Va inoltre ricordato che, anche per i toni statici e modulati, ci sono parecchie altre possibilità e combinazioni (*canIPAbili* senza problemi), non solo quelle indicate dalla fonte ufficiale, anche se parecchie persone le hanno credute esaurite e perfino esaustive; invece –ahinoi!– sarebbero ufficiali anche cose come [ö, ò, ó, ô, õ, ö, ò, ò, ò, ò, ò]... Ugualmente, parecchi hanno creduto di dover usare le cosiddette «tonolettere» anche all'interno di trascrizioni continue, producendo delle prodezze come [ja ɿpɔŋɿʃuɿwɛn ɿsou/ɿ]; queste hanno una certa pratica funzionalità per mostrare i toni isolatamente, con la barra verticale che fa da riferimento costante, soprattutto scrivendo a mano, ma di norma bastano le parentesi quadre per la stessa, e migliore, funzione.

Per quanto riguarda l'*intonazione*, la riforma ufficiale l'ha praticamente ignorata, fornendo solo segni fonemici e tonemici, ma solo per i tonemi, magari anche nella frase. Ma niente di più.

7.29. In conclusione, questa è la storia d'una riforma fatta veramente male. Ma, trattandosi d'una cosa ufficiale, non pochi disinformati l'hanno ritenuta completa e perfino soddisfacente, arrivando a adattare la realtà delle lingue alla tabella «ufficiale». C'è chi ha pubblicato (in un *Manuale di fonetica*, uscito in Italia nel 1995 [1998²], poi anche con un discutibile CD) che l'italiano avrebbe [t, d; ts, dz; s, z] «alveolari» (cioè [t, d; ts, dz; s, z]) e [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ] «postalveolari» (cioè [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ]!), giacché l'infelice tabella ufficiale (che noi non avremmo voluto riportare tale e quale, proprio per non indurre nessuno in errore) sotto *dentali* sembra mettere solo [θ, ð]. Inoltre, seguendo pedissequamente la tabella ufficiale, i due autori sem-

brano scusarsi per considerare [æ] anteriore *basso* e [a] *centrale* basso (invece che, rispettivamente «intermedio tra basso e medio-basso» e «anteriore»)! E la scusante sarebbe che loro ne forniscono una «presentazione semplificata», mentre, almeno questa volta, sarebbero stati nel giusto (ma senza saperlo).

Ciò risulta chiaro da qualsiasi serio testo di fonetica, senza considerare poi il semplice fatto che chiunque se ne può subito (o quasi) render conto, purché sia in grado di fare davvero un po' di fonetica articolatoria e uditiva, che non può certo essere sostituita dalla semplice fonetica acustica, giacché tutti i più sofisticati strumenti di questo mondo da soli non riescono a fare proprio nulla, soprattutto se gli unici riferimenti possibili si basano su una «fonetica da tavolino»! Comunque, anche le analisi acustiche hanno dimostrato che [æ] è davvero anteriore basso.

Dopo ponderata riflessione, per terminare, s'è deciso di fornire anche una tabella quasi completa dei contoidi ^{can}IPA, f 10.1 (i vocoidi sono dati anche alla f 7.2). Lo si fa, sia per incoraggiare (magari premiare, ¿perché no?) i più interessati, sia, contemporaneamente, per scoraggiare (e avvertire in tempo) i *meno* interessati – e soprattutto i *non* interessati – ché, per fortuna, nessuno ci obbliga ad approfondire queste cose, se non un vero interesse personale, nonché sociale, e professionale, e culturale, e...

Per quanto molti, indubbiamente, questi simboli hanno il chiaro vantaggio che, una volta entrati nello spirito della fonetica articolatoria, si riesce a trovare il valore d'ogni singolo simbolo, in base alla collocazione nella tabella e al valore dei simboli vicini, anche se qui non si riproducono tutte le figure articolatorie per ognuno dei simboli presentati (però, nel ¶ 10 sono fornite tutte). È ovvio, comunque, che ci vuole un vero interesse, parecchia costanza e molte esercitazioni personali, sia articolatorie che uditive, usando anche un (buon) registratore con cuffia.

Sugli alfabeti non-IPA

7.30. Ma torniamo agli alfabeti poveri, che – come abbiamo già detto – «sprecano» molti diacritici per indicare i timbri, più logicamente esprimibili con simboli unitari, e «primari», di pari dignità. Facciamo un esempio limite, proprio per mostrare i *limiti* dei diacritici: [œ] dell'IPA (anche ufficiale) è di solito reso con \ddot{o} , e [œ̃] = \ddot{o} , e spesso [œ] = \dot{o} , e di conseguenza [œ̃] = \dot{o} e... [œ̃:] = \dot{o} ! La convenzione IPA di premettere ['] all'intera sillaba accentata ha l'evidente vantaggio di non appesantire la scrittura e di semplificare la lettura, mostrando anche il confine (fono)sillabico, che spesso è di fondamentale importanza, sia per la pronuncia che per la comprensione effettiva della trascrizione.

Sorvoliamo sulle svariate terminologie tradizionali, spesso di fantasia e basate su credenze tutt'altro che scientifiche (cfr in merito l'osservazione al § 1.7), che non facilitano certo il confronto tra alfabeti diversi. Presentare tabelle vocaliche e consonantiche, come quelle viste prima per l'IPA, nel caso di questi altri alfabeti, non sarebbe molto fruttuoso, vista la loro ancor maggiore povertà e arbitrarietà. Perciò, ci si limiterà a delle liste di corrispondenza, per dare una mano al lettore; però, avvertiamo che, spesso, i simboli e i diacritici vengono usati con poca perizia e con

ancor minore attenzione (non solo da parte dei tipografi).

Per fare ciò, anche noi ci adatteremo, *una tantum*, ai fuorvianti criteri grafemici; infatti, chi considera i simboli fonetici alla stregua delle lettere dell'alfabeto non riesce a concepire quelle strampalate combinazioni secondo il nuovo valore fonico, ma resta ancorato a quello ortografico di partenza (spesso, come s'è visto, diverso da lingua a lingua e da dialetto a dialetto). Per tutti costoro, la trascrizione fonetica (ma anche quella fonemica) è una seccatura che volentieri eviterebbero. E, a volte, però, è meglio così, giacché, quando le devono proprio fare, «queste benedette trascrizioni», i risultati sono, a dir poco, pittoreschi. In questo modo, si diffondono errori su errori, e così nascono delle incredibili «fono-credenze», che spesso non hanno nessuna base, ma si propagano, come dannose epidemie, e sono poi difficili da combattere e correggere.

7.31. Gli studiosi e gli studenti di materie linguistiche, come la storia della lingua, la filologia, la dialettologia, la glottologia e la linguistica (con tutte le loro ramificazioni e connessioni), dovrebbero maneggiare con sicurezza i vari alfabeti fonetici, riuscendo a passare da uno all'altro senza grossi problemi, tranne quelli dell'ambiguità indotta dalla scarsa scientificità di molti di questi alfabeti. Anche la pigrizia mentale, che fa rimanere abbarbicati a definizioni e rappresentazioni discutibili, non pare decisamente molto giustificabile... In realtà, pure chi s'interessa soprattutto d'evoluzione linguistica, o di lessicologia o lessicografia (magari dialettale), o di morfosintassi, o d'altri aspetti linguistici, non dovrebbe ignorare la trascrizione fonetica e il suo impiego accurato.

Sembrirebbe più che logico e doveroso pensare che gl'«intellettuali» in genere, e soprattutto quelli che si dedicano a materie linguistiche, dovrebbero, prima di tutto, curare –amorevolmente e per convinzione– l'aspetto fonico della propria lingua (e magari d'altre). Purtroppo, la realtà è ben più triste: proprio costoro sono spesso i peggiori nemici della lingua, e l'azzannano e la snaturano senza rimorsi (o, piuttosto, senza la minima consapevolezza). E che dire delle trascrizioni che usano le maiuscole all'inizio di frase o per i nomi propri?! Eppure, si trovano anche in libri di linguistica e in grammatiche fatte da «specialisti» universitari –non da principianti!–, e non solo alla prima tiratura della prima edizione...

Mentre anche i bambini, esposti alla fonetica o no, sanno che «i suoni non possono essere maiuscoli, tant'è vero che non c'è nessuna differenza tra *franco* e *Franco*, giacché entrambi sono /'franko/», certi libri ci regalano cose come */'Kwello 'ε un a'miko di 'Mario/ invece di /'kwello εuna'miko di'marjo/, *Quello è un amico di Mario* (con tanto di /'ε/ –accentato, a causa dell'accento grafico– e di /i/ al posto del legittimo /j/ –sempre per influsso grafico– nel nome).

Confronto coi principali simboli non-IPA usati in Italia

7.32. Vista la grande abbondanza di differenti simboli fonetici, reperibili in opere diverse, anche d'uno stesso autore, non sarà inutile indicarne (*in corsivo*) le principali varianti, almeno per i suoni più importanti o frequenti. Parecchie sono

goffe e ambigue, altre hanno valori molto diversi da quelli IPA (come: [z, ʒ, ʃ, c, y, χ, ʃ]). Dapprincipio, inevitabilmente, potrà sembrare che le cose si complicano di più e inutilmente.

L'importante è, però, che si consideri ogni simbolo come un tentativo di superare l'ambiguità implicita nelle grafie tradizionali. Inoltre, come abbiamo già detto, anche i simboli risentono molto delle limitazioni tipografiche e inventive, che spesso «obbligano» a scelte infelici o a non-scelte. La prima lista (dai corsivi all'IPA, data qui sotto) è volutamente più contenuta. I simboli in tondo sono IPA ufficiali (ma anche *canIPA*), quelli in corsivo (nella seconda lista: dall'IPA agli altri, § 7.33) includono pure loro versioni precedenti, oltre che soprattutto parecchi alfabeti non-IPA (mescolati, perché spesso sono usati promiscuamente).

Procediamo, quindi, con questa «pietosa» operazione, dando di seguito solo i simboli più diffusi in Italia, seguiti tra quadre da quelli IPA (o *canIPA*). Generalmente, vengono elencati in «rigoroso ordine alfabetico» mescolando vocali e consonanti, e senza distinguere tra modi d'articolazione (e, tanto meno, tra punti d'articolazione), e così facciamo qui, per dimostrare quanto sia sconveniente, e faticosamente improduttivo, un approccio grafico-mnemonico alla (trascrizione) fonetica. Infatti, la via giusta, e la più remunerativa, ovviamente, porta *dai suoni ai simboli* (più adatti).

<i>a</i>	[a]	<i>ħ, χ</i>	[ç]	<i>r</i>	[r/r]
<i>ä</i>	[æ/ʌ]	<i>i</i>	[i/ɪ/ɪ̃]	<i>ʀ</i>	[ʁ, ʁ] **
<i>â</i>	[ɑ/ɐ/ʌ]	<i>ï</i>	[i/ɪ̃]	<i>ʁ</i>	[ʀ/ʁ/ʁ̃]
<i>â, ã</i>	[ã]...	<i>ı</i>	[ɪ/ɪ̃]	<i>s</i>	[s/s]
<i>ā, a/</i>	[ɑ:]...	<i>ı̇</i>	[j(V), (V)i]	<i>ś</i>	[ʃ/ʃ, z/z]
<i>b</i>	[b]	<i>ı̈</i>	[w/w]	<i>š</i>	[ʃ/ʃ, ʃ]
<i>ḃ, ḅ, β</i>	[β]	<i>j</i>	[j/i/gj]	<i>ʒ, ʒ</i>	[z]
<i>č, č, č</i>	[tʃ/tʃ]	<i>k</i>	[k]	<i>ʒ̃</i>	[z/z̃]
<i>č̣</i>	[kç/c]	<i>l</i>	[l]	<i>ʒ̄</i>	[z/z̄]
<i>é</i>	[V̄V] *	<i>ł</i>	[l]	<i>t</i>	[t/t/t]
<i>d</i>	[d/d/d]	<i>ł, ł</i>	[ʎ/ʎ]	<i>ţ</i>	[t/t]
<i>ḍ, ḍ, δ</i>	[ð/ð]	<i>ţ</i>	[ʎ, ʎ]	<i>ţ, ʒ</i>	[ʒ/θ]
<i>ḍ̣</i>	[ḍ/ḍ]	<i>m</i>	[m]	<i>ţ̣</i>	[tʃ/c]
<i>e</i>	[e/E]	<i>n</i>	[n]	<i>u</i>	[u/ʊ/ɔ/μ]
<i>ę</i>	[e]	<i>n</i>	[n]	<i>u</i>	[u/μ]
<i>ε</i>	[ε/E]	<i>ñ, ñ</i>	[ɲ/ɲ]	<i>u</i>	[ʊ/ɔ]
<i>ē</i>	[ɛ/ɛ]	<i>ņ, ņ</i>	[ɲ]	<i>u</i>	[w(V), (V)u]
<i>ē</i>	[æ/ɑ/ε]	<i>o</i>	[o/σ]	<i>ü</i>	[y/y]
<i>ë</i>	[ɤ/ɤ/ʌ]	<i>o</i>	[o]	<i>ü</i>	[y/Y]
<i>ë, ə</i>	[ə/ɜ/ɛ]	<i>o</i>	[ɔ/σ]	<i>ü</i>	[y/ʉ]
<i>f</i>	[f]	<i>o</i>	[o/ʊ]	<i>v</i>	[v]
<i>g, ġ, ġ</i>	[g]	<i>o</i>	[ɔ/ə/ɔ]	<i>z</i>	[ts/ts]
<i>ġ, ġ, ž</i>	[dʒ/dʒ]	<i>ö</i>	[ø/ø/œ]	<i>z</i>	[θ/tθ]
<i>ġ, ĵ</i>	[gj/j]	<i>ö</i>	[ø]	<i>ž</i>	[ʒ]
<i>g, g, γ</i>	[ɣ/h]	<i>ö</i>	[œ/ø]	<i>z, ž, ž</i>	[dz/dz]
<i>ġ</i>	[V̄V] *	<i>p</i>	[p]	<i>ẓ</i>	[ð/dð]
<i>h, h</i>	[x/h]	<i>p, p, φ</i>	[φ]		

* spesso usati per il toscano, come se fossero diversi da *š, ž* brevi! ** per la presunta «*r*», cioè [ɹ]! e anche *tr, dr*, [tʁ, dʁ], come se fossero davvero [tɹ, dɹ], «*tr, dr*»!

Da un paio d'IPA a tanti non-IPA diversi

7.33. Qui forniamo le varianti d'alcuni simboli fonetici, partendo dal valore (*can*)IPA per arrivare a svariati alfabeti «altri», tra i piú diffusi. Si badi che non c'è nessuna necessaria corrispondenza coi simboli ora visti. Per ulteriore «sadico» contrasto, qui si procederà per categorie scientifiche, all'interno della grande suddivisione tra vocali e consonanti. Prima si danno, quindi, i simboli (*can*)IPA, in tondo e tra parentesi quadre (sinonimo di scientificità, contrapposto a tutti quelli che, credendo d'essere scientifici, mettono i grafemi tra le barre oblique dei fonemi!).

[i]	<i>i i ī</i>	[u]	<i>ü y r</i>		<i>dʃ dʃ̣ dʃ̣̣ j̣ j̣̣ ẓ̌</i>
[I]	<i>i i i i i i i i e</i>	[ʊ]	<i>u ü r o ü</i>	[ʃ]	<i>š š é é é</i>
[e]	<i>e é e</i>	[ø]	<i>ø œ ö ə</i>	[ʒ]	<i>ʒ ʒ ʒ ž ž j ʒ</i>
[E]	<i>e ê ë</i>	[ɔ]	<i>œ o ö ə ɔ</i>	[ç]	<i>h h' h' h' χ χ' y' χ</i>
[ε]	<i>e e e è e</i>	[ɔ̃]	<i>œ ö ɔ ɛ a ɔ</i>	[j]	<i>j j j y</i>
[æ]	<i>ε e e ä a a</i>	[s]	<i>œ ö ɛ ɔ v</i>	[c/kç]	<i>k j t' t' t' t' t' t' h' t' h' č č h</i> <i>k' c'</i>
[ɪ]	<i>i i i i i i i i e</i>	[μ]	<i>u ü u u</i>	[ɟ/gɟ]	<i>g j t' d' f' d' d' d' j' g' g' j'</i> <i>y' g' g'</i>
[U]	<i>i i i i i i i i e ə</i>	[o]	<i>u v u</i>	[k]	<i>k k</i>
[ə]	<i>i i i i i i i i e e e e ə</i>	[õ]	<i>o ö ø</i>	[g]	<i>g g g</i>
[ɛ̃]	<i>e e ə e e e e e</i>	[ō]	<i>o ɔ ö</i>	[x]	<i>h h h' χ χ x c k h k k</i>
[ɛ̄]	<i>ε ə e e è e e ä</i>	[ə̃]	<i>ɔ ö a</i>	[ɣ]	<i>g g j j g h</i>
[A]	<i>æ a q a à a ä e</i>	[ɔ̄]	<i>ɔ ö a v o ɔ α a â á</i>	[h]	<i>h</i>
[ĩ]	<i>i j i i i i i i</i>	[ũ]	<i>u ú û ũ u</i>	[h̃]	<i>h' h</i>
[ɪ̃]	<i>i j i i i i i i e e e e e ə</i>	[ū]	<i>u u u ú ũ ù ũ ɔ</i>		
[ə̃]	<i>ë é e e ä &</i>	[ō]	<i>o ó ɔ</i>	[ŋ]	<i>n m ŋ n</i>
[ɜ̃]	<i>ë é e e e ə ə &</i>	[σ]	<i>o ɔ ó ò ô ɔ</i>	[ɲ]	<i>n ɲ n ɲ n, n' n' n' n'</i> <i>ñ</i>
[ɛ̄]	<i>a q a e ä</i>	[ɔ̄]	<i>o ɔ ɔ ò ω v o</i>	[ɳ]	<i>ñ n n' n' n' n' n' n'</i>
[ā]	<i>q a à a</i>	[v]	<i>v o ɔ à ɔ v o</i>	[ŋ̃]	<i>n η ñ ñ</i>
		[ϕ]	<i>φ p p̣ p̣ h</i>	[ɭ]	<i>l l l l l l l t</i>
[w]	<i>i i u u ũ u</i>	[β]	<i>b b b h</i>	[ɮ]	<i>l l l l' l' l' l' l' l</i>
[w̃]	<i>u i i u v ə</i>	[pf]	<i>p f f p̣</i>	[ɬ]	<i>t l</i>
[ɣ]	<i>ə u v i i e</i>	[bv]	<i>b v v b</i>	[r]	<i>r r̄ R</i>
[x̃]	<i>x ə ɜ v a e</i>	[θ]	<i>θ ð t t h z z t</i>	[r̃]	<i>r r ρ</i>
[Λ]	<i>ɛ ə ɜ ə e</i>	[ð]	<i>ð ð ð d h z z</i>	[R]	<i>r r̄ ρ</i>
[ɑ]	<i>a α σ a â á</i>	[ʃ̣]	<i>θ t s</i>	[ɕ]	<i>r r̄ r̄ ρ</i>
[Λ̃]	<i>a ɛ ə ɜ a α â á σ v ɔ</i>	[ð̣]	<i>ð ð ð ž</i>	[j̣]	<i>y i i i</i>
[ɑ̃]	<i>a â á a a α σ v ɔ</i>	[tṣ]	<i>t s ṣ t z z c z z</i>	[ẉ]	<i>u ũ u</i>
		[dʒ̣]	<i>d z ž d s d f d ʒ z ʒ ž ž</i> <i>ž z z</i>	[ɥ]	<i>ü ü ü y</i>
[Y]	<i>y y r</i>	[s]	<i>s</i>	[ạ]	<i>'a 'a á à a' a'</i>
[ɥ]	<i>y r y</i>	[ṣ]	<i>s s s s'</i>	[ạ̣]	<i>,a a à a a' a''</i>
		[ẓ]	<i>ʃ s s s s s f</i>	[ọ̃]	<i>ô o^n</i>
[y]	<i>ü u</i>	[ẓ̣]	<i>z z z z' f f</i>	[ọ̣]	<i>o: o/ oo o o'</i>
[Ỵ]	<i>ü ü u</i>			[ɲ̣]	<i>²n n</i>
[ø̣]	<i>ö ø œ</i>	[tʃ̣]	<i>t f s č c c' c' c' tš tš tš'</i> <i>ê š</i>	[ṇ]	<i>n</i>
[ø̣̣]	<i>œ ö ø ö</i>				
[œ̣̣̣]	<i>ö ø ö</i>	[dʒ̣̣]	<i>d ʒ z g j ʒ j j g g d ʒ</i>	[œ̣̣̣̣]	<i>ộ̣̣ ọ̣̣̈^n</i>

L'alfabeto fonetico dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI): un altro esempio da non seguire!

7.34. Ora che è uscito il secondo volume di carte dell'*Atlante Linguistico Italiano* (1996), per fortuna c'è anche la lista dei simboli impiegati. Col primo volume (1995) non c'era nulla del genere, nonostante un certo numero di segni fosse cambiato rispetto ai bollettini precedentemente diffusi. Questa lista è molto sintetica: un foglio mura(bi)le di 38 × 50 cm di superficie utile, con caratteri di stampa medio-piccoli. Ma ciò che piú delude è che non sono spiegati: sono elencati in una sorta d'ordine alfabetico. Qualche volta c'è l'indicazione *tosc.* o *it.* o *sp...*; altre volte c'è un tentativo di spiegazione, spesso confusa e molto approssimativa, che fa sorgere piú dubbi che non fornire indicazioni (anche in chi, di fonetica, ci capisce).

Insomma, si tratta d'un alfabeto «fonetico» che non procede per tipi fonetici, ma tramite tipi grafici da differenziare artificialmente, mediante un uso selvaggio di diacritici e grafemi disorganici e di recupero: non elaborati appositamente, secondo una certa logica e un'adeguata pratica. Anche per le vocali, il modo di ragionare «grafodipendente», che sta alla base di questi pseudoalfabeti fonetici, mostra l'assurdità e l'incongruenza di rappresentazioni, e d'equiparazioni, come (le barre separano le non-accentate dalle accentate): $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$!

Ma, è algebra, o fonetica? Sarebbe piú logico avere $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$; o, meglio ancora, e semplificando la composizione e l'inventario dei segni: $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$, $\underset{\cdot}{o}/\overset{\cdot}{o}$. Ma perché non eliminare completamente tutti quegli ingombranti diacritici (che non facilitano né la lettura né, tanto meno, la composizione)? I cinque blocchi indicati si distinguerebbero per gradazioni di chiusura/apertura. Ma molto spesso se ne abusa, dandogli valori diversi, soprattutto per $\underset{\cdot}{u}$ che troppe volte corrisponde, invece, alla centralizzazione piú che all'apertura. D'altra parte, quanto si possono aprire le *a*? Secondo certe false interpretazioni, anche ben oltre lo spazio vocalico nel quadrilatero!

7.35. Soprattutto perché non vengono, di solito, applicati secondo criteri fonetici (relativi allo spazio articolatorio nel quadrilatero), ma piuttosto per progressivo allontanamento da ciò che soggettivamente si ritiene piú comune, piú normale, piú familiare. Percependo una qualche differenza, si demanda a qualche diacritico il compito d'indicarla, restando però legati al grafema, per motivi d'affinità, se non addirittura etimologici! Per cui si potrà trovare $\underset{\cdot}{u}$ quando si «vuole» che una certa *u* sia parecchio aperta, e $\underset{\cdot}{o}$ quando si «vuole» che una certa *o* sia parecchio chiusa; ma probabilmente si tratta d'un unico fono, o molto simile: rappresentabile con lo stesso simbolo. Quest'alfabeto fonetico, infatti, «prevederebbe» addirittura 85 foni vocalici (contro i 52 *canIPA*, da qualcuno ritenuti troppi!). Ma non basta: in realtà i simboli sono 85 × 2 = 170 (!), dati gli scomodi accenti *sopra* le vocali. Di questi 170 simboli, solo 10 sono senza diacritico, 14 sono con tre (3!), tutti gli altri con uno o due! Se questa non è «diacricrazia», o «burodiacria»...!

Sette vocali, probabilmente ritenute primarie, non sono spiegate per nulla: *i*, *e*, *ä*, *à*, *a*, *o*, *u*. Secondo la logica fonetica e le possibilità articolatorie, hanno il valore indicativo di [i, e, æ, a, ɑ, σ, u]. Altre sette, *y*, *ə*, *ë*, *ü*, *ö*, *ù*, *ò*, sono «spiegate»

in termini perlopiú assurdi e inutili. Il loro valore dovrebbe essere: [i, ə, ɤ, y, ɔ, ɯ, ɛ]. Poi ci sono tre vocali «velarizzate», ε , α , ω , che potrebbero valere [ɛ, ɐ, ʌ]. Ognuna di queste 17 vocali, come s'è visto, è «diacriticizzabile» cinque volte, per i timbri, piú altre cinque volte, a causa dell'accento sovrascritto!

7.36. Per quanto riguarda le consonanti dell'ALI la situazione è ancora peggiore. A parte il ristretto numero di grafemi perlopiú latini, con qualche variante stilistica, e alcuni greci, cui spesso vien dato un corrispondente esemplificato, negli altri casi ci si trova abbandonati davanti a delle pseudodefinitioni, che spesso confondono piú che indirizzare. Inoltre, non raramente ci sono simboli o, piú spesso, combinazioni di simboli con altri, a volte in esponente, o con svariati diacritici non specifici ma riciclati, per una novantina di valori fonetici. Però, un certo numero di queste combinazioni indicano anche oscillazioni (vere o presunte) fra altre articolazioni, che perciò sono generalmente cervellotiche e indecifrabili.

Per finire, e stendere un velo pietoso, esemplifichiamo un caso emblematico: [s, ʃ] vengono rappresentate con s, \check{s} (it. *sale, scena*), poi appaiono svariate combinazioni con diacritici, tra cui \acute{s}, \grave{s} . Il bello è che uno è «spiegato» tramite l'altro che, ovviamente, è «spiegato» altrettanto sibillamente rimandando al precedente! Infatti, ci vien detto che \acute{s} è «fra s e \acute{s} » e che \grave{s} è «fra \acute{s} e \check{s} »; è presumibile che si tratti di [ʃ, ʒ] rispettivamente. Ma perché non dirlo in modo chiaro e deciso? D'altra parte ci sono non pochi altri casi ancora piú ambigui. Dopo altri diacritici, troviamo anche dei suoni usati come incitamenti e richiami per animali, tra cui isoliamo i deiettivi (avulsivi, clicks): «> p' <, > z' <, > k' <, > tl' <» = [ʔ, ʈ, ʧ, ʈ].

Inoltre, nei due tomi dei Verbali delle inchieste (1995) ci sono decine e decine (e decine) d'altre combinazioni di simboli (anche ridotti e sovrapposti) e altri diacritici, che non trovano la minima spiegazione, quanto al loro possibile valore, tranne qualche sporadico tentativo d'indicazione d'un contesto d'uso!

7.37. Ormai si dovrebbe sapere che l'unico modo chiaro e valido per far capire il valore dei suoni è di mostrarne l'articolazione, tramite un'adeguata *figura* (orogramma, tracciato rigorosamente, ma senza inutili fronzoli), associandovi un *simbolo* (non un grafema imbellettato con qualche diacritico di disturbo, non certo d'aiuto) e, quando possibile, facendo un riferimento a lingue note, ma senza temere d'introdurne di meno note: infatti, avuto l'*esempio*, si potrà sempre cercare il riscontro e la verifica; invece, senza nemmeno un esempio, ci si deve solo rassegnare... Senza tutto ciò si rimane nel vago e nell'impreciso, situazione congeniale solo a coloro che s'accontentano dell'approssimazione.

Osservazioni sul (non) «rispetto» dei simboli

7.38. Troppi editori (anche importanti) e compositori (non certo musicali!) s'accontentano dell'approssimazione simbolica, o perché non conoscono, o non sanno apprezzare, il rigore e l'armonia interna nell'inventario dei simboli. Anche gli autori, spesso, o non sono adeguatamente informati e/o raffinati, oppure subi-

scono i limiti editorial-compositivi. Anche senza allontanarci dall'IPA ufficiale, e pure in Inghilterra dove è piú usato che mai, troviamo troppo frequentemente i casi che esporremo di séguito.

Il piú grave, e troppo frequente, è la confusione e lo scambio di simboli con valori completamente diversi, anche vocoidi vs contoidi, come (il problema è nelle coppie – il primo simbolo è quello giusto): [ç, ʧ], [ə, ə], [ʈ, ʈ], [u, u], [x, χ], [θ, ø], [ɲ, ɲ], [ŋ, ɲ].

7.39. Ci sono, poi, le sostituzioni indebite con lettere «normali» (o «speciali» per il computer): [ʃ, ʃ], [ʒ, ʒ], [ʒ, ʒ], [g, g], [ɪ, ɪ], [ɪ, ɪ], [ɲ, ñ], [β, β], [R, R], [ɪ, I], [u, U], [y, Y], [G, G], [χ, X], [ʔ, ʔ], [z, :], [l, '], [l] reso come [l]. È quanto ci vuole, per fargli notare la (nient' affatto trascurabile) differenza, specie quando non si tratta delle maiuscole! Provare, per credere... C'è anche chi mette lo spazio dopo [:] e dopo [l] (usati per [z] e [l]); ma c'è pure, invece (soprattutto fra gl'inglesi), chi non si prende la «briga» di mettere il legittimissimo spazio dopo la virgola che separa simboli, arrivando a stringhe come «/i,e,ε,a,ɔ,o,u/» (per piú legittime e piú leggibili sequenze come /i, e, ε, a, ɔ, o, u/), anche per *tutti* i fonemi d'una data lingua (30 o 40 elementi, se non di piú)!

E c'è l'assurdo delle legature per i simboli fonetici: [fi, fi], [fl, fl], [ff, ff], [ffi, ffi], [ffl, ffl], e c'è pure l'assurdo opposto (cioè, le «finte legature» per le legature fonetiche o *monogrammi*): [ts, ts], [dz, dz], [tʃ, tʃ], [dʒ, dʒ] (e addirittura [tʃ, tʃ], [dʒ]).

7.40. Ci sono, poi, le sostituzioni con lettere greche: [λ, λ], [φ, φ], [Φ, Φ], [β, β], [γ, γ], [θ, θ], [ð, ð], [η, η], [μ, μ], [ɲ, μ], [α, α], [ɪ, ɪ], o cirilliche: [ϕ, ϕ], [k, κ], [R, я], [ϣ, ч], [ε, ε], [з, з] (la differenza c'è, anche tra gli ultimi due segni). E lo «zero fonico» – /ø/, [ø] – che viene rappresentato col simbolo del vocoide [ø], invece –perlomeno– del «diametro» o dell'«insieme vuoto», «ø», che altre volte, invece, viene usato al posto di /ø/, [ø].

Infine, ci sono pure i simboli fatti non da fonetisti, ma da gente pressappochista e senza scrupoli (oltre che senza principi), che però vengono acquistati –e pure a caro prezzo!– anche dai linguisti e perfino da fonetisti. La cosa triste è che anche il *Journal of the International Phonetic Association* s'è ridotto a usarli (e fino a qualche anno fa ne usava di veramente ignobili!): [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ]. Abbastanza peregrina è stata l'idea di sostituire [ɹ] con [ɹ], per cercare –inutilmente– d'evitare che venisse confuso con [ɹ] (ché, come si vede nella versione ufficiale: [ɹ], ha un occhio rischiosamente troppo piccolo). Infatti, perfino nel *Journal of the International Phonetic Association* (2003, 33/2, p. 262) è apparso «[ɹ]» per «[ɹ]»!

7.41. Non parliamo, poi, delle sostituzioni indebite e indesiderate che, troppo frequentemente, si trovano perfino in testi seri... Ma accenniamo, per finire, anche ai mescolamenti di caratteri di tipo diverso, come: */bello/ o */bello/ (ovviamente, per /bello/, che è piú bello!); o di stile differente: */bello/; o di dimensioni inadatte: */bello/, */bello/. Oltre all'uso mescolato di segni IPA e non-IPA, c'è anche la «stranezza» opposta: segni IPA usati, solo per confusione, al posto dei non-IPA.

Questo –e anche peggio!– è ciò che troviamo spesso in molti libri (ripetiamo, anche pubblicati da editori importanti), invece dei normali set omogenei di font fonetici. ¿Ma che ci vorrà per impiegare, coerentemente e costantemente, sempre quelli in tutte le trascrizioni, brevi o lunghe che siano, anche quando i simboli corrispondono (o «sono uguali»!) a normali lettere dell'alfabeto? Per le trascrizioni non-IPA, le cose vanno ancora peggio.

Oggi, è proprio un segno di grave e colpevole trascuratezza pubblicare trascrizioni come quelle ora indicate. Esistono programmi per computer (non tutti ugualmente buoni, è vero), che permettono di realizzare tutti i simboli che servono, facendoli davvero come vanno fatti («come fonidío comanda»). E allora...? Eppure (come s'è visto nel § 7.30-1) si pubblicano anche trascrizioni con le... maiuscole!

7.42. Da quando l'IPA ufficiale ha strombazzato ai quattro venti la sua finta riforma, gli autori di libri di linguistica, in qualche appendice, si sentono obbligati a riprodurre la *carta dell'IPA*. Questa «moda» è, però, (quasi) sempre *vecchia*, nel senso che la versione riprodotta non è (quasi) mai l'ultima, pur uscendo il libro anni e anni dopo la revisione piú recente. Ciò accade non solo nelle «colonie», ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, dove le novità arrivano per prime, essendo, di solito, «fabbricate» proprio lí. Ci sono libri nuovi che escono ancora con la carta rivista nel 1951, o nel 1979, 1989, 1993, quando c'è già quella del 1996 (nel *Journal of the International Phonetic Association*, 25/1, 1995 [le riviste, si sa, escono sempre in ritardo]).

Soprattutto, molti non sono nemmeno in grado di fare le correzioni degli errori materiali, anzi sempre ne aggiungono di nuovi e, spesso, gravi. Per fare un esempio, nel 1998 è uscito (in Italia) un libretto di *Linguistica elementare*, con la carta del 1989!, con segni sbagliati, con «note ai principali simboli» piene d'assurdità (20 errori in una pagina, a parte i 4 segnalati nell'errata corrige, e 22 nella tabella), inoltre vi si ripetono ancora le vecchie favole su certi suoni. Per finire, si fa anche della fantafonetica, facendo diventare «[I]» (cioè [I]) un impossibile deiettivo: «clic laterale monovibrante»... E poi, magari, l'autore diventa... «mPI»: ministro della pubblica istruzione, anche se per poco; ma, in effetti, per molti, la fonetica non è «istruzione».

7.43. La conclusione è piú che ovvia: ¿perché ci si vuole occupare anche di ciò che non si conosce? Purtroppo, questa è ancora la mentalità negli ambienti accademici (soprattutto) in Italia, in particolare per la linguistica e la glottologia. Si favoleggia ancora che uno dovrebbe trattare tutti gli aspetti della lingua, per dimostrare di «possedere davvero» tutta la materia. Ciò che si dimostra, invece, non è che la superficialità e la presunzione (evidentemente cieca e acritica), che ancora mina la vera preparazione e competenza, che deve, invece, inevitabilmente, essere specialistica (in quanto a produzione di libri), anche se non limitata (in quanto a conoscenze effettive).

È anche importante fornire un'avvertenza per gli studenti che danno esami di materie linguistiche (compresa la glottodidattica), dopo aver acquisito serie nozioni e competenze di fonetica e fonologia pratica. È necessario cercar di capire súbi-

to, nonostante le differenze di formazione e di conoscenze effettive, se è possibile interagire dialetticamente per addivenire a un avvicinamento e a una reciproca comprensione, discutendo serenamente, anche quando la fonetica è solo una parte (ma necessaria ed essenziale) d'un'altra disciplina, come la filologia, o la linguistica o la glottodidattica.

In caso contrario, cioè se ci si trova di fronte a qualcuno che, in realtà, non è in grado di capire ciò che gli si dice, perché «sordo» (ai suoni e ai ragionamenti), per poter superar l'esame «senza rischi» è *d'uopo* sottostare alle manie e deformazioni, e disinformazioni, di chi, per quanto assurdamente, è «il piú forte» (in quel solo ed esclusivo momento). Ci si dovrà, quindi, adeguare a pseudofoneticherie come [t, s, ts] italiane «alveolari», o [pf] tedesca «bilabiale», o [f] «solcata», o [tʃ] «palatale»; ugualmente, bisognerà impiegare i simboli e i termini piú incredibili, appresi (da loro stessi) a fatica e controvolgia...

Ipostatizzazione e «IPAsatizzazione»

7.44. La grafia –non mi stancherò mai di ripeterlo– è semplicemente un mezzo, molto carente e lacunoso (direi quasi isterico), di rappresentare la realtà assoluta del significante d'una data lingua o dialetto (ovviamente al fine di trasmettere il significato).

Bisogna considerare la grafia solo in questo modo, anche se è vero che spesso è basata s'un criterio fonemico, a volte senza che chi l'inventa ne sia consapevole. Ciò accade soprattutto per le nuove grafie, qualora siano ottenute con calma e meditazione, dopo lunghe osservazioni e riflessioni, fatte proprio «dall'interno della lingua», mediante una simbiosi prodotta dall'amore per la lingua stessa e dalla necessità di rappresentarla.

Quando, invece, s'adatta la grafia d'un'altra lingua esistente (anche se imparentata e pur nota a chi esegue l'operazione), i problemi emergono chiaramente, a causa dell'interferenza della lingua primaria sull'altra, che predomina inevitabilmente, portando a «scelte» vincolate e prevedibilmente infelici. Chi, poi, fa l'operazione senza basi fonologiche, né fonetiche, pur avendo tutte le migliori intenzioni, rischia davvero di fare qualcosa di grossolano e controproducente.

Ma, anche chi s'accosta alle varie grafie come se fossero qualcosa d'assoluto, quasi divino, rischia di far ben peggio. Veniamo a qualche esempio pratico: considerare *j* come se davvero fosse /j/ [j] significa, evidentemente, ipostatizzare (o «IPAsatizzare») quei pochi poveri segni ortografici disponibili ai comuni mortali. Lo stesso vale per *n* = /n/ [n], mentre è piú che naturale che, davanti a consonante, vi s'assimili per il punto d'articolazione. Quindi, anche se in una lingua si scrive *aj*, *nk*, non si è, certo, legittimati a considerare quelle sequenze grafiche come corrispondenti a [aj, nk]; è piú probabile –quasi sicuro (ma, ovviamente, bisogna ascoltarla, quella lingua, e con attenzione)– che si tratti di [ai, ŋk], anche se una trascrizione fonemica può ricorrere a /aj, nk/.

7.45. Un altro problema collegato, ma piú grave ancora, è presto esemplificato dall'immane osservazione sballata, che si trova, purtroppo, in tanti libri

(anche seri), in riferimento alle articolazioni occlu-costrittive (o «affricate»). L'uso di simboli piú adeguati, come /ts, dz; tʃ, dʒ/, farebbe súbito capire che non si tratta affatto di /t+s, d+z; t+ʃ, d+z/, come l'uso piú diffuso dell'IPA, cioè /ts, dz; tʃ, dʒ/, induce a credere dappprincipio. Eppure, in libri «seri» si trova (prendo da uno a portata di mano [lo stesso dell'osservazione fatta al § 5.1.2, aggiungendo dei corsivi miei, anche nel mio testo citato dall'autore in questione], per evidenziare l'incongruenza tra ciò che ci vien detto e ciò che è oggettivamente [e che è detto dalle mie stesse parole]): «Le affricate sono articolazioni doppie costituite da un'occlusiva *dentale*, /t/ o /d/, in cui la lingua, togliendo l'occlusione, non passa all'articolazione vocalica successiva, ma *resta nella posizione del fricativo omorganico (cioè della stessa articolazione corrispondente) all'elemento occlusivo*' (Canepari 1979: 41). La differenza tra le consonanti iniziali di "zia" e di "cena" *non* è nel primo elemento, che è /t/ in entrambi i casi, ma nel secondo (rispettivamente sibilante /s/ e sibilante palatale /ʃ/).

Ora, al di là della terminologia troppo tradizionale e poco rigorosa (che, comunque, ha il suo peso per spiegare le confusioni palesi e le incomprensioni cui si va incontro), leggendo attentamente il lungo corsivo (oltre che per una semplice constatazione di cose semplici e oggettive), dovrebbe esser evidente che l'elemento occlusivo *non* può essere «dentale» –come il simbolo /t/ può lasciar supporre– giacché si dice espressamente che c'è omorganicità tra il costrittivo (il «fricativo», che è l'elemento determinante, riconosciuto anche dal citatore originario) e l'elemento occlusivo. Quindi, se i due elementi di /tʃ/ –«/tʃ/»– sono omorganici (= con lo stesso punto d'articolazione), ¿come possono essere, invece, «dentale» /t/ e «palatale» /ʃ/? ¿Sono entrambi postalveo-palato-prolabiali! Hanno in comune, infatti, anche la protensione labiale. Ciò che disturba maggiormente, in questi –tutt'altro che rari– episodi di citazione frettolosa e fallace, è che si cita qualcuno per dire l'opposto di ciò che ha effettivamente scritto. Certo, un lettore attento, e che conosca la materia, non si lascia ingannare: ne è, piuttosto, infastidito anche lui. ¿Ma –ci si domanda– perché possono capitare fatti del genere? E il lettore meno attento, o non ancora abile, ¿che cosa imparerà?

7.46. Lo stesso vale per le trascrizioni in IPA ufficiale: non si deve rischiare d'esser portati a dare determinati valori ai simboli impiegati, quando questi sono pochi e lacunosi. In quel caso, devono solo servire come generica indicazione di qualcosa piú vicino al livello fonologico, senza nessuna pretesa di concretezza, che potrebbe portare a delle dannose deduzioni indebite e fuorvianti, come se davvero ci fossero solo pochi, miseri, suoni per tutte le lingue e dialetti. Ma appena ci si confronta con qualcosa che si conosce davvero, non per studio (approssimativo e lacunoso), ma per esperienza diretta e personale, allora ci si rende conto che le banali trascrizioni correnti non servono a molto, al massimo a nascondere la verità e a far credere che tutto sia simile, se non addirittura «uguale»! Fra chi la pensa cosí, sembrerebbe ovvio, crescono –in tutto il mondo– coloro che «preparano» i vari metodi linguistici per «imparare» le lingue straniere. Le ipotesi sono due: o loro sono i piú «imbranati» al mondo, o pensano davvero che lo siano i loro lettori. Purtroppo, è anche (piú che) possibile che le due cose coincidano.

8. Vocali e vocoidi

8.1. In questo capitolo, trattiamo –a fondo– le articolazioni vocaliche, che chiamiamo VOCÒIDI (maschile: *un vocoide*), o *fonì vocalici*, quando li consideriamo dal punto di vista esclusivamente fonetico. Quando, invece, parliamo della loro funzione distintiva, in qualche idioma, li chiamiamo VOCALI, o *fonemi vocalici*. Riferendoci, poi, all'aspetto grafico, parliamo ancora di VOCALI, o di *grafemi vocalici*.

È ovvio che, prima di tutto, si devono conoscere, e bene, la *materia* (: i SUONI) e la *sostanza* (: i FONI), che costituiscono l'essenza delle articolazioni vocaliche. Tutto il resto viene, necessariamente, dopo, compresa la *forma* (: i FONEMI d'una data lingua).

Le caratteristiche qualità dei vocoidi dipendono dalla forma assunta dal CANALE ARTICOLATORIO, durante la loro formazione, cioè dalla *posizione*, che è determinata dall'elevazione e dall'avanzamento del dorso della lingua, e anche dalla forma data alle *labbra*. I fonetisti acustici e radiografici danno un'eccessiva importanza al fatto che la cavità faringale è (inevitabilmente e oggettivamente) più ampia per i vocoidi anteriori, giacché la massa linguale è tutta spostata in avanti; automaticamente, le dimensioni di tale cavità si riducono, man a mano che si passa a vocoidi sempre meno anteriori, fino ai veri e propri posteriori.

È vero che questo movimento comporta una differenza nella forma del «canale articolatorio», con ovvie differenze fisiche (ma non fisiologiche), che si ripercuotono sulla qualità dell'onda sonora, con misurazioni acustiche diverse; ma tutto ciò ha ben poco a che fare con le intenzioni articolatorie vere e proprie, com'è più che evidente.

Quindi, ci sono tre componenti fondamentali, per la produzione dei vocoidi, oltre all'aria espiratoria che li rende possibili e che gli dà la VOCE, facendo vibrare le pliche vocali, per quanto riguarda i vocoidi (più) normali. Infatti, poi si vedrà che, per i vocoidi, sono possibili delle modifiche, articolatorie e fonatorie, specie in certe lingue.

Per ora, però, ci occupiamo delle *tre* componenti fondamentali (riprendendo anche argomenti già introdotti in precedenza, ovviamente): il SOLLEVAMENTO *verticale* del dorso della lingua (con la collaborazione della mandibola), nella direzione ALTO–BASSO; l'AVANZAMENTO *orizzontale*, lungo la direzione AVANTI–INDIETRO; e, infine, l'ARROTONDAMENTO delle *labbra*, secondo il meccanismo, alternante, ARROTONDAMENTO–DISTENSIONE. Quindi, si può parlare anche di POSIZIONE (verticale e orizzontale del dorso) DELLA LINGUA e della FORMA DELLE LABBRA.

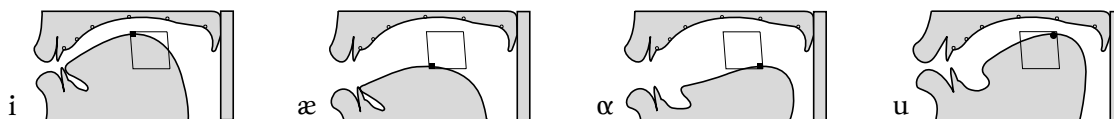
8.2. Il vecchio, prescientifico, modo di descrivere le «vocali» d'una lingua straniera, in effetti, consisteva nel far un vago riferimento ai suoni «ipotetici» della propria lingua, con qualche richiamo occasionale a qualche altra lingua europea di vasta diffusione, «meglio conosciuta», per suoni notevolmente diversi. Non ci si rendeva conto che nessun sistema vocoidale d'una lingua corrisponde soddisfacentemente a quello d'un'altra, senza per altro prender in considerazione il fatto, ormai evidente, che non ci sono due persone che parlino una data lingua nello stes-

so modo, perché ci sono differenze di pronuncia individuali, regionali, e socioculturali; spesso, molto spiccate.

È, dunque, necessario analizzare i vocoidi d'una lingua, con un metodo scientifico, indipendente da qualsiasi lingua, pur se saldamente basato sull'inventario preciso d'un gran numero di lingue naturali; tale modo di procedere è definito METODO FONETICO. Il primo stadio consiste nel rendersi conto dei vocoidi della propria lingua *materna* (che non necessariamente coincide con la lingua nazionale, o ufficiale), partendo dai quali si potrà, in séguito, pronunciare qualsiasi altro vocoide di qualsiasi lingua.

(Per inciso, non sarà male ricordare che non è affatto corretto chiamare «lingua madre» la lingua materna, giacché *lingua madre* indica solo quella che ha dato origine a una o più lingue figlie; come il latino ha prodotto l'italiano, il francese, lo spagnolo... compresi i dialetti [romanzi]!)

f 8.1. Spazio articolatorio dei vocoidi.



8.3. I VOCOIDI s'oppongono, per natura, all'altra categoria di suoni segmentali, costituita dai *contoidi*. Infatti, i vocoidi si contraddistinguono, soprattutto, per il fatto d'avere, come caratteristica essenziale, una (relativa) STATICITÀ, una notevole DISTANZA tra gli articolatori, nonché una certa LIMITATEZZA fisica dello spazio buccale necessario, e sufficiente, per la loro articolazione (costituito, essenzialmente, dalla ZONA del PREVELO, ai confini del palato e del velo, come si può vedere dalle f 5.1 e f 8.1).

La staticità, la distanza e la limitatezza, tipiche dei vocoidi, sono contrapposte al *movimento*, all'*avvicinamento* e all'*estensione* degli organi articolatori, tipici dei contoidi, che possono avvenire in tutte le zone d'articolazione possibili, anche molto periferiche, come, per esempio, le labbra, i denti, la faringe, la laringe, &c.

Per i vocoidi, è fondamentale anche la *posizione* (o *forma*) data alle LABBRA, che s'aggiunge, come articolazione indipendente e non contigua, a quella del dorso. Generalmente, inoltre, anche la partecipazione della glottide è data per scontata, fornendo la VOCE, che contribuisce a dare maggior corpo e risonanza ai vocoidi, per conferire tipicità e autonomia ai loro timbri peculiari, che sono 52, e con varie sfumature ugualmente percepibili e individuabili, nonché riproducibili.

Comunque, sono possibili anche vocoidi non-sonori, che, ovviamente, hanno una riduzione di tipicità e percepibilità, pur potendo esser usati, in alcune lingue, anche distintivamente, come fonemi, diversi da quelli «normali» sonori (cfr § 11.18).

8.4. Quindi, i VOCOIDI sono foni per i quali l'aria espiratoria esce liberamente dalla bocca, passando sulla parte mediana del dorso della lingua, che assume una posizione (relativamente) piuttosto stabile, per buona parte della durata del fono. Inoltre, l'apertura mascellare (come, naturalmente, anche lo spazio tra il dorso e la

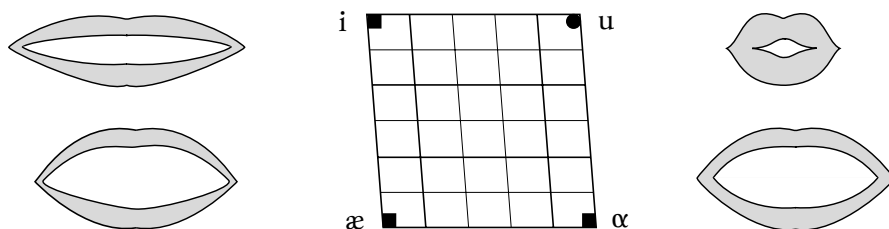
volta palatale) non è inferiore al grado accosto, corrispondente a quello degli approssimanti dorsali –tipo [j, ɥ; ɥ, w]– che (come s'è visto nei § 5.5-6) hanno un'articolazione meno stabile e più breve dei vocoidi corrispondenti, [i, y; u, u]. Per le varie posizioni del dorso e delle labbra, durante l'articolazione dei vocoidi, cfr f 8.6-9.

Esistono altri vocoidi, con apertura mascellare ancora maggiore: attraverso gradi intermedi, fino al grado aperto. Sotto si vedrà che è conveniente classificare i vari vocoidi in sei gradi d'apertura mascellare, raccolti in tre gruppi. Dal punto di vista dell'elevazione linguale/mandibolare, quindi, i vocoidi hanno un ambito delimitato. La bocca dev'essere adeguatamente aperta, ma non troppo, per permettere un'articolazione naturale, che combini fluentemente vocoidi e contoidi. Inoltre, non dev'essere, neppure, troppo stretta, per non produrre frizione e rumori, inutili (e fastidiosi per la comunicazione).

Perdipiù, tra il grado APERTO e quello ACCOSTO, ci dev'essere spazio sufficiente per poter distinguere, agevolmente, gradazioni intermedie, che le varie lingue possono utilizzare, in misura più o meno consistente. A scopi classificatori, si divide, quindi, questo spazio, in tre *zone* orizzontali: ACCOSTA, MEDIA e APERTA; ciascuna suddivisa in una parte superiore e una inferiore, che determinano, così, un'ulteriore distinzione interna.

In questo modo, s'ottengono i seguenti sei *gradi* progressivi d'apertura linguale/mandibolare, per i vocoidi: ALTO, SEMIALTO; MEDIOALTO, MEDIOBASSO; SEMIBASSO, BASSO; verificabili anche strumentalmente, per esempio, con fotografie o filmati ai raggi *x*.

f 8.2. Vocogramma e labiogrammi dei vocoidi estremi.



8.5. Per quanto riguarda la delimitazione complessiva dell'ambito delle articolazioni vocoidali, s'è provveduto sempre coll'ausilio dei raggi *x* e d'una catenina metallica, con al centro un pallino di piombo (rivestito). Distendendo questa catenina sul solco longitudinale della lingua, in modo da far coincidere il pallino di piombo (ingrandito per evidenziarlo, e quadrato, tranne che per [u], nella f 8.1) col punto centrale del dorso, è possibile vederne lo spostamento orizzontale e verticale, e la forma assunta, rispetto a determinati punti fissati sulla volta palatale, durante l'articolazione dei vari vocoidi. Per garanzia di naturalezza articolatoria, sono state confrontate, poi, le foto eseguite con la catenina e senza (e le relative registrazioni magnetiche o elettroniche).

Ciò che è importante, quindi, è di poter determinare, accuratamente, l'ambito massimo di spostamento (orizzontale e verticale) del pallino di piombo, durante le articolazioni dei vocoidi più estremi possibili, pronunciati con naturalezza. Si ricava, così, che il vocoide più anteriore e più alto possibile è [i] (f 8.1, nella qua-

le mostriamo proprio i punti piú estremi e periferici del vocogramma). Sollevando di piú la lingua, inevitabilmente, si passerebbe (attraverso l'approssimante palatale, [j], f 5.1 & f 10.6.1, all'inizio della riga centrale) a produrre frizione e, quindi, il contoide costrittivo palatale sonoro, [j̥] (f 10.5.1, all'inizio della quartultima riga). Pure avanzandola di piú, si perderebbe la qualità dei vocoidi, passando a un timbro piú simile a quello d'un contoide.

Il vocoide piú posteriore e piú alto possibile (con labbra rotonde) è [u] (f 8.1). Sollevando di piú la lingua, passando attraverso l'approssimante velo-labiato, [w] (f 5.1 & f 10.6.1, all'inizio della terzultima riga), s'otterrebbe il costrittivo velare sonoro (tondo), [ŋ] (f 10.5.1, terzo orogramma della terzultima riga); mentre, spostando la lingua piú indietro, si produrrebbe il costrittivo uvulo-labiato (uvulare arrotondato), [ɰ] (f 10.5.1, primo della penultima riga).

Il vocoide piú posteriore e piú basso possibile è [ɑ] (f 8.1). Spostando la lingua piú indietro, si avrebbe il contoide approssimante prefaringale, [ɣ] (f 10.6.1, primo dell'ultima riga), e, continuando lo spostamento, il costrittivo prefaringale, [ɦ] (f 10.5.1, ultimo della penultima riga), entrambi sonori.

Combinando il grado d'apertura mascellare di [ɑ] e il grado d'avanzamento linguale di [i], s'ottiene il vocoide piú anteriore e piú basso possibile, [æ] (f 8.1), che costituisce l'articolazione piú differente, rispetto ai contoidi, coi quali non ha piú nessun legame (né somiglianza). Abbiamo già detto (noi e tanti altri) che [æ] è davvero anteriore *basso*, nonostante l'*uffIPA* s'ostini a considerarlo piú alto di quanto le analisi acustiche stesse mostrino chiaramente.

8.6. Unendo questi quattro punti, in modo schematico, per praticità, e ingrandendone la figura, otteniamo il quadrilatero dei vocoidi, o **VOCOGRAMMA** (f 8.2), nel quale rientrano tutti i possibili foni vocalici delle varie lingue. (Per le modificazioni possibili, cfr § 11.17-19.)

Il lato sinistro del vocogramma è, dunque, il limite anteriore dell'ambito articolatorio dei vocoidi; mentre, il lato destro ne è il limite posteriore. Lo spazio compreso tra i due limiti è convenientemente diviso in cinque colonne. Ai due estremi, si collocano i **VOCOIDI ANTERIORI** e **POSTERIORI**; al centro, quelli **CENTRALI**. Siccome s'è rivelato conveniente poter disporre di simboli specifici, anche per foni compresi tra questi, le due colonne di vocoidi intermedi si definiscono, perciò, **ANTERO-CENTRALI** e **POSTERO-CENTRALI**, rispettivamente.

Osservando il vocogramma dei foni *non-marcati*, non-tondi (cfr f 8.3, a sinistra: o-4), vediamo che, nella zona posteriore, quattro caselle di vocoidi accosti e medi hanno simboli fra parentesi. Ciò è dovuto al fatto che le lingue –soprattutto asiatiche orientali– che presentano vocoidi senz'arrotondamento, nella parte posteriore del vocogramma ([ɯ, ɯ, ɤ, ɤ]), li articolano piú avanti di [u, ʊ, o, ɔ]. Perciò, si definiscono, piú accuratamente, **POSTERO-CENTRALI**. Se, un giorno, per qualcuna di queste quattro caselle, si trovasse la necessità di rappresentare il vocoide d'una lingua particolare, si potrà –sempre– introdurre un simbolo adeguato, seguendo i principi che hanno portato all'ampliamento del presente *manuale*. Questi simboli supplementari sono, appunto: [ɯ, ɯ, ɤ, ɤ].

Passando a osservare, ora, il vocogramma dei foni tondi, *marcati* perché prodotti

con le labbra arrotondate (f 8.3, secondo vocogramma: 5-9), si vede che, nella zona anteriore (inversamente a quella posteriore, per i vocoidi non-arrotondati), ci sono quattro caselle con simboli fra parentesi, in corrispondenza dei vocoidi medi e aperti. Infatti, i normali vocoidi di tipo [y, ʏ; ø, œ; œ], di lingue come il francese e il tedesco, sono articolati piú indietro di [i, ɪ; e, ɛ; ɛ], e, perciò, si definiscono, piú accuratamente, ANTERO-CENTRALI. Se servissero, i simboli potrebbero essere: [ø, ø, œ, œ].

f 8.3. I 52 vocoidi *canIPA* (piú gli 8 «potenziali») e i labiogrammi di quelli alti.

anteriori					anterocentrali					centrali					postero-centrali					posteriori					antero-labiati					antero-centro-lab.					centro-labiati					postero-centro-lab.					postero-labiati				
i	ɪ	ɨ	ʉ	(III)	ɥ	y	ʏ	ɯ	u	alti (A)	} ACCOSTI	i					} MEDI	ɪ~i~ʉ					} APERTI	ɥ~(ʏ~ɯ)					y~(ʏ~ɯ)~u																				
I	ɪ	ɨ	ʉ	(II)	ɥ	Y	ʏ	ɯ	U	semi-alti (B)		ɪ~i~ʉ						ɥ~(ʏ~ɯ)						y~(ʏ~ɯ)~u																									
e	ɛ	ɛ	ɜ	(X)	(ø)	ø	œ	œ	o	medio-alti (C)	} MEDI	ɥ~(ʏ~ɯ)					} APERTI	y~(ʏ~ɯ)~u																															
E	ɛ	ɛ	ɜ	(X)	(ø)	ø	œ	œ	o	medio-bassi (D)		y~(ʏ~ɯ)~u						y~(ʏ~ɯ)~u																															
ɛ	ɛ	ɛ	ɜ	ɛ	(œ)	œ	œ	œ	ɔ	semi-bassi (E)	} APERTI	y~(ʏ~ɯ)~u					} APERTI	y~(ʏ~ɯ)~u																															
æ	A	a	ɑ	ɑ	(œ)	œ	œ	œ	D	bassi (F)		y~(ʏ~ɯ)~u						y~(ʏ~ɯ)~u																															
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9																																								

Invece di limitarci a considerare la posizione del pallino di piombo, per i vocoidi, se osserviamo l'intera superficie della lingua, in rapporto alla volta palatale, vediamo che la posizione è, praticamente, la stessa che per le realizzazioni meno tese di [j, w] (cfr f 8.1). Quindi, potrebbe sembrare piú logico definire i due vocoidi, [i, u], rispettivamente «palatale» e «velo-labiato», come i contoidi. Ciò potrebbe mantenere un (utile) legame tra vocoidi e contoidi; però, i «punti d'articolazione» canonici dei contoidi sono tre: palatale, prevelare e velare (e palato-labiato, prevelo-labiato e velo-labiato); contro i cinque dei vocoidi, che, allora, si dovrebbero definire: palatale, pos-palatale, pre-velare, pro-velare e velare (come, infatti, si vedrà piú avanti, quando distingueremo fra sfumature d'approssimanti mediani – articolati col mediodorso– e contoidi vicini simili, cfr § 10.13 e f 10.12, proprio in riferimento allo spazio dei vocoidi).

Ma sembra migliore la terminologia proposta prima: ANTERIORE, ANTERO-CENTRALE, CENTRALE, POSTERO-CENTRALE e POSTERIORE, e, ovviamente, ANTERO-LABIATO, ANTERO-CENTRO-LABIATO, CENTRO-LABIATO, POSTERO-CENTRO-LABIATO e POSTERO-LABIATO, giacché conviene trattare i vocoidi in relazione al vocogramma, sia per l'apprendimento che per l'insegnamento.

Anche le indicazioni alfanumeriche, da 0 a 4 e da 5 a 9, incrociate con le sei altezze, da A a F, sono un utile modo per riferirsi a particolari vocoidi, magari parlando al telefono, oppure scrivendo messaggi di posta elettronica (senza ricorrere ad allegati/attachment, che richiedono font comuni fra utenti, o la possibilità di produrre e leggere documenti in versione *pdf*). Per esempio, abbiamo [a] = 2F, [i] = 0A, [u] = 9A, [ø] = 6C e [ə] = 2C... I *pdf*, però, risolvono la faccenda, se funzionano bene.

A guardar bene, c'è una certa differenza fra lo «zero» del tondo: o, e la lettera o ma-

iuscoletta: o; questa è un poco piú alta del numerale, e ha spessori diversi, simili a quelli del tondo: o, contrariamente ai numerali (che presentano forme piú omogenee e –nel caso dell'1 tondo, molto piú tradizionale, cioè 1– grazie piú evidenti, rispetto all'i maiuscoletto: i). Queste cifre –o 1 2 3 4 5 6 7 8 9– si definiscono *minuscole*, o *alte e basse*, o *tradizionali*, o *raffinate*, o *tipografiche*, e sono decisamente piú eleganti di quelle *maiuscole*, o *alte*, o *moderne*, o *comuni*, o *scolastiche* – 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9.

Altre classificazioni meno utili

8.7. Però, se si volesse restare piú fedeli alle indicazioni dei fotogrammi ai raggi x, si dovrebbe, allora, procedere a una classificazione complementare, e diversa, dei vocoidi. Sulla base del punto di maggior restringimento del canale articolatorio, si definirebbero i vocoidi secondo sei punti d'articolazione, almeno; potendo arrivare anche a dieci. Questi dovrebbero/potrebbero essere: «palatale, (pospalatale,) prevelare, (provelare,) velare, (posvelare), uvulare, uvulofaringale, (prefaringale,) faringale»! Per esprimere il grado d'apertura progressivo, dovrebbero aver tendenza a raggiera, con perno nella zona di [a], col risultato che, per esempio, da [i] a [ε], s'avrebbero dei vocoidi «palatali»; da [u] a [ə], «velari»; e da [æ] a [α], «farin-gali»! Ora, un'impostazione del genere non presenta nessun vantaggio pratico, nemmeno per i complessi fenomeni dell'assimilazione e della coarticolazione.

A dire il vero, anzi, le cose si complicherebbero ulteriormente. Inoltre, lo stesso «amore per la verità», se applicato rigidamente, potrebbe portare a far considerare [i] (e l'intera serie, fino a [u]) come vocoidi «bidentali»; anche [u] (e l'intera serie, fino a [y]) come «bilabiali», giacché, effettivamente, la stretta maggiore, nel canale articolatorio, sarebbe proprio tra i denti, o tra le labbra. Ci sarebbe, inoltre, il nuovo problema d'escogitare altri termini, per poter distinguere tra i membri delle nuove serie «aliene»! Perciò, non se ne parlerà piú; eppure, qualcuno riteneva scientifico questo modo di procedere (esclusivamente tramite apparecchiature).

D'altra parte, la piena validità della classificazione (uditivo)-articolatoria è, ora, dimostrata in modo convincente e definitivo; infatti, né il «punto piú alto» della lingua, né quello di «maggior restringimento» tra gli articolatori, sono veramente importanti nella pratica effettiva. *Acusticamente*, è la forma del canale articolatorio che determina le misurazioni strumentali, GLOTTOMETRICHE, che sono, però, piú speculative che pratiche. Invece, i dati GLOTTOGRAFICI, della FONETICA NATURALE, cioè *articolatoria e uditiva* (nonché *funzionale*), danno preziose e fondamentali informazioni e descrizioni, veramente necessarie per l'apprendimento–insegnamento.

Però, il fatto di considerare il «punto piú alto» della lingua, nelle radiografie, come quello veramente determinante, aveva portato la brillante idea di Daniel Jones (che pur partiva da esperimenti d'altri fonetisti precedenti) a manifestarsi tramite un trapezio molto irregolare, con la parte alta molto piú estesa di quella bassa, e con quella posteriore, invece, piú limitata di quella anteriore, dati precisi impedimenti fisiologici, visto che la lingua è piú mobile nella parte ante-superiore che non in quella retro-inferiore. Sarebbe stato piú conveniente impiegare un criterio parzialmente diverso rispetto a quello dei contoidi, per i quali l'articolazione globale è decisamente piú importante.

Considerando, invece, lo *stesso punto*, cioè il CENTRO DEL MEDIODORSO (dove si collocava il pallino di piombo della catenina, durante i nostri primi esperimenti), la forma effettiva è piú simile a un quadrilatero, ben piú regolare. La tecnologia moderna non ha piú bisogno di ricorrere alla catenina e al pallino di piombo: bastano alcuni accorgimenti e alcune sostanze particolari, per ottenere risultati ancora migliori e piú «naturali».

Anche se ogni diagramma con angoli, appuntiti, è piuttosto innaturale, conviene rendere la figura piú schematica e regolare possibile, sia per la sua realizzazione, sia per l'impiego effettivo, come si vedrà nelle applicazioni alle lingue e ai dialetti.

8.8. Un altro difetto era stato quello di cercare di trovare, su base uditiva, le delimitazioni interne tra i quattro punti «cardinali», tramite un'«equidistanza uditiva», invece che continuare con SUDDIVISIONI ARTICOLATORIE, ovviamente, sempre col CONTROLLO Uditivo. È fin troppo evidente che non si può pensare di trasmettere fedelmente qualcosa d'eminente uditivo, se non tramite un contatto diretto con la fonte sonora. Quindi, anche per l'apprendimento e l'addestramento di fonetisti specializzati, questo modo di procedere, inevitabilmente, produce delle discrepanze non volute e non gradite, rispetto al modo articolatorio, col feedback uditivo.

Chi non resta acriticamente imbrigliato nella falsa convinzione che, davvero, il vocoide piú anteriore e piú basso possibile sia «[a]», ma prova effettivamente a fare fonetica (articolatoria % acustica) senza preconetti e senza vincoli irrazionali, verificando direttamente come stanno le cose, non può non arrivare alla conclusione che il vocoide piú anteriore e piú basso possibile sia, decisamente, [æ]. Per amor del vero, vista la parziale differenza dei due approcci, dobbiamo aggiungere che il valore «cardinale» di «[a]» corrisponde, effettivamente, al nostro [A] ([A_×]), che resta, comunque, diverso sia da [æ] che da [a] (essendo, praticamente, intermedio tra questi due vocoidi, nella nostra classificazione).

Anche se non spetterebbe a noi cercar di convincere che questo sia vero, dato che dovrebbe bastare la semplice affermazione e un'immediata verifica da parte di chiunque se n'intenda (anche solo un po'), riportiamo qui alcune fonti diverse, per principi e per metodi, che sono giunte alle stesse logiche (e oggettive) conclusioni: Delattre *et alii* (1951), Hyman (1975), Chapman *et alii* (1988³), oltre a vari contributi dello scrivente. In fondo, si sa da («relativamente» poco) tempo che la Terra *non* è piatta e che *non* è il Sole a girarle attorno! È solo questione di «punti di vista»...

8.9. Comunque, muovendo la lingua, per produrre, uno dopo l'altro, tutti i vocoidi piú esterni, cioè piú PERIFERICI nella figura, la forma effettiva è piuttosto circolare, una specie d'ovoide, come si vede nella f 6.1, dove passiamo, gradualmente, dal realistico allo schematico, per i motivi pratici che abbiamo detto sopra.

In séguito, vedremo gli orogrammi di tutti i vocoidi, nel loro valore medio, cioè quello relativo alla posizione centrale nel proprio riquadro, o casella, del vocogramma. Infatti, conviene partire da tale valore, che si deve considerare BASILARE, O FONDAMENTALE, O CANONICO; mentre il valore «cardinale» utilizzato dal Jones, era il piú periferico possibile nel trapezio e il piú lontano possibile dagli altri (e da

una spontanea naturalezza).

Oltretutto, le vocali cardinali jonesiane, /dʒon'zjane/ (registrate su dischi, cfr Jones 1956), tra primarie e secondarie, erano solo 18: «primarie» [i, e, ε, a, α; ɔ, o, u], e «secondarie» [ɣ, ø, œ, æ, ɒ; ʌ, ɤ, ʊ], con [i; ɥ]; inoltre, erano basate sulla diffusione piú generale in varie lingue del mondo, dando la priorità a quelle europee; per questo, sono «mescolate» le arrotondate e le «normali», non-arrotondate, invece che esser presentate in due insiemi omogenei, come facciamo noi, sebbene sia verissimo che le *vocali primarie* sono le piú utilizzate dalle varie lingue del mondo; infatti, le *secondarie* si studiano dopo, di solito (anche se ci sono eccezioni, a meno che non s'appiattisca tutto, secondo una fonologia molto astratta).

Nella prassi corrente, comunque, alle 18 vocali cardinali, se ne aggiungevano altre otto: [ɪ/ɪ, ʏ, ʊ/ʊ; ə, ɐ, ɜ; ɐ; æ] (c'erano le due varianti notazionali, qui, separate dalla barra, e s'ometteva [æ], fino alla riforma del 1979, in quanto non documentata da lingue descritte). Il trapezio dell'ultima riforma (conclusa nel 1996) aggiunge [ə, ɐ] e ufficializza [ɪ, ʊ], a discapito di [ɪ, ʊ], ma lascia (ancora piú) vago il valore d'ogni simbolo, in un trapezio alquanto «potenziale» e piuttosto teorico, in particolare per quanto riguarda [ə].

La collocazione ufficiale di [a] risente ancora della limitatezza simbolica originale, a scopo fonemico, quand'era sufficiente avere due tipi d'*a*, in contrapposizione a un unico segno grafemico; perciò, uno dei due estremi era simboleggiato «normalmente», [a], l'altro con una variante grafica del simbolo, ispirandosi al corsivo ([ɑ], in questo caso; o al greco, o al rovesciamento orizzontale o verticale di lettere). In certi tipi di trascrizione intrafonemica dell'inglese, [æ] /æ/ veniva reso con «/a/» – e, d'altra parte, [ɑ] /ɑ:/ veniva semplificato in «/a:/», come pure [ɪ, ʊ] /ɪ, ʊ/ in «/i, u/», in contrapposizione a [i, u] /i, u/ resi (ancora oggi! – l'abbiamo già visto) con «/i:, u:/», come se la differenza fosse solo di durata.

Comunque, il vero problema delle 18 «vocali cardinali» (contrariamente ai vari vocoidi canonici *canIPA*) è evidenziato dal fatto che non sono facili da riprodurre adeguatamente anche per i fonetisti professionisti (per non parlare di quelli improvvisati, magari in Internet). Infatti, esse sono solo la ricerca di *limiti* (quasi) *innaturali* ottenuti soprattutto *uditivamente*, anche per le quattro «vocali cardinali» iniziali!

Invece, si devono cercare *posizioni articolatorie* che per ognuno siano *agevoli* da produrre col proprio apparato, senza eccessi stressanti (ma diverse dalle proprie abituali). Inoltre, anche le suddivisioni interne *non* devono essere un'*imitazione* (uditiva) delle vocali d'un modello assoluto, da riprodurre come dei pappagalli. Al contrario, devono corrispondere a *gradazioni articolatorie* precise, calibrate per l'apparato buccale d'ognuno, senza «barare» (magari involontariamente) con caratteristiche *para foniche*, come appunto fanno gl'imitatori di voci, giocando su tonalità secondarie e ricorrendo a modifiche supplementari delle cavità faringale e labiale (che vanno al di là del naturale).

Di piú sui vocoidi

8.10. Noi, invece, abbiamo 52 simboli (oppure 60, se includiamo gli otto eventualmente disponibili, per articolazioni ancora non effettivamente reperite negli idiomi del mondo), e ricorriamo a un vocogramma con suddivisioni piú rigorose, con propri àmbiti ben definiti, che *obbligano* alla precisione, giacché non basta

–per noi– buttar lí, da qualche parte nel diagramma, dei segnali, altrimenti si rischia davvero di fare ciò che si vede comunemente (purtroppo, in moltissimi libri), e cioè trapezi della stessa lingua (e dello stesso accento), che sembrerebbero riferirsi a lingue ben diverse, invece che a una sola. Questo succede per trapezi d'autori diversi, ma anche per quelli d'uno stesso autore (e, magari, nello stesso libro), senz'altro, anche a causa dell'eccessiva indefinitezza del diagramma ufficiale, che è, praticamente, senza confini interni.

Per presentare i nostri vocoidi, si ricorre a due vocogrammi separati, a seconda che le labbra siano, o no, arrotondate (cfr f 8.3, f 8.8 & f 8.9). Ovviamente, tale separazione è solo metodologica; infatti, nella descrizione di lingue, i vocoidi si mettono assieme, indipendentemente dalla forma delle labbra che, però, non è ignorata (come avviene, di solito, anche nel trapezio ufficiale), ma è chiaramente indicata dalla forma dei segnali usati per collocare i foni nella loro posizione. Perciò, i VOCOIDI ARROTONDATI hanno un SEGNALE ROTONDO; quelli NON-ARROTONDATI l'hanno QUADRATO, come si può vedere anche dai vocogrammi dei ¶ 16-23, ma soprattutto da quelli del *M^aP*.

Eventuali vocoidi con le labbra in posizione intermedia fra queste due, cioè SEMI-ARROTONDATA, hanno segnali a forma di losanghe o di romboidi equiangoli (quindi, quella dei quadrati, rotati di 45°: «quadrotati»). In teoria, perciò, abbiamo altri 26 (o, potenzialmente, 30) vocoidi semi-arrotondati (o semi-tondi); finora, i piú usati sono: [i, ɨ, ʉ; ɪ, ɩ, ʊ; ɘ, ɚ, ɤ; ɜ, ɞ; ɛ, ɛ̃; ɶ, ɷ; æ, ɶ̃, ɷ]; nella parte centrale della f 8.9, sono visibili anche i labiogrammi semi-tondi, oltre ai due tipi d'arrotondamento corrente, con o senza una certa protensione, che qui indichiamo solo per i vocoidi alti, per i quali la differenza è piú evidente: [y, u] rispetto a [ɣ], e i semi-tondi: [i, ɨ, ʉ]. Per [ɶ, ɷ], possiamo avere, piú spesso, l'arrotondamento senza protensione, però, senza escludere quello con protensione; mentre, occasionalmente, si può avere il tipo d'arrotondamento senza protensione anche per [y, u], a seconda delle lingue.

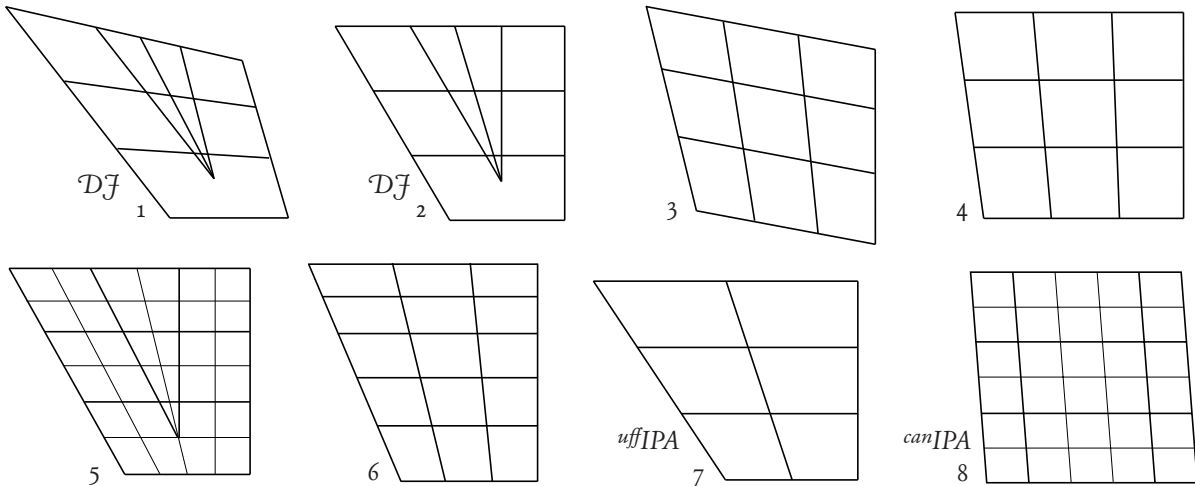
Come già detto, per illustrare piú convenientemente le articolazioni dei vari vocoidi, gli orogrammi (o spaccati sagittali) contengono anche lo scheletro del vocogramma (o quadrilatero vocalico), che serve come riferimento, per confronti e comparazioni, oltre che, naturalmente, per l'acquisizione. Ovviamente, poi, nella descrizione di lingue effettive e particolari, si ricorre solo al vocogramma grande (o a piú vocogrammi, se uno non basta, per mostrare con chiarezza tutte le realizzazioni).

Mostriamo anche –nella f 8.4.1– una varietà di diagrammi vocoidali, o vocogrammi. I primi due sono quelli di *Daniel Jones* (il primo dei due risente –come si vede dalla forma– dell'inconveniente di considerare il «punto piú alto» della lingua, invece dello *stesso punto* nel centro del mediodorso); gli altri quattro rappresentano *sviluppi* ulteriori; il settimo è quello *ufficiale*, dall'ultima riforma (*uffIPA*); l'ottavo è il nostro QUADRILATERO (*canIPA*), che per noi è il VOCOGRAMMA per eccellenza, dato anche –in piccolo– negli orogrammi della f 8.1, e –in grande– nella f 8.2.

Nella f 8.4.2(.1), abbiamo collocato, per un utile confronto coi vocoidi canonici *canIPA* (9 dei quali differiscono: 5 non-arrotondati e 4 arrotondati), le 18 *vocali cardinali* di Daniel Jones e ufficiali (che, date in corsivo per evitare confusioni, so-

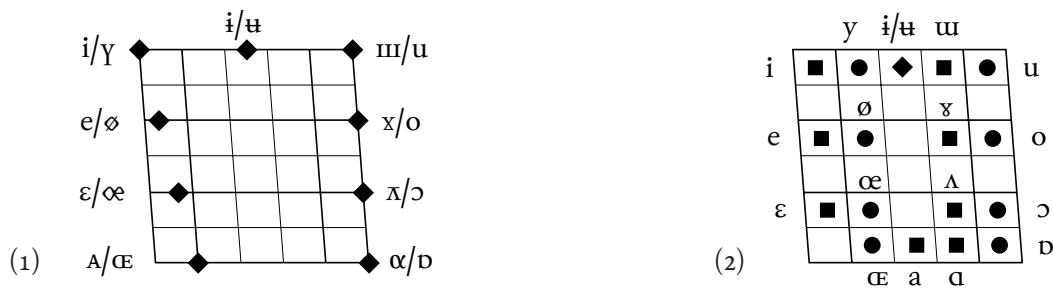
no): [i, e, ε, a, a, ɔ, o, u], [y, ø, œ, œ, v, ʌ, ɤ, u], [i, ʏ]. Secondo il nostro ordine (che separa i vocoidi non-arrotondati da quelli arrotondati), abbiamo: [i, e, ε, a, a, ʌ, ɤ, u; i], [y, ø, œ, œ, v, ɔ, o, u; ʏ], cioè *canIPA*: [i, e, ε, A, α, ʌ, x, III; i], [y, ø, œ, œ, ɒ, ɔ, o, u; ʏ].

f 8.4.1. Diversi tipi di diagrammi per i vocoidi.



Nella f 8.4.2.(2), sempre usando i *canIPA*, mostriamo il valore piú frequentemente attribuito ai corrispondenti simboli (anche ufficiali) nei vari trattati di fonetica: [i, e, ε; i, a; u, ʏ, ʌ, a], [y, ø, œ, œ; ʏ; u, o, ɔ, ɒ] (mentre alcuni dei valori teorici e periferici, decisamente piú rari, sono meglio rappresentabili con gli altri nostri simboli che, comunque, li ricordano: [A, α, ʌ, x, III], [y, ø, œ], f 8.4.2[.1]).

f 8.4.2. Le *vocali cardinali* del Jones collocate sul nostro vocogramma coi simboli *canIPA* (1) e valori *canIPA* dei simboli «cardinali» (2).

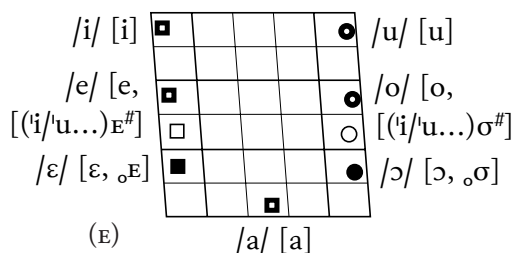
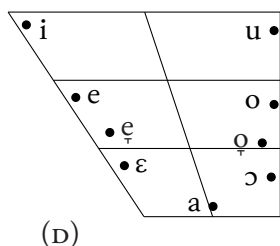
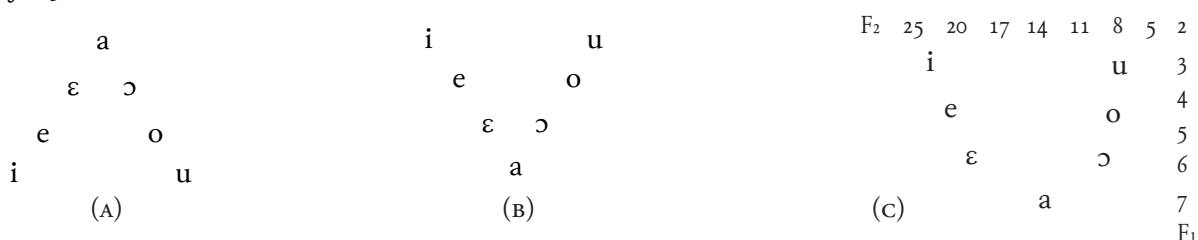


I segnali messi sulla f 8.4.2(1) sono quelli che, nella nostra convenzione, indicano vocoidi con labbra «miste», cioè semi-arrotondate, per alludere simultaneamente alle due articolazioni –con e senza arrotondamento– prodotte di proposito esattamente nello stesso punto. I segnali sono collocati proprio nei punti piú estremi, secondo i criteri del Jones, giacché dovevano delimitare lo spazio vocoidale. Invece, nella f 8.4.2(2), abbiamo collocato i segnali adeguati, nel centro delle caselle dei simboli ufficiali relativi, secondo i nostri valori canonici effettivi, per aiutare a confrontare meglio lo spirito dei due approcci ai vocoidi delle varie lingue del mondo.

Aggiungiamo anche la f 8.5, per mostrare pure due schemi triangolari poco consigliabili (A e B, anche se ancora utilizzati, il primo addirittura rovesciato), perché

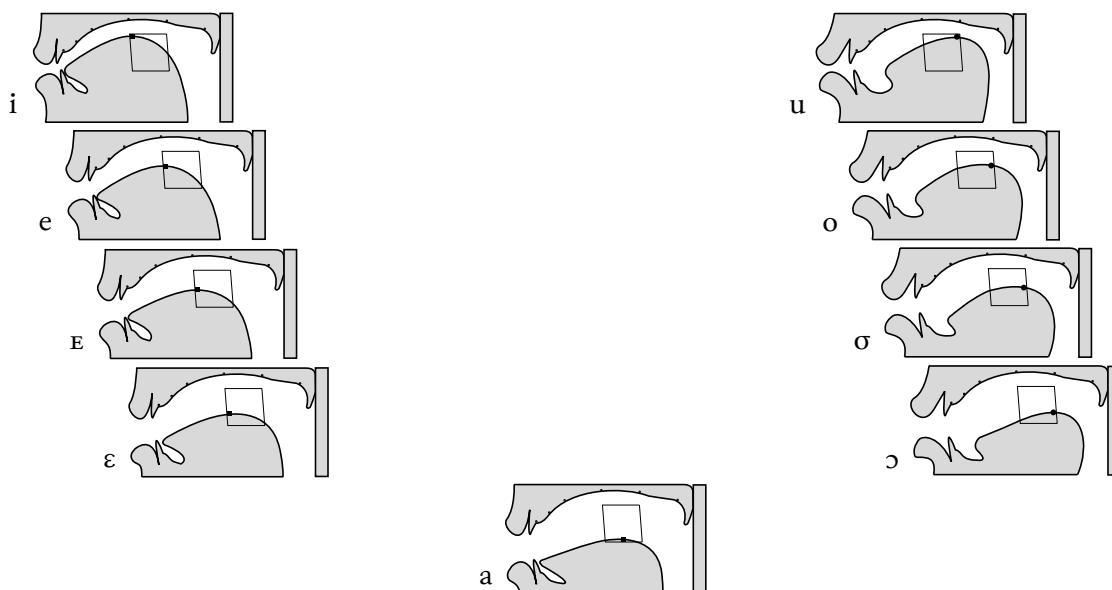
non rispettano la realtà fonetica dell'apparato articolatorio degli idiomi del mondo. Diamo anche il più diffuso schema acustico (C, basato sulle prime formanti: F₁ e F₂; si noti che 25 = 2500 Hz, 2 = 200 Hz), che non si rifà a un triangolo, ma a un quadrilatero con la parte posteriore alta inclinata verso destra (C), invece che verso sinistra (E), oppure verticale, come nel compromesso del trapezio ufficiale attuale (D), con la sua vaghezza delimitativa e i suoi segnali sempre tondi e sempre neri, indipendentemente dalla posizione delle labbra e della forza accentuale. Vi abbiamo collocato i *nove* vocoidi (per i *sette* fonemi) dell'italiano neutro, che, per finire, ritroviamo anche nel nostro vocogramma di fiducia (E), con tutti i suoi vantaggi.

f 8.5. Diversi modi di mostrare i vocoidi.

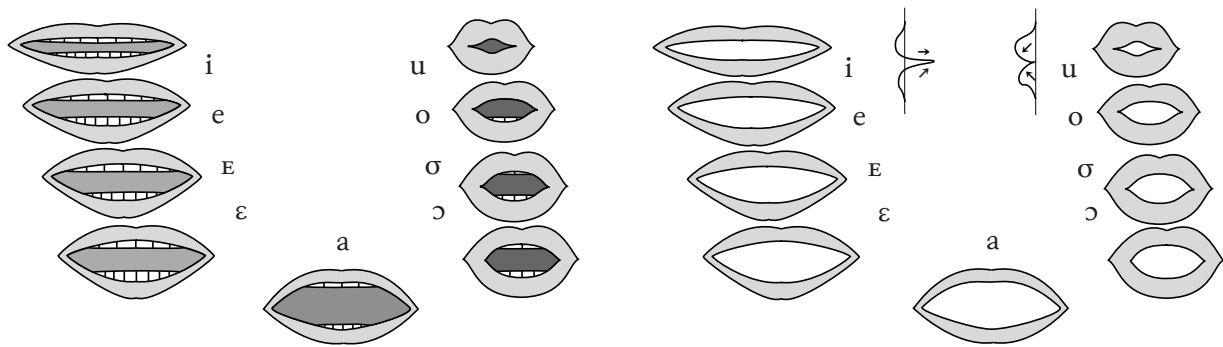


Le f 8.6-7 mostrano, rispettivamente, gli orogrammi e i labiogrammi dei *nove* *vocoidi* dell'italiano neutro: [i, e, ε, ε, a, ɔ, σ, o, u] (per i *sette fonemi*: /i, e, ε, a, ɔ, o, u/, rappresentati dai soli *cinque grafemi*: i, e, a, o, u).

f 8.6. Orogrammi dei nove vocoidi dell'italiano neutro.



f 8.7. Labiogrammi dei nove vocoidi dell'italiano neutro.



8.11. Facendo un esame, anche cursorio, d'alcuni dei vocogrammi delle fonosintesi relative a vari idiomi (e delle 12 lingue del *M^aP*), si vede che si può raggiungere una grande precisione, e che, in ogni casella del vocogramma, i segnali sono collocati in posizioni piú o meno diverse, anche sulle righe di demarcazione, a cavallo tra due o piú caselle. Semplificando un po', si può, comunque, dire che ogni vocoide ha, almeno, *nove* possibilità di collocazione del segnale, per esempio, oltre a un [a] centrale nella sua casella, anche: [a_τ, a_χ, a₊, a_ν, a₊, a_ν, a₊, a_ν].

Oltre a quella centrale, basilare, che non è necessariamente la piú frequente o piú «normale» (come non lo erano quelle «cardinali», periferiche, del Jones), c'è la possibilità di spostamento in alto–basso, in avanti–indietro, ma anche combinazioni, come alto–avanti, basso–indietro, basso–avanti, alto–indietro.

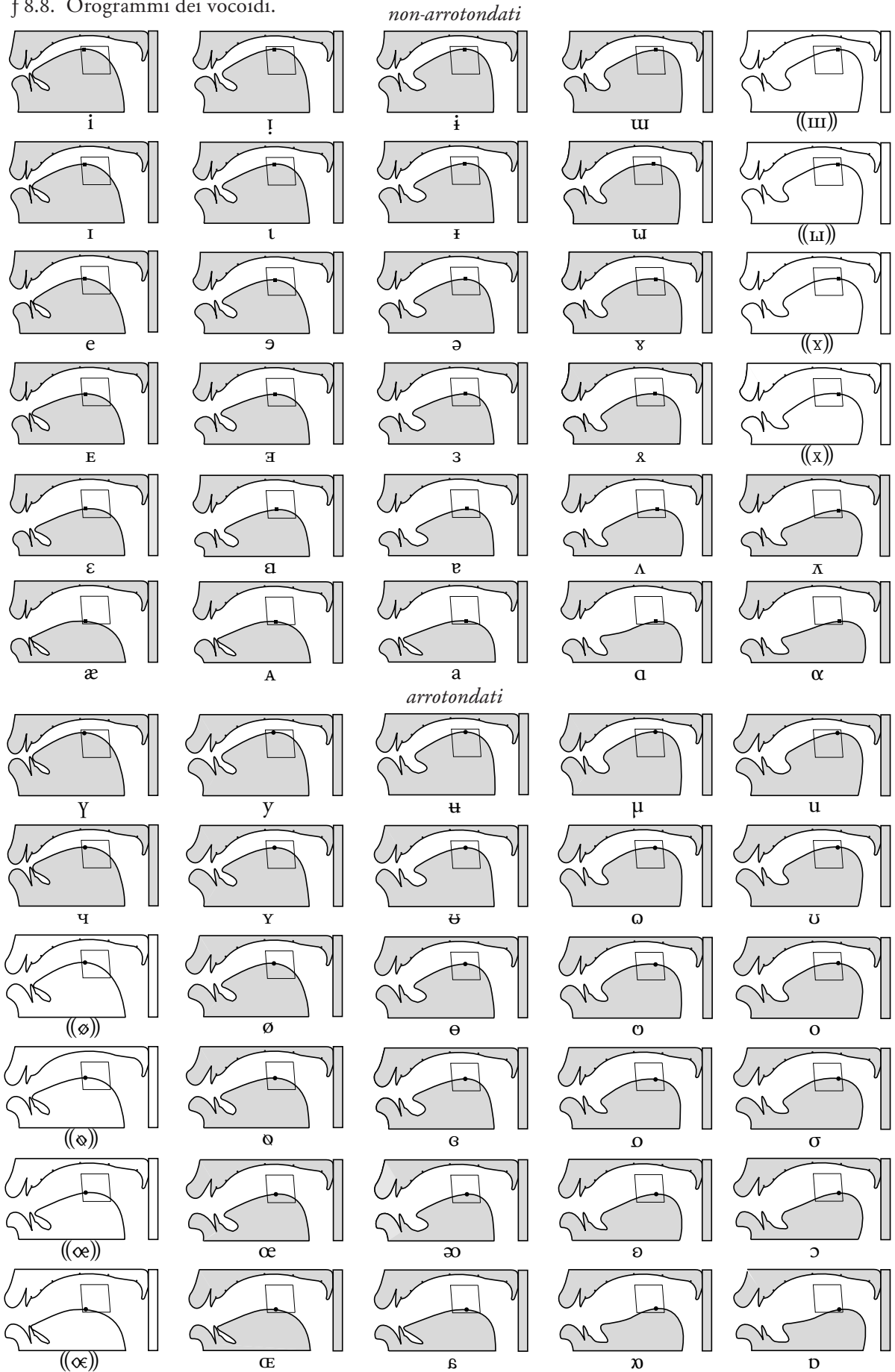
Per quanto riguarda la notazione, soprattutto a mano, durante l'analisi d'un idioma, ascoltando le registrazioni relative, è senz'altro conveniente ricorrere ai diacritici di SPOSTAMENTO. Perciò, si ricorre a un punto [.] (o alla sottolineatura doppia [̣] come per i contoidi, § 9.5), generalmente sotto un vocoide, per indicare posizione (piú o meno) centrale nella casella, come in [ɛ̣, ạ, ị, ʏ̣]; oppure si potrebbe tralasciare qualsiasi diacritico, per default, purché ci sia coerenza e non ci si debba domandare, poi, se l'assenza del punto sottoscritto non indichi semplicemente la mancanza d'una presa di posizione, come per un'indicazione piú generica di mera opposizione coi simboli d'altri vocoidi, quale [e], rispetto a [ɪ], o [E], o [ə]...).

Gli altri diacritici suggeriscono una direzione, indicata dalla punta singola, [+_τ, τ; +_ν, ν; +_χ, χ; +_λ, λ; +_ϑ, ϑ] (qui in coppie opposte). Il primo significa sollevamento, contro l'abbassamento del secondo, come in [ɔ̣, ɔ̣]; il terzo, avanzamento, contro l'arretramento del quarto, in [ɔ̣, ɔ̣]; il quinto significa sollevamento e avanzamento insieme, &c. Sono anche combinabili: *due uguali* (per esempio, [+_τ]) spostano fino al confine, anche sopra la riga, mentre uno solo, *fra parentesi* ([+_τ]), indica uno spostamento minore.

Possono essere utili, a seconda di particolari scopi (descrittivi o didattici), icone del tipo [⊗], e [⊗], [⊗], [⊗], [⊗], e [⊗], [⊗], [⊗], [⊗], per indicare le nove posizioni generali, all'interno della casella.

È ovvio, comunque, che le posizioni effettive sono ben piú di nove: almeno una ventina per casella, sempre semplificando un po'. Arrotondando, vanno da 500 a 1000 i suoni vocalici effettivi, rappresentabili dai 52 vocoidi (ma con svariate collocazioni sui vocogrammi); anche se –di solito, a seconda della propria lingua– in

f8.8. Orogrammi dei vocoidi.



tutto, un parlante ne distingue da 5 a 15, in media (anche se i fonemi possono essere di piú, grazie all'aggiunta della durata).

8.12. Ma passiamo, sistematicamente, a vedere tutte le articolazioni vocoidali, procedendo verticalmente, per punti d'articolazione, cominciando dai vocoidi piú semplici, quelli senz'arrotondamento labiale (f 8.8, parte alta). Per completezza, compaiono –in bianco– anche i quattro vocoidi «virtuali», i cui simboli sono posti fra parentesi tonde doppie. La parte bassa dà i vocoidi arrotondati (sempre con 30 elementi, quattro dei quali fra parentesi).

Dapprima, osserviamo attentamente le figure; poi, faremo degli esempi. Come si vede bene, sono tutte diverse! Non bisogna guardare gli orogrammi vocoidali in fretta, per evitare di perdere importanti sfumature; per ognuno, si dovrà arrivare anche ad avere una competenza cinestesica sufficiente, in modo da articularli mentre s'osservano le figure.

La f 8.9 mostra i labiogrammi dei vari vocoidi. S'osservi che la prima colonna, quella dei vocoidi anteriori, ha una posizione (*di*)*stesa*: [i, ɪ, e, ɛ, æ]; tutti gli altri non-arrotondati hanno la posizione *neutra*. Nella colonna centrale, troviamo i labiogrammi dei vocoidi *semi-arrotondati*, come [ɨ, ɤ].

Per l'arrotondamento, notiamo che ci sono due tipi particolari: il piú diffuso ha anche una certa *protensione* (cfr f 8.3 e f 8.9), che è tipica dei vocoidi antero-centro-labiati (come [y]) e dei postero-labiati (come [u]); l'altro tipo d'arrotondamento è «*verticale*» (come si vede dalla f 8.3 [cfr anche la f 8.9]), e è tipico dei vocoidi antero-labiati (come [ɥ]). I centro-labiati (come [ɰ]) e i postero-centro-labiati (come [ɯ]) possono avere una posizione o l'altra, a seconda delle lingue; per questo motivo, nelle illustrazioni viste, sono collocati in entrambe le categorie, fra parentesi tonde semplici. Nella f 8.9, appaiono fra parentesi tonde anche i vocoidi semi-tondi (che, in realtà, non sono così frequenti), mentre sono posti fra parentesi tonde doppie gli 8 vocoidi «virtuali».

Non sarà inutile ribadire che i vocoidi *uffIPA*, collocati in quel trapezio potenziale, senza vere suddivisioni e con pochi simboli a disposizione, esibiscono una certa forzatura per generalizzazione. Inoltre, tale impostazione è responsabile per le diffuse «credenze» (non troppo scientifiche) che continuano a far pensare che davvero [y] sia semplicemente una [i] con arrotondamento (cioè il nostro [ɥ]) e che [u] sia un [u] senz'arrotondamento (il nostro [ɯ]). Invece, la realtà fonetica dice che [y] è antero-*centro*-labiato, mentre [u] è postero-*centrale*.

8.13. Per apprendere il valore, e la collocazione, di tutti gli elementi del nostro vocogramma, per una memorizzazione razionalizzata, procediamo –per fasi successive– cominciando dai simboli delle 18 vocali cardinali jonesiane, osservando la f 8.3 (con ricorso a tutti gli orogrammi già dati), secondo la prassi consolidata nel tempo: quella d'indicare i suoni piú diffusi e piú frequenti coi simboli piú normali. Infatti, ormai, certi simboli cardinali non indicano piú il suono (teorico) originario, ma quello piú correntemente rappresentato da quel simbolo –che veniva a comprendere piú d'una delle nostre caselle– e, di solito, è il piú diffuso negl'idiomi del mondo.

Mano a mano che se n'aggiungono altri, si deve cercare di mantenere, il piú possibile, dei legami di somiglianza, da conciliare con la distinguibilità tra di loro e con la (relativa) facilità di tracciarli, anche a mano.

Dato l'alfabeto latino di partenza, ovviamente, le cinque lettere indicano i suoni piú frequenti e normali: [i, e, a, o, u]; sono quelli che molte lingue usano in sillaba accentata e non-accentata. Dovendo indicare le differenze piú comuni, rispetto a [e, a, o], la scelta, logica, è stata quella di mostrare la maggiore apertura, in rapporto a [e, o], ricorrendo a [ɛ, ɔ] (che sono dei simboli effettivamente *aperti*). In italiano, e in molte altre lingue, troviamo i fonemi «chiusi» /e, o/ e «aperti» /ɛ, ɔ/ (allusione interna, vicendevole, tra le due *e* e le due *o*, non ai punti estremi del vocogramma: *alto* e *basso*).

Un timbro diverso da [a] venne indicato con una variante «corsiva», molto saggiamente «raddrizzata» e adattata al carattere tecnicamente chiamato *tondo*, o *romano*, dando [ɑ]. Nel francese tradizionale era importante mostrare due tipi di *a*, uno «anteriore» e uno «posteriore» (ma, in realtà: antero-centrale, [A], e postero-centrale, [ɑ]), anche se la pronuncia moderna ha abolito la fonematicità dei due timbri, sopprimendo il secondo. In inglese neutro, sia americano che britannico, l'*a* anteriore è pronunciato davvero anteriore [æ], contro [ɑ:] (le varianti regionali, o anche semplicemente quelle mediatiche, possono cambiare parecchio le realizzazioni, cfr *M^aP* ¶ 3-4).

8.14. Continuando la rassegna dei simboli, il grafema *y* è stato usato, con grande acume (ispirandosi ad alcune lingue europee settentrionali), per il vocoide antero-centro-labiato [y], del francese *flûte*, [y], o del tedesco *über*, [y:], liberandosi –finalmente– dal fardello, degli altri «alfabeti fonetici» precedenti (ma anche successivi!), di ricorrere ai diacritici, per mostrare TIMBRI, invece che MODIFICHE DI TIMBRI, com'è piú che logico. Quindi, sono assurdi «simboli» come «/ü, ö, ä, ë, ï/», per non parlare di «capolavori» come «/ÿ/», per ['œ:].

Prendendo i grafemi *ø*, *œ*, sempre da alfabeti europei, si diede forma agli altri due vocoidi antero-centro-labiati piú diffusi, [ø, œ]: in francese *bleu* /ø/, *œuf* /œ/, tedesco *schön* /ø:/, *löschen* /œ/. A questi, s'aggiunse il maiuscoletto, che diede il vocoide aperto, [œ] (spesso omesso dalle tabelle e dalle liste, per la rarità o la supposta irreperibilità).

In zona posteriore, i corrispondenti teorici non-arrotondati di [u, o, ɔ], furono indicati, sempre con risultati molto interessanti, da [ʉ, ɤ, ʌ]. In realtà, come abbiamo visto, piú che «posteriori» (come nella teoria), sono *postero-centrali*, visto che in quella zona non si producono facilmente dei vocoidi non-arrotondati (ché, pur richiedendo piú sforzo, sonerebbero abbastanza simili).

I simboli cardinali arrivavano a 18, con la semplice, ma acuta, introduzione di [i, ɨ], per i centrali alti.

8.15. Le aggiunte successive riguardavano altre distinzioni importanti per l'apertura relativa d'alcuni dei vocoidi già presenti. Quindi, si ricorse al maiuscoletto (saggiamente adattato, per dimensioni, al minuscolo, anche se la differenza non era evidentissima, ma certamente presente; però, *noblesse oblige!*). Si ebbero così i

vocoidi semi-alti [ɪ, ʏ, ʊ], in corrispondenza di [i, y, u] (anche se, per [ɪ, ʊ], erano frequenti le varianti facoltative [ɪ, ɔ], che noi usiamo con altri valori vicini, come vedremo presto). In accordo con la nostra espansione dei simboli (e, ovviamente, dei timbri dei vocoidi), [ɪ, ʏ, ʊ] rappresentano bene i suoni del tedesco neutro in *List, fünf, Lust* /^lɪst, ^fyɪnf, ^lʊst/. A rigore, [ʊ] non è un vero maiuscoletto (che sarebbe «[ʊ]», usato dagli editori che non hanno il vero simbolo), ma è decisamente più perspicuo di quello, e anche più semplice da scrivere a mano.

La scarna zona centrale del vocogramma ricevette tre elementi, fondamentali per l'inglese britannico: [ə, ɜ, ɐ], progressivamente più aperti, come in *the murder* [ðə'mɜːdɜː]; a questi s'aggiunse [æ], come in *bat* [hæʃ], che, oggi (come si sa e come abbiamo ribadito), costituisce il limite anteriore basso del vocogramma moderno e scientifico, sebbene il trapezio ufficiale, ostinatamente, vi mantenga «[a]», collocando «[æ]» al di sopra... Il valore di [ɐ] è chiaramente legato, anche per la forma, a quello del nostro [a], centrale; tanto più che, in un'applicazione rigorosa, ma piuttosto cieca, del trapezio ufficiale, bisognerebbe usare [ɐ] per *patata* (anche per la sillaba accentata!), giacché, fra i pochi simboli ufficiali, [ɐ] è quello che è collocato più vicino. Ma la fonetica è una scienza artistica, e anche umana, perciò è dotata di buon senso (e di possibilità d'espansione e d'adattamento), nonostante ridicole resistenze anacronistiche.

8.16. Nel trapezio ufficiale, dell'ultima riforma, sono stati aggiunti altri tre vocoidi; uno è il corrispondente arrotondato di [ɜ], cioè [ɜ̞] (che, giustamente, lo ricorda, richiudendosi, in quanto con labbra arrotondate), come in inglese neozelandese: *fur* [fɜ̞ː], rispetto all'inglese britannico: [fɜː]. (Nelle prime fasi della riforma, dal 1989 al 1993, il simbolo era stato erroneamente capovolto: invece di [ɜ̞], appariva «[ə̞]», che ha un diverso valore nel nostro sistema *canIPA*.) Un altro è, sempre arrotondato, come dalla forma, ma col tratto orizzontale dei centrali alti, [ə̞], come in olandese: *lus* [lɔ̞ʃ]. Nel nostro vocogramma, corrisponde in pieno allo SCHWA, (/ʃwa/) [ə], ovviamente, coll'arrotondamento.

Ufficialmente, l'altro simbolo aggiunto, [ə̞], indicherebbe il corrispondente non-arrotondato di [ə̞]; però, visto che, nel trapezio ufficiale, [ə̞] è qualcosa di molto vago e generico (che cerca d'indicare, più che altro, la «non-perifericità», arrivando a inglobare –in trascrizioni d'idiomi diversi e d'autori diversi– ben 17 dei nostri simboli!), noi preferiamo dare a [ə̞] il suo valore più frequente e normale, che è quello corrispondente, ufficialmente, a «[ə]», mentre riserviamo il valore antero-centrale (piuttosto che centrale, ma sempre medio-alto), a [ə̞], che –con la sua specularità grafica– s'inserisce molto bene fra [e] e [ə̞]. Lo s'impiega, molto convenientemente, per il secondo elemento del dittongo inglese di parole come *fly* [fla̞] (piuttosto di «/flaɪ/»; o di «/flai/», usatissimo prima ancora).

I vocoidi *canIPA*

8.17. Ora, dobbiamo prendere in considerazione anche i simboli che, nel sistema *canIPA*, indicano vocoidi ben precisi e nient'affatto secondari, rispetto a quelli

visti finora. Cominciando, ancora, da quelli *non-arrotondati*, vediamo, tra [i] e [i̠], l'antero-centrale alto, [ɪ], che, con la sua forma, ricorda decisamente [i], ma con qualcosa di diverso, come in somalo: *inan* [ɪ̠nan], o in bolognese: *finîr* [fɪ̠nɪr]. Sotto [ɪ], troviamo [ɪ̠], molto usato in inglese (anche come trascrizione in molti testi), per esempio in *lisp* [lɪ̠sp], e che può ricordare parecchio la parte bassa di [e] (dato che, uditivamente, assomiglia a [e, ə]).

Nella casella centrale dei semi-alti, poi, troviamo il maiuscoletto di [i̠], cioè [ɪ̠], come in tedesco: *bitte* [ˈbɪtɪ̠], che ben s'adatta alla serie di [ɪ, ʏ, ʊ]. Poi, però, il parallelismo dei maiuscoletti (già interrotto, per necessità, da [ɪ̠]), riprende, da questo, qualcosa del suo aspetto, che è [ʊ], rifacendosi, ovviamente a [u], di cui è la variante abbassata, come in turco: *kari* [kɑ̠rɯ].

Il maiuscoletto (sempre perfettamente adattato, per le dimensioni) risponde in pieno all'esigenza pressante d'averne un fono anteriore, intermedio tra [e] e [ɛ], cioè [ɛ̠], come in inglese *yes* [ˈjɛs].

8.18. L'immagine speculare di [ɛ̠], cioè [ɛ̠̠], ricorda senz'altro il parallelismo che c'è tra [e, ə], come si vede dal vocogramma, come in cinese mandarino: *rén* [ʔʒɛ̠n]. Il semi-basso antero-centrale, [ɛ̠̠], ricorda chiaramente [ɛ], pur dovendo essere diverso; lo troviamo in arabo: *walad* [ˈwɑ̠lɑ̠d]. L'ultimo di questa serie è [ɑ̠], come in francese: *papa* [pɑ̠pɑ̠], cinese mandarino: *wān* [ˈwɑ̠n]; a dire il vero, secondo la logica del maiuscoletto, il valore che gli potrebbe sembrare piú adatto dovrebbe essere quello qui dato a [a], formando una serie (forse piú «armoniosa») come «[a, ʌ, ɑ]». Però, come abbiamo già detto, il valore centrale, per *a*, è di gran lunga il piú normale e frequente, nei vari idiomi del mondo; quindi, è piú che legittimo, oltre che logico, l'ordine [ʌ, a, ɑ].

Il vocoide postero-centrale medio-basso, [ɤ̠], ricorda, senz'altro, sia [ɤ] che [ʌ], che lo fiancheggiano verticalmente; lo troviamo, per esempio, in cinese mandarino: *fēng* [ˈfɛ̠ŋ]; in russo: *vodka* (водка) [ˈvɔ̠tkɤ̠]. Rappresentiamo il valore del teorico «[ʌ]», cioè posteriore semi-basso, tramite il vocoide [ɤ̠̠], la cui forma ricorda [ʌ] di cui, vista la collocazione, richiama anche il suono, pur restando diverso. L'incontriamo in olandese: *coud* [ˈkɔ̠ʊt], o nel tirolese altoatesino: *wasser* [ˈβɔ̠sɤ̠].

Il vero valore cardinale di «[ɑ]», nel trapezio e nei dischi del Jones, è il piú raro [ɑ̠], come in olandese: *Amsterdam* [ɑ̠mstɛ̠dɑ̠m]; mentre, piú logicamente, riserviamo ad [ɑ] il valore che ha, per esempio, in inglese britannico: *car* [ˈkɰɑ̠], in inglese americano: *car* [ˈkɰɑ̠ː], e in tante altre lingue. Il legame tra [ɑ̠] e [ɑ] è garantito anche dal fatto che, certi editori, per carenze tipografiche, sostituivano [ɑ] con [ɑ̠].

8.19. Passando, ora, ai vocoidi *arrotondati*, o tondi, con arrotondamento labiale, ricordiamo brevemente che i teorici «[y, ø, œ, œ̠]» sono, in realtà, antero-centro-labiati; e –giustamente– è bene lasciargli il valore che, da sempre, hanno avuto, di fatto. Si tratta semplicemente di completare la serie (anche con [ɣ]), aggiungendo l'intermedio [ø̠], che ricorda necessariamente [ø], ma con una differenza, come avviene per gli altri simboli rovesciati o speculari. Lo troviamo in francese: *seulement* [sø̠l'mɔ̠].

Venendo ai veri antero-labiati, troviamo solo i due accosti, [ɣ, ɰ], come in svede-

se: *ny* [nɤŋ] (/nɤŋ/). Per la forma, prescindendo da qualsiasi valore grafemico per il secondo, senz'altro, l'uno ricorda l'altro (come tondo e maiuscoletto), ma ricordano anche i vicini [y, ɣ]. È, perciò, piú conveniente e «naturale» considerare i piú frequenti ([y, ɣ]) piú «normali», e da questi ottenere [ɥ, ɥ], spostando la lingua in avanti d'un paio di millimetri, in media.

Passando ai centro-labiati, è logico l'inserimento, tra [ɸ, ɸ], di [ɸ], che troviamo in islandese: *unna* [ʔɸn^{na}]. Altrettanto motivato, anche per il valore fonico, è l'impiego di [ɸ], come in francese parigino e mediatico: *bonne* [bɸn], o in svedese: *dörr* [dɸr]. Uditivamente, [ɸ] dà l'impressione d'un [a] con qualcosa di piú cupo, determinato dal leggero arrotondamento possibile per un vocoide (cosí) basso, come nel dialetto barese: *sante* [sɸandə]; quindi, anche mnemonicamente, il legame è piuttosto saldo, invece d'un piú ingombrante «[ɸ]», decisamente scomodo da scrivere a mano (provare, per credere!), anche se, apparentemente, piú «logico».

8.20. Nella serie postero-labiata, va commentata la necessaria aggiunta di [σ], come per altre serie; ma, la forma di [o] è tale da non permettere rovesciamenti, di nessun tipo, né il maiuscoletto; perciò, l'unico modo per mantenere il legame col normale *o*, era di ricorrere al sigma (σ, indipendentemente dal suo, ben diverso, valore greco); perciò, [σ] rappresenta il timbro intermedio tra [o, ɔ], come in inglese *pour*, [pɸɔ:(ɪ)] ([ɪ] è per la pronuncia americana), o in spagnolo *moda* [mɸɔda].

Tutta la serie postero-centro-labiata, [μ, ɔ, ɔ, ɔ, ɔ, ɔ], non è che una modifica di quella postero-labiata, e –quale piú, quale meno– tutti i simboli ricordano gli altri; per esempio, [μ] e [u]; [ɔ] ricorda anche il corrispondente non-arrotondato ([ɹ], con identica collocazione), oltre che [ɹ]; [ɔ] ricorda sia [ɔ] che [o]; anche [ɔ] si rifà a [σ], col rovesciamento; infine, sia [ɔ] che [ɔ] ricordano, rispettivamente, [ɔ] e [ɔ], completati con qualche aggiunta fra le poche ancora possibili.

Sebbene le trascrizioni fonemiche (ma anche quelle che vorrebbero essere fonetiche) del francese, con /u, o, ɔ/, facciano credere che, in questa lingua, si abbiano vocoidi simili a quelli dell'italiano o del tedesco, la realtà è ben diversa. Infatti, nel francese (in pronuncia «moderna»), abbiamo tutti e sei questi vocoidi, come in *pourtour* [pɸɔʔtɸr], *monôme* [mɸnɔ:m], *bonne* [bɸn], *cent* [sɸ]. In inglese, è necessario [ɔ], come in *look* [lɔk].

Anche in Toscana, /u, o, ɔ/ sono, in realtà, [μ, ɔ, ɔ], come forma basilare, piú dittongamenti verso l'avanti o verso l'indietro (come risulta dalle fonosintesi toscane [FI, SI, PI, LI e Piombino], nel ¶ 16); ecco alcuni esempi fiorentini: *luna*, *dopo*, *modi* [lμ:nɹ, dɔ:ɸɔ, mɔ:di].

8.21. Ora, tenendo presenti i 52 orogrammi della f 8.8 (messi alla fine, come appendice di riferimento e controllo, coll'aggiunta degli 8 «teorici», allo stato attuale), diamo, sinteticamente, indicazioni di simboli e di lingue che usano tali vocoidi. Non si tratta d'esempi completi, giacché deve bastare, per ora, una scorsa dei fonivocalici. Nei ¶ 16-23, si vedranno le fonosintesi d'almeno 320 lingue, dialetti e varianti; chi ne conosce, potrà escogitare degli esempi adatti; chi desideri cominciarne uno studio rigoroso, avrà dati affidabili da cui partire. Il *Map* dà trattazioni sistematiche delle dodici lingue considerate (con varianti): italiano, inglese, francese, te-

desco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto.

Procediamo per punti d'articolazione, piú che per modi; cioè verticalmente, per colonne (qui, indichiamo, fra parentesi tonde, anche i simboli dei vocoidi per l'eventuali otto caselle vuote): *anteriori* [i, ɪ, e, ɛ, æ], *antero-labiati* [ɣ, ɥ, (ø, œ, œ)], *antero-centrali* [ɪ, ɪ, ə, ɛ, ɛ, ɛ], *antero-centro-labiati* [y, ʏ, ø, œ, œ, œ], *centrali* [i, ɪ, ə, ɜ, ɛ, a], *centro-labiati* [ɸ, ɸ, ɸ, ɸ, ɸ, ɸ], *postero-centrali* [ɯ, ʉ, ɤ, ɤ, ɤ, ɤ], *postero-centro-labiati* [ɯ, ʉ, ɤ, ɤ, ɤ, ɤ], *posteriori* [(ɯ, ʉ, ɤ, ɤ), ɤ, ɤ], *postero-labiati* [u, ʊ, o, ɔ, ɔ, ɔ].

Vocoidi non-arrotondati:

[i]	<i>fili</i> italiano
[ɪ]	<i>Kind</i> tedesco
[e]	<i>sete</i> ['sete] italiano
[ɛ]	<i>settecento</i> [ˌsɛt-] italiano
[ɛ]	<i>sette</i> ['set-] italiano
[æ]	<i>hat</i> inglese
[ɪ]	<i>inan</i> [ˌɪːnan] somalo
[ɪ]	<i>bit</i> inglese
[ə]	<i>bite</i> ['baɪt] inglese
[ɛ]	<i>bèn</i> cinese mandarino
[ɛ]	<i>walad</i> [ˈwɑlɑd] arabo
[ɑ]	<i>lac</i> francese
[ɪ]	<i>ty</i> (= <i>ты</i>) russo
[ɪ]	<i>bitte</i> [-tɪ] tedesco
[ə]	<i>to be</i> [tə] inglese
[ɜ]	<i>fur</i> inglese brit.
[ɛ]	<i>lover</i> ['lɛvɛ] ingl. brit.
[ɑ]	<i>data</i> italiano
[ɯ]	<i>zì</i> cinese mandarino
[ʉ]	<i>hammock</i> [-ʉk] ingl.
[ɤ]	<i>cè</i> cinese mandarino
[ɤ]	<i>céng</i> cinese mandarino
[ɤ]	<i>love</i> inglese amer.
[ɑ]	<i>hot</i> inglese amer.
[ɤ]	<i>paus</i> [ˈpɑʊs] olandese
[ɑ]	<i>kans</i> olandese

Vocoidi arrotondati:

[ɣ]	<i>ny</i> [ˈnɣ:] norvegese
[ɥ]	<i>ny</i> [ˈnɥɣ] svedese
[y]	<i>lune</i> francese
[ʏ]	<i>Glück</i> tedesco
[ø]	<i>deux</i> francese
[œ]	<i>sœurette</i> [sœ-] francese
[œ]	<i>sœur</i> [ˈsœʁ] francese
[œ]	<i>sœur</i> [ˈsœœʁ] fr. can.
[ɸ]	<i>null</i> norvegese
[ɸ]	<i>nul</i> fiammingo
[ø]	<i>nul</i> olandese
[ɜ]	<i>fur</i> inglese neozelandese
[ɸ]	<i>dörr</i> svedese
[ɛ]	<i>sante</i> [ˈsɛʌndə] barese
[ɯ]	<i>vous</i> francese
[ʉ]	<i>look</i> inglese
[ɤ]	<i>beau</i> francese
[ɤ]	<i>bonnet</i> [bɔ-] francese
[ø]	<i>bonne</i> francese
[ɸ]	<i>ân</i> [ˈɸɑːn] persiano
[u]	<i>uno</i> italiano
[ʊ]	<i>und</i> tedesco
[o]	<i>sotto</i> [ˈsɔtto] italiano
[ɔ]	<i>ottocento</i> [ɔt-] italiano
[ɔ]	<i>otto</i> [ˈɔt-] italiano
[ɔ]	<i>hot</i> ing. brit.

Comunque, come esercizio, ovviamente, è utilissimo produrre anche le serie orizzontali, per modi: *alti* [i, ɪ, i, ɯ, (ɯ)], [ɣ, y, ɸ, ɯ, u], *semialti* [ɪ, ɪ, ɪ, ɯ, (ɯ)], [ɥ, ʏ, ɸ, ɤ, ʉ], *medioalti* [e, ə, ə, ɤ, (ɤ)], [(ø), ø, ø, ɔ, ɔ], *mediobassi* [ɛ, ɛ, ɜ, ɤ, (ɤ)], [(ø), ø, ɜ, ɔ, ɔ], *semibassi* [ɛ, ɛ, ɛ, ɤ, ɤ], [(œ), œ, ɸ, ɔ, ɔ], *bassi* [æ, ɤ, a, ɑ, ɑ], [(œ), œ, ɸ, ɔ, ɔ].





















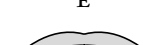
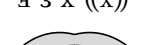
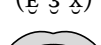



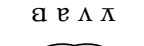
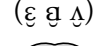
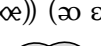
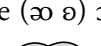
8.22. Il metodo fonetico permette d'ottenere (con un po' di pratica, cioè entrando davvero nel metodo stesso) i suoni d'altre lingue e dialetti, partendo dai propri. Perciò, ora osserviamo gli *orogrammi* dei *nove* vocoidi che realizzano i *sette* fonemi vocalici dell'italiano neutro (f 8.6), per un'oggettività di fatto (sebbene quasi tutti abbiano una pronuncia piú o meno regionale). Aggiungiamo anche i *labiogrammi* (f 8.7), che mostrano le posizioni delle labbra in due modi: prima piú realistico, che comprende anche i denti, e poi piú schematico, quindi senza i denti, ma piú funzionale e meno dispersivo, perché permette di concentrarsi sull'essenziale, senza distrazioni.

Invece, per il *vocogramma* italiano, rimandiamo alla f 8.5.E (e al ¶ 2 del *M^aP* [o al *M^aPI* o al *DⁱPI*]). In fondo, anche nella f 6.1, si potevano vedere, o intuire (pur senza segnali), i sette fonemi italiani /i, e, ε, a, ɔ, o, u/, assieme ad altri quattro elementi non italiani (/y, ø, œ; ə/), ma presenti in dialetti nordoccidentali (compreso /ə/, per esempio, in torinese; anche se è piú tipico dell'Alto-Sud, come si può vedere da molte fonosintesi dialettali, o –per gl'italiani regionali– dal *M^aPI*, ¶ 9-15).

E, ora (cfr f 8.8), rivediamo i 52 (sempre coll'aggiunta degli 8 teorici) *orogrammi* necessari per descrivere adeguatamente le lingue e i dialetti del mondo. Ovviamente, sarà bene vedere i *vocogrammi* delle varie fonosintesi (e del *M^aP*), anche per semplice –ma legittima, e sana– curiosità scientifica e umana.

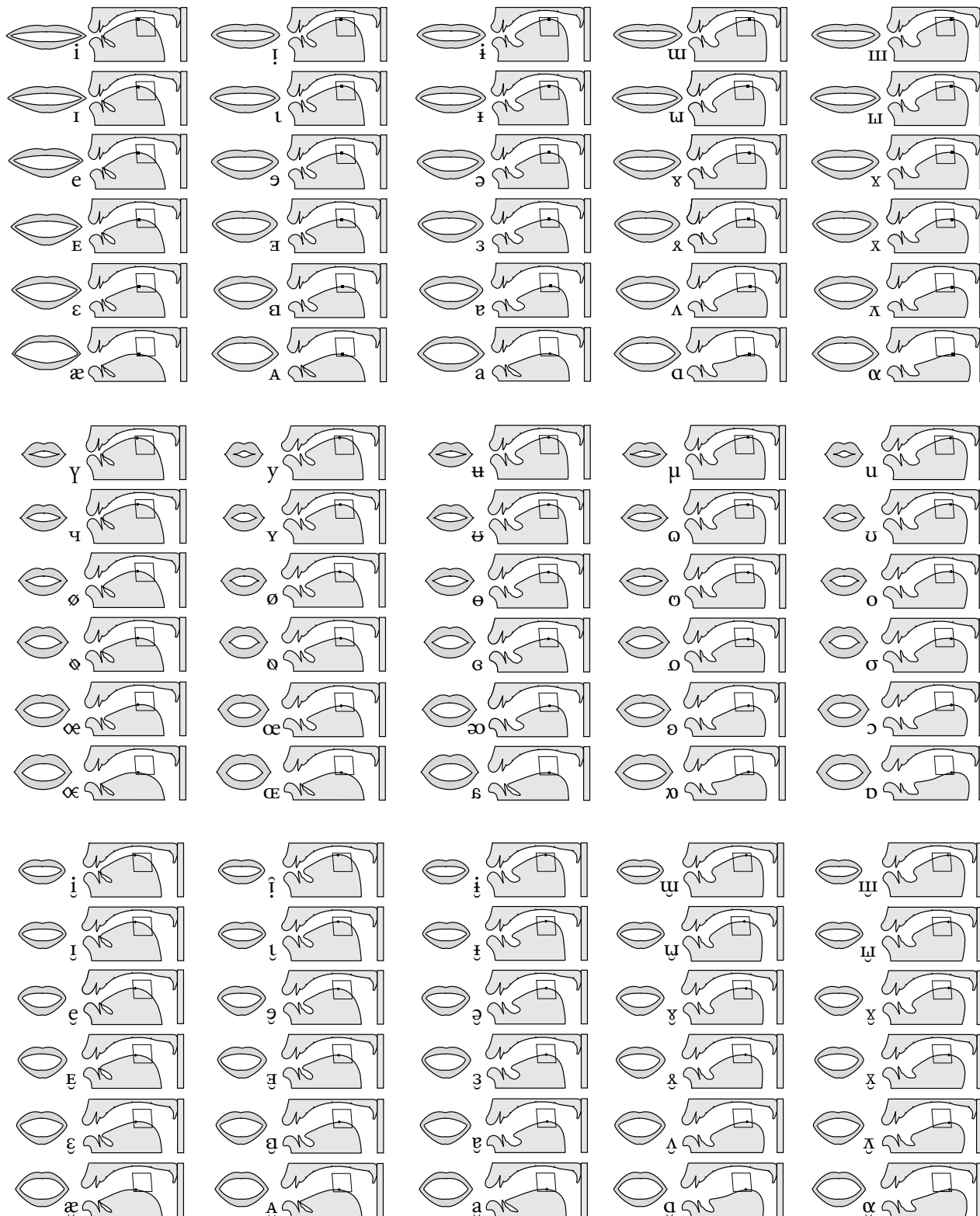
La f 8.9 dà i *labiogrammi* dei vari vocoidi, molti dei quali coincidono, naturalmente, per quanto riguarda le labbra. Sarà bene esaminarli tutti, con calma, facendo le dovute considerazioni cinestesiche necessarie per arrivare a produrre ogni articolazione, cominciando dalle piú familiari, per arrivare alle meno comuni. Le classi delle posizioni labiali sono 5, con le 2 piú normali (: neutre e arrotondate) e le 3 complementari (: distese, semi-arrotondate e arrotondate verticali).

f 8.9. Labiogrammi dei vocoidi con gradazioni diverse (e anche intermedie).

distese (o stese)	neutre (o normali)	semi- arrotondate	arrotondate verticalm.	arrotondate (o tonde)
 i	 i i u (i u)	 (i i u)	 y (y u)	 y (y u) u
 I	 I I u (I u)	 (I I u)	 Y (Y u)	 Y (Y u) u
 e	 ə ə ɜ ((x))	 (e ə ɜ)	 ((ø)) (ø o)	 ø (ø o) o
 E	 ɛ ɛ ɛ ((x))	 (E ɛ ɛ)	 ((ø)) (ø o)	 ø (ø o) o
 ε	 ɛ ɛ ɛ	 (ε ɛ ɛ)	 ((œ)) (œ o)	 œ (œ o) o
 æ	 A a a α	 (æ a a)	 ((œ)) (œ o)	 œ (œ o) o

Per maggiore completezza, nella f 8.10, diamo tutti i vocoidi possibili, compresi gli 8 potenziali e anche i 30 con posizione labiale intermedia fra stesa e arrotondata, cioè semi-arrotondata, indicata col diacritico.

f 8.10. Labio- e orogrammi di tutti i vocoidi con gradazioni diverse (e anche intermedie).



Pratica articolatoria

8.23. Una volta individuati, nel vocogramma, i vocoidi piú comuni, o piú familiari per ognuno, bisogna trovarne le vere posizioni, non semplicemente quelle che s'immagina debbano essere. Bisogna anche passare da uno all'altro, dapprincipio partendo, sempre, da quelli già noti.

Per sentire cinestesicamente le varie posizioni della lingua e delle labbra, è utilissimo articularli lentamente, e con molta calma e attenzione, ma soprattutto *in modo silenzioso*: senza emettere aria e senza «voce», cioè senza far vibrare le pliche vocali, nemmeno bisbigliando. Infatti, la voce copre e maschera i movimenti, distraendo dalla sensazione cinestesica. Il bisbiglio (fonazione non-sonora lena) sarà usato dopo, come compromesso fra l'utile artificio dell'articolazione silenziosa e la normale fonazione del parlato effettivo.

Basta provare una volta, per vedere quanto incredibilmente maggiore sia la nostra possibilità di percepire i movimenti della lingua e delle labbra, se ci concentriamo sui suoni, ma senz'alcun tipo di fonazione, il che non significa senza respirazione, ovviamente.

Si tratta dell'*introspezione silenziosa* (o silente), che ci fa scoprire molte cose inaspettate o insospettabili. Vi si può aggiungere, piú che l'espiazione, l'*inspirazione* non-sonora (né rumorosa). Infatti, se articoliamo un fono (sia vocalico che consonantico *continuo* [cioè senz'un'occlusione]) e se, mantenendone la posizione, inspiriamo, riusciamo a percepire meglio il punto d'articolazione, grazie alla sensazione di freschezza causata dall'aria ingressiva. Per i contoidi costrittivi, questa sensazione è ancora piú evidente, naturalmente.

Per i vocoidi, ci si deve esercitare a pronunciare foni intermedi fra quelli noti (o nuovi, già raggiunti/appresi), sempre coll'introspezione silenziosa, alternando coll'inspirazione, col bisbiglio e poi con la voce piena.

Si deve arrivare (dapprincipio, aiutandosi con uno specchietto) ad avere la sensazione esatta di tutti i *movimenti* delle *labbra*, della *lingua* e della *mascella*.

8.24. Partendo dall'italiano neutro, e sempre osservando bene i vocogrammi generali (f 8.3 & f 8.8-9), si potranno produrre vocoidi intermedi fra [e, ε] = [E]; fra [o, ɔ] = [O]; fra [i, e] = [I]; fra [u, o] = [U]; fra [i, u] = [i, u]; fra [e, o] = [ə, ø]; fra [ε, ɔ] = [v, œ]. Si potrà aggiungere l'arrotondamento labiale, facendo attenzione a non cambiare la posizione della lingua, come in: [i] → [ɣ]; [i] → [ɥ]; [ə] → [ø], &c. Inoltre, si potrà togliere l'arrotondamento, come in: [u] → [ɯ]; [o] → [ɤ]; [ɔ] → [ɶ]; [ɥ] → [i]; [ø] → [ə].

Se abbiamo già appreso, o *sentito foneticamente*, [y, ø, œ], oppure [ɯ, ɤ, ɶ], forse, istintivamente, li articoliamo, rispettivamente, come antero-centro-labiati (e non *antero*-labiali [ɣ, ø, œ]) oppure postero-centrali (non come *posteriori*, non-arrotondati [ɯ, ɤ, ɶ]).

Per quest'esercizio, sarebbe bene arrivare a produrre anche i vocoidi attualmente non rilevati in nessun idioma analizzato, giacché si tratta di disciplinare i propri movimenti. D'altra parte, è piú che ovvio che, per lingue come il francese e il tedesco, non ci si debba accontentare dei vocoidi antero-labiati ([ɣ, ɥ, ø, œ]), inve-

ce di [y, ʏ, ø, œ, œ̃]; come non andrebbero bene [ɰ, ɱ, x, ɣ, ʎ], in lingue (asiatiche, o altro), che abbiano [ɯ, ʊ, ɤ, ɛ, ɶ].

Altri esercizi, da fare sempre con calma e pazienza (dapprima silenziosamente, e seguendo bene sui vocogrammi), ci faranno produrre in colonne, dall'alto verso il basso (e viceversa) e anche orizzontalmente, dalla parte anteriore a quella posteriore (e viceversa) sequenze omogenee e graduali (all'inizio, anche parziali), come: [i, ɪ, e, ɛ, æ], [u, ʊ, o, ɔ, ɒ], [y, ʏ, ø, œ, œ̃], [ɰ, ɱ, x, ɣ, ʎ, ɲ], &c. Anche: [æ, ɛ, ɛ̃, e, ɪ, i], [ɒ, ɔ, ɔ̃, o, ʊ, u], [œ, œ̃, ø, ɤ, y], [ɑ, ʌ, ɤ, ɣ, ɯ, ʊ], &c. Inoltre: [i, ɪ, ɨ, ɰ, (ɱ)], [ɪ, ɪ̃, ɨ̃, ɱ, (ɱ̃)], [e, ə, ə̃, ɤ, (x)], [ɛ, ɛ̃, ɜ, ɤ, (x)], [ɛ, ɛ̃, ɛ̃̃, ʌ, ʎ], [æ, ʌ, a, ɑ, ɶ] (e viceversa).

Eventualmente, anche diagonalmente, come, per esempio (pur essendo piú complicati, giacché cambiano due parametri ogni volta, invece d'uno solo): [i, ɪ, ə, ɤ, ʎ], [ɪ, ə, ɜ, ʌ, ɶ], o: [ɣ, ʏ, ø, ɔ, ɒ], [ɥ, ø, ɔ̃, ɔ, ɒ], &c. Piú complicato ancora, ma non certo inutile, sarebbe fare qualcosa come: [i, ʏ, ə, ɔ, ʎ], [ɪ, ø, ɜ, ə, ɶ], in cui si combinano i tre parametri...

Decisamente meno complicato, ma molto utile, è l'esercizio d'alternare le due posizioni labiali fondamentali, scorrendo verticalmente e anche orizzontalmente (nelle due direzioni; e sempre, prima, silenziosamente): [i → ʏ], [ɪ → ɥ]; [ɨ → ɰ]; [ɪ → y], [ɪ → ʏ], [ə → ø], [ɤ → œ], [ɑ → œ̃]; [ɰ → ɱ], [ɰ → ɒ], [ɣ → ɔ], [ɤ → ɔ], [ʎ → ø], [ʎ → ɔ], [ɑ → ɲ]; e [ɲ → ɑ], [ə → ʌ], [ɔ → ɤ], [ɔ̃ → ɣ], [ɔ̃ → ɱ], [ɱ → ɰ]; [œ → ɶ], [ø → ɤ], [ø → ə], [ɣ → ɪ], [y → ɪ]; [ɥ → ɪ], [ɣ → i]; [ɰ → ɨ], &c. Ovviamente, aiuta molto se si controllano –in uno specchietto– le labbra, e anche la lingua, quando possibile.

Per le labbra, comunque, conviene senz'altro cominciare dai vocoidi della propria lingua, anche se non è neutra, togliendo (o aggiungendo, secondo il caso) l'arrotondamento; quindi, partendo da [i, e, ɛ; a], si potrà arrivare a [ɣ, ø, œ; ɶ] (anche solo per vedere e sentire l'effetto diverso); poi, si trasformano [u, o, ɔ] in [ɰ, x, ʎ], &c. E se ne possono escogitare altri...

8.25. Come dimensioni, per quanto riguarda l'apertura mascellare, agl'incisivi, e tra il palato e il dorso della lingua, nonché fra le labbra per vocoidi arrotondati e non-arrotondati, possiamo dare la misurazione media della f 8.11 (in riferimento alle sei fasce sovrapposte della f 8.3).

Ma, ovviamente, possiamo emettere abbastanza chiaramente [i, e, ɛ, a, ɔ, o, u], sia a incisivi stretti (in contatto), sia con la punta di due dita sovrapposte tra gl'incisivi stessi (con un'apertura artificiosa ai denti d'almeno 30 mm). Infatti, la bocca ricorre a vari assestamenti compensatori, per permettere di parlare in modo soddisfacente.

Basti pensare che generalmente ci si fa capire lo stesso anche parlando (maleducatamente) col cibo in bocca o (piú tollerabilmente) con una caramella. Anche a seconda delle consonanti vicine alle vocali, per queste ultime la bocca ricorre a opportuni adattamenti. Per produrre i costrittivi solcati /s, ʃ/, come in *sasso* e *Sciascia* [ˈsasːso, ˈʃaːʃa], la bocca deve avere un'apertura mascellare molto ridotta, infatti anche gl'incisivi sono parecchio vicini tra loro (come si ricava pure dalle f 6.12 & f 9.1). Ora, dovendo produrre [s, ʃ] con un [a] in mezzo, è evidente che tale [a] s'adegua, aprendo meno la bocca (come si può constatare facilmente con uno specchietto).

Naturalmente, anche la configurazione fisica (dell'apparato articolatorio) del

singolo parlante contribuisce a variare notevolmente il quadro, passando dal generale al particolare. Un bambino non troppo sviluppato e un omone robusto d'oltre 2 m d'altezza hanno dimensioni proporzionalmente rapportate, anche d'un 50% in meno o in più, rispettivamente. Tutto ciò, senza tener conto d'altre variabili comunicative: se si grida per collera, o se si mormora tra innamorati, l'impostazione generale dell'apparato fono-articolatorio cambia radicalmente, anche a causa delle caratteristiche parafoniche che s'aggiungono (cfr § 14).

Pure indipendentemente dal più complicato e prodigioso aspetto semantico e concettuale, il linguaggio umano è talmente complesso e articolato, ma allo stesso tempo auto-adattante, che qualsiasi macchina «parlante» (sia per codificare che, soprattutto, per decodificare messaggi) resta lontanissima, per la fedeltà o per la semplice possibilità di comunicare efficacemente.

f 8.11. Misure medie per i vari vocoidi.

<i>vocoidi</i>	<i>labbra, per</i> <i>V arroton.</i>	<i>labbra, per</i> <i>V non-arr.</i>	<i>incisivi</i>	<i>palato/</i> <i>lingua</i>	<i>riferimen.</i> <i>alle caselle</i>
alti	4 mm	6 mm	4 mm	6 mm	5-7 mm
semialti	6 mm	9 mm	5 mm	8 mm	7-9 mm
medioalti	8 mm	12 mm	6 mm	10 mm	9-11 mm
mediobassi	10 mm	15 mm	7 mm	12 mm	11-13 mm
semibassi	12 mm	18 mm	8 mm	14 mm	13-15 mm
bassi	14 mm	21 mm	9 mm	16 mm	15-17 mm

I dittonghi: un fonema o due?

8.26. La questione se i dittonghi siano da considerarsi *mono*-fonematici, o *bi*-fonematici, si risolve facilmente, se si considerano i fatti, non dal mero punto di vista teorico, classificatorio, ma secondo la fone(ma)tica pratica.

Osserviamo, innanzitutto, che conviene usare il prefisso latino (*bi*-), invece di quello greco (*di*-) –nonostante l'opposizione a *mono*- (greco)– per evitare incertezze e ambiguità coi termini simili, come *difonico*, che si riferisce a coppie di fon(e)m(i) con la stessa articolazione (per punto e modo), ma con diverso tipo di fonazione, per esempio, [p, b] /p, b/.

L'altro termine simile, solo lessicalmente, è *diafonemico*, che allude a entità funzionali intra-sistemiche, ma inter-accentuali, nel senso che, per una stessa lingua, serve a differenziare geo-accenti (o socio-accenti), come avviene, per esempio, per l'inglese britannico e per quello americano: da una trascrizione diafonemica come /'gɔʊ, 'sʊp, 'hʌt, 'læst, 'lɒst, 'hɜːi, 'kɑː, 'beɪə, 'njuː/ &c (*go, soup, hut, last, lost, hurry, car, better, new*), si ricavano le trascrizioni fonetiche britannica ([ˈgɔːw, ˈsʊp, ˈhʌt, ˈlæst, ˈlɒst, ˈhɜːi, ˈkɑː, ˈbeɪə, ˈnjuː]) e americana ([ˈgɔːw, ˈsʊp, ˈhʌt, ˈlæst, ˈlɒst, ˈhɜːi, ˈkɑː, ˈbeɪə, ˈnjuː]).

In italiano, come in spagnolo e in molte altre lingue, i dittonghi sono sequenze possibili, che anche la scrittura rappresenta, combinando i normali segni disponibili: sono, quindi, sequenze *bi-fonematiche*. Tali sequenze si formano semplicemente combinando i vari fonemi vocalici, con le loro normali realizzazioni (con solo

qualche limitazione di ricorrenza, per motivi storici e contingenti). I dittonghi italiani (veri e propri, per cui, giustamente, escludiamo le sequenze /CV/, come /jɛ, wɔ, ja, wa/, cfr § 5.2-3) piú frequenti sono: /ai, ia, ie, io, au/, seguiti da: /ɛa, ɛe, ɛi, ɛo, ɔi/ e da: /ɛu, eu, ei, oi/; decisamente meno frequenti sono: /ae, əa, əe, ea, ua, ue, ao, ɔo, eo, oa/; piú rari sono /oo, ui, iu, ii, ee, aa/.

Se non ci limitiamo alle parole, ma comprendiamo anche le frasi, i dittonghi fonici, in italiano, arrivano a coprire tutte le possibilità, comprese /ɔu, ou, uu/ (cfr § 5.1.2-3 del *M^aPI*). Facciamo solo alcuni esempi, fra i piú e i meno frequenti: *partirai, fattoria* /partirai, fatto'ria/ [partirai, fatto'ria] (entrambi trisillabici), *sono urgenti* /sonour'dʒenti/ [sonour'dʒenti] (sequenza quadrisillabica).

Il fatto d'indicare esplicitamente, o no, i dittonghi d'una lingua, ovviamente, dipende da fattori funzionali e statistici, oltre che distribuzionali e strutturali.

Quindi, in italiano (e lingue simili: spagnolo, portoghese, &c), normalmente, si può benissimo non fare la lista di tutti i dittonghi possibili (o sequenze vocaliche), come, d'altra parte, non si fa la lista di tutte le sequenze consonantiche; anche perché non sarebbe facile avere la certezza di riuscire a fornire liste, o tabelle, veramente complete, a meno che non si riesca a considerare pure tutte le parole dotte, scientifiche, tecniche e rare, ma si decida, allo stesso tempo, di limitare l'osservazione alle sole parole «ufficiali», escludendo gli enunciat.

8.27. Le lingue germaniche, invece, hanno un inventario limitato e riconoscibile di dittonghi, anche se, normalmente, la scrittura non è affatto sistematica, presentando diverse grafie (motivate da considerazioni storico-evolutive) per entità fonemiche limitate e riconoscibili. Per esempio, in inglese, all'interno di parola, abbiamo i seguenti dittonghi: /ii, ei, ae, ə, ɔu, ʊu, əɛ/ (in trascrizione diafonemica –escludendo, per il momento, casi come *hear, care, hears, cares, hearing, caring, curing* /'hiəɪ, 'kɛəɪ; 'hiəɪz, 'kɛəɪz; 'hiəɪŋ, 'kɛəɪŋ, 'kjʊəɪŋ/– per non complicare eccessivamente l'esposizione).

Questi *dittonghi* sono chiaramente *mono-fonematici*, prima di tutto, perché sono in *opposizione* paradigmatica fra di loro e con /V/ semplici, come per: *leak* /'liɪk/, *lake* /'leɪk/, *like* /'laɛk/, *Luke* /'luuk/, *look* /'lʊk/, *lick* /'lik/, *lack* /'læk/, *lock* /'lɒk/, *luck* /'lʌk/.

In secondo luogo, sono mono-fonematici, perché la *realizzazione* fonetica non avviene sulla base del valore d'ogni singolo simbolo di ciascun dittongo, ma globalmente, infatti, abbiamo (dove la barra obliqua separa esempi britannici e americani): ['liɪk, 'leɪk, 'laɛk, 'luuk/'lʊuk, 'lɒk, 'lik, 'læk, 'lɒk/'lɒk, 'lɛk/'lɛk]; se, poi, considerassimo anche altri accenti inglesi (come gli altri nove dati nel *M^aP*), le cose sarebbero ancora piú evidenti, con moltissime variazioni, che allontanano ulteriormente le realizzazioni concrete dalla rappresentazione (dia)fonemica.

D'altra parte, in inglese, non ricorrono da soli segmenti/simboli come /a, ɔ/, ma /ɑ:, ɔ:/, a meno che non si ritorni a notazioni superate, come /a, a:, ɔ, ai, au/ per /æ, ɑ:, ɒ, aɛ, aɔ/; le ultime due sono date –ancora oggi– come /ai, au/, sebbene l'articolazione effettiva, piú normale, sia [aə, aɒ]; ma questo è il massimo della precisione/raffinatezza offerto, per ora, dalla produzione a stampa mondiale, mentre, nel capitolo sull'inglese del *M^aP*, le nostre trascrizioni sono come quelle mostrate qui.

Brevemente, riprendiamo il caso, per esempio, di /iəɪ, iɛɪ/, che presenta la complicazione basata sui due tipi fondamentali d'accento inglese, quello britannico e quello americano, che si risolve sempre diafonemicamente. L'americano è «rotico», cioè pronuncia l'*r* in tutti i casi, non solo per /ɹ/, ma anche per il diafonema /ɹ/ (: finale di parola o davanti a consonante): *hear, hears, hearing* /'hiəɹ, 'hiəɹz, 'hiəɹɪŋ/ [ˈhɪrɹ, ˈhɪrɹz, ˈhɪrɹɪŋ]; mentre il britannico non lo è piú, da circa tre secoli, essendo diventato «non-rotico»: [ˈhɪvə, ˈhɪvəz, ˈhiəɹɪŋ]. Dalle trascrizioni, si vede che il britannico ha dei dittonghi pure in questi ultimi tre casi.

8.28. Certo, anche in inglese, ci sono altre sequenze vocaliche, che formano pure tritonghi, ma si tratta sempre di combinazioni d'elementi già visti. Ad esempio, il britannico ha: *higher* /'haeɪ/ [ˈhaəv], *tower* /'taɔɪ/ [ˈtʰaɔv], *slower* /'slɔɪ/ [ˈslɔv]; nei due accenti si ha: *Hawaii* /hə'waɪ, 'waɪ, 'waɪi/ [hɪ'waɪ, 'waɪ, 'waɪi], *Hawes* /'hɔɪs, 'hɔɪs/ [ˈhɔɪs^a, 'hɔɪs^b, 'hɔɪs], *Louis* /'lɔɪs, 'lɔɪ/ [ˈlɔɪs^a, ˈlɔɪs^b, 'lɔɪ^a, ˈlɔɪ^b]; inoltre, per *idea*, troviamo generalmente: britannico /æ'diə/ [ædɪvə], americano /æ'driə/ [ædɪɪl].

Il tedesco ha tre dittonghi *monofonemici*: /ae, ao, ɔɻ/ [ae, ao, ɔɻ], che hanno, inevitabilmente, molte realizzazioni diverse, come si può vedere dal ¶ 5 del *M^aP*, e anche dalle fonosintesi dialettali del ¶ 17 –qui nell'*FTN/M^aF*: alsaziano, bavarese (monacense), lussemburghese, mòcheno, tirolese (altoatesino), viennese, zurighe–, che possono presentare anche altri dittonghi, di centratura, del tipo generico /iə, yə, uə/; ma, foneticamente, c'è molta piú varietà di quanto la notazione fonemica o grafemica, di molte descrizioni, lasci immaginare.

Per semplicità, ora consideriamo solo le realizzazioni tipiche dei tre fonemi canonici in accenti tedeschi marcati di Vienna e di Zurigo: *Eis, Haus, neun* /'aes, 'haos, 'nɔɻn/; in tedesco neutro, abbiamo: [ʔaes, 'haos, 'nɔɻn], a Vienna: [ˈɛɛs/'æəs, 'høɔs/'høɔs, 'nɔɛn/'nɔɛn/'nɔɛn] (pure [əø, øø]), a Zurigo: [ˈaiz, 'hɛmz, 'nɔɪn/'nɔɪn]. Se, per assurdo, si considerassero i tre dittonghi come bi-fonemati, cioè formati dalla combinazione di cinque elementi indipendenti, come /e, a, ɔ, o, ɻ/, l'aspetto diafonemico sarebbe perso, vanificandone l'utilità.

8.29. Come avviene per i contoidi, anche per i vocoidi possono esser utili dei simboli speciali, quando si vogliono mettere in evidenza sfumature articolatorie fra accenti diversi d'una stessa lingua. Per lo spagnolo e per l'italiano, per esempio, potranno servire simboli che siano «a cavallo» fra [e/ɛ] [⟨e⟩], [ɛ/ɛ] [⟨e⟩]; [o/ɔ] [⟨o⟩], [ɔ/ɔ] [⟨o⟩]; [A/a] [⟨a⟩], [a/ɑ] [⟨a⟩]; e anche valori fra [i/I] [⟨i⟩], [ɪ/e] [⟨ɪ⟩], [u/ʊ] [⟨u⟩], [ʊ/o] [⟨u⟩]. Questi ultimi potranno esser utili anche per varianti di tedesco, assieme a [y/Y] [⟨y⟩] e [ʏ/ø] [⟨y⟩]. Inoltre, potrebbero servire anche [ɛ/æ] [⟨æ⟩], [æ/A] [⟨æ⟩], [ɑ/α] [⟨α⟩]; e [ɔ/ɒ] [⟨ɔ⟩].

Per completezza, la f 8.12 indica i 42 simboli speciali per vocoidi che potrebbero effettivamente servire. Si tratta di casi in cui qualsiasi decisione d'usare il primo o il secondo di due simboli piú normali potrebbe mascherare delle realtà importanti per quanto riguarda il confronto fra accenti nazionali o regionali. L'impiego dei «simboli speciali» può risolvere questo dilemma di resa accurata, senza dover ricorrere a scomodi e antiestetici diacritici (proprio come s'è deciso di fare anche

per certi contoidi tipici di particolari lingue o varianti).

Il primo vocogramma mostra quelli non-arrotondati, mentre il secondo dà gli arrotondati. Ma sia ben chiaro: sarà conveniente usarne alcuni, in casi di vera utilità e, soprattutto, sapendolo fare, altrimenti, bastano i *canIPA* «normali» o, addirittura, gli *uffIPA*. In certi libri e in siti Internet si trovano perfino quadrilateri ufficiali uguali per lingue diverse (coi segnali rigorosamente nei punti «cardinali»)!

f 8.12. Possibili simboli «speciali» per vocoidi *canIPA* intermedi.

ï	ĩ	ĩ	ɰ	
Ɂ	ɂ	ə	Ƀ	
Ʉ	Ʌ	Ɇ	ɇ	
Ɉ	ɉ	Ɋ	ɋ	
ɍ	Ɏ	ɏ	ɐ	
ɑ	ɒ	ɓ	ɔ	
ɕ	ɖ	ɗ	ɘ	
ə	ɚ	ɛ	ɜ	
ɞ	ɟ	ɠ	ɡ	

	ʏ	ɘ	ɜ	ɚ
	ɝ	ɞ	ɔ	ɛ
	ɗ	ɔ	ɔ	ɛ
	œ	ɔ	ɛ	ɛ
		ɞ	ɛ	ɛ
		ɞ	ɛ	ɛ
			ɞ	ɛ
			ɞ	ɛ
			ɞ	ɛ

Vocoidi *canIPA* e corrispondenze *uffIPA*

[i] «[i]» (=)	[x] «[ɣ] o [ʌ]»	[u] «[u]» (=)
[ɪ] «[ɪ]» (≡)	[Ɂ] «[ʌ]» (≠)	[ʊ] «[ʊ]» (≡)
[e] «[e]» (=)	[ɂ] «[a]» (≠)	[o] «[o]» (=)
[ɛ] «[ɛ]» (=)	[Ƀ] «[y]» (≠)	[ɔ] «[ɔ] o [ɔ]»
[æ] «[a]» (≠)	[Ʉ] «[ɣ]» (≠)	[ɗ] «[ɗ]» (=)
	[Ʌ] «[ø]» (≠)	
[ĩ] «[i], [ĩ] o [ĩ]»	[Ɇ] «[ø] o [œ]»	[Ɉ] «[i] o [ɣ]»
[Ɂ] «[ɪ] o [ĩ]»	[ɇ] «[œ]» (≠)	[ɉ] «[ĩ] o [ɣ]»
[ə] «[ɛ], [ɛ̃] o [ɟ]»	[Ɉ] «[œ]» (≠)	[Ɋ] «[ĩ] o [ɣ]»
[Ʉ] «[ɛ̃] o [ɛ̃]»	[ɉ] «[y]»	[ɋ] «[ɰ] o [ũ]»
[Ʌ] «[ǎ] o [ɛ̃], [ɛ]»	[Ɋ] «[ÿ] o [ȳ]»	
[ʌ] «[ǎ] o [ǎ]»	[ɋ] «[ȳ] o [ȳ]»	[Ɍ] «[ɪ] o [ɣ]»
	[Ʉ] «[ø] o [ø]»	[ɍ] «[ɪ] o [ɣ]»
[ĩ] «[ĩ]» (=)	[Ʌ] «[œ̃], [œ̃] o [ø̃], [ø̃]»	[Ɏ] «[ũ] o [ũ]»
[Ɂ] «[ĩ] o [ĩ]»	[Ɇ] «[œ̃] o [œ̃]»	
[ə] «[ə] o [ɟ]»	[ɇ] «[œ̃] o [œ̃]»	[Ɉ] «[ɛ] o [ɟ]»
[Ƀ] «[ɟ]» (=)	[Ɉ] «[œ̃] o [œ̃]»	[ɉ] «[ɛ̃], [ɛ̃] o [ɟ̃]»
[Ʉ] «[ɟ]» (=)	[ɉ] «[ɘ]» (=)	[Ɋ] «[ɣ̃] o [ɟ̃]»
[a] «[ǎ] o [ɟ]»	[Ɋ] «[ɘ]» (=)	
	[ɋ] «[ɟ]» (=)	[Ɍ] «[ɛ̃] o [ɛ̃]»
[ɰ] «[ü], [ɰ]»	[Ʉ] «[ɟ]» (=)	[ɍ] «[ɟ] o [ɟ]»
[ɂ] «[ũ], [ũ], [ũ] o [ɣ̃]»	[Ʌ] «[ɟ]» (≠)	[Ɏ] «[ɟ] o [ɟ]»
[Ƀ] «[ɣ] o [ɣ]»	[Ɇ] «[ɟ̃]» (≠)	[ɏ] «[ʌ̃], [ʌ̃] o [ɟ̃], [ɟ̃]»...
[Ʉ] «[ʌ̃], [ʌ̃] o [ɣ̃], [ɣ̃]»	[ɇ] «[ü] o [ɰ]»	[ɐ] «[ɛ̃] o [œ̃]»
[ʌ] «[ʌ] o [ʌ]»	[Ɉ] «[ö] o [ɟ]»	[ɑ] «[ʌ̃], [ʌ̃] o [ɟ̃], [ɟ̃]»
[a] «[a] o [ä]»	[ɉ] «[ö] o [ɟ]»	
	[Ɋ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	[ɋ] «[ǎ̃] o [œ̃̃]»
[ɰ] «[ɰ]» (≠)	[ɋ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	[Ɍ] «[ʌ̃] o [ɟ̃] o [œ̃̃]»
[ɂ] «[ɰ] o [ɣ̃]»	[Ʉ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	[ɍ] «[ǎ̃], [ǎ̃] o [ɟ̃], [ɟ̃]»
[Ƀ] «[ɣ̃]» (≠)	[Ʌ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[Ɇ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	[Ɏ] «[ǎ̃] o [œ̃̃]»
	[ɇ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	[ɏ] «[ǎ̃], [ǎ̃] o [ɟ̃], [ɟ̃]»
	[Ɉ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɉ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[Ɋ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɋ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[Ɍ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɍ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[Ɏ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɏ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɐ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɑ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	
	[ɒ] «[ɟ̃] o [ɟ̃]»	

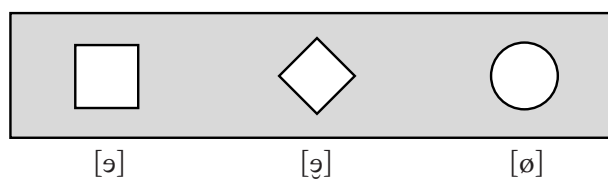
8.30. Confrontiamo bene, cioè sistematicamente, i nostri 60 vocoidi (omettendo quelli «speciali») coi corrispondenti 28 ufficiali, ovviamente, con un bel po' di diacritici, necessari, se non si vuole restare nel generico e nel vago. Diamo anche gli otto potenziali, per far vedere meglio le differenze; infatti, come abbiamo già detto, i nostri assegnano i valori piú normali e piú naturali ai simboli piú tradizionali. Ne aggiungiamo anche 18 con posizione labiale intermedia. Indichiamo con (=) la coincidenza perfetta, con (\equiv) quella tendenziale e con (\neq) la differenza.

8.31. Tornando ai vocoidi *canIPA*, facciamo notare che, con [e, o], indichiamo l'arretramento e l'avanzamento (mentre l'*uffIPA* usa [e, o]); invece, per noi [] indica posizione delle labbra distese o neutre, come nel simbolo generale [V]. (Osserviamo pure che parafonicamente <V> indica il sorriso sovrapposto al parlato; mentre <V> mostra il broncio, cfr f 8.14.)

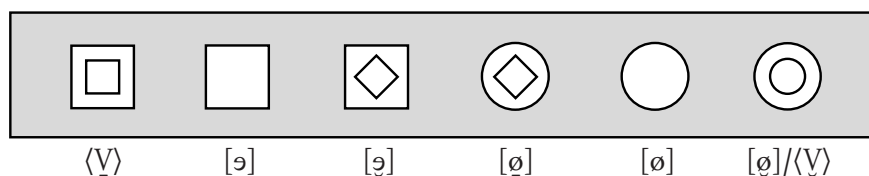
Abbiamo visto (cfr f 8.9-10) che, coi simboli effettivi, non generici, può essere utile indicare una posizione labiale intermedia fra vocoidi neutri (e anche [di]stesi) e tondi (o arrotondati), come in [ə, ə, ø] o [ɘ, ɘ, ɔ], cfr f 8.13. Però, potrebbe essere importante poter distinguere anche gradazioni come [ə, ə, ø, ø, ø] o [ɘ, ɘ, ɔ, ɔ, ɔ]. Infatti, a volte è utile mostrare foni *un po'* delabializzati, come i terzi elementi delle serie date, [ø, ɔ], oppure foni *un po'* labializzati, come i secondi, [ə, ɘ]. Se queste notazioni servono e vengono usate, va indicato esplicitamente che non si tratta della semplice posizione intermedia fra i non-arrotondati e gli arrotondati, cioè quella dei semi-arrotondati (f 8.13), come si vede nella f 8.14. Inoltre, l'ultimo elemento delle serie date sopra serve per indicare, se necessario, che vocoidi (già) arrotondati hanno un'accentuazione dell'arrotondamento: sono iper-arrotondati, [ø, ɔ] (f 8.14).

Anche per gli approssimanti centrali, soprattutto, potrebbe essere utile poter distinguere gradazioni di labializzazione, come per esempio in: [ɥ, ɥ, ɰ, w, ɰ].

f 8.13. Scala di tre posizioni labiali.



f 8.14. Scala di sei posizioni labiali (la prima è parafonica e anche l'ultima lo può essere).



9. Consonanti e contoidi (1)

9.1. In questo capitolo, trattiamo –a fondo– le articolazioni consonantiche, che chiamiamo CONTÒIDI (maschile: *un contoide*), o *foni consonantici*, quando le consideriamo dal punto di vista esclusivamente fonetico. Quando, invece, parliamo della loro funzione distintiva, in qualche idioma, le chiamiamo CONSONANTI, o *foni consonantici*. Riferendoci, poi, all'aspetto grafico, parliamo ancora di CONSONANTI, o di *grafemi consonantici*.

Come si sa già, anche le caratteristiche qualità dei contoidi –come quelle dei vocoidi– dipendono dalla forma assunta dal CANALE ARTICOLATORIO, durante la loro formazione; però, le zone di produzione dei contoidi sono decisamente più estese di quella (molto concentrata, come s'è visto ai § 8.1-6) tipica dei vocoidi. Infatti, dalle labbra alla laringe, ogni punto può esser determinante per articolare un contoide. Ci sono anche articolazioni complesse, con più punti simultanei, oppure sequenziali, come vedremo in séguito.

Comunque, anche per i contoidi, ci sono tre componenti fondamentali, per la loro produzione, resa possibile dall'aria espiratoria, che gli dà la «voce», facendo vibrare –o no– le pliche vocali, per quanto riguarda i contoidi (più) normali. Infatti, poi si vedrà che, per certi contoidi (usati in alcune lingue), sono possibili delle modifiche, articolatorie % fonatorie, compresa l'attivazione di meccanismi non-pneumonici.

Per ora, però, ci occupiamo delle *tre* componenti fondamentali, che riprendiamo (dal § 6): il MODO D'ARTICOLAZIONE, dal nasale fino al laterale, con ulteriori suddivisioni interne, necessarie per precisare meglio alcuni modi e loro combinazioni; il PUNTO D'ARTICOLAZIONE, da bilabiale a laringale, con un numero ancora più elevato d'altre suddivisioni interne, anch'esse necessarie per potere spiegare le differenze (a volte, piccole, ma nient'affatto trascurabili), determinate da leggeri spostamenti o da combinazioni d'uno o più punti insieme. Infine, per i contoidi è molto importante il TIPO DI FONAZIONE, che permette, in generale, di raddoppiare il loro numero, con la possibilità d'opporre, pure funzionalmente, nelle varie lingue, contoidi sonori e non-sonori, come in *rido* e *rito*, *vige* e *vice*, *varo* e *faro*, rispettivamente, /'rido, 'rito; 'vidʒe, 'vitʃe; 'varo, 'faro/.

9.2. Anche per i contoidi, c'era il vecchio, prescientifico, metodo di descrizione delle «consonanti» d'una lingua straniera, che consisteva nel far riferimento ai suoni «ipotetici» della propria lingua, con qualche richiamo occasionale a qualche altra lingua europea di vasta diffusione, «meglio conosciuta», senza far mai ricorso, invece, alle figure articolatorie (prevalentemente orogrammi), da analizzare nei minimi particolari e confrontare fra di loro. Questo serve proprio per poter *vedere* le differenze, prima ancora di poterle *percepire*, uditivamente e cinestesicamente, cioè, tramite l'acquisizione della consapevolezza dei movimenti degli articolató-

ri, durante la produzione dei vari contoidi.

È, dunque, necessario analizzare anche i contoidi d'una lingua, con un metodo scientifico, sempre indipendente da qualsiasi lingua, pur se saldamente basato sull'inventario preciso d'un gran numero di lingue naturali; si deve, perciò, far ricorso al METODO FONETICO, già presentato. Come per i vocoidi, il primo stadio consiste nel rendersi conto dei contoidi della propria lingua *materna* (che non coincide necessariamente con la lingua nazionale, o ufficiale), partendo dai quali si potrà, in séguito, pronunciare qualsiasi altro contoide di qualsiasi lingua.

9.3. I CONTOIDI s'oppongono, per natura (come s'è già detto), all'altra categoria di suoni segmentali, costituita dai *vocoidi*. Infatti, i contoidi si contraddistinguono, soprattutto, per il fatto d'avere, come caratteristica essenziale per gli organi articolatori: il MOVIMENTO, l'AVVICINAMENTO (piuttosto consistente, anche fino al contatto completo) e l'ESTENSIONE in tutte le possibili zone d'articolazione, anche molto periferiche, che vanno dalle labbra e dai denti, fino alla faringe e alla laringe, con tutte le posizioni intermedie e combinate.

Tutto ciò è contrapposto, per i vocoidi, alla relativa *staticità* e alla maggiore *distanza* tra gli articolatori, e alla *limitatezza* fisica dello spazio buccale, necessario per la loro articolazione, costituito —essenzialmente— dalla zona del PREVELO, ai confini del palato e del velo (come si può vedere sempre dalla f 8.1).

Per i contoidi, l'intervento delle LABBRA ne può modificare il timbro, ma, generalmente, senza influire troppo sulla possibilità d'arrivare a trasformare un fono in un fonema, all'interno d'uno stesso idioma; si tratta, perlopiú, di sfumature fonetiche, non fonemiche, che non vanno, però, minimamente trascurate, nella descrizione e nell'apprendimento—insegnamento. In effetti, anche per /j, ɥ/ del francese o del cinese mandarino, c'è sempre almeno un'altra differenza; infatti, in francese neutro si ha /j/ [j], *semi-costrittivo* palatale, vs /ɥ/ [ɥ], *approssimante pospalato-labiato*, in varianti francesi e in mandarino si ha /j/ [j], *approssimante palatale* (vs /ɥ/ [ɥ], *approssimante pospalato-labiato*). Ma si vedano i croati [t̚, d̚; t̚̚, d̚̚] (§ 17.56).

Quindi, dato che *repetita iuvant*, i contoidi sono foni caratterizzati dal movimento, per i quali l'aria espiratoria non esce molto liberamente dalla bocca, e, spesso, produce rumori che sono molto importanti (e tipici, specie, di certi modi d'articolazione, come quello costrittivo [o «fricativo»]).

9.4. Anche per avere la gamma possibile di contoidi, utilizzati (o utilizzabili) dai vari idiomi del mondo, s'è proceduto con foto e filmati ai raggi x, e con palatogrammi, ottenuti impiegando il PALATO ARTIFICIALE, meccanico o elettronico. Si tratta d'una specie di protesi dentaria in resina sintetica, ma senza i denti (preparata appositamente per il palato d'un particolare fonetista), da inserire in bocca al fine d'osservare i punti di contatto tra la lingua e le parti dure della volta palatale. Il tipo meccanico è piú pionieristico e richiede piú impegno e maggiori abilità; infatti, sorvolando su particolari piú specifici, si deve articolare un fono ed estrarre súbito il palato artificiale, per poterne osservare, immediatamente, i punti di contatto fra parti della lingua con parti del palato stesso.

Ovviamente, si deve articolare il fono nel modo piú naturale possibile, e ripeten-

do piú volte l'operazione, incidendo simultaneamente anche col registratore, in modo da poter verificare, pure in séguito, anche la naturalezza del fono emesso.

Il palato artificiale elettronico è molto piú moderno (e costoso); ha un gran numero di microsensori, distribuiti su tutta la superficie, collegati a sottili fili, che –uscendo agli angoli della bocca– vengono inseriti, tramite un cavetto, in un computer. In questo modo, si possono vedere, sullo schermo, tutti i punti di contatto e d'avvicinamento, durante l'articolazione, non solo d'un fono, ma anche d'interseguenze, in movimento, che vengono mostrate, in tempo reale, sullo schermo. È, quindi, possibile utilizzare anche lo schermo –oltre alla cinestesia e all'auto-ascolto– per avere un feedback continuo delle articolazioni realizzate, per modificarle, in qualche modo, e verificarne immediatamente gli effetti. Naturalmente, si può memorizzare e stampare tutto (sia per contoidi che per vocoidi).

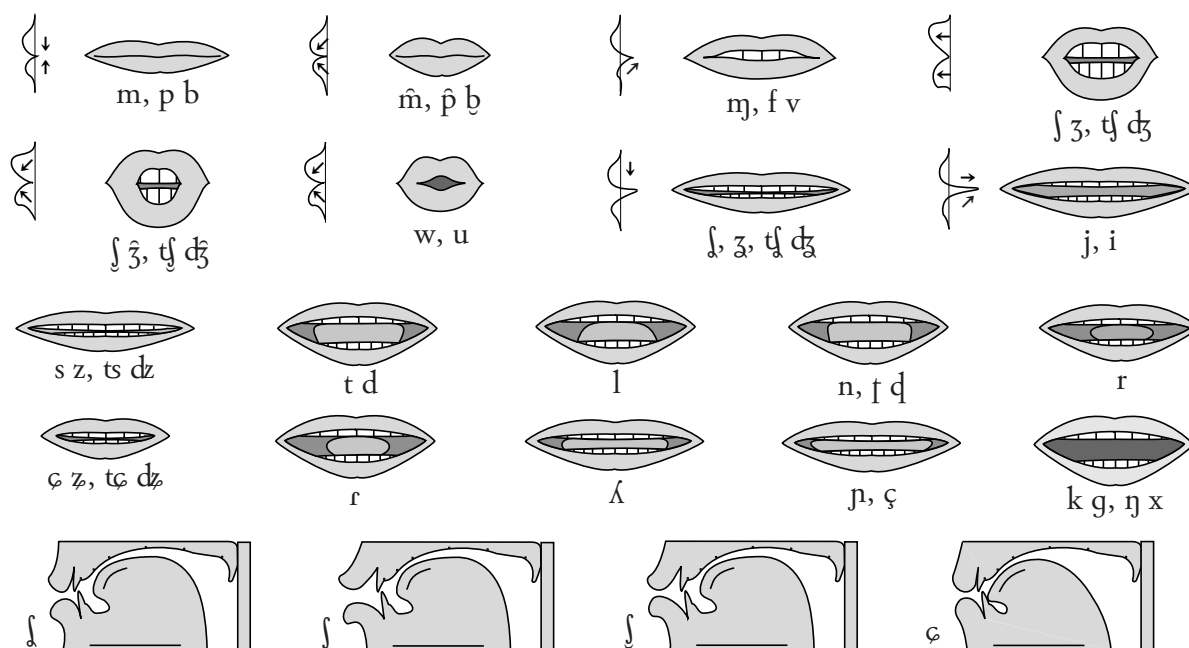
9.5. Pure per la notazione, soprattutto a mano, durante l'analisi d'un idioma, ascoltando le registrazioni relative, è senz'altro conveniente ricorrere ai diacritici di SPOSTAMENTO. Perciò, si ricorre alla sottolineatura doppia [] d'un *contoide*, per indicare posizione (piú o meno) basilare, o canonica (invece del punto dei *vocoidi*, poiché, nel nostro sistema di notazione, un punto sotto/sopra un simbolo di contoide non-sonoro indica la lenizione non-sonora, come in [ṭ, ṣ]). Si segnano anche spostamenti, come: [x̣, β̣, β̣, ɪ̣, ẉ, ɪ̣, ɪ̣], seguendo gli stessi criteri usati per i vocoidi, con riferimento al punto o al modo piú tipico, potendo usare anche [ṿ, ʌ̣, ʌ̣, ʌ̣]. Pure per i contoidi, quindi, possono essere utili, a seconda di particolari scopi (descrittivi o didattici), icone del tipo [x̣] e [x̣], [x̣], [x̣], [x̣] e [x̣], [x̣], [x̣], [x̣], per indicare fino a *nove* posizioni generali, a partire dalle caratteristiche del modo d'articolazione.

Il valore canonico sarà indicato da [x̣], per essere rigorosi e coerenti, anche nel caso del modo occlusivo; giacché non si dovrà interpretare la crocetta come un punto di contatto, ma come l'essenza d'ogni contoide. Perciò, [x̣] non sarà necessariamente un occlusivo, ma semplicemente un'articolazione piú energica, nel senso che, se riferito a un occlusivo, indicherà un'occlusione piú salda e piú tesa; se riferito a un costrittivo, o a un approssimante, comporterà un avvicinamento maggiore, rispetto al loro normale, che è ben diverso tra costrittivo (con rumore) e approssimante (quasi senza rumore). L'opposto viene indicato da [x̣]; mentre, [x̣] e [x̣] indicheranno, rispettivamente, articolazione piú avanzata o piú arretrata, sempre in rapporto a quelle considerate canoniche. Infine, [x̣], [x̣], [x̣], [x̣] indicheranno combinazioni; e tutti si potranno riferire a qualsiasi modo d'articolazione, partendo sempre dal tipico valore canonico d'ognuno. D'altra parte, non è obbligatorio ricorrere a queste indicazioni, a meno che non se ne senta l'utilità effettiva...

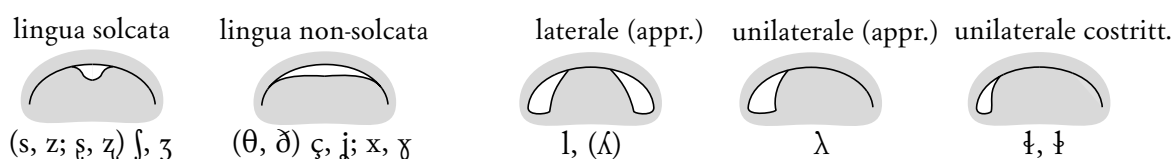
9.6. La f 9.1 mostra i labiogrammi piú peculiari per vari contoidi, con particolare riferimento all'italiano; ci sono anche realizzazioni con arrotondamento supplementare, per evidenziare le differenze (visibili pure nei tre orogrammi dati in basso).

Inoltre, la f 9.2.1 presenta altre prospettive, con linguogrammi che aiutano a distinguere i contoidi solcati dai non-solcati, e quelli con diversi tipi di contrazione laterale: bilaterale, unilaterale, e unilaterale costrittiva.

f 9.1. Labiogrammi contoidali (e 4 orogrammi sempre per le labbra).

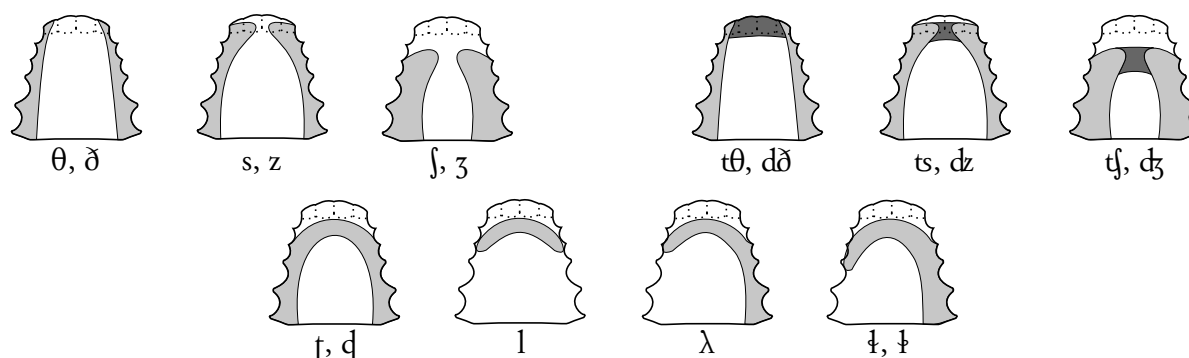


f 9.2.1. Linguogrammi contoidali.



La f 9.2.2 fornisce anche alcuni palatogrammi significativi, che contribuiscono a chiarire ulteriormente le differenze fra alcuni modi d'articolazione.

f 9.2.2. Palatogrammi contoidali.

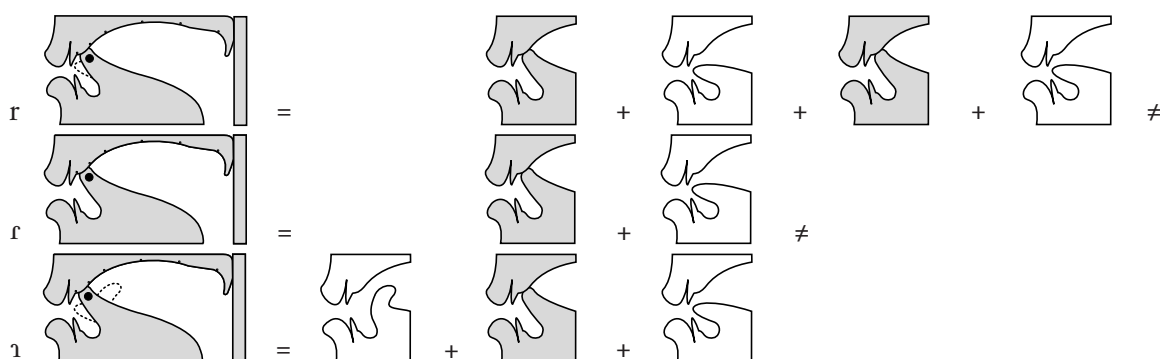


La f 9.2.3, inoltre, mostra la differenza fondamentale che c'è tra i *vibranti* (qui, l'alveolare sonoro, [r], con due battiti), i *vibrati* (ancora l'alveolare sonoro, [r], con un solo battito) e i *vibratili* (sempre rappresentato, qui, dall'alveolare sonoro, [r], con un solo battito, ma di tipo diverso, giacché l'apice si porta, prima, dietro gli alveoli, e poi, mentre si sposta in avanti, tocca rapidamente gli alveoli, per finire in una posizione anteriore, da cui passerà subito al fono successivo, nella parola).

Anche se le presentiamo già qui, tramite definizioni e simboli fonetici, vedremo, nel § 10, tutti gli orogrammi contoidali considerati in questo manuale, sistematicamente; procedendo sempre per modi d'articolazione, e scorrendo orizzontalmente la tabella della f 10.1 (che contiene le 321 articolazioni più comuni o più utili, fra le 464 reperite, che sono date, comunque, nelle liste e nelle tavole d'ogrammi del § 10, coi loro 774 foni).

Dapprima, osserviamo attentamente le figure (magari, però, non tutte insieme!); poi, faremo degli esempi.

f 9.2.3. Differenza fra vibrante [r], vibrato, [r], e vibratile, [ɹ] (alveolari).



9.7. Riprendendo i contoidi basilari, dati per ogni modo d'articolazione nei § 6.3.0-7, consideriamo, ora, le articolazioni vicine, che presentano piccole differenze o combinazioni di punti d'articolazione. Le figure che accompagnano l'esposizione vanno analizzate con cura e con molta attenzione, per rendersi conto delle differenze. Qui, è importante rendersi conto dell'effettive articolazioni, riflettendo, non solo sui simboli, ma anche sulle figure. In questo modo, s'arriva davvero a cogliere CINESTESICAMENTE tutte le componenti e, quindi, *riprodurre* ogni singolo fono, anche per tentativi (ovviamente), fino a *produrlo* con naturalezza. Certo, converrebbe poter far riferimento costante a lingue e dialetti che possano contenere quei suoni; però, anche senza –e pure senza esempi specifici– è fondamentale cominciare a trovare le associazioni, guidandosi con tutti i mezzi a disposizione. Per entrare nello specifico concreto di lingue descritte analiticamente, si deve far riferimento alle lingue del *M^aP*, cominciando da quelle che si «conoscono» meglio, per «scoprire» ciò che, magari, si sa fare da sempre, ma su cui non s'è mai riflettuto nei termini –vantaggiosi– del METODO FONETICO.

Nasali (cfr § 10.2)

9.8. Perciò, simili –ma, ovviamente, non uguali– a [m] (*bilabiale*) troviamo (con coarticolazioni secondarie, nel senso d'articolazioni incomplete, di tipo approssimante, meno evidenti, anche se perfettamente percepibili): [m̥] *bilabio-labiato*, cioè bilabiale labializzato, con arrotondamento aggiunto al contatto pieno delle labbra; [m̠] *bilabio-palatale*, cioè bilabiale palatalizzato, con sollevamento del dor-

so verso il palato; [ɱ] *bilabio-uvulare*, uvularizzato, con avvicinamento all'uvula.

Per quanto riguarda l'articolazione apicale, abbiamo il contoide nasale *alveolare*, [ɲ], e il corrispondente labializzato, *alveo-labiato*, [ɲ̠]; inoltre, quelli *alveo-velare* e *alveo-uvulare*, rappresentati entrambi da [ɲ] (che potrebbero avere anche la coarticolazione bilabiale, col diacritico [ˀ]), e pure la variante *alveo-semi-velare*, o *alveo-semi-uvulare*, [ɲ], con un sollevamento minore del dorso, verso il velo o l'uvula, rispetto a [ɲ].

Prima di queste articolazioni, procedendo dall'esterno verso l'interno, cioè dalle labbra verso l'uvula, abbiamo quella *dentale*, [ɲ], [ɲ̠], con le stesse coarticolazioni possibili e, prima ancora, la *labiodentale*, [ɲ], anche con labializzazione, [ɲ̠]; palatalizzazione, [ɲ̠]; uvularizzazione, [ɲ̠] (ed eventuali ulteriori combinazioni, come quella *labiodento-alveolare*, [ɲ̠], che combina il normale labiodentale con quello alveolare, simultaneamente). Sono possibili, inoltre, articolazioni *labio-apicale*, [ɲ̠], con l'apice (della lingua) in contatto col labbro superiore, e *dent-alveolare*, [ɲ̠].

L'articolazione labiodentale, [ɲ], non può bloccare completamente l'aria, visto che c'è un certo passaggio tra gl'interstizi dei denti e anche agli angoli della bocca; comunque, è possibile produrre un'articolazione più energica, anche se più faticosa, che possa bloccare davvero la fuoriuscita dell'aria, che si può indicare con [ɲ̠]. (Potrebbe sembrare più consigliabile scambiare i due simboli, dato che la coda anodota è tipica dei semi-nasali, §9.9 [ma non solo]. D'altra parte, nelle varie lingue del mondo, [ɲ] è decisamente più comune e frequente.)

Inoltre, ci sono altri nasali, con due articolazioni simultanee: *dento-bilabiale* [ɲ̠], o *alveo-bilabiale*, [ɲ̠], cioè una dentale, o alveolare, e l'altra bilabiale; o anche *postalveo-bilabiale*, [ɲ̠]; *velo-bilabiale* [ɲ̠] (conviene scrivere questi termini usando un trattino lungo e pronunciarli con due accenti, per esempio: /'velo bila-ˈbjale/, nonostante l'ulteriore differenza terminologica, con BILABIALE).

C'è pure una serie di nasali con bilabializzazione, cioè con coarticolazione bilabiata, ma senza chiusura, col semplice accostamento verticale (*arrotondamento verticale*); quindi, abbiamo le articolazioni: *dento/alveo-bilabiate*, [ɲ̠], anche coll'aggiunta della semi-palatalizzazione (*dento/alveo-semi-palato-bilabiate*), [ɲ̠].

Più indietro del punto alveolare, troviamo il nasale *postalveolare*, [ɲ̠] (apico-postalveolare), anche con labializzazione, [ɲ̠̠] (*postalveo-labiato*); e poi (*sub*)*apico-palatale*, [ɲ̠] (pure con labializzazione: *apico-palato-labiato*, [ɲ̠̠]).

9.9. Successivamente, troviamo articolazioni laminali, che riguardano la parte subito dietro l'apice della lingua (cfr f 4.2 [: A, 11]), con coarticolazione secondaria al palato o al velo: *postalveo-palatale*, [ɲ̠], [ɲ̠̠], e *postalveo-velare*, [ɲ̠], [ɲ̠̠].

Oltre all'articolazione *palatale*, [ɲ̠], e *palato-labiata*, [ɲ̠̠], con coarticolazione bilabiale, abbiamo il nasale *prepalatale*, [ɲ̠], e quello *palato-uvulare*, [ɲ̠̠] (con coarticolazione uvulare); si può avere anche il *pospalatale*, [ɲ̠̠], intermedio fra il palatale e il prevelare. Il quarto contoide nasale fondamentale, il *velare*, [ɲ̠], è affiancato dal *prevelare*, [ɲ̠̠] (di solito reso semplicemente come [ɲ̠]), dall'*uvulare*, [ɲ̠̠], e dall'*uvulo-faringale*, [ɲ̠̠]; che possono avere anche l'arrotondamento labiale aggiuntivo, [ɲ̠̠̠, ɲ̠̠̠̠, ɲ̠̠̠̠̠].

Inoltre, ci sono anche nasali con coarticolazione labiodentale: *bilabio-labiodentale* [ʍ], *alveo-labiodentale* [ɱ], *velo-labiodentale* [ɱ̥].

Ci sono, poi, dei contoidi nasali che non bloccano affatto il passaggio dell'aria espiratoria (ancora meno di [ŋ]), dato che non hanno alcun contatto con la volta palatale); si tratta di *semi-nasali* (o *nasali semi...*): il piú frequente è provelare, che definiamo *semi-provelare*, [ɳ], molto importante in giapponese, per esempio, dove è anche un fonema (cfr § 12.2.1.1-2 del *M^aP*) e tipico anche di molti accenti regionali settentrionali dell'italiano, per /nC/.

Abbiamo, poi, il *semi-palatale*, [ɲ], che può essere la realizzazione di /ɲ/ in dialetti rustici e in pronunce regionali venete, o in certe pronunce brasiliane, o in lingue (specie africane) come il tupurí. In realtà, questi due semi-nasali, senza contatto completo con la volta palatale, sono dei *diafoni*, giacché, oltre ai due punti indicati: provelare e palatale, oscillano abbastanza; infatti, il palatale ha un'escursione possibile di realizzazioni, che vanno dal *prepalato* (attraverso il *palato*), al *pospalato* – cioè con versioni nasalizzate [ɲ̃, ɲ̥, ɲ̄, ɲ̅].

Ugualmente, il provelare oscilla fra il *prevelo* (attraverso il *provelo*), fino al *velo* – con versioni nasalizzate [ɳ̃, ɳ̥, ɳ̄, ɳ̅]. Diamo anche altri due semi-nasali, possibili in varie lingue, soprattutto nel parlato veloce, in particolare fra V (e in sillabe deboli, anche per dissimilazione): *la mia mano* /lamia'mano/ [lamia'mano, lamia-], *buona notte* /bwɔna'notte/ [bwɔna'notte, -ɔna-]. Anche questi due sono dei diafoni, giacché la loro realizzazione può oscillare tra le versioni (nasalizzate) d'approssimanti o costrittivi bilabiali, [β̃, β̥] (o, a volte, labiodentali, [β̥̃, β̥̥]), da una parte, e le versioni (nasalizzate) d'approssimanti, [β̥̥̃], o vibrati, [β̥̥̥̃], alveolari, oppure semi-costrittivi dentali/alveolari, [z̥̥̃], dall'altra. Tutti e quattro, piú il postalveolare, [ɳ̥̥̥̃] ([z̥̥̥̥̃, ɳ̥̥̥̥̃]), servono, in trascrizioni accurate di hindi, per /n/ seguito da C continue (cfr § 10.2.1.1-2 del *M^aP*).

Per finire, forniamo una scelta di simboli per contoidi nasali non-sonori, che possono servire (in quanto diversi dalla semplice desonorizzazione indicata dal dia-critico [̥], come in [m̥, n̥, ɲ̥, ŋ̥]): [ɱ̥, ɱ̥̥, ɱ̥̥̥, ɱ̥̥̥̥]; sono completamente *non-sonori*, pur rimanendo approssimanti nasali.

Un buon numero di nasali sonori sono usati anche come contoidi *intensi* (come in inglese e, soprattutto, in tedesco, cfr § 5.2.1-7 del *M^aP*): [m̥̥, n̥̥, ɲ̥̥, ŋ̥̥]...

Occlusivi (cfr § 10.3)

9.10. Consideriamo, ora, il modo d'articolazione occlusivo. In ambito labiale, troviamo, naturalmente, la coppia difonica *bilabiale*, [p, b], con le «variazioni»: *bilabio-labiata*, [p̥, b̥]; *bilabio-palatale*, [p̥̥, b̥̥]; *bilabio-uvulare*, [p̥̥̥, b̥̥̥].

Prima delle articolazioni eminentemente apicali o laminali, troviamo le coppie con due contatti simultanei: *dento-bilabiale*, [tp̥, db̥]; *alveo-bilabiale*, [t̥p̥̥, d̥b̥̥] (si noti la differenza rispetto a [t̥p̥̥]); *postalveo-bilabiale*, [t̥p̥̥̥, d̥b̥̥̥]; e quella *labio-apicale*, [p̥̥̥, b̥̥̥], con un solo contatto.

Seguono le due coppie molto importanti: *dentale*, [t, d] e *alveolare*, [t̥, d̥], che vanno decisamente tenute separate e indicate con simboli diversi, al livello foneti-

co, anche se, fonemicamente, si rendono entrambe con /t, d/, a meno che le due articolazioni non siano davvero in opposizione fonologica tra di loro. Altrettanto ferma è la decisione d'assegnare il simbolo non-marcato, [t, d], alla coppia dentale, che è la piú frequente e diffusa negl'idiomi del mondo, sebbene in inglese (la piú trascritta lingua del mondo, anche a causa della scarsa corrispondenza tra scrittura tradizionale e pronuncia) siano alveolari, [t̪, d̪] (purtroppo, resi ancora, correntemente, con «[t, d]»).

Le variazioni possibili di [t, d] sono: *dento-labiodentale*, [t̪, d̪] (dentale con labiodentalizzazione); *dento-predorsale* (o *predentale*) [t̪, d̪]; *dentalveolare*, [t̪, d̪]; *dento-labiato*, [t̪, d̪]; *dento-uvulare*, [t̪, d̪]; le variazioni di [t̪, d̪] sono: *alveo-labiato*, [t̪, d̪]; *alveo-velare*, [t̪, d̪].

Segue il punto d'articolazione (*apico*)*postalveolare*, con [t̪, d̪], e le variazioni: (*apico*)*postalveo-labiato*, [t̪, d̪]; *apico-postalveo-velare*, [t̪, d̪] e *apico-postalveo-velo-labiato*, [t̪, d̪]; *apico-palatale*, [t̪, d̪] e *apico-palato-labiato*, [t̪, d̪].

9.11. Passando alle articolazioni dorsali, troviamo, accanto al punto *palatale*, [c, ɟ] (uno dei rappresentanti piú frequenti), anche la versione *palato-labiata*, [ç, ʝ] e *palato-uvulare*, [ç, ʝ] (e una *pospalatale*, [c̠, ɟ̠], leggeremente piú arretrata, ma non ancora prevelare); prima di questi, abbiamo la coppia *prepalatale*, [t̪, d̪] (e *prepalato-labiata*, [t̪, d̪]).

Al velo, troviamo, ovviamente, l'importantissima coppia *velare*, [k, g], con le variazioni *prevelare*, [k̠, g̠] (generalmente trascritta [k, g]) e *velo-labiata*, [k̠, g̠] (diversa dalla *velo-bilabiale*, [kp̪, ɸ̪]); piú indietro, abbiamo le coppie *uvulare*, [q, ɢ] e *uvulo-faringale*, [q̠, ɢ̠], e le versioni arrotondate, *uvulo-labiata*, [q̠, ɢ̠] e *uvulo-faringo-labiata*, [q̠, ɢ̠].

Inoltre, troviamo la coppia *faringale*, [ʔ, ʕ]; infine, abbiamo, non in coppia difonica, per impossibilità oggettiva (giacché le pliche vocali non possono vibrare, né possono lasciar passare liberamente l'aria, poiché sono saldamente accostate), l'occlusivo *laringale*, [ʔ], con variante a labbra arrotondate, *laringo-labiata*, [ʔ̠], nonché: *laringo-palatale*, [ʔ̠]; *laringo-uvulare*, [ʔ̠].

Come si può vedere al § 10.3.4, sono possibili anche articolazioni semi-occlusive, con contatto incompleto degli articolatóri.

Costrittivi (cfr § 10.5)

9.12. Bisogna ricordare bene l'importante differenziazione tipica di certi costrittivi: quelli *solcati* e quelli «normali» (o *non-solcati*). Infatti, la lamina (o l'ápice) della lingua ha la possibilità di formare un canale, o *solco*, lungo la sua parte longitudinale; le parti attorno al solco vengono in stretto contatto col palato duro: denti, alveoli, postalveoli, palato. In quest'ultimo caso, si tratta dell'articolazione apicale, non di quella dorsale, e il solco è, quindi, non sull'ápice, ma sulla lamina; comunque, aggiunge (ugualmente) la sua caratteristica peculiarità.

Perciò, il solco diventa un vero e proprio tubo, all'interno del quale, l'aria espiratoria è forzata, *costretta*, sicché si produce un forte e caratteristico *sibilo* – da cui il

termine *sibilante*, meno adatto scientificamente, perché piú generico, ma, soprattutto, perché uditivo, non articolatorio (e, quindi, decisamente meno perspicuo e meno immediato, per quanto riguarda la possibilità di dedurre l'articolazione effettiva). Sapendo, perciò, che la corona può produrre questo solco (e con l'aiuto degli *orogrammi* e dei *palatogrammi*), è piú semplice sperimentare e identificare –col controllo uditivo– le varie articolazioni che lo possono, effettivamente, presentare.

Si deve, inoltre, far attenzione a non estendere, indebitamente, il concetto contrario della sulcalizzazione. Infatti, anche se [f, v] vengono, necessariamente, inclusi fra i «non-solcati», sarebbe completamente errato descriverne l'articolazione dicendo che la lamina non è solcata, perché, per i contoidi labiodentali (come, appunto, [f, v]), la lingua non c'entra minimamente.

Quindi, solo per i contoidi apicali o laminali (sinteticamente: *coronali*), c'è la possibilità d'avere opposizione, anche fonemica, come in inglese: *thing* [θɪŋ], normale (o *non-solcato*) e *sing* [sɪŋ], *solcato*. Quando si descrive, perciò, [θ] come costrittivo dentale (a punta alta), aggiungendo *non-solcato*, lo si fa per lo scrupolo d'evitare di confonderlo con [s], [ʃ], che è costrittivo dentale (a punta alta) *solcato*.

I punti d'articolazione, per i quali il solco può essere l'unica differenza per distinguere altri costrittivi non-solcati (o piú «normali»), sono: *dentale* (con punta bassa o alta), *dento-uvulare*, *alveolare*, *apico-postalveolare*.

9.13. Se si considerano *marcati* i contoidi *solcati*, è sottinteso che gli altri sono non-marcato, e non serve –anzi, è addirittura meglio non– nominare la non-marcatezza (della non-sulcalizzazione; a meno che non serva a evitare ambiguità). È questione d'un tratto articolatorio *in piú*, per i marcati d'ambito *coronale*.

Cominciando dai piú esterni, abbiamo le coppie: *bilabiale*, [ɸ, β], e *bilabio-labiata*, [ɸ̂, β̂]; *labio-apicale*, [ɸ, β]; *labiodentale*, [f, v], e *labiodento-labiata*, [f̂, v̂]; *labiodento-palatale*, [f, ʏ]; *labiodento-uvulare*, [ɸ̂, ɸ̂̄], e *labiodento-uvulo-labiata*, [ɸ̂̄, ɸ̂̄̄]; *dento-predorsale*, [θ, ɸ̄]; *dentale*, [θ, ð] (eventualmente, per un'articolazione piú avanzata, con la punta un po' sporgente, potremmo avere la coppia *interdentale*, [θ, ð̄], o *pro-dentale*, anche se normalmente si segna semplicemente [θ, ð]).

Però, il termine «interdentale» rischia d'esser fuorviante, per chi cerchi di produrre davvero un suono con la punta tenuta fra i denti superiori e inferiori; normalmente, anche se la lingua sporge, è importante solo l'avvicinamento ai denti superiori (mentre quelli inferiori potrebbero anche mancare). Inoltre: *dento-labiata*, [θ, ð̄]; *dento-uvulare*, [θ, ð̄̄]; *alveolare*, [z, ʒ]; *alveo-labiata*, [ẑ, ʒ̂]; (*apico-*)*postalveolare*, [z̄, ʒ̄]; (*apico-*)*postalveo-labiata*, [ẑ̄, ʒ̂̄].

Passando ai costrittivi SOLCATI, abbiamo le coppie: *dentale* (a punta bassa) [s, z], *dentalveolare* (a punta alta) [ʃ, ʒ], ma normalmente segnati [s, z]; con le varianti *dento-labiodentale*, [ŝ, ẑ]; *dento-labiata*, [ŝ̂, ẑ̂]; *dento-uvulare*, [s, z]; *alveolare*, [s̄, z̄], *alveo-labiata*, [ŝ̄, ẑ̄], e *alveo-prolabiata*, [ŝ̄̄, ẑ̄̄] (si noti la differenza, pur leggera: in questi ultimi, il diacritico di labializzazione è fuso coi simboli, diventando –in questo caso– *prolabializzazione*; diverso è il caso di [x̂, ʒ̂], probabilmente preferibili a [x̂̂, ʒ̂̂], anche se per la semplice labializzazione, potendo essere d'uso piú frequente in lingue come lo spagnolo); *alveo-velare*, [ʃ̂, ʒ̂̄].

Quindi, per alcuni dei punti d'articolazione ora visti, le coppie si distinguono

per la presenza, o no, del solco linguale: NON-SOLCATI, [θ, ϑ; θ, ð; θ, ð̃; z, ɹ]; SOLCATI, [s, z; s, z; s, z; s, z]. Va, qui, aggiunta una coppia di costrittivi che è *alveolare* (non-solcata e anche) *vibrata* [ʒ, ʒ̣], che si distingue, quindi, sia da [z, ɹ] (non-solcata) che da [s, z]. C'è pure una coppia di *semi-costrittivi solcati dentali*, a punta bassa, [ʒ, ʒ̣] (che non è l'unica, cfr § 9.14, a metà).

Continuando coi SOLCATI, troviamo le coppie: (*apico*)*postalveolare*, [ʃ, ʒ] e (*apico*)*postalveo-labiata*, [ʃ̣, ʒ̣]; *apico-postalveo-velare*, [ʃ̣, ʒ̣] e *apico-postalveo-velo-labiata*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣]; *apico-palatale*, [ʃ̣, ʒ̣] e *apico-palato-labiata*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣]; *apico-palato-velare*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣] e *apico-palato-velo-labiata*, [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣].

Per completare la panoramica dei costrittivi solcati, abbiamo le coppie: *postalveo-palatale*, [ʃ̣, ʒ̣], e *postalveo-palato-prolabiata*, [ʃ̣, ʒ̣] (anche con la versione *postalveo-palato-iperlabiata*, [ʃ̣, ʒ̣]); *postalveo-prevelare*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣], e *postalveo-prevelo-prolabiata*, [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣] (pure *iperlabiata* [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣]); *postalveo-velare*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣], e *postalveo-velo-prolabiata*, [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣] (anche *iperlabiata* [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣]); *prepalatale*, [ʃ̣, ʒ̣] e *prepalato-bilabiata*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣] (oppure *prepalato-labiata* [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣]). Infine, c'è anche una coppia di *semi-costrittivi solcati postalveo-palatali*, [ʃ̣, ʒ̣] (anche con la variante *prolabiata*, [ʃ̣, ʒ̣], pure se con maggiore apertura labio-linguale), ma, anche questa, non è l'unica (cfr § 9.14).

9.14. Ritornando ai costrittivi *non-solcati*, abbiamo le coppie: *palatale*, [ç, j̣], e *palato-labiata*, [ç̣, j̣̣]; *palato-uvulari*, [ç, j̣]. Spesso, la pronuncia effettiva di [j̣] è a metà strada fra costrittiva e approssimante, quindi *semi-costrittiva*, che sarà bene rappresentare col simbolo piú specifico [j̣] (non dato fra []], perché è convenientemente usato spesso). Anche i costrittivi *pospalatali*, [[ç, j̣]], possono servire.

Inoltre, abbiamo altri due gruppi di coppie: *velare*, [x, ç], e *velo-labiata*, [x̣, ç̣] («filograficamente», si potrebbero preferire i simboli [x̣, ç̣], estendibili anche in altri casi, ma non così facilmente a tutti, specie per punti d'articolazione diversi, in particolare quelli con solco linguale), con la variante *prevelare*, [[x, ç]] (normalmente resa con [x, ç]); poi, *uvulare*, [χ, ʁ], e *uvulo-labiata*, [χ̣, ʁ̣]; *uvulo-faringale*, [x̣, ʁ̣], e *uvulo-faringo-labiata*, [x̣̣, ʁ̣̣]; ancora: *prefaringale*, [ḥ, ḥ]; *faringale*, [ḥ, ḥ] e *faringo-labiata*, [ḥ̣, ḥ̣]. Infine: *laringale*, [ḥ, ḥ], e *laringo-labiata*, [ḥ̣, ḥ̣] (ci sono pure i *semi-costrittivi laringali* [[ḥ, ḥ]]).

C'è una nuova importante categoria di contoidi, *semi-costrittivi*, formata da fonemi intermedi fra i costrittivi e gli approssimanti; contiene dieci coppie difoniche, cinque non-solcate e cinque solcate; in quest'ultimo caso, ovviamente (trattandosi d'articolazioni intermedie), il solco è meno evidente che nei costrittivi, però, ugualmente, ha il suo influsso percepibile.

Abbiamo, quindi, le coppie: (non-solcate) *labiodentale*, [ṭ, ṿ]; *dentale*, [θ, ð]; *palatale*, [ḥ, j̣]; *velare*, [ḥ, ç̣]; *velo-labiata*, [ḥ̣, ṿ̣]; e: (solcate) *dentale*, [s, z]; *postalveolare*, [ʃ̣, ʒ̣]; *postalveo-palatale*, [ʃ̣̣, ʒ̣̣]; *postalveo-palato-prolabiata*, [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣]; *prepalatale*, [ʃ̣̣̣, ʒ̣̣̣] (oltre i due sonori *pospalato-labiato*, [[ç̣, j̣̣]], e *prevelare*, [[ç̣̣, j̣̣̣]]) cfr § 10.5.4-5.

A volte, per i semi-costrittivi, c'è oscillazione effettiva tra il tipo costrittivo e quello approssimante; anche per questo motivo, può esser importante avere a disposizione questa categoria intermedia (eventualmente, pure per altri punti d'articolazione, rispetto ai dieci, piú «canonici», indicati qui). Quest'importanza aumenta anche a causa dei loro derivati occlu-semi-costrittivi, come si vedrà nel § 9.18.

Oltre alla coppia di *vibranti costrittivi* (vista sopra, [ʒ, ʝ]), ce ne sono altre, piú posteriori, che sono diverse da quelle considerate poco fa: *uvulare*, [ʁ, ʀ], e *uvulo-labiata*, [ʁ̠, ʀ̠]; *uvulo-faringale*, [ʁ̠, ʀ̠]; *faringale*, [ʁ̠, ʀ̠] (tutti sono piú «forti» di: [χ, ʁ; ʁ̠, ʁ̠; ʁ̠, ʁ̠; ʁ̠, ʁ̠], cioè sono prodotti con maggiore forza, per un incremento della quantità d'aria espiratoria utilizzata).

Ci sono anche dei *lateralí costrittivi*; la coppia piú diffusa è la prima data: *alveolare*, [ʎ, ʎ] (eventualmente anche *dentale*, [ʎ, ʎ]); *postalveolare*, [ʎ, ʎ]; *prepalatale*, [ʎ, ʎ] (eventualmente anche *postalveo-palatale*, [ʎ, ʎ]); *palatale*, [ʎ, ʎ]; *velare*, [ʎ, ʎ]; *uvulare*, [ʎ, ʎ].

In una *tabella* generale, i vibranti e i laterali che sono anche costrittivi appariranno meglio all'interno dei loro propri modi d'articolazione (piuttosto che coi costrittivi veri e propri), col tratto aggiuntivo di marcatezza costrittiva.

Occlu-costrittivi (cfr § 10.4)

9.15. Metodologicamente, è giusto introdurre gli occlu-costrittivi dopo avere spiegato gli occlusivi e i costrittivi, giacché si tratta della fusione (temporale) di questi due modi (omorganici). Infatti, la prima parte è occlusiva e la seconda è costrittiva; ma la durata globale è quella d'un solo segmento semplice: [tʃ] dura quanto [t] o [ʃ]. Però, nella tabella d'una lingua, o in una generale, la collocazione adeguata degli occlu-costrittivi è fra gli occlusivi e i costrittivi.

Nella nostra tabella minima (f 6.2), abbiamo collocato due coppie d'occlu-costrittivi: *dentale*, [tʃ, dʒ], e *postalveo-palato-prolabiata*, [tʃ̠, dʒ̠]. La seconda ha piú variazioni, come la versione senza labializzazione, *postalveo-palatale*, [tʃ̠, dʒ̠]; inoltre, *postalveo-velo-prolabiata*, [tʃ̠, dʒ̠], e *postalveo-velare*, [tʃ̠, dʒ̠]; per le prime due coppie date, c'è anche la variante articolata a punta alta, che si può rappresentare con [tʃ̠, dʒ̠; tʃ̠, dʒ̠], qualora lo si ritenga utile. Ci può esser pure l'esigenza di dover trascrivere anche una versione iperlabiata di [tʃ̠, dʒ̠], cioè *postalveo-palato-iperlabiata*, [tʃ̠, dʒ̠] (eventualmente, anche [tʃ̠, dʒ̠]).

La geminazione degli occlu-costrittivi si rende raddoppiando i simboli: [tʃtʃ, dʒdʒ; tʃ̠tʃ̠, dʒ̠dʒ̠; tʃ̠tʃ̠, dʒ̠dʒ̠]... Se, però, per qualche motivo, si ritenesse opportuno indicare che la prima parte delle geminate non è completata dall'esplosione, realizzandosi, di fatto, come un vero occlusivo (inesplosivo, e decisamente omorganico all'occlu-costrittivo che lo segue e lo completa), si dovrebbe ricorrere a dei simboli speciali, che mostrino solo –per il primo elemento– l'occlusione e non anche la caratteristica tipica degli occlu-costrittivi (cioè la combinazione insieme d'una prima parte, *occlusiva*, con una seconda, *costrittiva*, nello stesso esatto punto d'articolazione).

Perciò, una trascrizione piú rigorosa, ma non necessaria, sarebbe: [tʃtʃ, dʒdʒ; tʃ̠tʃ̠, dʒ̠dʒ̠; tʃ̠tʃ̠, dʒ̠dʒ̠], &c (coll'introduzione di simboli speciali, per occlusivi che, in realtà, ricorrerebbero solo in questi casi, dato che la tenuta del primo fono prosegue nel secondo, con uno stacco –o esplosione– solo alla fine delle sequenze date; anche se, in hindi, si può avere la variante occlusiva per gli occlu-costrittivi postalveo-dorsali, cfr § 10.3.2 del *M^aP*).

9.16. D'altra parte, sarebbe estremamente fuorviante (e anche inopportuno) trascrivere le prime parti degli occlu-costrittivi geminati, di questo gruppo, tramite i simboli [t, d], come troppo spesso succede ancora: «[ttʃ, ddʒ]». Ma è altrettanto fuorviante rendere anche gli occlu-costrittivi semplici come se fossero delle sequenze (fra l'altro eterorganiche, visti i simboli impiegati), come «[tʃ, dʒ]»! Eppure, anche oggi (che, finalmente, si può trascrivere tutto ciò che si vuole, e che davvero serve, grazie a semplici programmi per costruire font), autori e editori, troppo spesso, s'accontentano di trascrizioni come «/fattʃe, r'eddʒe/», o addirittura «/fatʃe, r'ed:ʒe/» (anzi: «/f'at:ʃe, r'ed:ʒe/», con tanto d'accento «prevocalico» e di «crone-ma», /:/, banalmente ridotti all'apostrofo e ai *due punti*, «/:'/»), per /'fatʃʃe, r'edʒdʒe/ *facce, regge...*

A rigore, però, simboli ancora più adeguati per gli occlu-costrittivi sarebbero dei monogrammi «più speciali» ancora; cioè, non [tʃ, dʒ; tʃ, dʒ], con [t, d] fusi con [ʃ, ʒ; ʃ, ʒ], ma più tipici e originali, come [tʃ, dʒ; tʃ, dʒ]. Però, questa scelta porterebbe inevitabilmente decine e decine d'altri simboli (e ancora altre decine, coi vari diacritici) &c.

Invece, è più che sufficiente avere l'indicazione generica dei *tre* principali *macro-punti articolatori* (coll'indicazione della sonorità o meno): *labiale*, [p, b]; *prelinguale*, [t, d]; e *poslinguale*, [k, g]. Il fatto che siano fusi, in monogrammi, di lettura (e scrittura, anche a mano) decisamente più facile, automaticamente implica una naturalissima omorganicità, che è determinata dall'elemento costrittivo, cui quello occlusivo s'adatta perfettamente: [pf, bv; ts, dz; kx, gx].

Anche se non abbiamo ancora introdotto gli altri simboli più consigliabili, per i vari occlu-costrittivi necessari (che si vedranno di seguito), forniamo qui una scelta, sia per mostrarne la complessità, sia per evidenziare i vantaggi degli altri simboli *canIPA*, rispetto all'apparente semplicità di quelli *uffIPA*, che, però, mancano d'indicare parecchie cose, e tutt'altro che superflue! Ecco, quindi, i più importanti: [pf, bv; tʃ, dʒ; kç, gʝ; qʃ, gʃ], decisamente meno consigliabili di [pf, bv; tʃ, dʒ; kç, gʝ; kʃ, gʃ]; ma, d'altra parte, sempre meglio dei semplici e ambigui (e fuorvianti) digrammi [pf, bv; tʃ, dʒ; kç, gʝ; kʃ, gʃ]... (anche di [pf, bv; tʃ, dʒ; kç, gʝ; qʃ, gʃ]).

9.17. Riprendendo (ora, e dall'inizio del canale articolatorio) la panoramica degli occlu-costrittivi, vediamo le coppie difoniche *bilabiale*, [pp, bb], e *labiodentale*, [pf, bv]; poi, quelle non-solcate *dento-predorsale*, [tʃ, dʒ]; *dentale*, [tθ, dð], *alveolare*, [tʒ, dʒ], e *alveo-labiata*, [tʃ, dʃ]; inoltre, (*apico*)*postalveolare*, [tʃ, dʃ], e (*apico*)*postalveo-labiata*, [tʃ, dʃ]. Per queste quattro coppie è fondamentale indicare il fatto che la lingua non è solcata, giacché esistono anche le corrispondenti solcate, come vedremo subito.

Nelle tabelle generali, di solito (anche per i costrittivi, ovviamente), s'indicano esplicitamente le articolazioni *solcate*, che sono quelle marcate, che hanno, cioè, una caratteristica peculiare aggiuntiva: appunto il solco lungo la parte longitudinale della lingua. Di conseguenza, le altre articolazioni si definiscono, in blocco, *non-solcate*, anche se includono le coppie labiale e labiodentale, appena viste, per le quali sarebbe assurdo pensare al solco linguale, o alla sua assenza stessa, giacché la lingua non interviene minimamente per tali contoidi (come già detto).

Gli occlu-costrittivi solcati dell'ambito simile a quello dei non-solcati, ora visti, sono soprattutto la coppia difonica *dentale*, [t̥s, d̥z] (a punta bassa), e *dentalveolare* (a punta alta, nel qual caso si possono eventualmente usare i simboli [t̥s, d̥z]), con le varianti *dento-labiata*, [t̥s̺, d̥z̺], e *dento-labiodentale*, [t̥s̺, d̥z̺]. In ambito alveolare, sempre solcato, abbiamo la coppia *alveolare*, [t̥s̺, d̥z̺], e *alveo-labiata*, [t̥s̺, d̥z̺]. Va qui aggiunta una coppia d'occlu-costrittivi che è *alveolare* (non-solcata e anche) *vibrata*, [t̥z̺, d̥z̺] (piú raramente, *vibrante*, [t̥z̺, d̥z̺]), che si distingue, quindi, sia da [t̥z̺, d̥z̺] che da [t̥s̺, d̥z̺].

9.18. Si continua, poi, con le coppie: *alveo-velare*, [t̥s̺, d̥z̺], e *alveo-velo-labiata*, [t̥s̺, d̥z̺]; (*apico*)*postalveolare*, [t̥s̺, d̥z̺]; (*apico*)*postalveo-labiata*, [t̥s̺, d̥z̺]; *apico-postalveo-velare*, [t̥s̺, d̥z̺]; *apico-palatale*, [t̥s̺, d̥z̺]; *apico-palato-labiata*, [t̥s̺, d̥z̺].

Riprendendo –e completando– le coppie già viste, a componente lamino-postalveolare (cfr § 9.15), abbiamo: *postalveo-palatale*, [t̥s̺, d̥z̺], e *postalveo-palato-prolabiata*, [t̥s̺, d̥z̺] (anche con la versione *postalveo-palato-iperlabiata*, [t̥s̺, d̥z̺]); *postalveo-prevelare*, [t̥s̺, d̥z̺], e *postalveo-prevelo-prolabiata*, [t̥s̺, d̥z̺] (pure *iperlabiata* [t̥s̺, d̥z̺]); *postalveo-velare*, [t̥s̺, d̥z̺], e *postalveo-velo-prolabiata*, [t̥s̺, d̥z̺] (anche *iperlabiata* [t̥s̺, d̥z̺]); e *prepalatale*, [t̥s̺, d̥z̺], e *prepalato-bilabiata*, [t̥s̺, d̥z̺] (oppure *prepalato-labiata* [t̥s̺, d̥z̺]). Infine, c'è anche una coppia *occlu-semi-costrittiva solcata postalveo-palatale*, [t̥s̺, d̥z̺] (pure con la variante *prolabiata*, [t̥s̺, d̥z̺]), ma non è l'unica, cfr § 10.4.5-6.

Ritornando alle coppie non-solcate, troviamo: *palatale*, [k̥ç, g̥ç]; *palato-labiata*, [k̥ç, g̥ç]; *palato-uvulare*, [k̥ç, g̥ç]; *prevelare*, [k̥ç, g̥ç] (normalmente resa con [kç, gç]). Poi, abbiamo: *velare*, [kç, gç], e *velo-labiata*, [k̥ç, g̥ç]; *uvulare*, [k̥ç, g̥ç], e *uvulo-labiata*, [k̥ç, g̥ç]; *uvulo-faringale*, [k̥ç, g̥ç], e *uvulo-faringo-labiata*, [k̥ç, g̥ç].

Oltre alle coppie *alveolari vibrata*, [t̥z̺, d̥z̺], e *vibrante*, [t̥z̺, d̥z̺], viste alla fine del § 9.17, abbiamo anche la coppia *uvulare vibrante*, [k̥ç, g̥ç], pure con labializzazione, [k̥ç, g̥ç].

Ci sono anche degli occlu-costrittivi a *esplosione laterale*, composti cioè d'un laterale costrittivo, con la prima parte occlusiva e omorganica, cioè *occlu-costrittivi laterali*; i nostri simboli sono tali che non serve, qui, anticipare quelli dei laterali costrittivi (che si ricavano facilmente); la coppia piú diffusa è la prima data: *alveolare*, [t̥l, d̥l] (eventualmente anche *dentale*, [t̥l, d̥l]); *postalveolare*, [t̥l, d̥l]; *prepalatale*, [t̥l, d̥l] (eventualmente anche *postalveo-palatale*, [t̥l, d̥l]); *palatale*, [k̥l, g̥l]; *velare*, [k̥l, g̥l], e *uvulare*, [k̥l, g̥l].

Infine, abbiamo un gruppo d'*occlu-semi-costrittivi* (che è, in qualche modo, intermedio fra gli occlusivi e gli occlu-costrittivi), ottenuti coi semi-costrittivi come secondo elemento, cfr § 9.14: [p̥l, b̥v; t̥l, d̥d; k̥l, g̥j; k̥l, g̥r; k̥l, g̥w] e [t̥s̺, d̥z̺; t̥ç, d̥ç; t̥ç, d̥ç; t̥ç, d̥ç].

È piuttosto utile considerarne anche un altro gruppo particolare: quello dei *semi-occlu-costrittivi* (che risulta intermedio fra occlu-costrittivi e costrittivi). Infatti, la prima parte del fono è meno evidente, perché meno occlusiva (cioè con una stretta meno energica), o perché piú breve del normale (nel qual caso, il secondo elemento, di solito, è un po' piú lungo, diciamo: 1° ≡ 1/3 e 2° ≡ 2/3). La notazione piú conveniente, per i semi-occlu-costrittivi, è con un esponente per il primo elemento, sempre fuso in monogrammi (per evitare ambiguità), come in: [p̥f, b̥v; t̥l, d̥d].

ɸ; k_ç, ɟ; k_x, ɟ_x; k_ç, ɟ_ç e [t_s, d_s; t_ç, d_ç; t_ç, d_ç; t_ç, d_ç; t_ç, d_ç]. Si potrà ricorrere a questi foni, sia per effettive articolazioni col primo elemento ridotto, sia per oscillazioni, più che possibili; fungendo, quindi, anche da diafoni.

Approssimanti (cfr § 10.6)

9.19. Anche per questo modo d'articolazione, raggruppiamo in insiemi coerenti i vari foni. Cominciando dalle labbra, troviamo le coppie difoniche: *bilabiale*, [ɸ, β], e *bilabio-labiata*, [ɸ, β] (con arrotondamento aggiunto); *bilabio-palatale*, [ɸ̠, β̠]; e *bilabio-uvulare*, [ɸ̠, β̠]; inoltre: *labiodentale*, [ɸ̠, ɸ̠], e *labiodento-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]; *labiodento-palatale*, [ɸ̠, ɸ̠]; *labiodento-uvulare*, [ɸ̠, ɸ̠].

In ambito prelinguale, abbiamo le coppie: *dentale*, [ɸ̠, δ̠] (a punta alta); *alveolare*, [ç, z]; (*apico*)*postalveolare*, [ç̠, z̠], e (*apico*)*postalveo-labiata*, [ç̠, z̠]; *apico-palatale*, [ç̠, z̠], e *apico-palato-labiata*, [ç̠, z̠]. Per quanto riguarda il dorso, troviamo le coppie difoniche: *prepalatale*, [ɸ̠, ɸ̠], e *prepalato-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]; *palatale*, [ɸ̠, j̠], e *palato-labiata*, [ɸ̠, j̠]; *palato-uvulare*, [ɸ̠, j̠]; inoltre, *prevelare*, [ɸ̠, j̠], e *prevelo-labiata*, [ɸ̠, j̠]; *velare*, [ɸ̠, w̠], e *velo-labiata*, [ɸ̠, w̠].

Per la precisione delle trascrizioni, a volte, servono anche simboli per approssimanti sonori con punti d'articolazione *intermedi*: *pospalatale*, [ɸ̠], e *pospalato-labiato*, [ɸ̠]; *pro-velare*, [w̠], *pro-velo-labiato*, [w̠]. Ovviamente, come si vede, i simboli ufficialmente conosciuti come «labio-palatale [ɸ̠]» e «velare [w̠]» sono, in realtà, *pospalato-labiato* [ɸ̠] e *provelare* [w̠] (esattamente come i vocoidi corrispondenti: [y, w]).

Richiamiamo l'attenzione sulla differenza tra *pre-velare* e *pro-velare*, nella serie: palatale, (pospalatale), prevelare, (provelare), velare. Essendosi rivelato necessario introdurre i due termini intermedi, dati fra parentesi, piuttosto d'un ipotetico «posprevelare», finora, non s'è trovato nulla di meglio. Ovviamente, corrispondono anche alla classificazione dei vocoidi (in un ambito spaziale molto più limitato): anteriore, antero-centrale, centrale, postero-centrale e posteriore.

Ancora, abbiamo le coppie: *uvulare*, [ɸ̠, ɸ̠], e *uvulo-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]; *uvulo-faringale*, [ɸ̠, ɸ̠], e *uvulo-faringo-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]; *prefaringale*, [ɸ̠, ɸ̠]; *faringale*, [ɸ̠, ɸ̠], e *faringo-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]. Per finire, abbiamo le coppie: *laringale*, [ɸ̠, ɸ̠], e *laringo-labiata*, [ɸ̠, ɸ̠]. C'è pure una serie d'approssimanti che, spesso, realizzano /h/ con varie colorature assimilatorie, e hanno un tipo di fonazione intermedio tra [h, ɦ]: [ɦ, ɦ̠, ɦ̠, ɦ̠, ɦ̠].

Inoltre, agli approssimanti veri e propri, ora visti, conviene aggiungere anche delle articolazioni più *attenuate* di quelle canoniche, però, sufficientemente percepibili come diverse (e, chiaramente, anche diverse dallo «zero fonico», [], [∅]!). Si tratta d'approssimanti «*semi-...*», con minor avvicinamento del dorso della lingua (e anche delle labbra, per i *labiati*): *semi-palatale*, [ɸ̠]; *semi-prevelare*, [ɸ̠]; *semi-provelare*, [w̠]. A questi s'aggiungono anche: *semi-pospalato-labiato*, [ɸ̠], *semi-prevelo-labiato*, [w̠], *semi-velo-labiato*, [w̠]. Soprattutto quelli fra [] sono di non poca utilità. Eppure, l'*uffIPA* s'accontenta di soli quattro simboli consonantici, nello spazio fonetico dei vocoidi (e solo nella penultima riforma, del 1979, ha aggiunto [w̠]).

Recentemente, si sono dovuti aggiungere pure due semi-approssimanti sonori «anteriori»: *bilabiale*, [ɸ], e *dentale*, [ʒ] (importanti anche per certe varietà di spagnolo).

I *semi-costrittivi*, ovviamente, sono in una posizione intermedia fra i veri costrittivi e gli approssimanti; e la scala continua, giacché c'è pure un certo numero di contoidi *semi-approssimanti* (cfr § 10.6.2), che sono intermedi fra gli approssimanti e la completa mancanza di contoidi (ma non è che ciò porti ad avere dei vcoidi, giacché appartengono a un'altra categoria). La terminologia, per i semi-approssimanti, può oscillare; infatti, si può parlare, per esempio, con rigore scientifico, del «*semi-approssimante palatale*, [j], o *velo-labiato*, [w]», ma si può parlare anche, con efficacia comunicativa, degli «*approssimanti semi-palatale*, [j], e *semi-velo-labiato*, [w]».

9.20. Sempre tra gli approssimanti, troviamo una serie d'*approssimanti lateralizzati*, diversi dai normali *approssimanti laterali*, chiamati semplicemente *laterali* (come [l, ʎ]). L'articolazione è tipicamente approssimante, cioè con un accostamento degli organi piuttosto leggero, e con in più una contrazione laterale della massa linguale, che contribuisce non poco al cambiamento del timbro complessivo dei foni lateralizzati. La «novità» di questa categoria è che comprende foni composti, per quanto riguarda il modo d'articolazione, anche se di nuovo, a guardar bene, c'è solo l'approccio più rigoroso e più scientifico, giacché questi foni sono sempre esistiti: erano solo descritti male, senza coglierne la vera natura; e, perciò, confusi con altri simili, ma *non* uguali! Perlopiù, i vari idiomi usano questi foni nella versione sonora (anche se, ovviamente, è possibile produrli come non-sonori).

Cominciando sempre dall'esterno, incontriamo i seguenti *approssimanti lateralizzati* (cioè *contratti* [lateralmente], vale a dire, con *contrazione laterale della lingua*, come per i veri laterali, ma senza il contatto centrale sulla sezione superiore del canale articolatorio), che raggruppiamo in serie omogenee: *dentale*, [ɸ], *alveolare*, [ɹ], *alveo-uvulare*, [ɻ], (*apico*)*postalveolare*, [ɽ], (*apico*)*postalveo-velare*, [ɺ]. Gli ultimi due hanno i corrispondenti arrotondati: (*apico*)*postalveo-labiato*, [ɹ̠], e (*apico*)*postalveo-velo-labiato*, [ɺ̠]. A questi se n'aggiungono altri due: *prevelo-postalveo-labiato*, [ɹ̠], e *velo-uvulo-postalveo-labiato*, [ɻ̠]. C'è pure una combinazione di [ɽ] e di [v], con la lateralizzazione, che produce la variante *labiodento-postalveolare*, [v̠].

Sono utili anche due simboli diversi, specie per descrizioni accurate di certe varianti d'inglese americano, per i *semi-approssimanti contratti* sonori (più deboli dei corrispondenti normali, [ɹ, ɻ], «labiati»): *prevelo-postaveolare*, [ɹ̠], e *velo-uvulo-postalveolare*, [ɻ̠], con labializzazione praticamente assente (cfr § 10.6.6).

Alcuni di questi sono usati anche come contoidi *intensi*: [ɹ̠̠, ɻ̠̠, ɹ̠̠̠, ɻ̠̠̠]...

Vibranti, vibrati e vibratili (cfr § 10.7)

9.21. La categoria dei «vibranti» si compone, in realtà, di tre modi parzialmente diversi: i *vibranti* veri e propri (o «polivibranti», o «trill»), cioè quelli con –alme-

no— due vibrazioni dell'organo (piú) mobile (l'apice, l'uvula, o anche le labbra), i *vibrati* (o «monovibranti», o «tap»), cioè quelli con una sola vibrazione, o battito, e i *vibratili* (o «flap»), che hanno un meccanismo piú complesso, con un battito durante lo spostamento in avanti.

I *vibranti* piú comuni sono: *alveolare*, [r], e *uvulare*, [ʀ]; entrambi possono essere anche arrotondati: *alveo-labiato*, [ʁ], *uvulo-labiato*, [ʁ̄]. Piú raramente, si può avere anche l'articolazione *dentale*, [ɾ] (per cui non serve un altro simbolo); inoltre: *alveo-velare*, o *alveo-uvulare*, [ʁ̥] (ancora una volta, basta un solo simbolo); anche: (*apico*)*postalveolare*, [ɽ], *apico-palatale*, [ɽ̃], e *prepalatale*, [ɽ̃̄]. Un altro punto d'articolazione, per un vibrante piú raro, è *bilabiale*, [ʙ].

Come s'è già visto (§ 9.14), ci sono anche dei *vibranti costrittivi*, in coppie difoniche: [ʁ, ʀ; ʁ̄, ʀ̄; ʁ̥, ʀ̥; ʁ̥̄, ʀ̥̄]. Per gli alveolari abbiamo piú frequentemente i vibrati, [ʁ, ɽ], che i vibranti, [ʁ, ɽ̃] (piú complessi).

9.22. Tra i *vibrati*, il piú frequente è quello *alveolare*, [r], che può anche essere arrotondato: *alveo-labiato*, [ʁ]. Piú raramente, si può avere anche l'articolazione *dentale*, [ɾ] (per cui non serve un altro simbolo); inoltre: *alveo-velare*, o *alveo-uvulare*, [ʁ̥] (di nuovo, basta un solo simbolo); anche: (*apico*)*postalveolare*, [ɽ], *prepalatale*, [ɽ̃̄], e *uvulare*, [ʀ], oltre che *bilabiale*, [ʙ] (si noti la differenza).

C'è pure una serie di *vibrati lateralizzati* (cioè vibrati articolati con l'aggiunta simultanea della contrazione laterale della lingua): *alveolare*, [ɹ]; (*apico*)*postalveolare*, [ɹ̃]; *apico-palatale*, [ɹ̃̄].

I *vibratili* sono: *labiodentale*, [v]; *alveolare*, [ɹ]; (*apico*)*postalveolare*, [ɹ̃]; *apico-palatale*, [ɹ̃̄]; *prepalatale*, [ɹ̃̄̄]. Però, il piú frequente è *alveolare*, [ɹ], (pure) *lateralizzato*: [ɹ̃].

Se servono dei simboli per contoidi di questa categoria con tipo di fonazione *non-sonora*, si può ricorrere a (qui, diamo alcuni vibranti, vibrati e vibratili, in coppie difoniche, in cui i piú «normali», sonori, séguono): [P, B; ʔ, ɸ; ʔ̃, ɸ̃; ʔ̃̄, ɸ̃̄; R̃, R̃̄; ʔ̃̄̄, ɸ̃̄̄].

Si possono avere dei vibra(n)ti *intensi*, come: [ɾ, ɾ̃, ɾ̃̄] (che sono piú energici, non piú lunghi; perciò, [ɾ] resta diverso sia da [ɾ̃] che da [ɾ̃̄]).

Laterali (cfr § 10.8)

9.23. I contoidi appartenenti al modo *laterale* sono generalmente (*bi*)*laterali* (e anche *approssimanti*), in quanto l'aria espiratoria passa ai lati della lingua, senza produrre rumore apprezzabile. Ci sono, però, anche alcuni foni *unilaterali* (sempre, *approssimanti*) e altri *unilaterali costrittivi*; questi ultimi producono un rumore di frizione piú che evidente.

Il *laterale* piú importante è *alveolare*, [l] (meno frequentemente, *dentale*, coll'eventuale simbolo speciale [l̥], o *dentale*, [l̥̄]); presenta un numero di varianti: *alveo-labiato*, [l̥]; *alveo-velare*, [l̥̄]; *alveo-semivelare*, [l̥̄̄]; *alveo-uvulare*, [l̥̄̄̄]. Inoltre: (*apico*)*postalveolare*, [l̥̃]; (*apico*)*postalveo-velare*, [l̥̃̄]; *apico-palatale*, [l̥̃̄̄]; *prepalatale*, [l̥̃̄̄̄] (o anche *postalveo-palatale*, con lo stesso simbolo o con [l̥̃̄̄̄̄]); *palatale*, [l̥̃̄̄̄̄]; *velare*, [l̥̃̄̄̄̄̄]; infine, anche il curioso *labio-apicale*, [ɸ̃̄̄̄̄̄]. Sono possibi-

li pure le articolazioni con arrotondamento labiale, come: [ɷ, ɸ, ɶ, ɷ̄, ɸ̄, ɶ̄]...

I contoidi UNILATERALI (approssimanti) sono: *alveolare*, [λ], *alveo-prevelare*, [λ̣], e *alveo-velare*, [λ̥] (anche *alveo-uvulare*, [λ̥̣]). Le coppie difoniche d'*unilaterali costrittivi* sono: *alveolare*, [ɸ, ɸ̣] (eventualmente anche *dentale*, con gli stessi simboli, o con [ɸ̣, ɸ̣̣]); (*apico-*)*postalveolare*, [ɸ̣, ɸ̣̣]; *prepalatale*, [ɸ̣̣, ɸ̣̣̣] (eventualmente anche *postalveo-palatale*, con gli stessi simboli, o con [ɸ̣̣̣, ɸ̣̣̣̣]); *palatale*, [ʎ, ʎ̣]; *velare*, [ɰ, ɰ̣]; *uvulare*, [ɰ̣, ɰ̣̣].

Ci sono anche i *semi-laterali* (o *lateralmente semi-approssimanti*) corrispondenti a [j, j̣, ɥ]: *palatale*, [ɲ], *prevelare*, [ɲ̣], e *velare*, [ɲ̣̣]; con la possibilità di versioni arrotondate, come la *velo-labiata*, [ɲ̣̣̣]. Ovviamente, [ɲ̣̣̣] –*velare lateralizzato*– non va confuso, a causa della terminologia simile, col fono *laterale velare*, [ḷ] (che ha un contatto solo tra il posdorso e il velo, ma non ai lati), né con quelli *velarizzati* (col contatto alveolare e avvicinamento al velo), che sono: *alveo-velare*, [ɲ̣̣̣], o *alveo-semi-velare*, [ɲ̣̣̣̣]. Hanno, comunque, e ovviamente, una relazione articolatoria e uditiva, pur essendo foni diversi. C'è pure il semilaterale *alveolare* [ɲ̣̣̣̣].

Se servono dei simboli per contoidi di questa categoria con tipo di fonazione non-sonora, si può ricorrere a: [ɲ̣̣̣̣, λ̣̣̣̣, λ̣̣̣̣̣, ɸ̣̣̣̣, ɸ̣̣̣̣̣]...

Si possono avere anche dei laterali *intensi*, come: [ɲ̣̣̣̣̣, ɲ̣̣̣̣̣̣; ɸ̣̣̣̣̣, ɸ̣̣̣̣̣̣].

Memorizzazione

9.24. Sarebbe bene apprendere il valore, e la collocazione, di tutti i contoidi introdotti nell'*FTN/M^aF*, compresi quelli meno importanti o più rari. Però, siamo consapevoli che si tratta d'un'operazione non semplice (vista la quantità consistente, ma non superflua, se si vuole fare fonetica seriamente, in modo da analizzare, descrivere, e apprendere–insegnare, efficacemente e convincentemente; quindi, con entusiasmo, non malvolentieri; non per dovere, ma per piacere).

Ovviamente, dappprincipio, sarà già importante esser in grado di sapere dove (e come) cercare – nel senso di simboli, orogrammi, tabelle... Infatti, già il fatto di sapere che ci sono (e dove sono) questi elementi (anche in sinossi di simboli o di diagrammi) è il primo passo per trovare ciò che si cerca.

Quindi, anche per i contoidi, al fine di raggiungere una memorizzazione razionalizzata, procediamo –per fasi successive– cominciando, però, più che dai simboli della nostra tabella iniziale (cfr f 6.2, con le sue 19 articolazioni basilari), dalla tabella ufficiale (cfr f 7.1), per arrivare, infine, alla nostra tabella *canIPA*, data alla f 10.1 [1.1-3] (e alle liste e agli orogrammi che la seguono e la completano, anche per le 137 articolazioni che non appaiono nella tabella, per non complicarla ulteriormente, dato che ne contiene 319, su 462 [per 527 contoidi su 772]). Per fare ciò, seguiremo gli stessi criteri usati per i vocoidi, commentando e osservando i simboli.

Tolte le sei lettere –dell'alfabeto latino– usate per i vocoidi, cioè [i, e, a, o, u, y], le diciannove lettere restanti hanno ricevuto valori fonici, piuttosto razionalmente, partendo dall'impiego nelle principali lingue europee; mentre, gli alfabeti non-*IPA*, che impiegano «[y]» per il contoido [j], ovviamente, si vedono costretti all'uso di «[ü]» per [y].

9.25. Pur riferendoci, per ora, alla tabella ufficiale, seguiamo il nostro ordine dei modi d'articolazione che ci sembra piú logico e piú utile.

Quindi, considerando i NASALI, vediamo che i piú normali sono indicati da [m, n], come in *mano* ['ma:ɲo]. Nella tabella ufficiale, ne compaiono altri cinque, compreso il (non-fonemico) labiodentale, [ɱ], come in *gonfio* ['gɔɲ:fjo]; il postalveolare («retroflesso»), [ɲ], come in inglese britannico: *entry* ['ɛɲtɹi]; il palatale, [ɲ], *ragno* ['raɲ:ɲo]; il velare, [ŋ], *fango* ['faɲ:go]; e l'uvulare, [ɴ], in tedesco: *Dehnung* ['dɛ:ɴʊɴ]. Come si vede, l'espedito è, qui, l'aggiunta d'un «codino» girato verso sinistra, per tre dei simboli: uno aggiunto alla base dell'ultima gamba di [m], per ottenere la variante labiodentale, [ɱ]; un altro è aggiunto all'ultima gamba di [n], in imitazione di [g], ugualmente velare, [ŋ]; nel terzo caso, [ɲ], il codino verso sinistra è aggiunto alla prima gamba di [n], in imitazione di [j] (distinguendolo, cosí, anche da [ɲ]). Il quarto caso di codino, aggiunto alla seconda gamba di [n], è verso destra, [ɲ], in imitazione di tutta la serie postalveolare («retroflessa»), con [t] &c. Per il punto uvulare, il maiuscoletto è la caratteristica prevalente, come si vede dalla tabella, perciò abbiamo [ɴ].

9.26. Per il modo *occlusivo*, abbiamo, molto logicamente, [p, b], come in *pube* ['pu:bɛ]; [t, d], come in *tondo* ['tɔɲ:do]; infine, [k, g], come in *Congo* ['kɔɲ:go]. Sarà apprezzata l'accortezza d'evitare «[g]», che molti editori e autori, non proprio attenti, usano, al posto di [g], che è ottenuto da una forma corsiva: *g* (come per [ɑ], da *a*); infatti, [g] s'inserisce meglio nella serie di [p, b; d; q], evitando forme strane; ma, soprattutto, è piú facile da tracciare a mano. Infine, l'occlusivo uvulare non-sonoro è reso con [q], affiancato, logicamente, da un maiuscoletto per il sonoro, [ɢ]. Li troviamo in sòmalo: *qiiq* ['ɕi:q].

Gli altri occlusivi ufficiali sono i postalveolari («retroflessi»), coerentemente, [t̪, d̪], in inglese britannico: *train* ['t̪ɹɛɪn], *dry* ['d̪ɹaɹə]; i palatali sono resi, sempre piuttosto razionalmente, con [ç, ʝ], come in ceco: *šť* ['sʲi:ç], *podíl* ['pɔɕi:ɫ] ([ɕ], pur essendo una [f] rovesciata, ricorda [j]); nella versione del brutto font commerciale adottato, nella tabella ufficiale, molti fonetisti e anche editori, per pura mancanza d'iniziativa, si sono adeguati al simbolo fatto molto alla buona e senza tener presente l'origine tipografica, cioè [ɕ]). L'ultimo occlusivo è il glottale, [ʔ] (che ricorda l'apostrofo delle traslitterazioni, «'»), come in arabo: *sa'aal* [saʔʔa:l].

9.27. Tralasciando, per ora, gli *occlu-costrittivi* («affricati», che non appaiono nella tabella ufficiale, per la cattiva abitudine di considerarli, erroneamente, la semplice giustapposizione d'un occlusivo e d'un costrittivo, «fricativo»), vediamo i simboli del modo *costrittivo*, che sono i piú numerosi, grazie anche a un'errata collocazione, dovuta a un'originaria sottovalutazione, o non consapevolezza, della differenza tra costrittivi e approssimanti.

I veri *costrittivi* sono i labiodentali, [f, v], in *fava* ['fa:va]; i dentali non solcati (o «interdentali»), [θ, ð], in inglese *the thing* [ðə'tɪŋ]; i dentali solcati, [s, z], in *Assisi* [assizi:] (giustamente, [z] vale per l'«esse sonora», come in molte lingue); i postalveo-palato-prolabiati («postalveolari»), [ʃ, ʒ], in inglese *dilution* [dɪ'ljuʃɪn, dʒə-] (amer. [dʒəlʃu-]), *delusion* [dɪ'ljuʒɪn] (amer. [dʒəlʃu-]), ottenuti con una convenien-

te deformazione dei segni di [s, z]. Però, in uno degli alfabeti fonetici «provinciali» in uso in Italia, «[ʃ], [z]» valgono, rispettivamente, come [z], [dz]; e sono impiegati anche in certi dizionari d'italiano, che non usano trascrizioni, ma grafemi con diacritici o modifiche.

Vengono, poi, i postalveolari veri (i «retroflessi»), regolarmente indicati da [ʂ, zʃ], come in cinese mandarino: *shū* [ʃu] e in pronuncia taiwanese del mandarino: *rén* [ʃən] (mandarino: [ʒən], approssimante, anche se tradizionalmente rappresentato con «/z/», per carenza di simboli adatti); i palatali, [ç, ʝ], come in greco: *chéri* (χέρι) [ʧɛri], *géiso* (γέισο) [j̥iʂo]; ovviamente [j̥] ricorda [j], pur mostrando una differenza non trascurabile, anche se ancora ignorata da molti; mentre, [ç] s'associa subito alla palatalità, nella logica dell'IPA, tanto che noi – e altri – abbiamo scelto [ç] quale elemento per indicare la «palatalizzazione», come in [ɲ, ʧ, ɟ, ʧɟ, ʧɟ, ʂ, ʒ, ʝ]...

Troviamo, quindi, i velari [x, χ], in spagnolo americano: *jefe* [xɛfe], in spagnolo: *pegar* [pe'ɣar]; e gli uvulari, [χ, ʁ], in spagnolo iberico: *jefe* [χɛfe], in tedesco: *Ring* [ʁɪŋ]; per questi simboli, la «logica» richiederebbe coppie come «[x, ʁ]» e «[χ, ʂ]»; però, la frequenza di [x] e di [ʁ] (e il loro impiego, fin dagl'inizi dell'IPA) ha portato alla scelta prioritaria ufficiale, [x, χ] e [χ, ʁ], che è accettata bene, anche se, spesso, a livello fonemico (in certe lingue), sono impiegati /x/, /ʁ/ pure per [χ], [ʁ] (non necessariamente in coppia). L'ultimo vero costrittivo della tabella ufficiale è il faringale («epiglottale») non-sonoro, [ħ], come in arabo: *fariħ* [faɾiħ].

9.28. Gli altri cinque, [ɸ, β], «[ɣ]», [h, ɦ], vanno meglio spostati nel modo d'articolazione approssimante, giacché, nella maggior parte degli idiomi, in cui sono stati utilizzati questi simboli, il loro valore effettivo è proprio quello d'approssimanti, come in giapponese: *fune* [ɸu.ne], in spagnolo: *lobo* [lɔβo], in arabo: *fa'aaliya-h* [faʕʕa'lija]. S'osservi che noi, per omogeneità, notiamo tutti i faringali con un tratto orizzontale, mentre indichiamo con altri simboli i pre-faringali («faringali»), fra cui l'approssimante sonoro, [ɣ]; in questo modo, otteniamo una maggiore distintività iconica e mnemonica fra l'occlusivo laringale (o glottale) [ʔ] e l'approssimante faringale [ɣ] («epiglottale»), senz'altro più diffuso del pre-faringale (ché, troppo spesso, i due simboli [ʔ, ɣ] vengono confusi e scambiati, anche a stampa)!

Esempi degli approssimanti laringali, [h, ɦ], sono *hit* inglese [hɪt], e *behind* [bɪ'ɦaɪənd, bə-]. Quando serve davvero indicare dei costrittivi, per questi punti d'articolazione, abbiamo, nell'alfabeto *canIPA*, dei simboli derivati da questi, che li ricordano abbastanza agevolmente (e che vedremo più avanti, nella parte più sistematica: 10, con tutti gli orogrammi).

9.29. La tabella ufficiale dà una coppia difonica di «fricativi laterali», o meglio *lateralmente costrittivi*, cioè dei laterali con stretta maggiore, che producono rumore. I simboli ufficiali sono «[ɬ, ɮ]», ma noi preferiamo [ɬ, ɮ], avendo un'intera serie di laterali costrittivi, altrimenti difficilmente gestibile in modo coerente. Troviamo [ɬ, ɮ] in zulu: *umlhaba* [umɬa'a.ba], *indlala* [ɪnɬa'a.la]; in gallese: *llanelli* [ɬa'nɛɬi] (con varianti locali, [ɬ, ɮ, ɬ]).

Fra l'altro, i fonetisti d'antica data, che hanno seguito tutte l'evoluzioni dagl'inizi dell'*IPA*, sanno bene che il simbolo originale per il sonoro non era «[ɮ]», ma «[ɮ̥]», con l'esplicita raccomandazione che non s'inducesse a credere che si trattasse della combinazione di [l] e di [ʒ]. Chi scrive non c'era ancora nel 1888; ma, nato nel 1947, ha subito cominciato a far fonetica pratica (come tutti, del resto, ma non ha più smesso), mentre è passato a farla tramite libri e registrazioni apposite dall'età di 12 anni –poco dopo la riforma del 1951, quindi– risalendo, però, tutte le tappe, grazie alle annate del mitico *Maître Phonétique*, fin dagl'inizi, e iscrivendosi ben presto all'Associazione Fonetica Internazionale e frequentando, successivamente, lo University College di Londra, che, per generazioni, era stata la sede dell'*IPA*. E prima, a scuola, piuttosto dei libri di testo, si portava quelli di lingue e di fonetica, per guadagnare tempo... E aveva studiato da solo l'inglese per poter leggere i grandi libri di fonetica, a cominciare dai *Principles of the International Phonetic Association*.

9.30. Per gli *approximanti*, la tabella ufficiale fornisce cinque elementi, sonori, [v], «[ɹ, ɹ̥]» (trattati alla fine del pragrafo), [j, w], più due, aggiunti negli «altri simboli», [ɥ, w] (chiamati, rispettivamente, «labiopalatale» e «labiovelare», per i nostri *pospalato-labiato* e *velo-labiato*). Abbiamo, quindi, il labiodentale, [v], come in olandese: *wad* ['vɑt]; [j, ɥ; w], nell'ordine: palatale, pospalato-labiato, provelare e velo-labiato, corrispondenti ai vocoidi [i, y; u, u]; li troviamo in italiano: *piede* ['pjɛ:de] e *nuovo* ['nwɔ:vo]; in francese: *nuit* ['nɥi]; e in giapponese: *ka-wari* [kə'wɛ:ɾi].

Anche se in ordine diverso, nella tabella, vengono, poi, tre «polivibranti», più normalmente *vibranti*, in opposizione a due «monovibranti», cioè *vibrati*. Gli ultimi, come s'è già visto (§ 6.3.6 & § 9.22), hanno un solo battito, mentre i primi ne hanno almeno due, o più. Troviamo i vibranti: bilabiale, [β], come in asua (Zaire): *bo'e* [βɔ.ɛ]; l'alveolare, [r], come in *re* ['re]; e l'uvulare, [ʀ], come variante possibile in francese e tedesco: *rein* ['Rɛ̃], *recht* ['Rɛçt], rispettivamente. L'unico vero vibrato («monovibrante») della tabella ufficiale è l'alveolare [r], come in *caro* ['karro], o in spagnolo *caro* ['ka:ro] rispettivamente, contro *carro*, italiano ['kar:ro], o spagnolo ['karrɔ] – s'osservi attentamente l'ordine: [r:r] (it.) e [rr:] (sp.).

A rigore, «[ɹ]» postalveolare, che è messo nella tabella (ovviamente come «retro-flesso»), non è un vibrato (in inglese *tap*), ma un VIBRATILE (in inglese *flap*), come si vedrà sotto (§ 10.7 & f 10.6); inoltre, noi preferiamo un simbolo diverso, [ɹ̥], giacché, troppo spesso, anche «[ɹ]» veniva usato come una specie di *jolly*, anche per «[ɹ, ɹ̥]», specie prima che venisse introdotto «[ɹ̥]».

Nell'alfabeto *canIPA*, per l'«/r/» inglese (cioè, meglio, per /ɹ/, interfonemicamente), usiamo [ɹ̥] in britannico e [ɹ] in americano (contrariamente al dilagante uso antifonetico, non basato sui suoni, ma sui termini per definirli, e su credenze fallaci e antiquate); quindi, *red* /'ɹɛd/ è ['ɹ̥ɛd̥] in britannico, e ['ɹɛd̥], in americano. Comunque, nell'alfabeto *canIPA*, appare anche [ɹ] (e pure [ɹ̥]), ma come vero vibrante, giacché è possibile produrre foni di questo tipo, pur se usati in poche lingue meno note.

9.31. Infine, troviamo quattro approssimanti LATERALI: *alveolare*, [l], come in *Lalla* [ˈlɑːlɑː]; *postalveolare* («retroflesso»), [ɭ], come in svedese: *Karl* [ˈkɑːɫ]; *palatale*, [ʎ], come in *paglia* [ˈpaːʎɑː]; e *velare*, «[L]», da non confondere col piú frequente (*alveolare*) *velarizzato*, [ɮ], come in inglese *Bill* [ˈbɪɫ]. Noi preferiamo usare [L], per il velare (e riservare [ɭ] all'uvulare, per omogeneità seriale), come in somalo: *lo'* [ˈlɔːʔ].

Tralasciamo gli altri contoidi, indicati sotto «altri simboli», di cui abbiamo già detto qualcosa ai § 7.2-3, § 7.7 e § 9.30.

Ugualmente, si lascia all'iniziativa e all'interesse individuale l'analisi delle altre parti della tabella, compresi i contoidi non-pneumonici (che, comunque, tratteremo scientificamente piú sotto, ai § 11.10-16, richiamando pure i simboli ufficiali, che poco ci convincono) e i diacritici segmentali e prosodici (che condividiamo solo in minima parte), ma che trattiamo, diffusamente, nella nostra versione *canIPA*.

Pratica articolatoria

9.32. Ovviamente, anche per i contoidi, è bene fare tutta la pratica possibile, per arrivare a cogliere bene tutte le differenze e tutte le caratteristiche d'ogni singolo fono. L'*introspezione silenziosa* (cfr § 8.23) è importantissima anche per tutti i contoidi, compresa l'*inspirazione* mentre si mantiene l'articolazione (tranne, ovviamente, che per gli occlusivi e per la fase non-continua degli occlu-costrittivi).

Anche per i contoidi, come per i vocoidi, si deve arrivare (dappriincipio, aiutandosi con uno specchietto) ad avere la sensazione esatta di tutti i *movimenti* delle *labbra*, della *lingua* e della *mascella*.

Per percepire il *movimento del velo* palatale (o velo pendulo), si parte producendo un lungo [m:] non-sonoro, cioè [m̥:]; poi, mentre lo si prolunga, si pensa a una serie di [p], che vanno inseriti nella sequenza, ottenendo, quindi: [m̥p̥m̥p̥m̥p̥]. Poi si fa lo stesso con la sonorità, che produce: [mbmbmb]. A questo punto, è piú che evidente la percezione del sollevamento e dell'abbassamento del velo, che chiude e riapre il passaggio alla cavità nasale.

Si sperimenterà, quindi, lo stesso effetto, in altri punti d'articolazione, finché non si riesca ad avere il controllo dei movimenti, che devono diventare volontari.

Sarà importante anche rendersi bene conto della differenza fra [i, u] e [j, w] (cfr f 5.1), partendo da due serie di [a:], cioè [a::a::], che verranno unite, inserendo [i:], che produce: [a::i::a::], poi [a::i:a:], e [a::i:a:], [a:ia], [a:ia]; infine, si dirà: [a::j::ja:], [a::j:ja:], e poi [a::j:a:], [a:ja], [a:ja]. Bisognerà diventare consapevoli della differenza, tramite l'introspezione silenziosa, poi col bisbiglio e, alla fine, con la sonorità. Ulteriori esperimenti si faranno –a piacere– su qualsiasi altro contoido, o coppia, o gruppo di contoidi.

Per ottenere un *laterale velare*, [L], basta partire dal palatale, [ʎ], e spostare un po' indietro la lingua, senza staccare il dorso, ma mantenendo la contrazione laterale. Chi non avesse (ancora) [ʎ] potrà partire dall'occlusivo, [g], e –mantenendo il punto d'articolazione– contrarre la lingua lateralmente (cfr f 9.2, [l, (ʎ)]). Potrebbe anche essere utile passare attraverso una fase intermedia, producendo, invece, un

occlu-costrittivo laterale velare, [gɸ]; poi, si prolunga la parte costrittiva laterale, [ɸ], e la si trasforma in approssimante, [l], aprendo un po' la mandibola, oltre a contrarre di piú la lingua.

9.33. Inoltre, sarà senz'altro interessante fare l'introspezione silenziosa con tutti i tipi di //r//, che le varie lingue presentano, da [r, ʀ] a [ʀ, ʁ, ʁ̥], a [ɹ, ɹ̥], &c. Per chi non avesse un'articolazione adeguata di [r] o di [ʀ], si consiglia di cominciare dai corrispondenti non-sonori, [ʀ, ʁ̥]. Infatti, senza la vibrazione delle pliche vocali, l'impresa è facilitata dalla maggior quantità d'aria espiratoria, tipica dei foni non-sonori, rispetto a quelli sonori (per i quali l'aria incontra l'ostacolo alla glottide); quindi, piú aria e piú forza riescono a spostare l'apice o l'uvula piú agevolmente (infatti, è tutta questione di fisica meccanica, non certo di comandi volontari).

Oltre a ciò, è fondamentale riuscire a rilassare la muscolatura di tutta la bocca e usare un'espiazione diaframmatica (cfr f 4.3), per non vanificare l'impegno – e pure bere un po' d'acqua può aiutare. Può servire anche reclinare la testa indietro (o, magari, distendersi), per proseguire meglio l'esercizio.

Nel caso di parlanti che non abbiano nella propria lingua un'opposizione fonemica tra /l/ e un qualche tipo di //r// (come i cinesi, giapponesi e coreani), i problemi sono maggiori, proprio perché manca la consapevolezza dell'importanza di tale differenza, al punto di non essere in grado di percepire i due diversi suoni, dato che c'è una sola entità distintiva, nella loro lingua.

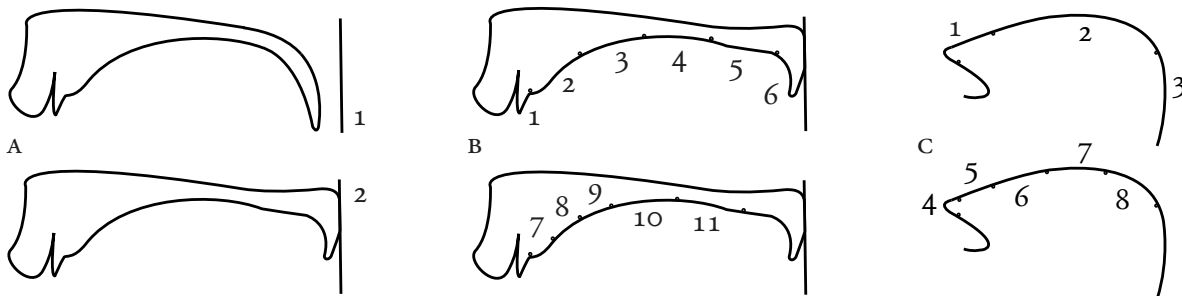
Perciò, dappprincipio, bisogna puntare al riconoscimento delle due entità (diverse dal punto di vista fonetico e anche fonemico nelle lingue occidentali e in tante altre).

Spesso gli orientali articolano [l], sia per [l] che per [r], unificando le loro caratteristiche in un solo fono, invece di sfruttarle proprio per poterli differenziare adeguatamente: uno dev'essere *solo* laterale, [l], l'altro *solo* vibrato, [r].

È fondamentale, quindi, distinguerli e riprodurli, per poterli, poi, produrre volontariamente, nei contesti adeguati, senza confondere parole (e concetti) come *male* /'male/ ['ma:le] e *mare* /'mare/ ['ma:re], o *alto* /'alto/ ['al:to] e *arto* /'arto/ ['ar:to].

f 9.2.4. Per utilizzare al meglio la terminologia articolatoria del prossimo capitolo, è conveniente considerare bene le indicazioni fornite qui.

A *posizioni del velo* (abbassato 1, e sollevato 2). Suddivisioni degli organi articolatori della *cavità orale*. B *volta palatale*, primarie: denti (superiori) 1, prepalato 2, palato 3, prevelo 4, velo 5, uvula 6; e secondarie: alveoli 7, postalveoli 8 (che assieme formano il prepalato, 2), postalvato (tra palato e prevelo) 10, provelo (tra prevelo e velo) 11. Il punto 9 indica il punto d'articolazione (sub)apico-palatale, o propalatale. C suddivisioni della *lingua*, primarie: corona 1, dorso 2, radice 3; e secondarie: àpice (o punta) 4, làmina 5, predorso 6, (medio)dorso 7, posdorso 8.



10. Consonanti e contoidi (2)

10.01. Ora, per completezza e per facilitare la reperibilità e la memorizzazione delle svariate articolazioni consonantiche, dobbiamo passare ad alcune *liste*, magari poco divertenti, ma necessarie. In sette parti, con suddivisioni, forniamo 464 articolazioni (sebbene, senz'altro, ce ne possano essere altre, combinando altri punti e modi). Le diamo dopo la ricca –ma parziale– tabella (f 10.1).

Ovviamente, le coppie difoniche contano come una sola articolazione, non due; perciò, in pratica, ogni articolazione può produrre una coppia difonica, con due contoidi distinti solo per il tipo di fonazione (sonoro o non-sonoro).

Nella tabella della f 10.1 (lunga e divisa in tre parti, per non rimpicciolirla troppo e rischiare di renderla indecifrabile), diamo solo le 321 articolazioni più «comuni» o più «importanti» (delle 464 delle liste), compatibilmente con gli assi verticali e orizzontali, per 529 foni consonantici sui 774 contenuti nell'*FTN/M^aF* (e nelle f 10.2-8). Alternati ai nomi dei modi d'articolazione presenti nella tabella, quelli «intermedi» non dati, sono indicati dal segno «>».

Tabella dei principali contoidi *canIPA*

10.02. Ora diamo la *tabella* dei principali *contoidi* dell'alfabeto *canIPA*, da cui emergerà piuttosto chiaramente che i simboli unitari sono preferibili a quelli ufficiali con tanti diacritici.

Comunque, la collocazione stessa nella tabella è più che sufficiente per far capire il loro valore (come pure per i vocoidi nel vocogramma), specie se abbinati agli orogrammi (che vanno analizzati molto attentamente).

I contoidi *canIPA* (esposti per modi d'articolazione)

10.1. Nelle liste, fra parentesi quadre doppie, appaiono i simboli meno comuni, ma più precisi, che –in trascrizioni meno sofisticate, una volta che si sia avvertito dell'esatta articolazione– si possono rendere con simboli più «normali», dati tra parentesi semplici.

Per i foni *sonanti* (o *sonoranti*, cfr § 11.21), che più spesso sono sonori, indichiamo, tra parentesi tonde (nelle liste), i foni non-sonori, più rari. Invece, con parentesi tonde (nelle figure), indichiamo articolazioni meno frequenti, vicine ad altre più normali, rappresentate con gli stessi simboli.

Quando non riportiamo, tra parentesi quadre, un simbolo, lo sostituiamo con una «/», che, per un fono non-sonoro, appare all'inizio; per uno sonoro, appare alla fine; così evitiamo ogni possibile ambiguità. Ovviamente, un simbolo da solo

f 10.1. Contoidi *canIPA* (319 articolazioni delle 462, e 527 foni dei 772, dati nelle f 10.1-7).

CONTOIDI (1)

	SONORITÀ	BILABIALI	Bilabio-labiali	Bilabio-palatali	Bilabio-uvulari	Labio-apicali	LABIODENTALI	Labiodento-labiali	Labiodento-palatali	Labiodento-uvulari	Dento-bilabiali	Pre-dentali	Pro-dentali	DENTALI	Dento-labiali	Dento-labiodentali	Dento-uvulari	Dentalveolari	ALVEOLARI
Semi-nasali (N)	+	ᵿ					ᵿ												ᵿ
NASALI (N)	+	m	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ				n	ᵿ		ᵿ	n	n
OCCLUSIVI (K)	-	p	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ				ᵿ	t		t	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ
	+	b	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ				ᵿ	d		d	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ
OCCLU-COSTRITTIVI (KX)	-	ᵿᵿ	ᵿᵿ				ᵿf					ᵿᵿ		ᵿᵿ	ᵿᵿ		ᵿᵿ		ᵿᵿ
	+	ᵿᵿ	ᵿᵿ				ᵿv					ᵿᵿ		ᵿᵿ	ᵿᵿ		ᵿᵿ		ᵿᵿ
occlu-costr. solcati (KS)	-											(ᵿs)		ᵿs	ᵿᵿ	ᵿs		ᵿs	ᵿs
	+											(ᵿz)		ᵿz	ᵿᵿ	ᵿz		ᵿz	ᵿz
COSTRITTIVI (X)	-	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	f	ᵿ	ᵿ	ᵿ		ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ		ᵿ		ᵿ
	+	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ	v	ᵿ	ᵿ	ᵿ		ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ		ᵿ		ᵿ
costrittivi solcati (S)	-											(s)		s	ᵿ	s	s	s	ᵿ
	+											(z)		z	ᵿ	z	z	z	ᵿ
APPROSSIMANTI (J)	-	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ		F	ᵿ	ᵿ	ᵿ				ᵿ					ᵿ
	+	ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ		ᵿ	ᵿ	ᵿ	ᵿ				ᵿ					ᵿ
appr. lateraliz. (l)	+													ᵿ					ᵿ
VIBRANTI (R)	+	B												(r)					r
	-																		ᵿ
vibranti costrittivi (R)	+																		ᵿ
	-																		ᵿ
vibrati (R)	+	B												(r)					r
vibratili (R)	+						ᵿ												ᵿ
LATERALI (appr.) (L)	+						ᵿ							ᵿ	ᵿ		ᵿ	ᵿ	ᵿ
	-													ᵿ					ᵿ
laterali costrittivi (L)	+													ᵿ					ᵿ
	-													ᵿ					ᵿ
unilater. (appr.) (L)	+													ᵿ					ᵿ
semilaterali (L)	+																		ᵿ
laterali vibrati (L)	+																		ᵿ

± 0¹ 0² 0³ 0⁴ 0⁵ 1¹ 1² 1³ 1⁴ 1⁵ 2¹ 2² 2³ 2⁴ 2⁵ 2⁶ 2⁷ 3¹

CONTUIDI (2)

	SONORITÀ	ALVEOLARI	Alveo-labiali	Alveo-labiodentali	Alveo-prevelari	Alveo-velari	Alveo-uvulari	[APICO-]POSTALVEOLARI	[Apico-]Postalveo-labiali	Apico-postalveo-velari	Apico-postalveo-velo-lab.	Apico-palatali	Apico-palato-labiali	Postalveo-palatali	POSTALVEO-PALATO-prolab.	Postalveo-palato-iperlab.	Postalveo-velari	Postalveo-velo-prolabiali	PREPALATALI	Prepalato-bilabiali	Prepalato-labiali	Palato-labiodentali	PALATALI	Palato-labiali
(N)	+	ɲ						ɳ						ɳ					ɳ				ɳ	
(N)	+	n	ɳ	ɳ		ɳ	ɳ	ɳ	ɳ			ɳ	ɳ	ɳ			ɳ		ɳ			ɳ	ɳ	ɳ
(K)	-	t	t̪			t	(t̪)	t	t̪	t	t̪	t	t̪	(t̪)	(t̪)		(t̪)	(t̪)	t	(t̪)			c	c̪
	+	d	d̪			d	(d̪)	d	d̪	d	d̪	d	d̪	(d̪)	(d̪)		(d̪)	(d̪)	d	(d̪)			ɟ	ɟ̪
(KX)	-	tɕ	t̪ɕ					tɕ	t̪ɕ														kɕ	k̪ɕ
	+	dɕ	d̪ɕ					dɕ	d̪ɕ														gɕ	g̪ɕ
(KS)	-	tʃ	t̪ʃ			tʃ	(tʃ)	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ	tʃ	t̪ʃ			
	+	dʒ	d̪ʒ			dʒ	(dʒ)	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ	dʒ	d̪ʒ			
(X)	-	ɕ	ɕ̪					ɕ	ɕ̪														ɕ	ɕ̪
	+	ɟ	ɟ̪					ɟ	ɟ̪														ɟ	ɟ̪
(S)	-	ʃ	ʃ̪			ʃ	(ʃ)	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪	ʃ	ʃ̪			
	+	ʒ	ʒ̪			ʒ	(ʒ)	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪	ʒ	ʒ̪			
(J)	-	ɕ						ɕ	ɕ̪			ɕ	ɕ̪						ɕ	ɕ̪			ɕ	ɕ̪
	+	ɟ						ɟ	ɟ̪			ɟ	ɟ̪						ɟ	ɟ̪			ɟ	ɟ̪
(l)	+	ɭ				(ɭ)	ɭ	ɭ	ɭ̪	ɭ	ɭ̪													
(R)	+	r	r̪			(r)	r	ɭ				ɭ							r					
(R)	-	ɭ																						
	+	ɭ																						
(R)	+	r	r̪			(r)	r	ɭ				ɭ							r					
(R)	+	ɭ				(ɭ)	ɭ	ɭ				ɭ							ɭ					
(L)	+	l	l̪			l	l̪	l	l̪	l	l̪	l	l̪	l	l̪	l	l̪	l	l̪	l	l̪			l
(L)	-	ɭ				ɭ		ɭ						ɭ					ɭ					ɭ
	+	ɭ				ɭ		ɭ						ɭ					ɭ					ɭ
(L)	+	λ			λ	λ	λ̪							λ					λ					λ
(L)	+	ɭ				ɭ		ɭ																ɭ
(L)	+	ɭ				ɭ		ɭ						ɭ										ɭ

± 3¹ 3² 3³ 3⁴ 3⁵ 3⁶ 4¹ 4² 4³ 4⁴ 4⁵ 4⁶ 5¹ 5² 5³ 5⁴ 5⁵ 6¹ 6² 6³ 6⁴ 7¹ 7²

CONTOIDI (3)

canIPA *LyQ*

	SONORITÀ	Palato-labiali	Palato-uvulari	Postpalatali	Postpalato-labiali	Prevelari	Prevelo-labiali	Prevelo-postalveo-labiali	Provelari	Provelo-labiali	VELARI	Velo-labiali	Velo-bilabiali	Velo-labiodentali	Velo-dentale/alveolari	Velo-uvulo-postalveo-lab.	UVULARI	Uvulo-labiali	Uvulo-faringali	Uvulo-faringo-labiali	Prefaringali	FARINGALI	Faringo-labiali	LARINGALI	Laringo-labiali
(N)	+								ɳ																
(N)	+	ɲ	ɳ	ɲ		ŋ				ŋ	ɲ	ɲ	ɲ	ɲ	ɲ		ɴ	ɲ̃	ɲ̃	ɲ̃					
(K)	-	ç	ç	ç		k̠				k	k̠	k̠		k̠		q	q̠	q̠	q̠		ʔ				
(K)	+	ʃ	ʃ	ʃ		ɡ				ɡ	ɡ̠	ɸ		ɸ		ɢ	ɢ̠	ɢ̠	ɢ̠		ʕ		ʔ	ʔ̠	
(KK)	-	k̠ç	k̠ç	k̠ç		kx				kx	kx̠					kχ	kχ̠	kχ̠	kχ̠						
(KK)	+	ɡ̠	ɡ̠	ɡ̠		ɣ̠				ɣ̠	ɣ̠					ɣ̠	ɣ̠	ɣ̠	ɣ̠						
(KS)	-																								
(KS)	+																								
(X)	-	ç̠	ç̠	ç̠		x				x	x̠					χ	χ̠	χ̠	χ̠		ħ	ħ̠	ħ̠	ħ̠	
(X)	+	ɣ̠	ɣ̠	ɣ̠		ɣ̠				ɣ̠	ɣ̠					ɣ̠	ɣ̠	ɣ̠	ɣ̠		ɦ	ɦ̠	ɦ̠	ɦ̠	
(S)	-																								
(S)	+																								
(J)	-	ɥ	ɥ̠			ɥ̠	ɥ̠			ɥ̠	ɥ̠					ɣ̠	ɣ̠̠	ɣ̠̠	ɣ̠̠		ɥ̠	ɥ̠̠	ɥ̠̠	ɥ̠̠	
(J)	+	y	j	i	ɥ̠	j	ɥ̠		ɥ̠	w	ɥ̠	w					ɣ̠	ɣ̠̠	ɣ̠̠	ɣ̠̠		ɥ̠	ɥ̠̠	ɥ̠̠	
(L)	+							ɹ								ɹ̠									
(R)	+																ʀ	ʀ̠							
(R)	-									ʀ̠						ʀ̠	ʀ̠̠	ʀ̠̠			ʀ̠̠				
(R)	+									ʀ̠						ʀ̠	ʀ̠̠	ʀ̠̠			ʀ̠̠				
(R)	+																ʀ̠								
(L)	+					ɭ				ɭ	ɭ̠			ɭ̠		ɭ									
(L)	-									ɭ̠							ɭ̠								
(L)	+									ɭ̠							ɭ̠								
(L)	+					ɭ̠				ɭ̠	ɭ̠̠														
(L)	+									ɭ̠	ɭ̠̠														

± 7² 7³ 7⁴ 7⁵ 8¹ 8² 8³ 8⁴ 8⁵ 9¹ 9² 9³ 9⁴ 9⁵ 9⁶ 10¹ 10² 10³ 10⁴ 11¹ 11² 11³ 12¹ 12²

sta per un laringale (occlusivo, o con fonazione intermedia, oppure indicata dal laringogramma relativo).

Un asterisco a otto punte, «*», posto davanti alle labbra d'un orogramma, si riferisce alle poche articolazioni canoniche, che costituiscono l'ossatura dell'inventario consonantico ufficiale (anche se, in qualche caso, i simboli *canIPA* e *uffIPA* non corrispondono pienamente); invece, un «+» indica che, vicino, c'è un altro orogramma, con una piccola differenza articolatoria, però, rappresentato dallo stesso simbolo. Infine, un pallino, «°», ricorda che l'articolazione, dell'orogramma così contraddistinto, non ricorre nella tabella della f 10.1 (che sarebbe diventata impossibile da gestire e vedere adeguatamente).

In queste sinossi, diamo i simboli più precisi, proprio per abbinare l'articolazione al simbolo, anche se, poi, per alcuni di questi, si possono usare simboli più comuni (come si può vedere nei § 10.2-8). Per non appesantire le definizioni più del necessario, e per non allungare ulteriormente le liste, si ricorre ad abbreviazioni che risulteranno, comunque, senz'altro comprensibili.

Per tutte le nostre articolazioni (coi loro simboli unitari), s'è pensato utile aggiungere le corrispondenti «trascrizioni» in *uffIPA* (date fra «»), per far vedere la loro «composizione» (quasi come in formule chimiche o algebriche).

Ciò servirà sia a far capire le combinazioni dei pochi simboli basilari con tanti diacritici (anche se non abbiamo messo tutti quelli che sarebbero necessari, per una precisione effettiva), sia a evidenziare che è impensabile di fare «trascrizioni diacritiche», alla stregua di tutti gli altri alfabeti fonetici. Infatti, l'*IPA* originario aveva fra i criteri fondamentali anche quello d'evitare diacritici articolatori.

Ricordiamo che è fondamentale osservare attentamente gli orogrammi, confrontandoli costantemente, e trovare le somiglianze anche fra i simboli, a partire da quelli ufficiali, dai quali gli altri sono derivati (pur con qualche utile modifica e qualche necessaria sostituzione).

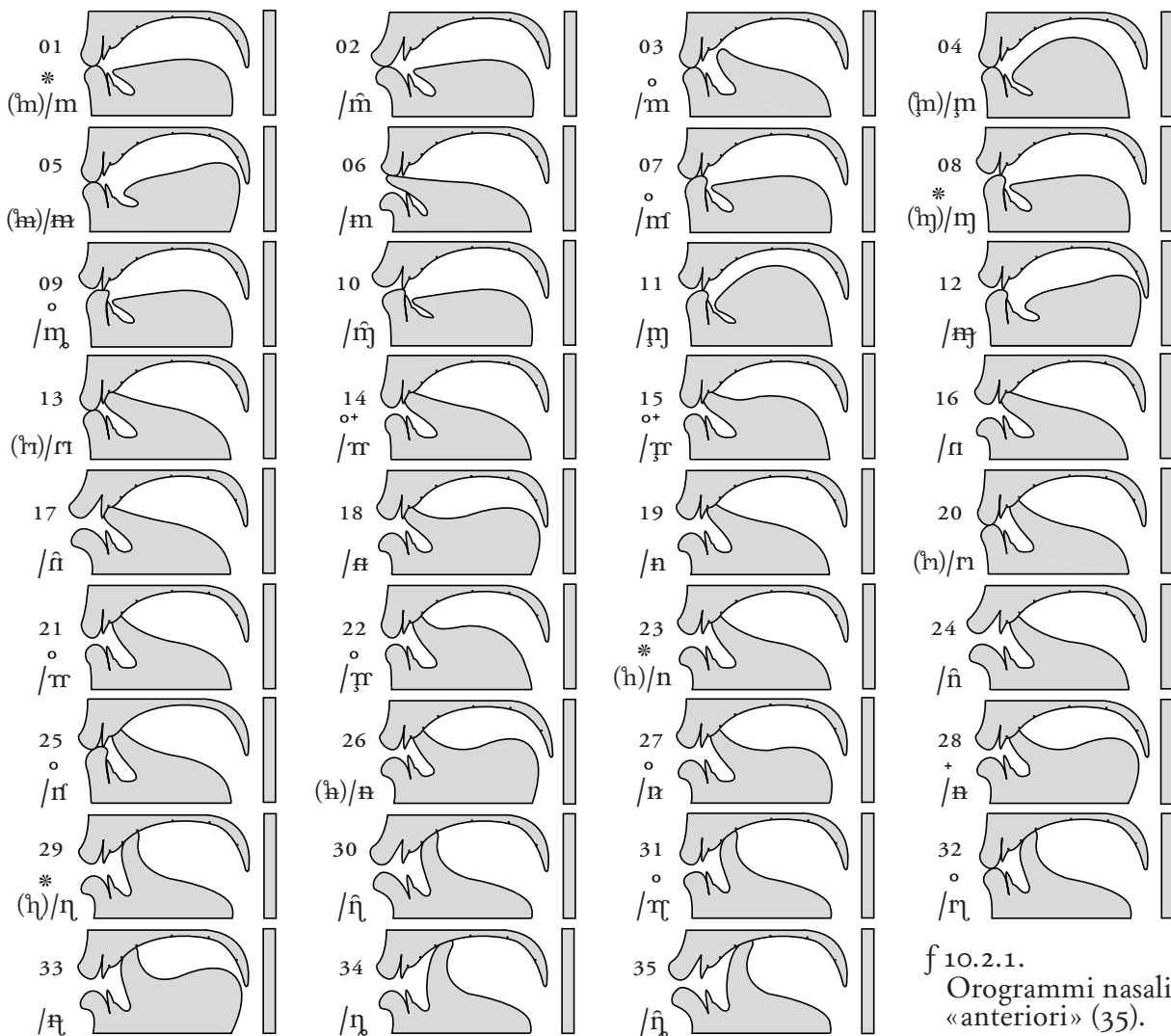
Nasali /N/ [N, N] (65)

10.2. Comprendono tre sinossi divise in «anteriori» (35), «posteriori» (21) e «semi-nasali» (9, senz'occlusione piena fra gli articolatori).

10.2.1. Nasali «anteriori» [N] (35).

- [^(h)m, m]⁰¹ bilabiale (= tra le due labbra) «[^{m̥}m, m]» (≠, =)
- [^h/, m̃]⁰² bilabio-labiato (= bilab. + arrot. lab.) «[m^w]»
- [^h/, m̃]⁰³ bilabio-semi-alveolare (= bilab. con avvic. agli alveoli, ma senza contatto) «[^{m̃}m̃]»
- [^(h)m̃, m̃]⁰⁴ bilabio-palatale (= bilab. + palataliz.) «[^{m̃}j, m̃^j]»
- [^(h)m̃, m̃]⁰⁵ bilabio-uvulare (= bilab. uvulariz.) «[^{m̃}ʒ, m̃^ʒ]»
- [^h/, m̃]⁰⁶ labioapicale: (sur)labio... (= tra il labbro sup. e l'apice) «[^{m̃}]»
- [^h/, m̃]⁰⁷ [^h/, m̃] bilabio-labiodentale (= bilab. + labiodentaliz.) «[m^v]»
- [^(h)m̃, m̃]⁰⁸ labiodentale: (sub)labio(sur)dent. (= tra labbro inf. e denti sup.) «[^{m̃}m̃, m̃]» (≠, =)
- [^h/, m̃]⁰⁹ iper-labiodentale: iper-(sub)labio(sur)dent. (= labiodent., ma con contatto più pieno, in modo che non passi aria fra gl'interstizi dei denti) «[^{m̃}m̃]»
- [^h/, m̃]¹⁰ labiodento-labiato: (sub)labio(sur)dento-labi. (= labiodent. + arrot. lab.) «[m̃^w]»

- [/, m̥]¹¹ labiodento-palatale (= labiodent. palataliz.) «[m̥ʲ]»
- [/, m̥̃]¹² labiodento-uvulare (= labiodent. + uvulariz.) «[m̥̃ʲ]»
- [(̥h), m̥]¹³ [(̥h), m] dento-bilabiale (= dent. e bilab., *simult.*) «[m̥̃]»
- [/, m̥̃]¹⁴ dento-semi-bilabiato (= dent. + bilabial. second.) «[m̥̃̃]»
- [/, m̥̃̃]¹⁵ dento-semi-palato-bilabiato (= dent. + bilabializ. e palataliz. secondarie) «[m̥̃̃ʲ]»
- [/, n̥]¹⁶ [/, n] dentale, o predent. (= dent. a punta *bassa o alta*) «[n̥] o [ñ̥]»
- [/, ñ̥]¹⁷ [/, ñ] dento-labiato (= dent. + labializ.) «[ñ̥ʲ]»
- [/, ñ̥̃]¹⁸ [/, ñ̃] dento-uvulare (= dent. + uvulariz.) «[ñ̥̃ʲ]»
- [/, ñ̥̃̃]¹⁹ [/, ñ̃̃] dentalveolare (= interm. fra denti e alveoli) «[ñ̥̃̃]»
- [(̥h), ñ̥̃̃]²⁰ alveo-bilabiale (= alveol., e bilab., *simult.*) «[ñ̥̃̃ʲ, ñ̥̃̃ʲ]» o «[ñ̥̃̃̃̃, ñ̥̃̃̃̃]»
- [/, ñ̥̃̃̃]²¹ alveo-semi-bilabiato (= alveol. + bilabializzaz. second.) «[ñ̥̃̃̃̃]»
- [/, ñ̥̃̃̃̃]²² alveo-semi-bilabio-palatale (= alveol. + bilabializ. e palataliz. secondarie) «[ñ̥̃̃̃̃ʲ]»
- [(̥h), ñ̥̃̃̃̃]²³ alveolare (= tra gli alveoli e l'apice) «[ñ̥̃̃̃̃, ñ̥̃̃̃̃]» (≠, ≡)
- [/, ñ̥̃̃̃̃̃]²⁴ alveo-labiato (= alveol. + arrot. lab.) «[ñ̥̃̃̃̃̃ʲ]»
- [/, ñ̥̃̃̃̃̃̃]²⁵ [/, ñ̃̃̃̃̃̃] alveo-labiodentale (= alveol. + labiodentaliz.) «[ñ̥̃̃̃̃̃̃ʲ]»
- [(̥h), ñ̥̃̃̃̃̃̃̃]²⁶ alveo-velare (= alveol. + velariz.) «[ñ̥̃̃̃̃̃̃̃ʲ, ñ̥̃̃̃̃̃̃̃ʲ]»
- [/, ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃]²⁷ [/, ñ̃̃̃̃̃̃̃̃̃] alveo-semi-velare: (apico)... (= alveol. + velariz. molto leggera) «[ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃ʲ]»
- [(̥h), ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃]²⁸ alveo-uvulare (= alveol. + uvulariz.) «[ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃ʲ, ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃ʲ]»
- [(̥h), ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃]²⁹ postalveolare: (apico)... (= postalv. e apical., non lam.) «[ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃ʲ, ñ̥̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃̃ʲ]» (≠, =)

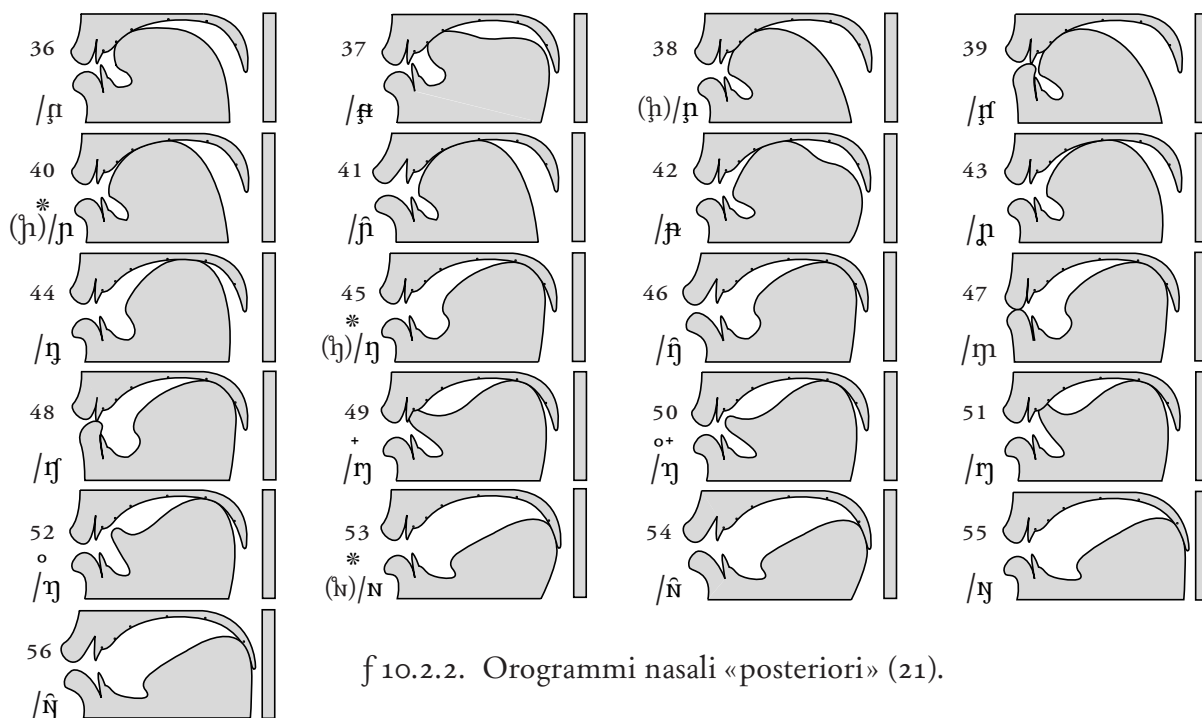


f 10.2.1.
 Orogrammi nasali
 «anteriori» (35).

[/, ɳ] ³⁰	postalveo-labiato: (apico-)... (= postalveol. e apical. + arrot. lab.) «[ɳ ^w]»
[/, ɲ̥] ³¹	postalveo-semilabiale (= postalveol. + bilabializ. second.) «[ɲ̥ ^m]»
[/, ɲ] ³²	postalveo-bilabiale: (apico-)... (= postalveol. e bilab., <i>simult.</i>) «[ɲ ^m]»
[/, ɳ̥] ³³	postalveo-velare: (apico-)... «[ɳ̥ ^v]»
[/, ɲ̥] ³⁴	apico-palatale (= tra il pal. [duro] e l'apice) «[ɲ̥]
[/, ɳ̥] ³⁵	apico-palato-labiato (= palat. + arrot. lab.) «[ɳ̥ ^w]».

10.2.2. Nasali «posteriori» [N] (21).

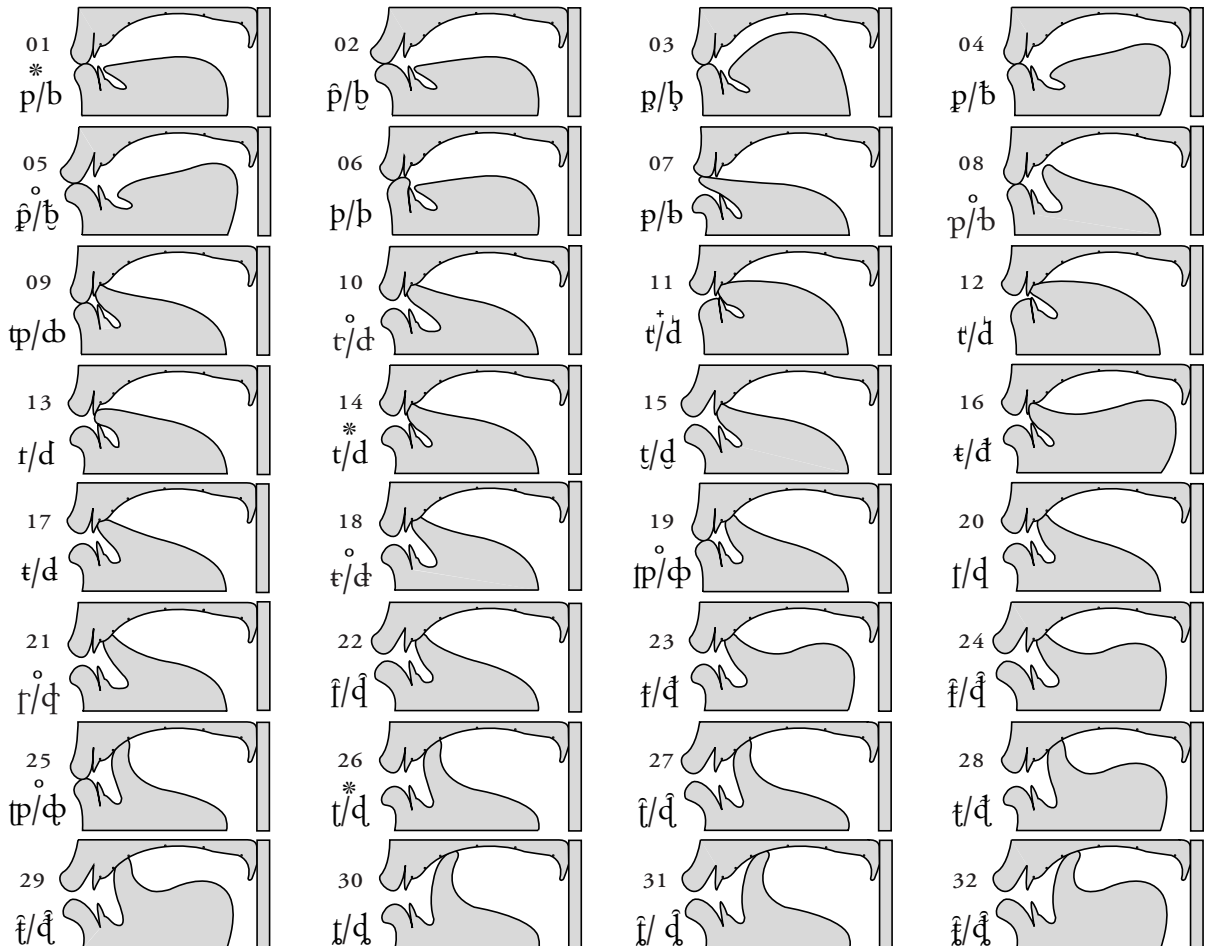
[/, ɳ̥] ³⁶	[/, ɳ̥] postalveo-palatale: (lamino-)... (= tra i postalveoli e la lāmīna, con estens. del mediodorso verso il pal.) «[ɳ̥ ⁱ , ɳ̥ ^j]»
[/, ɳ̥] ³⁷	[/, ɳ̥] postalveo-velare: (lamino-)... (= postalveol., e estens. mediod. al velo) «[ɳ̥ ^v]»
[(h), ɳ̥] ³⁸	prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lāmīna) «[ɳ̥ ⁱ , ɳ̥ ^j]»
[/, ɳ̥] ³⁹	prepalato-labiodentale: (lamino-)... (= prepalat. + labiodentaliz.) «[ɳ̥ ^{vj}]»
[(h), ɳ̥] ⁴⁰	palatale (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso) «[ɳ̥ ⁱ , ɳ̥ ^j]» (≠, =)
[/, ɳ̥] ⁴¹	palato-labiato (= palat. + arrot. lab.) «[ɳ̥ ^w]»
[/, ɳ̥] ⁴²	palato-uvulare (= palat., con estens. del [pos]dorso verso l'uvula) «[ɳ̥ ^v]»
[/, ɳ̥] ⁴³	[/, ɳ̥] pospalatale (= palat. arretr. o prevel. avanz.) «[ɳ̥]
[/, ɳ̥] ⁴⁴	[/, ɳ̥] prevelare (= tra prevelo e [pos]dorso) «[ɳ̥]
[(h), ɳ̥] ⁴⁵	velare (= tra il velo e il [pos]dorso) «[ɳ̥ ⁱ , ɳ̥ ^j]» (≠, =)
[/, ɳ̥] ⁴⁶	velo-labiato (= vel. + arrot. lab.) «[ɳ̥ ^w]»
[/, ɳ̥] ⁴⁷	velo-bilabiale (= vel. e bilab., <i>simult.</i>) «[ɳ̥ ^m]»
[/, ɳ̥] ⁴⁸	[/, ɳ̥] velo-labiodentale (= vel. + labiodentaliz.) «[ɳ̥ ^v]»
[/, ɳ̥] ⁴⁹	velo-dentale (= vel. e dent., <i>simult.</i>) «[ɳ̥ ^m]»
[/, ɳ̥] ⁵⁰	velo-semi-dentale (= vel. + dentaliz. second.) «[ɳ̥ ^m]»
[/, ɳ̥] ⁵¹	velo-alveolare (= vel. e alveol., <i>simult.</i>) «[ɳ̥ ^m]»
[/, ɳ̥] ⁵²	velo-semi-alveolare (= vel. + alveolariz. second.) «[ɳ̥ ^m]»
[(N), N] ⁵³	uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) «[ɳ̥ ⁱ , ɳ̥ ^j]» (≠, =)
[/, ɳ̥] ⁵⁴	uvulo-labiato (= uvul. + arrot. lab.) «[ɳ̥ ^w]»



f 10.2.2. Orogrammi nasali «posteriori» (21).

- [[t̪, d̪]]¹⁸ dentalveo-semi-labiale (= dentalv. con avvic. d. labbra, ma senza contatto) « [t̪p̪, d̪b̪] »
 [tp̪, φ̪]¹⁹ alveo-bilabiale (= alveol., e bilab., *simult.*) « [t̪p̪, d̪b̪] »
 [t̪, d̪]²⁰ alveolare (= tra gli alveoli e l'apice) « [t̪, d̪] »
 [[t̪̠, d̪̠]]²¹ alveo-semi-labiale (= alv. con avvicin. delle labbra, ma senza contatto) « [t̪̠p̪̠, d̪̠b̪̠] »
 [f̪, d̪̠]²² alveo-labiato (= alveol. + arrot. lab.) « [t̪̠^w, d̪̠^w] »
 [t̪̠, d̪̠]²³ alveo-velare (= alveol. + velariz.) « [t̪̠^ʷ, d̪̠^ʷ] »
 [f̪̠, d̪̠]²⁴ alveo-velo-labiato (= alveol. + velariz. e arrot. lab.) « [t̪̠^{ʷw}, d̪̠^{ʷw}] »
 [tp̪̠, φ̪̠]²⁵ postalveo-bilabiale: (apico-)... (= postalveol. e bilab., *simult.*) « [t̪̠p̪̠, d̪̠b̪̠] »
 [t̪̠, d̪̠]²⁶ postalveolare: (apico-)... (= postalv. e apic., non lam.) « [t̪̠, d̪̠] » (=)
 [f̪̠, d̪̠]²⁷ postalveo-labiato: (apico-)... (= postalv., e apic. + arr. l.) « [t̪̠^w, d̪̠^w] »
 [t̪̠, d̪̠]²⁸ postalveo-velare: (apico-)... (= postalveol. + velariz.) « [t̪̠^ʷ, d̪̠^ʷ] »
 [f̪̠, d̪̠]²⁹ postalveo-velo-labiato: (apico-)... (= postalveol. + velariz. e arrot. lab.) « [t̪̠^{ʷw}, d̪̠^{ʷw}] »
 [t̪̠, d̪̠]³⁰ apico-palatale (= tra il pal. e l'apice) « [t̪̠, d̪̠] »
 [f̪̠, d̪̠]³¹ apico-palato-labiato (= apico-palat. + arrot. lab.) « [t̪̠^w, d̪̠^w] »
 [f̪̠, d̪̠]³² apico-palato-velo-labiato (= apico-palat. + velar. e arr. l.) « [t̪̠^{ʷw}, d̪̠^{ʷw}] ».

f 10.3.1. Orogrammi occlusivi « anteriori » (32).

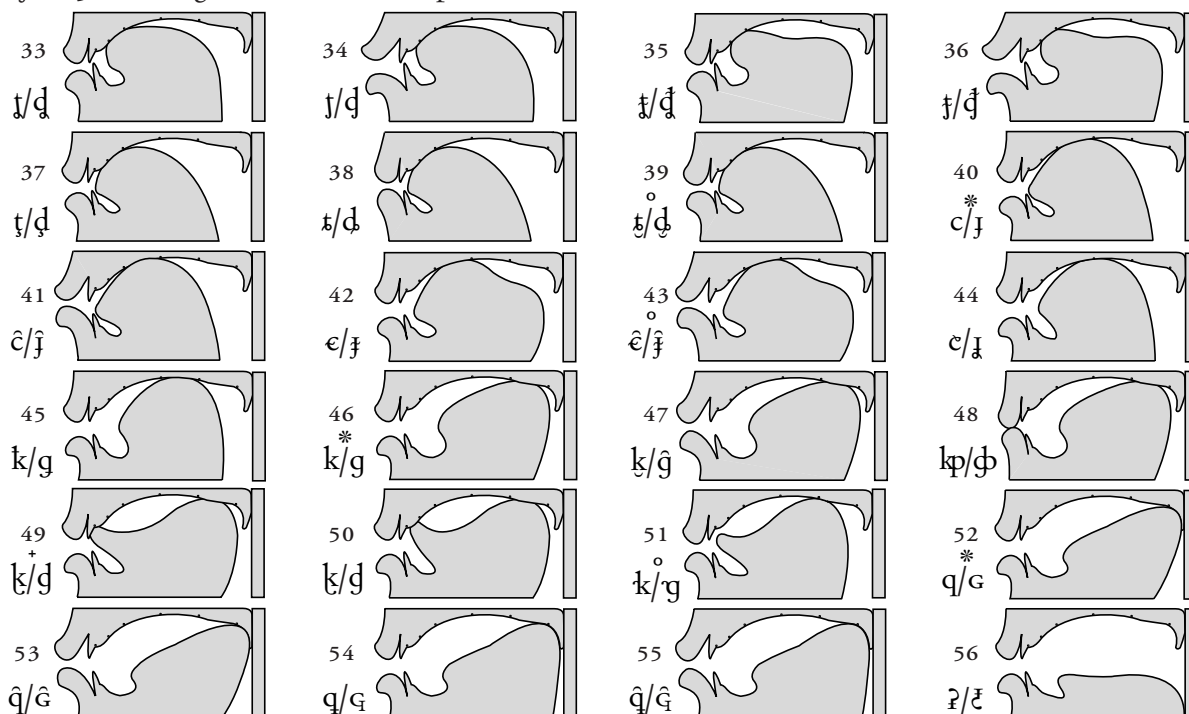


10.3.2. Occlusivi « posteriori » [K] (24).

- [[t̪̠, d̪̠]]³³ postalveo-palatale: (lamino-)... (= tra i postalveoli e la lāmīna) « [t̪̠, d̪̠] »
 [[t̪̠̠, d̪̠̠]]³⁴ postalveo-palato-prolabiato: (lamino-)... (= postalveo-palat. + protrus.) « [t̪̠̠^w, d̪̠̠^w] »
 [[t̪̠̠̠, d̪̠̠̠]]³⁵ postalveo-velare: (lamino-)... (= postalveol., con estens. del posd. al velo) « [t̪̠̠̠^ʷ, d̪̠̠̠^ʷ] »

- [ʃ, ʃ̥]³⁶ postalveo-velo-prolabiato: (lamino-)... (= postalveo-vel. + protrusione) «[t̥^{jw}, d̥^{jw}]»
 [t̥, d̥]³⁷ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lāmīna) «[t̥^j, d̥^j]»
 [t̥, d̥]³⁸ prepalato-labiato: (lamino-)... (= prepalat. con labializz. verticale) «[t̥^{jβ}, d̥^{jβ}]»
 [t̥, d̥]³⁹ prepalato-labiato: (lamino-)... (= prepalat. + arr. lab.) «[t̥^{jw}, d̥^{jw}]»
 [c, ʃ]⁴⁰ palatale (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso) «[c, ʃ]» (=)
 [ĉ, ʃ̥]⁴¹ palato-labiato (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso + arrot. lab.) «[c^w, ʃ^w]»
 [e, ʃ̥]⁴² palato-uvulare (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso, con estens. del [pos]dorso verso l'uvula) «[c̥^ɥ, ʃ̥^ɥ]»
 [ĉ, ʃ̥]⁴³ palato-uvulo-labiato (= palato-uvul. + arrot. lab.) «[c̥^{ɥw}, ʃ̥^{ɥw}]»
 [c̥, ʃ̥]⁴⁴ [c, ʃ] pospalatale (= palat. arretr. o prevel. avanz.) «[c̥, ʃ̥]»
 [k̥, g̥]⁴⁵ [k, g] prevelare (= tra prevelo e [pos]dorso) «[k̥, g̥]»
 [k, g]⁴⁶ velare (= tra il velo e il [pos]dorso) «[k, g]» (=)
 [k̥, g̥]⁴⁷ velo-labiato (= vel. + arrot. lab.) «[k^w, g^w]»
 [kp̥, ɸ̥]⁴⁸ velo-bilabiale (= vel. e bilab., *simult.*) «[kp̥, ɸ̥]»
 [k̥, d̥]⁴⁹ velo-dentale (= vel. e dent., *simult.*) «[k̥^t, d̥^t]»
 [k̥, d̥]⁵⁰ velo-alveolare (= vel. e alv., *simult.*) «[k̥^t, d̥^t]»
 [k̥, ɟ̥]⁵¹ velo-semi-dentale (= vel. con avvic. dell'apice ai denti, ma senza contatto) «[k̥^t, g̥^t]»
 [q, ɢ]⁵² uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) «[q, ɢ]» (=)
 [q̥, ɢ̥]⁵³ uvulo-labiato (= uvul. + arrot. lab.) «[q^w, ɢ^w]»
 [q̥, ɢ̥]⁵⁴ uvulo-faringale (= tra uv. e [pos]dorso, + estens. pure alla far. [e rad. d. lin.]) «[q̥^ɕ, ɢ̥^ɕ]»
 [q̥, ɢ̥]⁵⁵ uvulo-faringo-labiato (= uvulo-faring. + arrot. lab.) «[q̥^{ɕw}, ɢ̥^{ɕw}]»
 [ʀ, ʀ̥]⁵⁶ faringale (= tra la parte inf. della faringe e la radice d. lingua, «epiglottale») «[ʀ, ʀ̥]».

f 10.3.2. Orogrammi occlusivi «posteriori» (24).

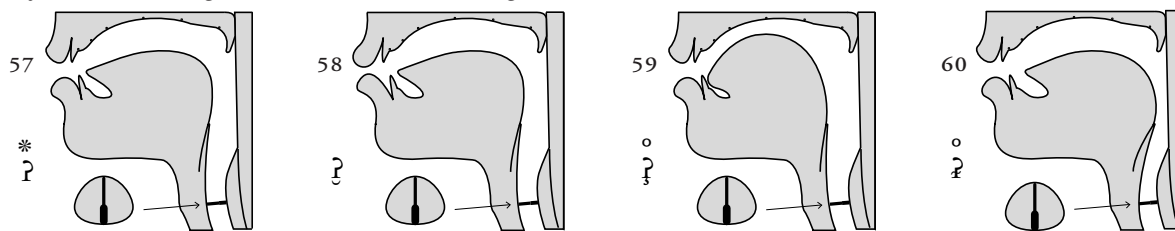


10.3.3. Occlusivi «laringali» [ʀ] (4).

- [ʀ]⁵⁷ laringale (= tra le due pliche vocali, con estens. alle due cart. arit.) «[ʀ]» (=)
 [ʀ̥]⁵⁸ [ʀ] laringo-labiato (= laring. + arrot. lab.) «[ʀ^w]»
 [ʀ̥]⁵⁹ [ʀ] laringo-palatale (= laring., con sollevam. del dorso verso il pal. [duro]) «[ʀ^j]»

[[ʔ]]⁶⁰ [ʔ] laringo-uvulare (= laring., con sollevam. del [pos]dorso verso l'uvula) «[ʔ̥]».

f 10.3.3. Orogrammi occlusivi «laringali» (4).



10.3.4. Sono possibili anche dei «*semioclusivi*», cioè articolati meno saldamente (: con occlusione incompleta), pur restando diversi sia dai costrittivi piú tesi, sia dagli occlucostrittivi meno tesi. Qui indichiamo solo quelli che si riferiscono ai punti d'articolazione piú importanti, praticamente quelli piú ufficiali (8). Il simbolo generico è [K], mentre si rappresentano col diacritico indicato nella f 10.3.4. S'osservi bene (negl'ingrandimenti affiancati) il non-contatto nel punto d'articolazione. Per il laringale, cfr f 10.3.3, ma soprattutto cfr f 4.4.B.

[[p̥, b̥]]⁶¹ [p, b] bilabiale (senza contatto pieno) «[p̥, b̥]»

[[t̥, d̥]]⁶² [t, d] dentale (senza contatto pieno) «[t̥, d̥]»

[[t̥̣, d̥̣]]⁶³ [t, d] alveolare (senza contatto pieno) «[t̥̣, d̥̣]»

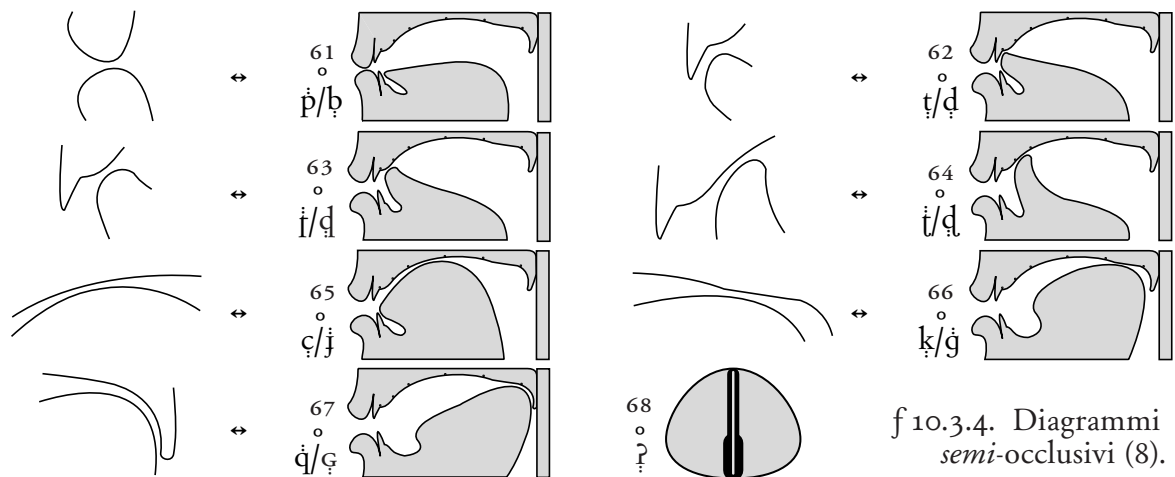
[[t̥̣̠, d̥̣̠]]⁶⁴ [t, d] postalveolare (senza contatto pieno) «[t̥̣̠, d̥̣̠]»

[[ç̥, ʝ̥]]⁶⁵ [ç, ʝ] palatale (senza contatto pieno) «[ç̥, ʝ̥]»

[[k̥, ɡ̥]]⁶⁶ [k, ɡ] velare (senza contatto pieno) «[k̥, ɡ̥]»

[[q̥, ɢ̥]]⁶⁷ [q, ɢ] uvulare (senza contatto pieno) «[q̥, ɢ̥]»

[[ʔ̥]]⁶⁸ [ʔ] laringale (senza contatto pieno) «[ʔ̥]»



Oclu-costrittivi /K̥/ [K̥, K̥ˣ, K̥ˢ, K̥ˢ, K̥ˡ, K̥ˣ, K̥ˢ] (93)

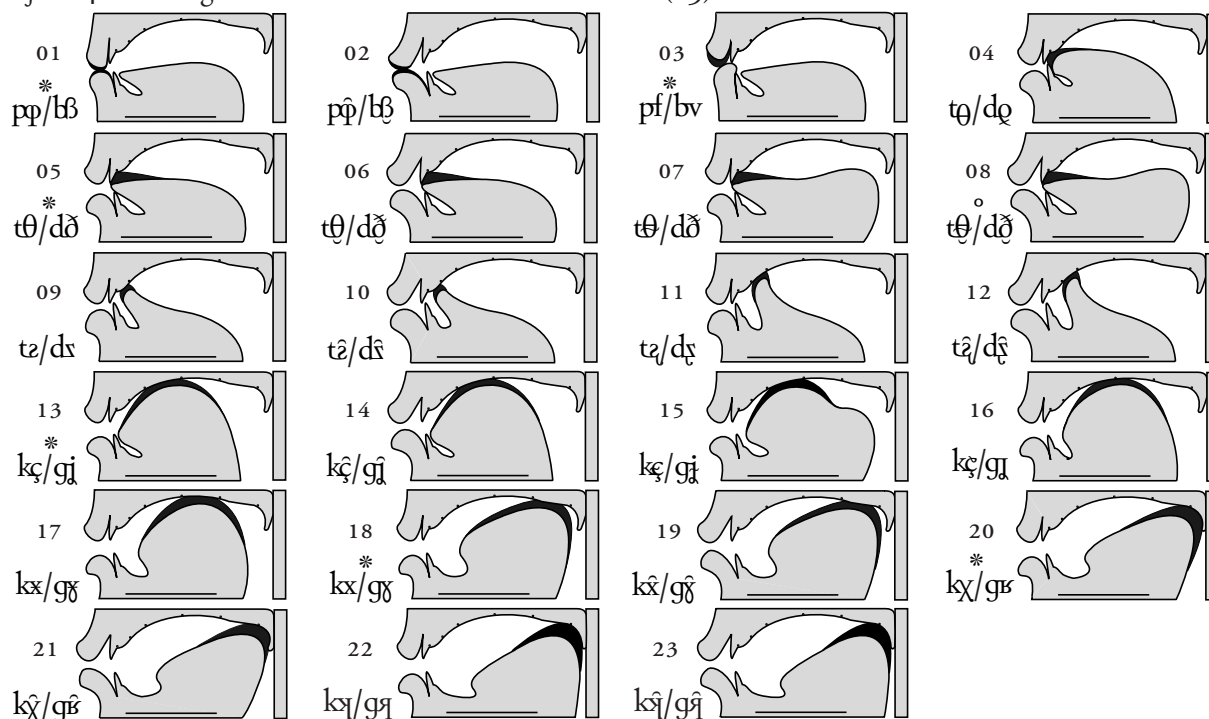
10.4. Comprendono le sei sinossi dei non-solcati (23) e dei solcati (34); anche dei laterali (11) e dei vibranti (4), giacché, per questi foni, il modo occlu-costrittivo prevale; inoltre, abbiamo le sinossi degli occlu-*semi*-costrittivi, non-solcati (5) e dei solcati (6). Ci sono pure le liste degli *semi*-occlu-costrittivi, non-solcati (5) e solca-

ti (5), ma senza sinossi d'orogrammi, trattandosi prevalentemente di questioni di tensione % di durata interna (difficilmente mostrabili sui comuni orogrammi).

10.4.1. Occlu-costrittivi *non-solcati* /KX/ [KX] (23).

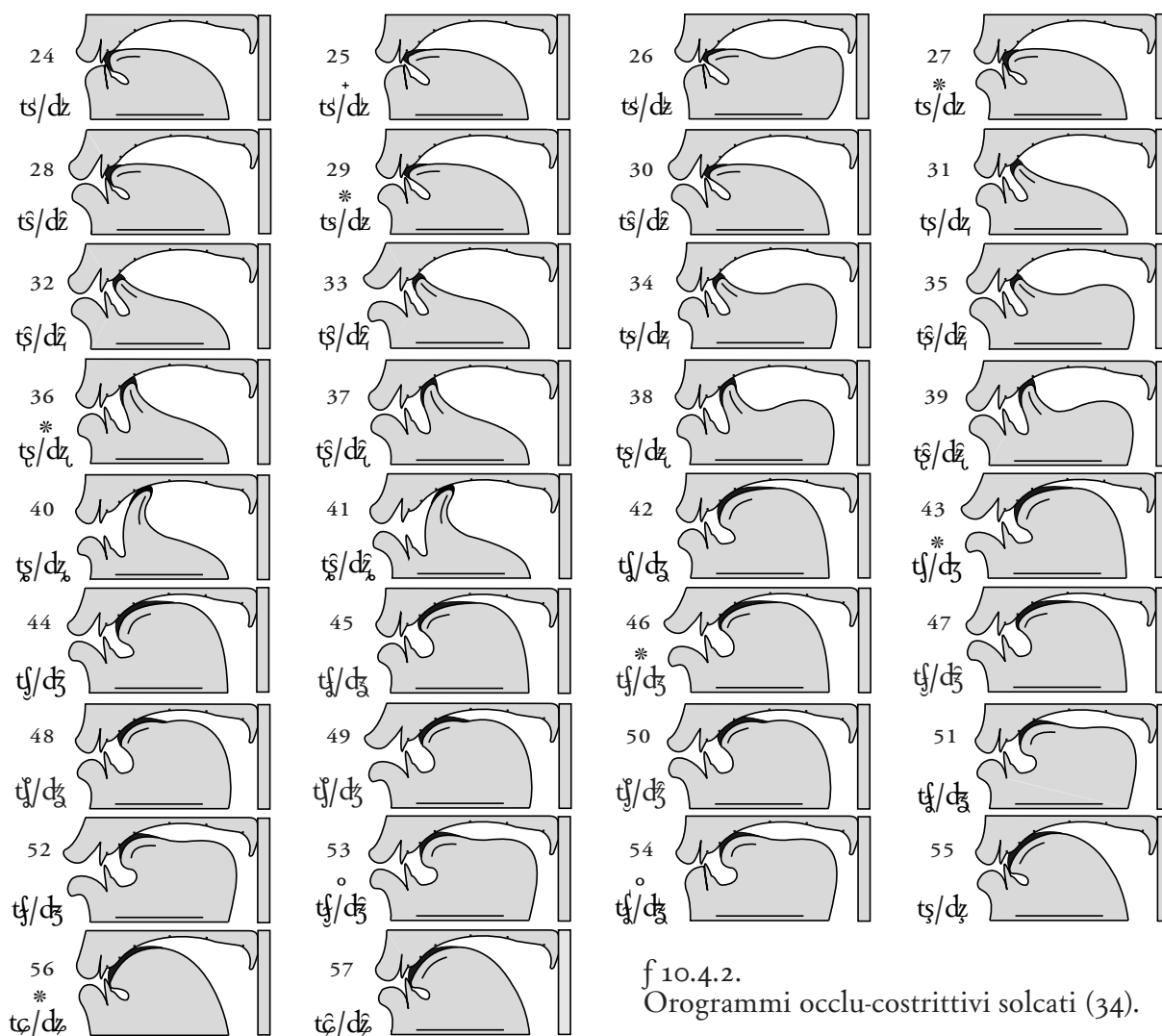
[pp, bβ] ⁰¹	bilabiale (= tra le due labbra) «[p̄φ, b̄β]»
[p̄p̄, b̄β] ⁰²	bilabio-labiato (= bilab. + arrot. lab.) «[p̄φ ^w , b̄β ^w]»
[p̄f, bv] ⁰³	labiodentale: (sub)labio(sur)dent. (= tra il labbro inf. e i denti sup.) «[p̄f, bv]»
[t̄θ, d̄θ] ⁰⁴	dentale, o predent. (= dent. a punta <i>bassa</i>), o dento-predorsale «[t̄θ, d̄θ]»
[t̄θ, d̄θ] ⁰⁵	dentale, o dentolamin. (= dent. a punta <i>alta</i>) «[t̄θ, d̄θ]»
[t̄θ, d̄θ] ⁰⁶	dento-labiato (= dent. a punta <i>alta</i> + labializ.) «[t̄θ ^w , d̄θ ^w]»
[t̄θ, d̄θ] ⁰⁷	dento-uvulare (= dent. a punta <i>alta</i> + uvulariz.) «[t̄θ ^υ , d̄θ ^υ]»
[t̄θ, d̄θ] ⁰⁸	dento-uvulo-labiato (= dent. a punta <i>alta</i> + uvulariz. + labializ.) «[t̄θ ^{υw} , d̄θ ^{υw}]»
[t̄z, d̄z] ⁰⁹	alveolare (= tra gli alveoli e l'apice) «[t̄z̄, d̄z̄]»
[t̄z, d̄z] ¹⁰	alveo-labiato (= alveol. + arrot. lab.) «[t̄z̄ ^w , d̄z̄ ^w]»
[t̄z, d̄z] ¹¹	postalveolare: (apico-)... (= tra i postalveoli e l'apice, non lamin.) «[t̄z̄, d̄z̄]»
[t̄z, d̄z] ¹²	postalveo-labiato: (apico-)... (= postalveol. + arrot. lab.) «[t̄z̄ ^w , d̄z̄ ^w]»
[k̄ç, ḡj] ¹³	palatale (= tra il palato [duro] e il [medio]dorso) «[c̄ç, j̄j]»
[k̄ç, ḡj] ¹⁴	palato-labiato (= palat. + arrot. lab.) «[c̄ç ^w , j̄j ^w]»
[k̄ç, ḡj] ¹⁵	palato-uvulare (= palat., con estens. del [pos]dorso verso l'uvula) «[c̄ç ^υ , j̄j ^υ]»
[k̄ç, ḡj] ¹⁶	pospalatale (= tra il palat. arr. e vel. avanz.) «[c̄ç, j̄j]»
[k̄x, ḡɣ] ¹⁷	[k̄x, ḡɣ] prevelare (= tra prevelo e [pos]dorso) «[k̄x̄, ḡɣ̄]»
[k̄x, ḡɣ] ¹⁸	velare (= tra il velo e il [pos]dorso) «[k̄x̄, ḡɣ̄]»
[k̄x̄, ḡɣ̄] ¹⁹	velo-labiato (= vel. + arrot. lab.) «[k̄x̄ ^w , ḡɣ̄ ^w]»
[k̄χ, ḡʁ] ²⁰	uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) «[q̄χ, ɣ̄ʁ]»
[k̄χ, ḡʁ] ²¹	uvulo-labiato (= uvul. + arrot. lab.) «[q̄χ ^w , ɣ̄ʁ ^w]»
[k̄ɣ, ḡʀ] ²²	uvulo-faringale (= uvul., con estens. pure alla faringe [e rad. d. lingua]) «[q̄ɣ̄, ɣ̄ʀ]»
[k̄ɣ, ḡʀ] ²³	uvulo-faringo-labiato (= uvulo-faring. + arrot. lab.) «[q̄ɣ̄ ^w , ɣ̄ʀ ^w]».

f 10.4.1. Orogrammi occlu-costrittivi non-solcati (23).



10.4.2. Occlu-costrittivi *solcati* /KS/ [KS] (34).

- [t̥s, d̥z]^{24.25} dento-labiodentale (= dent. solc., labiodentaliz., a punta *bassa* o *alta*) «[t̥s̥^v, d̥z̥^v]»
 [t̥s, d̥z]²⁶ dento-uvulo-labiodentale (= dent. solc., uvulariz. + labiodentaliz., a punta *bassa* o *alta*) «[t̥s̥^v, d̥z̥^v]»
 [ts, dz]²⁷ dentale (= dent. solc. a punta *bassa*) «[t̥s̥, d̥z̥]»
 [t̥s, d̥z]²⁸ dento-labiato (= dent. solc. a punta *bassa* + arr. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [[t̥s, d̥z]]²⁹ [ts, dz] dentalveolare (= dent. solc. a punta *alta*) «[t̥s̥, d̥z̥]»
 [[t̥s, d̥z]]³⁰ [t̥s, d̥z] dentalveo-labiato (= dent. solc. a punta *alta* + arr. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [t̥s, d̥z]³¹ alveolare (= alveol. solc., coll'apice) «[t̥s̥, d̥z̥]»
 [t̥s, d̥z]³² alveo-labiato (= alveol. solc. + arrot. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [t̥s, d̥z]³³ alveo-prolabiato (= alveol. solc. + protensione/protrusione lab.) «[t̥s̥⁺, d̥z̥⁺]»
 [t̥s, d̥z]³⁴ alveo-velare (= alveol. solc. + velariz.) «[t̥s̥^v, d̥z̥^v]»
 [t̥s, d̥z]³⁵ alveo-velo-labiato (= alveol. solc. + velariz. + arrot. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [t̥s, d̥z]³⁶ postalveolare: (apico)... (= tra i postalveoli e l'apice, non lamin., solc.) «[t̥s̥, d̥z̥]»
 [t̥s, d̥z]³⁷ postalveo-labiato: (apico)... (= postalv. solc. + arr. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [t̥s, d̥z]³⁸ postalveo-velare: (apico)... (= postalveol. solc. + vel.) «[t̥s̥^v, d̥z̥^v]»
 [t̥s, d̥z]³⁹ postalveo-velo-labiato: (apico)... (= postalveol. solc. + vel. e arr. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»
 [t̥s, d̥z]⁴⁰ apico-palatale (= tra il pal. [duro] e l'apice, solc.) «[t̥s̥, d̥z̥]»
 [t̥s, d̥z]⁴¹ apico-palato-labiato (= palat., apic., solc. + arrot. lab.) «[t̥s̥^w, d̥z̥^w]»



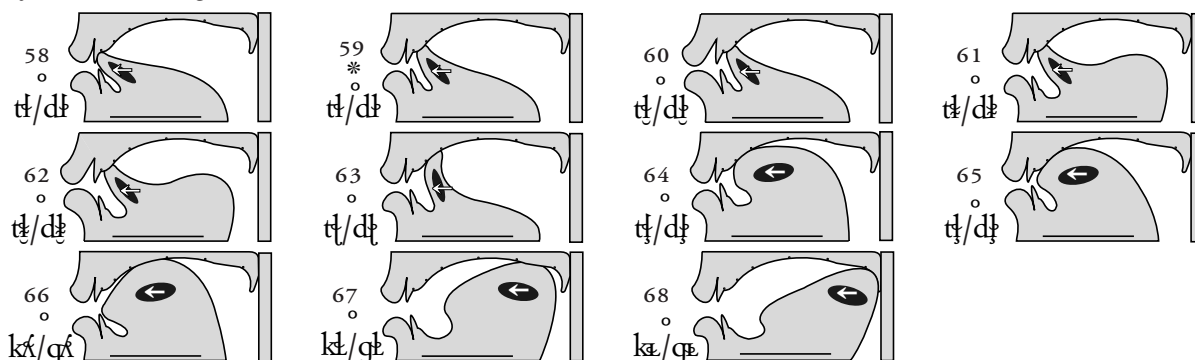
f 10.4.2.
 Orogrammi occlu-costrittivi solcati (34).

- [t̥, d̥]⁴² postalveo-palatale: (lamino-)... (= tra i postalveoli e la lāmīna, solc., e con estens. del mediodorso verso il pal., a punta *bassa*) « [t̥^j, d̥^j] »
- [t̥, d̥]⁴³ postalveo-palato-prolabiato: (lamino-)... (= postalveol., con lāmīna solcata, con estens. del mediodorso verso il pal. [duro], e + prot. lab., a punta *bassa*) « [t̥^w, d̥^w] »
- [t̥, d̥]⁴⁴ postalveo-palato-iperlabiato: (lamino-)... (= postalv., con lāmīna solc., con estens. del mediod. verso il pal. [duro], e + arrot. lab. molto evidente, a p. *bassa*) « [t̥^w, d̥^w] »
- [[t̥, d̥]⁴⁵ [t̥, d̥] postalveo-palatale: (lamino-)... (= postalveo-palat., solc., con estens. del mediodorso verso il pal., a punta *alta*) « [t̥^j, d̥^j] »
- [[t̥, d̥]⁴⁶ [t̥, d̥] postalveo-palato-prolabiato: (lamino-)... (= postalveol., con lāmīna solc., con estens. del mediod. verso il pal. [duro], e + protens. lab., a p. *alta*) « [t̥^w, d̥^w] »
- [[t̥, d̥]⁴⁷ [t̥, d̥] postalveo-palato-iperlabiato: (lamino-)... (= postalveol., con lāmīna solcata, con estens. del mediodorso verso il pal. [duro], e + arrot. lab. molto evidente, a punta *alta*) « [t̥^w, d̥^w] »
- [t̥, d̥]⁴⁸ postalveo-prevelare: (lamino-)... (= postalv., solc., + prevelariz.) « [t̥^ɹ, d̥^ɹ] »
- [t̥, d̥]⁴⁹ postalveo-prevelo-prolabiato: (lamino-)... (= postalv., solc., + prevelariz. e protensione lab.) « [t̥^{ɹw}, d̥^{ɹw}] »
- [t̥, d̥]⁵⁰ postalveo-prevelo-iperlabiato: (lamino-)... (= postalv., solc., + prevelariz. e arrot. lab. molto evidente) « [t̥^{ɹw}, d̥^{ɹw}] »
- [t̥, d̥]⁵¹ postalveo-velare: (lamino-)... (= postalveol., con lāmīna solcata, con estens. del mediodorso verso il velo) « [t̥^{ɹ̥}, d̥^{ɹ̥}] »
- [t̥, d̥]⁵² postalveo-velo-prolabiato: (lamino-)... (= postalveo-vel., solc. + protensione lab.) « [t̥^{ɹ̥w}, d̥^{ɹ̥w}] »
- [t̥, d̥]⁵³ postalveo-velo-iperlabiato: (lamino-)... (= postalveo-vel., solc. + arrot. lab. molto evidente) « [t̥^{ɹ̥w}, d̥^{ɹ̥w}] »
- [t̥, d̥]⁵⁴ postalveo-velo-labiodentale: (lamino-)... (= postalveo-vel., solc. + labiodentaliz.) « [t̥^{ɹ̥v}, d̥^{ɹ̥v}] »
- [t̥, d̥]⁵⁵ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lām., solc.) « [t̥^j, d̥^j] »
- [t̥, d̥]⁵⁶ prepalato-bilabiato: (lamino-)... (= prepalat. con labializz. verticale) « [t̥^{jβ}, d̥^{jβ}] »
- [t̥, d̥]⁵⁷ prepalato-labiato: (lamino-)... (= prepalat. + arrot. lab.) « [t̥^{jw}, d̥^{jw}] ».

10.4.3. Occlu-costrittivi *lateralī* [K̥] (11).

- [[t̥, d̥]⁵⁸ [t̥, d̥] dentale (= dent. + lateraliz. ling.) « [t̥, d̥] »
- [t̥, d̥]⁵⁹ alveolare (= alveol. + lateraliz. ling.) « [t̥, d̥] »
- [t̥, d̥]⁶⁰ alveo-labiato (= alveol. + lateraliz. e arrotond. lab.) « [t̥^w, d̥^w] »
- [t̥, d̥]⁶¹ alveo-velare (= alveo-vel. + lateraliz.) « [t̥^{ɹ̥}, d̥^{ɹ̥}] »
- [t̥, d̥]⁶² alveo-velo-labiato (= alveo-vel. + lateralizzaz. e arrot. lab.) « [t̥^{ɹ̥w}, d̥^{ɹ̥w}] »

f 10.4.3. Orogrammi occlu-costrittivi laterali (11).

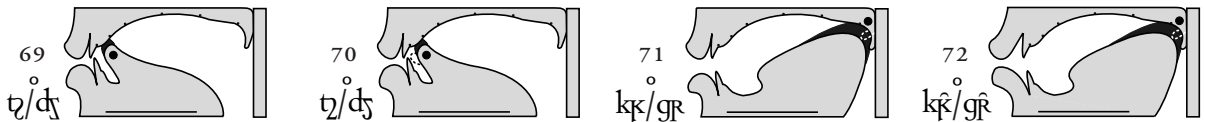


- [tʃ, dʃ]⁶³ postalveolare (= postalveol. + lateralizzaz. ling.) «[tʃ̠, dʃ̠]»
 [[tʃ, dʃ]⁶⁴ [tʃ, dʃ] postalveopalatale (= postalv., con estens. del mediodorso verso il pal., con lateralizzaz. ling.) «[tʃ̠ʲ, dʃ̠ʲ]»
 [tʃ, dʃ]⁶⁵ prepalatale (= prepalat., con lateralizzaz. ling.) «[tʃ̠ʲ, dʃ̠ʲ]»
 [kʰ, gʰ]⁶⁶ palatale (= palat., con lateralizzaz. ling.) «[kʰ̠, gʰ̠]»
 [kʰ, gʰ]⁶⁷ velare (= vel., con lateraliz. ling.) «[kʰ̠, gʰ̠]»
 [kʰ, gʰ]⁶⁸ uvulare (= uvul., con lateralizzaz. ling.) «[kʰ̠, gʰ̠]».

10.4.4. Occlu-costrittivi *vibra(n)ti* [KR] (4).

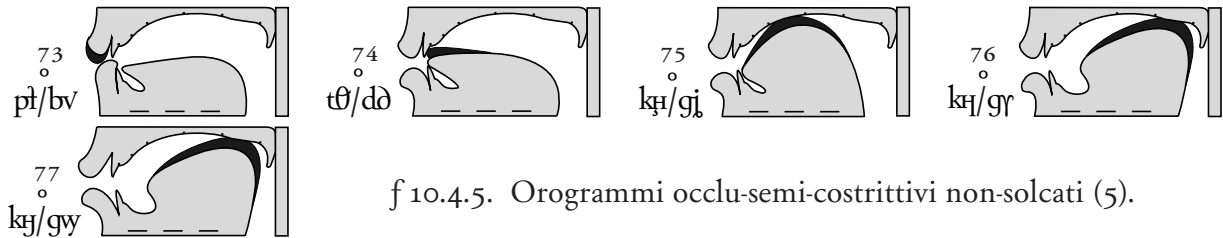
- [tʀ, dʀ]⁶⁹ alveolare *vibrato* (= alveol., con una sola vibrazione dell'apice) «[tʀ̠, dʀ̠]»
 [tʀ, dʀ]⁷⁰ alveolare *vibrante* (= alveol., con vibrazioni dell'apice) «[tʀ̠, dʀ̠]»
 [kʀ, gʀ]⁷¹ uvulare *vibrante* (= uvulare e con vibraz. dell'uvula) «[kʀ̠, gʀ̠]»
 [kʀ̠, gʀ̠]⁷² uvulo-labiato *vibrante* (= uvulare + arrot. lab., e con vibr. dell'uv.) «[kʀ̠ʷ, gʀ̠ʷ]».

f 10.4.4. Orogrammi occlu-costrittivi vibra(n)ti (4).



10.4.5. Occlu-semi-costrittivi *non-solcati* [K^x] (5).

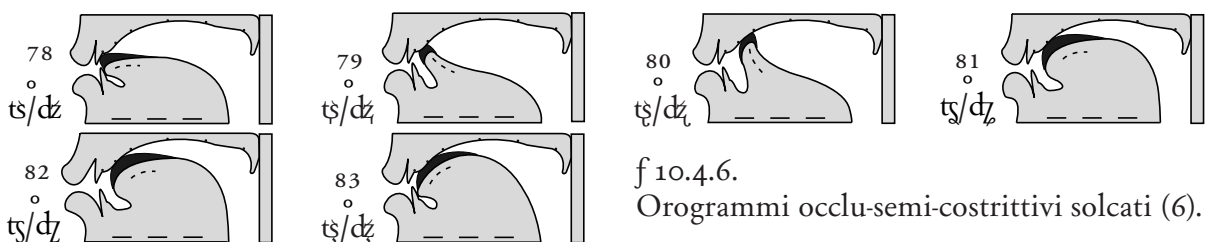
- [[pt, bv]⁷³ [pf, bv] labiodentale (= con secondo el. semi-costr.) «[p̠f̠, b̠v̠]»
 [[tθ, dð]⁷⁴ [tθ, dð] dentale (= con secondo elem. semi-costr.) «[t̠θ̠, d̠ð̠]»
 [[kç, gj]⁷⁵ [kç, gj] palatale (= con secondo elem. semi-costr.) «[k̠ç̠, g̠j̠]»
 [[kχ, gʁ]⁷⁶ [kχ, gʁ] velare (= con secondo elem. semi-costr.) «[k̠χ̠, g̠ʁ̠]»
 [[kɣ, gw]⁷⁷ [kɣ, gw] velo-labiato (= con secondo elem. semi-costr.) «[k̠ɣ̠ʷ, g̠ʷ]».



f 10.4.5. Orogrammi occlu-semi-costrittivi non-solcati (5).

10.4.6. Occlu-semi-costrittivi *solcati* [K^s] (6).

- [[ts, dz]⁷⁸ [ts, dz] dentale (= con secondo elem. semi-costr.) «[t̠s̠, d̠z̠]»
 [[tʂ, dʑ]⁷⁹ [tʂ, dʑ] alveolare (= con sec. elem. semi-costr.) «[t̠ʂ̠, d̠ʑ̠]»
 [[tʂ, dʑ]⁸⁰ [tʂ, dʑ] postalveolare (= con sec. elem. semi-costr.) «[t̠ʂ̠, d̠ʑ̠]»
 [[tʃ̠, dʒ̠]⁸¹ [tʃ̠, dʒ̠] postalveo-palatale (= con secondo elem. semi-costr.) «[t̠ʃ̠, d̠ʒ̠]»
 [[tʃ̠, dʒ̠]⁸² [tʃ̠, dʒ̠] postalveo-palato-prolabiato (= con sec. elem. semi-costr.) «[t̠ʃ̠ʷ, d̠ʒ̠ʷ]»
 [[tʃ̠, dʒ̠]⁸³ [tʃ̠, dʒ̠] prepalatale (= con secondo elem. semi-costr.) «[t̠ʃ̠ʲ, d̠ʒ̠ʲ]».



f 10.4.6.

Orogrammi occlu-semi-costrittivi solcati (6).

10.4.7. *Semi-occlu-costrittivi non-solcati* [KX] (5). Sono dati senza orogrammi, giacché le differenze non sarebbero molto visibili, anche se il meccanismo è facilmente intuibile (cfr f 10.3.4).

[[p̄f, b̄v]] ⁸⁴	[p̄f, b̄v] labiodentale (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [p̄f, b̄v] »
[[t̄θ, d̄ð]] ⁸⁵	[t̄θ, d̄ð] dentale (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [t̄θ, d̄ð] »
[[k̄ç, ɟ̄j]] ⁸⁶	[k̄ç, ɟ̄j] palatale (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [k̄ç, ɟ̄j] »
[[k̄x, ɣ̄ɣ]] ⁸⁷	[k̄x, ɣ̄ɣ] velare (= con primo elem. ridotto/atten.) « [k̄x, ɣ̄ɣ] »
[[k̄x̣, ɣ̄ɣ̣]] ⁸⁸	[k̄x̣, ɣ̄ɣ̣] velo-labiato (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [k̄x̣, ɣ̄ɣ̣] ».

10.4.8. *Semi-occlu-costrittivi solcati* [KS] (5). Ugualmente, senza orogrammi.

[[ts, dz]] ⁸⁹	[ts, dz] dentale (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [ts, dz] »
[[t̄s, d̄z]] ⁹⁰	[t̄s, d̄z] postalveolare (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [t̄s, d̄z] »
[[t̄j, d̄z̄]] ⁹¹	[t̄j, d̄z̄] postalveo-palatale (= con pr. elem. ridotto/attenuato) « [t̄j, d̄z̄] »
[[t̄j, d̄z̄]] ⁹²	[t̄j, d̄z̄] postalveo-palato-prolabiato (= con pr. el. ridotto/atten.) « [t̄j, d̄z̄] »
[[t̄s, d̄z̄]] ⁹³	[t̄s, d̄z̄] prepalatale (= con primo elem. ridotto/attenuato) « [t̄s, d̄z̄] ».

Costrittivi /Σ/ [X, H, S, X̣, Ṣ] (91)

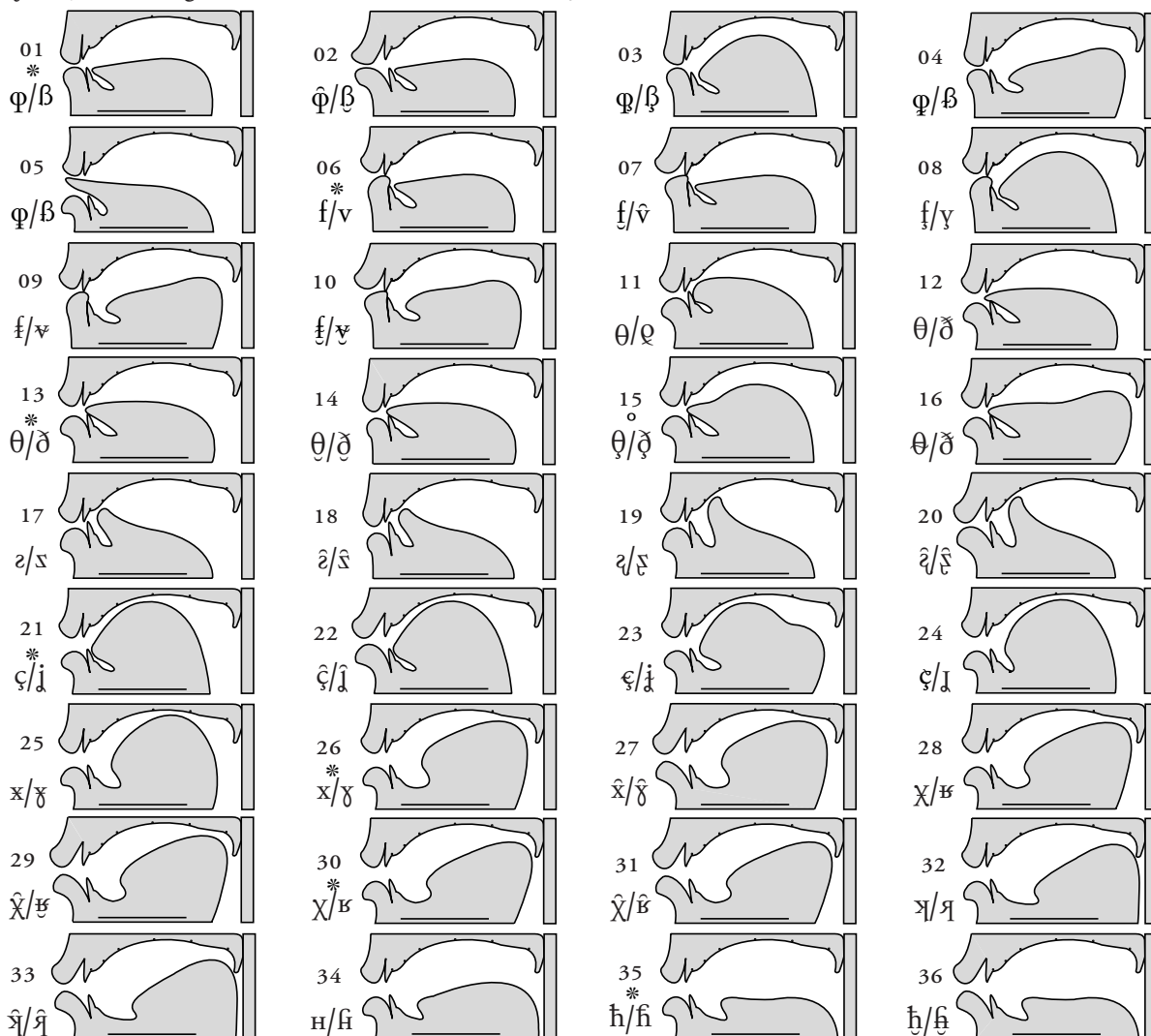
10.5. Comprendono le cinque sinossi dei non-solcati (36) –inclusi i laringali (2 × 2)– e dei solcati (35); inoltre, quelle dei semi-costrittivi, non-solcati (8) e solcati (6). Invece, le sinossi dei costrittivi laterali e vibranti sono collocate nei modi rispettivi, giacché è quello l'aspetto che prevale.

10.5.1. *Costrittivi non-solcati* [X] (36).

[ϕ, β] ⁰¹	bilabiale (= tra le due labbra) « [ϕ, β] » (≠)
[ϕ̄, β̄] ⁰²	bilabio-labiato (= bilab. + arrot. lab.) « [ϕ̄, β̄] »
[ϕ̄, β̄] ⁰³	bilabio-palatale (= bilab. + palataliz.) « [ϕ̄, β̄] »
[ϕ̄, β̄] ⁰⁴	bilabio-uvulare (= bilab. + uvulariz.) « [ϕ̄, β̄] »
[ϕ̄, β̄] ⁰⁵	labioapicale: (sur)labio... (= tra il labbro sup. e l'apice) « [ϕ̄, β̄] »
[f, v] ⁰⁶	labiodentale: (sub)labio(sur)dent. (= tra il labbro inf. e i denti sup.) « [f, v] » (=)
[f̄, v̄] ⁰⁷	labiodento-labiato: (sub)labio(sur)dento-lab. (= labiodent. + arrot. lab.) « [f̄, v̄] »
[f̄, v̄] ⁰⁸	labiodento-palatale (= labiodent. + palataliz.) « [f̄, v̄] »
[f̄, v̄] ⁰⁹	labiodento-uvulare (= labiodent. + uvulariz.) « [f̄, v̄] »
[f̄, v̄] ¹⁰	labiodento-uvulo-labiato (= labiodent. + uvular. e arr. lab.) « [f̄, v̄] »
[θ, ð] ¹¹	[θ, ð] dentale o pre-dentale (= dent. a punta <i>bassa</i>) « [θ, ð] »
[θ, ð] ¹²	[θ, ð] pro-dentale (= dent. a p. <i>alta</i> e un po' sporgente) « [θ, ð] »
[θ, ð] ¹³	dentale (= dent. a punta <i>alta</i>) « [θ, ð] » (=)
[θ, ð] ¹⁴	dento-labiato (= dent. a punta <i>alta</i> + arrot. lab.) « [θ, ð] »
[θ, ð] ¹⁵	([θ̄j, ð̄j]) dento-palatale (= dent., a punta <i>bassa</i> o <i>alta</i> + palataliz., o sollevam. del dorso verso il palato [duro]) « [θ̄j, ð̄j] »
[θ, ð] ¹⁶	dento-uvulare (= dent. + uvulariz., a punta <i>alta</i>) « [θ, ð] »
[z, s] ¹⁷	alveolare (= tra gli alveoli e l'apice) « [z, s] »
[z̄, s̄] ¹⁸	alveo-labiato (= apico-alveol. + arrot. lab.) « [z̄, s̄] »
[z̄, s̄] ¹⁹	postalveolare: (apico-)... (= postalveol. e apic., non lam.) « [z̄, s̄] »
[z̄, s̄] ²⁰	postalveo-labiato: (apico-)... (= apico-postalv. + arr. l.) « [z̄, s̄] »
[ç, j̄] ²¹	palatale (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso) « [ç, j̄] » (=, ≠)

- [ç, ʝ]²² palato-labiato (= palat. + arrot. lab.) «[ç^w, j^w]»
 [ç, ʝ]²³ palato-uvulare (= palat., con estens. del [pos]dorso verso l'uvula) «[ç^ɥ, j^ɥ]»
 [ç, ʝ]²⁴ [ç, ʝ] pospalatale (= palat. arret. o prevel. avanz.) «[ç̠, j̠]»
 [x, ɣ]²⁵ [x, ɣ] prevelare (= tra prevelo e [pos]dorso) «[x̠, ɣ̠]»
 [x, ɣ]²⁶ velare (= tra il velo e il [pos]dorso) «[x, ɣ]» (=, ≡)
 [x̠, ɣ̠]²⁷ velo-labiato (= vel. + arrot. lab.) (opp. [x̠, ɣ̠], cfr § 9.14) «[x^w, ɣ^w]»
 [χ, ʁ]²⁸ [χ, ʁ] preuvulare (= tra parte anteriore dell'uvula e [pos]dorso) «[χ̠, ʁ̠]»
 [χ̠, ʁ̠]²⁹ [χ, ʁ] preuvulo-labiato (= ... + arrotond. lab.) «[χ^w, ʁ^w]»
 [χ, ʁ]³⁰ uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) «[χ, ʁ]» (=)
 [χ̠, ʁ̠]³¹ uvulo-labiato (= uvul. + arrot. lab.) «[χ^w, ʁ^w]»
 [ɣ̠, ʁ̠]³² uvulo-faringale (= tra uv. e [pos]dorso, con estens. pure a faringe [e rad.]) «[χ^ɣ, ʁ^ɣ]»
 [ɣ̠, ʁ̠]³³ uvulo-faringo-labiato (= uvulo-faring. + arrot. lab.) «[χ^{ɣw}, ʁ^{ɣw}]»
 [ɰ, ɦ]³⁴ prefaringale (= tra la parte *super.* della faringe e la radice d. lingua) «[ɦ, ɰ]» (≠)
 [ɦ, ɦ]³⁵ faringale (= tra la parte *infer.* d. faringe e la rad. d. lingua, «epiglottale») «[ɦ, ɦ]» (≠)
 [ɦ̠, ɦ̠]³⁶ faringo-labiato (= faring. + arrot. lab.) «[ɦ^w, ɦ^w]».

f 10.5.1. Orogrammi costrittivi non-solcati (36).

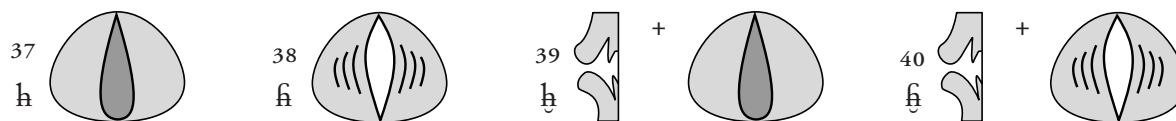
10.5.2. Costrittivi (e semicostrittivi) *laringali* [ɦ] (2 × 2 [+ 2]; cfr anche § 10.13).

[[ɦ, ɦ]^{37.38} [ɦ, ɦ] laringale (= tra le pliche vocali, comprese le cartilagini arit.) «[ɦ, ɦ]» (≠)

[[h, ħ]]^{39,40} [h, ħ] laringo-labiato (= laring. + arrot. lab.) «[h^w, ħ^w]»

[[Ĥ, Ĥ]]⁽³⁷⁻³⁸⁾ [h, ħ] laringale (*semicostrittivo*, con minori energia e aria espir.) «[h, ħ]» (≠).

f 10.5.2. Diagrammi costrittivi laringali (2 × 2) o laringogrammi.



10.5.3. Costrittivi *solcati* [S] (35).

[s, z]⁴¹ dentale (= dent. solc., a punta *bassa* [o *alta*]) «[s̥, z̥]»

[š, ž]⁴² dento-labiato (= dent. solc., a punta *bassa* [o *alta*] + arrot. lab.) «[s̥^w, z̥^w]»

[s̥, z̥]⁴³ dento-labiodentale (= dent. solc. + labiodentaliz., a punta *bassa* [o *alta*]) «[s̥^v, z̥^v]»

[[s, z]]⁴⁴ [s, z] dentalveolare (= dent. solc., a punta *alta*) «[s̥, z̥]»

[[š, ž]]⁴⁵ [š, ž] dentalveo-labiato (= dent. solc., a punta *alta* + arrot. lab.) «[s̥^w, z̥^w]»

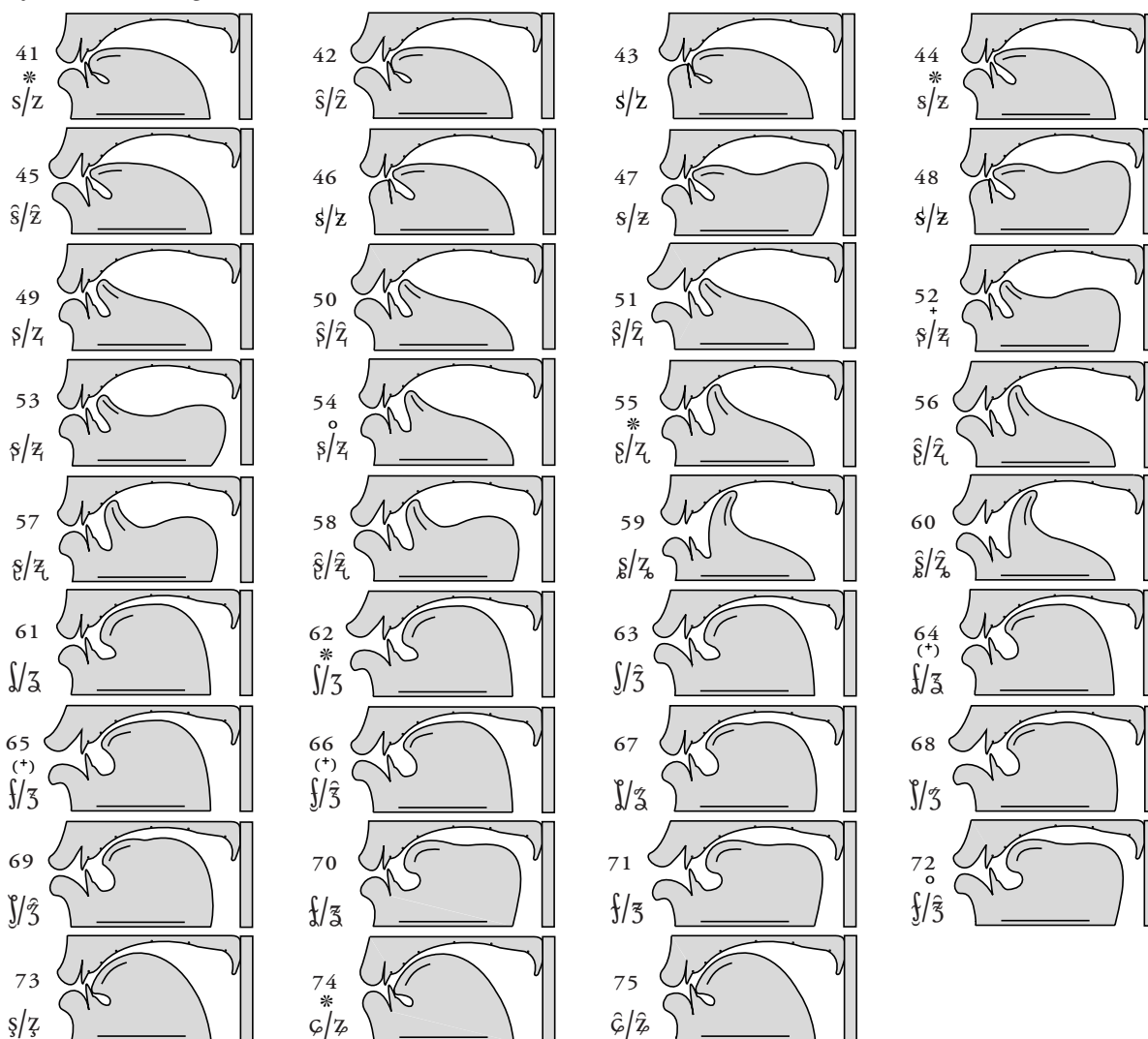
[[s̥, z̥]]⁴⁶ [s̥, z̥] dentalveo-labiodentale (= dent. solc. + labiodental., a p. *alta*) «[s̥^v, z̥^v]»

[s̥, z̥]⁴⁷ dento-uvulare (= d. solc. + uvul., a p. *alta* [piú rar., *bassa*]), o dentalveo-... «[s̥^δ, z̥^δ]»

[s̥, z̥]⁴⁸ dento-labiodento-uvulare (= solc. labioden. uvul. a p. *al.*), o dentalveo-... «[s̥^v, z̥^v]»

[s̥, z̥]⁴⁹ alveolare (= apico-alveol., solc.) «[s̥, z̥]»

f 10.5.3. Orogrammi costrittivi solcati (35).

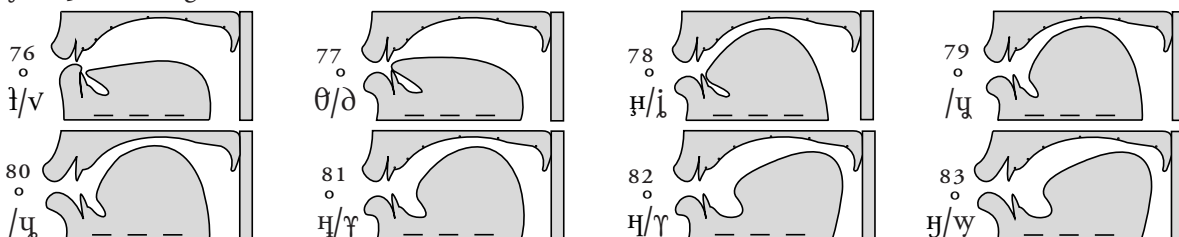


- [ʃ̥, ʒ̥]⁵⁰ alveo-labiato (= apico-alveol., solc. + arrot. lab.) «[ʃ̥^w, ʒ̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁵¹ [ʃ̥, ʒ̥] alveo-*pro*labiato (= apico-alveol., solc. + protensione lab.) «[ʃ̥^w, ʒ̥^w]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵² [ʃ, ʒ] pre-postalveolare (o alveo-postalv.; intermedio; apic., solc.) «[ʃ̥, ʒ̥]» o «[ʃ̥̥, ʒ̥̥]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵³ alveo-velare (= apico-alveol., solc. + velariz.) «[ʃ̥^v, ʒ̥^v]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵⁴ alveo-uvulare (= apico-alveol., solc. + uvulariz.) «[ʃ̥^u, ʒ̥^u]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵⁵ postalveolare: (apico-)... (= postalveol. e apic., non lamin., solc.) «[ʃ̥, ʒ̥]» (=)
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁵⁶ postalveo-labiato: (apico-)... (= apico-postalv., solc. + arr. lab.) «[ʃ̥^w, ʒ̥^w]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵⁷ postalveo-velare: (apico-)... (= postalveol. solc. + vel.) «[ʃ̥^v, ʒ̥^v]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁵⁸ postalveo-velo-labiato: (apico-)... (= postalveol. solc. + velariz., e arr. lab.) «[ʃ̥^{wv}, ʒ̥^{wv}]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁵⁹ apico-palatale (= tra il pal. e l'apice, solc.) «[ʃ̥̥, ʒ̥̥]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁰ apico-palato-labiato (= apico-palat., solc. + arrot. lab.) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶¹ postalveo-palatale: (lamino-)... (= tra i postalveoli e la l'amina, con estens. del mediodorso verso il palato [duro], solc., a punta *bassa*) «[ʃ̥̥^j, ʒ̥̥^j]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶² postalveo-palato-prolabiato: (lamino-)... (= solc. + protens. lab., a p. *bassa*) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶³ postalveo-palato-*iper*labiato: (lamino-)... (= postalveopalat., solc. + arrot. lab. piú accentuato del [piú] normale postalveo-palato-prolab., a punta *bassa*) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁴ [ʃ̥̥, ʒ̥̥] postalveo-palatale: (lamino-)... (= postalveo-palat., solc., a punta *alta*) «[ʃ̥̥^j, ʒ̥̥^j]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁵ [ʃ̥̥, ʒ̥̥] postalveo-palato-prolabiato: (lamino-)... (= solc. + prot. lab., a p. *alta*) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁶ [ʃ̥̥, ʒ̥̥] postalveo-palato-*iper*labiato: (lamino-)... (= postalveopalat., solc. + arrot. lab. piú accentuato del [piú] normale postalveo-palato-prolab., a punta *alta*) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁷ postalveo-prevelare: (lamino-)... (= postalv., solc., + prevelariz.) «[ʃ̥̥^v, ʒ̥̥^v]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁸ postalveo-prevelo-prolabiato: (lamino-)... (= solc., + prevel. e prot. lab.) «[ʃ̥̥^{wv}, ʒ̥̥^{wv}]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁶⁹ postalveo-prevelo-*iper*labiato: (lamino-)... (= solc., + prevel. e arrot. lab. molto evidente) «[ʃ̥̥^{wv}, ʒ̥̥^{wv}]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁷⁰ postalveo-velare: (lamino-)... (= solc., con estens. del mediod. verso il velo) «[ʃ̥̥^v, ʒ̥̥^v]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁷¹ postalveo-velo-prolabiato: (lamino-)... (= postalveo-vel., solc. + prot. lab.) «[ʃ̥̥^{wv}, ʒ̥̥^{wv}]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁷² postalveo-velo-*iper*labiato: (lamino-)... (= solc. + arrot. lab. evidente) «[ʃ̥̥^{wv}, ʒ̥̥^{wv}]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁷³ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lám., solc.) «[ʃ̥^j, ʒ̥^j]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁷⁴ prepalato-bilabiato: (lamino-)... (= prepal., solc. con labializz. verticale) «[ʃ̥̥^{jβ}, ʒ̥̥^{jβ}]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁷⁵ prepalato-labiato: (lamino-)... (= prepalat. con arrot. lab.) «[ʃ̥̥^{jw}, ʒ̥̥^{jw}]».

10.5.4. Semi-costrittivi *non-solcati* [X] (8).

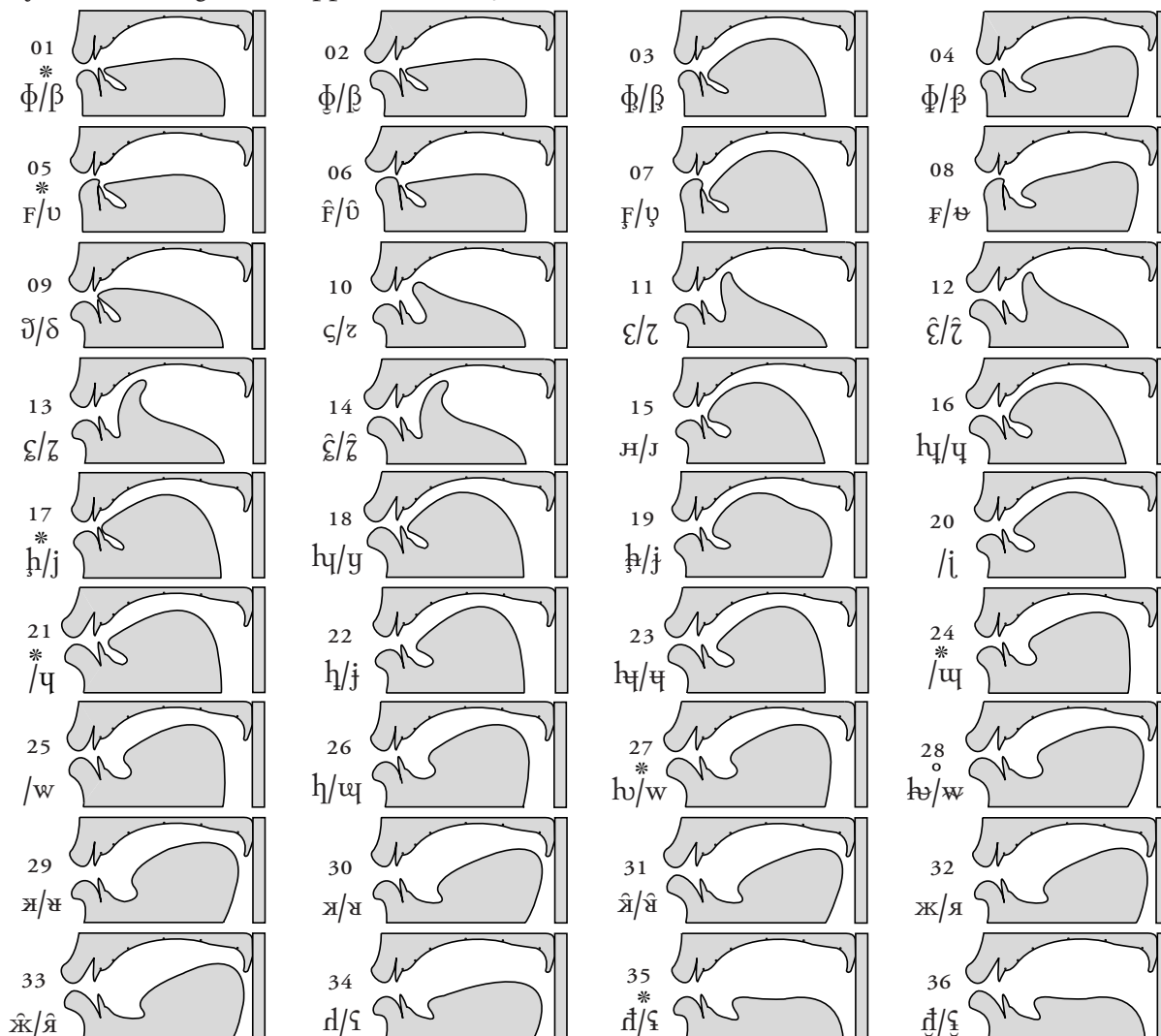
- [ʃ̥, v]⁷⁶ [f, v] labiodentale (= tra costr. e appr.) «[ʃ̥, v̥]»
 [θ, ð]⁷⁷ [θ, ð] dentale (= tra costr. e appr.) «[θ̥, ð̥]»
 [ç, ʝ]⁷⁸ [ç, ʝ] palatale: (= tra costr. e appr.) «[ç̥, ʝ̥]»
 [ʃ̥, ʒ̥]⁷⁹ palatolabiato: (= tra costr. e appr.) «[ʃ̥^w, ʒ̥^w]»
 [ʃ̥̥, ʒ̥̥]⁸⁰ pospalatolabiato: (= tra costr. e appr.) «[ʃ̥̥^w, ʒ̥̥^w]»
 [ç̥, ʝ̥]⁸¹ [x, ç] prevelare: (= tra costr. e appr.) «[ç̥̥, ʝ̥̥]»
 [ç̥, ʝ̥]⁸² [x, ç] velare: (= tra costr. e appr.) «[ç̥̥, ʝ̥̥]»
 [ç̥, ʝ̥]⁸³ [ç, w] velo-labiato (= tra costr. e appr.) «[ç̥̥^w, ʝ̥̥^w]».

f 10.5.4. Orogrammi semi-costrittivi non-solcati (8).



- [/, w]²⁵ *provelo-labiato* (= fra prevel. e vel. + arrot. lab.) «[w̥]»
 [h, w]²⁶ *velare* (= tra il velo e il [pos]dorso) «[w̥, w̥]» (≠)
 [h, w]²⁷ *velo-labiato* (= vel. + arrot. lab.) «[w̥, w̥]» (≠, =)
 [ħ, w̥]²⁸ *velo-labiato uvulariz.* (= velo-lab. + uvulariz.) «[w̥̥, w̥̥]»
 [x, x̥]²⁹ *preuvulare* (= tra parte anteriore dell'uvula e [pos]dorso) «[x̥̥, x̥̥]»
 [x, x̥]³⁰ *uvulare* (= tra uvula e [pos]dorso) «[x̥̥, x̥̥]»
 [x̥, x̥̥]³¹ *uvulo-labiato* (= uvul. + arrot. lab.) «[x̥̥̥, x̥̥̥]»
 [x̥, x̥̥]³² *uvulo-faringale* (= uvul. con estens. anche alla faringe [e radice d. lingua]) «[x̥̥̥̥, x̥̥̥̥]»
 [x̥̥, x̥̥̥]³³ *uvulo-faringo-labiato* (= uvulo-faring. + arrot. lab.) «[x̥̥̥̥̥, x̥̥̥̥̥]»
 [d̥, ɟ̥]³⁴ *prefaringale* (= tra la parte *sup.* della faringe e la radice d. lingua) «[d̥̥, ɟ̥̥]»
 [d̥̥, ɟ̥̥̥]³⁵ *faringale* (= tra la parte *inf.* della farin. e la rad. d. ling., «epiglottale») «[d̥̥̥, ɟ̥̥̥̥]»
 [d̥̥̥, ɟ̥̥̥̥]³⁶ *faringo-labiato* (= faring. + arrot. lab.) «[d̥̥̥̥̥, ɟ̥̥̥̥̥̥]».

f 10.6.1. Orogrammi approssimanti (36).

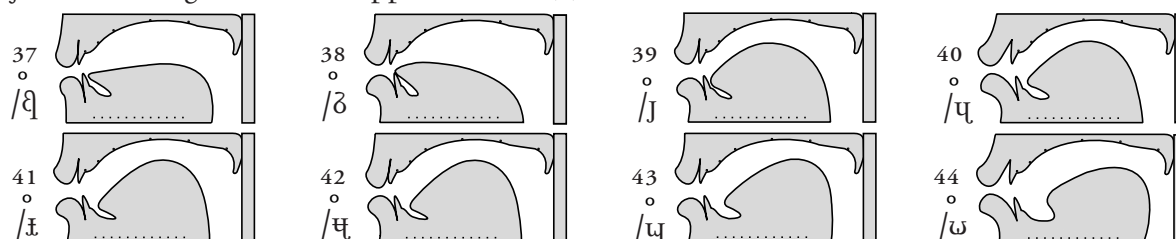


10.6.2. Abbiamo anche dei *semi*-approssimanti, o approssimanti *semi*..., con piú spazio che per gli approssimanti e con un'impressione uditiva decisamente piú sfuggente [ʝ] (8).

- [/, ʝ]³⁷ [β̥] *semi-bilabiale* (= bilabiale, ma con avvic. molto ridotto) «[β̥̥]»

- [ʃ, ʒ]³⁸ [ʒ] *semi-dentale* (= dentale, ma con avvic. molto ridotto) «[ʒ̥]»
 [ʃ, ʝ]³⁹ [ʝ] *semi-palatale* (= palat., ma con avvic. molto ridotto) «[ʝ̥]»
 [ʃ, ɥ]⁴⁰ [ɥ] *semi-pospalato-labiato* (= pospalat. + arr. lab., ma con avvic. molto ridotto) «[ɥ̥]»
 [ʃ, ʕ]⁴¹ [ʕ] *semi-prevelare* (= prevel., ma con avvic. molto ridotto) «[ʕ̥] o [ʕ̥̥]»
 [ʃ, ʕ̥]⁴² [ʕ̥] *semi-prevelo-labiato* (= prevel. + arrot., ma con avvic. molto ridotto) «[ʕ̥̥] o [ʕ̥̥̥]»
 [ʃ, ʕ̥̥]⁴³ [ʕ̥̥] *semi-pro-velare* (= provel., ma con avvic. molto ridotto) «[ʕ̥̥̥]»
 [ʃ, ʕ̥̥̥]⁴⁴ [ʕ̥̥̥] *semi-velo-labiato* (= velo-lab., ma con avvic. m. rid. per entrambi i punti) «[ʕ̥̥̥̥]».

f 10.6.2. Orogrammi semi-approssimanti (8).



10.6.3. Approssimanti *nasalizzati* [j̃] (3). La differenza fra questi e i semi-nasali (del § 10.2.3) consiste nel fatto che questi sono normali contoidi, coll'aggiunta dell'abbassamento del velo, mentre quelli sono nasali senza contatto pieno; infatti, nella f 10.6.3, abbiamo indicato anche le doppie frecce (come nella f 5.1), proprio per mostrare –con una certa insistenza e un po' d'esagerazione– la combinazione dei due modi d'articolazione. (Lo stesso avviene per altri contoidi –come costrittivi, vibrati o laterali– cui s'aggiunga la nasalizzazione.)

- [j, j̃]⁴⁵ palatale (= palatale con abbassamento del velo) «[j̃]» (=)
 [j, w̃]⁴⁶ velo-labiato (= velo-lab. con abbassamento del velo) «[w̃]» (=)
 [j, ɥ̃]⁴⁷ *semi-velo-labiato* (= semi-velo-lab. con abbass. del velo) «[ɥ̃]».

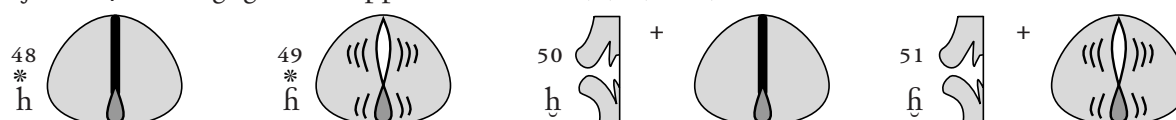
f 10.6.3. Orogrammi approssimanti nasalizzati (3).



10.6.4.1. Approssimanti *laringali* len(it)i [H] (2 × 2 + 2, inclusi i semiapprossimanti, [h, ħ], che sono meno energici, con minor dispendio d'aria espiratoria).

- [h, ħ]^{48.49} laringale (= tra le due pliche vocali, comprese le due cartilagini arit.) «[ħ, ħ̥]»
 [ħ, ħ̥]^{50.51} laringo-labiato (= laring. + arrot. lab.) «[ħ̥ʷ, ħ̥̥ʷ]».

f 10.6.4. Laringogrammi approssimanti len(it)i (2 × 2).



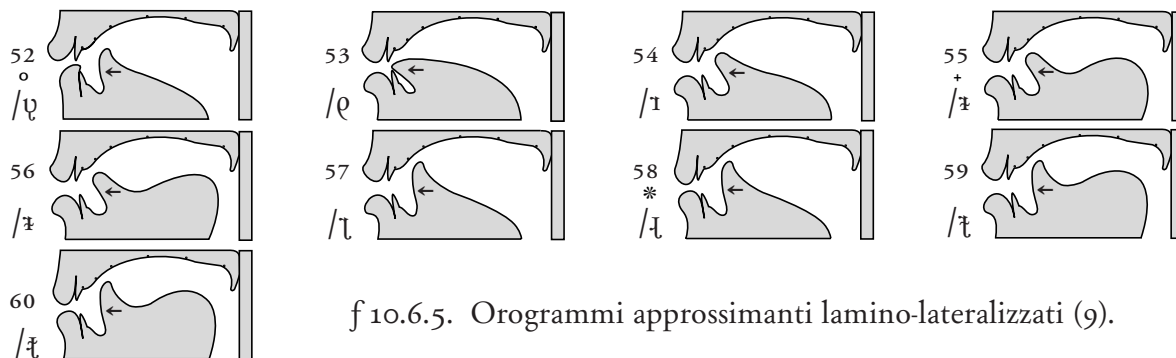
10.6.4.2. Approssimanti laringali con fonazione *intermedia* e con quattro coarticolazioni buccali (5 – per questi non si danno oro-laringogrammi; cfr anche § 10.13).

- [ħ̥̥̥̥] palatale (= laring. + palataliz., con tipo di fon. intermedia) «[ħ̥̥̥̥̥]»
 [ħ̥̥̥̥] velare (= laring. + velariz. con tipo di fonazione intermedia) «[ħ̥̥̥̥̥]»

- [[fʋ]] velo-labiato (= laring. + velariz. + arrot. lab., e con tipo di fonaz. interm.) «[ʌ]»
 [[h]] laringale (= laring., con tipo di fon. interm.) «[h̥]»
 [[h̥]] laringo-labiato (= laring. + arrot. lab., e con tipo di fonaz. interm.) «[h̥ʷ]».

10.6.5. Approssimanti apico-laminali *lateralizzati*, con altre coarticolazioni e alcuni anche con arrotondamento labiale [ʌ] (9).

- [[/, ʋ]]⁵² labiodento-postalveo-labiato (= labiodent., con leggero sollevam. della lamina verso i postalveoli + legg. arrot. lab., e contraz. later.) «[ʋ̥ʷ]»
 [[/, ɹ]]⁵³ dentale, o dentolamin. (= dent. a punta *bassa*, con contraz. later.) «[ɹ̥]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁴ alveolare (= alveol., con contraz. later.) «[ɹ̥]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁵ alveo-velare (= alveol. + velariz., e contraz. later.) «[ɹ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁶ alveo-uvulare (= alveol. + uvulariz., e contraz. later.) «[ɹ̥̤]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁷ postalveolare: (apico-)... (= postalv., e contr. lat.) «[ɹ̥]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁸ postalveo-labiato: (apico-)... (= postalveol., con contraz. lat. e legg. arrot. lab.) «[ɹ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁵⁹ postalveo-velare: (apico-)... (= postalveol. + velariz., e contraz. later.) «[ɹ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁶⁰ postalveo-velo-labiato: (apico-)... (= postalveol. + vel., contr. l. e legg. arr. lab.) «[ɹ̥ʷʷ]».

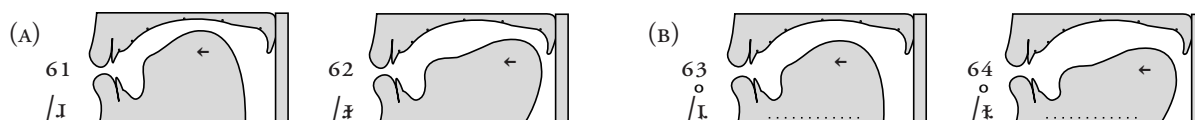


f 10.6.5. Orogrammi approssimanti lamino-lateralizzati (9).

10.6.6. Approssimanti *lateralizzati* e con coarticolazioni postalveolari e labiali, comprese le varianti semi-approssimanti [[*, ʌ] (2 + 2).

- [[/, ɹ̥]]⁶¹ prevelo-postalveo-labiato (= prevel. + legg. arr. lab., con leggera postalveolariz. [cioè: leggero sollevam. della lamina verso i postalveoli] e con contraz. later.) «[ʋ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁶² [ɹ̥] *semi*-prevelo-postalveo-labiato (ma con minore avvic. e arr.) «[ʋ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁶³ velo-uvulo-postalveo-labiato (= + legg. arrot. lab. e postalv. + contraz. lat.) «[ʋ̥ʷ]»
 [[/, ɹ̥]]⁶⁴ [ɹ̥] *semi*-velo-uvulo-postalveo-labiato (ma con minore avvic. e arr.) «[ʋ̥ʷ]».

f 10.6.6. Orogrammi approssimanti (A) e semi-approssimanti (B) dorso-lateralizzati (con leggera postalveolarizzazione) (4).



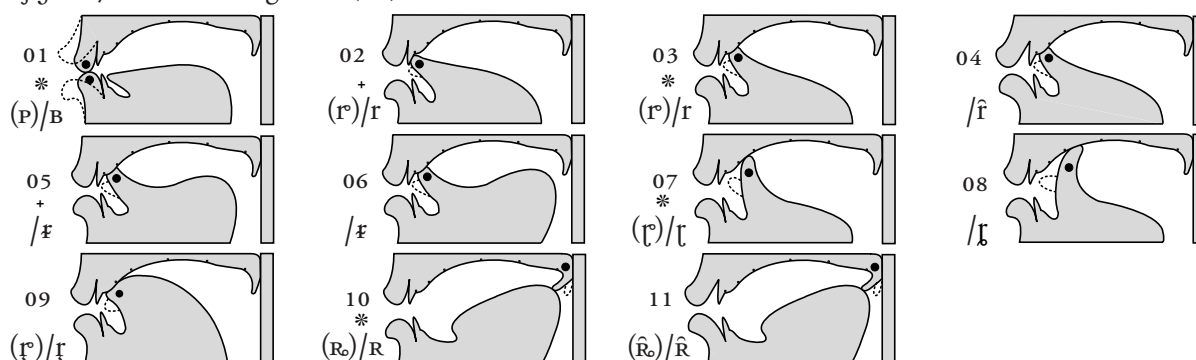
Vibranti /R/ [R, ʀ, ʁ, ʁ̥] (39)

10.7. Contengono le sei sinossi dei vibranti (11), dei vibrati (10), dei vibratili (6); inoltre, quelle dei vibranti *costrittivi* (6) e dei vibrati *costrittivi* (3); infine, dei vibrat(il)i *lateralizzati* (3). Le sinossi dei laterali vibrati sono coi laterali.

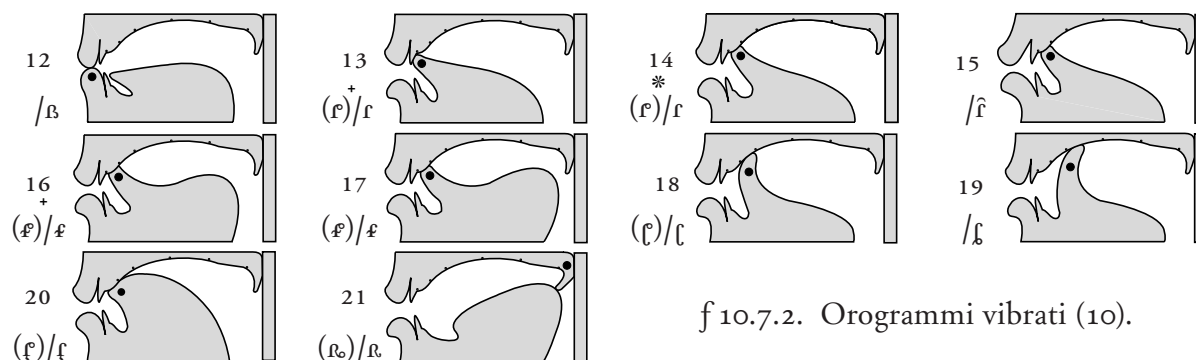
10.7.1. *Vibranti* [R] (11).

- [(p), B]⁰¹ bilabiale (= tra le due labbra) « [Ḅ, B] » (≠, =)
 [(r), r]⁰² dentale (= tra i denti sup. e l'apice, a punta *alta*) « [ṛ, r] »
 [(r), r]⁰³ alveolare (= tra gli alveoli e l'apice, a punta *alta*) « [ṛ, r] »
 [/, ḡ]⁰⁴ alveo-labiato (= alveol., a punta *alta* + arrot. lab.) « [ṛ^w] »
 [/, ɣ]⁰⁵ alveo-velare (= alveol. + velariz.) « [ṛ^ɣ] »
 [/, ɣ]⁰⁶ alveo-uvulare (raram. -vel.) (= alveol. + [vel. o] uvular.) « [ṛ^{ɣ̣}] »
 [(r), ɽ]⁰⁷ postalveolare: (apico-)... (= postalv. e apic., non lam.) « [ṛ, ɽ] » (≠)
 [/, ɽ]⁰⁸ apico-palatale (= tra il pal. e l'apice) « [ṛ̥] » (≠)
 [(ɸ), ɸ]⁰⁹ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lāmīna) « [ṛ̥^j, ɸ^j] »
 [(R), R]¹⁰ uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) « [Ṛ, R] » (≠, =)
 [(Ṛ), Ṛ]¹¹ uvulo-labiato (= uvul. + arrot. lab.) « [Ṛ^w, R^w] ».

fig 10.7.1. Trill orograms (11).

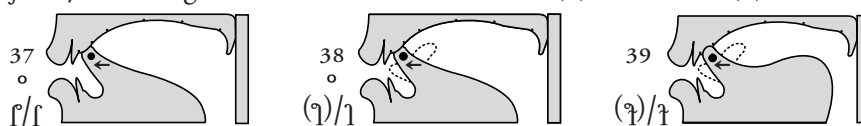
10.7.2. *Vibrati* [ʀ] (10).

- [/, B]¹² bilabiale (= tra le due labbra) « [Ḅ/ṽ/v] »
 [(r), r]¹³ dentale (= dent. a punta *alta*) « [ṛ, r] »
 [(r), r]¹⁴ alveolare (= alveol., a punta *alta*) « [ṛ, r] »
 [/, ḡ]¹⁵ alveo-labiato (= alveol., a punta *alta* + arr. lab.) « [ṛ^w] »
 [(ɸ), ɸ]¹⁶ alveo-velare (= alveol. + velariz.) « [ṛ^ɣ, ɸ^ɣ] »
 [(ɸ), ɸ]¹⁷ alveo-uvulare (raram. -vel.) (= alveol. + [vel. o] uvular.) « [ṛ^{ɣ̣}, ɸ^{ɣ̣}] »
 [(r), ɽ]¹⁸ postalveolare: (apico-)... (= postalv. e apic., non lam.) « [ṛ, ɽ] » (≠)
 [/, ɽ]¹⁹ apico-palatale (= palatale e apic., non lamin.) « [ṛ̥] »
 [(ɸ), ɸ]²⁰ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lāmīna) « [ṛ̥^j, ɸ^j] »
 [(R), R]²¹ uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) « [Ṛ, R] »



f 10.7.2. Orogrammi vibrati (10).

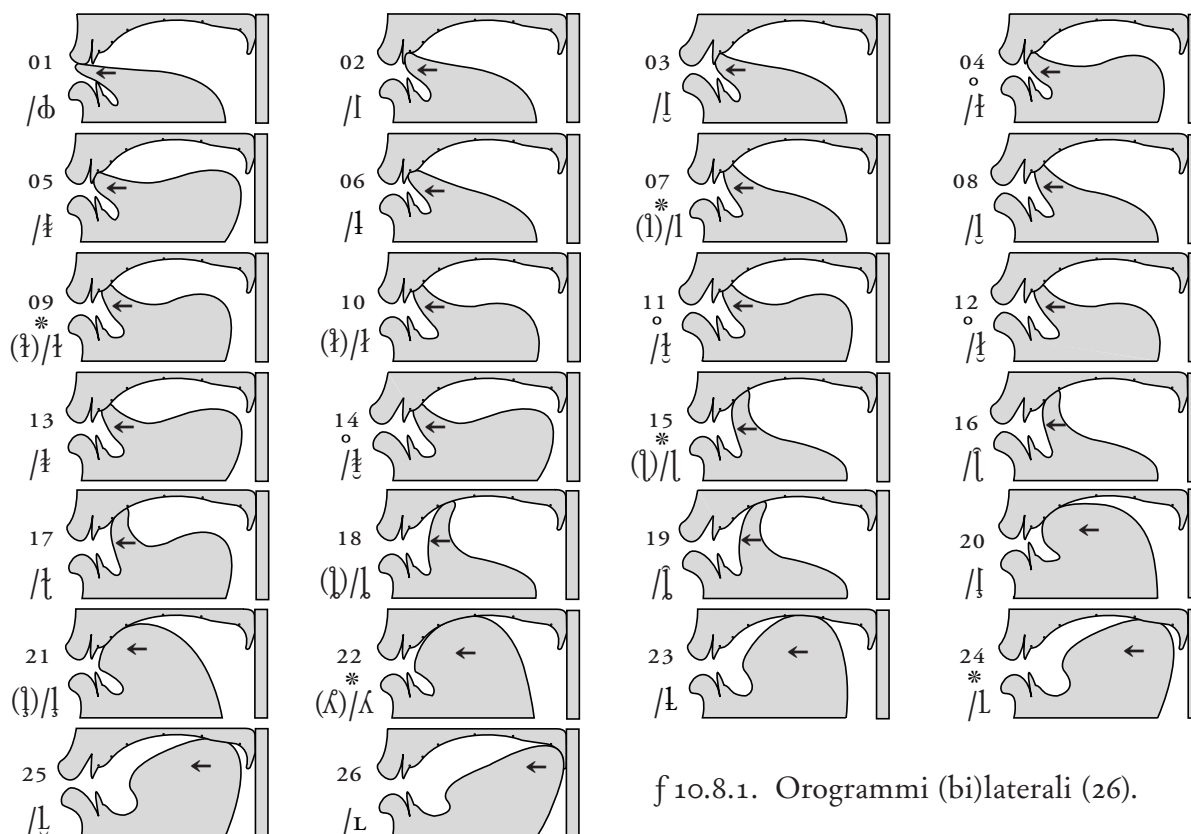
f 10.7.6. Orogrammi lateralizzati: vibrato (1) e vibratili (2).

**Laterali** /L/ [L, ɭ, ʎ, ɮ, ɻ] (58)

10.8. Contengono le cinque sinossi dei (bi)lateralali (26), degli *unilateralali* (9), dei laterali costrittivi (11), dei laterali vibrati (3); semi-lateralali (8); s'aggiunge, infine, il simbolo del diafono [ʎ] (§ 10.8.6, per l'oscillazione fra [ɭ, ʎ, ɮ, ɻ]).

10.8.1. *Lateralali* [L] (26).

- [/, ɸ]⁰¹ labioapicale: (sur)labio... (= tra il labbro sup. e l'apice) «[ɸ]»
 [/, ɹ]⁰² [/, ɹ] dentale, o predent. (= dent. a punta *alta*) «[ɹ]»
 [/, ɻ]⁰³ [/, ɻ] dento-labiato (= dent. + arrot. lab.) «[ɻ^w]»
 [/, ʎ]⁰⁴ [/, ʎ] dento-velare (= dent. + velariz.) «[ɻ̥] o [ʎ]»
 [/, ʎ̥]⁰⁵ [/, ʎ̥] dento-uvulare (= dent. + uvulariz.) «[ɻ̥̥] o [ʎ̥]»
 [/, ɻ̥]⁰⁶ [ɻ̥] dentalveolare (= intermedio tra denti e alveoli) «[ɻ̥]»
 [(ɹ), ɹ]⁰⁷ alveolare (= tra gli alveoli e l'apice) «[ɹ], [ɹ]»
 [/, ɻ̥]⁰⁸ alveo-labiato (= alveol. + arrot. lab.) «[ɻ̥^w]»
 [(ʎ), ʎ]⁰⁹ alveo-velare (= alveol. + velariz.) «[ɻ̥̥], [ɻ̥̥] o [ʎ], [ʎ]»
 [(ʎ), ʎ̥]¹⁰ alveo-*semi*-velare (= alveol. + velariz. leggera, infer. a quella di [ʎ]) «[ɻ̥̥̥], [ɻ̥̥̥] o [ʎ̥], [ʎ̥]»
 [/, ʎ̥]¹¹ alveo-velo-labiato (= alveol. + velariz. e arrot. lab.) «[ɻ̥̥̥^w] o [ʎ̥^w]»
 [/, ʎ̥̥]¹² alveo-*semi*-velo-labiato (= alveol. + velariz. e arrot. lab. leggeri) «[ɻ̥̥̥̥^w] o [ʎ̥̥̥̥^w]»

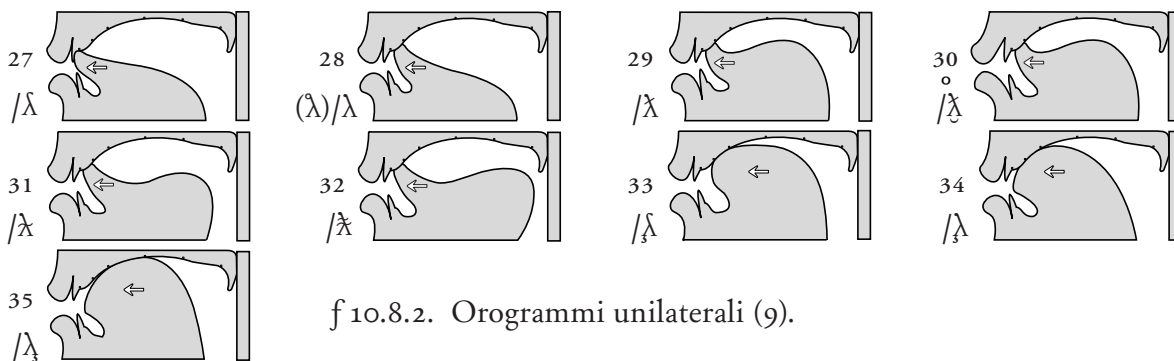


f 10.8.1. Orogrammi (bi)lateralali (26).

- $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]^{13}$ $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]$ alveo-uvulare (= alveol. + uvulariz.) « $[\text{ʃ}]$ o $[\text{ʃ}]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{14}$ $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]$ alveo-uvulo-labiato (= alveol. + uvular. e arr. lab.) « $[\text{ʃ}^w]$ o $[\text{ʃ}^w]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]^{15}$ postalveolare: (apico-)... (= postalv. e apic., non lam.) « $[\text{ʃ}]$, $[\text{ʃ}]$ » (≠, =)
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{16}$ postalveo-labiato: (apico-)... (= postalv. e apic. + arr. l.) « $[\text{ʃ}^w]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{17}$ postalveo-velare: (apico-)... (= postalveol. + velariz.) « $[\text{ʃ}^v]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{18}$ apico-palatale (= tra il pal. e l'apice) « $[\text{ʃ}^j]$, $[\text{ʃ}^j]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{19}$ apico-palato-labiato (= apico-palat. + arrot. lab.) « $[\text{ʃ}^w]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{20}$ $[\text{ʃ}^j]$ postalveo-palatale: (lamino-)... (con estens. del mediodorso verso il pal.) « $[\text{ʃ}^j]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{21}$ prepalatale: (lamino-)... (= tra il prepal. e la lamina) « $[\text{ʃ}^j]$, $[\text{ʃ}^j]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{22}$ palatale (= tra il pal. [duro] e il [medio]dorso) « $[\text{ʃ}^j]$, $[\text{ʃ}^j]$ » (≠, =)
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{23}$ prevelare (= tra il prevelo e il dorso) « $[\text{ʃ}^v]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{24}$ velare (= velare: tra il velo e il dorso; non «[alveolare] velarizzato.») « $[\text{ʃ}^v]$ » (≠)
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{25}$ velo-labiato (= vel. + arrot. lab.) « $[\text{ʃ}^w]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{26}$ uvulare (= tra uvula e [pos]dorso) « $[\text{ʃ}^v]$ ».

10.8.2. Unilaterali $[\text{ʃ}]$ (9).

- $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]^{27}$ $[\text{ʃ}]$ dentale: (lamino-)... (= dent., con passaggio dell'aria da un solo lato) « $[\text{ʃ}]$ »
 $[(\text{ʃ}), \text{ʃ}]^{28}$ $[\text{ʃ}]$ alveolare (= alveol., ...) « $[\text{ʃ}]$, $[\text{ʃ}]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{29}$ alveo-prevelare (= alveol. + prevelariz., ...) « $[\text{ʃ}^v]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{30}$ alveo-prevelo-labiato (= alveol. + prevel. e arr. lab., ...) « $[\text{ʃ}^w]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{31}$ $[\text{ʃ}^v]$ alveo-velare (= alveol. + velariz., ...) « $[\text{ʃ}^v]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{32}$ $[\text{ʃ}^v]$ alveo-uvulare (= alveol. + uvulariz., ...) « $[\text{ʃ}^v]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{33}$ $[\text{ʃ}^j]$ postalveo-palatale: (lamino-)... (con estens. del mediodorso verso il pal., ...) « $[\text{ʃ}^j]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{34}$ $[\text{ʃ}^j]$ prepalatale: (lamino-)... (= prepal., ...) « $[\text{ʃ}^j]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{35}$ $[\text{ʃ}^j]$ palatale: (lamino-)... (= pal., ...) « $[\text{ʃ}^j]$ ».



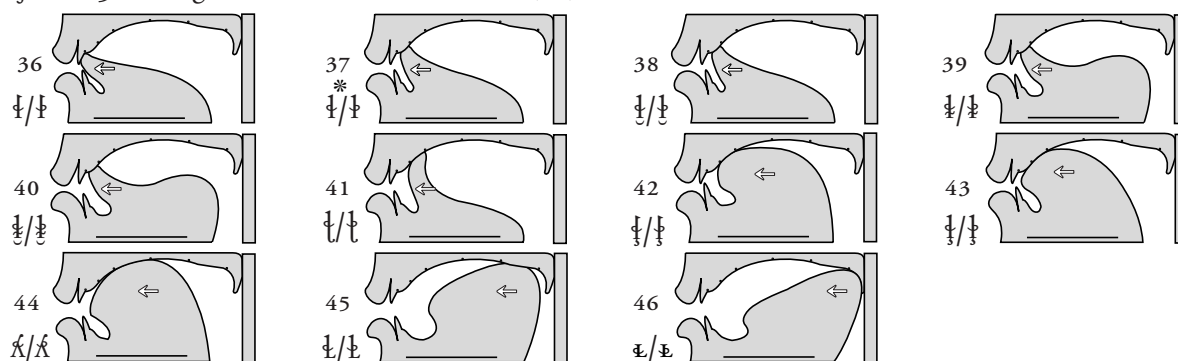
f 10.8.2. Orogrammi unilaterali (9).

10.8.3. (Uni)laterali *costrittivi* $[\text{ʃ}]$ (11).

- $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]^{36}$ $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]$ dentale, o predent. (= dent. a pun. alta, con friz.) « $[\text{ʃ}^h]$, $[\text{ʃ}^h]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}]^{37}$ alveolare (= alveol., con frizione) « $[\text{ʃ}^h]$, $[\text{ʃ}^h]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{38}$ alveo-labiato (= alveol., con arrot. e friz.) « $[\text{ʃ}^hw]$, $[\text{ʃ}^hw]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{39}$ alveo-velare (= alveol., con velarizz. e friz.) « $[\text{ʃ}^hv]$, $[\text{ʃ}^hv]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^w]^{40}$ alveo-velo-labiato (= alveol., con velariz., arrot. e friz.) « $[\text{ʃ}^hw]$, $[\text{ʃ}^hw]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{41}$ postalveolare: (apico-)... (= postalveol. e apic., non lamin., con frizione) « $[\text{ʃ}^hj]$, $[\text{ʃ}^hj]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{42}$ $[\text{ʃ}^j]$ postalveo-palatale: (lamino-)... (+ estens. d. dorso verso il pal. e friz.) « $[\text{ʃ}^hj]$, $[\text{ʃ}^hj]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{43}$ prepalatale: (lamino-)... (= prepal., con friz.) « $[\text{ʃ}^hj]$, $[\text{ʃ}^hj]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^j]^{44}$ palatale (= palat., con frizione) « $[\text{ʃ}^h]$, $[\text{ʃ}^h]$ o $[\text{ʃ}^h]$, $[\text{ʃ}^h]$ »
 $[\text{ʃ}, \text{ʃ}^v]^{45}$ velare (= vel., con frizione; non «(alveol.) velariz.») « $[\text{ʃ}^hv]$, $[\text{ʃ}^hv]$ o $[\text{ʃ}^hv]$, $[\text{ʃ}^hv]$ »

[ɣ, ɣ]⁴⁶ uvulare (= uvul., con frizione) «[ɣ̥, ɣ̥] o [ɣ̄, ɣ̄]».

f 10.8.3. Orogrammi laterali costrittivi (11).



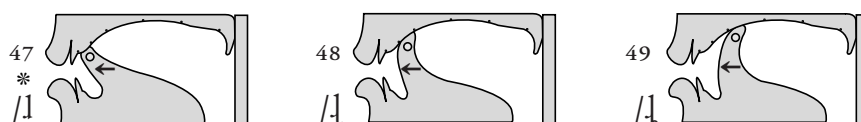
10.8.4. Laterali *vibrati* [ɹ] (3).

[ɹ, ɹ]⁴⁷ alveolare (= tra alveoli e apice) «[ɹ]» (≡)

[ɹ, ɹ]⁴⁸ postalveolare: (apico-)... (= postalv. e apic., non lam.) «[ɹ̥]»

[ɹ, ɹ]⁴⁹ apico-palatale (= tra palato [duro] e apice) «[ɹ̥̄]».

f 10.8.4. Orogrammi laterali vibrati (3).



10.8.5. *Semilaterali* (o approssimanti lateralizzati, *senza contatto*) [L] (8).

[l, l]⁵⁰ [l] alveolare (= alv., con contraz. later.) «[l̥]»

[l, l̥]⁵¹ [ɭ] alveo-velare (= alv. velariz., con contraz. later.) «[ɭ̥̄]»

[l, l̥]⁵² [ɭ̥] alveo-velo-labiato (= ... arrotondato e con contraz. later.) «[ɭ̥̄ʷ]»

[l, l]⁵³ [ɭ] postalveolare (= postalv., con contraz. later.) «[ɭ̥]»

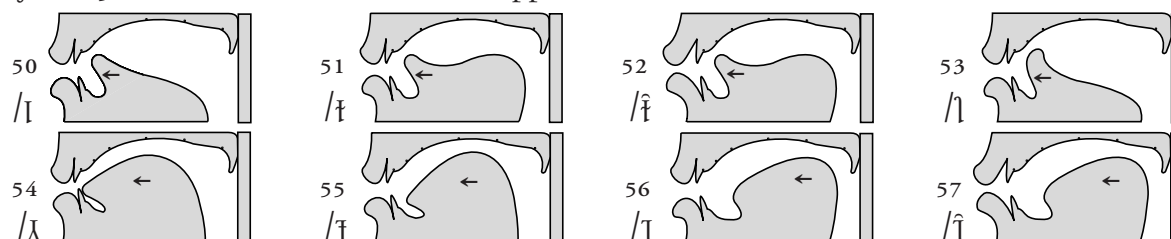
[l, l̥]⁵⁴ [ɭ̥] palatale (= palat., con contraz. later.) «[ɭ̥̄]»

[l, l̥]⁵⁵ [ɭ̥] prevelare (= prevel., con contraz. later.) «[ɭ̥̄]»

[l, l̥]⁵⁶ [ɭ̥] velare (= vel., con contraz. later.) «[ɭ̥̄]»

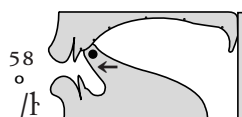
[l, l̥]⁵⁷ [ɭ̥] velo-labiato (= vel. arrotond., con contraz. later.) «[ɭ̥̄ʷ]».

f 10.8.5. Semi-laterali, o laterali semi-approssimanti (8).



10.8.6. Come annunciato al § 10.8, diamo anche il diafono [ɹ] («latero-vibrato» o «vibro-laterale», per la possibile oscillazione fra [ɹ, ɹ] e [l, l]). Lasciamo alla fantasia dei lettori attenti il compito d'escogitarne le possibili «trascrizioni» *uffIPA*.

f 10.8.6. Orogramma del diafono latero-vibrato alveolare.

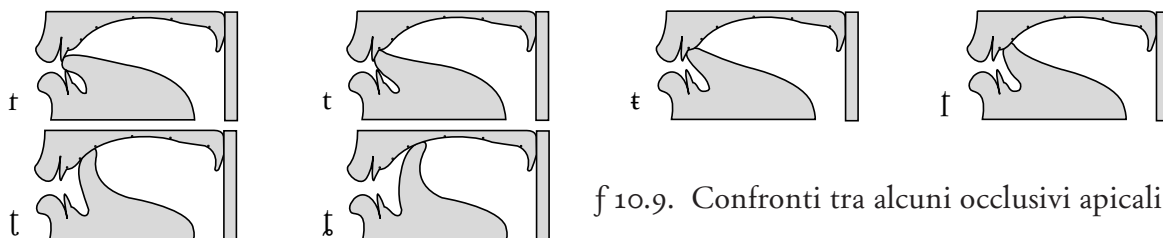


Confronti tra contoidi simili

10.9. Per i *nasali*, come approfondimento sulle svariate possibilità articolatorie, consideriamo la situazione del tedesco, come emerge soprattutto dai § 5.2.1-7 del *M^aP*. Non per inutile pignoleria, bensì per descrivere compiutamente la realtà fonetica «spontanea e automatica» per i nativi, al fine di permettere anche ai non-nativi di «recuperare» ciò che fanno i nativi, abbiamo riportato parecchie combinazioni coarticolatorie, ricorrendo a simboli (più) «normali» e anche ad altri (più) «speciali».

Infatti, per i 3 fonemi nasali del tedesco, /m, n, ŋ/, abbiamo i 6 tassofoni [m, m̥, n, n̥, ŋ, ŋ̥], e quelli speciali [ṁ, ṛ, ṅ] (eventualmente, anche [ṅ̥]). Per i 2 fonemi nasali intensi («sillabici»), /m̥, n̥/, abbiamo i 6 tassofoni più normali [m̥, m̥̥, n̥, n̥̥, ŋ̥, ŋ̥̥], più i 9 speciali [ṁ, ṁ̥, ṁ̥̥, ṁ̥̥̥, ṁ̥̥̥̥, ṁ̥̥̥̥̥, ṁ̥̥̥̥̥̥, ṁ̥̥̥̥̥̥̥, ṁ̥̥̥̥̥̥̥̥] (eventualmente, pure [ṅ̥]). Sono tutti presenti nelle f 10.2.

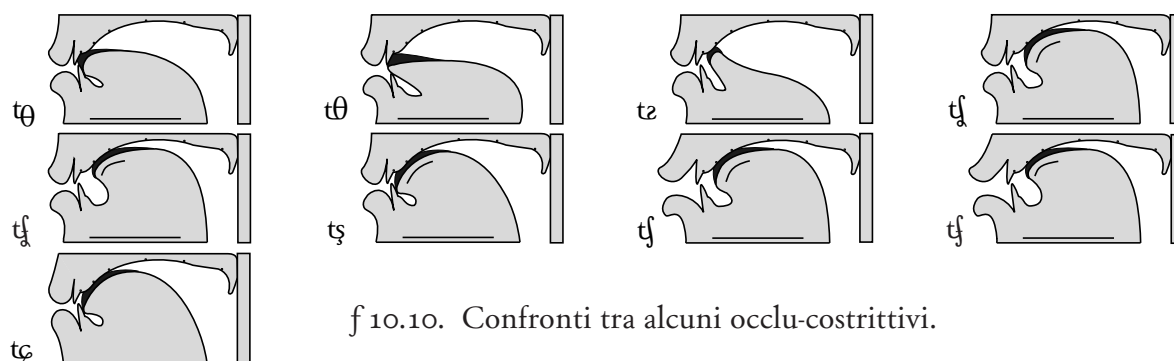
10.10. Per gli *occlusivi*, osserviamo attentamente le caratteristiche d'alcuni fonemi (non-sonori), d'ambito apicale (predentale, dentale, dentalveolare, alveolare, postalveolare, apico-palatale), [(t), t, t̥, t̥̥, t̥̥̥]. Troviamo gli ultimi cinque, rispettivamente, in italiano: *tetti* ['tetti], tedesco: *Tod* ['t̥ho:t̥], inglese: *tat* ['t̥hæ:t̥], hindi: *taat* ['t̥aa:t̥] e tamil: *tti* ['t̥ii]. Il primo orogramma della f 10.9 dà l'articolazione predentale che in malayalam s'oppone a /t/ [t̥] (e, nella pronuncia tradizionale, anche a /t̥/ [t̥̥], che in pronuncia moderna confluisce in /t/ [t̥], che allora possono diventare entrambi [t̥]): *muttu* ['mʊ:t̥ʊ], *muttu* ['mʊ:t̥ʊ], *muttu* ['mʊ:t̥ʊ].



f 10.9. Confronti tra alcuni occlusivi apicali.

10.11. Per gli *occlu-costrittivi*, consideriamo espressamente alcuni gruppi, per vederne bene le sfumature, giacché troppo spesso sono descritti male. Per semplicità, vediamo solo i non-sonori; e, per primi, consideriamo tre non-solcati (predentale, dentale e alveolare), [t̥, t̥̥, t̥̥̥], che ritroviamo in pronunce trentine, per /ts/: *marzo* ['mar:t̥o, -t̥o] (per ['mar:tso]), e [t̥̥], in pronunce siciliane, per /tr/: *tre* ['t̥ɛ, 't̥ɛɛ] (si tratta della «mitica», quanto «fantafonetica», sequenza «cacuminale» –«tr»– per ['tre]).

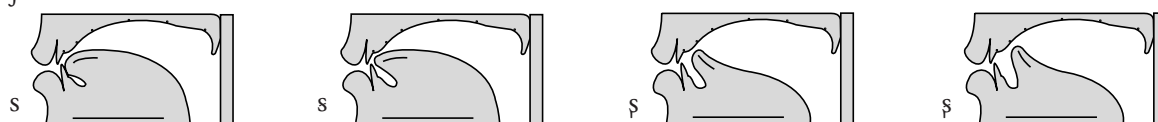
È bene vedere anche la tripletta solcata, senz'arrotondamento, né protensione labiale (postalveo-palatale a punta bassa e a punta alta, e prepalatale), [t̥̥̥], [ṱ̥̥̥], [t̥̥̥̥], come in tipiche pronunce italiane settentrionali, per /tʃ/: *cera* ['t̥̥̥ɛ:ra, t̥̥̥̥, t̥̥̥̥̥], /tʃe:ra/; e vediamo pure la coppia con protensione labiale: [t̥̥̥̥], come in italiano neutro ['t̥̥̥̥ɛ:ra]; [ṱ̥̥̥̥], come in inglese *chain* ['t̥̥̥̥hɛ:ɪn] e in tedesco *deutsch* ['d̥̥̥̥ɔ:t̥̥̥̥]; s'osservi pure, [t̥̥̥̥̥], con labializzazione verticale (non arrotondamento, né protensione), come in cinese *jī* [t̥̥̥̥̥i].



f 10.10. Confronti tra alcuni occlu-costrittivi.

10.12. È bene vedere, inoltre, la tripletta di *costrittivi solcati* (dentale a punta bassa [o predentale], dentale a punta alta [o dentalveolare], alveolare e pre-postalveolare [o alveo-postalv.]): [s, s̺, ʃ, ʃ̺], come in italiano neutro, italiano regionale (di parti alto-meridionali e settentrionali), e italiano regionale (d'altre parti settentrionali), come in *sí* ['si, 'si, 'ʃi, 'ʃi] /'si/ (o di varianti di spagnolo).

f 10.11. Confronti tra alcuni costrittivi solcati.



10.13. Per quanto riguarda gli *approssimanti mediani*, cioè quelli prodotti nello spazio fonetico dei vocoidi (cfr f 8.1), è molto importante vedere anche realizzazioni con maggiore o minore spazio fra il dorso della lingua e la volta palatale, fino ai costrittivi, considerando l'ambito (*prepalatale*,) *palatale*, *pospalatale*, *prevelare*, *provelare*, *velare* (e anche *velo-uvulare*). Presentiamo i sonori sotto forma di tabella sinottica (mentre le articolazioni sono reperibili nelle f 10.5-6).

f 10.12. Confronti tra approssimanti mediani sonori (e contoidi vicini, simili).

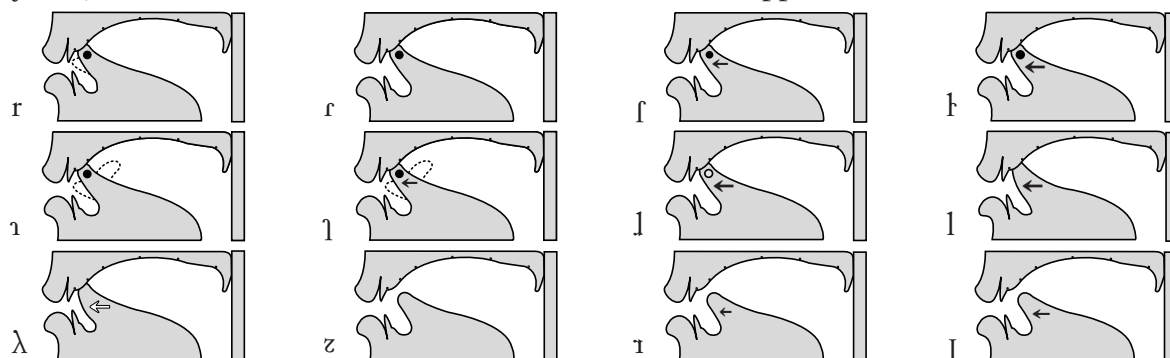
	pre-palatali	palatali	pos-palatali	pre-velari	pro-velari	velari	alveo-velari	pre-palato-labiali	palato-labiali	pos-palato-labiali	pre-velo-labiali	pro-velo-labiali	velo-labiali	velo-uvulo-labiali	alveo-velo-labiali
costrittivi	ɟ		ʒ	ʒ				ɟ					ʒ		
semi-costrittivi	ɟ̞		ʒ̞	ʒ̞				ɟ̞	ɟ̞				ʒ̞		
approssimanti	ɟ	j	ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞		ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞	w	w	w	
semi-approssim.	ɟ̞		ɟ̞	ɟ̞						ɟ̞	ɟ̞		ɟ̞		
laterali semi-appr.	ɟ̞		ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞							ɟ̞		ɟ̞
<i>vocoidi alti</i>	i	i̞	i̞	u	(u)			ɟ̞	y	ɟ̞	ɟ̞	ɟ̞	u		

Non sarà inutile riflettere anche su diverse gradazioni possibili di «[h]» in differenti lingue, sia come fonema, /h/, che come elemento dell'«aspirazione», sia fonetica, per /C/, che fonemica, per /Ch/. Infatti, può essere molto importante poter distinguere adeguatamente, non solo fra approssimanti laringali, [h, f], ma anche

fra costrittivi laringali, [ħ, ɦ] (cfr § 10.6.4 & 10.5.2), sia non-sonori che sonori. Oltre alla possibilità d'avere l'approssimante con fonazione di grado intermedio, [ɦ̥] (cfr § 10.6.4.2), si possono trovare anche i corrispondenti semi-costrittivi, [ħ̥, ɦ̥], e semi-approssimanti, [ħ̥, ɦ̥], che si producono utilizzando una minore quantità d'aria dei rispettivi costrittivi o approssimanti (per cui valgono le stesse figure date). I simboli speciali sono ancora poco usati. Questa riflessione mostra che la teoria del VOT è molto debole, giacché non solo la durata ma anche la tensione è importante nelle transizioni da un fono a un altro.

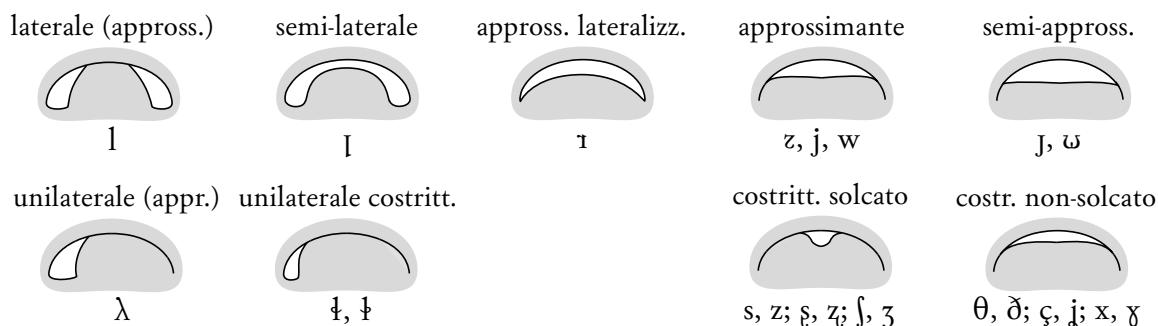
10.14. Infine, vogliamo richiamare l'attenzione su alcuni altri contoidi alveolari, che possono risultare complicati da distinguere e che, per i parlanti di certe lingue (specie estremorientali, come quelle cinesi, la giapponese e la coreana), costituiscono una vera e propria difficoltà, giacché mancano in quei sistemi fonologici (cfr f 10.13 & § 9.33). Gli accenti di spagnolo che hanno neutralizzazione (vera o presunta) fra /rC, lC/ possono avere [r, ɾ, l] (con contatto apicale), oppure [z, ɹ, ɻ] (senza contatto). La differenza fra gli ultimi tre foni (e orogrammi) è abbastanza piccola: [z] è privo di contrazione laterale, che è presente in [ɹ] (come tratto aggiunto) e in [ɻ] (come tratto fondamentale, abbinato alla mancanza di contatto apicale). Sarà bene fare molta attenzione anche alla dimensione delle frecce.

f 10.13. Confronti tra vibranti, vibrati, vibratili, laterali, approssimanti (e combinazioni).



La f 10.14 mostra alcuni schemi d'orogrammi frontali, per aiutare a visualizzare i sottili meccanismi che contribuiscono a differenziare foni simili. Quelli al centro riguardano gli ultimi tre foni visti; i due ai lati, evidenziano altri rapporti interessanti.

f 10.14. Orogrammi frontali per mostrare un'altra prospettiva.



11. Peculiarità foniche

Contoidi intensi (o «sillabici»)

11.1. I contoidi nasali, laterali e vibra(n)ti, in particolare (ma anche altri), spesso, divengono *intensi* (ma non nel senso di «doppi, lunghi»); cioè, sono articolati con aumento relativo di tensione muscolare, energia articolatoria e pressione espiratoria. S'indicano con un apice sotto il simbolo (o sopra, se sotto c'è meno spazio).

Tali contoidi possono diventare nuclei sillabici, nei contesti adeguati, e cioè vicino, o fra, contoidi meno percepibili, secondo la scala di sillabicità; invece, dopo vocoidi, non formano affatto un'ulteriore sillaba (a meno che non aumenti la loro prominente accentuale, proprio come avviene per i vocoidi).

Tradizionalmente, però, questi contoidi (più) intensi –per mancanza d'un termine più adatto– sono definiti «sillabici» (anche quando non costituiscano nucleo sillabico), per insistere sulla differenza coi «non-sillabici».

Ora vediamo alcuni esempi – inglese: *suddenly* /^ssʌdn̩li/ [^ssɛdn̩li] (am. [sʌ-]), *dictionary* /^ddɪkʃn̩ɛɹi/ [^ddɪkʃn̩ɹi] (am. [-ənɛɹi, -n̩ɹi]), *from there* /^ffɹɒm^hðɛə/ [^ffɹɒm^hðɛɹ] (am. [fɹɒm^hðɛɹ]), *compel* /^kkəm^hpɛl/ [^kkhɒm^hpɛl, khɒm-], *I can go* /^aækən^hɡoʊ/ [ækh̩-ɡɜːo] (am. [-o]), *rifle* /^rɹaɪf̩l̩/ [^rɹaɪf̩l̩] (am. [r-]), *till then* /^ttɪl^hðɛn/ [^ttɪl^hðɛn, tɪl-], *temporary* /^ttɛmpəɹɪɹi/ [^ttɛmpəɹɪɹi, -pɹɪɹi] (am. [tɛmpəɹɪɹi, -pɹɪɹi]), *literal* /^llɪt̩əɹi/ [^llɪt̩əɹi] (am. [lɪt̩əɹi, lɪt̩i]).

E: *that was me* /^ððæt wəz^hmɪ/ [ðæp wɜːmɹi], *a cup of tea* /^əəkʌp əv^htɪ/ [w^hkɪp ɹ-^hɹɪ] (am. [-ɹ]); tedesco: *kommen* /^kkɔm̩n̩/ [^kkhɔmm̩n̩], *reisen* /^rɹaɛzn̩/ [^rɹaɛzn̩], *fliegen* /^ffliːgn̩/ [^ffliːgn̩], *Esel* /^eɛzl̩/ [^eɹɛzl̩], *Mutter* /^mmʊt̩r̩/ [^mmʊt̩ɹ]; ceco: *osm* /^oos(u)m̩/ [ʔosm̩, -sum], *vlk* /^vvɛlk̩/ [^vvɛlk̩], *prst* /^ppɹst̩/ [^ppɹst̩]; olandese: *zonder* /^zzɔndər/ [^zzɔndɛ, -dɛ]; cinese mandarino: *shí* /^ʃʃi/ [^ʃʃi]; giapponese: *gen'an* /^ggeŋaŋ/ [ɿgeŋ̥.ɸŋ̥].

Come s'è visto, anche in trascrizioni fonemiche, è possibile –e più consigliabile– usare delle consonanti intense; fra l'altro, sono molto più sicure, e meno ambigue, di trascrizioni come «/^ssʌdn̩, l̩t̩l/», per /^ssʌdn̩, l̩t̩l̩/ *sudden, little*.

Coarticolazione

11.2. La «catena parlata», cioè il parlato effettivo, o lingua orale, non è costituita da foni staccati tra di loro, come potrebbero far pensare i singoli simboli fonetici, che compongono una frase, o una ritmia. A dire il vero, non ci sono interruzioni, o pause, neanche fra parola e parola, nonostante lo spazio vuoto che le separa nella scrittura (e nelle trascrizioni fone[ma]tiche di vecchio tipo).

Quando si parla, gli organi articolatori sono in continuo movimento, e passano da una posizione all'altra. In effetti, come rivelano anche i filmati ai raggi x,

non ci sono mai vere e proprie posizioni, o momenti di completa staticità. Anche durante l'articolazione di foni lunghi, ci sono differenze d'impostazione, di tensione muscolare, e di direzione, in cui il movimento continuerà.

Si passa da un suono a un altro, per la via più breve, smussando un po' le caratteristiche più contrastanti. Inoltre, per inerzia ed elasticità, in parte, si conservano le caratteristiche del fono precedente, mentre s'anticipano, per adattamento, quelle del fono seguente. Questa notevole coesione fra elementi, infatti, posticipa e anticipa –costantemente– informazioni sulla struttura dei foni che, nella catena parlata, circondano ogni altro fono. Questo fatto, di cui –dappprincipio– non ci si rende facilmente conto, si definisce COARTICOLAZIONE.

Si possono considerare i movimenti articolatori, necessari per produrre un determinato fono da solo, come un *bersaglio* da raggiungere. Nella catena parlata, i vari bersagli si susseguono, influenzandosi a vicenda, in base alla velocità e alla durata dell'enunciazione; oltre, naturalmente, alle caratteristiche d'ogni singolo bersaglio. Infatti, più esse sono diverse e indipendenti, più gli articolatori sono, da una parte, liberi di muoversi per conto loro, dall'altra, più vincolati a posizioni non troppo lontane fra loro.

Modificazioni

11.3. Per articolare *p*, *b*, *m*, per esempio, la lingua non ha nessun ruolo preciso; perciò, è libera di predisporre per qualsiasi fono seguente, come per: [pr, pɾ, pɹ, pɿ, pʀ, pʁ, pʁ̥, pʁ̥̥, pl, pj, pw, pi, pa, pu]. Infatti, ognuno dei vari [p] indicati, a rigore, si potrebbe rappresentare (ma non certo nelle trascrizioni descrittive e didattiche) con un *deponente*, che starebbe a indicare la coarticolazione anticipatoria del fono seguente, come si vede in: [[pɾf, pɾf, pɿɿ, pɿɿ, pʀʀ, pʀʀ, pʁʁ, pɿl, pj], p_ww, pi_i, p_aa, p_uu]] (la f 11.1 mostra alcune frequenti coarticolazioni).

Ugualmente, per la maggior parte dei contoidi, le labbra non hanno nessun ruolo specifico; perciò, possono –liberamente– predisporre per la forma (labiale) del vocoide che li segue, per esempio, *tonda* (o arrotondata) oppure *stesa* (o distesa): [bu, ba, bi; su, sa, si; nu, na, ni; lu, la, li; ku, ka, ki]. Anche qui, mostriamo –per richiamare l'attenzione sul fenomeno– la coarticolazione labiale che anticipa i foni seguenti, tramite il deponente: [[b_uu, b_aa, b_ii; s_uu, s_aa, s_ii; n_uu, n_aa, n_ii; l_uu, l_aa, l_ii; k_uu, k_aa, k_ii]].

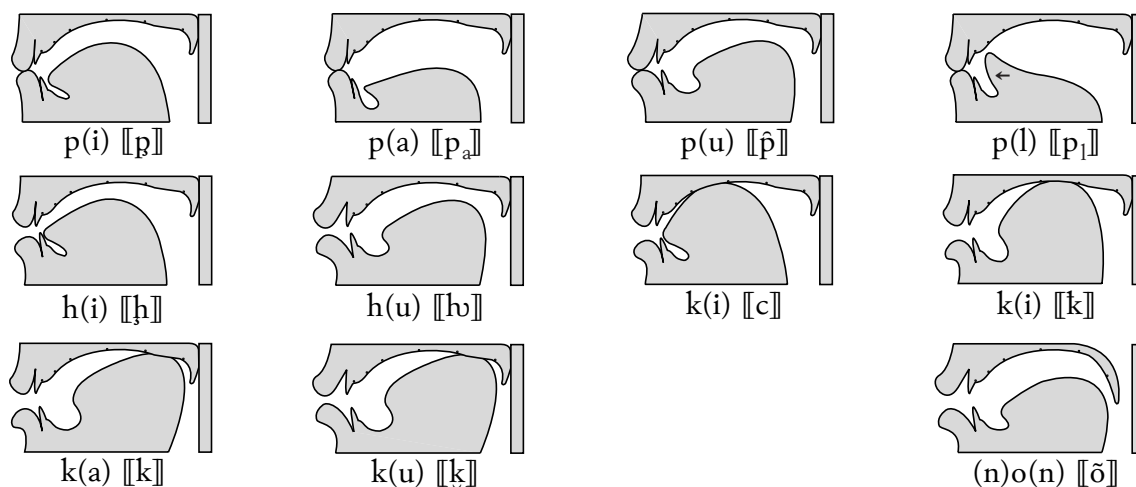
Chiaramente, il deponente [[u]] allude –con anticipazione, in forma più o meno ridotta (a seconda della maggiore o minore indipendenza degli articolatori)– sia all'arrotondamento labiale, sia al sollevamento del dorso verso il velo; ugualmente, per [[i]], riguardo alla distensione delle labbra e degli angoli della bocca, e al sollevamento del dorso verso il palato. Anche il deponente [[a]] ha la sua componente coarticolatoria, che consiste in una posizione neutra delle labbra (non arrotondate, né distese) e in un'apertura mascellare ben maggiore che per [[i]] o [[u]], di cui non condivide nemmeno l'avanzamento, né l'arretramento, essendo centrale bassa.

Per quanto riguarda [h], che è laringale, le possibilità coarticolatorie sono ancora più abbondanti e normali, giacché la lingua e le labbra sono assolutamente indi-

pendenti. Infatti, nelle sequenze [hV], in realtà, abbiamo [[V̥V]], in cui il primo simbolo in *esponente* vuole indicare un vocoide non-intenso e non-sonoro, corrispondente al vocoide (sonoro) che lo segue. Quindi, la lingua e le labbra hanno la stessa posizione, mentre l'articolazione è contoidale, perché meno statica d'un vocoide: c'è la stessa relazione che troviamo per [i, u] e [j, w] o, meglio, [ʝ, ɰ], nella f 5.1.

Perciò, abbiamo: [hi, he, hε, ha, hɔ, ho, hu] [[hi, h_ee, h_εε, h_aa, h_ɔɔ, h_oo, h_uu]], e così: [hæ, hɒ, hə; hm, hɪ, hr, hl] [[hææ, hɒɒ, həə; h_mm, h_ɪɪ, h_rr, h_ll]]. Lo stesso vale, spesso, per [Vh], corrispondente a [[V̥V̥]]: [ih, eh, εh, ah, ɔh, oh, uh] [[ih_i, eh_e, εh_ε, ah_a, ɔh_ɔ, oh_o, uh_u]].

f 11.1. Coarticolazioni automatiche, più o meno marcate a seconda degl'idiomi.



Le labbra, in conclusione, sono sempre soggette alla coarticolazione, all'interno della sillaba. Perciò, in una parola come *moli*, avremo, in realtà, quasi [[m̥ɔli]]; in *molo*, [[m̥ɔlo]]; per *filo*, [[fi:l̥o]], e *spillo* [[spi:l̥o]]; *bolli*, [[b̥o:l̥i]], *bollo*, [[b̥o:l̥o]].

Per [ʃ], che ha protensione labiale intrinseca, essendo *prolabiato*, naturalmente, ne ha meno davanti a [i, e, ε, a]; mentre, davanti a [ɔ, o, u], ce n'è un po' di più, pur senza passare a [ʃɔ, ʃo, ʃu]; come /ʃi, ʃe, ʃε, ʃa/ non passano a [ʃ̥i, ʃ̥e, ʃ̥ε, ʃ̥a].

Nel caso d'articolazioni consonantiche semplicemente *bilabiate*, cioè con bilabializzazione (non con arrotondamento o con protensione), si ha un meccanismo simile, ma meno evidente; infatti, in giapponese, per esempio, /s/ seguito da /i, jV/ si realizza come [s̥], [s̥i, s̥jV], non [ʃi, ʃjV], giacché le labbra non sono stese, con gli angoli della bocca tirati indietro (come avviene di solito nelle lingue slave), ma piuttosto neutre, per compensazione e per adeguamento coarticolatorio.

Comunque, non vanno segnate, normalmente, queste coarticolazioni, se sono automatiche, tranne che nei punti in cui vengono esposte, per descrivere adeguatamente la struttura fonica d'un idioma. Nelle varie lingue, quindi, non la s'indica davanti a V arrotondate, a meno che non si tratti d'una gradazione superiore o aggiuntiva, come avviene in cinese mandarino, nel caso di *mǒ* [m̥ɔ̃ɔ̃], ma non per *mǔ* [m̥ũ] (cfr l'italiano *modo* [m̥ɔdo], *muso* [m̥uzɔ]).

11.4. Dato che, come si diceva, i fenomeni di questo tipo sono automatici, una volta che ci si sia resi ben conto del fatto, conviene non segnarli in alcun modo:

né con esponenti (o deponenti), né con diacritici. Semmai, sarebbe piú importante segnare il caso contrario, cioè se *non* si manifestasse la coarticolazione, pur essendo presenti gli elementi per causarla; oppure, se questa raggiungesse, invece, gradi *eccessivi*.

Quando [k] è seguito da [i, j], non è articolato come velare, ma come *prevelare*: *chi, chiudere* /'ki, 'kjudere/ ['ki, 'kju:derɛ]; anche nel caso di sillaba caudata, specie se finale, preceduta da [i]: *tic* /'tik/ ['tik]. Però, siccome questo fatto è prevedibile e automatico, non serve usare un simbolo speciale (che sarebbe [k̥]).

D'altra parte, se effettivamente si sente (o si produce) una sequenza d'un vero occlusivo velare e un vocoide anteriore alto, [ki], si può esser abbastanza certi che si tratti della realizzazione di [q], avanzata per coarticolazione, e –quindi– si potrà tranquillamente scegliere di trascrivere la sequenza con [qi]. Questa è una soluzione pratica, perché ci sono svariatissime sfumature d'avanzamento di [q, k] seguiti da foni progressivamente piú anteriori e piú alti. Tre simboli ([q, k, k̥]) sarebbero pochi, per essere pienamente accurati, su fatti che, peraltro, non meritano troppa attenzione (dopo essersi resi adeguatamente conto della loro ricorrenza e normalità).

Solo in fase d'analisi preliminare d'un testo (orale) nuovo, d'una lingua sconosciuta, è bene esser molto rigorosi anche per quest'aspetto. D'altra parte, se, davanti a [i], l'occlusivo s'articola in un punto piú anteriore, palatale o pospalatale, allora il fatto andrà indicato nella trascrizione, [ci, ci], anche se, fonemicamente, la cosa non sia rilevante/pertinente.

Ugualmente, andrà segnato il fatto che, in posizione finale, l'occlusivo sia (pos)palatale, [c, c̥], invece che velare: [k]. Infatti, ciò è meno «normale», meno prevedibile, nella maggior parte delle lingue, come realizzazione dell'occlusivo velare (anche se, però, in francese, svedese e persiano, per esempio, abbiamo proprio questa realtà: francese *flic* ['flic], *mec* ['mɛc], *qui* ['ci], *quai* ['ce, 'cɛ]; svedese *bruk* ['brʉyc]; persiano *yak* ['jAːc]).

Variazioni

11.5. Una buona trascrizione fonetica tralascerà di notare esplicitamente ciò che è normale (e inevitabile), come, infatti, non si segnano i *gradi normali* d'accento (: debole), di tono (: medio) e di durata (: breve). Segnerà, invece, tutte le altre caratteristiche, meno universali, anche se un gran numero di lingue concorda per determinati aspetti. La trascrizione fonetica, per essere utile, indicherà le differenze di suono che rientrino in foni diversi, pur se simili e vicini, anche se non siano effettivamente distintive, fonemicamente.

Dal punto di vista fonetico per una buona descrizione, e per l'insegnamento–apprendimento d'una buona pronuncia, sono importanti anche le piccole sfumature percepibili, pur se inconsciamente, perlopiú, come quelle che determinano le sfumature d'accento (straniero o regionale). Perciò, si trascriveranno tutte le differenze tassofoniche (: allofoniche combinatorie), che ricorrano effettivamente e che non siano minimamente automatiche e prevedibili per i *non-nativi*.

Vediamo alcuni esempi: *banco* /'banko/ ['baŋ:ko], *lancio* /'lantʃo/ ['laŋ:tʃo], *un pane*

/um'pane/ [um'pæne], *gonfio* /'gonfjo/ ['gɔmjɔ]; inglese: *dried* /'dɹiæd/ ['dɹiæd̥] (britannico), *width* /'wɪdθ/ ['wɪd̥θ], *has to* /'hæztu/ ['hæst̥u], *has she* /'hæzʃi/ ['hæz̥ʃi, -ʃʃi].

Contoidi con stacchi particolari

11.6. La produzione dei foni avviene in tre fasi concatenate: l'attacco, la tenuta e lo stacco (che si possono indicare anche con termini più complessi, ma decisamente meno utili): ovviamente, l'*attacco* è la fase d'avvio, che prelude alla *tenuta*, cioè la fase centrale e, di solito, la più tipica, da cui si passa allo *stacco*, per cominciare a produrre un altro fono, anch'esso con le sue tre fasi.

Lo STACCO d'un contoide può avvenire in modo non udibile. Infatti, se la fonazione cessa dopo la TENUTA, lo stacco viene a coincidere col silenzio della pausa. Ugualmente, se, durante la tenuta d'un contoide, gli organi si predispongono già per un altro contoide, si passa da una tenuta all'altra, senz'interruzione, dovuta alla mancanza dello stacco del primo contoide e dell'attacco del secondo. Questo fenomeno è particolarmente notevole quando i contoidi sono occlusivi; infatti, il primo dei due presenta uno stacco incompleto (e inudibile). A tale scopo, è utile considerare la f. 11.2, che mostra il fenomeno applicato alle sequenze inglesi /pt, kt/ [p̥t̥, k̥t̥], dove c'è una fase intermedia con un'articolazione con due occlusioni.

Le articolazioni geminate sono di questo tipo, oltre che omorganiche; hanno lo stesso punto e lo stesso modo d'articolazione e anche lo stesso tipo di fonazione. Quindi, le consonanti geminate si realizzano come contoidi geminati senza uno stacco (articolatorio, né uditivo); a rigore si potrebbero indicare col diacritico [ː]: *ecco* /'ɛkko/ [[ɛkːko]], *patto* /'patto/ [[patːto]]; anche in inglese: *bookcase* /'bʊkkeɪs/ [[bʊkːkheɪs]], *big girl* /'bɪg 'gɜːrl/ [[bɪgː 'gɜːrl]] (am.: [[bɪgː 'gɜːrl, 'gɜːrl]]); anche geminate fonetiche: *good girl* /'gʊd 'gɜːrl/ [[gʊgː 'gɜːrl]] (am.: [[gʊgː 'gɜːrl, 'gɜːrl]]).

Comunque, in inglese (e in altre lingue) abbiamo anche l'*inesplorazione* d'occlusivi di punti d'articolazione diversi: *walked* /'wɔːkt/ [[wɔːk̥t̥]] (am.: [[wɔːk̥t̥]]), *robbed* /'rɒbd/ [[rɒb̥d̥]] (am.: [[rɒb̥d̥]]). In inglese, correntemente, anche gli occlusivi finali sono inesplosivi (tranne che per precisione o enfasi): *rob* /rɒb/ [[rɒb̥]] (am.: [[rɒb̥]]), *Bob Dylan* /'bɒb 'dɪlən/ [[bɒb̥ 'dɪl-ən]] (am.: [[bɒb̥ 'dɪl-ən]]).

È lo stesso anche per gli occlu-costrittivi: *faccia* /'fatʃtʃa/ [[fatʃːtʃa]], *mezzo* /'mɛdz-ɔ/ [[mɛdzːɔ]] (cfr § 9.15). Però, in inglese non è così, infatti gli occlu-costrittivi sono sempre esplosivi (anche perché appartengono a lessemi diversi): *Dutch cheese* /'dʌtʃ 'tʃiːz/ [[dʌtʃː 'tʃhriːz]] (am.: [[dʌtʃː*]]), *judge Jones* /'dʒʌdʒ 'dʒɔːnz/ [[dʒɛːdʒː* 'dʒɔːnz]] (am.: [[dʒʌːdʒː* 'dʒɔːnz]]), *a large channel* /ə'lɑːdʒ 'tʃænl/ [[ə'lɑːdʒː* 'tʃhænl]] (am.: [[ə'lɑːdʒː*]]); infine, *switched* /'swɪtʃt/ [[swɪtʃːt]], *judged* /'dʒʌdʒd/ [[dʒɛːdʒːd]] (am.: [[dʒʌː]]).

Pure per altri contoidi geminati, pur se continui, la situazione è la stessa; infatti, a rigore, tutte le geminate italiane sarebbero da rendere col diacritico dell'inesplorazione: *sanno* /'sanno/ [[sanːno]], *ballo* /'ballo/ [[balːlo]], *passo* /'passo/ [[pasːso]]; anche in casi come: *status symbol* /'status 'sɪmbəl/ [[stːatʊsː 'sɪmːbəl]], che sarebbero davvero strani se detti come « [[stːatʊsː* 'sɪmːbəl]] » (con stacco fra i due [s]).

In coreano, i contoidi finali di parola non hanno realizzazione udibile, perché

la fonazione cessa prima di togliere la fase di tenuta, in quanto l'aria espiratoria si blocca durante l'articolazione: *nat* /'nat/ [ˈnat̚] (che vale anche per *nath*, *nas*, *nac*, *nach*, con grafia morfonologica, di diverso significato, nonostante siano neutralizzate fonologicamente). Invece, in vietnamita e in altre lingue orientali, [p̚, t̚, k̚, t̚ʰ] &c finali si mantengono abbastanza distinti, sebbene siano inesplosi.

f 11.2. Inesplosione d'occlusivi in sequenza, con sovrapposizione d'articolazioni.



11.7. Un caso interessante è costituito da un occlusivo seguito da contoide nasale o laterale, soprattutto quando siano omorganici. Infatti, senza togliere il contatto fra gli articolatori, si produce, rispettivamente, un'esplosione nasale oppure laterale (cfr f 11.3).

Per l'ESPLOSIONE NASALE, semplicemente, s'abbassa il velo, mantenendo l'occlusione orale, per cui si produce un contoide nasale, normale o intenso, come in: *etnico* /'ɛtniko/ [ˈɛt̚ˈniko]; in tedesco: *sieben* /'zi:b̥n̩/ [ˈzi:b̥m̩], *bitten* /'bit̚n̩/ [ˈb̥iɪ̯ˈn̩], *sagen* /'za:g̥n̩/ [ˈza:g̥n̩]; in inglese: *cotton* /'kɒt̚n̩/ [ˈk̥hɒɪ̯ˈn̩] (am. [ˈk̥hɑɪ̯ˈn̩] o [ˈk̥hɑɪ̯ˈn̩]), *beatnik* /'biit̚nik/ [ˈbiɪ̯ˈn̩k]. Non ci dev'essere nessun'interruzione del contatto tra la lingua e la volta palatale (o tra le due labbra).

Per l'ESPLOSIONE LATERALE, la lingua passa dalla posizione dell'occlusione a quella del contoide laterale, semplicemente contraendo la massa linguale, in modo da far passare l'aria espiratoria ai lati, senza togliere il contatto della parte mediana della lingua (negli esempi che facciamo, si tratta dell'apice della lingua contro i denti o gli alveoli): *atlante* /a'tlante/ [aˈt̚lanːte]; tedesco: *Mantel* /'mant̚l̩/ [ˈmanɪ̯ˈl̩]; inglese: *little* /'lɪt̚l̩/ [ˈl̩ɪɪ̯ˈl̩] (am. [ˈl̩ɪɪ̯ˈl̩]), *lately* /'leɪt̚li/ [ˈleɪɪ̯ˈli], *medal* /'mɛd̚t̩/ [ˈmɛd̩ˈt̩].

f 11.3. Esplosioni laterale (a sinistra) e nasale (a destra).



Non è indispensabile segnare espressamente, col diacritico visto, l'esplosione nasale o laterale. È sufficiente sapere esattamente come e quando avviene, oltre a imparare–insegnare a produrla. Eventualmente, è più utile segnare quando la transizione non è così (immediata e) diretta, ma c'è una vera separazione tra gli elementi. In questo caso, si provvederà a indicarla genericamente con [C*] (: *transizione aperta*) o, più particolareggiatamente, a seconda dei casi, con [Cə, Cə, Cə, Ch, Ch, Cϕ]...

Per esempio, in pronuncia italiana non-neutra, invece di [ˈlopsiːkɔːlogo, ˈsubːdolo, opˈt̥sjoːne, ˈtekn̩iko, segˈmenːto], *lo psicologo*, *subdolo*, *opzione*, *tecnico*, *segmento*, le sequenze con C occlusive eterosillabiche hanno un'esplosione udibile: [ˈlop̥ːsiːkɔːlogo, ˈsub̥ːdolo, op̥ˈt̥sjoːne, ˈtekn̩̥iko, seg̥ˈmenːto], con [Cə]; mentre, in pro-

nunce regionali, si hanno dei veri e propri vocoidi: [lɔpəssi'kɔ:lɔgo, 'sub:bədo,lɔ, ɔppəts'tsjɔ:ne, 'tek:kəni,kɔ, ʃeggə'men:ɔ] (Alto-sud), [lɔpɪssi'kɔ:lɔgɔ, 'sub:bidɔ-lɔ, ɔppɪts'tsjɔ:ne, 'tek:kɪni,kɔ, ʃeg:gi'men:tɔ] (Basso-sud), [lɔppɪssi'kɔ:lɔggo, 'sub-bɔddollɔ, ɔppɔ'tsi'ɔ:nne, 'tek:kɪnni'kkɔ, ʃeggɛ'mɛnto] (Sardegna); oppure s'assimilano: [lɔssi'kɔ:lɔgo, 'sud:dolɔ, ɔts'tsjɔ:ne, 'tɛ:n:ni'kɔ, sem'men:tɔ] (Centro). Lo stesso avviene nella tipica pronuncia italiana di forme inglesi come: *cab, good, look, rubbed, offset, with me* [kʰæb*, 'gud*, 'luk*, 'ræb*d*, ɔf*set*, wið*mi], instead of [k'hæ'b', 'gɔ'dʒ, 'lɔk', 'ræb'dʒ/'ɪlɔb'dʒ, 'ɔf,set/'ɔf,set, wið'mri].

Prenasalizzazione

11.8. Certe lingue, in particolare africane, usano dei contoidi (e fonemi consonantici) il cui modo d'articolazione è modificato da un particolare tipo (d'articolazione): [~b, ~d, ~g, ~dʒ, ~z, ~j, ~r, ~r]. Si tratta di singoli segmenti che, anche nel caso che ricorrano fra due nuclei sillabici, appartengono interamente a una sola delle due sillabe –perlopiú iniziano la seconda– e hanno una durata corrispondente (o solo leggermente superiore) a quella d'altri segmenti comuni.

La loro articolazione (cfr f 11.4) è caratterizzata dall'abbassamento del velo palatale durante l'attacco, ed eventualmente anche durante la prima parte della tenuta (da ciò dipende l'impressione di minore o maggiore nasalità che percepiamo). Per la seconda parte della tenuta e per lo stacco, invece, il velo palatale viene sollevato, escludendo la risonanza della cavità nasale, per cui il timbro resta quello tipico del particolare contoide in questione.

Perlopiú, si hanno contoidi prenasalizzati sonori, e –piú frequentemente– occlusivi, ma anche occlu-costrittivi, costrittivi e approssimanti (senza escludere altri modi, come il vibrante/vibrato); esempi in swahili: *nenda* /'ne-da/ ['nɛ~da], *mwenzi* /'mwe~zi/ ['mwe~zi], *mbuzi* /'~buzi/ ['~bu:zi], *mvinyo* /'~vɪno/ ['~vi:ɲɔ], *njia* /'~dʒia/ ['~dʒia], *ngoma* /'~goma/ ['~gɔma].

f 11.4. Contoidi prenasalizzati.



«Aspirazione» (cfr anche il § 10.13)

11.9. Parecchie lingue usano contoidi «aspirati» in modo piú o meno direttamente distintivo. Cioè, come unico tratto (: pertinente, fonemico), oppure assieme ad altri (: ridondante, fonetico); cfr f 11.5. Piú frequentemente, gli occlusivi, ma anche gli occlu-costrittivi e i costrittivi, possono presentare vari gradi d'«aspira-

f 11.5. Tipi di fonazione illustrati da alcune lingue: *italiano* (con due varianti regionali: Nàpoli e Roma); *inglese*, americano e britannico (con varianti britanniche mediatriche); *francese*; *portoghese* (lusitano); *tedesco*; *cinese* (mandarino); *hindi*; *giapponese*; *islandese*; *birmano*; *coreano*.

[fava]	[un'gwan:to]	[un'kan'tante]	[sud:h, -d:ə]	[es:th, -tə]	[sa'pete]	(ital.)			
<i>fava</i>	<i>un guanto</i>	<i>un cantante</i>	<i>sud</i>	<i>est</i>	<i>sapete</i>				
[ilkap'pɔ:tto]	[ilkʌp'pɔ:tto]	[un'ɟan'dan:de]	[sʌ'bɛ:ɪde]	[sa'bɛ:ɪde]					
<i>il cappotto</i>	<i>il cappotto (NA)</i>	<i>un cantante (NA)</i>	<i>sapete (NA)</i>	<i>sapete (RM)</i>		(reg.)			
[pha'ə]	[spa'ə]	[ba'ə]	[bʊ'b]	[phlɛɪ]	[hɛ'dʃɪp]				
<i>pie</i>	<i>spy</i>	<i>buy</i>	<i>bib</i>	<i>play</i>	<i>headship</i>	(inglese [americ./britannico])			
[ækʃɛ, 'ækʃɛ]	['wɪks, 'wɪks]			[ɛʔktʃa]	['wɪʔks]				
<i>actor</i>	<i>wicks</i>		(ingl. britannico)	<i>actor</i>	<i>wicks</i>	(ingl. britann. mediatrice)			
[pʲe]	[pʷa]	[pʲi]	[pʲa]	[pœpl]	[pʁism]	[katʃ]			
<i>piéd</i>	<i>poids</i>	<i>puis</i>	<i>plat</i>	<i>peuple</i>	<i>prisme</i>	<i>quatre</i>	(fran.)		
[phaen]	[baen]	[li:plɪç]	[ʔa:bɾ]	[ʔap,bɪlt]	[bɛɾk,dɔɾf]				
<i>Pein</i>	<i>Bein</i>	<i>lieblich</i>	<i>aber</i>	<i>Abbild</i>	<i>Bergdorf</i>	(ted.)			
[pʰaɪ]	[pʰaɪ,ʃɔʊ]	[tʰɪn,bu,tʃʊŋ]	[paɪ]	[bɑɪ,tʃɑɪ]	[pa,bɛ]				
<i>pāi</i>	<i>pāishòu</i>	<i>tīngbudǒng</i>	<i>bái</i>	<i>báicài</i>	<i>bàba</i>	(cinese)			
[kaan]	[khaan]	[gaan]	[ghaan]	[ɟ*maẽ:]	[tʃi'tʃi]	[thakk]			
<i>kaan</i>	<i>khaan</i>	<i>gaan</i>	<i>ghaan</i>	<i>māẽ?</i>	<i>chichi</i>	(giap.)			
[kʰɛ]	[shu:]	[pʰjiʔ]	[hma:]	[mm]	[hniŋ]	[hn]			
<i>khé</i>	<i>shu</i>	<i>phyi'</i>	<i>hma</i>		<i>hníng</i>	<i>hlè</i>	(birmano)		
[phul]	[i'phul]	[pʰu:]	[i'pʰu:]	[pʰul]	[i'bul]	[shal]	[sʰa:]	[Je'san, -z-]	
<i>phur</i>	<i>iphur</i>	<i>ppur</i>	<i>ippur</i>	<i>bur</i>	<i>ibur</i>	<i>shal</i>	<i>sal</i>	<i>jezan</i>	(coreano)

zione». Essa può, infatti, esser piú o meno distintamente udibile. Il grado normale consiste in un fono non-sonoro seguito dall'*approssimante* laringale non-sonoro lenito: [ph, kh, tʃh, sh] (quest'ultimo, ovviamente, non ha niente a che vedere con la grafia inglese *sh*, che sta per /ʃ/ [ʃ]); come la prima sequenza, [ph], non c'entra con *ph* /f/ [f]).

Se l'«aspirazione» è piú fortemente udibile, si tratterà di sequenze con secondo








elemento laringale *costrittivo* non-sonoro, [p^h], oppure un *approssimante non-laringale*, come [p^h, p^ʰ]... (da analizzare, ascoltando con attenzione). Se seguiti da vocoidi anteriori (o, rispettivamente, posteriori tondi), quest'«aspirazione» piú forte può consistere negli approssimanti non-sonori palatale o velo-labiato: [p^h, p^ʰ]. Con un fono sonoro (o intermedio), l'«aspirazione» consiste, perlopiú, nell'approssimante laringale sonoro (lenito): [b^h, b^ʰ].




L'«aspirazione» può esser fonetica, come in inglese: *pin* /'pɪn/ ['pɪn:], tedesco: *zehn* /'tse:n/ ['tʃe:n]; oppure fonologica, come in cinese (mandarino): *cā* /'tʃa/ ['tʃa] «strofinare» (cfr *zā* /'tsa/ ['tsa] «legare»), hindi: *pañkh* /'pəŋkh/ ['pəŋkh] «ala» (cfr *pañk* /'pəŋk/ ['pəŋk] «fango»), *ghaal* /'għaal/ ['għaal] «confusione» (cfr *gaal* /'gaal/ ['gaal] «guancia»).

Come si vede dalle trascrizioni date, conviene trattare i due tipi d'«aspirazione» come sequenze, rispettivamente, solo fonetiche, oppure fonetiche e anche fonemiche, di [C] + [h] e /C/ + /h/. È per questo che abbiamo messo fra virgolette il termine *aspirazione*, giacché, piú logicamente, non è affatto diverso da altre sequenze consonantiche come: [C] + [j, w, l] o /C/ + /j, w, l/...

Nel § 1.13, abbiamo già liquidato l'inutile complicazione formalista del *vot*. Perciò, anche la «preaspirazione» non è che una sequenza rovesciata, rispetto alla precedente, che ricorre in alcune lingue, come l'islandese: *þetta* [t^hɛhta], *takk* [t^hahk] (nell'ultimo esempio abbiamo i due tipi d'«aspirazione» assieme).

In varianti regionali dello spagnolo, si ha ciò che molto impropriamente è definito «aspirazione» di /sC/ che qui segn(i)amo genericamente come [hC] (ma si veda, per variazioni, la parte di spagnolo nel *M^aP*, ¶ 6): *estas casas* /estas'kasas/ [ɛhta'kasaʃ] (cfr la pronuncia neutra iberica [ɛstaʃ'kaʃaʃ], o americana [ɛstaskasas]).

Nei § 4.1.7-12, e nella f 4.4, abbiamo visto le posizioni della glottide per i vari tipi di fonazione, anche parafonici; consideriamo, ora, gli esempi della f 11.5, riprendendo anche le icone, già mostrate nella f 4.4. Sono piuttosto evidenti le differenze fra foni non-sonori ([f, s, h] ) e sonori ([v, z, ð, m, a] ), anche per il tipo lene, non-sonoro ([f̥, s̥, h̥, ð̥, ḁ] ), o sonoro ([v̥, z̥, ð̥, m̥, ḁ] ). Abbiamo pure il tipo misto (o «intermedio», [v̥, z̥, ð̥, m̥, ḁ]), che presenta la parte non-sonora all'inizio ([v̥a] ), oppure a metà ([a'v̥a] ), oppure alla fine ([a'v̥] ).

C'è, inoltre, l'occlusione glottale, da sola ([ʔ] ), o simultanea con un'articolazione occlusiva o occlu-costrittiva non-sonora ([p̚, t̚]); s'aggiunge, poi, il tipo cricchiato, molto usato per foni sonori in varie lingue orientali, come il cinese ([ṃ, ṅ] ), e il falsetto, usato almeno su intere sillabe, come in hindi ([*ma] ), cfr i capitoli relativi nel *M^aP*.

Consonanti non-pneumiche

11.10. Tutte le articolazioni consonantiche (e vocaliche) viste finora sono «normali», nel senso che è l'aria espiratoria (proveniente dai polmoni, attraverso la trachea) a renderle possibili. Perciò, si possono definire articolazioni PNEUMONICHE. Ora, invece, vedremo tre gruppi di consonanti che sono prodotte grazie all'aggiunta d'una fonte d'aria NON-PNEUMONICA, anche se piú limitata.

Consonanti eiettive

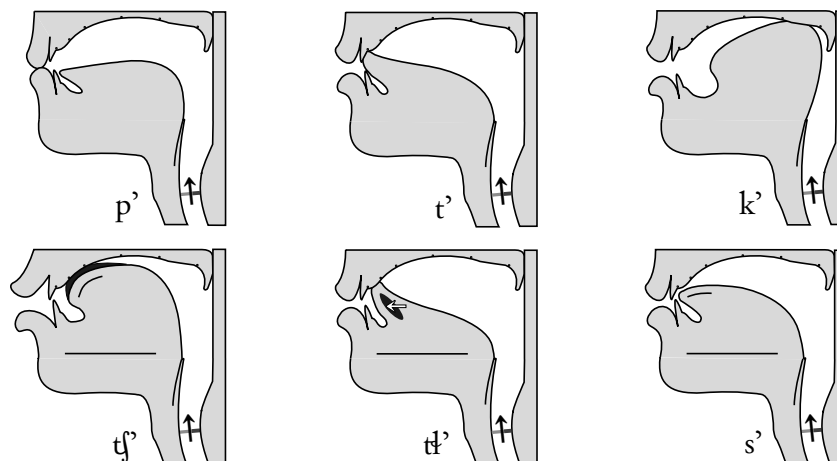
11.11. Le consonanti EIETTIVE (o «egressive», o «esplosive») sono la combinazione di normali articolazioni consonantiche col sollevamento della laringe chiusa (cfr f 11.6). Si può verificare questo movimento, osservando lo spostamento, verso l'alto, del «pomo d'Adamo». Oltre a sollevare la laringe con la glottide chiusa, si diminuisce anche l'apertura mascellare, sollevando la mandibola.

Tutto ciò produce la compressione dell'aria incamerata fra la laringe chiusa e il punto della bocca in cui si forma l'occlusione o la costrizione. Perciò, lo stacco del contoide è accompagnato, e caratterizzato, da un'esplosione piuttosto brusca e percepibile, che precede immediatamente l'apertura della glottide, per passare al fono seguente o a una pausa.

L'esplosione tipica è tanto più percepibile quanto più sono ampi ed energici i movimenti, verso l'alto, sia della laringe che della mandibola e della lingua (e viceversa). Perlopiù, i contoidi eiettivi sono non-sonori, e più spesso occlusivi, o occluso-costrittivi, ma anche semplici costrittivi. (Se sono «sonori», perlopiù sono occlusivi desonorizzati.) Sono usati distintivamente, come fonemi, soprattutto in lingue africane, asiatiche e americane. Si rappresentano con un apostrofo dopo il simbolo adeguato: [p', t', ts', tʃ', s'].

Ecco alcuni esempi – hausa: *kasà* /k'a.sa/ [k'è.sa], *tsahì* /s'a.hi/ [s'è.fi, 'ts'è-] (l'accento è segnato solo nelle trascrizioni fonetiche, perché si tratta di lingua a ton[e-m]i, in cui l'accento fonetico è, generalmente, su sillabe con tonema non-basso); quechua: *k'asa* /k'asa/ [k'a.sa]; georgiano: *q'op* /q'op/ [q'op].

f 11.6.
Contoidi
eiettivi.



Consonanti iniettive

11.12. Le consonanti INIETTIVE (o ingressive, o implosive) sono la combinazione di normali articolazioni consonantiche coll'abbassamento della laringe chiusa, ma meno saldamente che per le consonanti eiettive (cfr f 11.7). Quindi, rispetto a quelle, c'è anche la differenza della direzione del movimento del «pomo d'Adamo», giacché la laringe s'abbassa, come pure la mandibola, per cui l'aria contenuta nel-

la cavità orale viene rarefatta.

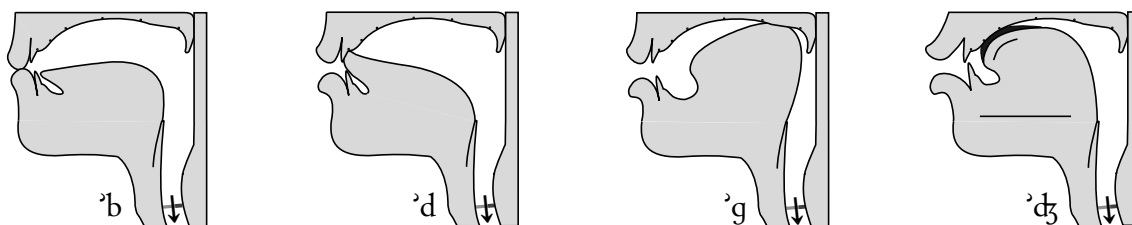
Perciò, allo stacco del contoide, un po' d'aria esterna entra momentaneamente nella bocca, producendo un'implosione, cioè un'attenuazione d'energia, rispetto ai foni normali, e un effetto uditivo contrario a quello dei contoidi eiettivi. Possono essere iniettivi soprattutto gli occlusivi e gli occlu-costrittivi.

Nelle varie lingue che li usano distintivamente (: africane, asiatiche, oceaniche e americane), sono più comuni quelli sonori. In essi, la voce è prodotta perché, mentre la laringe s'abbassa, la glottide –che è lo spazio fra le pliche vocali– non è saldamente chiusa, per cui le pliche possono vibrare. Noi indichiamo gl'iniettivi premettendo al simbolo un apostrofo *rovesciato*: ['b, 'd, 'g; 'ɖ]; infatti, si tratta d'un meccanismo aggiuntivo (come per gli eiettivi), che si combina con articolazioni normali. Se le pliche vocali vibrano solo durante lo stacco del fono, la sonorità non è completa, ma solo parziale: [ᵇ, ᵈ, ᵍ; ᵑ].

La notazione ufficiale *IPA*, invece, ricorre a simboli un po' speciali: «[b, d, ɓ; ɗ]», derivati da un alfabeto di base fonetica, elaborato appositamente per scrivere lingue africane prive di tradizione scrittoria precedente, ma mai impiegato completamente – e solo per alcune lingue; spesso, infatti, è sembrato più «pratico» ritornare alle normali lettere dell'alfabeto latino tradizionale, con diacritici e digrammi.

Alcuni esempi – swahili (le varianti indicate sono, rispettivamente, internazionali e tradizionali): *bwana* /'bwana/ [ᵇbʷɑːnɑ, ᵇbʷɑːnɐ], *dege* /'dege/ [ᵈdeːʒe, ᵈdeːʒɐ], *jiko* /'ɖjiko/ [ᵎɖjiːkɔ, ᵎjiːko]; hausa: *baràà* /'ba.ra:/ [ᵇbɛ̃.raː], *dafà* /'da.fa/ [ᵎdẽ.fa]; vietnamita: *bà* /_ˈba/ [_ˈbaa], *đưc* /_ˈdu:k/ [_ˈdu:k̚].

f 11.7. Contoidi iniettivi.



Consonanti deiettive

11.13. Le consonanti DEIETTIVE (o avulsive, o *clicks*) sono le più... «strane» e vengono prodotte coll'aria non-polmonare attirata nella cavità orale dall'esterno. Infatti, oltre all'occlusione *tipizzante*, formata in qualche punto che va dalle labbra al palato (con contatto apicale o laminale), simultaneamente, ne viene prodotta un'altra, fra il dorso della lingua e il prevelo, che è quella *attivante* (che attiva, cioè, il *meccanismo deiettivo*, cfr f 11.8, convenientemente indicato dal simbolo [ʘ], posto davanti al simbolo articolatorio adeguato, come si vedrà nei paragrafi successivi).

Rapidamente, il dorso, mantenendo il contatto con la volta palatale (indicato dal tratteggio, negli orogrammi), arretra un po' (e s'abbassa ulteriormente al centro, per le articolazioni formate dalla parte anteriore della lingua), ingrandendo –così– lo spazio tra le due occlusioni; perciò, l'aria contenuta in mezzo viene rarefatta.

Intanto, la lingua slitta ancora piú indietro, fino al punto velare, e aumenta ulteriormente l'abbassamento del mediodorso. C'è, quindi, lo stacco dell'occlusione anteriore (quella tipizzante), per cui l'aria esterna entra nella bocca, producendo un colpo secco; infine, si toglie anche l'occlusione posdorsale (quella attivante). Se l'articolazione tipizzante è bilabiale, lo spazio buccale che s'allarga va dalle labbra al (pre)velo.

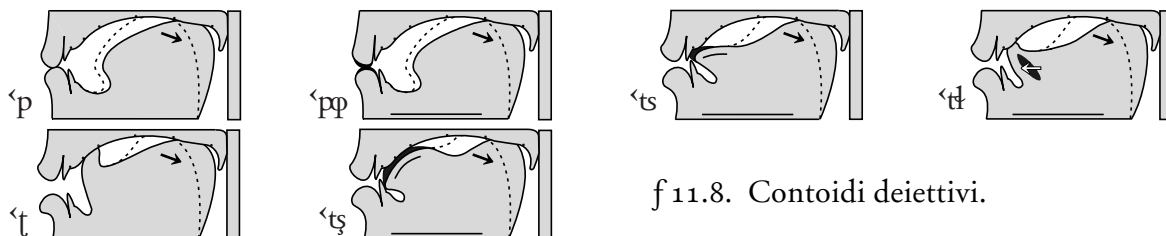
Si daranno alcuni esempi zulu, dopo aver introdotto tutte le caratteristiche, comprese le appendíci, che sono l'aspetto piú complicato (alla fine del § 11.16).

11.14. In molte lingue, s'usano alcuni contoidi deiettivi con valore fonostilistico. Per esempio, il *bacio* che mandano i bambini, o l'attrice al pubblico in platea, non è che un deiettivo bilabiale (: bilabio-labiato, occlu-costrittivo non-sonoro), [ʼp̪p̪]. Lo stesso movimento è prodotto quando succhiamo un liquido attraverso una cannuccia. Quando vogliamo esprimere *disappunto*, o *impazienza*, generalmente produciamo un deiettivo dentale (: [non-solcato] occlu-costrittivo non-sonoro), [ʼt̪]. Se, poi, lo ripetiamo due volte (scotendo, magari, anche il capo), comunichiamo *disapprovazione*: [ʼt̪ʼt̪] o [ʼt̪ʼt̪].

Le popolazioni dell'Europa sudorientale (e dell'Africa), spesso, esprimono la *negazione* usando, come fonosimbolo, questo contoide deiettivo dentale, col simultaneo sollevamento del capo (o, con lo scotimento orizzontale, ripetuto o semplice, oppure completamente assente, piú si sale verso nord). Per manifestare *apprezzamento* per una bevanda, come un buon vino, spesso s'impiega il deiettivo postalveolare (: occlusivo non-sonoro), [ʼt̪]. L'imitazione del rumore degli *zoccoli del cavallo*, generalmente, avviene tramite la ripetizione continuata del deiettivo apicalatale (: occlusivo non-sonoro), [ʼt̪].

Per dare l'*avvio* al cavallo, il carrettiere o il cavaliere usano, spesso, il deiettivo alveolare (: occlu-costrittivo laterale non-sonoro), [ʼt̪], che i bambini associano, fin da piccoli, all'immagine del cavallo. Per *chiamare un gatto*, spesso ripetiamo sequenze di due deiettivi [ʼp̪ʼp̪, ʼt̪ʼt̪] (già visti), oppure prepalatale (: occlusivo non-sonoro), [ʼt̪ʼt̪].

Per richiamare l'attenzione di qualcuno, in modo poco appariscente, fra molta gente, o in luoghi di silenzio, non emettiamo un deiettivo, ma, piuttosto, un occlusivo bilabiale non-sonoro, normale o eiettivo, completato come segue: [p̪ʼ, p̪ʼʼ, p̪ʼʼʼ].



f 11.8. Contoidi deiettivi.

11.15. Solo lingue dell'Africa meridionale (come: nama/ottentotto, zulu, xhosa, sotho meridionale, che si possono vedere nelle fonosintesi del ¶ 18) usano distintivamente (: come veri fonemi consonantici) contoidi deiettivi, perlopiú in po-

sizione iniziale di sillaba, combinandoli fluentemente con altri foni prodotti con aria polmonare.

Il tipo di *fonazione* base è non-sonoro; però, si può avere anche la *sonorità* (completa o parziale, tramite la vibrazione delle pliche vocali), e la *nasalizzazione* (tramite l'abbassamento del velo).

I *modi* d'articolazione impiegati sono *occlusivo* e *occlu-costrittivo* (quest'ultimo anche *laterale*), ovviamente coll'aggiunta del meccanismo deiettivo, che viene indicato semplicemente premettendo al simbolo «normale» il diacritico [ˀ]; se *nasalizzato*, abbiamo [ˁ], invece d'esser obbligati a introdurre altri simboli di nasali anche per gli occlu-costrittivi, ma solo come deiettivi. Infatti, il diacritico [ˁ] ingloba, oltre al meccanismo deiettivo ([ˀ]) –attivato dal dorso della lingua contro il (pre)velo– anche l'abbassamento del velo stesso, tipico delle articolazioni nasalizzate ([Ṽ]) e prenasalizzate ([~C]).

Le *zone* d'articolazione utilizzabili fonemicamente sono quattro: *labiale* e (in riferimento, qui, all'articolatore inferiore) *coronale*, *apicale*, *predorsale*; i *punti* d'articolazione effettivi sono –certamente– di più: sedici (16), includendo vari tipi di labializzazione di molti che, combinati coi modi indicati, danno ventisei tipi base diversi (26). Con la sonorizzazione e la nasalizzazione, s'arriva a cento (±100), ancora senza contare le appendici e altre combinazioni, che ne producono altri con differenti funzionalità (come vedremo presto).

Abbiamo, quindi, i seguenti – *bilabiale*: [ˀp, ˁp, ˀb, ˁb], [ˀpp, ˁpp, ˀbb, ˁbb] (e *bilabio-labiato*: [ˀp̄, ˁp̄, ˀb̄, ˁb̄], [ˀp̄p̄, ˁp̄p̄, ˀb̄b̄, ˁb̄b̄]), *labiodentale*: [ˀpf, ˁpf, ˀbv, ˁbv]; *dentale* (a punta bassa: [ˀt̄, ˁt̄, ˀd̄, ˁd̄] o alta: [ˀt̄̄, ˁt̄̄, ˀd̄̄, ˁd̄̄]), *dentale* solcato: [ˀts, ˁts, ˀdz, ˁdz] (e *dento-labiato* solcato: [ˀt̄s, ˁt̄s, ˀd̄z, ˁd̄z]), *dento-labiodentale* solcato: [ˀt̄s, ˁt̄s, ˀdz, ˁdz] (anche *dento-bilabiale*: [ˀtp, ˁtp, ˀdb, ˁdb]).

Inoltre – *alveolare*: [ˀt, ˁt, ˀd, ˁd], [ˀt̄, ˁt̄, ˀd̄, ˁd̄], [ˀt̄̄, ˁt̄̄, ˀd̄̄, ˁd̄̄], *postalveolare*: [ˀt̄, ˁt̄, ˀd̄, ˁd̄], [ˀt̄̄, ˁt̄̄, ˀd̄̄, ˁd̄̄], [ˀt̄̄̄, ˁt̄̄̄, ˀd̄̄̄, ˁd̄̄̄]; *apico-palatale*: [ˀt̄, ˁt̄, ˀd̄, ˁd̄] (con cinque varianti labiate: [ˀt̄̄, ˁt̄̄, ˀd̄̄, ˁd̄̄], [ˀt̄̄̄, ˁt̄̄̄, ˀd̄̄̄, ˁd̄̄̄], [ˀt̄̄̄̄, ˁt̄̄̄̄, ˀd̄̄̄̄, ˁd̄̄̄̄], [ˀt̄̄̄̄̄, ˁt̄̄̄̄̄, ˀd̄̄̄̄̄, ˁd̄̄̄̄̄], [ˀt̄̄̄̄̄̄, ˁt̄̄̄̄̄̄, ˀd̄̄̄̄̄̄, ˁd̄̄̄̄̄̄]); cfr il paragrafo seguente, per ulteriori caratteristiche); *prepalatale*: [ˀt̄, ˁt̄, ˀd̄, ˁd̄], [ˀt̄̄, ˁt̄̄, ˀd̄̄, ˁd̄̄], [ˀt̄̄̄, ˁt̄̄̄, ˀd̄̄̄, ˁd̄̄̄] (e *prepalato-labiato*: [ˀt̄̄̄, ˁt̄̄̄, ˀd̄̄̄, ˁd̄̄̄]).

11.16. Dopo la soluzione (o stacco) dell'occlusione anteriore, invece di passare direttamente al vocoide che segue, ci può essere (nell'uso effettivo delle lingue che utilizzano fonologicamente i deiettivi) un'appendice segmentale «posteriore»: velare, uvulare o laringale, combinabile anche con la labializzazione.

Le *appendici* possono esser costituite dal modo d'articolazione occlusivo, occlu-costrittivo, costrittivo, approssimante o nasale (col tipo di fonazione che può andare dal non-sonoro al sonoro, con gradazioni intermedie: lenito, o misto). Gli occlusivi, occlu-costrittivi, costrittivi non-sonori possono essere anche eiettivi ([Cˀ]); quelli sonori, prenasalizzati ([~C]); gli approssimanti sonori, labiati ([C̄]).

Le appendici possibili, per i fon(em)i deiettivi, sono le seguenti: *velari* [ɰ, ɱ; k, k', g, ~g; kx, kx', gɣ, ~gɣ; x, x', ɣ; ɰ, ɱ]; *uvulari* [ɴ, ɴ'; q, q', ɢ, ~ɢ; kɣ, kɣ', ɣɞ, ~ɣɞ; kɣ', ɣɞ, ~ɣɞ; ɣ, ɣ', ɞ, ~ɞ; ɣ, ɣ', ɞ, ɞ']; *laringali* [ʀ; ɦ, ɦ; h, ɦ]. Tutte possono avere anche la variante *labiata*, indicata da [̄] aggiunto; mentre, per gli approssimanti velari, si hanno i simboli [ɰ, w].

Nel caso, per esempio, di /^ʔtʰw, ^ʔtʰw/, l'articolazione primaria è [tʰ, ʔ], perché, oltre all'arrotondamento labiale, c'è anche la velarizzazione, che si nota quando avviene lo stacco velare, perché il dorso resta sollevato, come, appunto, per la velarizzazione.

I simboli ufficiali IPA indicano, genericamente, quattro zone con «[ʘ]» (bilabiale), «[ɹ]» (dentale), «[!]» ([post]alveolare), «[ɸ]» («palatoalveolare», per *prepalatale*), e il modo laterale con «[ll]»; questi andrebbero fatti precedere da «[k, g, ŋ]» (per indicare, rispettivamente, non-sonorità, sonorità e nasalità), ma anche da altri simboli per sequenze con uvulari o laringali, e fatti seguire –poi– dai simboli per le appendici.

A parte la disarmonia e l'inadeguatezza di quei cinque simboli («[ʘ, |, !, ɸ, ll]»); molto più adatti, eventualmente, per valori prosodici che non articolatori, noi troviamo più logico usare il diacritico ([^ʔ]) per il *meccanismo* (con [^ʔ] per la nasalità supplementare), ma mantenere i simboli (con la distinzione di non-sonori e sonori) dei ventisei tipi d'articolazione effettivi, per una descrizione più realistica, oltre alle appendici viste, quando necessarie.

In questo modo, non si maschera la realtà, e non si perde la relazione con le articolazioni pneumoniche che, nonostante il meccanismo particolare (che coinvolge il posdorso della lingua), restano alla base di tutto; quindi, è completamente fuori luogo il ricorso a simboli «speciali», che –fra l'altro– non hanno nulla in comune con gli altri.

Vediamo alcuni esempi zulu: *icicì* /i^ʔti.ʔti/ [i^ʔtʰi.ʔtʰi], *qinà* /^ʔti.na/ [ʔtʰi.na], *uxâmù* /u^ʔtʰa.mu/ [u^ʔtʰa.mu], *chàchà* /^ʔtha.ʔtha/ [ʔtʰa.ʔtʰa], *qhàqha* /^ʔtha.ʔtha/ [ʔtʰa.ʔtʰa], *xhùmà* /^ʔtʰu.ma/ [ʔtʰu.ma], *gcìnà* /^ʔdi.na/ [ʔdʰi.na], *gqùmà* /^ʔdu.ma/ [ʔdʰu.ma], *gxilà* /^ʔdʰi.la/ [ʔdʰi.la], *kancanè* /ka^ʔda.ne/ [ka^ʔdʰa.ne], *nqênà* /^ʔdʰe.na/ [ʔdʰe.na].

Nasalizzazione di vocoidi

11.17.1. La produzione della maggior parte dei vocoidi è orale; infatti, l'aria esce dalla bocca (passando nel canale articolatorio, formato dalla lingua, la volta palatale e la faringe), giacché il velo è sollevato. Per avere dei vocoidi nasali(zzati), invece, deve passare aria anche attraverso la cavità nasale. Sono orali foni come [a, b]; mentre sono nasal(izzat)i [ã, m]. Per [m], l'aria esce *solo* dal naso; per [ã], esce *anche* dalla bocca (cfr f 11.9, che oppone, sinteticamente, [i, a, u] a [ĩ, ã, ù]).

Perciò, [m] è un fono *nasale*, ma, a rigore, [ã] è semplicemente *nasalizzato*. Se fosse importante indicare una semi-nasalizzazione vocalica, si potrà indicare come [ã̃]; d'altra parte, però, una trascrizione come [f̃, ß̃] indicherebbe semplicemente una C nasalizzata, col diacritico sotto, solo perché il simbolo è alto (per le C la nasalizzazione è decisamente meno importante e non fonemica, a meno che non si tratti delle nasali vere e proprie).

11.17.2. Qui consideriamo i quattro fonemi francesi /*ẽ, œ, õ, õ̃*/, e vediamo anche i tassofoni che dipendono dall'accento (per le sfumature, pure quando s'impiega lo stesso simbolo, cfr il ¶ 4 del *M^aP*): *bien* /bʝẽ/ [bʝã], *bientôt* /bʝẽto/ [bʝãto], *brun*

/ˈbrœ/ [ˈbrœ], *lundi* /lœ'di/ [lœ'di], *bonbon* /bõ'bõ/ [bõ'bõ], *pendant* /põ'dõ/ [põ'dõ]; nella pronuncia mediatica parigina, troviamo: [ˈbjã, bjã'to, ˈbɾã, lã'di, bõ'bõ, põ'dõ].

In pronuncia parigina delle *banlieues*, dei sobborghi: [ˈbjã, bjã'to, ˈbɾã, lã'di, bõ'bõ, põ'dõ]; in pronuncia parigina manierata: [ˈbjã, bjã'to, ˈbɾã, lã'di, bõ'bõ, põ'dõ]; in pronuncia canadese neutra (le f 4.15-16 del *M^aP* danno anche varianti piú marcate e meno marcate, che non riportiamo qui): [ˈbjẽ, bjẽ'to, ˈbrõ, lõ'dzi, bõ'bõ, pã'dã].

C'è un modo pratico ed efficace per controllare se riusciamo a produrre davvero dei vocoidi nasalizzati, invece di sequenze di vocoidi e di contoidi nasali.

Dapprima, pronunciamo un [m:] molto lungo; poi, mentre lo prolunghiamo, tappiamoci le narici stringendole leggermente fra pollice e indice: súbito la produzione s'interrompe, perché l'unico passaggio d'aria, per i contoidi nasali, è dal naso. Proviamo anche con [n:]; il risultato è lo stesso.

Ora, produciamo la parola francese *on* /õ/ [õ], prolungandola piú del normale: [õ:], e anche ripetendola. Tappiamo le narici e, se il suono continua ininterrotto, significa che davvero stiamo producendo [õ] (almeno, per il meccanismo; per la qualità esatta del vocoide, bisogna verificare col vocogramma e con l'udito).

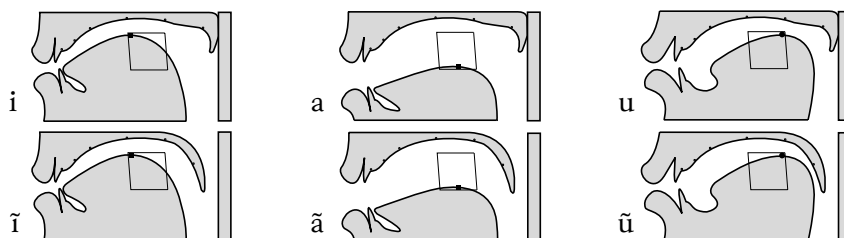
Però, se, mentre tappiamo le narici, succede la stessa cosa di quando pronunciamo [m:], [n:] – cioè, se (a un certo punto) s'interrompe il suono e il flusso d'aria – significa che, invece di [õ], stiamo producendo [on], o [oŋ], oppure, al massimo, [õn], o [õŋ].

Quindi, bisogna arrivare a fare in modo che il suono non s'interrompa e abbia sempre lo stesso timbro. Si può cominciare, eventualmente, col naso tappato e arrivare a produrre un vocoide qualsiasi, o proprio [õ]! Ma, resta da vedere se, invece, non produciamo semplicemente [o].

Per prima cosa, il timbro dei vocoidi nasalizzati è sempre piú cupo (dei corrispondenti non-nasalizzati), giacché –per [õ]– s'aggiunge il risonatore della cavità nasale, che modifica l'onda sonora. Inoltre, per foni nasali sonori, come [m, n], o nasalizzati sonori, come [õ, ã], le pareti esterne delle narici vibrano, come si può percepire al tatto, se le tocchiamo con le dita (ovviamente, senza tapparle [come, invece, nell'esercizio precedente]).

Ora, tale vibrazione è molto piú ridotta per i foni non-nasali, grazie al sollevamento del velo palatale, che esclude la cavità nasale come risonatore attivo. Se si fa il confronto tra [õ:] (oppure [n:]) e [o:], le dita percepiscono una bella differenza.

f 11.9.
Nasalizzazione
di vocoidi.



11.17.3. D'altra parte, i controlli possibili non sono finiti qui. Infatti, se, mentre produciamo [o, a], chiudiamo le labbra (accostandole fra loro, oppure sovrapponendoci il palmo d'una mano), il suono che s'ottiene è [b] – oppure qualcosa

di parafonico, rappresentabile con ⟨[ɤ̃ʳ]⟩.

Se, invece, produciamo davvero [õ, ã], quando chiudiamo le labbra volontariamente, produciamo [m̃] (o [m̃], per [õ]; e [m̃], per [ã]; oppure, con la mano, [m̃]), quindi, il suono continua, uscendo dal naso (anche se con timbro modificato dall'intervento supplementare).

Desonorizzazione di vocoidi

11.18. In alcune lingue, qualche vocoide può essere desonorizzato, foneticamente, in modo parziale, [ḭ, a̰, ṵ], o totale, [i̤, a̤, ṳ], come si potrà vedere in alcuni capitoli del *M^aP* (in particolare [cfr f 11.5] per il giapponese, ma anche il portoghese lusitano, il francese e il russo). Pochissime lingue sono descritte con *fonemi* vocalici non-sonori, come il comancio (USA, Oklahoma) e l'ik (Africa orientale), anche se sarà sempre possibile analizzarle fonologicamente come sequenze di /hV, Vh/; ecco un esempio comancio (shoshone): *noribakiki'u'* [nɔ̰riβakḭkḭʔṵʔ] «è venuto a fare i bagagli» e *noribakiki'u'* [nɔ̰riβakḭkḭʔṵʔ] «ha fatto i bagagli e è venuto», che potrebbero essere /kiki-/ vs /khiki-/ o /kihki-/.

Vocoidi in sillaba non-accentata

11.19. In sillaba non-accentata, è naturale che lo spazio fonetico dei vocoidi sia un po' ridotto, vista la minore tensione (generale, e articolatoria, in particolare). Quindi, anche lingue come l'italiano o lo spagnolo, che non riducono le V non-accentate, hanno inevitabilmente una tendenza a una certa «riduzione» che, sul vocogramma, corrisponde –grosso modo– a quanto dato nella f 11.10, cioè con /i, e, ε, a, ɔ, o, u/ [i, e, ε, a, σ, o, u] che «tenderebbero verso» [ɪ, ə, ɛ, ɐ, ɔ, ɒ, ʊ], senza davvero raggiungerli. Infatti, questo «spostamento» è solo fittizio, perché ciò che effettivamente succede è che, in sillaba non-accentata, si riduce soprattutto l'apertura inframascellare (e un po' anche l'escursione del dorso della lingua in direzione antero–posteriore), ma i rapporti fra gli elementi rimangono assolutamente gli stessi (come avviene per una bocca di dimensioni inferiori, anche senza arrivare al confronto fra la bocca d'un adulto e quella d'un bambino).

Automaticamente, l'orecchio compensa per queste piccole inevitabili differenze, senza lasciarsi ingannare, a differenza della macchina che –«ottusamente», come solo un'apparecchiatura può fare– segnala diversità fisiche, in assoluto, senza riuscire a calibrare e reinterpretare i dati, fallendo nel riassegnare ai fonemi e ai fonemi effettivi le nuove realizzazioni. Qui, diventa evidente la differenza fra *fonetica naturale* (: articolatoria, uditiva e funzionale) e quella *artificiale* (: acustica).

Ovviamente, altre lingue, come anche pronunce regionali dell'italiano (o dialetti d'Italia), presentano effettivamente riduzioni e anche neutralizzazioni, che possono davvero portare a [ɪ, ə, ɛ, ɐ, ɔ, ɒ, ʊ], e anche a [ə, ɜ, ɐ]; ma queste realizzazioni si percepiscono subito, e –come si diceva– fanno parte, appunto, di certi accenti regionali e dialetti, come pure di certe lingue. In questo caso, ma solo in questo,

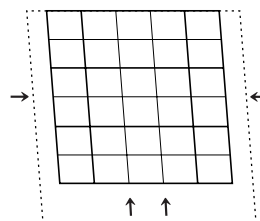
tali realizzazioni vanno adeguatamente indicate nelle trascrizioni.

Ancora di piú, è ovvia la supremazia dell'orecchio (ben addestrato, oppure quello del nativo che risponde in base alle opposizioni fonologiche pertinenti), quando si tratta di confrontare *voci diverse*, di persone con apparati fono-articolatori di dimensioni (e conformazioni) diverse. Nemmeno il ricorso a misurazioni acustiche in *bark* riesce (ancóra) a emulare l'incredibile lavoro operato dall'orecchio umano, quando si tratta di normalizzare (foneticamente e fonologicamente) l'esecuzione di persone diverse, ma anche d'una stessa persona, in *forme diverse* di parlato, per quanto riguarda la velocità, l'accuratezza, la spontaneità.

La possibilità d'utili e seri confronti acustici è ulteriormente complicata dal fatto che le stesse analisi acustiche dipendono drammaticamente dalle capacità dell'analista, dalla qualità degli apparecchi e dei programmi elettronici impiegati, e anche dalle specifiche modalità in cui sono impostate le ricerche. Le misurazioni dipendono, purtroppo, anche dagli evidenti limiti di certi programmi e dal tipo d'impostazione utilizzato, oltre che dai punti specifici presi in considerazione, senza considerare le differenze negli scopi e nelle ipotesi. Perciò, qualsiasi confronto con dati acustici altrui (con informanti diversi) è un'operazione molto azzardata, che può portare a conclusioni sorprendenti e fuorvianti: l'importante è non prendere per oro colato tutto ciò che la «scienza» propone (visti tutti i limiti e i difetti cui abbiamo, brevemente e parzialmente, accennato).

f 11.10.

Riduzione dello spazio articolatorio per i vocoidi in sillaba non-accentata.



I vocoidi nel canto

11.20. Prima di tutto, è necessario premettere che la lingua «normale», dal punto di vista fonetico, è quella *parlata*, come, per esempio, alla radio e alla televisione. Invece, nel canto –e, in particolare, in quello lirico– l'impostazione fisica dell'apparato fono-articolatorio è modificata, soprattutto per quanto riguarda le vocali, che reggono le sillabe delle parole (nelle frasi).

Infatti, per motivi abbastanza ovvi di tecnica professionale, per risultati piú apprezzabili e anche meno rischiosi fisio-patologicamente (soprattutto per evitare veri problemi alle pliche vocali), l'apertura della cavità buccale è, generalmente, maggiore che nel parlato normale.

In effetti, nella pratica, per l'*impostazione lirica*, il vocogramma subisce le seguenti deformazioni (consigliabili, o no, che siano): (1) la bocca è, in generale, piú aperta, in quanto la mandibola è piú abbassata; (2) le labbra, di conseguenza, non sono mai distese per [i, e, E, ε], anche se tendono ad arrotondarsi, almeno un po', per le posteriori, [u, o, σ, Ϸ]; (3) la lingua è relativamente sollevata, per compensare l'abbassamento mandibolare (riportando le proporzioni quasi come nel parla-

to, ma con un leggero abbassamento, d'una casella delle sei del vocogramma), e anche un po' piú arretrata, d'un'altra casella, sempre tenendo sullo sfondo il vocogramma originale, per un confronto diretto; (4) il vocogramma, quindi, è abbassato e arretrato, rispetto all'originale, e un po' ingrandito.

La f 11.11 mostra, appunto, il vocogramma «lirico», con le sue caselle, in relazione al normale vocogramma del parlato. È abbastanza facile, perciò, evincere che le «vocali liriche» sono tutte slittate in basso e anche indietro.

Osservando attentamente la figura, si vede che la colonna specifica dei *vocoidi* anteriori, [i, e, ɛ, ε], in pratica, coincide con la colonna successiva, i cui fonici avrebbero i suoni rappresentati, a rigore, dai simboli [ɪ, ə, ɶ, ɶ]; anzi, sono quelli, ma in una casella relativamente piú bassa e arretrata, all'interno della bocca.

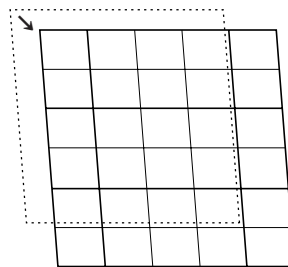
L'importante è ricordare che le labbra non possono mai essere distese, perché è fisiologicamente impossibile, in conseguenza dei quattro punti di differenza visti; perciò, una rappresentazione piú realistica dovrebbe mostrare tale assenza, perlomeno ricorrendo a un puntino sottoscritto ai simboli «normali» (come diacritico mnemonico): [ị, ẹ, ɛ̣, ε̣].

D'altra parte, è vero che, generalmente, nel canto, sempre per motivi tecnici, di resa e di tenuta adeguate, si va oltre questa posizione, passando da quella distesa (del parlato) [i, e, ɛ, ε], a quella neutra (ora vista) [ị, ẹ, ɛ̣, ε̣], per arrivare a quella semi-arrotondata [ị, ẹ, ɛ̣, ε̣] (che si può considerare intermedia fra [i, e, ɛ, ε] e [y, ø, œ, œ]), del francese e del tedesco).

Questa caratteristica rientra senz'altro nella parafonica (cfr § 14.1-2) e la s'indica con ⟨̣⟩, aggiunto ai simboli normali, ⟨̣ [i, e, ɛ, ε]⟩; oppure –ma non necessariamente– con quelli con diacritico, ⟨̣ [ị, ẹ, ɛ̣, ε̣]⟩ (giacché ⟨̣⟩ è sufficiente a ricordare il fatto di quest'impostazione particolare).

f 11.11.

Differenza nell'impostazione dei vocoidi nel parlato e nel canto.



Simboli generici (per categorie foniche)

11.21. Siccome possono servire, prima o poi, anche dei simboli non direttamente segmentali, ma per indicare categorie foniche, magari in formule fonetico-fonologiche (o ai margini dei vocogrammi o delle tabelle), di séguito, diamo una lista di tali simboli. Nelle definizioni, sottintendiamo variazioni morfologiche come *sonori/e, fonici/he*.

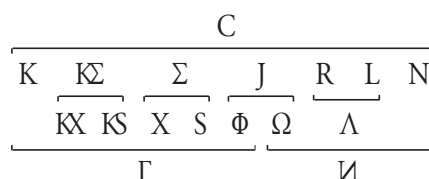
La f 11.12 mostra, schematicamente, i *sette* modi d'articolazione fondamentali, per i contoidi, con raggruppamenti e suddivisioni utili, fino alla distinzione fra *ostruenti* e *sonanti* (però, senza includere i modi d'articolazione *misti*, tipici degli approssimanti, ma –soprattutto– dei vibranti e dei laterali).

Rientrano nei contoidi *ostruenti* gli *occlusivi* (ma non i nasali, anche se, a rigore, si potrebbero considerare degli occlusivi con nasalizzazione), gli *occlu-costrittivi*, i *costrittivi* (compresi i vibranti costrittivi e i laterali costrittivi) e gli *approssimanti* (periferici); rientrano, invece, nei *sonanti* (o sonoranti) gli *approssimanti* (centrali o lateralizzati), i *nasali*, i *vibranti* (compresi i vibrati e i vibratili) e i *laterali* (compresi gli *unilaterali* e i laterali vibrati).

Tranne –generalmente– che per i vibranti (e i vibrat[il]i), per tutti gli altri modi d'articolazione sono possibili, in varie lingue, articolazioni foneticamente *semi...* (: meno tese – senza un contatto pieno, pure per i nasali, occlusivi, occlu-costrittivi e laterali).

f 11.12.

Raggruppamenti dei 7 modi d'articolazione fondamentali.



<p>V vocoidi/vocali</p> <p>V̇ V ridotti (per la durata; ≡ V̇)</p> <p>V̂ V accorciati</p> <p>Ṽ V nasalizzati</p> <p>V̄ V desonorizzati</p> <p>V̅ V sonori len(it)i</p> <p>V̆ V non-sonori len(it)i</p> <p>V̇ V semi-nasalizzati</p> <p>V̈ V arrotondati</p> <p>V̉ V non-arrotondati</p> <p>V̊ V avanzati</p> <p>V̋ V arretrati</p> <p>V̌ V abbassati</p> <p>V̍ V sollevati</p> <p>V̎ V normali – o con altra convenzione</p> <p>V̏ V cricchiati (o laringalizzati)</p> <p>Č contoidi/consonanti</p> <p>Ĉ C ridotti (per la durata; ≡ Ĉ)</p> <p>Ċ C accorciati</p> <p>Ĉ C non-sonori glottalizzati, con un [ʔ] simultaneo</p> <p>Ċ C intensi («sillabici»)</p> <p>Ċ̇ C desonorizzati</p> <p>Ċ̈ C non-sonori len(it)i – o con altra convenzione, specie diafonemica</p> <p>Ċ̉ C sonori len(it)i</p> <p>Ċ̊ C non-sonori</p> <p>Ċ̋ C sonori</p> <p>Ċ̌ C arrotondati</p> <p>Ċ̍ C non-arrotondati</p> <p>Ċ̎ C palatalizzati</p> <p>Ċ̏ C velarizzati/uvularizzati</p>	<p>Ċ̑ C avanzati</p> <p>Ċ̒ C arretrati</p> <p>Ċ̓ C piú tesi/stretti</p> <p>Ċ̔ C meno tesi/stretti</p> <p>Ċ̕ C sonori cricchiati/laringalizzati</p> <p>Ċ̖ C laterali</p> <p>Ċ̗ C laterali costrittivi</p> <p>Ċ̘ C laterali non-sonori</p> <p>Ċ̙ C laterali vibrati</p> <p>Ċ̚ C unilaterali</p> <p>Ċ̛ C semilaterali</p> <p>Ċ̜ C laterali % vibra(n)ti</p> <p>Ċ̝ C laterali % vibra(n)ti intensi («sillabici»)</p> <p>Ċ̞ C laterali % vibra(n)ti non-sonori</p> <p>Ċ̟ C nasali</p> <p>Ċ̠ C intensi («sillabici»)</p> <p>Ċ̡ C nasali non-sonori</p> <p>Ċ̢ C sonanti (o sonoranti)</p> <p>Ċ̣ C sonanti intensi («sillabici»)</p> <p>Ċ̤ C sonanti non-sonori</p> <p>Ċ̥ C vibranti (o vibranti & vibrati)</p> <p>Ċ̦ C vibranti (o vibranti & vibrati) non-sonori</p> <p>Ç̇ C vibranti costrittivi</p> <p>Ċ̨ C vibrati</p> <p>Ċ̩ C vibrati lateralizzati</p> <p>Ċ̪ C vibratili</p> <p>Ċ̫ C vibratili lateralizzati</p> <p>Ċ̬ C approssimanti mediani</p> <p>Ċ̭ C approssimanti</p> <p>Ċ̮ C semi-approssimanti</p> <p>Ċ̯ C approssimanti lateralizzati</p>
--	--

- ʌ C semiapprossimanti lateralizzati
 Φ C approssimanti periferici
 Γ C ostruenti (K, KΣ, Σ), in coppie difoniche
 H C approssimanti laringali
 Ĥ C costrittivi laringali
 K C oclusivi
 ʔ C semioclusivi
 X C costrittivi (non-solcati)
 x C semi-costrittivi (non-solcati)
 S C costrittivi solcati
 s C semi-costrittivi solcati
 Σ C costrittivi (generici)
 Σ̄ C semi-costrittivi (generici)
 KX C occlu-costrittivi (non-solcati)
 K^x C occlu-semi-costrittivi (non-solcati)
 K^xX C semi-occlu-costrittivi (non-solcati)
 KS C occlu-costrittivi solcati
 K^s C occlu-semi-costrittivi solcati
 K^sS C semi-occlu-costrittivi solcati
 KΣ C occlu-costrittivi (generici)
 K^Σ C occlu-semi-costrittivi (generici)
 K^ΣΣ C semi-occlu-costrittivi (generici)
 KĤ C occlu-costrittivi laterali
 K^R C occlu-costrittivi vibra(n)ti
 Π lessema
 π grammema
 Ψ ritmia
 ψ ritmia ridotta
 \$ fono-sillaba
 \$ fono-sillaba ridotta
 \$ fono-sillaba «leggera»
 \$ fono-sillaba «pesante»
 Ø fono/fonema «zero»
^v indica vicinanza a V – ^vC, ^vC^v, C^v
^c indica vicinanza a C – ^cV, ^cV^c, V^c
 C* C con esplosione udibile
 C¹ C con esplosione non udibile
 C^h = /C̣/ ≠ /C̣h/, [C̣] ≠ [C̣h]
 C^h = /C̣/ ≠ /C̣h/, [C̣] ≠ [C̣h]
 C^o C eiettivi
^oC C iniettivi
^oC C deiettivi
^oC C deiettivi prenasalizzati
 ~C C prenasalizzati
^vV V accentati (con accento forte/primario)
^vV V semi-accentati (con acc. medio/secondario)
^oV V non-accentati (con acc. debole)
^oV V de-accentati (con acc. ridotto, anche fi-
- no a debole; partendo da ^vV)
^uV V iper-accentati (con acc. extraforte)
 V: V lunghi
 V̄ V semi-lunghi
 V: V meno di lunghi
 V. V meno di semi-lunghi
 V| V finali d'enunciato
 |V V dopo pausa/silenzio
 V# V finali di parola
 #V V iniziali di parola
 V# V finali di sillaba
 -V- V interni di parola
 | pausa
 : pausa potenziale
 || pausa più lunga
 | | inciso (basso)
 † † inciso (medio)
 † † citazione
 . tonia *-emica* conclusiva
 ? tonia *-emica* interrogativa
 ; tonia *-emica* sospensiva
 , tonia *-emica* continuativa
 protonia normale (*nessun segno*)
 ¿ protonia interrogativa
 ¡ protonia imperativa
 ¡ protonia enfatica
 ¿ protonia interrogativa supplementare (in francese)
 - (τ ' ˘ ˘) toni con acc. forte, cfr § 12.17
 .. (i ˘) toni con acc. medio, cfr § 12.17
 · (˘) toni con acc. debole, cfr § 12.17
 = (τ " ˘ ˘) toni con acc. extraforte, cfr § 12.17
 ˘ (˘ ˘ ˘ ˘) toni discendenti, cfr § 12.18
 ˘ (˘ ˘ ˘ ˘) toni ascendenti, cfr § 12.18
 ˘ akusento giapponese (abbassamento tonale distintivo, cfr § 12.3.2.1-4 del *M^{AP}*)
 † († † † † † †) diacritici di spostamento, cfr § 8.11, 9.5
 < > elementi parafonici (cfr § 14.3-5) – oppure grafemi
 [] trascrizioni fonetiche
 / / trascrizioni fonemiche
 [] trascrizioni *iperfonetiche*
 // // trascrizioni *iperfonemiche*
 () simboli/fon(em)i che possono mancare o cadere
 (()) simboli/fon(em)i potenziali, che potrebbero esser usati, come nelle f 8.8-9.

12. Microstrutture

La sillaba

12.1. La SILLABA è una realtà fonetica (uditiva e articolatoria) presente nella coscienza linguistica di tutti i parlanti, compresi gli analfabeti, delle diverse lingue e dialetti. Essa è l'unità fondamentale del linguaggio parlato: è la più piccola unità capace di costituire –da sola– un enunciato, come *Sí, Qua, &c.*

La sillaba è formata da uno o più segmenti fonici, che presentano una notevole coesione e coarticolazione tra di loro. È anche l'unità in cui si scompongono, istintivamente, le parole che diciamo al telefono, quando la linea è molto disturbata.

A scopi d'analisi e di descrizione scientifica è normale considerare i singoli segmenti (: fonici) come unità minime della fonetica, quali *m, p, b*. E si può anche arrivare ai componenti (o *tratti fonetici*), come, per es., la *chiusura bilabiale* per *m, p, b*. Però, nella realtà, il parlato si manifesta tramite intere sillabe (anche se d'un solo fono, come, per es., *e, o, a*) accentate o no.

Le sillabe, poi, vengono a far parte di gruppi più ampi, costituiti da sequenze di sillabe, collegate tra loro da fatti assimilatori e da coarticolazione: le *RITMIE* (o *gruppi ritmici*, o *gruppi accentuali*).

In una ritmia, una sillaba ha *PROMINENZA* maggiore delle altre vicine. Il numero delle sillabe, che costituiscono una ritmia, può variare (a seconda della velocità d'emissione e dei messaggi particolari, e anche a seconda delle lingue) da una sola sillaba a una decina, con una media di 3-6 sillabe per ritmia.

12.2. È conveniente considerare la sillaba come il risultato di movimenti coordinati degli apparati respiratorio, fonatorio e articolatorio. C'è una convergenza d'aumento della tensione muscolare generale, della pressione espiratoria, dell'energia fonatoria e dell'apertura degli organi articolatori.

Quest'aumento è subito seguito da una corrispondente diminuzione sui vari piani. Ciò vale per quanto riguarda la produzione (: il parlante); mentre, per la percezione (: l'ascoltatore), il tutto viene trasformato in onde sonore, che raggiungono l'apparato uditivo del ricevente.

Sarà bene chiarire, una volta per tutte, che il concetto di «sillaba» è abbastanza diverso per la fonetica, rispetto alla grammatica (nonché alla metrica) della tradizione e della scuola! Quindi, è assolutamente necessario distinguere la sillaba tradizionale (cioè *grafica*) da quella naturale e *fonica*. Perciò, è più che conveniente parlare di *fono-sillaba* e di *grafo-sillaba*, rispettivamente: /'fɛs-ta/ (fonica) e *fe-sta* (grafica). Dovrebbe essere quasi inutile rilevare l'assurdità della sillabazione grammaticale, giacché la pronuncia è, inequivocabilmente, [fɛs-ta].

Però, le pessime «credenze» scolastiche sono difficili da sconfiggere (anche col ragionamento), perché inculcate fin dalla tenera età. I grammatici e i poeti, da se-

coli, fanno credere che parole come *mai* abbiano una sola sillaba, e che altre, come *mia*, ne abbiano due! Scientificamente, non c'è nulla di più falso! Infatti, abbiamo: *mai* /'mai/ ['ma'i] e *mia* /'mia/ ['mi'a] (monosillabici, anche a fine verso; mentre la metrica tradizionale considera queste parole bisillabiche a fine verso, ma monosillabiche all'interno).

È una cosa semplice e naturale; però, a scuola «si racconta» che *mia*, *mie*, *mio* avrebbero due sillabe (perché costituite di *mi-* e di *-a*, *-e*, *-o*), mentre, la più «corposa» *miei* avrebbe una sola sillaba, perché priva d'alternanze! In realtà, abbiamo sempre un'unica FONOSILLABA: /'mia, 'mie, 'mio, 'mjɛi/ ['mi'a, 'mi'e, 'mi'o, 'mjɛ'i].

Scala di sillabicità

12.3. All'interno d'ogni fono-sillaba, c'è una considerevole corrispondenza tra apertura–chiusura degli ORGANI FONO-ARTICOLATÒRI (: *produzione fonica*) e la scala di sillabicità dei vari foni (: *percezione uditiva* dell'onda sonora). Infatti, a *parità* di condizioni d'accento, durata e tonalità, sono più *percepibili* (cioè, udibili a una distanza maggiore % più distintamente) i foni più aperti e più sonori. Ovviamente, per questa verifica, si deve considerare una distanza cospicua; non certo ravvicinata, che potrebbe far pensare che [ʃ] sia più «sonoro» di [a]; soprattutto, se si facesse l'«esempio» di *ssh!* – che riesce a riportare il silenzio, anche in una sala piena di persone che parlano, in vari gruppi.

Però, se ascoltiamo bene (e se guardiamo, altrettanto bene, una buona trascrizione), a *ssh!*, in realtà (di solito), corrisponde [ʃʃʃʃ], cioè qualcosa di ben diverso da un semplice [ʃ] (che sarebbe, decisamente, «non-sillabico», non-sonoro, breve, senza particolare accentazione –anche se si decidesse di trascriverlo come [ʃ]– e, comunque, senza tonalità, giacché le pliche vocali non vibrano). In questo caso, però, un semplice –«paritario»– [a] è decisamente molto più percepibile (soprattutto a 10-15 metri di distanza).

A questo punto è necessaria una breve parentesi terminologico-concettuale, giacché, inevitabilmente, il termine peggiore possibile (cioè: «scala di sonorità») è il più diffuso, anche nella letteratura scientifica – ma la cosa non ci meraviglia affatto! È vero che si tratta d'«onde sonore», però, queste si riferiscono, in termini molto generici, all'emissione fonica, cioè agli enunciati effettivi. E questi, naturalmente, sono composti di foni sonori, ma anche di non-sonori...

Sarà bene scartare pure l'altra definizione (che fino a poco tempo fa ci poteva sembrare abbastanza conveniente), cioè «scala di percepibilità»; in fondo, pur senza l'indebita ambiguità insita in «sonorità», resta la concreta possibilità d'ingenerare la confusione vista sopra, giacché è fondamentale ricordare sempre che ci vuole assoluta *parità* di condizioni d'accento, durata e tonalità.

12.4. Perciò, è più conveniente –e necessario– parlare di *SCALA DI SILLABICITÀ*, poiché, a seconda dei foni che costituiscono i vari enunciati, lo scopo di questa *scala* è quello di riuscire a individuare le singole sillabe, ricorrendo ai *nuclei sillabici* (che costituiscono i massimi, i culmini, le cime, o gli apogèi), in opposizione ai

confini sillabici (cioè i minimi, le profondità, i dirupi, o i perigèi), che determinano la scomposizione in sillabe, dividendo proprio ai margini.

Quindi, sono piú «percepibili» (cioè piú adatti a costituire il *nucleo sillabico*) i foni prodotti con apertura articolatoria (buccale e mascellare) maggiore, rispetto a quelli con apertura minore, e quelli sonori (: con vibrazione delle pliche vocali), rispetto a quelli non-sonori (: senza tale vibrazione). Tra i foni sonori e i non-sonori, la sillabicità continua a diminuire, attraverso le fasi intermedie: *sonori, sonori leniti, misti, non-sonori leniti, non-sonori*.

Diamo, quindi, la scala di sillabicità (procedendo dal massimo al minimo, cfr f 12.1). Ogni fono-sillaba è, dunque, costituita da foni che si raggruppano fra di loro, secondo questa scala, in modo che i piú percepibili (: i NUCLEI sillabici) siano al centro; mentre, i meno percepibili (: i MARGINI sillabici) sono ai confini.

Nella maggioranza dei casi, non ci sono problemi, e le sillabe si formano costituendo delle unità, che presentano una perfetta coesione interna, attorno al nucleo, procedendo dai foni piú esterni (nelle due direzioni): *quando* ['kwan:do], *tronfio* ['trom:ɸjo]; in inglese: *blank* ['blæŋk], *cleft* ['khlɛft], *ground* ['gɹɑ:ɔnd, 'gɹ-], *final* ['faə-nɪ], *written* ['ɹɪt-ɪ, 'ɹ-]; in tedesco: *Esel* ['ʔɛ:zɪ], *haben* ['ha:bəm]; in ceco: *Petr* ['pɛ-tɪ], *krk* ['kɪk], *vlk* ['vɪk].

f 12 .1 Scala di sillabicità (con alcuni esempi).

1. *Primo gruppo*: VOCALICO

vocoidi aperti:	[æ, a, ɒ; ε, ɛ ɔ; ā, ā, ǝ]
vocoidi medi:	[ɛ, ɜ, σ; e, ə, o; Ĕ, ǝ, ǝ]
vocoidi accosti:	[ɪ, ɪ, ʊ; i, i, u; ĩ, ĩ, ũ]
contoidi intensi («sillabici»):	[m, n, ŋ; ɹ, ʃ, l]

2. *Secondo gruppo*: SONANTICO

approssimanti mediani o lateralizzati:	[j, ɥ, ɰ, w; ɹ, ɹ]
vibra(n)ti, vibratili:	[r, R; ɹ, ɸ; ɹ, ɹ]
laterali:	[l, ʎ, l, ɬ; λ, ʎ]
nasali:	[m, m̃, n, ñ, ɲ, ɲ]

3. *Terzo gruppo*: CONSONANTICO

approssimanti periferici:	[β, ɸ, δ; ɸ, ɸ, h]
costrittivi:	[v, ɸ, z, ʒ, ʃ, ʃ]
occlu-costrittivi:	[dz, dz̃, dʒ, dʒ̃, gʃ, gʃ̃]
occlusivi:	[b, d, ɖ, ɖ̃, ɟ, g]

4. *Quarto gruppo*: A-SONANTICO

vocoidi:	[i̇, u̇, ɪ̇, ʊ̇; ė, ɛ̇, ɔ̇, ȧ]
sonanti:	[ṙ, ɹ̇, ɹ̇; l̇, ṁ, ḣ, j̇, ɰ̇]
continui (approssimanti/costrittivi):	[ɸ̇, ʃ̇, ḣ, ḣ; ḟ, ṡ, ẋ]
momentanei (occlusivi e occlu-costrittivi):	[ṗḟ, tṡ, tʃ̇, kẋ; ṗ, ṫ, ṫ, k̇]

12.5. In tutte le lingue, ci sono, però, dei casi –piú o meno frequenti– in cui tale ordine non è rispettato in pieno: *sta* [sta], *sberla* [z'ber:la], *mia* ['mi:a]; in inglese: *splash* ['splæʃ], *six* ['sɪks], *mere* ['mɛvɛ] (brit.); in tedesco: *Stadt* ['ʃtat]; in russo: *Pëtr* (Пётр) ['pɔtɐ]. Quando /sC, zC/ sono precedute da /V/, hanno la sillabazio-

ne naturale, già indicata nella trascrizione: *questa* [ˈkwes-ta], *una sberla* [u-naz-ˈber-la]; a meno che, come in inglese, non prevalga la struttura sillabica lessicale: *a splash* [ə-ˈsplæʃ], *six eyes* [ˈsɪks ˈaɪz].

Dal punto di vista fonetico, comunque, ognuna delle parti non divise dal trattino (o da spazio) è una sillaba. Infatti, anche se [s, z, ʃ] sono più percepibili di [p, b, t], e [æ, a, ɔ] lo sono più di [i, ɪ, u], &c, non si hanno fono-sillabe distinte quando gli elementi in questione rientrano in uno dei quattro gruppi in cui è stata suddivisa la scala (: *vocalico*, *sonantico*, *consonantico*, *a-sonantico*).

Ciò è valido, sempre che non intervengano aumenti d'accento. Infatti, in [ˈja, ɪa], la prima sequenza costituisce una sillaba; la seconda, due. Come s'è visto, abbiamo una sola sillaba in: *mai* /ˈmai/, *vuoi* /ˈvɔi/, *miei* /ˈmjei/ – e anche in: *mia* /ˈmia/, giacché [i, a], pur avendo una differenza di grado d'apertura (con [i] più chiuso di [a], e meno «percepibile», ma che funge da nucleo), rientrano nello stesso gruppo: *vocalico*; però, in italiano napoletano (in tonia), abbiamo due o tre sillabe, per differenze accentuali: *mia* [ˈmriːa], *mai* [ˈmɑːi], *vuoi* [vuːoːi], *miei* [miːeːi].

12.6. Vediamo alcuni esempi in inglese: *few* /ˈfjuː/, *Swiss* /ˈswɪs/, *piano* /piːænɔ/, ˈpjænɔ/, *situation* /sɪtʃuːeɪʃən/, *cooperative* /kɔʊˈbɹæɪtɪv/, *co-op* /ˈkɔʊɒp/. Sempre in inglese: *splash* /ˈsplæʃ/ e *six* /ˈsɪks/, che abbiamo già visto sopra, formano una sola sillaba, perché /sp, ks/ appartengono allo stesso gruppo: *a-sonantico*, nonostante [s] sia, relativamente, più percepibile di [p, k]. È lo stesso per [ˈkʰɜɔp, ˈkʰɔɔp].

In francese, parole come *quatre*, *peuple* /ˈkatr, ˈpœpl/ sono monosillabiche, perché [χ, l] sono non-sonori come [t, p]: [ˈcatχ, ˈpœpl], quindi, del quarto gruppo; inoltre, è monosillabica anche *double* [ˈdubl], perché [l], in quanto non-sonoro (*a-sonantico*), è meno percepibile di [b] (che è del terzo gruppo, *consonantico*). Il mantenimento della sonorità (prevista fonemicamente) porta, invece, ai bisillabi: [ˈcat-ɣ, ˈpœpl, ˈdubl] (si può sentire nativamente anche [ˈcatɣ, ˈpœpl, ˈdubl]), come anche in russo, per la variante di *Temp* [ˈpɔtʲ], con [ʧ], pur se con sonorità parziale.

In giapponese, i vocoidi non-sonori (leniti) costituiscono ugualmente il nucleo sillabico, giacché i contoidi vicini sono completamente non-sonori e consonantici (quindi, relativamente meno percepibili, pur all'interno dello stesso gruppo, *a-sonantico*): *kite* [ciˈtɛ] /kite/ (oppure /kite/, cfr § 12.2.6.2 del *M^aP*). L'ausiliare giapponese *desu* /deˈsu/ è bisillabico finché rimane [deˈsɯ], ma generalmente diventa monosillabico [ˈdes, ˌdes].

Quindi, anche nel linguaggio bisbigliato (: non-sonoro lenito), come si sa, le sillabe si mantengono intatte (pur se l'intero messaggio è meno percepibile d'uno a voce piena), perché permangono le stesse differenze della scala vista. Un vocoide, o un contoide intenso, non-sonoro lenito, è sempre più udibile di qualsiasi altro contoide («non-sillabico») non-sonoro, lenito o no. Si provi a bisbigliare, per esempio: *Sí, esatto* – *Yes, you're right* – *Oui, t'as raison* – *Sí, por supuesto*.

Sillabazione

12.7. Nelle varie lingue, le fono-sillabe sono più o meno diverse, perché dipendono dai singoli sistemi fonologici e dalla loro fonotassi (: combinazioni normali,

o possibili). Le differenze consistono nel numero, nell'ordine, e nel tipo di segmenti ammessi, e anche nel modo d'attuare la sillabazione (: divisione in sillabe foniche).

All'interno di considerazioni di fonetica generale, ci sono delle possibilità più frequenti e «normali», che, perciò, si definiscono NON-MARCATI. Queste non vanno indicate nelle trascrizioni, se non per mostrare –volutamente– la differenza con altre sillabazioni. Si segnano, invece, quelle MARCATI: meno frequenti (o meno «normali»), nelle lingue del mondo. In trascrizioni correnti, eventualmente, si possono tralasciare anche queste (dopo averle fatte osservare adeguatamente), sebbene siano molto importanti per quanto si riferisce alla descrizione e alla (ri)produzione d'una buona pronuncia genuina d'una data lingua.

A volte, non è facile, né semplice, determinare e percepire dove sia il confine tra due fonosillabe, anche a causa della coarticolazione, e non solo nelle sillabe non-accentate.

I nuclei sillabici, come s'è detto, presentano una notevole coesione interna, senza escludere forme coarticolatorie di transizione fra gli elementi di confine dei singoli nuclei. Si badi che non c'è una vera interruzione fra una sillaba e l'altra (sia che si segni il trattino o no), ma una semplice diminuzione d'energia. Si faccia particolare attenzione ai casi in cui si ha un contoide semplice (preceduto da vocoide accentato, che resta foneticamente breve, seguito da vocoidi, o da approssimanti –centrali, laterali, vibranti, o nasali), oppure geminato, o allungato. In quest'ultimo caso, c'è notevole differenza tra italiano, svedese, finlandese e giapponese. Si badi, inoltre, che non si segna –normalmente– il trattino, perché superfluo e ingombrante, quando ci siano, nello stesso punto, simboli prosodici (soprattutto d'accento e di tonalità).

12.8. Vediamo un po' d'esempi (in cui abbiamo segnato anche gli accenti secondari): *pepe* /'pe-pe/, *farò* /fa'ro/, *acre* /'a-kre/, *conio* /'ko-njo/, in francese: *chapeau* /ʃa-'po/, *passer* /pa'se/, *étoile* /e'twal/, *noblesse* /no'bles/, *panier* /pa'nje/; in inglese: *pepper* /'pep-ə/, *paper* /'peɪ-pə/, *coble* /'kɒb-əl/, *unyoke* /ʌn'jɔk/, *anew* /ə'nju/, *penknife* /'pen,næf/, *bookcase* /'bʊk,keɪs/; in arabo: *atraab* /atrab/, *tanyiil* /tan'jiil/; in hindi: *vaakya* /'waak-ja/, *aadnaa* /'aad-naa/. Inoltre: *penna* /'pen-na/ ['pen:na], *motto* /'mɔt-to/ ['mɔt:to]; in svedese: *penna* /'pen-a/ ['phɛn.na]; in norvegese: *atten* /at-ɲ/ [at-tɲ]; in finlandese: *tässä* /'tæs-sæ/ ['tæs-ɕ:æ]; in giapponese, abbiamo: *mot-to* /mo,t-to/ ['mɔt:tɔ] (§ 12.3.2.1-4 del *M^aP*).

Perlopiù, i contoidi che, eventualmente, precedono il nucleo della stessa sillaba hanno un'articolazione più energica di quelli che lo seguono. In molte lingue, come nella maggior parte di quelle germaniche, i contoidi occlusivi e occlu-costrittivi non-sonori, iniziali di sillaba accentata, tendono a esser «aspirati»; inglese: *repeat* /ɹɪp[h]iit/, *club* /'k[h]lʌb/, *chin* /tʃ[h]ɪn/; o tedesco: *Betrieb* /bət[h]ɪrɪp/, *kaum* /'k[h]aom/, *Pferd* /'pf[h]ɛ:rt/.

12.9. Per indicare la struttura sillabica delle diverse sillabe, in vari idiomi, conviene usare una terminologia rigorosa.

Perciò, la sillaba SEMPLICE (o mononucleare) ha un unico elemento vocalico, la sillaba COMPOSTA ha un elemento vocalico lungo (fonemicamente), o sdoppiato (o

geminato), oppure un (vero) dittongo (o trittongo; se serve, si può parlare di sillabe *bicomposte* o *tricomposte*): *avere* /a've-re/ [a've:re], *mai*, *mia* /'mai, 'mia/ ['ma:i, 'mi:a]; in italiano lombardo nordoccidentale: *no*, *mai*, *mia* /'nɔ, 'mai, 'mia/ ['nɔɔ, 'maai, 'miia]; in inglese: *cry*, *crying*, *layer* /'kɹiæ, 'kɹiæɪŋ, 'leɪə/ ['kɹɪjə, 'kɹɪjəɪŋ, 'leɪə] (britannico), ['kɹɪjə, 'kɹɪjəɪŋ, 'leɪj] (americano); in tedesco: *Eis*, *treu*, *treuer* /'æs, 'trɔy, 'trɔyɐ/ (// 'trɔyɐ//) ['ʔæs, 'thɔy, 'thɔyɐ], o ['thɔyɐ].

Un contoide intenso, come [ɹ] /əɹ/, o una consonante intensa, come /ʀ/ [ʀ] //əʀ//, si possono considerare elementi adatti per formare dittonghi o trittonghi nel vero senso fonico (cfr § 5.2-3), mentre non abbiamo «dittonghi» in: *ieri*, *può* /'jɛri, 'pwo/ ['jɛ:ri, 'pwo], inglese: *yes*, *wit* /'jɛs, 'wɪt/ ['jɛs, 'wɪt]; né «trittonghi» in: *miei*, *vuoi* /'mjɛi, 'vwɔi/ ['mjɛ:i, 'vwɔ:i], inglese: *cube* /'kjʊb/ ['kɹɪjɪ'ʊb]. Infatti, [j, w] sono veri contoidi («non-sillabici»).

Inoltre, una sillaba CAUDATA («chiusa») termina in uno o più elementi consonantici (e, quando serve, si può specificare: *monocaudata*, *bicaudata*, *tricaudata*...): *cantan(te)*, *pas(ta)*, *trop(po)* /kan'tan(te), 'pas(ta), 'trɔp(po)/ [kan'tan:(te), 'pas:(ta), 'trɔp:(po)]; inglese: *texts*, *glimpsed* /'tɛkstɪs, 'glɪmpst/ ['thɛkstɪs, 'glɪmpstɪ]; svedese: *skälmskt* /'ʃɛlmskt, 'ʃ-/ ['ʃɛlmskt, 'ʃ-, -st].

Una sillaba NON-CAUDATA («aperta») termina, invece, coll'elemento vocalico, semplice o composto: *so*, *sai*, *sono*, *causa* /sɔ, 'sai, 'sono, 'kauza/ [sɔ, 'sa:i, 'so:ɪno, 'kauza].

Infine, può esser utile (specie per determinare l'assegnazione dell'accento in certe lingue, come arabo, hindi, latino) distinguere fra sillabe LEGGERE (non-caudate semplici): *rivedere* /rive'dere/ [rive'de:re], MEDIE (non-caudate composte, o caudate semplici): *laurea* /'laurea/ ['la:urea], *cantante* /kan'tan(te)/ [kan'tan:(te)], e PESANTI (monocaudate composte, oppure bicaudate o tricaudate...): *rein(vento)*, *ins(tal-lo)* /rein('vento), ins('tallo)/ [rein('vɛn:ɪto), ins('tal:lɔ)]; in inglese: *hands*, (*e*)*xempts* /'hændz, (ɪg)'zɛmpts/ ['hændz, (ɪg)'zɛmpts, (ɪg)].

Le sillabe e la catena parlata

12.10. Ci sono casi di sequenze di contoidi (finali o iniziali di parola) che appartengono alla stessa fonosillaba. Se, però, le medesime sequenze di contoidi (o altre analoghe) si trovano fra vocoidi % contoidi intensi («sillabici»), perlopiù, queste vengono divise in sillabe, seguendo i principi della percepibilità dei nuclei e dei confini sillabici. In sequenze come /Vsp, spV/, come in *sparo*, o in inglese *spell*, *wasp*, /s/ e /p/ appartengono alla stessa sillaba (nonostante l'accento inserito in mezzo, in italiano, perché abbiamo *lo sparo* /los-'pa-ro/, cfr § 2.3.1.2 del *MaP*): /s'-pa-ro; 'spɛt, 'wɔsp/. Però, in *dispari*, o in inglese *hospital*, il confine della fonosillaba è tra /s/ e /p/: /'dis-pa-ri; 'hɔs-pɪ-tɪ/. In un esempio come *due strani film americani*, abbiamo la sillabazione /dues-'tra-ni 'fil-ma me-ri-'ka-ni/.

Le sillabe d'un enunciato possono contenere sequenze di vocoidi più o meno lunghe; anzi, non sono eccezionali nemmeno sequenze di foni appartenenti tutti al primo gruppo della scala di sillabicità (: *vocalico*, 1-4), che comprende anche i più frequenti contoidi intensi: *i suoi autografi* /i,swɔiau'tɔgrafi/ [i,swɔiau'tɔ:grafi] (possibile: [-ɔjau-]), *lo direi a Eugenio* /lodi'rei aeu'dʒɛnjo/ [lodi'rei aeu'dʒɛ:njo]

(possibile: [-ɛːjæu-]); in inglese: *you DO know who I am* /jʊˈdʌnɔʊ(h)ʊuææm/ [jʊˈdʌnɔʊmææm] (americano: [-ʊu,nɔʊmæə-]); in francese: *papa a à aller à Autueil* /pa'pa_aaleao'tœj/ [pa'pa_AAAleao'tœj] (anche [-Aː_A-, -A_Aː-]).

Foneticamente, sono monosillabiche (se pronunciate sia con due vocoidi e un contoide intenso, sia con tre vocoidi, o con due, o con uno solo) parole inglesi –con varianti americane date per ultime– come: *towel* /'taʊl/ [ˈtʰaʊl, ˈtʰaʊl], *hour* /'aʊə/ [ˈaʊə, ˈaː, ˈaː, ˈaː, ˈaː] (am. [ˈaʊ]), *fire* /'faɪə/ [ˈfæə, ˈfæə, ˈfæə, ˈfæə] (am. [ˈfæ]), *lower* /'ləʊə/ [ˈlɔə, ˈlɔə, ˈlɔə] (am. [ˈlɔ]), (*em*)*ployer* /('ɪm)'plɔɪə/ [(ɪm)-'phlɔə, -ɔə] (am. [-ɔə]).

12.11. La divisione sillabica dell'enunciato, in lingue come l'italiano e il francese, avviene oltrepassando i confini delle singole parole. Perciò, i contoidi iniziali e finali di certe parole vengono a far parte di fonosillabe diverse, ma contigue: *un'altra* /u'nal-tra/, *non è vero* /no-nɛv'vɛ-ro/, *per andare a Roma* /pɛ-ran'da-re_a'rɔ-ma/; in francese: *mes amis ont été là* [me-za'mi (z)õ-te-te'lA]; in spagnolo: *los hombres iban al hospital* [lo'sombre 'siβa na'lospital] (con [s] in spagnolo americano).

Altre lingue, come l'inglese e il tedesco, conservano i confini di parola, più o meno rigorosamente; soprattutto per quanto riguarda le sillabe accentate. A volte, si possono mantenere, più o meno bene, certe distinzioni semantiche, come in questi esempi inglesi: *an aim* /ən'eɪm/, *a name* /ə'nɛɪm/; *night-rate* /'naɪt-[]ɪɪt/, *nitrate* /'naɪt-ɪɪt/; *I can see the meat* /ækn'si ðə'mi:t/, *I can see them eat* /ækn'si ðəm'ti:t/. Le varie lingue del mondo, oltre ad avere particolari «suoni» (e intonazioni), presentano anche peculiari strutture fono-sillabiche. Per esempio, il lessico genuino italiano non ha sequenze di CC diverse che non includano /n, r, l, s/, perché il sistema fonologico (italiano) ha assimilato le altre sequenze, producendo la geminazione: *settantotto* /settan'totto/ (da *se*[pt]*em* e *o*[kt]*o*).

Le lingue germaniche, invece, presentano parecchi gruppi CC (e anche CCC) eterogenei – specie in svedese e islandese. Anche le lingue slave, come il russo, hanno una vasta gamma di tali gruppi, ancora differenti e peculiari. In Europa, generalmente, non s'accettano sequenze del tipo /ji, wu/ – in inglese appaiono in pochissime parole, come: *yeast*, *yip* /'jɪst, 'jɪp/, o *womb*, *wolf* /'wʊm, 'wʊlf/. Però, in cinese, per esempio, è normale avere /ji, wu/, ma non /#i, #u/, come in: *yī*, *wū* /ji, wu/.

12.12. Abbiamo detto (§ 12.1) che la sillaba è l'unità fondamentale della lingua parlata. Perciò, nelle trascrizioni fonetiche la più piccola sequenza isolata è, appunto, la sillaba. Ciò significa che si devono unire, ai vocoidi vicini, gli eventuali contoidi «non-sillabici» (normali), che rappresentano allomorfi particolari, come l'articolo *l'* in italiano e in francese, o la co-geminazione italiana (come in *a cena* /atʃ'tʃɛna/ [atʃ'tʃɛna], cfr il § 2 del *M^aP*). Anche contoidi iniziali (o finali) di parola, che vengano a far parte di sillabe diverse, vanno legati in questo modo.

Dato che il parlato normale non distingue tra *Lavena*, *l'avena*, *la vena*, che sono tutte /la'vena/ [la'vena] (al massimo, la prima forma ha la variante possibile con /ɛ/ [ɛ]), la trascrizione più «rigorosa» è quella che abbiamo indicato. Eventualmente, per fornire un aiuto, si potrebbe ricorrere alla legatura: /la'vena, l_a'vena, la_ven_a/ [la'vena]. Però, è bene limitare simili espedienti (che sono decisamente meno

convenienti di quanto possa sembrare) a una sorta d'esperimento esplicativo, per gl'inizi dello studio. Vediamo un caso simile anche per il francese: *lavoir*, *l'avoir*, *la voir* /la'vwar/ [lA'vwAɹ] (/la'vwar, l_a'vwar, la_ 'vwar/).

Durata

12.13. Si riveda il § 6.4.1, dove sono state anticipate le informazioni basilari. La lunghezza di tempo per l'articolazione d'un fono è misurabile in centesimi di secondo ($\%_{100}$ – o in millesimi: $\%_{1000}$), ma è sufficiente – e piú conveniente – un'indicazione relativa, rispetto a una media di 9 $\%_{100}$ per fono, con oscillazioni fra 6-12 $\%_{100}$ circa. Questa è, infatti, la durata necessaria per un'adeguata percepibilità dei foni *brevi*, considerati di lunghezza «normale» (tranne i vibrati, che –per natura– non possono essere piú lunghi di 3-6 $\%_{100}$, altrimenti si trasformano in vibranti o in occlusivi). I foni brevi non hanno diacritici particolari e si rappresentano col semplice simbolo fonetico: [n], visto che sono normali. Se i foni durano meno del grado breve, si definiscono accorciati e si segnano piccoli in esponente: [ṇ]. Quando, invece, la durata è superiore al normale, si hanno foni *semilunghi*, *lunghi*, *extralunghi*: [n̄, n̄:, n̄:].

Questi diacritici di DURATA si definiscono, rispettivamente, *semicrono*, *crono*, *supercrono*. A livello fonemico, distintivo, si parla di *cronema*, come in tedesco: *Stadt* /ʃtat/, *Staat* /ʃtat/. Abbiamo già visto che, tradizionalmente, in inglese si trascrivono fonemicamente forme (britanniche) come: *ship* «/ʃip/», *sheep* «/ʃi:p/»; *look* «/lʊk/», *Luke* «/lu:k/»; *not* «/nɒt/», *nought* «/nɔ:t/»; *hat* «/hæt/», *heart* «/hɑ:t/»; poi si sono migliorate un po' le trascrizioni, mettendo: «/nɒt, nɔ:t/, /hæt, hɑ:t/»; un altro passo avanti è stato fatto, arrivando a: «/ʃɪp, ʃi:p/, /lʊk, lu:k/, /nɒt, nɔ:t/»; però, non ci stancheremo mai di dire che in inglese «/i:, u:/» sono dei dittonghi (non dei monottonghi lunghi), per cui è molto piú adeguata una trascrizione come /ʃɪp, lʊk/; anzi, tutte coll'accento, pur essendo monosillabiche, giacché altre parole sono senz'accento, nella frase (come abbiamo già detto): *sheep*, *Luke* /ʃɪp, 'lʊk/.

È, perciò, importante distinguere forme come *in* /ɪn/ (prep.) da *inn* e *in* (avv.), entrambe /ɪn/; quindi, le coppie date sopra, in una trascrizione piú consigliabile (pur se ancora fonemica) sono: /ʃɪp, ʃi:p; lʊk, 'lʊk; 'nɒt, 'nɔ:t; 'hæt, 'hɑ:t/; anzi, in trascrizione DIAFONEMICA: /'hɑ:ɪt/, che permette di ricavare sia ['hɑːt] britannico, che ['hɑːɪt] americano.

12.14. La durata distintiva si può manifestare anche come geminazione, soprattutto per le consonanti, ma anche per le vocali (per le quali si può arrivare anche a un dittongo, sia monotimbrico che ditimbrico, come s'è visto per /i:, u:/ inglesi): *cade* /'kade/, *cadde* /'kadde/; *ero* /'ero/, *erro* /'erro/; giapponese: *gaka* /gaka/ [gə'kə], *gakka* /gakka/ [gək'kə]; *toki* /to.ki/ [tɔ.c̣i], *tooki* /to.oki/ [tɔ.c̣i]; tamil: *paḍu* /'paḍu/, *paḍu* /'paḍu/; *kanam* /'kanam/, *kannam* /'kannam/; ungherese: *vár* /'var/, *var* /'vɒr/, *varr* /'vɒrr/; russo: *žat'* (жамб) /'zətj/ [ʒɪatʂ], *sžat'* (сжамб) /ʒ'zətj/ [ʒʲɪatʂ]; inglese: *part-time* /'pɑ:ɪ'taɪm/, *part-time job* /'pɑ:ɪ'taɪm dʒɒb/, *that time* /ðæt'taɪm/ (nelle lingue germaniche, la geminazione consonantica avviene solo nei composti lessicali, o nella frase).

Un buon numero di lingue usa distintivamente la durata di determinati segmenti del proprio sistema fonologico. In arabo, hausa, hindi, tamil, ungherese, finlandese, giapponese, per esempio, è distintiva sia la durata consonantica che quella vocalica. Altre lingue ancora, tra cui l'italiano, il bengali, il panjabi e l'amarico, usano solo la durata consonantica a scopi distintivi. Come s'è visto, altre lingue, fra cui generalmente quelle germaniche, hanno opposizione fonologica fra vocali brevi e lunghe o dittongate. Ci sono anche lingue, come lo spagnolo, il rumeno, il greco e l'ebraico moderni, l'indonesiano e il cinese (mandarino), che non usano la durata distintivamente, anche se –naturalmente– possono avere dei segmenti pronunciati con una certa lunghezza fonetica, o fonostilistica (: d'espressione), o parafonica (: di stati d'animo o di salute).

Due sole gradazioni di durata distintiva (vocalica % consonantica) sono più che sufficienti, nelle varie lingue. Infatti, i tre supposti gradi di durata distintiva dell'estone, e del lapponese, sono solo combinazioni dei due tipi base; esempi estoni: *jama* /'jama/, *jaama* /'ja:ma/, *jaama* /'ja:ama/, *kabi* /'kabi/, *kapi* /'ka-pi/, *kappi* /'kap-pi/.

Soprattutto le lingue che utilizzano la tonalità distintivamente, spesso, ricorrono alle *more*, che sono l'unità minima di durata (greco *μόρα* «divisione»), corrispondente a una sillaba breve, o leggera (come /a/). Una sillaba media ha due *more* (costituite da due elementi vocalici, o da uno vocalico lungo, oppure da un elemento vocalico breve e uno consonantico, normale –sonoro o non-sonoro– o intenso («sillabico») come, per esempio, /aa, a:, an, aŋ, at/). Una sillaba lunga, o pesante, ha due elementi vocalici e uno consonantico, oppure uno vocalico e due consonantici (/aan, a:n, aaŋ, a:ŋ, ann, ant/).

Nella trattazione sistematica d'una lingua (e, meglio ancora, nel confronto fra più lingue o fra accenti regionali), potrebbe essere utile ricorrere a un diagramma che mostri meglio il valore d'ogni simbolo di durata, o simbolo cronetico. Perciò, cominciando da simboli più specifici (già elencati nel § 11.21), diamo anche il *cronogramma* (nella f 12.2); per una durata inferiore ai tre gradi *fondamentali*, [a, a:, a:], si potranno usare i tre gradi *supplementari*, [ᵃ, a, a:], rispettivamente. Mostriamo semplicemente il diagramma, con due possibili tipi di scala per indicare i fatti di durata (in modo facilmente intuibile, anche se non applicato direttamente, qui).

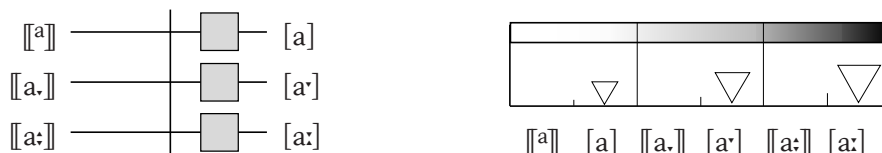
Brevemente, comunque, osserviamo che, in italiano (rispetto al tedesco, per esempio), si potrebbe (voler) usare [::]: *bene, male* /'bɛne, 'ma:le/ [[bɛ:ne, 'ma:le]] invece di [bɛ:ne, 'ma:le]; oppure, nelle pronomie spagnole, si potrebbe ricorrere a [::]: *quiero hablar* /'kjɛro a'βlar/ [[kjɛ.ro a'βlar]], invece di [kjɛ'ro a'βlar]; infine, in inglese americano (soprattutto mediatico [trattato ai § 3.4.2.1-5 & § 3.5.2.4 del *M^aP*]), si potrebbe (voler) segnare *heat, short* /'hi:t, 'ʃɔ:ɪt/ come [[hɪ:t, 'hɪ:t; 'ʃɔ.ɪt]], invece di [hɪ:t, 'ʃɔ:ɪt] (in pronuncia neutra americana: [hɪ:t, 'ʃɔ:ɪt]).

Fra i fenomeni di geminazione consonantica italiana non (sempre) mostrata dalla scrittura, accenniamo a due tipi simili, ma diversi (per cui è bene non continuare a confonderli assieme nell'imprecisa definizione di «rafforzamento/allungamento [fono]sintattico»). Abbiamo l'*autogeminazione* di /p; ts, dz; ʃ; ʎ/ in posizione posvocalica (non «intervocalica», come dimostrano /ts, dz/, che s'autogeminano anche davanti a /j, w/), perché derivano da due o più C latine (in origine, ma ormai anche d'altre lingue): *bagno* /'bagnɔ/, *vizi* /'vɪtsi/, *vizio* /'vɪtsjo/, *azoto* /adz-

'dzoto/, *la zona* /ladz'dzɔna/, *pesce* /'peʃʃe/, *la scena* /la'ʃɛna/, *foglio* /'fɔλλo/.

Abbiamo, invece, la *co-geminazione* della C iniziale (tranne che per /j, w; z/) quando la parola precedente abbia forza attivante, come in: *è vero* /ɛv'vero/, *a casa* /ak'kaza/, *tre gatti* /treg'gatti/, *dirò tutto* /dirɔ'ttutto/, *città costiera* /tʃittak kos'tjɛra/, *perché sí* /perkes'si/; ma: *i libri* /i'libri/, *di Luca* /di'luka/, *sono molti* /sono'molti/ (cfr *M^aP* § 2.3.2.1-3 & *M^aPI* § 5.6-9 [20 pagine]).

f 12.2. Cronogrammi, per le gradazioni di durata.



Accento

12.15. Alle nozioni fondamentali viste ai § 6.4.2-3, aggiungiamo che l'ACCENTO è l'aumento –s'una sillaba particolare– dell'attività muscolare e della pressione dell'aria nei polmoni, nella laringe e nelle cavità articolatorie. C'è, quindi, da parte del parlante, uno sforzo generale maggiore, cioè un aumento dell'energia espiratoria, della tensione laringale e della forza articolatoria, rispetto ad altre sillabe piú deboli. Infatti, anche per le sillabe «senz'accento», si richiede un certo sforzo, sia fisico che mentale. Inoltre, per essere udibili, anche le sillabe piú deboli devono avere una certa durata, tonalità e forza, oltre a una certa percepibilità (intrinseca), fornita dai foni che le compongono.

Come si sa, questi quattro fattori (: timbro, forza, tonalità e durata) si combinano in misura diversa, a seconda delle lingue e delle sillabe particolari, per ottenere una certa adeguata *prominenza* (cfr § 13.1), e questo è ciò che conta in ogni lingua, sia che la sede dell'accento sia distintiva oppure no. Quelle analisi acustiche che «rivelano» un solo elemento (fra intensità, frequenza e lunghezza) come responsabile della prominenza accentuale, sono senz'altro imperfette e carenti, nonché fuorvianti, perché non riescono a bilanciare e a compensare, come fa l'orecchio del parlante nativo (e, spesso, anche quello del parlante straniero), tutte le componenti, nelle loro effettive proporzioni, che possono mutare in dipendenza dell'andamento intonativo delle frasi e delle durate (fonetiche % fonologiche): la macchina non può competere con le capacità umane, perché è troppo limitata e troppo selettivamente oggettiva, per mancanza d'un'indispensabile elasticità.

Dal punto di vista percettivo, normalmente, l'ascoltatore riesce a distinguere le sillabe accentate, mettendo insieme tutti gli elementi disponibili dell'enunciato, per ricostruire, e dedurre, il modo in cui, in fase di produzione, egli stesso li utilizzerrebbe, per ottenere un'analogia attività. A scopi pratici, in termini semplificati, si può parlare di *forza* (produzione) e di *volume* (percezione). Perciò, una volta stabilita la prominenza d'una sillaba, escluso un marcato intervento di tonalità, durata e timbro (che, pur presenti, rientrano, però, nella proporzione normale, inevitabile), s'analizzano le differenze relative tra le sillabe vicine, allo scopo di graduarne la forza dell'accento.

Non è raro incontrare persone che non riescono a percepire l'accento nella propria lingua. Se devono indicare qual è la sillaba accentata in parole come *cavallo*, *margherita*, addirittura *fare*, *farai*, rispondono veramente a caso. Non sbagliano, però, per *farà*, *così*! Sono completamente sorde per la prominente (come anche per le altre cose che la grafia non mostra, in particolare, i timbri di *e*, *o*, *s*, *z* /*e*, *ε*; *o*, *ɔ*; *s*, *z*; *ts*, *dz*/). C'è, però, un modo (che risale addirittura a certi grammatici e maestri latini, perlomeno), per arrivare a capire qual è la sillaba accentata, basta (far) pronunciare le parole in questione come gridandole a qualcuno che si trovi abbastanza lontano. Súbito, o súbito dopo la prima prova, basterà *fingere* di gridarle.

Ben presto, in questo modo, chiunque arriverà a stabilire qual è la vera sillaba accentata: /ka'vallo, marge'rita, 'fare, fa'rai; fa'ra, ko'zi/; infatti, in questa maniera, la fono-sillaba accentata viene allungata consistentemente, e riceve una prominente generale decisamente percepibile, anche se, gridando, pure le altre sillabe, in particolare l'ultima, aumentano un po', ma sempre meno di quella veramente accentata: [ka'val:lɔ, mar'ge'ri:zta].

Ovviamente, tutto ciò vale per la propria lingua: per il parlante nativo. Però, se questi dice, per esempio, *ippodromo* o *gratuito*, pronunciandoli /lippo'drɔmo, ↓gratu'ito/, emerge quest'accentazione (trascurata, che va decisamente evitata [come indichiamo nel *DⁱPI*, con «↓»]); per cui, per avere risposte attendibili, è un buon dizionario che bisogna consultare o, meglio, un *dizionario di pronuncia*. È così anche per i nativi e, a maggior ragione, per gli stranieri.

Per questi ultimi, ovviamente, il metodo appena esposto, per accertare l'accento d'una parola, non può funzionare, giacché si ricaverrebbe, al massimo, la posizione –corretta o no– che essi attribuiscono a quella determinata parola, a seconda delle loro personali conoscenze, da non-nativi.

12.16. Considerando gli enunciati denotativi normali, s'individuano le sillabe che hanno gli ACCENTI DI FRASE (: *ictus*). Queste sono sillabe con accento *forte*, o *primario*: [1\$]. Altre sillabe hanno accento meno forte: *medio*, o *secondario*: [2\$], oppure *debole* («senz'accento» e senz'indicazione): [3\$]. Quest'ultimo corrisponde al grado *neutro*, NON-MARCATO, di forza d'una sillaba, che resta, però, pienamente udibile, nonostante eventuali nuclei *attenuati*, come [ə, ɪ], &c. Si possono, inoltre, avere sillabe con accento *ridotto*, come [o\$], cioè inferiore a quello debole, soprattutto nel parlato veloce. D'altra parte, si possono avere anche sillabe con accento *extraforte*, [11\$], cioè *enfatico*.

Le varie lingue possono usare, piú o meno massicciamente, la sede dell'accento nella parola, come elemento distintivo. Dal punto di vista fonemico, è conveniente cercar d'individuare la struttura non-marcata d'ogni lingua ad ACCENTO LIBERO (: non vincolato automaticamente a una sillaba particolare, per motivi fonologici, o di durata sillabica): (*io*) *capito* /'kapito/, (*ho*) *capito* /ka'pito/, *capitò* /[[]kapitò/, *fotografo* /fo'tɔgrafa/, *fotografano* /fo'tɔgrafa[[]no/, *fotografare* /fo[[]toɔgrafa/, *fotografò* /fo[[]toɔgrafa/; in inglese: *photograph* /'fɔʊtə[[]gɹæf/ (brit. [fɔʊtɹɪgɹæf], am. [fɔʊtɹɪgɹæf]), *photography* /fə'tɔgɹəfi/, *photographic* /[[]fɔʊtə'gɹæfɪk/, (*an*) *increase* /'ɪŋkɹi:z/, (*I*) *increase* /ɪŋ'kɹi:z/; in spagnolo: *término* /'termino/, *termino* /ter'mino/, *terminó* /[[]termino/.

L'accento *DISTINTIVO* (o *fonemico*), come in questi ultimi casi e in quelli italiani visti poco sopra, si potrebbe definire *accentèma*, in contrapposizione al semplice *accento* (oppure, come si vedrà subito, si potrebbe parlare di *dinèma*, in contrapposizione a *dino*, per arrivare a una terminologia più accurata e scientifica anche in quest'ambito).

A volte, è importante parlare anche di sillabe *de-accentate*, [°\$], non semplicemente non-accentate ([\$], ma [°\$] in formule fonologiche); si tratta di sillabe che, normalmente, sono accentate, però, nella frase, si vengono a trovare senz'accento, o con accento ridotto, perché appartengono a monosillabi deboli, o a elementi deboli di composti lessicali (oppure a lessemi deboli nella frase, per motivi pragmasemantici). A seconda delle lingue, si può trattare di grammemi % di lessemi poco rilevanti, prosodicamente % pragmalinguisticamente, derivanti da normali accenti primari, se detti da soli, in isolamento, o come forme originarie. Le lingue si possono comportare in modi diversi, per quanto riguarda la riduzione sia prosodica che articolatoria.

Per esempio, in italiano, in casi come è *vero*, *tre volte*, *poiché*, *benché*, abbiamo riduzione completa dal punto di vista prosodico, ma solo parziale per l'aspetto articolatorio; infatti, abbiamo: /ev'vero, trev'volte, poi'ke, ben'ke/ [EV'VE:ɾo, trev'vɔl:te, poi'ke, ben'ke] (cfr § 2 del *M^aP*). In spagnolo, la riduzione prosodica dei monosillabi lessicali è minore che in italiano (cfr § 6 del *M^aP*), come avviene anche per i dialetti italiani settentrionali. In catalano (e in altri idiomi romanzi, compresi molti dialetti italiani del nord e del sud), le sillabe non-accentate di parole bi- o polisillabiche, generalmente, hanno un numero ristretto di ricorrenze fonemiche, essendoci parecchia neutralizzazione, anche fino a /ə/. Spesso, i fonemi vocalici ammessi sono solo /i, a, u, ə/ (napoletano), /i, a, u/ (siciliano), oppure /i, ʌ, u/ (catalano neutro), o anche /ə, a/ (barese).

Comunque, anche in quest'idiomi, le vocali de-accentate, generalmente, non rientrano nelle riduzioni della fone(ma)tica di parola (isolata), ma seguono le diverse leggi della fone(ma)tica dell'enunciato, o della parola contestualizzata, del *parlato connesso*, cioè della *fonía*. Infatti, sebbene le descrizioni correnti enfatizzino il fatto che il catalano neutro abbia solo tre V in sillaba non-accentata (/i, ʌ, u/ [i, ʌ, u]), nella frase (e nei primi elementi di composti lessicali), troviamo senz'altro anche /e, ε, a, ɔ, o/ [e, ε, a, σ, o], come in questi esempi catalani: *és gros*, *com més*, *ha fet* /ez'grɔs, kɔm'mes, a'fet/ [ez'ɣɾɔs, kɔm'mes, a'fet].

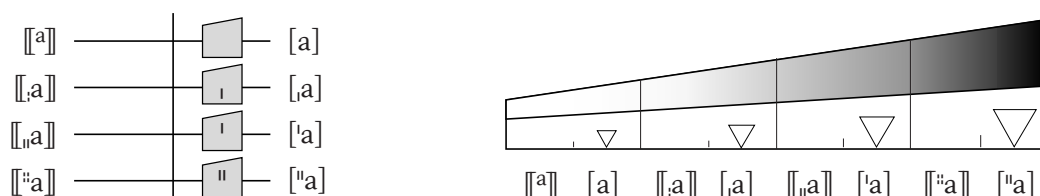
La f 12.3 mostra uno schema (con due tipi diversi di scala) che può essere utile per evidenziare le peculiarità accentuali delle varie lingue, facilitando confronti a livelli generali interlinguistici; infatti, il *dinogramma* (o *accentogramma*), permette d'osservare le gradazioni *dinetiche* (cioè di forza accentuale, al di là delle semplici peculiarità *dinemiche*, funzionali [da *δύναμις* <*dýnamis*> «forza»]), assegnate alle normali notazioni: l'accento debole, [], quello secondario (o medio), [], quello primario (o forte), [], e quello enfatico (o extra-forte), [°].

Eventuali gradazioni intermedie possono essere: l'accento semi-medio, [], il semi-forte, [], eventualmente, anche un semi-extra-forte, [°]; mentre un nucleo sillabico aggiuntivo (di solito epentetico, d'appoggio) si può definire extra-debole e lo si può indicare genericamente con [°*] (come per l'esplosione percepibile d'occlusivi, o d'altri contoidi, giacché c'è coincidenza di produzione), oppure con l'espo-

nente del simbolo vocalico, articolatoriamente piú adeguato (come s'è fatto in hindi, *M^aP*, § 10.3.1.4).

Osservando la f 12.3, notiamo le quattro categorie *fondamentali*: [a, ːa, 'a, "a] (debole, media, forte e extraforte) e le quattro *supplementari*: [˘a, ˙a, ˚a, "a] (extra-debole, semi-medio, semi-forte e semi-extra-forte – aggiunte, fra []). Per ognuna, la metà destra si riferisce alla posizione «normale», col cursore al centro; mentre, la metà sinistra riguarda eventuali gradazioni inferiori. Queste gradazioni supplementari, intermedie, [˘a, ˙a, ˚a, "a], potrebbero servire per spiegare casi particolari, come, per esempio, s'è fatto per certi composti in inglese (*M^aP*, § 3.3.4.2), tedesco (*M^aP*, § 5.3.3.2 & -.5), spagnolo (*M^aP*, § 6.3.2.2), portoghese (*M^aP*, § 7.3.2.2) e hindi (*M^aP*, § 10.3.2.5) – da intendere anche come effettive possibilità d'oscillazione.

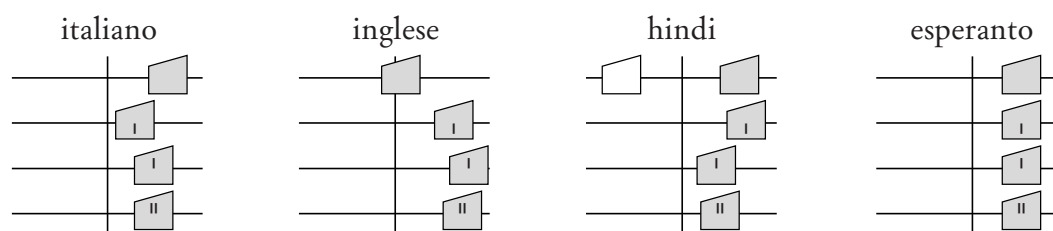
f 12.3. Dinogrammi, per le gradazioni d'accento.



Nella trattazione sistematica della pronuncia d'una lingua, quale una monografia specifica, come si darebbe molto piú spazio anche all'intonazione di quanto non si sia fatto pure nei capitoli del *M^aP* (dove è data «in embrione», ma con tutte le sue potenzialità applicative), si potrebbe utilmente dare il dinogramma (e il cronogramma), da disporre nei rispettivi paragrafi (o assieme ai tonogrammi).

Qui, forniamo –nella f 12.4– una comparazione fra italiano, inglese, hindi ed esperanto, per mettere in rilievo alcune peculiarità, compresa la gradazione extra-debole hindi (indicata dal cursore bianco, aggiunto per brevissimi vocoidi di semplice appoggio), contro la regolarità canonica dell'esperanto.

f 12.4. Confronti dinetici fra italiano, inglese, hindi ed esperanto.



Tonalità e toni

12.17. L'altezza (e la variazione) melodica s'una sillaba è definita TONO (cfr § 6.4.4). La tonalità è determinata, principalmente, dalla tensione e vibrazione delle pliche vocali e dall'intera laringe. Piú esse sono *tese* o *allentate* (oppure *detese*), piú la TONALITÀ è, rispettivamente, *alta* o *bassa*. L'effetto può essere accentuato

dall'aumento della pressione dell'aria espiratoria e dal sollevamento della laringe; oppure, può essere attenuato dalla diminuzione della pressione e dall'abbassamento della laringe.

L'ambito tonale è individuale e relativo, non assoluto: basti pensare alle notevoli differenze fra voci maschili (basse), femminili (medie) e infantili (alte). Inoltre, all'interno d'ognuna di queste classificazioni, le possibilità e gradazioni sono svariate, anche con sovrapposizioni e scambi. Si vedano le f 6.17-18 e i tonogrammi nelle fonosintesi d'idiomi tonali, cioè a ton[em]i (nonché, nel *M^aP*, le f 11.10-20 & f 12.3-6, per il cinese mandarino e il giapponese).

L'ambito tonale è convenientemente diviso in tre fasce sovrapposte: *alta*, *media* e *bassa*; di cui le due estreme sono MARCATE, mentre quella centrale è «normale», neutra, NON-MARCATA. Per la fascia media, perciò, non servono segni tonali particolari, per cui [ˆ\$, ˆ\$, ˆ\$, ˆ\$, ˆ\$] indicano sillabe con tono medio e accento, rispettivamente, *extraforte*, *forte*, *medio*, *debole* e *ridotto*.

Per le lingue non a toni, non si segna [ˆ\$]; però, per quelle a toni, conviene segnarlo (anche se, a rigore, non servirebbe farlo), per descriverle in modo più oggettivo e completo. Per le fasce alta e bassa, s'usano, nell'ordine: [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$] e [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$]. (Ricordiamo che anche per indicare mancanza d'accento, in certe formule foniche, si ricorre a [ˆ_], come facciamo in certi vocogrammi.)

Questi sono i toni COSTANTI, che restano all'interno d'una delle tre fasce (anche se non è necessario che siano completamente orizzontali, come succede, appunto, in molte lingue). Se si devono distinguere toni intermedi con diversi gradi d'accento, si ricorre, rispettivamente, a: [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$] (*semi-alti*) [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$] (*semi-bassi*).

Si tratta, chiaramente, di due toni (e due tonalità, nel caso dell'intonazione) supplementari, aggiunti ai tre livelli fondamentali, solo per i toni di tipo costante (o tendenzialmente costante, e servono anche per forme attenuate, appiattite, dei tipi di tono che seguono [: toni mobili]), e non sono necessariamente in una scala di contiguità con gli altri tre, quindi, non occorre modificare la suddivisione dell'ambito tonetico fino a cinque fasce.

Si potrebbero intendere come dei simboli «speciali(stici)», da mettere fra [] , e da usare quando si voglia essere più specifici, evitando di ricorrere ai soli tipi canonici e, infatti, in trascrizioni tonemiche, si cerca d'impiegare gli altri (normali), il più possibile.

12.18. I toni che, nella stessa sillaba, passano da una fascia a un'altra, si definiscono toni MOBILI e si segnano come *ascendenti*, o *discendenti* (su due livelli: *alto-basso*, con tre gradi d'accento: *extraforte*, *forte* e *medio*): [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$], [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$] (*ascendenti*, rispettivamente *medio-alti* e *basso-medi*) e [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$], [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$] (*discendenti*, rispettivamente *alto-medi* e *medio-bassi*).

Naturalmente, ci sono anche toni COMPOSTI, che risultano da combinazioni di direzioni diverse, o da estensioni maggiori; si segnano aggiungendo un punto, o due, all'altezza adeguata, per es.: [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$]. Lavorando sistematicamente alla descrizione di lingue tonali, sarà più conveniente ricorrere a simboli unitari, cioè, rispettivamente: [ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$, ˆ=\$]. Ecco una lista abbastanza completa (sebbene incrementabile) di simboli per i principali toni compo-

sti (presentati con valori e movimenti general, medi): [¹\$, ²\$, ³\$, ⁴\$, ⁵\$, ⁶\$, ⁷\$, ⁸\$; ⁹\$, ¹⁰\$; ¹¹\$, ¹²\$, ¹³\$, ¹⁴\$, ¹⁵\$, ¹⁶\$, ¹⁷\$, ¹⁸\$] (cfr f 12.5). Naturalmente, è conveniente usarne alcuni anche nell'intonazione, per le sillabe toniche composte di certe tonie.

Molte lingue dell'estremo oriente, come cinese (: mandarino, cantonese, &c), vietnamita, thai (o siamese) e birmano, hanno dei TONÈMI (: toni distintivi) su ogni sillaba, o quasi, e sono di tipo vario: composti, mobili e costanti. A volte, sono anche accompagnati da tipi particolari di voce – come, per esempio, cricchiata (o laringalizzata), oppure lenita (o sussurrata).

Nelle lingue africane, come yoruba, ewe, hausa, prevalgono ton(em)i costanti e mobili (che, spesso, sono combinazioni di due costanti). In altre lingue, come svedese, norvegese, croato, serbo e giapponese, ci sono combinazioni varie di tonalità e d'accento, sulle diverse sillabe della parola, o della ritmia, che determinano le forme marcate, rispetto a quelle non-marcate.

Normalmente, due tonemi diversi su elementi, che formano una sola sillaba (con /V:, VV, VN/), s'assimilano reciprocamente, come avviene, per esempio, in giapponese: *kondo* /ko.ŋdo/ [̣.koŋ.do] (//. .//).

f 12.5. Toni principali: simboli e caratteristiche tonetiche.

—	—	—	—	—	↘	↘	↗	↗	↘	↗	↘	↗	↘
[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]
↘	↗	↗	↘	↘	↗	↗	↘	↘	↗	↘	↘	↗	↗
[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]	[]

Pratica tonetica

12.19. Per trattare dell'intonazione (e dei toni) è importante conoscere la *tonalità*, che è semplicemente l'altezza e la variazione melodica del parlato (sillaba per sillaba, accentata o no), che è determinata principalmente dalla tensione e vibrazione delle pliche vocali e dell'intera laringe.

Piú esse sono tese, piú la tonalità è alta; e, ovviamente, piú sono allentate, piú è bassa. Se ne può accentuare l'effetto aumentando la pressione dell'aria espiratoria e sollevando la laringe; e, viceversa, lo si può attenuare, diminuendo la pressione e abbassando la laringe. A questo punto, è assolutamente necessario impiegare un po' del proprio tempo per indagare su questo meccanismo.

Bisogna arrivare a rendersi conto esattamente delle corrispondenze tra i mutamenti tonali e la tensione e posizione glottale (pliche vocali e laringe). Va da sé che ci si può facilitare notevolmente il compito, se s'impiega il registratore per incidere le proprie esercitazioni e ascoltarle ripetutamente, con molta calma e procedendo anche per brevi spezzoni (utilizzando parecchio il pulsante della pausa).

All'inizio si potrà fare qualsiasi tentativo alla rinfusa, cercando di passare da una tonalità a un'altra, anche con grandi sbalzi per percepire meglio le differenze. Poi,

comunque, bisognerà procedere piú sistematicamente, eseguendo dei passaggi piú gradualmente e programmati, dopo averli accuratamente, e chiaramente, scritti.

S'effettueranno le varie prove (predisposte, o no), sempre dicendo al microfono ciò che si vuole registrare (o, piú prudentemente, ciò che si è appena registrato, giacché, spesso, le intenzioni sono una cosa, ma le azioni un'altra), per poi confrontare l'esecuzione effettiva. Quest'esercitazioni dovranno arrivare a coprire le varie possibilità, sia di livelli tonali statici che di movimenti diversi, combinati, poi, anche con differenze d'accento e di durata.

Dapprincipio, converrà senz'altro puntare su esecuzioni piuttosto allungate, e ripetute piú volte. Oltre a coprire le varie combinazioni di livelli e movimenti gradualmente, si passerà, poi, all'identificazione e alla riproduzione delle proprie caratteristiche intonative.

12.20. Ovviamente, bisogna procedere sempre registrandosi e, soprattutto, senza deprimersi troppo, da una parte, per l'impressione –dapprincípio anche piuttosto sgradevole– della propria voce e delle proprie caratteristiche di pronuncia, dall'altra, per la sensazione di non riuscire a combinar nulla di buono. Il registratore ci fa sentire la nostra voce in modo diverso da come siamo abituati a sentirla noi; infatti, a noi arriva, oltre che attraverso le vibrazioni dell'aria, anche attraverso quelle che si propagano nelle ossa del nostro stesso cranio, dall'apparato fonatorio a quello uditivo.

Per l'altro problema –quello dell'apparente limitazione percettivo-produttiva– basta tener presente che non siamo affatto abituati a operazioni del genere, perciò si richiede, obbligatoriamente, del tempo e dell'impegno personale. Sono senz'altro d'aiuto i tonogrammi dei ¶ 6 & ¶ 13 (f 6.17-21 & f 13.1-9, come quelli delle fonosintesi dei ¶ 16-23, o nel *M^aP*), che non sono per niente superflui, né inutili, né tantomeno inaccessibili. Basta affrontarli senza superficialità e senza diffidenza: saranno molto remunerativi!

L'ambito tonale, dunque (cioè l'estensione in alto e in basso), è individuale e relativo, non assoluto; come s'è detto al § 12.17, ci sono notevoli differenze tra voci *maschili* (perlopiú basse), *femminili* (piú alte) e voci *infantili* (ancora piú alte, cfr f 13.1), con le svariate gradazioni effettive. Ognuno si dovrà impegnare un po' nell'individuazione e nell'analisi del proprio ambito tonale nel parlato, che è piú limitato di quello del canto.

Sempre procedendo col magnetofono, ci si deve registrare mentre si parla «spontaneamente», cioè non leggendo un testo qualsiasi, ma pronunciando varie parole e frasi di tipo diverso, eseguite però come se fossero davvero in una conversazione naturale. Per questo fine, vanno benissimo gli esempi della f 6.21, che poi dovranno essere ascoltati ripetutamente, sia di continuo che usando il pulsante della pausa.

Ci si soffermerà, quindi, sui vari particolari, che man mano si riveleranno sempre piú chiaramente e sempre piú evidenti, anche se prima non ci s'accorgeva nemmeno che ci fossero. Bisogna imparare ad ascoltare ogni singola caratteristica e ogni componente e variazione, indipendentemente dalle altre, che sono simultaneamente presenti, come in un groviglio per quanto armonico o, addirittura, me-

lodoso.

Si deve, infatti, arrivare a sentire, non solo in generale, tutto l'insieme, ma anche ad ascoltare le singole caratteristiche, percependone il maggior numero possibile di particolari. Qualcosa di simile avviene ascoltando un'orchestra completa: si può sentire la musica nel suo insieme, ma si può anche riuscire a riconoscere – e gustare – ogni singolo strumento.

E, in fondo, è così anche per tutte le caratteristiche fonetiche, solo che, in effetti, quelle tonetiche sono un po' più complicate e, quindi, richiedono un impegno maggiore.

12.21. Dopo i primi esperimenti per arrivare a conoscere il proprio ambito tonale del parlato, si devono scegliere delle frasi che contengano le stesse vocali (pure fonicamente: quindi, è bene evitare abbinamenti anche di /e, ε/ e di /o, ɔ/), per esempio, come in: *Quindici bimbi simili di Rimini*, o *Per prevedere tre sere vere*, o *Sono molto forforoso*, oppure *Mangia la patata salata*, o *Sara sarà andata armata da Catania a Malaga* (con /'mandʒa, ka'tanja/).

Il senso di frasi come queste non sarà sempre dei più immediati, o probabili; però, il fatto d'aver le stesse vocali, in tutte le sillabe, ci aiuta molto, perché, nella valutazione durante gli esperimenti tonetici, non rischiamo d'esser fuorviati dalla diversa tonalità intrinseca di differenti vocali (anche se, acusticamente, contoidi diversi possono influire sui vocoidi).

Quindi, si può procedere più tranquillamente, anche modificando l'intonazione (cfr § 6.4.5.1-4 & ¶ 13), passando da una frase conclusiva a una interrogativa, o sospensiva (o continuativa), sempre registrandosi e riascoltandosi attentamente, più volte. Bisogna far caso a tutte le differenze di tonalità, tralasciando altre caratteristiche, per il momento.

Utilizzando il nostro sistema *intonativo*, dobbiamo stabilire quale possa essere la nostra tonalità (più) bassa, alla fine d'una conclusiva come *da Malaga* /da'malaga./, e anche quella (più) alta, in *da Malaga?* /ɛda'malaga?/, che, probabilmente sarà l'ultima (o postonica terminale), o la penultima (o postonica interna), oppure la tonica stessa, a seconda che abbiamo una tonia interrogativa di tipo ascendente, come nella pronuncia neutra, [·'·], oppure ascendente-discendente, come [·'·, ·̄·, ·'·] o [·̄·, ·̄·, ·̄·, ·'·], &c (che qui mostriamo nella forma ideale a quattro sillabe). Poi, va scoperta la nostra tonalità media, cercando un punto fra i due estremi, sempre relativi e indicativi.

È molto conveniente apportare modifiche volontarie, anche forzando l'enunciazione; sempre allo scopo di sperimentare novità. Gli esperimenti potranno pure riguardare singole parole, o anche semplici sillabe, sempre con le stesse vocali (ma, è chiaro che, in séguito, si passerà a parole e frasi più naturali, con tutte le loro vocali).

12.22. Anche per i *toni*, sarà bene tracciare dei tonogrammi (con le tre fasce sovrapposte, come nella f 2.10), e segnare ciò che si sente riascoltandosi.

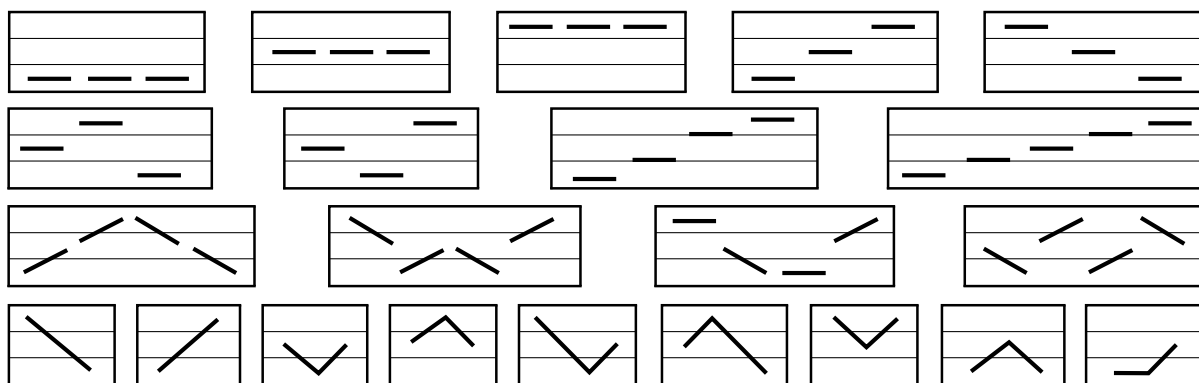
Oppure, si può, prima, segnare qualche tonalità e, poi, impegnarsi a riprodurla tale e quale, per riascoltarsi subito dopo. Si possono usare sillabe come *la-la-la* [la'la'la], e modificare la tonalità, mantenendo gli accenti, come, per esempio, in:

[_ _], [' '], [' ']; [' '], [' '], [' '], [' '], &c.

Si passerà anche a piú sillabe: [_ _ ' '], [_ _ ' '], e s'aggiungeranno pure toni mobili: [' ' ' '], [' ' ' '], [' ' ' '], [' ' ' '], &c, anche piú complessi e composti: [\], [/], [v], [^], [v], [/], [v] &c (meglio dei piú vecchi segni analitici [\], [/], [\], [/], [\], [/], [v], cfr f 12.5, scegliendo pure tra le intonie e gli eventuali toni delle fonosintesi dei ¶ 16-23, o del *M^aP*).

Si potranno anche usare parole senza senso, come: /pa'taka/, /pi'tiki/, /pu'tuku/ (come abbiamo fatto nelle registrazioni di *Phonetic Notation · La notazione fonetica*, in bibliografia).

f 12.6. Tonogrammi per esercitarsi sui toni.

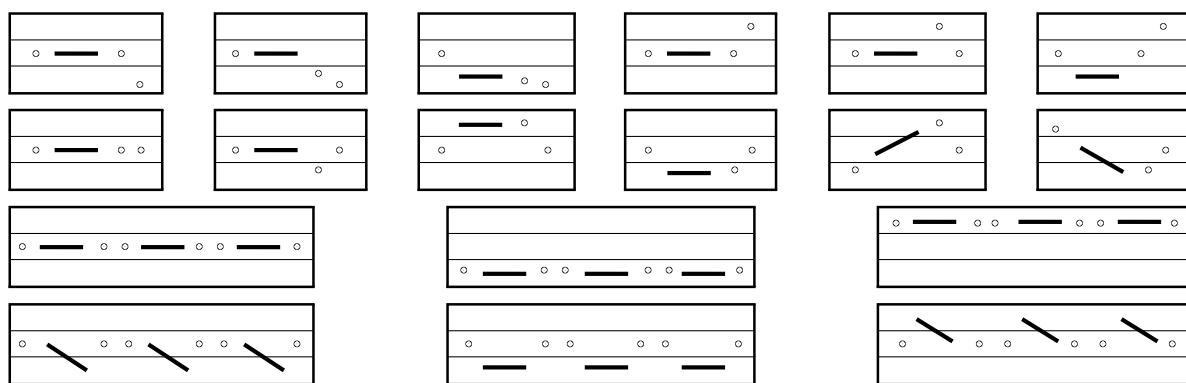


Sarà utile esercitarsi pure per l'*intonazione* (cfr f 12.6), magari dopo aver visto bene il ¶ 13, anche con /pa'taka pa'takatʃa/, /pi'tiki pi'tikitʃi/, /pu'tuku pu'tukutʃu/, alternando fra *tonie* come [· ' ·], [· ' ·], [· ' ·], e [· ' ·], [· ' ·], [· ' ·], e [· ' ·], [· ' ·], [· ' ·], per cominciare.

E non sarà male provare anche *protonie* con qualche peculiarità, usando /pa'taka pa'taka pa'taka/, /pi'tiki pi'tiki pi'tiki/, /pu'tuku pu'tuku pu'tuku/, come, per es.: [· ' · · · · ·], [· · · · · · ·], [· · · · · · ·], [· · · · · · ·], [· · · · · · ·], [· · · · · · ·].

Uguali vocali, e uguali sequenze, aiutano a concentrarsi sulla tonalità, senza svia-menti e senza altri impegni anche mnemonici. Le C non-sonore aiutano a segmentare meglio le stringhe, specialmente se si ricorre a qualche programma per analisi acustiche (per aiutare i principianti o i meno dotati).

f 12.7. Tonogrammi d'esercizio, per tonie e protonie.



13. Macrostrutture

Prominenza

13.1. Il grado in cui una sillaba emerge, rispetto alle altre in un enunciato, è definito PROMINENZA, come s'è già detto.

È il risultato di combinazioni diverse – a seconda delle lingue e dei parlanti – di quattro fattori fondamentali: il TIMBRO dei foni, che costituiscono la sillaba (cioè la loro *percepibilità* intrinseca relativa, determinata dalle caratteristiche articolatorie), l'ACCENTO, o *forza* di realizzazione, la TONALITÀ e la DURATA, relative. A scopi pratici, è consigliabile analizzare i quattro fattori separatamente (cfr. ¶ 12).

Ritmo e ritmie

13.2. Ogni lingua ha un suo ritmo particolare, che deriva dalla struttura delle sillabe e dei gruppi ritmici, o ritmie.

Il RITMO è il risultato della ricorrenza regolare di sillabe prominenti nella catena parlata. Perlopiú, sono importanti le alternanze di sillabe accentate e non-accentate. In molte lingue, le sillabe accentate possono anche essere (piú) lunghe e di tonalità (piú) marcata, vale a dire diversa da quella media, non-marcata, cioè alta o bassa.

A questo fatto, alcune lingue possono anche aggiungere una considerevole riduzione di durata e un'attenuazione timbrica, sui foni delle sillabe non-accentate (alcuni dei quali, spesso, scompaiono interamente, come in inglese). In non poche lingue la durata, e la tonalità, sono indipendenti dall'accento, per cui possono contribuire ad accentuare, o ad attenuare, la prominenza sia delle sillabe accentate che di quelle non-accentate. Si tratta di caratteristiche cronemiche (: foni brevi opposti a foni lunghi) e di tonèmi (: sillabe con toni diversi, funzionali).

13.3. Le RITMIE, o gruppi ritmici (o gruppi accentuali), sono formate – almeno – da una sillaba, con accento forte. Perlopiú, la sillaba accentata è accompagnata da altre sillabe, con *accenti medi, deboli* o *ridotti*; e, tra loro, presentano una consistente coesione interna, non solo a livello fonetico e prosodico, ma anche a quello semantico; hanno, cioè, un determinato senso globale.

In certe lingue, le ritmie possono avere solo poche sillabe deboli, alternate ad altre, medie. In altre lingue, si possono, invece, avere anche sequenze abbastanza lunghe di sillabe deboli e ridotte (con foni accorciati e con timbri attenuati).

L'inglese, il barese, il foggiano (e altri dialetti alto-meridionali) fanno parte di queste ultime lingue; appartengono, invece, alle prime: italiano, spagnolo, francese, portoghese brasiliano, polacco, ceco, ungherese, swahili, hausa, giapponese,

vietnamita. Altre lingue sono in posizioni intermedie: piú o meno vicine a uno dei due gruppi visti. Sono tra queste: tedesco, portoghese europeo (lusitano), russo, arabo, hindi e cinese.

Vediamo alcuni esempi: *e c'era una gran quantità di gente ad aspettarli* /etʃtʃɛrauna'gran kwanti'tad di'dʒɛnte, adaspettarli./ [etʃtʃɛrauna'gran kwanti'tad di'dʒɛn:te: a,adaspettar:li.]; *li porterò tutti quanti agli spettacoli* /liportɛ'rɔt tutti'kwanti, aʎʎispettakoli./ [liportɛ'rɔt tutti'kwanti: aʎʎispetta:koli.].

Oppure, in inglese: *and there was a large crowd of people waiting for them* /əndðə'wɒzə'lɑ:ɹɔd 'kɹɑʊd əv'pi:pʌ, 'weɪtɪŋfə:ðəm./, britannico: [əndəwɒzə'lɑ:ɹɔd 'kɹɑʊd ɹ'phi:pʌ: 'weɪtɪŋfə:ðəm.] e americano: [əndəwɒzə'lɑ:ɹɔd 'kɹɑʊd ɹ'phi:pʌ: 'weɪtɪŋfə:ðəm.]; *I'm gonna take all of them to the performances* /æmgənə'teɪk 'ɔ:ləvðəm, təðəpə:fɔ:ɹmənsɪz./, britannico: [æmgɹnə'fheɪk 'ɔ:ləvðəm: təðəpə'fɔ:mənsɪz..] e americano: [æmgɹnə'fheɪk 'ɔ:ləvðəm: təðəpə'fɔ:mənsɛz:].

Pause

13.4. Le PAUSE sono interruzioni momentanee del parlare, dovute a motivi fisiologici (: respirazione), semantici (: significato), logici (: concatenazione), psicologici (: atteggiamenti) e pragmatici (: strategie comunicative). È conveniente misurare le pause in riferimento al numero di sillabe che potrebbero riempire il tempo della loro durata. Perciò, si parla di pause *brevi*, *medie* e *lunghe*, rispettivamente, di circa 3, 6 e 9 sillabe, o meglio di circa 2-4, 5-7, 8-10 fonosillabe: [I, II, III].

Se una pausa breve non è certa, o può mancare, è indicata con [:] e viene, meglio, definita pausa *potenziale*. A volte, specie a scopi psicolinguistici e comportamentali, può esser necessario indicare le pause in modo piú preciso: in centesimi di secondo; soprattutto quando siano diverse da quelle «normali» previste.

Perlopiú, nei *gruppi pausali* (: ciò che c'è tra una pausa e l'altra, e che, eventualmente, si può definire *pausia*), il parlato normale mette due o piú ritmie, che vanno legate, per comunicare un senso piú completo.

A volte, il gruppo pausale coincide con una sola ritmia; altre volte, combinazioni di ritmie, in gruppi pausali diversi, cambiano il senso d'enunciati simili, ancora di piú dell'assenza o presenza di tonie interne all'enunciato stesso, come in: *Va bene questo* /vab'bɛne 'kwɛsto./ [vab'bɛ:ne 'kwɛs:to.], diverso da *Va bene: questo* /vab'bɛne:| 'kwɛsto./ [vab'bɛ:ne:| 'kwɛs:to.].

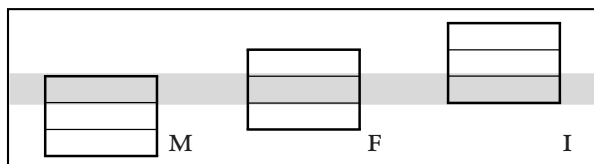
Tonalità e intonie

13.5. La f 13.1 dà, schematicamente, il rapporto fra i tre tipi fondamentali di voci: *maschili* (M), *femminili* (F) e *infantili* (I); la striscia grigia fa capire che la stessa tonalità *assoluta* corrisponde a tonalità *relative* ben diverse. Ovviamente, fra i tre gruppi (già introdotti nel § 12.17 & § 12.20) c'è una transizione abbastanza graduale, giacché –per ognuno dei tre– ci sono voci piú o meno alte/basse, oltre a quelle che rappresentano la media d'ogni gruppo.

Concatenando due o piú gruppi pausali, si coordinano anche i loro significati,

che vengono unificati in qualcosa di piú ampio e coerente, grazie a un particolare contorno intonativo. Si hanno cosí le INTONIE (: gruppi intonativi), che possono, però, anche coincidere con un gruppo pausale, o con una sola ritmia, oppure con una sola parola, formata, magari, da una sola sillaba: *Sí?* o *Qui*.

f 13.1. Rapporto tra voci maschili, femminili e infantili.



Paragrafo e testo

13.6. Una sequenza d'intonie, in cui uno o piú parlanti continuano a trattare dello stesso argomento, con coesione semantica, si definisce PARAGRAFO. Dal punto di vista prosodico, il paragrafo è, perlopiú, individuato da determinate caratteristiche ritmico-intonative, che ne mostrano la coesione interna, in contrasto con altri paragrafi vicini, all'interno dello stesso *testo*.

Normalmente, un paragrafo finisce con un abbassamento tonale maggiore, rispetto al normale, che s'indica ponendo [°] alla fine. Ugualmente, può cominciare con tonalità un po' piú elevata, segnata da [°] all'inizio, e questo garantisce l'unità e la coerenza interne, in contrapposizione ad altri paragrafi vicini.

Un tipo semplice di paragrafo è costituito dai proverbi: *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino* /[°]tanto 'va, la'gatta al'lardo; ketʃtʃi'lafʃa, lodzdam'pino.°/ /[°]tanto 'va· la'gatta al'lar:do· ʃketʃtʃi'laʃʃa· ʃlodzdam'pi:nɔ·°].

Il TESTO può esser costituito da un discorso, una lezione, una conferenza, un notiziario radio, una predica, un monologo, una barzelletta, &c. Il *paragrafo* può esser costituito dalle battute di piú interlocutori, quando il testo (che presenta coesione semantica e pragmatica) consiste in una conversazione, una telefonata, un esame orale, un'intervista, un alterco, &c.

Il testo non è necessariamente molto esteso: anche «*Qui?* – *Sí*» può essere un testo, considerando due interlocutori che condividano determinate presupposizioni.

Velocità

13.7. Le lingue (e le persone) hanno velocità d'emissione diverse. La VELOCITÀ può esser misurata in parole per minuto (100-200 in media), in fono-sillabe per secondo (2-5), o in foni per secondo (6-20).

In generale, le cifre delle *parole* e delle *sillabe* variano a seconda della loro struttura ed estensione; quelle dei *foni*, a seconda della loro durata (fonetica e fonemica).

D'altra parte, la velocità varia anche in dipendenza da particolari fattori semantici, sociali e pragmatici. La *conversazione* stessa si può classificare in almeno tre tipi: *lenta*, *normale* e *rapida*. Di conseguenza, le cifre viste sopra tendono a spostar-

si verso i limiti indicati, o anche a superarli leggermente.

Pure l'incidenza delle *pause* è un fattore legato alla velocità. Infatti, c'è un limite oltre il quale non si possono più accorciare o allungare dei foni, senza renderli incomprensibili, o ridicolamente insopportabili. Perciò, più rapida (o lenta) è la velocità, più la durata e il numero delle pause si ridurranno (o aumenteranno).

Nella *conversazione normale*, le pause occupano circa *un quarto* della durata totale d'un testo. Ma il tempo occupato dalle pause può esser maggiore: anche *metà* della durata.

Ci sono pure casi (o momenti particolari) in cui s'arriva a circa tre quarti del totale (senza, per questo, sconfinare nel patologico); però, allora, entra in gioco l'analisi parafonica.

Intonazione

13.8. L'INTONAZIONE è costituita (come si ricava già dai § 6.4.5.1-4) dalla tonalità relativa delle sillabe che formano sequenze più o meno lunghe della catena parlata.

Queste sequenze si definiscono INTONIE (o *gruppi intonativi*) e possono esser composte di gruppi pausali (a loro volta composti di ritmie, o gruppi ritmici). Ma possono anche consistere in un'unica parola, magari monosillabica: *No. – No? – No! – No...*

L'essenziale è che l'andamento melodico –mediante differenze tonali– aggiunga (o, meglio, fornisca) differenti sfumature pragmasemantiche –come «asserzione, domanda, ordine», &c– a sequenze foniche, altrimenti, uguali.

La differenza così ottenuta non è esclusivamente semantica, concettuale, come nel caso delle lingue a ton(em)i, quali il cinese. Usando, comunque, gli stessi principi e gli stessi segni della notazione dei toni sillabici di questa lingua, si possono trascrivere accuratamente (e senza troppi problemi) le caratteristiche di tonalità e di forza delle sillabe d'un intero enunciato. Infatti, i segni tono-accentuali indicano, allo stesso tempo, la tonalità e il grado d'accento relativi, delle sillabe cui s'antepongono.

Per primo, vediamo uno schema iconico (f 13.2.0) per introdursi all'intonazione in modo semplice: leggendo attentamente gli esempi forniti e seguendo le altezze mostrate per ogni grafema.

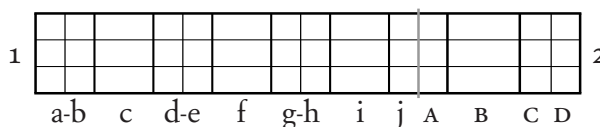
f 13.2.0. Esempi intonativi «icono-tono-grafici».

1	<i>Ci vediamo domeni^ca.</i>	
2	<i>Ci vediamo domeni^ca?</i>	
3	<i>(Se non) ci vediamo do^cmeni^ca...</i>	<i>(perdiamo tutt₀.)</i>
4	<i>(Se non) ci vediamo dome^cnica...</i>	<i>(non impor_ta.)</i>

Ora siamo in grado di passare alla f 13.2, dove vediamo piú scientificamente l'intera estensione melodica dell'enunciato, che è detta INTONÍA ($\nu\delta$ anche f 13.5-6, § 13.11 & f 6.21); la si suddivide convenientemente in PROTONÍA e TONÍA. La *protonia* si compone d'una o piú (sillabe) PROTONICHE (: quelle accentate) e INTERTONICHE (: sillabe non-accentate fra le protoniche).

A volte, nella descrizione di certe lingue con protonie particolari, è importante (poter) far riferimento esplicito alla prima o all'ultima protonica. La prima protonica può esser preceduta da una o piú ANTETONICHE (: l'eventuali sillabe non-accentate, o semi-accentate, che la precedano).

f 13.2.
Schema dell'intonia.



1 & 2: intonía	a-b: (sillabe) antetòniche	A: pretonica
1: protonía	c: (prima) protonica	B: tonica
2: tonia	d-e: (prime) intertoniche	C-D: postonía
	f: protonica	C: postonica interna
	g-h: intertoniche	D: postonica terminale
	i: (ultima) protonica	
	j: (ultima) intertonica	

13.9. Anticipando sinteticamente ciò che sarà ripreso súbito (dal § 13.11 in avanti), diciamo che c'è una *protonia* «normale», enunciativa, che non ha un simbolo particolare, essendo la non-marcata: $/ /$. Ci sono, poi, tre protonie marcate: *interrogativa* ($/\xi /$), *imperativa* ($/\imath /$) ed *enfatica* ($/\lambda /$). Lo spazio, prima della seconda barra, aiuta a capire (in queste indicazioni sintetiche) che si tratta delle *pro-tonie*, e non delle *tonie*, che seguiranno súbito.

Per il francese, è necessario aggiungere un'altra protonia interrogativa, per le domande parziali ($/\zeta /$, che contengono una parola interrogativa), invece di quella piú normale ($/\xi /$) come si può vedere nel M^aP (alla f 4.3; se ne veda anche il § 4.3.5).

È pur vero che, a un livello piú spinto di formalizzazione, si potrebbe evitare d'introdurre questa particolare novità (notazionale e categoriale), ricorrendo a informazioni extrafoniche, col riconoscimento degli elementi lessicali interrogativi (come *qui*, *quand*, *combien*, *comment*, *pourquoi*, *où*).

Però, descrittivamente e contrastivamente, sembrano preferibili strutture piú concrete, per cui è sufficiente trovare $/\zeta /$, per far capire che si tratta di domande parziali e non di quelle totali ($/\xi /$).

Dobbiamo chiarire súbito che l'«enunciato» *scritto* è una cosa, mentre il *parlato* è un'altra realtà, spesso, ben diversa. Infatti, nel parlato, le intonie sono molto piú numerose delle «frasi semplici» della grammatica e della sintassi, come vedremo in séguito.

Ma passiamo alle *tonie*, che –normalmente– si compongono della (sillaba) TONICA (: quella accentata, che è anche l'ultima sillaba forte dell'enunciato, in senso generale), della PRETONICA (: l'eventuale sillaba non-accentata che la preceda) e del-

le POSTONICHE (: l'eventuali sillabe non-accentate che la seguano). Sugli schemi tonetici, s'indicano due sillabe postoniche (: interna e terminale); e, a volte, è utile poterle denominare singolarmente, con chiarezza, per evidenziare meglio i movimenti tipici, specie per distinguere bene le tonie interrogative di tipo ascendente ([·'·]), da quelle discendenti ([·'·]). D'altra parte, collettivamente, le due postoniche si definiscono POSTONÍA.

Vediamo, sinteticamente (e osservando bene la f 13.4), le tre tonie marcate: *conclusiva* (./), *interrogativa* (/?/) e *sospensiva* (/;/), e quella non-marcata: *continuativa* (./) – *Domenica* /do'menika./ [do'me:nika.], *Domenica?* /¿do'menika?/ [¿do'me:nika·], (*se non*) *domenica...* (*allora...*) /do'menika;/ [dō'me:nika·], (*forse*) *domenica*, (*ma...*) /do'menika,/ [do'me:nika·].

13.10. Il modo migliore per trattare l'intonazione d'una lingua consiste nel presentarne le strutture con grafici adeguati e chiari (: tonogrammi), con esempi altrettanto chiari e con un sistema di notazione non ingombrante, ma agile e sufficientemente completo.

Prima di tutto, va ribadito che l'applicazione e la scelta degli schemi da usare non dipendono minimamente dalla sintassi, bensí dalla *semantica* e dalla *pragmatica* e, soprattutto, dagli *scopi comunicativi*. Infatti, anche se la formulazione sintattica è, in definitiva, la fissazione linguistica piú evidente, per chi è abituato a leggere e a scrivere, in realtà essa non è – e non potrebbe esser altro – che la fedele rappresentazione del modo pragma-semantico, peculiare d'ogni data lingua, per esprimere concetti e pensieri.

Se, per esempio, scriviamo – e, prima ancora, diciamo – *È voi che cercavo da molto tempo* [EV'vo:i. ketʃʃer'ka:vo. da'molto 'tɛmpo.], la formulazione superficiale, a portata di mano, non è che il prodotto necessario dei processi mentali e linguistici che, in italiano, fanno produrre, con alcune lievi variazioni possibili, la frase appena vista.

Essa, in realtà, è la giustapposizione di concetti diversi (ognuno indicato da ./, o [·'·], o (˘)) in una sola stringa sintattica, apparentemente semplice e lineare, ma, in effetti, molto piú complessa, come risulta dalla struttura prosodica, se sostenuta da un'intonazione adeguata, qual è quella indicata dai piccoli, ma preziosi, segni usati.

Passiamo súbito all'analisi delle strutture intonative dell'italiano neutro. Dobbiamo, però, premettere uno schema generale, che ci permetta di *vederne* concretamente le caratteristiche. La f 13.2 dà, appunto, lo schema dell'*intonía*, che mostra l'impiego, che si fa parlando normalmente, delle altezze tonali sulle varie sillabe che compongono i diversi enunciati possibili in una data lingua (le figure sono tratte dal *M^aPI*).

Per fare esperimenti sull'altezza tonale delle varie sillabe, conviene senz'altro che le vocali siano le stesse, per evitare d'esser tratti in inganno dal timbro articolatorio, interpretato magari come tonalità diversa. Per esempio, possono servire forme come *Rimini*, *concorrono*, *assaggiava quaranta ananas...* (che presentano vocali uguali, per non esser influenzati, o sviati, dai timbri diversi, giacché le V anteriori sembrano di tonalità piú alta, rispetto a quelle posteriori, che danno l'impressione opposta).

L'intonía

13.11. L'intonía è composta (come già anticipato, cfr § 13.8-9 & f 13.2) dalla *protonía* (nell'esempio: *Deci, diamo con quale alfabeto* [detʃi'djamo kon'kwa'le alfabe'to]) e dalla *tonía* (: *trascrivere* [tras'kri:vere]). In questo caso, abbiamo la *protonía* normale e la *tonía* conclusiva –rappresentata, questa, tonemicamente (in modo teorico) da /./, e toneticamente (in modo piú concreto) da [·'·.] (oppure ⟨'⟩, in un testo grafemico).

Il numero delle sillabe dell'esempio è stato calcolato appositamente per poter avere un'adesione completa tra schema e sillabe delle parole dell'enunciato, allo scopo di mostrare meglio le caratteristiche.

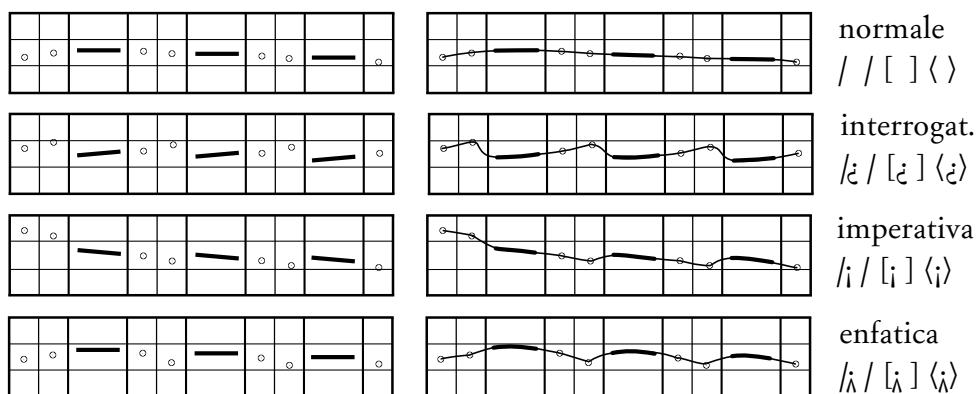
Ovviamente, nel parlare normale, saranno ben poche le frasi che abbiano lo stesso numero di sillabe; comunque, il valore dello schema non ne risente, giacché le sillabe a disposizione (siano di piú o di meno, di 14) si distribuiscono le altezze tonali equamente tra di loro; quindi, sia comprimendo il movimento di piú sillabe su una o due sole, sia espandendolo s'un numero maggiore di sillabe: *Sí, è vero* oppure *È proprio esattamente come tutti noi ce l'aspettavamo da sempre* (anche se quest'ultimo esempio, piú realisticamente, andrà suddiviso in piú parti, con relative tonie, perlopiú continuative, aggiunte): *È proprio esattamente come tutti noi ce l'aspettavamo da sempre*. In trascrizione fono-tonetica abbiamo, invece: [ɛp'pɾɔːprjo ezatta'menteː kome'tutti 'noːi tʃelaspetta'vamo da'sem:preː].

Come si sarà notato, i simboli delle tonie, usati negli esempi grafemici, indicano anche l'accento (che cade sulla sillaba immediatamente seguente al simbolo, mantenendo, il piú possibile, la divisione fonica): *sposto le scatole restanti* [s'pɔ:sto les'kartole restan:tiː].

Le protonie

13.12. Brevemente, presentiamo la f 13.3, che mostra le quattro *protonie* (dell'italiano neutro): la non-marcata, o *normale*, che non ha simboli, e le tre marcate: l'*interrogativa* /ɛ / [ɛ], l'*imperativa* /i / [i] (per esempio: *Fa' un po' d'attenzione!* [i'faumpɔːdatten'tsjoːneː]) e l'*enfatica* /i / [i] (*Bi, sogna sempre controllare bene tutto quanto!* [i'biːzɔːpna 'sem:preː i'kontrollare 'beːneː i'tutto 'kwan:toː]).

f 13.3. Le 4 *protonie* dell'italiano neutro.



La f 13.3 mostra, a sinistra, i tonogrammi schematici; mentre, a destra, sono dati in forma piú realistica. È, comunque, piú che sufficiente la rappresentazione schematica, giacché si tratta pur sempre di generalizzazioni e normalizzazioni, che ammettono piccole differenze di realizzazione.

Anzi, nell'apprendimento–insegnamento, gli schemi sono decisamente piú utili, perché piú facilmente confrontabili con quelli d'altre lingue.

Le tonie

13.13. La f 13.4 dà le tre tonie marcate (dell'italiano neutro, sempre nelle due versioni schematica e realistica) – la *conclusiva* /./ [\cdot^{\cdot}] (oppure, se si vogliono usare al di fuori delle trascrizioni, inserite nella grafia corrente, ⟨^⟩), l'*interrogativa* /?/ [\cdot^{\cdot}] (⟨'⟩) e la *sospensiva* /;/ [\cdot^{\cdot}] (⟨^⟩) – oltre alla non-marcata, la *continuativa* /,/ [\cdot^{\cdot}] (⟨!⟩).

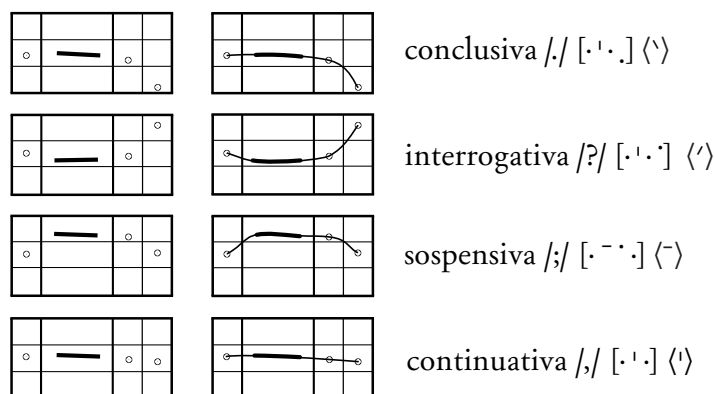
Le tonie marcate hanno una carica funzionale, determinante nella comunicazione, opponendosi l'una all'altra distintivamente. La tonia non-marcata – la continuativa – può esser considerata come una neutralizzazione delle tre tonie marcate (ciascuna delle quali sarebbe fuori luogo in determinati contesti, appunto, non-marcati, in quanto troppo specifiche e con funzioni ben definite).

Lo scopo della tonia continuativa è, soprattutto, quello d'opporci a una teorica tonia «zero», vale a dire allo scorrimento lineare e progressivo dell'enunciazione, senza la minima variazione (o interruzione), anche teorica o potenziale, se non quella di mettere un po' in rilievo una parola, rispetto all'assenza completa di tonie, come avviene all'interno dell'intonia.

Infatti, c'è differenza tra *Molta gente* /'molta 'dʒente./ ['molta 'dʒente:] e *Molta gente* /'molta, 'dʒente./ ['molta: 'dʒente.]: nel secondo caso, *molta* è piú prominente che nel primo, giacché ha una sua tonia, invece d'essere nella stessa intonia, come nel primo caso.

Alla fine del § 13.11, s'è visto che una stringa sintattica non corrisponde, generalmente, a una semplice intonia, perché intervengono piú o meno numerose tonie continuative, altrimenti la frase sonerebbe poco spontanea e poco convincente. Dapprincipio, non ci si rende pienamente conto di questa suddivisione inter-

f 13.4. Le 4 tonie dell'italiano neutro.



na, che è naturalissima. Il suo impiego adeguato non si nota minimamente; mentre, non passa inosservata, invece, la sua assenza (come avviene nella lettura o nella recitazione non professionale).

Se consideriamo, per esempio, l'enunciato *Ecco qui le impronte dell'orso*, possiamo vedere che non c'è un solo modo d'attualizzarlo (escludendo anche considerazioni parafoniche quali lo *spavento* per il ritrovamento, oppure la *gioia* del naturalista, o la *soddisfazione* dell'orrido bracconiere... tutte rese con sfumature diverse, chiaramente interpretabili). Infatti, lo si può dire tutto di séguito, in una sola intonia: /'ɛkko 'kwi leim'pronte dell'orso./ ['ɛkko 'kwi leim'pronte dell'or:so.], come può far supporre la struttura sintattica, con un risultato un po' banale e poco realistico.

13.14. Ma se dividiamo l'enunciato in due parti, otteniamo qualcosa già piú vicino alla naturalezza espositiva: /'ɛkko 'kwi. leim'pronte dell'orso./ ['ɛkko 'kwi. leim'pronte dell'or:so.], infatti, nella stessa frase, abbiamo due concetti pragmatici: le impronte e l'avvistamento.

Se, poi, lo dividiamo in tre (sempre con una tonia per ogni parte), le sfumature espresse sono piú particolareggiate: /'ɛkko 'kwi. leim'pronte. dell'orso./ ['ɛkko 'kwi. leim'pron:te. dell'or:so.]; in questo modo, riusciamo a separare, anche concettualmente, orme di forma diversa.

Si può arrivare a suddividere ancora di piú (pur senza pause, ovviamente): /'ɛkko. 'kwi. leim'pronte. dell'orso./ ['ɛkko. 'kwi. leim'pron:te. dell'or:so.]; in questo caso, nella mente del parlante (nonché nell'immagine che si presenta all'ascoltatore), abbiamo quattro concetti diversi, anche se collegati: il ritrovamento, la localizzazione precisa, le orme in generale, quelle dell'orso in particolare.

In fondo, anche l'impiego della tonia continuativa (la non-marcata, /,/ come s'è già visto nel paragrafo precedente), aggiunge decisamente qualcosa all'elocuzione, pur non trattandosi d'enfasi. È solo un modo per rendere l'enunciazione piú efficace e anche piú naturale: /'ɛkko· 'kwi· leim'pronte· dell'orso./ ['ɛkko· 'kwi· leim'pron:te· dell'or:so.] (e variazioni).

Considerando un esempio come *Devi consultare un nuovo dizionario d'inglese*, nuovamente, vediamo subito che non c'è un solo modo di dirlo.

A parte una poco vivace esecuzione in una sola intonia, come: /dɛvi konsult'are un'nwɔvo ditstsjɔ'narjɔ din'gleze./ ['dɛvi ,konsult'are un'nwɔvo ,ditstsjɔ'narjɔ din'gleze:], si può avere: /dɛvi konsult'are, un'nwɔvo ditstsjɔ'narjɔ din'gleze./ ['dɛvi ,konsult'are· un'nwɔvo ,ditstsjɔ'narjɔ din'gleze:], oppure: /dɛvi konsult'are, un'nwɔvo, ditstsjɔ'narjɔ din'gleze./ ['dɛvi ,konsult'are· un'nwɔvo· ,ditstsjɔ'narjɔ din'gleze:], oppure anche: /dɛvi konsult'are, un'nwɔvo ditstsjɔ'narjɔ, din'gleze./ ['dɛvi ,konsult'are· un'nwɔvo ,ditstsjɔ'narjɔ· din'gleze:].

Si potrebbe avere, inoltre, anche: /dɛvi, konsult'are, un'nwɔvo, ditstsjɔ'narjɔ din'gleze./ ['dɛvi· ,konsult'are· un'nwɔvo· ,ditstsjɔ'narjɔ din'gleze:], o perfino: /dɛvi, konsult'are. un'nwɔvo, ditstsjɔ'narjɔ, din'gleze./ ['dɛvi· ,konsult'are· un'nwɔvo· ,ditstsjɔ'narjɔ· din'gleze:], con sfumature e implicazioni sempre piú numerose.

13.15. La tonía *conclusiva* viene necessariamente impiegata ogni volta che un concetto è completato nella mente del parlante; e riguarda, quindi, oltre le parole che formano le frasi, anche delle funzioni comunicative, come se dicesse *Oggi piove* coll'aggiunta di «affermo» – quindi: *Oggi piove* [ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː].

Ogni tonía ha una sua funzione specifica: quella *interrogativa* comunica «domando»: *Oggi piove?* [ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː]; quella *sospensiva*, «evidenzio»: *(Se) oggi piove... (è una scia'gura)* [(se)ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː] (eu,naʃʃaˈguːraː). La tonía *continuativa*, invece, comunica semplicemente «proseguo»: *Oggi piove, (ma non im'porta)* [ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː] (ma,nonimˈpɔːrtaː).

È possibile avere una serie di toníe conclusive: *Ieri pioveva. Oggi piove. Domani diluvierà. Sono stufo. Vado via* [jɛːri pjɔːveːva. ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː. doˈmaːni diˌlʊvjeˈraː. |sonostuːfɔː. ˈvaːdo ˈviːaː]. È, comunque, possibilissima una tonía sospensiva su *Domani diluvierà* [doˈmaːni diˌlʊvjeˈraː].

Troppo spesso, la scrittura corrente (non troppo sofisticata) usa solamente delle virgole: *Ieri pioveva, oggi piove, domani diluvierà, sono stufo, vado via*, che (con la colpevole complicità della scuola) induce alla lettura «didascalica», che fa produrre esecuzioni come: [ˈɔjɛːri pjɔːveːva.˚ ˈɔdʒdʒi ˈpjɔːveː.˚ doˈmaːni diˌlʊvjeˈraː.˚ |sonostuːfɔː.˚ ˈvaːdo ˈviːaː.˚]. I pallini vuoti indicano il movimento tonetico aggiuntivo, tipico dell'«intonazione didascalica», appunto, che va tenuto ben separato da quello dell'intonazione normale, cioè conversazionale, e pure da quello dell'esposizione d'un testo (anche mentale), come si vedrà al § 13.27.

Un altro esempio, per mostrare che la scrittura e la punteggiatura, normalmente, sono solo dei poveri espedienti con funzioni sintattiche, e non un'indicazione per la lettura: *Sono molto occupato: non posso venire; ti faccio sapere, non te la prendere* [sonoˈmolto okkuˈpatoː. nom,poːssoveˈniːreː. |tiˌfaʃʃosaˈpeːre. ʎiˌnontelaˈpreːndereː]. Anche l'esempio precedente –*È voi che cercavo da molto tempo*– mostra bene questa caratteristica.

Contrariamente a quanto le grammatiche continuano a ripetere, la *virgola* non indica necessariamente una pausa breve, come il *punto e virgola* non indica una pausa intermedia tra quella breve della virgola e quella (assurdamente prescritta come) lunga del *punto* (fermo). Però, questo è il risultato ottenuto dalla scuola: pause infelicemente rigorose e monotone, che non danno il minimo senso alle frasi (soprattutto lette).

E tutti quelli che oggi maltrattano la punteggiatura, tralasciandola quasi completamente, non farebbero mai delle pause?

Le domande

13.16. Un'altra cosa importante, da ricordare sempre, è che la tonía interrogativa *non va* usata ogni volta che c'è un punto di domanda alla fine d'una frase! Purtroppo, questo è un altro degli errori veri e propri insegnati dalla scuola.

Si deve distinguere bene tra i vari tipi di domande. Fra i piú ricorrenti e normali, solo le *domande totali* richiedono la tonía interrogativa. Queste domande aspettano una risposta come *Sí* o *No* (o, eventualmente, *Forse*, *Non saprei*, *Bisogna vede-*

re, &c); ma, soprattutto, non contengono parole interrogative: ζ Hai 'visto? [ζ ai'vis:to \cdot], ζ Le 'piace? [ζ le'pjatʃe \cdot], ζ È lon'tano? [ζ ɛl|lon'ta:no \cdot].

Bisogna fare attenzione nei casi in cui abbiamo un elemento «dato» (*libro, musica, farmacia, stazione, da queste parti* [negli esempi che seguono]), che ha minor importanza e, quindi, minor accento, giacché è già «noto», in quanto nominato precedentemente, oppure è «scontato», perché presente nella situazione comunicativa, in quanto visibile, oppure implicito, o immancabile, per esperienza sociale, o culturale.

ζ Hai 'letto questo libro? [ζ ai'lɛt:to \cdot ɛ|kwɛsto'li:bro \cdot], ζ Le 'piace la musica? [ζ le'pjatʃe \cdot ɛ|la'muzika \cdot], ζ Sa se è a'perta la farmacia? [ζ 'sas· seɛa'pɛr:ta \cdot ɛ|a'farma'tʃi:a \cdot], ζ È lon'tana la stazione? [ζ ɛl|lon'ta:na \cdot ɛ|lastat'stʃo:ne \cdot], ζ C'è un'e'dicola da queste parti? [ζ tʃɛune'di:kola \cdot ɛ|da'kwɛste'par:ti \cdot].

13.17. Per gli esempi ora visti, la struttura è $/\zeta ?/ + / \zeta ,/$ con *attenuazione* della tonia interrogativa interna d'enunciato (quindi, a rigore: $/\zeta ?^{\circ}/ + / \zeta ,/$, come si vedrà piú avanti, con le modifiche delle tonie – § 13.21-3).

Però, l'attenuazione interna è automatica, e la si può non segnare esplicitamente: [$\zeta \cdot$] + [$\zeta \cdot$], per $[[\zeta \cdot^{\circ}]] + [\zeta \cdot]$. Infatti, l'enunciato è qui formato da due intonie, non da una sola; e questa è una significativa differenza fra codificazione scritta e codificazione parlata: è ben difficile che s' eseguano oralmente enunciati corrispondenti a quelli scritti, giacché l'eccessiva limitatezza delle possibilità grafiche non deve affatto imbrigliare le multiformi possibilità foniche, tipiche del parlato spontaneo e competente.

Per questo, ci vorrebbe una punteggiatura piú attenta e accurata, pur senza introdurre altri –peraltro– auspicabili segni, come per esempio « \cdot » (non piú come «punto epigrafico»; ma come «punto ortologico [sollevato]», seguito da uno spazio), in particolare, per quei casi in cui la grammatica occidentale non «può» separare un soggetto dal suo verbo (e simili). Però, in turco, per esempio, è piú che «corretto» scrivere: *Ahmet, Ankara'dadır* /ah'met, 'ankaradadıɾ./ [$\text{ʔ}\Lambda\text{h}'\text{m}\text{ɛt} \cdot \text{ʔ}\Lambda\eta\text{kl}\Lambda\text{.d}\Lambda\text{d}\text{ı}\text{ɾ}.$] «Ahmet è ad Ankara».

Con strutture sintattiche come le seguenti, abbiamo: ζ 'Sa se la farmacia è a'perta? [ζ 'sas· ɛ|sela'farma'tʃi:a ɛa'pɛr:ta \cdot], ζ La sta'zione è lon'tana? [ζ la'sta:tʃo:ne ɛ|lon'ta:na \cdot], ζ Da queste parti c'è un'e'dicola? [ζ da'kwɛste'par:ti \cdot ɛ|tʃɛune'di:kola \cdot].

13.18. Invece, le *domande parziali* contengono parole (interrogative) specifiche, come *chi, che cosa, quando, quanto, quale, come, dove, perché, con chi, a che ora, per quale motivo, come mai, da dove*. Chiaramente, le risposte riguardano una parte della domanda: quella in cui compare la parola interrogativa, giacché il resto della domanda stessa è già noto, o condiviso, o sottinteso.

Se chiedo: ζ Quante 'corse ci sono all'ora? [ζ 'kwante 'kor:se ɛ|tʃi'so:no \cdot ɛ|al'lo:ra \cdot], è ovvio che ci sono degli autobus che (bene o male) funzionano; se chiedo: ζ Chi te l'ha 'detto? [ζ 'kit telad'det:to \cdot], l'informazione (o il segreto) è già cosa nota.

Quindi, la voce, alla fine, scende; come per una frase conclusiva. Infatti, le domande viste potrebbero esser formulate anche come: *Vorrei sapere quante corse ci sono all'ora* e *Mi devi dire chi te l'ha detto*. Anche una domanda quale: ζ Come s'ac-

accende questo computer? [ç'ko'me satʃ'tʃɛn:de. ɫç'kwɛstokom'pjutɛr.ɫ] può esser formulata come: *Mi servirebbe il tuo aiuto, ché non so come s'accende questo computer.*

Comunque, anche se, nelle domande parziali, si deve usare la tonia conclusiva (e, quindi, discendente, come per le affermazioni), c'è, senz'altro, differenza tra una domanda come *Quando tornano?* e un'affermazione come (*Ce lo raccontano quando tornano.*)

La differenza risiede nella protonia; infatti, tutte le domande hanno in comune la protonia interrogativa, /ç / [ç], che, come si vede nella f 13.3, ha un movimento diverso da quello della protonia normale, e consiste nel modificare l'andamento solito, tramite l'anticipazione del movimento tipico della tonia interrogativa (/ʔ/ [·'·']), che nella pronuncia italiana neutra è ascendente: dalla tonalità media a quella alta.

L'anticipazione in questione, però, non ripropone lo stesso effettivo passaggio dal medio all'alto, ma lo riproduce in scala ridotta, distribuendolo fra le sillabe accentate e non-accentate; modificando solo parzialmente il normale movimento della protonia non-marcata.

Comunque, ciò è più che sufficiente per far percepire la differenza tra *Quando tornano?* e *Quando tornano* – già dalla prima sillaba di *quando*, che, tra l'altro, nella domanda, ha anche un accento meno debole: ç*Quando 'tornano?* [ç'kwando 'tor:nano.ɫ] (rispetto a *Quando 'tornano* [kwando'tor:nano.ɫ]).

Inoltre, come tutte le domande parziali, anche questa può esser detta con tonia continuativa (che la rende meno categorica), o con attenuazione della tonia (cfr § 13.21-3).

L'esempio interrogativo appena visto è diverso, comunque, se la stringa *tornano* costituisce un elemento già «dato», già «noto», cioè se il fatto di tornare è implicito (già nominato, già considerato, scontato), e non un elemento «nuovo», non ancora introdotto. In questo caso, si ha anche l'inciso per l'elemento «dato», che rende (più) diversa la struttura tonetica: *'Quando ,tornano?* [ç'kwando.ɫ'tor:nano.ɫ].

Lo stesso succede con: *'Quanto 'costano?* [ç'kwanto 'kɔ:stano.ɫ], o *'Quando ,partono?* [ç'kwando 'par:tono.ɫ], non appena l'ultimo elemento divenga «dato»: *'Quanto ,costano?* [ç'kwanto.ɫ'kɔ:stano.ɫ], oppure *'Quando ,partono?* [ç'kwando.ɫ'par:tono.ɫ].

13.19. Ritorniamo velocemente sull'intonazione indotta dalla scuola, che fa dire qualcosa come * [ç'kwando 'tor:nano.ɫ] *ç*Quando 'tornano?*, il cui senso, a rigore, sarebbe più vicino a «ti dispiace ripetere, ché non ho capito bene», cioè ç*Quando 'tornano??°* [ç'kwando'tor:nano.°] (in cui ° indica un innalzamento maggiore di tonalità).

In realtà, c'è una bella differenza, perché la classica «domanda scolastica» (come si vedrà fra poco, ai § 13.20 & 13.25) dice: [kwando'tor:nano.°] *Quando 'tornano?*, e anche [i,vɔstria'mi'tʃi 'tor:nano.°] *I vostri amici 'tornano?*; invece di: [çi,vɔstria'mi'tʃi ç'tor:nano.ɫ] *I vostri amici 'tornano?*

Cioè, s'aggiunge la tonia interrogativa alla fine d'intonie conclusive (prive di protonia e di tonia interrogative: [·]+[°]), come se non si trattasse di comunicazione effettiva, ma d'una specie d'esercizio per far vedere che si «riconosce» la domanda, «completandola», solo alla fine, con ciò che sarebbe previsto (dal «regolamen-

to», vale a dire, con la tonia interrogativa).

Però, si fa l'operazione in un modo completamente contrario alle regole della vera comunicazione; e senza distinguere fra domande totali e domande parziali. Infatti, è «classica» pure la domanda [kometi'kja:mi.°] *«Come ti chiami?»*, invece di: [k'ome ti'kja:mi.] *«Come ti chiami?»*

13.20. C'è differenza anche tra: *Quante volte lo devo fare?* [k'kwante 'vɔl:te. ɟlo,devo'fare.] – normale domanda parziale – e *Quante volte lo devo fare?!* [k'kwante 'vɔl:te. ɟlo,devo'fare.] – domanda (parziale) *retorica*, che non chiede informazioni sul numero di volte, ma comunica, invece, il significato di «l'ho fatto e rifatto tante volte, ma ancora (1) non hai capito come si fa, (2) non riesco a farlo bene, (3) non ...» – si noteranno gli accenti enfatici.

Ci può essere, inoltre, anche una domanda parziale *gentile*: *Quante volte lo devo fare?* [k'kwante 'vɔl:te. lo,devo'fare.], che usa la tonia non-marcata, continuativa, per rendere meno brusca la domanda, come anche in: *Che ore sono?* [ke'o're 'so: no.], *Che ora è?* [ke'o'ra 'ε.], *Chi è?* [ki'ε.], decisamente più adatte, specie con estranei, di *Che ore sono?* [ke'o're 'so: no.], *Che ora è?* [ke'o'ra 'ε.], *Chi è?* [ki'ε.].

Tutto questo serve per mostrare che la punteggiatura sintattica e l'ordine delle parole non sono affatto sufficienti per determinare l'intonazione da dare a una particolare frase.

Se si chiede *Sai l'ora?* [sai' l'ɔ:ra.], l'intenzione non è, certo, quella d'accerarsi delle capacità uditive dell'interlocutore (che richiederebbe un'intonazione come *Sai l'ora?* [sai' l'ɔ:ra.], simile a quella «scolastica», che è: *Sai l'ora?* [sai' l'ɔ:ra.°]), quanto, invece, quella di farsi comunicare l'ora esatta (possibilmente).

Ovviamente, ci sono molte sfumature che si possono individuare negli svariati tipi di domande che, quotidianamente, possiamo produrre o sentire; ci sono le domande partecipi, cortesi, curiose, formali, distaccate, ironiche, sarcastiche... In tutti questi casi, la componente parafonica, con le sue svariate sfaccettature, modifica alquanto le strutture intonative canoniche, per così dire «prevedibili», producendo anche commistioni di protonie e tonie.

Naturalmente, lo stesso vale, in generale, pure per enunciati non interrogativi.

Modifiche delle tonie

13.21. Anche una frase come *Mettilo sul tavolo* [m'ettilo sul'ta:volo.] può esser detta con intonazioni diverse; infatti, *Mettilo sul tavolo* [m'ettilo sul'ta:volo.] può risultare troppo brusca e scortese, o troppo familiare e confidenziale; ma non è la sintassi a far capire queste sfumature, bensì la *pragmasemantica*. Perciò, spesso, si ricorre all'ATTENUAZIONE delle tonie, che si può mostrare collocando, alla fine dell'enunciato un pallino a un'altezza media [°]: *Mettilo sul tavolo°* [m'ettilo sul'ta:volo.°].

Sopra abbiamo visto che, per le domande di ripetizione (o d'incredulità), c'è un'ACCENTUAZIONE della tonia; cambiando esempio, possiamo avere *Che ore sono?* [ke'o're 'so: no.°], ancora più diverso da *Che ore sono?* [ke'o're 'so: no.] (o anche da *Che ore sono?* [ke'o're 'so: no.]). Alla fine d'un enunciato conclusivo, soprat-

tutto, alla fine anche d'un paragrafo di testo, è frequente e normale ricorrere all'accentuazione (non: *accentazione*, si badi bene) pure della tonía conclusiva: *E con questo abbiamo fi'nito* [ɛkkon'kwes:to· ab,bjamofini:to·.o].

13.22. I vari enunciati, sempre per motivi pragmasemantici, spesso vengono anche *precisati*, nel senso che il RILIEVO comunicativo, o di frase, d'un certo enunciato può non essere sulla parte finale (come di solito avviene), e l'abbiamo già visto per alcune domande presentate piú su.

Per esempio, in *Ho comprato i biglietti per il te'atro* [ɔkkom'prato ibil'letti· pe,rilte'a:tro·.] troviamo la «normale» intonía del tonogramma; però, posso dover dire: *Ho com'prato i biglietti per il teatro* [ɔkkom'prato·. ɪbil'letti pe,rilte'a:tro·.ɪ] – eventualmente con dell'enfasi: *Ho com'prato i biglietti per il teatro* [ɔkkom"prato·. ɪbil'letti pe,rilte'a:tro·.ɪ], in risposta a una domanda un po' dubbiosa sulla mia efficienza o memoria.

L'intonazione pragmasemanticamente piú probabile, per la domanda *Hai comprato i biglietti per il teatro?*, è senz'altro ¿*Hai com'prato i biglietti per il teatro?* [¿ai·kom'prato· ɪɪbil'letti pe,rilte'a:tro·.ɪ], contrariamente all'esecuzioni scolastiche e, purtroppo, della maggior parte delle registrazioni dei vari corsi didattici, che propinano, invece, delle assurdità come ¿*Hai com'prato i biglietti per il te'atro?* [¿ai·kom'prato· ¿ibil'letti pe,rilte'a:tro·.] (questa, a rigore, significherebbe, piuttosto, qualcosa come «Che stupidaggine hai mai fatto d'andar a comprare quei biglietti!»).

13.23.1. La tonía *sospensiva* è un espediente utile per attirare (parecchia) attenzione su ciò che si sta per dire: *Se non hanno ca'pito, non so cosa farci!* [se(n)no·nannoka·pito· non,so·kkoza'far:ɕi·.], *Quando sono en'trato, era tutto bru'ciato* [kwando,sonoen'trato· ɛra'tutto bru'ɕa:to·.], oppure per separare bene le parti d'un enunciato: ¿*Prendi l'autobus, o vai a piedi?* [¿'prendi l'au'tobus· ¿ovvajap'pɛ:di·.], o per preannunciare la fine d'una lista completa: *Ci'liegie, fragole, pere e mele* [ɕi'lje:ɕe· fra:gole· pe:re· em'mele·.].

Si può usare la tonía sospensiva anche alla fine di particolari enunciati incompleti: *Ci ho pro'vato...* [ɕi'ɔppro'vato·.], *Te n'accorge'rai...* [tenak'kordʒe'rai·.]. Ci possono essere gradazioni «intermedie»: *Ci ho pro'vato...* [ɕi'ɔppro'vato·.o], *Te n'accorge'rai...* [tenak'kordʒe'rai·.o] (con attenuazione della sospensiva); *Ci ho pro'vato* [ɕi'ɔppro'vato·.o], *Te n'accorge'rai* [tenak'kordʒe'rai·.o] (con attenuazione della conclusiva); e *Ci ho pro'vato* [ɕi'ɔppro'vato·.], *Te n'accorge'rai* [tenak'kordʒe'rai·.] (senz'attenuazione). Ovviamente, presentano diverse sfumature comunicative, abbastanza immaginabili.

Oltre a ciò, ci può essere dell'enfasi su qualche parola particolare. Qui, non entriamo nell'ambito della parafonica, che aggiunge sfumature ulteriori, di carattere emotivo (come, per esempio, tristezza, timidezza, minaccia...), oltre che sociale (come professionalità, supremazia, tracotanza...). Sono caratteristiche senz'altro reali e presenti, nella comunicazione effettiva, ma ancora piú complesse da analizzare, descrivere e notare (nel duplice senso di rendersene conto, consapevolmente, e di riuscire a usare un sistema di notazione abbastanza adeguato, ma ovviamente non tanto semplice). Si veda, comunque, il ¶ 14.

13.23.2. In certe lingue, come l'inglese e il francese, ma pure l'italiano e altre, a seconda degli scopi comunicativi, quando c'è una qualche *implicazione*, si può usare –con molta frequenza– la tonia *sospensiva* (con o senza attenuazione o, eventualmente, con accentuazione), oppure quella *continuativa*.

In espressioni come le seguenti, tale uso è più che probabile, invece della tonia che si dedurrebbe dalla scrittura e dalla sintassi: *Ciao!*, *Vorrei una pizza*, *Vada sempre diritto*, *S'accomodi*, *Posso prendere una sedia?* oppure: *Hi!*, *I'd like a pizza*, *Go straight ahead*, *Make yourself at home*, *Can I have that chair?* oppure: *Bonjour!*, *J'aimerais bien une pizza*, *Allez tout droit*, *Asseyez-vous*, *Ce n'est pas possible!*

Abbastanza spesso, si ricorre a queste due tonie, invece che a quella conclusiva (o conclusiva attenuata), quando non c'è una vera pianificazione di ciò che si sta dicendo, diversamente da ciò che succede agli attori per un testo che conoscano già e che abbiamo «studiato» proprio per renderlo nel modo migliore (e la differenza c'è – e la si nota bene!).

Parlando senza una pianificazione previa, oltre all'impegno di mettere insieme le cose da dire, c'è l'altro problema: d'evitare d'esser interrotti dall'interlocutore, mentre si cerca d'arrivare a raccogliere le proprie idee, per esporle. Quindi, l'impiego di tonie diverse da quella conclusiva, ovviamente, ha pure lo scopo di cercare d'ottenere questo preciso risultato, comunicando, simultaneamente, che non s'è ancora conclusa l'esposizione.

13.23.3. Un altro frequente impiego di tonie *non-conclusive*, inoltre, deriva dall'insicurezza, o dalla scarsa convinzione, del parlante, riguardo a ciò che sta dicendo, oppure nei confronti dell'interlocutore, sentito come «dominante», per superiorità di prestigio, ruolo, età...

È, spesso, una vera e propria *implicazione* comportamentale –del parlante, non del messaggio– che comunica «non-invasività», in miscele diverse di cordialità, deferenza, titubanza (con /;/, appunto, o anche, semplicemente /,/).

A volte, però, si tratta proprio d'invasività –anche se non proprio d'aggressività– per eccesso di vivacità e di logorrea, che impedisce al parlante di pausare e quasi di prender fiato, col risultato che le normali tonie conclusive, come le pause, vengono, praticamente, a mancare (oppure sono attenuate moltissimo); mentre darebbero –invece– un po' di sollievo all'ascoltatore.

Rientrano in quest'uso di tonie non-conclusive, cioè continuative o sospensive, in effetti, i casi riportati di «tonie ascendenti», soprattutto, per varianti d'inglese (per prime neozelandese, australiana, britannica settentrionale, ma ormai anche per tutta quella britannica, irlandese e nordamericana), al posto di previste, o prevedibili, tonie conclusive.

Il fatto che questo fenomeno sia stato descritto/individuato per le zone appena indicate non implica affatto che manchi altrove. Né che si tratti di qualcosa d'assolutamente nuovo; ma, semplicemente, più libero di manifestarsi, senza remore o eccessive censure sociali, o sociolinguistiche.

Però, il problema di queste segnalazioni, addirittura di tonie «ascendenti alte» (: «high rises»), «come per le domande», dipende dal fatto che l'intonazione è trattata, ancora troppo spesso, secondo le vecchie modalità della scuola fonetica britan-

nica, basate prevalentemente su due tipi opposti: discendente e ascendente (sebbene veramente innovative e meritorie, nella prima metà del secolo ventesimo [rispetto anche ad altre scuole e metodi, pure attuali, come il cosiddetto *ToBI*, per cercare di fate tonetica col computer, cioè con gli occhi, invece che con gli orecchi]).

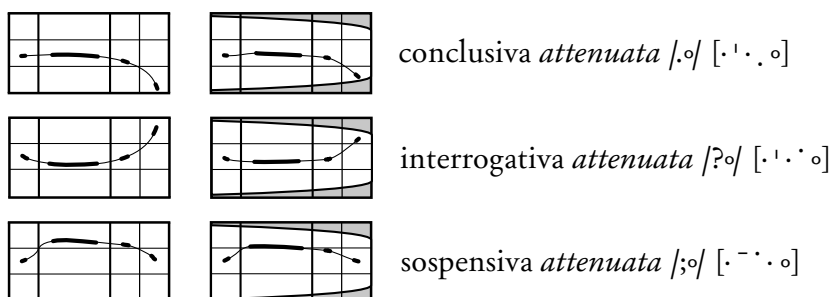
Nel tipo «ascendente», però, confluivano –purtroppo– sia le tonie interrogative (di solito: [$\cdot^1 \cdot^1$], ma anche [$\cdot^1 \cdot^1$], &c), sia quelle sospensive (generalmente: [$\cdot^1 \cdot^1$], o [$\cdot^1 \cdot^1$] [[$\cdot^1 \cdot^1$]], o [$\cdot^1 \cdot^1$] [[$\cdot^1 \cdot^1$]] e [[$\cdot^1 \cdot^1$]]), che hanno, davvero, la postonia ascendente, ma su livelli diversi, giacché per /?/ effettivamente la postonica terminale è alta, mentre per /;/, resta all'interno della fascia media, come si può vedere meglio dai tonogrammi del § 3 del *M^aP*, compresi quelli «oceaniani» d'Australia e Nuova Zelanda. Quindi, non devono affatto essere unificate nelle descrizioni (anche se ciò è proprio quello che troppo spesso si continua a fare).

Basterebbe separare adeguatamente il livello «linguistico» dell'intonazione da quello «paralinguistico» (cioè *parafonico*); cosa che le macchine non possono fare, visto che per «loro» anche i rumori ambientali «fanno parte» del messaggio sonoro. Spetta giustamente ai fonetisti «naturali» il compito di stabilire –prima– l'inventario delle tonie e protonie, con le loro precise realizzazioni; in modo da poterle separare dalle sovrastrutture parafoniche –aggiuntive. Queste fanno senz'altro parte dell'*uso della lingua*, ma *non* dell'intonazione pura (o linguistica), bensì dell'intonazione paralinguistica. È più che ovvio che una postonia ascendente, modificata da una sovrastruttura ugualmente ascendente, dia come risultato globale, «grezzo», un movimento ancora più ascendente. Però, l'esperienza e la professionalità dell'analista dovrebbero evitare grossolani abbagli, come quelli d'interpretare quei movimenti tonetici come se fossero davvero parte del sistema intonativo d'una data lingua, invece che il risultato (naturale e inevitabile) della convergenza dell'azione dell'intonazione (vera) e della parafonica (in dipendenza da caratteristiche pragma-geo-socio-linguistiche).

Un caso simile di fraintendimento comunicativo, % descrittivo, si presenta quando certi italiani settentrionali (in particolare veneti) usano tonie sospensive con postonia di tipo [$\cdot \cdot^1$], o continuative similari (con un movimento ascendente più limitato, in quanto contenuto nella fascia media, ma sempre di tipo ascendente). Ebbene, spesso, persone d'altre regioni interpretano tali tonie come se fossero [\cdot^1], quindi, interrogative, mentre non lo sono affatto, né fisicamente, né nelle intenzioni.

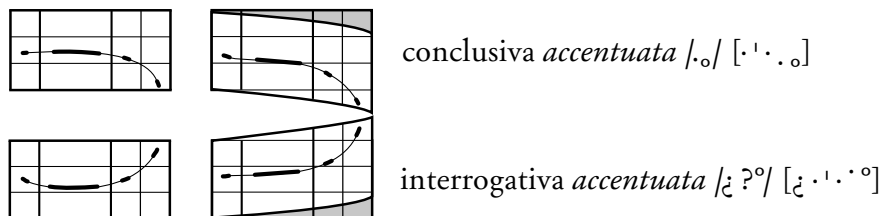
La f 13.5 mostra il procedimento per l'*attenuazione* delle tonie marcate, di cui s'è brevemente parlato, mentre la f 13.6 dà il procedimento per l'*accentuazione* del-

f 13.5. Attenuazione delle tonie.



le due tonie funzionalmente piú contrapposte (conclusiva e interrogativa), cui s'è pure accennato.

f 13.6. Accentuazione delle tonie.



Incisi e citazioni

13.24. Infine, sempre sinteticamente, consideriamo la f 13.7 che mostra lo schema degl'incisi (*bassi e medi*, che vedremo súbito dopo) e delle citazioni; qui esemplifichiamo l'inciso basso e la citazione: *Prima di tutto –disse– consideriamo chi sono «gli amici» veri* /primadi'tutto, /₁disse,₁ konside'rjamo, kisso_oΛ'la'mitʃi.₁ 'veri./ [p₁rimadi'tutto· /₁dis:se·₁ konside'rjamo kisso_oΛ'la'mitʃi.₁ 'veri:·].

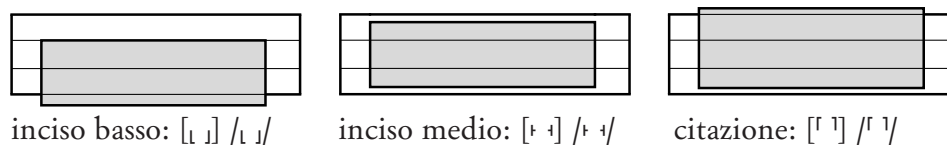
Gl'incisi medi ricorrono, in alcune lingue (come francese e tedesco), con tonie diverse da quella conclusiva, che non scendono di tonalità, come, per esempio, in francese: *Le soleil se montra, alors, dans le ciel*, /lɔsɔ'leʃ, sɔmɔ̃'tra, t'alɔʁ, dɔ̃'l'sje'l./ [lɔ·sɔ'leʃ· sɔmɔ̃'tʁA· tA'lɔʁ·t· dɔ̃l'sjɛl..].

Gl'incisi sono caratterizzati da riduzione accentuale, aumento della velocità d'enunciazione e compressione e abbassamento tonale (ma, c'è un certo sollevamento, per gl'incisi medi, come si vede dalla figura); mentre, le citazioni hanno aumento accentuale, riduzione della velocità e sollevamento della tonalità (senza compressione). Quindi, la citazione è –praticamente– l'opposto dell'inciso; e, rispetto all'inciso medio, ha un sollevamento maggiore, inoltre, naturalmente, mantiene diverse –opposte– le altre caratteristiche.

Nelle trascrizioni, non è necessario –né consigliabile– cercare di mostrare queste peculiarità prosodiche, nemmeno per quanto riguarda l'accento, che resta segnato normalmente (senza riduzioni notazionali, [̣], né accentuazioni, [ˀ]). I simboli visti [̣ ̣], [̣ ̣], [̣ ̣] sono piú che sufficienti per ricordare tutte queste differenze, rispetto all'enunciazione «normale».

Non sarà, comunque, superfluo ricordare che le citazioni non devono essere scambiate per il «discorso diretto», che sarebbe tutto l'enunciato dato: *Prima di tutto –disse– consideriamo chi sono «gli amici» veri*, tranne l'inciso (*disse*), se riportassimo –per esteso– il dialogo, da cui è stato tratto l'esempio.

f 13.7. Schemi degl'incisi e delle citazioni.



Riflessioni sui «ruoli» comunicativi

13.25. S'è già parlato dell'«intonazione didascalica» (§ 13.15); ora approfondiamo anche la «domanda scolastica» (cui s'è accennato nei § 13.19-20). Considerando le cose dall'esterno, si possono reperire delle sovrastrutture tipiche e riconoscibili. Infatti, la *domanda scolastica* è la somma d'un enunciato (eminente affermativo) e d'una funzione comunicativa (eminente interrogativa), che si servono d'un'intonia conclusiva –cioè una protonia normale con una tonia conclusiva– modificata dalla tonia interrogativa *mansionale*: /./ + «/?/» [·.] + [°°], senza distinguere nemmeno fra i due tipi fondamentali di domanda – la totale (/ç ?/ [ç ·]) e la parziale (/ç ./ [ç ·]).

Contrariamente alle regole della comunicazione effettiva, nella domanda scolastica, succede che *s'afferma* qualcosa (che è il contenuto letterale dell'enunciato), aggiungendo, solo alla fine (ma senza che ci sia una fusione armonica degli elementi), e *inoltre si domanda*.

Non ha, quindi, nessun'importanza per quel compito (cercare di) realizzare i due diversi tipi di domanda come nel parlato normale: è solo un «cómpto» da svolgere, nulla di piú. Perciò, invece d'impiegare la protonia interrogativa e le altre tonie adatte nella conversazione, si fornisce la struttura indicata sopra: /./ + /?/ [·.] + [°°].

13.26. Se durante una lezione di Fonetica si fa un esempio di domanda (parziale o totale), senz'introdurlo –come al solito– con «per esempio», ma dicendolo proprio come: *Che ora è?* /çke'ora 'ε./ [çke'ora 'ε.], oppure *Piove?* /ç'pjove?/ [ç'pjove·], anche i piú attenti fra i presenti, per un attimo (almeno), si sentiranno interrogati e spinti a rispondere.

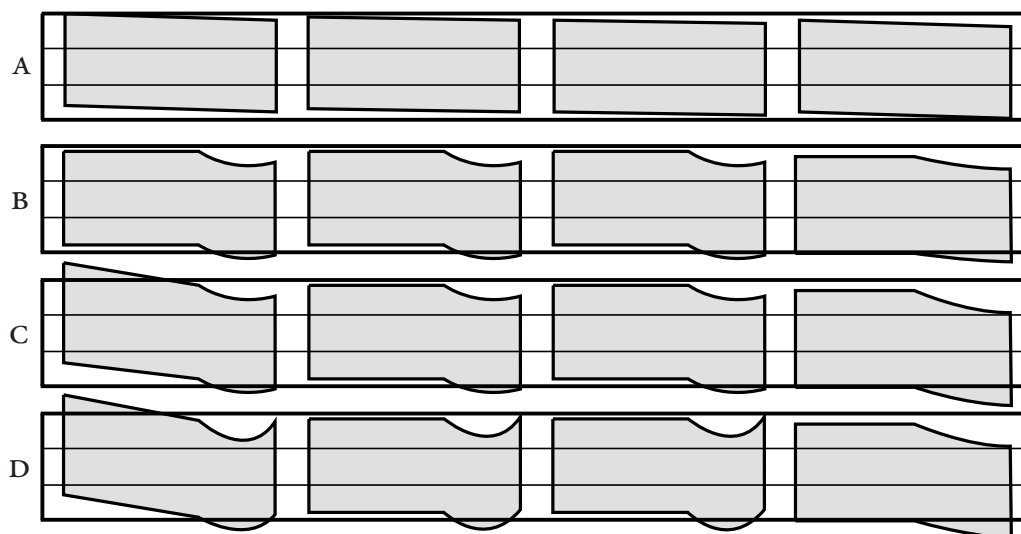
Però, la situazione della lezione è proprio quella d'una sovrastruttura «implicativa», o «mansionale», che esplicita ciò che si viene dicendo, tant'è vero che, spesso, non è facile evitare la tautologia che spinge a dire: «facciamo un *esempio*, per *esempio*: x, y, z» /fatʃ'tʃamo une'zempjo. pere'zempjo; 'ik, 'sipsilon, 'dzeta./ [fatʃ'tʃamo une'zempjo. pere'zempjo. 'ik. 'sipsilon. 'dzeta.].

Ovviamente, gli esempi intonativi che si fanno a lezione (o per esercizio) devono/dovrebbero mirare il piú possibile alla comunicazione spontanea, liberandosi della sovrastruttura «da lezione».

13.27. Pure l'*intonazione didascalica* è, in realtà, una sovrastruttura prosodica che s'aggiunge a tutto un *testo* che si viene esponendo all'interlocutore. La funzione di tutte quelle monotone impennate, all'interno del *testo* (anche in corrispondenza della conclusione d'un concetto, o d'un'affermazione categorica, perfino enfatica), è quella di comunicare che non s'è finito di dire ciò che si sta proferendo e che non si vuole esser interrotti.

Nel caso in cui si stia riferendo qualcosa (piú che esponendo i propri pensieri), come un racconto, o la materia d'un esame orale, s'aggiunge anche un implicito rinvio alla momentanea incompletezza del *testo*; mentre, il suo completamento si manifesta tramite l'abbassamento tonetico finale, che si contrappone all'avvio (piú alto del normale).

f 13.8. Strutture parafoniche: conversazione (A), esposizione (B), notizie TV (C), e intonazione didascalica (D).



C'è pure la versione «accettabile» di quella didascalica, che consiste nello schema tipico dell'*esposizione* d'un testo (mentale, non letto); perciò, non si tratta d'una conversazione – e nemmeno d'un monologo – perché vi s'aggiunge la sovrastruttura che conferisce il carattere del *testo esposto*. Lo si riconosce dal fatto che presenta pause piuttosto meccaniche e «regolari», mai troppo lunghe, tonie abbastanza attenuate e, soprattutto, «completate» da leggere impennate dal basso verso il tono medio, che si segnano aggiungendo [°] alla tonia.

Facendo un esempio, lo confrontiamo anche coll'intonazione didascalica vera e propria – *Perciò, in casi del genere, si deve procedere mantenendo la calma, seguendo le istruzioni e riflettendo molto bene*: (CONVERSAZIONE) [per'tʃo in'karzi del' dʒɛnere: | si,devepro'tʃɛ:dere: | mante'nɛndo la'kal:ma: | se'gwɛndo |leistruts'tsjo:ni: er'riflet'tɛ:ndo 'molto 'bɛ:ne:]; (ESPOSIZIONE) [per'tʃo in'karzi del' dʒɛnere:° | si,devepro'tʃɛ:dere | mante'nɛndo la'kal:ma:° | se'gwɛndo |leistruts'tsjo:ni:° | er'riflet'tɛ:ndo 'molto 'bɛ:ne:°]; (DIDASCALICAMENTE) [°per'tʃo in'karzi del' dʒɛnere:° | si,devepro'tʃɛ:dere | mante'nɛndo la'kal:ma:° | se'gwɛndo |leistruts'tsjo:ni:° | er'riflet'tɛ:ndo 'molto 'bɛ:ne:°]. Si noti, per l'*esposizione*, la diversa altezza relativa, raggiunta con [°] (piú bassa, rispetto a [°]), e l'inizio piuttosto normale (rispetto a [°], dell'intonazione didascalica).

Inoltre, nell'intonazione didascalica, ci possono essere frequenti *esitazioni* che, oltre che come *pause vuote*, cioè piú lunghe del previsto (cfr § 13.4), spesso, si possono trasformare in *pause piene*, con «sillabe» autonome: *ah, ham, ahm, eh, hem, ehm* [a, 'a, 'ah, 'aʔ, 'ha, 'ʔa, 'haʔ, 'ʔah'am, 'ham, 'ʔam, 'm, 'hm, 'ahm, 'ʔahm, 'ʔamh, 'ɛ, 'e, 'ɛh, 'eh, 'ʔɛ, 'ʔe, 'ʔɛh, 'ʔeh, 'hɛʔ, 'hɛʔ, 'ɛm, 'hɛm, 'ʔɛm, 'ɛhm, 'ɛhm], o con strascicamenti d'alcune sillabe, come in: *ee allooraaa si dovrà aspettare...* Un'esposizione fatta bene limiterà al massimo l'esitazioni, a meno che non siano «calcolate», per raggiungere due scopi: richiamare l'attenzione in certi punti, oppure cercare di fingere di parlare quasi spontaneamente, come improvvisando, per essere piú graditi.

13.28. Le *notizie dei telegiornali* presentano la sovrastruttura [° ° ° ° ° ° ° °], che permette d'identificare l'inizio e la fine d'una singola notizia. I bravi giornalisti si limitano a questa sovrastruttura necessaria e indispensabile, evitando accuratamente d'introdurre impennate interne eccessive, tipiche dell'intonazione didascalica. Però, troppo spesso, le notizie ricevono –indebitamente– una segmentazione arbitraria di parti degli enunciati, che vengono persino snaturati, fino a comunicare significati diversi, o anche opposti, rispetto a quelli delle intenzioni informative.

Inoltre, le pause sono piuttosto meccaniche e brevi (ma, soprattutto, diverse da quelle della conversazione comune), mentre, verso la fine della notizia, c'è una frequente interruzione fra l'ultimo accento (quello della tonica) e quello che precede, indipendentemente dalla coesione (che sarebbe necessaria fra gli elementi), tanto che s'arriva a separare anche il nome dal cognome, il verbo dal complemento oggetto o dall'avverbio, il sostantivo dall'aggettivo (e viceversa), &c: ...*la famosa opera di Giuseppe* | *Verdi* °; ...*le intenzioni del Presidente* | *del Consiglio* °; ...*per preparare* | *le riforme* °; ...*per lavorare* | *seriamente* °; ...*delle ultime* | *elezioni* °; ...*con proposte* | *nuove* °; ...*le vittime accertate sono* | *tre* °; ...*col sindaco* | *di Roma* °; Mentana (e altri giornalisti) imperversano con ...*il dieci per* | *cento* °!

Gli ultimi esempi mostrano che la normale struttura, spesso, viene deformata irrazionalmente; mentre, in punti precedenti nella notizia, le deformazioni riguardano, piú spesso, casi come: *...*il Presidente* | *della Repubblica Ciampi* °; *...*al Festival* | *del cinema di Venezia* ° – invece di: ...*il Presidente della Repubblica* | *Ciampi* °; ...*al Festival del cinema* | *di Venezia* ° (infatti, non esiste *la repubblica Ciampi*, né *il cinema di Venezia*).

All'interno della notizia, frequentemente, i giornalisti non mantengono ben separata la fine d'un enunciato dall'inizio del successivo: *...*sostenendo che non c'era piú niente da dire a nessuno* | *era sembrato possibile*... – invece di: ...*sostenendo che non c'era piú niente da dire* | *a nessuno era sembrato possibile*... (cioè: ...*da dire. A nessuno*...); oppure: *...*i rappresentanti si sono incontrati a Milano* | *è continuata la riunione*... – invece di: ...*i rappresentanti si sono incontrati* | *a Milano è continuata la riunione*... (cioè: ...*si sono incontrati. A Milano è continuata*...).

13.29. Ovviamente, ci sono molti altri RUOLI COMUNICATIVI, che devono far capire che le parole dette non sono da interpretare in modo *personale*, come fra amici o conoscenti; bensí, come parte mansionale e, quindi, del tutto *impersonale*, fra operatori e clienti. Per esempio, il controllore in treno (*biglietti prego*), l'impiegato postale (*buongiorno, dica*), il centralinista d'una grande azienda (*Siamo-i-migliori-di-tutti, buongiorno*), la commessa d'una boutique (*buon giorno, posso aiutarLa?*), l'hostess d'un volo di lusso (*volare con noi è un piacere e una garanzia*), l'ufficiale di bordo per una crociera (*sono sicuro che la nostra nave Vi farà sognare*).

I loro messaggi (al di là d'ogni significato prevedibile e, praticamente, superfluo) intendono comunicare, soprattutto, «siamo qui per svolgere il nostro lavoro, senza infastidire e –addirittura– volendo essere utili e gradevoli». Perciò, il controllore, l'impiegato e il centralinista useranno la *compressione* tonale parafonica: ⟨° / ,/⟩ ⟨° [·]⟩, evitando l'impiego della tonia conclusiva. Invece, la commessa, l'hostess e l'ufficiale ricorreranno al *sollevamento* parafonico, alla protonia enfatica e, di nuo-

vo, alla tonia continuativa: ⟨° /_λ ,/⟩ ⟨° [;_λ ·]⟩ (cfr f 14.1).

In fondo, anche i *saluti* quotidiani tra conoscenti di vista, senza intimità, sono delle mere cortesie che implicano semplicemente convivenza pacifica (che contrastano col *togliere* il saluto); perciò, come non possono mancare, così non possono nemmeno essere troppo cordiali: *buon'giorno* ⟨° /bwɔn'dʒorno, /⟩ ⟨° [bwɔn'dʒor: no·]⟩, *buona'sera* ⟨° /bwɔna'sera, /⟩ ⟨° [[bwɔna'se:ra·]⟩; infatti, generalmente, si riducono a: *giorno* ⟨° /'dʒorno, /⟩ ⟨° ['dʒor: no·]⟩, *'sera*: ⟨° /'sera, /⟩ ⟨° ['se:ra·]⟩.

13.30. Consideriamo, ora, anche la *lettura scolastica*. Tutti l'abbiamo in mente e la riconosciamo súbito (e con un certo fastidio); comunque, si tratta ancora d'un «ruolo» che ha le sue modalità. Infatti, la lettura scolastica ha la tipica sovrastruttura «testuale» [° ° ° ° ° °], coll'aggiunta dell'accento *enfatico* (però, senza l'impiego della protonia enfatica) su ogni ritmia prevista (ma, pure, con piú suddivisioni, che spesso producono due ritmie al posto d'una sola).

Ovviamente, anche la *domanda scolastica* rientra in questo schema. Si tratta sempre di parti d'enunciato artificialmente staccate, tenute assieme solo dalla sovrastruttura *testuale* (non conversazionale).

Facciamo un esempio, contrapponendo le strutture della conversazione, con le sovrastrutture dell'esposizione e della lettura scolastica – *Per preparare una saporita zuppa di verdure miste, bisogna fare molta attenzione alla scelta degli ingredienti. Cosa si deve prendere?*: (CONVERSAZIONE) [per,prepa'ra:re una,sapo'ritadz 'dzup:pa,diver'du're ˉmis:te·| bi'zɔŋna fare'molta atten'tsjo:ne allaʃʃelta deλ,λiŋgre'dʒen:ti·| ɟ'kɔza si,deve'pren:dere·]; (ESPOSIZIONE) [per,prepa'ra:re ° una,sapo'ritadz 'dzup:pa °,diver'du're ˉmis:te °,| bi'zɔŋna fare'molta ° atten'tsjo:ne °, allaʃʃelta deλ,λiŋgre'dʒen:ti °,| ɟ'kɔza si,deve'pren:dere °,]; (LETTURA SCOLASTICA) [° per,prepa'ra:re °, una,sapo'ri'tadz "dzup:pa °,diver"du're ˉmis:te °,| bi"zɔŋna "fare ° "mol:ta °, atten"tsjo:ne °, allaʃʃelta deλ,λiŋgre"dʒen:ti °,| ° "kɔza si"de've "pren:dere °,].

Il (presunto) «rimedio», indotto dalla scuola, per superare la pesantezza della lettura scolastica, porta all'*appiattimento* (con la compressione tonale delle parti interne), all'aumento della *velocità* (con la riduzione di molti accenti) e all'*ipo-segmentazione* dell'enunciato (con la riduzione di molte tonie), con *perdita dell'espressività* auspicata: * [° per,prepa'ra:re una,sapo'ritadz 'dzuppa diver'du're ˉmis:te °,| bi'zɔŋna fare'molta atten'tsjo:ne allaʃʃelta deλ,λiŋgre'dʒen:ti °,| ° kɔzasi,deve'pren:dere °,].

Riflessioni sull'intonazione

13.31. Il criterio fondamentale per la «scelta» delle tonie adeguate, per ogni frase, consiste nell'*intenzione comunicativa* d'ogni singola frase o, a volte, di parte d'una frase, che, quindi, riceve una certa tonia, spesso senza una pausa effettiva. Ma la mancanza di pausa non deve far supporre che il flusso delle sillabe e delle parole sia costante e omogeneo: i dislivelli intonativi ci sono (eccome!) nonostante la concatenazione delle sillabe. Sono proprio questi dislivelli, che rientrano nella tipologia delle (in)tonie, a convogliare le sfumature di significato che i parlanti nativi riconoscono istintivamente, reagendo di conseguenza.

Perciò, se non è sufficiente la tonía *continuativa*, che serve prevalentemente per suddividere la catena parlata in sequenze pragmasemantiche (fondamentali per comunicare ciò che si pensa, allo scopo d'interagire con gli altri), si ricorre a una delle tre tonie marcate.

La *conclusiva*, come s'è visto, aggiunge al concetto espresso la funzione comunicativa di completezza. L'*interrogativa* aggiunge quella di richiesta, normalmente con le domande totali e, occasionalmente, con domande di chiarimento, quando non s'è capito (bene) o non si crede (all'interlocutore o alle proprie orecchie).

Infine, la tonía *sospensiva* serve per richiamare l'attenzione su ciò che si sta per dire (o non dire), o su alternative più o meno rilevanti.

Se non si è schiavi della punteggiatura sintattica (qualora ci sia o, perlomeno, sia adeguata sintatticamente), basta applicare il giusto *scopo comunicativo* ai propri pensieri, per ottenere qualcosa di soddisfacente. È abbastanza ovvio, però, che, se non si conoscono *veramente* (cioè in modo percettivo e anche produttivo, *non solo teoricamente*) gli schemi dell'italiano neutro, il risultato sarà un'esecuzione, perlomeno regionale, se si è parlanti nativi (esenti da inceppamenti e incertezze), oppure decisamente straniera, se si cerca d'applicare gli schemi della propria lingua (o varietà di lingua) all'italiano.

13.32. Dato che alcune tonie (e protonie) di certe lingue possono essere molto diverse da quelle d'un'altra, come l'italiano neutro, oppure addirittura contrarie o con funzioni opposte, è il caso di considerare con parecchia attenzione gli schemi forniti, comparandoli con quelli della propria variante regionale o della propria lingua materna, qualora siano disponibili.

Altrimenti, la cosa più consigliabile è di cercare di ricavarli, provando a cogliere le differenze con gli schemi del neutro. Se si è intonati, l'operazione riesce meglio, ma non è una condizione assolutamente indispensabile: l'essenziale è aver la volontà di fare questo raffronto, se si è convinti di ciò che si fa.

Una buona parte dei parlanti delle varie lingue a ton(em)i è senz'altro «stonata», eppure tutti usano adeguatamente i toni; come, per esempio, i cinesi.

Ovviamente, bisogna prevedere anche comportamenti meno chiari e meno netti. Per esempio, alla domanda ¿*Chi ha s'critto la Di,vina Com'media?* –invece della risposta *Dante* /dante./ [dan:te.] – se ne potrebbe avere una non troppo sicura: ¿*Dante* /¿dante./ [¿dan:te.], oppure ancora meno sicura: ¿*Dante...* /¿dante./ [¿dan:te.], in cui la protonia interrogativa cerca una conferma.

Ancora più diverse –da *Dante* /dante./ [dan:te.], in direzione opposta– sarebbero risposte più sicure come: *Dante!* /!dante./ [!dan:te.] (cioè enfatica), o *Dante!* /i"dante./ [i"dan:te.] (imperativa).

Questi principi valgono per tutti gl'idiomi, ma –ovviamente– vanno realizzati con le caratteristiche tonetiche concrete, tipiche d'ogni singola lingua.

Nel *M^aP*, la trattazione dell'intonazione delle varie lingue potrà sembrare piuttosto schematica; però, contiene tutti gli elementi indispensabili per le 12 lingue trattate. Invece, nell'ultima parte dell'*FTN/M^aF*, le fonosintesi contengono solo la protonia non-marcata e le tre tonie marcate; comunque, anche da questi elementi più basilari, è piuttosto semplice ottenere le protonie marcate e la tonia non-

-marcata, sia come previsione generale che come lavoro concreto d'elicitazione.

L'importante, per l'intonazione, è tener ben presente quanto s'è detto in questo capitolo, avendone interiorizzato le motivazioni e i meccanismi.

Strutture e generalizzazioni

13.33. L'esperienza di sistemi intonativi di centinaia d'idiomi permette d'affermare che le strutture intonative normali, o *basilari*, sono la protonia non-marcata (/ /) e le tre tonie marcate (/./ con /?/ e /;/). Si parla, però, anche di protonie e tonie *fondamentali*, includendo le *protonie* interrogativa (/¿ / [lo spazio vuoto aiuta a capire che si tratta di *protonie* e non di tonie]), imperativa (/¡ /) ed enfatica (/¡ /), oltre alla *tonia* non-marcata, continuativa (/ /).

Le tre protonie marcate anticipano, in forma compressa (anche se non necessariamente nella sola fascia media, a seconda delle lingue), il movimento tipico delle tonie –rispettivamente– interrogativa (/?/), conclusiva (/./) e sospensiva (/;/), differenziandole da quella non-marcata, normale (/ /).

D'altra parte, la tonia non-marcata, continuativa (/ /), neutralizza la funzione –e anche la sostanza tonetica– delle tre marcate, producendo un movimento compresso all'interno della fascia media, che rappresenta la loro compattazione, per appiattimento delle differenze, pur mantenendo determinate proporzioni tipiche delle tonie marcate originarie, che contribuiscono alla differenziazione tra idiomi. Questo avviene restando all'interno della fascia media (come si può vedere dalle f 6.19, f 6.21, f 13.4 e f 13.10 [e da quelle delle 12 lingue del *M^aP*]).

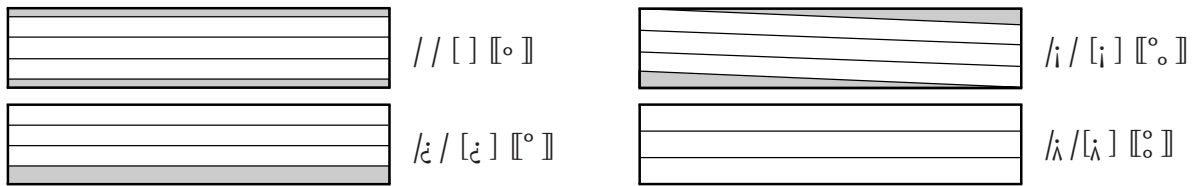
Perciò, la notazione tonetica sufficiente, e necessaria, è semplicemente [·'·], con un solo puntino postonico, in modo da distinguerla, abbastanza agevolmente, anche dalle tonie sospensive di tipo medio, [·'··], che certi idiomi usano normalmente.

Solo occasionalmente ci può essere la necessità di superare l'inventario delle quattro protonie e quattro tonie, ora viste, come avviene per il francese neutro (cfr § 13.9 e, nel *M^aP*, il ¶ 4) e per accenti affini; mentre, per alcune lingue, la protonia interrogativa, pur essendo una sola, è un po' diversa da quella normale, come avviene in galiziano (galego), greco e rumeno (cfr le loro fonosintesi, § 17.1, § 17.53 & § 17.62).

13.34. Nelle *lingue a toni* (più rigorosamente: *a tonèmi*) come il cinese e il giapponese (cfr i ¶ 11-12 del *M^aP*, e le fonosintesi d'altre lingue tonali, nei ¶ 17-22 dell'*FTN/M^aF*), le *protonie* e le *tonie* subiscono delle modifiche per quanto riguarda l'ambito dell'estensione tonale.

Infatti, in generale (cfr f 13.9), la protonia normale è un po' compressa verso la parte media, / / [°], mentre quella interrogativa viene compressa verso l'alto, /¿ / [°]. La protonia imperativa subisce una certa compressione che inizia verso l'alto, per scendere gradualmente e terminare verso il basso, /¡ / [°]. Infine, la protonia enfatica, normalmente, non presenta nessuna compressione, restando completamente espansa, /¡ / [°].

f 13.9. Protonie per le lingue a toni.

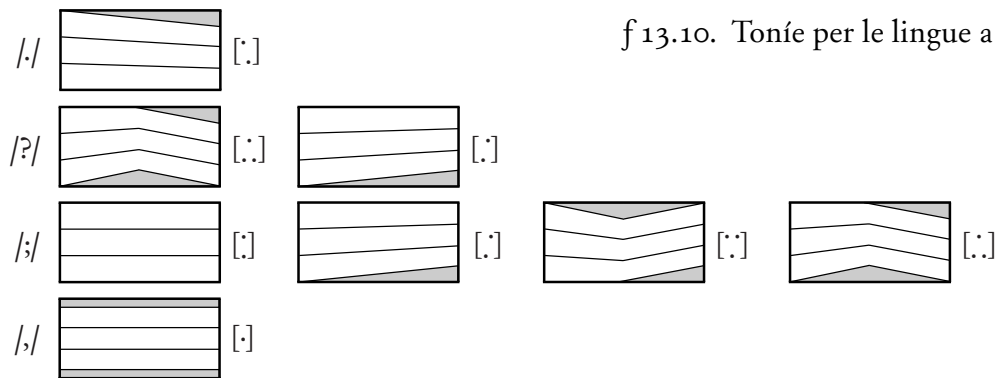


Per quanto riguarda le tonie delle varie lingue a toni (cfr f 13.10), la conclusiva comprime verso il basso la tonalità, gradualmente, dal suo inizio (oppure, come in giapponese, in modo piú repentino, alla sua fine).

La tonia interrogativa è piú spesso ascendente-discendente (abbreviabile in ascen-discendente), /?/ [.:]; oppure ascendente, /?/ [·].

La sospensiva è la piú varia: piú spesso è estesa (senza movimenti particolari e senza compressioni), /;/ [·]; oppure ascendente, /;/ [·]; a volte è discen[dente]-ascendente, /;/ [.:]; oppure, piú raramente, ascen[dente]-discendente, /;/ [.:].

Come avviene anche per le altre lingue, certe funzioni tonemiche diverse possono avere realizzazioni tonetiche simili, e viceversa.



f 13.10. Tonie per le lingue a toni.

14. Sovrastrutture

14.0. Le sovrastrutture di «ruolo», o sovrastrutture mansionali, sono state introdotte, con alcuni esempi e classificazioni, nella sezione dell'intonazione, giacché sono intimamente connesse alle strutture intonative (§ 13.25-30). Infatti, si potrebbero quasi definire «co-strutture»; però, per non complicare troppo le cose, pur mantenendo la definizione di «sovrastrutture» (tipiche di questo capitolo), le lasciamo nel capitolo delle strutture. Quando si potranno approfondire e classificar meglio, anche le co-strutture potranno avere un capitolo a sé. Ugualmente, pure il capitolo delle sovra-strutture potrà/dovrà essere espanso in modo considerevole e più sistematico.

Parafonica

14.1. Quando le pliche vocali (cfr § 4.1.7-8 & f 4.4) vibrano, in tutta la loro superficie, il risultato è la cosiddetta VOCE DI PETTO (con effettiva vibrazione anche del torace); mentre, s'ottiene la VOCE DI TESTA, se le pliche vibrano solo ai margini (per cui il torace ha una vibrazione ridotta). Ci sono altre due posizioni, abbastanza importanti, della glottide: quelle che producono il *falsetto* e il *cricchiato*.

Il *falsetto*, o voce falsa, è un tono di voce artificialmente più alto del normale, o del naturale, che si può usare per scopi espressivi, fonostilistici, parafonici; lo s'ottiene, allungando e assottigliando, più del normale, le pliche vocali, accostate, e chiudendo strettamente le aritenoidi, sicché la vibrazione è diversa dal solito. La laringe stessa si deforma un po', allungandosi in avanti, come si può vedere nella f 4.4.1. C'è poco dispendio d'aria e l'impressione di tonalità e sforzo sono considerevolmente superiori al normale. In hindi, come s'è visto (§ 4.1.8), il falsetto è legato alle parti alte delle tonie.

Per il *cricchiato*, o *laringalizzazione*, invece, le pliche sono meno tese e meno assottigliate del normale, mentre le aritenoidi restano chiuse strettamente, in modo da far vibrare solo la parte delle pliche non in contatto con esse. Le pliche sono completamente detese, producendo una rapida serie di battiti glottali e l'impressione di tonalità inferiore al normale.

Lo si può trovare, in alcune lingue, in combinazione con le tonalità basse, come alla fine di certe tonie conclusive, discendenti, oppure, come in cinese mandarino (§ 4.1.8), in combinazione con le parti basse dei toni.

Altri due tipi particolari di fonazione, con rilevanza parafonica, sono la *voce tesa* e la *voce aspra* (cfr sempre il § 4.1.8, dove si trattano anche altri tipi di voce).

14.2. Col termine PARAFONICA, s'indica l'uso particolare % supplementare d'elementi fonici (: articolatori e fonatori) e prosodici, nel parlare abituale. Quest'uso

è spontaneo (ma può esser fittizio, come dimostrano i bravi attori), e serve per segnalare l'*atteggiamento* del parlante (verso l'argomento o l'ascoltatore), l'*emozione* o lo stato d'animo (*passaggero*, in un momento particolare, o *costante*, abituale), il *ruolo sociale* d'una persona (in determinate e diverse situazioni comunicative).

Perlopiú, gli elementi parafonici sembrano esser universali, impiegati, cioè, in tutte le lingue. In effetti, normalmente, anche senza capire una determinata lingua straniera, si possono intuire, o dedurre, gli atteggiamenti, l'emozioni, e i ruoli sociali dei parlanti. Ciò che cambia, e molto, invece, possono essere le *regole sociali* e, soprattutto, *culturali* (in senso antropologico), piú o meno inconscie, che governano l'uso degli elementi parafonici.

In alcune culture, per esempio, non si devono manifestare certe emozioni (soprattutto «negative»), mentre se ne possono manifestare altre, o si devono addirittura accentuare quelle «positive». In altre culture, si può avere l'opposto. Ci sono, inoltre, limiti (superiori e inferiori), diversi a seconda dell'età e del sesso del parlante, del suo ruolo sociale e d'altre variabili, piú o meno complesse.

Qui, ci si limita a esporre le caratteristiche che contribuiscono, da sole o combinate tra loro, a convogliare informazioni parafoniche, quando siano sovrapposte, o inserite, nella catena parlata.

È bene porre gli elementi parafonici fra parentesi angolari, (), pure allo scopo d'identificarli meglio, per poterli anche distinguere meglio da quelli prosodici, piú tipicamente linguistici. Infatti, non si dovrebbero mai mescolare il livello fonico e quello parafonico, anche se sono, in realtà, inestricabili, nella lingua effettiva.

Però, se non si fa cosí, le *descrizioni intonative* risultano troppo pesanti, ma soprattutto impraticabili, e decisamente soggettive, per cui, anche usando uno stesso corpus registrato, fonetisti diversi, inevitabilmente, fornirebbero «dati» e descrizioni diverse (anche coll'impiego del computer e di programmi di fonetica acustica).

Tonalità

14.3. La prima caratteristica parafonica da considerare è senz'altro quella che utilizza la tonalità in modo diverso da quanto faccia l'intonazione, perché in parafonica le differenze possono essere maggiori e soprattutto di natura un po' diversa, dato che l'emozioni e gli stati d'animo utilizzano estensioni tonetiche diverse.

Di solito, infatti, non riguardano l'estensione, sillaba per sillaba, come avviene invece nell'intonía, dove dipende da determinate strutture codificate linguisticamente. Pur con possibili variazioni, motivate da mutamenti nei fattori che ne determinano l'origine (e cioè emozioni, stati d'animo, sentimenti, atteggiamenti, stati fisiologici, psicologici e patologici), l'estensione parafonica riguarda perlopiú interi enunciati di varia durata, anche di minuti o ore.

Rispetto al normale àmbito tonetico d'un determinato parlante (all'interno delle categorie di voci maschili, femminili e infantili), sarà sufficiente abituarsi a riconoscere, innanzitutto, il *sollevamento* della tonalità generale (indicabile con (°), tra

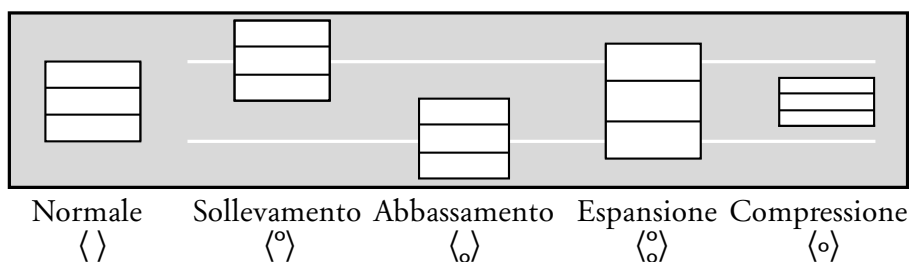
le parentesi parafoniche *angolari*) aiutandosi, visivamente e mnemonicamente, con la f 14.1, in cui le due righe bianche mostrano il rapporto coll'ambito normale, che viene, quindi, notevolmente modificato a seconda degli impieghi parafonici della tonalità. Infatti, si noterà che, in questo caso, l'ambito tonale è proprio «sollevato» rispetto a quello dato per «normale».

Ora basta pensare a un'etichetta come «stupore» o «aggressività» e dire qualcosa che vi s'intoni, tipo: *E questo cos'è?* con stupore e meraviglia, o *Hai finito di rompere!?* con arrogante aggressività. Spesso siamo portati a usare il semplice sollevamento, ⟨°⟩, anche quando parliamo a dei bambini: *Ciao, bella bambina, come ti chiami?*

Con altre etichette possiamo identificare lo spostamento opposto al sollevamento, cioè l'*abbassamento* ⟨◊⟩, come può avvenire per la tristezza: *Peccato che debba finire!*

Possiamo avere simultaneamente sollevamento e abbassamento che porta quindi all'*espansione*, in alto e in basso, ⟨◌°◌⟩, con allargamento delle tre fasce tonetiche, nel caso dell'allegria: *Ecco qua i nostri amici!* Praticamente l'opposto dell'espansione è la *compressione* ⟨◌◊◌⟩, tipica d'etichette come sonnolenza: *Che sonno m'è venuto!*

f 14.1. Caratteristiche parafoniche di tonalità.



Altri elementi parafonici

14.4. È importante considerare la *velocità* dell'enunciazione legata a particolari etichette parafoniche, comparando quella che conviene considerare «normale» con le deviazioni logiche, da una parte, la *lentezza* ⟨>⟩ come per la noia: *Che barba questa conferenza!*, dall'altra parte, la *rapidità* ⟨>>⟩ tipica della fretteolosità: *Su su sbrighiamoci, ché il treno non ci aspetta!*

Anche il *ritmo* dell'enunciazione è rilevante parafonicamente. Perciò si dovrà notare se c'è più *ritmicità* del prevedibile, ⟨≈⟩, come per il sarcasmo: *M'hai dato una bella risposta, non c'è che dire!* Ancora più evidente è la ritmicità della cantilena infantile: *Sei proprio un asinello!* L'elemento opposto, la *a-ritmicità*, ⟨≠⟩, può ricorrere nella timidezza: *Mi scusi tanto... saprebbe dirmi dov'è la stazione?*

L'uso parafonico della *forza accentuale* è estremamente importante, per cui bisogna perlomeno cogliere la *robustezza* ⟨"⟩, come nell'aggressività: *Ti spacco la faccia!*, ma anche per la vivacità: *Dai, andiamo in giardino a giocare!* Troviamo l'opposto, la *debolezza* ⟨,⟩, per l'affetto: *È una persona veramente meravigliosa!*

Oltre a tutto ciò, si potrà osservare se l'enunciazione è fluente, oppure interrotta

da frequenti *pause d'esitazione*, che –come abbiamo visto alla fine del § 13.27– possono essere «vuote» ⟨|⟩, o «piene» ⟨m̄⟩ (di gran lunga le piú fastidiose, che si possono rappresentare anche con altri segmenti, piú aderenti alla realtà contingente: ⟨v, ʒ, ɛ⟩), pure come in: «*eee alloora...*», anche in trascrizione fonetica: [e::al'lo:ora:]).

Può intervenire anche un particolare tipo di *qualità articolatoria*, come la *labializzazione* ⟨ɸ⟩ per il broncio: *No, non ci voglio piú venire!*, o la *nasalizzazione* ⟨~⟩ possibile nella temerarietà: *Non parlo nemmeno se m'ammazzi!*, o l'*arretramento* della massa linguale ⟨-⟩ frequente nel disgusto: *Ma che schifezza è mai questa!?*

Altre impostazioni utili per descrizioni regionali possono essere la *faringalizzazione*, ⟨x̣⟩ (del romanesco marcato), la *faucalizzazione*, ⟨ʌ⟩ (del catanese marcato, cfr f 4.1[.3]), la *staticità mandibolare*, ⟨x̄⟩ (di molti accenti inglesi meno neutri), e la *staticità labiale*, ⟨z̄⟩ (ugualmente tipica di molti accenti inglesi meno neutri).

Infine, la voce raffreddata è caratterizzata da una forte *denasalizzazione* dei segmenti nasali e nasalizzati, che si rende con ⟨ʔ⟩: *Non posso venire ancora*. La notazione parafonica è molto piú conveniente che non cercare di rendere i vari segmenti come [nɔm'pɔsso ven'ire an'ko:ra], giacché bisognerebbe render conto anche della denasalizzazione vocalica, fonetica e fonemica, come in francese. Facendo una semplice prova, si può constatare che non si tratta affatto del banale «[dɔb'pɔsso ve'dire ag'ko:ra]», oppure a qualcosa come «[ɔ'bo 'vɑ 'blɔ]» (o, peggio ancora, «[ɔ'bo 'vɛ 'bla, 'bla]»), per ⟨ʔ [ɔ'bō 'vā 'blō]⟩ / œ'bō 'vɛ 'blō / *un bon vin blanc*. Infatti, le articolazioni sono effettivamente nasali e nasalizzate, grazie all'abbassamento del velo palatale; però, l'aria non riesce a passare attraverso le narici (completamente, o solo in parte), mentre arriva almeno nella metà posteriore delle fosse nasali.

14.5. Con riferimento alla *qualità fonatoria*, si potrà vedere se interviene un tipo di voce particolare (che si dovrà cercare d'individuare), e ciò vale anche per le caratteristiche della qualità articolatoria, con adeguate osservazioni e riflessioni cinesesiche sui propri movimenti articolatori e fonatori.

Ci potrebbe essere la voce *mormorata* ⟨·⟩ della tristezza: *Peccato che sia tutto finito!*, quella *bisbigliata* ⟨°⟩ della cospirazione: *Dobbiamo agire con molta segretezza!*, quella *tremula* ⟨ʔ⟩ dell'anzianità: *Mi ricordo benissimo di Garibaldi, quel discolo!*, quella *tesa* ⟨÷⟩ della preoccupazione: *Sì, ma poi come faremo?*, quella *aspra* ⟨x⟩ dell'affaticamento: *Non ce la faccio piú davvero!*

Inoltre, quella *laringalizzata* (o voce cricchiante) ⟨ʔ⟩ della sonnolenza (vista sopra: *Che sonno m'è venuto!*), o quella *falsa* (o falsetto) ⟨*⟩ di quando un uomo imita la voce della donna: *Questi tacchi a spillo mi faranno morire!*, quella con *laringe sollevata* ⟨:·⟩ come nell'arroganza: *Lei non sa chi sono io!*, o con *laringe abbassata* ⟨:·⟩ come nella pigrizia: *Magari lo farò domani*.

Per queste e altre caratteristiche, ci si può riferire a nostri lavori (soprattutto 1983, 1985). In quello del 1983 si troverà pure una sezione sulla classificazione delle voci individuali, con criteri e diagrammi per 33 voci famose, di cantanti internazionali (piú o meno facili da reperire, anche oggi). Qui aggiungiamo semplicemente che il simbolo parafonico per indicare il canto è ⟨J⟩ (cfr § 11.20).

15. Fonosintesi

15.1. Questa parte dell'*FTN/M^aF* applica – a un considerevole numero d'idiomi – ciò che è stato esposto nei capitoli precedenti. Infatti, come s'è già detto ai § 1.9-10, le *fonosintesi* offrono indicazioni sinottiche per le *V*, le *C* e la *T* (tone[ma]tica: intonazione ed eventuali ton[em]i), ottenute dalla stessa persona che ha prodotto la prima parte (e il *M^aP*), direttamente da registrazioni –*non* di seconda mano (anche se, ovviamente, s'è vista pure la varia produzione scientifica [e pure meno scientifica] altrui), anche con l'aiuto d'alcuni degli amici indicati nella prefazione.

In una mezza riga (o meno ancora), le fonosintesi, di solito, oltre alle informazioni date direttamente, forniscono impliciti confronti coi fonemi piú regolari, % implicite rettifiche a insoddisfacenti «descrizioni» precedenti (e, senz'altro, anche a certe altre che, purtroppo, continueranno ad apparire in séguito).

Questa è una garanzia di coerenza e di globalità, anche se queste informazioni (per esigenze pure di spazio e di tempo) sono fornite in una forma sintetica, che ricorda quella dei *Principles of the International Phonetic Association*, ma sono imperniate soprattutto su precisi simboli vocogrammi, (in)tonogrammi (e orogrammi, o anche «contogrammi», del § 10), sebbene non diano la trascrizione de *La tramontana e il sole* (che però è fornita per le lingue del *M^aP*, compresa l'intonazione).

D'altra parte, la funzione delle fonosintesi non finisce qui, ma s'estende a due impieghi importanti: fornire *informazioni* e anche *strumenti fonotone(ma)tici*. È decisamente utile riflettere sulle strutture, per fare interessanti confronti fra idiomi diversi, per esplorare anche la ricchezza dei vari sistemi fonici a scopi descrittivi, comparativi, contrastivi e didattici.

Già la semplice analisi d'una fonosintesi particolare permette di fare importanti *previsioni* per le *interferenze* foniche, nello studio di quella lingua; o, per i parlanti di quella lingua, rispetto a un'altra che vogliono apprendere.

15.2. È altrettanto utile che le fonosintesi (e il *M^aP*) mettano a disposizione, di studiosi e d'appassionati, strumenti sicuri per la *descrizione* della pronuncia di circa 350 idiomi, finora descritti in modi approssimativi, superficiali o parziali, o addirittura errati. Fra questi 350 *idiomi* (con le 12 lingue del *M^aP*: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto, comprese 30 varianti), nell'*FTN/M^aF*, abbiamo 63 *dialetti* parlati sul territorio italiano (non solo romanzi: § 16), 79 lingue *europee* (con qualche dialetto: § 17), 25 *africane* (§ 18), 58 *asiatiche* (§ 19, e arabo, hindi, cinese mandarino e giapponese nel *M^aP*), 6 *oceaniche* (§ 20, e le pronunce australiana e neozelandese dell'inglese pure nel *M^aP*), 31 *americane* (§ 21, e le pronunce americane dell'inglese e del francese, pure canadesi, e dello spagnolo e del portoghese brasiliano sempre nel *M^aP*); ci sono anche 72 lingue *morte* (§ 22); per finire, c'è pure... l'*extraterrestre* «interlinguistico» (e «pancronico», cfr § 23).

Tutto ciò potrà servire per arrivare a preparare delle descrizioni come quelle del *M^aP*, o addirittura interi manuali di pronuncia (come, per esempio, il *M^aPI*), o anche dizionari di pronuncia (come il *DⁱPI*).

Oppure, si potranno fare delle (sintetiche, ma accurate) descrizioni della pronuncia d'una data lingua, da collocare all'inizio d'una grammatica o d'un dizionario, in modo da poter –finalmente– sostituire le confuse e, spesso, fuorvianti e deludenti «spiegazioni della pronuncia», che si limitano a cercar di dare dei vaghi (quando non veramente «misteriosi») corrispondenti fonici ai grafemi usati per una lingua o dialetto (coi risultati disastrosi che tutti conosciamo).

Un discorso a parte andrebbe fatto per le 72 lingue morte contenute nel ¶ 22, giacché –ovviamente– non è stato possibile «ascoltarle»; dovendoci limitare a fare delle ricostruzioni, basate sui lavori degli esperti del settore, con in più, però, l'*esperienza diretta*, teorica e pratica, fornita da tutti gli altri sistemi fonici trattati nei ¶ 16-21 e nel *M^aP.* In questo modo, s'è arrivati alla possibilità di toccare –veramente dall'interno– le dinamiche e i meccanismi anche dei sistemi di queste lingue, quasi «sentendole» davvero.

15.3. Come si vede subito, l'esposizione è piuttosto scarna e, spesso, anche senza esempi. In fondo, certe descrizioni sintetiche, come quelle dell'*HIPA* (in bibliografia: *Handbook of the International Phonetic Association*, che vorrebbe essere, appunto, la guida all'uso dell'*IPA* ufficiale), evidenziano soprattutto i limiti del sistema, e di chi cerca d'applicarlo, lasciando ancora un buon numero d'incertezze e di dubbi, in particolare, per quanto riguarda la precisione delle notazioni e della collocazione delle «vocali» sul quadrilatero.

Fra l'altro, quelle descrizioni sintetiche sono prive d'intonazione, che è, invece, una componente fondamentale delle lingue.

Nelle nostre fonosintesi, infatti, nonostante la loro stringatezza, l'intonazione non manca. Anzi, è presentata in tonogrammi veramente oggettivi, come possono risultare (con la necessaria normalizzazione e l'ancor più necessaria trasformazione in termini uditivi, invece che acustici) dall'accurata media d'analisi strumentali di svariati enunciati di molti parlanti diversi, ma che usano lo stesso *accento neutro* per le lingue, o lo stesso *accento comune* per i dialetti.

15.4. Va subito detto che, in queste fonosintesi, non si cerca nemmeno di dare indicazioni per l'*accento di parola*, trattandosi d'argomento troppo sfuggente e soggetto a variazioni (e a «sorprese»). Non si voleva, infatti, perpetuare la situazione di troppe grammatiche che spacciano per regole generali alcune tendenze oggettive, ma non certo assolute!

Troppo spesso, si legge (e s'insegna) che, per esempio, in turco, l'accento è (sempre) sull'ultima sillaba; però, basterebbe ascoltare veramente la lingua, per rendersi conto che non si tratta d'un'indicazione attendibile e sicura, in tutti i casi. Non si dovrebbe, perciò, illudere il lettore, con false regole. Come in turco, anche in ceco e in ungherese, l'accento (descritto, per queste altre lingue, come sempre sulla prima sillaba) oscilla non poco...

C'è anche chi arriva ad affermare che l'italiano stesso avrebbe l'accento sulla penultima sillaba; ma questo corrisponde alla verità, in media, solo una volta su due, nella lingua testuale (o due su tre, nella lingua lessicale); sono proprio queste «regole» che fanno produrre: «*stupido, gondóla, dollàro*»... Anche «correggendo» la regola, con un'aggiunta che dicesse che «generalmente, le eccezioni, cioè parole con l'accento sulla terzultima sillaba, sono parole dotte», si produrrebbe solo un'altra falsità, più dannosa che utile, giacché non sono –certo– dotte parole come: *scatola, ultimo, gomito, piccolo, stupido*...

15.5. Per tutto il resto, per quanto riguarda le *vocali*, le *consonanti* e l'*intonazione* (compresi i *toni*), le indicazioni fornite, nelle fonosintesi, sono il risultato d'attente e scrupolose analisi, di ciò che bastava vagliare, con calma e pazienza, usando svariate registrazioni.

Come s'è già avuto modo di far notare, i risultati offerti hanno anche il vantaggio d'essere stati prodotti da *una sola persona*, contrariamente alle sintetiche descrizioni dell'*HIPA*, che andrebbero –perlomeno– rifatte, cioè omologate e normalizzate, facendo fare l'analisi (d'ogni lingua presentata, con le stesse registrazioni, magari dopo averne sostituite non poche con altre foneticamente migliori) anche a tutte le altre persone che hanno fornito le loro singole descrizioni. Questo potrebbe portare l'*HIPA* a corrispondere, davvero, alle intenzioni originarie: d'essere una vera *guida*, non una pia illusione, né un'amara delusione, fino a una rassegnata rinuncia o all'accettazione del meno peggio.

L'importante è partire con elementi sicuri, per cominciare a considerare, con rigore, l'aspetto fonico dei vari idiomi: lingue e dialetti. Con le fonosintesi, chi conosca l'idioma, % abbia anche buoni strumenti testuali e lessicografici, potrà trovare tutti gli *esempi* che possano servire a produrre una descrizione veramente utile (e non approssimativa, oppure «fantafonetica», come capita di trovare!).

Come s'è chiarito nel § 12.16, si ricorda che la nostra è f(onot)one(ma)tica di parola in contesto, non di parola isolata; quindi, tutto ciò che è fornito s'applica ai testi orali, in ritmie e intonie (com'è stato fatto nei capitoli del *M^aP*), non a singole parole decontestualizzate, anche per quanto riguarda le *V* de-accentate ([^oV]), che possono mantenere timbri distinti anche in lingue in cui le *V* non-accentate ([_oV]) abbiano ricorrenze limitate, come avviene, per esempio, in catalano.

15.6. L'esposizione degli idiomi presentati è divisa per zone geografiche, senza intenzioni di raggrupparli geneticamente, anche se l'affiliazione viene indicata, a scopi classificatori.

Si tratta d'un *viaggio* che comincia dall'Italia e, procedendo secondo i criteri degli atlanti geografici, s'estende all'Europa; poi, dall'Africa all'Asia; infine, dall'Oceania all'America. C'è qualche inevitabile «salto» (una specie di «volo» o di «traghetto» durante il viaggio), procedendo all'interno di nazioni, per le quali abbiamo più lingue.

Ci sono, infatti sei *cartine* (con l'Asia divisa in due, per motivi di visibilità), sulle quali sono segnati gl'idiomi, dando maggiore rilievo (anche tramite l'impiego del grigio) a quelli che potrebbero risultare meno noti, o che non presentano identità fra *glot-tonimo* (: nome dell'idioma) e nazione/regione, in cui sono parlati.

Si delineano anche i *confini*, che valgono esclusivamente per le varietà analizzate, da interpretare –soprattutto per le aree più estese– come *zone* nelle quali è *possibile* trovare parlanti nativi, che –di solito– utilizzano anche la propria lingua nazionale (che, quindi, nell'osservazione delle cartine, non viene esclusa, per quelle aree).

Per i dialetti del territorio italiano, le località indicate sono piuttosto piccole, giacché si riferiscono solo ai dialetti di quelle città, a meno che non sia specificato che si tratta di coinè, nel qual caso, anche l'estensione geografica è maggiore.

15.7. Invece, per gl'idiomi extraitaliani, si tratta sempre delle coinè ufficiali, anche se ciò non implica affatto che tutti i parlanti di quelle zone usino la pronuncia da noi presentata, com'è ovvio. Per questo motivo, le aree segnate sono decisamente più ampie, anche se il numero effettivo dei parlanti, generalmente, può essere piuttosto contenuto.

I glottonimi appaiono in *corsivo* per i *dialetti* del territorio italiano e per gl'idiomi *subnazionali* (o *eterònimi*, quando c'è differenza di nome fra lingua e nazione); appaiono, invece, in *tondo* gli altri, e con sfondo (generalmente) bianco, altrimenti avremmo avuto un grigio uniforme, e inutile, quasi dappertutto. Per l'indonesiano, abbiamo usato un grigio piú chiaro, in modo da riuscire a unificare visivamente l'area formata da varie isole; per il greco abbiamo ritenuto superfluo fare la stessa cosa.

Come s'è detto, nei *vocogrammi* sono indicati sia i fonemi che i fon. Le scelte di notazione per i fonemi vocalici, in queste fonosintesi, rispondono sia a criteri interlinguistici che intralinguistici, a seconda d'ipotesi provvisorie; infatti, per descrizioni sistematiche, i simboli dei fonemi potrebbero essere modificati. Comunque, le indicazioni piú importanti, perché piú «nuove», sono quelle concrete, fonetiche.

Le *tabelle consonantiche*, che pongono problemi minori, presentano simboli fonetici, allo scopo d'essere piú precisi, tanto piú che non ci sono l'etichette articolatorie (date, invece, nella tabella generale, f 10.1, o nelle tabelle dei capitoli del *MaP*); sono, quindi, simboli fonetici usati, però, con valore fonologico, anche se, in una trascrizione fonemica, si potrebbe preferire d'usare simboli piú ufficiali e piú generici. D'altra parte, i simboli che, nelle tabelle delle fonosintesi, appaiono fra *parentesi quadre*, indicano senz'altro tassofoni. Questi, di solito, sono spiegati brevemente, anche se, quasi sempre, senza esempi, che non sono difficili da reperire, se si conosce l'idioma (ma piuttosto superflui, se non lo si conosce [per non parlare dello spazio che prenderebbero e che porterebbe a tre volumi, invece dei due: *FTN/MaF* e *MaP*, per quello che, inizialmente, doveva essere uno solo]).

I simboli fra *parentesi tonde*, salvo eventuali osservazioni specifiche, indicano fon(e)m(i) dallo status incerto, oppure oscillante: perché s'impiegano in *prestiti*, o sono *rari*, o sono in via d'eliminazione.

Generalmente, i vibra(n)ti e i laterali sono indicati, nelle tabelle, sulla stessa riga, per risparmiare spazio, ma separati da un trattino.

15.8. Usiamo vari simboli «sintetici» (già trattati nella prima parte di questo *Manuale*) che, in definitiva, oltre a far risparmiare spazio, permettono, con la pratica, anche utili fissazioni iconiche. La formula $[n \equiv C]$ significa che il fonema /n/ s'assimila foneticamente alle C che lo seguono, sia all'interno di parola che di frase (le differenze sono indicate esplicitamente); questo ci permette di non inzeppare le varie tabelle consonantiche, con tutti i possibili contoidi nasali; quando la formula non è indicata, significa che non c'è questo tipo d'assimilazione; generalmente, la stessa formula, $[n \equiv C]$, che prevede $[n \text{t}]$, implica anche $[n \text{t}^h]$ (a meno che un idioma non abbia $[t, t^h]$...), &c.

Per necessità di spazio, nelle tabelle consonantiche delle fonosintesi (oltre a omettere i *modi* e i *punti* d'articolazione, giacché i precisi simboli *canIPA* sono inequivocabili), usiamo le formule $/C^h, C^f/$, come in $/p^h, t^h; b^f; m^h; r^f; h^m; h^r/$, per indicare l'opposizione fonologica fra $/ph, p; th, t; bh, b; mh, m; rh, r; hm$ (*opp.* $[h^hm]$), $m; hr$ (*opp.* $[hr]$), $r/$.

Si tratta, quindi, d'un valore diverso da quello deducibile dalla tabella *uffIPA* (cfr f 7.1), limitata a impieghi di ripiego, in trascrizioni destinate all'approssimazione, fin dall'inizio; infatti, si tratta d'indicazioni fonemiche, con qualche aggiunta occasionale, per cercare d'alludere a tassofoni, senza ritrascrivere anche foneticamente.

Quindi, ciò che, in realtà, è foneticamente $[Ch]$, secondo le indicazioni ufficiali, tende a esser trattato in due modi diversi, a seconda che sia, fonemicamente, $/C/$ oppure $/Ch/$, cioè « $/C/$ » e « $/C^h/$ » (ufficiali), rispettivamente; come se l'«aspirazione» fos-

se davvero una specie di meccanismo fonatorio (come il «ritardo» della teoria del VOT [cfr § 1.13]), invece di naturali sequenze fonetiche % fonemiche, come [Ch] o /Ch/, rispettivamente. Infatti, le lingue che presentano /Ch/ hanno anche /h/, per cui è più che logico avere /Ch/ (e non /C^h/).

15.9. Se le osservazioni fornite in questi capitoli (§ 16-23) possono sembrare poche, bisogna ricordare –sempre– che sono le fonosintesi a parlare, da sole. E vanno analizzate con molta attenzione (non semplicemente guardate –magari– di sfuggita) e in rapporto alle altre, d'idiomi simili o dissimili.

A volte, quando rilevante, sono indicati anche fonemi periferici nel sistema fonologico; si tratta di *xenofonemi*, collocati fra parentesi rotonde, e usati per i prestiti lessicali da altri idiomi. Per esempio, in italiano, c'è uno xenofonema che non si può evitare: /ʒ/, soprattutto per prestiti dal francese, come *stage* /s'taʒ/, troppo spesso pronunciato come se fosse inglese, cioè *[s'teidʒ, -eidʒ]...

Inoltre, va senz'altro tenuto presente il fatto che, se la pronuncia di qualche nativo non sembra coincidere con quanto dato nelle fonosintesi (al di là di possibili cripticità, dovute alla sinteticità e alla carenza d'esempi), l'ipotesi più probabile è che quel nativo non usi effettivamente la pronuncia indicata –cioè quella neutra, per le lingue ufficiali, e quella prevalente, per i dialetti– anche se crede di pronunciare in modo «normale», pure se, magari, si tratta d'un(°)insegnante, e proprio di lingua.

L'esperienza c'insegna che gli autogiudizi linguistici (e di pronuncia, in particolare) sono veramente soggettivi e troppo ottimistici, e che anche la conoscenza di che cosa sia davvero la «pronuncia neutra» è estremamente personale e, spesso, indefinibile.

Si presume che un serio *programma* di *fonetica naturale* sia suddiviso in *tre parti*. 1: completa assimilazione (cioè lenta e graduale) dei *primi 14 capitoli* dell'*FTN/M^aF* (ovviamente sempre cercando *registrazioni* per ogni lingua). 2: la completa padronanza del capitolo del *M^aP* che riguarda la *propria lingua* (se presente), sempre con registrazioni, seguita dall'*esperanto* (come utilissima esercitazione) e dalle *altre* (lasciando per ultime le meno familiari). 3: attenta analisi delle *fonosintesi* (cominciando dalle più familiari, sempre con registrazioni e altri materiali che forniscano esempi di parole e frasi).

15.10. In conclusione, ci sono tre *modi per accostarsi alle Fonosintesi*.

1) Se lo spoglio dei § 16-22 non dice proprio nulla (nemmeno dopo aver visto bene i § 1-14), il consiglio spassionato è di lasciar perdere: si sa, la fonetica non è per tutti.

2) Se qualcuno resta deluso, perché è abituato a trovar diluite in molte pagine solo poche cose esposte in modo banale e tradizionalistico, può fare a testa e croce, sperando d'avere la scusa per lasciar perdere.

3) Se, invece, appena si guarda la fonosintesi d'un idioma che si conosce, se ne sentono mentalmente i suoni e spontaneamente si presentano esempi di parole e frasi anche coll'intonazione tipica (nonostante qualche incertezza iniziale per i tanti foni gradevolmente inaspettati), allora significa che s'è capito davvero il *metodo della fonetica naturale*. E, guardando anche le fonosintesi d'idiomi che non si conoscono, è come per un musicista o cantante trovarsi di fronte a uno spartito, e già immaginarne i suoni, con gran curiosità e divertimento. Un'altra frequente –e divertente– reazione consiste nel correre a procurarsi delle registrazioni per sentire dal vivo tutti quei suoni e intonazioni di cui si parla nel libro!

16. Italia

f 16. Dialetti d'Italia.



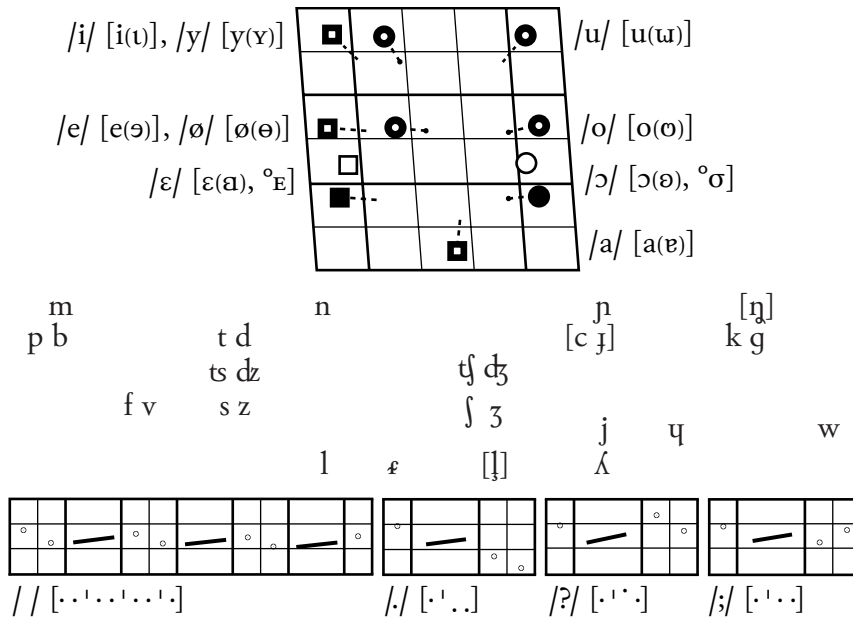
16.0. L'italiano (*neutro moderno*, che, chiaramente è rom. e IE [: romanzo & indoeuropeo]) è dato nel § 2 del *M^aP*, come pure: la pronuncia *tradizionale*, § 3.5.1-4; l'italiano *mediatico settentrionale/milanesese*, § 2.4.4; l'italiano *mediatico centrale/romano*, § 2.4.5; infine, l'italiano *manierato*, § 2.4.0 & § 2.4.6.

Uguualmente, il tedesco altoatesino (germanico, IE) è dato ai § 5.4.4.1-7 & § 5.5.1.5 del *M^aP*. La cartina della f 16 aiuterà a trovare la collocazione dei vari dialetti delle fonosintesi (fra cui c'è anche quella dello Stato di San Marino).

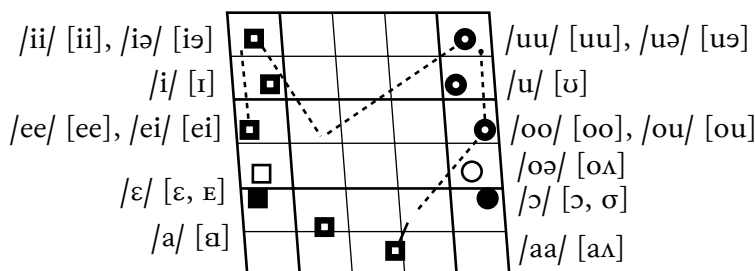
Di certi fenomeni comuni all'italiano neutro, o agl'italiani regionali locali, a volte si fanno dei cenni, altre volte no, come, per esempio, per la cogeminazione, che si trova nei capitoli relativi del *M^aPI*. Lo stesso vale anche per altre osservazioni prosodiche: di durata (per i dialetti centro-meridionali, l'opposizione $C \neq CC$ è implicita, quando coincide con quella dell'italiano neutro), e di tassofoni con lenizione di sonorità.

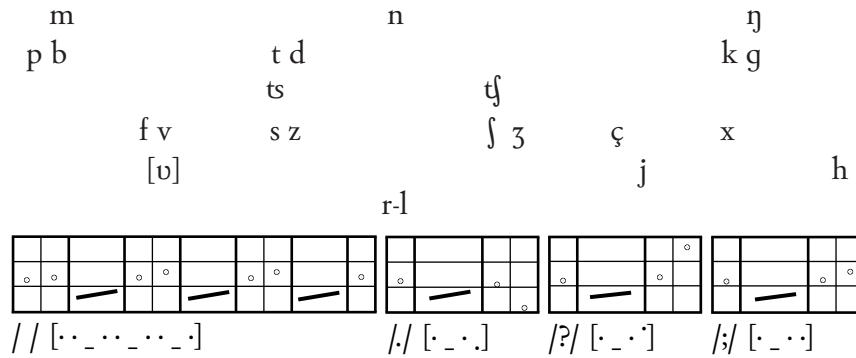
Inoltre, le fonosintesi di dialetti vicini si possono integrare vicendevolmente, anche se, a volte, le stesse indicazioni sono ripetute separatamente. Si tenga presente che /_oe*/ [E]... = /(*i/u...*)_oe*/ [E] (cf § 3.1.1 del *M^aP*).

16.1. Il *cognino* (AO: valdostano, franco-provenzale, rom., IE) ha una limitata ricorrenza di $C \neq CC$, meno rara per $N \neq NN$; inoltre: [ŋ], ŋC] anche + /k, g/, oltre a /k, g/ [c, j] + V anteriori.

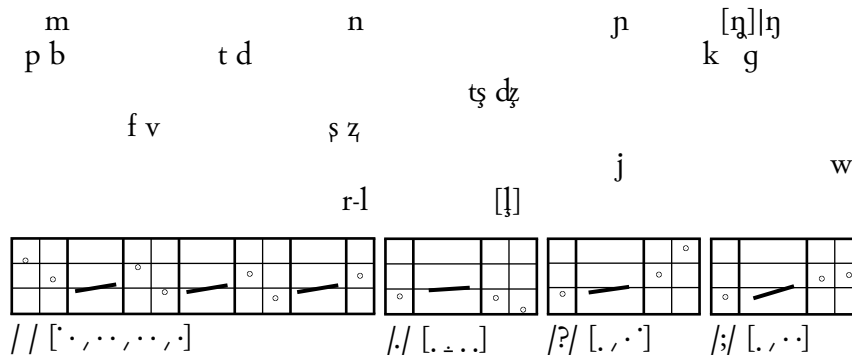
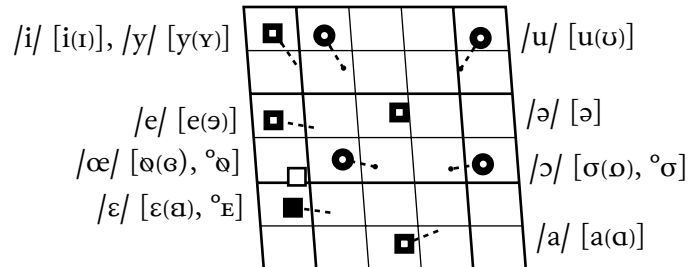


16.2. Il *gressonaro* (AO: walser /'valzer/, alemannico, germ., IE) ha [b[#], d[#], ɡ[#]]. Non [Ch]; [VC:V].

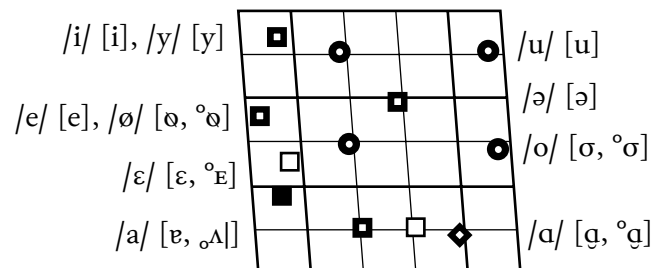


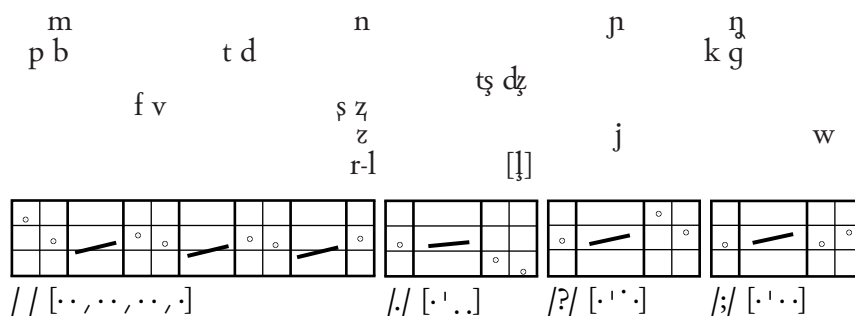


16.3. Il *torinese* (rom., IE), in sillaba non-accentata, presenta le seguenti corrispondenze: /ε, øe/, /œ, øy, ø#y~u/, /u, øu/. In tonia, o per enfasi, si hanno i dittonghi fonetici indicati. C'è /ŋ/, anche fra V: *galin'a* [galirɪŋa] «gallina», *canp* [kaɔŋp] «campo».

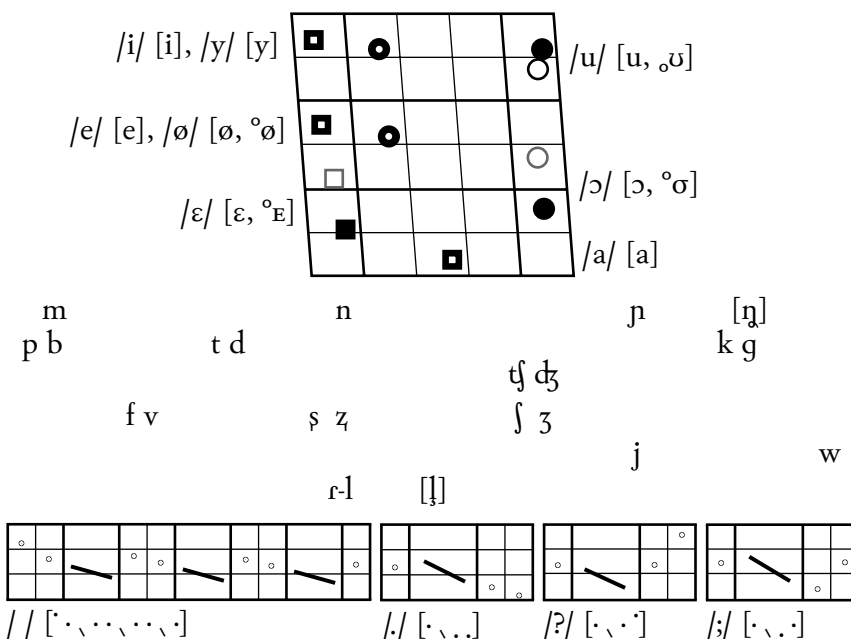


16.4. L'*albese* (CN, rom., IE) ha [ɲ[#], ɲC, ɲV], oltre a ciò che è dato nei vari diagrammi. È notevole la presenza d'un secondo fonema *r*, approssimante (diverso pure da /l/), anche se molti parlanti, ormai, l'unificano con /r/: *sarà* /sa'za/ [ʃə'zɔ] «salato» (l'*uffIPA* avrebbe «/ɹ/»), *sa'ra* /ʃə'ɹɔ/ [ʃə'ɹɔ] «chiuso»; *càra* /'kara/ [l'kɔ'ɹɪɬ] «cara», *càla* /'kala/ [l'kɔ'ɹɪɬ] «(lui) cala».

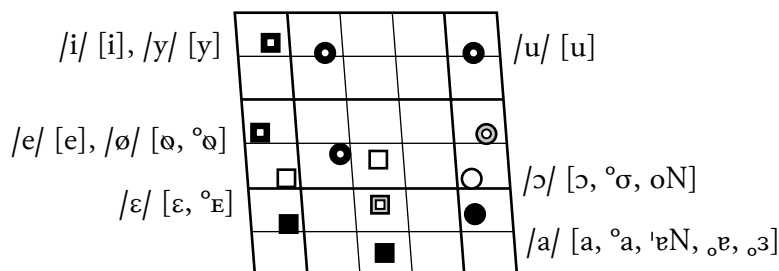


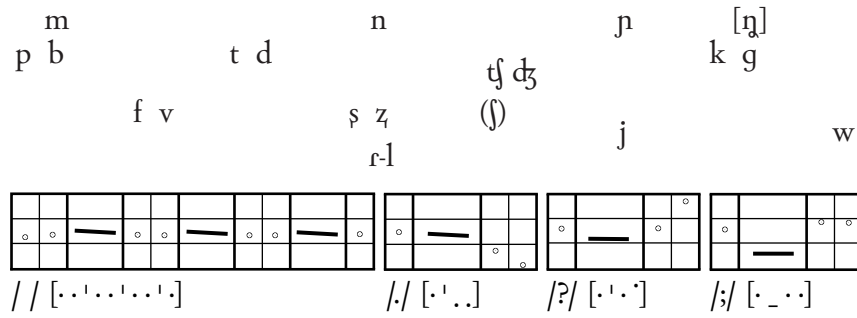


16.5. Il *milanese* (rom., IE) non ha piú, quasi, la durata distintiva, che resiste meglio, ma con oscillazioni per parole % per parlanti, nel caso dell'infinito e del participio: *sí* [ʃiː] «sí», *sî* [ʃiri] «siete»; *andà* [ãŋˈdaː] «andare», *andâ* [ãŋˈdaːa] «andato». C'è un'evidente nasalizzazione fonetica delle V seguite da N, o tra N.

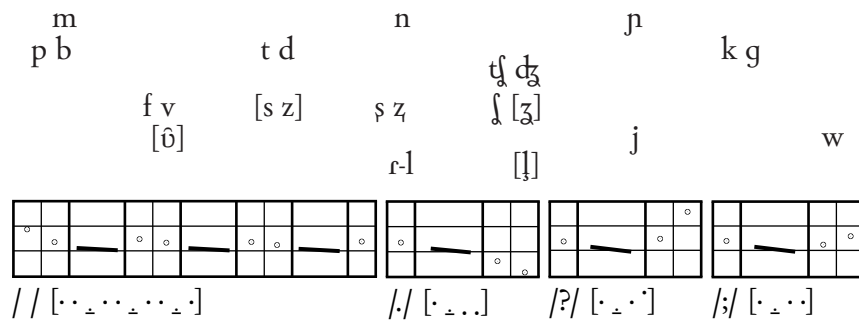
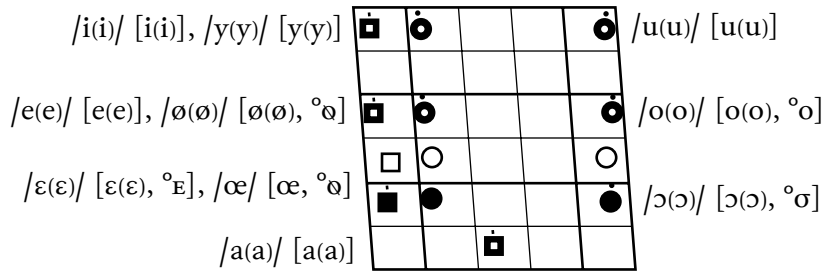


16.6. Il *pavese* (rom., IE) ha la durata vocalica fonetica come sdoppiamento; ha anche casi in cui la durata vocalica è distintiva, con /V/ [°VVC#] e /VV/ [°VVC#]; /a/ presenta le riduzioni mostrate, con [ɜ] se lontano dall'accento. Ha [ɲC] anche con /k, g/; /ʃ/ nei prestiti. Mantiene le [C#].

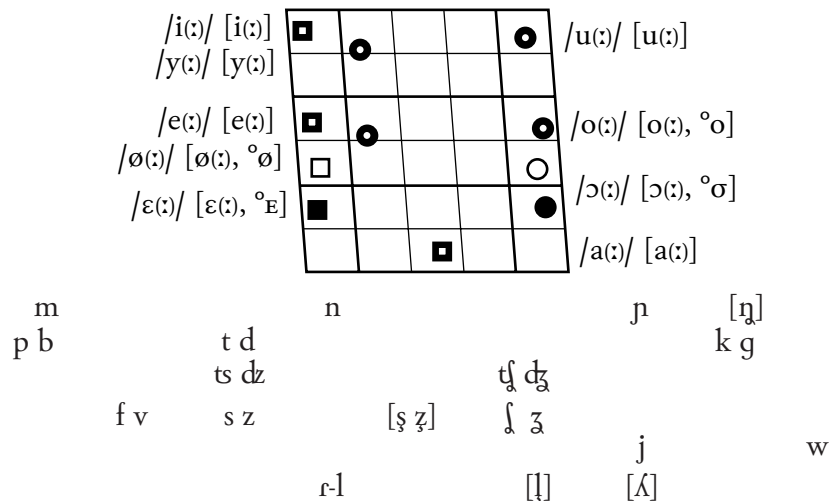


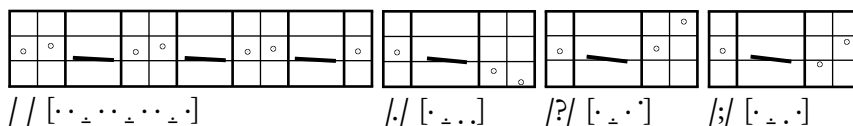


16.7. Il *lecchese* (rom., IE) ha l'opposizione di durata vocalica, tramite dittonghi monotimbrici, ma /œ/ è solo breve. Ha, regolarmente, [n≡C]; /ts, dz/ [ts, dz]; /VvV/ [V̆v̆V]. /ɟʒ/ [ɟʒ] ha la variante possibile [ʒ]. Presenta [ɰ] non solo + /tʃ, dʒ, ʃ/, ma anche per /lj/.



16.8. Il *bormiese* (so: rom., IE) ha l'opposizione fra V brevi e lunghe; /nC/ [ŋC], /sC, zC/ [ʃC, ʒC], /lj/ [λ].





16.9. Il *bergamasco* (rom., IE) ha /sj/ [ʃ], /lj/ [ʎ], dopo V /dʒ/ è [ʒ] (e sono possibili /b, d, g/ [bβ, dð, ɡɣ]), /v/ [v], /nC/ [ŋC]. Ha /zC, sC/, /C#/ → [C]. Ormai, [h] per /s/ è solo del contado, nonostante il tradizionale *Bèrghem de hura* e *Bèrghem de hóta*, citatissimo anche dai cittadini (= «Bergamo di sopra e B. di sotto»).

/i/ [ii, °i] /y/ [yy, °y]		/u/ [uu, °u]	
/e/ [ee, °e] /ø/ [øø, °ø]		/o/ [oo, °o]	
/ε/ [εε, °E]		/ɔ/ [ɔɔ, °σ]	
		/a/ [aa, °a]	

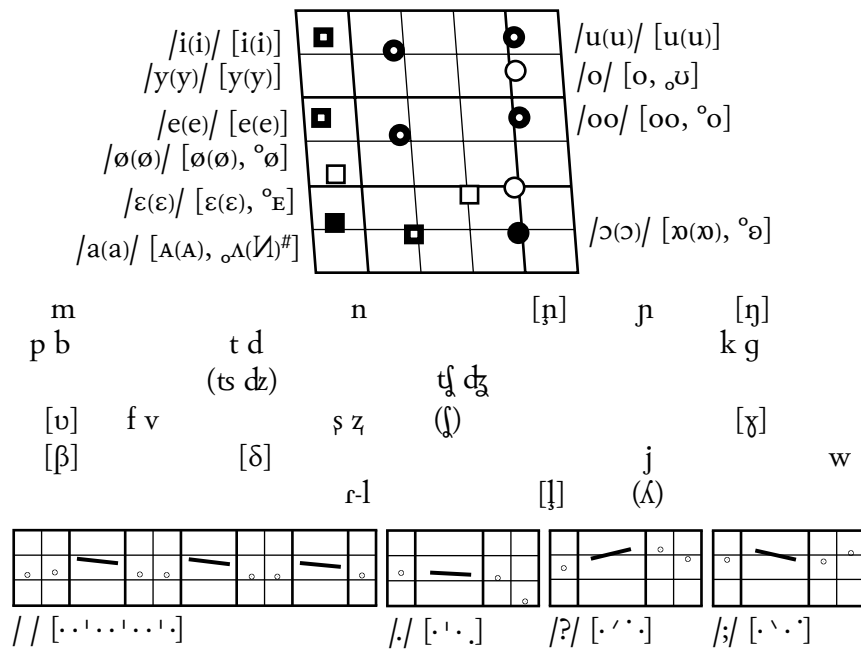
m	n	ɲ	[ŋ]
p b	t d	ʈ ɖ	k ɡ
[bβ]	[dð]	[ʈɖ]	[ɡɣ]
f v	ʃ ʒ	[ʃ ʒ]	
[v]			
	r-l	j	w ([h])
		[ʎ]	

16.10. Il *cremonese* (rom., IE) ha l'opposizione tra V brevi e lunghe (sdoppiate). Presenta [ŋC].

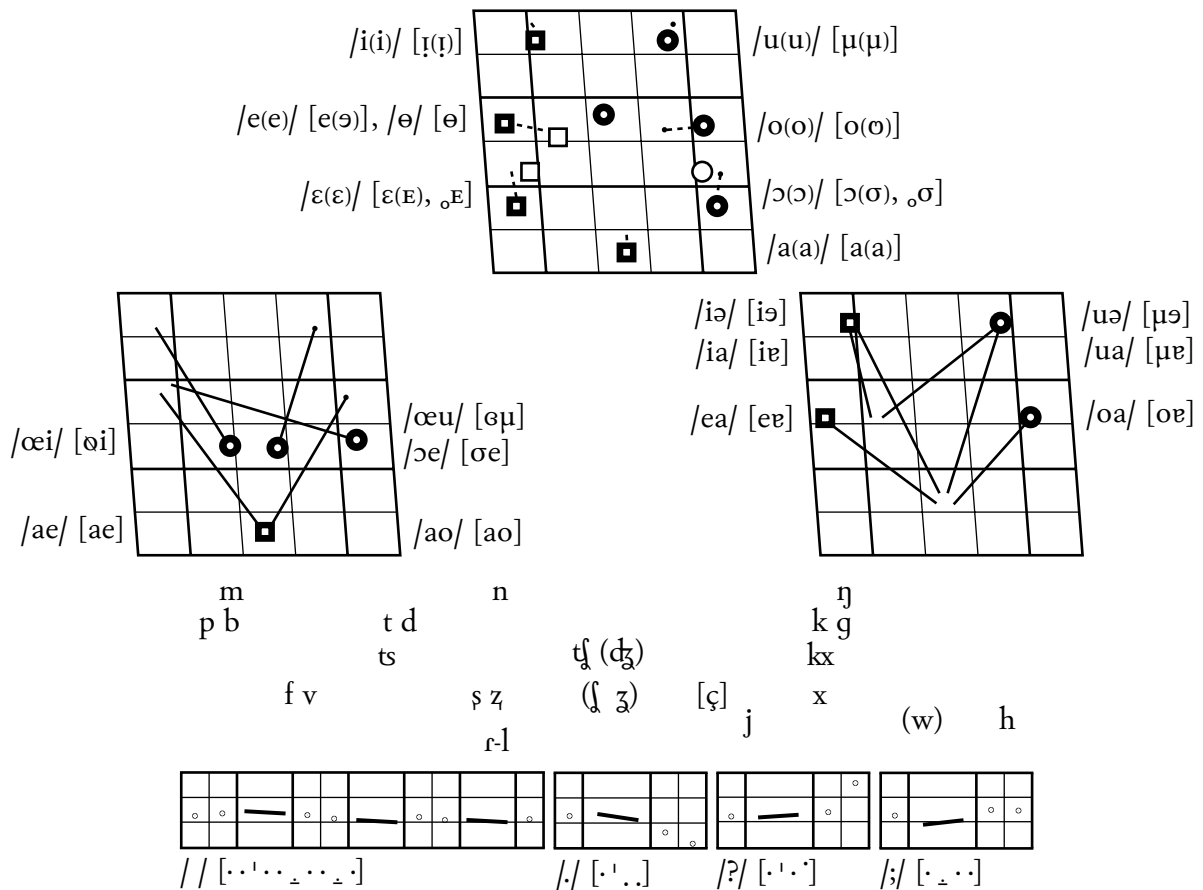
/i(i)/ [i(i)] /y(y)/ [y(y)]		/u(u)/ [u(u)]	
/e(e)/ [e(e)] /ø(ø)/ [ø(ø), °ø]		/o(o)/ [o(o), °o]	
/ε(ε)/ [ε(ε), °E]		/ɔ(ɔ)/ [ɔ(ɔ), °σ]	

m	n	[ɲ]	ɲ	[ŋ]
p b	t d	ʈ ɖ	k ɡ	
f v	ʃ ʒ	[ʃ ʒ]		
	r-l	j	w	
		[ʎ]		

16.11. Il *mantovano* (rom., IE) ha l'opposizione tra V brevi e lunghe (sdoppiate). Presenta [ŋC, ŋ[#]], /v, b, d, g/ posvocalici [v, β, δ, γ], /ts, dz, ʃ, λ/ in italianismi.

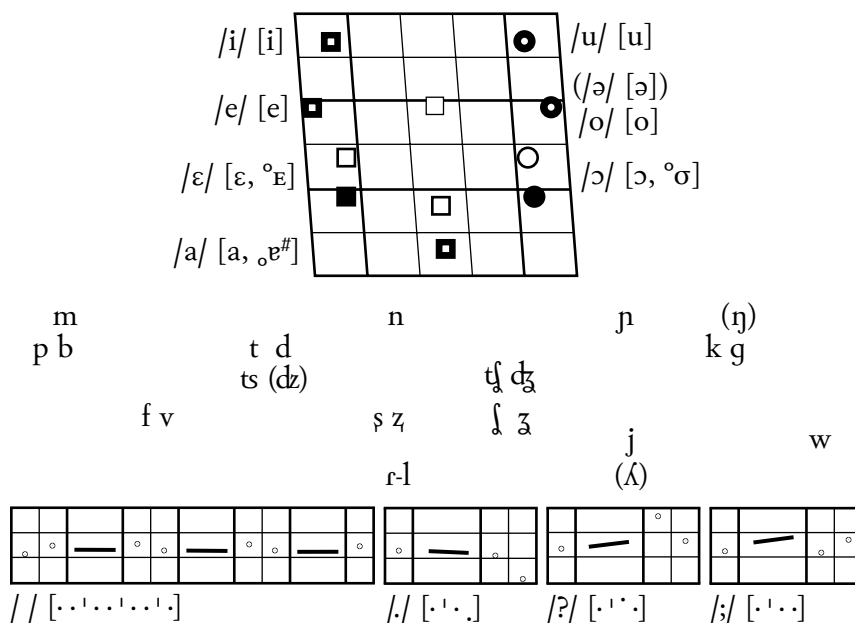


16.12. Il *mòcheno* (TN: germ., IE) ha, almeno teoricamente, l'opposizione fra V brevi e lunghe (sdoppiate), tranne che per /ø/, sempre breve (se pur rimane). In-

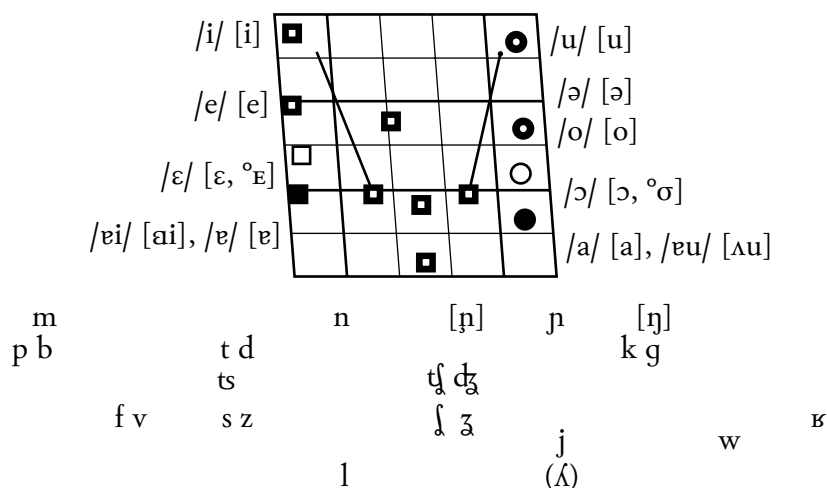


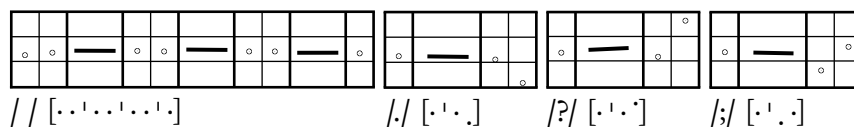
fatti, la situazione, soprattutto delle vocali, è alquanto confusa e mutevole, viste le varie componenti geolinguistiche implicate, con notevoli differenze fra parlanti, per il numero e tipo di fonemi e foni, ma anche per le forme lessicali. Inoltre, presenta i tipici dittonghi d'apertura dei dialetti tedeschi meridionali e [ɱ, ɲ, ɳ; ʀ/ʁ; ʃ]. Quanto presentato qui va inteso come una sorta di coinè ideale, da pochi rispettata completamente. E, più parlanti si considerano, più le cose si complicano, per vari tipi d'interferenza.

16.13. Il *fassano* (TN: ladino, rom., IE) ha vari dittonghi di chiusura; può avere /ə/ [ə] in /ən, əl/, che, più spesso, sono [ɲ, l]; /_oa[#]/ [_oe[#]], ma [_oa[#]]. Presenta /z/ anche dopo /n, r, #/; /sC, zC/ [[C, ʒC]; /[#]s/ + /ʎ/; [ɲ, ɳ] + /[#], C/ (ma /n[#]V/ → [[#]nV]).



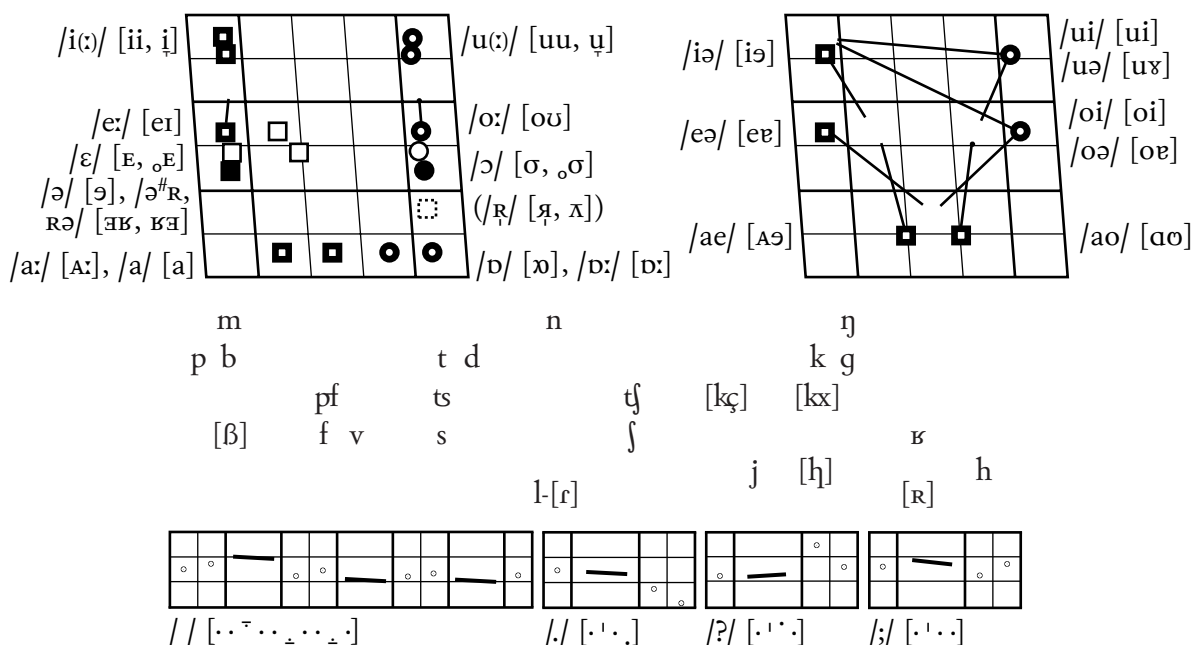
16.14. Il *gardenese* (BZ: ladino, rom., IE) ha le sequenze (non «dittonghi») /⁽⁰⁾jə, ⁽⁰⁾wə/ [⁽⁰⁾jə, ⁽⁰⁾wə] <ie, ue>: *nuef* /'nwəf/ «nove»; vari dittonghi di chiusura e d'apertura, come /ei, oi, ai, au; ia, ua/, e i peculiari /*ei*, *eu*/ [ai, au] <*ëi*, *ëu*>, dati nel vocogramma. Presenta [ɱ, ɲ, l]; /z/ anche dopo /ʎ, #/. C'è opposizione per /VzV, VsV/,



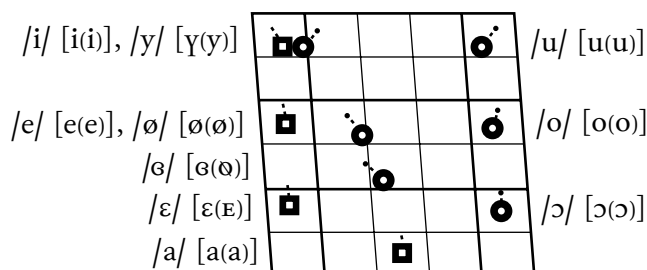


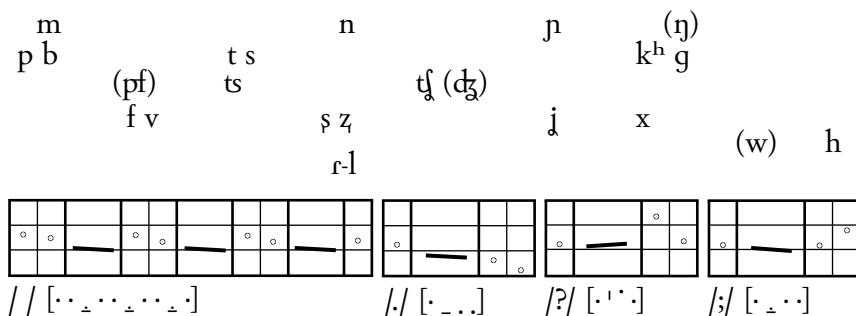
ma solo /s[#]/; /s/ → [ʃ] + /p, t, k/ anche all'interno di parola. Inoltre, [n≡C] e /nj/ [ɲ-j] (*vènie* [ˈvɛɲ-jə] «vengo»), ma [ɲ[#]].

16.15. Il *tirolese altoatesino* (BZ: germ., IE) è diverso dal tedesco altoatesino (cf § 5.4.4.1-7 & § 5.5.1.5 del *MaP*), anche se gli fa da sostrato, benché, per la lingua, l'influsso del tedesco ufficiale sia piú forte che in Austria. Il dialetto presenta i tipici dittonghi del tedesco meridionale. Per *r* /R/ si ha [ʀ], ma anche [r, R]; per //əR// /R/ [ʀ] (e pure [ʀ], tratteggiato nel vocogramma); per //V(ɔ)RəN// /V(ɔ)Rɲ/ [V(ɔ)ʀɲ, -ʀɲ, V(ɔ)ʀN]. Spesso, /v/ è [β]; per /k/, si ha spesso [kx[#], kç[#]], e è possibile l'opposizione fonologica con /kh/, come [ç, kç] vs [k, kh].



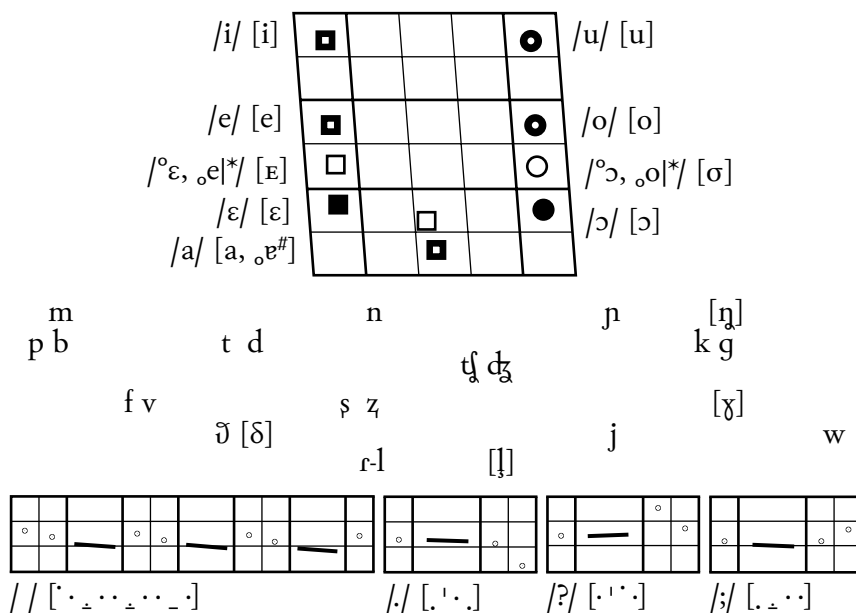
16.16. Il *cimbro* (VI: germ., IE) attuale presenta sdoppiamenti vocalici fonetici: [VV(C)[#], VV[#]CV, VCC, ɔV], infatti, spesso, *müll* «mulo», che tradizionalmente dovrebbe avere /y/, è uguale a *müül* «mulino» [ˈmyy], &c. Ci sono, inoltre, dittonghi di chiusura e d'apertura, come /ɛi, ai, au, ua/; /o/ è [e]; ormai c'è oscillazione/contaminazione per la distribuzione di /e, ɛ; o, ɔ/, nonché, come s'è visto, per l'opposizione tradizionale fra /V, V:/, praticamente persa. Generalmente, /C[#]/ → [C̥];



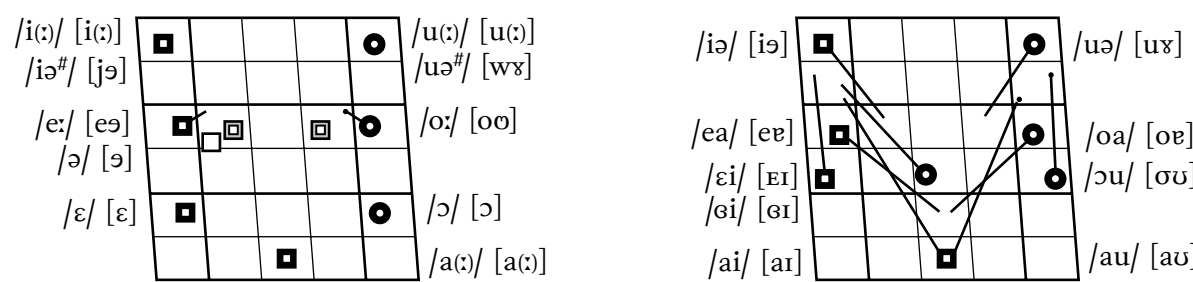


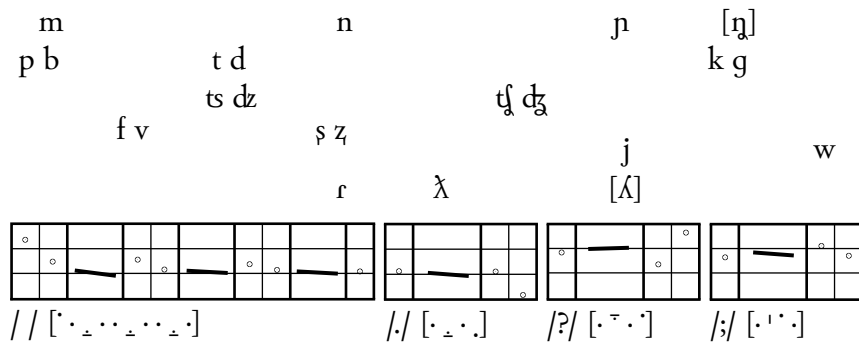
[n≡C]; almeno teoricamente, /k/ <k> ≠ /kh/ <kh>; /pf/ oscilla con /f/ (e resiste meglio in [ɲpf]); c'è oscillazione pure per /ng, ŋ/ [ɲg, ŋ]. Si ha [#sM]; infine, è possibile che <CC> siano [C:].

16.17. Il *cadorino* (BL: rom., IE) rappresenta la coinè della zona indicata sulla cartina (f 16). Ha [ɲ#, ŋC].

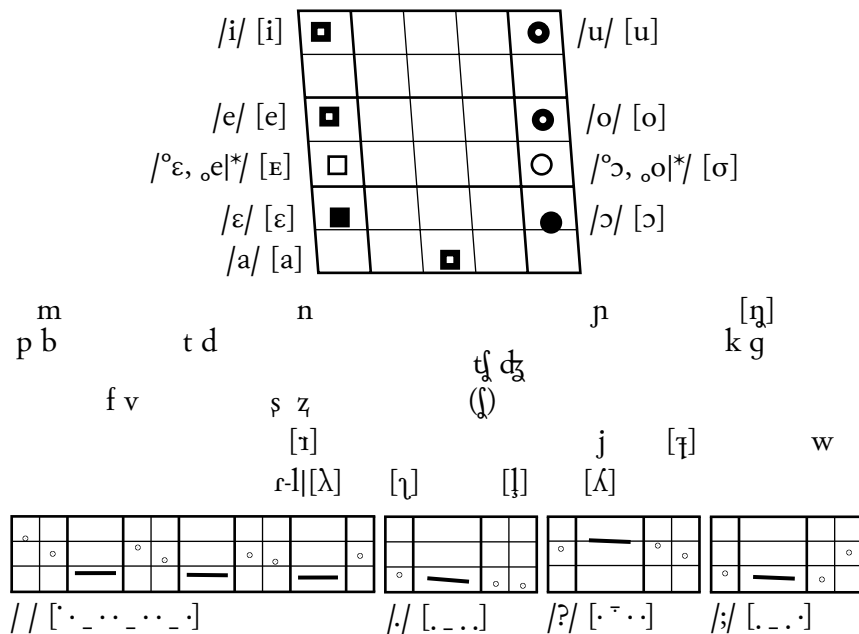


16.18. Il *saurano* (UD: germ., IE) ha tre V brevi o lunghe, /i(:), a(:), u(:)/, altre tre brevi, /ɛ, ɔ; ə/ [ɛ, ɔ; ə], due dittonghi ristretti, /ee, oo/ [eə, oə], cinque dittonghi di chiusura estesi, /ei, ai, au, ɔu, ɔi/ [ɛi, ai, aʊ, ɔu, ɔi], e quattro di centratura, /iə, uə; ea, oa/ [iə, uə; eə, oə]; i primi due di questi, in posizione finale, passano a /jə, wə/ [jə, wə]). Nella pronuncia meno genuina, abbiamo: /ə; ee, oo/ [e; eɜ, oɜ], /ɛi, ɔu/ [ɛi, ɔu], /iə, uə/ [iɛ, uɛ], /jə, wə/ [jɛ, wɛ], /ea, oa/ [ja, wa]. Per /r/, abbiamo [r]

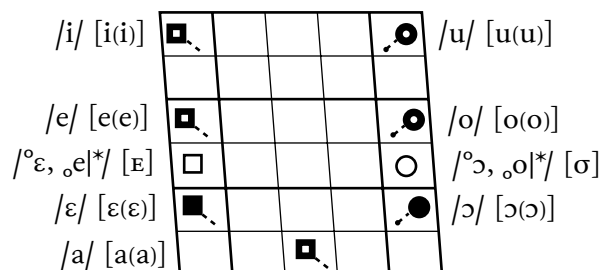


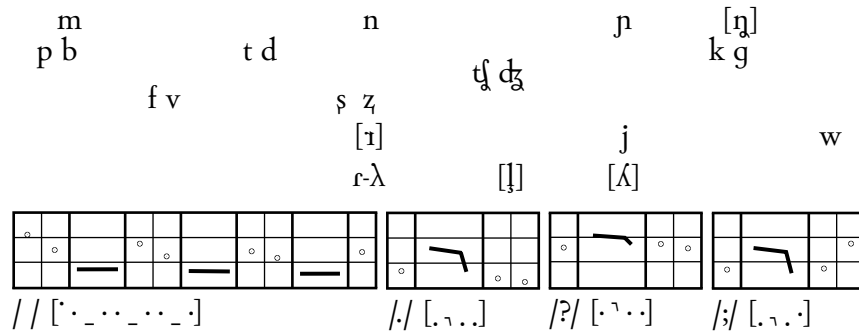


16.21. Il *veneziano* (rom., IE) ha [ɲ[#], ɲC]; /r/ [r], coi tipici tassofoni (del dialetto popolare): [r[#], rC] [VɹV]; inoltre, /l/ [l] e [λC, VɹV, ʎ^h, ʎ^h], /lj/ [ʎ]. Facciamo l'esempio di *gondola* /'gondola/ ['goŋdoʎa], che, negli altri dialetti (di terraferma, diversi dal veneziano e mestrino), invece dell'approssimante semilaterale prevelare, [ɹ], ha il semilaterale palatale, [ʎ].

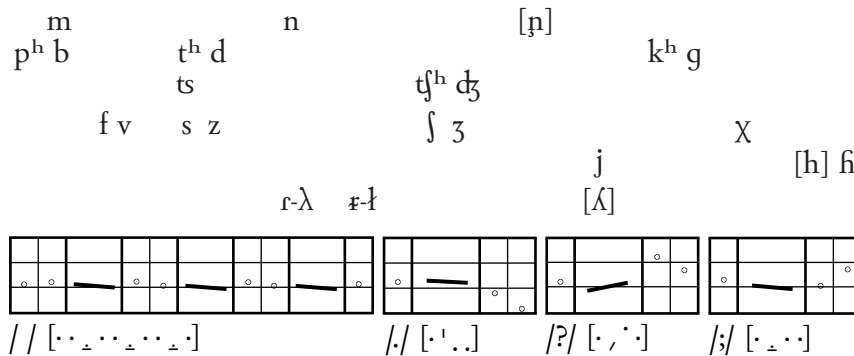
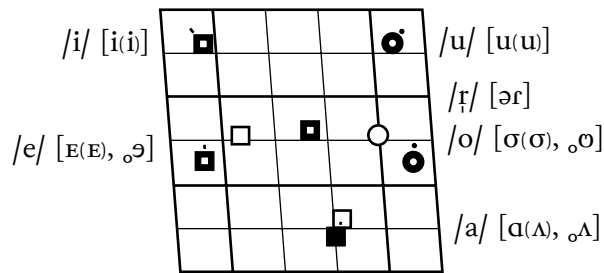


16.22. Il *chioggiotto* (VE: rom., IE) ha tipici dittonghi ristretti, per /V(C)[#]/, e movimenti tonetici peculiari, che lo distinguono dal veneziano, oltre alla mancanza di [VɹV] e [r[#], rC] e all'estensione di /l/ [λ] a tutti i contesti, anche per [ɹ] del veneziano. Ha [ɲ[#], ɲC]; ma non /ʃ/ [ʃ], nemmeno nei prestiti italiani, *sciarpa* [ʃjaarpa].

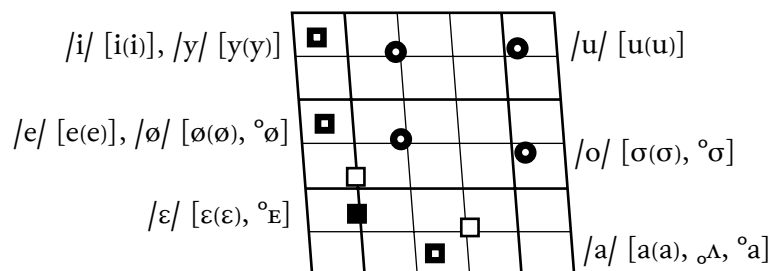


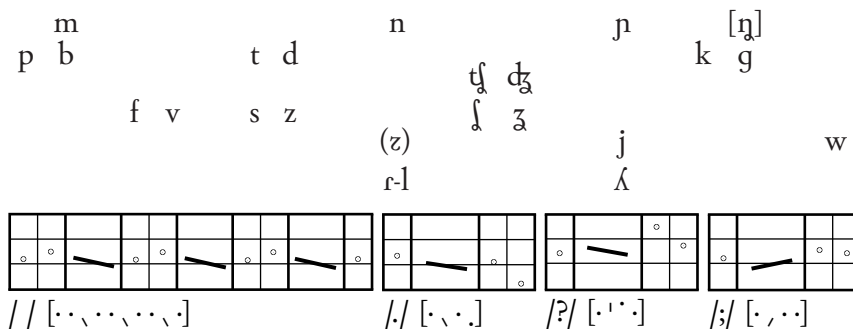


16.23. Il *xoraxané* /xoraxa'nɛ/ (di comunità rom d'alcuni «campi»; VE: *rom*, IE) ha cinque V, foneticamente brevi o anche sdoppiate, specie in sillaba accentata, ma senza la distintività fonemica che mantengono altre parlate rom. Inoltre, ha /ei, ai, oi, ui/ e [əɹ], come realizzazione piú tipica di /ɹ/, che s'oppone a /r/ e a /ʁ/. Ha opposizione anche tra /C, Ch/ [C, Ch] per /p, t, k, tʃ/. I solcati (/ts, tʃ, dʒ; s, z, ʃ, ʒ/) sono tutti a punta alta. L'opposizione fra /x/ [χ] e /h/ [h] è abbastanza oscillante, anche con /θ/. Infine, abbiamo [n≡C] e /nj, lj/ [ɲ, ʎj].

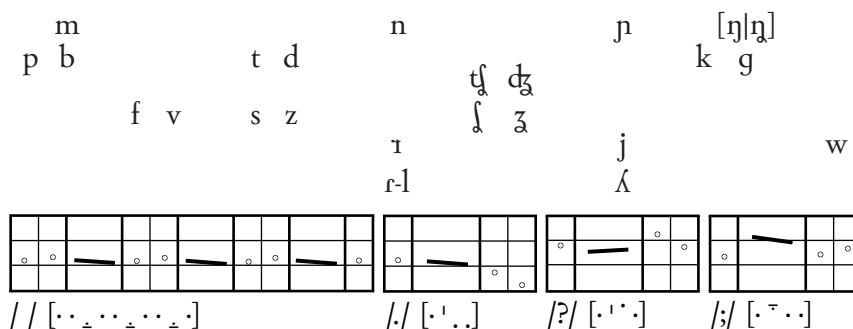
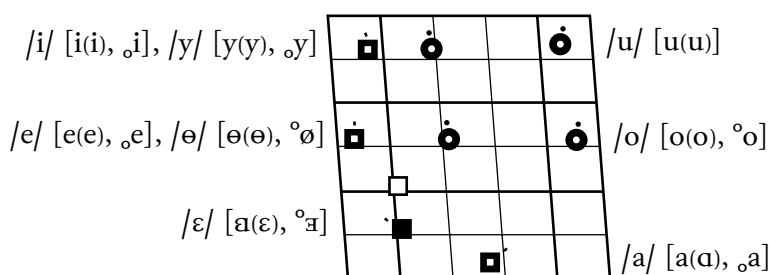


16.24. Il *ventimigliese* (IM: rom., IE) sta perdendo il fonema /z/, come il parente monegasco, che confluisce in /r/. Inoltre, abbiamo: [ŋ[#], ŋ[#]C] e /s, z/ [ʃC, ʒC].

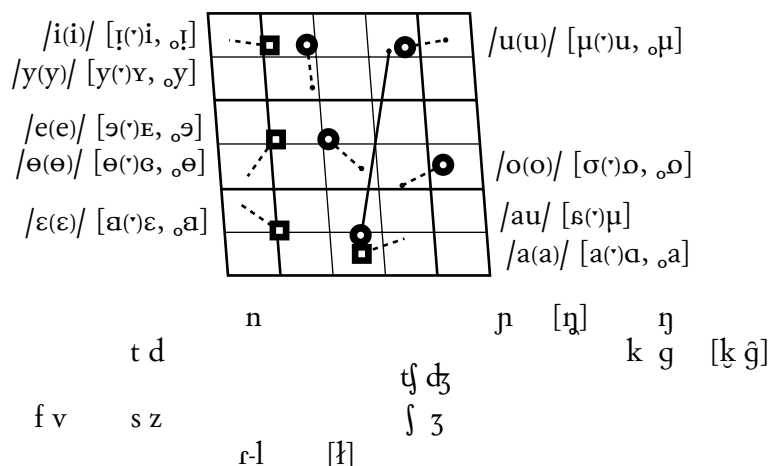


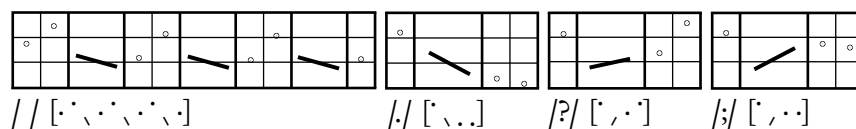


16.25. Il *pignasco* (IM: rom., IE) non ha opposizione di durata per le V, ma presenta dittonghi fonetici ristretti, oltre a dittonghi fonemici estesi; ha [ɲ[#], ŋk, ŋg; ŋC] e mantiene ancora un r approssimante, /r/, in opposizione a /r/.



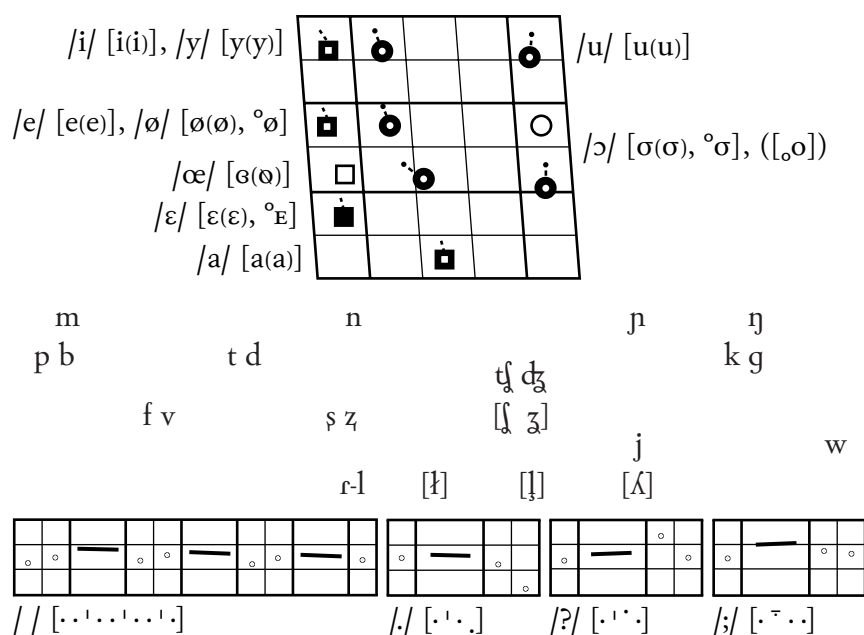
16.26. Il *genovese* (rom., IE) mantiene ancora l'opposizione di durata fra V «brevi» [V̆V] e V «lunghe» [V̄V̄], che, in realtà, sono dei dittonghi ristretti, a volte anche in sillaba non-accentata. Inoltre, ci sono quattro fonemi nasali: /m, n, ɲ, ŋ/,



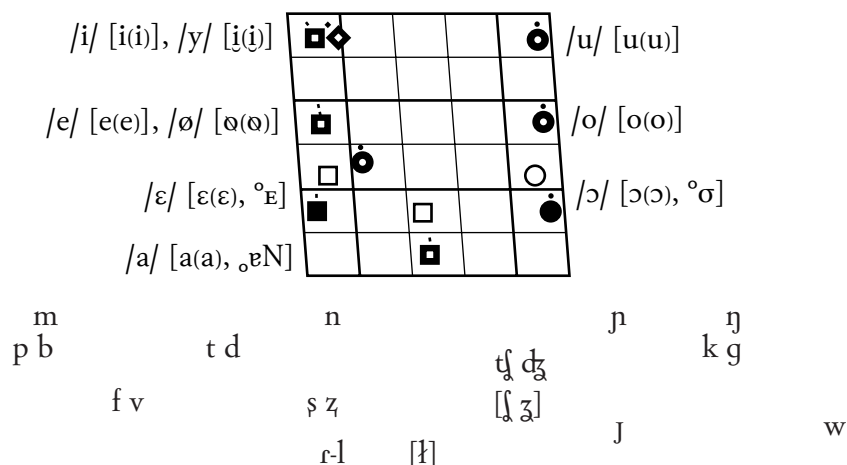


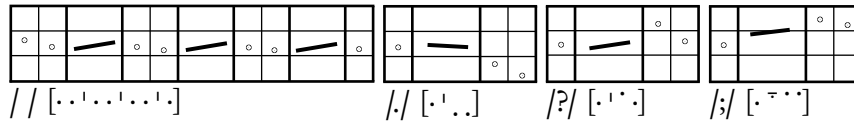
con /ɲ/ [VɲV, ɲk, ɲg; ɲ[#], ɲ[#]]: *lün'a* [lʏ̃ɲɲ-a] «luna», *pensâ* [pɛ̃ɲ'sa'a] «pensare» (con evidente nasalizzazione fonetica delle V seguite da N, o tra N). Si mostra pure il dittongo /au/ [ɛ̃μ], col primo elemento fonetico diverso dal normale fonema; inoltre: /kuV, guV/ [k̃V, ġV] (senza [j, ɥ, w], anche fra V) e //stʃ// = /stʃ/.

16.27. Il *pontremolese* (MS: rom., IE) ha differenze di durata fonetica per le V: [VC, V·V, V[#]]; inoltre, [n≡C], ma, [ɲ[#]], però, con possibilità oppositiva: /Vn[#], Vɲ[#]/; inoltre: /stʃ, zɔ̃/ [ʃtʃ, ʒɔ̃].

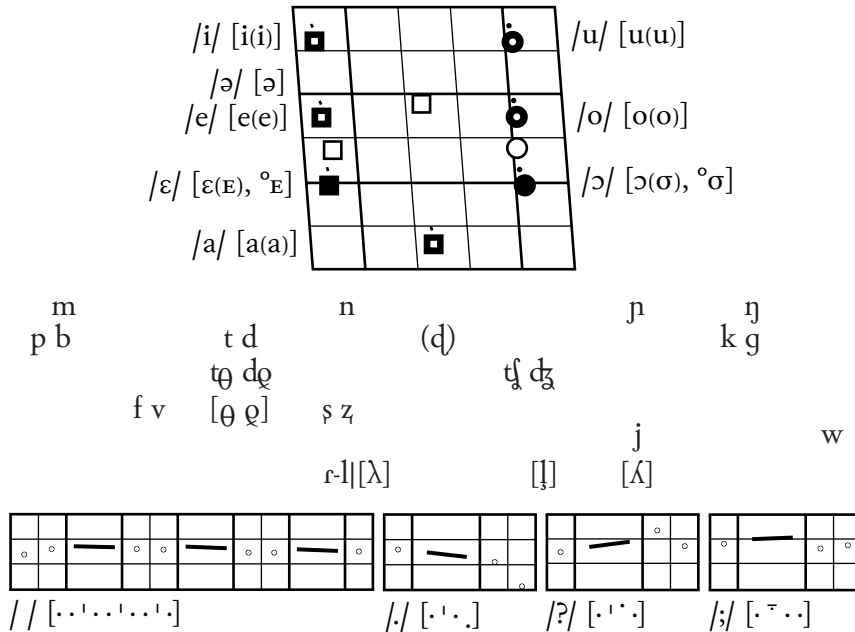


16.28. Il *filattierese* (MS: rom., IE), oltre a differenze di durata fonetica per le V: [VC, V·V, V[#]], ha pure /_oan[#]/ [ɛ̃ɲ[#]], però, con possibilità oppositiva: /Vn[#], Vɲ[#]/; ma [n≡C]; inoltre: /stʃ, zɔ̃/ [ʃtʃ, ʒɔ̃].



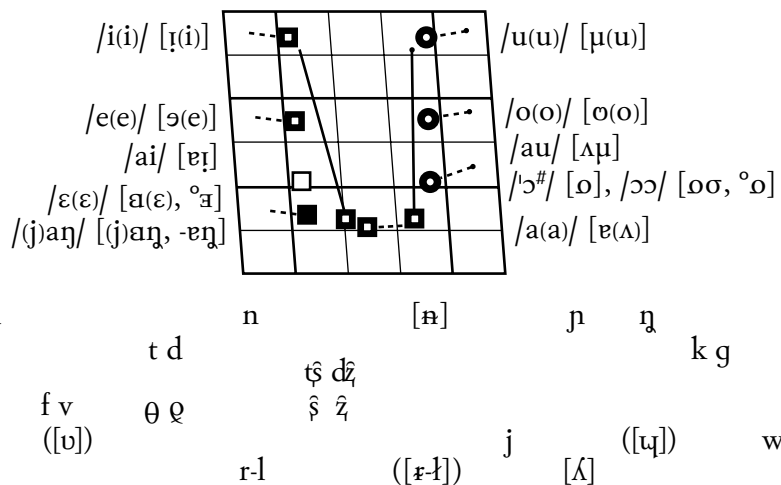


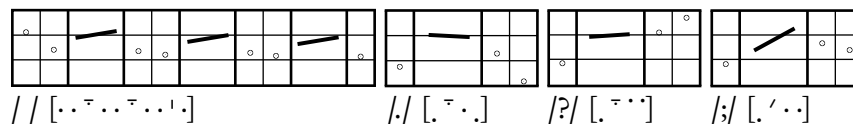
16.29. Il *carrarese* (anche *carrarino*, rom., IE) ha un'opposizione di durata consonantica, del tipo /C/ [C] ≠ /CC/ [CC]; [n≡C], ma, generalmente, [ŋ[#]], però, con possibilità oppositiva: /^hVn[#], ^hVŋ[#]/; /lC/ [λC], ma /lɥ/ [ɭɥ], /lj/ [λj] e /nj/ [ɲj]. C'è chi non ha piú /d/, sostituito da /d̥/, o anche da /l/.



16.30. Il *bolognese* (rom., IE) presenta /ŋ/ finale e interno, in opposizione a /n/ [ɲ, n]; inoltre, ha le varianti possibili /v/ [v, ʋ], /r, l/ [ɾ, ɭ]; ancora, /lɲ/ [λɲ], /tɥ, d̥ɥ/ [tɥ, d̥ɥ], /s, z/ [ʃ, z̥; ʒ, ʒ̥] (alveolari labiati o anche prolabiati), /θ, ð/ [θ, ɸ]; /^hɔ/ [o], /^h(j)ɔŋ/ [(j)ɔŋ] oscilla con [(j)ɔŋ].

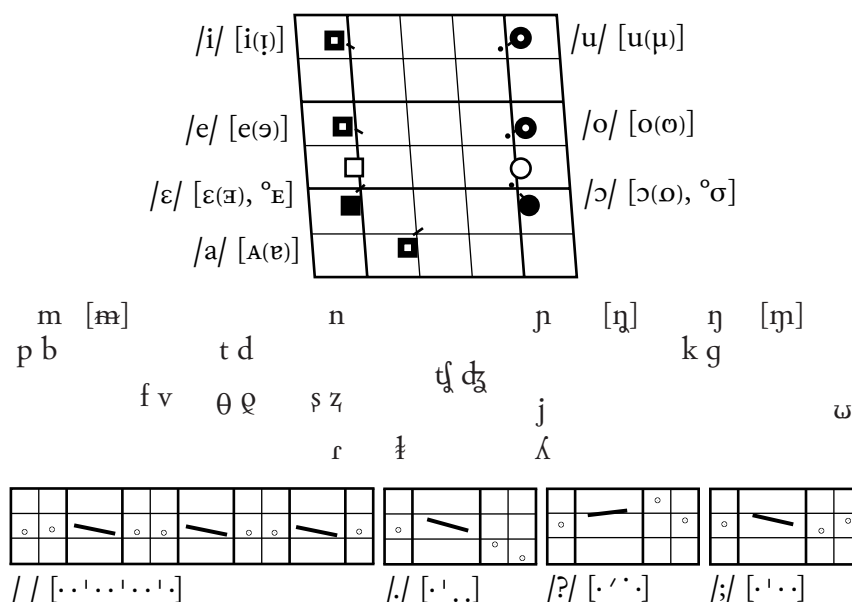
Un esempio per mostrare la grande differenza evolutiva, rispetto ai dialetti centromeridionali, ma anche veneti: *sbdèel* [ʒb'dæɛl, -ɭ] «ospedale» (monosillabico); *stèt bän?* «stai bene?» [ʃtæt̥bɔŋ:ː].



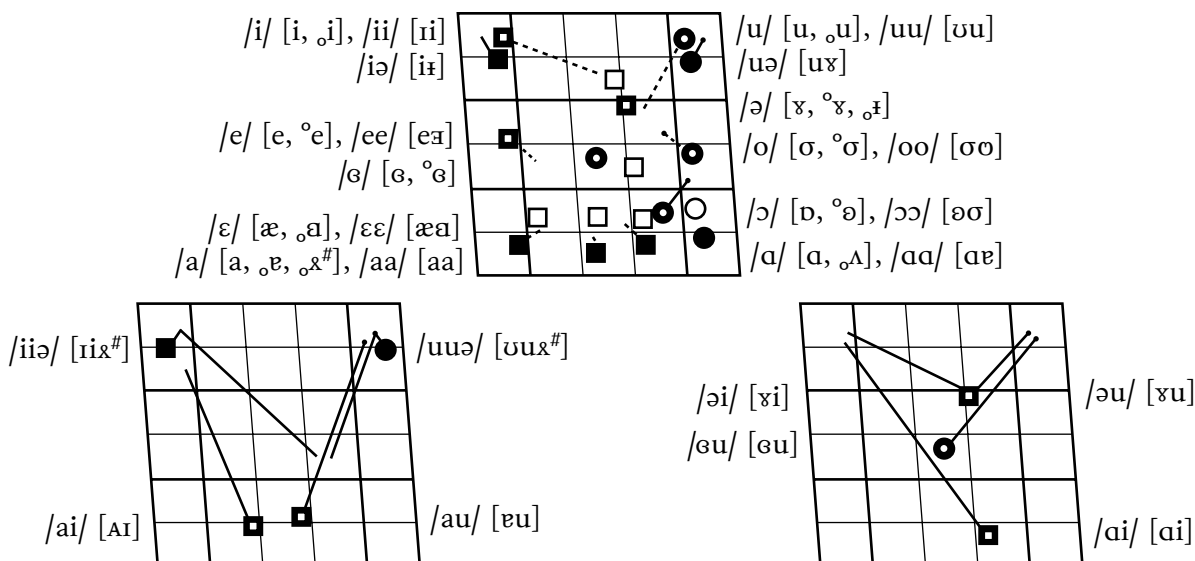


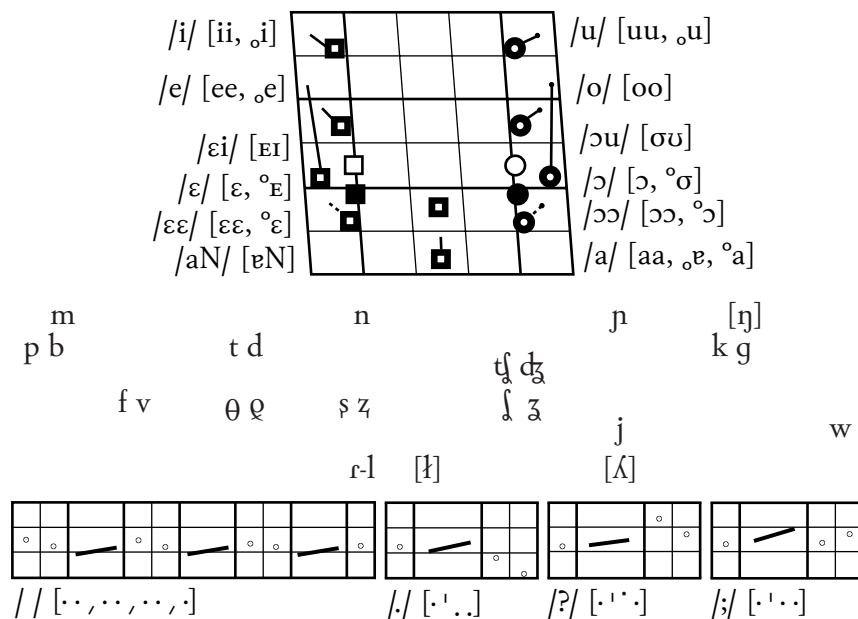
16.31. Il *ferrarese* (rom., IE) oltre a /ŋ/ [ŋ] ≠ /n/ [n] finale o + C, ha anche /Vŋ(#)-nV/ [ŋn]: *innamurar* [iŋnamu'ra:r] e /n[#]/ + /m, p, b/ [ŋ, ɲ] (anche all'interno di parola): *con mí, un bón putín, cumbinà* [koŋ'mi, koɲ'mi; uŋ'boŋ pu'tiŋ, uɲ'boɲ pu'tiŋ; kuŋbi'na, kuɲ-]; ha sempre /r/ [r] pure in sillaba accentata: [rV, 'Vr].

Alcuni esempi interessanti: *pan* /'paŋ/ «pane», *pan'* «panno, -i» (tradizionalmente scritto *pann*) /'pan/, con /n/ perlopiú in corrispondenza di *nn* italiane/latine, con estensioni analogiche grammaticali quand'è caduta diacronicamente una V: *an'gàr, an'tàr, an'vàr, an'* (s./pl.), *putín'* (f. pl.; f. s. *putína*), *putín* (m. [s./pl.]).

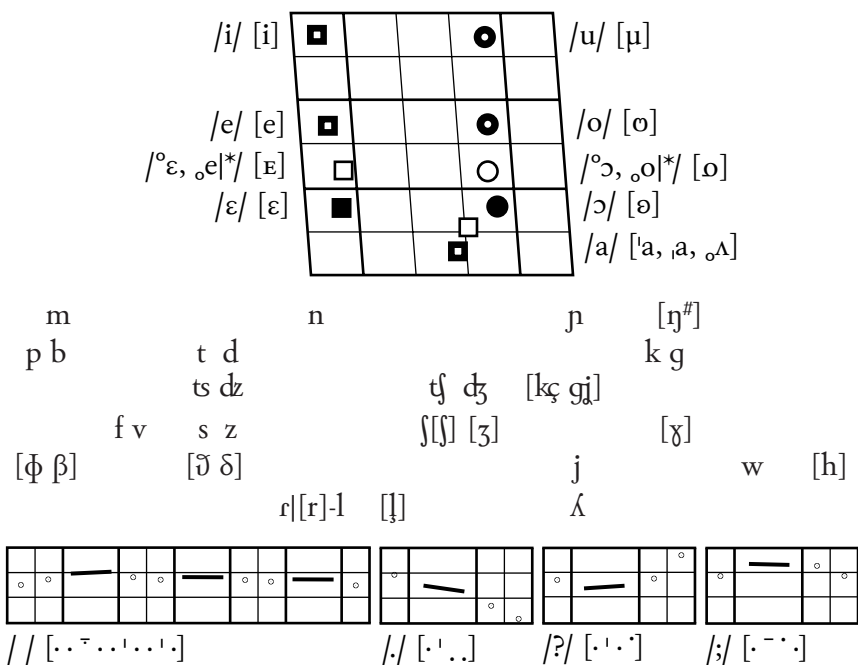


16.32. Il *comacchiese* (FE: rom., IE) ha le caratteristiche date nei diagrammi: si



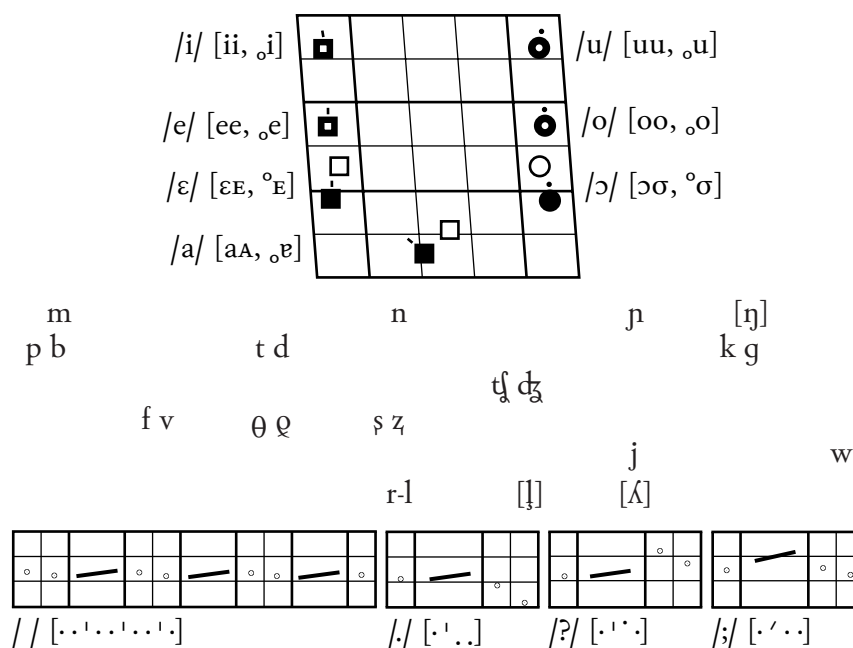


16.35. Il *fiorentino* (rom., IE) ha tipicamente /p, t, k; tʃ, dʒ/ posvocalici brevi [ɸ, ʎ, h; ʃ, ʒ]; /s/ dopo /n, r, l/ resta [s]; nella pronuncia piú tipica può presentare anche /b, d, g/ posvocalici brevi [β, δ, ɣ]; [n≡C], può avere /n[#]/ [ɲ]; la formula /ʃ[ʃ]/ significa /tʃ/ [VʃV] ≠ /ss/ [VʃʃV]: *pesce* /'peʃʃe/ ['peʃ:ʃe], *pece* /'peʃe/ ['pe:ʃe]; (è) *fuso* /'fuzo/, (il) *fuso* /'fuzo/. Ha l'autogeminazione di /ɲ, ʎ, ts, dz, ʃ/; c'è l'adeguamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura) come nell'italiano neutro (cfr *MaP* § 2.1.1 e *MaPI* § 2.3).

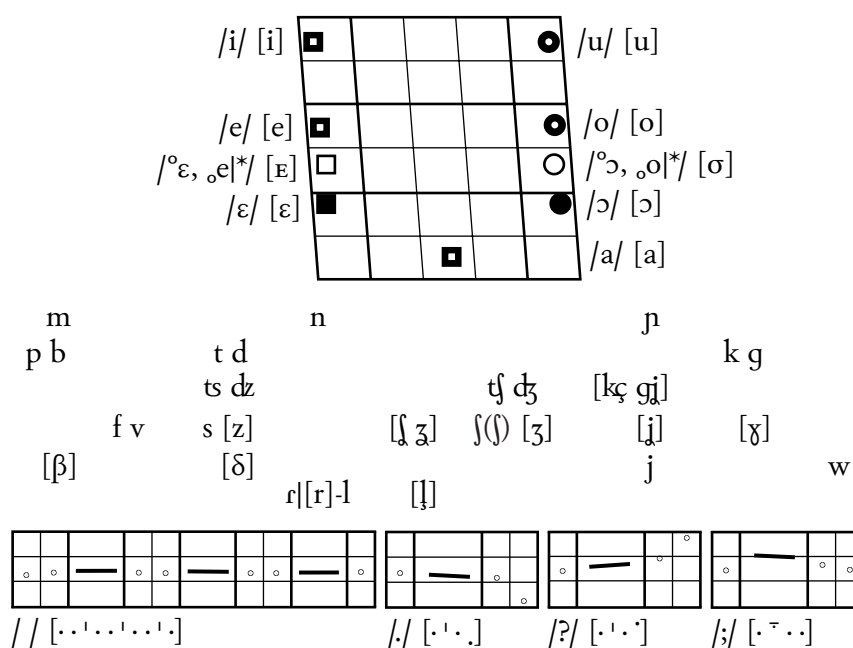


16.36. Il *senese* (rom., IE) ha tipicamente /p, t, k; tʃ, dʒ/ posvocalici brevi [ɸ, ʎ, h/h; ʃ, ʒ], e /s/ [ts] dopo /n, r, l/; nella pronuncia piú tipica può presentare anche /b, d, g/ posvocalici brevi [β, δ, ɣ]; [n≡C], può avere /n[#]/ [ɲ]; /ʃ[ʃ]/: *pesce* /'peʃʃe/

16.40. Il *pesarese* (rom., IE) per /θ, ð/ ha [θ, ɸ; tθ, dɸ; tθ, dɸ]; /nj, lj/ [ɲ; λ, lʲ]; [ŋC]; /r/ [r, ʋr, ɹ]; infine, la geminazione consonantica è piú contenuta: [ᶜC].

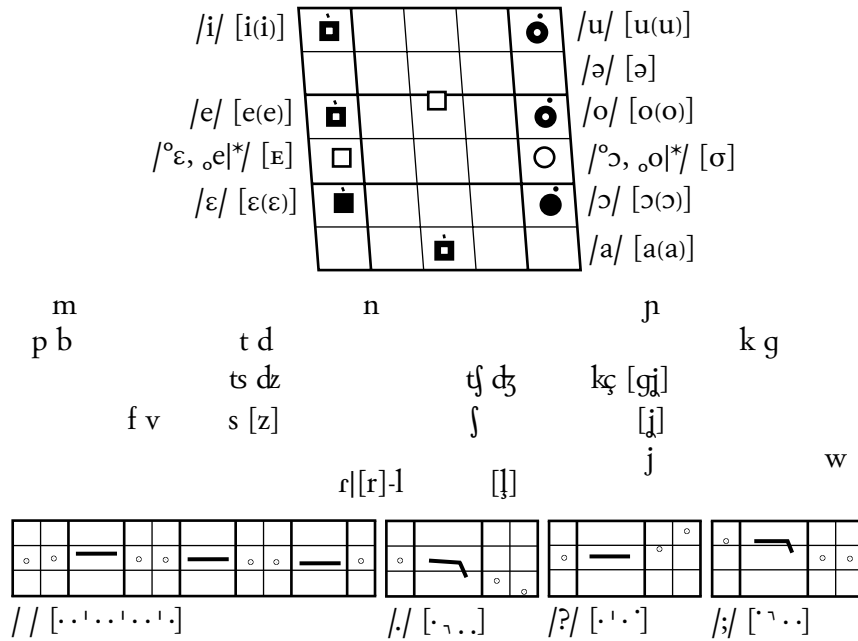


16.41. Il *maceratese* (rom., IE) presenta anche /ʃ/ breve in opposizione al normale /ʃʃ/ (nella formula /ʃ(ʃ)/): *cuçi* /kuʃi/ «così»; *çi* /ʃi/ «sì»; /p, t, k, tʃ/ semplici posvocalici [C] e posnasali [C̣]; /kʲ, gʲ, #j/ [kʲ, gʲ, j]; /b, d, g/ semplici posvocalici [β, δ, γ]. Ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, j/ [jʲ] (ma non ha /λ/ [→ /j/]), [n≡C], /sC/ [ʃC, ʒC], e l'adequamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura, cfr *M^aPI* § 2.1.1 % *M^aPI* § 2.3).

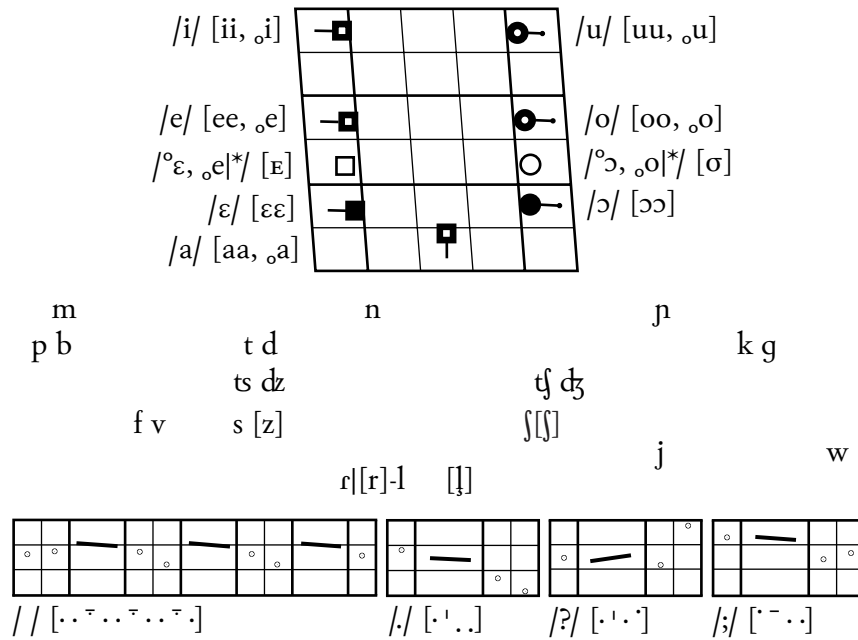


16.42. Il *perugino* (rustico, rom., IE) ha anche il fonema non-accentato /ə/ [ə]; ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, j/ [jʲ] (ma non ha /λ/ [→ /j/]), [n≡C], e l'ade-

guamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura, cfr *MaP* § 2.1.1 e *MaPI* § 2.3).

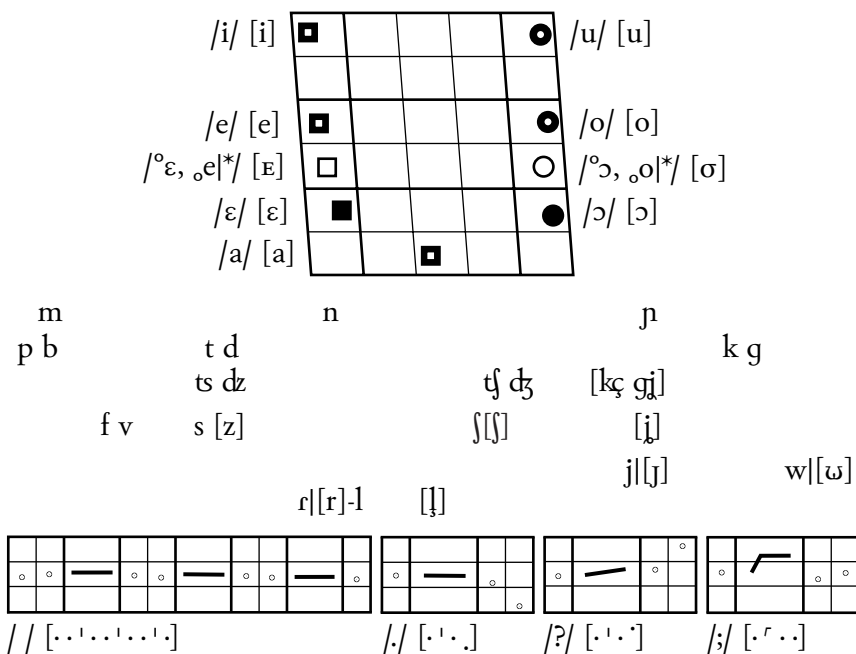


16.43. Il *viterbese* (rom., IE) ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ, j/ [jj] (ma non ha /ʎ/ [→ j/]), [n≡C], e l'adeguamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura, cfr *MaP* § 2.1.1 e *MaPI* § 2.3) e sonorizzazioni, piú o meno forti, [C̥], per /p, t, k/ semplici posvocalici; /ʃ[ʒ]/: *pesce* /'peʃʃe/ ['peʃ:ʃe], *pece* /'petʃe/ ['peʃ:e].

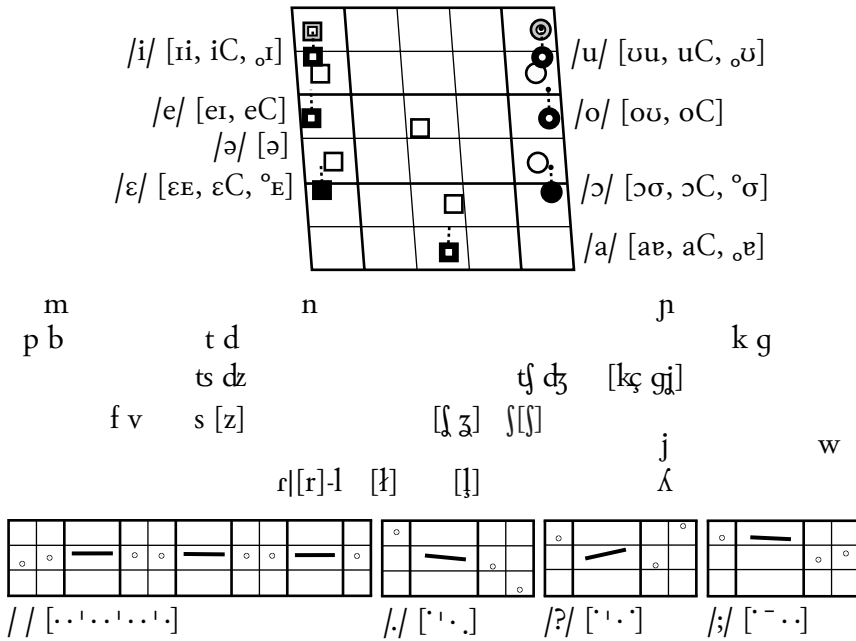


16.44. Il *romano* (rom., IE) ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ, j/ [jj] (ma non ha /ʎ/), [n≡C], e l'adeguamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura, cfr *MaP* § 2.1.1 e *MaPI* § 2.3). Presenta sonorizzazioni, piuttosto forti, [C̥], di /p, t,

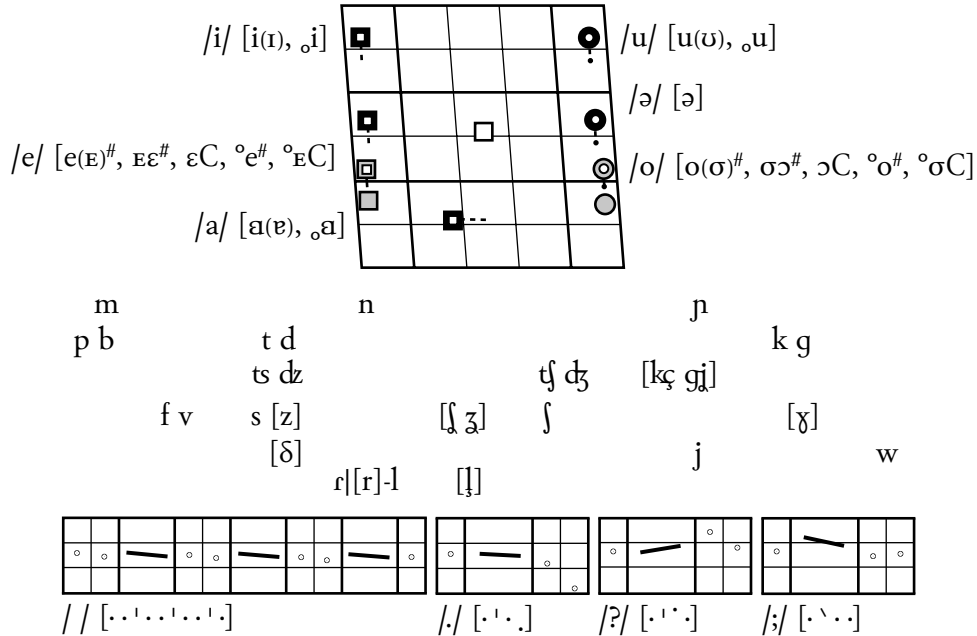
k/ semplici posvocalici; il passaggio di /ts, dz; dʒ/ e di /tʃ/ non-breve a [tss, dzz; tʃʃ, dʒʒ]: *nun ce penzà* /nuntʃepentʃa/ [nuntʃʃebentʃa]; /kj, gj/ [kç, gç] e /Cj, Cw/ [Cj, Cw]; /ʃ[ʃ]/: *pesce* /'peʃʃe/ ['peʃʃe], *pece* /'petʃe/ ['peʃe]. I dialetti centro-meridionali, tranne i toscani, non hanno il fonema /z/, sebbene abbiano il regolare tassofono [z] davanti a C sonora (come si ricava dalle tabelle consonantiche): *smetti* [z'metti].



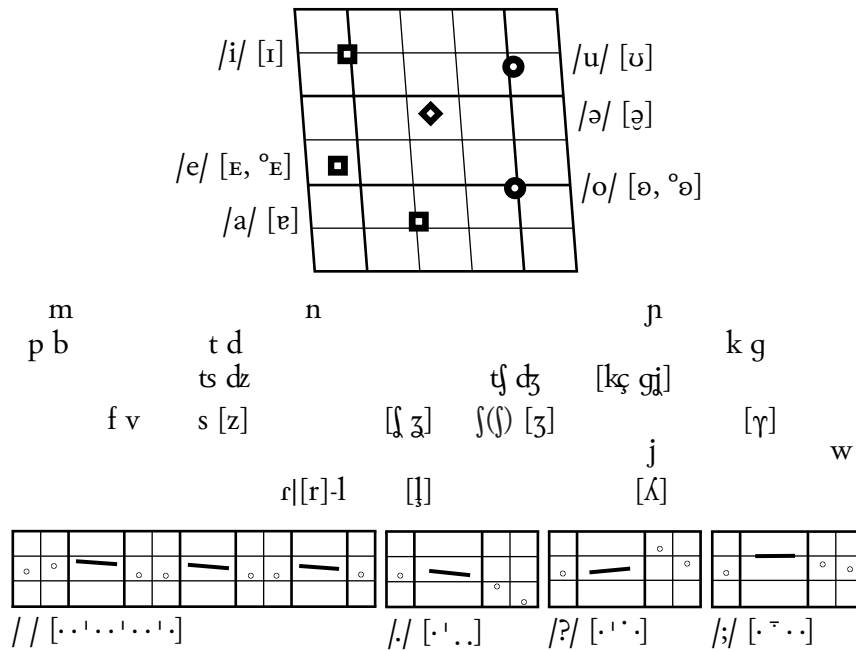
16.45. Il *frusinate* (Frosinone: rom., IE) ha otto fonemi vocalici (compreso /^oə/ [ə]), con tassofoni dittongati in sillaba accentata non-caudata; l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, ʎ, b, dʒ, j/ [jj], [n≡C], e un certo adeguamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura, cf. *M^aP* § 2.1.1 e *M^aPI* § 2.3) e sonorizzazioni, più o meno forti, di /p, t, k, ts, tʃ, f/ semplici posnasali; /lC/ [ʎC]; /sC/ [ʃC, ʒC]; /ʃ[ʃ]/: *pesce* /'peʃʃə/ ['peʃʃə], *pece* /'petʃə/ ['peʃə].



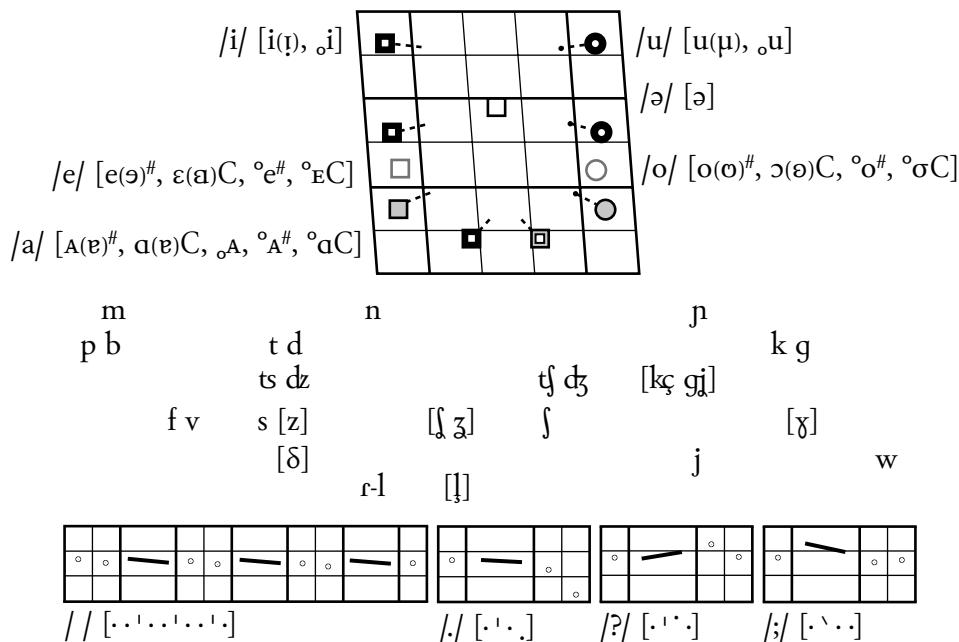
16.46. Il *teramano* (rom., IE) ha sei peculiari fonemi vocalici, con /ə/ [ə]; l'auto-geminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ/; [n≡C]; sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; /st, sk(j); sd/ [ʃC; ʒC].



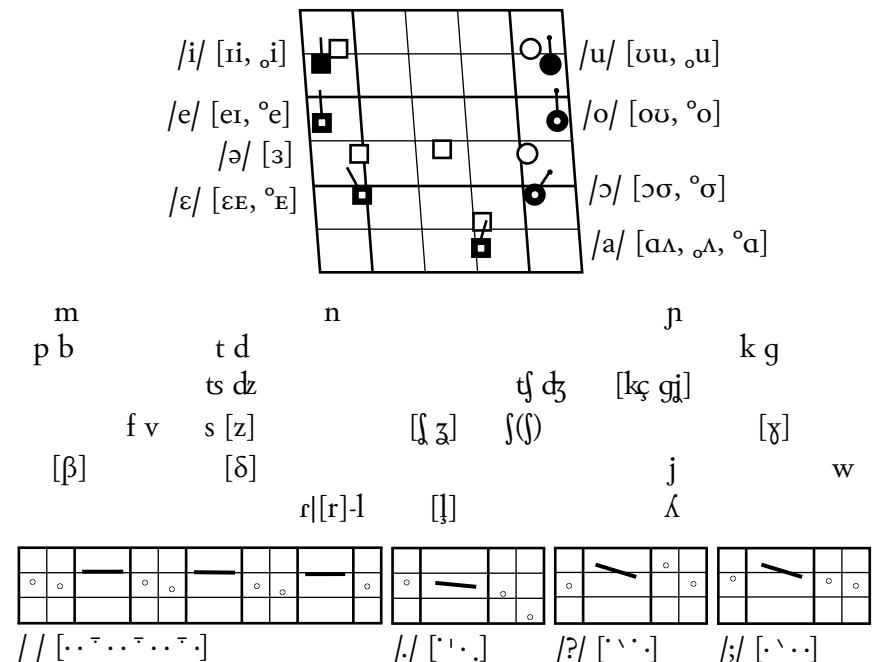
16.47. Il *paganese* (Montepagano, TE: rom., IE) ha sei peculiari fonemi vocalici, con /ə/ [ə] (anche accentato): *cuçé* /ku'ʃə/ «cosí» [ku'ʃə]; l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ/; cogeminazioni; sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; /st, sk(j); sd/ [ʃC; ʒC]; [n≡C].



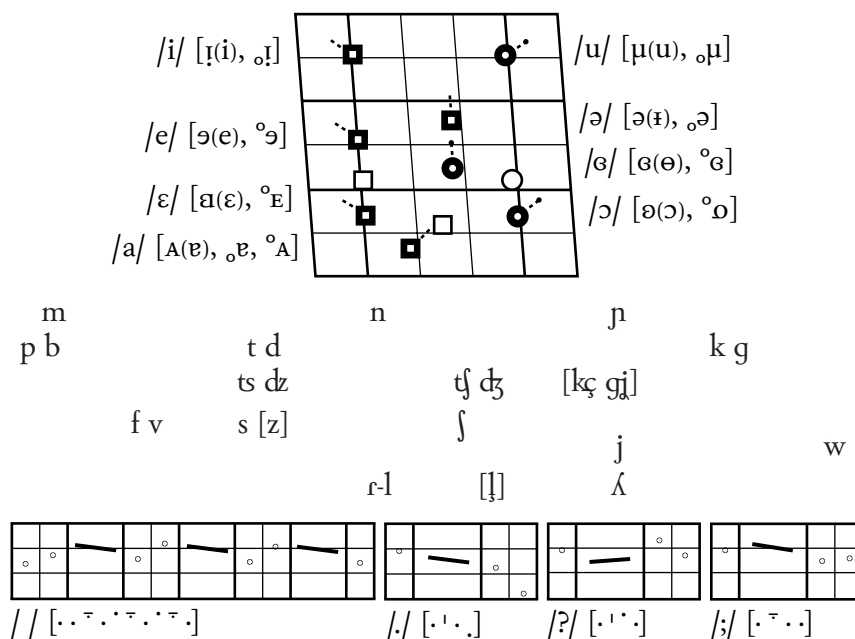
16.48. Il *chietino* (o *teatino*: rom., IE) ha sei peculiari fonemi vocalici, con /ə/ [ə]; l'auto-geminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ/; [n≡C]; sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; /st, sk(j); sd/ [ʃC; ʒC].



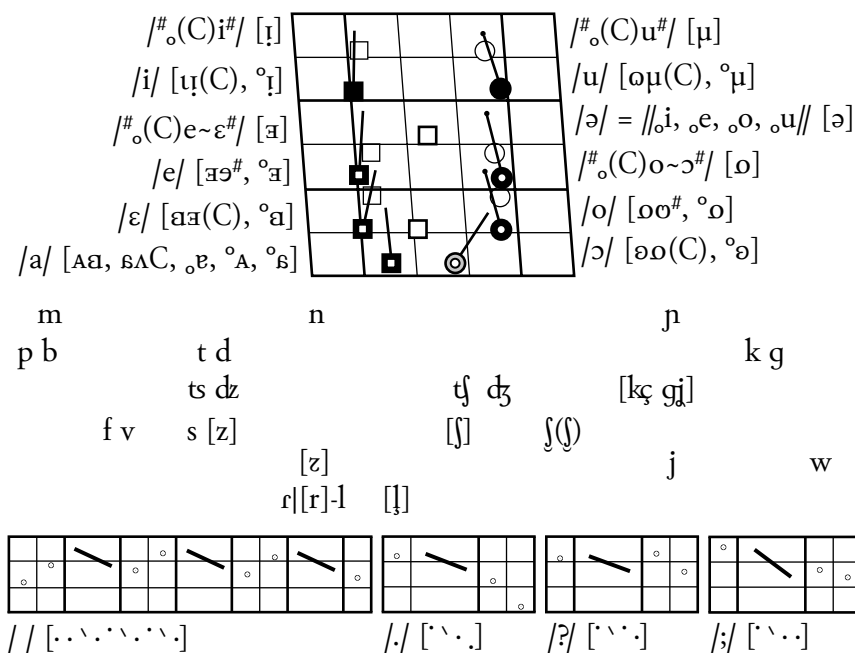
16.49. Il *campobassano* (rom., IE) ha otto fonemi vocalici, con /ə/ [ɜ]; l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, ʎ, b, dʒ/; [n≡C]; sonorizzazioni, più o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; /b, d, g/ posvocalici brevi [β, δ, γ]; /st, sk/ (meno spesso /sp/) [ʃC], /sd/ [ʒC] e anche l'opposizione di /ʃ/ ≠ /ʃʃ/.



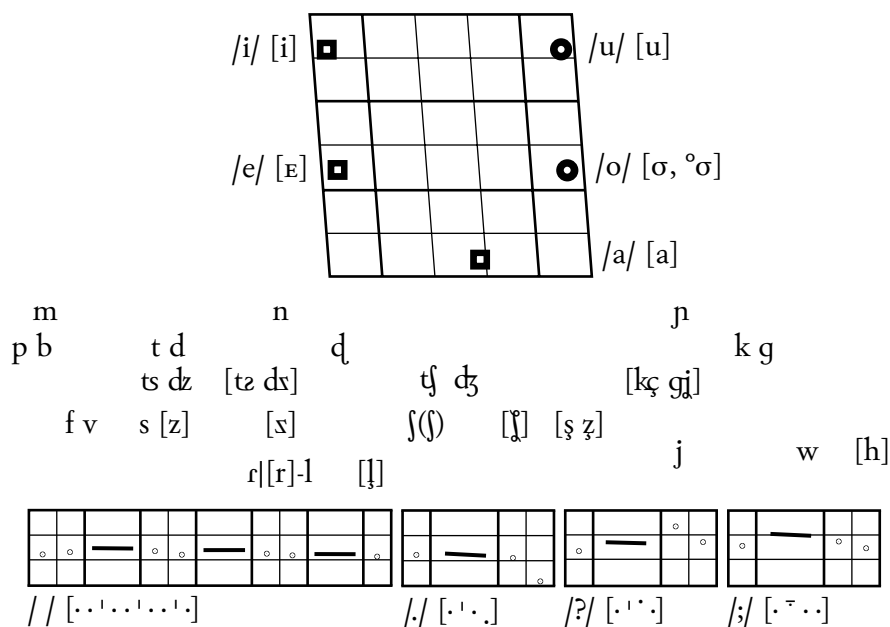
16.50. Il *foggiano* (rom., IE) ha otto peculiari fonemi vocalici, con /ə/ [ʔ(ɛ), ɔə]; l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, ʎ, b, dʒ/; [n≡C]; sonorizzazioni, più o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; /sC/ [ʃC; ʒC].



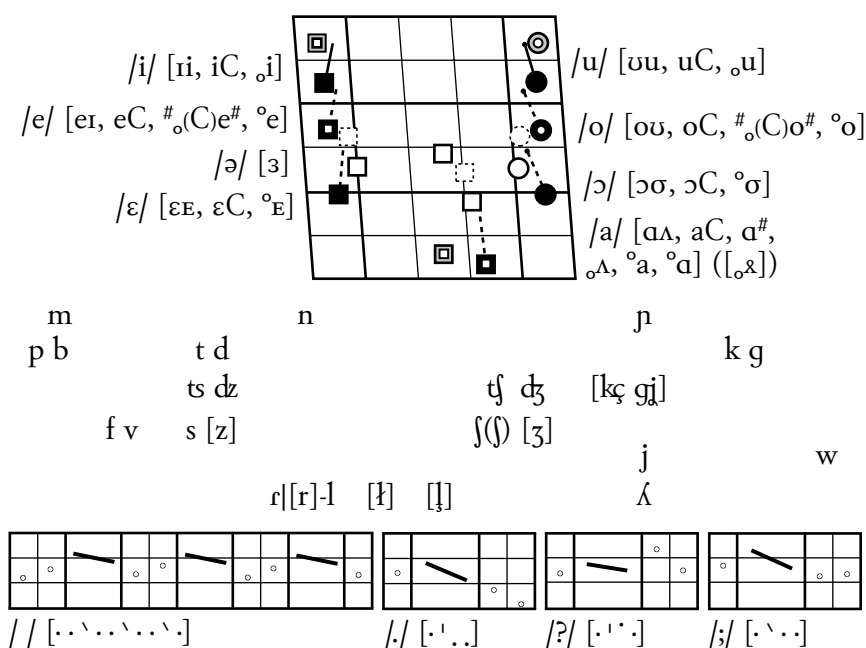
16.51. Il *barese* (rom., IE) ha otto peculiari fonemi vocalici, con /ə/ [ə] (anche se fonemicamente possiamo avere «/i, e, ɛ, a, ɔ, o, u, ə/»): *tòssə* [t̥ɔssə] «tosse», *tassə* [t̥ɛssə] «tassa»; la formula /[#]°(C)...#/ significa «nei monosillabi non-accentati»; l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ/; [n≡C]. Ha sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; oltre a /tʃ/ [ʃ] intervocalico breve, *pècə* [p̥ɛɰə] «pece» (mentre nell'italiano regionale è [tʃ]), c'è opposizione fra /ʃ/ ≠ /ʃʃ/ [ʃ, ʃʃ] (il secondo è regolarmente autogeminante): *péçə* [p̥ɛɰə] «peggio»; si confrontino *pèscə* [p̥ɛɰʃə] «pesce», *pacə* [p̥ɛɰə] «pace»; /[#]r/ spesso e tipicamente [z]: *ruttə* [ʔɔuttə] «rotto». Inoltre, /p, t, k/ dopo /N, l/ → [b, d, g]; /lts/ [ldz], /nf/ [ɲv], /ntʃ/ [ɲdʒ].



16.52. Il *leccese* (rom., IE) ha cinque fonemi vocalici (spesso desonorizzati, o non-sonori, tra C non-sonora e pausa); autogeminazione di /p, ts, dz, b, dʒ, j, d/; /#r, tr, dr, str/ [s; tɛ, dɛ; ʃtɛ, -ɛʃ-], per /str/ interna di parola, si ha anche la variante costrittiva postalveo-prevelare: *fenestra* [fɛ'nɛʃtɛɾə, -ɾə, -ɛʃʃ-]; c'è opposizione distintiva fra /ʃ/ ≠ /ʃʃ/: *oçi* [oʃʃi] «oggi»; /p, t, k/ sono «aspirati» dopo pausa, dopo /N, s, r, l/, e se geminati: *campu* [ˈkham:phɯ]; [n≡C]; /sC/ [ʃC; ʒC].

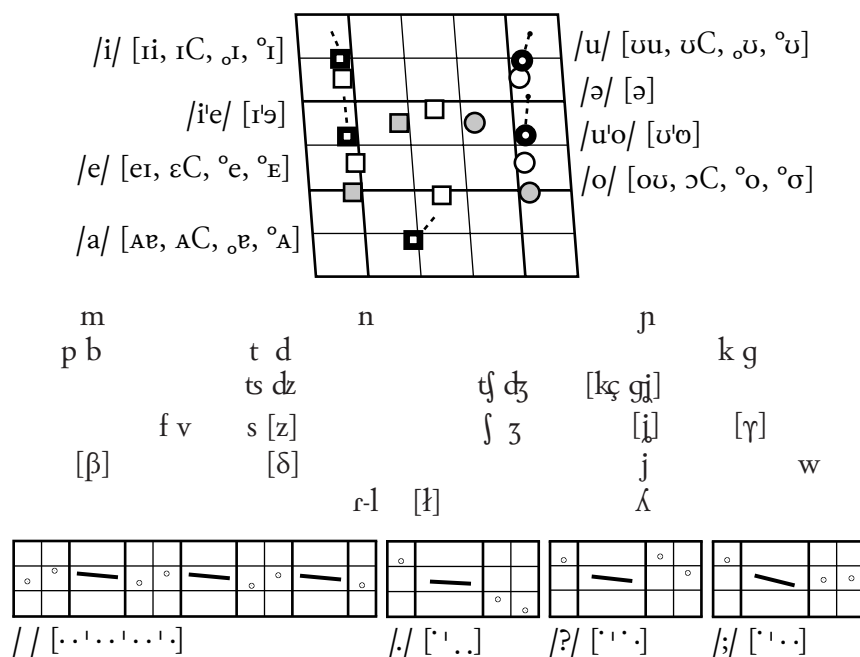


16.53. Il *napoletano* (rom., IE) ha otto fonemi vocalici, con /ə/ [ɜ]; /_oe, _oo/ = [e, o] in certi monosillabi (che altrimenti confluiscono in /ə/ [ɜ] e /u/ [u] rispettivamente); /_oa/ [ɑ, ɶ], la seconda è una variante possibile in vari contesti, specie per /VCaNV/: *gliogliaro* [ˈlɔl:λɾɾɜ] «babbeo». Ha l'autogeminazione di /p, ts, dz, ʃ, λ, b, dʒ/; c'è opposizione fra /ʃ/ ≠ /ʃʃ/ [ʃ, ʃʃ]: *o çummè* [oʃʃum:mɜ] «il fiume»; [n≡C]; /p,

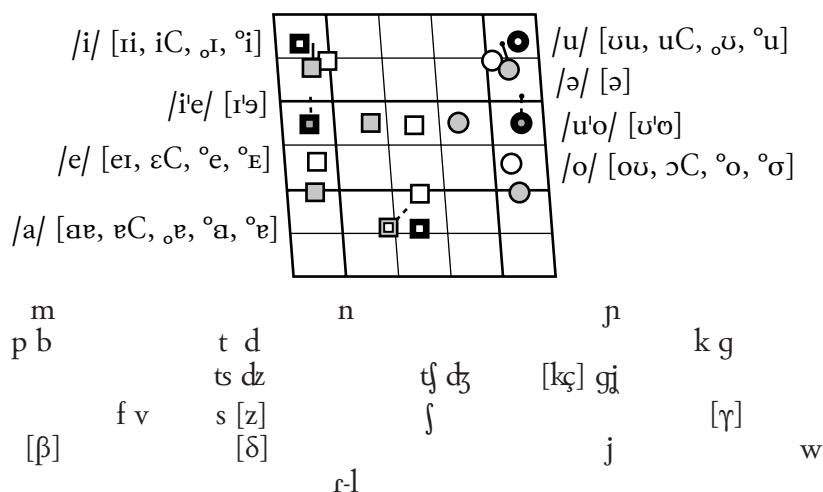


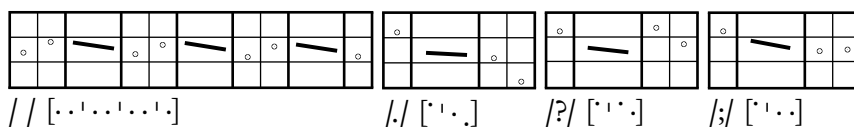
t, k/ [C] dopo N, [Ċ] dopo V, [C̈] dopo pausa o C, anche nelle geminate: [CC̈]; /s/ → [ts] dopo /n, r, l/; /sC/ [ʃC, ʒC] con C non-laminali, cioè non con /n, t, d, r, l/, ma con /m, p, b; f, v; ɲ; k, g/: *sposè* [ʃ'pɔʊsɜ] «sposo», *Pasqualè* [pʌʃ'kwɔɾɿɜ].

16.54. Il *rionerese* (PZ: rom., IE) ha sei fonemi vocalici, con /ə/ [ə], e peculiari tassofoni in dipendenza dalla struttura sillabica e dall'accento; anche notevoli fonemi e tassofoni consonantici; sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali; i tassofoni continui sonori ricorrono brevi posvocalici, tranne [z] che è normale per /sC̈/; [n≡C]. Ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, ʎ, b, dʒ/. Un paio d'esempi: *ožè* /'oʒə/ [o'ʊʒə] «oggi», *nientè* /ni'entə/ [ni'ɛndə] «niente».



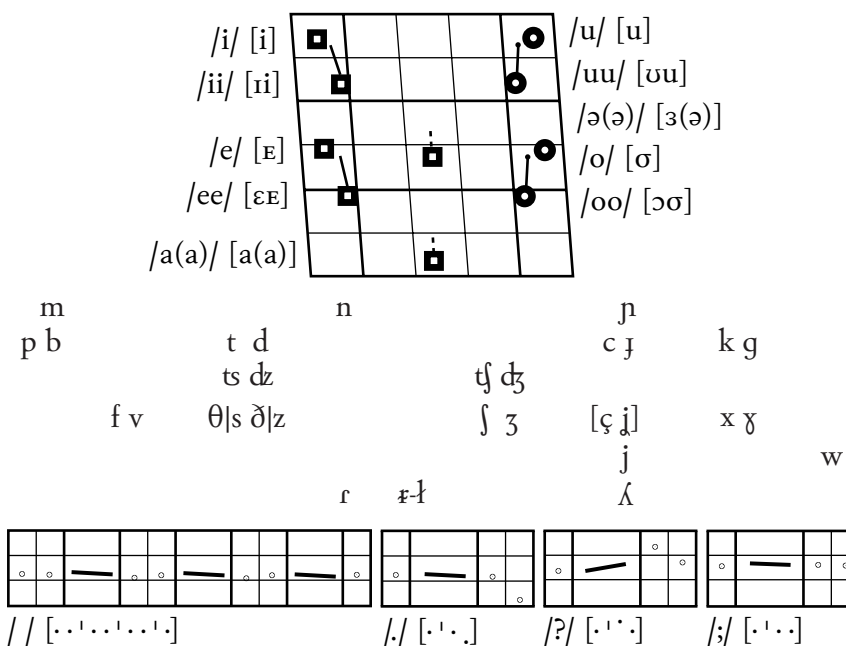
16.55. Il *senisese* (PZ: rom., IE) ha sei fonemi vocalici, con /ə/ [ə], e peculiari tassofoni in dipendenza dalla struttura sillabica e dall'accento; anche notevoli fonemi e tassofoni consonantici; presenta sonorizzazioni, piú o meno forti, di C semplici, soprattutto posnasali. Ha l'autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ/; i tassofoni



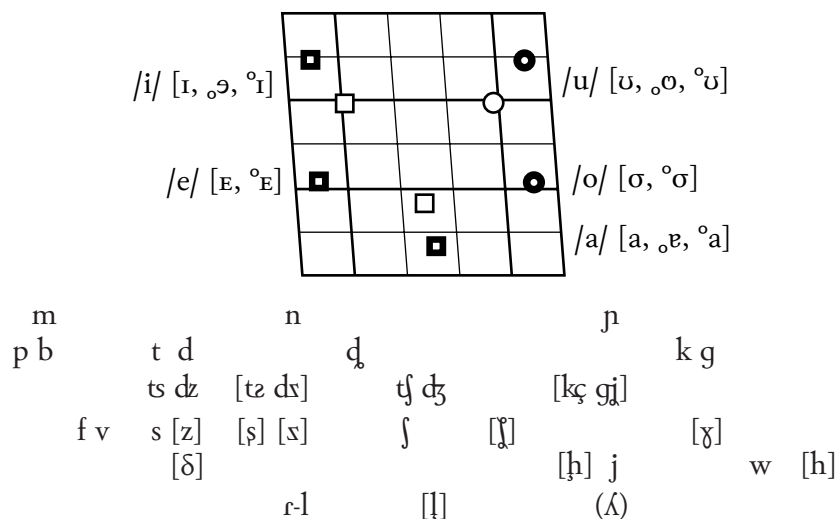


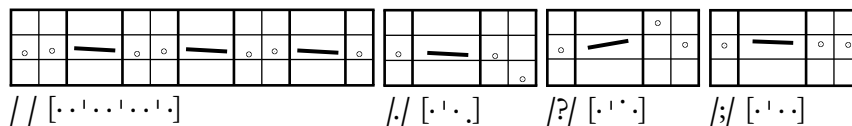
continui sonori ricorrono brevi posvocalici, tranne [z] che è normale per /sC/; [n≡C]; *puorchë* /pu'orkə/ [pu'or:kə] «maiale».

16.56. L'*arbëresh* /ar'brɛʃ/ (coinè sett., cs: albanese d'Italia, IE), come *coinè*, presenta i fonemi dati nella fonosintesi, con sei vocali brevi e sei «lunghe» (dittonghi ristretti), compresi /ə(ə)/ [ɛ(ə)] accentati o no. Le singole parlate, però, hanno delle lacune distributive e di ricorrenza. Ha opposizione di durata anche per le C; [n≡C].



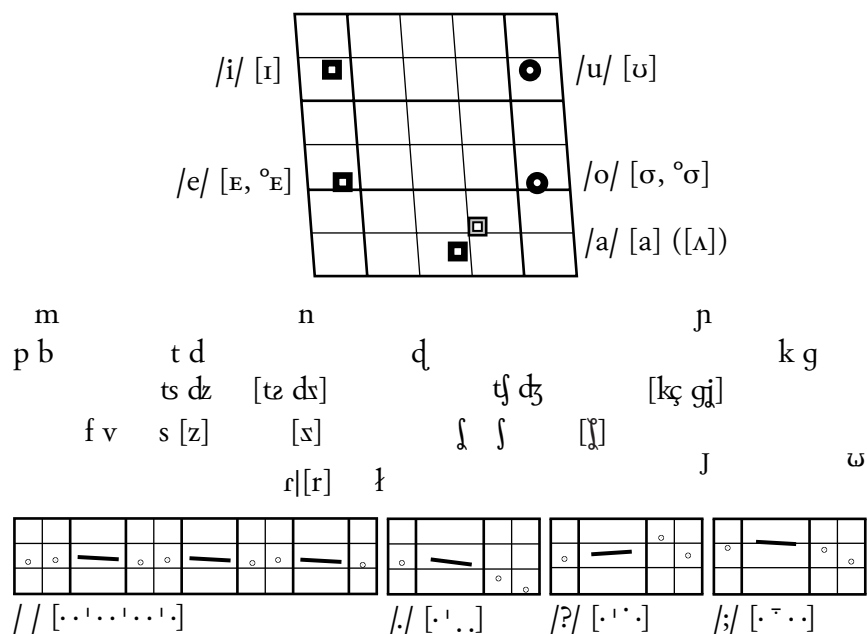
16.57. Il *catanzarese* (rom., IE) ha cinque fonemi vocalici accentati e solo tre non-accentati; [n≡C]; /p, t, k/ sono «aspirati» dopo pausa, dopo /N, r, l/, e se gemi-



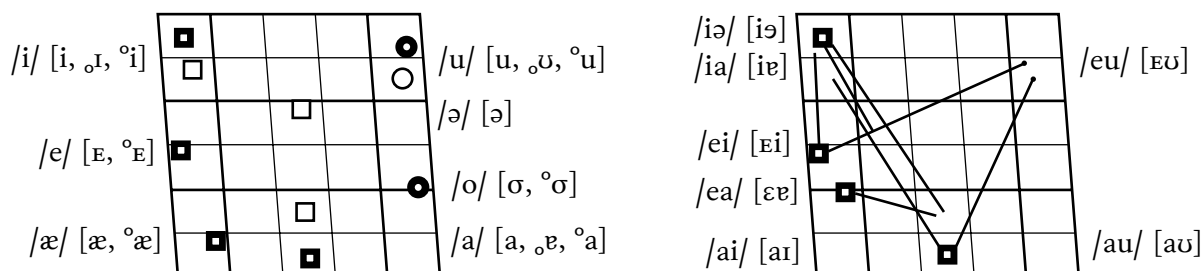


nati; /[#]r; tr, dr; str/ [s; tɛ, dɛ; ʃ, ʃtɛ]; /hj, kj, gj/ [h, kç, gɟ]; autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, (ʎ), b, dʒ, d/ [dʒ] e di /[#]r, str/ [s, ʃ].

16.58. Il *catanese* (rom., IE) ha cinque fonemi vocalici accentati e solo tre non-accentati (per /a/ non è rara la variante [ʌ], accentata o no); [n≡C]; /ns/ [nts, ntɕ]; tipicamente, /rC, lC/ (anche /rs, ls/) passano a /CC/: *certu, Alfio* [ˈtʃɛrtu, ˈafɪo] «certo, Alfio». Inoltre, /p, t, k/ sono [C] tra V, e [C] dopo N; /[#]r, tr, dr, str/ [s, tɛ, dɛ, ʃ]; /kj, gj/ [kç, gɟ]; c'è opposizione fra /ʃ/ (*u çuri* [uˈʃu:ri] «il fiore»), /ʃ/ (regolarmente autogeminante), e /str/ [ʃ] (pure autogeminante: (*a*) *strata* [(a)ˈʃa:ɾa] «(la) strada»); autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ, d/ e di /[#]r, str/ [s, ʃ].



16.59. Il *sanfratellano* (ME: rom., gallo-italico, IE), ha sei fonemi vocalici accentati e quattro non-accentati oltre ai tipici dittonghi del secondo vocogramma. C'è anche la nasalizzazione d'alcune vocali e dittonghi. Tipiche consonanti siciliane per quanto riguarda /[#]r, tr, dr, str; d/; ma con /r/ [ç, z]; però, quattro nasali fonemiche e anche /z/; /sC, zC/ [ʃC, ʒC]. L'opposizione di durata consonantica c'è, ma è meno evidente che in siciliano o in italiano, e s'applica anche a /ʃʃ/ ≠ /ʃ/: *cuçi* /kuˈʃi/ «così».



m		n		ɲ	ŋ
p b	t (d)		ɖ		k g
	ts dz	[tɛ dɛ]		tʃ dʒ	[kç gɟ]
f v	s z	[s]	[ʃ ʒ]	[ʃ] ʒ	[j]
		[ç z]			j
		r-l	[ʎ]		Λ [ʎ]

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

// [· · · · · · · · · ·]

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

/./ [· · · ·]

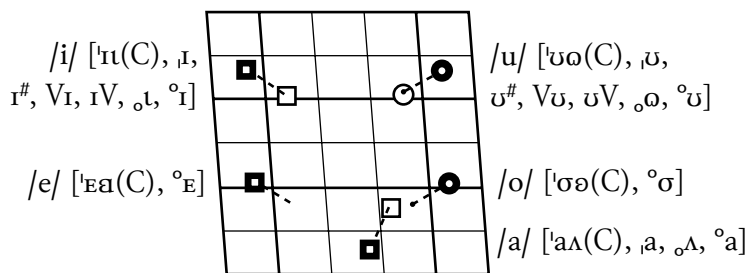
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

/?/ [· · · ·]

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

;/ [· · · ·]

16.60. Il *palermitano* (rom., IE) ha cinque fonemi vocalici accentati (tipicamente dittongati) e tre non-accentati: *tiesta*, *cuori* [tɪ'ɛaʃta, ku'ɔ'ɔri] «testa, cuore»; [n≡C]; /p, t, k/ sono [C] tra V, e [C] dopo N; /ʃr, tr, dr, str/ [s, tɛ, dɛ, ʃ]; /kj, gj/ [kç, gɟ]; /sC, zC/ [ʃC, ʒC]; c'è opposizione fra /ʃ/ (*u çuri* [u'ʃu'ɔri] «il fiore»), /j/ (regolarmente autogeminante), e /str/ [ʃ] (pure autogeminante: (*a*) *strata* [(Λʃ)ʎ'aʎdʎ] «(la) strada»); autogeminazione di /ɲ, ts, dz, ʃ, b, dʒ, ɖ/ e di /ʃr, str/ [s, ʃ]. C'è il passaggio di //VrC, ViCC// a /ViCC/: *carni*, *alburu* ['kaɲni, 'aɟbuɾu] «carne, albero», con //VΛC// → /ViCC/ → [ViCC].



m		n		ɲ	ŋ
p b	t d		ɖ		k g
	ts dz	[tɛ dɛ]		tʃ dʒ	[kç gɟ]
f v	s [z]	[s]	ʃ ʒ	[ʃ] [ʒ]	
		r [r]	ɟ		ɹ

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

// [· · · · · · · · · ·]

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

/./ [· · · ·]

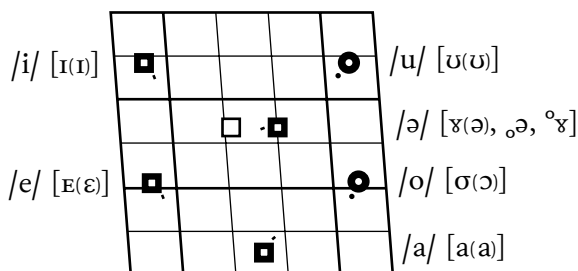
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

/?/ [· · · ·]

◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦
◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦	◦ ◦

;/ [· · · ·]

16.61. Il *pian(i)oto*, *pianese* (PA: albanese d'Italia, *arbëresh*, IE) ha sei vocali accentate o no (piú alcuni dittonghi, come /iu, eu, au, ou, ua/); [n≡C] (anche /n#g/



m				n				ɲ			
p b		t d		ts dz		tʃ dʒ		c ɟ		k g	
f v		θ s ð z		ʃ ʒ		ç		[ç]		χ ɣ	
		[ð]				j		w		[ɣ ɣ]	
				r r-l		ʎ					

// [·'·'·'·'·'·'·']				/./ [·'·'·']				/?/ [·'·'·']		/;/ [·'·'·']	

[ɲç]); /d, g/ semplici posvocaliche [ð, ç], mentre /b/ rientra nell'autogeminazione siciliana; in sillaba debole, /χ, ɣ/ spesso passano a [ɣ, ɣ]; /ʎ/ è abbastanza raro, ma abbiamo /lc/ [ʎc] <lq>. Un esempio: *hënçë* ['χɲn:dzə] «luna».

16.62. Il *cagliaritano* (rom., IE), anche se con oscillazioni ed esitazioni, ha sette fonemi vocalici accentati, grazie a qualche coppia come: *lé* /'le/ [l'e] «prenda!» ≠ *lè* /'lɛ/ [l'ɛ] «prendi!», *béni* /'beni/ «vieni» ≠ *bèni* /'bɛni/ «bene», *óru* /'oru/ «riva» ≠ *òru* /'ɔru/ «oro». Inoltre, /e, o/ davanti a V accentate basse sono [ɛ, σ]. D'altra parte, abbastanza frequentemente, c'è confusione fra /e, ɛ; o, ɔ/, per influsso diretto o indiretto della metafonia. L'eco vocalica, finale di parola davanti a pausa, riprende il timbro precedente e, nel caso di /s/, sonorizza: *Ines*, *Piras* /'ines, 'piras/ [i'nⁿɛzzɛ, 'pi'r^razzə].

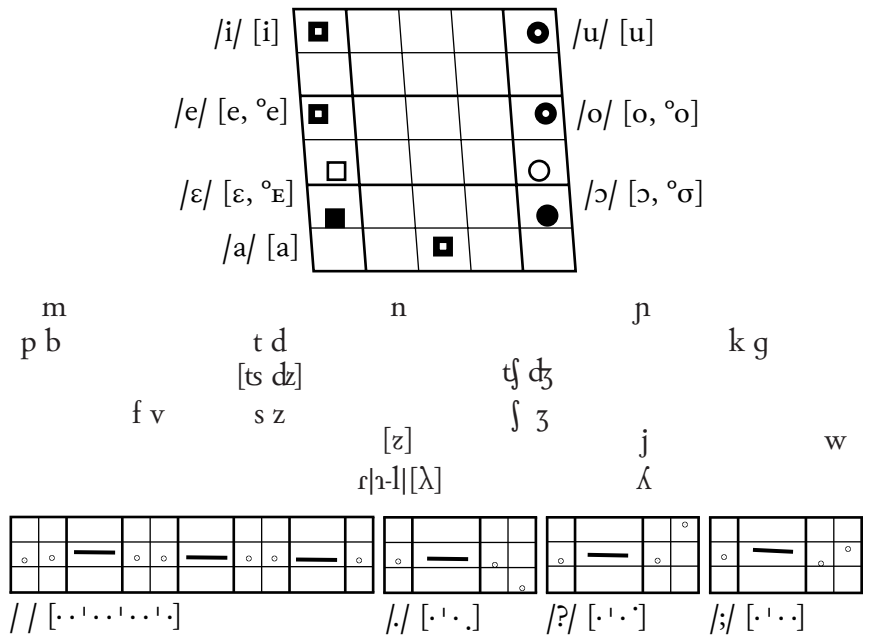
Per le consonanti, ci sono tassofoni deboli, brevi posvocalici, per /b, d, g; v/ [β, ð, ç; v] (anche con /r/ inserito, prima o dopo); in città, piú tipicamente, per /d/, si ha [r]. Ci sono anche fonemi rari, o meno sistematici, posti fra (): /d/ sempre meno frequente in città, /ʎ/ per influsso dell'italiano; [n≡C]. C'è pure la possibilità d'opposizione fra C ≠ CC, limitata a certi fonemi, soprattutto /m, n, r, l/, e con durata contenuta: [V[#]C:V] o [V^{C#}CV].

/i/ [i]				/u/ [u]			
■						●	
/e/ [e, ɛ(...)'V]				/o/ [o, σ(...)'V]			
■						●	
/ɛ/ [ɛ, °ɛ]				/ɔ/ [ɔ, °σ]			
■						●	
/a/ [a]							
		■					

m				n				ɲ			
p b		t d		ts dz		(d)		tʃ dʒ		k g	
f (v)		s z						ʃ ʒ		[ç]	
[β]		[v]		[ð]				j			
				r [r]-l		ʎ		(ʎ)			

// [·'·'·'·'·'·'·']				/./ [·'·'·'·']				/?/ [·'·'·'·']		/;/ [·'·'·'·']	

16.63. L'algherese (rom., IE) è catalano d'Italia, con /v; tʃ, dʒ; ʎ/; [n≡C]; /s/ [ts] dopo sonanti; /ʃr, r/ [zr], /r/ [ɾ]; /lC/ [ʎC]. Inoltre, /e, o/ ricorrono, perlopiú, in prestiti, invece di /e̞, o̞/.



17. Europa

17.0. Il *portoghese* (rom., IE), nelle varianti neutre (brasiliiana e lusitana) è dato nel ¶ 7 del *M^aP*.

Ugualmente, nel ¶ 6 del *M^aP*, troviamo lo *spagnolo* (rom., IE), nelle varianti neutre (iberica e [centro-sud-]americana).

Il ¶ 4 del *M^aP* dà il *francese* (rom., IE), con le varianti internazionale, mediatica parigina, meridionale (Marsiglia), canadese (Québec), parigino manierato e parigino delle *banlieues*.

Nel ¶ 3 del *M^aP*, troviamo l'*inglese*, nelle varianti americana e britannica, comprese quelle mediatiche – rispettivamente, conosciute come «Midwestern American (English)» e «Estuary English», o «Southeastern British (English)»; e anche quelle: internazionale, canadese, australiana, neozelandese, britannica tradizionale e britannica manierata, cockney (Londra).

Per il *tedesco*, il ¶ 5 del *M^aP* fornisce, oltre alla pronuncia neutra, anche quella della Germania nordorientale, e quelle austriaca, svizzera e altoatesina.

Infine, per il *russo*, nel ¶ 8 del *M^aP*, oltre alla variante neutra moderna, troviamo quella tradizionale.

Per parlate d'uno stesso gruppo, specie romanzo, non si danno sempre indicazioni esplicite come [β, δ, γ] per /b, d, g/ interni posvocalici, che sono piú che intuitibili, come anche caratteristiche opposte, come posizioni iniziali o postnasali.

Continuiamo il viaggio, seguendo la cartina della f 17.

17.1. Il *galiziano*, o *galègo* (E: rom., IE), presenta limitati e capricciosi tipi di metaforia dialettale e anche adeguamenti vocalici dialettali (che, però, non rientrano nella pronuncia neutra); c'è una frequente possibilità che /jV, wV/ passino a [iV, uV]; ha molti dittonghi di tipo /Vi, Vu/. Nell'accento tipico /VN[#], VN[#], NV[#]N/ sono [VN[#], VN[#], NV[#]N] (mentre, in quello influenzato dallo spagnolo, presenta solo la semplice nasalizzazione automatica): *unha man* [uŋã'mãŋ]; nell'accento tipico, si ha [VN[#]C, VN[#]]. La popolazione giovane e urbana può presentare lo «yeísmo» anche in galiziano, per cui /ʎ/ → [j, j̃, ʎ̃]; /l≡C/, tranne coi labiali e labiodentali (o per influsso spagnolo), con C velari, o se finale, è [l] (o [ʎ]); /r:, r/ corrispondono all'impiego spagnolo.

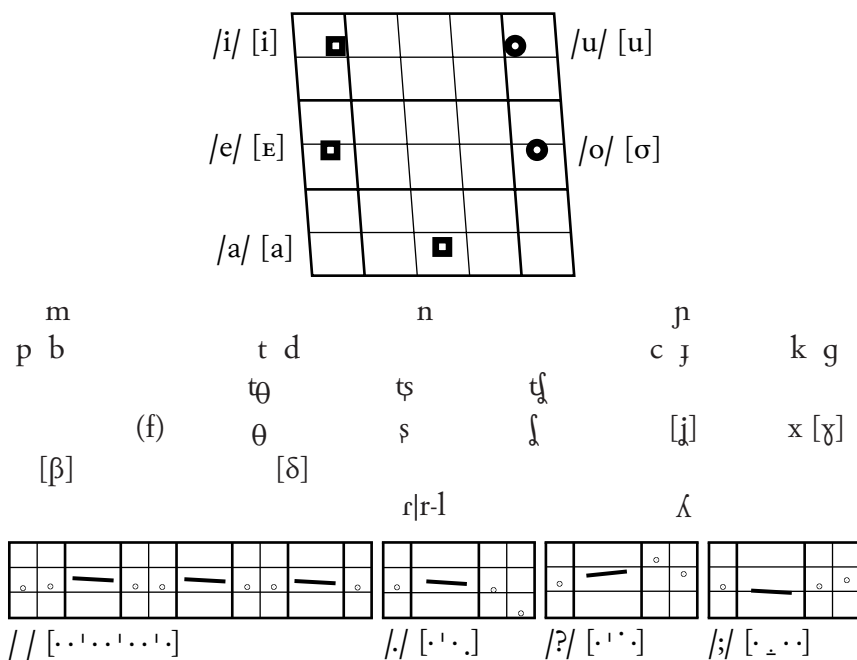
Per /θ, s/ [θ, s], abbiamo [ðC, zC], spesso /s/ → [s̺] + /ɲ, tʃ, ʃ, ʎ/; dialettalmente, sulla costa occidentale, /θ, s/ [θ, s] passano entrambi a /s/ [s] (o a [s̺], prima d'arrivare alla costa). La caratteristica dialettale (quindi, non neutra) piú tradizionale e nota è la «g(h)eadà», per cui /g/ si realizza come [d] (o [x], in montagna). Per interferenza spagnola, si può avere [ɛ, σ] per /e, ε; o, õ/.

C'è una protonia interrogativa piuttosto alta, come si vede dal tonogramma, mentre la tonia (interrogativa) è alquanto peculiare: [·'··]; in pronunce meno tipiche, si può avere [·˘··] (e pure [·'·], per influsso spagnolo); spesso, anche /:/ [·˘˘·],

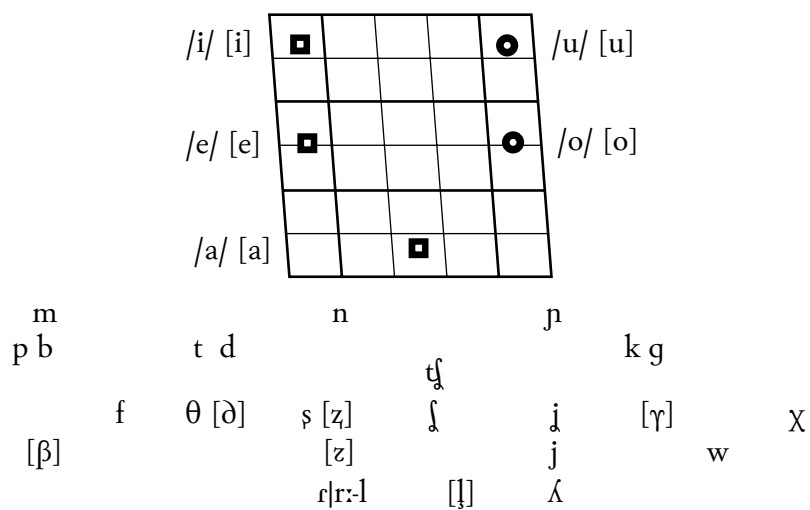
17.3. Il *basco* (E/F: isolato, non-IE) ha /n≡C/ e /n[#]/; nel basco settentrionale, generalmente, non si hanno i tassofoni [β, δ, j, χ] di /b, d, j, g/. Abbiamo: /r/ [rC, r[#], Cr], /r/ [VrV] (colloquialmente, anche [VzV] e perfino [VθV]), /rr/ [rr]. Generalmente si ha [iV, uV], non [jV, wV] (anche [giV, guV]), tranne che in parlata veloce; d'altra parte, ⟨ea[#], oa[#]⟩ → [ja[#], wa[#]], di solito. In posizione finale, /b, d, g/ → [p, t, k]. Ci sono dittonghi del tipo /Vi, Vu/.

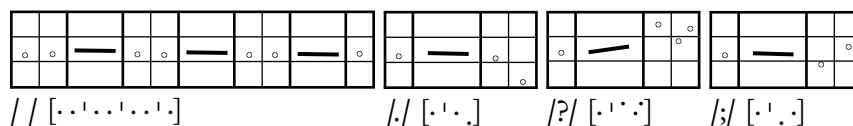
In territorio francese, c'è anche /h/ ⟨h⟩, [h, VhV], ma non c'è /x/ che → /j/ [j, j]; ci sono anche /Ch/ ⟨Ch⟩, per /p ≠ ph, t ≠ th, k ≠ kh/, pur senza coppie minime; inoltre, [r(r)] → [ʀ] ≠ [r].

Grafia: ñ & in /ɲ/, ll & il /ʎ/, tt /c/ [c], dd /j/ [j, j̄], j /x/, z /θ/ [θ], tz /tθ/ [tθ], s /s/ [s], ts /tʂ/ [tʂ], x /ʃ/ [ʃ], tx /tʃ/ [tʃ].



17.4. L'*aragonese* (E: rom., IE) ha /n≡C/ e /n[#]/; ha /r/, r/ alla spagnola (con frequente impiego di [z] per [r] in /VrV, r[#], rr:/). Spesso /s/, [s, z] è dentalveolare, [s, z]; in spagnolo aragonese, /d[#]/ [δ] → [θ].

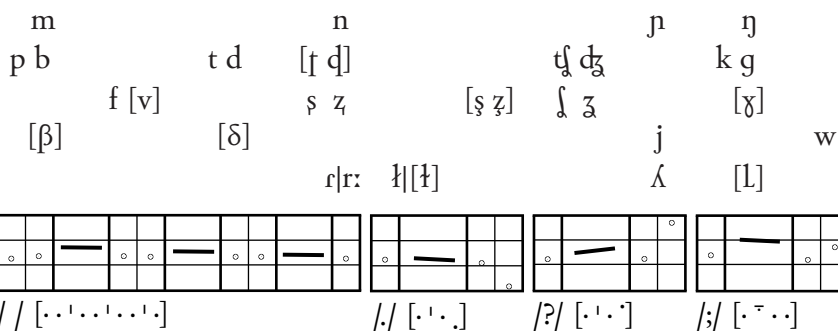
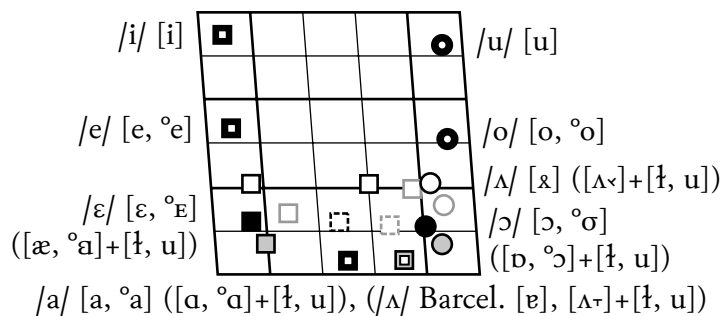




17.5. Il *catalano* neutro (E: rom., IE) ha solo tre V in sillaba non-accentata: /i, ʌ, u/ [i, ʌ, u] (anche se in forme derivate, composte, dotte e nei prestiti, ci possono essere pure /_oe, _oɛ; _oo, _oɔ/ [e, ɛ; o, ɔ]); davanti a [ʧ, u], /a, ʌ/ [a, ʌ] diventano [ɑ, ʌ] (e /ɛ, ɔ/ [ɛ, ɔ], diventano [æ, °a; °b, °ɔ]). Inoltre, presenta, per ⟨i, u⟩, /CiV, CuV/, /VjV, VwV/, ma /#jV/, /kwV, gwV/; e dittonghi del tipo /Vi, Vu/. Ha /n≡C/; ha pure /ŋ/ finale e anche in /ŋN/ (gm, gn). I gruppi consonantici presentano anche le sequenze /ts, dz/ [tʃ, dz], spesso descritte erroneamente come occlu-costrittivi («affricati»): *potser* /putʃe/ [putʃe], *gats* /'gats/ [ˈgats], *botzina* /budʒinʌ/ [budʒinʌ].

In posizione intervocalica, abbiamo anche /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ] (che sono ben diversi dai semplici /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ], come pure dalle geminate d'altre lingue, /tʃtʃ, dʒdʒ/ [tʃtʃ, dʒdʒ]): *despatxar* /dʌspʌtʃa/ [dʌspʌtʃa], *mitjà* /midʒa/ [midʒa] (però, in altri contesti, si hanno /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ]: *despatx* /dʌspʌtʃ/ [dʌspʌtʃ], *despatx obert* /dʌspʌtʃ uβert/ [dʌspʌdʒ uβert]); dopo pausa o C, /ʃ, ʒ/ [ʃ, ʒ], sempre più spesso, corrispondono a /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ]: (*un*) *xal* /ʌnʃal, -tʃal/ [(ʌn)ʃal, -tʃal], (*un*) *joc* /ʌnʒok, -dʒok/ [(ʌn)ʒok, -dʒok], ma con /s, z/ non succede nulla del genere; comunque, /ʃ[#]s, ʒ[#]z; tʃ[#]s, tʃ[#]z/, generalmente, diventano [ʃ[#]s, ʒ[#]z; tʃ[#]s, tʃ[#]z].

Le sequenze /pl, bl; kl, gl/, spesso (ma non sempre), si realizzano come eterosilla-



biche, con eventuale allungamento o anche geminazione: [C[#]ʎ, C:ʎ, C[#]Cʎ]; in pronuncia non tradizionale, si possono avere pure sequenze omosillabiche: [#Cʎ], quindi con /b, g/ [β, ɣ], che normalizzano la situazione, anche per la sillabazione, nei quattro casi.

Ci sono alcune possibilità di geminazione, soprattutto per i sonanti, espresse con grafia storica non assimilata, come in *admetre*, *cotna*, *atlas*, *espatlla* /ʌspʌʎʎʎʎ/

[ɣʂpaλλɣ]; /l/ [ʎVʎ(C/#)], è possibile anche [l], in tutti i contesti.

Nelle ritmie, è regolare l'elisione di /ʎ/ in contatto con altra V, anche quando la grafia non l'indica: *d'aquí a una estona* //dʎʎ'ki ʎunʎʎ'stonʎ// /dʎ'ki (ʎ)unʎʎ'stonʎ/ [dʎ'ki (ʎ)unʎʂ'to'nʎ], *que es diu* //kʎʎ'sdiu// /kʎʎ'ziu/ [kʎʂ'ziu], *que es fa* //kʎʎ'sfa// /kʎʎ'sfa/ [kʎʂ'sfa].

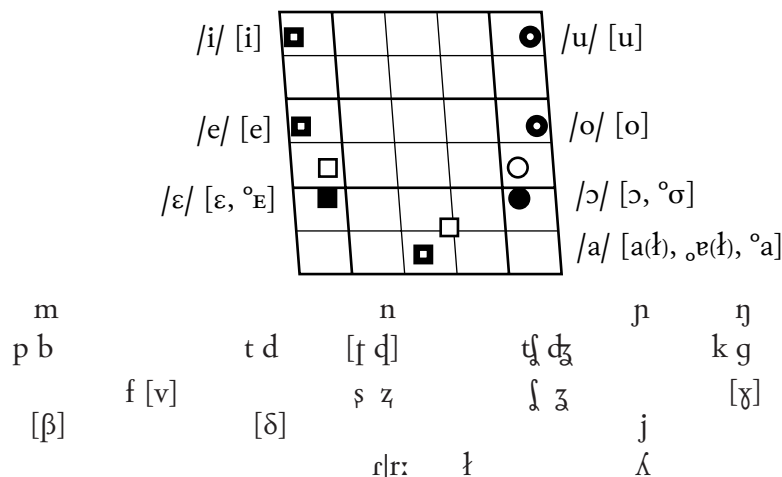
Negl'infiniti e gerundi con pronomi enclitici, -r, -t, normalmente «muti», si pronunciano come /r, t/: *fer* /'fe/ ma *fer-ho* /'feru/, *anant* /ʎ'nʎn/, ma *anant-hi* /ʎ'nʎnti/, *portar* /pur'ta/, ma *portar-se* /pur'tarsʎ/. Tutti gli occlusivi finali sono sempre non-sonori davanti a /V, ʎ, ʎ/, mentre diventano sonori davanti a /ʎ/; per cui, anche b#, d#, g# sono regolarmente /p, t, k/: *tub estret, arab, fred intens, liquid, bioleg i geoleg, llarg*; ma, pure p#, t#, c# passano a /b, d, g/, in casi come: *prop de, pot venir, esbufec desaprovador, poc modest*.

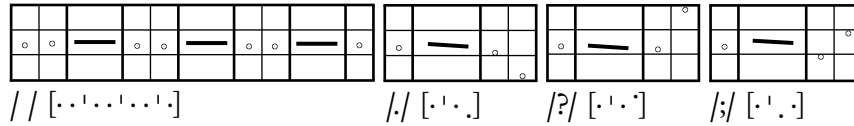
Inoltre, anche f#, (t)s#, tx#/Vig#, davanti a /V, ʎ/ sono /v, (d)z, ʎz/: *buf estrany* [bu vʎʂ'tran], *els nens* [ʎʎz'nɛnʂ], *tots els jugadors* [to'dzʎʎ(z) ʎuʎa'dos], *mateix any* [mʎte'ʎan], *vaig demanar* [badʎdʎmʎ'na]; c'è [v] sebbene questa varietà di catalano non abbia, normalmente, /v/. Entro i confini di parola, parallelamente a quanto succede nelle frasi, e in cultismi, o prestiti, o derivati, b, d della grafia, davanti a /ʎ/, corrispondono a /p, t/: *substancia, obscurir, dissabte, adquirir*; mentre, per p, t, c, s/ʎ, davanti a /ʎ/, abbiamo /b, d, g; z/ (occlusivi [b, d, g]): *capdavall, abducció, futbol, anècdota, dracma, felixment*, oltre che in casi come *viatge, dotze* [dʎz, dz]. Regolarmente, /ps#, ʎs#/ sono [ps, ʎs].

A Barcellona, sia per influenza del castigliano che per normale evoluzione, si ha /ʎ = [ɐ], e [ʎ] + [ʎ, u] (molti giovani tendono ad avere /ʎ/ → /e/ per e); non c'è /ʎ/ → /j/; inoltre, /ʎ, ʎ/ passano a /ʎz, ʎz/, e, in posizione intervocalica, [dʎz] → [ʎz]; anche /bl, gl/ passano a /pl, kl/ (tutte queste caratteristiche sono molto stigmatizzate, ma diffusissime).

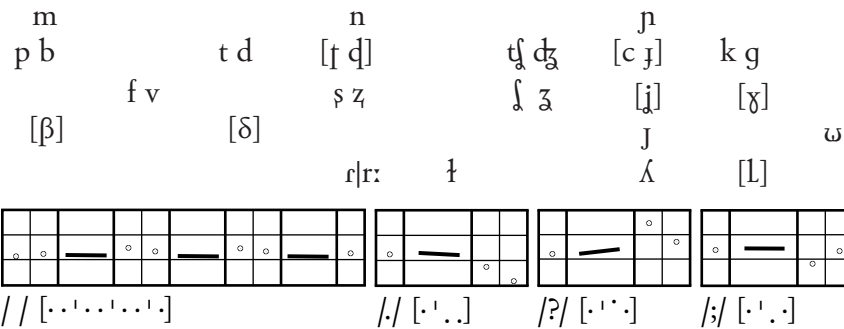
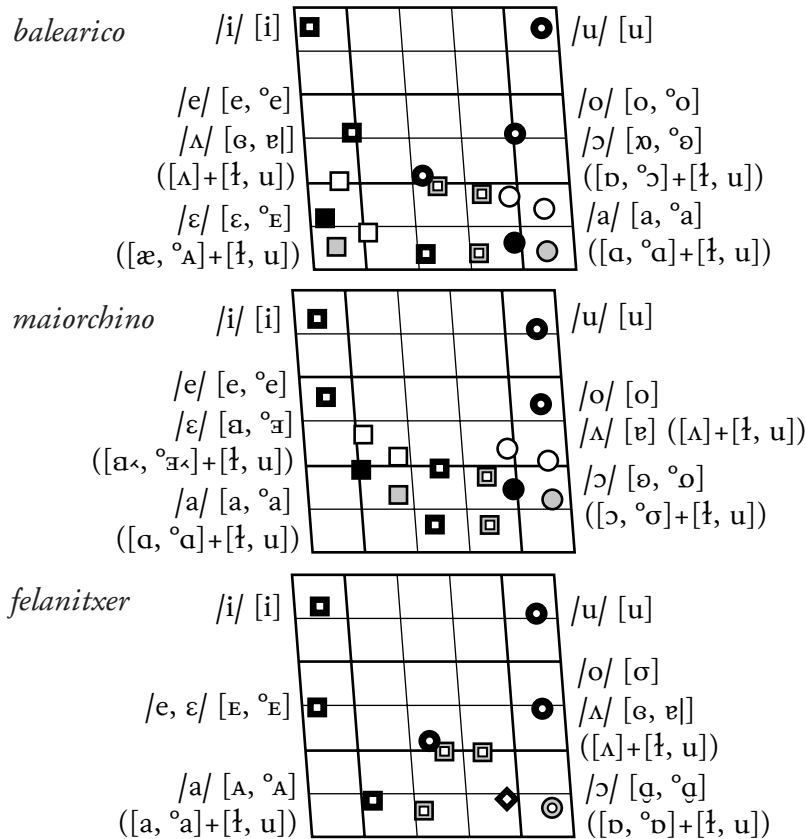
Grafia: c /s, k/, ç /s/, g /z, g/, Vig# /Vʎz/, j /z/, ll /ʎ/, ll /ll/, ny /ɲ/, tg e tj /dʎz/, ts /ts/, x /ʎ/, Vix# /Vʎ/, tx /ʎz/, VttʎV/, tz /dz/, y /j/, z /z/.

17.6. Il catalano (nord)occidentale (E: rom., IE) ha distribuzioni diverse di /e, ɛ, o, ɔ/, rispetto al catalano neutro, e presenta cinque V, invece di tre, anche in sillaba non-accentata: /i, e, a, o, u/ [i, e, ɐ, o, u] (anche per [aʎ, ɐʎ]). Inoltre /n≡C/.





17.7. Il (*catalano*) *balearico* (E: rom., IE), come tratti localmente non-marcati, ha anche / Λ / [ɐ], accentato, e / $\circ\Lambda$ / [ɐ, ɐ̃]; per / ε , a, ɔ/ ha [e, a, ɔ] e [æ, a, ɒ] + [ɫ, u]. C'è pure / $\circ o$ / (più raramente, c'è pure / $\circ e$ /, spesso, in alternanza con / Λ /). Nel balearico, si ha / Λ / solo per *l*- e *ll*-latine, non per i nessi «palatalizzati» *Cl*, *liV*; /*l*/ può essere sempre [ɫ, L]; /*v*/ ≠ /*b*/; inoltre, si ha /*n*≡*C*/, compreso /*nk*/ [ɲk, ɲc]. Sono interessanti anche i tassofoni palatali di /*k*, *g*/ [c; ɟ, ɟ̃], davanti a /*i*, *e*, ε , *a*, Λ /, e [c] finale. Spesso non si hanno i tassofoni [β, ɣ] di /*b*, *g*/ (più raramente, manca [δ] per /*d*/).



C'è un accento meno tipico, soprattutto a Maiorca, sia per influenza del castigliano che per normale evoluzione, che ha le *V* date nel secondo vocogramma; i-

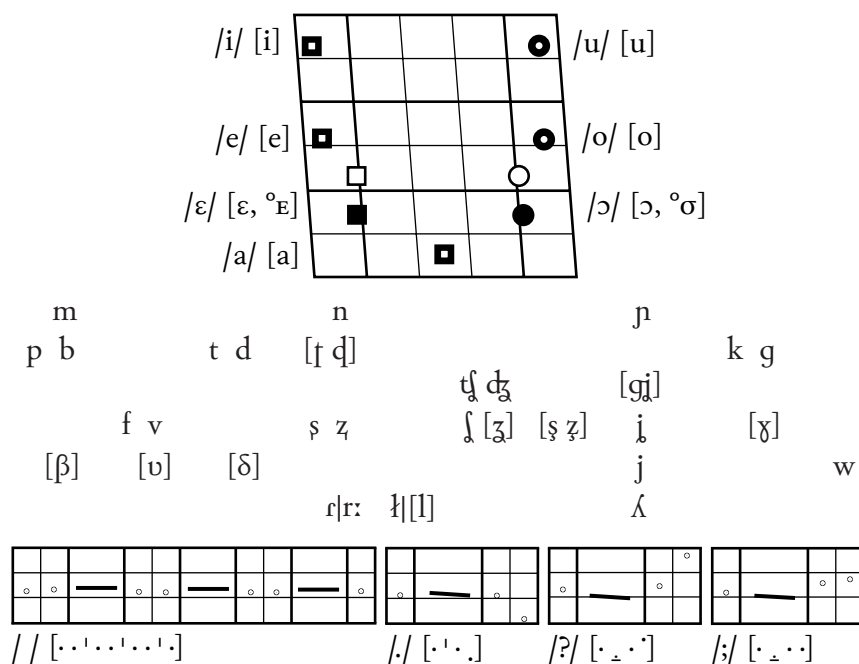
noltre, per /l/ tende ad avere [IVɫ]; non ha /ʎ/ in nessun caso (→ /j/); sempre piú spesso, /v/ → /b/, /ʃ/ → /tʃ/, e /j/ → [Vj̃, lgj̃, rgj̃]. A Minorca, si ha a /r[#]/ [r[#]].

Varianti piú marcate, invece, come quella di Felanitx, possono presentare sette V, invece delle otto del balearico, a causa della fusione di /ɛ/ con /e/ → [ɛ], per cui /a/ → [A], /ɔ/ → [q].

17.8. Il (*catalano*) *valenz(i)ano* (E: rom., IE) ha cinque V in posizione non-accentata, /i, e, a, o, u/; /ɛ, ɔ/ sono abbastanza centralizzate, [ɛɾ, °ɛɾ; ɔɾ, °ɔɾ]; distingue /b, v/ (<b, v>); dopo pausa, /b, d, g/ sono [b̥, d̥, g̥]; dopo /i/, abbiamo /s, z/ → [ʃ, ʒ]. Rispetto al catalano neutro, manca /z/ → /dʒ/: *gent* [dʒent], *joc* [dʒok]. /CjV, CwV/ possono passare a [CiV, CuV]; come alle Baleari si ha /ʎ/ solo per *l-* e *-ll-* latine, non per i nessi «palatalizzati» *Cl, liV*; /n≡C/; inoltre, /j/ [j̃], ma [g̃j̃] dopo N o pausa; /l/ [ɫ] (ma anche [l]).

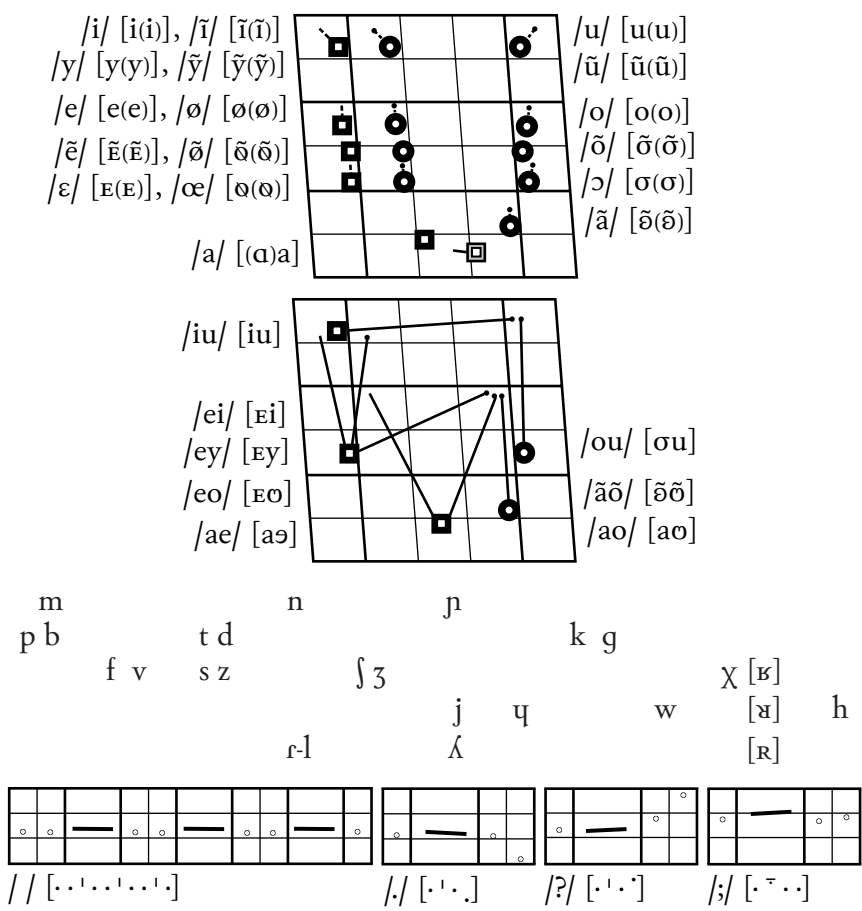
A Valenza e dintorni, ma anche altrove, sia per influenza del castigliano che per normale evoluzione, non si hanno fonemi occlu-costrittivi e costrittivi solcati sonori; si hanno, però, le realizzazioni fonetiche, per assimilazione [z, ʒ; dz, dʒ] + C sonora; per /sC/, spesso si ha [hC], oppure l'assimilazione alla C seguente, [C], pure con geminazione, [CC], come nell'andaluso orientale. Per /ʎ/, si ha il passaggio a /j/ [j̃, gj̃]; ugualmente, spesso, /w/ è «gw/» [w̃, ɣ̃]; inoltre /v/ → /b/ (tutte queste caratteristiche sono molto stigmatizzate, ma diffusissime).

Grafia (rispetto al catalano neutro): *g* /dʒ, g/, *j* /dʒ/, *Vix#* /Viʃ/.

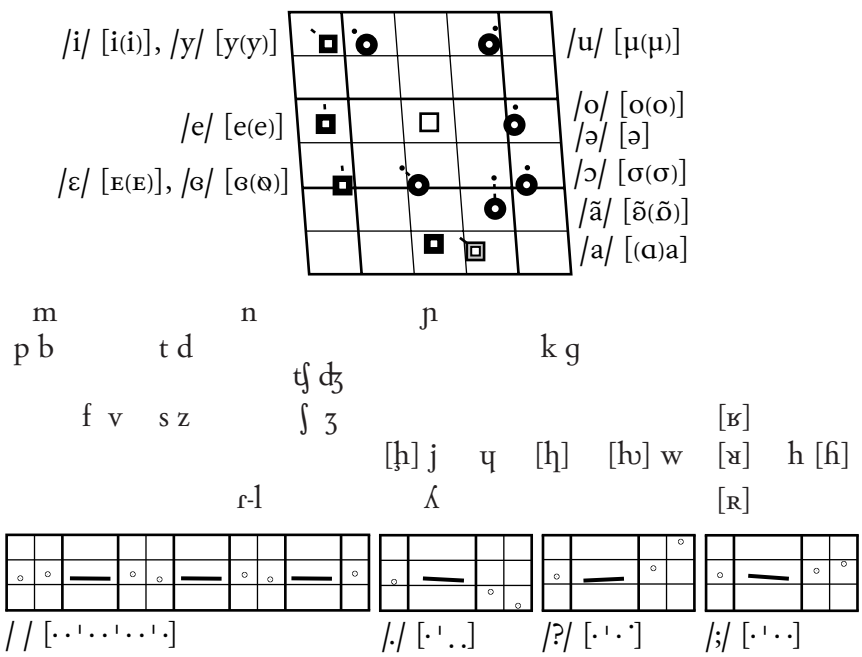


17.9. *L'andaluso orientale* (E: rom., IE) ha la peculiarità (non sistematica, però) d'avere due tassofoni diversi per ognuna delle cinque vocali /i, e, a, o, u/, accentate o no (all'interno di parola o di ritmia): [i, e, e, o, u] («normali», che sono, relativamente, piú alti e arretrati) e [ɪ, ɛ, a, ɔ, ʊ] (relativamente, piú avanzati e abbassati), che ricorrono davanti a /s/, realizzato come [h] (non [h̥, h̄, h̅, h̆]), o assimilato

r, l'articolazione piú tipica e genuina è [r], ma è correntemente sostituita da [R, ʀ, ʁ]; le consonanti difoniche hanno //C#// → /C_Δ/; //C_Δ#V, C_Δ#C// → /C/.

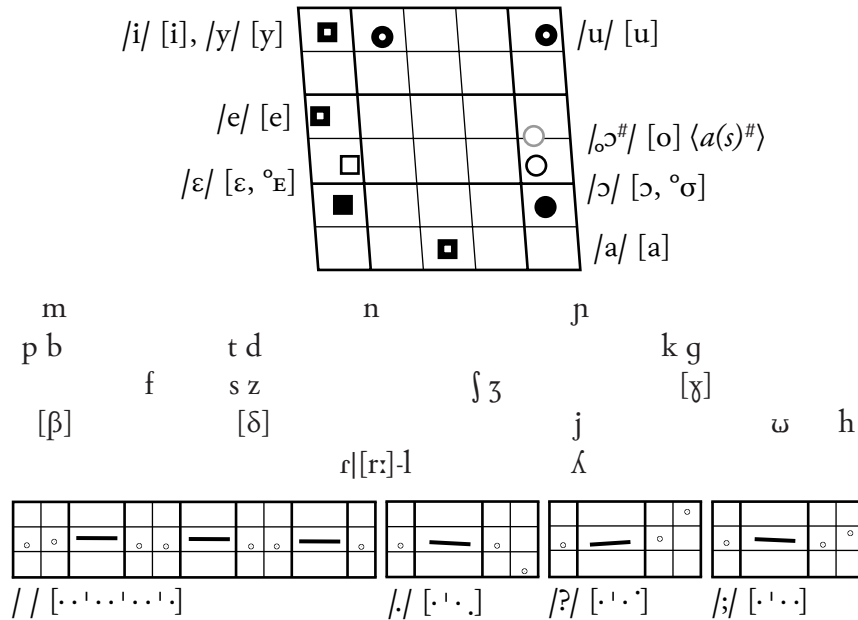


17.11. Il (*brètone*) *vannetais* /van'tɛ/ (F: celtico, IE) è il piú peculiare fra i 15 dialetti della Bretagna continentale, di cui cinque di tipo vannetais. Qui, si presenta

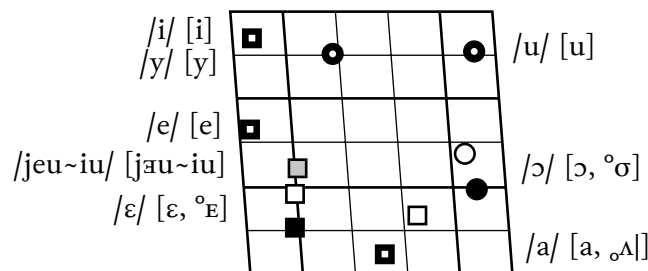


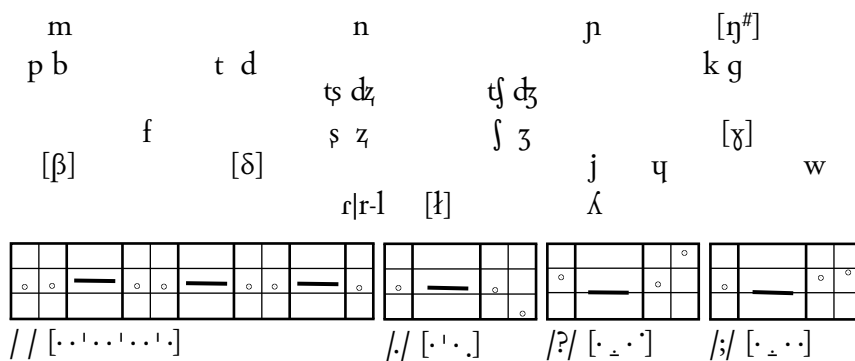
la *coinè* di Vannes, normalizzata, come un neutro locale possibile, tralasciando peculiarità meno diffuse. Diamo, però solo le V semplici, giacché i vari dittonghi possibili si formano, generalmente, giustapponendo gli elementi vocalici presenti. A seconda delle parole e dei dialetti, in Bretagna ci possono essere anche 25 dittonghi (non necessariamente nel vannetais), ma la situazione è talmente complessa, che conviene trattarla in questo modo. Rispetto al bretone neutro, il vannetais ha in più /tʃ, dʒ/, mentre non ha /χ/; il fonema /h/ ha vari tassofoni possibili: [VhV, h[#], hi, hμ]. Generalmente, le C sono brevi e c'è qualche sequenza di V omocromatiche, come /aa/.

17.12. Il *guascóne* (F: rom., IE) ha le V date, compresa /o[#]/ [o^ː], che si potrebbe rendere con «/o/ [o[#]]» (anche se, a volte, è [oσ[#]]); ha le sequenze /ts, dz; tʃ, dʒ/ (non degli occlu-costrittivi [«affricate»], come in certe descrizioni); #r è /r/ [rː], mentre rr è /rr/ [rr]; abbiamo /n≡C/ e /n[#]/; generalmente, non si ha /ɥV/, ma /y[#]V/; [ω] può ricorrere anche per certi [β].



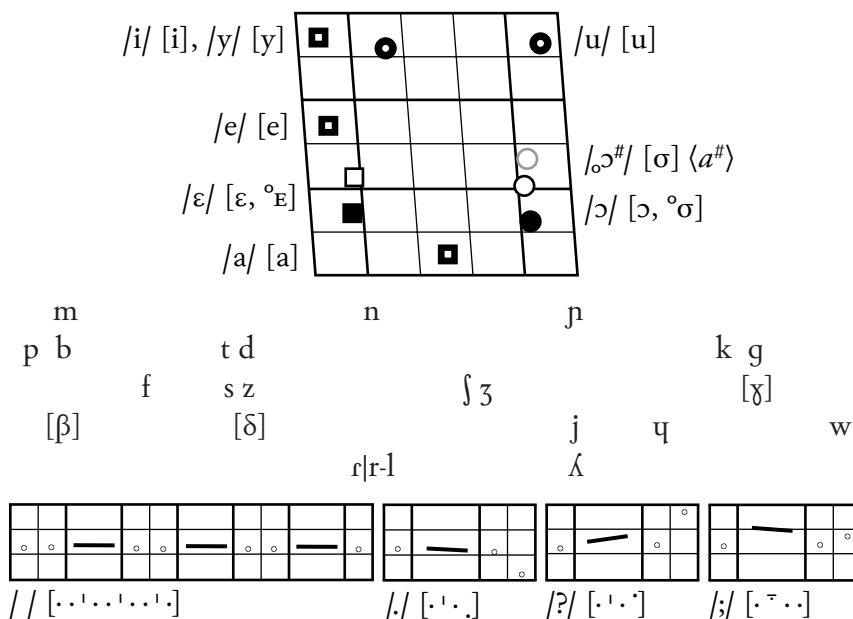
17.13. L'*aranese* (F: rom., IE), per /jeu/ [jæu], ha la variante frequente /iu/ [iu]; c'è oscillazione fra occlu-costrittivi e sequenze, per /ts, dz; dʒ/ [tʃ, dʒ; dʒ], [tʃ, dz; dʒ]; dopo /n/, /s, z; ʒ/ passano a [ntʃ, ndʒ; ɲdʒ]. Inoltre, abbiamo /n≡C/, ma [ɲ[#]]; dialettalmente, si ha pure /h/ <h>, e anche per [#hV] /#V/.



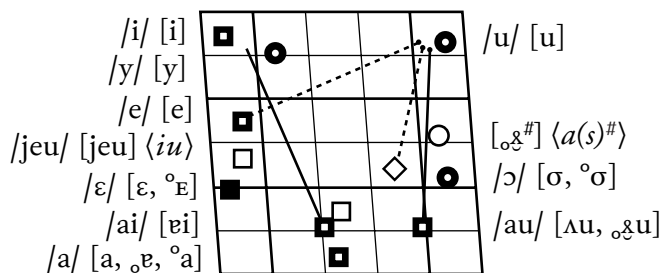


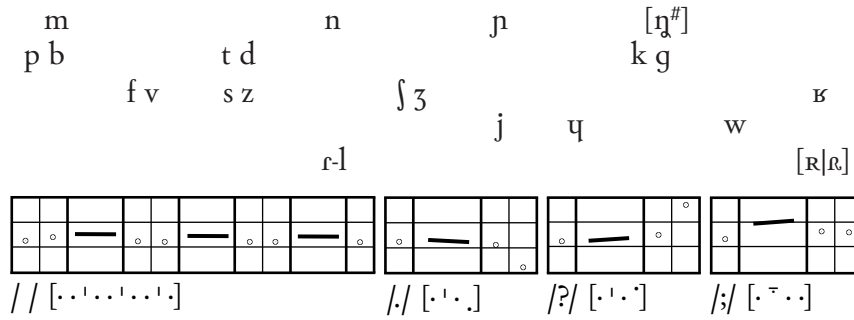
17.14. Il *linguadociano* (F: rom., IE), o occitan(ic)o centrale, ha /r, r/ [r, rr], che s'oppongono anche in /V[#]rV/ [Vr[#]rV]; ha le sequenze /ts, dz; tʃ, dʒ/; i tassofoni [β, δ, ɣ] di /b, d, g/ alternano con [b, d, g]; abbiamo /n≡C/ e [n[#]].

Ormai, per influsso del francese, per /r, (r)r/, si hanno frequentemente [ʀ, R], [(ʀ)ʀ], ma l'opposizione è minacciata, in questi casi. Un esempio: *en Occitania* [enutsita'nio].



17.15. Il *provenzale* (F: rom., IE), nonostante la grafia *lh*, non ha più (da tempo) /ʎ/, che è passato a /j/. L'opposizione neutra fra /r/ [r] (che ricorre solo in /Vr^(#)V/) e /R/ [ʀ, R] (in tutti gli altri casi, troviamo /C_R, R_C; (V)[#]R/ [C_R, R_C; (V)[#]ʀ, (V)[#]R] e /R/ [ʀ, R] per *rr*) è sempre più spesso neutralizzata in [R]. Le consonanti

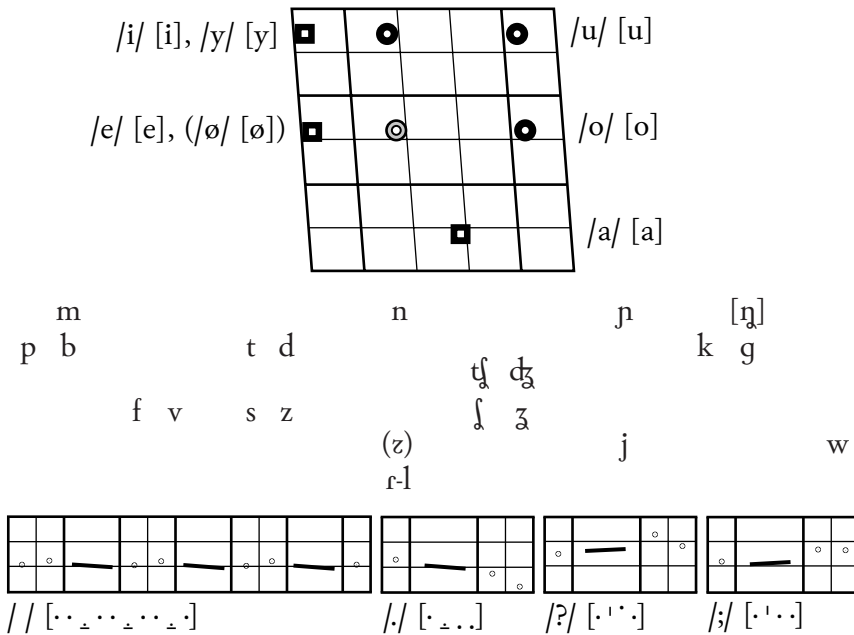




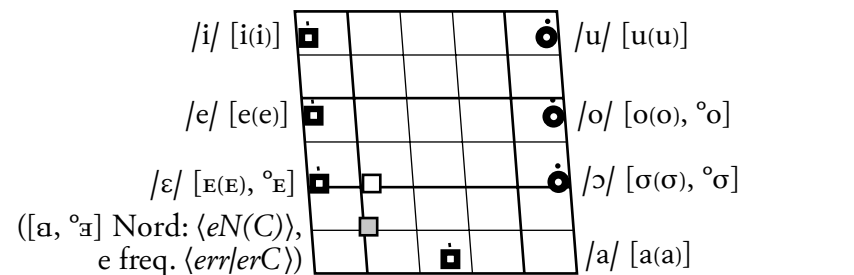
difoniche hanno /C[#]/ → [C̣]. Ci sono le sequenze /ts, dz; tʃ, dʒ/; e /n≡C/, ma [ɲ[#]]; *provençal* [pʁuven'saɯ].

Per quanto riguarda *Nizza*, /a/ è sempre [a], anche non-accentato, pure finale; ugualmente, /ai, au/ sono sempre [ai, au]; inoltre, presenta la neutralizzazione in [ʁ]; e [j] per /j/ <lh>.

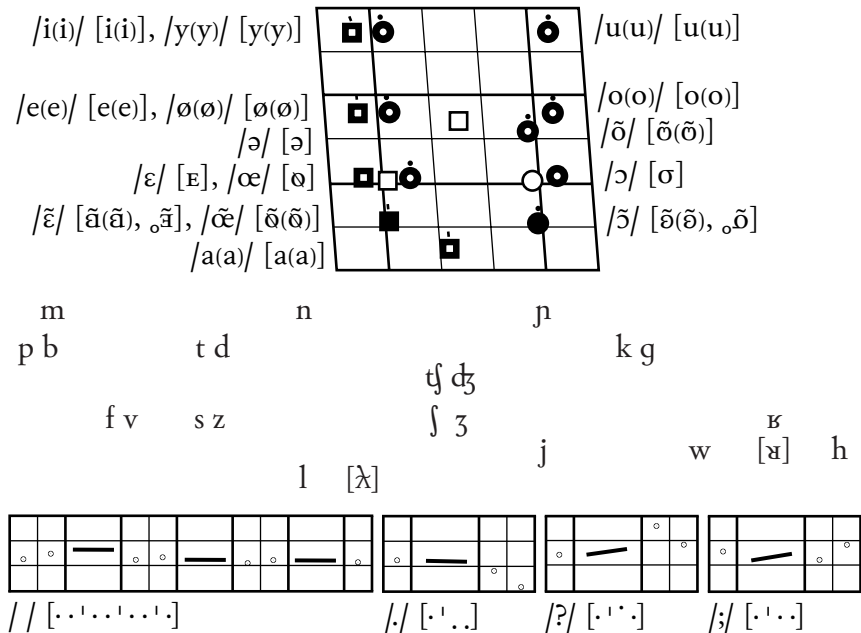
17.16. Il *monegasco* (F: rom. [di tipo ligure], IE) ha durata non fonemica delle V; il fonema /ø/ è in via di sparizione; inoltre, abbiamo /n/ [ɲC, ɲ[#]], e /sC, zC/ [ʃC, ʒC]; anche il fonema /z/ è in via di sparizione: *relëri* [re'løʁzi].



17.17. Il *còrso* (F: rom., IE), rispetto ai dialetti italiani centrali, ha distribuzioni peculiari di /e, ε, o, ɔ/, praticamente scambiate; presenta pure l'autogeminazione e la cogeminazione (cfr § 2 del *M^aP*, e *M^aPI* & *DⁱPI*). In sillaba accentata, le V so-



li hanno solo dittongamenti fonetici: / $\tilde{\varepsilon}$, $\tilde{\alpha}$, $\tilde{\gamma}$, $\tilde{\delta}$ / [\tilde{a} (\tilde{a}), $\tilde{\delta}$ ($\tilde{\delta}$), $\tilde{\gamma}$ ($\tilde{\gamma}$), $\tilde{\delta}$ ($\tilde{\delta}$)]. Per le consonanti, oltre alla presenza di / tʃ , dʒ / [tʃ , dʒ], e all'assenza di / ɥ /, abbiamo / ɾ / [ɾ , Cɾ ; ɔɾ , Vɾ]; inoltre / ɮ , $\text{l}^\#$ / [λ].

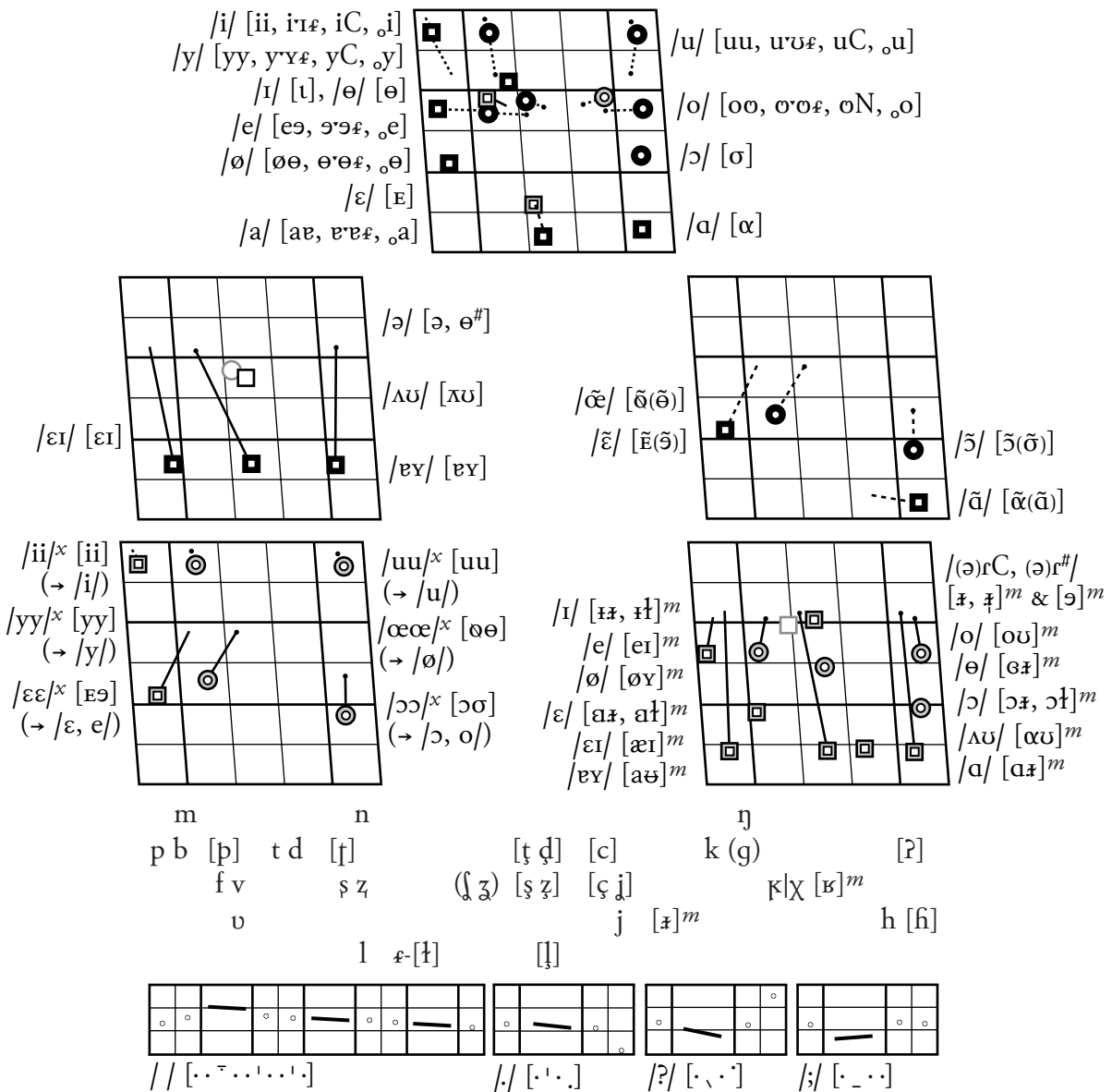


17.24. L'olandese (NL: germ., IE), o ne(d)erlandese dei Paesi Bassi, ha 13 V, /i, ɪ, ε, a, ɑ, ɔ, o, u, y, ø, ɐ, ə/; a parte /ə/ [ə, ə[#]], che è non-accentato (e, se finale di parola, è arrotondato), cinque ricorrono solo in sillaba caudata e sono brevi, /ɪ, ε, ɑ, ɔ, ə/ [ɪ, ɛ, ɑ, σ, ə]; le altre sette, foneticamente, sono dittonghi ristretti in sillaba accentata, di durata media ([VV]), e si dividono in due gruppi: V alte, [ii, yy, uu] (dittonghi monotimbrici) e V non-alte, [eə, øə, oə; əɛ] (dittonghi ristretti). In sillaba non-accentata, /i, y, u; e, ø, o; ɑ/ sono tutt'e sette brevi, [i, y, u; e, ø, o; ɑ]; inoltre, /i, y, u/ sono brevi anche in sillaba accentata caudata [iC, yC, uC]. Infine, tutt'e sette, in sillaba accentata (caudata o no) + /ɾ/ [ɾ], sono dei dittonghi lunghi ([V·V]), rispettivamente: d'apertura, [iɾ, yɾ, uɾ], e monotimbrici, [əɾ, øɾ, oɾ; əɾ] (scambiando, un po', le loro peculiarità viste prima); va aggiunto anche il tasofono di /ɔ/ seguito da nasale, [ɔN(C[#]), ɔ[#]N].

I tre dittonghi fonologici sono di chiusura: /ɛɪ, ɐɪ, ʌɪ/ [ɛɪ, ɐɪ, ʌɪ] (di durata media). Il terzo vocogramma dà, invece, le V nasali, per parole francesi. Ci sono anche dei dittonghi secondari, non dati nei vocogrammi, ma ricavabili, essendo formati dalla combinazione d'alcune vocali con /i, u/: /eu, oi; ai; iu, yu, ui/ [eəu, oəi; əɛi; iu, yu, ui]. Inoltre, abbiamo le sequenze vocaliche /ViV, VuV/ [ViV, VuV] (spesso, l'ultimo tipo si realizza anche come [VuV]). Per a[#], finale non-accentata, c'è oscillazione, per parole e parlanti, fra /ɑ, a/ realizzate [ɑ; ɑ, a]. Le V accentate iniziali (anche non-iniziali dopo /a, ə/) possono esser precedute da [ʔ]. Il quarto vocogramma dà 6 xenofonemi «lunghi», /ii, yy, uu; ɛɛ, œœ, ɔɔ/ che, di solito, passano ai fonemi indicati. Se (in una trascrizione interfonemica) decidessimo di rendere le V non-brevi (/i, y, u; e, ø, o; a/) come /ii, yy, uu; ee, øø, oo; aa/, anche per i veri contesti allunganti (+ /ɾ/), potremmo rendere gli xenofonemi come /V(V)/ o /V:/.

Nel quinto vocogramma, sono indicate le peculiarità dell'accento *mediatico*,

che riguardano /e, ø, o; εɪ, ɛʏ, ʌʊ/, realizzati, rispettivamente, come dittonghi di chiusura: [eɪ, øʏ, ou] (ristretti) e [æɪ, aø, ʌʊ] (un po' piú estesi di quelli neutri, ché hanno i primi elementi piú bassi [e un'ulteriore differenza, per il secondo elemento di /ɛʏ/, che è centrale]) e i tassofoni di /ɪ, ε, ʌ, ɔ, ə/ + [ɤ] e /ɪ, ε, ɔ/ + [ɥ]: [ɤ, ʌ, ʌ, ɔ, ə]. Sempre nel quinto vocogramma è indicata pure la frequente realizzazione mediatica di /əɾ/ [ə], che ricorre sia dopo V (accentata, o no) che dopo C, sia davanti a C o a pausa, [Və, Cə], ma soprattutto per /Cəɾ(C#)/: *maar* /'mar/ [ʰmæɾɤ, 'mæɾɤ, 'mæɾə], *bier* /'bir/ [ʰbiɾɤ, 'biɾɤ, 'biɾə], *verder* /'vɛɾdər/ [ʰvɛɾdɤɤ, ʰvɛɾdɤ, ʰvɛə-də], *liever* /'livər/ [ʰliivɤɤ, 'liivɤɤ, 'liivə], *honderd* /'hɔndəɾt/ [ʰhɔndəɤt, -dɤt, -dət].



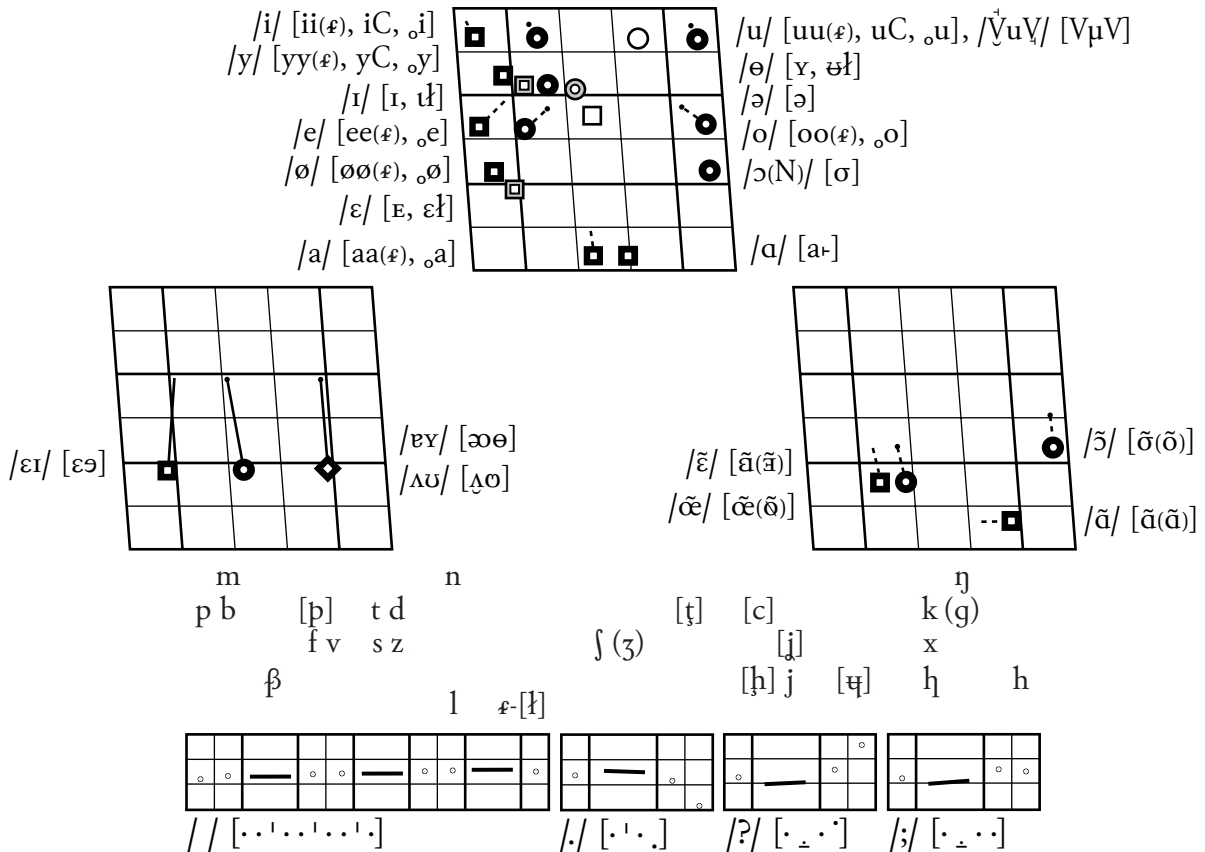
Il neutro ha ancora /ɾ/ [ɤ], in tutti i contesti (come in fiammingo, e simile a [ɾ] originario, tuttora presente in afrikaans); però, l'accento *mediatico* presenta, generalmente, [ɤV, Vɤ(C#), Cɤ(C#)]: *ra, naar* /'ra, 'nar/ [ʰɾæ, 'nɾɛɤ], per [ʰɾæ, 'nɾɛɤ]. Per /l/, il neutro ha [lɥ] (: V anteriori e anterocentrali), [ɥl] (: V centrali e posteriori), e [ɥC, ɥ#]; c'è pure [ɥ] /pf/ [pf]. Non c'è «aspirazione» per /p, t, k/; /ts/ è [tɥ, tɥ]

(non [tʃ]); c'è una forte assimilazione totale (di sonorità [o non-sonorità]), come in: *ik ben* /ik'bɛn/ [ɪg'bɛn], *half vijf* /'hɑlɔf 'veɪf/ ['hɑɫɔf 'fɛɪf]. Le sequenze /nj, dj, zj, lj; (n)sj, (n)tj, (n)kj/ sono [ɲj, d͡ʒj, z͡ʒj, l͡ʒj; (n)ʃç, (n)tʃç, (n)cç]; inoltre, abbiamo /vr/ [vʁ]. Spesso, /tʃ/ è [tʃ]; e [n≡C]. Nei prestiti ricorrono /ʃ, ʒ/ [ʃ, ʒ].

Grafia: *ae* /a/ [aa], *au* /ΛU/ [ΛU], *c* /s, k/ [ʃ, k], *ch* /x/ [#κ-κ-κ#], *eeuw* /eu/ [eəu], *ei* /ɛɪ/ [ɛɪ], *-en#* /ə/ [ə], *eu* /ø/ [øø], *ey* /ɛɪ/ [ɛɪ], *f* /f/ [#f-f-f#], *g* /ɣ/ [#χ-χ-χ-] (e → /x#/ [κ#]; /g/ [g] c'è solo nei prestiti), *gg* /x/ [χ], *h* /h/ [#h-h-], *i* /i, ɪ/ [ii, ɪ], *ie* /iɛ, iC/ [iiɛ, iC], *ieuw* /iu/ [iu], *ij* (IJ) /ɛɪ/ [ɛɪ], *j* /j/ [j], *ng* /ŋ/ [ŋ], *o* /o, ɔ(N)/ [oo, σ, ɔN], *oe* /uɛ, uC/ [uuɛ, uC], *oei* /ui/ [uui], *ooi* /oi/ [ooi], *ou* /ΛU/ [ΛU], *ph* /f/ [f], *s* /s/ [#ʃ-ʃ-ʃ#], *sch* /sx, s#/ [ʃχ, ʃ#] (*Bosch* /'bɔs/ ['bɔʃ]), *th* /t/ [t], *u* /y, yC; ø/ [yy, yC; ø], *ui* /ɛɪ/ [ɛɪ], *uur* /yɪ/ [yɪɛ], *uy* /ɛɪ/ [ɛɪ], *v* /v/ [#v-v-] (e → /f#/ [f#]), *w* /v/ [#v-v-u#] (o [v#]), *y* /ɛɪ/ [ɛɪ], *z* /z/ [#z-z-] (se finale → /s#/ [ʃ#]).

17.25. Il *fiammingo* (B: germ., IE), o ne(d)erlandese delle Fiandre, ha le vocali, i tre dittonghi e le quattro vocali nasali, dati nei tre vocogrammi. Non ha la durata vocalica media presente in olandese: [V, V·V]; non c'è [ʔ] davanti a V accentate; le V e i dittonghi hanno estensioni minori che nei Paesi Bassi, come si vede dai vocogrammi (e i tre dittonghi fonologici /ɛɪ, ɛɪ, ΛU/ contrastano alquanto con quelli dell'accento mediatico olandese: [ɛə, əø, Δø]). Nella sequenza /VuV/, se la prima V è antero-centro-labiata, abbiamo [VμV]; per *a#* non-accentata si ha [a]; la sequenza /ɔN/ non ha tassofoni particolari. Sono, invece, un po' diverse le realizzazioni di /ɪ, ɛɪ, ø/ [ɪ, ɛ, ø] (rispetto a quelle canoniche /ɪ, ɛ, ø/ [ɪ, ɛ, ɪ]).

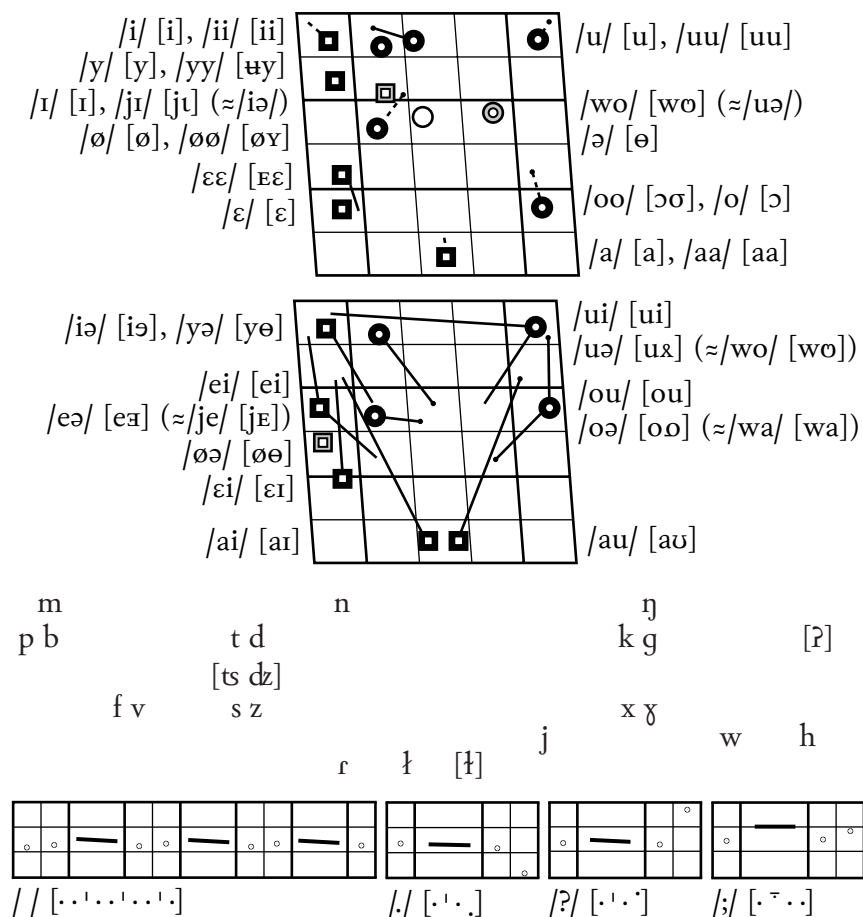
Il fonema /ɪ/ è sempre [ɪ] (con [ɪ#]); per /l/ abbiamo [l̥] (: anteriori e antero-centrali), [l̥] (: centrali e posteriori), [l̥C, l̥#]; c'è pure [l̥]. Inoltre, abbiamo: *f* /f/



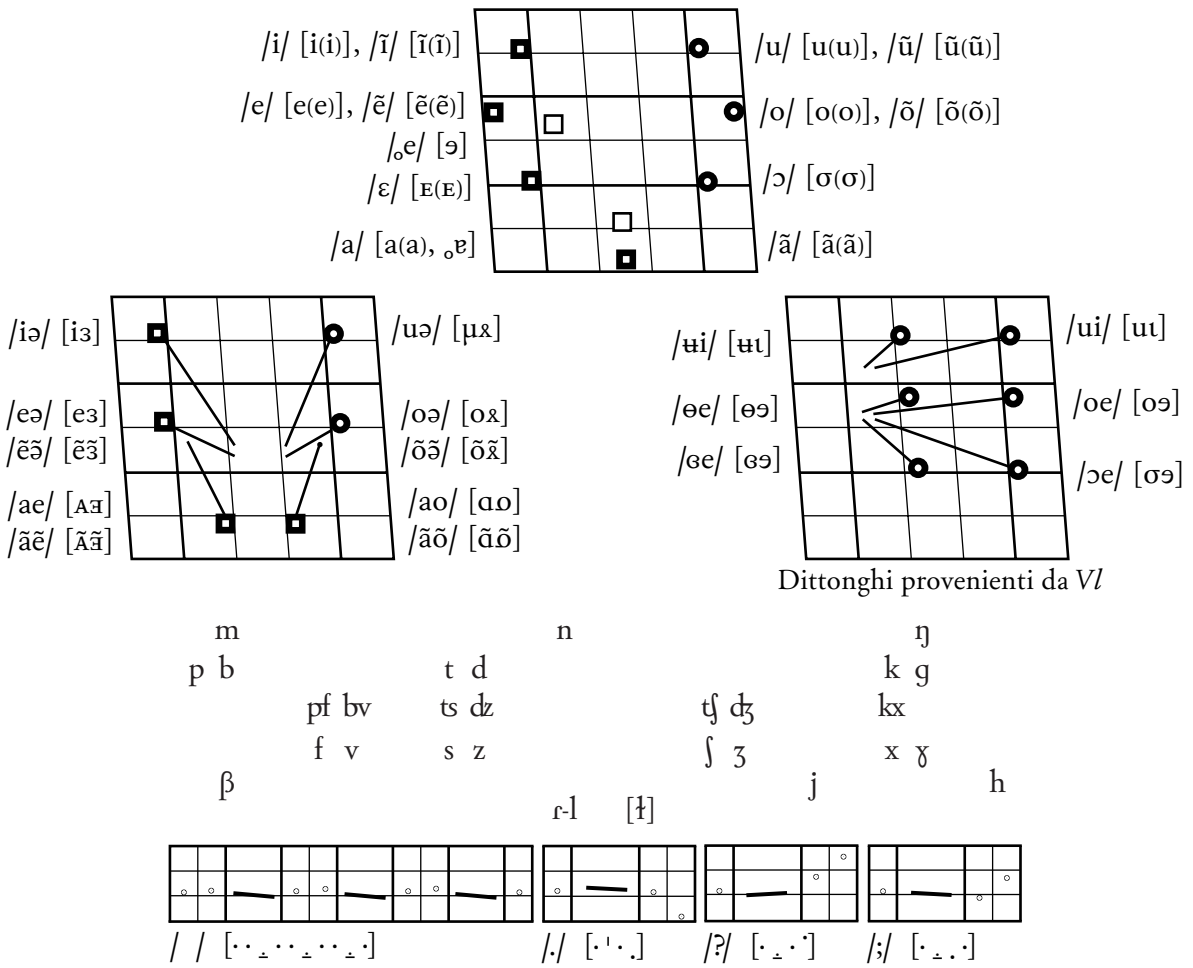
[#f-f-#], *v* /v/ [#v-v-] e /f/ [f#], *w* /v/ [#β-β-u#] (o [μ#], dopo /i, ɪ, e, y, ø, ə/; mentre si può avere [ɸ], per /v/ [β], davanti a /i, ɪ, e/); *s* /s/ [#s-s-s#], *z* /z/ [#z-z-] (o [z̥]) e /s#/ [s#]; *ch* /x/ [#x-x-x#], *g* /ɣ/ [#h-h-h#] (ma [h] in contatto con /i, ɪ, e/); *h* /h/ [#h-h-] (/g/ [g] c'è solo nei prestiti). Inoltre, abbiamo: /t#/ [t̥], /k#/ [c] dopo /i, ɪ, e/; /pf/ [pf]; per le sequenze /Cj/, l'unica assimilazione normale è per /-(n)tj/ [(n)t̥j]; [n≡C].

Una conveniente «pronuncia internazionale» del *nederlandese* sarebbe per 2/3 fiamminga e per 1/3 olandese.

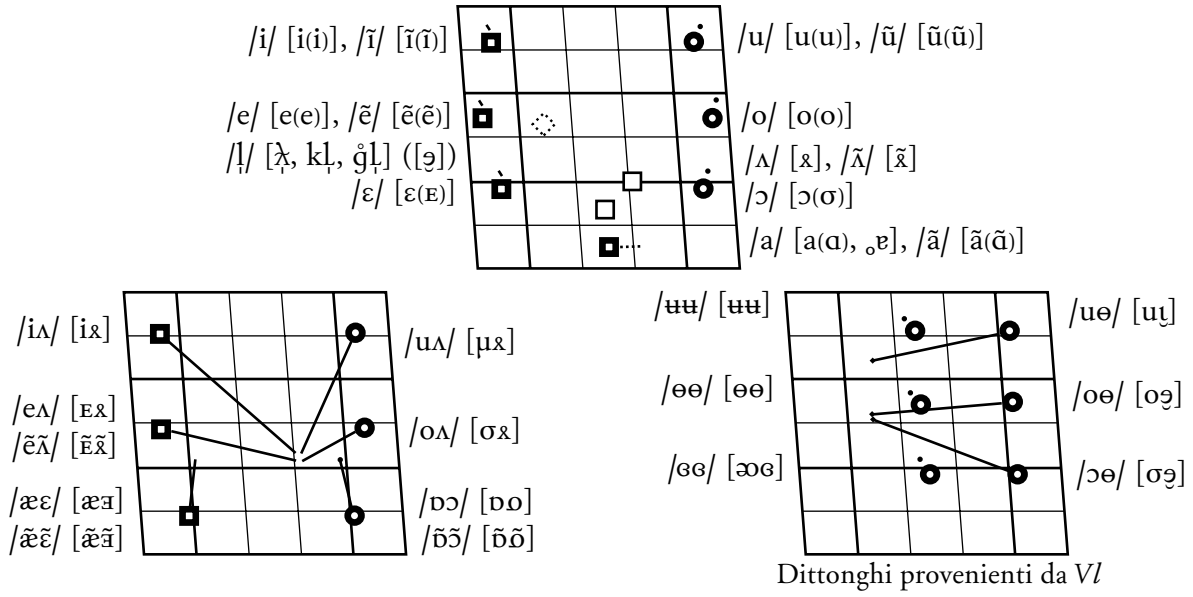
17.26. Il *frisone* /fri'zone; 'frizone/ (NL: germ., IE), come le altre lingue germaniche, è ricco di vocali e di dittonghi fonetici e fonemici, comprese alcune oscillazioni con sequenze d'approssimante e di vocoide (indicate con ~). C'è opposizione di durata fra /V, VV/ [V, V·V] (anche + /C̣C̣#/); /ə/ [ə]; /Vn/ → [ṼṼ] + /f, v, s, z, j, w, l, r/; perlopiù, /t, d; s, z/ sono dentalveolari (anche in /ts, dz/ [t̪, d̪; s̪, z̪]); [n≡C]; *er*# [ɾ], *Ver*# [Vɾ, Ṽɾ], *el*# [ɛ̃], *Cen*# [C≡N], *rm*# [r̃m̃]; /l/ [l̃V, l̃#, l̃C]; generalmente, /#V/ [ʔV]; *w* /#v, -u-, f#/ [#v-u-f#]; *Cw* /Cw/ [Cw, C̃w]; *g* /g/ [g] (iniziale di lessema), /-g-k#/ [-ɣ-k#].

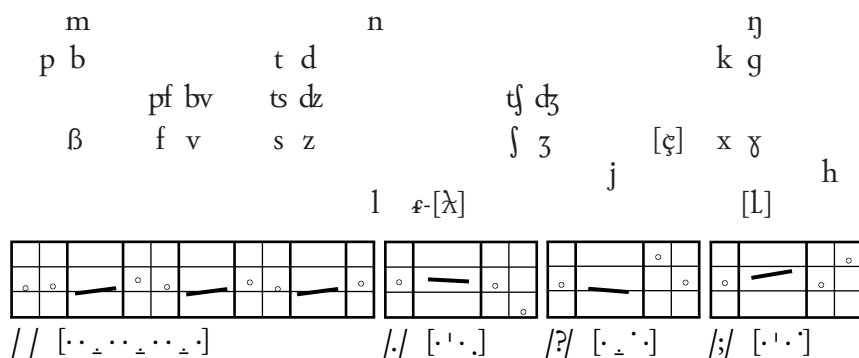


17.27. Il *bavarese* (monachese, monacense) (D: germ., IE) è caratterizzato anche da vocali e (peculiari) dittonghi pure nasali, come anche quelli derivanti dalla vocalizzazione di *l*. Presenta lo sdoppiamento vocalico + C leni ([C̣]) e [m̃, ñ, ŋ̃; ɫ̃]; inoltre, ha [n≡C], l'assenza di [ʔ] e d'«aspirazione»; ha l'opposizione fra /C̣#/, C̣#/ [C̣#, C̣#], ma solo /#C̣/ [#C̣].



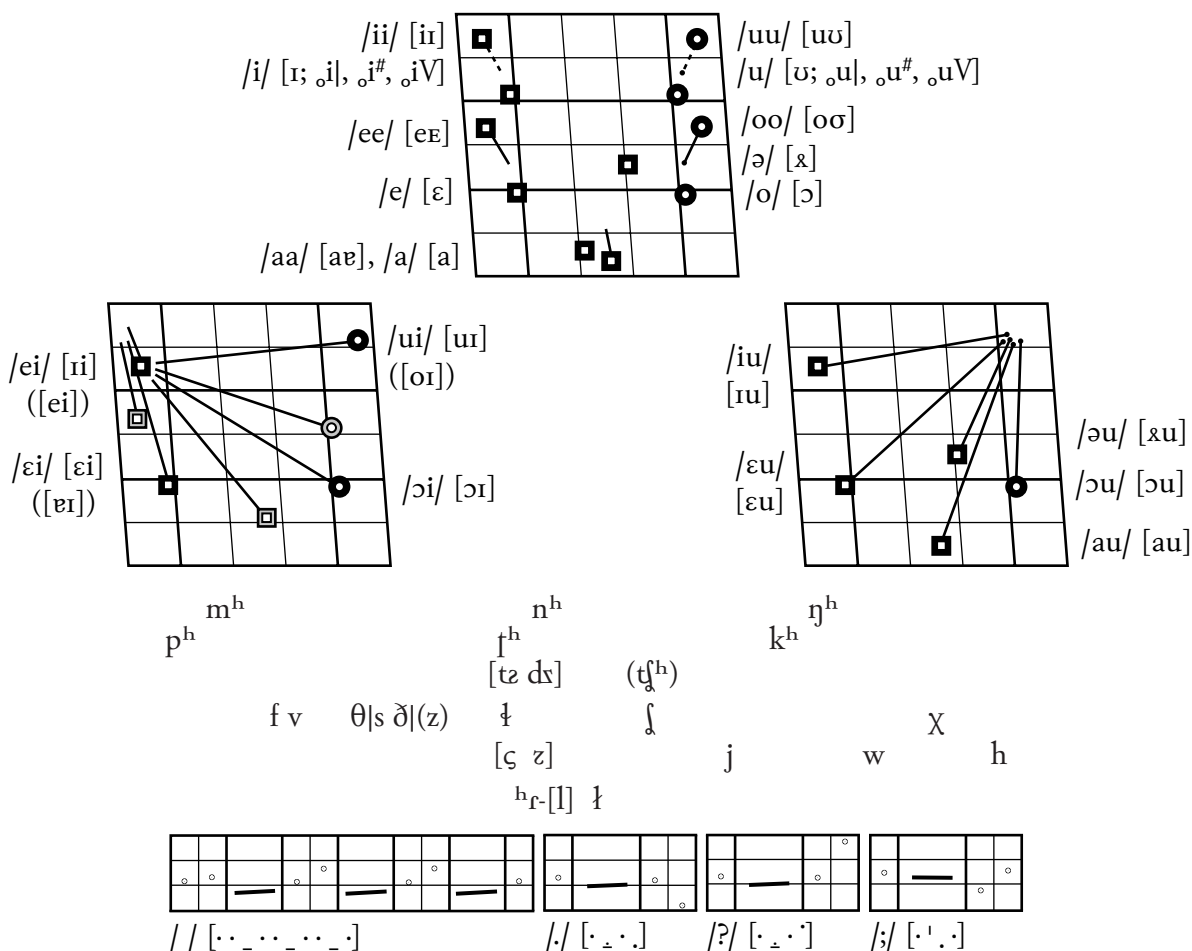
17.28. Il *viennese* (A: germ., IE), come l'affine bavarese, è caratterizzato anche da vocali e (peculiari) dittonghi anche nasali, come pure quelli derivanti dalla vocalizzazione di *l*. Oltre a [ɱ, ɲ, ɳ] e [n≡C], ha una tipica realizzazione di /l/ [λ] (dopo /k, g/ [L]), anche intenso [λ̥] (dopo /k, g/ [L]), e vocalizzato [ɘ] (soprattutto dopo V). In dialetto, non c'è più /VC/, passato a /VVC/; ma nell'accento viennese del te-





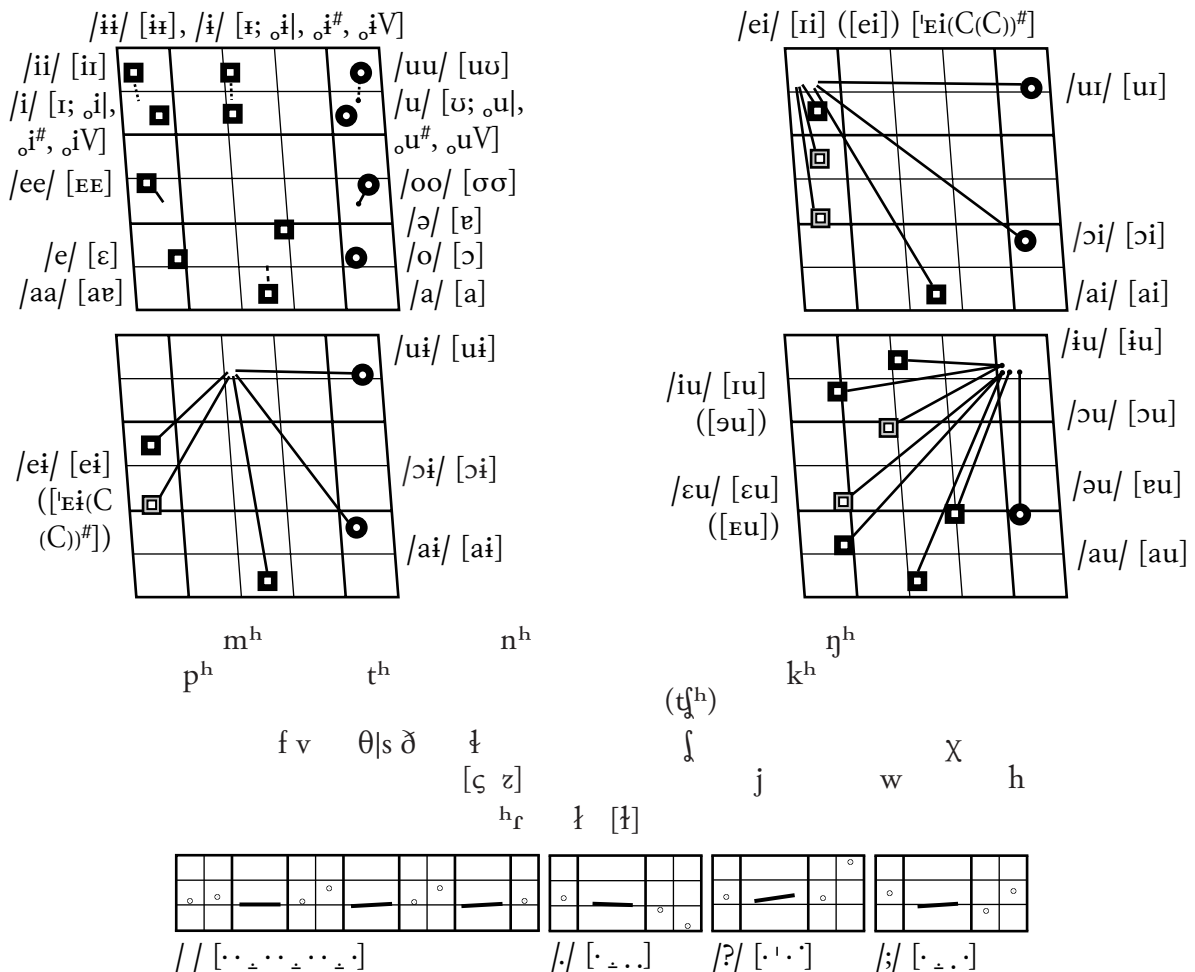
desco, emerge [λ], compreso [ə]. Per /r/ si ha [ɾ], ma sono frequenti, ormai, [ʀ, ʁ]; per *er#* /əɾ#/ (dopo V o C) si ha /Λ/ [ɣ]. Inoltre, mancano [ʀ] e l'«aspirazione» delle occlusive e occlu-costrittive non-sonore; ha solo /[#]C/ [[#]C], però c'è l'opposizione fra /C_Δ#/ [C_Δ#], /C_◌#/ [C_◌#, C_◌#], con /VC_Δ#/ [VC_Δ#], /VVC_Δ#/ [VVC_Δ#], ma /VC_◌#/ [VVC_◌#], /VVC_◌#/ [VVC_◌#]; ugualmente, si ha [VVC_◌#, VVC_◌#] + /V, /|. In corrispondenza dei dittonghi tedeschi /ae, ao/ [ae, ao], presenta i tipici /æɛ, ɔɔ/ [æɛ, ɔɔ], tanto stigmatizzati.

17.29. Il *gallese meridionale* (GB: celtico, IE) ha vari dittonghi fonetici e fonemici (questi, e i trittonghi, non sono altro che /V, VV/ + /i, u/ [i, i; u]); c'è anche /ə/ [ɣ]: *hynny* [hɣni]. Abbiamo indicato le varianti possibili dei dittonghi: /ei, ei, ui/ [iɪ, ei; ei, ei; ui, oi]. Occasionalmente può avere: /hr, hj, hw, χw/ [hr, hj, hw, χw]; inoltre, di solito, /p, t, k/ sono [p̰, t̰, k̰]; c'è la neutralizzazione di /p^h, t^h, k^h/ (=



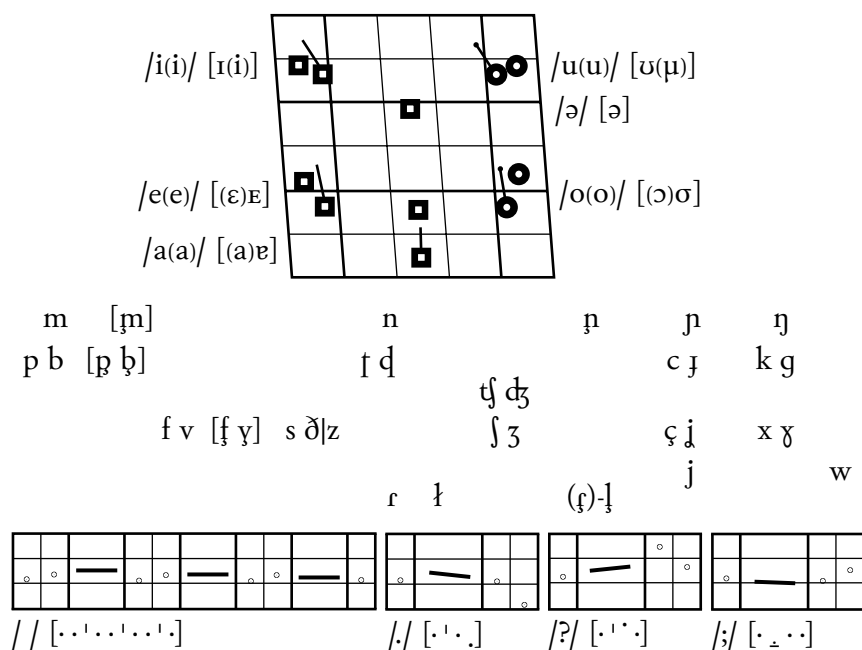
/ph, p; th, t; k, kh/) in [p, t, k] in contatto con C; abbiamo anche /tʰ/ = /tʰh/ [tʰh], /tʰ/ [tʰ]. Generalmente, davanti a pausa o C non-sonore, si hanno solo C non-sonore, anche per «/v, ð/»; solo in contesti sonori, si possono avere [v, ð] e, al massimo, [b, d, ɡ, ʒ]. Sono possibili casi di geminazione consonantica. Per /tʰr/ si hanno [tʰr, tʰz] (si possono avere anche [tʰr, dʰz]); a volte c'è [z] anche per /r/; per /l/, il fono normale è [l], mentre si ha [l̥] solo davanti a V anteriori; [n≡C]. La sillabazione celtica lega le C finali alle V iniziali: *Yn y botel yn yr oergell* [ɲ-nɲ-ʲpɔ][tʰɛ ɲ-nɲ-ʲoɪrɲɛɲ] «nella bottiglia nel frigo».

17.30. Il *gallese settentrionale* (GB: celtico, IE) differisce da quello meridionale, soprattutto per il mantenimento di /i/ e d'una serie di dittonghi e tritonghi con /i/: *haul* /'hail/ [hail], *hael* /'haail/ [haviɪ]; abbiamo indicato tre varianti possibili, /iu, ei, εu/ [iu, əu; ii, ei; εu, eu], e due contestuali, /ei, ei/ [ɛi(C(C))#, ɛi(C(C))#]. Non ci sono casi di geminazione consonantica; [n≡C]; /th, t/ sono [tʰ, t].

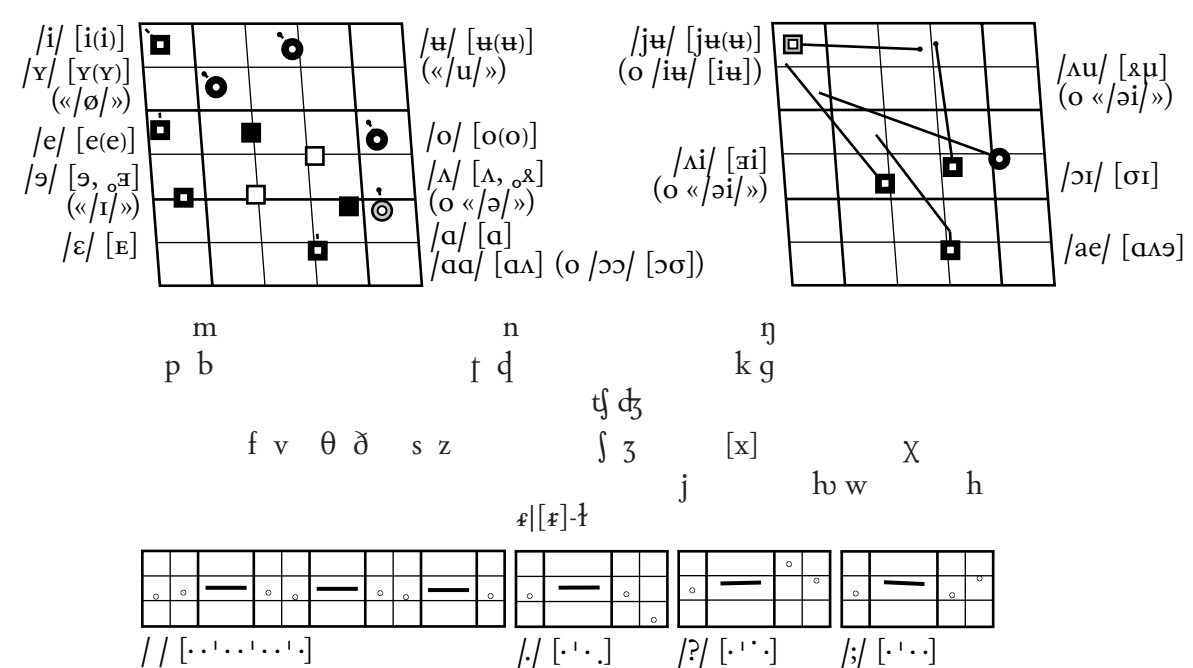


17.31. Il *mannese*, *manx* /'manks/ (GB: celtico, IE) è seriamente minacciato d'estinzione; la fonosintesi riguarda la coine ottenuta dal vaglio delle svariate realizzazioni, che presentano notevoli oscillazioni, causate anche dall'interferenza dell'inglese. Ha l'opposizione di V brevi e lunghe (dittonghi fonetici ristretti) e di ditton-

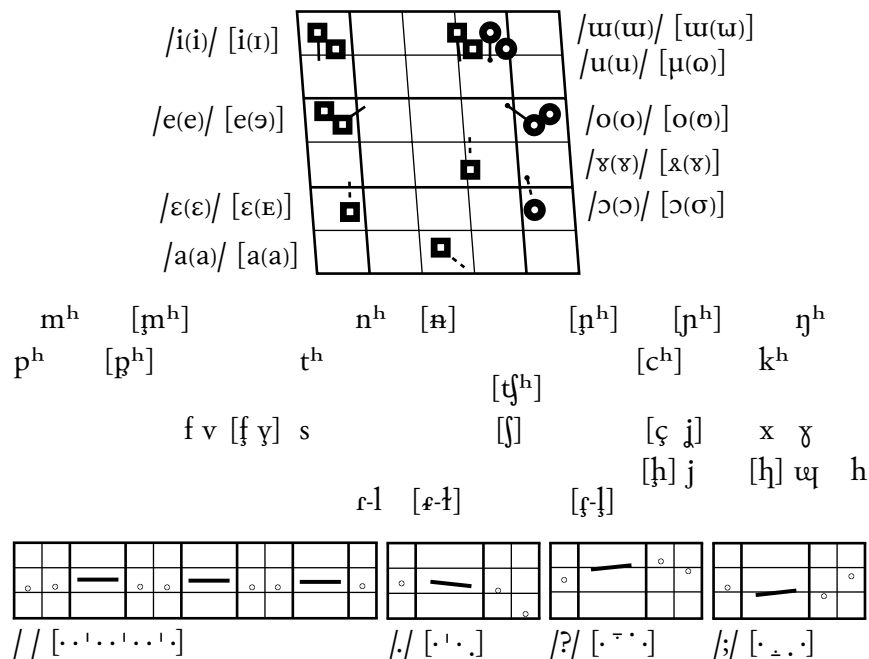
ghi fonologici estesi (con /i, ə, u/ [ɪ, ə, ʊ] per secondo elemento); ricorre anche /'ə/ [ə], pure come primo elemento di dittongo; [n≡C].



17.32. Lo *scots* /skɔts/ (GB: germ., IE), è bene ribadire, non è celtico, ma germanico. Presenta interessanti ricorrenze di V, brevi e dittongate, per le quali diamo (fra « ») i simboli tradizionali: «/ɪ/» /ə/ [ə, əɪ], «/ø/» /ʏ/ [ʏ(ʏ)], «/u/» /ʊ/ [ʊ(ʊ)], «/ʌ~ə/» /ʌ/ [ʌ, əʌ], «/ʌi~əi/» /ɪi/ [ɪi], «/ʌu~əu/» /ɪu/ [ɪu]. /i, e, ʏ, ʊ, o/ sono dittonghi ristretti + /r, v, ð, z, ʒ/, o se finali, pure + C desinenziali. Abbiamo indicato anche due possibili varianti interdialektali: /ɑɑ/ [ɑʌ] ≈ /ɔɔ/ [ɔɔ], /jʊ/ [jʊ(ʊ)] ≈ /iʊ/ [iʊ]; [n≡C].



17.33. Il *gaèlico scozzese* (GB: celtico, IE) ha la nasalizzazione distintiva per le V alte e per quelle basse; inoltre, ci sono vari dittonghi, formati da V breve + /i, u, ʌ, a/ [i, u, ʌ, a]. La notazione /N^h/ indica le varianti per «mutazione», che si realizzano come [Nh]: [ʰmh, ʱmh, ʰh, ʱh, ʰh, ʱh], che è simile alle altre sequenze /Ch/ [Ch]. Anche [h] riguarda le «mutazioni»; mentre, [h] ricorre nella «preaspirazione»: /hC/ [h̥C]; [n≡C]. Fonologicamente, si può ridurre notevolmente il numero dei fonemi consonantici, ricorrendo a 21 sequenze /Cj/ [Ç], e a 3 /Cw/ (per [C]: [ʰ, ʱ, ʰ]), aggiungendo il fonema «/w/», ma togliendone ben 24, per arrivare a 16: /m, n, ŋ; p, t, k; f, v, s, x, ʃ; j, w, h; r, l/.



17.34. Il *gaèlico irlandese* (celtico, IE) ha l'opposizione fonemica di vocali brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e due peculiari coppie di dittonghi di chiusura (/ai, au/) e d'apertura (/ia, ua/), con tassofoni interessanti: in contatto con C «mollì» (*slender*, /Ç/), l'elemento piú basso è antero-centrale, [aɪ, aʊ; ɪa, ua], mentre in contatto con C «dure» (*broad*, cioè *non-mollì*, e quindi normali, anche se si possono realizzare come velarizzate, o labializzate, come vedremo súbito), è postero-centrale, [ʌɪ, ʌʊ; ɪʌ, uʌ] (cfr gli ultimi due vocogrammi). Anche su /a/ c'è lo stesso influsso: [ʌ, a]; una variazione parallela ricorre per /ə/ [ɤ, ə], e pure per /aa/, ma con timbri diversi: rispettivamente, [ɤə, aʌ]. Le V «lunghe» sono semplicemente [VV]; inoltre, vocali e dittonghi possono essere nasalizzati distintivamente.

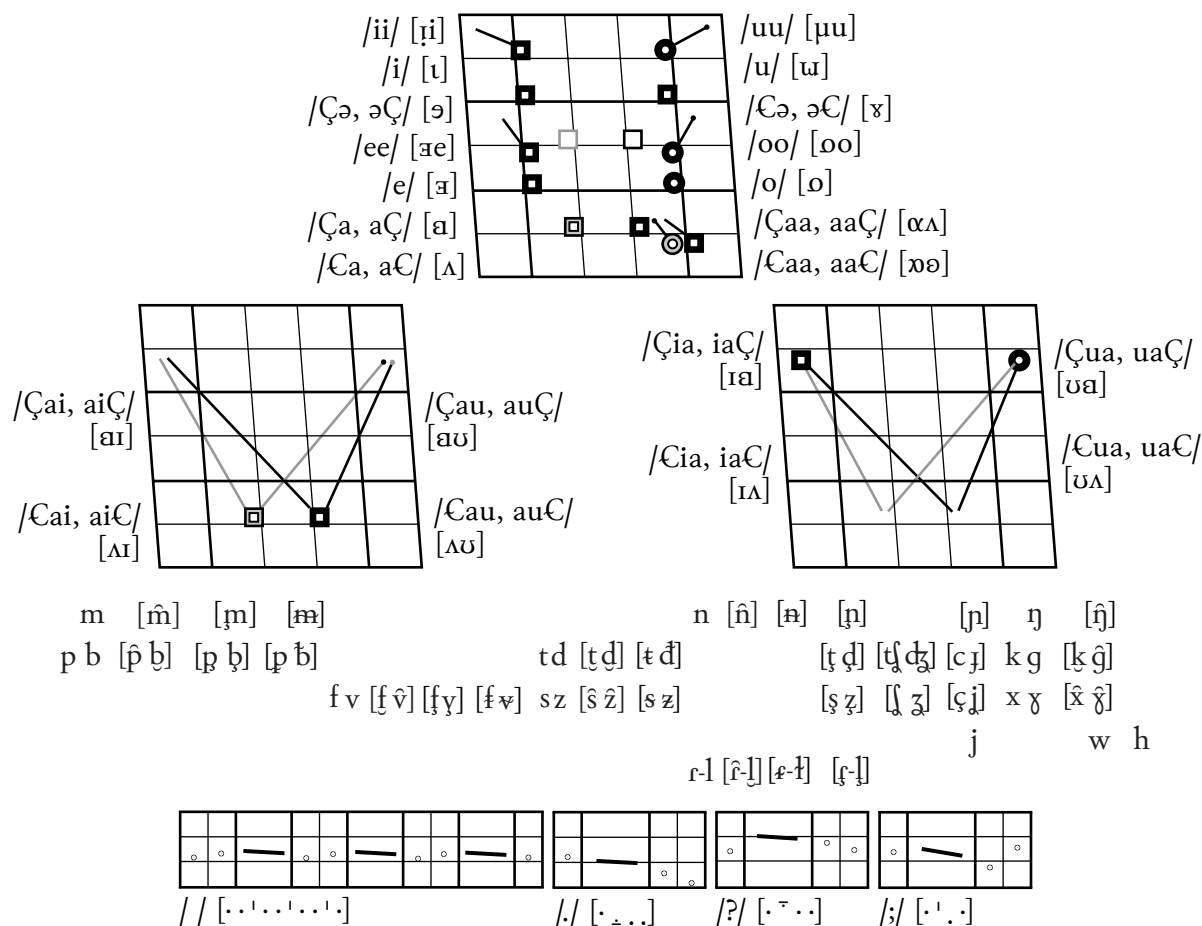
Il sistema fonologico presentato qui riguarda la *coinè* dell'irlandese, indipendentemente dai tre gruppi dialettali attuali (che hanno alcuni fonemi in piú o in meno, anche per le V, con qualche realizzazione diversa); però, per le C, si contempla (sempre all'interno della *coinè*, tranne distinzioni fonemiche di durata) tutte le varianti possibili, che servono a opporre i due grossi blocchi di C, nonostante le varie sfumature, in modo da garantire la distintività delle C; perciò, *non* tutti i contoidi messi nella tabella sono necessari per parlare l'irlandese neutro, ma sono indispensabili per poter capire adeguatamente i nativi, viste le oscillazioni inter-

ne, ricordando sempre che le C «normali», a volte, corrispondono alle C «molli», date sotto, altre volte, corrispondono alle «dure».

Inoltre, ci pare piú utile non considerare *fonemi* tutte l'effettive articolazioni consonantiche, riconoscendo, invece, l'influsso «palatalizzante» sulle C, da parte di /j/, nelle sequenze /Cj/. Quindi, i fonemi consonantici sono: /m, n, ŋ; p, b, t, d, k, g; f, v, s, z, x, ʃ; j, h; r, l/; le realizzazioni effettive, piú o meno «molli», o piú o meno «dure», sono solo questione d'equidistanza, per garantire adeguatamente l'opposizione fra i due gruppi; perciò, fra i due poli estremi, abbiamo sempre un'articolazione «neutrale», che, però, può fungere –s'è detto– da C «molle» o «dura», a seconda dell'effettiva articolazione dell'altro gruppo: piú queste sono marcate, piú quelle dell'altro gruppo possono tendere al normale.

Le realizzazioni piú marcate, per le «molli», /Cj/, sono: [ɹ̄, ɲ, ɲ; ɸ, ɸ, ʧ, ʧ, c, ɟ; ʃ, ʃ, ʒ, ʒ, ʝ, ʝ; ʎ, ʎ] (quasi sempre, [ʧ, ʧ, ʃ, ʃ] passano a [tʃ, dʒ, ʃ, ʒ]), le meno marcate sono: [m, n, ŋ; p, b, t, d, k, g; f, v, s, z, x, ʃ; r, l]; per le «dure», /C/, abbiamo: [ɱ, ɱ, ɲ; ɸ, ɸ, ʧ, ʧ, ʃ, ʃ; ʎ, ʎ; ʃ, ʃ, ʒ, ʒ, ʝ, ʝ; ʎ, ʎ] (a volte, si hanno anche [ɱ̄, ɲ̄; ɸ̄, ɸ̄, ʧ̄, ʧ̄; ʃ̄, ʃ̄, ʒ̄, ʒ̄; ʝ̄, ʝ̄]), le meno marcate sono, nuovamente, quelle della serie «intermedia»: [m, n, ŋ; p, b, t, d, k, g; f, v, s, z, x, ʃ; r, l].

Osserviamo che la serie delle «dure» corrisponderebbe a qualcosa come «/C/» o «/C̄/», se non estendessimo sistematicamente la contrapposizione di /Cj/ semplicemente a /C/, ma accettassimo un altro principio (naturalissimo per tante lingue che hanno, però, un'altra V accosta, fra /i/ e /u/), secondo il quale, /Ci/ corrisponde a [Çi], in contrapposizione a /Ci, Cw/.



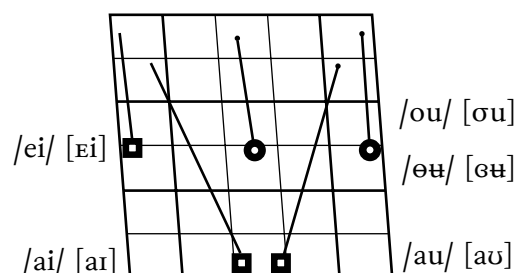
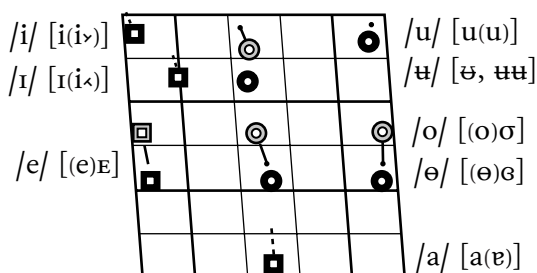
Ovviamente, resta il fonema /j/ [j], che ricorre anche da solo, oltre che nelle sequenze /Cj/; c'è pure /h/, che può produrre sequenze [Ch], giacché c'è chi presenta, in posizione iniziale, l'«aspirazione» degli occlusivi e degli occlu-costrittivi non-sonori e la concomitante desonorizzazione dei sonori, /C/ [C̥], che normalmente sono, invece, [C].

Il nostro sistema fonologico corrisponde, in sostanza, alla notazione *fonica* della tradizione celtica, che ricorre a /C'/, per le «mollì», in contrapposizione a /C/; però, la nostra trascrizione fonemica è più leggera, giacché per la testa o per la coda sillabica segna una sola volta /Cj/; quindi: *Glinsce* [ɣlɪɲʃcə] è /gljɪɲʃkjə/, invece di «/g'ɫ'i:n's'k'ə/»; si potrebbe arrivare anche a segnare /gljɪɲʃkjə/, per il principio dell'assimilazione consonantica, purché s'indichino i casi in cui i gruppi consonantici non sono «omocromatici», come avviene soprattutto con /s, r/. Infatti, nelle sequenze /sm, sp/, al contrario di quelle come /st, sk, sn, sl/, il fonema /s/ non viene influenzato da un /j/ dopo la C seguente; lo stesso avviene anche per /r/ iniziale, o davanti a /n, t, d, h, l/, o dopo /s/. In generale, comunque, l'influsso di /j/ è talmente regolare, che anche in casi in cui s'inserisce un /ə/, la palatalizzazione si conserva: *Bairbre* [ˈbʰəɹəbʰɹə, ˈb-, ˈb-] /baarbɹjə/ (per «/bʰar' b' r' ə/»).

Nei prestiti inglesi, come *job*, si ha regolarmente /dj/ [dʒ], anche se lo si trova rappresentato fonemicamente con un simbolo o una combinazione di simboli che farebbero pensare a qualcosa di diverso. Oltre a [n≡C], sono interessanti i gruppi consonantici «omocromatici», come per esempio: [bɫ, bɿ; kɫ, cɿ; kɰ, cɰ; sk, ʃc; tɰ, tɰ]: *trí* «3» [ˈtʰɹɿ]. Le lettere *v, w* sono, rispettivamente: /vjee, ˈvee/ [ˈvʰæ, ˈv-] e [ˈvʰæ, ˈv-, ˈv-] (ovviamente, con [v-], che può valere per l'una o l'altra, ma in ordine contrario, per mantenere la distanza uditiva: chi avesse [v] per *v*, non potrebbe averlo anche per *w*).

17.35. *L'islandese* (germ., IE) ha le 8 vocali brevi (foneticamente allungate in dittonghi ristretti, in grigio o col tratteggio, se accentate in sillaba non-caudata o caudata semplice finale) e i dittonghi fonologici, dati nei due vocogrammi; ci sono, inoltre, dei dittonghi fonetici come [əi, əi, əi], che –per motivi morfonologici– conviene considerare sequenze bifonemiche: /ɰ, ə, o/ + /i/; le V iniziali accentate sono [#ɽV]; [ch, c], [ç] e [ɲ] per /kh, k, hj, n/ ricorrono + /i, ɪ, e, ei, ai/ (non /ɰ, ə/), mentre /h/ [h] ricorre solo dopo /i/ (non /ɪ, e/). È notevole, poi, il fenomeno della «preaspirazione» (/hC/), che rientra, però, in sequenze «particolari» (ma più che normali, in islandese) come: *hakki* [ˈhahçɪ], *lagt* [ˈlaxt], *allt* [ˈʔalt], *einn* [ˈɽeith].

Grafia: *á* /au/, *ð* (Ð) /ð/ [ð], *e* /e, ei/, *é* /j)e/, *i* /ɪ/, *í* /i/, *o* /o/, *ó* /ou/, *u* /ɰ/, *ú* /u/, *y* /ɪ/, *ý* /i/, *þ* (Þ) /θ/ [θ], *æ* /ai/, *ö* /ə, əɰ/.



[m] m	[h] n	[ɲ] ɲ	[ŋ] ŋ	
p ^h	t ^h	[c ^h]	k ^h	[ʔ]
ɸ	θ ð	ɣ	x γ	
β		[h] j	h	
	[r]-[l] r [r]-l			

◦ ◦ — ◦ ◦ — ◦ ◦ — ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦ ◦
// [· · · · · · · ·]	/./ [· · · ·]	/ʔ/ [· · · ·]	/;/ [· · · ·]

17.36. Il *danese* (germ., IE) neutro moderno è cambiato rispetto al neutro tradizionale di tre o quattro decenni fa, sia foneticamente che fonemicamente (sebbene le grammatiche e i testi didattici, di solito, continuano a presentare la situazione della pronuncia tradizionale); infatti, ora c'è anche l'opposizione di /æ/ ≠ /a/, come in *kan* /'kxæ/ ['kxæ] (pres. del verbo) «potere» vs *kar* /'kxa/ ['kxa] «recipiente», *Anners* /'ænɫs/ ['ʔænɫs] (forma genit. pl. di) «Anna» vs *Anders* /'anɫs/ ['ʔanɫs] (cognome); in parole d'origine straniera in -a#, si ha /æ#/ [ʌ], ma /a#/ [a] per -ra: *villa* /'vilæ/ ['vilʌ], *Noah* /'nuʊæ/ ['nuʊʌ], *zebra* /ʂipɾæ/, *Nora* /'nuʊɾa, 'nuʊʌ/; inoltre, abbiamo: *lad* /'læð/ ['læɾ] (con C coronale) vs *lab*, *laf*, *lak* /'lap, 'laf, 'lak/ ['lap, 'laf, 'lak], che un tempo avevano lo stesso fonema (/CaC/), pur se con differenze fonetiche simili a quelle d'oggi (cioè: ['læɾ], ['lap, 'laf, 'lak]), mentre non c'erano coppie minime, giacché *kar* restava /'kxar/ ['kxarʂ, 'kxarʂ] (e *kan* /'kxanʔ/ ['kxæ(ŋ)]).

Inoltre, conviene stabilire pure i fonemi /ɛ(ɛ)/, anche se ricorrono sempre in contatto con /R/; infatti, per motivi sociolinguistici, in particolare, non possiamo far coincidere /Rɛ(ɛ)/ [ʂɛ(ɛ)] con le sequenze diafonemiche /Rø(ø)/ [ʂø(ø)], possibili nelle stesse parole con connotazioni simili alla pronuncia tradizionale (date nelle varianti del secondo vocogramma), con un dittongo ristretto di chiusura e avanzamento; lo stesso avviene per la variante indicata di /re(e)/ [ʂe(e)].

Poi, osserviamo anche /εε, øø/, in contatto con /R, ʌ/, che sono dei *diafonemi* giacché, oltre a [εʌ, øʌ], si possono realizzare pure come [εε, øø]: *lære* /'leεʌ/ ['leʌʌ, 'leεʌ, 'leʌʌ], *smøre* /'smøʌ/ ['smøʌʌ, 'smøøʌ, 'smøʌʌ], *rærene* /'rεεʌ- nə/ ['rεεʌnə, 'rεεʌnə, 'rεʌʌnə, -ʌnə], *røre* /'røʌ/ ['røʌʌ, 'røøʌ, 'røʌʌ]. Sempre nel secondo vocogramma, troviamo anche le peculiari realizzazioni, con approssimante inserito, di /re, rø/ [ʂɹε, ʂɹø], con approssimante inserito, come in: *række* /'rεkə/ ['ʂɹɛkə], *dromme* /'trømə/ ['ʂɹøʌmə, -ʌmə].

Appaiono pure altre varianti, dovute all'influsso di /R/ e anche di /ʌ/ [ʌ, ʌ[#]], ma richiamiamo l'attenzione soprattutto su /aaʌ, ɔɔʌ/ («/aaa, ɔɔɔ/») [aʌ, ɔʌ], (per le quali, le varianti [aaʌ, ɔɔʌ] sono sempre meno frequenti e più tradizionali) come in *vare* /'vaʌʌ/ ['vaʌʌ, 'vaʌʌ], *pore* /'phɔʌʌ/ ['phɔʌʌ, 'phɔʌʌ]. La serie è completata da /iʌ, ɪʌ, εʌ; yʌ, ʏʌ, øʌ; uʌ, ʊʌ/ [i-, ɪ-, ε-; y-, ʏ-, ø-; u-, ʊ-], che mantengono il secondo elemento non assimilato, cioè /ʌ/ [ʌ] e [ʌ[#]] (se finale davanti a pausa). Sono possibili anche sequenze di /VV/ + /ʌ/, come *ord* /'ʊʊʌʌ/ (anche /'ʊʊʌʌ/). Le V accentate iniziali sono, spesso, precedute da [ʔ].

Sono indicate pure le varianti arretrate di /i, ɪ, y, ʏ/ + /ð/ [ið, ɪð, ʏð, ʊð], come in: *stød* /'styð/ ['ʂtʏð]. Il danese ha varie sequenze di fonemi vocalici (brevi o lunghi,

Per le consonanti, ricordiamo che /C^h/ significa /Ch, C/, che s'oppongono in posizione iniziale di parola; negli altri casi (anche in /sC/) ricorrono senz'«aspirazione», e –fra V– sono non-sonore leni, [p̥, t̥, k̥] (in pronuncia lenta); ma, a velocità normale, sono [b, d, g]. Inoltre, osserviamo che, spesso, nella capitale e dintorni, /th/ si realizza anche come [tʃh]: *ten* /'tʰɪɪ²n/ [tʰɪɪɪ; tʃh-]; d'altra parte, soprattutto fra V, /t/ frequentemente si realizza come [ɹ] («dasked d»): *otte* /'ootə/ [ʔooʃə, -d̥ə, -ɪə]. Come abbiamo visto, il danese ha un tipico suono consonantico: /ð/ [ɹ], «blødt d» /'plɪt tɪɪ²/ [plɪt tɪɪ], approssimante dentale lateralizzato sonoro (che, spesso, lo straniero confonde con /l/). Inoltre, /n, t^h, s, l/ + /j/ → [ɲj, t̥(h)j, s̥(j), l̥j], ma di solito //sj// → /ʃ/ [ʃ].

Lo *stød* è un fenomeno tipicamente danese per cui le V accentate (o semi-accentate) brevi seguite da C sonora, oppure lunghe, possono presentare distintivamente il tipo di fonazione cricchiato (al posto d'antichi toni): *hun* /'hun/ [h̥m̥n] «lei», *hund* /'hun²/ [h̥m̥n̥] «cane»; poi, *mor* /'mooʌ/ [m̥ooʌ] «madre», *mord* /'moo²ʌ/ [m̥ooʌ] «assassinio»; *tænder* /'thenʌ/ [t̥henʌ] «accendino», *tænder* /'then²ʌ/ [t̥hen̥ʌ] «denti». Certi parlanti realizzano /V², C²/ come sequenze di [Vʔ, Cʔ], però, oggi, non è più una pronuncia neutra, tranne che nel parlato lento o enfatico; altrimenti, è regionale. Finiamo con alcune trascrizioni interessanti: *København* /khy-p̥n̥'haʊ²n/ [khy-p̥m̥'haʊn], *Kierkegaard* /'khiɪkəkəkək²/ [khiɪkəkəkək, -kək, -kək], *Lars von Trier* /'laas fɔn'thrii²ʌ/ [laas fɔn'thriiʌ].

Grafia: a /εε, æ, a/ (r + opp. + r, /a, aa/), b /p; v[#], u[#]/, c /sʏ, k/, ch /ʃ/, d /t, ð[#], ðə, ɔ̃ði/ (d = [∅] in *ld, nd, rd*#, *ds, dt*), *-dd-* /ð/, e /ɪ, e; i/ (norm. r + /ε, ee, ei/; /ε, ɪ/ + r), *eg*#/ej /aɪ/, *er*(#) /ʌ/, g /g[#]k, ʏ∅, ʏi[#], ʏu[#]/, *lg* /lɪj/, *rg* /ʌu/, *-gg-* /k/, h /h/, *#hj* /j/, *#hv* /v/, i /ii, i, i/, *jV* /j/, k /k[#]kh, k/, *ng* /ŋ/, o /oo, o, o; u/ (+ g, v pure /oo/), *or* /ɔɔ, ɔ/, p /p[#]ph, p/, r /R, A[#]/ – *Vre*(r)# /V(V)ʌ/, *Vrre*(r)# /V(ʌ)Rʌ/, *Cre*# /CRʌ/, *ere*# /ʌʌ/, *ær*(e)# /eεʌ/, *ør*(e)# /øɔʌ, ʏʏʌ/, s /s/, t /t[#]th, t/, u /uu, u, o; u/, y /yy, y, y/, z /s/, æ /e, ee/ (r + /εε, ε/, /ee, ε/ + r), ø /yy, y, ø, øø/ (/yy, øɔ, ɔ/ + r, r + /ø, øø, ɔ/; /ø, øø/ solo, ma non necess., + m, n, v, o per r +), *ør* /ʏʏʌ, ɔʌ/, *øg*/øj /ɔy/, *å* /oo, o, o/, *år* /ɔɔ, ɔ/, *Vv*(l/n)[#] /Vu(l/n)/.

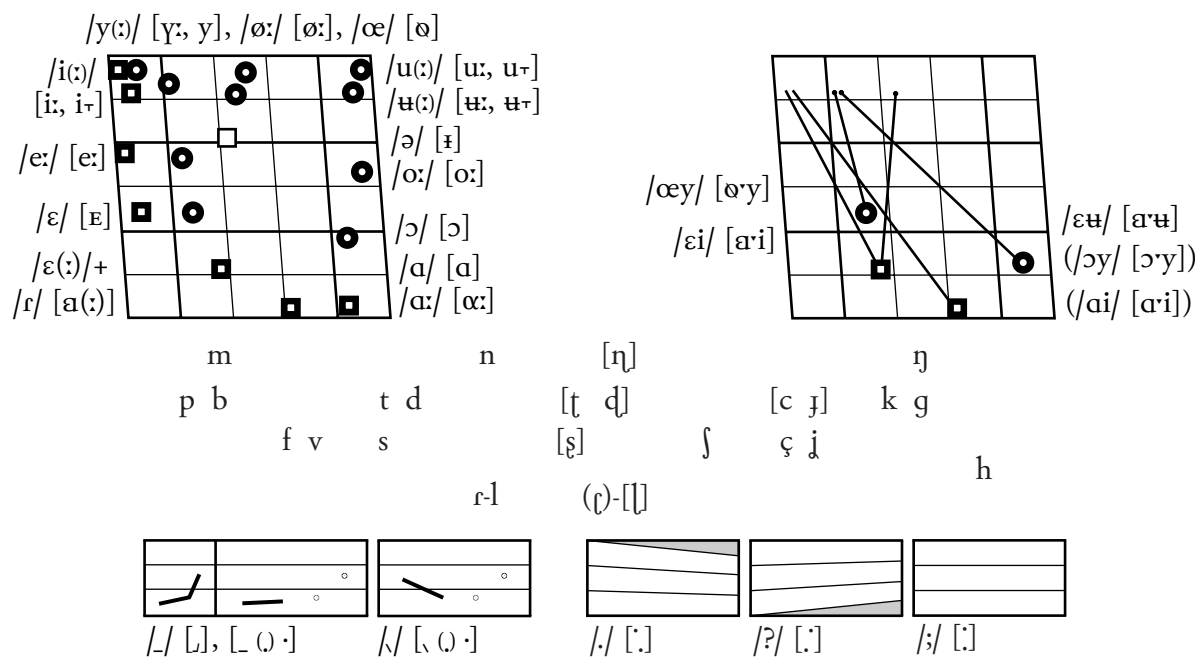
17.37. Il *norvegese* (germ., IE) ha le V (tutte monottonghi brevi, piú bassi, o lunghi) e i dittonghi dati nei due vocogrammi (i due dittonghi segnati fra parentesi ricorrono raramente, in parole d'origine straniera). Per /ø:r, œ:r/ realizzazioni piú aperte di quelle date sarebbero regionali o non moderne. Preferiamo interpretare la serie postalveolare, [ɲ, t̥, d̥, s̥, l̥], come realizzazione delle sequenze fonemiche /r/ + /n, t, d, s, l/, piuttosto che come fonemi autonomi «/ɲ, t̥, d̥, s̥, l̥/», perché si tratta d'un fenomeno che è anche morfonologico e, in uno stile elevato, si può avere la pronuncia non assimilata (come anche nel sud-ovest, dove /r/ è uvulare): *Karl*, *Lars* /'kɑ:rl, 'lɑ:rs/ [k̥hɑ:ɹ, l̥ɑ:ɹ].

Fra parentesi, diamo pure il vibrato postalveolare ([ɹ]), che non fa parte integrante della pronuncia neutra, anche se è molto diffuso nella zona di Oslo, soprattutto, in corrispondenza di l, come in *blå*: /'blo:/ [b̥lo:; b̥ɹo:]. Iniziali di sillaba accentata (non preceduti da /s/), /p, t, k/ sono «aspirati»; in posizione finale, /k, g/ sono [c, ɟ]; invece di [s̥], si può avere sistematicamente /ʃ/ [ʃ]. Ci sono vari sonanti intensi: [m̥, n̥, ŋ̥, t̥; f̥; l̥, l̥].

La peculiarità piú notevole del norvegese è il suo accento tonale di parola, che

produce coppie minime, come: *banner* /_banər/ [_ban·nɛ] «standardo» e /banər/ [ban·nɛ] «imprecazione»; *hoppene* /_hɔpənə/ [_hɔp.pɛnɛ] «i salti» e /hɔpənə/ [hɔp.pɛnɛ] «le cavalle». Dagli esempi ora visti, emerge la struttura cronetica di /VCV/ [CC], dopo V accentata breve. Diamo alcuni esempi utili (facendo anche, rapidamente, un confronto con la pronuncia di Bergen, con /r/ [ʀ], e con differenze di tono, data fra parentesi tonde): *Amundsen* /ɑ:mʉnsən/ [ɑ:mʉn·sɛn] ([ɑ:mʉn.sɛn]), *Bergen* /_bɛrgən/ [_bær.gɛn] ([bær.gɛn]), *Oslo* /uslu/ [us·lu] (a Oslo: [uʃ·lu]), ([us·lu]), *fford* /_fju:r/ [fju:r] ([fju:ʀ]), *Magnus* /_manʉnʉs/ [_manʉnʉs] ([manʉ.nʉs]).

Grafia: *au* /œy/, *c* /k, sʏ/, *d* /d, ɔ/, *e* /e, ε, ə/, *ei* /ɛi/, *g* /g, jʏ/, *gj* /jʏ/, *gn* /ŋn/, *h* /h/, *#hj* /j/, *#hv* /v/, *j* /j/, *k* /k, ʕʏ/, *kj* /ʕj/, *l* /l/, *#lj* /j/, *ng* /ŋ/, *o* /u(:), ɔ/, *oy* /ɔy/, *s* /s/, *sj* /ʃ/, *sk* /sk, ʃ/ (come in *ski* /ʃi:/), *skj* /ʃj/, *u* /u(:), u/, *v* /v/, *y* /y(:), æ /e: ε(:), ø /ø:, œ /œy/, *å* /ɔ:, ɔ/.

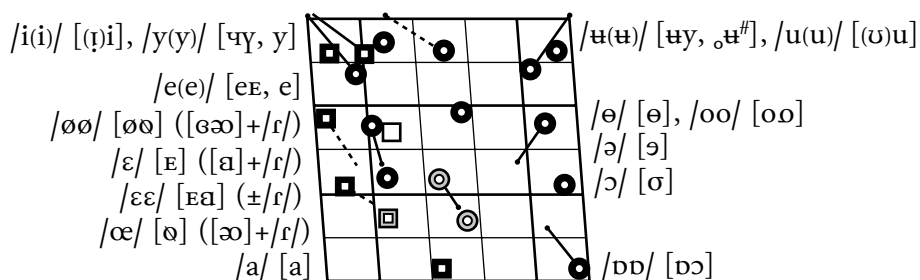


17.38.1. Lo *svedese* (germ., IE), contrariamente al norvegese, per le V «lunghe» ha dei dittonghi ristretti ([V·V]), mentre non ha affatto dittonghi fonologici; infatti, non è un dittongo la frequente sequenza /ɛj/ [ɛj] (né /aj, ɔj/ [aj, ɔj], che ricorrono in esclamazioni): *nej* /'nɛj/ [nɛj]; nel vocogramma, sono indicati anche i quattro tassofoni vocalici determinati da /r/ seguente: /ε, εε, øø, œ/ [ɑ, ɛɑ, øɑ, œ]; s'osservi che la «a lunga» è /ɔɔ/ [ɔɔ]: *Karl, Lars* /'kɔɔrɔl, 'lɔɔrs/ [kɔɔrɔl, lɔɔs]. È interessante notare la concreta realizzazione di /ii, yy, œœ, uu/ [i̯i̯, y̯y̯, œ̯œ̯, u̯u̯], coi secondi elementi tanto tesi e chiusi, da superare il margine superiore del vocogramma e presentare, a volte, una leggera frizione, come nei contoidi semicostrittivi [j̯, y̯, œ̯, w̯]: [i̯j̯, y̯y̯, œ̯œ̯, u̯w̯]. A Stoccolma, /e, εε/ (non seguiti da /r/) → /ɛ, ɛɛ/.

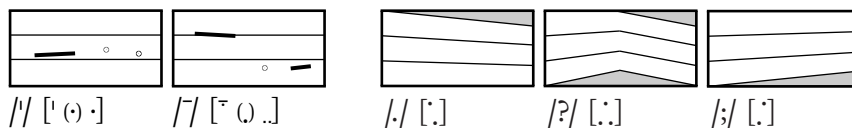
Conviene considerare la serie postalveolare, [ŋ, t̪, d̪, ʃ, l̪], come realizzazione delle sequenze fonemiche /r/ + /n, t, d, s, l/, piuttosto che come fonemi autonomi «/ŋ, t̪, d̪, ʃ, l̪». Come per il norvegese, abbiamo /p, t, k/ (non preceduti da /s/) «aspirati»; e /kʰ, gʰ/ [c, ɟ]. Peculiarità tipicamente svedesi riguardano, invece, /r/ [r, rʰ], che a Stoccolma è, generalmente, [z, zʰ] (anche [çʰ]). Inoltre, la più tipica articolazione consonantica svedese è /ʃ/ [ʃ̥]: *sjärt* /ʃ̥ɛrɔ/ [ʃ̥ɛrɔ], con cinque varianti, più o meno re-

gionali, [ɧ, ʂ, ʃ, ɛ̃, ɕ] (che riportiamo per la peculiarità), compreso il passaggio a [ʂ].

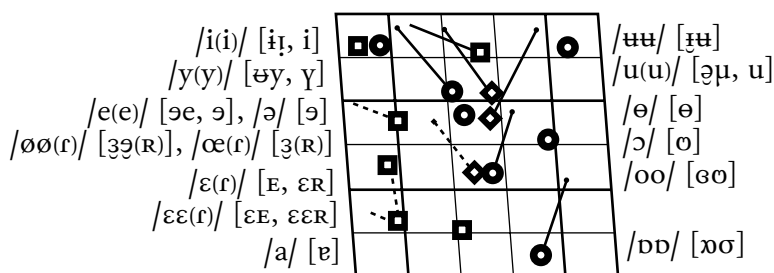
Lo svedese conserva ancora i tonemi di parola (come il norvegese), per cui abbiamo coppie minime come: *biten* /biitən/ [bʲi.tən] «il pezzo» e /ˈbiitən/ [ˈbʲi.tən] «(ha) morso»; *tomten* /tɔmtən/ [tʰɔm.tən] «il terreno» e /ˈtɔmtən/ [ˈtʰɔm.tən] «il folletto»; col tonema marcato, la prominenzza secondaria non segue lo schema dato nel tonogramma, ma quello dei composti: *någonstans* /ˈnooɡɔnstans/ [ˈnoo.ɡɔn.stans, ˌɡɔn-] «in qualche luogo», *anklaga* /ˈanklɔɔɡa/ [ˈaŋ.khlɔɔɡa] «accusare». Infine, alcuni esempi utili: *Stockholm* /ˈstɔkhɔlm/ [ˈstɔk.hɔlm], *Göteborg* /jœtəˈbɔrj/ [jœtəˈbɔrj], *Magnus* /ˈmaŋnɔs/ [ˈmaŋ.nɔs], *Malmberg* /ˈmalmbɛrj/ [ˈmalm.ˌbarj], *blomma* /ˈbluma/ [ˈblum.m̩a] (con /VCV/ [CC], dopo V accentata breve). Inoltre, ci sono i piú rari [ɔʰ, eu, au], in parole non-germaniche.



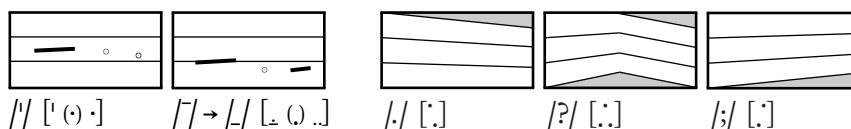
m		n	[ŋ]		ŋ
p b		t d	[t d]	[c ɟ]	k g
f v	([ɧ])	s	[ʂ] ([ʂ̥])	ɧ ([ɧ̥])	ɕ ([ɕ̥]) ([ɕ̥])
		r-l	[ʀ]		h



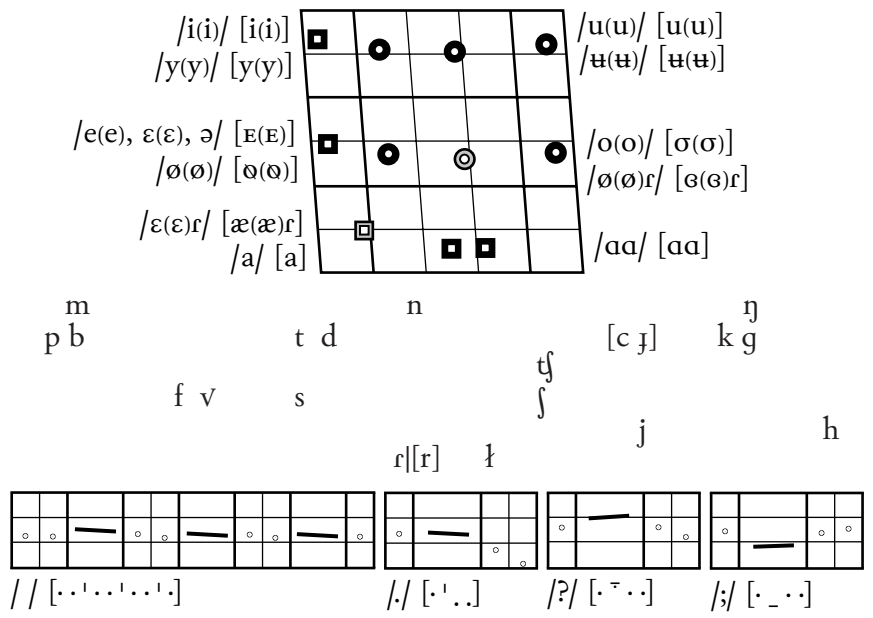
17.38.2. In Scania (Sud) troviamo: /ç, ʃ, r/ [ʂ, ɧ, ʀ], con [ʌC], invece di [ŋ, t, d, ʂ, l]; inoltre, [tʰ, dʰ, ʂʰ, ʀʰ], /VCV/ [CC], / / → / / [ˌ(ː)·]



m		n		ŋ
p b		t d	[t d]	k g
f v	ɧ	s	[ʂ]	ɧ
			l	h

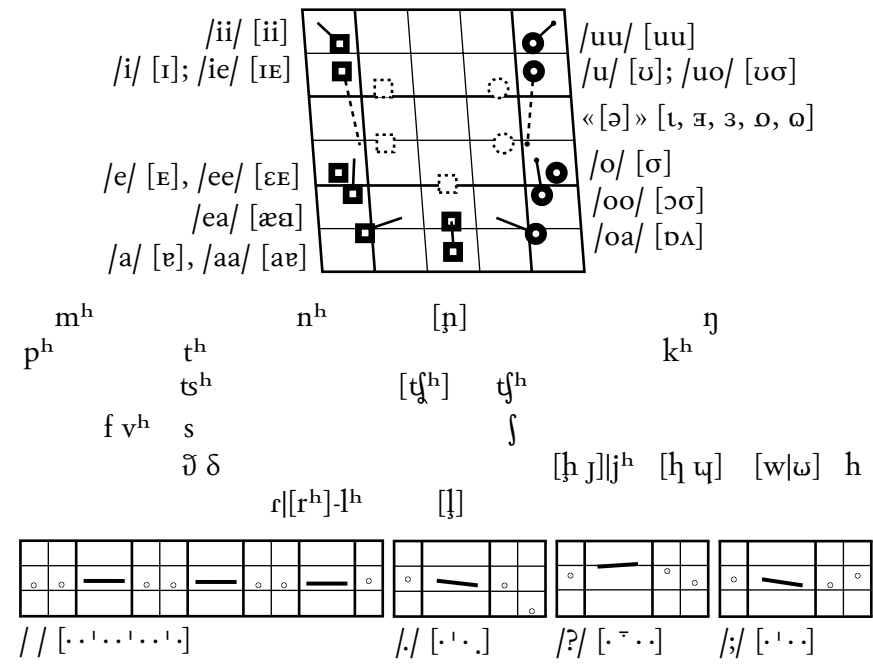


17.38.3. Circa il 5% dei finlandesi parlano nativamente svedese, che ha: nessun'«aspirazione», né tassofoni postalveolari, ma [rn; rt, rd, rs, rʎ]; /ʃ/ [ʃ] per /ʃ, ç/; /tʃ/ per *tj* e per *k* + *V* anteriori; /g/ per *dj*; /k, g, r/ finali, [c, ʃ, r]; [V-C:V] per [VC-CV]; nessun tonema, ma un normale accento sulle sillabe previste.



Grafia: *c* /k, sʏ/, *ch* /ʃ/, *e* /ee, ε, ə/, *ei* /eɨ/, *g* /g, ɟʏ/, *h* /h/, *#hj* /j/, *k* /k, çʏ/, *kj* /ç/, *lg#* /lɟ/, *ng* /ŋ/, *o* /u(u), oo, ɔ/, *qu* /kv/, *rg#* /rɟ/, *s* /s/, *sj* /ʃ/, *sk* /sk, ʃʏ/, *skj* /ʃ/, *stj* /ʃ/, *tj* /ç/, *u* /u, ø/, *y* /y(y)/, *v* /v/, *z* /s/, *å* /oo, ɔ/, *ä* /ε(ε)/, *ö* /øø, œ/.

17.39. Il *lappone, saami* (N, S, FIN: uralico) ha *V* semplici (brevis: /i, e, a, o, u/ [ɪ, ɛ, ɐ, σ, ʊ]) e geminate (piú che «lunghe»: /ii, ee, aa, oo, uu/ [ii, ɛɛ, aɐ, ɔσ, uu]) con le durate fonetiche [V·V, ʊVV]); ha anche i dittonghi ristretti /ie, ea, oa, uo/ [ɪɛ, æa, ɔa, ʊσ], che hanno pure le varianti frequenti [jɛ, jɐ, wɐ, wσ], come avviene anche per /aa/: [aɐ, ɥa]. Presenta, inoltre, *C* brevi (/C/ [V[#]CV]) e *lunghe* (/C:/



[VC:[#]V]), ma anche *geminate*, combinando i due tipi sillabici (/CC:/ [VC[#]C:V]). In effetti, piú che tre «gradi di lunghezza» (come sono, spesso, indicati, con le «iperlunghe»), ne abbiamo due (/C/, /C:/) che si combinano (/CC:/), e si colgono anche meglio facendo riferimento alla struttura sillabica; per esempio: *čalit* /l/ [l[#]], *čallit* /l:/ [l[#]l:], *čalllit* /ll:/ [l[#]l:] – /'tʃa-lit, 'tʃal:it, 'tʃal-lit/. Anche se potrebbe sembrare piú logico avere, per il «terzo» grado di durata, [l[#]l], la realtà è [l[#]l:], come in giapponese. La grafia ufficiale e la fonologia «corrente» ricorrono a lettere e simboli «sonori» pure per /p, t, k/ (brevi), cioè «/b, d, g/» contro «/p, t, k/», invece dei piú adeguati /p, t, k/ e /p:, t:, k:/. Ovviamente, le fonologie teoriche miopi (o sordastre), che indicano con «/p:, t:, k:/» le geminate, si trovano in difficoltà per indicare /CC:/ . Per i gruppi di C eterorganici, abbiamo /CC:/ [VC[#]C:V].

Infine, ci sono le C «preaspirate»; in pratica, sequenze di /h/ + C. Quindi, abbiamo /hC/ [Vh[#]CV], ma anche una «preaspirazione lunga» (e piú «forte»): /h:C/ [Vh[#]:CV] diversa, pure fonologicamente, dalla semplice. Tra sonanti ([U] = [N, R, L]) e C breve eterorganica, s'inserisce un vocoide breve (o anche brevissimo), che è l'eco attenuata del V precedente: [ɪ, ɛ, ɜ, ɔ, ɔ̃] (indicati, nel vocogramma, con segnali bianchi tratteggiati): *dearvan* /'tearvan/ [tʰɛɛɛɛɛvan]; ma, con C omorganica, ciò non succede. Le C brevi non-sonore si possono realizzare come semi-sonore ([C̣]), dopo foni sonori, sia davanti a /V/ che a /C:/.

Nella tabella, /C^h/ indica l'opposizione fra occlusive e occlu-costrittive non-sonore «aspirate» e no; mentre, le sequenze /mh, nh; rh; lh/ si realizzano come C non-sonori lunghi: [m̄, h̄; r̄; l̄], e /jh, vh/ come: [j̄, v̄]. Inoltre, abbiamo /nj, t^hj, hj, lj/ [ɲ; t̄j; h̄; l̄]. I grafemi *ʃ, ɸ* indicano gli approssimanti [ʃ̣, ɸ̣] «/θ, ð/».

17.40. Il *finlandese* (uralico) ha V brevi e lunghe (dittonghi monotimbrici), [V·V], in sillaba non-accentata sono [VV]: *katua* /'katua/ [l[#]katua], *kaatua* /'kaatua/ [l[#]kaatua]; *kiven* /'kiven/ [l[#]kiven], *kiveen* /'kiveen/ [l[#]kiveen]; ha molti dittonghi fonemici, anche non-accentati, fra cui /ie, yø, uo/. Ha poche C, con tre xenofonemi, /b, f, g/, che formano coppie difoniche; in posizione finale, c'è anche /ʔ/: *vie* /vie/ [vie] «(lui) guida» e /vieʔ/ [vieʔ] «guida!». Davanti a C, /h/ è costrittivo, invece

/i(i)/ [i(i)]	■	●			●	/u(u)/ [u(u)]
/y(y)/ [y(y)]						
/e(e)/ [E(E)]	■	●			●	/o(o)/ [σ(σ)]
/ø(ø)/ [ø(ø)]						
/æ(æ)/ [æ(æ)]	■			■		/a(a)/ [a(a)]

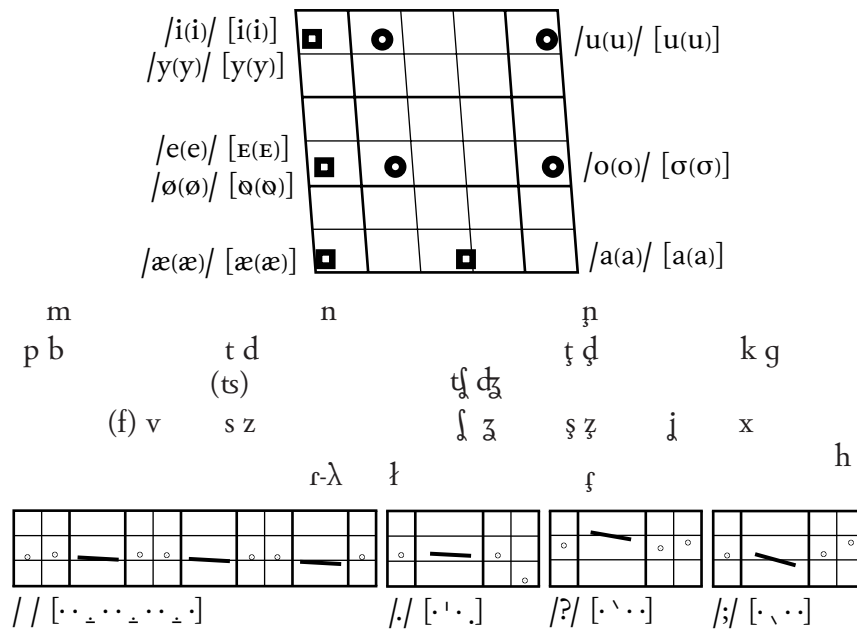
m	n	ŋ	ʔ
p (b)	t d	k (g)	
(f) v	ʃ	j	[ḥ]
	ɸ-ɸ		h

◦ ◦ — ◦ ◦ — ◦ ◦ — ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦ ◦	◦ — ◦ ◦ ◦ ◦
// [· · · · · · · ·]	/./ [· · · ·]	/ʔ/ [· · · · ·]	/;/ [· · · ·]

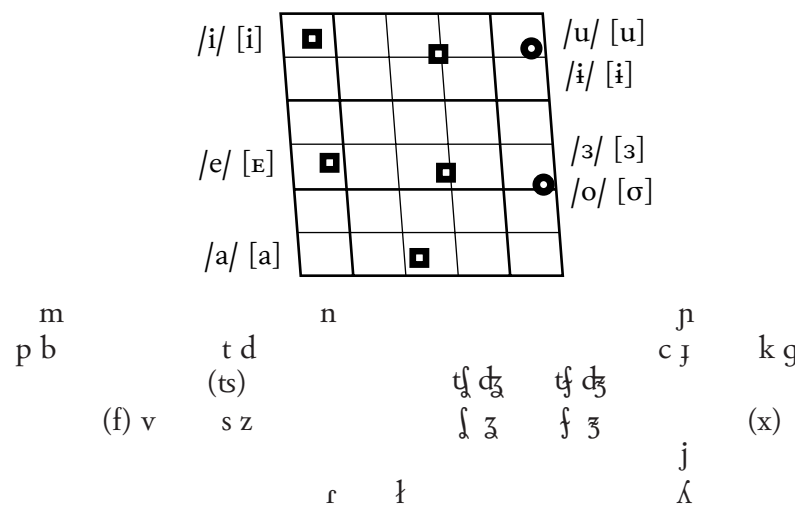
che approssimante: *hiihtää* /^hhiihtææ/ [^hhi:htææ].

C'è opposizione distintiva fra C semplici, /C/ [C], e geminate, /CC/ [CC:], anche dopo V lunghe: *palo* /'palo/ ['pałɔ], *pallo* /'pallo/ ['pałkɔ], *mato* /'mato/ ['matɔ], *matto* /'matto/ ['mattɔ]; l'opposizione c'è anche dopo C diverse: *korpi* /'korpi/ ['kɔɹpi], *korppi* /'korppi/ ['kɔɹpi]. Altri esempi: *Pertti* /'pertti/ ['pɛɹti], *kauppa* /'kauppa/ ['kauppɑ], *pankki* /'pankki/ ['paŋki], *Mirja* /'mirja/ ['miɹ-ja] (quest'ultimo esempio mostra anche la divisione eterosillabica). L'accento è tendenzialmente sulla prima sillaba della parola. Grafia: *y* /y/, *ä* /æ/, *ö* /ø/.

17.41. Il *carèlio* (Fed. rus.: uralico) ha V brevi e lunghe (sdoppiate) distintive e dittonghi fonologici formati da normali sequenze vocaliche + /i, u/; tutte le V brevi non-accentate davanti a pausa, o a C non-sonora, si desonorizzano, anche /æ, a/, pure dopo C sonore. Ha [n≡C] e opposizione fra /C/ e /CC/.



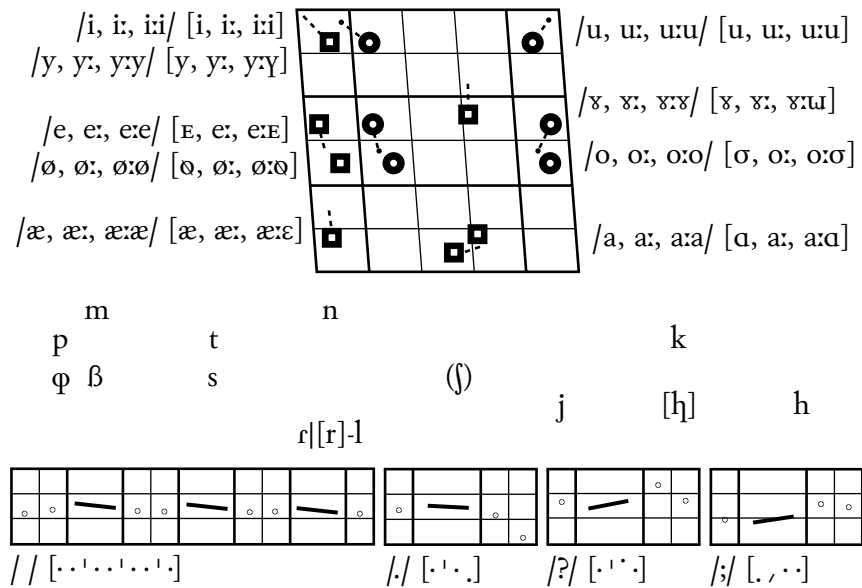
17.42. Il *komi* (Fed. rus.: uralico) ha solo V brevi, ma c'è opposizione fonologica fra /C/ e /CC/. Ha [n≡C] e tre xenofonemi.



«/nj, tj, sj, lj/», però, le C restano normali, mentre s'insertisce un [i] tra la V e la C, come nell'esempio dato.

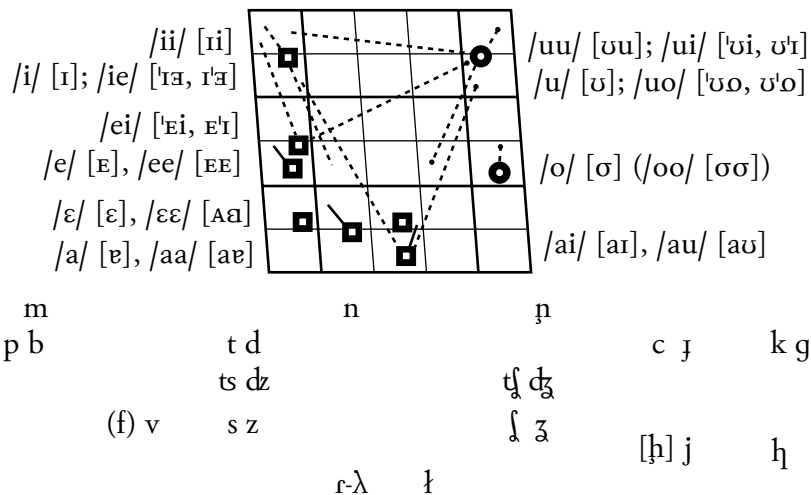
Anche per le C iperlunghe, c'è, in realtà, la combinazione dei due tipi cronemici di base, /C/ [C], /C:/ [#C:], cioè /CC:/ [C#C:], come in: *kala* /'kala/ ['kala], *kalla* /'kala/ ['kala:], *kalla* /'kala/ ['kalla:]. Il tassofono velare di /h/ [h] ricorre davanti a pausa o a C; c'è [n≡C].

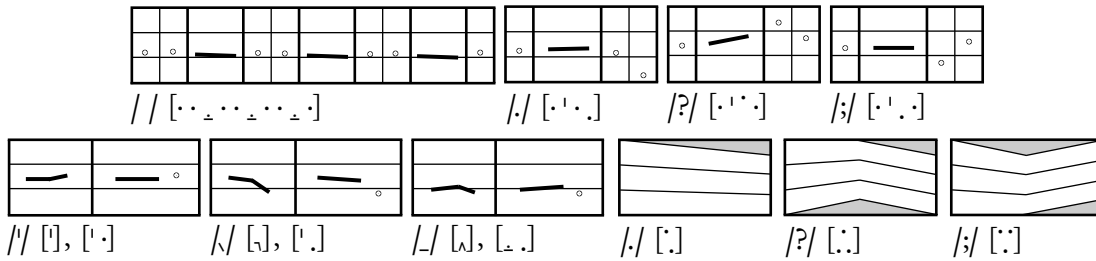
Il grafema *õ* è usato per /ɤ/, invece d'un più logico *ë* (in serie con *ä, ö, ü* /æ, ø, y/; comunque, consente d'identificare subito l'estone): *mõdu* /'mɤdu/ ['mɤdu]; inoltre, *s/z* /s/, *š/ž* /ʃ/.



17.45. Il *lètton* (baltico, IE) ha la situazione vocale data nel vocogramma, con V brevi e lunghe (dittonghi ristretti, [V·V, °VV]) e peculiari dittonghi fonologici, pure con oscillazioni di realizzazione; nei prestiti, si può avere anche /oo/, estraneo alla lingua. Le V brevi non-accentate in sillabe finali di parola, anche all'interno di frase, generalmente si desonorizzano, [V̥], anche completamente, [V̥̥], fino a cadere, [∅].

Anche i sonanti si desonorizzano, davanti a C non-sonora o a pausa; inoltre, ab-



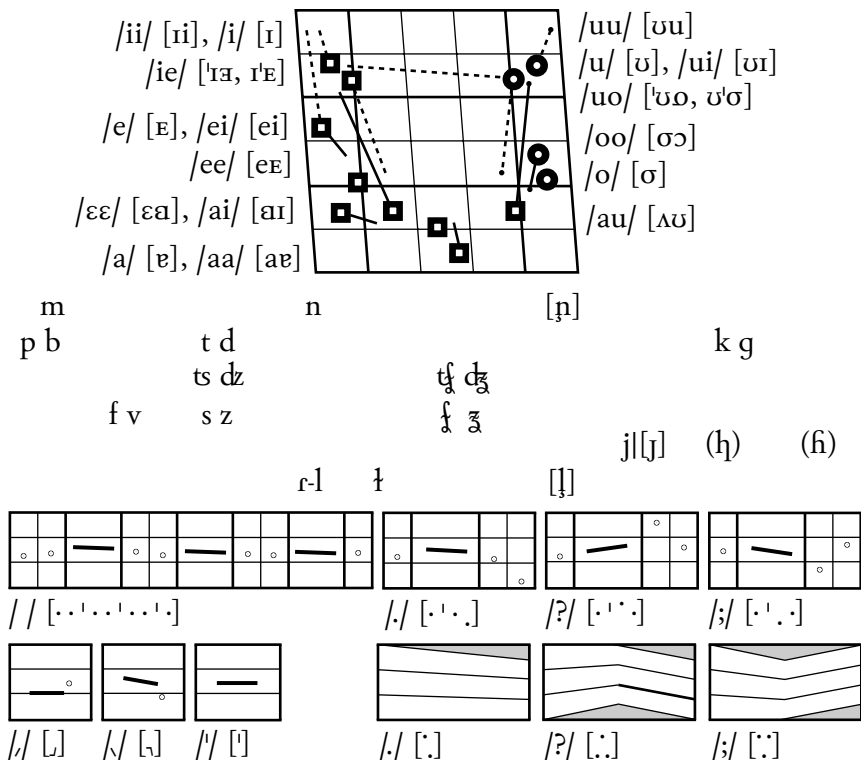


biamo [ŋ, ɾ, ʃ]; [n≡C]; c'è opposizione distintiva fra /l/ [λ] e /ʎ/ [ʎ]; per elementi difonici, c'è assimilazione completa di sonorità al secondo elemento; /x/ [h, h̥]. Si possono trovare gruppi consonantici anche di cinque elementi. Su ogni sillaba bimoraica (lunga), accentata o no, anche su più sillabe per parola, c'è uno dei tre tonemi. Però, essendo anche così simili, ormai, molti parlanti ne distinguono solo due, con molta variazione; spesso, in città, non sono più distintivi, né presenti; per questo, presentiamo sia i tonogrammi intonativi «moderni», sia quelli dei tonemi «tradizionali». Chi li mantiene, di solito ha il terzo tonema cricchiato.

Grafia: VvC, Vv# /Vu, Vv/, e /e, ε/, ē /ee, εε/, o /uo, o, oo/, k /c/, ġ /ʃ/, ŋ /ɲ/ [ɲ], ʎ /l/ [λ], c /ts/, č /tʃ/, s /s/, š /ʃ/, ž /ʒ/, dž /dʒ/.

17.46. Il *lituano* /litu'ano/ (baltico, IĒ) ha un sistema vocalico simile a quello del lettone, come si può vedere, con caratteristiche simili anche per la durata delle V lunghe (dittonghi ristretti, [V·V, °VV]). Oltre a [n≡C], abbiamo /s, z/ + /ʃ, dʒ/ [ʃ, dʒ] → /ʂ, ʐ/ [ʂ, ʐ]; c'è opposizione distintiva fra /l/ e /ʎ/; inoltre, /lj, nj/ [l̥, ɲ], /l̥n̥/ (compresi /a, aa/) e /l̥n̥j/ [l̥ɲ], anche /l/ [l̥] + /ʂ, ʐ; ʃ, dʒ/. Pure per il lituano, i tonemi sono in via d'eliminazione nella pronuncia colloquiale urbana; comunque, tradizionalmente, abbiamo i ton(em)i dati negli schemi.

Grafia: ȳ /y /ii/, é /ee/, ē /εε/, a /aa/, u /ū /uu/, č /tʃ/, š /ʃ/, ž /ʒ/.

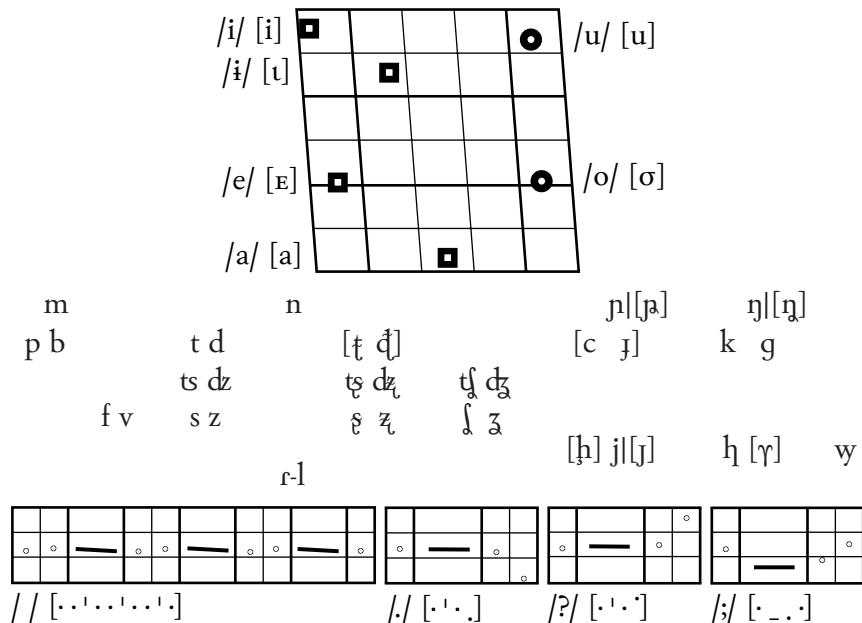


17.47. Il *polacco* (slavo, IE) ha sei fonemi vocalici (brevi: [V[#], V[#]]), fra cui /i/ [i] (ma con un timbro non veramente centrale, per cui, forse, si potrebbe scegliere d'impiegare il simbolo /ɪ/, anche per trascrizioni fonemiche che restino all'interno dell'*uffIPA*). Ci sono, inoltre, dei dittonghi formati dalle sei V + /i, u/ (compresi /ii, uu/: *kij* /'kii/ ['ciɪ], *stól* /'stuu/ ['stɯu]); e ci sono pure sequenze di /j, w/ + V, tranne che /ji, wi/. La grafia ha segni speciali per due «vocali nasali» –*ę*, –*ą*– per le quali, oggi, la nasalizzazione non è piú unicamente sulle vocali, ma soprattutto sul nasale che segue (semi-palatale o semi-provelare: /ɲ, ŋ/ [ɲ, ŋ]), purché sia finale di parola o seguito da costrittivo; in particolare, se seguiti da occlusivi o occlu-costrittivi, *ę*, *ą* non indicano (piú) tale pronuncia nasalizzata, ma semplicemente sequenze formate da /e, o/ + /N≡C/. Anche davanti a *l, ł*, CC il valore di *ę*, *ą* è /e, o/.

Invece, *ognuna* delle sei V + /ɲΣ/, /ŋΣ/ (in cui /Σ/ indica qualsiasi C continua, compresa /x/ [χ]) si realizza come [Ṽɲ, Ṽŋ] (oppure, anche con semplice semi-nasalizzazione, [Ṽɲ, Ṽŋ]); la grafia ha *Vń* per /Vɲ/ [Ṽɲ], ma *in, an, un, yn* (però, *ę/en, ą*) per /Vŋ/ [Ṽŋ]: *reński* /'reɲski/ ['rɛ̃ɲsci], *pański* /'pɑɲski/ ['pɑ̃ɲsci], *koński* /'kɔɲski/ ['kɔ̃ɲsci], *męski* /'mɛɲski/ ['mɛ̃ɲsci], *szanska* /'ʂɑɲska/ ['ʂɑ̃ɲska], *kąski* /'kɑɲski/ ['kɑ̃ɲski]; per /oɛɲ[#]/, correntemente, si può avere anche /oɛ/: *będeę* /'bɛɲdɛ̃ɲ, -dɛ̃ɲ] (la prima sillaba dell'esempio chiarisce pure che *ę* corrisponde anche a /en/). Spesso si ha /[#]V/ [ɽV].

Certe trattazioni tradizionaliste continuano a dare un sistema fonologico consonantico polacco con C palatalizzate, «/ɲ, ɲ, ɲ; ʃ, ʃ/» e con sole cinque vocali fonemiche! In realtà, si hanno le sei V date nel vocogramma, e, in ambito labiale, abbiamo [m, p, b; f, v], semplicemente seguite da /i, j/ [i, j]; ricorrono, invece, /xi/ [χi], e c'è pure il tassofono sonoro di /x/ [χ, γ], per assimilazione. Inoltre, per restare all'interno dell'*uffIPA*, ci sono alcuni problemi trascrittòri; infatti, i tradizionalisti «/tʃ, dʒ, ʃ, ʒ/» sono, in effetti, [tʃ, dʒ, ʃ, ʒ], che vanno meglio resi proprio con /tʃ, dʒ, ʃ, ʒ/; mentre, i tradizionalisti «/tʃ, dʒ, ʃ, ʒ/» sono, in realtà, [tʃ, dʒ, ʃ, ʒ] e, quindi, /tʃ, dʒ, ʃ, ʒ/; perciò, si deve scambiare, perlomeno, il valore dato a «/tʃ, dʒ, ʃ, ʒ/».

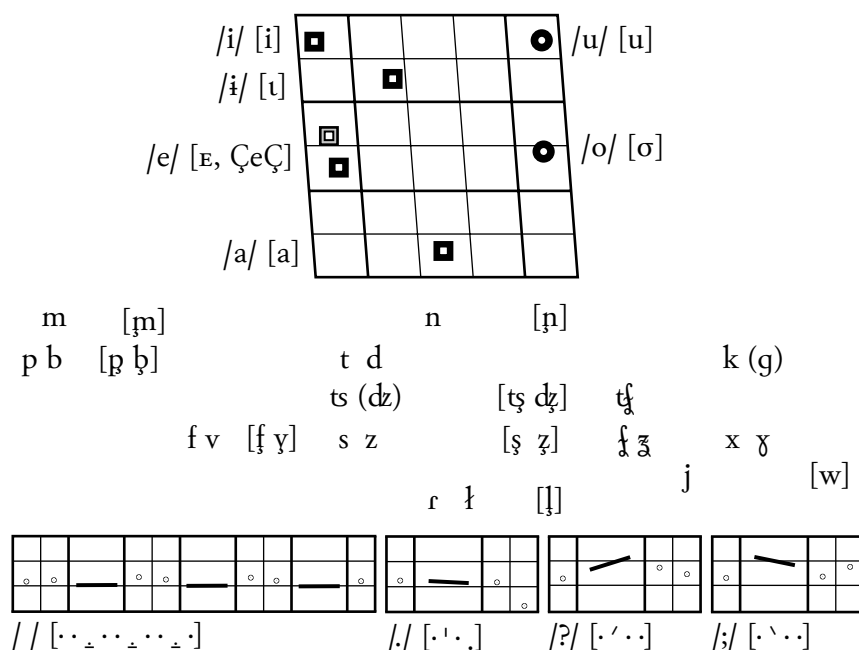
I fonemi consonantici nasali necessari sono i quattro seguenti: /m, n, ɲ, ŋ/ (o,



piú astrattamente, /nj, n+Σ/, invece degli ultimi due). Per /w/, si ha [w] (o anche [w̥], ma non proprio [w], che è troppo poco energetico); mentre, in pronuncia tradizionale, si ha ancora [ɥ]. Oltre agli occlu-costrittivi /ts, dz, tʂ, dʒ/, sono possibili anche le sequenze /ts, dz, tʂ, dʒ/, le ultime due si realizzano come [tʂ, dʒ]: *czy* /'tʂi/ [tʂi], *trzy* /'tʂi/ [tʂi], *dżemy* /'dʒemi/ [dʒemi], *drzemy* /'dʒemi/ [dʒemi]. Tra C difoniche grafiche, c'è assimilazione di sonorità al secondo elemento: *ławka* /'wafka/; *choćby* /'xodʒbi/; mentre, in fine di parola ricorrono solo i foni non-sonori: *nieś* /'njeʃ/ [njeʃ]. Si possono avere sequenze di C uguali, come in: *droższy* /'droʒʒi/ [droʒʒi].

Grafia: *a* /oN/, *c* /ts/, *ć* /tʃ/, *ci* /tʃ/ [tʃi, tʃV], (*c*)*h* /x/ [h, ɦi], *cz* /tʂ/, *dz* /dʒ/, *dzi* /dʒ/ [dʒi, dʒV], *dź* /dʒ/ [dʒ], *dż* /dʒ/, *e* /eN/, *gi* /gi/ [ji, jV], *j* /j, Vi/, *ki* /ki/ [ci, cV], *ł* /w, Vu/ [w, Vu], *ń* /ɲ/, *ni* /ɲ/ [ɲi, ɲV], *ó* /u/, *rz* e *ż* /ʒ/, *ś* /ʃ/ [ʃ], *si* /ʃi, ʃV/ [ʃi, ʃV], *sz* /ʂ/, *w* /v/, *y* /i/ [i], *z* /z/, *zi* /zi, zV/ [zi, zV], *ź* /ʒ/ [ʒ].

17.48. Il *bielorusso* (slavo, IE) ha i sei fonemi vocalici dati nel vocogramma, col tassofono [e], mentre le altre V, fra /Ç/, rimangono inalterate. Ci sono dittonghi con /i/; in fine di parola, in sillaba non-accentata, diventano [oV_i]; la durata vocalica ha: [VC[#], V[#], V[#]]. C'è la tipica assimilazione di sonorità delle consonanti difoniche, al secondo elemento o alla pausa seguente. Si ha [n≡C] e /dʒ/ [dʒ]. Per [i], si potrebbe scegliere /i/, invece di /i/.



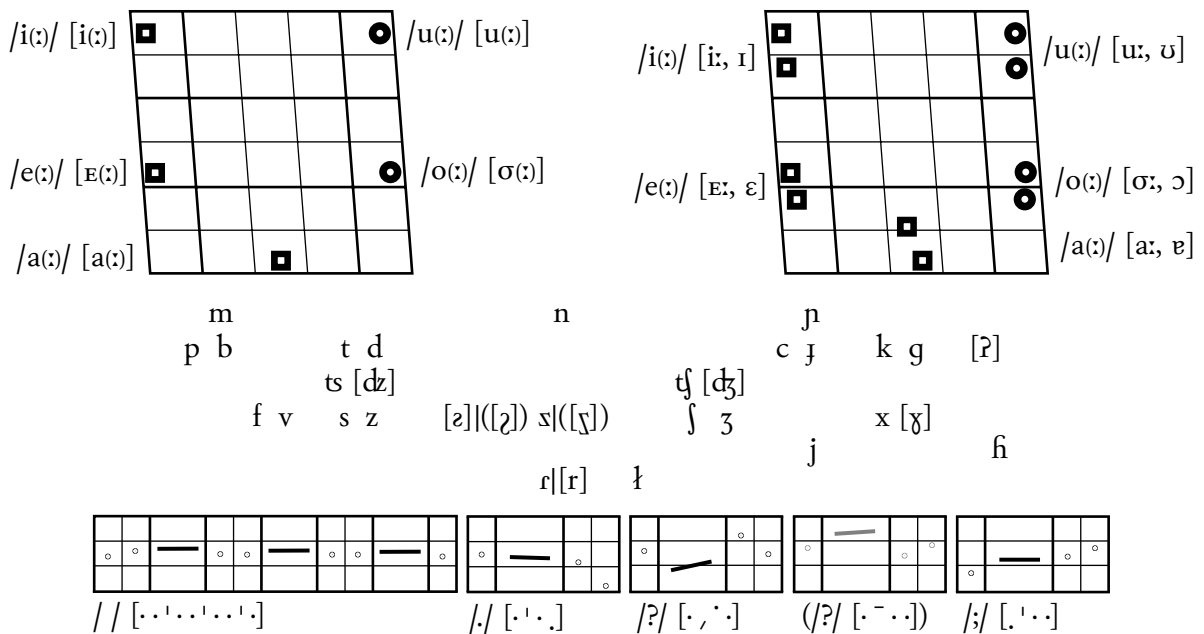
17.49. Il *cèco* (slavo, IE) ha le V date nei vocogrammi; quelle del primo rappresentano la pronuncia neutra moderna; mentre, quelle del secondo si riferiscono alla pronuncia mediatica di base praghese, con differenze timbriche per le V brevi e lunghe. Le V lunghe mantengono la loro durata piena anche in sillaba non-accentata. Le V iniziali o dopo altra V, generalmente, hanno [ʔV]. C'è il dittongo /ou/ (e, nei prestiti, anche /eu, au/). Ci sono pure [ɲ, ʀ, ʃ], [n≡C].

La C piú tipica, /s/, è rappresentata dal grafema ř, e si realizza come costrittivo

alveolare non-solcato, [ɣ]; non-sonoro, se finale o in contatto con /C_Δ/, [ɹ]; le sequenze /ts, dɣ/ si realizzano come tali, [tɹ, dɣ], senza fondersi in occlu-costrittivi (: non [tɹ, dɣ]); in pronuncia enfatica, o molto attenta, si può avere ancora il vibrato costrittivo, [ɹ, ɣ], o addirittura il vibrante costrittivo, [ɹ, ɣ], sempre sonoro o no, a seconda del contesto indicato (sia semplice che nelle sequenze viste). C'è assimilazione di sonorità all'elemento precedente o seguente (o davanti a pausa), per le coppie difoniche, anche per /ɣ/ (e per /v/, eccetto /C_Δv/).

La tonia interrogativa praghese/mediatica, percepita come molto «pesante» dai nativi, è segnata in grigio sul tonogramma aggiuntivo, e, invece d'essere ascendente-discendente, [·, ·], è «ascendente-ascendente», come indicato. L'accento è tendenzialmente sulla prima sillaba della parola; bisogna fare molta attenzione a non interpretare la notevole prominza di durata vocalica (anche in sillabe non-accentate) come prominza accentuale. Si noti *mě* /mje/ [mj, mĵ, mɣ, mp] + [E].

Grafia: *c* /ts/, *č* /tʃ/, *ch* /x/, *d'* (Ď) /j/, *d + i*, *ě* (ma non + *y*, *e*) /j/, *ě* /je/, *h* /h/, *ň* /ɲ/, *n + i*, *ě* (ma non + *y*, *e*) /ɲ/, *ř* /ʀ/, *s* /s/, *š* /ʃ/, *ť* (Ť) /c/, *t + i*, *ě* (ma non + *y*, *e*) /c/, *ů* /u:/, *y* /i/, *z* /z/, *ž* /ʒ/; *á, é, í, ó, ú, ý* /V:/.

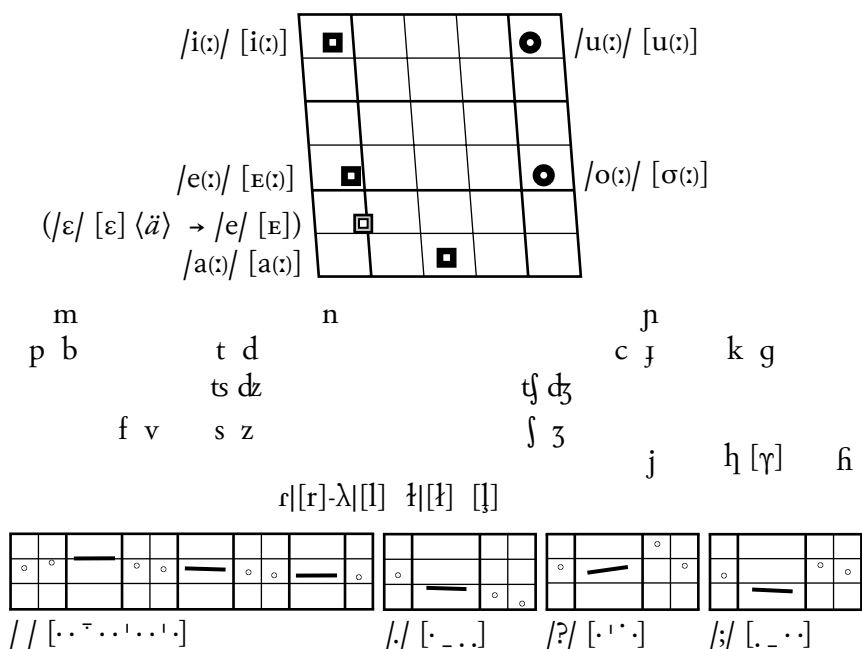


17.50. Lo *slovacco* (slavo, IE) ha V leggermente meno periferiche di quelle del ceco, e avrebbe un fonema in piú, /ɛ/ [ɛ] *ä*, che, però, è usato solo nella pronuncia tradizionale, mentre quella moderna l'ha fatto confluire in /e/ [ɛ]. C'è opposizione funzionale fra V brevi e lunghe. Inoltre, ha i dittonghi /ei, ai, oi; eu, au, ou/ e le sequenze /i'e, i'a, i'u, u'o/.

Contrariamente al ceco, le V iniziali o dopo altra V, generalmente, *non* sono [ɹV]. Ci sono le C intense /ɹ, ʎ/ -per *r, l*, tra C- e anche /ɹ, ʎ/; [n≡C]. C'è l'assimilazione di sonorità per le coppie difoniche, ma non per /C_Δv/. Solo in pronuncia intenzionale, si possono avere /CC/ [C:]. L'accento è tendenzialmente sulla prima sillaba della parola.

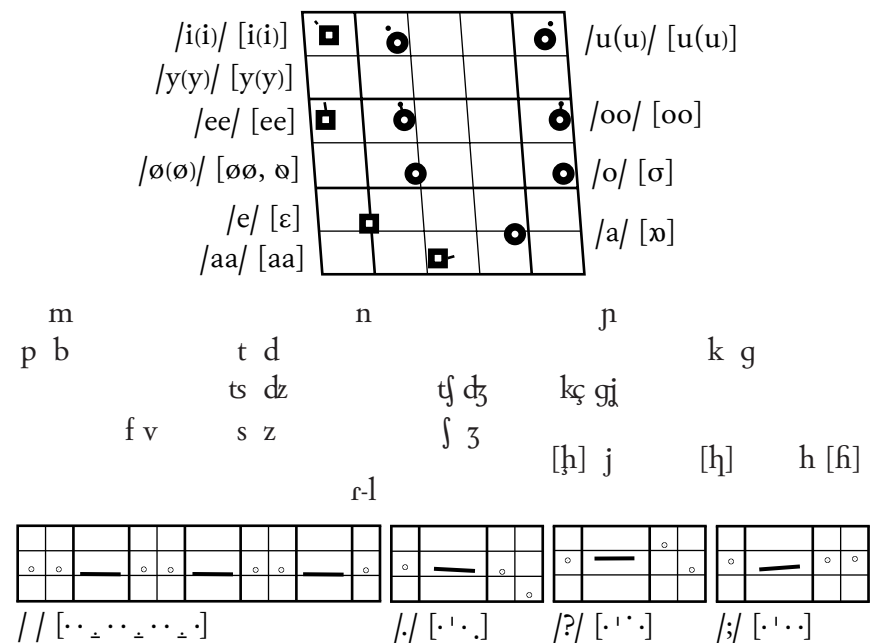
Grafia: *ä* /e; ɛ/, *c* /ts/, *č* /tʃ/, *ch* /x/ [h], *d'* (Ď) /j/, *d + i* (ma non + *y*) /j/, *dž* /dʒ/, *h*

/ñ/, l /ɫ/ [ɫ, ɫ̥], l̃ /l̃/ [ɫ̃], l̄ /l̄/ [ɫ̄] (pure [l, l̃]), ñ /ɲ/, n + i (ma non + y) /ɲ/, ô /u'o/, r /ɾ, ɾ̃/, r̄ /ɾ̄:/, s /s/, š /ʃ/, t̄ (T) /c/, t + i (ma non + y) /c/, y /i/, z /z/, ž /ʒ/; á, é, í, ó, ú, ý /V:/.



17.51. *L'ungherese* (uralico) ha l'opposizione di durata per le V brevi e lunghe (dittonghi ristretti), con differenza di timbro soprattutto per /øø, ø/ [øø, ø], /oo, o/ [oo, ø], e per /ee, e/ [ee, ε], ma in particolare per /aa, a/ [aa, ø] – [ø] è arrotondato; se non ci fosse una correlazione così sistematica di breve e lunga, sarebbe piú logico usare /ɒ/ invece di /a/, come si fa, ovviamente, in trascrizioni interfonemiche; in sillaba non-accentata, e anche in sillaba accentata caudata, l'allungamento è inferiore: [V·V, VVC, VV].

Abbiamo [n≡C] e durata distintiva anche per le C, che si geminano, ma s'al-

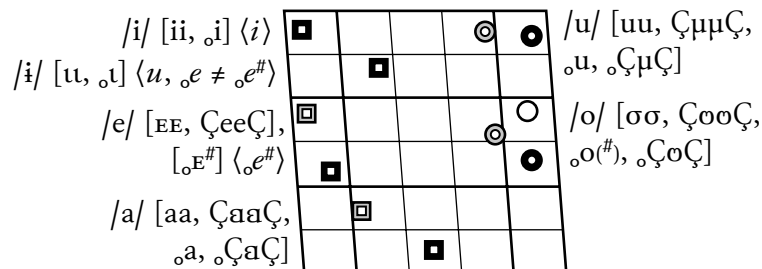


lungano se finali: [CC, C[#]]. Per /h/ [h] abbiamo, spesso, [hV, h̥V, VhV], e [h[#], θ[#]]. Finali, le C sonore difoniche si desonorizzano parzialmente; mentre, davanti a C non-sonore, diventano completamente non-sonore. L'accento è tendenzialmente sulla prima sillaba della parola; però, in una semplice frase come *Péter magyar* e *Péter magyar?*, «Pietro è ungherese» e «Pietro è ungherese?», generalmente percepiamo: /'mɒɟɒr/ e /mɒ'ɟɒr?/ (*magyar* «magiaro, ungherese»).

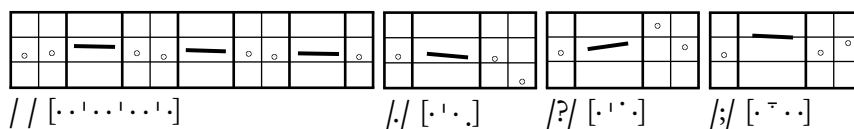
Grafia: a /a/ [ɒ], á /aa/ [ɒ̃], c/cz /tʃ/, ch/cs /tʃ̥/, dz /dz̥/, dzs /dʒ̥/, é /ee/, gy /j̥/, j/lj/y /j̥/, ny /ɲ/, ö /ø/, ő /ø̃/, ó /oo/, s /ʃ/, ss /ʃ̥/, ssz /s̥/, sz /s/, ty /c/, ü /y/, ú /yy/, ú /uu/, z /z/, zs /ʒ/, zz /zz/, zzs /ʒ̥/.

17.52. L'*ucraino* /ukra'ino, u'krai-/ (slavo, IE) ha le sei V, date, con quattro tassofoni sollevati e avanzati tra /C̥/, e un altro per /õ/, nei contesti non «molliti»; mentre, per e grafica non-accentata, abbiamo /i̥/ [ɪ], ma /e[#]/ [ɛ]; la durata vocalica, in sillaba accentata, è sempre [VV], in qualsiasi contesto, anche + CC. C'è differenza tra /ji, je, ja, jo, ju/, /i, e, a, o, u/ (oltre a /i̥/); c'è differenza anche fra /Cj/ e /C̥j/; i foni prepalatali realizzano /nj, tj, dj, tsj, dzj, sj, zj, rj/; però, abbiamo [mj, pj, bj, fj, vj] per /Cj/; c'è pure /ʃ̥/ [ʃ̥̥] diverso da /ʃ/ [ʃ̥]; generalmente /dʒ̥/ è [dʒ̥̥], e anche nella grafia ha un digramma, *дж*; per /l/, oltre a [l̥, l̥̥], sono possibili le varianti [l̥̥̥, l̥̥̥̥]; inoltre, [n≡C].

Ci possono essere pure delle geminate, anche iniziali, nel qual caso, generalmente, si ha [C:]; le C sonore difoniche finali, o davanti a C non-sonore, rimangono sonore (o, eventualmente, si desonorizzano in parte); comunque, le sequenze di C difoniche hanno assimilazione di sonorità al secondo elemento. Per quanto riguarda il grafema *в*, abbiamo /v/ [v], ma /u/ [u], finale o + C: *Kuïв* ['kuïu].



m		n	[ɲ]		
p b	t d		[t̥ d̥]	[c]	k (g)
	ts dz		[t̥ʃ̥ d̥ʒ̥]	t̥ʃ̥ d̥ʒ̥	
f v	s z		[ʃ̥ ʒ̥]	ʃ̥ ʒ̥	ɣ
		r	l̥ [r̥]-[l̥]	[h̥] j	h̥

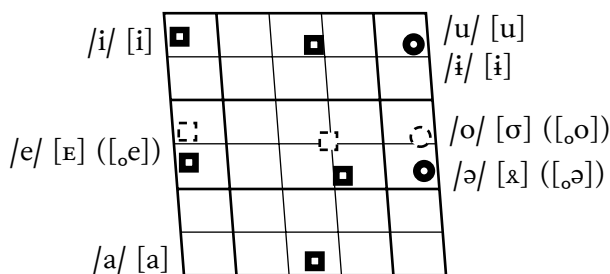


17.53. Il *rumeno* (rom., IE) ha le sette V del vocogramma; per /i[#]/ si ha [i̥], anche nella frase: *București* /buku'reʃti/ [buku'reʃti̥], *buni* /'buni/ ['bu'ni̥], *bun* /'bun/ ['bun]; e *pom* /'pom/ ['pɔm] «albero», *pomi* /'pomi/ ['pɔ'mi̥] «alberi», /'pomii/ ['pɔ'mi̥] po-

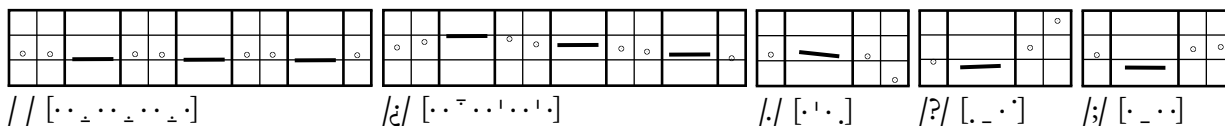
mii «gli alberi»; *fi* /fi/ [fi] «essere (vb.)», *fii* /fii/ [fi₂] «figli», *fiii* /fiii/ [fi₁i] «i figli».

Ha sei approssimanti mediani, che sono distintivi, pur se quattro di questi si possono far rientrare come tassofoni di /e, o, i, ə/, giacché, in pronuncia lenta e/o attenta, si possono realizzare proprio come vocoidi – *ia* /ja/ [ja], *ua* /wa/ [wa], *ea* /e'a/ [ja], *oa* /o'a/ [wa], *eu* /i'u/ [ju], *eo* /ə'o/ [ɛσ]: *biatǎ* /'bjatə/ ['bjartɤ], *beatǎ* /be'atə/ ['bjartɤ], *cuartǎ* /'kwartə/ ['kwartɤ], *coardǎ* /ko'ardə/ ['kwardɤ], *vreun* /vrɛ'un/ [vrɛjun], *vreo* /vrə'o/ [vrɛσ]; per *oa*, sono possibili sia [wa] che [wa], soprattutto in posizione iniziale di parola. Per /_oe, ə, o/, sono possibili i timbri [e, ə, o], a volte, anche se accentati; per /CiV/, accentati o no, si ha [CijV]. Davanti a /i, e/, abbiamo /k, g, x/ [c, ɟ, ɣ] ([ɣ] anche dopo /i, e/, ma normalmente, /x/ [ɣ]); le C sonore difoniche finali diventano desonorizzate; per le sonanti, la desonorizzazione è possibile; inoltre, si ha [n≡C]. La protonia interrogativa è un po' diversa.

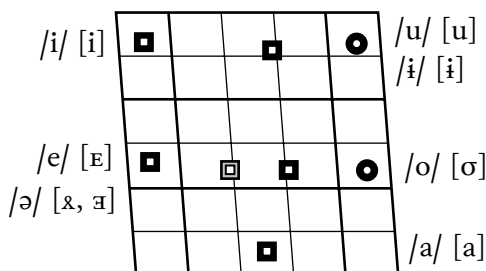
Grafia: *ă* /ə/ [ɤ], *â* /i/, *c* /tʃ, k/, *ch* /k/, *ci* /tʃ, tʃi/, *cea* /tʃa/, *g* /dʒ, g/, *gh* /g/, *gi* /dʒ, dʒi/, *gea* /dʒa/, *h* /x/ [ɣ], *î* /i/, *j* /ʒ/, *s* /s/, *ș* /ʃ/, *ț* /ts/, *z* /z/.

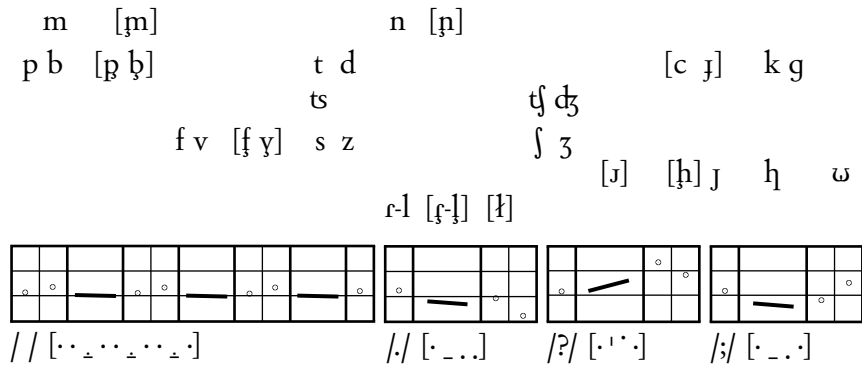


m n
 p b t d [c ɟ] k g
 ts tʃ dʒ
 f v s z ʃ ʒ
 [ɣ] j [ɣ] [ʃ] [ʃ] h w [w]
 r-l [ɣ]

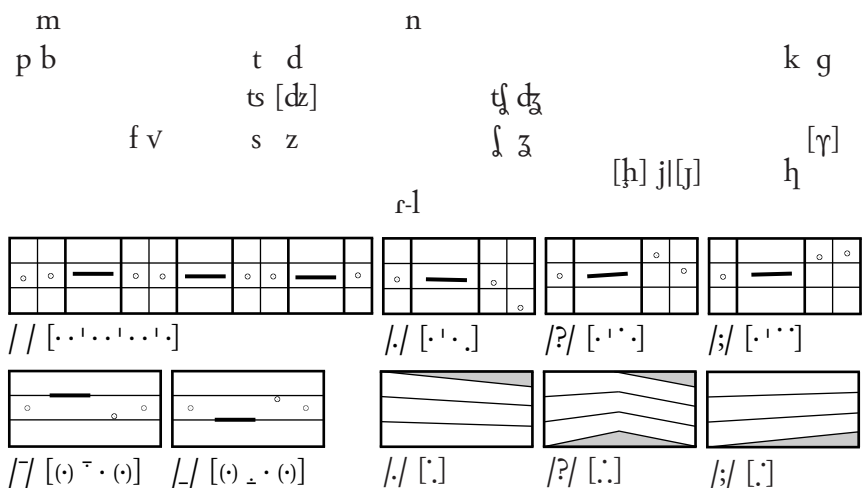
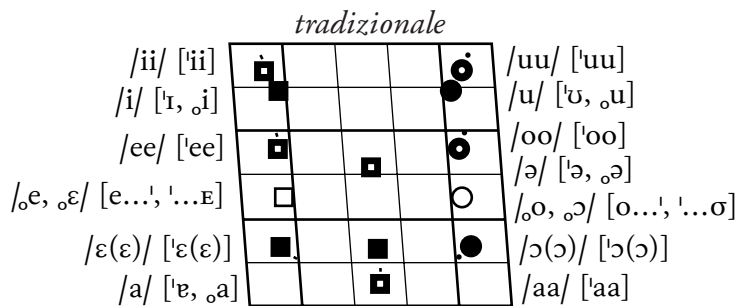
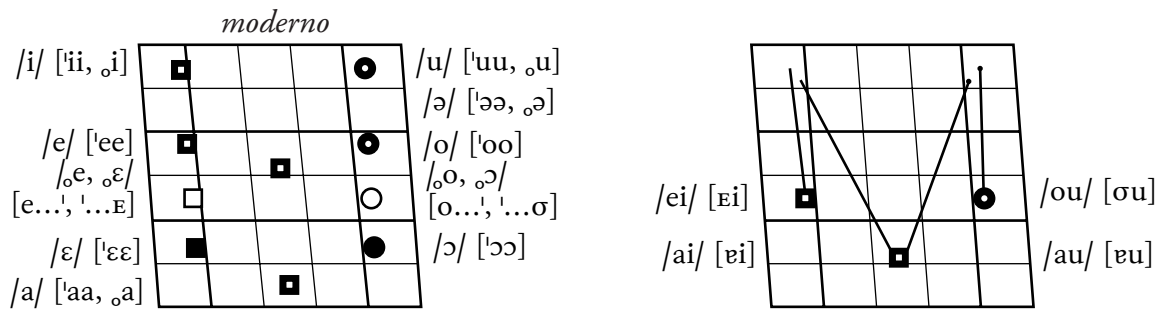


17.54. Il *moldàvo* (rom., IE) è un rumeno più slavizzato, come si vede dal maggior numero di tassofoni consonantici palatalizzati; anche la vocale /ə/ ha un tassofono anteriorizzato, [ɤ], che ricorre dopo V anteriori, per una sorta d'assimilazione. Soprattutto dopo /g, ts, z, r/, /i/ può passare a /i/. Rispetto al rumeno ha meno approssimanti mediani, ma /e, o/ sono generalmente, o spesso, [ɛ, ωσ]; per /l/, abbiamo [ɣ], ma [l] + /i, e/ e /li/ [li]; inoltre, si ha [n≡C].





17.55. Lo *sloveno* (slavo, IE) ha otto fonemi vocalici e vari dittonghi fonologici, dei quali mostriamo solo i quattro che hanno timbri diversi nei primi elementi. Ci sono variazioni non trascurabili fra pronuncia slovena moderna, senza V lunghe (ma foneticamente sdoppiate, in sillaba accentata di qualsiasi tipo) e senza tonemi, e pronuncia tradizionale, con sei V brevi e sette V lunghe (dittonghi ristretti) e i due tonemi; c'è pure un tipo «intermedio» di pronuncia, senza tonemi, ma con le V lunghe. Prima dell'accento, in parole o in ritmie, /_oe, _oo/ sono [e, o]; dopo l'ac-



cento, [E, σ].

Lo *schwa* può esser accentato: *Lesc* /lɛst/ [lɛst]. Per /j/ abbiamo [Cj, ʲ, VjV, V_{qj}V]; per *ij*^V [iV]; /x/ [ħ, ɦi, ɣ]; oltre a [n≡C], abbiamo /s, z/ → [ʃ, ʒ] + /tʃ, dʒ, ʒ, ʒ/. Finali o + C, anche se non sistematicamente, sia *v* che *l* corrispondono a /u/ [u]; anche in #*v*C, *Cv*C, c'è la stessa corrispondenza di *v* a /u/ [u], con in piú [u̟C]. Per la sillabazione, si noti *Marjeta* [mar'jeeta]. Nei diagrammi dei tonemi, i punti grigi indicano la tonalità delle sillabe non interessate dai due ton(em)i.

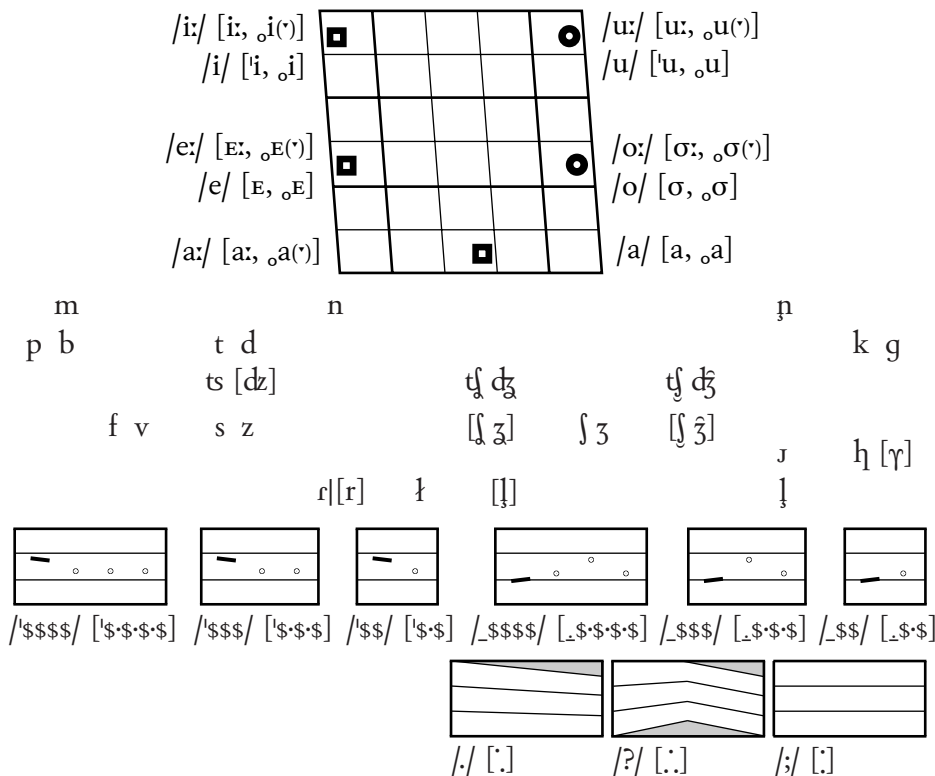
Grafia: *c* /ts/, *č* /tʃ/, *lj* /ljV, lC, l[#]/, *nj* /njV, nC, n[#]/, *ř*, #*r*C, *Cr*C /ər/ [ər, ɾ, ɾ], *s* /s/, *š* /ʃ/, *z* /z/, *ž* /ʒ/.

17.56. Il *croato* (HR: slavo, IE) ha le *V* date nel vocogramma, sia brevi che lunghe distintivamente, con gli stessi timbri, oltre a dittonghi in /i/, come secondo elemento, /ei, ai, oi/ *Vj*, ma anche come primo, /iV/; l'approssimante /j/ è, perlopiú, prepalatale ([ɟ], un po' arretrato), come anche /ɲ, ʎ/ [ɲ, ʎ]; fra *V*, /j/ passa a zero, se una delle due è anteriore.

Oltre a [n≡C], abbiamo omorganicità per i costrittivi (solcati) che precedano gli occlu-costrittivi, nonostante la grafia: [sts, ʒdʒ, ʃtʃ]; gli occlu-costrittivi postalveopatali (a-protési o iper-protési), sono articolati a punta alta, e la differenza labiale è distintiva: /tʃ, dʒ; ʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ; ʃ, dʒ]; davanti a pausa, sono possibili [j̟, j̟̟, u̟, u̟̟, ɾ̟, ɾ̟̟]; c'è opposizione fra /ɾ/ e /ɾ̟/; per /l/ [l̟] si può avere [l̟̟].

Ha i due tonemi indicati, con realizzazioni parzialmente diverse, a seconda del numero di sillabe che seguono quella forte. Ci sono delle piccole differenze, pure di notazione, per i ton(em)i croati e quelli serbi; anche per la tonia sospensiva.

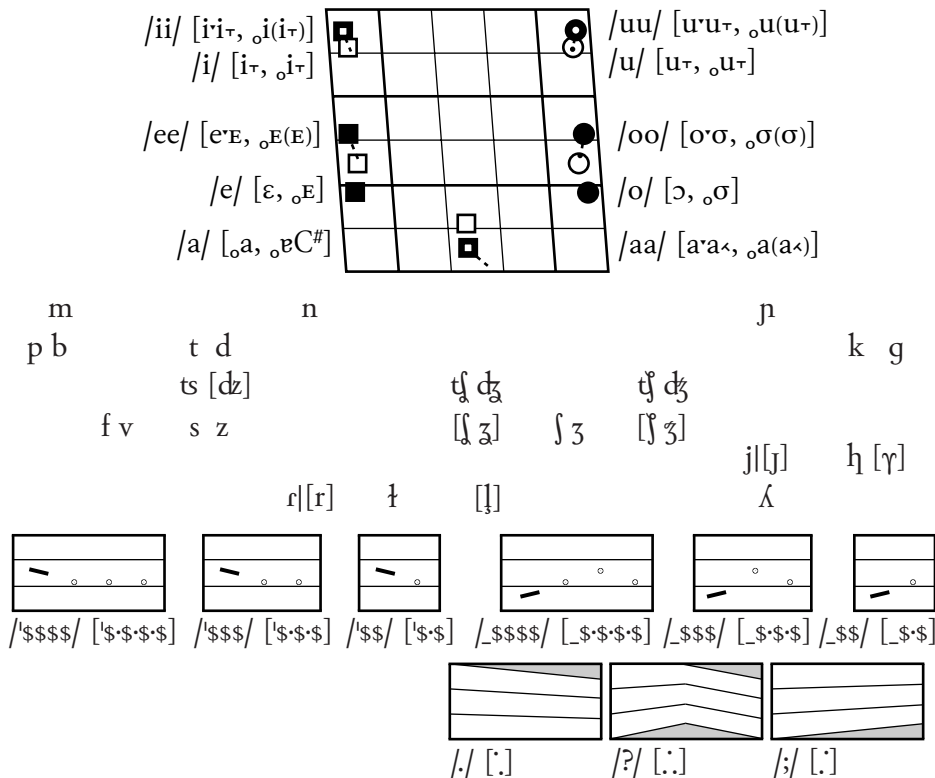
Grafia: *c* /ts/, *č* /tʃ/, *ć* /tʃ/ [tʃ̟], *đ* /dʒ/ [dʒ̟], *dž* /dʒ/ [dʒ̟], *l* /l̟/ [l̟̟], *lj* /l̟/ [l̟̟], *nj* /ɲ/ [ɲ], *s* /s/, *š* /ʃ/, *z* /z/, *ž* /ʒ/.



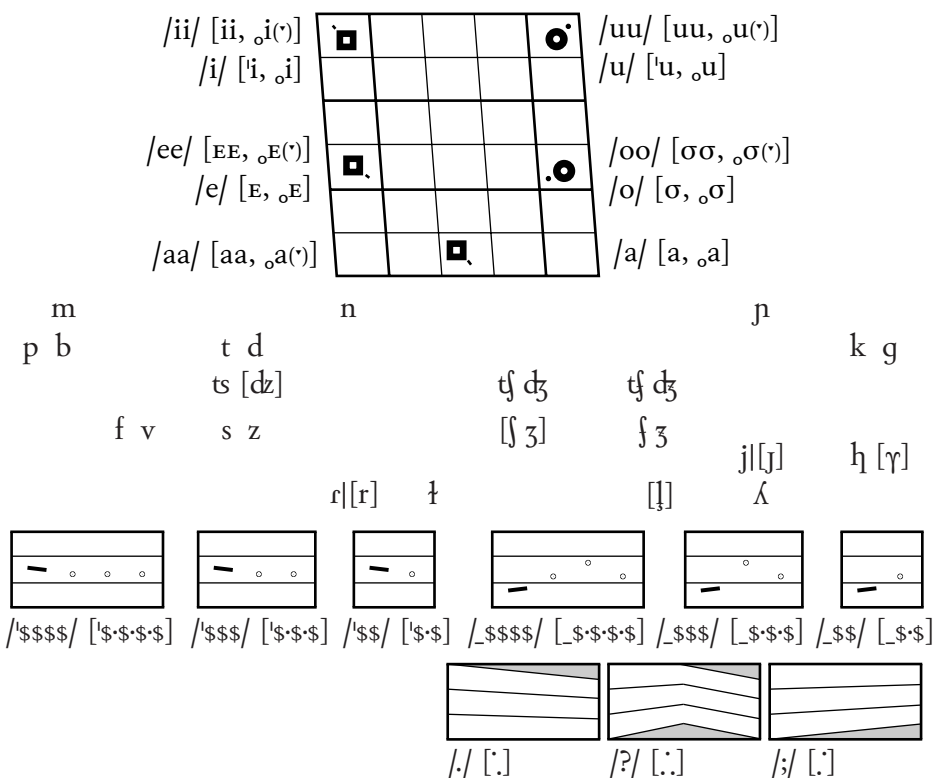
17.57. Il *serbo* (YU: slavo, IE) ha le V date nel vocogramma, sia brevi che lunghe (dittonghi ristretti) distintivamente, con timbri piú o meno diversi, come si vede nel vocogramma, che costituiscono la differenza maggiore nel vocalismo, rispetto al croato; ha pure dittonghi in /i/, come secondo elemento, /ei, ai, oi/ Vj, ma anche come primo, /iV/; l'approssimante /j/ [j] è semi-palatale tra V, e passa a zero, se una delle due è anteriore.

Oltre a [n≡C], abbiamo omorganicità per i costrittivi (solcati) che precedano gli occlu-costrittivi, nonostante la grafia: [sts, ʒdʒ, ʃtʃ]; gli occlu-costrittivi postalveo-palatali sono articolati a punta bassa, e si distinguono ulteriormente dai postalveo-prevelo-prolabiati; queste sfumature sono sufficienti per essere tratti distintivi: [tʃ, dʒ; tʃʷ, dʒʷ], per cui si pone il problema dei simboli fonemici; quelli tradizionalisti «/tʃ, dʒ/» non rappresentano adeguatamente l'articolazione; mentre, quelli *uffIPA* attuali, «/tʃʲ, dʒʲ; tʃʷ, dʒʷ/», non sono pratici, né maneggevoli; perciò i piú adatti sono /tʃ, dʒ; tʃʷ, dʒʷ/ (d'altra parte, prima dell'ultima «riforma», entrambe queste coppie erano ufficiali, o ricavabili). Davanti a pausa, sono possibili [j, j̥; u, u̥; r, r̥]; c'è opposizione fra /r/ e /r̥/; per /l/ [l̥] si può avere [l̥].

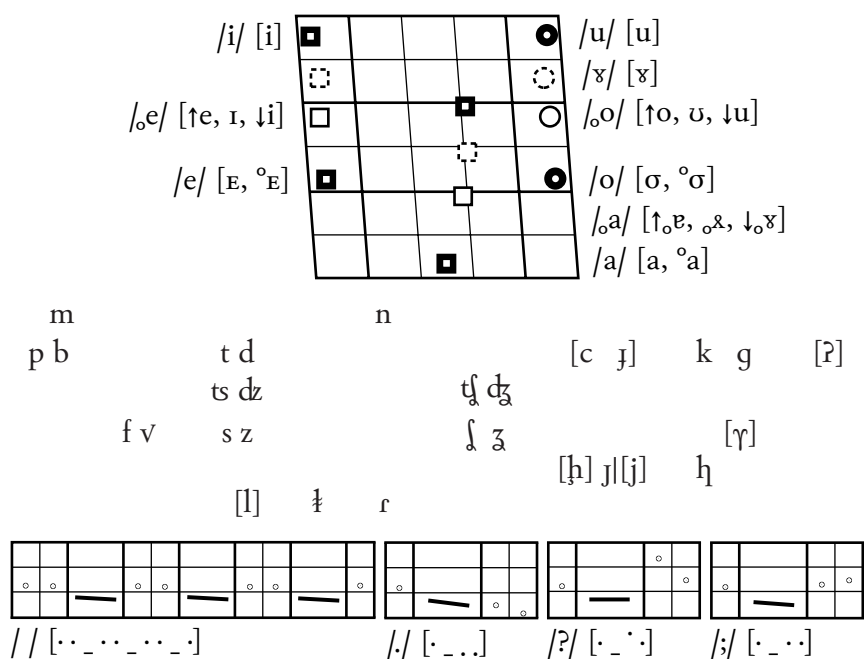
Ha i due tonemi indicati, con realizzazioni parzialmente diverse, a seconda del numero di sillabe che seguono quella forte. Il serbo si distingue dal croato anche perché usa l'alfabeto *cirillico*, come metà delle lingue slave.



17.58. Il *bosniaco* (BH: slavo, IE) occupa una posizione intermedia fra croato e serbo, come si può vedere da tutti i diagrammi forniti. Mostra una tendenza alla neutralizzazione per i fonemi «scibilanti», avendo una tenue opposizione fra /tʃ, dʒ/ (a punta bassa) e /tʃʷ, dʒʷ/ (a punta alta), mentre /ʃ, ʒ/ sono [ʃ, ʒ], ma [ʃ, ʒ] davanti a V anteriori.



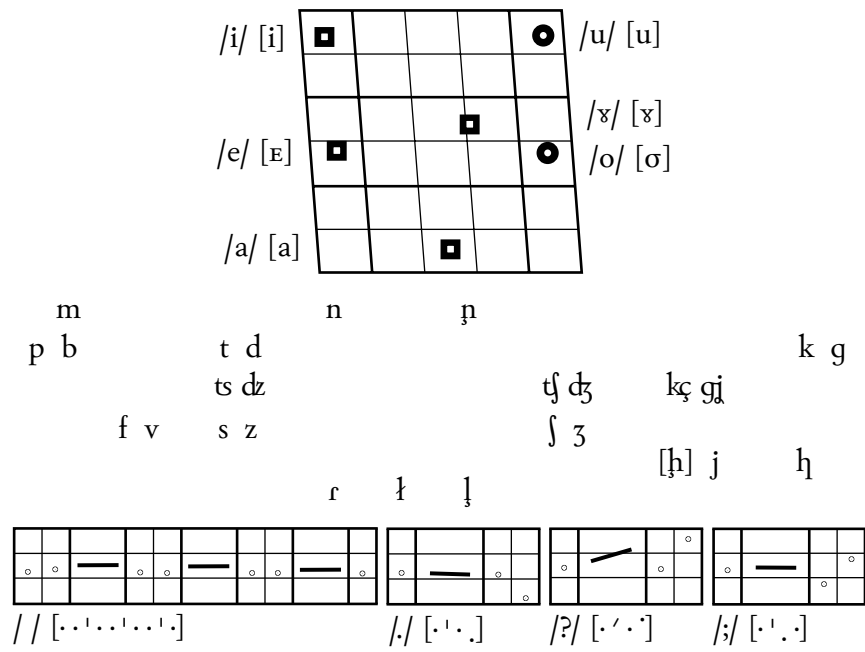
17.59. Il *búlgaro* (slavo, IE) ha sei fonemi vocalici, i tre piú bassi hanno tassofoni non-accentati piú chiusi, con interessanti differenze sociolinguistiche, per cui abbiamo: /_oe, _oa, _oo/ [t_e, t_e, t_o] (in pronuncia «accurata, letteraria», neutra tradizionale), [ɪ, ɤ, ʊ] (in pronuncia «corrente, colloquiale», neutra moderna), e [ɹi, ɹɤ, ɹu] (in pronuncia non-neutra, orientale). Nemmeno la neutralizzazione di /_ou, _oo/ [ʊ], /_oɤ, _oa/ [ɤ] (e, meno sistematicamente, di /_oi, _oe/ [ɪ]) è considerata completamente neutra. Le V iniziali di parola, accentate o no, sono realizzate come [ʔV]; spesso, le V finali di parola, non solo finali di ritmia, e non solo davanti a pausa,



ma anche all'interno delle frasi, sono desonorizzate o non-sonore. Inoltre, le V se-
guite da /NΣ/ (nasale e costrittivo [solcato o no]) si nasalizzano, [ṼNΣ], anche fino
a [ṼΣ]; altrimenti, si ha [n≡C].

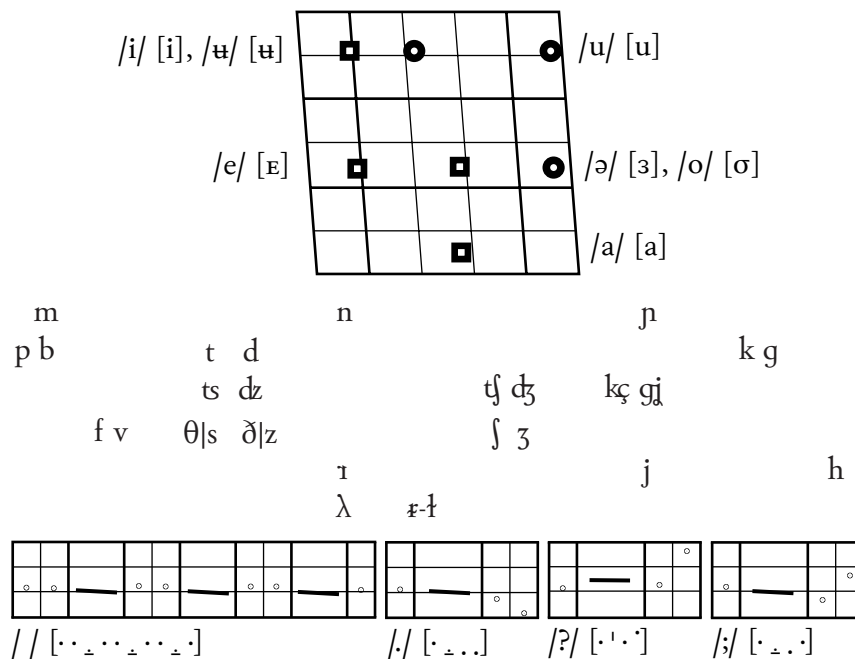
Non sono adatte le analisi fonologiche con un'inutile serie di 17 C «palatalizza-
te», /Ç/, ufficialmente «/Cj/», giacché, in realtà si tratta di sequenze, /Cj/ [Cj], con
semi-approssimante palatale, tranne che per [ç, ʝ; ɥ], che ricorrono davanti a /i, e/
e corrispondono anche alle sequenze /kj, gj, xj/; /j/ è [j] solo dopo pausa; mentre,
/Vi/ è [Vji]. Per quanto riguarda /l/, abbiamo un'articolazione dentale, [ɭ, l] [ɭ, l],
anche per il tassofono primario, uvularizzato, che è sostituito da [l] [l], solo davan-
ti a /j, i, e/. Le C sonore difoniche finali diventano non-sonore; le sequenze difoni-
che interne hanno assimilazione completa di sonorità al secondo elemento, com-
presi /ts, x/ [ts, dz; ɥ, ɣ], ma ne è esente /v/ [v] (e anche /r, l/ [r; ɭ, l]). Colloquial-
mente, le C geminate si semplificano, tranne che ai confini di morfema, e /xv/ pas-
sa a /f/; inoltre, cade la /t/ in /st#, ʃt#/.

17.60. Il *macèdone* (slavo, IE) ha le sei V date nel vocogramma, tutte brevi (rea-
lizzate come semilunghe in sillaba accentata non-caudata interna); davanti a pau-
sa, tutte le V finali non-accentate possono essere desonorizzate o non-sonore. A cau-
sa della grafia, le descrizioni danno un «/ɾ/» che, però, normalmente è /ɾ/: κρστ
/'kɾst/ [kɾst]; a *ujV* ⟨ijV⟩ corrisponde [iV]. Ci sono sequenze di V, anche uguali.
Si hanno [n, ɲ], *н, њ*, anche davanti a /j, i, e/; mentre, abbiamo /ɲ, ɳ/ [ɲ, ɳ], *њ, њ*.
Invece di /ɳ, ɳ/ [ɳ, ɳ], la pronuncia tradizionale ha [ɳ, l]. Inoltre, [n≡C]; /x/ [ɥ, ɥi];
/s, z/ → /ʃ, ʒ/ + /tʃ, dʒ; ʃ, ʒ/; c'è la possibilità d'avere /CC/, limitata a /m, t, d, s, z, j,
l/, e solo nella composizione. Colloquialmente, c'è la tendenza a semplificare le se-
quenze consonantiche finali. C'è assimilazione completa di sonorità al secondo e-
lemento per i gruppi di C difoniche, e desonorizzazione piena davanti a pausa.

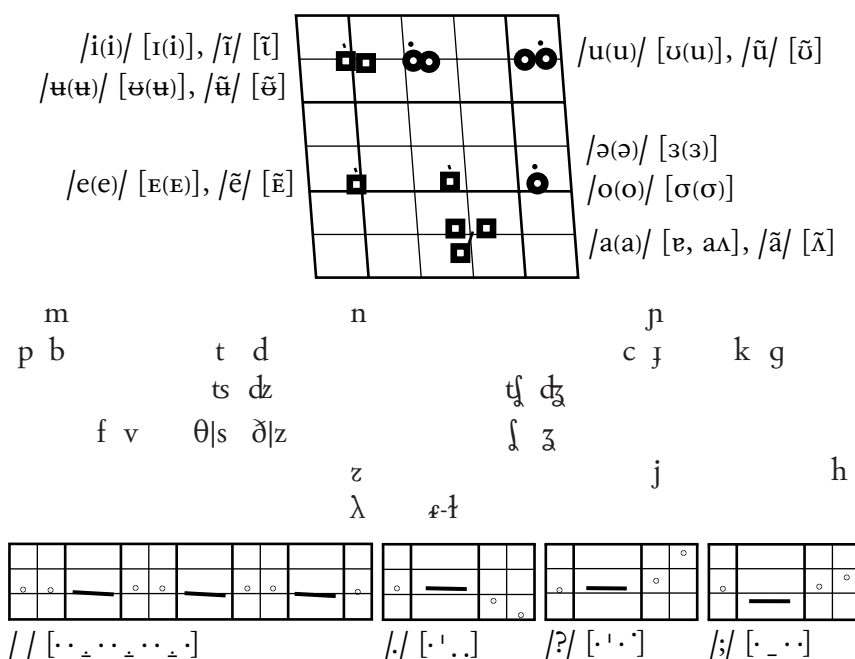


17.61. L'albanese, *tosco* (isolato, IE), ha le sette V brevi date nel vocogramma, tutte accentabili, anche /ə/ [ɜ]; s'oppongono distintivamente /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ] e /kç, gǰ/ [kç, gǰ], «/r, l/» [ɾ, λ] e /ɣ, ʎ/ [ɣ, ʎ]; /h/ [h] ricorre anche finale: *kreħ* [ˈkɾɛħ] «pettinare».

Grafia: *c* /tʃ/, *ç* /tʃ/, *dh* /ð/, *ë* /ə/ [ɜ], *g* /g/, *gj* /gǰ/, *h* /h/, *j* /j/, *l* /l/ [λ], *ll* /ʎ/, *nj* /ɲ/ [ɲ], *q* /kç/, *r* /ɾ/ [ɾ], *rr* /ɣ/, *s* /s/, *sh* /ʃ/, *th* /θ/, *y* /ɥ/, *x* /ɬ/, *xh* /ɬʃ/, *z* /z/, *zh* /ʒ/.



17.62. Il *ghego* (AL & YU, isolato, IE), oltre alle sette V brevi dell'albanese, articolate un po' diversamente (come si vede dal vocogramma, /i, e, a, o, u, ɥ, ə/ [ɪ, ɛ, ɐ, σ, ʊ, ɥ, ɜ]), ha pure le sette lunghe corrispondenti (dittonghi ristretti) /ii, ee, aa, oo, uu, ɥɥ, əə/ [ii, ee, aa, σσ, ʊʊ, ɥɥ, ɜɜ], e anche cinque V nasali brevi, /ĩ, ẽ, ã, ũ,



ũ/ [ĩ, ẽ, ã, õ, õ̃]; un'altra differenza riguarda /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ] e /ç, ʝ/ [ç, ʝ], «/r/» [z] e /ʀ/ [ʀ]; mentre, non cambiano, rispetto all'albanese, «/l/» [λ] e /ʎ/ [ʎ].

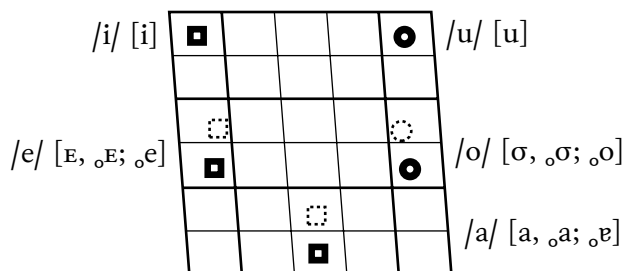
La grafia segna col circonflesso le V nasalizzate, î, ê, â, û, ÿ, ma non contraddistingue le V lunghe.

17.63. Il greco (ellenico, IE) ha solo cinque vocali, senz'opposizione di durata; le non-alte possono avere realizzazioni non-accentate piú sollevate; mentre, /i, u/ non-accentate tendono a essere non-sonore se finali o fra C non-sonore. La durata fonetica ha il semicrono in sillaba non-caudata interna, [V[#]]. Ci possono essere dei dittonghi, come in τσάϊ /'tsai/ [tʃai]. Ha assimilazione di sonorità per /N/ + C occlusiva o occlu-costrittiva non-sonora, che diventa sonora, come si vede anche sotto, coi grafemi. Nei prestiti, NC interni valgono come /Ç/ o /NÇ/, a seconda delle forme originarie; inoltre, [n≡C]; /mj/ [mj; mp]; /Çj/ [Çj̃].

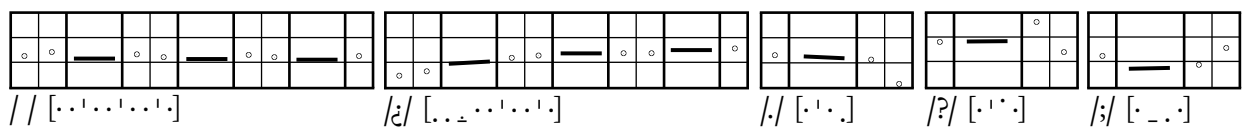
Chi ha studiato greco antico in Italia, con la pronuncia «accademica», passando al moderno, trova solo alcune somiglianze per vocali e consonanti; se l'avesse studiato con la pronuncia «classica», avrebbe ulteriori problemi. Potrebbe essere interessante confrontare i quattro tipi di pronuncia dati nella sezione dedicata alle lingue morte: antica, ellenistica, bizantina e accademica italiana (§ 22.32-5).

Grafia: *vocali* – α /a/ [a], αυ /av, af[#], afÇ/, αι e ε /e/ [ɛ], ευ /ev, ef[#], efÇ/ (έυρω /'ev-ro/ [ˈɛvrɔ]), ει e η e ι e οι e υ e υι /i/ [i], ο e ω /o/ [ɔ], ου /u/ [u]; *consonanti* – μ /m/, ν /n/, νιV /njV/ [ɲV] (non per νιC, νι# = /ni/ [ni]; mentre [ɲi] è regionale); π /p/, τ /t/, κ /k/ [k] ([ç] + /i, e/ e per /kj/); μπ /[#]b, -mb-/ , ντ /[#]d, -nd-/ , γκ (e γγ) /[#]g, -ng-/ [g, ŋg] ([ɣ, ɲɣ] + /i, e/ e per /gj, ngj/); φ /f/, θ /θ/, σ (ς#) /s/ [s] ([z] + C son.), χ /x/ [x] ([ç] + /i, e/ e per /xj/); β /v/, δ /ð/, ζ /z/ [z], γ /ɣ/ [ɣ] ([j] + /i, e/ e per /ɣj/ [j], γιV).

Inoltre: τσ /tʃ/ [tʃ], τζ /dʒ/ [dʒ]; ρ /r/ [r], λ /l/ [l], λιV /ljV/ [lV] (non per λιC, λι# = /li/ [li]; mentre [li] è regionale); ψ /ps/ [ps], ξ /ks/ [ks]; μφ, ν#φ /nf/ [ɲf], μβ, ν#β /nv/ [ɲv], ν(#)δ /nð/ [nð], ν(#)θ /nθ/ [nθ], ν(#)χ /nx/ [ɲx] ([ɲç] + /i, e/ e per /nxj/); ν#π /mb/, ν(#)τ /nd/, ν(#)κ /ng/ [ɲg]; ν#τσ /ndz/ [ndz]; ν#ψ /mbz/ [mbz], ν#ξ /ngz/ [ɲgz].



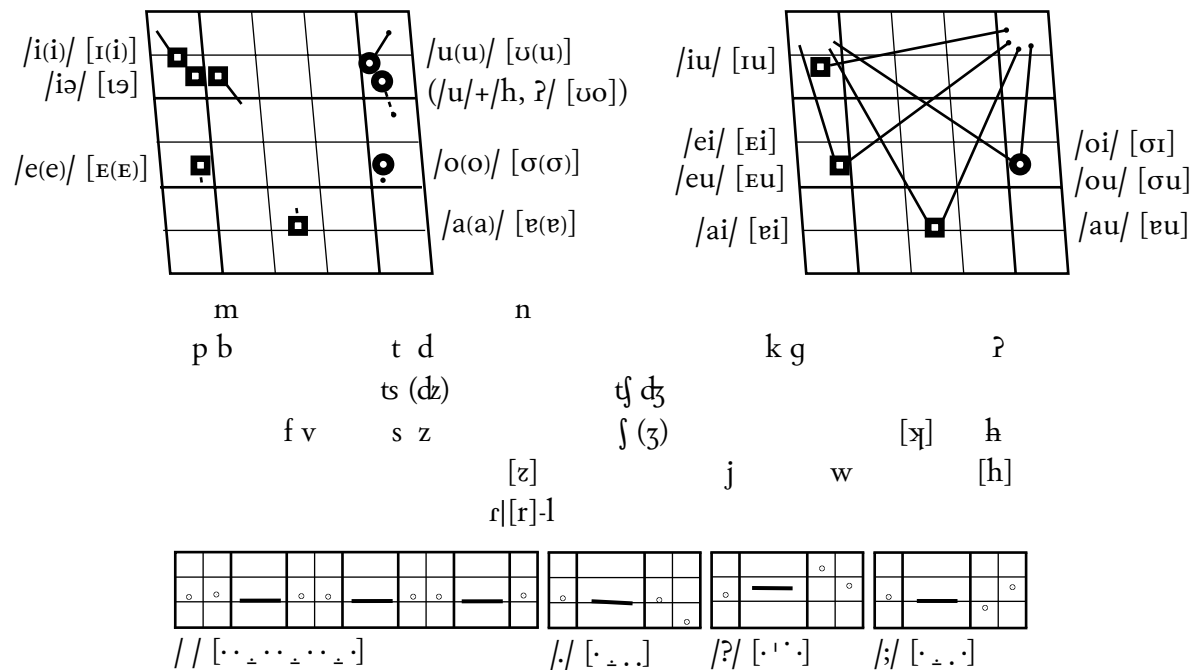
m	n	[ɲ]	
p b	t d	[ç ʝ]	k g
f v	θ ð	[ç j̃]	x ɣ
	ʦ ʤ	j	
	ʃ z	[λ]	
	r-l		



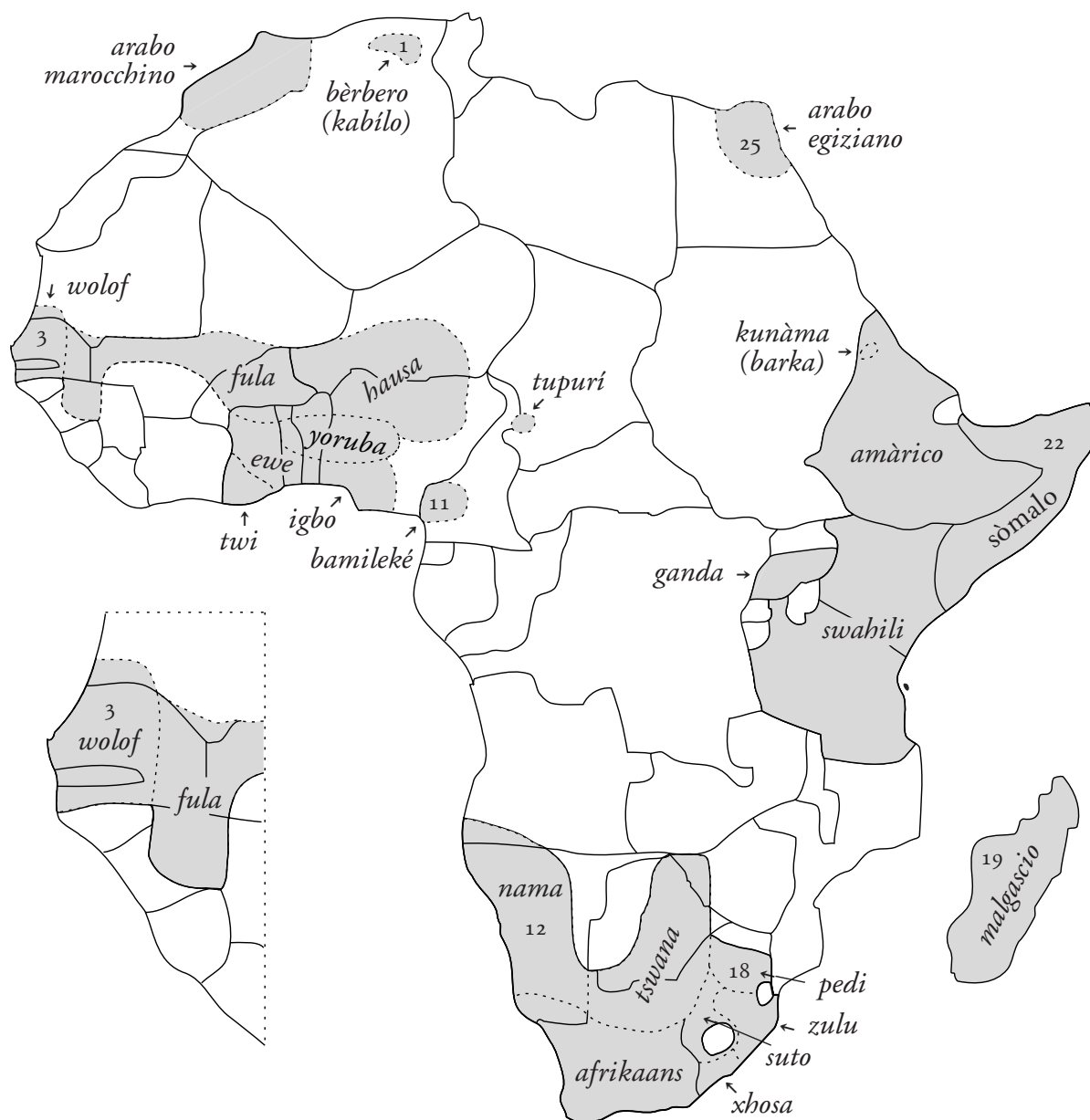
C_lV /C_jV/ [C_jV, C₂V]; V_lV /V_{χj}V/ [V_jV]; #_lV /#_jV/ [#_jV]; come s'è già detto, γ + /i, e/ è sempre /ɣ/ [j]; inoltre, γ_l + /a, o, u/ è /ɣj/ [j] (coincidendo, foneticamente, per assimilazione, come per tutti i velari + /j/; non conviene affatto porre un fonema «/j/»: ἀγλος /'aχjos/ ['a'jσɣ]). Alle geminate grafiche corrispondono /C/ [C] semplici.

17.64. Il *maltese* (afro-asiatico) ha le V brevi e lunghe (dittonghi ristretti e monotimbrici) oltre ai dittonghi fonologici dati nei due vocogrammi, compreso /iə/ [iə] *ie*; ci sono anche sequenze di /VV/ + /V/, che danno dei dittonghi *lunghi*, come in: *rgħajt* /'raait/ [rɐɐit]; ha pure l'opposizione fonologica fra C semplici e lunghe ([V[#]C:V], [VC:[#]]). C'è [n≡C] e assimilazione di sonorità al secondo elemento nei gruppi con C difoniche; finali, davanti a pausa, le C sonore diventano non-sonore, come pure davanti a V, che viene preceduta da /ʔ/; davanti a C sonora restano sonore, [C[#]C]. Per /h/, abbiamo [ħ] (in posizione interna, anche [h]; finale, pure [x]); per /r/ [r] (anche [z]), /rr/ [rr, rr] (pure [zz]).

Grafia: ċ /tʃ/, g /g/, ġ /dʒ/, ħ /ħ, għ e h /h[#], V:/ (: finali = /h/, altrimenti, allungano la V vicina), j /j/, q /ʔ/, s /s/, w /w/, x /x; ʒ/, ʒ /z/, z /ts/: *Borġ* /'bordʒ/ ['bɔrdʒ].



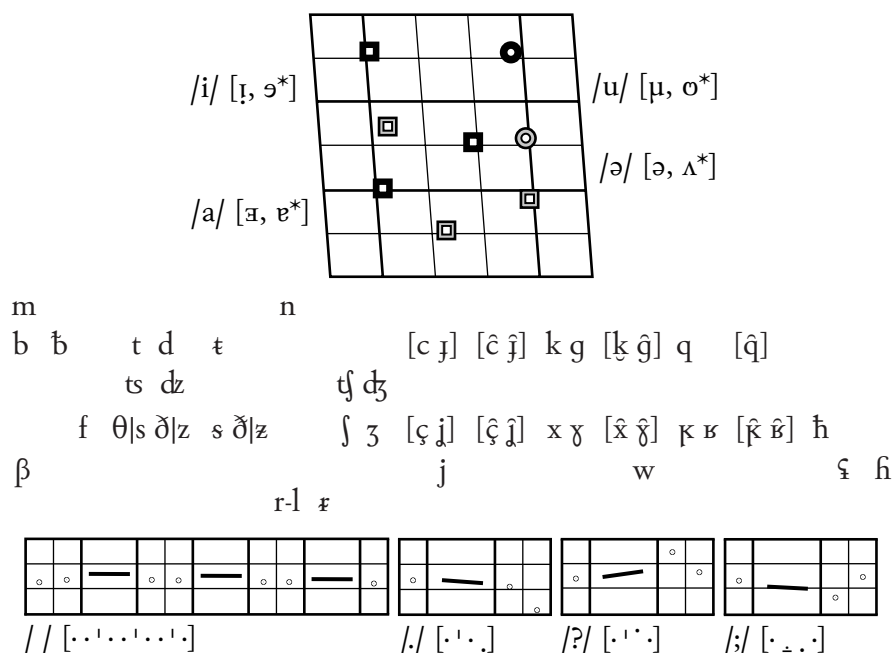
18. Africa



f 18. Idiomi d'Africa.

18.o. Diamo 25 lingue, esposte nell'ordine d'un viaggio: da nord-ovest al Sudafrica e, poi, fino a nord-est, seguendo la cartina della f 18. Ci sono due varietà d'arabo, marocchino ed egiziano; mentre, l'arabo «sovra-regionale» è dato al ¶ 9 del *MaP*.

18.1. Il *bèrbero* (*kabílo*, Algeria, Tunisia: afro-asiatico) ha quattro V, /i, a, ə, u/ [ɪ, ʌ, ə, ʊ], con quattro realizzazioni marcate, [ə, ɐ, ɔ, ɔ], che ricorrono in contatto con C faringali e uvulari. Un'altra peculiarità interessante riguarda le V#, che tipicamente, oltre che come normali [V], si realizzano, piú spesso, come [Və̃], oppure con la realizzazione intermedia, [Ṽ]. I tassofoni consonantici con arrotondamento bilabiale, [C], realizzano le sequenze fonemiche /Cw/; inoltre, abbiamo /k, g/ [c, ɟ] + /i, a/. Ci sono anche sei C uvularizzate; [n≡C].



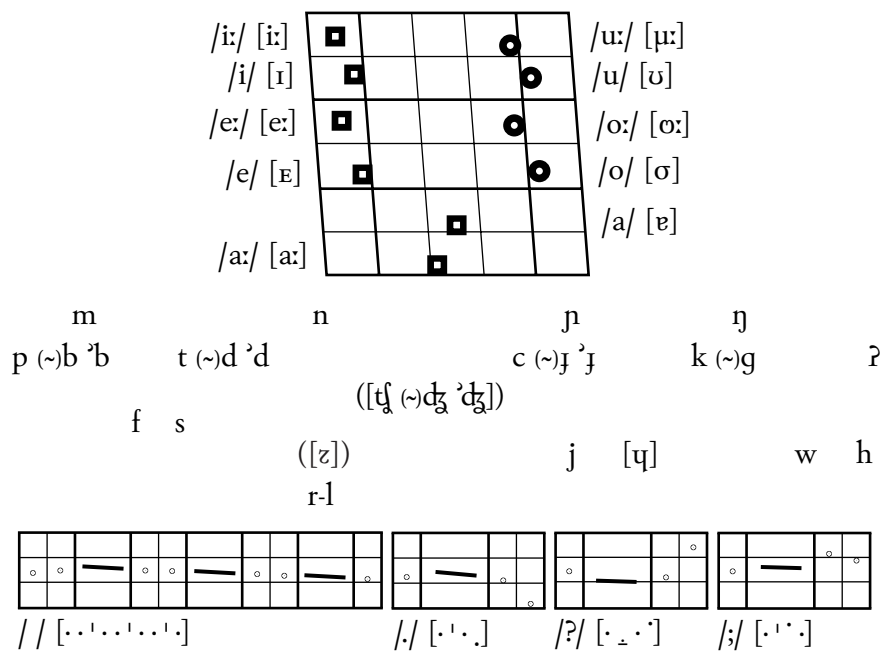
18.2. L'*arabo marocchino* (afro-asiatico) è descritto in modi parecchio differenti da vari studiosi (e, in effetti, è pronunciato in modi diversi dai vari parlanti); comunque, normalizzando le cose, si può dire che abbia quattro fonemi vocalici, i tre «stabili» o normali, /i, a, u/ [iː, ɔː, uː]; *i, *a, *u (l'asterisco indica le varianti che ricorrono in contatto con C uvulari e uvularizzate (e, per /i/, anche faringali); il fonema «instabile» (generalmente, interno) è usato per variazioni morfonologiche; sempre breve, anche se accentato; breve, o ultrabreve, se non-accentato, /ə/ [ə], [ə] (in contatto con /j/), [ɔ] (in contatto con /w/), [ɛ] (in contatto con uvulari[zzati]), [ɔ] (in contatto con /qw, χw, ɣw/ [q̠, ɣ̠, ɣ̠]) – però, per /ə/ accentato, si possono avere anche realizzazioni corrispondenti a quelle degli altri tre fonemi, ma sempre brevi: [i, ɪ; a, ʌ, ʌ; u, ʊ]; perciò, si potrebbe anche pensare d'istituire una serie completa di tre V «instabili», [Ṽ, ɔ̃, ʊ̃], contro quella dei tre V «stabili», [Vː, ɔː, uː].

Le V iniziali di parola sono precedute da /ʔ/. Ci sono anche i dittonghi /ai, au, əi, əu/. C'è opposizione fonologica fra C e CC, anche in posizione iniziale: [C], [CC, #C]; generalmente si ha [n≡C], ma ci sono casi come *tənbəɣ, nbi* [tənbɛɣ, n(ə)bi]; al sud, /q/ passa a /g/, a Fez, passa a /ʔ/; /t/ oscilla fra [t, t̠, t̠]; ci sono le sequenze fonemiche /mw, bw, fw, kw, gw, qw, χw, ɣw/ [m̠, ɓ̠, ɟ̠, k̠, ɡ̠, q̠, ɣ̠, ɣ̠]; fra le C «enfatiche», abbiamo anche /m̠, ɓ̠, ɟ̠, ɣ̠/.

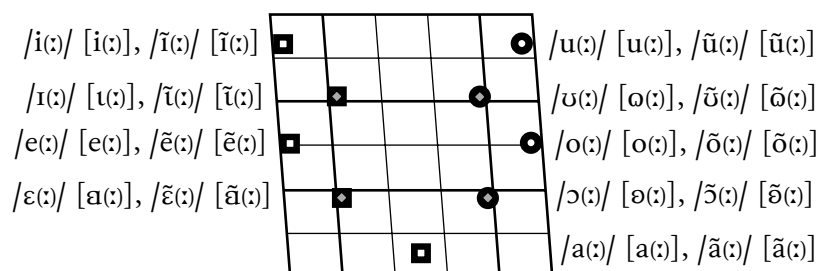
/nɔp:/ [nɔp:~*] (esplosa) «orecchia»; *kuddu* /'kud:u/ [ʰkud:~u] «cucchiaio»; osserviamo, infine: *ngas* /'ŋas/ [ʰŋas] «morbillo» e *n'gas* /'~gas/ [ʰ~gas] «(lo) scavare».

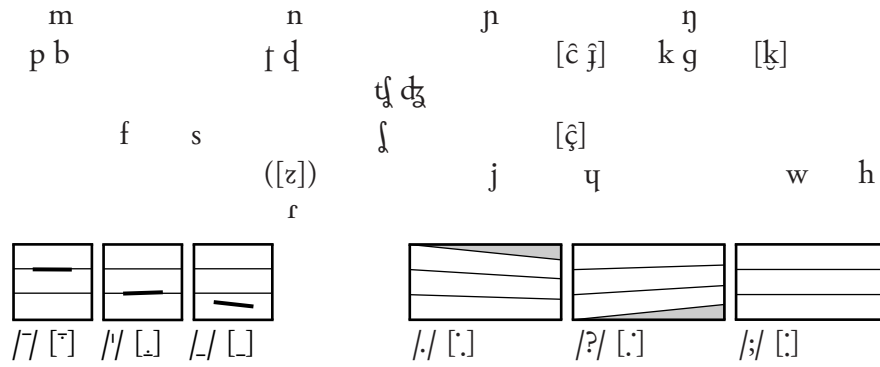
18.4. Il *fula* /'fula/, *fulani* /fu'lani/, *peul* /'pøʎ/ (Mali, Burkina Faso, Senegal, Guinea: niger-congo) ha cinque V, brevi e lunghe, con timbri diversi; inoltre, ha dittonghi formati da V brevi e /i, u/, come: /ei, oi, ui; iu, eu, au, ou/ [ɛɪ, ɔɪ, ʊɪ; ɪʊ, ɛʊ, ɛʊ, ɔʊ]. C'è opposizione fra /C, CC/; davanti a V anteriori, /w/ → [ɥ]; /ʔj/ [ʔj], in pronuncia lenta e accurata, ma, correntemente, si ha [j]; inoltre, un tipo di fonazione tendente al cricchiato è frequente in fula, come caratteristica idiofonica.

Ci sono tre C iniettive, /'b, 'd, 'j/, e quattro prenasalizzate, /~b, ~d, ~j, ~g/, oltre a sequenze di /NC/, anche non omorganiche, come /mb, nd, ŋg, mt, md, mc, ɲd/. Nella formazione delle parole, le strutture sillabiche si combinano, dando anche i tipi: /V(:)#~CV, VN#CV, VN#~CV/, che vanno tenuti distinti, pur se sono simili. Ci sono alcune varianti, fra cui: /rC/ [ʒC], /c, j, ~j, 'j/ [c, j, ~j, 'j] (o [tʃ, dʒ, ~dʒ, 'dʒ]). La popolazione di lingua *fula* si chiama *fulbe* /'ful'be/ [ʰful'be].



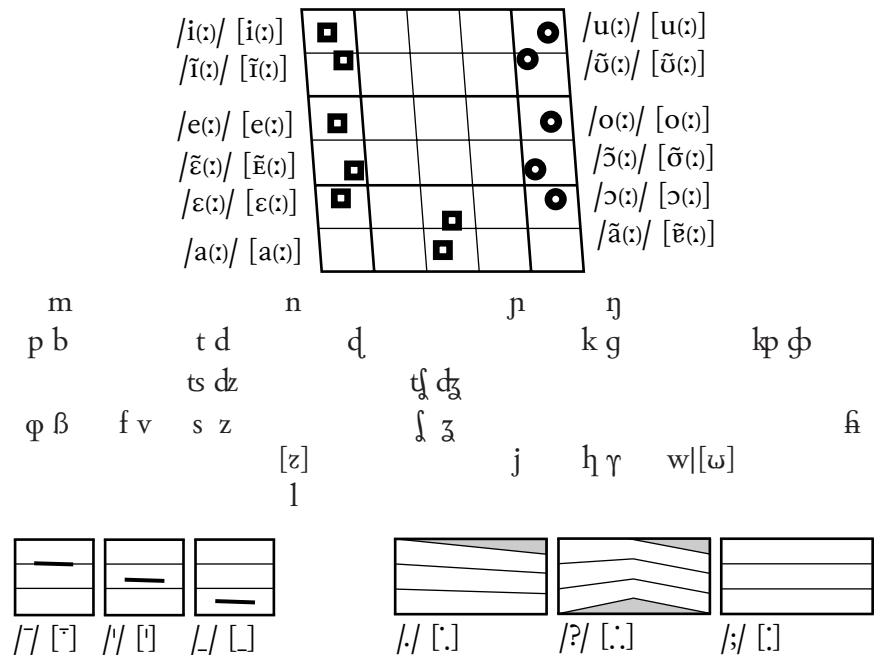
18.5. Il *twi* /'twi/, *ashanti* (Ghana: niger-congo) ha l'opposizione di durata per nove V (anche con nasalizzazione distintiva), che si dividono in due gruppi, nella formazione delle parole, /i(:), e(:), o(:), u(:)/ e /ɪ(:), ɛ(:), ɔ(:), ʊ(:)/, oltre ad /a(:)/. In





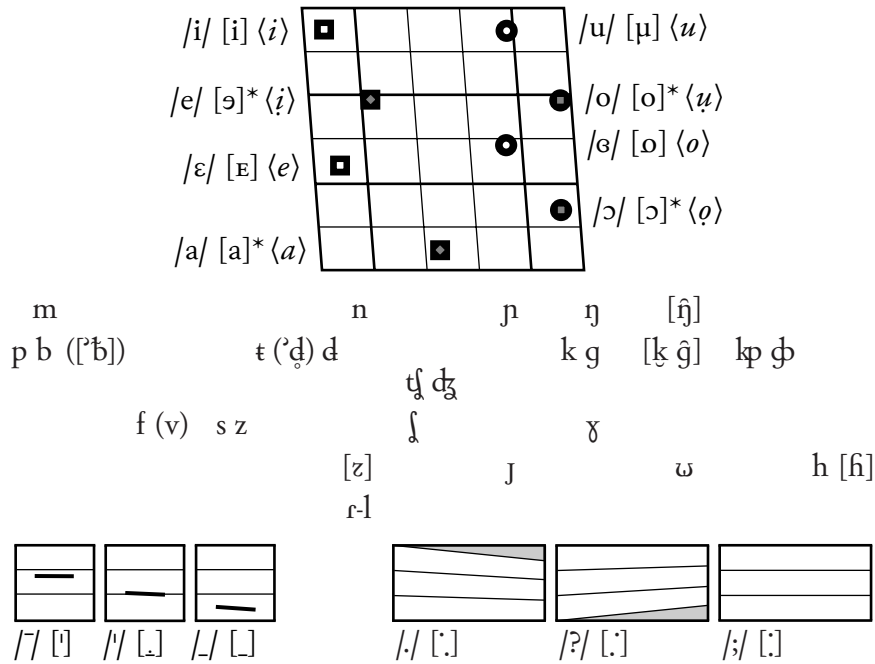
certe varianti, non c'è /ɥ/, ma /w/ → [ɥ] + V anteriori; abbiamo /tɥ, dɥ, sɥ, kɥ/ [ç, ʝ, ç, ʝ]; la lingua *twi* è [ɔ̄çi]; oltre a [n≡C], ci sono N intense, anche iniziali davanti a C; ha tre tonemi.

18.6. *L'ewe* /e'we, -ɛ/ (Ghana, Togo, Benin: niger-congo), genuinamente, [e_βe], ha l'opposizione di durata per sette V, cinque delle quali hanno anche la nasalizzazione distintiva; ha pure N intense; /h/ [ɦ]; opposizione fonologica per «/ϕ, β/» [ϕ, β] e /f, v/ [f, v] (cfr § 7.5); /x, ɣ/ [h, ɣ]; /w/ [w], ma [wV] (velocemente pure [θV]); /l/ [l], ma [z] dopo C coronali e palatali; generalmente /ts, dz; s, z/ + /i/ → [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ], ma ci sono casi di [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ] + V diverse da /i/ (soprattutto [tʃV]), che si potrebbero analizzare come /tsj, dzj; sj, zj/ + V, ma è meglio avere /tʃ, dʒ; ʃ, ʒ/, nonostante la grafia; e tre tonemi.

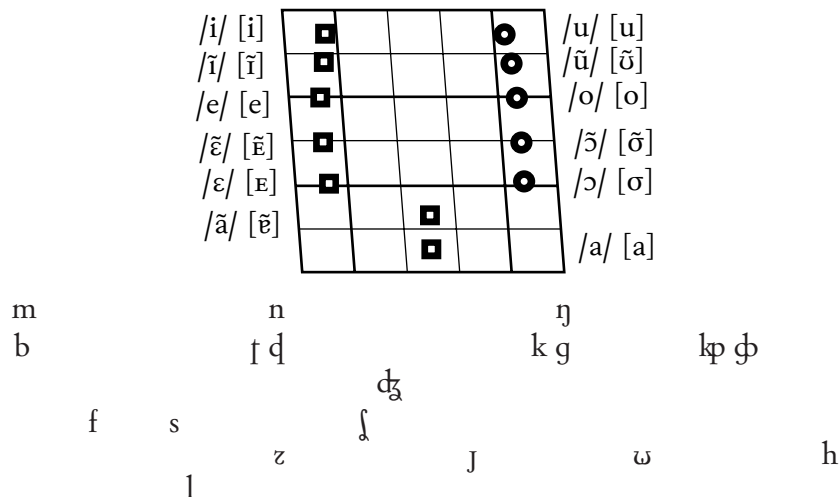


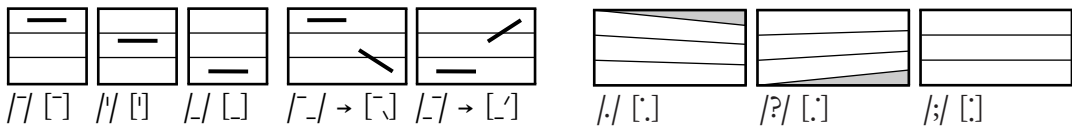
18.7. *L'igbo* /'ibo, 'igbo/ (Nigeria: niger-congo) ha otto V, che formano due gruppi d'armonia vocalica, /i, ɛ, ɔ, u/ [i, ɛ, ɔ, u] e /e, a, ɔ, o/ [ə, a, ɔ, o] (tutte con possibile nasalizzazione distintiva); ci sono anche sequenze di vocali, pure uguali; N intense; /h/ [h, VhV]; la coppia difonica velo-bilabiale, /kp, ɸ/, con due occlusioni simultanee, come nel nome stesso *igbo*; sequenze consonantiche /nw, kw, gw/ [ɲ, ɰ, ɰ]; /t, d/ [t, d].

Ci sono anche sequenze /Cj/, come /pj, hj, rj/ [pj, hj, rj], con varianti non-neutre assimilate, [p, h, r] (come pure /hw/ [hw]); altri fenomeni non-neutri sono la nasalizzazione d'inter sillabe con C continue (: senz'occlusione), che vengono ugualmente nasalizzate; sempre non-neutre sono anche l'«aspirazione» d'occlusivi e d'occlu-costrittivi, come in [p, ph, b, bh], la realizzazione /kp, ɸ/ [ʔb, ʔb], e l'aggiunta d'altri fonemi, come /v, ʔt/ [v, ʔd]; una variante neutra possibile di /r/ [r] è [z]. Ci sono tre tonemi.



18.8. Lo *yoruba* /jɔruba, joʔru-, joru'ba/ (Nigeria, Benin, Togo: niger-congo), genuinamente /jo.ru'ba/ [jo.zu'ba], ha sette V orali e cinque nasalizzate fonologiche, con timbri diversi; inoltre, ha sequenze vocaliche e dittonghi; ci sono N intense; c'è la coppia difonica velo-bilabiale, /kp, ɸ/; /j, w, h, r/ [J, ɔ, h, z] possono essere nasalizzati quando seguiti da V nasalizzate. Ci sono tre tonemi e due allotoni, co-



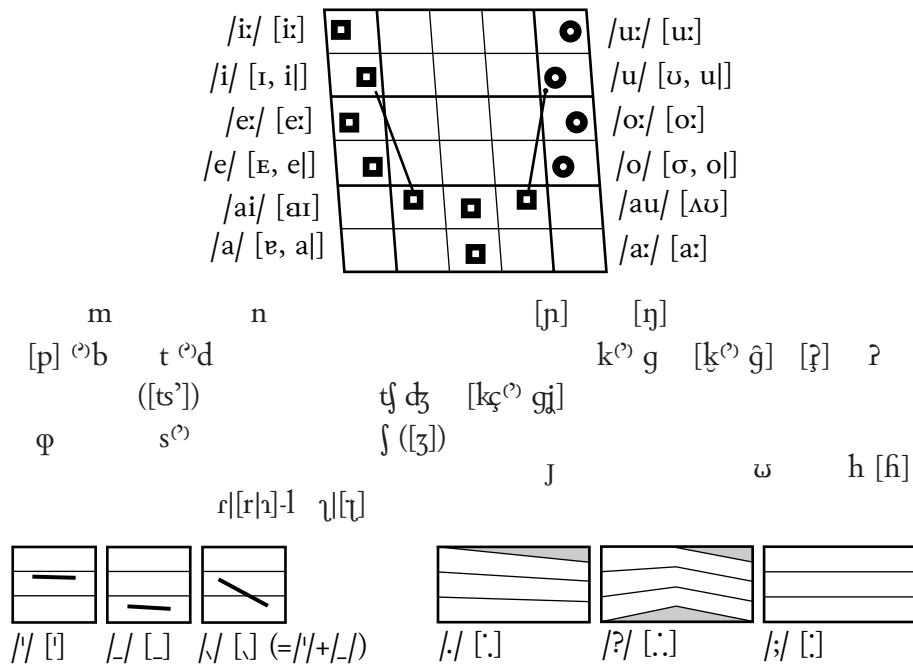


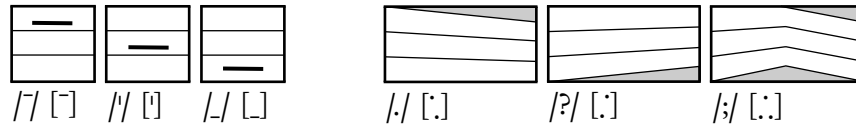
me si vede dai tonogrammi; col tonema basso, è possibile il tipo di fonazione cricchiato. Un paio d'esempi: *fé* [ˈfɛ], *nfé* [ˌnɨˈfɛ].

18.9. Il/ʼ*hausa* /ˈhausa, ˈa-/ (Niger, Nigeria: afro-asiatico) ha cinque V, brevi e lunghe, in opposizione distintiva (con timbri diversi), /i, e, a, o, u/ [ɪ, ɛ, ɐ, σ, ʊ], anche se finali con /ʔ#/; altrimenti, davanti a pausa e senza [ʔ], sono [i, e, a, o, u], col timbro di /iː, eː, aː, oː, uː/ [iː, eː, aː, oː, uː]; le V iniziali sono [#ʔV]; tra V, si ha /VʔV/ <VˈV>; *CiyV, CɯwV* [CɪV, CʊV].

Le C geminate sono fonemiche. Ci sono N intense, e [n≡C], ma [nʰ]; *f, mf, fy* /ɸ/ [ɸ, mp, ɸɪ], *ɓ* /b/ [ˈb], *d* /d/ [ˈd] (/t, d, ˈd/ sono dentalveolari), *k* /k/ [kʰ]; le sequenze /kw, kʷ, gw/ danno [k, kʷ, ɡ], /kj, kʲ, gj/ [kɕ, kɕʷ, ɡɺ]; *y* /ʔjV/ [ʔjV] (varianti possibili [ʔjV, ʔjV]); *ny* /nj/ [ɲ], /n-j/ [ɲɲ]; /s/ [sʰ] (variante frequente [tsʰ]); /ɕ/ [ɕɕ] (variante nigeriana [ʒ]).

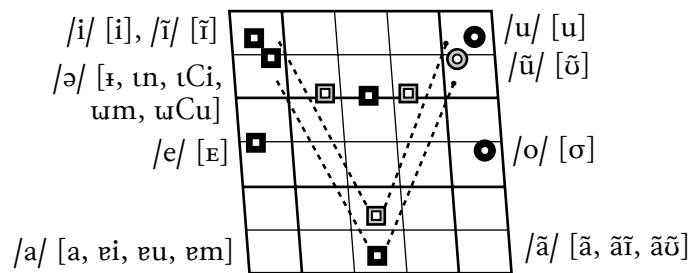
La pronuncia tradizionale avrebbe due distinti fonemi, come nella tabella, rappresentati dal solo grafema *r*, /r/ [r] (che varia con [r, ɾ]; geminato è [rr]) e «/ɾ/» [ɾ] (che varia con [ɾ]; geminato è [ɾɾ]), però, sempre piú frequentemente, i parlanti non distinguono piú, soprattutto i fonemi semplici, usando indifferentemente i vari tassofoni, in particolare [r]; in fondo, originariamente, c'era un solo tipo d'*r*, l'altro è stato introdotto coi prestiti. Ci sono due tonemi e una combinazione, come si vede dai tonogrammi. Un paio d'esempi curiosi (con tonalità media, sollevata, anche sulle sillabe non-accentate, come nel primo tonogramma): *sana'o'i* [sɛnɛːʔoːʔiː], *'ya'ya* [ʔɿːʔɿː].



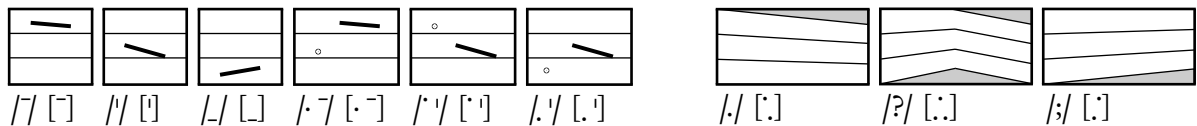


ÇΛ(ε)]; ha pure sequenze vocaliche, /VV/, e /VʔV/ [VʔV]. Le sequenze consonantiche /ŋw, kw, gw, tʃw, ʃw, fw/ sono [ŋ, k, ɡ, tʃ, ʃ, f]; ci sono anche sequenze di /Çh, ~Çh, ~Ç/; e N intense; la componente velare è ben rappresentata, anche con /l/ [l]; inoltre, abbiamo /ç/ [ç] e /q/ [q, qʰ]. Ha tre tonemi costanti.

18.12. Il *nama, ottentotto* (Namibia: khoisan) ha sei V, comprese /ə, a/ [ɛ, a] e i loro tassofoni, [ɪn, ɪCi, ɪm, ɪCu; ei, eu, ɛm]; ha anche tre V nasalizzate, /ĩ, ã, ã/ [ĩ, ã, õ] e sequenze di V, pure uguali. Inoltre, N intense; /p, t, k, h/ che, tra V, possono essere [b, d, ɡ, h]; /ts, kx/ [tsh, kxh]; quattro tipi di deiettivi, due occlusivi e due occlu-costrittivi, [tʰ, t, tʃ, tʃ], che, con sonorità, nasalità e due appendici, /h, ʔ/, producono le 20 sequenze fonemiche date sotto la tabella delle consonanti. Infine, ha tre tonemi e loro combinazioni eterosillabiche.



	m		n				
	p		t	[t]	[tʃ]	k	ʔ
			[tʰ] ts	[tʃ]	kx		
	(f) v		s		[h]		h
			r (l)		ʃ		
DEIETTIVI:		ʔ	ʔh	ʔh	ʔd	ʔʔ	
		ʔ	ʔh	ʔh	ʔd	ʔʔ	



Tonemi e combinazioni piú frequenti.

18.13. Il *tswana, chwana* [tʃwana], *sotho occidentale* (Sudafrica, Botswana: niger-congo) ha le nove V del vocogramma, dittonghi vari, come /ei, au, ou/, e sequenze, come /aa, oo/; abbiamo [#ʔV], anche nei monosillabi; frequentemente, [ÇVʰ], anche [rVʰ], specie con V accoste; inoltre, /#o, V#o/ [wo, Vʔo]; c'è oscillazione fra /ɪ, e/ e /ɪ, o/, ma non in tutti i casi c'è possibilità di scambio. I quattro fonemi nasali ricorrono anche intensi, pure iniziali, anche davanti ai N stessi, e sono [n≡C] (pure quando non sono intensi): [ɲm, ɲn, ɲɲ, ɲɲ]. Ci sono anche sequen-

ze di /r, l/, come [r̥, l̥]; inoltre, varie /Cw/, con le realizzazioni indicate nella tabella consonantica, comprese le piú peculiari /ts^ʰw, dʒw, sw/ [ts^ʰ, tsh, dʒ, s] (labiodentalizzate e velarizzate); il nome *tswana* contiene [ts^ʰ].

La notazione /C^ʰ/ significa che c'è opposizione fonologica fra /C/ [C^ʰ] e /C/ [Ch], per occlusivi e occlu-costrittivi non-sonori (ma, per i velari, si trovano solo /k^ʰ, k, k^ʰw, kx^ʰ, kx^ʰw/ [k^ʰ, kh, k^ʰ, kx^ʰ, kx^ʰ]). C^ʰ è un consistente allungamento fonetico della penultima V accentata in sillaba non-caudata, [V:[#]], con la tonia conclusiva, o con la sequenza tonemica, /'_/ [':]; mentre, c' è un semi-allungamento dell'ultima V accentata, con tonia sospensiva o continuativa, [V:[#]]. C^ʰ è pure una specie di «protonia di discorso», con sollevamento iniziale per ogni parte pragmaticamente completa, che la delimita. Ci sono due tonemi e la sequenza /'_/ [':]. Alcuni esempi: *nne* [n̥ne] «4», *ngngwe* [n̥ŋe] «1», *ngwagatlola* [ŋaxa: t'ɔ: λa] «l'altr'anno».

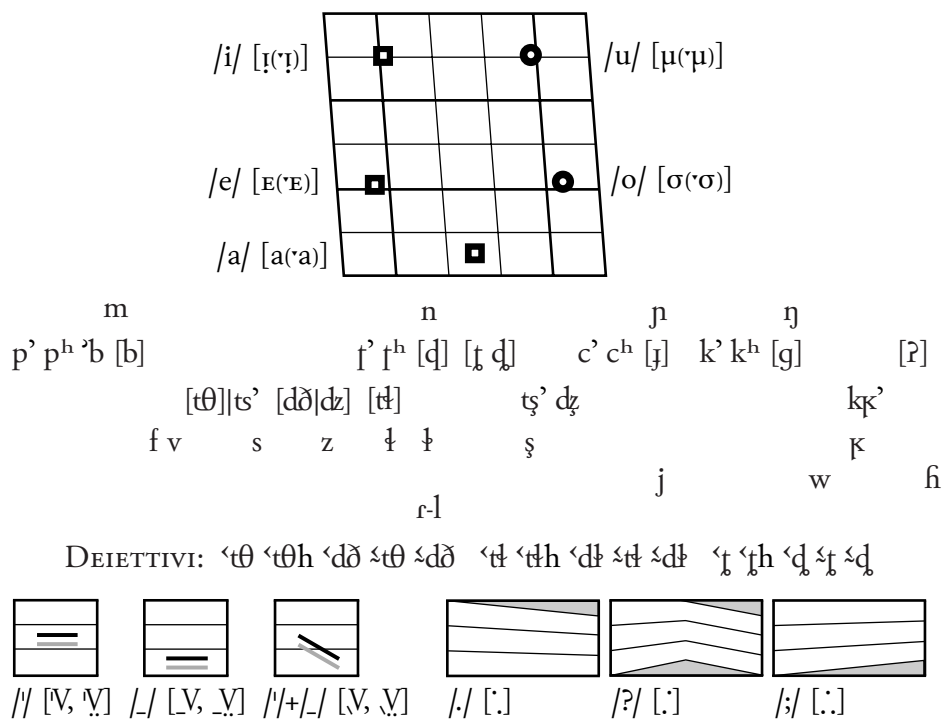
/i/ [i]	■				●	/u/ [u]
/ɪ/ [ɪ]		■			●	/ʊ/ [ʊ]
/e/ [e]	■				●	/o/ [o]
/ɛ/ [ɛ]	■				●	/ɔ/ [ɔ]
/a/ [a]			■			

m	n	[ɲ]	ɲ	ŋ	[ŋ]
p ^ʰ b	t ^ʰ d	[tʰ]	k ^ʰ	[kʰ]	[ʔ]
ts ^ʰ	[ts ^ʰ]	[tʃ ^ʰ]	tʃ ^ʰ dʒ	[dʒ]	kx ^ʰ
φ	s	[s]	ʃ	ʒ	x
			J	ɰ	h

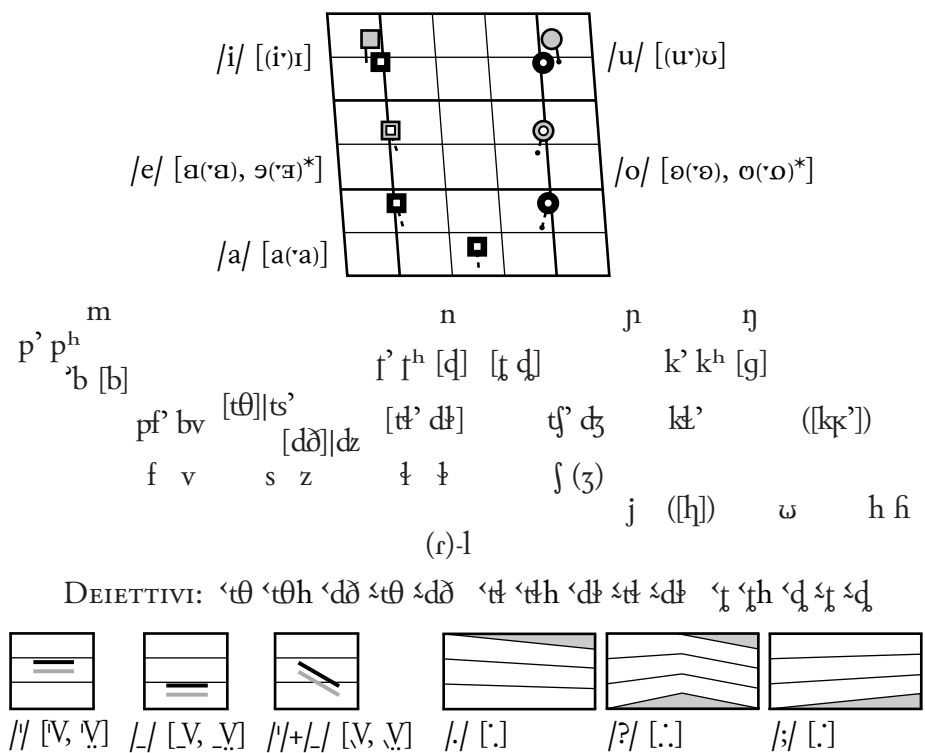
r[ɹ]-λ	[ɹ-ɹ]	
/r/ [r]	/r̄/ [r̄]	/r̄+/r̄-/ [r̄]
/r̄/ [r̄]	/r̄?/ [r̄:]	/r̄:/ [r̄:]

18.14. L'*afrikaans* /afri'kans, 'a-/ (Sudafrica: germ., IE) è il «nederlandese *africano*»; presenta otto V brevi, /i, e, a, o, u, ɤ, ø, ə/ [i; e, ɛ; a, ʌ; o, ɔ; ɤ; ø; ə] (tutte anche accentate, pure /ə/), otto dittonghi di centratura, con realizzazioni varie, anche a seconda dei contesti indicati, /iə(r), ɤə(r), uə(r); eə(r), øə(r), oə(r); əə, aə(r); eəŋs, oəŋs, aəŋs/ [iə, iɪ; ɤə, ɤɪ; øə, øɪ; əə; əɪ; eə, ɛə(r); øə, ɔə(r); əə, əɪ(r)/xə(r); ɛəŋs, øəŋs, ɔəŋs/ [ɛə, iɪ; ɤə, ɤɪ; øə, øɪ; əə; əɪ; əɪ(r)/xə(r); ɛəŋs, øəŋs, ɔəŋs] (tre anche nasalizzati nel contesto + /ŋs/; certi sono rari); /aə/ è il piú vario: [ɔɔ, xə] (compresi [aə], piú tradizionale, e [ɔɔ], tipica del Transvaal, non indicati nei vocogrammi); ha pure tre frequenti dittonghi di chiusura, /ei, øɤ, ou/ [ɛi, øɤ, ou], e quattro meno frequenti, /iu, ai, oi, ui/ [iɪ, ai, oi, ui], piú le combinazioni /aəi, oəi/ [aɪ, oɪ].

Per le C, abbiamo: /p, t, k/ non sono «aspirate»; assimilazione di sonorità al secondo elemento nelle sequenze difoniche, compreso il passaggio a non-sonore in posizione finale; nei diminutivi, si ha /ikji[#]/ [ici[#]]; [n≡C], [IVɹ], /Cv/ [Cw], [#ɹV]. Due trascrizioni: *Koetzee* [kɔtʰsɪə], *afrikaans* [afɾəkɔ̃ŋs, -ɔ̃ŋs].



18.16. Il/lo *zulu* /il'zulu, lodz'dz-/ (Sudafrica, Swaziland: niger-congo) ha cinque V brevi, che però s'allungano, /i, e, a, o u/ [i, iː; a, aː, a, aː; ə, əː; ʊ, uː], quando sono nella penultima sillaba accentata in tonia (meno spesso, con quella interrogativa); /e, o/ hanno una variante piú chiusa, [ɛ, ɛː; ɔ, ɔː], quando la sillaba seguente contiene /i, u/ (anche nella frase), oppure se sono seguiti da /m/; tutte le V non-accentate diventano non-sonore, se finali, pure dopo C sonore; lo stesso avviene per /i, u/, fra C non-sonore.



Ci sono *N* intense; si ha pure /[#]ŋ/; inoltre, sequenze di /~C/ e di /Cw/, come /nw, ɲw, ŋw, tw, dw, kw, gw, tɬw, dɬw, tʃw, dʒw, sw, zw, ʃw, lw, ɬw/ [ɛ̃, ɲ̃, ŋ̃, ʃ̃, ɕ̃, k̃, ɡ̃, t̃ɬ, d̃ɬ, t̃ʃ, d̃ʒ, s̃, z̃, ʃ̃, ɬ̃, ɬ̃]; pure i deiettivi possono avere l'appendice /w/, come /^ʔθw, ^ʔɬw/ [^ʔθ̃, ^ʔɬ̃] (non segnata nella tabella, già troppo pesante, che dà, comunque, fra [], le articolazioni fondamentali dei deiettivi); in pronuncia meno tradizionale, le sequenze /Cw/ sono [Cw]. I fonemi /h, kɬ'/ hanno le frequenti varianti dialettali [h, kɬʔ].

C'è un complesso gioco di modifiche tonetiche, per cui le C sonore, spesso, causano un abbassamento tonale sulla sillaba (come mostrato, in grigio, nei diagrammi dei tre tonemi) e cambiano la fonazione delle V che seguono (in sonorità lenita); occlusivi e occlu-costrittivi, invece, diventano [C̣]; questa caratteristica viene impiegata anche per scopi grammaticali: *wawa* [ɰa'a-wa] «cadde», *wawa* [ɰa'a-wa] «cadesti»; *ukuhaha* [ɰ'ɡu-ha'a-ha] «esser avido», *ukuhaha* [ɰ'ɡu-hu'u-ha] «strombazzamento»; *intaba* [ɰ~t'a'a'ba] «monte», *indaba* [ɰ~d'a'a'ba] «faccenda». Un altro paio d'esempi: *cha* [^ʔθha] «no», *yebo* [jɛ'a'bo] «sì». La grafia indica i tre tipi basilari di deiettivi con: *c* /^ʔθ/, *x* /^ʔɬ/, *q* /^ʔt/.

18.17. Il *suto* /sutu/, *sotho* /soto/, o *sotho meridionale* (Sudafrica: niger-congo), ha nove fonemi vocalici (brevi), /i, ɪ, e, ε, a, ɔ, o, u, u/, giacché /ɪ, e, ε, ɔ, o, u/ non sono in distribuzione complementare (sebbene, spesso si dica di sí, come –invece– nel pedi, o sotho settentrionale), nonostante la grafia corrente usi solo *e, o*; ci sono pure vari dittonghi e sequenze /VV/ (anche /VʔV/), come, per esempio, *ae* [ʔai, a'e]; si ha /[#]ʔV/, pure nei monosillabi. Si hanno *N* intense e /l/; per /b, d, r/ [b, d, r] c'è la possibilità delle varianti [β, ɾ, r/ɾ]; ha varie sequenze di /Cw/ le cui realizzazioni sono date nella tabella (oltre a [t, t̃], per i tre deiettivi di questa lingua); [n≡C].

/i/ [i]		/u/ [u]
/ɪ/ [ɪ]		/ʊ/ [ʊ]
/e/ [e]		/o/ [o]
/ε/ [ε]		/ɔ/ [ɔ]
/a/ [a]		

m	n	[ɛ̃]	ɲ	ŋ	[ŋ̃]
p ^ʔ b	t ^ʔ [d]	[ɕʔ]	[t]	[t̃]	k ^ʔ [kʔ]
	ts ^ʔ [tsʔ]	tɬ ^ʔ [tɬʔ]	tʃ ^ʔ [tʃʔ]	dʒ [dʒ]	kxʔ [kxʔ]
	f s [s]	ɬ [ɬ]			x [x]
[β]		r ([ɾ)]-l	[ɛ̃-t̃]		J [h] w h

DEIETTIVI: ^ʔt ^ʔth ^ʔh

/l/ [l]	/l/ [l]	/l+/l/ [l]	/l/ [l]	/ʔ/ [l:]	/s/ [l:]	/s/ [l:]

C'è l'allungamento di /V/ in [V·V], per la penultima V accentata, con tonia conclusiva, o con la sequenza tonemica, /'_/ [':]. C'è pure una specie di «protonia di discorso», con sollevamento iniziale, per ogni parte pragma-semanticamente completa, che la delimita. Ci sono due tonemi e la sequenza /'_/ [':]. Alcuni esempi: *ban-na* [ba·n̩.na] «uomini», *pompo* [pɔ.m̩.pɔ] «pompa (di benzina)», *nqeng* [n̩'q̩e.ŋ] «deviazione».








18.18. Il *pedi*, *sotho settentrionale* (Sudafrica: niger-congo), ha sette V brevi, vari dittonghi e sequenze di V uguali o diverse, anche con la struttura /VV/; c'è molta oscillazione fra le realizzazioni di /e/ [e, ɪ], /ɛ/ [ɛ, ɛ̃], /ɔ/ [ɔ, σ], /o/ [o, ʊ]; la variante piú chiusa, per ogni fonema, è tipica delle sillabe deboli (accettualmente), finali d'enunciato, vicine a V omorganica piú chiusa ([ɛ, ɛ̃, e, ɪ, ɪ] per e, [ɔ, σ, o, ʊ, ʊ] per o; in sillabe contigue (prima o dopo); e dipende anche dalla velocità (piú questa è consistente, o normale, piú è regolare l'applicazione). Tutte le V finali possono passare a desonorizzate, o a non-sonore, tra C non-sonore e pausa, specie a velocità elevata; lo stesso può avvenire per le iniziali, fra pausa e C non-sonora.

Ci sono N intense e /|/; dopo pausa o V, si ha [ʔ], davanti a V e a N intense (e anche tra V); ci sono svariate sequenze di /Cw/, con le realizzazioni date nella tabella; c'è l'allungamento della V accentata, con tonia conclusiva.

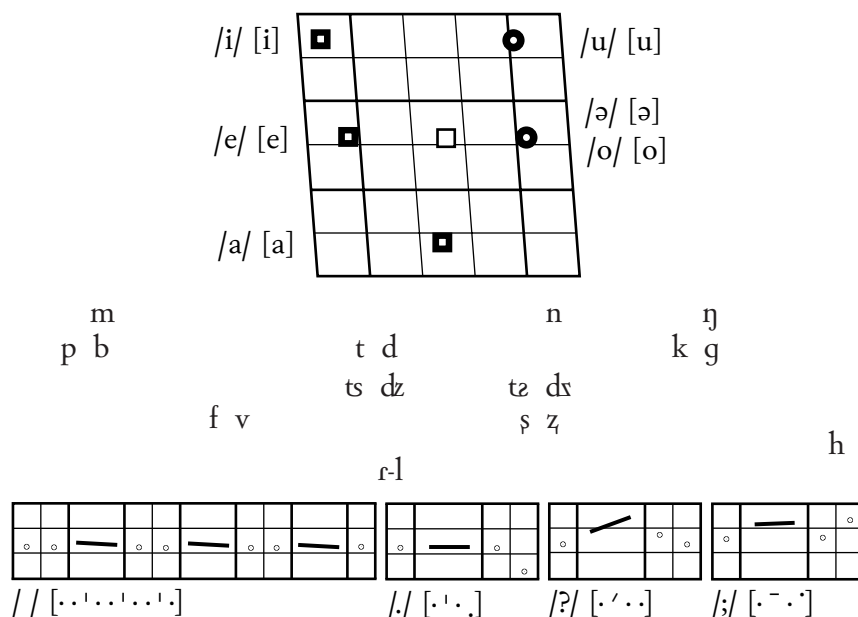
Alcuni esempi: *m̩maraka* [m̩'.ma:ra:k'a] «mercato», *tee* [t̩'ii] «uno», *panca* [p'a·ŋk'a] «banca»; *Tsela e mpe?* [t̩'ts'e.la ʔe.m̩p'ɪ.] «È cattiva la strada?», piú lentamente: [t̩'ts'e.la ʔe: ɿ.m̩p'ɪ.].

/i/ [i]	/u/ [u]
/e/ [e, ɪ]	/o/ [o, ʊ]
/ɛ/ [ɛ, ɛ̃]	/ɔ/ [ɔ, σ]
/a/ [a]	

m	n	[ɲ]	ɲ	[ŋ]	
p ^(c)	t ^(c) ɸ ^(c)	[ɸ]	k ^(c)	[k]	[ʔ]
t ^(c)	tʰ ^(c)	[tʰ ^(c)]	kx ^(c)	[kx]	
ɸ β s	ɸ	[s]	ɸ	[ɸ]	
	r [r] [ɹ]-l	[ɹ ɹ-ɸ]	j [j]	h	[h] w [w] h

						
/ / [']	/ _/ [':]	/ + _/ [':]	/./ [':]	/ʔ/ [':]	/;/ [':]	/;/ [':]

18.19. Il *malgascio* (Madagascar: austronesiano) ha sei V e alcuni dittonghi; tutte le V (soprattutto finali, ma anche prefinali e preaccentuali) si desonorizzano frequentemente, pure dopo C sonora, anche fino a cadere (con tutta la sillaba): *tom-poko* [tu~pku] «signore (voc. di cortesia)»; praticamente tutte le C occlusive e occlu-costrittive possono essere prenasalizzate: *angamba* [a~ga-ba] «forse».

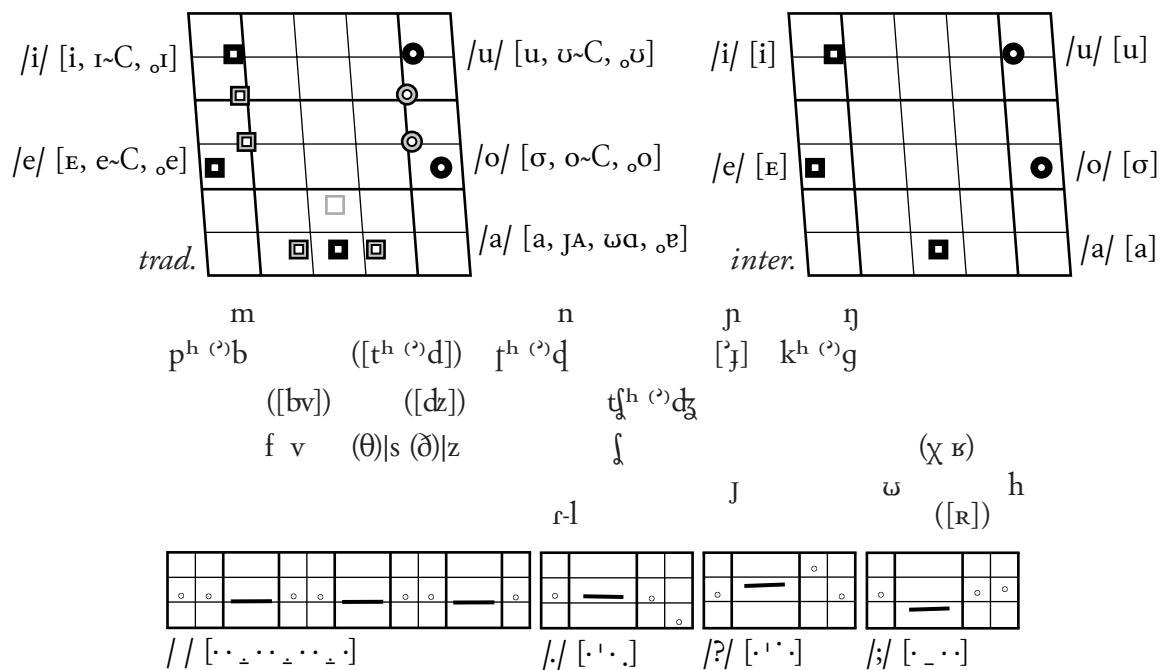


18.20. Il *swahili*, *suahili* /swa'hili, -a'i-/ (↓*lo sw-*; Kenya, Tanzania: niger-congo) ha cinque V brevi, che s'allungano, con un crono, in sillaba accentata non-caudata, [iV[#]], ma col semicrono, [iV[·]], se seguita da V o ~C; sequenze di V, uguali o diverse, contano come due sillabe per l'assegnazione dell'accento, che normalmente è sulla penultima; fra i dittonghi, abbiamo anche /ai, ae; au, ao/. Mentre il swahili «internazionale» ha solo cinque timbri vocalici, /i, e, a, o, u/ [i, e, a, o, u], quello tradizionale, piú genuino, ha tassofoni meno periferici in sillaba non-accentata: [ɪ, e, ə, o, ʊ]; inoltre, ha [ɪ, e, o, ʊ] pure + ~C; e ha /a/ [a, ja, wa].

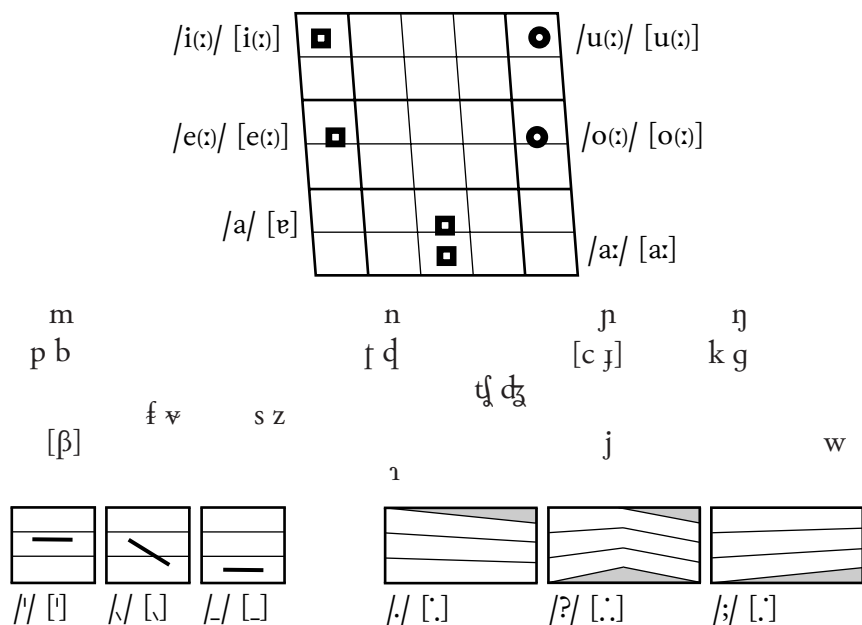
Ci sono sequenze di /NC/ e /N̄C/; nel caso di /N̄C/, abbiamo [~C] (per /nv, nz/ [~v, ~z], le varianti [~bv, ~dz] non sono proprio neutre tradizionali); nei bisillabi con N intensa iniziale, l'accento è sulla nasale, /m̄, n̄, ŋ̄/: *mtu* /'m̄tu/ [m̄tʊ, 'mtu] «uomo», *mke* /'m̄ke/ [m̄ke, 'm̄ke] «donna», *nne* /'n̄ne/ [n̄ne, 'n̄ne] «4», *ngwe* /'ŋ̄we/ [ŋ̄we, 'ŋ̄we] «lotto di terreno».

La pronuncia internazionale ha /t, 'd, 'dʒ/ [t, 'd, 'dʒ], al posto dei tradizionali [t, 'd̄, 'd̄ʒ] (però, anche in pronuncia tradizionale, si ha [~d̄ʒ]); inoltre, l'internazionale non ha /ph, th, kh, tʃh/ (né /θ, ð; χ, κ/ usati nei prestiti d'origine araba, correntemente sostituiti con /s, t; z; h; 'g/: *thelathini* /θelaθini/ [θeleθini, tɛla'tini, sɛla'sini] «30»); nella forma canonica (tipica di Zanzibar e vicinanze continentali), si ha *chungu* /'tʃu~gu/ [tʃu~gu] «pentola» e /'tʃhu~gu/ [tʃhu~gu] «formica nera», ma molto piú spesso si ha /'tʃu~gu/ [tʃhu~gu] in entrambi i casi, con «aspirazione» fonetica, non fonologica, per /p, t, k, tʃ/ iniziali di parola, o in sillaba accentata (che è la pronuncia internazionale): *pete* /'pete/ [pʰe:tɛ] «anello», per /'pete/ [pɛ:tɛ] tradizionale.

Alcuni esempi pittoreschi: *bwana* [p'bwɑ:nɛ, p'bwɑ:nɑ] «signore», *simba* [sɪ~bɛ, 'sɪ~ba] «leone», *tembo* [tɛ~bo, 'thɛ~bo] «elefante», *mamba* [mɑ~bɛ, 'mɑ~ba] «cocodrillo», *ngamia* [~gɛ'miɛ, ~gɑ'mi'a] «cammello», *jambo!* [p'ʃɑ~bo, p'dʒɑ~bo] «salve!», *ndio* [l'ndi'o, 'di'o] «sí».



18.21. Il *ganda* (Uganda: niger-congo) ha cinque V brevi e cinque lunghe, con differenza timbrica solo per /a(:)/; fra le peculiarità consonantiche, abbiamo N intense, fra cui /[#]ŋC/, sequenze anche [n≡C], non /~C/, con [V·NC], compresi /Cw, Cj/, e pure /tj, dj/ [tʃ, dʒ] diversi da /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ] e da /kj, gj/ [c, ɟ]; infine, /r/ [ɾ], e una durata consonantica distintiva, anche in posizioni «strane», come in: *kula* [ˈku.la] «crescere», *kkula* [ˈku.la] «tesoro»; ha tre tonemi.

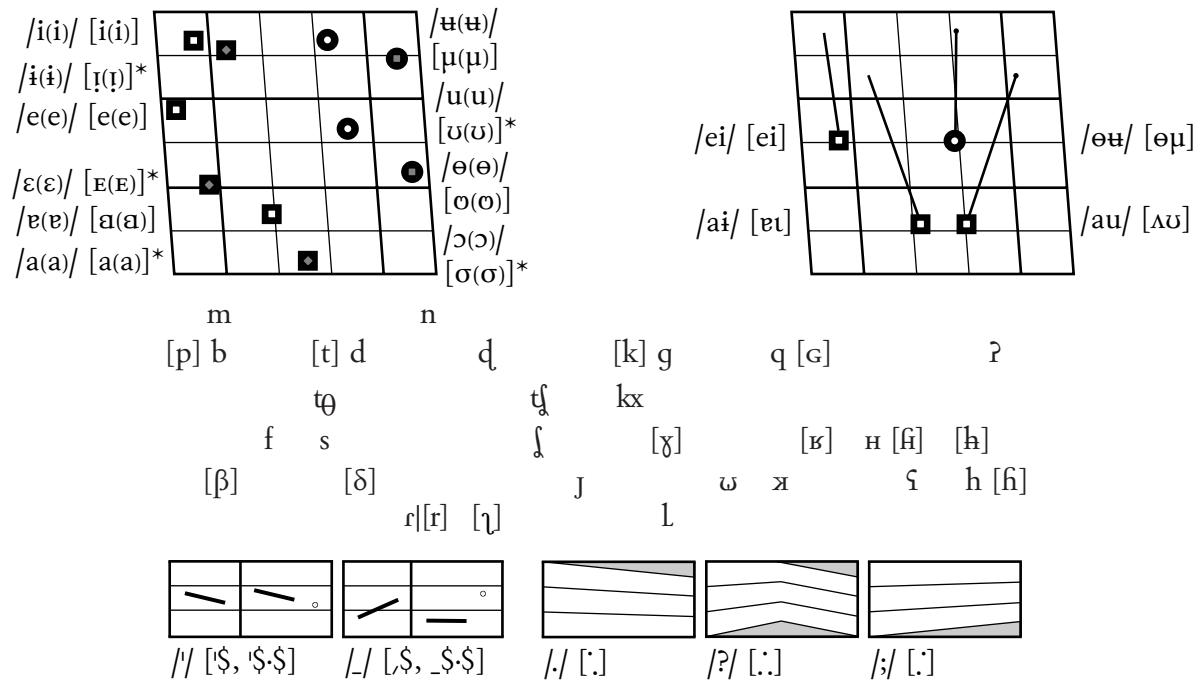


18.22. Il *sòmalo* (afro-asiatico) ha dieci V, brevi e lunghe, fonemiche (senza differenza di timbro per la lunghezza, che si manifesta come sdoppiamento vocalico), divise in due gruppi importanti per l'armonia vocalica, nella formazione delle parole: /i, e, ɐ, ɐ, ɐ/ [i, e, a, ɔ, ɯ] e /i, ε, a, ɔ, u/ [ɪ, ɛ, a, σ, u]* (queste ultime, nel vo-

cogramma, hanno il centro grigio, e di forma diversa, se si fa attenzione); i simboli ufficiali IPA non sono certo i migliori per trattare queste caratteristiche, infatti, erano stati anche un ostacolo nell'adeguato riconoscimento di /i/ [ɪ] da parte dei primi studiosi; l'elemento /i/ [ɪ] è impiegato dai nativi anche quando devono rendere la struttura / $(V)^{\#}sC$ / d'altre lingue, come *stare* italiano, o *stay* inglese, che passano a [$\#i_sC$].

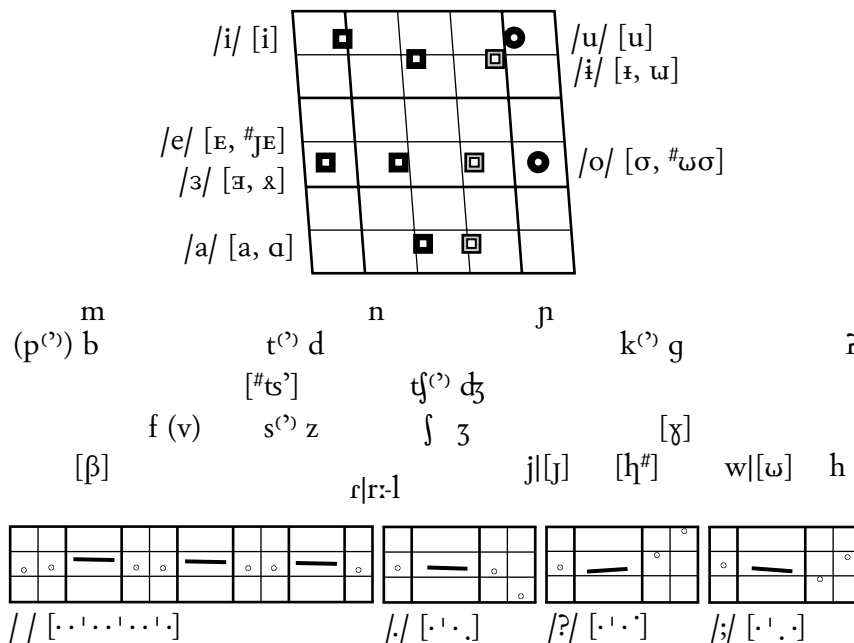
Nel secondo vocogramma, diamo i quattro dittonghi piú frequenti e con differenze di realizzazione, nel primo o anche nel secondo elemento, rispetto ai foni dell'altro vocogramma: /ei, ai, au, øu/ [ei, eɪ, ʌu, ø̯u]. Le V vicine a /ʔ/ sono cricchiate, [ʔ̥, ʔ̥̥].

Per le consonanti, abbiamo [$n \equiv C$], la possibilità distintiva d'allungamento, / $\#C$, C:/, per /n; b, d, ɖ, g, q; r, l/; in particolare, abbiamo: /b/ [$\#p$, -β-, b̥, bː]; /d/ [$\#t$, -δ-, d̥, dː]; /t/ [t̥]; /ɖ/ [$\#d$, -ɖ̥] (in altri contesti, [d]); /g/ [$\#k$, -ɣ-, g̥, gː]; /k/ [kx]; /q/ [$\#q$, $\#g$; -ɣ; g̥, xː]; /tʃ/ [tʃ̥, tʃ̥̥] (meglio che «/dʒ/»); /j, w/ [j, w]; /ɣ/ [ɣ]; /ɸ/ [$\#h$, -ɸ-, h̥]; /h/ [h, -h-]; /ʃ/ [ʃ]; /r/ [$\#r$, -r-, r̥, rː]; /l/ [l]. Ha accento tonale di parola (monosillabica o bisillabica, cfr tonogrammi): *ey* [ˈei] «cane», [ˌei] «cani», *beer* [pʰeɐr] «fegato», [ˌpʰeɐr] «giardino», *inan* [ɪːnan] «ragazzo», [ˌɪːnan] «ragazza».

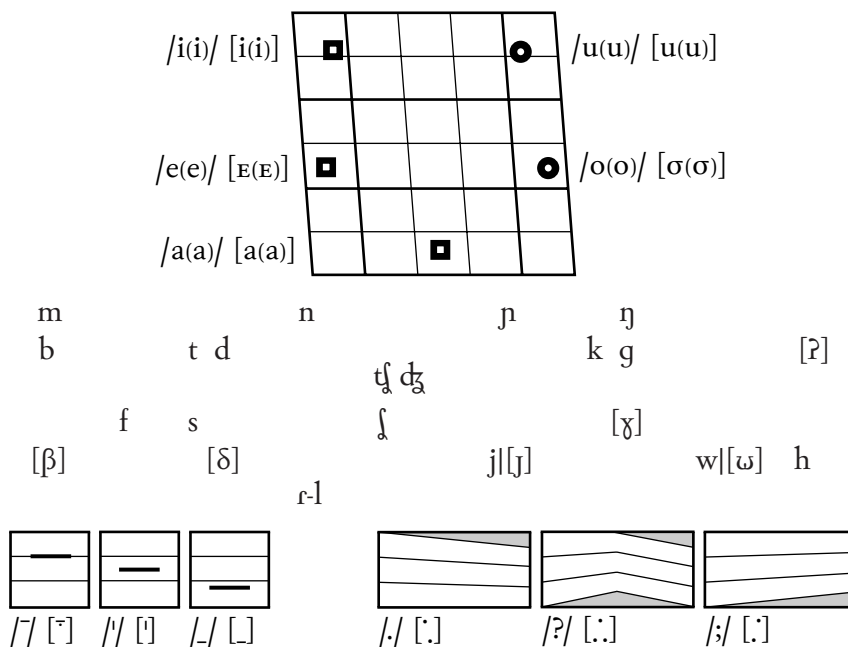


18.23. L'amàrico (Etiopia: afro-asiatico) ha le sette V brevi date nel vocogramma, /i, e, a, o, u, ɨ, ɛ/ [i, e, a, ɔ, u, ɨ, ɛ], coi tassofoni arretrati di /a, ɜ, i/, [a, ɜ, ɨ], se dopo /w/, % davanti a /u/ (però in *wəis* /'wɜis/ [ˈwɜis] è controbilanciato da /i/); in posizione iniziale, //e, o// corrispondono a /je, wo/ [jɛ, wɔ].

Per le consonanti, abbiamo opposizione distintiva per /C̥, C/, cioè fra /C̥/, /C̥h/ e /C̥/; le sequenze di /k, k', g, h/ + /w/ sono [Cw]; c'è opposizione tra /C/ e /C̥:/ [V $\#$ C:V, VC: $\#$] (con [r, r:]); inoltre, [$n \equiv C$], /j, w/ [j, VjV; w, VwV]; abbiamo / $\#V$ / [$\#P̥V$] e /VV, V̥V; C, ʔC, Cʔ]; /b/ [b; -β-, βC, β $\#$]; /s'/ [s', $\#s'$]; /h/ [h, h $\#$]; molto teoricamente, l'accento è sull'ultima sillaba.



18.24. Il *kunàma (barka)* (Etiopia: nilo-sahariano) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi monotimbrici), e alcuni dittonghi fonologici formati giustapponendo gli altri elementi. Ha opposizione fra C semplici e geminate; ha le sequenze /kw, gw/ [kw, gw] (senza fusione degli elementi); /b, d, g; j, w/ fra V sono [β, δ, γ; j, ω]; ha i tre tonemi indicati.

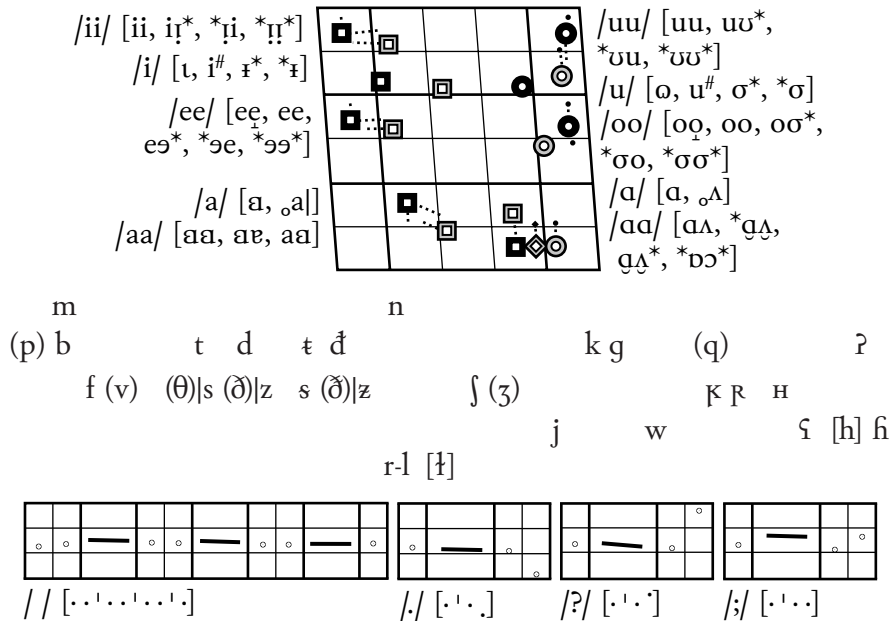


18.25. L'*arabo egiziano* (afro-asiatico) ha sei V, brevi e lunghe. Se in una parola ci sono C *uvularizzate* (compresa [ʔ, velarizzata), si ha /a/ [ɑ] (e /ɑ:/, coi tassofo- ni adeguati), non /a/ [a]. Con le *uvulari*, c'è opposizione fra /a/ e /ɑ:/; con le *farin- gali*, si ha /a/. Però, ci sono due fonemi diversi, con un buon numero di coppie mi- nime, nelle quali è /ɑ/ che «colora» la sillaba, indipendentemente da /C/ (/χ, ʁ/ [χ, ʁ,

ʀ]): *kad* /χad/ [ʔad] «(lui) sorprese» e *käd* /χad/ [ʔad] «guance», *raasi* /raasi/ [raasi] «la (mia) testa», *rääsi* /raasi/ [raasi] «equilibrato»; però, spesso, in contatto con /C/, si ha [qΔ] e, tra /C/, [bɔ].

La distribuzione dei tassofoni vocalici è (l'asterisco indica vicinanza a C uvularizzate, uvulari o faringali; # = finale di sillaba, ɔ = non-accentato, ɔ... = non-accentato finale davanti a pausa): /i/ [ɪ, i#, i*, *i], /ii/ [ii, ii#, ii*, *ii], /ee/ [ee(ɔ), eeɔ*, *eɛ, *eəɔ*], /a/ [a, ɔa], /aa/ [aa, aa, aa] (liberamente), /a/ [a, ɔa], /aa/ [aa, *qΔ, qΔ*, *bɔ*], /oo/ [oo(ɔ), oo*, *oo, *oo], /u/ [u, u#, u*, *u], /uu/ [uu, uu#, uu*, *uu]. Per *ay*, *aw*, abbiamo /j, w/ [j, w], se «/ai, au/» non passano a /ee, oo/.

Generalmente, /θ, ð, ð, ʒ, q/ passano a /t, s; d, z; ʒ, ð; g; ʔ/ (rimane /q/ nelle parole dotte; nell'Egitto centro-meridionale, si ha [gʃ], per /g/); nei prestiti, raramente, si hanno gli xenofonemi /p, v, ʒ/; come nelle altre varietà arabe, ricorrono CC e anche /hh, hC, Ch/; /χ, ʀ/ [ʔ, ʀ], ma /ħ/ [ħ] (invece di [ħ]); inoltre, [n≡C]; frequentissimamente, /r#/ [r].



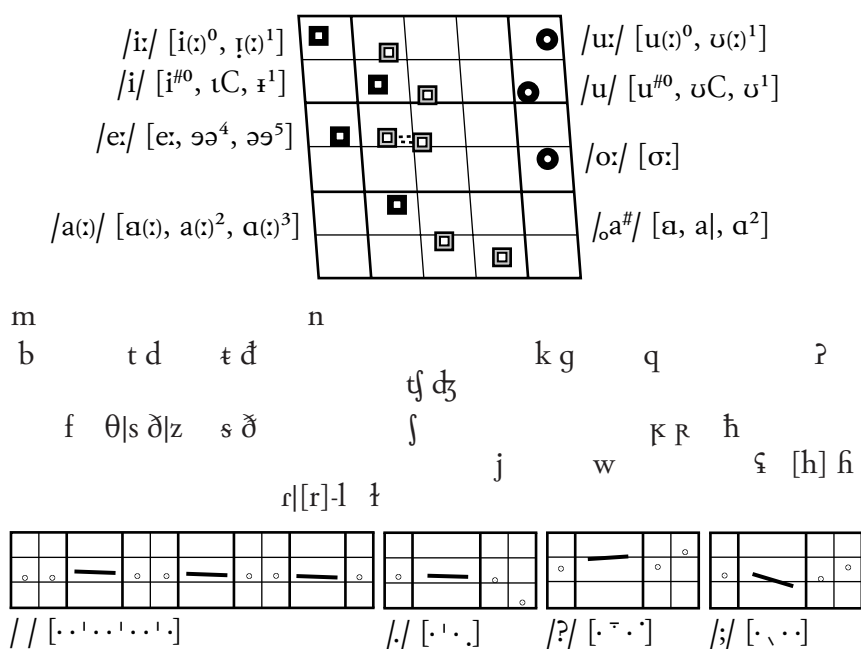
19. Asia

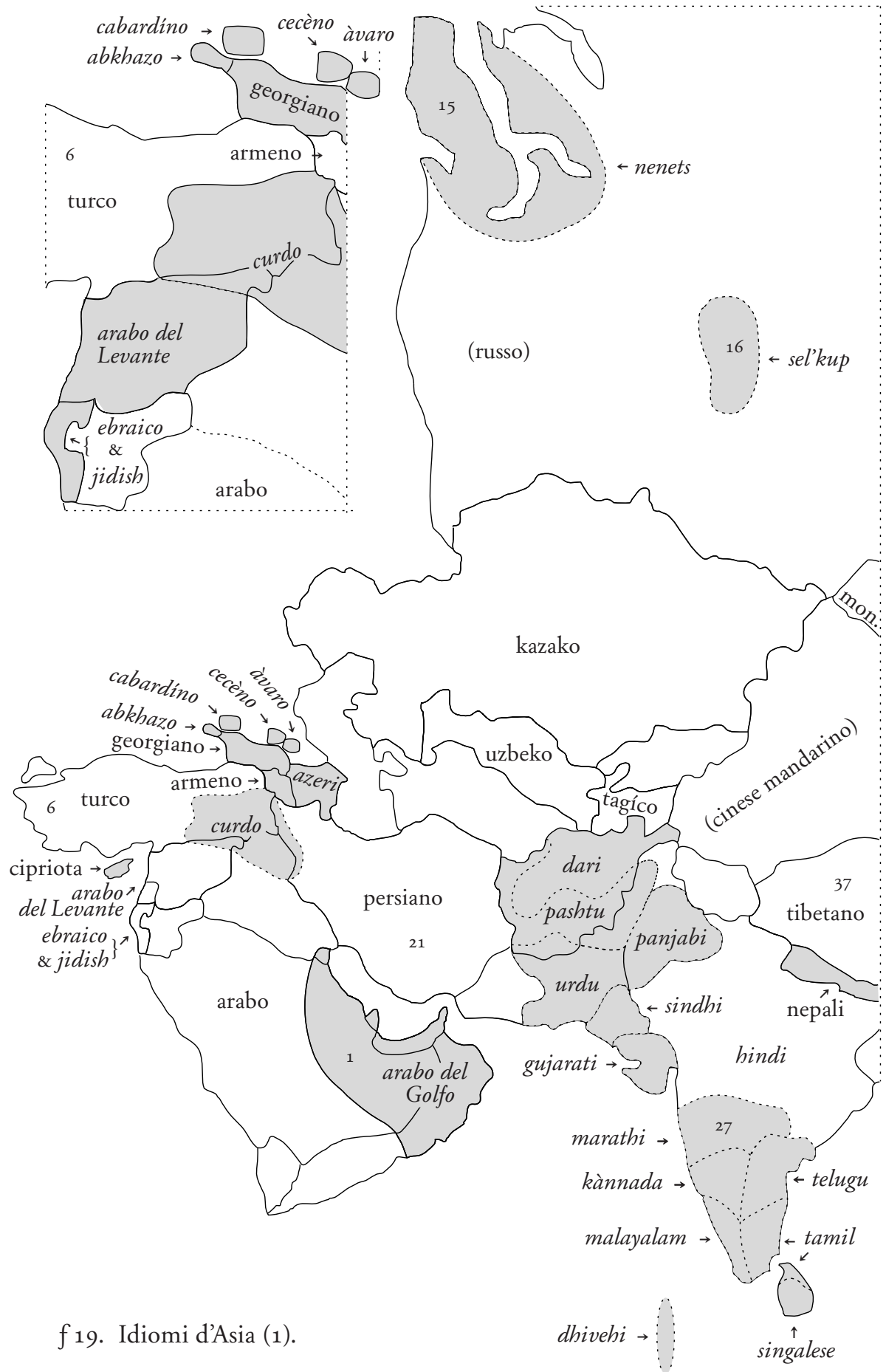
19.0. Abbiamo 51 lingue, cominciando dall'arabo del Golfo e del Levante, seguendo le due cartine della f 19 (collocate, per necessità, dopo l'inizio del capitolo), risalendo verso ovest e nord, per poi scendere fino all'India e continuare verso est, nella seconda cartina, da nord a sud, fino all'Indonesia e Giava.

L'arabo (afro-asiatico) «sovraregionale» è dato al Φ 9 del M^aP , nelle due forme di neutro moderno e «internazionale». Inoltre, sempre nel M^aP , abbiamo: *hindi* (/ˈhindi, ˈindi/, indo-iranico, IE, Φ 10), *cinese* (mandarino [anche nella versione «internazionale»], sino-tibetano, Φ 11) e *giapponese* (altaico, Φ 12).

19.1. L'arabo del Golfo (afro-asiatico) ha tre V brevi e cinque lunghe, con le seguenti convenzioni per i tassofoni: ⁰ non in contatto con C uvulari(zzate) o faringali; ¹ in contatto con C uvulari(zzate) o faringali; ² in contatto con C uvularizzate; ³ in contatto con C uvulari, o faringali, o /r/, o [ʔ]; ⁴ davanti a C uvularizzate; ⁵ dopo C uvularizzate. Quanto detto vale anche per /a/ + /i, u/ (o /a/ + /j, w/ + /[#], V, C/), a meno che non siano rese come /e/, o:/.

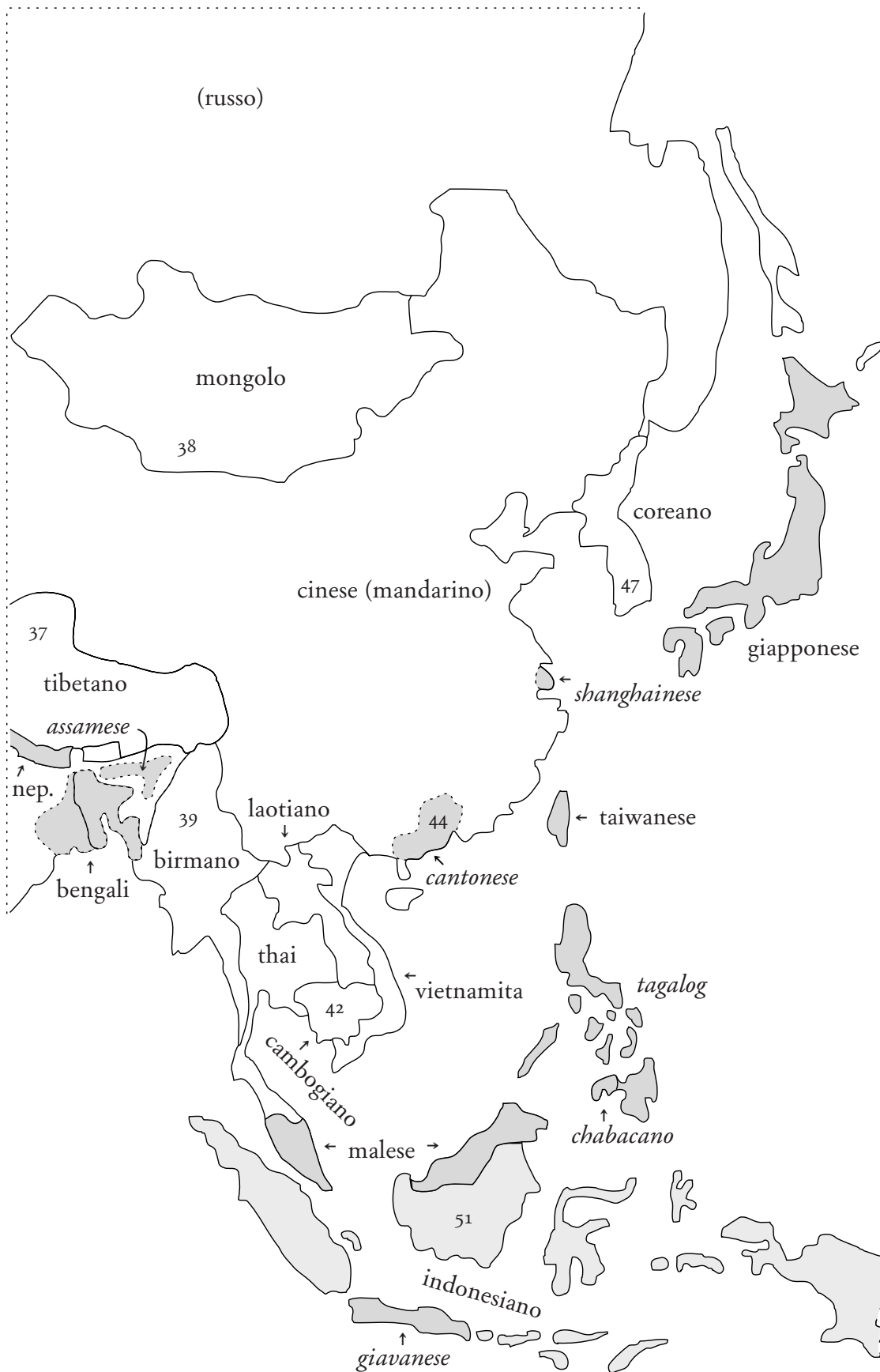
Per le C, va rilevato che /ʕ/, generalmente, è [ʕ], e che c'è /tʕ/, in contatto con V «anteriori», come in *čalb* /tʕalb/ [tʕalb], corrispondente a *kalb* /kalb/ [kalb], anche in posizione finale, come in *min fadlič*, -ač /minfadlitʕ/ [munʕadlitʕ, -atʕ] «per favore» (detto, rispettivamente, a un uomo o a una donna). C'è pure /g/, che sostituisce /q/, *gahwa* /gahwɑ, -a/ «caffè», tranne che in parole di stile elevato, dove rimane /q/; inoltre, si ha /dʒ/ per /z/ (cfr Φ 9 del M^aP), e [n≡C].



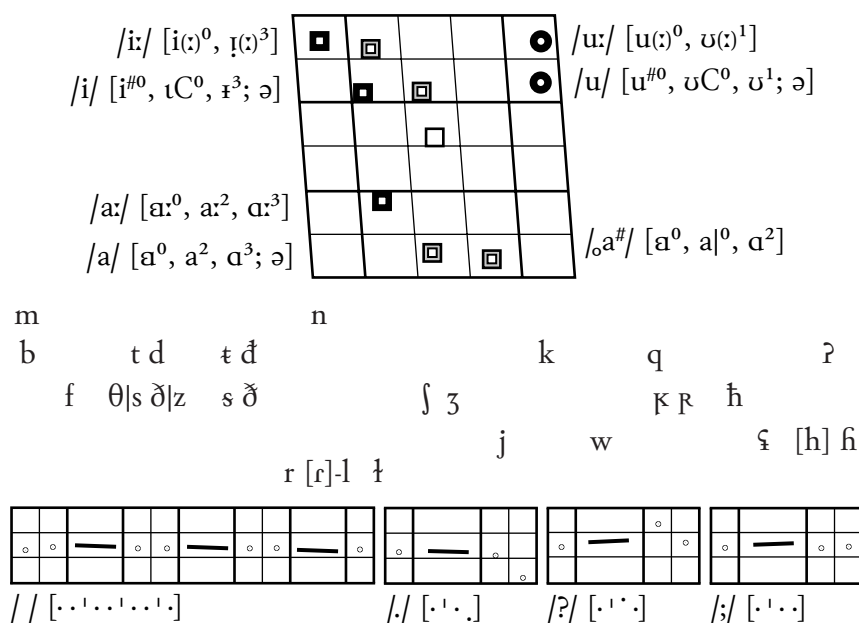


f 19. Idiomi d'Asia (1).

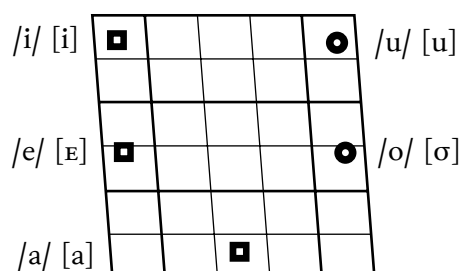
f 19. Idiomi d'Asia (2).



19.2. *L'arabo del Levante* (afro-asiatico) ha solo tre V, brevi (oltre a /ə/) e tre lunghe, coi tassofoni seguenti: ⁰ non in contatto con C uvulari(zzate) o faringali; ¹ in contatto con C uvulari(zzate) o faringali; ² in contatto con C faringali (o, per /a(:)/, in contatto con /r/); ³ in contatto con C uvulari(zzate, o, per /a(:)/ in contatto con /ʔ/); le V lunghe non-accentate sono brevi, ma col timbro originario; /ə/ [ə] è frequente come neutralizzazione di /i, a, u/ brevi non-accentate in sillaba caudata. Inoltre, ci sono /ai, au/, che, a seconda del contesto, sono [a, a, a] + [ʔC, i[#]; uC, u[#]] (ma, a + yy, ww, ha /jj, ww/ [jj, ww]). Per le C, oltre a [n≡C], alla geminazione, anche di /jj, ww, hh/, abbiamo /ʒ/ (ma in Giordania c'è /dʒ/).



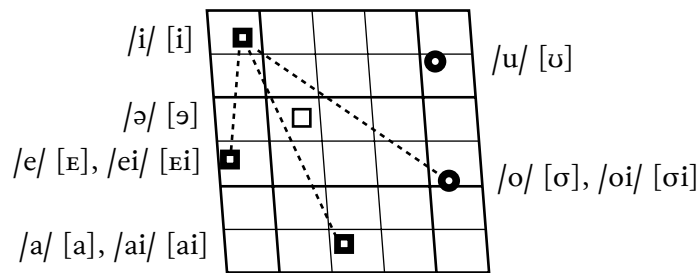
19.3. *L'ebraico, ivrít* (Israele: afro-asiatico), ha cinque V brevi e loro combinazioni con /i/ per secondo elemento; mentre un tempo c'era anche /ə/, oggi si ha /e/ [ɛ], pure per separare gruppi consonantici (a volte, ma non necessariamente, realizzato anche [e, ə], quest'ultimo, come in jidish, § 19.4). La pronuncia tradizionale di /r/ è [r], ma [ʁ, ʀ] sono piú diffusi; i due fonemi consonantici dati fra parentesi tonde, con asterisco, appartengono solo alla pronuncia di tipo «orientale», dei parlanti con discendenza autoctona (non dei reduci della diaspora), con /ɣ/ [ɣ]; mentre, i tre fonemi dati semplicemente fra parentesi tonde sono usati solo in prestiti di vario tipo. Ci possono essere realizzazioni attenuate di /χ/ [ʁ] (con [χ], specie in sillaba non-accentata) e di /h/ [h] (con [ɦ], specie fra V).



m		n		k g		ʔ	
p b	t d						
	ʈ ɖ						
f v	s z		(ʈ ɖ)		ɕ (ħ)*		
			ʃ (ʒ)	j	[ɕ] (ʕ)*	h [ħ]	
		r-l			[ʀ]		

/ / [······]	/ / [·'·.]	/ʔ/ [·'·']	/;/ [·_·.]

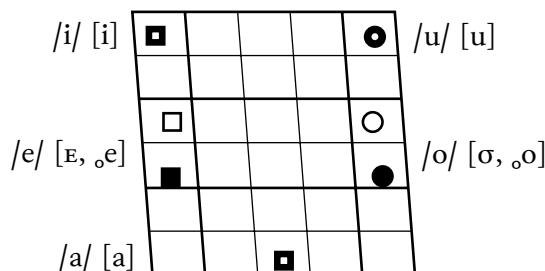
19.4. L'*jidish* /lidiʃ, loʒi-/ (Israele: germ., IĒ) ha sei V brevi (compresa /ə/ [ə]) e i tre dittonghi dati; si ha /ər/ [ər], ma /əm, ən, əŋ, əl/ [m̩, n̩, ŋ̩, l̩]; /r/ è tipicamente [r], ma sono frequenti pure [ɕ, ʀ], come in ebraico. Le C sonore restano tali anche davanti a pausa e le non-sonore non sono «aspirate»; non ci sono geminazioni e si ha [n≡C]. I fonemi dati fra parentesi sono minoritari, per prestiti slavi o pseudoslavi.



m		n (n̩)		k g	
p b	t d				
	ʈ (ɖ)			ɕ ɟ	
f v	s z			ʃ ʒ	x
		r	ʎ (ʟ)	j	[ɕ] h
					[ʀ]

/ / [··_·_·_·_·_·_·]	/ / [·'·.]	/ʔ/ [·'·']	/;/ [·'·.]

19.5. Il *cipriota* (ellenico, IĒ) ha le cinque V e le C date, con CC anche iniziali, [n≡C]; /p, t, k, ɕ/ possono essere «aspirate»; i tassofoni palatali dati derivano da /Cj/, spesso senza fusione dei due elementi, specie per /nj, lj/ [ɲj, ʎj]; frequentemente, /r, l/ + C non-sonora sono [r̥, l̥]; contrariamente al greco, non sono frequen-



m				n				[ɲ]							
p [~b]				t [~d]				[c ~ʃ]							
f v				θ s ð z				tʃ							
								ʎ ʐ							
								[ç ʝ]							
								j							
				r-l				[ʎ]							
/ / [· · · · · · · ·]				/./ [· · · · · · · ·]				/ʔ/ [· · · · · · · ·]				/;/ [· · · · · · · ·]			

ti le desonorizzazioni di /i, u/; le sequenze di *N* e occlusive (non-sonore) si realizzano come occlusivi sonori prenasalizzati.

19.6. Il *turco* (altaico) ha otto *V*, brevi e lunghe (dittonghi ristretti d'apertura, come si vede nel secondo vocogramma); le brevi si realizzano coi tassofoni piú bassi (dati nel primo vocogramma) quando sono nell'ultima sillaba (pure non-accentata) non-caudata (o anche caudata in /*N*, *R*, *L*/).

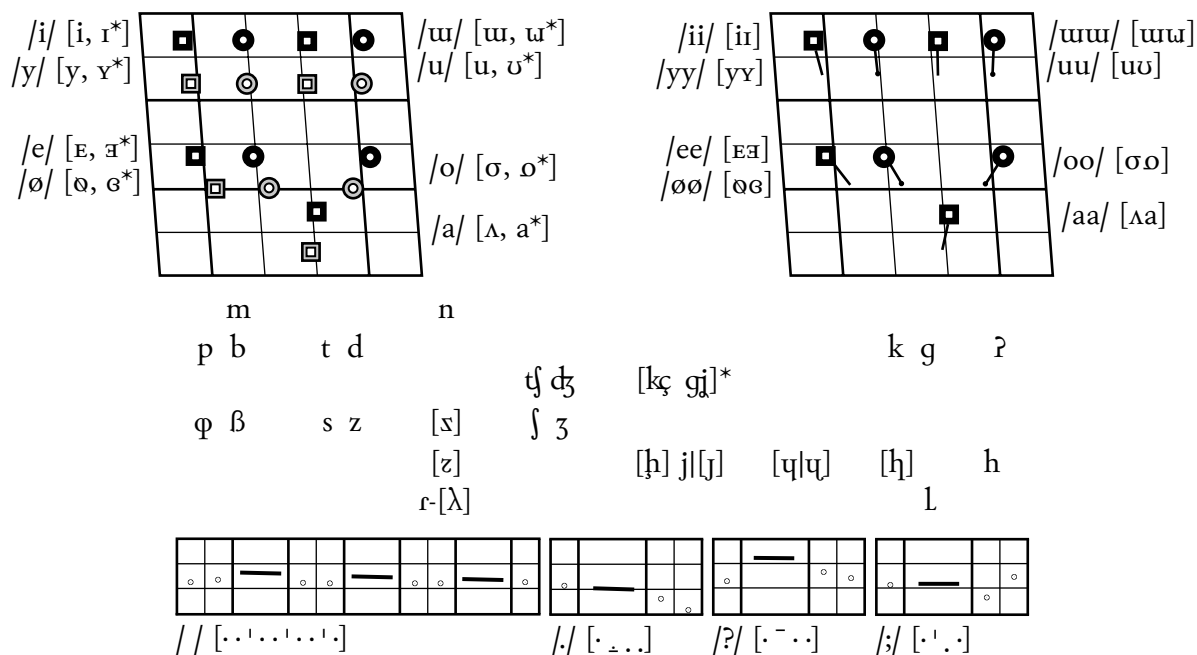
Ci sono anche dei dittonghi, *Vy*, nei quali il secondo elemento è /i/ [ɪ], dopo *V* con labbra distese, ma /y/ [y] dopo *V* arrotondate: *şey* [ʃɛɪ], *uygun* [uɪ'gʊn, -ŋ]; lo stesso criterio vale per *y* intervocalico, che è /j/ [j, ɔj] o [ʔ, ɔʔ] (semi-approssimanti in sillaba non-accentata) a seconda del timbro della *V* tautosillabica: *kayısı* [kɑjʊ'sw], *uyuşmak* [uɔʊʃ'mɑk]; dopo *C*, *y* è /j/ [j, j; ɥ, ɥ] a seconda della *V* che segue e della forza accentuale sulla sillaba; anche la «palatalizzazione», o meno, di /k, g, l/ dipende dalla qualità della *V* tautosillabica cui sono unite; quindi, abbiamo /k/ [k, kç], /g/ [g, gç], «/l/» [l, λ] (il laterale velare, [l], alterna coll'unilaterale alveolare, [λ], che funziona come «palatalizzato»). Nei prestiti si trovano [kç, gç] anche + *V* non-anteriori, e sono quindi xenofonemi, /kç, gç/, o «/c, ʃ/»: *kâr* [kçɑr] «profitto», *kar* [kɑr] «neve».

Per /h/ [h], abbiamo i tassofoni omocromatici dopo le *V* tautosillabiche (spesso anche prima): anteriori, [h̠], e posteriori, [h̠], quando l'*h* grafica non stia, invece, per un allungamento della *V* precedente; le *C* sonore, ostruenti o sonanti, si desonorizzano regolarmente (e in modo piuttosto evidente) davanti a pausa, ma meno sistematicamente davanti a *C* non-sonora; «/f, v/» sono [ɸ, β]. Il grafema ğ, oggi, indica allungamento della *V* precedente, spesso assorbendo anche l'eventuale *V* seguente: *dağın* [dɑɑ(w)n, -ŋ], *değil* [dɛɑ(ɪ)λ, -λ]; /r/ oscilla fra [r, z] (iniziale anche, e piú spesso, [z]).

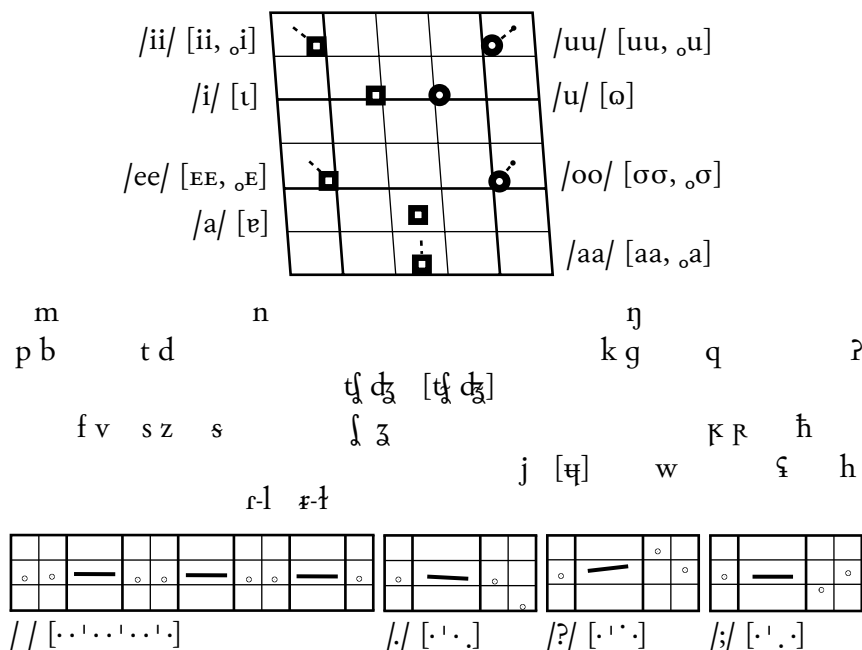
C'è la possibilità d'opposizione fra *C* ≠ *CC*; i raffinati usano /ʔ/ in parole arabe, obbligatoriamente nelle coppie minime, segnate anche graficamente: *kuran* [ku'ran, -ŋ], *Kur'an* [kurʔan, -ŋ]; c'è [n≡C]; *rhtim* [xwɪ'twɪm, -m̰], *çocuk* [tʃɔ'dʒuk].

In una specie di turco «internazionale», non ci sono molte differenze per i timbri vocalici, brevi o lunghi e in tutte le posizioni, essendo intermedi fra quelli dati nei vocogrammi, tendenti verso punti piú periferici; inoltre, è possibile avere [f, v] e [t, l] (ma non «[t̠, l̠]», dati in tante descrizioni).

Grafia: *c* /ç/ [ç], *ç* /tʃ/ [tʃ], *Vğ* «/V:/» [Vɰ], *h* /h/ [h], *i* (*İ*) /i/ [i, ɪ, iɪ], *ı* (*I*) /ɯ/ [ɯ, ʊ, ɯɯ], *j* /ʒ/ [ʒ], *ö* /ø/ [ø, œ, øœ], *s* /s/ [s], *ş* /ʃ/ [ʃ], *ü* /y/ [y, ɤ, yɤ], *y* /Vi, Vy, j/ [Vɪ, Vɤ, j, j, ɥ, ɥ], *z* /z/ [z].

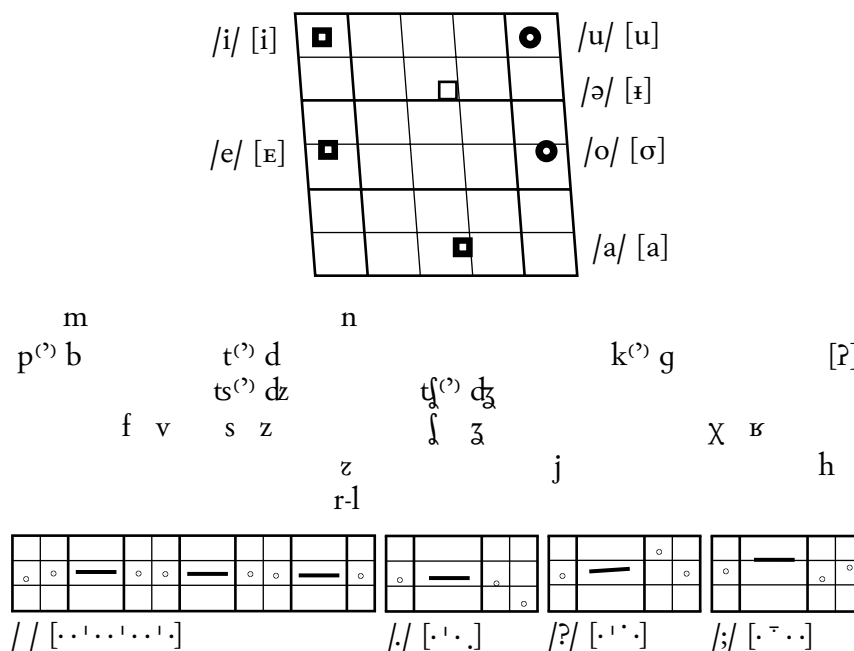


19.7. Il *curdo* (Kurdistan [: Turchia, Iraq, Siria, Persia]: indo-iranico, IĒ) ha tre V brevi e cinque lunghe (dittonghi ristretti, di timbro diverso) e dittonghi fonologici con /i, u/ come secondo elemento. Le V lunghe accentate seguite da piú consonanti, come pure le non-accentate finali, sono dei monottonghi brevi col timbro originario; le V iniziali sono precedute da /ʔ/; le sequenze /ijV, uwV/ si realizzano come [iV, uV]. Ha l'opposizione di due r e due l; /kw, gw, w/ + /i, e/ danno [ʧ, ʤ, ʦ, ʣ]; [n≡C].

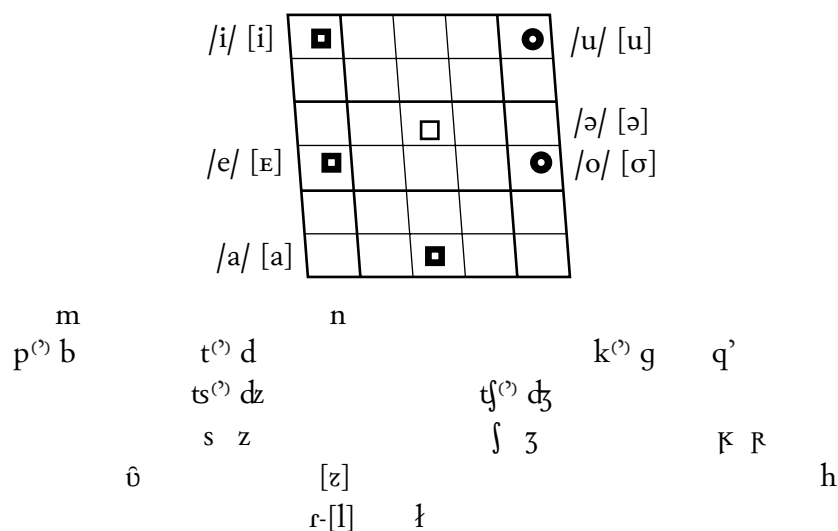


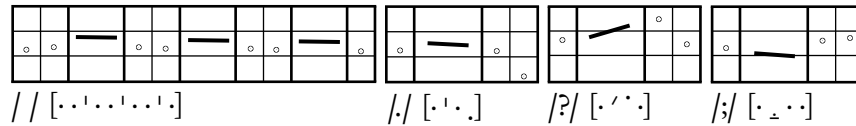
19.8. L'*armèno* (IĒ) ha sei V brevi che, foneticamente, sono semi-allungate in sillaba accentata non-caudata o finale (anche se caudata con una sola C); i dittonghi

piú frequenti sono /ai, au/; c'è opposizione fra /p', t', k'; tʰ, tʃ/ e /ph, th, kh; tsh, tʃh/; in posizione finale, le ostruenti (e le due r) sono desonorizzate; nell'armeno «occidentale», europeo, mancano le /C'/ e /r/; inoltre, /a/ è un po' piú anteriore, [a-].



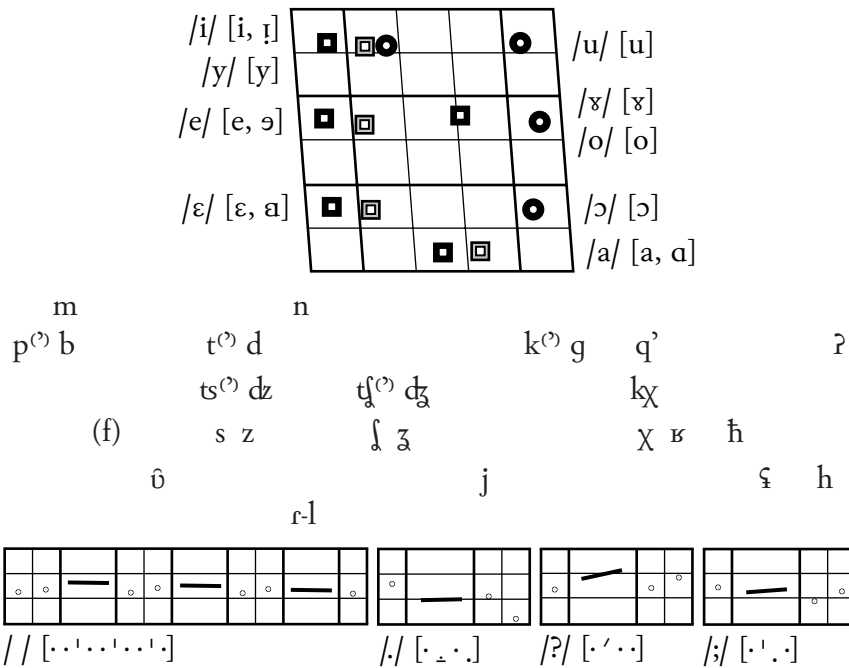
19.9. Il *georgiano* (caucasico) ha sei V brevi e vari dittonghi; c'è opposizione fra C non-sonore non-continue «aspirate» e eiettive; /l/ è [ɬ], ma [l] davanti a /i/; /r/ è [r, z]. Le sonanti si desonorizzano, anche completamente, in contesti non-sonori; /q'/ oscilla fra [q', kʰ, ɣ], opponendosi a /x, ɣ/ [ɣ, ʁ]; /h/ è raro in sé, ma serve anche per l'«aspirazione». Il georgiano è noto per le «incredibili» sequenze consonantiche; in realtà, spesso, sono interrotte da /ə/ e da C intense, assimilando /ə/, oppure semplificando: *prckvni* [pʰɾɬtskhəvəni], *siskl-mdeni* [siskəɬəmə'dɛni, -ɾɬm'd-], *ggvri* [gəgəvəri, gəgə'ri, g:v'ri], *ɣvtis* [rəvə'this, rəv-], *mk'vetr* [mk'əvɛ-thrə, mk'əvɛthɾ], *saklsi* [sə'ɾɬsi].



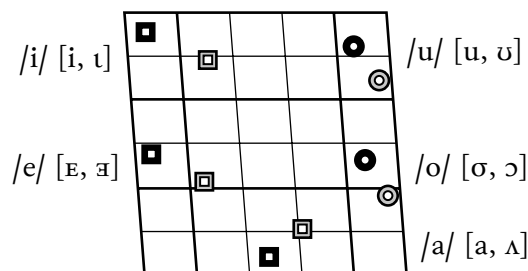


numero piú contenuto di fonemi consonantici, rispetto a descrizioni precedenti, e sequenze di V anche uguali, con funzione di V lunghe; c'è opposizione fra C eiettive, «aspirate» e sonore; ci sono sequenze /Cw/ [C̣], e [n≡C].

19.12. Il *cecèno* (Fed. rus.: caucasico) ha nove V brevi, sei delle quali (le accoste e le aperte) possono essere anche lunghe e nasalizzate; le non-posteriori hanno tassofoni che ricorrono in contatto con uvulari e faringali, /i, e, ε, a/ [i, ɨ; e, ə; ε, a; a, a]. Ci sono anche dittonghi per giustapposizione d'elementi, pure uguali (: dittonghi monotimbrici) e, inoltre, nasalizzazione fonetica; le V iniziali sono precedute da /ʔ/. C'è opposizione fra C ≠ CC e fra C eiettive, «aspirate» e sonore; [n≡C]; c'è lo xenofonema /f/.



19.13. L'*àvaro* (Fed. rus.: caucasico) ha cinque V brevi, ognuna con un importante tassofono in contatto con C uvulari e faringali; c'è opposizione fra C eiettive, «aspirate» e sonore; c'è opposizione anche fra C ≠ CC; [n≡C]; ci sono sequenze /Cw/ [Cw], /k'w, khw, gw; xw, χw, ɸw/ [k'w, khw, gw; xw, χw, ɸw].



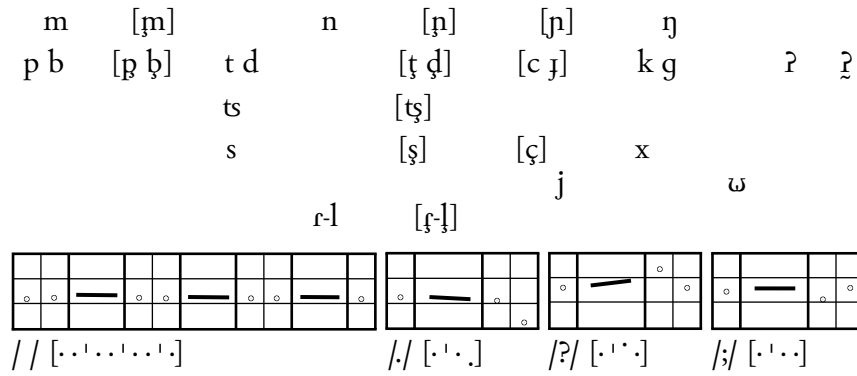
m				n											
p ^(c)	b	t ^(c)	d					k ^(c)	g	q ^(c)	ʔ				
		ts ^(c)	tʃ'	tʃ ^(c)											
		s	z	ʃ	ʒ					x	ʁ ʀ	ħ			
				r-λ											
// [······]				/./ [·'·]				/?/ [··'·]				/;/ [·'·]			

19.14. *L'azèri, -o* (Azerbaigian: altaico), [aze'ri], ha nove V brevi e sequenze di V anche uguali, con funzione di V lunghe; c'è opposizione anche fra C ≠ CC; [n≡C]; le occlusive e occlu-costrittive non-sonore sono «aspirate» (tranne che se precedute da C, o se geminate) e le sonore sono desonorizzate – sono sonore solo in contesto sonoro. Le V finali sono [Vh̃], mentre si ha [Vh] per V' (ma, spesso, diventa [Vh̃]); /b, d, ʒ, g/ hanno le varianti prevocaliche [β, δ, j, ɣ]; /r/ [r, z, zʰ]; /c[#], k[#] [ç, ɣ]; «/l/» [l] in contatto con V anteriori, altrimenti è [L].

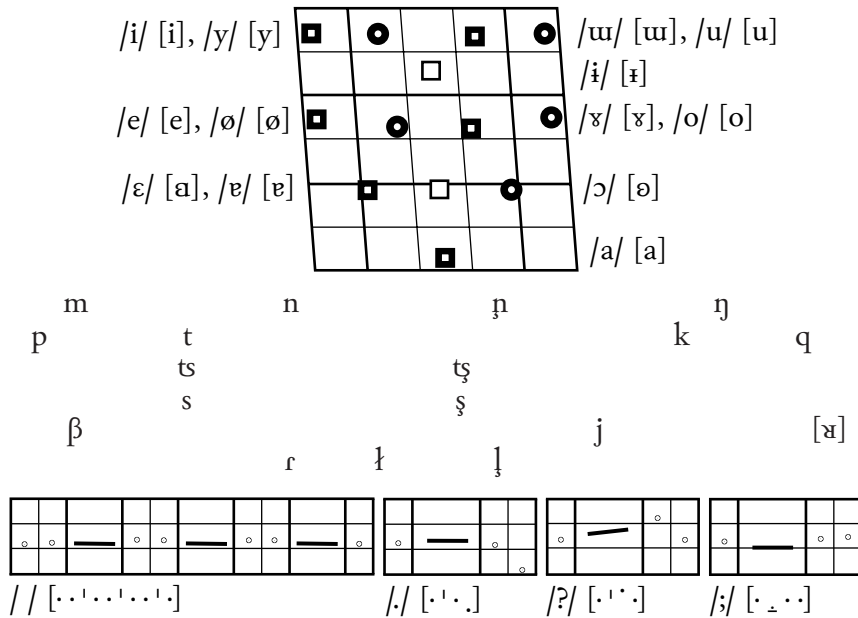
/i/ [i], /ɯ/ [ɯ]								/ɯ/ [ɯ], /u/ [u]							
/e/ [e], /ə/ [ə]								/o/ [o]							
/ɛ/ [ɛ]								/a/ [a]							
m				n											
p	b	t	d					c ɟ	k g						
		s	z	tʃ dʒ					[ç j]	[ɣ]	ʁ ʀ	h [h]			
[β]		ʃ ʈ	[δ]	[z]					j						
				r-[l]				l							
// [······]				/./ [·'·]				/?/ [··'·]				/;/ [·'·]			

19.15. Il *nenets, -ec* /'nɛnɛts/, *yurak* /ju'rak/ (Fed. rus.: uralico), ha sette V, brevi e lunghe; per le C, ci sono tassofoni palatalizzati davanti a /i, j/; c'è opposizione fra C ≠ CC, [ʔ[#]] e [n≡C].

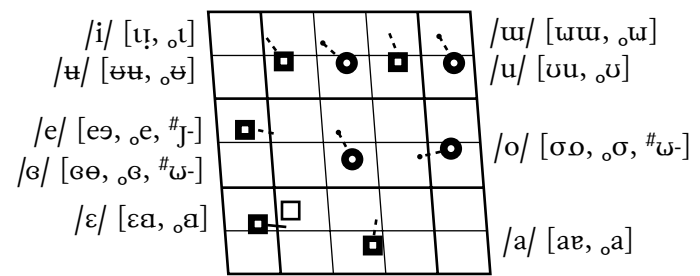
/i(ː)/ [i(ː)]								/ɯ(ː)/ [ɯ(ː)]			
								/u(ː)/ [u(ː)]			
/e(ː)/ [ɛ(ː)]								/ɤ(ː)/ [ɛ(ː)]			
								/o(ː)/ [o(ː)]			
								/a(ː)/ [a(ː)]			

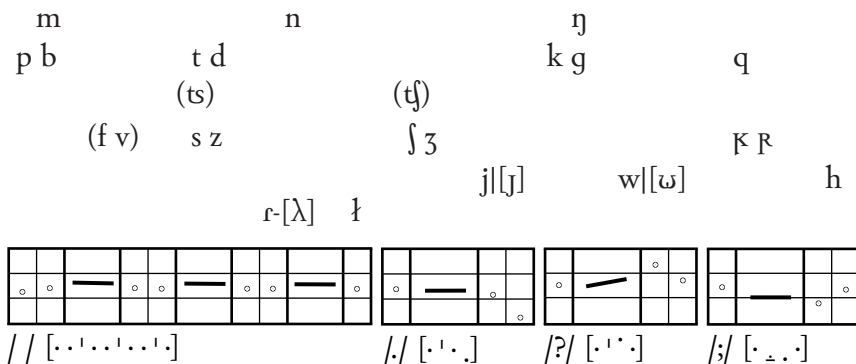


19.16. Il *sel'kup* /sel'kup, seɬ-/ (Fed. rus.: uralico) ha tredici V brevi (di cui due non-accentate) e alcune possono essere lunghe; c'è opposizione anche fra C ≠ CC; [ɣ] è una variante interna di /q/.

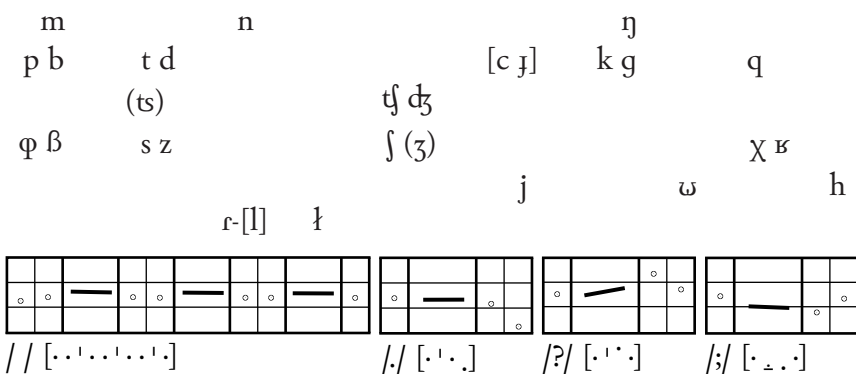
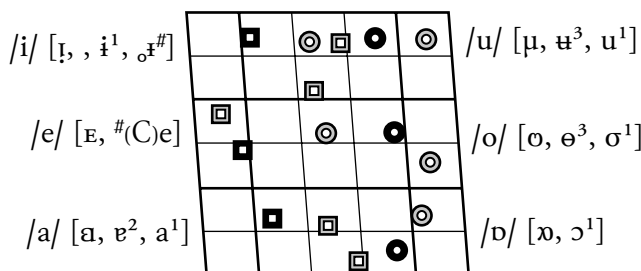


19.17. Il *kazako*, *casaco* /ka'zako/ (altaico), ha nove V brevi (dittonghi ristretti in sillaba accentata), con le varianti indicate; le C momentanee non-sonore, in sillaba accentata, sono «aspirate»; le sonore sono sempre tali. C'è opposizione fra C ≠ CC, e [n≡C]; /r/ [r, r[#]], «/l/» [ɭ] (ma, [λ], in contatto con V anteriori); le C fra parentesi tonde sono xenofonemi, per i prestiti.

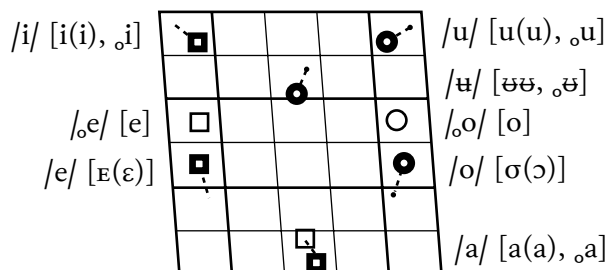


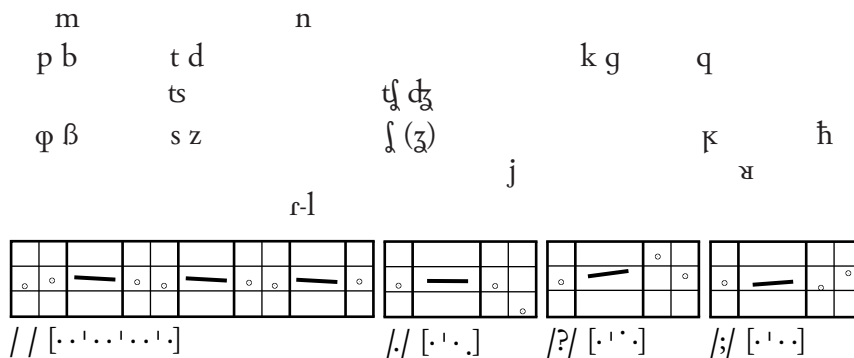


19.18. L'uzbeko, *usbeco* /uzbɛko/ (altaico), ha sei V brevi (¹ in contatto con /q, χ, ʁ/, ² in contatto con /k, g, ŋ, w/, ³ in contatto con [c, ʃ] e /j/), oltre a dittonghi con /i, u/ [i, u] come secondo elemento, tra cui /ai/ è [ai]; tra C non-sonore, le V alte sono desonorizzate; davanti a pausa o a C non-sonora, le C sonore difoniche si desonorizzano. C'è opposizione fra C ≠ CC, e [n≡C]; in contatto con V anteriori, /k, g/ [c, ʃ], e «/l/» → [l]; /ts, ʒ/ ricorrono nei prestiti.

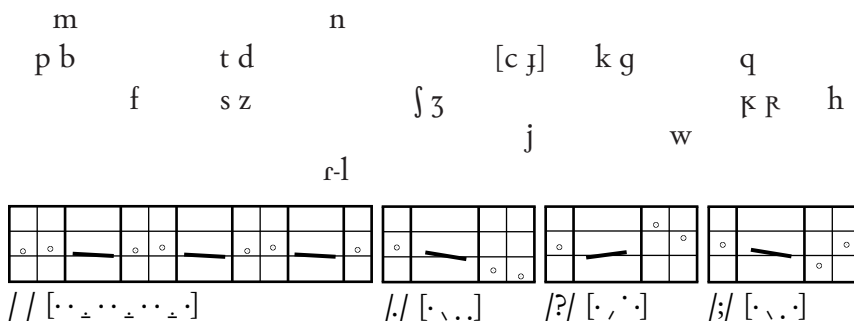
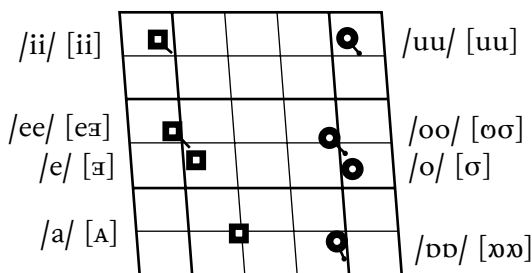


19.19. Il tagico (Tagikistan: indo-iranico, IE) ha sei V brevi (dittonghi ristretti quando s'allungano foneticamente), con le varianti indicate; [n≡C]; /ʒ/ [ʒ] ricorre nei prestiti.





19.20. Il *dari* /'dari, dari; darii/ (Afghanistan: indo-iranico, IĒ), ha cinque V lunghe (dittonghi monotimbrici oppure ristretti) e tre brevi, di timbro parzialmente diverso, sia in sillaba accentata che non-accentata: /ii, ee, ɒɒ, oo, uu; e, a, o/ [ii, eɛ, ɒɒ, oɔ, uu; ɛ, ʌ, ɔ]. Per le C, va segnalato che /p, t, k/ sono «aspirate», [Ch], e che /k, g/ hanno i tassofoni palatali, [ch, j], davanti a V anteriori e in posizione finale.

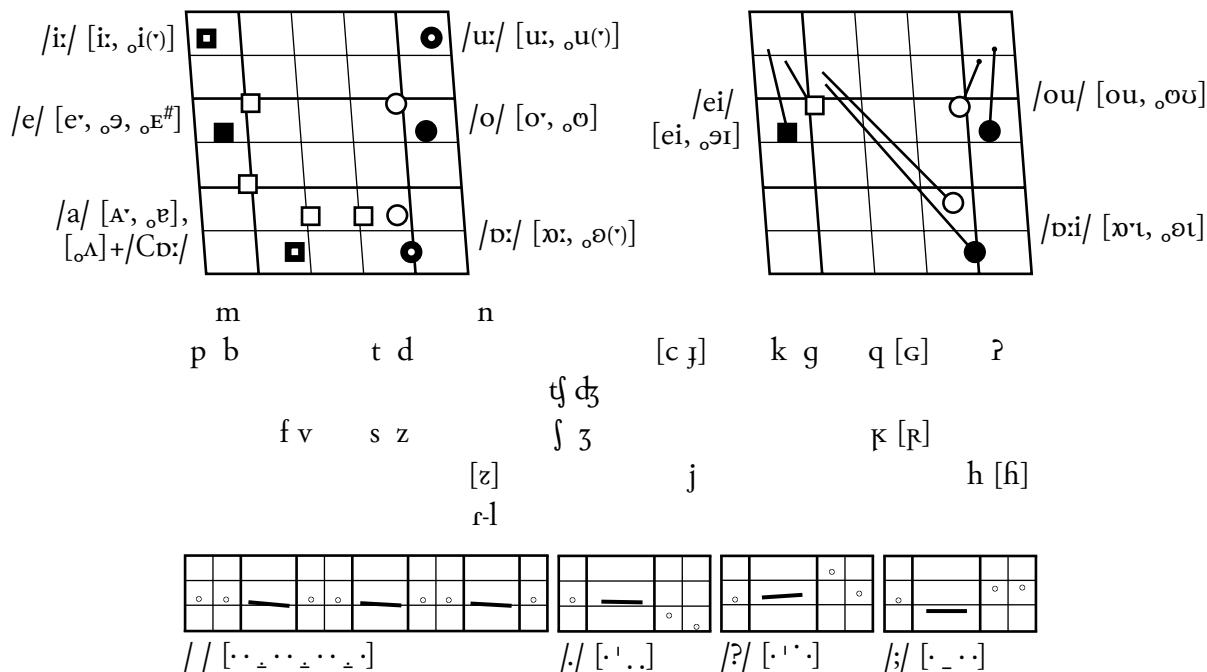


19.21. Il *persiano, farsi* /'farsi, far'si/ (indo-iranico, IĒ), ha sei V, tre «brevi» e tre «lunghe», di timbro molto diverso, /i:, e, a, ɒ:, o, u:/; in sillaba accentata, sono [i:, e:, ʌ:, ɒ:, o:, u:]; in sillaba non-accantata, sono [i, ə, ɐ, ə, ɔ, u] (in sillaba completamente non-accantata, nel parlato spontaneo, si possono avere anche [i, ə, u]). Ci sono due tassofoni che vanno indicati: /_oe[#]/ [E], /_oa/ davanti a /ɒ:/ è [ʌ]. Ci sono anche due dittonghi brevi, /ei, ou/ [ei, əɪ; ou, ɔu], e uno «lungo», /ɒ:i/ [ɒi, ɔi] (dati nel secondo vocogramma, con le varianti non-accantate), oltre ad altre sequenze possibili; le V iniziali sono /ʔV/, colloquialmente /V/; in parole straniere che cominciano per /sC/, si ha [ʔəsC].

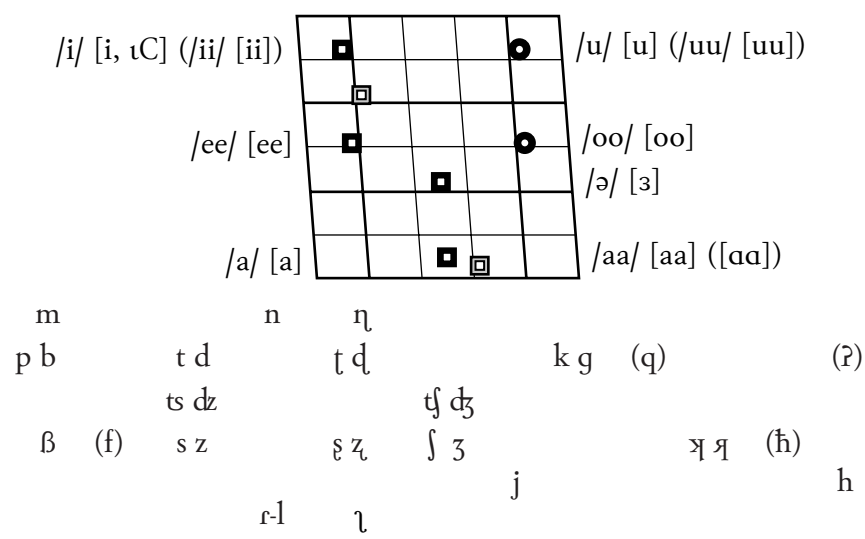
Le strutture /VN[#]/ sono [ṼN[#]], e si ha [n≡C]; le sequenze /VʔC/ si realizzano [ṼC], ma /Vʔ[#], VʔV, CʔV, Cʔ[#]/, colloquialmente perdono /ʔ/, nonostante coppie minime come *man* /'man/ [ʔmān] «io» e *man'* /'manʔ/ [ʔmānʔ] «proibizione»; anche /CC/ (che ricorre, soprattutto, in parole d'origine araba), colloquialmente, è /C/, inve-

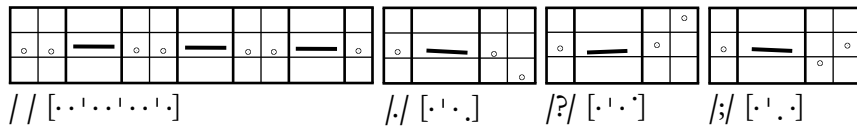
ce di [V[#]C:V]; /h/ ricorre in tutte le posizioni (anche /hh/ [hː]); tra V, è [h]. Tutte le C sonore finali si desonorizzano parzialmente (comprese /r, l/ [r, z; l], tranne le /N/, che, però, si desonorizzano completamente tra C non-sonora e pausa).

Non c'è mai assimilazione completa di sonorità fra C con tipi di fonazione diversi; /p, t, k, tʃ/ sono sempre [ph, th, kh, tʃh], anche finali; /q/ può essere sempre [q̤], oppure [ʔ̤, ŋq̤, qz̤, ʔ̤C̤, ʔ̤[#]] e [ʀ] in contatto con foni sonori; /k, g/ sono [ch, ɟ] davanti a V anteriori (compresa /a/ [A, ə], e se finali; /s, z; ʃ, ʒ; tʃ, dʒ/ sono articolate a punta bassa. Un paio d'esempi: *Tehrân, fârsi* [təh'rɔːn, fɔr'si].



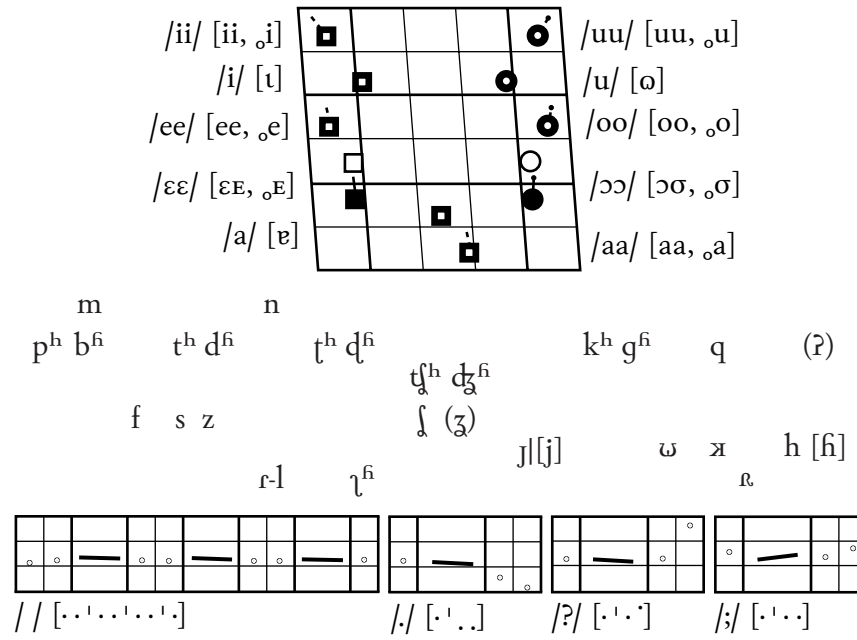
19.22. Il *pashtu*, -o /'paʃtu, -o, -tu, -to/ (Afghanistan: indo-iranico, IE), *pašto* [paʃ'too], ha quattro V brevi e cinque lunghe (o tre, perché, molto spesso, i «fonemi eleganti» /ii, uu/ diventano /i, u/); c'è un tassofono per /i/ in sillaba caudata, [ɪC], e una variante frequente per /aa/ [aa, aɑ]; ci sono anche sequenze di V, brevi o lun-



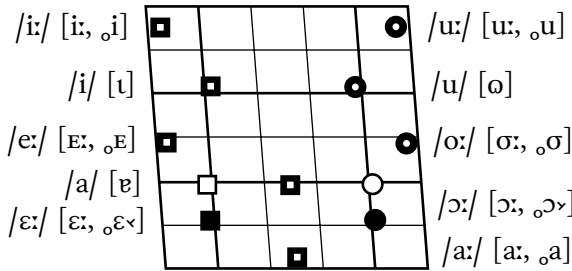


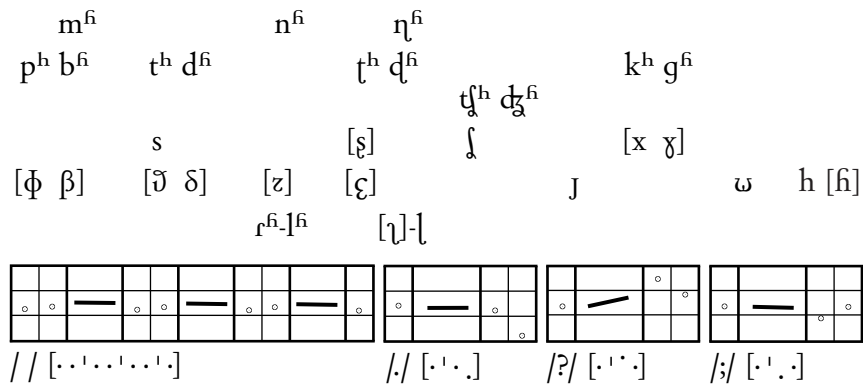
ghe, + /i, u/ come secondo elemento di dittongo. Le C date fra parentesi tonde sono «fonemi eleganti», /q, ʔ, f, ħ/, correntemente sostituiti da /k, Ø, p, h/ (/Ø/ è un fonema «zero», assenza di suono).

19.23. L'*urdu* /'urdu, ur'du/ (Pakistan: indo-iranico, IE) ha tre V brevi e sette lunghe (dittonghi ristretti, monotimbrici, tranne /εε, ɔɔ/ [εε, ɔε; ɔσ, ɔσ]); tutte le V possono avere nasalizzazione distintiva; colloquialmente, /ih, ah/ passano spesso a [εh, ɔh] e /uh/ a [ɔh, ɔh]; la geminazione consonantica è distintiva. C'è opposizione fra /C̣, C̣h, C̣̣, C̣̣h/ [C̣, C̣h, C̣̣, C̣̣h] (anche per /ṭ, ṭh/ [ṭ, ṭh]); gli xenofonemi fra parentesi tonde sono usati per parole d'origine araba (/ʔ/), o persiana (/ʒ/ [ʒ]); /j, j̣/ [j, j̣]; [n≡C].



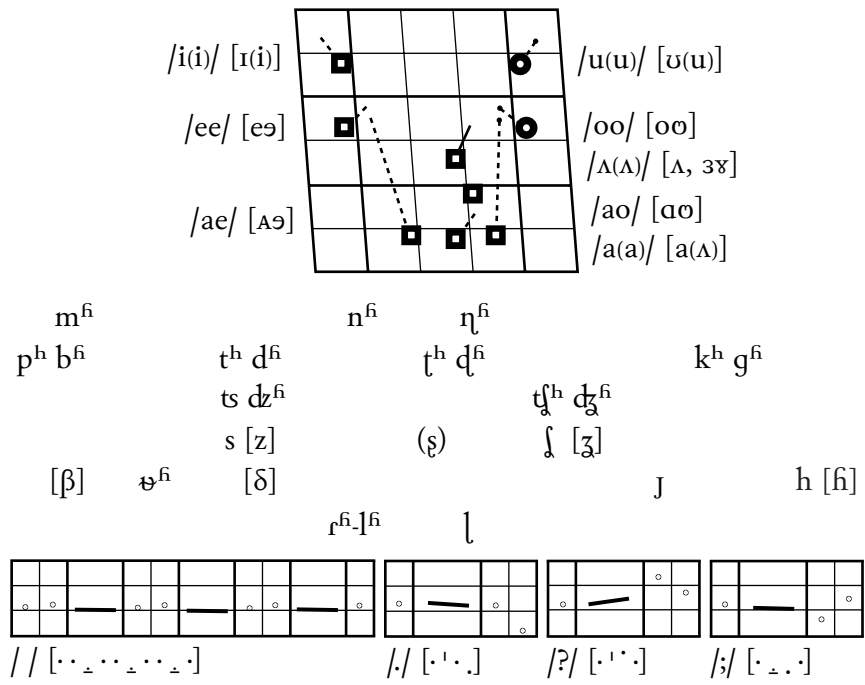
19.24. Il *panjabi* /pan'dʒabi/ (India: indo-iranico, IE) ha tre V brevi e sette lunghe (coi due tassofoni non-accentati dati); tutte le V possono avere nasalizzazione distintiva; le C date fra parentesi tonde sono xenofonemi; c'è opposizione fra C ≠ CC, e [n≡C]. Ci sono tre tonemi (a quello basso è associato il tipo di fonazione cricchiato, /_V/ [_V]).



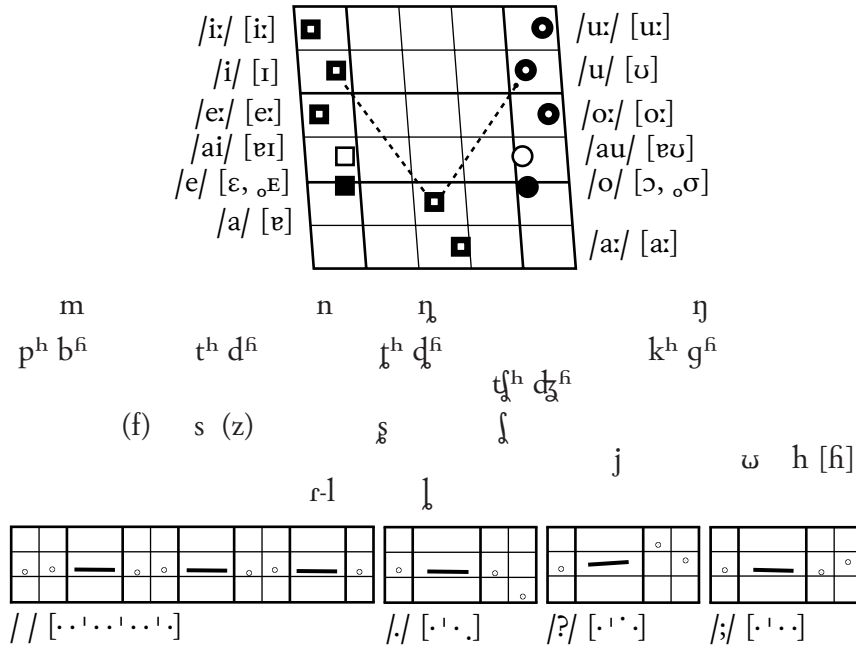


si hanno V lenite per le sequenze /[#]hV, ʁhV/ → [[#]V̆·, V̆·], /Vhi, Vhu/ → [V̆·i, V̆·u]; c'è [n≡C], e opposizione fra C ≠ CC, e fra /C̲, C̲h, C̲, C̲h/ [C̲, C̲h, C̲, C̲h] (anche per i tre N e per /r, rh; l, lh/ [r, rh; l, lh]). Ci sono, inoltre, i tassofoni deboli indicati: /ph, b; th, d; [t̪, d̪; kh, g; r; ŋ/ [ɸ, β; ð, δ; ç, ʃ; x, ɣ; z, ʁ, ʎ].

19.27. Il *marathi* (India: indo-iranico, IE) ha quattro V brevi e sei lunghe (dittonghi ristretti) e due dittonghi fonologici, /ae, ao/ [Aə, aɔ]; non ci sono /V̆̃/, ma si ha /VN/ [V̆̃N], in tutti i contesti; c'è opposizione fra /C̲, C̲h, C̲, C̲h/ [C̲, C̲h, C̲, C̲h] (anche per i tre N e per /v, vh; r, rh; l, lh/ [ɸ, ɸh; r, rh; l, lh]); raramente si ha anche C ≠ CC. Ci sono, inoltre, i tassofoni possibili per /bh, dh, dzh, dʒh/ [β, δ, z, ʒ]; [n≡C], e /ʃ/ per parole sanscrite, che però, generalmente, passa a /ʃ/ [ʃ].



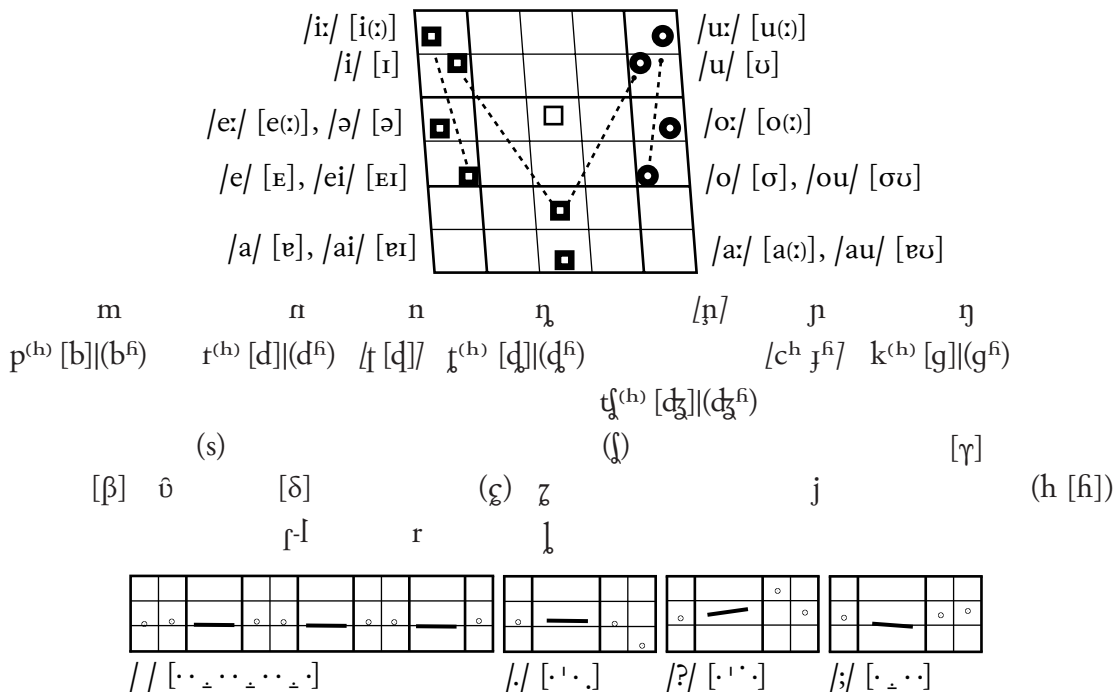
19.28. Il *kànnada* (India: dravídico) ha cinque V, brevi e lunghe (con differenze di timbro e tassofoni non-accentati) e due dittonghi; c'è opposizione fra /C̲, C̲h, C̲, C̲h/ [C̲, C̲h, C̲, C̲h]; due xenofonemi e [n≡C].



19.29. Il *malayalam* /mala'jalam/ (India: dravidico) ha sei V brevi e cinque lunghe, oltre a quattro dittonghi fonologici, /ei, ai, au, ou/ [ɛɪ, ɐɪ, ɐʊ, ɔʊ]; per «/[#]e, [#]o/» si ha /je, vo/ [jɛ, ʊσ]; le V lunghe non-accentate si realizzano brevi; c'è l'elemento epentetico interno e finale, /CəC, VCCə[#]/ [CəC, V[#]Cə[#]].

C'è opposizione fra C ≠ CC, [V[#]CV, V[#]C:V]; le C date fra parentesi tonde indicano fonemi per prestiti sanscriti (/C^(h)/ = /C/ normale, /Ch/ nei prestiti); le C date fra [] sono fonemi del neutro tradizionale, che confluiscono in altri fonemi, nel neutro moderno: [p, t, c, ʃ] → [p, t, k, g] [p, t, k, g].

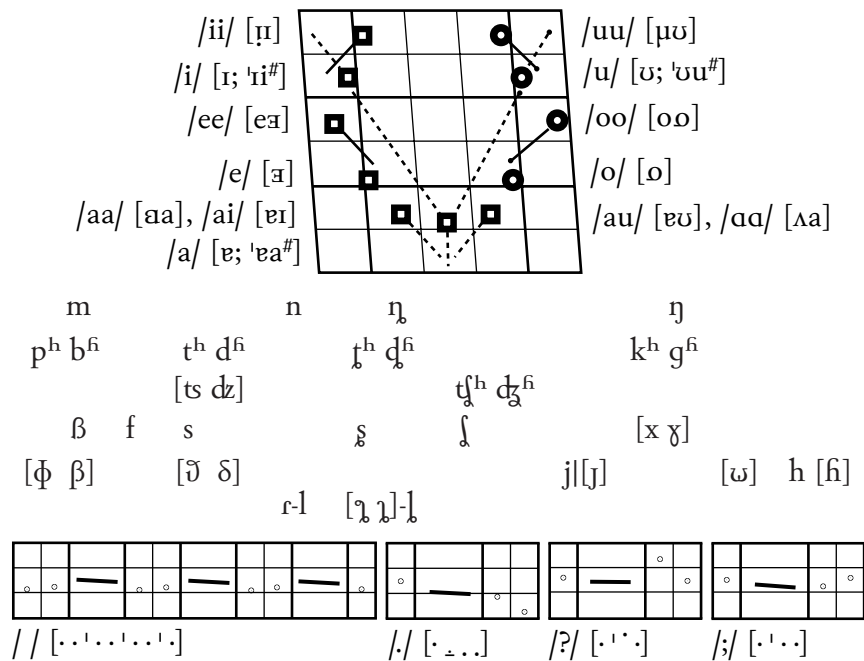
Ci sono sei fonemi N (o anche sette, se si mantiene pure [ɲ] [ɲ], che di solito, invece, si perde; generalmente, si hanno i tassofoni sonori indicati, per /p, t, k/:



[β, δ, γ] tra V-V, e [b, d, g] tra N-V; inoltre, abbiamo «/ʒ, ʒ/» [ç, ç], spesso /kʃ/ → /tʃ/ [tʃ]; informalmente, /ntʃ, nk/ [ntʃ, ŋg] → [nɾ, ŋɾ].

19.30. Il *telugu* /te'lugu, 'tɛ-/ (India: dravídico) ha cinque V brevi (se accentate finali, s'allungano: /i, a, u/ diventano [iː, ɛa, uː]) e sei lunghe (dittonghi ristretti d'apertura, che perdono il secondo elemento, in sillaba non-accentata), oltre a due dittonghi fonologici (di chiusura); seguíte da N, le V finali si nasalizzano; all'inizio di parola, le V (tranne /a, aa/ [ɛ, ʌa]) sono precedute da un approssimante: [j] per le anteriori (fino a /aa/ [aa]), [ɰ] per le posteriori (arrotondate).

C'è [n≡C], e opposizione fra C ≠ CC (anche per /j, jj; h, hh/) e fra /C̣, C̣h, C̣, C̣h/ [C̣, C̣h, C̣, C̣h]; /tʃ, dʒ/ [tʃ, dʒ], ma → [ts, dz] + V posteriori, comprese /a, aa/ [ɛ, ʌa]; in pronuncia normale, non lenta, fra V all'interno di parola, /p, b; t, d; ʈ, ɖ; k, g/ → [ɸ, β; ʈ, ɖ; ɣ, ɣ; x, ɣ]; anche /m/ [m] ha il tassofono [m̃], tra V, e davanti a C continue o a pausa. *Telugu* [tʌlʊgʊ, tʌlʊ'gʊu].

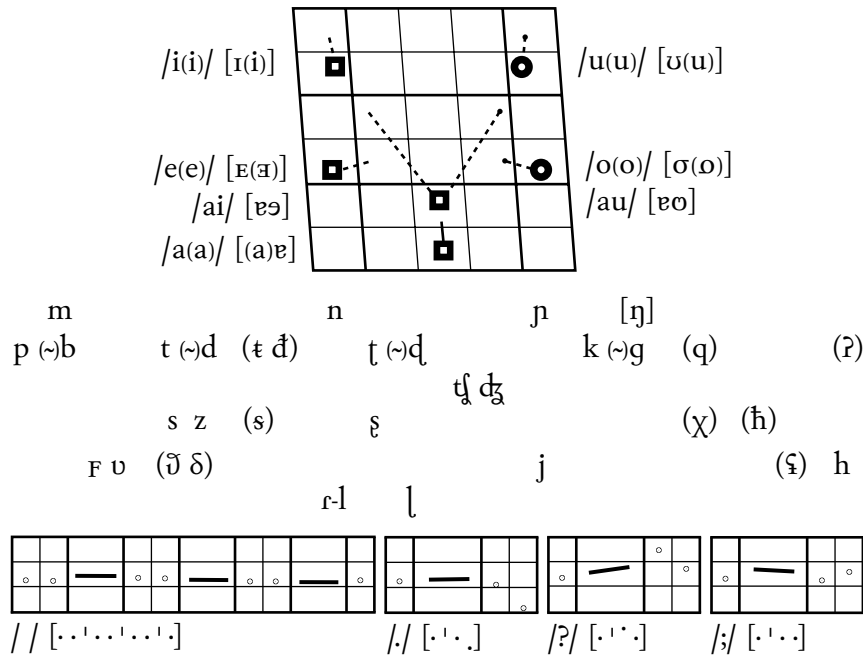


19.31. Il *tamil* /ta'mil, 'ta-/ (India: dravídico) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), e due dittonghi fonologici, con alcuni tassofoni peculiari, indicati sul vocogramma; correntemente, /i, u/ -con /a(a), ai/ nella sillaba seguente - passano, spesso, a /e, o/; tutte possono avere nasalizzazione distintiva; /ijV, Vji/ [iV, Vi].

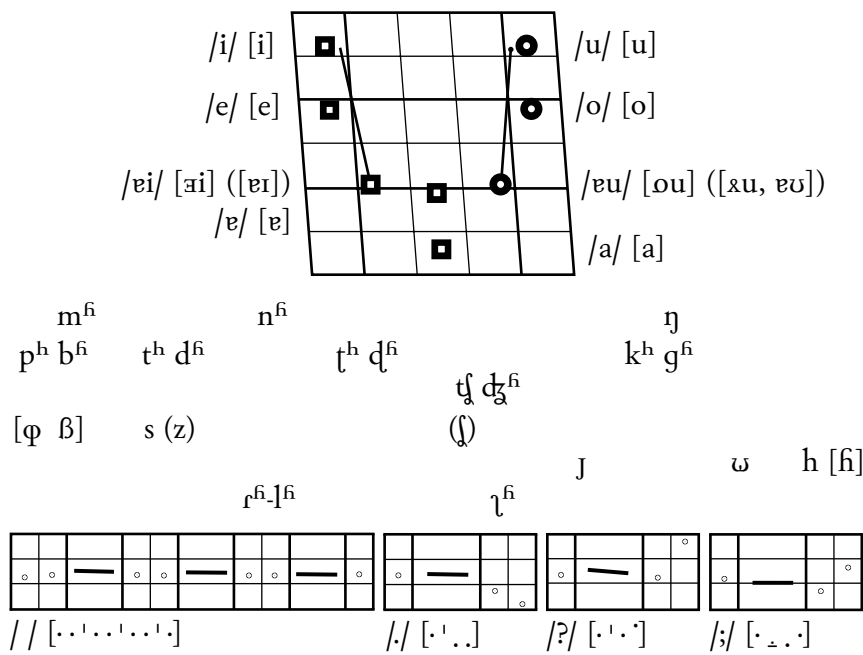
C'è opposizione fra C ≠ CC [V^hCV, V^hC:V] (anche dopo V lunghe); nei prestiti, si possono impiegare, oltre a /f, z, ʒ, h/ [f, z, ʒ, h], anche /b, d, ɖ, g, dʒ, s/, ma, spesso, si sostituiscono coi fonemi autoctoni, come avviene per le vocali (indicate con segnali diversi, sul vocogramma) /æ, ə, ɒ/ [æ(ə), ə, ɒ(ɔ)], che passano a /ee, a, oo/.

Ci sono dei tassofoni particolari: tra V, /p, t, ʈ, k/ → [β, δ, ɣ, γ] (anche [b, d, ɖ, g]); /tʃ/ [tʃ], intervocalico o iniziale, passa a [ʃ, s] (intervocalico anche a [dʒ]); dopo N, /p, t, ʈ, k, tʃ/ → [b, d, ɖ, g, dʒ]; tra V, /ŋ, ʃ/ → [ŋ, ʃ; ɳ, ʃ]; [ʒ] ricorre in contatto con C apico-palatali; la sequenza /ts/ [tʃ], piú frequentemente, passa a /tʃ/ [tʃ]; /j, jj/ [j, jː]. La sequenza grafica *nr*, anche se rappresentabile come /nr/, corrispon-

19.33. Il *dhivehi, maldivo* (Is. Maldive: indo-iranico, IE), ha cinque V, brevi o lunghe (: dittonghi ristretti fonetici) e due dittonghi fonologici. C'è opposizione fra C ≠ CC, e [n≡C], ma /n#/ [ŋ]; c'è pure opposizione fra C sonore normali e prenasalizzate, e anche sequenze di NC; le C fra parentesi tonde sono usate, soprattutto, nei prestiti arabi.

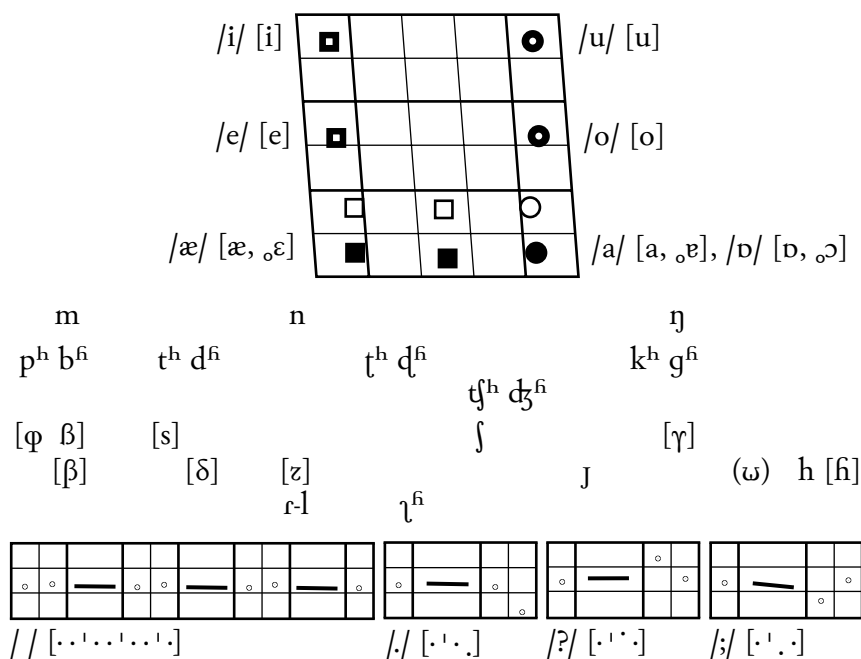


19.34. Il *nepàli, -ése* (indo-iranico, IE), ha sei V brevi e due dittonghi fonologici, che hanno alcune varianti libere: /ɛi, ɛu/ [ɛi, ɛi; ɔu, ɛu, ɛu], non collocate esplicitamente sul vocogramma, ma deducibili ([ɛ] corrisponde a [ɔ] senz'arrotondamento); la nasalizzazione vocalica è fonemica (senza appendici N). C'è opposizione fra C ≠ CC, e anche fra /C̣, C̣h, C̣, C̣h/ [C̣, C̣h, C̣, C̣h] (pure per N, R, L); [n≡C]; le sequenze /ijV, uwV/ si realizzano [iV, uV]; fra V, /h/ → [ɦ]; /z, ʃ/ [z, ʃ] ricorrono in prestiti; /ph, bh/ si possono realizzare anche [ɸ, β].

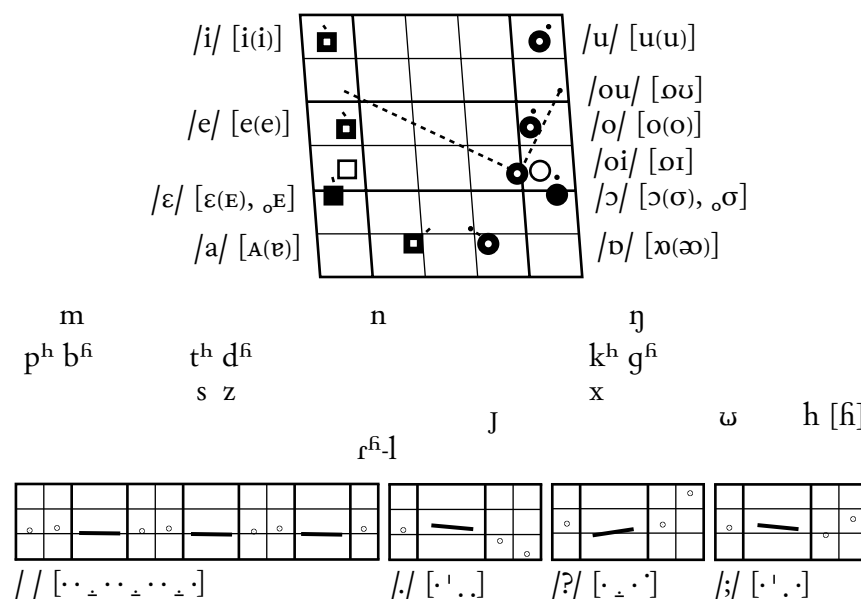


19.35. Il *bengàli*, *-ese* (Bangladesh, Bengala occidentale: indo-iranico, IE), ha sette *V* brevi, con semi-allungamento fonetico contestuale, tutte anche con nasalizzazione distintiva (senza appendici *N*); la *V* «inerente» è [ɔ], non «[e]»; ci sono svariati dittonghi per giustapposizione.

C'è opposizione fra *C* ≠ *CC*, e anche fra /C̣, C̣h, C̣, C̣h/ [C̣, C̣h, C̣, C̣h] (pure per /ɟ/); gli ostruenti sonori «aspirati», possono essere semi-sonori, desonorizzati; /h/ [h̥, h[#], C̣h]; [n≡C]; [s] ricorre, per /ʃ/ [ʃ], davanti a coronali; /r/ [r, [#]z, r[#]]; /ph, bh/, spesso [ɸ, β]. Nel parlato veloce, /m, b, d, g/ tendono a [m̥, β, δ, ɣ] (si può avere [β] anche dopo /m/: *kimbo* [ˈkimbo, -m̥βo]); ha il tipo di fonazione falsetto con le tonie interrogativa e sospensiva.

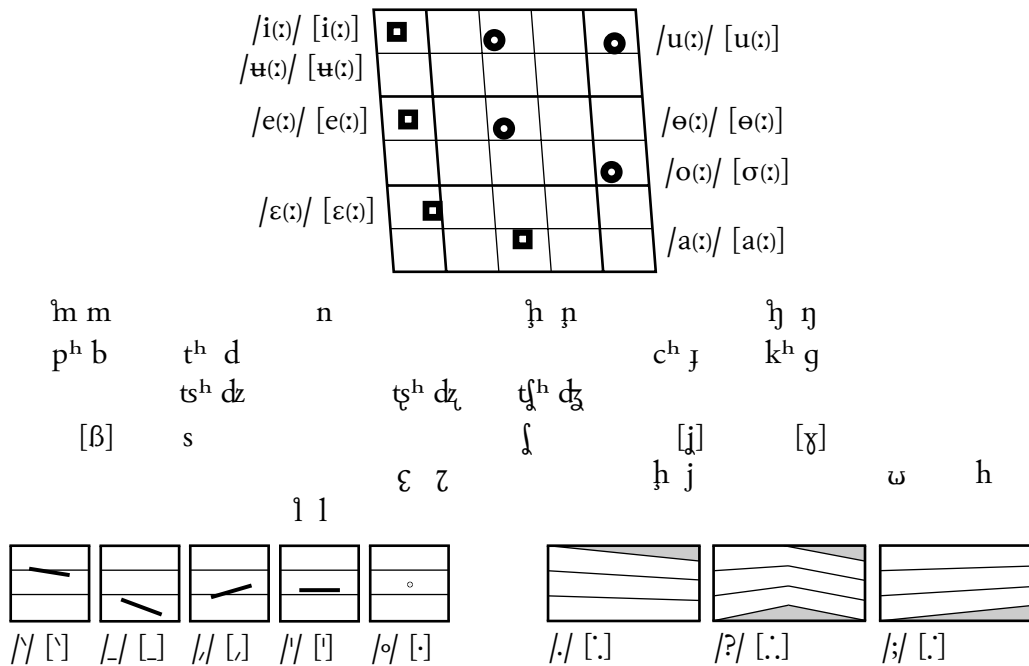


19.36 L'*assamese* (India: indo-iranico, IE) ha otto *V* brevi (che, in sillaba accentata, s'allungano in dittonghi ristretti), tutte con nasalizzazione distintiva e due

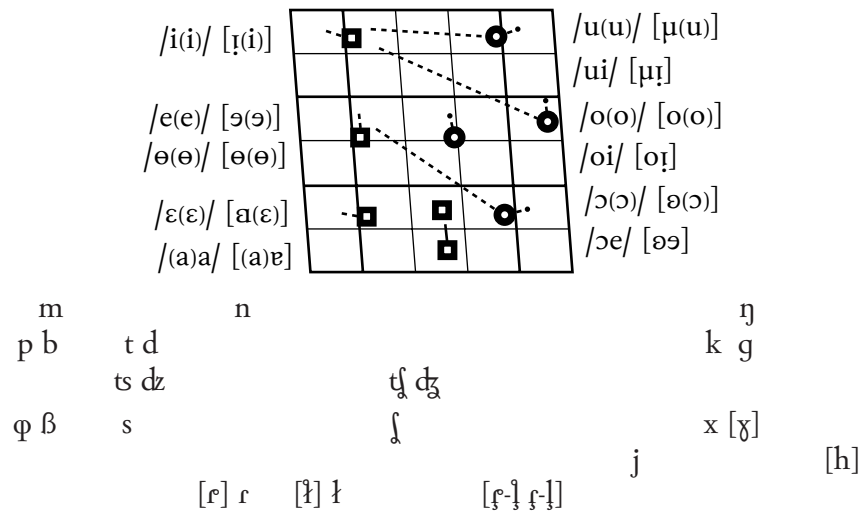


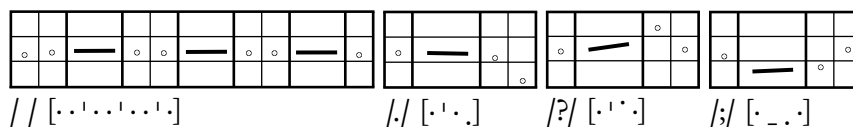
dittonghi fonologici; c'è opposizione fra $C \neq CC$, e anche fra $/\underset{\Delta}{C}, \underset{\Delta}{C}h, \underset{\vee}{C}, \underset{\vee}{C}h/$ $[\underset{\Delta}{C}, \underset{\Delta}{C}h, \underset{\vee}{C}]$ (pure per $/r/$); $[n \equiv C]$.

19.37. Il *tibetano* (sino-tibetano) ha otto V, brevi e lunghe, con gli stessi timbri; tutte possono avere nasalizzazione distintiva (e $[\tilde{V}]$ per $/VN^\#/$ e per $VN+C$ continua); le sequenze $N+C$ momentanea si realizzano $[-C]$. C'è opposizione fra $/\underset{\Delta}{C}, \underset{\Delta}{C}h, \underset{\vee}{C}/$ $[\underset{\Delta}{C}, \underset{\Delta}{C}h, \underset{\vee}{C}]$, per occlusivi e occlu-costrittivi; per i sonanti, c'è opposizione di sonorità per tre dei quattro N, e per L, oltre che per « $/\xi, \zeta; \varsigma, j/$ » $[\xi, \zeta; \mathfrak{h}, j]$; in contesto sonoro, $/p, t, c, k; \mathfrak{t}, \mathfrak{t}\mathfrak{s}, \mathfrak{t}\mathfrak{j}/$ sono $[\underset{\circ}{C}]$ ($/p, c, k/$ anche $[\underset{\beta}{\circ}, \underset{\mathfrak{d}}{\circ}, \underset{\mathfrak{g}}{\circ}]$). Ha cinque tonemi (di cui uno non-marcato, in sillaba non-accentata).



19.38. Il *mongolo* (altaico) ha otto V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti, compreso $a\ddot{u}$ $\langle ai \rangle$ $/\varepsilon\varepsilon/$ $[\mathfrak{a}\varepsilon]$) e tre dittonghi fonologici (un quarto, $/ei/$ $[\mathfrak{e}\mathfrak{i}]$, generalmente confluisce in $/ee/$ $[\mathfrak{e}\mathfrak{e}]$); di solito, le lunghe ricorrono solo in sillaba accentata.



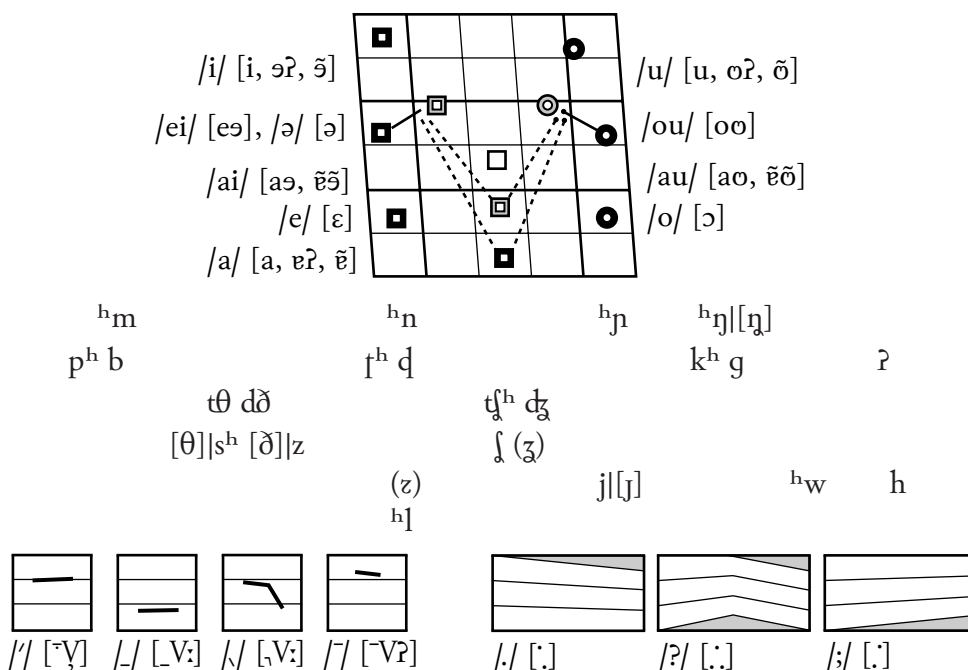


Le occlusive e occlu-costrittive non-sonore sono «aspirate», mentre le sonore sono desonorizzate; però, nelle sequenze consonantiche, si hanno tutte C sonore (o tutte non-sonore, come anche tra non-sonore e pausa); le occlusive e occlu-costrittive finali hanno un'esplosione ben udibile. Inoltre, /r, l; rj, lj/ [r, l; r, l], davanti a pausa, sono non-sonore, [r, r; l, l]; la versione palatalizzata si ha pure con «/Cj#/, che conviene interpretare come /Cj#/: *Tyyul* [ˈtooʎ], *myyulb* [ˈtooʎ]; in contatto con V anteriori (anche dopo) /l/ [ʎ] → [ʎ].

19.39. Il *birmano* (sino-tibetano) ha sei V (compresa /ə/ [ɜ], non-accentata) e quattro dittonghi; il timbro di /i, a, u/ cambia quando la V è nasalizzata o seguita da /r/; c'è nasalizzazione fonetica per tutti gli elementi vocalici seguiti da /ŋ/ [ŋ], che è [n≡C] se non finale; iniziale di sillaba, si ha /ŋ/ [ŋ]. Per due grafemi particolari, la pronuncia tradizionale (e molto attenta) ha due fonemi separati /z, z/ [z̥, z], che ormai sono confluiti in /j/ [j]; le sequenze /Cj/ sono [Cj] (non [C̣]).

Molte C non-sonore presentano opposizione tra normali e «aspirate», /C, Ch/ (anche per /s, sh/); invece, molte C sonore presentano opposizione tra normali e «pre-aspirate», /hC/, che si realizzano come sequenze difoniche di C non-sonore + sonore: [ʰmm, ʰnn, ʰpp, ʰŋŋ; ʰww; ʰll]; «/hj/ [hʝ]» è diventata /j/ [j]; /d/ [ɽ, d]; «/θ, ð/ [tʰ, θ; d̥, ð]; a volte /l/ si realizza come [z], ma non è una pronuncia neutra.

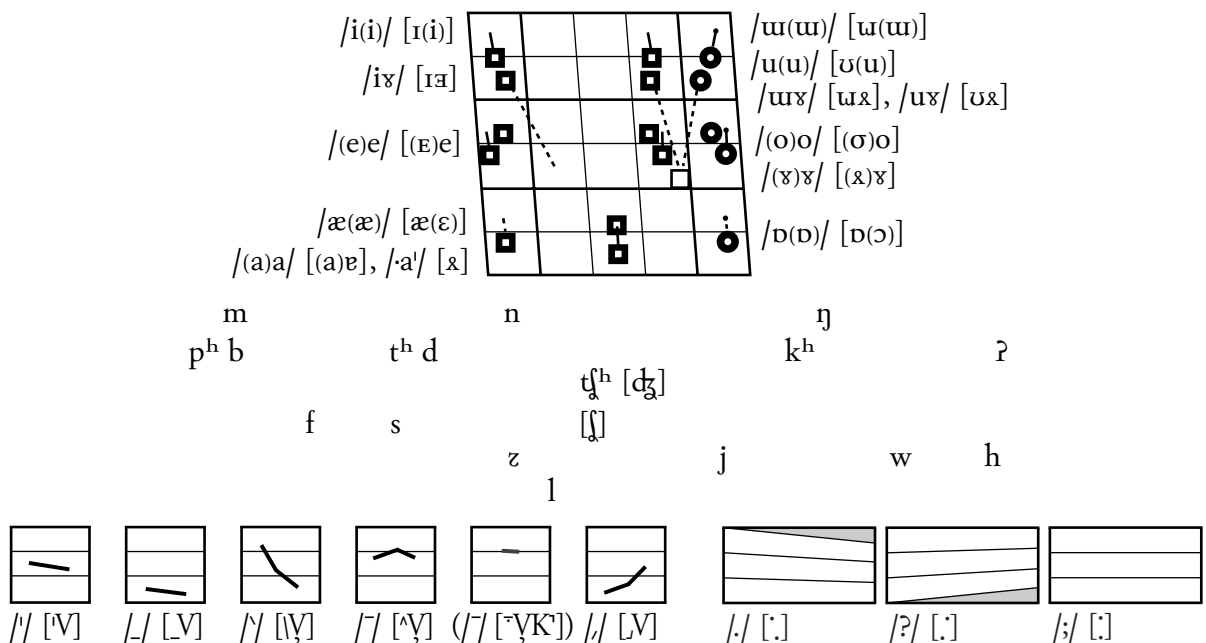
Ci sono quattro tonemi che, come indicato, hanno alcune peculiarità: il primo ha pure il cricchiato, il secondo e il terzo allungano la V, il quarto la modifica e l'interrompe con /r/: *khá* [ˈkʰhɑ̃] «tassa», *kha* [ˌkʰhɑː] «scuotere», *khà* [ˌkʰhɑː] «esser amaro», *kha'* [ˈkʰhɛʔ] «cavar fuori».



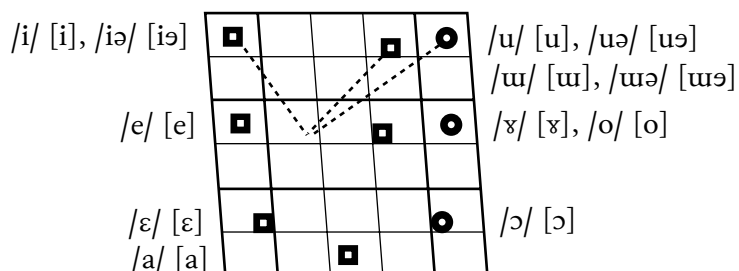
19.40. Il *thai* /'tai/, *tailandese, siamese* (tai), ha nove V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e tre peculiari dittonghi fonologici, /iɤ, uɤ, uɤ/ [iɤ, uɤ, uɤ], e molti altri che risultano dalla giustapposizione di V, brevi e lunghe, con /i, u/ [i, u]; i piú frequenti sono /ai, au; aai, aau/ [ɛi, ɛu; aɛi, aɛu]; è frequente /a'/ [ɤ], cioè /a/ con tonema medio, non-marcato, in sillaba non-caudata, súbito prima della sillaba accentata (generalmente finale) si realizza [ɤ]; le V iniziali sono /ʔV/ e le V brevi finali sono /Vʔ#/.

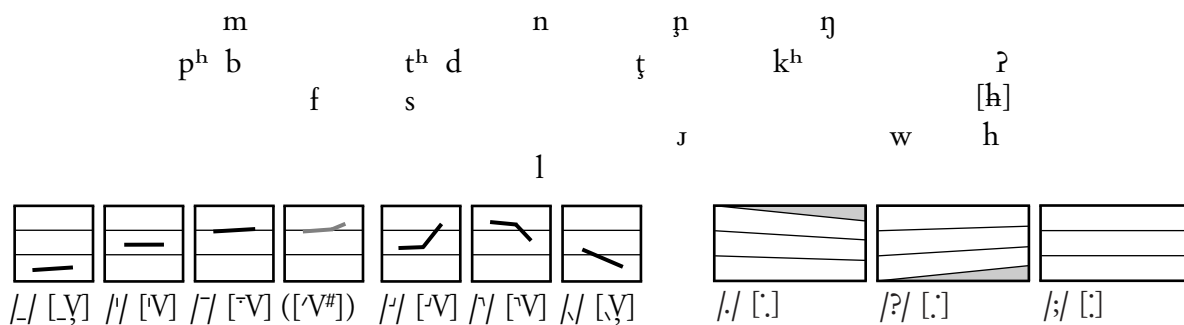
Spesso, /ʔ/ passa a «zero», all'interno di parola e finale in sillaba non-accentata; c'è opposizione fra /C̣, C̣h, C̣/ [C̣, C̣h, C̣], per occlusivi e occlu-costrittivi; /p, t, k, ʔ/ finali sono [C̣]; /t, th, d/ sono dentalveolari; /b, d/ possono essere cricchiati, [b̥, d̥]; sono frequenti le varianti libere di /t̥/ [t̥, d̥], /t̥h/ [t̥h, d̥h]. Nel parlare veloce o colloquiale (o meno curato), spesso, /z, l/ [z, l] alternano, o s'unificano in [l] o in [l̥]; si può avere anche [r] per /z/.

Ci sono cinque tonemi, il terzo e il quarto hanno anche il cricchiato, [V̥]: *khāa* [khaɛ] «dondolare», *khàa* [khaɛ] «galanga minore», *khâa* [khaɛ̥] «uccidere», *kháa* [khaɛ̥] «commerciare», *khǎa* [khaɛ̥] «gamba». Inoltre, /ʔ̥/ [ʔ̥] (o [ʔ̥]) è compreso in un breve [ʔ̥] in sillabe caudate con V breve + /p, t, k, ʔ/.



19.41. Il *laotiano* (Laos: tai) ha nove V e tre dittonghi peculiari, /iə, uə, uə/ [iə, uə, uə]; spesso è fonemica la lunghezza vocale che si rende come geminazione, /VV/, e ci sono altri dittonghi ottenuti combinando i monottonghi dati; le V inizia-

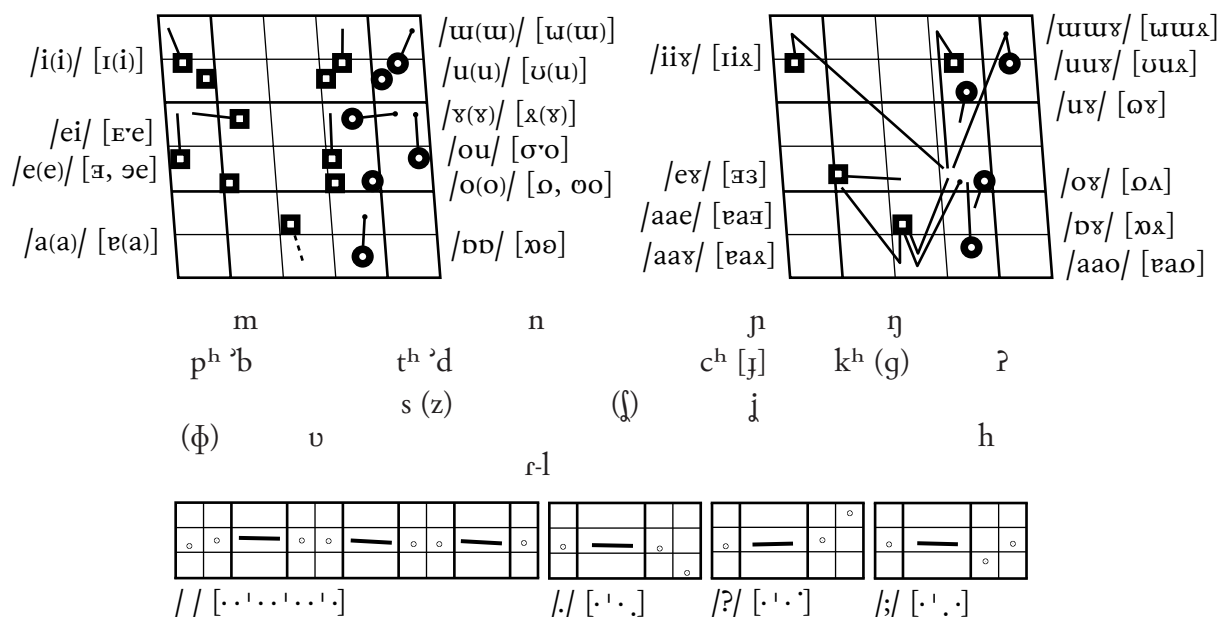




li sono /ʔV/. C'è opposizione per /p, ph; t, th; k, kh/ (con [Ch]); ci sono sequenze di /Cw/ [Cw], come /ɲw/ (anche iniziale); /p, t, k, ʔ/ finali sono [C']; la serie «/ɲ, c, j/» [ɲ, ʈ, ɟ] è fone(ma)ticamente peculiare. Ha sei tonemi, il primo e l'ultimo hanno anche il cricchiato, [ɨ̄]; il terzo, /ɨ̄/ [ɨ̄], ha la variante finale che sale un po' di piú, [ɨ̄].

19.42. Il *cambogiano*, *khmer* [kh'mvəaɪ] (austro-asiatico), nel neutro moderno, basato sulla pronuncia di Battambang (non piú su quella di Phnom Penh), ha sette V brevi e otto lunghe (dittonghi ristretti, con durata [V·V]), dati nel primo vocogramma. Nel secondo vocogramma, diamo quattro dittonghi fonologici, [VV] e sei tritonghi, [VVV] (quattro dei quali sono la combinazione di /ii, uu, uu, aa/ con /ɣ/, gli altri due sono /aae, aao/); ci sono molti altri dittonghi (e tritonghi), ottenuti dalla combinazione di monottonghi e dittonghi dati, con /i, u/, mantenendo intatte le durate d'ogni singolo elemento, fino a /aai/ [v'ai], per esempio.

C'è opposizione fra C ≠ CC (anche per /ʔʔ, hh/), e, per gli occlusivi non-sonori, pure fra /C, Ch/; //b, d// sono /b, d/; [ɟ] è il tassofono iniziale di /j/; /g/ è usato nei prestiti (come gli altri tre fonemi continui dati fra parentesi tonde); /p, t, k, ʔ/ finali sono [C']; per /ɾ/ non è raro [ɾ].

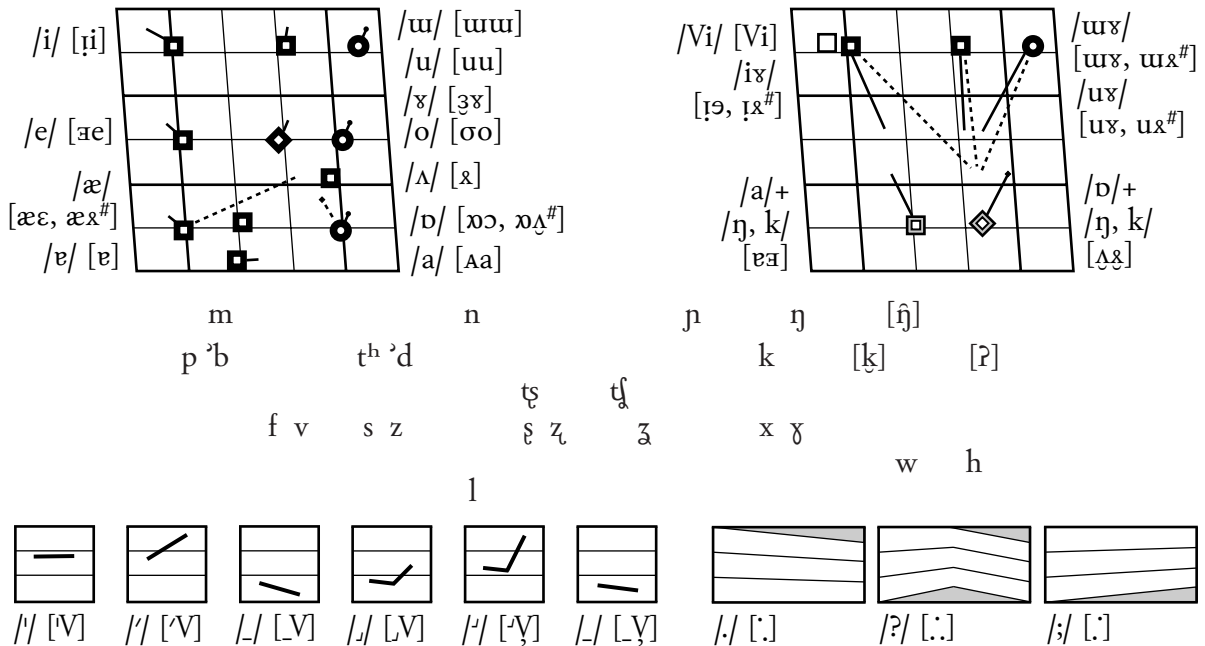


19.43. Il *vietnamita* (austro-asiatico) ha undici V e tre dittonghi d'apertura/centratura (oltre ad altre giustapposizioni); delle V, due sono brevi, /e, ʌ/ [e, ɛ] (la cui differenza consiste solo nel timbro), le altre sono semi-lunghe, [V̄] (dittonghi ristretti), e vanno in tre serie di tre: /i, e, æ/ [i, ɛ, æ], /u, ɤ, a/ [u, ɤ, a], /u, o, ɔ/ [u, ɔ, ɔ]; /æ, ɔ/ finali hanno tassofoni particolari, [æɛ, ɔɛ]; ugualmente, /a, ɔ/ + /ŋ, k/ si realizzano [ɛɛ, ʌɛ], dati nel secondo vocogramma, assieme ai tre dittonghi, con tassofoni finali, /iɤ/ [iɤ, iɤ[#]], /uɤ/ [uɤ, uɤ[#]], /uɔ/ [uɔ, uɔ[#]].

Le V iniziali sono [ʔV]; dopo /u, o, ɔ/, /ŋ, k/ si realizzano con arrotondamento labiale, [ɰ, ɕ]; /p, t, k, tʃ/ finali sono [C']; /ŋ/ ricorre anche iniziale; /ɲ/ è solo iniziale (#nh, ma la grafia nh# vale /ŋ/); //b, d// sono iniettive, [ḅ, ḍ]; c'è opposizione fra /t, th/. Non è il caso di considerare [p[#]] (solo finale) e [p[#]b] appartenenti a un unico fonema //b//. A Hanoi /tʃ, ʃ/ passano a /tʃ, s/ e /z, ʒ/ s'unificano in /z/.

Ci sono sei tonemi, gli ultimi due comportano il tipo di fonazione cricchiato (e ciò distingue il sesto dal terzo tonema e aiuta a distinguere il quinto dal secondo): *ma* [mAA] «fantasma», *má* [mAA] «guancia», *mà* [mAA] «però», *mả* [mAA] «tomba», *mã* [mAA] «cavallo», *mạ* [mAA] «pianticella di riso». Al sud, il 4° e il 5° s'unificano in uno che comincia come il 4° e finisce come il 5°: [l].

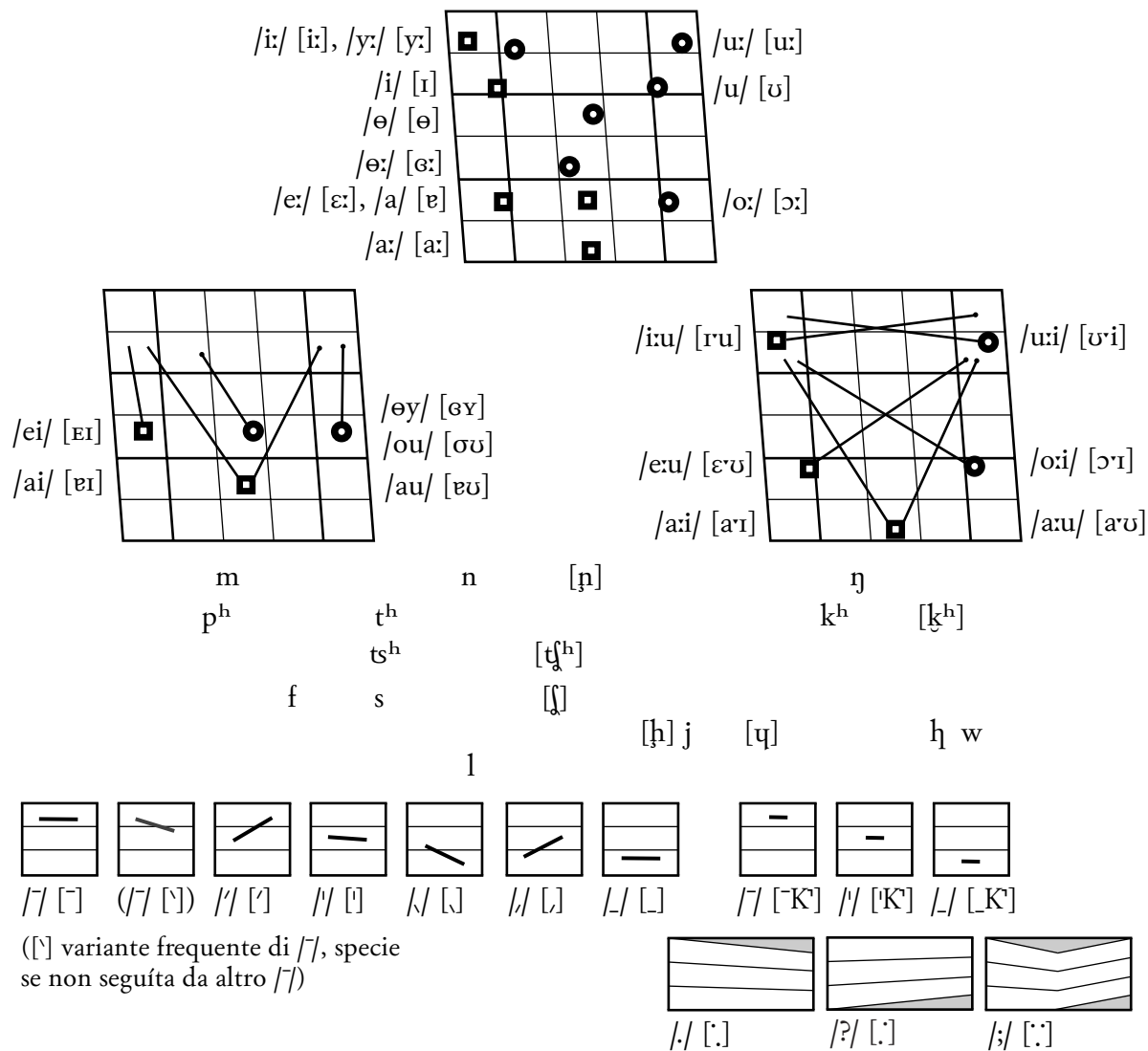
Grafia: a /a/, ă /e/, â /ʌ/, e /æ/, ê /e/, i, y /i/, o /ɔ/, ô /o/, ơ /ɤ/, u /u/, w /u/, c /k/, ch /tʃ/, d /z/, đ /ḍ/, g, gh /g/, gi /z/, h /h/, kh /x/, ng /ŋ/, nh /ṇ/, ph /f/, qu /kw/, r /z/, s /s/, t /t/, th /th/, tr /tʃ/, x /s/; tonemi: o /V̄/, ó /V̄/, ò /V̄/, ô /V̄/, õ /V̄/, ơ /V̄/.



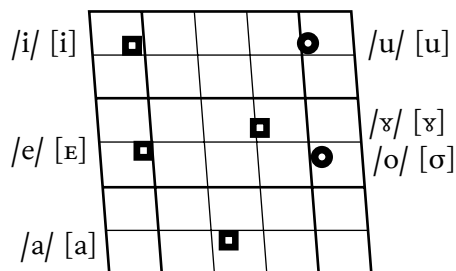
19.44. Il *cantonese* (Cina: sino-tibetano) ha quattro V brevi (che ricorrono solo in sillaba caudata) e sette lunghe, oltre a undici dittonghi; in posizione iniziale, /i, ɪ/ → [ji, jɪ], /y, ɪ/ → [ɰy, ɰɪ], /u, ɔ/ → [wu, wɔ]; le V lunghe + occlusiva finale s'accorciano, [V̄K].

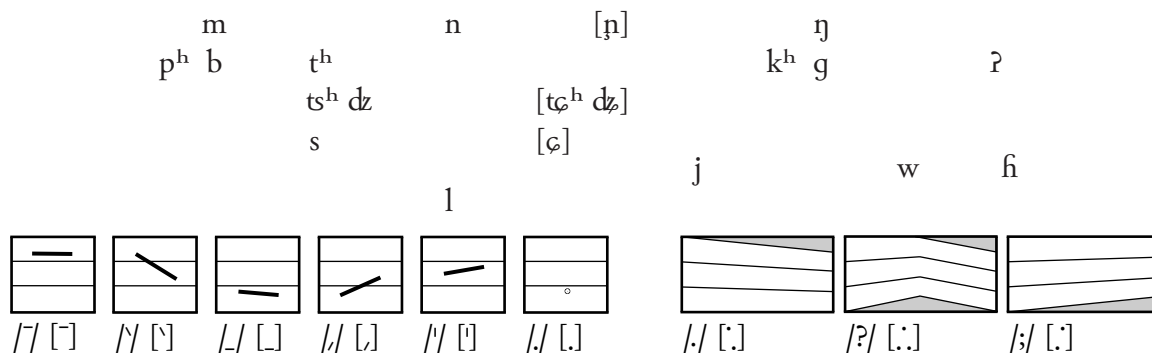
C'è opposizione, per C momentanee, fra /C̣, C̣h/ [C̣, C̣h]; le «non-aspirate», dopo V o C sonora, sono [C̣] e, in sillaba non-accentata, sono [C̣, C̣]; /n, ts, s, h/ [h] hanno i tassofoni palatalizzati davanti a /i, j/; /kw/ [ḳ]; /j/ + V arrotondate non po-

steriori diventa [ɥ]; ha /ŋ/ anche iniziale e /m̩, ŋ̩/. Per certi parlanti, /#n/ → /l/, /#ŋ/ → /θ/, mentre /#a/ → /ŋa/, /kw/ [k̟] → /k/. Ha sei tonemi (il primo con la variante indicata) e versioni ridotte del primo, terzo e sesto, che ricorrono in sillaba caudata in occlusiva (non esplosa, [K̟]).



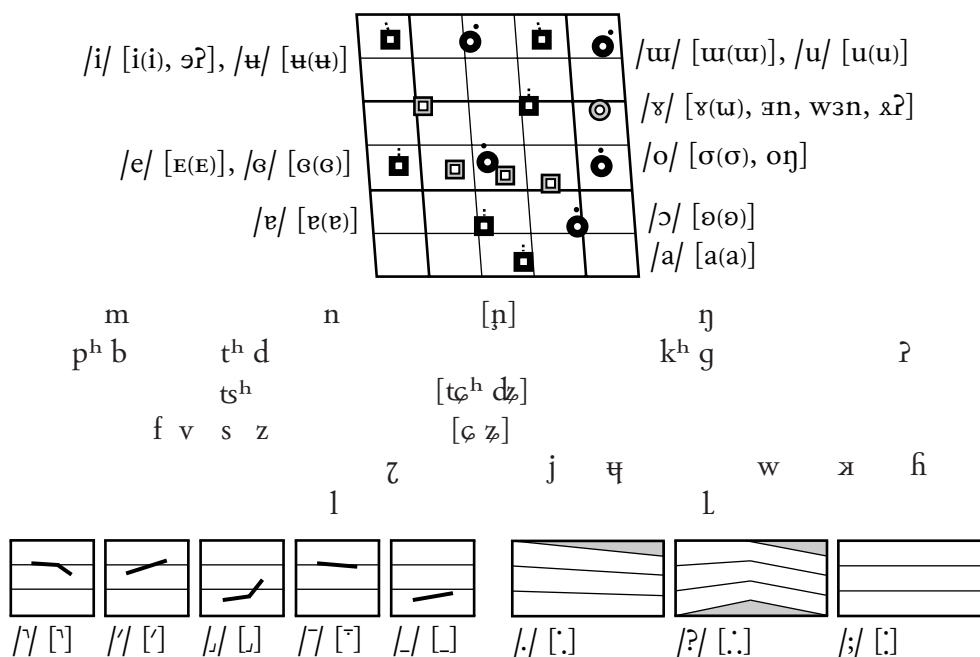
19.45. Il *taiwanese* /taiwa'neze/, *min* (sino-tibetano), ha sei V brevi, tutte anche con nasalizzazione distintiva; ha opposizione, per C momentanee, fra /C̟, C̟h, C̟̟/ [C̟, C̟h, C̟̟]; le coronali hanno i tassofoni palatalizzati davanti a /i, j/; ci sono pure /m̩, ŋ̩/; ha sei tonemi di cui uno non-marcato, basso, che comporta attenuazione dell'accento.





19.46. Lo *shanghainese* /ʃangai'neze/ (Cina: sino-tibetano) ha undici V brevi, con gli allungamenti fonetici e coi tassofoni mostrati nel vocogramma: /i/ [i(i), əʔ], /ɤ/ [ɤ(ɯ), ɤn, wɜn, ɤʔ], /o/ [o(σ), oŋ]; alcune V hanno nasalizzazione distintiva, come /ẽ, ã, õ/. Ha opposizione, per C momentanee, fra /C̣, C̣h, C̣/ [C̣, C̣h, C̣] (e fra /ç, çh, ʒ/ [ç, çh, ʒ]); anche /v, z/, pur opponendosi solo all'elemento non-sonoro, generalmente sono [v̥, z̥].

Le coronali + /i, ɤ, j, ɥ/ [i, ɤ, j, ɥ] si palatalizzano come indicato; si potrebbe rappresentare [ɣ] con /h/. Ci sono /m, n, ɲ, l/ [m, n, ɲ, l] (gli ultimi due sono sempre solo intensi; nella tabella sono indicate le articolazioni, senza implicazioni sulla ricorrenza dei non-intensi); /ʔ/ ricorre iniziale, finale e davanti a sonanti, come in /#ʔŋ/ (che s'oppone a /#ŋ/). Ha cinque tonemi.



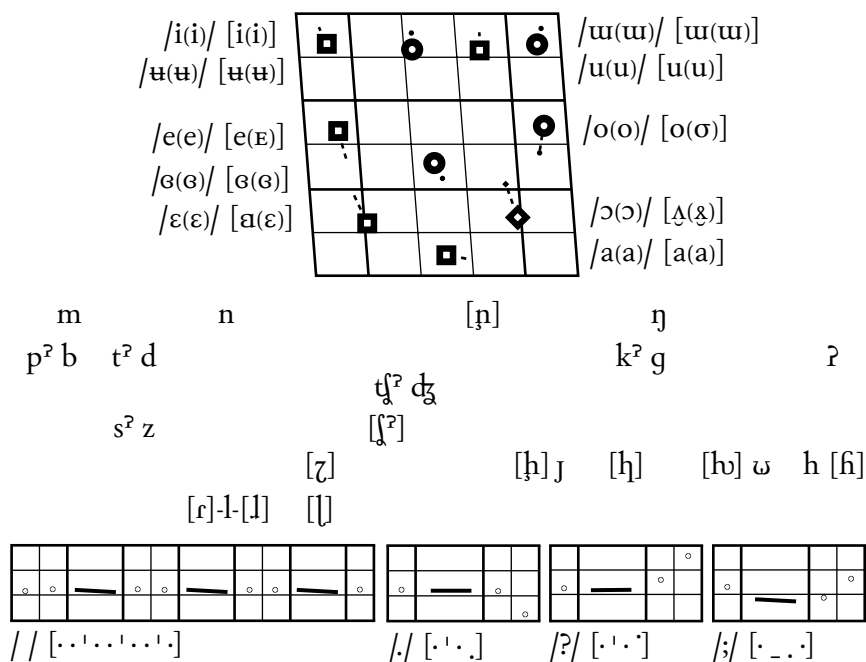
19.47. Il *coreano* (altaico) ha dieci V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti); regionalmente, c'è la confluenza di /e, ɛ; o, ɔ/ in [ɛ, σ]; i fonemi centro-labiati, /ɥ(ɥ), ɞ(ɞ)/, nella pronuncia mediatica, possono essere sostituiti da /wi(i), we(e)/.

Ha una serie di C occlusive/occlu-costrittive, «/p, t, k; tʃ/», che ricorrono anche in tipiche sequenze «aspirate», /p^h, t^h, k^h; tʃ^h/, e glottalizzate, /pʔ, tʔ, kʔ; tʃʔ/, indicate con /Cʔ/, nella tabella. Le semplici si realizzano come sonore in contesto sono-

ro: [b, d, g; d͡ʒ] (oppure come semisonore, in pronuncia piú lenta o attenta, [b̥, d̥, g̥; d͡ʒ̥]), e come non-sonore lenite, in posizione iniziale di parola, [#p̥, #t̥, #k̥; #d͡ʒ̥] (con eventuale «aspirazione sonora», [#p̥h̥, #t̥h̥, #k̥h̥; #d͡ʒ̥h̥]). Perciò, in particolare in un'ottica interfonemica, è piú realistico (anche se, strutturalmente, un po' meno economico) indicarle coi simboli sonori: /b, d, g; d͡ʒ/.

Le sequenze «aspirate», /ph, th, kh; t͡ʃh/, si realizzano come contoidi non-sonori «aspirati»: [ph, th, kh; t͡ʃh]; ma con «aspirazione» *palatale*, davanti a /i, j/: [p̥h̥, t̥h̥, k̥h̥; t͡ʃ̥h̥], e *velo-labiata*, davanti a /u, w/: [p̥h̥w̥, t̥h̥w̥, k̥h̥w̥; t͡ʃ̥h̥w̥], e *velare* davanti a /w/: [p̥h̥w̥, t̥h̥w̥, k̥h̥w̥; t͡ʃ̥h̥w̥] (e, in pronuncia lenta o attenta, anche negli altri casi). Lo stesso vale per /h/ negli stessi contesti: *him* /'him/ [h̥im], *him* /'h̥um/ [h̥̥um], *huchu* /hu't͡ʃhu/ [hu't͡ʃ̥hu]; in contesto sonoro, /h/ è [h̥] (o anche [∅]); /l/ [rV, ʒV, IV; C, lC, lC; l̥, l̥h̥, l̥h̥]; /ni(i)/ [ni(i)]. Le sequenze glottalizzate, /pʔ, tʔ, kʔ; t͡ʃʔ/, si realizzano con glottalizzazione simultanea e allungamento: [p̥ː, t̥ː, k̥ː; t͡ʃ̥ː], oltre alla laringalizzazione dell'elemento vocalico seguente ([V], compresa l'eventuale C sonora).

Anche /s/ [s] (oppure, se iniziale di parola, [#sh]) ha una sequenza fonemica glottalizzata, /sʔ/, che si realizza [sː] (o, se iniziale di parola, [#sː]) + [V]. Davanti a /i/ (e per /sʔj/) abbiamo [ʃː], (o [#ʃ̥h̥]) + [V]. Inoltre, contrariamente alla maggior parte delle analisi fonologiche, che troppo risentono della grafia, preferiamo mantenere /z/ [s; ʒ], simile a quello del coreano medio, per motivi strutturali, nonostante l'apparente complementarità.



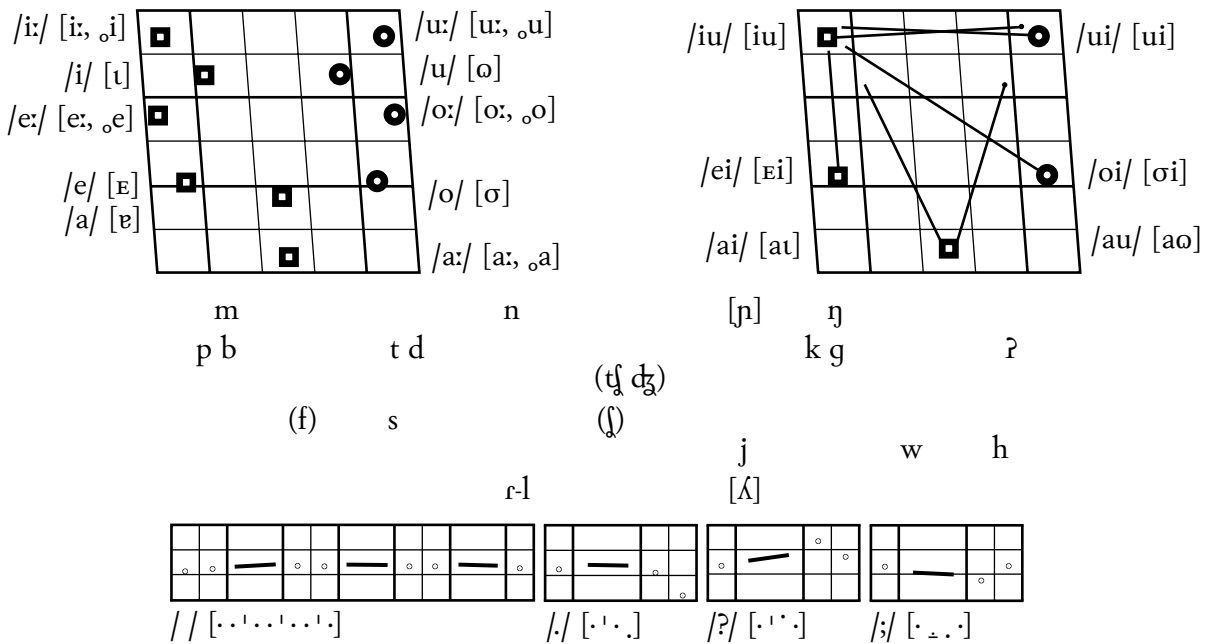
Strutturalmente, come si diceva, la tabella delle C potrebbe essere presentata, in modo piú compatto, con le sole /p, t, k; t͡ʃ/ (+ le sequenze /Ch, Cʔ/); però, s'è deciso di renderla piú esplicita, mettendo, invece, /b, d, g; d͡ʒ/, per le semplici. A questo punto, può bastare l'indicazione /pʔ, b; tʔ, d; kʔ, g; t͡ʃʔ, d͡ʒ/, dato che, secondo il nostro uso, gli esponenti indicano una *coppia privativa*, cioè //pʔ, p// (con «aspirazione» deducibile dalla non-sonorità, per i fonemi occlusivi, occluso-costrittivi e costrittivi), che porta, perciò, a /pʔ, ph/, oltre a /b/ [p̥, VbV], &c.

Alcuni esempi (fra parentesi diamo varianti di traslitterazione che s'incontrano

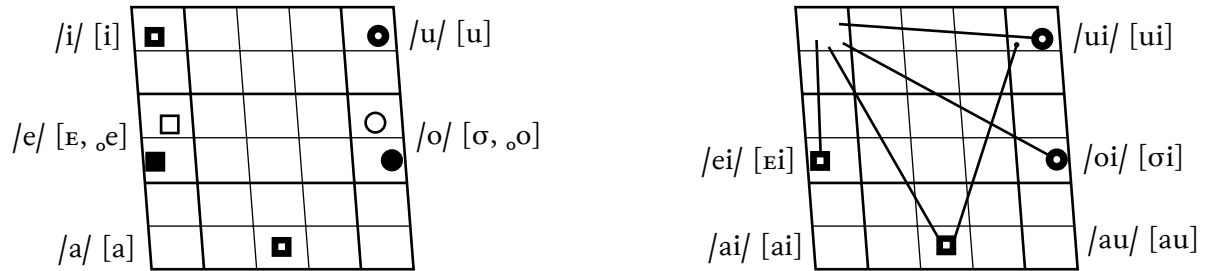
frequentemente): *phul* (*pʰul*) /'phul/ [pʰul] «erba», *pul* (*ppul*) /'pʔul/ [pʰ:ul] «corno», *bul* (*pul*) /'bul/ [pʰul; pʰul] «fuoco»; *iphul* (*ipʰul*) /i'phul/ [i'phul] «quest'erba», *ipul* (*ippul*) /i'pʔul/ [i'pʰ:ul] «questo corno», *ibul* (*ipul*) /i'bul/ [i'bul] «questo fuoco»; normalmente, tutte le C finali sono inesplose (anche le sonanti, generalmente).

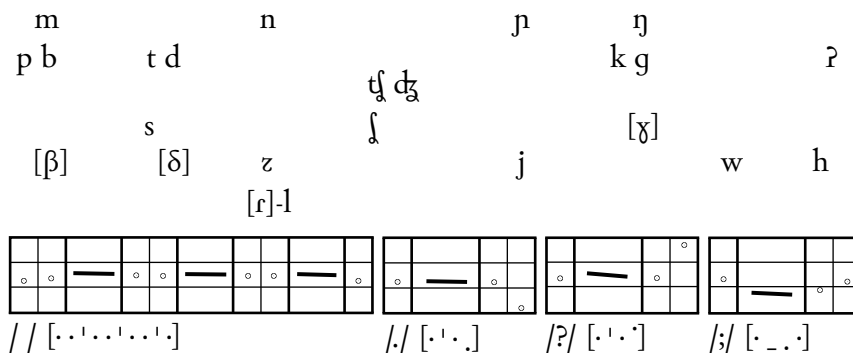
19.48. Il *tagalog, pilipino, filippino* /ta'galog, 'ta-/ (Filippine: austronesiano), ha cinque V, brevi e lunghe (con timbri diversi) e sei dittonghi; le sequenze /ijV, uwV/ sono [iV, uV]; le V iniziali sono /ʔV/; le sequenze vocaliche diverse dai dittonghi sono separate da /ʔ/, anche se si formano sequenze /ʔVʔV/. Per parole scritte con V finali, si ha /Vʔ/ oppure /Vh/, *bata* /'batəʔ/ «bambino», /'batəh/ «accappatoio» (però, si mantiene /h/ solo davanti a pausa); /s/ è dentalveolare; /nj, lj/ → [ɲ[#], ʎ[#]].

Le occlusive non-sonore sono inesplose, [C¹], se finali o davanti ad altra occlusiva; le occlusive sonore finali sono esplose, [C_{*}]; non c'è assimilazione di sonorità tra ostruenti diverse. Ci sono quattro xenofonemi.



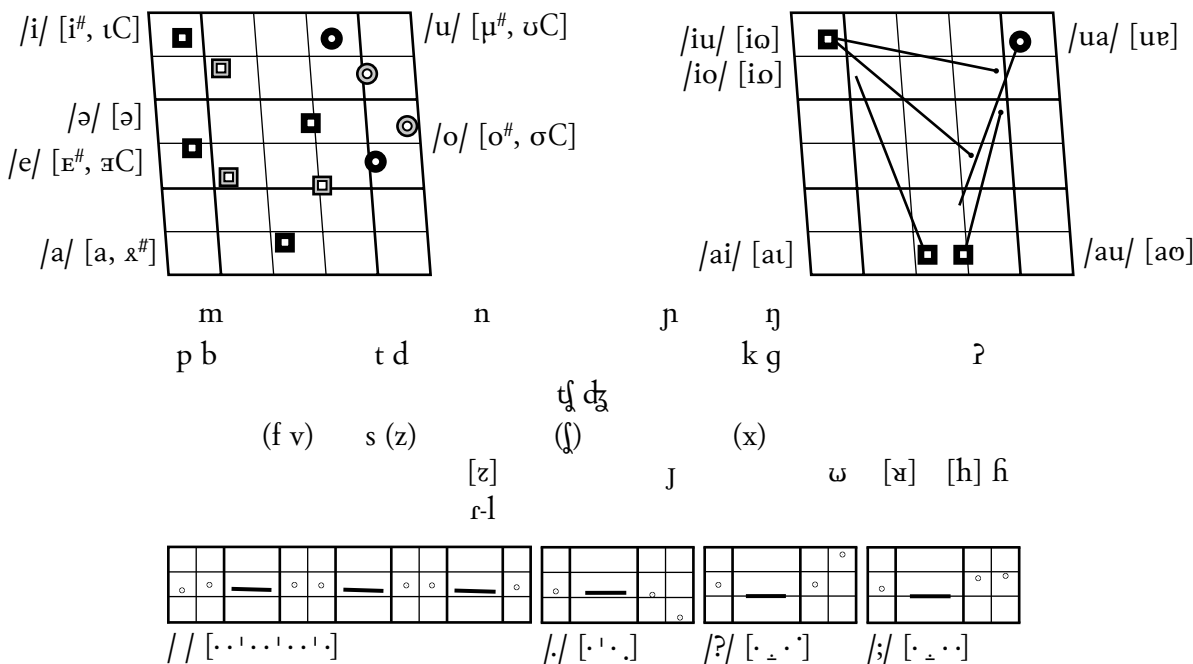
19.49. Il *chabacano* /tʃaba'kano/ (Filippine: pidgin o creòlo rom.) ha cinque V brevi (con sette timbri) e cinque dittonghi; le V iniziali sono /ʔV/, quelle finali possono essere /Vʔ/. Ci sono i tassofoni intervocalici /b, d, g/ [β, δ, ɣ], e la variante possibile /z/ [z, r].





19.50. Il *malese* (Malaysia: austronesiano) ha sei V brevi (compresa /ə/ [ə], anche accentata) e cinque dittonghi frequenti, dati nel secondo vocogramma (ma c'è oscillazione, come nell'indonesiano, con iati, [V^hV], e ci sono anche altre sequenze); per cinque V, ci sono tassofoni particolari, indicati coi loro contesti. Ha cinque xenofonemi, dati fra parentesi tonde, ma, generalmente, /z, ʃ/ [z, ʃ] → /dʒ, s/; /p, t, k/ (e anche /b, d, g/) finali di sillaba o di parola, diventano [pʰ, tʰ, kʰ]; nei prestiti si ha anche [kʰ].

Si ha /ŋ/ pure in posizione iniziale di parola, e c'è opposizione fra /V^hŋV, Vŋ^hgV/; /ʔ/ ricorre regolarmente in posizione interna e finale (ma è possibile che /VʔV, Vʔ^h/ diventino [VʔV, Vʔ]). Le V iniziali hanno /#ʔ/, che può, però, diventare [∅], purché non siano precedute dalla stessa V; /h/ [#h, -h-, h^h], ma [#h] può cadere, se non si trova fra V uguali, nel qual caso è [h] (anche all'interno di parola); V uguali sono separate da [ʔ], ma anche /əV, ae, oa/ [əʔV, aʔE, oʔa]; /r/ [r, z, ʀ] (è possibile avere [r^h, z^h, ʀ^h], mentre è dialettale il passaggio a [∅]).

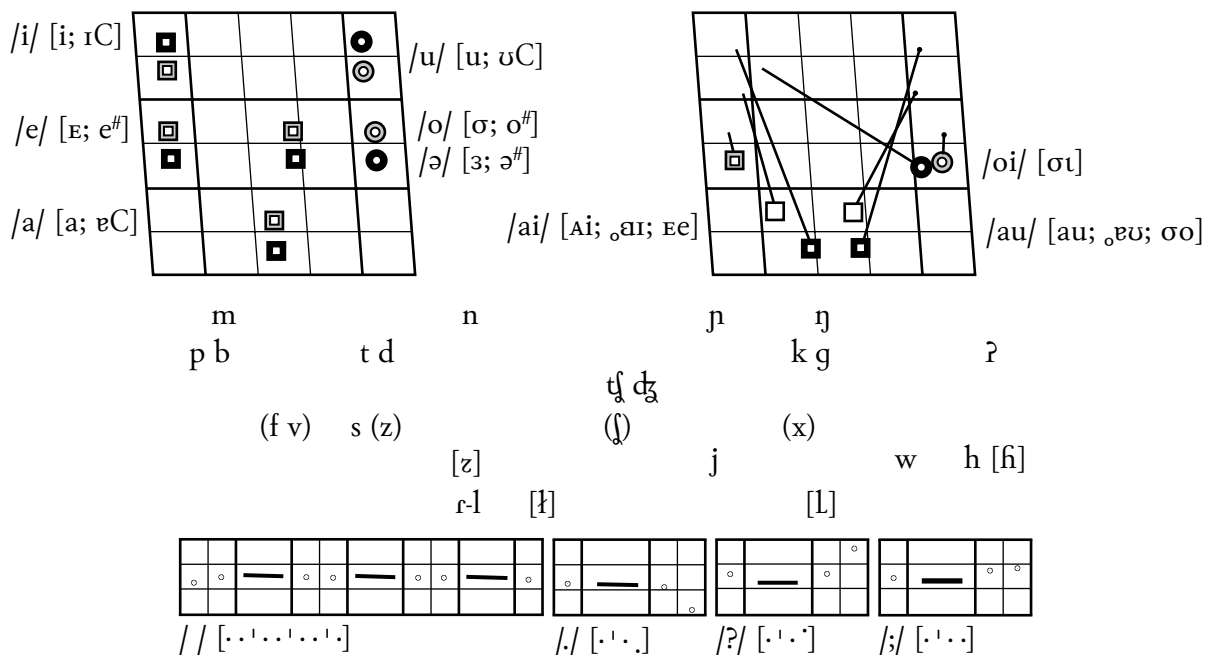


19.51. L'*indonesiano* (austronesiano) ha sei V brevi (compresa /ə/, anche accentata) e tre dittonghi più ufficiali; le V in sillaba accentata non-caudata interna so-

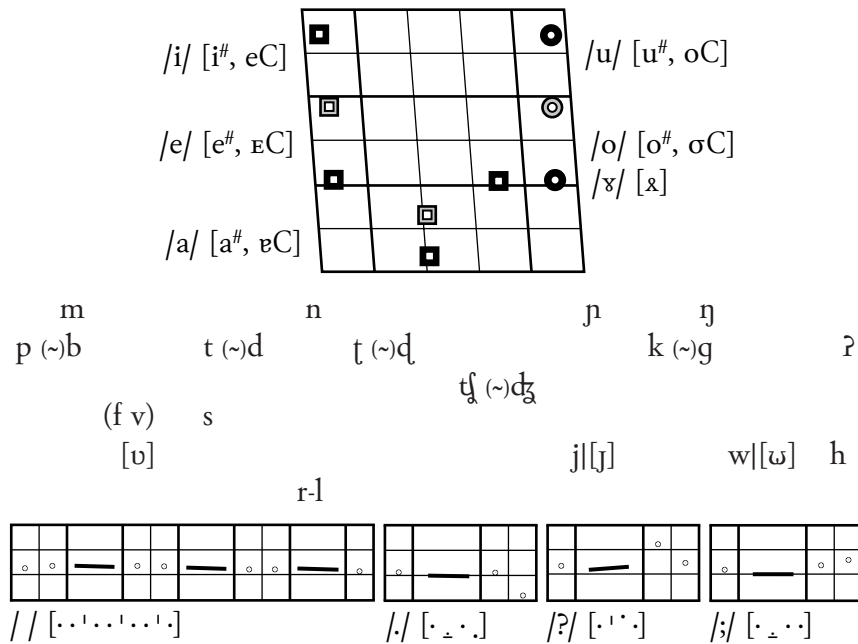
no [V[#]]; nell'accento «internazionale», si hanno sei timbri: /i, e, a, o, u, ə/ [i, ɛ, a, σ, u, ʒ]; nell'accento autoctono, si ha: [i[#], ɪC; e[#], ɛC; a[#], ɐC; o[#], σC; u[#], ʊC; ə[#], ʒC], ma anche [ɪ[#], ɛ[#], ɐ[#], σ[#], ʊ[#], ʒ[#]] se seguite da sillaba con la stessa V in sillaba caudata (: [ɪ] + [ɪC]...).

I tre dittonghi /ai, au, oi/ sono giustapposti in [ai, au, σi] (e non segnati nel vocogramma), nell'accento internazionale, ma [Ai, au, σi] in quello autoctono, con le frequenti varianti, soprattutto non-accentate, [aɪ, əʊ]; li abbiamo messi nel secondo vocogramma, perché hanno timbri non direttamente derivanti dalla giustapposizione degli elementi; spesso, nel parlato veloce, /ai, au/ diventano [ɛɛ, σσ] oppure /e, o/, anche in sillaba accentata. Comunque, anche per /ai, au, oi/, conviene parlare di sequenze vocaliche, perché, a seconda della collocazione nella frase e per motivi ritmici, spesso passano da veri dittonghi, [V[#]V], a iati, [V[#]V]: *baik* «buono, bene» /'baiʔ, baiʔ/; lo stesso avviene per altre frequenti sequenze: /ia, io, iu; ea, eo; ui, ue, ua/: *dia* «lui, lei» /'dia, di'a/; in pronuncia corrente, spesso, si nasalizzano le V precedute da N, e quelle seguite da /ŋ/.

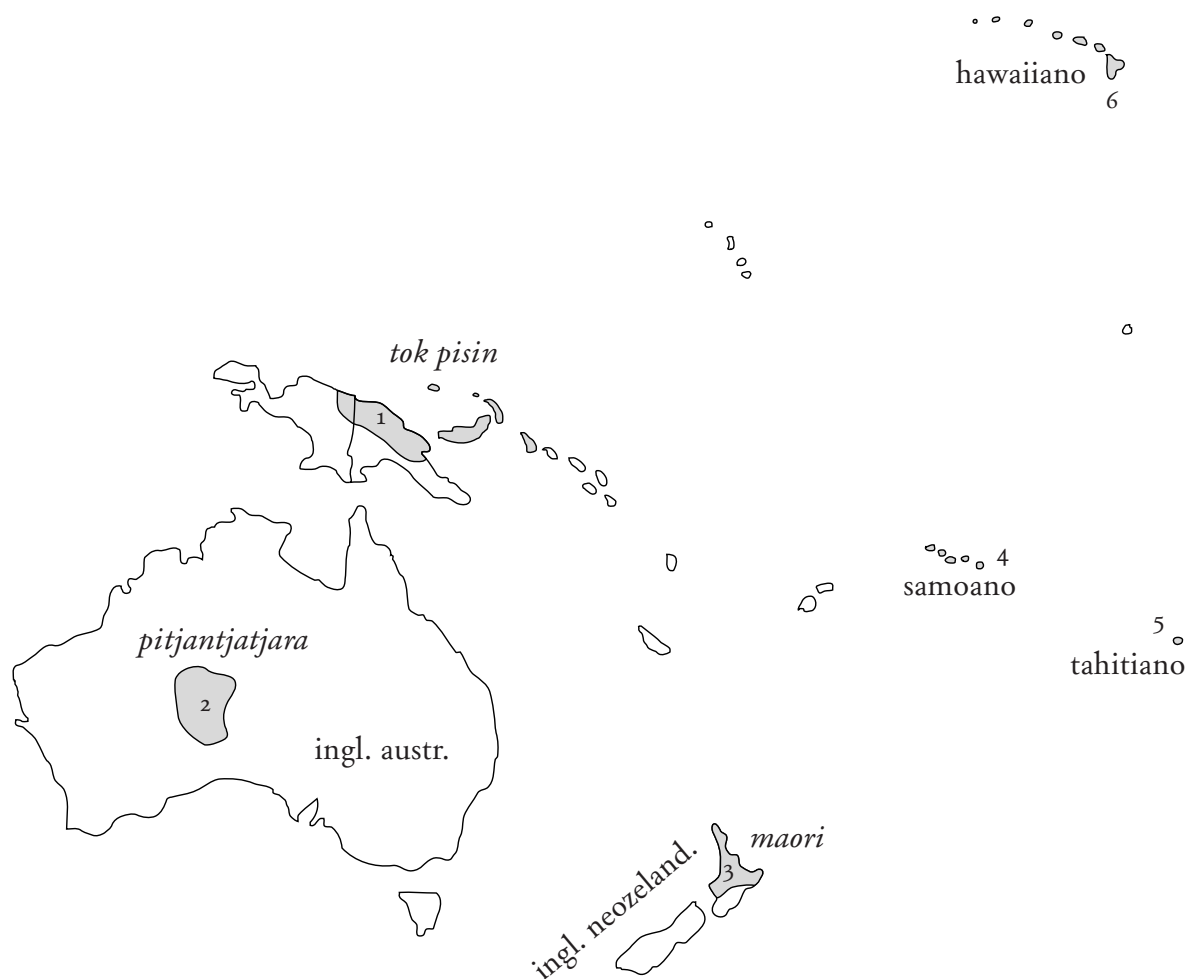
Ha cinque xenofonemi, dati fra parentesi tonde, ma, generalmente, /z, ʃ/ [z, ʃ] → /ʒ, s/; /p, t, k/ (e anche /b, d, g/) finali di sillaba o di parola, diventano [p̚, t̚, k̚] (nei prestiti si ha anche [k̚]); si ha /ŋ/ anche iniziale di parola, e c'è opposizione fra /V[#]ŋV, Vŋ[#]gV/; /ʔ/ ricorre regolarmente in posizione interna e finale (ma è possibile che /VʔV, Vʔ[#]/ diventino [V̥V̥, V̥]). Le V iniziali hanno /[#]ʔ/, che può, però, diventare [∅], purché non siano precedute dalla stessa V; /h/ [[#]h, -h, h[#]], ma [h] può cadere, se non si trova fra V uguali, nel qual caso è [h]; V uguali (ma anche sequenze di V differenti [diverse da quelle date sopra, che si possono realizzare come dittonghi]) sono separate da [ʔ]: *keadaan* [kəʔa'daʔən]; /r/ [[#]r, -r, r[#]] (è possibile avere [r̥[#], r̥[#], r̥[#]]); per /l/ [l], sono possibili [ɭ, L] in tutti i contesti: *Bali* [bali, ba'li, -li, -li]; *matahari* «sole» [mata'hari].



19.52. Il *giavanese* (Indonesia: austronesiano) ha sei V brevi, con due tassofoni di neutralizzazione, [e, o] per /iC, e[#]; uC, o[#]/ [eC, e[#], oC, o[#]] (anche se non è raro avere [ɛ[#], σ[#]]); qualcuno ha proposto inventari d'otto fonemi vocalici, in pratica uno per fono (e anche nove, a seconda che si percepisca o no [ɐ] come diverso da [a]), ma questo allontanerebbe sia dalla grafia che dalle strutture morfonologiche, oltre a essere inutile. Per gli occlusivi e gli occlu-costrittivi c'è l'opposizione fra /C_Δ, C̣, ~C̣/ [C_h, C̣, ~C̣]; /j/ [ʃ̣, ɟ̣], /w/ [ʃ̣w, ɟ̣w, v[#]].



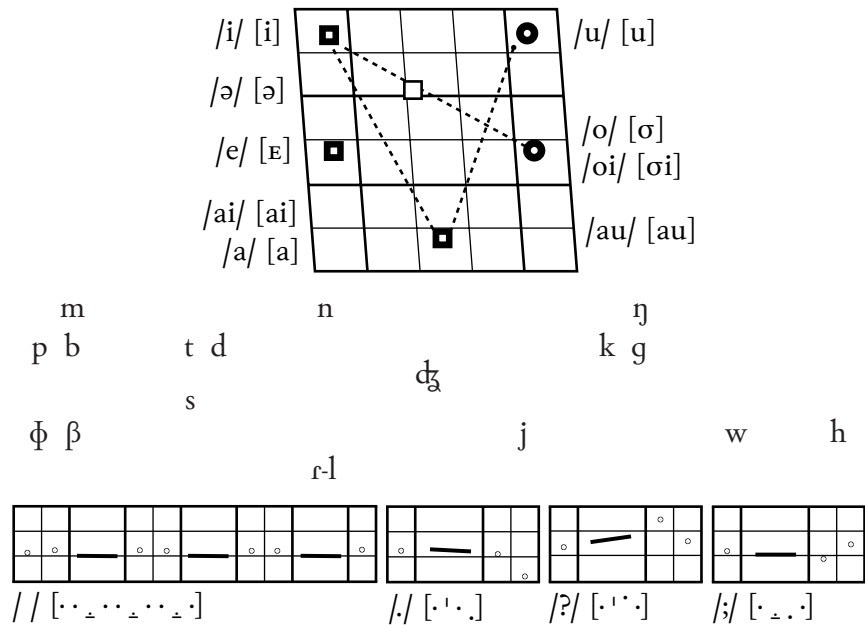
20. Oceania



f 20. Idiomi d'Oceania.

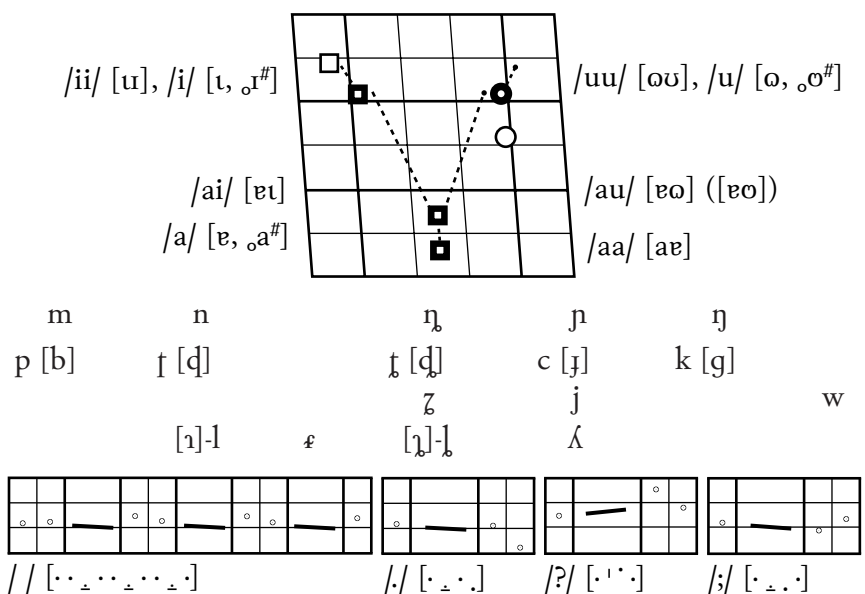
20.o. Abbiamo sei lingue, nell'itinerario (sulla cartina della f 20) da Papua Nuova Guinea, Australia, Nuova Zelanda, Samoa, Tahiti e, infine, Hawaii. Nel C^3 del *M^aP*, per l'inglese, abbiamo le varianti australiana e neozelandese, con suddivisioni sociali di marcatezza d'accento (4 per l'Australia e 3 per la Nuova Zelanda).

20.1. Il *tok pisin* /tɔk'pisin/, *neomelanesiano* (Papua Nuova Guinea: pidgin/creolo germ.), ha cinque V + /ə/ epentetico fra C, e tre dittonghi; /b, d, g, dʒ/ spesso sono [-b, ~d, ~g, ~dʒ]; nella pronuncia soprattutto rurale, /ϕ, β; dʒ; l/ passano a /p, b; s; r/.



20.2. Il *pitjantjatjara* /pikjangjakjara/ (australiano) ha tre V brevi e tre lunghe, e due dittonghi: /i, a, u; ii, aa, uu; ai, au/ [ɪ, ɪ[#], e, ə[#], ɔ, ɔ[#]; u, ae, ɔu; eɪ, eɔ/eɔ]; si noti la dissimmetria fra le realizzazioni non-accentate finali di /a, u/ e /i/ (l'«irregolare»). Gli occlusivi, /p, t, t̪, c, k/, in pronuncia lenta, sono sempre [p, t̪, t̪, c, k]; ma, in pronuncia corrente, sono [b, d̪, d̪, ɟ, g] dopo N, e desonorizzati, [C̥], tra V, e dopo /R, L/; inoltre, per /t, t̪/, tra V, abbiamo anche [ɹ, ɹ̪].

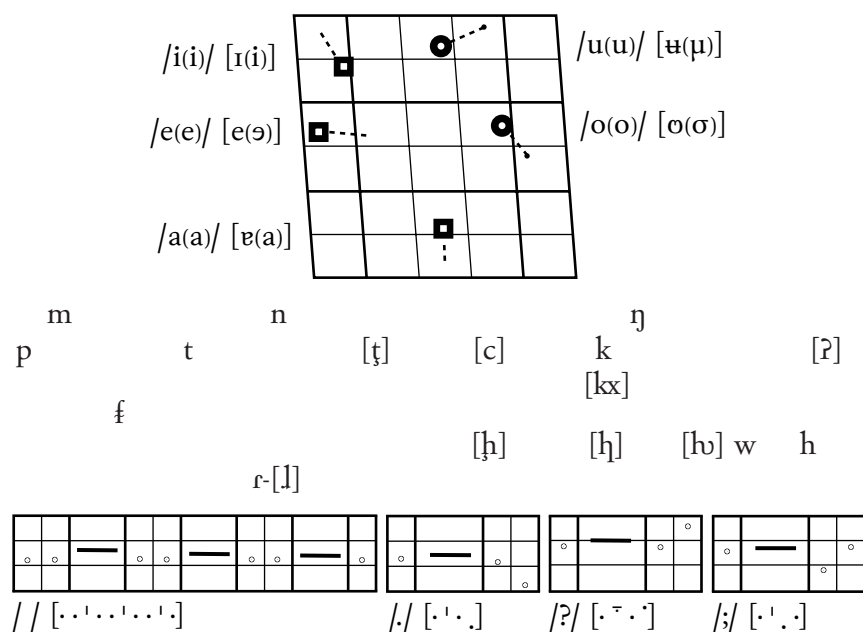
Ha ben cinque fonemi nasali (e altrettanti occlusivi, con tutti i loro tassofoni, visti), due r: /r, ɹ/ [ɹ, ɹ̪], tre l: /l, ɭ, ʎ/ [l, ɭ, ʎ]. La lingua *pitjantjatjara* è /picanca-



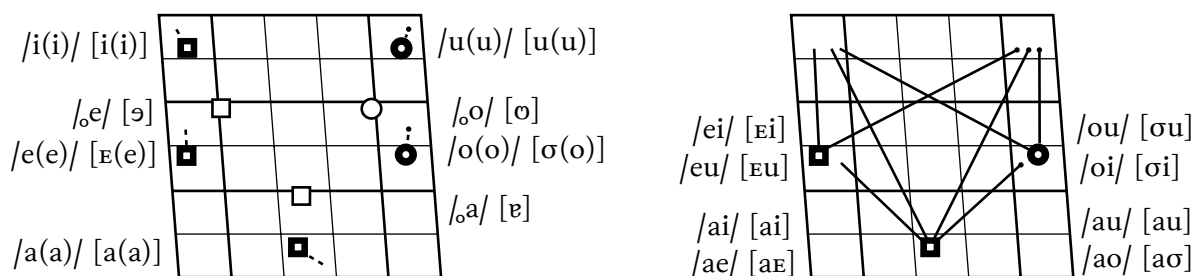
cara/ [pʲɛɾɲɛɟɛʃa]; altri esempi peculiari: *nyanga*, *ngana*, *nyanganpa*, *nganana*, *nganananya*, *wangka*, *wanka*, *wangka*, *piti*, *piti* [pɛŋa, ʔɛna, pɛŋɛnba, ʔɛnɛŋa, ʔɛnɛŋɛpa; ʔwɛŋa, ʔwɛnga, ʔwɛŋga; pʲɪɾɪ, -ɪ; pʲɪɾɪ, -ɾɪ].

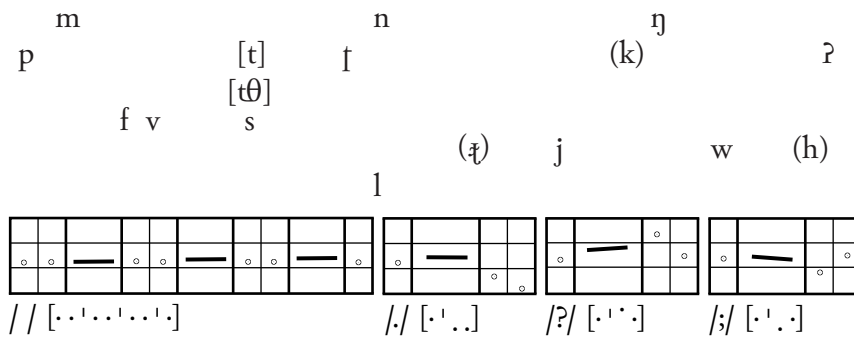
20.3. Il *maori* /ma'ɔri, 'mao-/ (NZ: austronesiano) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti, con direzioni peculiari, come si vede dal vocogramma), e svariati dittonghi giustapposti; le V iniziali accentate sono precedute da [ʔ].

Anche per le C, ci sono realizzazioni peculiari, come /t/ [t̚], non solo davanti a /i(i)/, ma anche a /u(u)/, che, in effetti, non è posteriore: [ɸ(ɸ)]; per il tipico «/f/» ⟨wh⟩ [ɸ], abbiamo le varianti [f, ɸ], influenzate dall'inglese (e l'inglese neozelandese è fra i piú tenaci conservatori di /hw/ ⟨wh⟩); per /hi(i), ha(a)/ abbiamo [hɪ(i), hɛ(a)]; per /ki(i), ka(a)/, [cɪ(i), kɤ(a)]; infine, /r/ ha la variante, meno frequente, [ɾ].



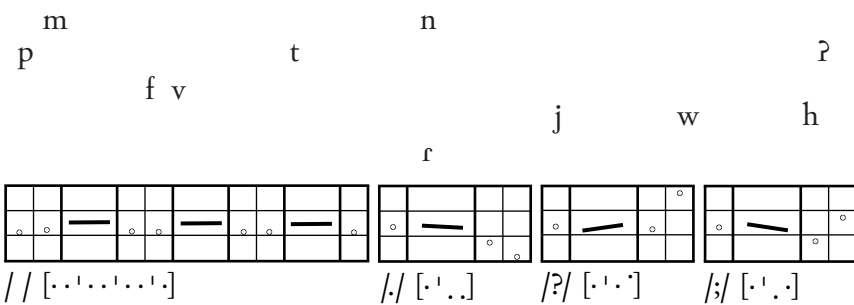
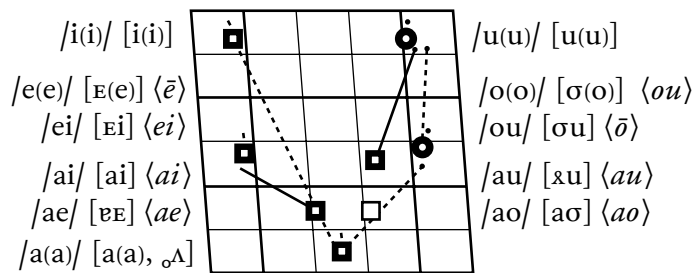
20.4. Il *samoàno* (austronesiano) ha cinque V, brevi (con tre tassofoni non-accentati centralizzati) e lunghe (dittonghi ristretti), e otto dittonghi formati dalla giustapposizione dei cinque elementi, che riportiamo sul secondo vocogramma, per la peculiarità dell'opposizione fra /ai, ae; ao, au/ [ai, aɛ, aɔ, au], oltre a molte sequenze vocaliche (anche fino a quattro elementi). Inoltre, abbiamo V cricchiate nel contesto /ʔV#// [ʔV]: va'a [ʔvaʔa] «barca».





I fonemi /k, h, ʔ/ [k, h, ʔ] ricorrono soprattutto nei prestiti; inoltre, nella «lingua cattiva» (= quotidiana e genuina), /n, t/ → /ŋ, k/, /h/ → /θ/ (oppure /ʔ/), /ʔ/ → /l/; d'altra parte, nella «lingua buona» (= formale e cerimoniosa), /t/ [t] oscilla con [tθ]. Alcuni esempi: 'a'ai [ʔa'ʔai] «città», Salā [sa'laa] ≠ Sala'a [sa'laʔa] (nomi di persona), fai [fai] «fare» ≠ fa'i [fa'ʔi] «banana»; la lettera r è /ʔoo/ [ʔoo, 'l-].

20.5. Il *tabitiano* (austronesiano) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), [i, e, a, σ, u; ii, ee, aa, σo, uu], con /o/ [Λ], e i peculiari dittonghi /ai, ae, ao, au/ [ai, ʔe, aσ, au]. Segnaliamo la stranezza della grafia, che ha *ou* per /oo/ e *ō* per /ou/. Un paio d'esempi: *fa'a'a* [fa'ʔa'ʔa], *tauha'a* [tawi'ha'ʔe].



20.6. L'*hawaiiano*, -iano /awa'jano, ava-/ (austronesiano) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti): /i, e, a, o, u/ [i, e, ʔ, σ, u], /ii, ee, aa, oo, uu/ [ii, ee, aə, σo, uu]; inoltre i dittonghi brevi /iu, ei, eu, ai, ae, ao, au, ou, oi/, e lunghi /eei, aai, aae, aao, aau, oou/, con la peculiarità –del gruppo linguistico– d'avere opposizione fra i dittonghi /a(a)i, a(a)e, a(a)o, a(a)u/.

Per le C, va detto che /p, k/ sono «aspirate», [ph, kh]; inoltre, abbiamo /h/ [h], e /hi(i), hu(u)/ [h] + /i(i)/ e [h] + /u(u)/; /v/ [v], e [w] dopo /o(o), u(u)/.

Alcuni esempi: *pā* [phəʔ] «colpire», *pā'a* [phəʔe] «imparare», *aloha* [ʔlohə] (classico saluto hawaiano, che significa anche «amore»). Falsetto con /ʔ/.

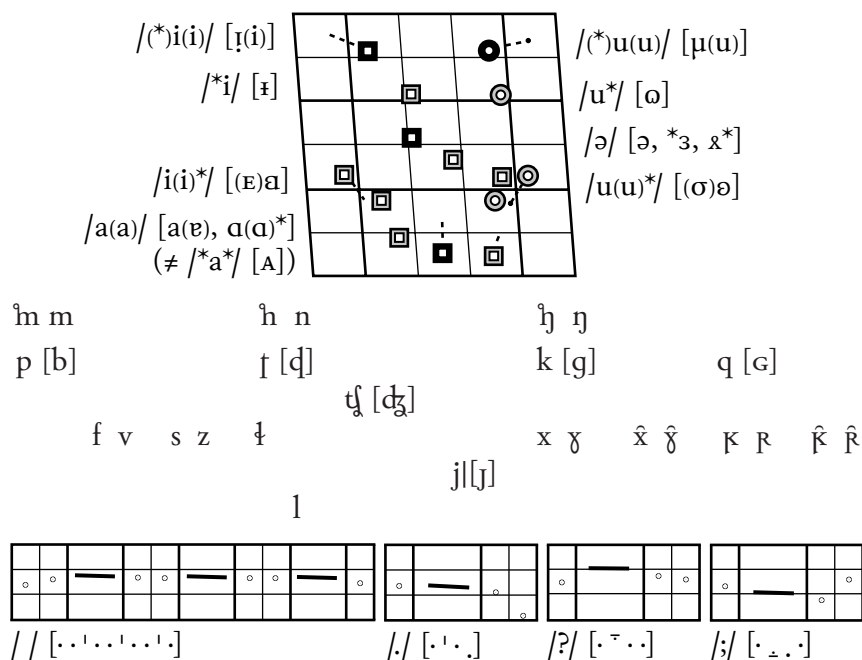
21. America

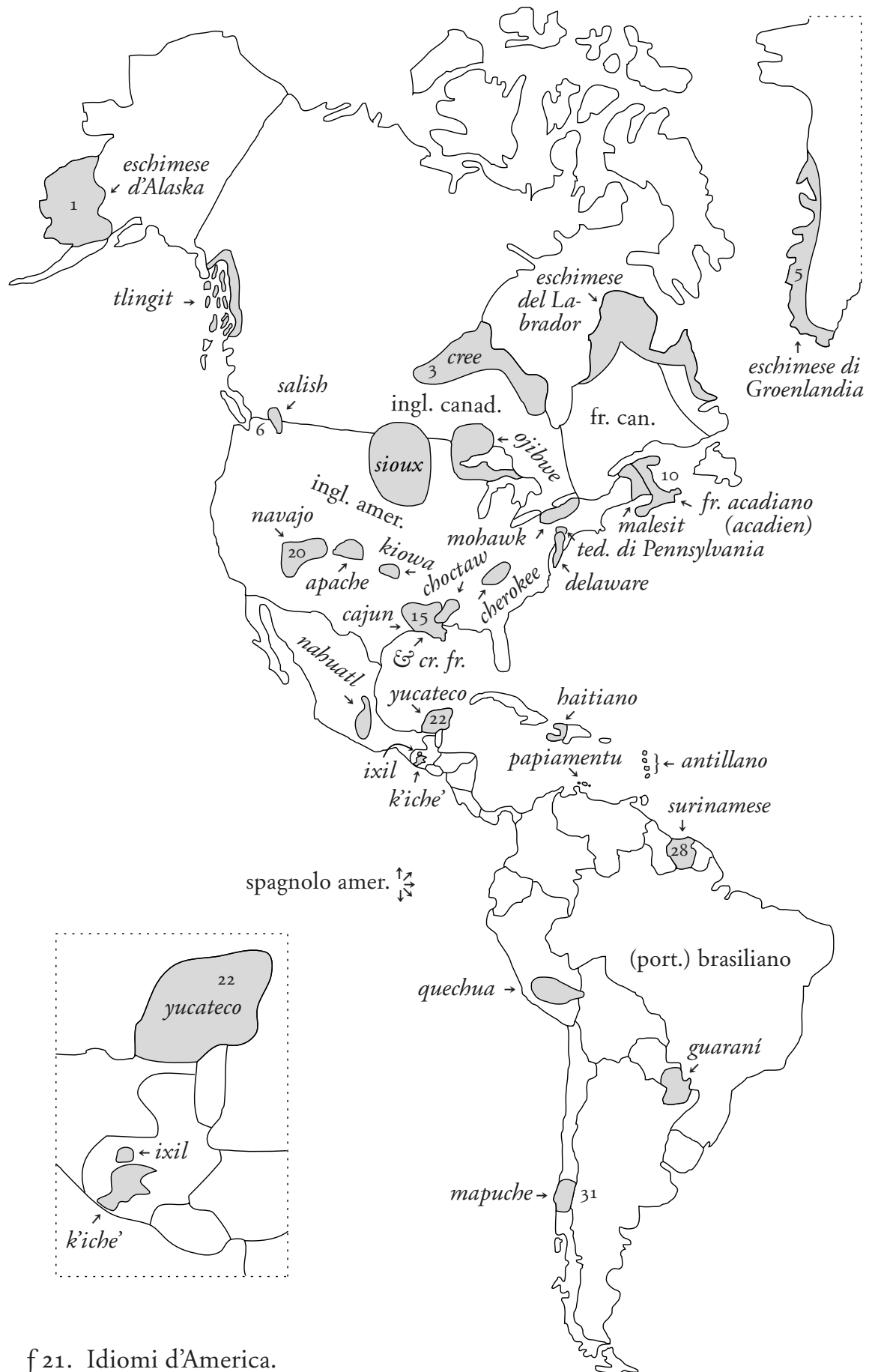
21.0. Per le Americhe, abbiamo 31 lingue, di cui 24 autoctone, e sette IE, perlopiú creole, che si possono vedere seguendo la cartina della f 21 (il creolo francese della Louisiana, pur se con un numero minore di parlanti, è reperibile nel territorio in cui si parla il *cajun*).

Inoltre, abbiamo le lingue europee, nelle varianti americane, che sono date nei capitoli relativi del *M^aP*: inglese (¶ 3, col mediatico e il canadese), francese (canadese neutro, ¶ 4, è diverso dal francese acadiano e anche da quello della Louisiana, dati qui), spagnolo (¶ 6) e portoghese (brasiliano, ¶ 7); c'è pure il tedesco della Pennsylvania (§ 21.12).

21.1. L'*eschimese d'Alaska*, *yup'ik* /ju'pik/, [jʉp:'ik] (USA: eschimo-aleutino), ha solo quattro V brevi (con /ə/ anche in sillaba accentata) e tre lunghe (dittonghi ristretti), /i, a, u, ə; ii, aa, uu/ [ɪ, a, ʉ, ə; ʉi, aə, ʉu], però, ha parecchi tassofoni, anche notevoli, in contatto con le C uvulari (l'asterisco indica la posizione: prima o dopo): /i, u/ [*ɪ, a*]; *o, ə*, /ii, uu/ [ɛa*, σə*], /ə/ [*ɜ, ɛ*], /a/ [a*], /aa/ [aa*]. Inoltre, abbiamo: /a/ [A], fra C che non siano uvulari, « ≠ /*a*/ »; ci sono pure dittonghi, nei quali /i/ in contatto con /a/ -/ia, ai/- è [a], diversamente da /ua, au/, che sono « regolari ».

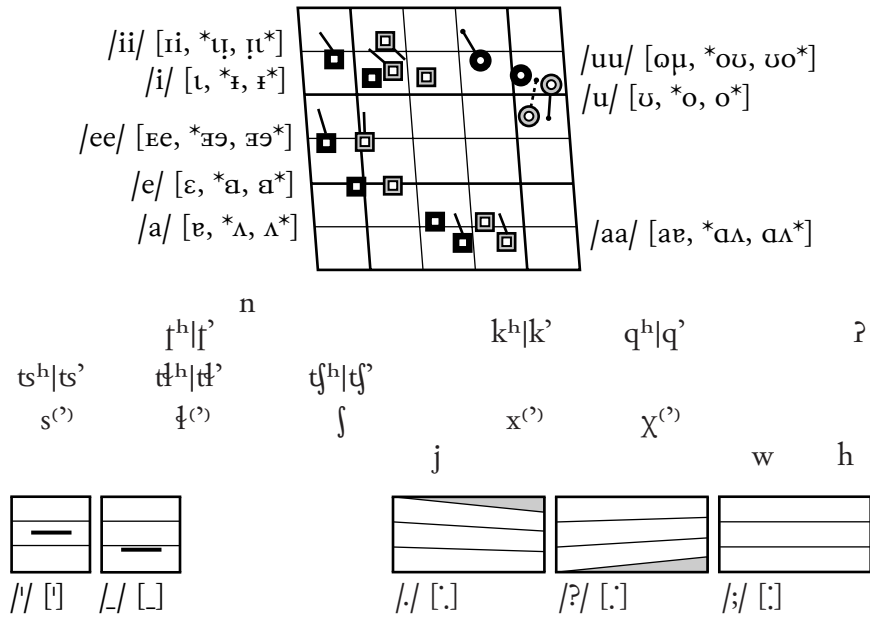
In sillaba non-accentata, tra C non-sonore, le V brevi (tranne /a/) possono diventare completamente non-sonore, con tutt'i loro tassofoni; le V brevi accentate finali si realizzano come [Vh]. Per le C, abbiamo anche /ɬ/ e /m, ɲ, ɳ/; tra V, gli occlusivi e gli occlu-costrittivi diventano sonori. C'è opposizione fonologica fra C brevi e allungate.



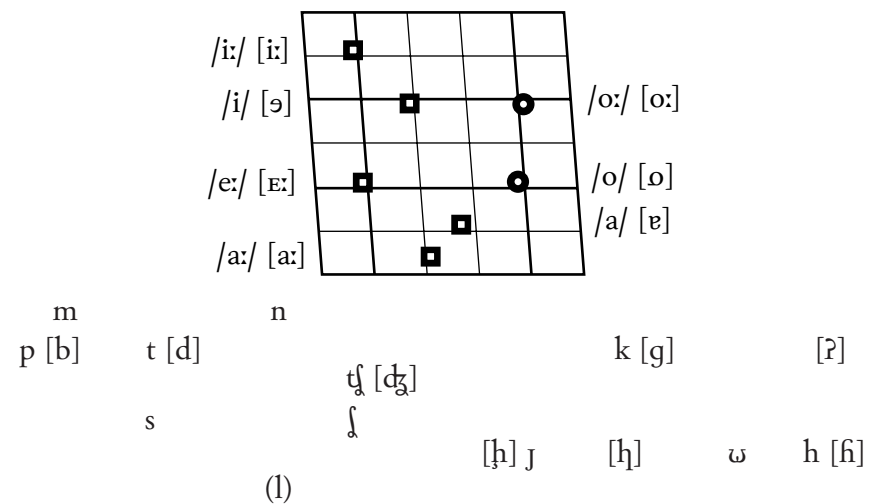


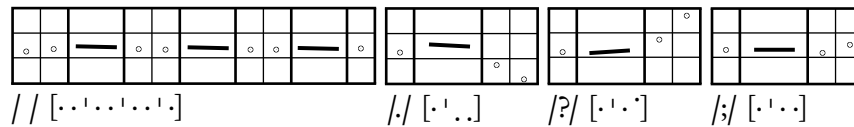
f 21. Idiomi d'America.

21.2. Il *tingit* /^tlingit/, *lingít* [ɬɪŋgɪt] (USA: na-dene), ha quattro V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), /i, e, a, u; ii, ee, aa, uu/ [ɪ, ɛ, ɐ, ʊ; iɪ, ɛɛ, aɐ, ɔɪ], coi tassofoni determinati dal contatto con gli uvulari (*, anche /w/ in /wa(a)/ [wɔ, wɔɬ]): /i, e, a, u/ [*ɪ, ɛ*; *a, ɛ*, *ɬ, ɬ*; *o, o*], /ii, ee, aa, uu/ [*ɪɪ, ɪɪ*; *ɛɛ, ɛɛ*; *aɬ, aɬ*; *oɪ, ʊo*]. Per le C, abbiamo sequenze di /Cw/ [Cw], con velari, uvulari e laringali, che, se finali di parola, o di sillaba, diventano [C_ɔ]: *léiq'w*, *x'áax'* [ɬɛɛq'ɔ, x'aax']; [n≡C]. Ci sono due tonemi.

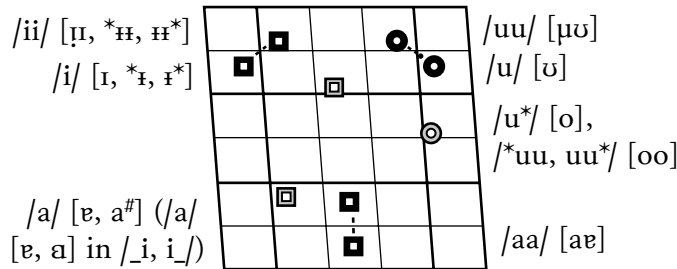


21.3. Il *cree* /^kkri/ (CDN: amerindio – il sintetico nome inglese, contiene *r*, inesistente nella lingua, perché deriva dal francese canadese *cris*, che si rifà all'inizio di *cristianaux*, mentre l'etnonimo è *nahiyawāwak*), ha quattro V brevi e tre lunghe, con timbri diversi, /i:, i, ɛ:, ɛ, a, o, ɔ:/ [i:, ɛ:, ɛ, ɔ, o]; ha pure dittonghi con /i, o/ [i, ɔ] per secondo elemento, come /ei, eo/ [ɛi, ɛo]. Per le C, abbiamo: /h/ [h], [h̥] tra V; per /hC/, [h̥] dopo le tre V anteriori, [h] dopo le due basse e [h] dopo le due posteriori; /p, t, k, ɬ/ sono [C̥] dopo N, o tra V, all'inizio di sillaba non-accentata; [n≡C].

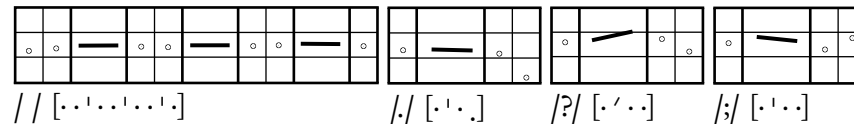




21.4. *L'eschimese del Labrador, inupik* /inu'pik/, *inuttut* /inuttut/, *inuktitut* /inuktitut/ (CDN: eschimo-aleutino), ha tre V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), coi tassofoni [ɨ(ɨ), o(o)] per /i(i), u(u)/, in contatto con gli uvulari, secondo quanto mostrato da *; invece, /a/ diventa [ɛ, ɛ], in contatto con /i/ (/ai, ia/). Le V iniziali sono [ɾV]; /q/ [q] davanti a C o a pausa, o se allungato, [ɣ] iniziale e tra V; anche la durata consonantica è distintiva.

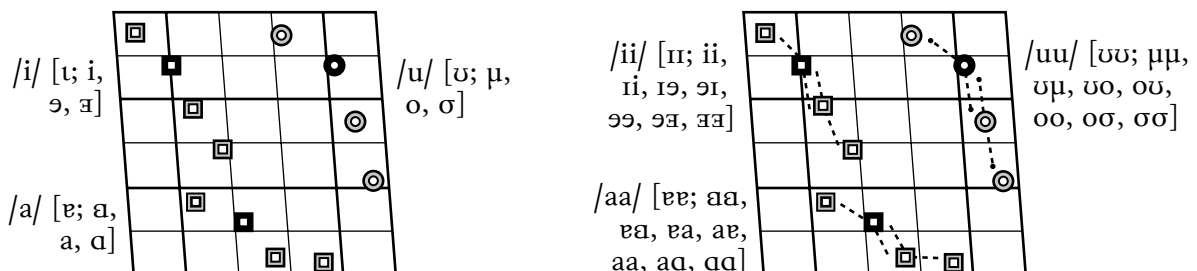


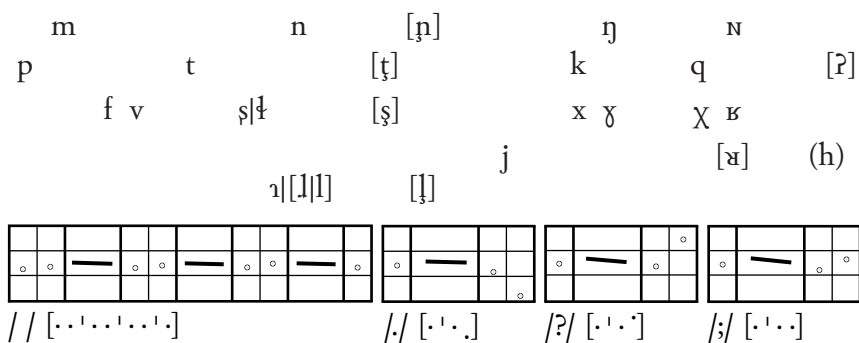
m n ŋ
 p (f) v t s ɬ k q
 j ɣ [ɣ] ɣ (h)
 l



21.5. *L'eschimese di Groenlandia, inuit* /inu'it/ (eschimo-aleutino), ha tre V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), /i, a, u; ii, aa, uu/ [ɨ, ɛ, ɯ; ɨ, ɛɛ, ɯɯ], con tanti tassofoni: [ɨ, ɛ, ɯ] (normali; e tra coronali e uvulari in \$[#] [= sillaba non-caudata], tra uvul. e coron. in \$^c [= caudata]), [i, ɛ, ɯ] (seguiti da coron. in \$^c e tra coron., anche in \$[#]), [ə, a, o] (preced. da uvul., tra coron. e uvul. in \$^c, tra uvul. e coron. in \$[#]), [ɛ, a, σ] (seguiti da uvul. in \$^c, tra uvul. anche in \$[#]).

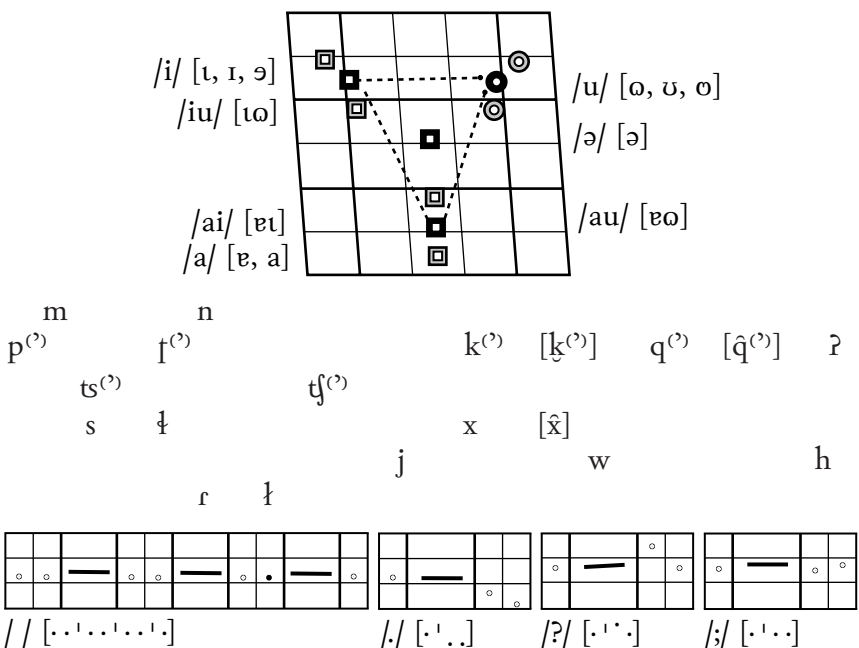
Infine, abbiamo: [u, ɛɛ, ɯɯ] (normali), [ii, aa, ɯɯ] (tra coron.), [ɨi, ɛa, ɯɯ] (seguiti da coron. in \$^c), [əi, aɛ, oɯ] (preced. da uvul. in \$[#]), [ɨə, ɛa, ɯo] (seguiti da uvul. in \$[#]), [əɛ, aɛ, oσ] (seguiti da uvul. in \$^c), [əə, aa, oo] (tra uvul. in \$[#]), [ɛɛ, aa, σσ] (tra uvul. in \$^c).





Le V iniziali sono [ʔV], per quelle finali è possibile avere [Vʔ]; le V in /CV#C/ sono [V̆, V̇]; inoltre, /r/ è [ɹ, ɹ], con [ɹ] seguito da /i(i)/, e [ɹ] preceduto da /i(i)/; /ʁ/ [ʁ, ʁ]; dopo /i/, /n, s/ → [ɲ, ɬ], mentre /t/ → [t̚] davanti a /i/ o finale dopo V; c'è opposizione distintiva di durata tra /V#CV, V#C:V/.

21.6. Il *salish* /'saliʃ, 'sɛ-/ (*okanagan*, -*ogan* /oka'nagan, -nɔgan/) (USA, CDN: amerindio) ha quattro V brevi e tre dittonghi, /i, a, u, ə; iu, ai, au/ [ɪ, ɐ, ɔ, ə; ɪɔ, ɛɪ, ɐɔ]; /ə/ è anche accentato. Le realizzazioni di /i, a, u/ possono oscillare, abbastanza liberamente, fino a [ɪ, ə; ɛ, a; ɔ, ɔ] (le uvulari non hanno un chiaro influsso sistematico). C'è opposizione fonologica fra /C, C'/; /kw, xw, qw/ [k̠, x̠, q̠].

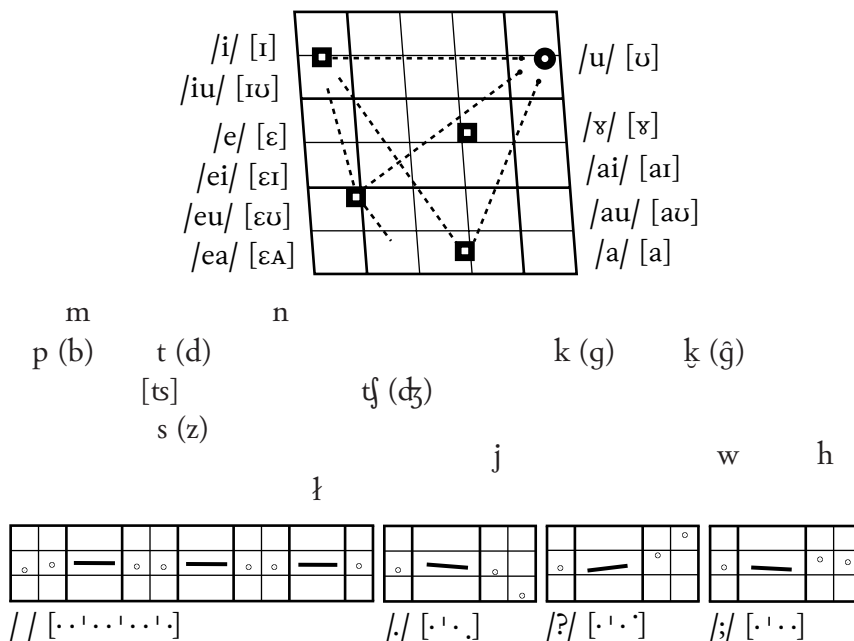


21.7. Il *sioux* /'sju, si'u/, piú rigorosamente, *dakota*, l- /da'kɔta, l-/ (USA: amerindio), ha cinque vocali orali e tre nasalizzate, tutte brevi: /i, e, a, o, u; ĩ, ã, õ/ [i, ɛ, ɔ, o, u; ĩ, ã, õ]; le V accentate sono sdoppiate e quelle finali, davanti a pausa, accentate o no, sono seguite da [h] (o sono, almeno, parzialmente desonorizzate, [V̇]): *lakhota* [la'khooʔah, -q̇].

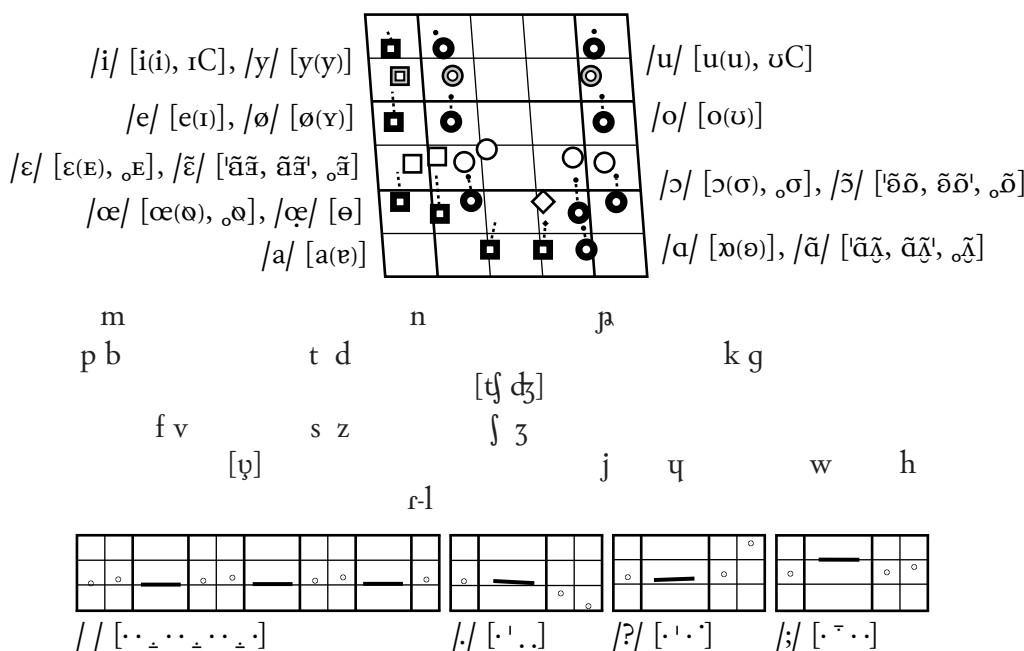
Le C fra parentesi tonde grandi indicano fonemi possibili a seconda degli accenti locali nel territorio, si ha regolarmente opposizione, per esempio, fra /p, ph, p'/,

21.9. Il *malesit* /'malesit, -sit/, *passamaquaddy* /passama'kwɔddi/ (CDN: amerindio), ha cinque V brevi e sei dittonghi di vario tipo: /i, e, a, ɤ, u; iu, ei, eu, ea, ai, au/ [ɪ, ɛ, a, ɤ, u; ɪʊ, ɛɪ, ɛʊ, ɛA, aɪ, aʊ]. La sequenza /ts/ è [tʂ].

La pronuncia tradizionale aveva anche /b, d, g, ɣ̃, dʒ, z/, nonché una tonalità intrinseca per le vocali (con /i/ leggermente piú alta, [˦], con /a/ leggermente piú bassa [˩], rispetto alle altre, con [˥], e anche allungamenti vocalici. Tutto ciò non è piú cosí, se non occasionalmente, e può servire a distinguere la variante meridionale, piú propriamente il *passamaquaddy*.

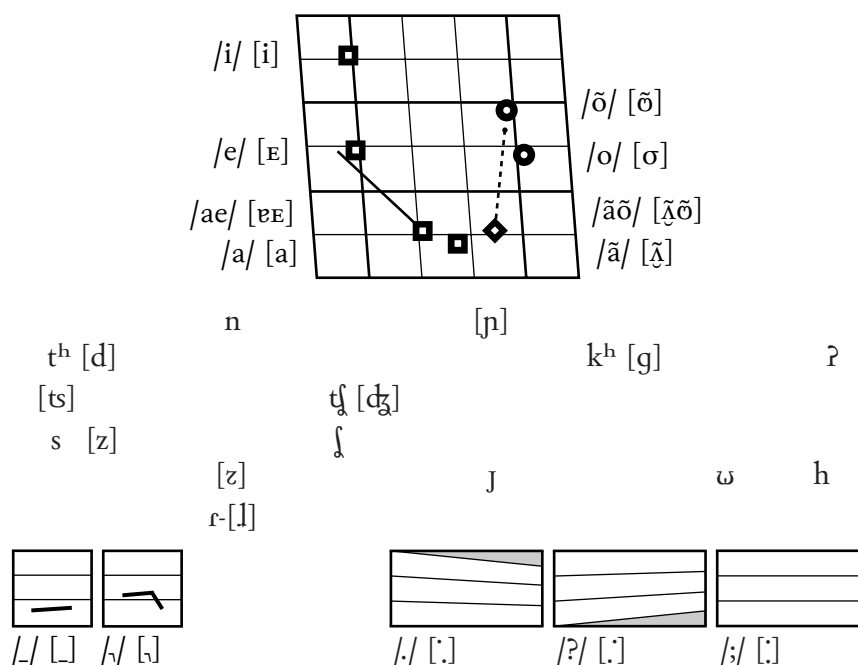


21.10. Il *francese acadiano*, *acadien* /aka'djɛ̃/ [aka'dʒɛ̃ã] (CDN: rom., IE), ha 12 V orali, come in francese canadese (cfr § 4.4.4.15 & § 4.5.2.5 del *M^aP*), compresi

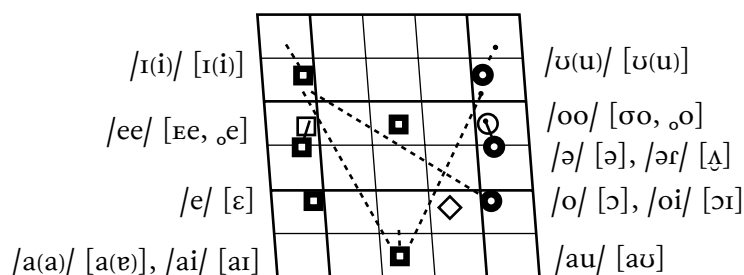


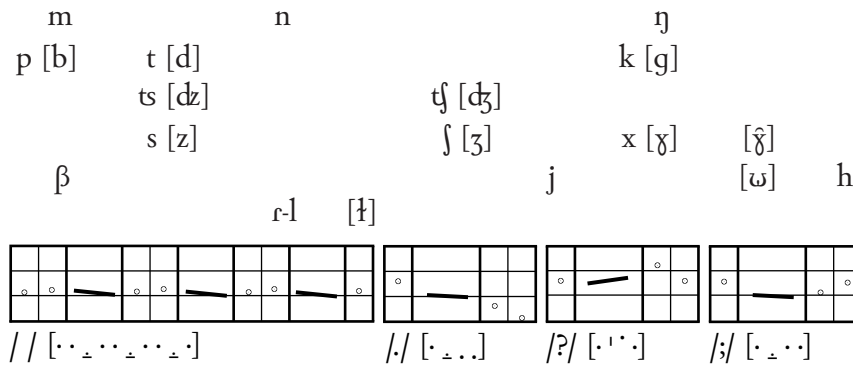
gli allungamenti come dittonghi ristretti (nei contesti allunganti e nella penultima sillaba non-caudata), ma solo tre V nasalizzate (/ɛ̃, ɑ̃, ɔ̃/ corrispondenti a //ɛ̃, œ̃; ɔ̃, ɔ̃//). In sillaba non-accentata, né preaccentuale, /ɛ, œ, ɔ; ẽ, ɑ̃, ɔ̃/ [ɛɛ, œœ, ɔɔ; ẽẽ, ɑ̃̃, ɔ̃̃] hanno le varianti [ɛ, œ, ɔ; ẽ, ẽ̃, ɑ̃, ɑ̃̃, ɔ̃, ɔ̃̃]; /ʃ, ʒ/ sono articolate a punta alta e le sequenze /tʃV, dʒV/ divengono [tʃ̥V, dʒ̥V]. Gli occlusivi tendono a essere inesplosi in posizione finale; /ɥ/ può avere la variante [ɥ̃], davanti a V anteriori: *lui* [l̥ɥi, l̥ɥ̃i].

21.11. Il *mohawk* /mo'hɔk, 'mɔok/ (USA: amerindio), ha quattro V brevi, due nasalizzate e due dittonghi di cui uno nasalizzato: /i, e, a, o, ae; ẽ, ɔ̃, ẽɔ̃/ [i, ɛ, a, ɔ, ɛɛ; ẽ, ɔ̃, ẽɔ̃]; non ha C labiali. C'è opposizione fra /t, k/ e /th, kh/; in contesto sonoro, /t, k, tʃ, s/ si sonorizzano piú o meno intensamente; /r/ varia fra [r, z, ʎ]. Ci sono le sequenze /sh, hn, hs, hʃ, hj, hw, hr/, /nj/ [ɲ] e /ts#/ [ts̥]; [n≡C]. Ha due tonemi.



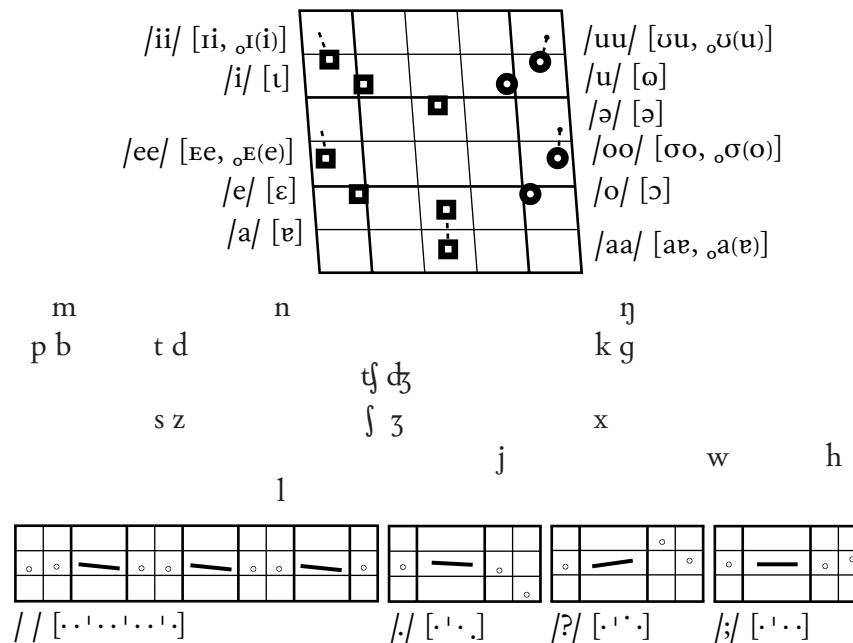
21.12. Il *tedesco della Pennsylvania*, *Penns. German* o «*Penns. Dutch*» (USA: germ., IE), ha le V e i dittonghi dati; per /p, t, k, ts, tʃ/ iniziali di sillaba accentata, o dopo pausa, si ha [Ch], altrimenti [C̣], oppure [C̣], soprattutto in posizione intervocalica (compreso [χ] per /k/, e [χ̃] + V arrotondate), come gli altri tassofoni dati. Inoltre, abbiamo «/v/» [β] (ma [ɔ̃] + V arrotondate) e /l/ [l] (ma [ɫ] davanti a C o a pausa); infine, si ha /ʃ/ in *sp, st* anche interni o finali.





21.13. Il *delaware* /dɛlawɛr/, *lenape* /lɛ'nape; -ap/ (USA: amerindio), genuinamente [lɔ'næβ-pɛ], ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), e /ə/ (anche accentato), /i, e, a, o, u, ə; ii, ee, aa oo, uu/ [ɪ, ɛ, ɐ, ɔ, ɔ, ə; iɪ, ɛɛ, aɐ, ɔɔ, uɪ]; le V lunghe non-accentate si possono accorciare, realizzandosi [ɪ(i), ɛ(e), a(ɐ), ɔ(o), u(u)], cioè: [ɪ, iɪ], &c; però, spesso, /e, ee, o, oo/ diventano «/ɛɛ, ɔɔ/» [ɛɛ, ɔɔ]; infatti, per molti parlanti, il sistema vocalico è, ormai, /i, a, u, ə; ii, ee, aa, oo, uu/ [ɪ, ɐ, ɔ, ə; iɪ, ɛɛ, aɐ, ɔɔ, uɪ].

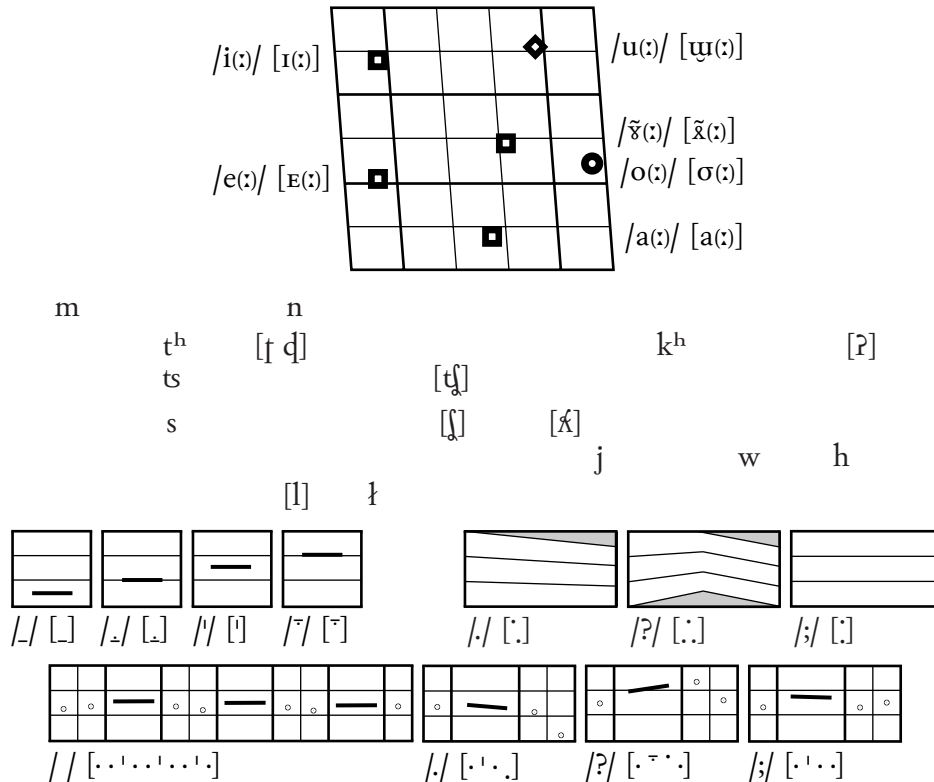
Si ha [n≡C], ma le sequenze /Vns[#], Vn[#]/ si realizzano [Ṽs, Ṽj] (interne, sono [Vn[#]S]). Ci sono anche sequenze come /hm, hn, hw, htʃ, xk, xs, x[#]w, m[#]w, m[#]h, n[#]h, t[#]h, k[#]h/; spesso /l[#]/ è [l̃]; *chuləns* [tʃʊlɔ̃s] «uccello», *xkwən* [x'kwən] «fegato», *yuh* [jʊuh] «OK».



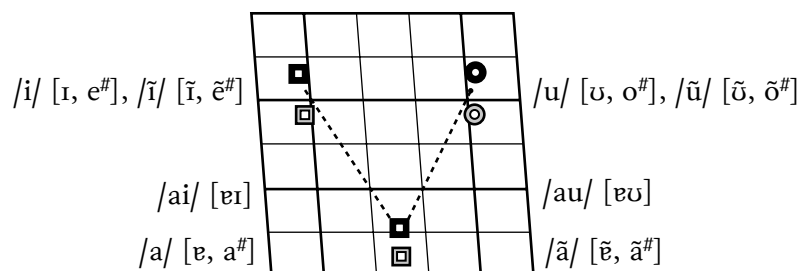
21.14. Il *cherokee* /tʃɛroki, tʃero'ki/, cioè *tsalaki* [tsa.la'ki] (USA: amerindio), è descritto in tanti modi diversi, a seconda di differenze regionali; la variante neutra ha sei V, brevi e lunghe, di cui una nasalizzata: /i(:), e(:), a(:), o(:), u(:), ɰ(:)/ [ɪ(:), ɛ(:), a(:), ɔ(:), u(:), ɰ(:)]; ci sono anche due dittonghi /ai, au/ [ai, au], usati soprattutto in forme abbreviate correnti, provenienti da /ajV, awV/, con caduta della V; per /V[#]/ si ha [Vŋ].

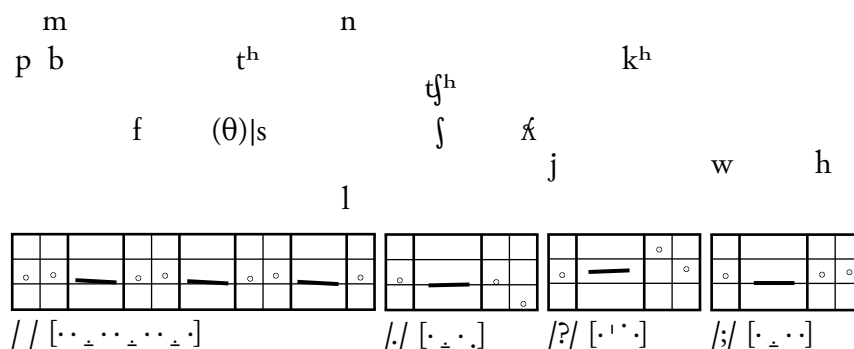
L'unica C labiale è /m/. C'è opposizione fonologica fra /t, k, th, kh/; /t, k, ts/, tra foni sonori, si possono sonorizzare parzialmente; si hanno sequenze come /hn, hj, hw, kw/; anche /thl, tl/ [tʰl, dʰl] e /tsj, sj, lj/ [tʰʃ, ʃ, ʃ] (rese, nell'alfabeto sillabico, come *tsi, si, li*). Inoltre, [n≡C].

Nella pronuncia tradizionale, ci sono quattro tonemi – e loro combinazioni su V lunghe – con scarso rendimento funzionale; ormai, però, sono sempre più frequentemente ignorati, tanto che c'è pure una variante moderna, intonativa (come risulta dai tonogrammi).

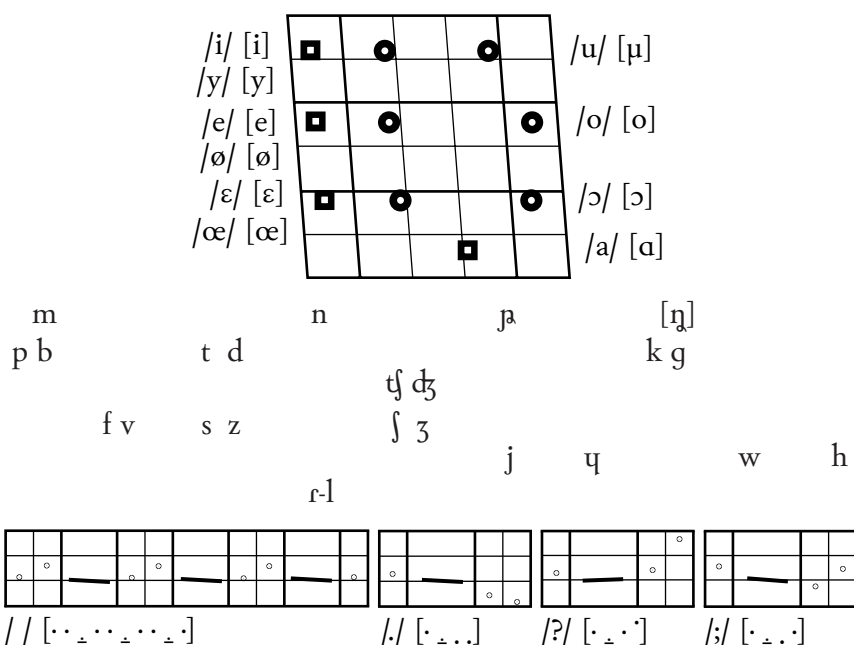


21.15. Il *choctaw* /tʰɔkto/, *chahta* /tʰahta/ (USA: amerindio), ha tre V brevi, anche nasalizzate, con tassofoni più aperti che ricorrono soprattutto, ma non esclusivamente, in posizione finale di parola (anche senza pausa), e due dittonghi. Per le C, abbiamo opposizione fra /t, th; k, kh; tʃ, tʃh/; frequentemente, si ha [C:], in particolare per /VC#/; il fonema /k/ ha la variante giovanile [θ]. Osserviamo: [hʊ'ke] «bene, buono», che costituisce una delle tante etimologie di OK, e [ʊkla'hum:a] «gente rossa» = *Oklahoma*.

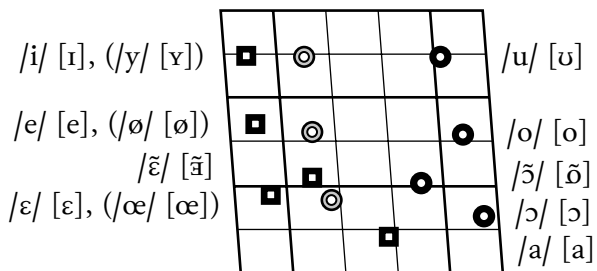


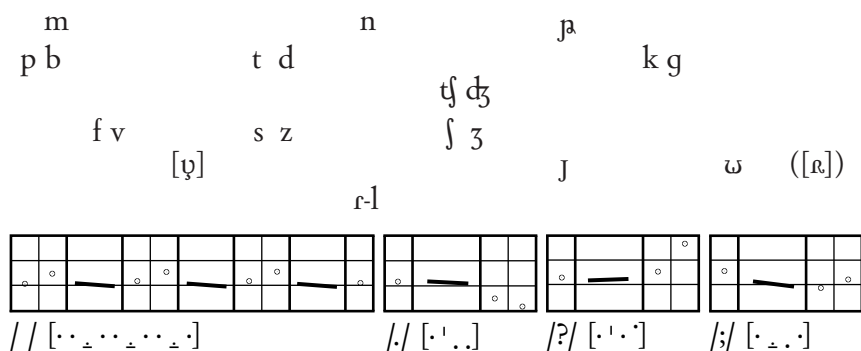


21.16. Il *cajun* (ing.) /^hkɛɪdʒən/, (fr.) /kaʒœ/, *cadien* /ka^hdʒɛn/ [ka^hdʒɛ̃n] (USA: rom., IE), ha le 10 V indicate, che si nasalizzano in contatto con N: /VN, NV/ [ṼN, ÑV] (come in brasiliano). Gli occlusivi non-sonori in sillaba accentata sono [Ch]; /t, d/ sono dentalveolari, [t, d]; «/p/» è semi-nasale [p̃], come pure /n[#]/, [ŋ̃].

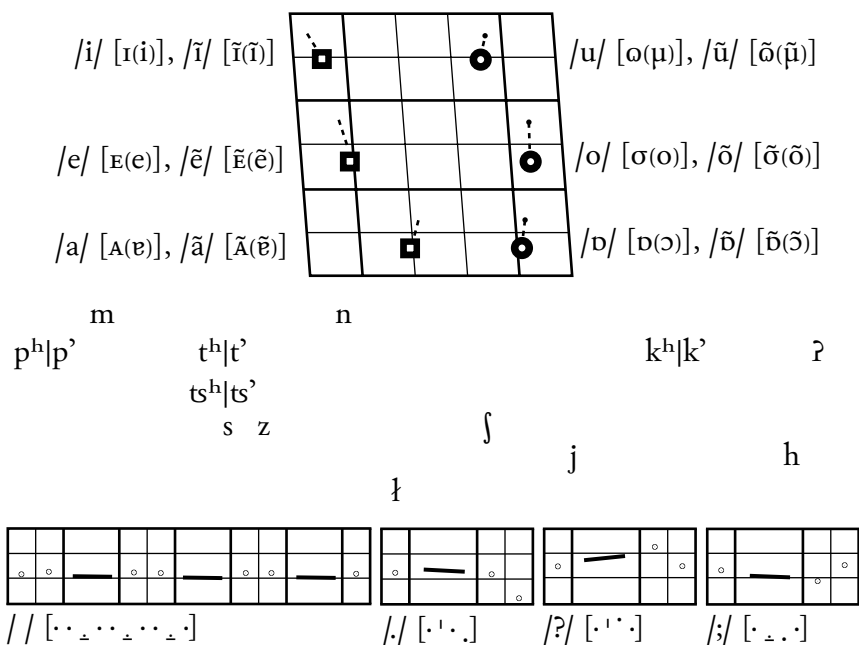


21.17. Il *creolo francese della Louisiana* (USA: rom., IE) tipico ha solo sette V, e due nasalizzate, /ẽ, õ/ [ã, õ̃], che corrispondono, in generale, a /ẽ, œ/ e /õ, õ̃/ del francese, rispettivamente; ma, in contatto con nasali, anche /e, ε; a, ɔ, o/ passano a /ẽ; õ̃/. Di per sé, il creolo non ha V antero-centro-labiato, però, per influsso del cajun e del francese (canadese o europeo), le persone possono usare anche /y, ø, œ/; lo stesso vale per /r/, che si può realizzare come [ʀ]; «/p/» è semi-nasale [p̃].

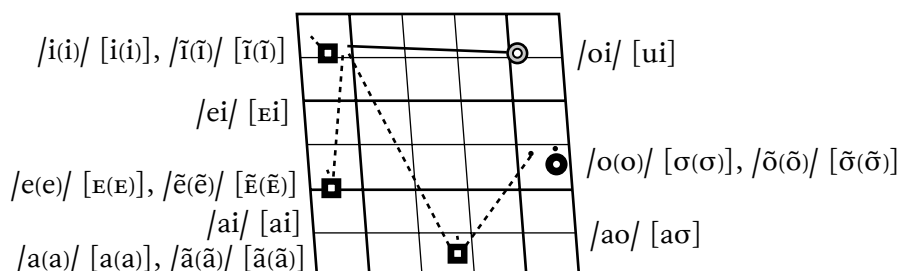


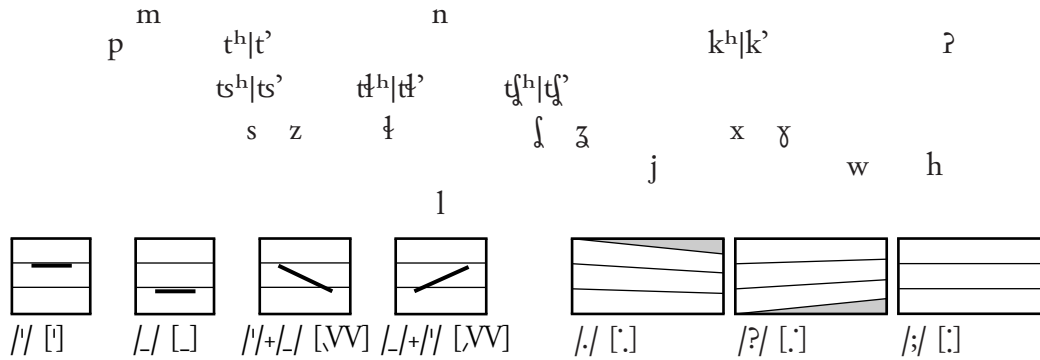


21.18. Il *kiowa* /kajowa/ (USA: amerindio) ha sei V brevi (con allungamenti tramite dittonghi ristretti), tutte con nasalizzazione fonemica; per /p, t, k, ʧ/ (che, in contesto sonoro, possono passare a [Ç]). C'è opposizione fra /C, Ch, C'/ (segnati /C^h|C'/); *aho!* [A^hσ] «grazie».



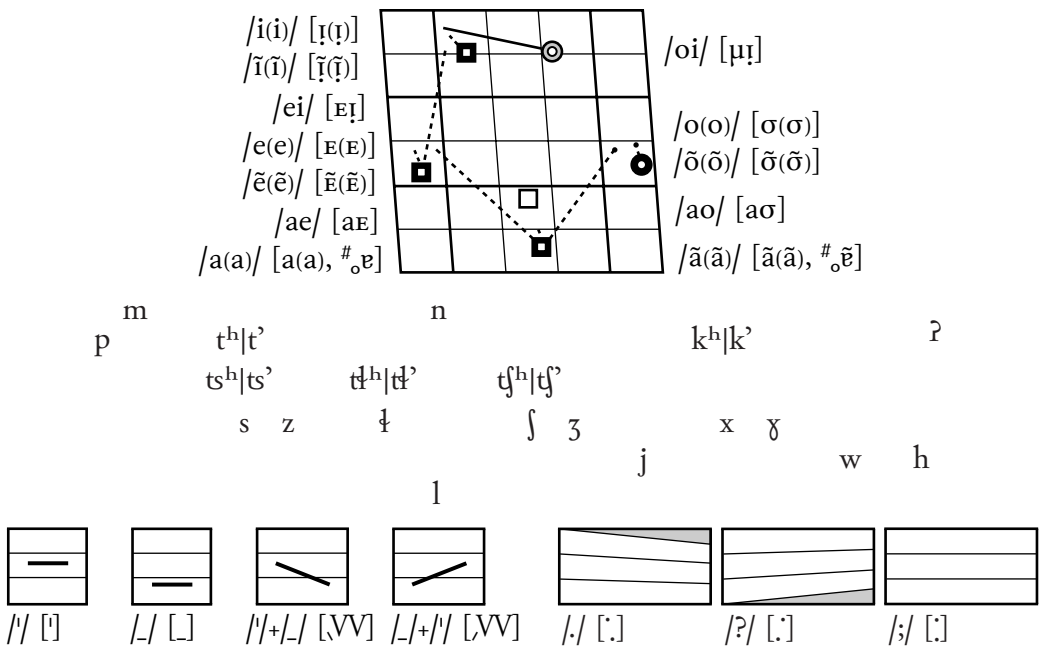
21.19. L'*apache* /a'patʃi; a'paʃ/ (*jicarilla* /hika'rija, -'riλλa/) (USA: na-dene) ha quattro V, brevi e lunghe, con nasalizzazione fonemica, e quattro dittonghi, /ei, ai, ao, oi/ [Ei, ai, aσ, ui]. Tranne che per /p/, c'è opposizione fra /C, Ch, C'/ (/C/), soprattutto in sillaba non-accentata, può diventare [Ç]); abbiamo [n≡C] e /ni/ [ɲ]; *aoo!* [ʔaσ] «sí», *abáachii* [.a.paa.tʃhi] «apache» (scritto con *b* per parallelismo con *d, t, t'* /t, th, t'/, &c). Come s'è visto dagli esempi, ha due tonemi e due combinazioni bimoraiche.



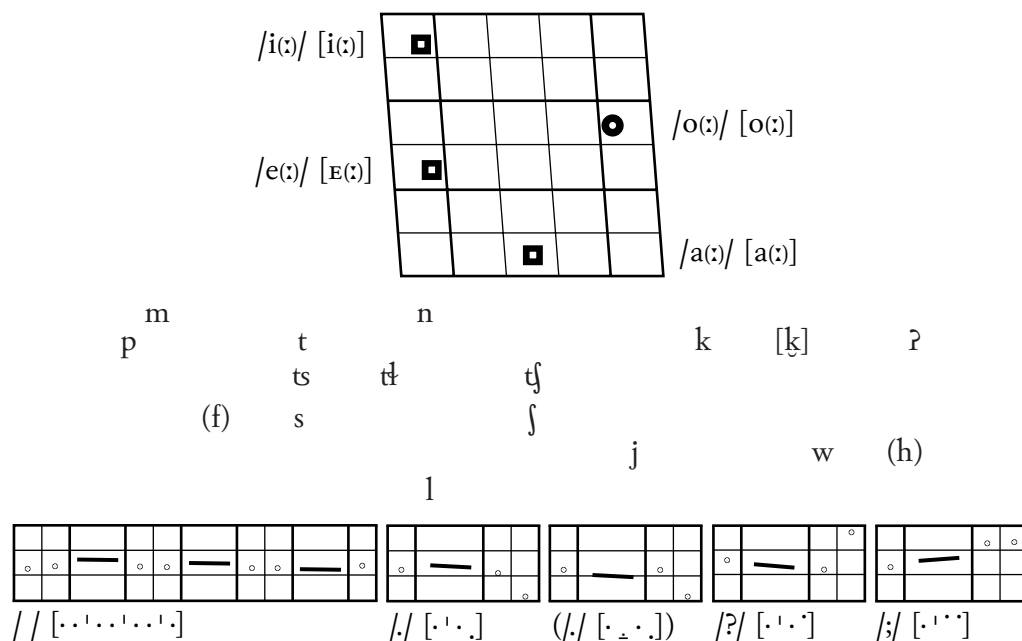


21.20. Il *navaho*, *-jo* /na'vaho, 'na-/ (USA: na-dene) ha quattro V, brevi e lunghe, e quattro dittonghi, /ei, ae, ao, oi/ [Ei, aE, aO, μi], sempre con nasalizzazione fonemica; iniziale non-accentata si ha /a/ [e]. Tranne che per /p/, c'è opposizione fra /C, Ch, C'/ (/C/, soprattutto in sillaba non-accentata, può diventare [C̣]); si trova /ni/ [ŋ]. C'è un impiego fonemico di /ʔ/, segnato «'» dopo V, e un uso fonetico, davanti a V (non segnato), in entrambi i casi, le V in contatto sono cricchiate.

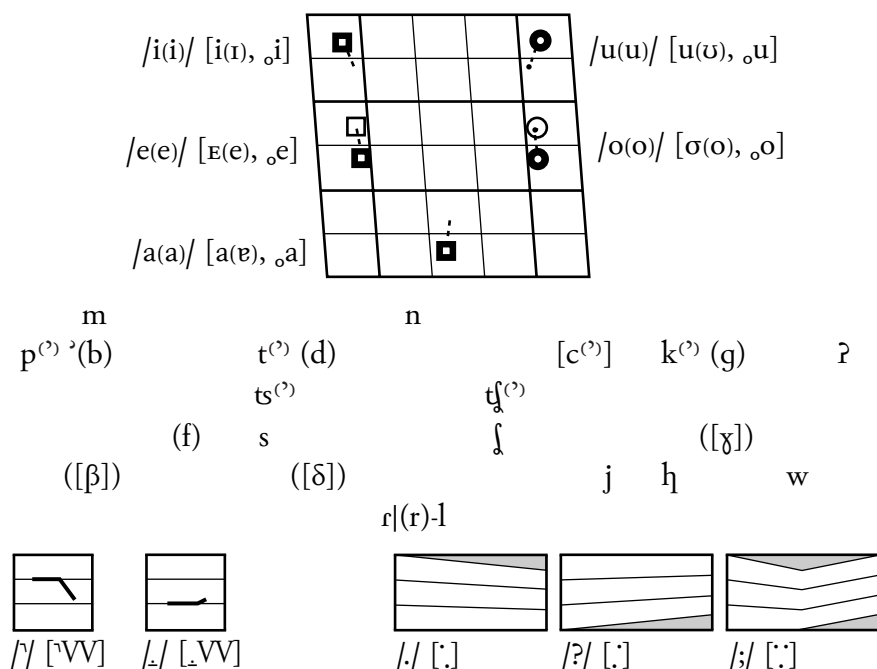
Ci sono due tonemi e due combinazioni bimoraiche; *e'e'aah* [ʔE.ʔE.ʔaah] «occidente», *łł'* [ʃʃ'ʔ] «cavallo», *dine'é* [tɪ.nE.ʔE.ʔ] «gente», *yá'át'ééh* [jʔ.ʔa't'EEh] «ciao», *ao'* [ʔE.σʔ] «sí» (che è all'origine del nostro *aúgh!* [a'ug:]).



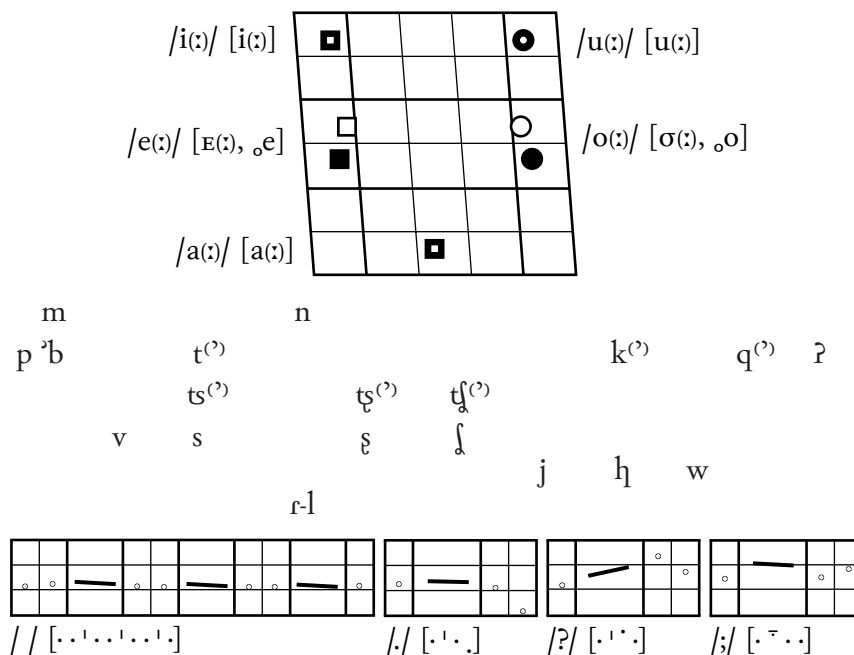
21.21. Il *nahuatl* /'nawatl/ [-tʃ], *azteco, messicano* (Messico: amerindio) ha molte varianti dialettali, con fonemi in piú e in meno, fra cui /f, h/; la pronuncia neutra ha quattro V, brevi e lunghe; si ha /kw/ [kw] e /ok#/ [oḳ], ma non «/k/»; inoltre, /tsi/ ≠ /tʃi/ e [n≡C]; *ixtlati* [iʃ'tlati] «brúcialo» e [iʃ'tlati] «nascóndilo». La tonia conclusiva data fra parentesi ([· · ·]) è la piú tipica, anche se meno frequente.



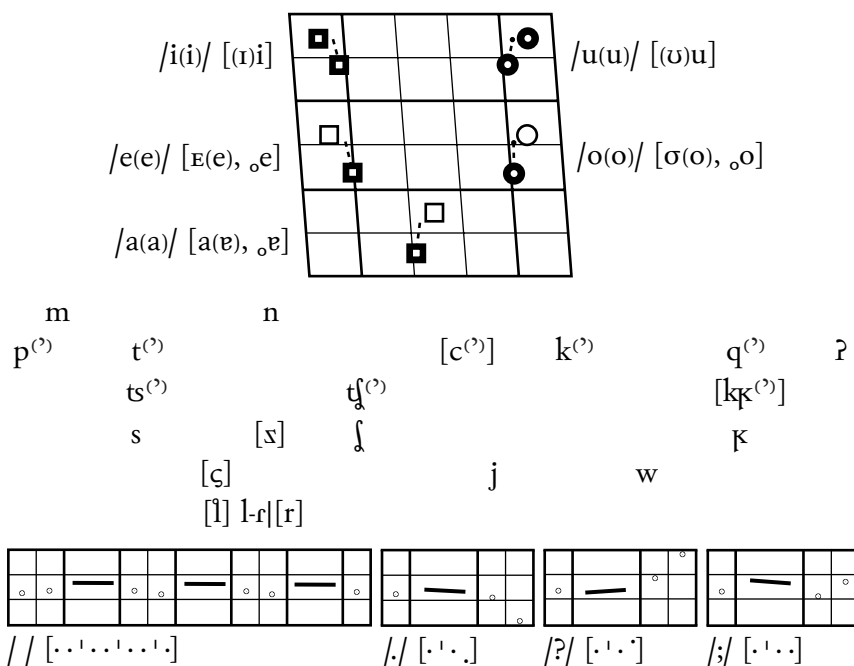
21.22. Lo *yucateco* /juka'teko/, *maya* (Messico: amerindio) ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti, generalmente, col secondo elemento cricchiato, [VY]); in sillaba non-accentata, si ha [i, e, a, o, u]. La notazione «^ʔ(b)» indica /^ʔb/ [ʔb] e /b/ [b, β] dei prestiti spagnoli, come avviene per (d, g) [d, δ; g, γ] e (f, r). Inoltre, /C^ʔ/ indica /C, C^ʔ/; [n≡C], [n[#]]. Ci sono due tonemi abbinati alle V lunghe.



21.23. L'*ixil* /iʃʃil/, [iʃil] (Guatemala: amerindio) ha cinque V, brevi e lunghe, con le realizzazioni mostrate; [n≡C]. C'è opposizione fra /Ch, C^ʔ/ (ma troviamo /^ʔb/ [ʔb], invece di /p^ʔ/ [p^ʔ]).

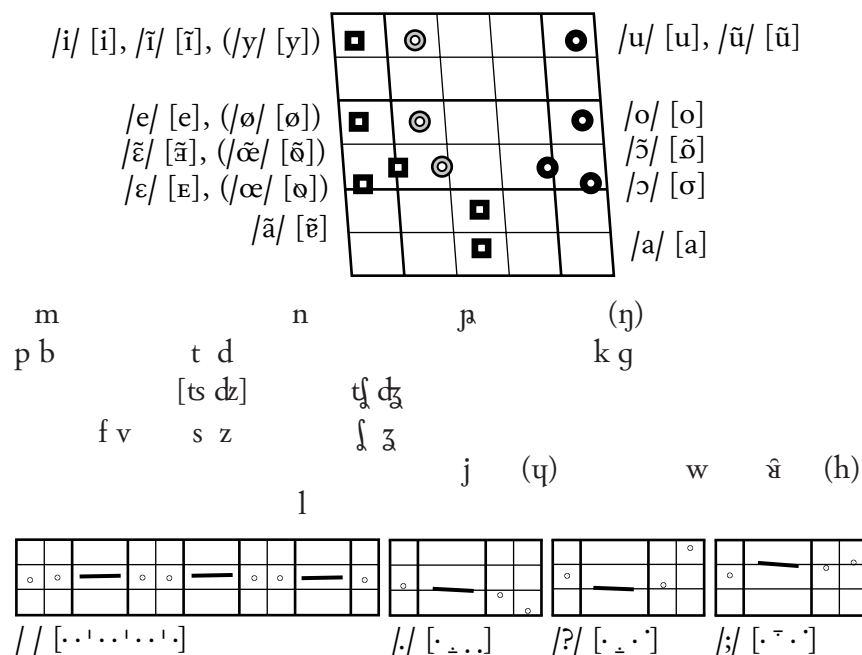


21.24. Il *k'iche'* /ki'tʃε/, [k'i'tʃEʔ] (Guatemala: amerindio), ha cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti, generalmente, col secondo elemento cricchiato, [VY]), con le realizzazioni mostrate; /pʰ/ è [bʰ]; /kʰ, kʰ#/ sono [c, cʰ], /qʰ, qʰ#/ sono [kʰ, kʰʰ]; /r/ [ʰʂ, ʂʰ]; /l/ [lʰ].



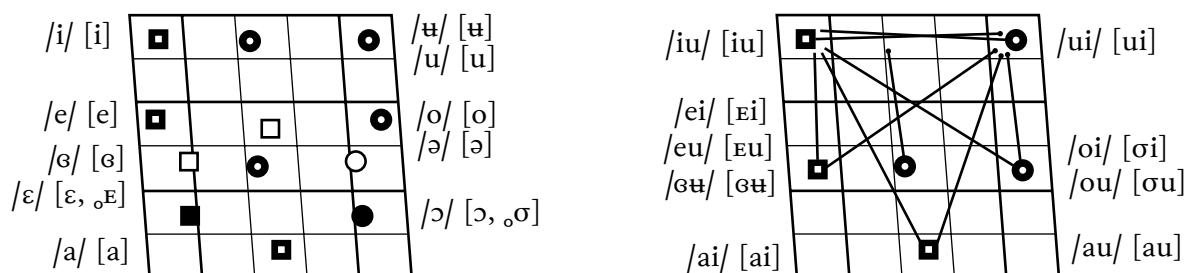
21.25. L'*haitiano* /ai'tjano/ (creolo rom., IE) ha 10 V (brevi) e sei nasalizzate (ma /ĩ, ã/ sono rare); inoltre, /y, ø, œ, õ/ (compreso /y/) s'impiegano solo nel parlare piú elevato o in prestiti francesi, infatti, *wit* «otto» è normalmente [ʰwit], ma può diventare [ʰɥit]; anche /ŋ, h/ sono riservati ai prestiti.

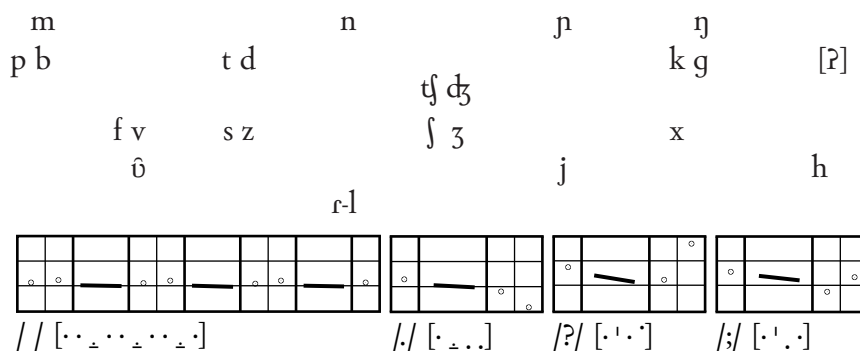
C'è opposizione fra /V, VN, \tilde{V} , \tilde{VN} /: *chè* [ʃɛ] «costoso», *chê* [ʃẽ] «cane», *chèn* [ʃɛn] «quercia», *chên* [ʃãn] «catena»; /t, d/ → [ts, dz] + /i/, e per /tj, dj/ [tsj, dzj]; /p/ [ɸ]. Volutamente, non adottiamo le ultime grafie proposte (in quanto meno logiche, come *ou*, *w* –questo davanti a V arrotondate, ma *r* davanti alle altre!– per /u, ʁ/ [u, ʁ]), invece di *u*, *r*: *nu* [nu] «noi, ci, nostro», *mwê* [mwẽ] «io, me, mio» (con la forma debole, corrente, *m'* [m]: *m' pa wè* [mpa'wɛ] «non vedo», *mê m' pa wè* [mãmpa'wɛ] «ma non vedo»), *creyòl* [kɛ'ɔl] «creolo». L'assimilazione di nasalità è molto forte, infatti, basta una *N* per attivarla: *jamè* [ʒɛ'mɛ̃] /ʒa'mɛ/.



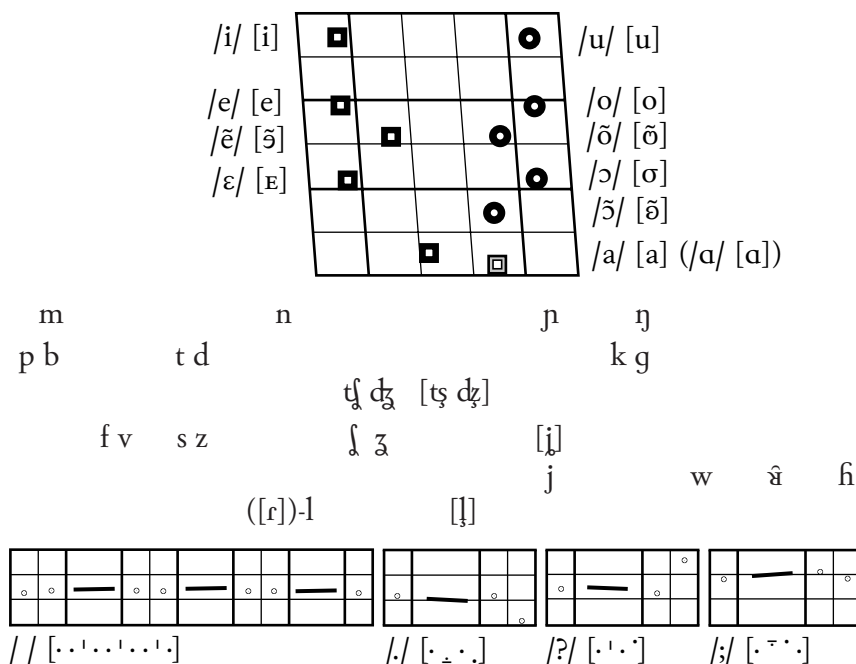
21.26. Il *papiamentu* (Antille olandesi: creolo rom., IE) ha le dieci V e i nove dittonghi fonologici dati; i vocoidi iniziali sono preceduti da [ʔ]; le sequenze /əʌ/ restano sciolte, senza passare a C intensi; normalmente, /i, u/ + V restano tali, ma correntemente, spesso, passano a [j, û], e, regolarmente, abbiamo [j, û] in VyV, VwV; c'è [n≡C], ma abbiamo /n[#]/ in certe parole (*bòn*, *hóben* «coupon, giovane») e /ŋ[#]/ in altre (*bon*, *habon* «buono (agg.), sapone»).

La pronuncia neutra moderna non ha toni; però, in certe varietà, ci possono essere (ma non sistematicamente, né per tutti i parlanti) opposizioni come *duna* [ˌduna] «dare», [ˌduna] «dà» (oltre a *duná* [duˈna] «dato»), comprese alcune dissimilazioni tonali per alcuni grammemi.

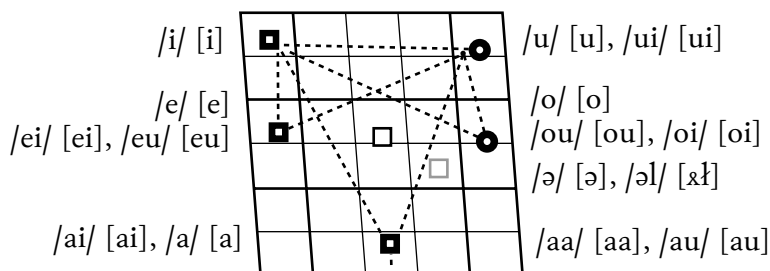




21.27. *L'antillano* (Piccole Antille: creolo rom., IE) ha sette V brevi e tre nasalizzate; solo in varietà piú conservative, si ha anche /ɑ/: *la* [l̥a] «là» e [l̥a, l̥ɑ] «lardo». C'è parecchia oscillazione fra /e, ε; o, ɔ/; *iyV* è [i⁰V]; /t, d/ [t̥, d̥], /t, d/ + /i, j/ → [tʃ, dʒ], ma diversi da /tʃ, dʒ/ + /j/ → [tʃj, dʒj]. La grafia non distingue /w/ da /ʁ/ [ʁ̃], usando *w* davanti a V arrotondate anche per /ʁ/. Infine, abbiamo la variante geo-sociale [r] per /ʁ/, e [n≡C].

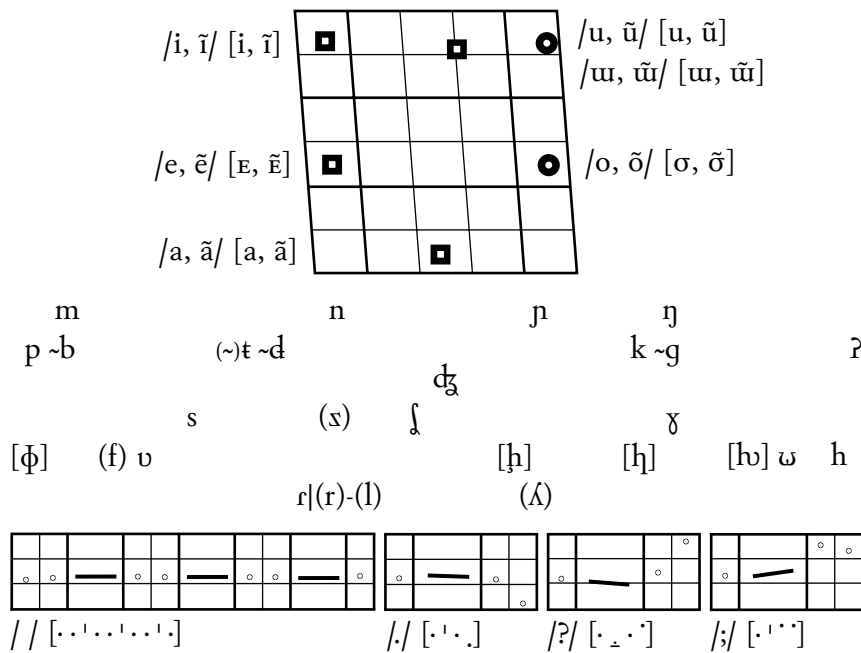


21.28. Il *surinamese* (creolo germ., IE) ha sei V brevi, inclusa /ə/, oltre a /aa/ e ai sette dittonghi dati; in posizione iniziale, si ha [#ʔV]. Si hanno /VŋV/ [ṼŋV] *ng* e /Vn#/ [Ṽŋ] *n*; abbiamo /w/ [w̃] + V arrotondate (e occasionalmente per /wa/), ma



oscillare, come, per esempio, nel caso di /ouw/, che si potrebbe trascrivere [σĩ], almeno per certi parlanti (nell'ottica delle «vocali cardinali» dell'*uffIPA*, solo con [i, ɨ, u]), sembrerebbe logico trascrivere /u/ con /i/, però, con le nostre *V^{canIPA}*, [i, ɨ, u, uɪ], la scelta è chiaramente /u/, tranne effettive realizzazioni possibili come [ĩ]).

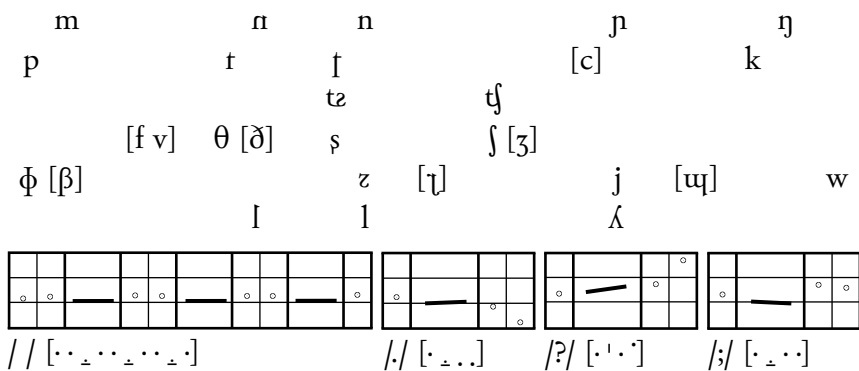
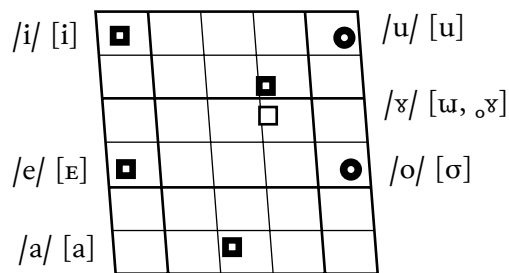
Si hanno sequenze /Cw/ [Cw], [ŋw, kw, ɣw, ~gw], non [ŋ̃, k̃, ɣ̃, ~g̃]; oltre a /~g/, ci sono altre C prenasalizzate /~b, ~d, ~t/ [~b, ~d, ~t]; /h/ [h], ha i tassofoni assimilati dopo le V alte (tautosillabiche): [iɸ, uɸ]; /ŋ/ ha la variante possibile [ŋ̃]; fra parentesi tonde sono dati gli xenofonemi per i prestiti dallo spagnolo. Nello spagnolo paraguaiano abbiamo /r:/ [ɾ], /r/ [ɾ]. Alcuni esempi: *Paraguay* [paɾaɣwa'ɯ], *guarani* [ɣwaɾã'nĩ], *kyvy* [ku'vɯ] «fratello».



21.31. Il *mapuche* /ma'putʃe/, *araucano* (Cile: amerindio) ha sei V brevi, con nasalizzazione fonetica, piú o meno forte, causata da N che segua o che preceda; ci sono vari dittonghi che risultano dalla giustapposizione degli elementi, dando anche /ii, uu, iɣ, xi, uɣ/; iniziale, o dopo V, /ɣ/ [ɯ] → [ɯɯ] (meno frequentemente, in pronuncia veloce, nella quale, molte /ɣ/ non-accentate possono cadere completamente, oppure, se rimangono, spesso passano a [ɣ]).

C'è opposizione fra C pre dentali, /n, t, l/, e alveolari, /n, t, l/: *lafken* [laɸ'ɕɛn] «mare, lago», *füta* [ɸu'ta, ɸɣ-] «marito», *füta* [ɸu'ta, ɸɣ-] «vecchio»; ci sono cinque fonemi N, e [n≡C]; davanti a V anteriori, abbiamo /k, ŋ/ → [c, ɲ], pur essendo /ɲ/ un fonema a sé. Ci sono le oscillazioni seguenti: /ɸ/ [ɸ, f, β, v], /θ/ [θ, ð], «/r/» [ɾ, ɾ], /j/ [j, ɟ], /ʎ/ [ʎ, j]; /tʃ/ [tʃ, ʃ] (con punta alta e protensione leggera, come pure per [ʒ]); [ʃ] è il piú frequente tassofono di /tʃ/, ma si ha anche il fonema /ʃ/ [ʃ], per quanto molto raro; si può trovare pure [ʃ], non solo come fonema a sé, /s/, ma anche per /tʃ, ʃ/: si tratta d'oscillazioni non ancora normalizzate in una cinè omogenea.

È tipico il fonema /tɕ/, *trufür* [tɕu'ɸuɾ], che passa anche nello spagnolo cileno, come in *otro* [o'tɾo].



22. Lingue morte

22.0.1. Per questa sezione, decisamente un po' particolare, bisogna fare alcune necessarie premesse, in quanto la cautela è d'obbligo. Però, vogliamo ribadire che si tratta di riflessioni ponderate e basate su una vasta documentazione comparativa, tra lingue e varianti interne di cui abbiamo conoscenza, nonché sugli esiti dei prestiti nelle –e dalle– lingue stesse (comprese le oscillazioni e le incertezze grafiche), tenendo ben presenti anche gli esiti moderni e contemporanei, pure per quanto riguarda le caratteristiche di sostrato, nei territori tipici delle lingue morte trattate.

La ricostruzione linguistica, se condotta con strumenti adeguati, non si limita al lessico e alla morfosintassi: l'esperienza diretta, fonologica e fonetica rigorosa, sugli svariati idiomi vivi, trattati in questo manuale (compresi, ovviamente, i capitoli sistematici del *M^aP*, con la trattazione di 12 lingue (con varianti), sia nelle fonosintesi d'idiomi vivi, nei ¶ 16-21), permette senz'altro anche la formulazione delle fonosintesi di queste altre lingue, basate sui lavori degli esperti. Sono stati filtrati, però, attraverso un modo di «vedere» i sistemi fonici veramente «dall'interno», rivivendoli direttamente e con partecipazione, invece di considerarli semplicemente a tavolino, e più per obbligo che per piacere e divertimento.

Chi non ritenesse possibile accettare i risultati proposti nelle sinossi di queste 72 lingue d'altri tempi, è liberissimo di non prestar fede a quanto diremo; resta, però, il fatto che tali ipotesi, comprese anche le deduzioni sull'intonazione, si possono rivelare tutt'altro che campate per aria. Non è più completamente assurdo, infatti, pensare alla possibilità di recuperare, dal passato, documenti sonori, utilizzabili per analisi e verifiche dirette... E, fintantoché qualcuno non sia in grado di dimostrare il contrario, queste ricostruzioni, fonotonicamente particolareggiate, devono restare valide e attendibili.

22.0.2. Sarebbe interessante, ugualmente, applicare le indicazioni (segmentali e sovrasegmentali) alle letture e drammatizzazioni di testi antichi, anche perché non siano le solite mere esecuzioni, di testi diversi di lingue diversissime, tutte fatte sempre con gli stessi suoni (della propria personale variante d'una lingua ufficiale) e intonazioni artificiose e didascaliche, da far –letteralmente– addormentare pure i più benintenzionati ascoltatori. Anche con la sintesi fonica applicata al computer, si potrà dare una voce attendibile –e quasi autentica– a quei testi, svecchiando –non poco– le solite, soporifere, lezioni accademiche.

Per le lingue morte, tutti gli autori (e i ricostruttori) presentano sistemi fonologici più o meno diversi, spesso molto diversi, anche contrastanti. Proposte così «precise», come quelle presentate qui, vanno intese nello spirito giusto... in attesa di poter andare e venire su e giù, a piacimento, con buoni registratori e –soprattutto– con un'ottima macchina del tempo, che ci permetterebbe di dare risposte

definitive!

Dopo l'analisi di tanti sistemi effettivi di lingue vive, come s'è detto, può venire, quasi spontanea, una certa sensibilità per prevedere anche le sfumature, magari con una certa tendenza alla simmetria, come fanno tante lingue vive. Quindi, le collocazioni vocoidali nei vocogrammi, l'impostazione di tabelle consonantiche piuttosto attente alle realizzazioni e, perfino, la previsione di toni e intonazioni, sono basate su tale esperienza praticamente semisecolare (per quanto riguarda l'analizzatore), oltre che, ovviamente, risalendo a ritroso dai dati effettivi delle attuali lingue derivate da quelle morte considerate e ricostruite – quindi, in effetti, un'esperienza plurisecolare e plurimillennaria (per quanto riguarda le lingue in sé).

22.0.3. Si completa così, in un certo senso, il metodo comparativo (dei Neogrammatici), dandogli globalità e naturalezza. In fondo, ribadiamo che si possono tranquillamente ritenere attendibili, finché non si possano esibire registrazioni, attribuibili esattamente alle stesse lingue, che rivelino qualche differenza, rispetto a quanto presentato qui. Provando a sintetizzare davvero tali lingue secondo le indicazioni date, s'otterrebbero senz'altro risultati più che plausibili. In fondo, nessuno è «condannabile» senza «prove» che dimostrino fatti diversi... È molto peggio il dilagante e irremovibile pressappochismo, che contraddistingue la «tradizione» accademica...

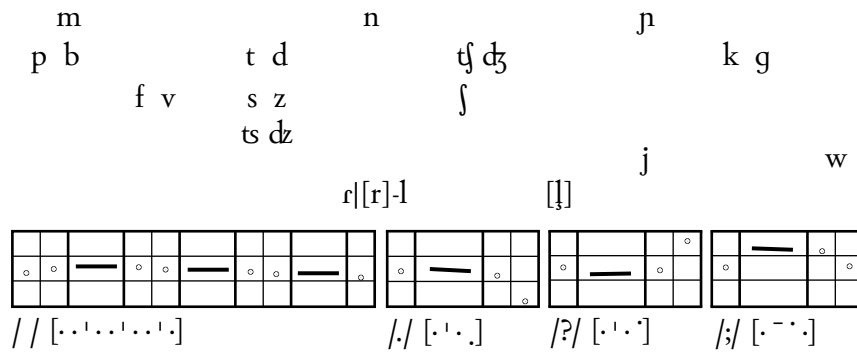
Infatti, purtroppo, la corrente prassi «normale», per chi scrive libri di linguistica, e perfino di fonetica, è vergognosamente più approssimativa di quanto si sia fatto in questa parte (di ricostruzione fonotone[ma]tica di lingue estinte), basata su dati necessariamente indiretti e sul buon senso «fonico».

L'ordine d'esposizione delle 72 lingue morte di questo capitolo è decisamente «atemporale» e piuttosto «itinerario» (o «periodontico»). Infatti, abbiamo incluso, indifferentemente, da una parte, lingue come l'*ainu*, che non ha più nessun parlante completamente monolingue, o lingue di recente estinzione, come l'*ubico* (il cui ultimo parlante, Tevfik Esenç, è morto il 7 ottobre 1992); dall'altra parte, abbiamo incluso anche un buon numero di *proto-lingue* (alcune delle quali decisamente più ipotetiche d'altre).

Inoltre, la datazione non è sempre facilmente determinabile, a volte anche per il «periodo d'oro» stesso d'ogni singola lingua. Pure l'esatta collocazione geografica, legata (almeno per alcune) anche al periodo, a volte è problematica, soprattutto per lingue più antiche. La grande differenza, per quanto riguarda le informazioni spazio-temporali disponibili per le varie lingue, non permette d'azzardare indicazioni omogenee di questo tipo.

Quindi, s'è pensato a un ideale viaggio, che ripercorra le stesse tappe di quello fatto per gl'idiomi vivi (: le lingue e i dialetti dei ¶ 16-21), come visitando tanti fonomusei specializzati: partendo dall'Italia, passando per l'Europa e l'Africa, fino all'Asia e all'America.

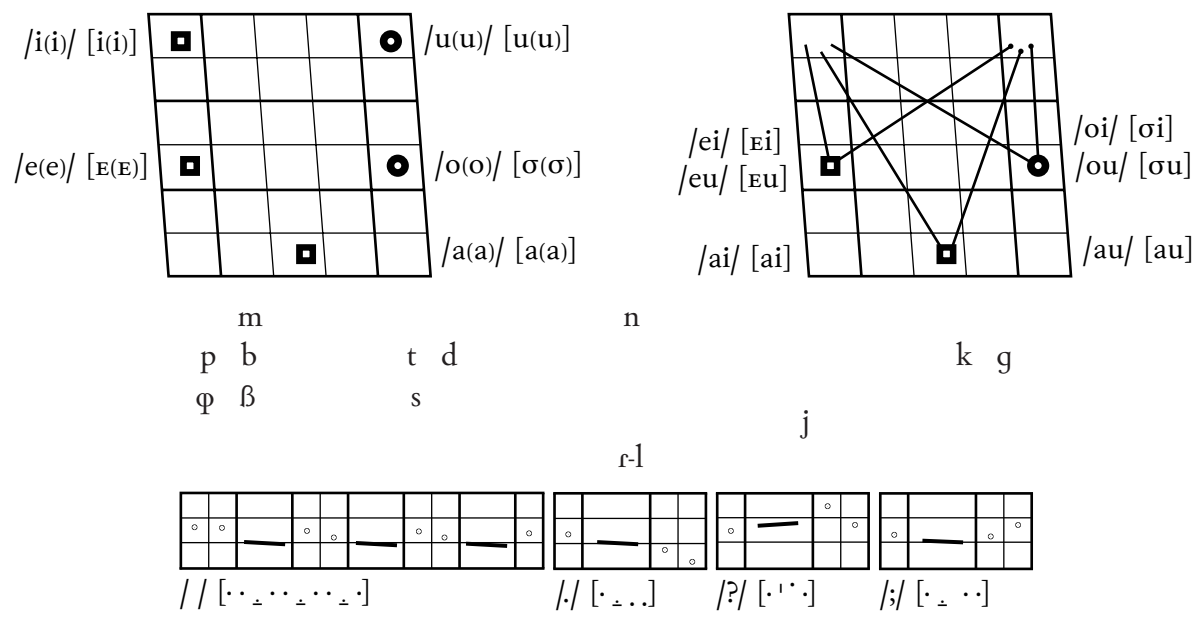
22.1. Il *latino arcàico* (italico, IE) aveva cinque V, brevi e lunghe, nasalizzate foneticamente, davanti a /NC, N[#]/, NC o N[#], con gli stessi timbri e col mantenimento delle N, anche davanti a costrittivi, e con [n≡C]. C'erano anche sei ditton-



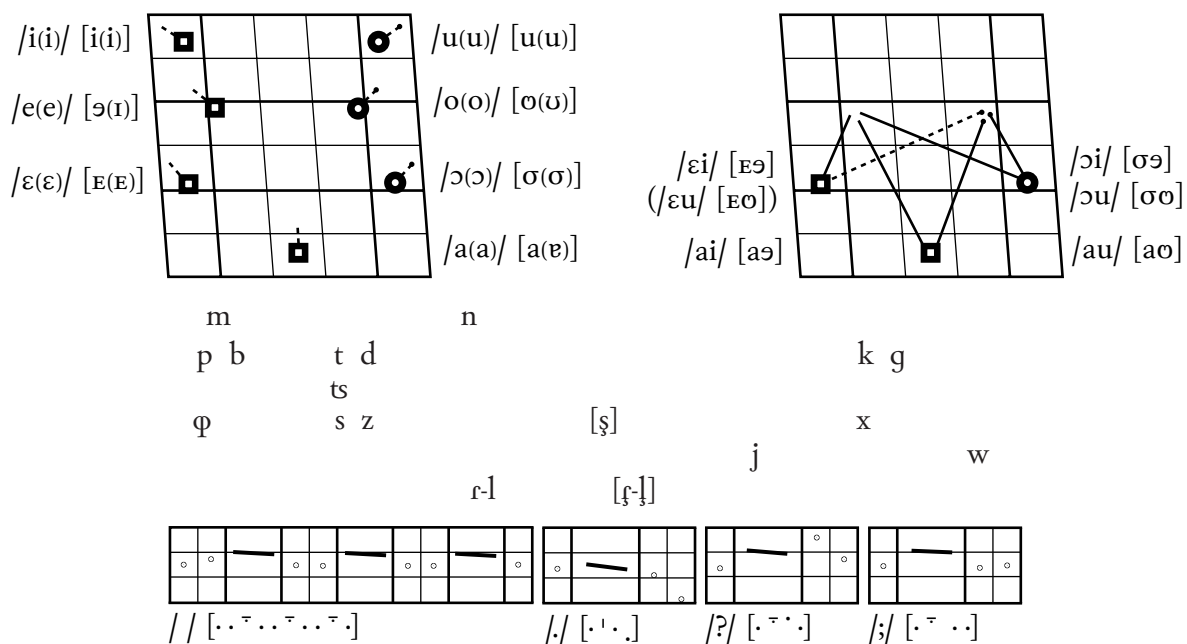
o/ [e, o] in sillaba non-accentata, coi timbri intermedi, [ɛ, σ], per gli adeguamenti vocalici di semiapertura (per /_oe/, _oo/) o di semichiusura (per /^oε, ^oɔ/, de-accentate) (cfr *MaP* § 2.1.1.).

Anche la durata e le sequenze vocaliche corrispondono a quelle dell'italiano neutro, però con *ae, oe* /^oε, ^oε, _oe/. C'è il mantenimento delle CC, [n≡C], ma /mC/ [mC]; rigorosamente, c'è VsV /VzV/; z è /dz/, e tiV (con i non-accentata) è /tʃjV/: *ōtium* [ʊtsʰtʃjum*] (quest'esempio, mostra sia l'autogeminazione, che è tipica anche di /dz/ e di /ʃ/, *piscem* [pʰiʃʃɛm*], e pure di /p/, *lignum* [lʰipɹnum*]; sia l'esplosione udibile, perfino di /m[#]/, come si vede). Davanti a V anteriori, si hanno /tʃ, dʒ/: *Cyrus* [tʃirus], diverso da *Chiron* [kʰiɾɔn].

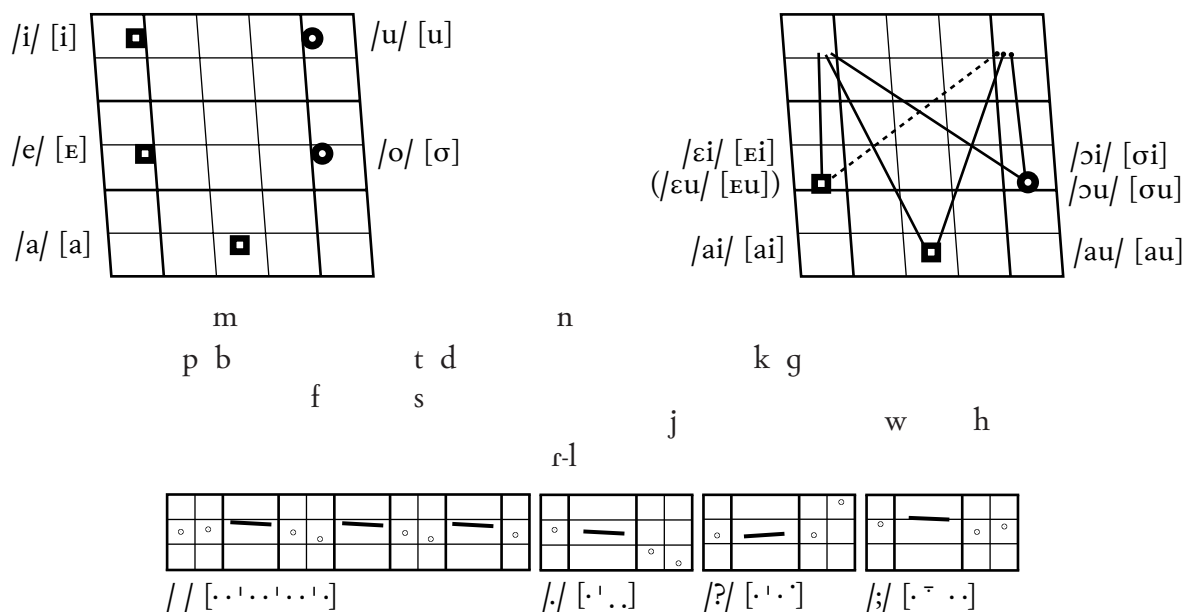
22.5. Il *venètico* (italico, IE) aveva le cinque V brevi e i sei dittonghi dati; poche C e [n≡C].



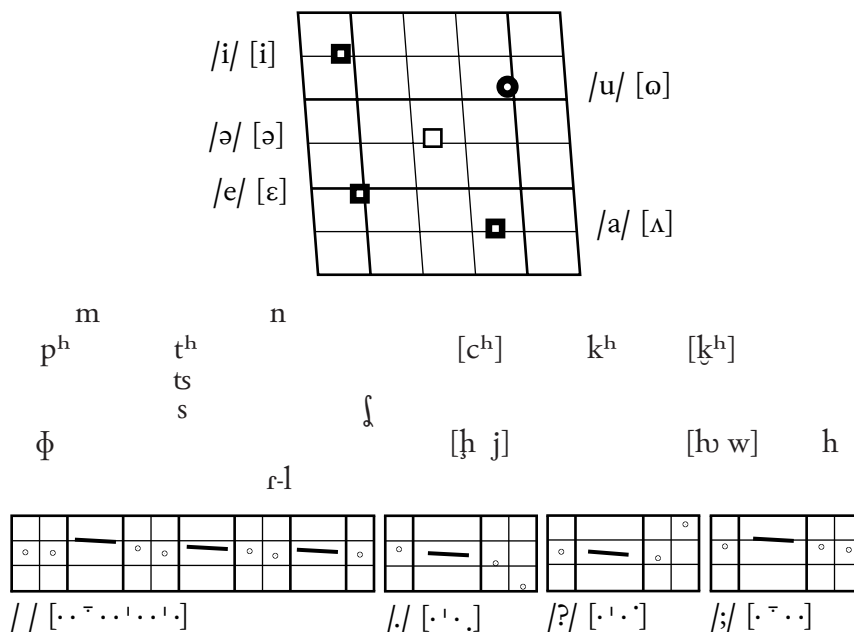
22.6. L'*osco* (italico, IE) aveva le sette V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), e i sei dittonghi dati (uno secondario). Inoltre, [n≡C] e C ≠ CC, /s, r, l/ + /j/ erano [ʃ, ʒ, ɹ].



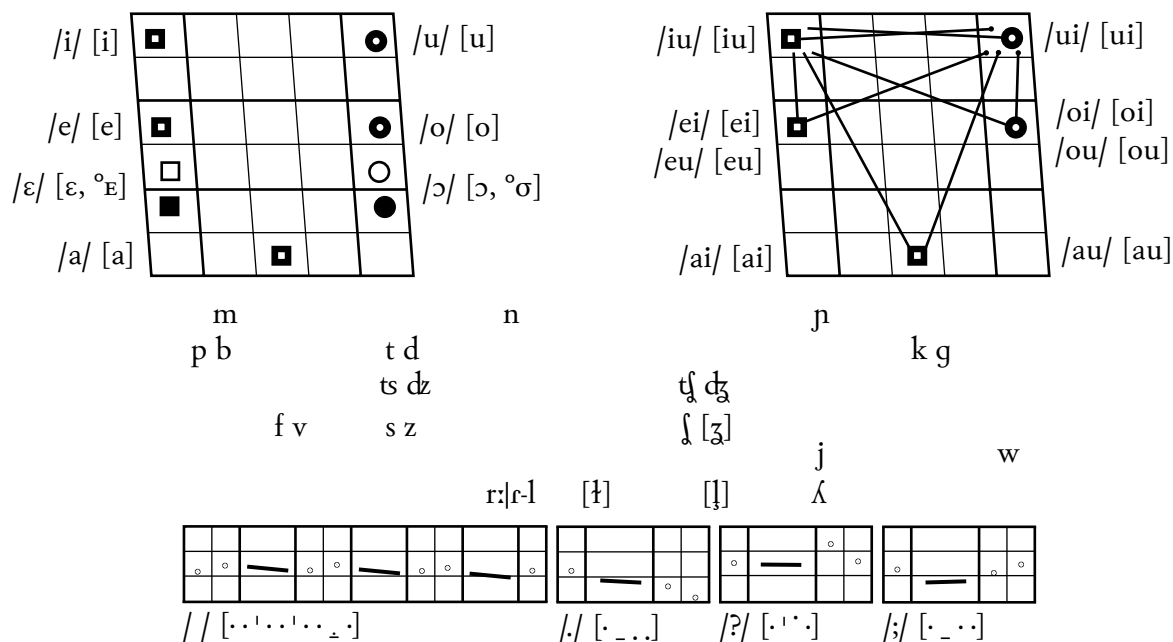
22.7. Il *falisco* (italico, IE) aveva cinque V brevi e i sei dittonghi dati (uno secondario), e [n≡C].



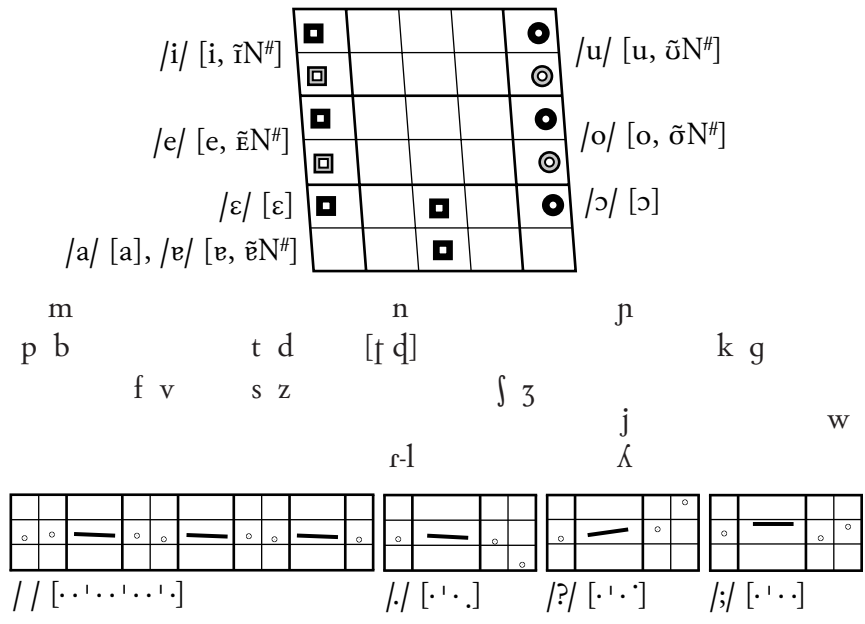
22.8. L'*etrusco* (isolato) aveva cinque V brevi, compreso /ə/; aveva opposizione fra oclusivi non-sonori e «aspirati», /C, Ch/. Davanti a V anteriori, /k/ era [c] e davanti a /u/ era [k̟]; anche /h/ subiva gli stessi influssi: /h/ [h, h̟, hv], ma c'erano frequenti confusioni fra questi tassofoni e /ϕ/ [ϕ] (e anche fra /C/ e /Ch/), soprattutto a causa di differenze fra aree settentrionali e meridionali. C'erano sequenze di V, anche uguali; fra V, s'avevano [j, w], che converrebbe considerare fonemi, anche se pare fossero in distribuzione complementare. C'era [n≡C] e erano possibili [m̟, n̟, f̟, l̟] per /əN/.



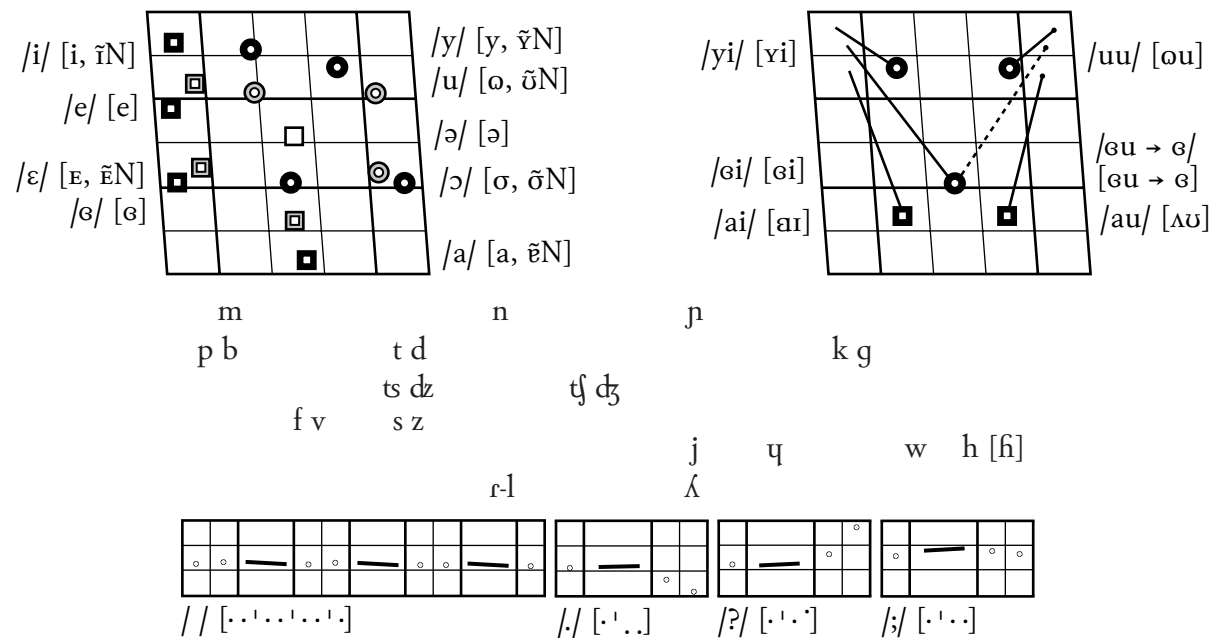
22.9. Il *galego-portoghese* (rom., IE) aveva le sette V brevi e gli otto dittonghi, che avevano nasalizzazione fonetica quando seguiti da N, anche in sillaba non-caudata. Per /Vd₃V/ era frequente [V₃V], e poi anche in altri contesti, come /[#]d₃V/ [#₃V]; per /l/ s'aveva [lV, l̥C, l̥[#]].



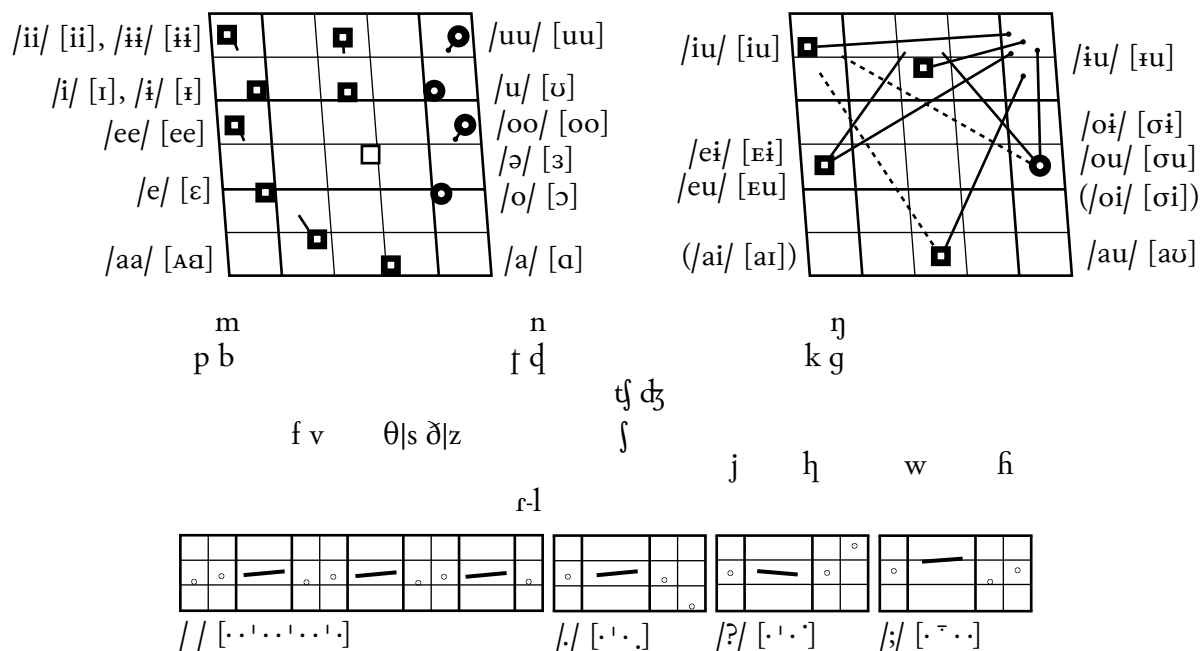
22.10. Lo *spagnolo antico* (rom., IE) aveva cinque V brevi, oltre a dittonghi che risultavano dalla loro giustapposizione; c'erano dei tassofoni in posizione intervocalica, /d, g, d₃/ [δ, γ, ʒ]; inoltre, /r/ [r] ≠ /r/ [r̄], [n≡C], e x /ʃ/, come ancora oggi in catalano, per cui in italiano abbiamo *Don Chisciotte*, senza l'evoluzione successiva (col passaggio, in spagnolo, di x /ʃ/ a /x/).



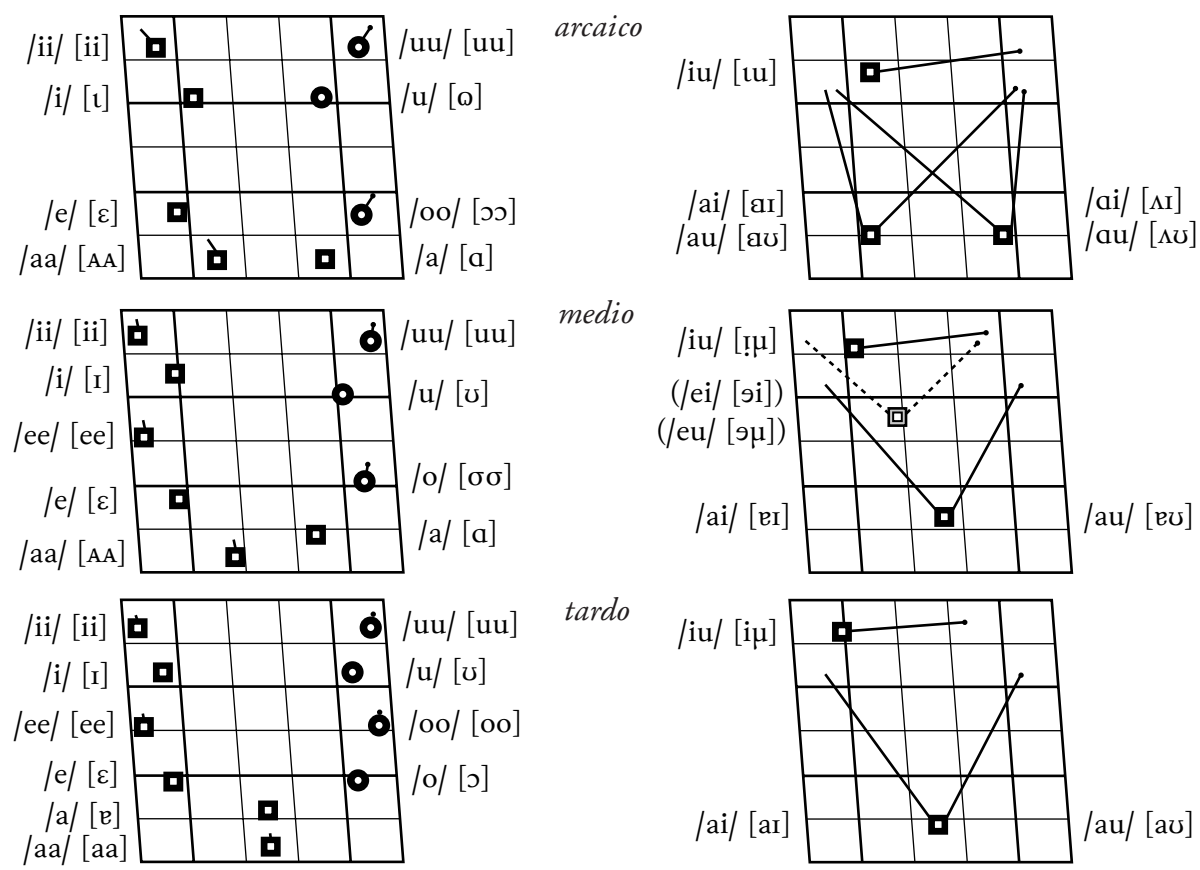
22.13. Il *francese antico* (rom., IE) aveva dieci V brevi, e sei con nasalizzazione fonetica, anche in sillaba non-caudata, con timbri parzialmente diversi e con N conservata in sillaba caudata, [n≡C]. Aveva anche sei dittonghi (ma /ɔu/ stava già passando a /ɔ/); /ə/ [ə] era sempre pronunciato, pure finale dopo V: *bon* [bɔ̃n], *bonne* [bɔ̃nə], *terre* [tɛrrə], *vie* [viə], (s'elideva solo /ə/ finale + #V). C'era /h/ in parole germaniche: *hache* [hatʃə], ed eventualmente /h/ in /sC, zC/: *feste* [fɛhtə], *isle* [iʃlə].

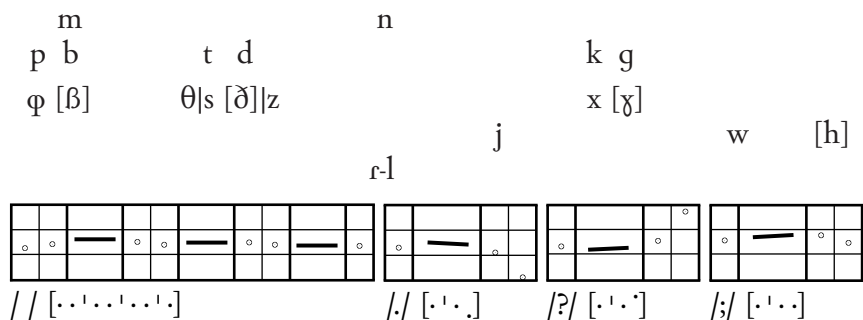


22.14. Il *proto-celtico* (IE) aveva cinque V, brevi e lunghe, con timbri diversi, e sei dittonghi, di cui tre (tratteggiati) in via di sparizione. Per le C, c'erano dei tassofoni palatalizzati e altri velarizzati (o labializzati se la base era velare). C'erano anche sonanti non-sonore fonemiche, e [n≡C].

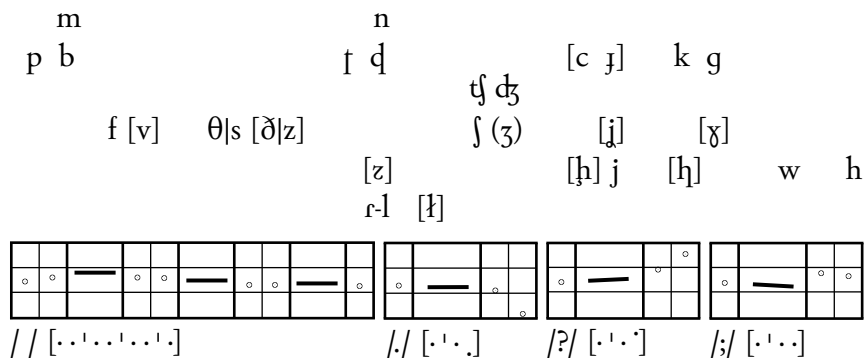
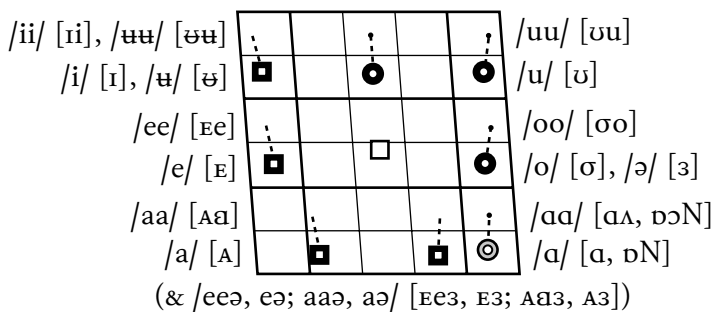


22.17. Il *proto-germanico* (IE) aveva quattro V brevi e cinque lunghe (dittonghi monotimbrici), con articolazioni diverse, e i cinque dittonghi dati, due dei quali in via di sparizione (/ei, eu/ → [ii, iu]). Nella fase *arcaica*, aveva solo quattro V, brevi e lunghe, e i cinque dittonghi; mentre, nella fase *tarda*, presentava cinque V, brevi e lunghe, e solo tre dittonghi. Per le C, indichiamo, per /f, θ, x/ [φ, θ, x] i tasofoni interni di parola [β, ð, ʒ], ma /x/ [x, #h]; inoltre [n≡C].

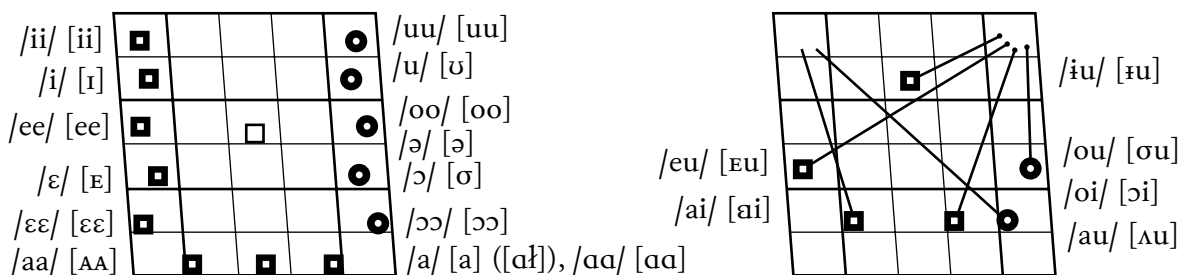


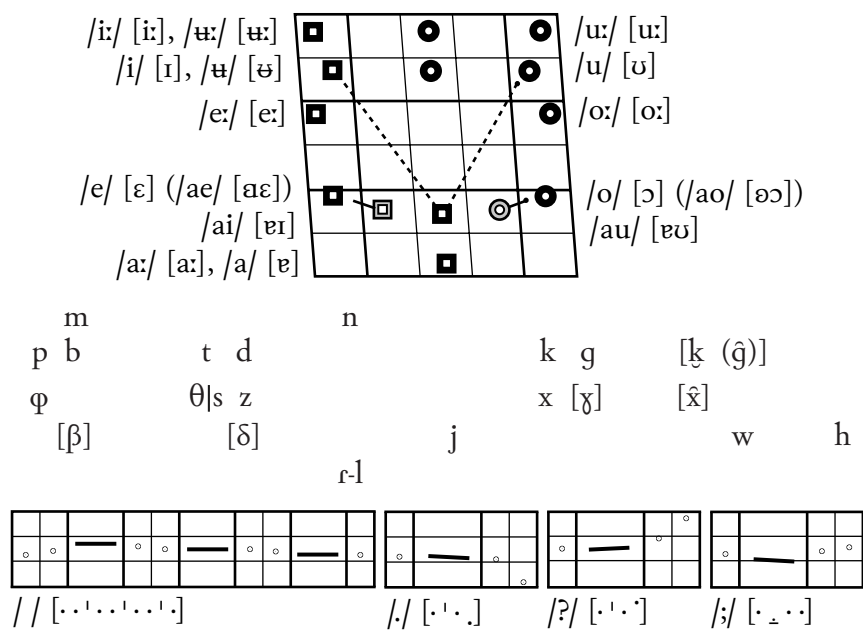


22.18. *L'inglese antico, anglosassone*, «Old English» (germ., IE), aveva otto V brevi e sette lunghe (dittonghi ristretti), e le sequenze /eə, eeə; aə, aaə/, oltre ai tassofoni di /a, aa/ seguiti da N, [ɒ, ɔɔ]. Per le C ostruenti, in contesto sonoro, s'avevano i tassofoni sonori indicati; inoltre, le V anteriori o posteriori influivano su /k, g, h/, dando [k, c; g/ç, ʝ/j; h, ɦ, h]. C'era un fonema tardivo, /ʒ/. Inoltre, le sequenze di /h/ + /n, w, l, r/ davano [h, hv, hl, r]; /r/ [rV, zC, z#]; /l/ [lV, lC, l#]. C'era opposizione fra C ≠ CC, e [n≡C].

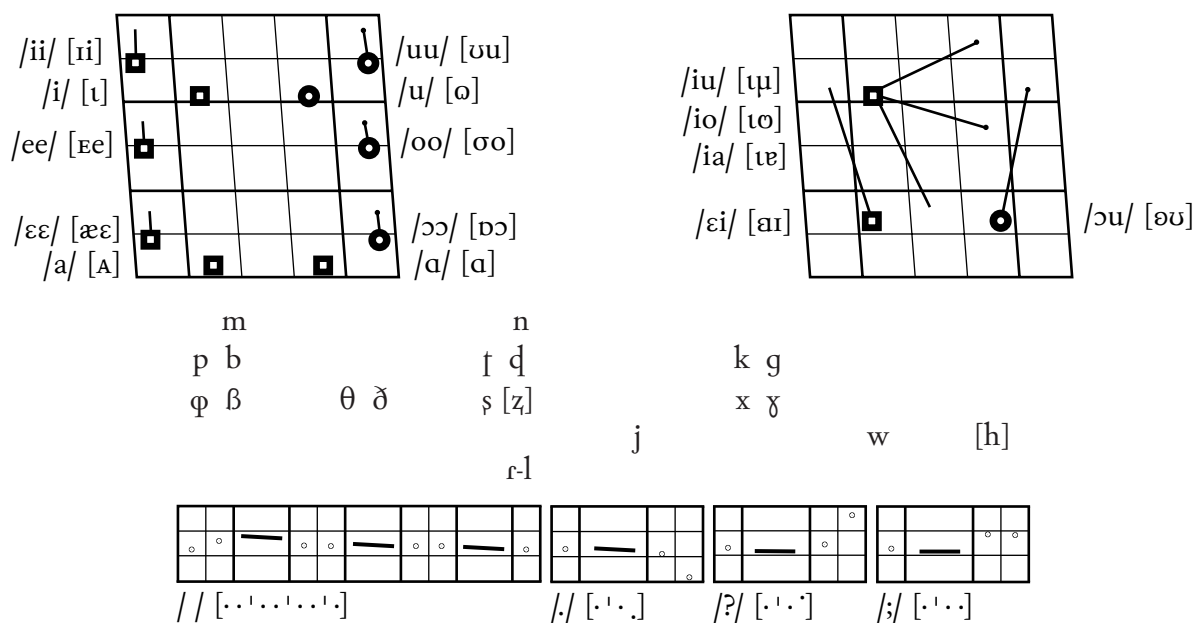


22.19. *L'inglese medio*, «Middle English» (germ., IE) aveva sei V brevi (con /ə/ [ə]) e otto lunghe, con timbri abbastanza diversi (e un tassofono arretrato per /a/

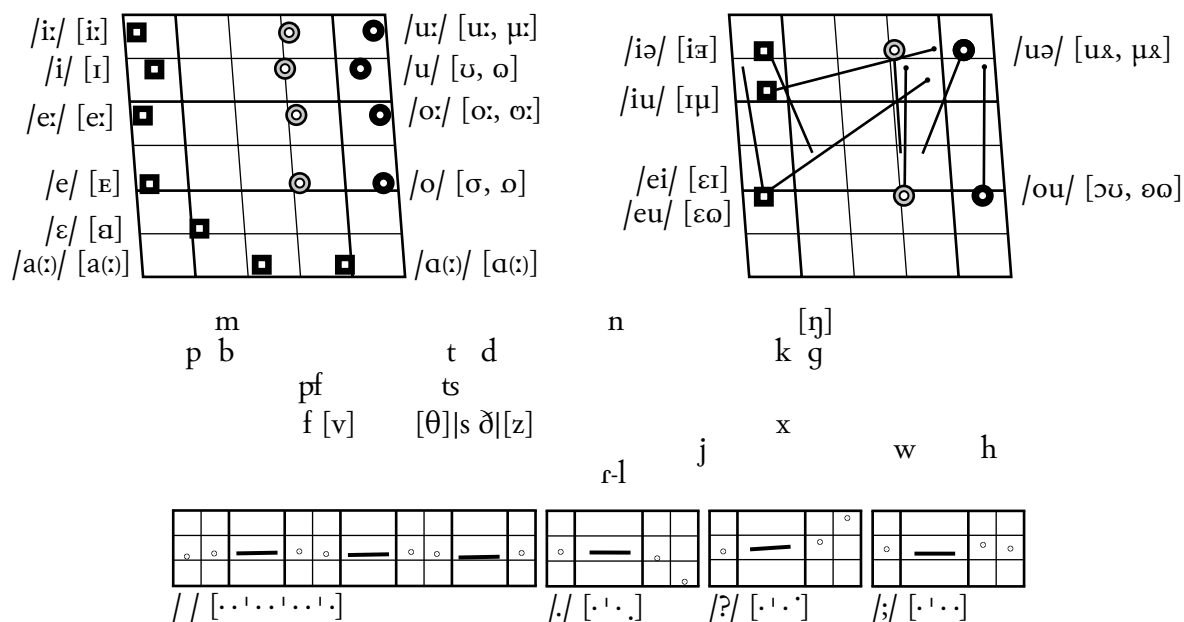




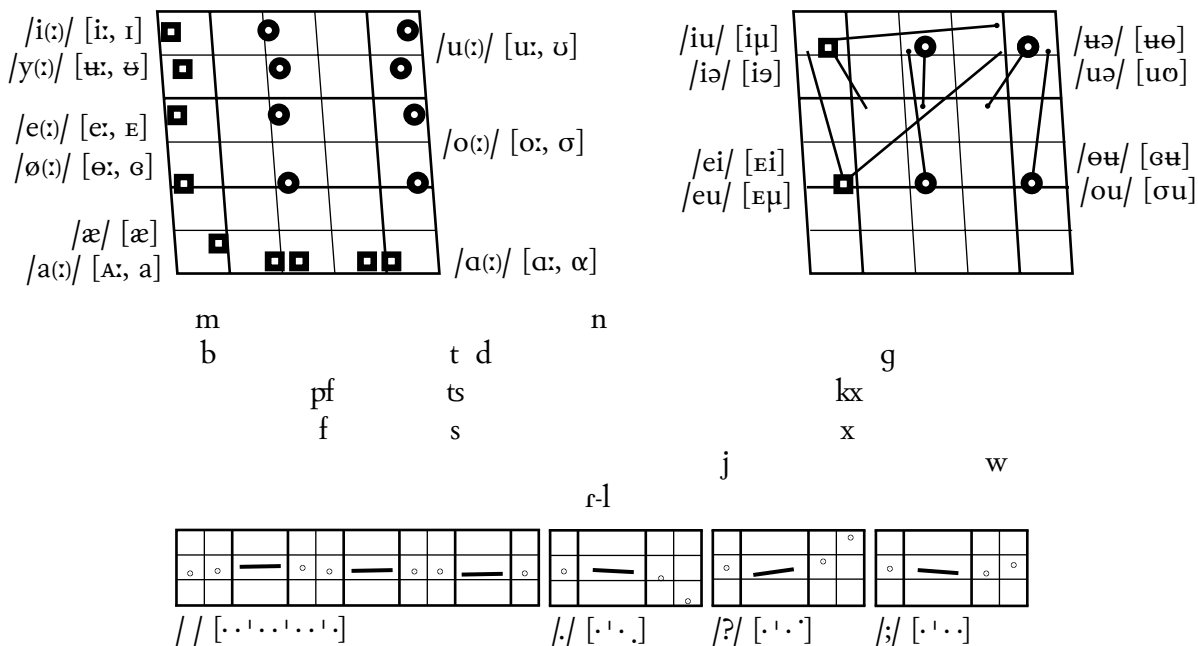
22.22. Il *sàssone antico*, basso tedesco antico, «Altsächsisch» (germ., IE), aveva quattro V brevi e sei lunghe (dittonghi ristretti, con notevoli differenze timbriche), oltre ai cinque dittonghi dati. C'erano i tassofoni: /s/ [ʃ] → [z] (in contesto sonoro), /x/ [x] → [h] (davanti a C). Inoltre, c'era l'opposizione fra C ≠ CC; e [n≡C].



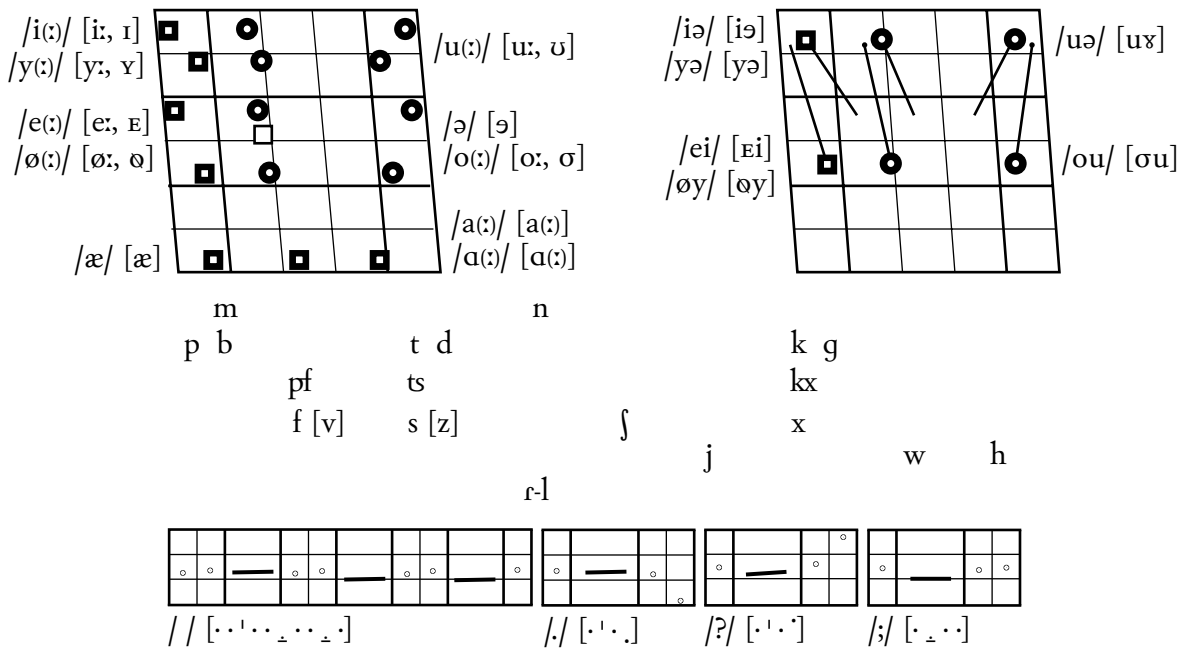
22.23. Il *fràncone orientale antico* (germ., IE) aveva sette V brevi e sei lunghe (con alcune differenze timbriche), oltre ai sei dittonghi dati. C'erano pure tassofoni metafonetici anteriorizzati (dovuti a *i*) per le V e dittonghi posteriori. Sono indicati anche importanti tassofoni consonantici.



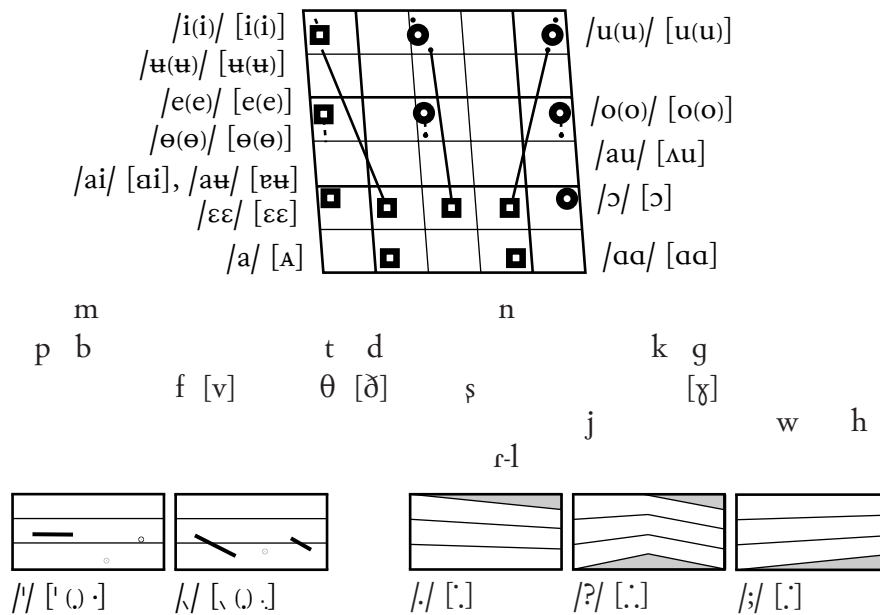
22.24. Il *tedesco antico*, *alto t. a.* (germ., IE) aveva nove V brevi e otto lunghe (con differenze timbriche), oltre agli otto dittonghi dati. Per le C, non c'erano tassofoni particolari; inoltre [n≡C]. In séguito, introdusse anche /p, k; v, ʃ; h/ e [z].



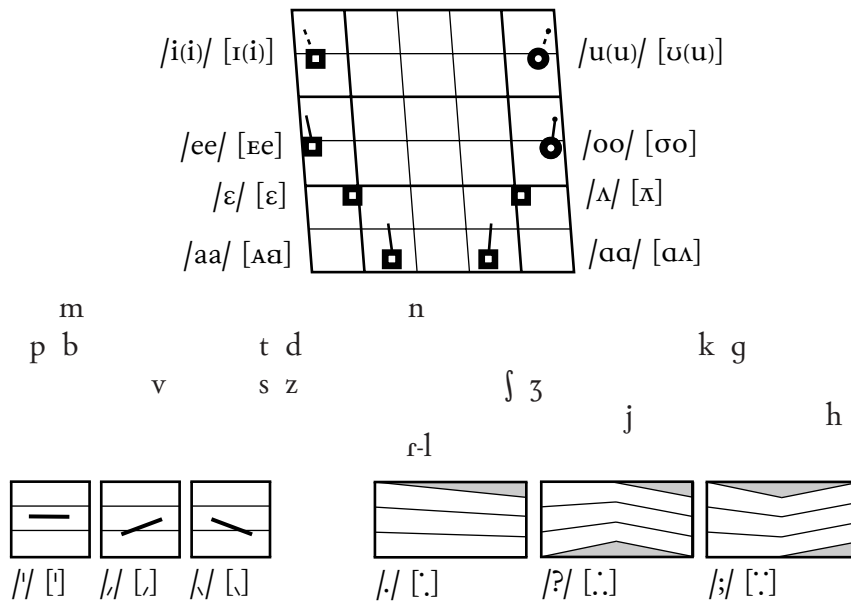
22.25. Il *tedesco medio*, *alto t. m.* (germ., IE) aveva dieci V brevi (con /ə/ [ə]) e otto lunghe (con alcune differenze timbriche), oltre ai sei dittonghi dati. Per le C, non c'erano tassofoni particolari, tranne [v, z], per assimilazione di sonorità; inoltre [n≡C].



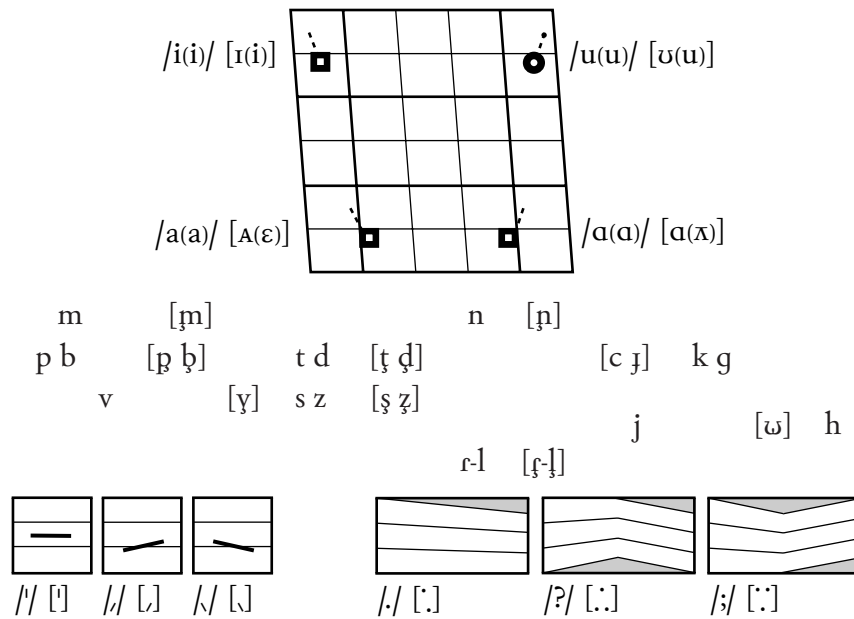
22.26. Il *nordico, islandese antico* (germ., IE), aveva le V e i dittonghi dati. Per le C, va osservato che c'erano anche sequenze come /hn, hr, hl/, tassofoni deboli prevocalici o finali, /f, θ/ [f, v; θ, ð], e interni, /g/ [g, ɣ]. Inoltre, era distintiva l'opposizione fra C ≠ CC, e c'erano due tonemi di parola; inoltre [n≡C].



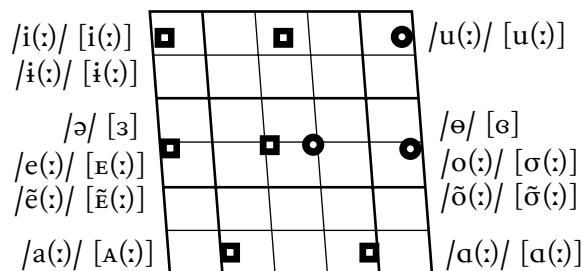
22.27. Il *proto-baltico* (IE) aveva le V brevi e lunghe date, e loro combinazioni con V e con /m, n, r, l/. C'erano i tre tonemi indicati e [n≡C].

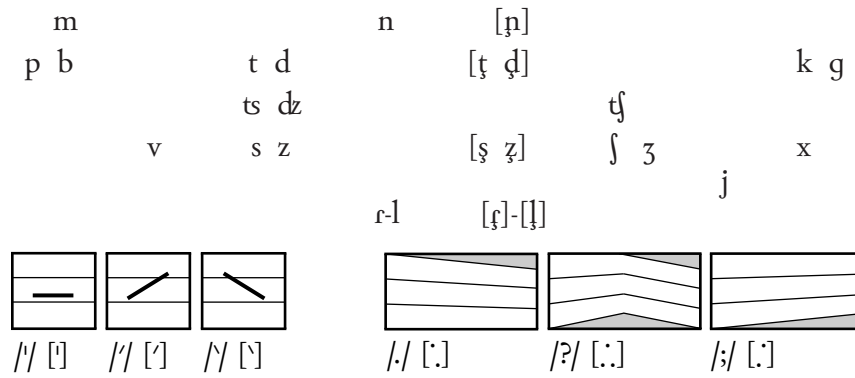


22.28. Il *prussiano* (baltico, IĒ) aveva le quattro V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) date, oltre a sequenze vocaliche. Per le C, c'erano i tassofoni palatalizzati, per le sequenze /Cj/ [C̟], in opposizione alle /Cw/ [Cɔ]; inoltre, [n≡C], e tre tonemi.



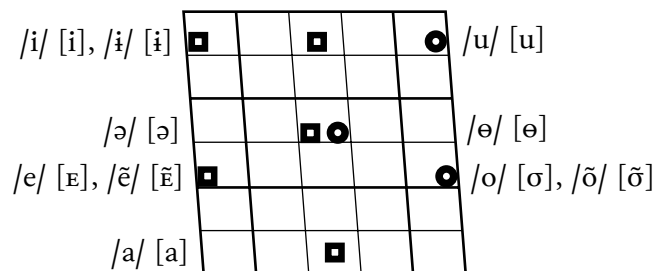
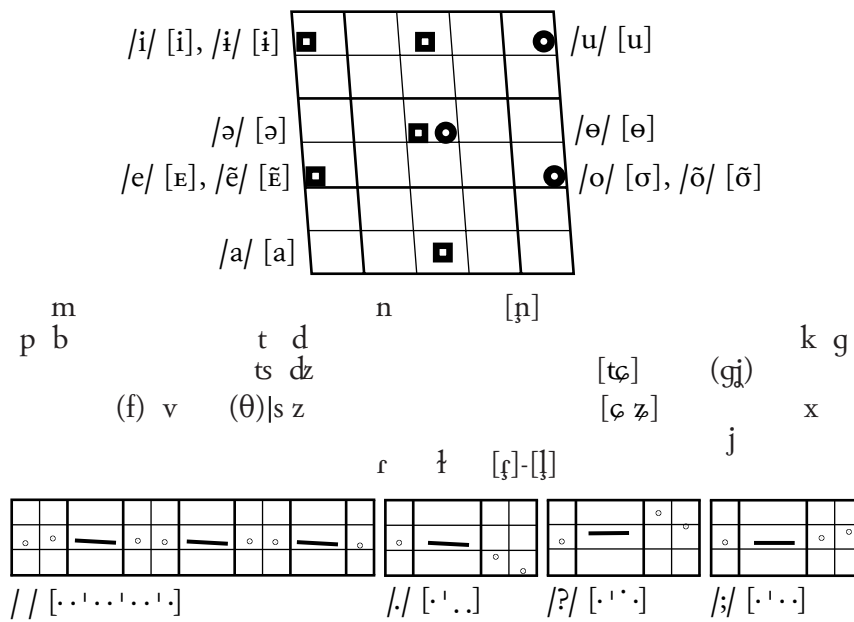
22.29. Il *proto-slavo* (IĒ) aveva sette V lunghe, nove brevi e due nasalizzate (bre-



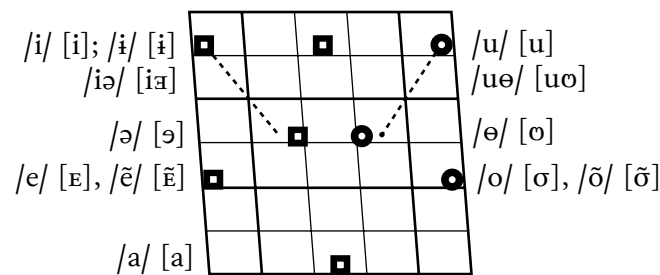


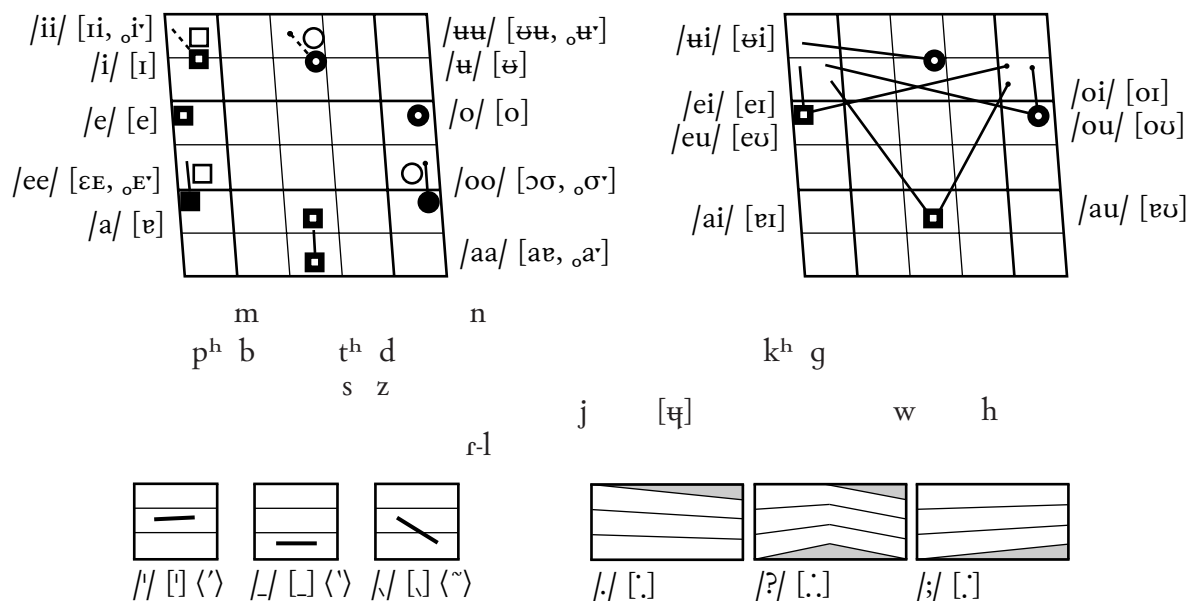
vi e lunghe). Presentava, inoltre, sette tassofoni consonantici palatalizzati, [n≡C], e tre tonemi.

22.30. Lo *slavo ecclesiastico antico* (IE) aveva otto V brevi (e due nasalizzate), piú sequenze vocaliche giustapposte. Aveva, inoltre, tre consonanti minoritarie e sei tassofoni palatalizzati; anche [ʀ, ʁ] e [n≡C].



22.31. Il *russo antico* (slavo, IE) aveva otto V brevi (oltre a due nasalizzate) e due dittonghi di centratura. C'erano sette tassofoni consonantici palatalizzati e quattro per assimilazione di sonorità. Inoltre, c'erano le sequenze /ʃʈʂ, ʒɖʒ/ e [n≡C].





⁰ Le V lunghe non-accentate erano monottonghi semilunghi coi timbri seguenti: [iː, eː, aː, σː, uː].

¹ In epoche precedenti questi timbri vocalici e l'articolazione di ζ erano diversi, come indicato (dopo «←»). Tra vocali ζ era geminato, [zz] /zz/; la fase intermedia precedente, [dz] /dz/, derivante da un'altra fase più antica ancora, [zd] /zd/, era determinata per metatesi e costituiva una serie omogenea con [ps] /ps/ e [ks] /ks/, pur con la sonorità «intrinseca», determinata dal più antico [zd] /zd/ (anche se, strutturalmente, sarebbe plausibile una sequenza /ts/, non-sonora, come per ψ e ξ, di cui, però, non s'è trovata traccia o documentazione sicura).

² D'altra parte si ha: ἄλι (per ἄλι; diversi da Ἀλι, ἄλι)... infatti, α, η, ω, erano già divenute delle vocali «lunghe»; e, solo se seguite da vocale, «ε» poteva valere ancora [j], come in: ῥάων ⟨hráion⟩ [hɾav(j)σn], κλήω ⟨klēiō⟩ [klɛε(j)σ], πατρῶος ⟨patrōios⟩ [pɛ-tɾɔσ(j)os], τῶ ὄντι ⟨tōi ónti⟩ [tɔσ(j)onti].

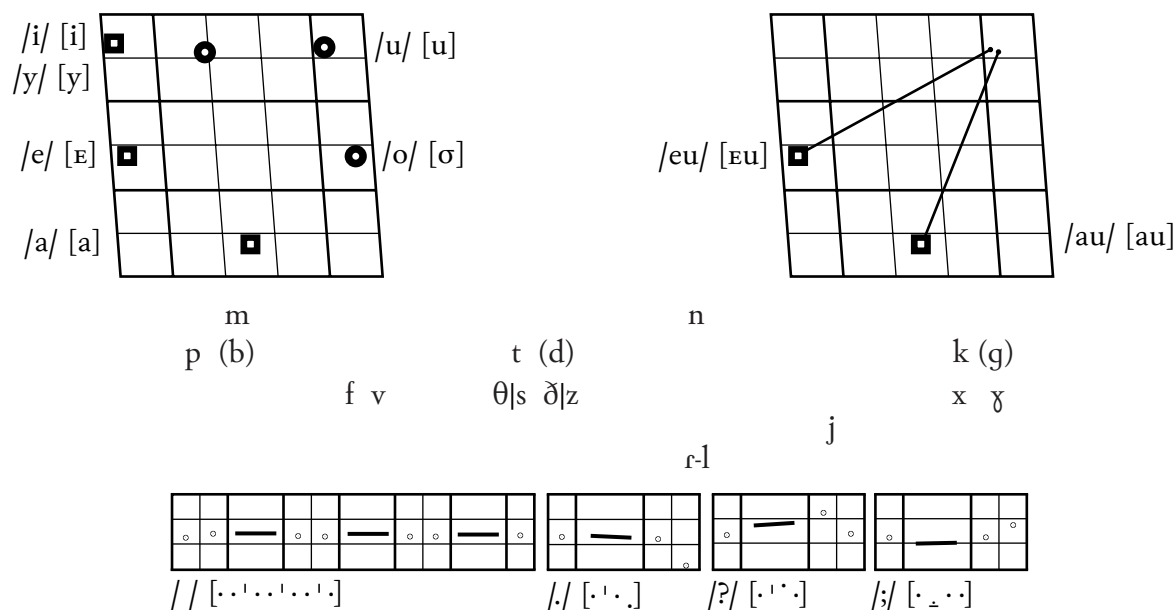
Inoltre, abbiamo Vī, ⟨Vī...⟩ [V(-)i] e Vū, ⟨Vū...⟩ [V(-)u] con i, u indipendenti (e anche accentabili, ἄισσω ⟨aíssō⟩ [ɛ'issσ], ἱρήιον ⟨hirēion⟩ [hi(i)'ɾɛɛijon], ἄυτμή ⟨ayt-mē⟩ [ɛθ'tmɛɛ]).

Per /i, u/ intervocalici (nelle sequenze /Vi, Vu/ + /V/, cfr il secondo vocogramma) si ha: [ij, uɰ], cioè VιV ⟨ViV⟩ [ViɰV]: [ɛijV, oijV, uijV], anche per ειV, ⟨eiV⟩ [ɛijV]: πλεῖος ⟨plēios⟩ [plɛijos]; e VuV ⟨VuV⟩ [VuɰV]: [ɛuɰV, euɰV, εεuɰV, οσuɰV], per ουV ⟨ouV⟩ [ouɰV] (← [uɰV]): βουλεύω ⟨bouléuō⟩ [bou'leuɰσ]. E per i, u, ou non-accentati, consonantici, cioè iniziali o dopo consonante, abbiamo: (C)ιV, (C)υV, (C)ουV ⟨(C)iV, (C)yV, (C)ouV⟩ [(C)jV, (C)ɰV, (C)wV]: βίος ⟨bíos⟩ [bjos] «vita» (cfr βίος ⟨bíos⟩ [b'ios] «arco»).

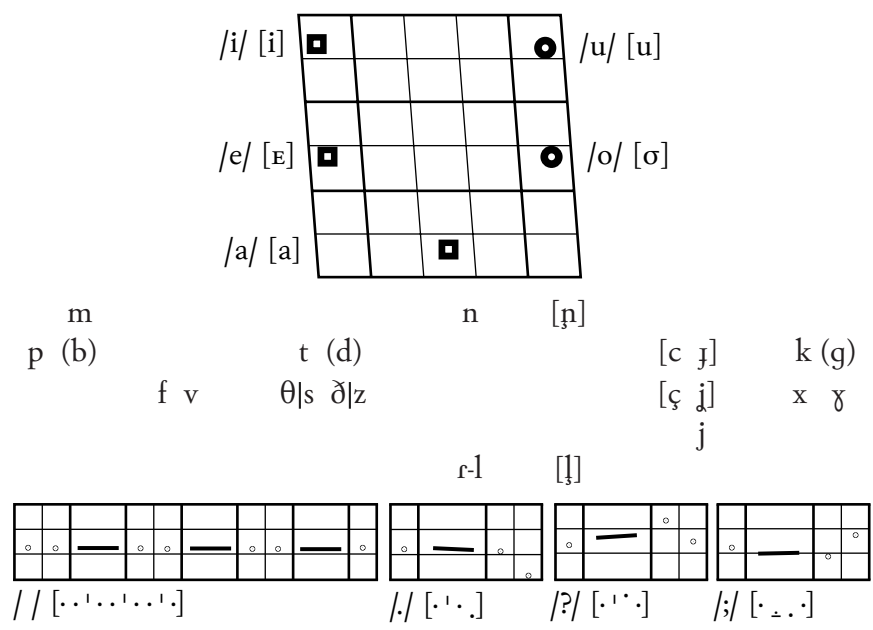
Nei dittonghi l'accento grafico –come pure l'eventuale spirito («aspro», '⟨h⟩ [h] /h/, o «lene», '⟨⟩ [∅] / /)– è segnato sul secondo elemento, però, ovviamente, fonotonicamente (e nella traslitterazione) è sul primo: ἄιμα ⟨hâima⟩ [hɛimɛ]. La grafia normale non distingue, però, tra α, ι, υ brevi e lunghe. Infine, θ, φ, χ sono occlusive non-sonore «aspirate»; ma, se in sequenza, solo la seconda è «aspirata»: δίφθογγος ⟨diphthongos⟩ [diphthongos]. Inoltre, tranne che per γγ ⟨ng⟩ [ŋg], le consonanti doppie sono delle vere geminate: βάλλω ⟨bállō⟩ [bellσ], ἵππος ⟨híppos⟩ [hippos].

Le C di questa fonosintesi sono trattate in maniera un po' piú particolareggiata d'altre, comunque, non si riporta [ŋ], né s'esplicita la natura di /C, Ch/, giacché il criterio rimane lo stesso, sebbene queste informazioni siano date nelle spiegazioni introduttive (cfr ¶ 15).

22.33. Il greco ellenistico (ellenico, IE) aveva sei V brevi e due dittonghi (che non erano ancora passati a /af, av; ef, ev/); inoltre, aveva gli xenofonemi (dati fra parentesi tonde) per i prestiti, le sequenze /ps, ts, dz, ks/, e [n≡C]. Non c'erano ancora le sonorizzazioni posnasali, e erano spariti i tonemi, ma si manteneva l'opposizione C ≠ CC.



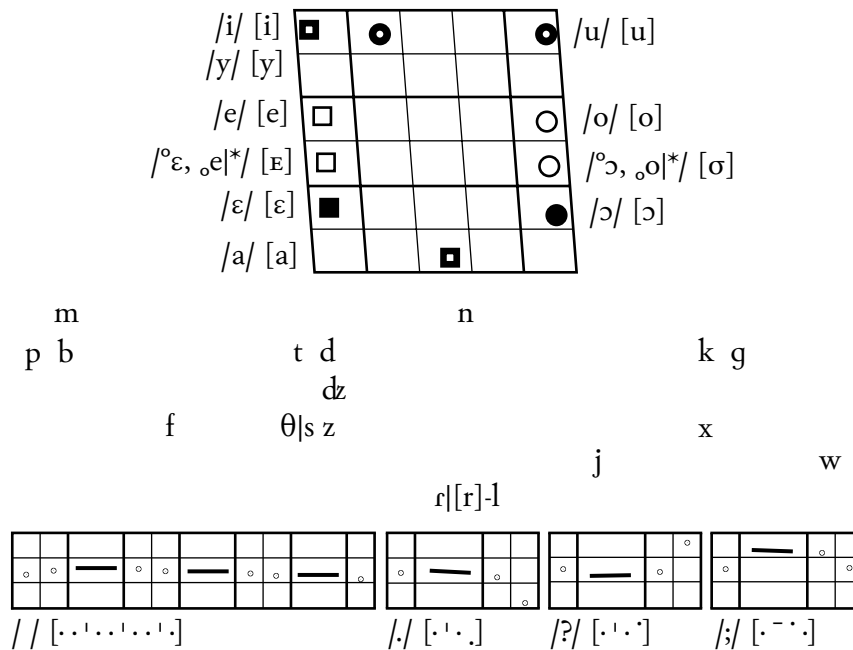
22.34. Il greco bizantino (ellenico, IE) aveva solo le cinque V brevi, tipiche del greco moderno, conservava i tre xenofonemi, presentava tassofoni consonantici



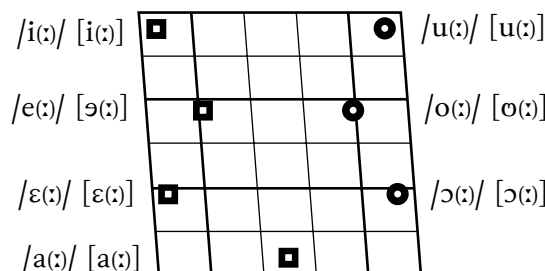
palatalizzati. C'era già la sonorizzazione per /N₂/ [N₂], con [n≡C]. S'era persa la geminazione consonantica, e *av*, *ev* erano già come nel greco moderno, cioè sequenze /VC/ [Vf, Vv].

22.35. Il greco «accademico» italiano (ellenico, IE) passò a sei V in sillaba accentata, /i, ε, a, ɔ, u, y/ (sempre con /ε, ɔ/, anche per /εi, εu, ɔi/). A parte *ou* /u/, tutti gli altri dittonghi grafici (e sequenze vocaliche) sono dittonghi pure fonicamente, per giustapposizione: /ai, au, yi/; η, α, ω sono semplicemente /ε, a, ɔ/. Come in italiano, si hanno /e, o/ [e, o] in sillaba non-accentata, coi timbri intermedi, [ɛ, σ], per gli adeguamenti vocalici di semiapertura (per /^oe|, ^oo|/) o di semichiusura (per /^oε, ^oɔ/).

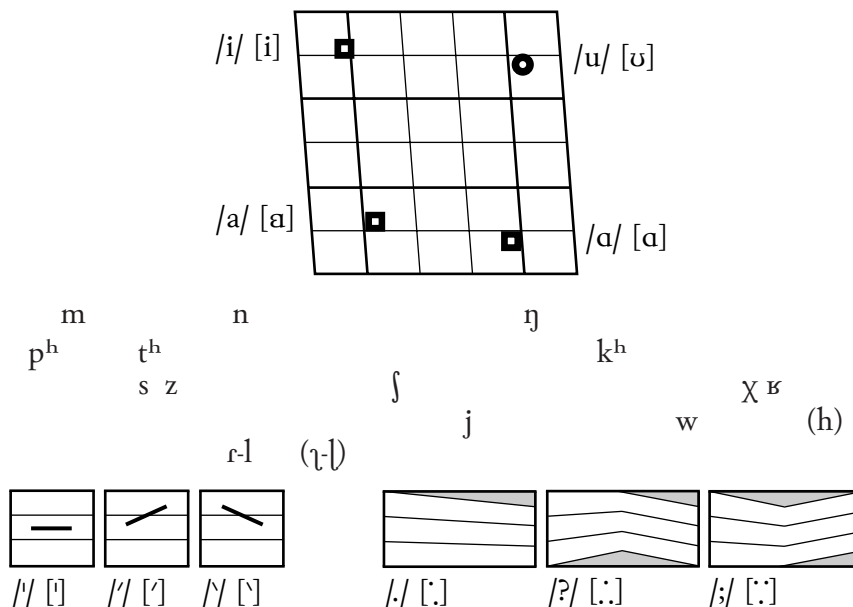
Anche la durata e le sequenze vocaliche corrispondono a quelle dell'italiano neutro, e c'è il mantenimento delle CC, /CC/, e [n≡C]. Rigorosamente si ha σ /VzV/: βασιλεύς [bazi'lεus]; ζ è /dz/ (autogeminante), e γ è sempre /g/; φ, θ, χ sono /f, θ, x/ (con [ç] davanti a V anteriori, e [ts], autogeminante, come variante tollerata per /θ/ [θ]); si mantengono ψ, ξ /ps, ks/. Allo «spirito aspro» (´) corrisponde lo zero fonico, ma si può introdurre, a volte, per scelta intenzionale, /h/ (o, meno bene, [ʔ]).



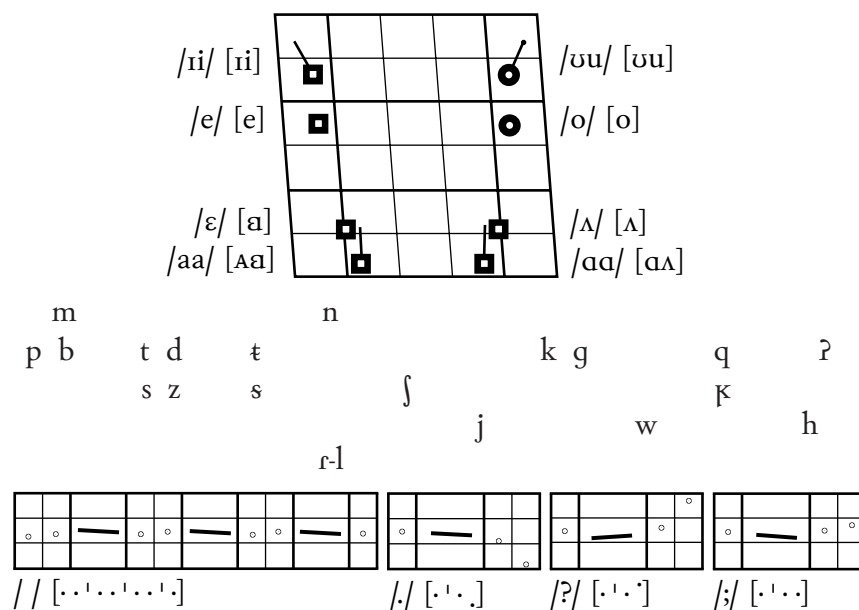
22.36. Il proto-bantu (niger-congo) aveva le V, brevi e lunghe, date nel vocogramma; c'era opposizione fra C normali e prenasalizzate, sia sonore che non-sonore. Inoltre, c'erano le due varianti possibili indicate, i due tonemi dati e [n≡C].



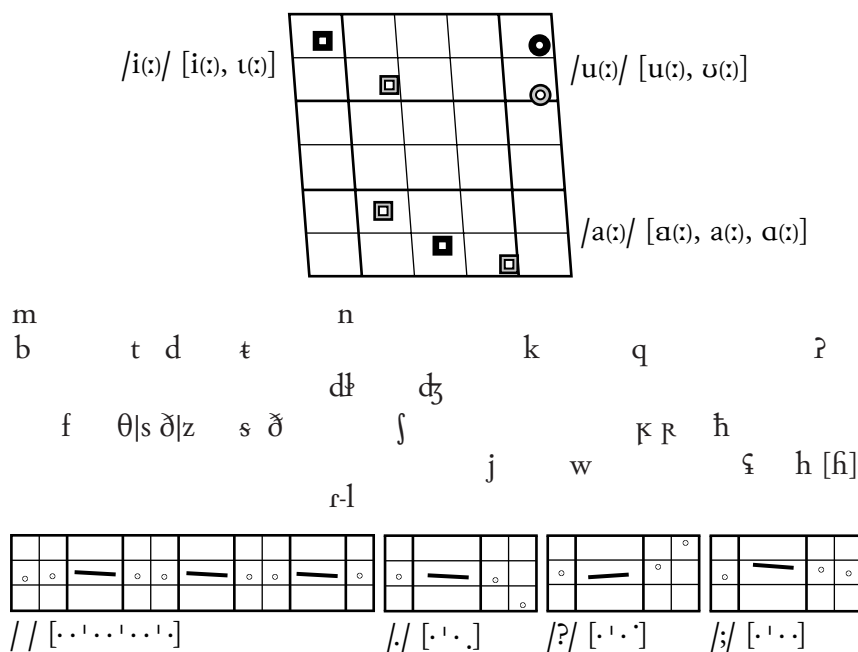
22.41. Il *sumèro* (isolato) aveva solo le quattro V brevi date, ma con la possibilità di sequenze vocaliche, anche omocromatiche, come /aa/. C'era opposizione fra /p, t, k/ e /ph, th, kh/; i tre fonemi fra parentesi tonde erano minoritari. C'era la possibilità di sequenze di C, anche uguali; infine, [n≡C] e tre tonemi.



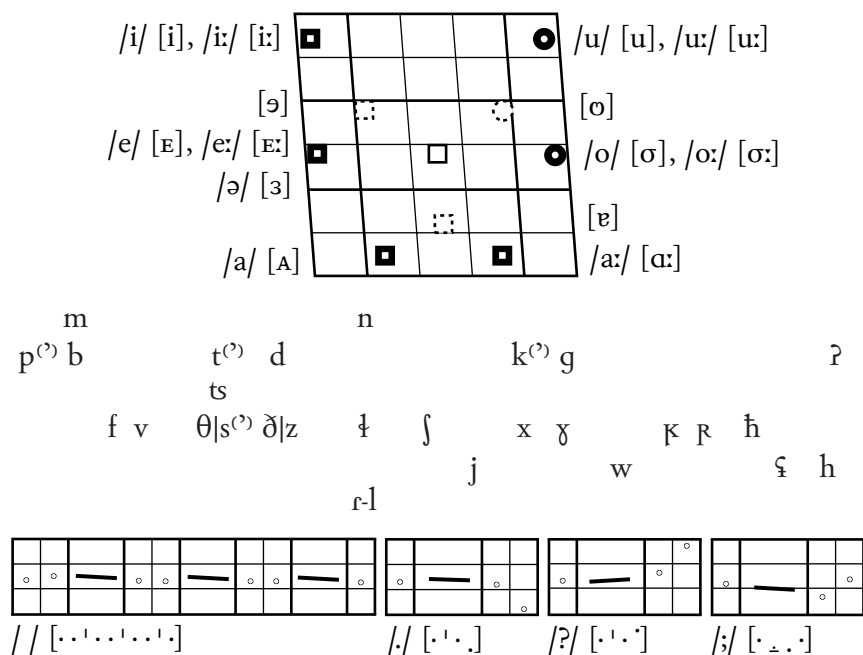
22.42. L'*accàdico* (afro-asiatico) aveva quattro V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti), che si potrebbero indicare, piú genericamente, come /i, ii; a, aa; u, uu/, in semplice trascrizione (intra)fonemica, piú astratta. Per le C, aggiungiamo solo [n≡C], e C ≠ CC.



22.43. *L'arabo antico* (afro-asiatico) aveva tre V, brevi e lunghe, con tassofoni influenzati dal contatto con le C uvulari, uvularizzate e faringali (e, per /a, a:/, anche dalla loro completa assenza: [a, a:]). C'erano pure i dittonghi /ai, au/, con lo stesso influsso consonantico. Inoltre, [n≡C], e C ≠ CC. Le maggiori differenze col proto-semitico riguardano gli occlu-costrittivi e i costrittivi.

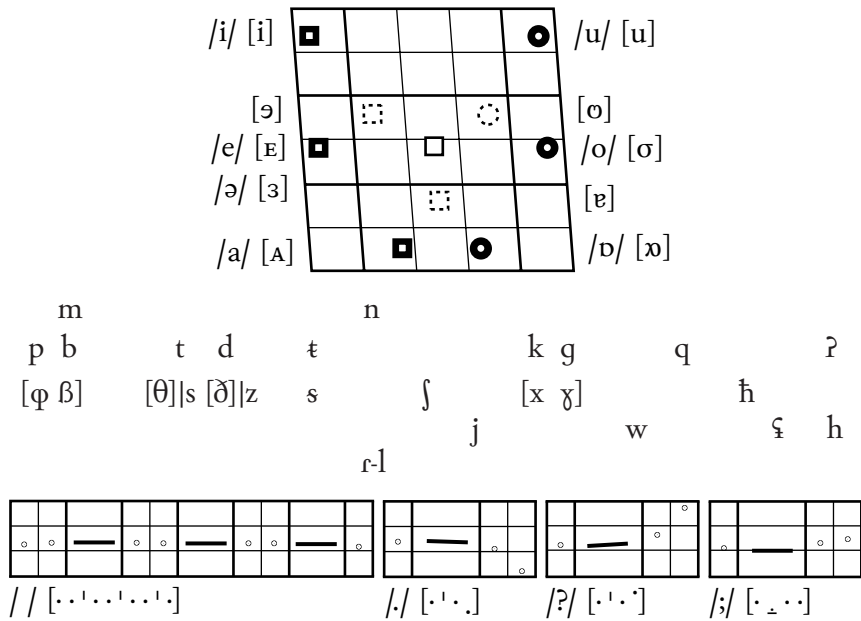


22.44. *L'ebraico biblico* (afro-asiatico) aveva cinque V, brevi e lunghe (con timbri diversi solo per le due basse), cui s'aggiungeva /ə/ [ɜ]. C'erano anche i dittonghi /iu, ai, ai, oi, eu, au, au, ui/; e c'erano pure tre tassofoni non-accentati, [ə, ɛ, ɔ], che rappresentavano la neutralizzazione di /i(:), e(:)/, /a(:), /o(:), u(:)/, anche se

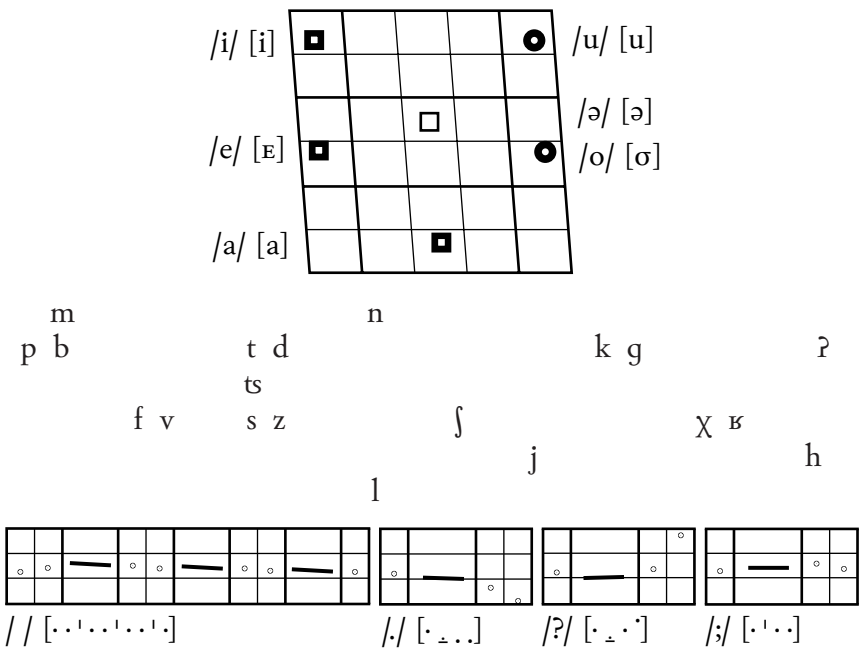


definiti «schwa composto». Aveva opposizione fra C ≠ CC e fra C normali e eiet-tive; [n≡C], /ɣ/ [ɣ̣].

22.45. *L'ebraico tiberiense* (afro-asiatico) aveva solo sette V brevi, con /ə/ [ɜ] e le tre neutralizzazioni, [ə, ɐ, ɔ]; però, nella tradizione greco-romana, /a, ɒ/ [A, ɔ] → /a/ [a]. Aveva opposizione per C ≠ CC (con tassofoni continui per /p, b; t, d; k, g/ [p, β; θ, ð; x, ɣ] non geminati) e per C normali e eiet-tive; [n≡C], /ɣ/ [ɣ̣].

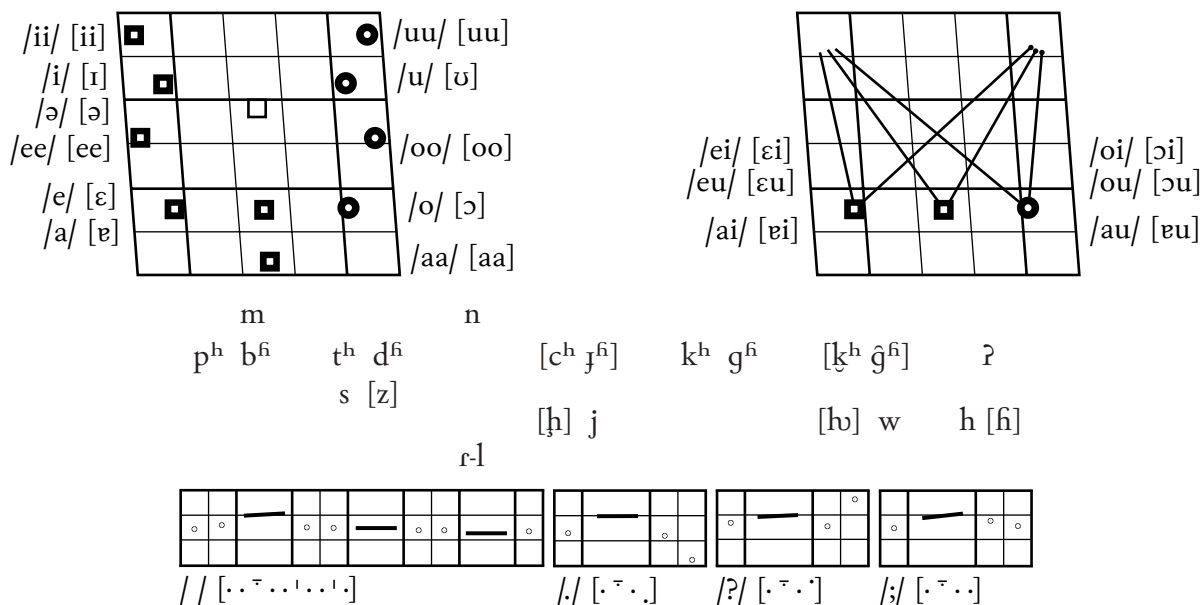


22.46. *L'ebraico sefardita* (afro-asiatico) aveva sei V brevi, con /ə/ [ə], e le C indicate, senza CC, [n≡C].



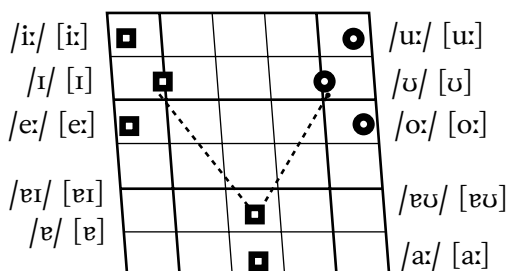
ghi fonologici parzialmente diversi. Per le C, va notata l'opposizione fra C «aspirate» e eiettive, oltre alla presenza di C velo-bilabiali, /kʰ, kʰʷ, ɸ/ [kʰ, kʰʷ, ɸ], di tre approssimanti «laringali», due delle quali con colorazioni sopralaringali/buccali, /h̥, h, hv/ [h̥, h, hv], e la ricorrenza di /əm, ən, ər, əl/ [m̥, n̥, r̥, l̥], e del tassofono assimilatorio /s/ [z].

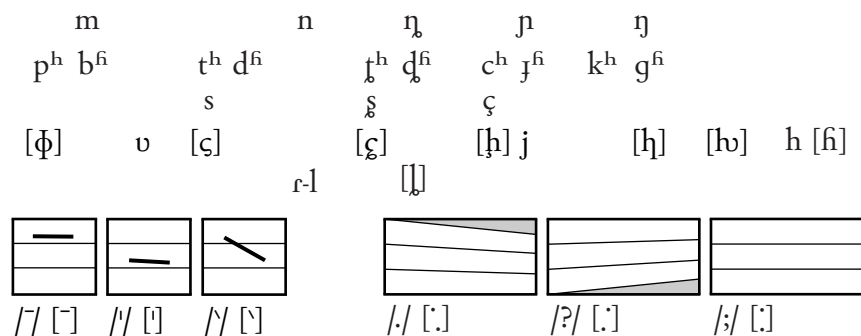
22.53. Il *proto-indoeuropeo seriore* (= IE) aveva sei V brevi (con /ə/ [ə]) e cinque lunghe (con timbri diversi), e sei dittonghi fonologici; per le C, va osservata soprattutto l'opposizione fra /C̣, C̣h, C̣, C̣h/ [C̣, C̣h, C̣, C̣h]. C'erano, poi, le sequenze /Cj, Cw/ per /kj, khj, gj, ghj, hj/ [c, ch, ɟ, ɟʰ, h] e /kw, khw, gw, ghw, hw/ [k̥, k̥ʰ, ɡ̥, ɡ̥ʰ, h̥]; e la ricorrenza di /əm, ən, ər, əl/ [m̥, n̥, r̥, l̥], del tassofono assimilatorio /s/ [z] e di [h̥] per /C̣h/ [C̣h̥]. Aveva un accento intensivo (distintivo, perché libero) e di tonalità piuttosto alta, ma non contrastiva (rispetto a una meno alta); però, questo fatto tonetico fungeva da embrione per tonemi di parola sviluppatisi in séguito in alcuni idiomi IE.



22.54. Il *sànscrito* (indico, IE), ricostruito sulla base degli esiti negl'idiomi indiani (e dei prestiti antichi, avvenuti in idiomi diversi, come il greco e il cinese), aveva tre V brevi e cinque lunghe, oltre ai due dittonghi dati; aveva opposizione fra /C̣, C̣h, C̣, C̣h/ [C̣, C̣h, C̣, C̣h].

Erano notevoli i vari tassofoni approssimanti per /hC/: [h̥] dopo V anteriori, [hv] dopo V posteriori, [h̥] dopo V basse, e, inoltre, [ɸ] davanti a C labiali, [ç] da-

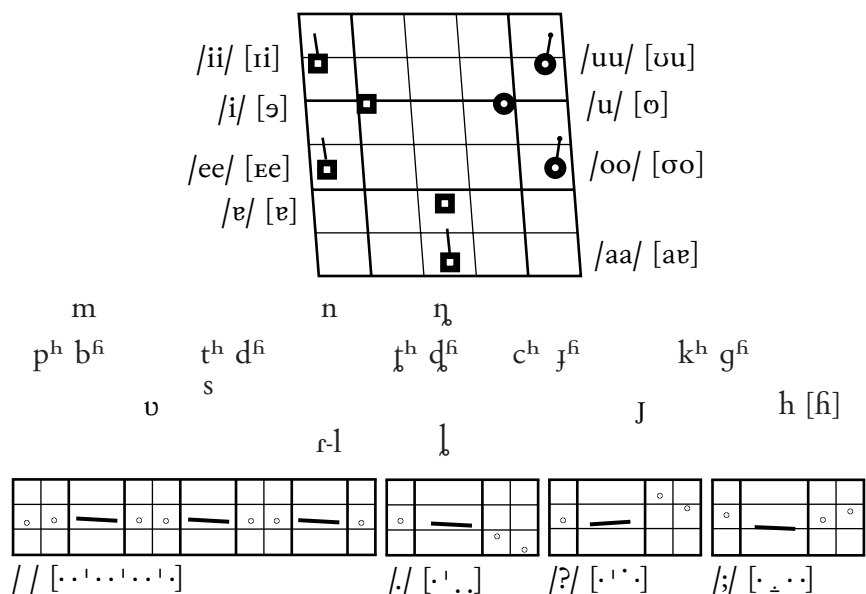




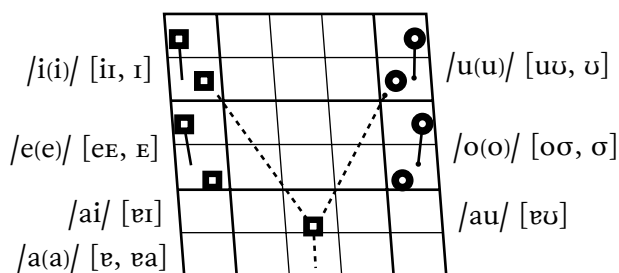
vanti a dentali, [ç] davanti ad apico-palatali, [ɸ] davanti a palatali, [h] davanti a velari.

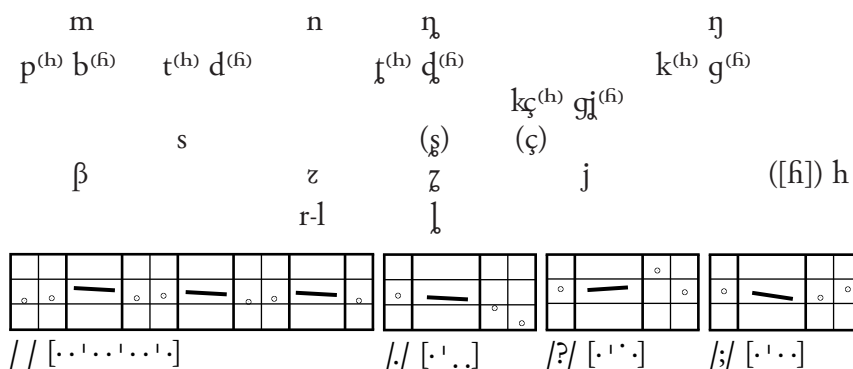
Aveva l'opposizione per $C \neq CC$, e anche /r/, r:, l/, le sequenze /hm, hn, hŋ, hv, hr, hl/ con [ɦç] e altre come /ɸɲ, kç/ [ɸɲ, kç]; ancora /hV/ [ɦV]; inoltre, [n≡C], ma [ŋ̃] + /s, ʂ, ç, v, j, h, r, l/; infine i tre tonemi dati.

22.55. Il *pali* (indico, IE) aveva tre V brevi (anche nasalizzate distintivamente) e cinque lunghe (dittonghi ristretti) con timbri diversi, ma non aveva /ai, au/ (passati a /ee, oo/), né C intense. Aveva la correlazione fra /C̣, C̣h, C̣̣, C̣̣h/ [C̣, C̣h, C̣̣, C̣̣h]; solo /s/, ma /l/ [ɻ]; infine, $C \neq CC$, e [n≡C].

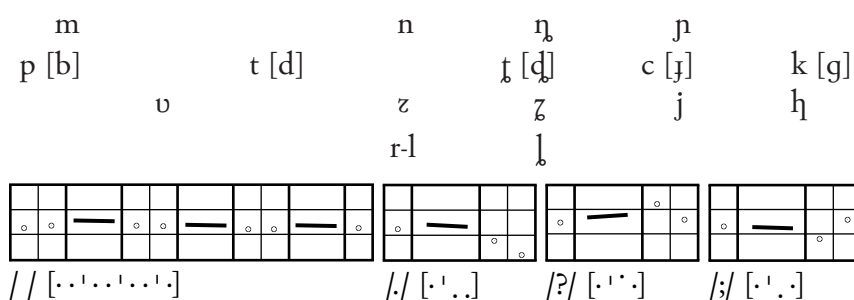
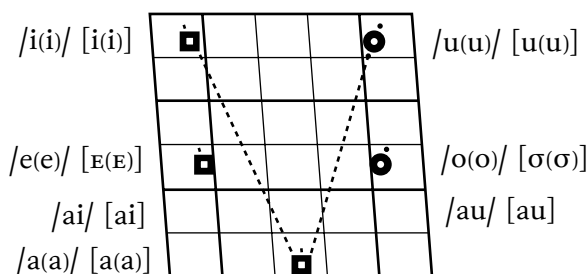


22.56. Il *telugu antico* (dravidico) aveva cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti d'apertura) e i due dittonghi fonologici dati. I fonemi fra parentesi, comprese le «aspirazioni», erano impiegati in prestiti dal sanscrito.

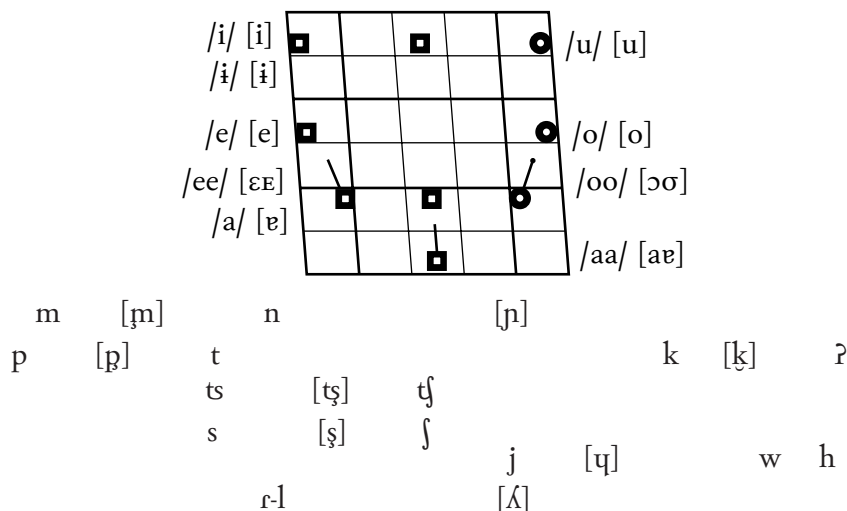


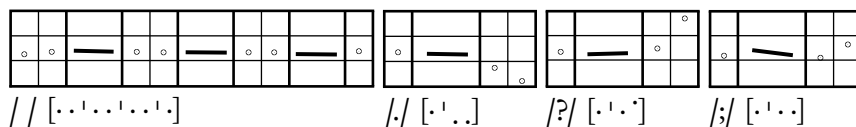


22.57. Il *tamil antico* (dravidico) aveva cinque V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e i due dittonghi fonologici dati. I tassofoni consonantici sonori ricorrevano in posizione intervocalica; inoltre, [n≡C].



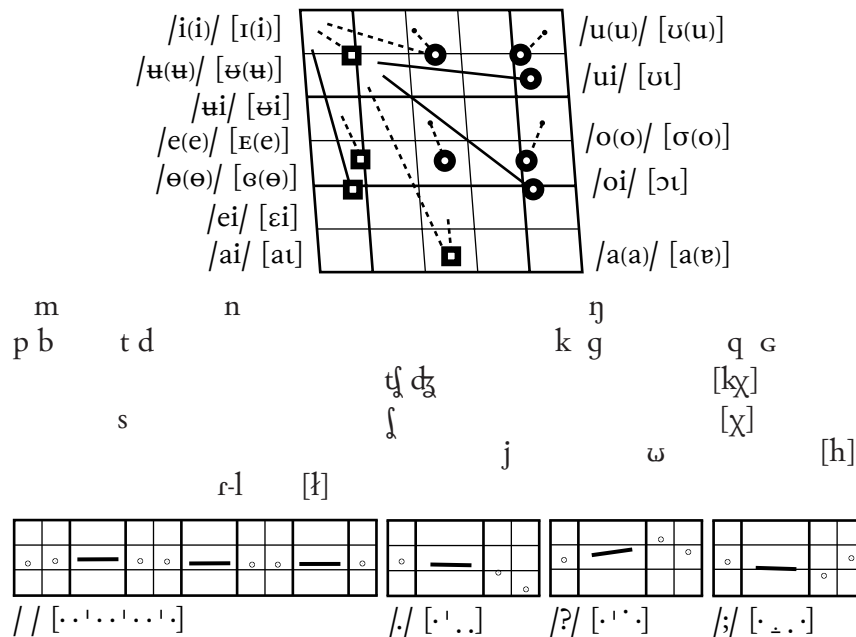
22.58. Il *tocàrio comune* (IE) aveva sei V brevi e tre lunghe (dittonghi ristretti) con timbri diversi. Aveva tassofoni consonantici palatalizzati interpretati come se-



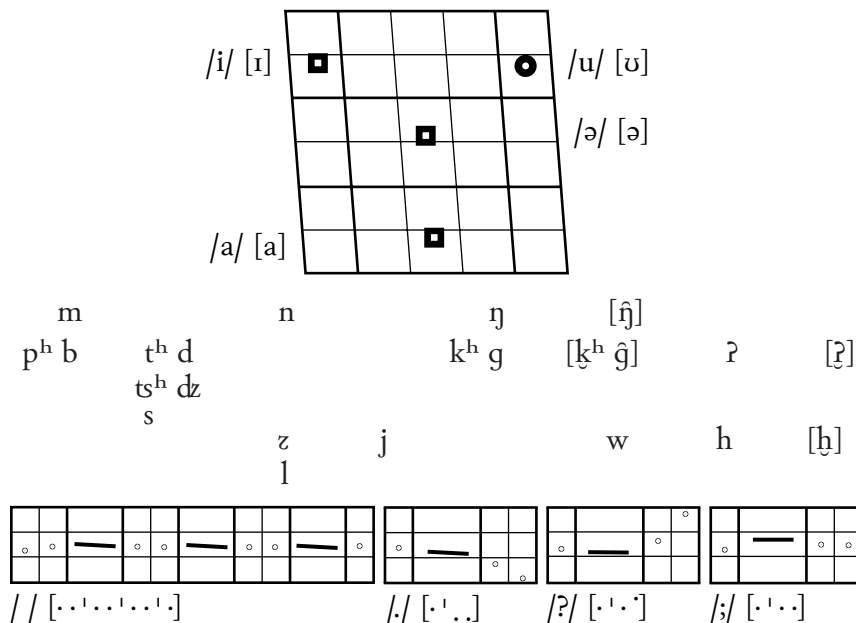


quenze /Cj/, come pure /wj/ [ɥ], e anche /kw/ [k̟]; inoltre, [n≡C].

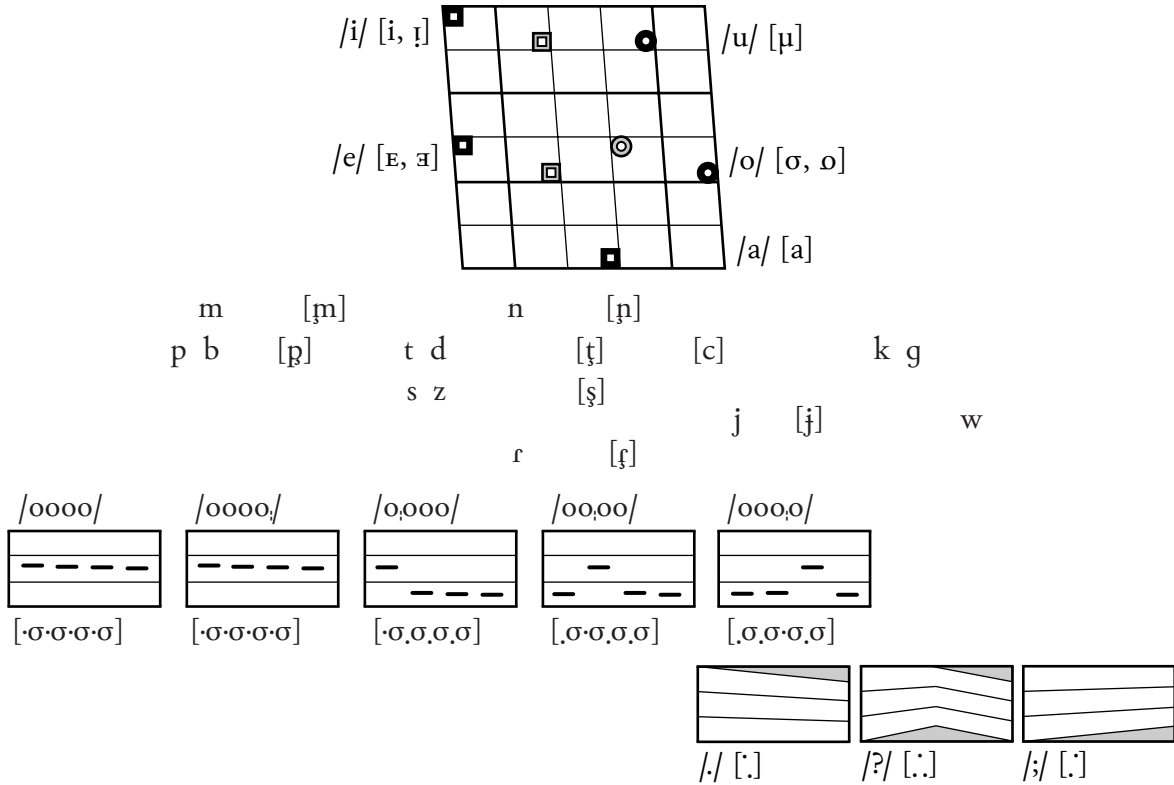
22.59. Il *mongolo classico* (altaico) aveva sette V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e cinque dittonghi fonologici. Le C momentanee non-sonore erano «aspirate»; /q/ era, piú spesso, [χ, k̟].



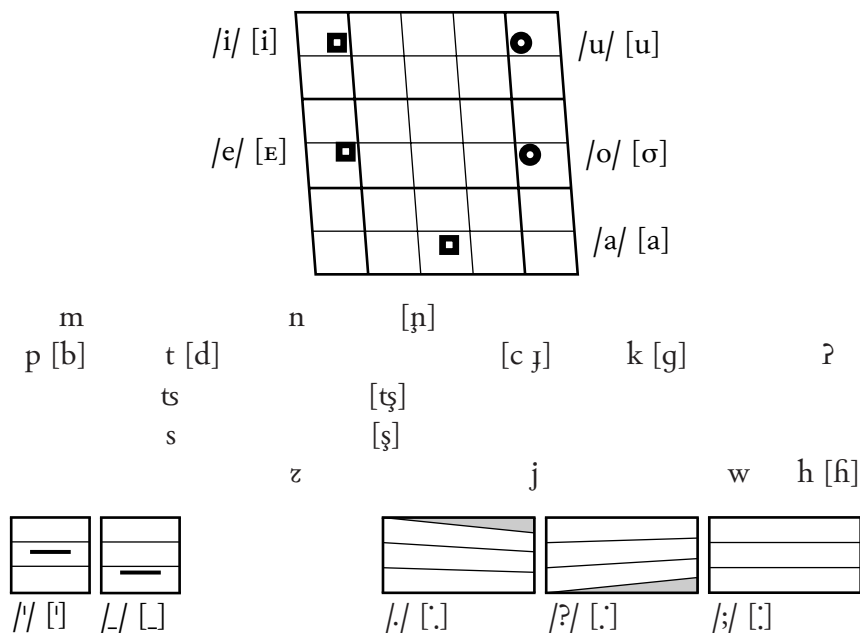
22.60. Il *cinese antico* (sino-tibetano) aveva solo quattro V brevi e loro combinazioni. Aveva l'opposizione fra /C̟, C̟h, C̟/ e le sequenze /kw, khw, gw, ʔw, hw/ [k̟, k̟h, ɣ̟, ʔ, h]. Non aveva tonemi.



po /m, n, p, t, k, s, r/, mentre, davanti a /i, j/, s'avevano [m̥, n̥, p̥, t̥, c̥, s̥, ʃ̥], con [i, ɛ, o]. C'era pure una sequenza /jwo/ realizzata come [jσ], in opposizione sia a /jo/ [jɔ] che a /wo/ [wɔ]. Aveva anche una struttura tonemica di parola o di ritmia, simile, ma non uguale, a quella del giapponese attuale.

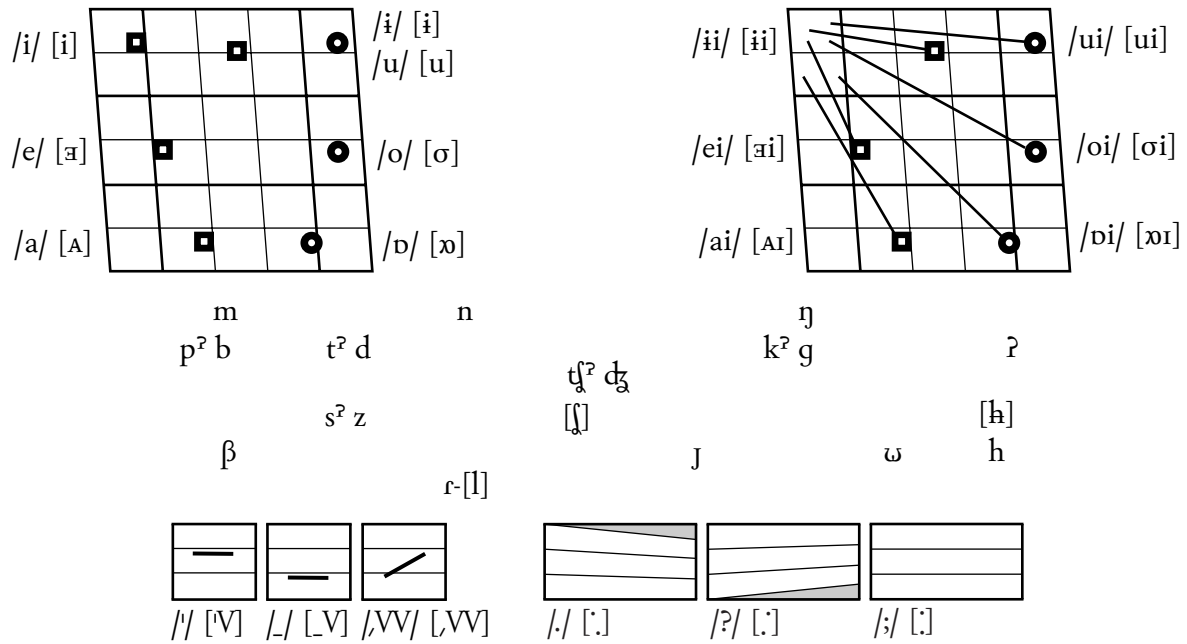


22.64. L'àinu (isolato), che ormai non ha piú parlanti monolingui, aveva cinque V brevi, /i, e, a, o, u/ [i, ɛ, a, ɔ, u], con dittonghi con /i, u/ come secondo elemento. Le V in posizione iniziale erano precedute da /ʔ/; tra V con tonema basso,

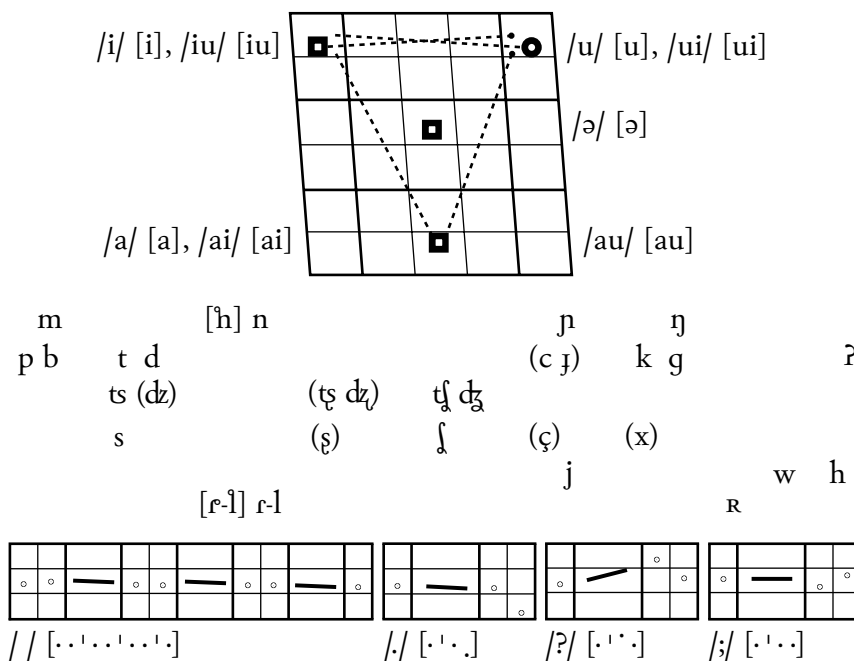


/ʔ/ s'indeboliva, [ʔ], fino a [∅]. Aveva i tassofoni consonantici dati, con /p, t, k/ [b; d; g, ɟ], fra V, e con /n, k, ts, s/ [ɲ, c, tɕ, ʃ], davanti a /j, i/; gli occlusivi finali erano inesplosivi; /VhV/ [VhV]; aveva [n≡C] e la sequenza [hn̩]. Inoltre due tonemi, con la caratteristica che l'*akusento* (diversamente dal giapponese attuale) segnava il passaggio dalla tonalità bassa a quella media, /i/, e le sillabe precedenti erano basse.

22.65. Il *coreano medio* (altaico) aveva sette V brevi e sei dittonghi; c'era opposizione fra /C̣, C̣ʔ, C̣/ con /C̣ʔ/ = [p̣; ṭ; ḳ; ṭɕ; s; ḥ] e [ɕ:] + /i/. Aveva [n≡C] e tre tonemi.

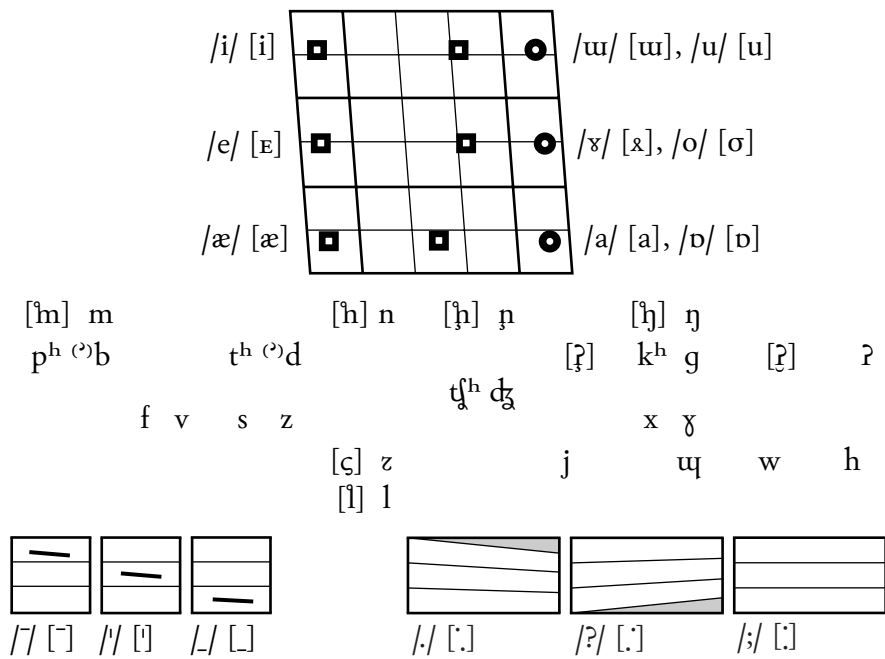


22.66. Il *proto-austronesiano* (austronesiano) aveva quattro V brevi e i quattro dittonghi dati, oltre ad altre sequenze giustapposte. Forniamo il sistema minimo, essenziale, e quello espanso, con sei fonemi, dati fra parentesi tonde, che poteva-

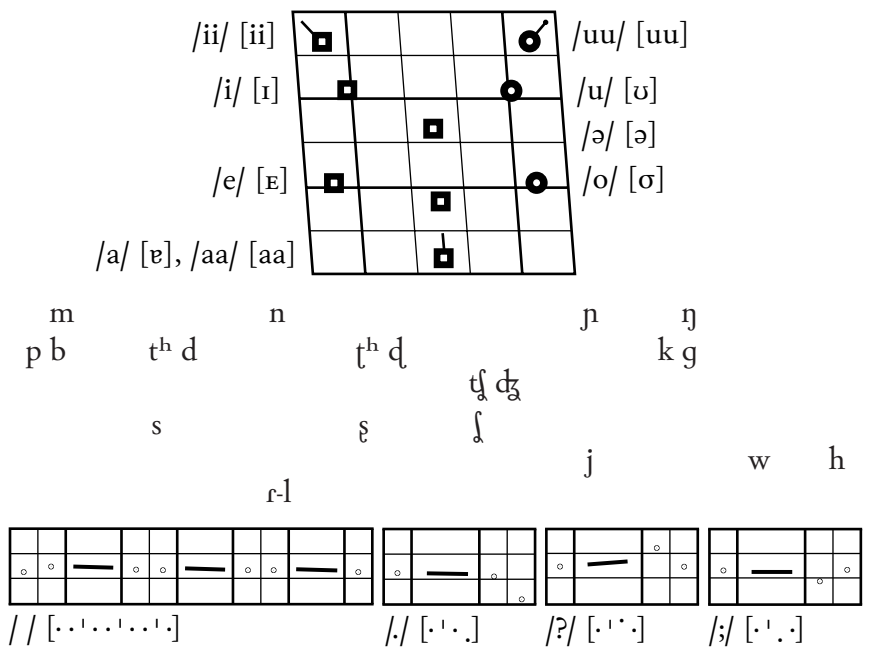


no servire per varianti spazio-temporali; inoltre, segn(i)amo le sequenze /hn, hr, hl/ [h, r, l].

22.67. Il *proto-tai* (tai) aveva nove V brevi; c'erano, inoltre (come in thai moderno), svariati dittonghi di vario tipo, sia come /iu, ui, uu/, che /ɿi, vi, ɿu, au/, o /iæ, uɔ, ua/, o /ie, uɤ, uo/, anche seguìti da /i, u/ (producendo i trittonghi /uɿi, uai, iɿu, iau/), oppure, in sequenze iniziate dalle consonanti /j, ɰ, w/ (come /jæ, jɿu, ɰu, ɰai, wu, wɿi/, che non sono «trittonghi», ma /CVV/). Inoltre, s'aveva /hm, hn, hɲ, hɳ, hz, hl/, /ʔj, ʔw/, /p, ph, b, ʔb; t, th, d, ʔd/ coi tassofoni indicati (ʔ = /z/), e tre tonemi.

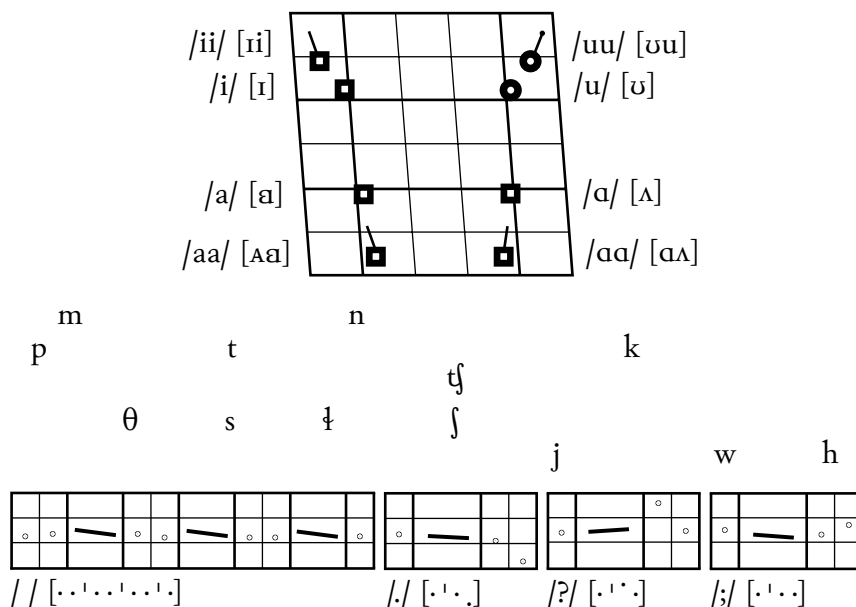


22.68. Il *giavanese antico*, *kawi* (Indonesia: austronesiano), aveva sei V brevi e

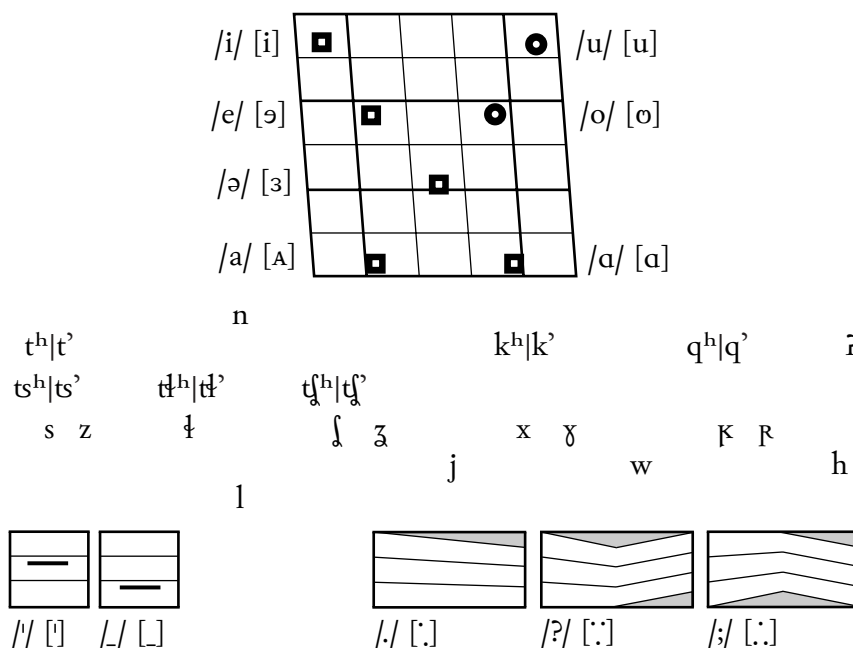


tre lunghe (dittonghi ristretti). Inoltre, per le occlusive aveva l'opposizione fra /C̥, C̣h/ per /t, th; ʈ, ʈh/.

22.69. Il *proto-algonkino* /algon'kino, -'gɔnki-/ (amerindio) aveva quattro V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e le C date. L'unico laterale era /ʎ/.



22.70. Il *proto-athabaskan* (amerindio) aveva sette V brevi, opposizione fra /C̥, C̣h, C̣ʰ/, la notevole assenza di C labiali, una sola N, /n/, sequenze di tipo /Cw/ per le postalveopalatali, velari e uvulari; infine, due tonemi.



22.71. *L'aztèco, náhuatl antico* o *classico* (amerindio), aveva quattro V, brevi e lunghe (dittonghi ristretti) e le C date, con /tʰ/ [tʰ, tʰʰ], /h/ [h], /hm, hn, hw, kw,

23. Extraterrestre

23.0. Anche questo breve capitolo a sé (per ovvie ragioni) –come quello sulle lingue morte (§ 22)– potrebbe sembrare alquanto bizzarro.

Diciamo subito, allora, che *non* si tratta affatto d'una particolare «lingua aliena» (magari tratta da qualche film di grand'impatto); infatti, le intenzioni sono nobili e... scientifiche, allo stesso tempo.

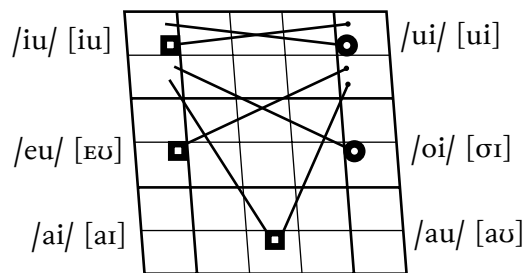
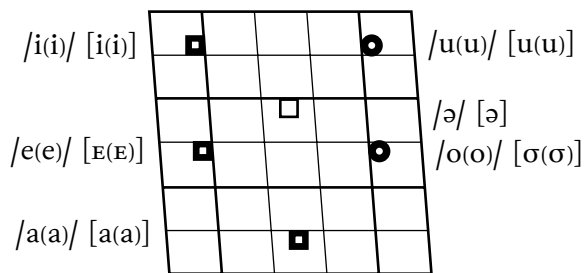
Questo sistema fonologico «extraterrestre» è il risultato –tutt'altro che etilico, o peggio...– di ponderate sperimentazioni per prevedere un inventario plausibile di «fonemi» e d'«intonie» d'*interlingua* (cioè *pragma-fonemi* e *pragma-intonie*), con realizzazioni effettive di vocoidi, contoidi e tono-sillabe, mediante strategie particolari, per apparati potenzialmente diversi, anche meccanici, o extracorporei, come dei computer, anche virtuali, destinati alla non facile impresa di comunicare fra specie, culture, entità e realtà diverse, o diversissime.

Quindi, come si può facilmente constatare, l'inventario proposto ha la caratteristica di poter esser usato e riprodotto, tramite mezzi grossolani o, al contrario, sofisticatissimi. Infatti, le opposizioni (e realizzazioni) sono abbastanza limitate, e –sia dal punto di vista articolatorio che da quello acustico– considerevolmente diverse; sono anche (ri)producibili tramite apparati –fisiologici o tecnologici– senza limiti di sorta.

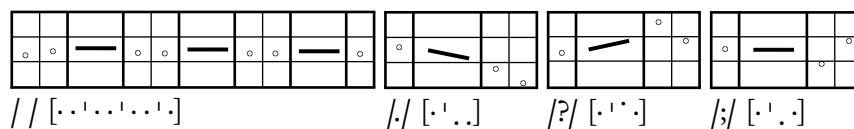
Perciò, le varie lingue terrestri, tramite questi elementi, possono essere utilizzate –non peggio di quanto avvenga «naturalmente», ogni giorno, nei vari punti della Terra– coll'aggiunta di combinazioni peculiari (per vocali e consonanti) e d'eventuali geminazioni, oltre che con variazioni di tonalità e di prominenza, per potersi avvicinare alla lingua –o dialetto– particolare, in una data situazione.

Certo, la telepatia è più efficace, potente e pittoresca; ma, in definitiva, non è affatto variegata o policroma, né altrettanto divertente!

23.1. L'*extraterrestre* può ricorrere a sei V brevi (compreso /ə/ soprattutto non-accentato) e alla possibilità di cinque lunghe (geminate), oltre a sei dittonghi; inoltre, ha un inventario di ventuno C, che rappresentano articolazioni comuni e facilmente opponibili, da combinare in strutture sillabiche di tipo diverso, a seconda della particolare lingua da usare; anche l'intonazione segue criteri d'opponibilità efficace.



m n η
 p b t d k g
 φ β ς z x γ
 j w h
 r-l



Bibliografia utilizzabile

Invece d'indicare centinaia e centinaia –o anche un migliaio abbondante– d'opere e articoli (magari irreperibili e spesso d'incerta utilità), s'è preferito limitare (e raggruppare in sezioni particolari) le segnalazioni ritenute utili e consigliabili per espandere le proprie esperienze e conoscenze in materia, insistendo sull'aspetto pratico, soprattutto quando ci siano anche registrazioni – più che sulla teoria, spesso troppo astratta e, perciò, francamente inutile. Molte opere, più o meno recenti, non compaiono affatto, qui, giacché non hanno molto da offrire.

Perciò, procedendo con poche opere selezionate (e, di solito, risparmiandosi certe parti, più o meno consistenti), ma *ascoltando* molto, e nel modo giusto, i suoni delle lingue, si fa molto di più. Ora, facciamo solo alcune considerazioni, su certe pubblicazioni recenti, che faranno capire come mai, fra i pochi titoli indicati, certi siano decisamente non recenti! Per esempio (non qui) c'è un'opera che ha lo stesso titolo di questo libro, *Manuale di fonetica* (1995¹, 1998²), che, in 165 pagine (tutto compreso: con indice e abbondanti risguardi iniziali), tratta di fonetica acustica, uditiva e articolatoria; il capitolo 2 –*Fonetica articolatoria e trascrizione fonetica*– (in tutto 53 pp.) è, però, una mera e ingenua «interpretazione» della tabella ufficiale dell'IPA (nella revisione incompleta del 1993), fatta più con gli occhi che con gli orecchi; infatti, si legge, per esempio, che [t, d, ts, dz, s, z] italiane sarebbero «alveolari», invece che *dentali*, &c &c. La recente versione con CD non migliora le cose, anzi: certe figure e certi files sonori non sono adeguati.

Duole dover dire che c'è anche di peggio, come per esempio, *Suoni, accento e intonazione*, con 5 costosissimi CD audio con pronunce piene di regionalismi e di stranezze personali e intonazioni assurdamente artificiose, regionali e improponibili. Sarebbero materiali destinati agli stranieri, che rischiano d'aggiungere alle proprie peculiarità le ridicolezze propinate in questi CD.

Inoltre, una *Fonologia comparata delle principali lingue europee moderne* (1997¹, 1999²), dove abbondano le ingenuità, le lacune e gli errori, pure sostanziali. Nei capitoli sulle varie lingue ci sono anche strane «sparizioni» di fonemi, sacrosanti, compensate dalla... magica «apparizione» di fonemi inesistenti, in quelle lingue. Per la parte generale, a p. 18 d'entrambe l'edizioni, oltre a trovare simboli usati impropriamente, «apprendiamo» che [θ, ð] sarebbero articolate «tra gli incisivi superiori e quelli inferiori», cioè, «bidentali»... senza l'intervento della lingua; inoltre, [ʃ, ʒ, tʃ, dʒ] sarebbero realizzate «tra gli alveoli degli incisivi superiori e il palato duro», cioè, ancora senza lingua, ma con gli alveoli come «organo mobile» che *si sposterebbero* fino al palato! Chiudiamo con un'articolazione, a dir poco, «particolare», giacché [m, f, v] sarebbero realizzati «tra incisivi superiori e labbra inferiori», cioè –in termini corretti– *il labbro inferiore* (senza ricorso a labbra d'altro tipo... piccole o grandi, che sono irrilevanti, foneticamente).

Certe trattazioni di fonetica hanno la stessa «chiarezza» ed «efficacia» di disquisizioni pittoresche e cromatiche fatte... alla radio (senza dispense a colori)! Perciò, piuttosto, si potrebbero fare altre letture, più utili e interessanti, anche se l'argomento, apparentemente, c'entra poco con la fonetica e la linguistica. Per esempio, conviene senz'altro leggere (osservando attentamente le varie illustrazioni) qualcosa di serio sulla *tipografia*, in tempi in cui anche non pochi editori tradizionali mostrano una grave pigrizia e un tragico adagiamento, dovuto a un utilizzo limitato e parziale delle possibilità offerte dall'editoria elettronica, in

particolare per quanto riguarda l'impiego e –soprattutto– l'elaborazione dei *font*: *caratteri*, tradizionalmente in famiglie di tre *stili* fondamentali: tondo, *corsivo*, **grassetto**. Quest'ultimo, tradizionalmente, era il meno usato (e anche relativamente recente), essendo riservato, in particolare, ai titoli delle copertine e dei frontespizi, e non aveva l'impiego eccessivo che se ne fa oggi nei giornali e in molti libri (compresa la combinazione: *corsivo-grassetto*).

Le virgolette (e l'apostrofo), poi, non dovrebbero essere quelle oscenità da vecchia macchina da scrivere, che i giornali e troppi libri sfoggiano, per semplice –ma colpevole– ignoranza: *non* «'» per «'», né «" "» per «" "» – anzi, come si vede, anche *non* “ ” per « »». Queste sono le virgolette della migliore tradizione tipografica europea, con la corrispondente versione «internazionale»: ‹ ›!

Il MAIUSCOLETTO, poi, non è la banale riduzione del MAIUSCOLO a dimensioni simili a quelle del minuscolo, come si fa «furbamente» col computer, giacché le proporzioni sono diverse; e non basta, nemmeno, per avere un vero maiuscoletto, che la larghezza sia aumentata (proporzionalmente, rispetto all'altezza del maiuscolo), perché gli spessori devono corrispondere a quelli del minuscolo, mentre l'altezza e la larghezza devono essere leggermente superiori a quelle del minuscolo, ma senza quell'effetto di «finto» procurato meccanicamente dal computer, di cui certi editori s'accontentano. Infine, dobbiamo ribadire che il computer non è una macchina da scrivere; in particolare, non si deve usare la barra spaziatrice per i rientri di capoverso e tanto meno per incolonnare: ci sono apposite funzioni. D'altra parte, anche con le vecchie macchine da scrivere si potevano fare bene, col tasto TAB e una levetta messa apposta per memorizzare impostazioni particolari.

Ci sono pure editori che forzano il tondo, facendolo inclinare («slant») dal computer, producendo l'effetto, veramente stomachevole, della maggior parte dei giornali, con la conservazione delle grazie al piede, che il corsivo non ha per definizione, come si può vedere soprattutto in *h, i, l, m, n, r* (per non parlare di *f*, che mostra una grandissima differenza, se s'inclina il tondo): «*f, h, i, l, m, n, r*». Lo stesso vale per il finto grassetto corsivo. Comunque, si può accettare un uso moderato del vero grassetto-corsivo, purché motivato stilisticamente.

Anche l'abbandono delle legature di *fi, fl, ff, ffi, ffl* è una deleteria «conquista» dell'uso subnormale del computer, come pure il dilagare d'ineleganti sfondi colorati, o grigi, su righe e paragrafi di testo, nonché superflui bordi e dozzinali tabelle, che complicano la lettura, appesantendo e involgarendo la pagina, senza il minimo vantaggio. Anzi!

Indichiamo, perciò, alcuni titoli che, sicuramente, potranno essere più utili d'altre letture, pure per affinare meglio il gusto e l'osservazione, a tutto vantaggio anche della fonetica stessa. Il più agile (e più utile per non perdersi in troppi particolari) è il primo; gli altri potranno seguire.

BANDINELLI, A. & LUSSU, G. & IACOBELLI, R. (1990) *Farsi un libro*. Roma: Stampa Alternativa.

BRINGHURST, R. (2001) *Gli elementi dello stile tipografico*. Milano: Bonnard.

BRYAN, M. (1998) *Tipografia digitale. Evoluzione tecnica dei caratteri*. Milano: McGraw-Hill (con un CD).

FIORAVANTI, G. (1993) *Il dizionario del grafico*. Bologna: Zanichelli.

Chi fosse interessato a descrizioni *fonetiche naturali*, cioè pratiche, potrà tranquillamente scartare (da altre bibliografie o cataloghi) libri e articoli degli ultimi decenni che rechino l'indicazione esplicita di *fonologia*, soprattutto se specificata come *generativa*, *autosegmentale*, *metrica*, e tante altre definizioni, apparse magari in qualche articolo, ma presto abbandonate. Ultimamente, imperversa la *teoria dell'ottimalità* (optimality theory)... Si tratta sempre di studi fonici *glottosofici* (astratti e teorici), non *glottografici* (concreti e pratici). Ugualmente, si potranno scartare studi *glottometrici* (acustici e quantitativi), che si possono riconoscere, con la pratica, dai titoli e dalle riviste o dagli editori. Un recente libro (*Regionale Prosodie im Deutschen*, 2005) mostra i limiti intonativi del *ToBI*, trattando soltanto due to-

nie per solo otto località e continuando a confondere l'intonazione con la parafonica.

Perciò i (relativamente) pochi titoli che appaiono qui, e soprattutto nelle sezioni bibliografiche delle lingue trattate nel *M^aP*, non solo sono «imperciososi», ma offrono senz'altro informazioni e nozioni per l'acquisizione e la riflessione personale, che va al di là di tante letture, se si vuole fare *fonetica naturale* (e glottografica, non glottosofica, né glottometrica).

1. *Sezione di fascicoletti dell'Associazione Fonetica Internazionale per la trascrizione (tutti con limiti più o meno evidenti, quali la totale assenza dell'intonazione)*

(1921²) PASSY, P. & JONES, D. *L'écriture phonétique* (21 pp.; IPA).

(1933) JONES, D. & CAMILLI, A. *Fondamenti di grafia fonetica* (21 pp.; IPA).

(1944) JONES, D. & DAHL, I. *Fundamentos de escritura fonética según el sistema de la Asociación Fonética Internacional* (26 pp.; IPA).

(1949) JONES, D. *The Principles of the International Phonetic Association* ([1912¹]; 58 pp.; IPA).

(1999) *Handbook of the International Phonetic Association. A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*. Cambridge: C. Univ. Press (213 pp.; IPA).

Quest'ultima è un'opera collettiva che, purtroppo, evidenzia più i difetti e le carenze individuali che i –limitati– principi generali, necessari per trascrivere bene, anche se per ogni lingua (però, 29 in tutto!), presenta strutturalmente il sistema fonologico, tramite trapezi vocalici ufficiali, a volte veramente infelici (per la collocazione dei segnali); una tabella consonantica; ed eventuali «tonolettere» per i tonemi (e per l'intonazione, in un solo, ma discutibile, caso).

Le quattro precedenti (pubblicate direttamente dall'Associazione Fonetica Internazionale, Londra) erano più interessanti e appassionanti (nonostante fossero piuttosto elementari, come le attuali, del 1999, con la mancanza, anche lì, dell'aspetto prosodico frasale e intonato, e generalmente pure delle ritmiche), in quanto davano delle sintetiche, ma interessanti, osservazioni e la trascrizione della favoletta esopica *Il vento di tramontana e il sole*, senza la versione grafica.

Sicché era un'avventura abbastanza appassionante, e una vera sfida, almeno come principianti, vedere le varie lingue, cominciando dalla propria, come se fossero (quasi) veramente «dette» e senza la possibilità diretta di ricorrere all'ortografia, coi suoi inevitabili influssi fuorvianti e mascheratori.

L'edizione del 1949, che ha avuto un'infinità di ristampe (fino alla sua «sostituzione» da parte del/dell'*Handbook*, nel 1999), conteneva 51 lingue d'Europa, Asia e Africa (contro –come già detto– le 29 del 1999!); vd Uldall, nel § 2.

2. *Sezione d'opere generali con registrazioni*

BOUQUIAUX, L. & CLOAREC-HEISS, F. & THOMAS, J. M. C. (1976) *Initiation à la phonétique*. Paris: PUF/ORSTOM (disco di vinile col testo della registrazione, da usare da solo o in riferimento a THOMAS & BOUQUIAUX & CLOAREC-HEISS [§ 3]; IPA espanso).

CANEPARI, L. (1983) *Phonetic Notation · La notazione fonetica*. Venezia: Cafoscarina (con 2 audiocassette allegate; quasi *canIPA*).

– (2004) *Manuale di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli (con 2 audiocassette allegate; molto aumentato e cambiato rispetto alla prima edizione del 1992: introduce la pronuncia neutra «moderna», oltre a quella «tradizionale» accanto ad altri tipi, e alle ventidue coinè regionali; «il *M^aPI*» /il'mapi/; *canIPA*).

- COSTAMAGNA, L. (2000) *Insegnare e imparare la fonetica*. Torino: Paravia (con un'audiocassetta; *canIPA*).
- HAUDRICOURT, A. G. & THOMAS, J. M. C. (1976) *La notation des langues. Phonétique et phonologie*. Paris: Inst. Géographique National (con 2 dischi di vinile allegati; *IPA*).
- JONES, D. (1956) *Cardinal Vowels*. London: Linguaphone Inst. (2 dischi [a 78 giri] con opuscolo; *IPA*). Ora sono reperibili (e scaricabili), navigando in Internet.
- LADEFOGED, P. & MADDIESON, I. (1996) *The Sounds of the World's Languages*. Los Angeles: UCLA (16 dischetti Macintosh, per HyperCard; in parziale corrispondenza con punti di LADEFOGED & MADDIESON [§ 3]; *uffIPA*).
- LAVER, J. (1980) *The Phonetic Description of Voice Quality*. Cambridge: C. Univ. Press (con un'audiocassetta non allegata; *IPA*).
- SMALLEY, W. A. (1964²) *Manual of Articulatory Phonetics*. Terrytown (NY): Practical Anthropology (con 33 bobine non allegate, da 18 cm, a 19 cm/s, per 32 ore; non-*IPA*).
- ULDALL, E. (s. a.) *The North Wind and the Sun* (registrazioni su audiocassette del testo in varie lingue: qualcuna in meno, qualcuna in più, in riferimento ai *Principles of the International Phonetic Association*; un tempo ottenibili dall'Associazione Fonetica Internazionale).
- * Ora, si possono scaricare le registrazioni che si riferiscono ad alcune delle lingue illustrate nel/nell'*Handbook* (§ 1): <http://web.uvic.ca/ling/resources/ipa/handbook.htm> (ma, spesso, non danno pronunce neutre, o non corrispondono bene a ciò che è indicato – come succede per tanti siti Internet).

3. Sezione d'opere generali senza registrazioni

- CANEPARI, L. (1985) *L'intonazione. Linguistica e paralinguistica*. Napoli: Liguori («l'ILP» /l'ilp/; quasi *canIPA*).
- (2000⁸) *Introduzione alla fonetica*. Torino: Einaudi («l'IF» /lif/; *IPA* espanso).
 - (2000) *Dizionario di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli («il DiPI» /il'dipi/; *canIPA*).
 - (2005^a) *A Handbook of Phonetics: «Natural» phonetics – articulatory, auditory, functional*. München: Lincom («the HPh» /ði'eɪtʃpi 'eɪtʃ/; traduzione inglese e adattamento della seconda edizione del presente *Manuale*; *canIPA*).
 - (2005^b) *A Handbook of Pronunciation: English, Italian, French, German, Spanish, Portuguese, Russian, Arabic, Hindi, Chinese, Japanese, Esperanto*. München: Lincom («the HPr» /ði'eɪtʃpi 'ɑː/; traduzione inglese e adattamento della versione più recente del *MaP*; *canIPA*).
 - (2006) *Avviamento alla fonetica*. Torino: Einaudi («l'AF» /laf/; sostituisce l'IF; *canIPA*).
 - (2007³) *Manuale di pronuncia. Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta*. München: Lincom («il MaP» /il'map/; *canIPA*).
 - (2007) *Natural Phonetics & Tonetics – Articulatory, auditory, functional*. München: Lincom («the NPT» /ði'enpi 'ti/; edizione completamente rivista, emendata e aggiornata dell'*HPh*, con aggiunte e sostituzioni, d'or in avanti indicato come *FTN/MaF*; è l'adattamento inglese del presente libro; *canIPA*).
- CATFORD, J. C. (1977) *Fundamental Problems in Phonetics*. Edinburgh: E. Univ. Press (*IPA*).
- (1988) *A Practical Introduction to Phonetics*. Oxford: Clarendon Press (con esercitazioni guidate, per sviluppare la cinestesia fonetica, da eseguire accuratamente; evitare, però, l'edizione del 2001 per i troppi problemi tecnici d'aggiornamento non riuscito; *IPA*).
- CHAPMAN, W. H. et alii (1988³) *Introduction to Practical Phonetics*. Horsleys Green: Summer Institute of Linguistics (sostanzialmente *IPA*).
- DELATTRE, P. et alii (1951) *vwajel sētetik a do fōrmāt e vwajel kardinal*, in «Le Maître Pho-

- nétique», 96:30-5 (come tutti i contributi del *MPh*, trascritto interamente in IPA).
- HYMAN, L. M. (1975) *Phonology: theory and Analysis*. New York: Holt, Rinehart & Winston (non-IPA) – (1981) *Fonologia: teoria e analisi*. Bologna: Il Mulino (IPA).
- JONES, D. (1967³) *The Phoneme: its Nature and Use*. Cambridge: Heffer (IPA).
- LADEFOGED, P. & MADDIESON, I. (1996) *The Sounds of the World's Languages*. Oxford: Blackwell (vd LADEFOGED & MADDIESON, [§ 2]; con dichiarato rigore strumentalista, ma si serve anche di dati altrui, accettandoli troppo pacificamente, oppure arrivando a interpretazioni diverse; *uffIPA*).
- LAVER, J. (1994) *Principles of Phonetics*. Cambridge: C. Univ. Press (si può essere in dubbio se indicarlo o no, perché si sforza d'usare i pochi simboli e i vari scomodi diacritici ufficiali, in trascrizioni sempre carenti prosodicamente, mentre in due pagine [distribuite su tre: 558-60] cerca di dare trascrizioni «accurate», che rivelano solo la pesantezza e la macchinosità del metodo, con risultati improponibili e «lingue» irriconoscibili, anche per i nativi stessi, supponendo di riprodurle esattamente come indicate; *uffIPA*).
- MALMBERG, B. (1974) *Manuel de phonétique générale*. Paris: Picard (IPA) – (1977) *Manuale di fonetica generale*. Bologna: Il Mulino (IPA).
- O'CONNOR, J. D. (1973) *Phonetics*. Harmondsworth: Penguin (IPA).
- SCHUBIGER, M. (1977) *Einführung in die Phonetik*, Berlin: De Gruyter (IPA).
- THOMAS, J. M. C. & BOUQUIAUX, L. & CLOAREC-HEISS, F. (1976) *Initiation à la phonétique*. Paris: PUF (vd BOUQUIAUX & CLOAREC-HEISS & THOMAS, [§ 2]; IPA).
- TRUBECKOJ, N. S. (1939) *Grundzüge der Phonologie*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht – (1971) *Fondamenti di fonologia*. Torino: Einaudi (non-IPA, qualche volta, anche mescolati, tanto che uno stesso simbolo può ricevere valori [molto] diversi).
- WESTERMANN, D. & WARD, I. C. (1990 [1930/31¹]) *Practical Phonetics for Students of African Languages*. London/New York: Kegan Paul International in association with the International African Institute (IPA).

4. Sezione d'opere generali che presentano schematicamente i sistemi fonologici d'alcune centinaia di lingue

Dei tre, il repertorio piú ricco e meno deludente è l'ultimo indicato (che è il meno recente). Comunque tutti e tre sono essenzialmente basati su opere scritte (d'altri autori, diversi per metodo e per capacità), perciò per ognuna si tratta d'un'operazione a tavolino, senza riscontri diretti coll'ascolto effettivo delle lingue in questione. La triste prova eclatante è che i tre autori, anche utilizzando esattamente le stesse fonti (scritte!) le hanno «interpretate» a loro modo, producendo spesso tre inventari piú o meno diversi, fino al punto di non riconoscerli come relativi alla stessa lingua (e per la stessa fonte!). Come verifica, basta cercare la propria lingua, e qualche altra che si conosca davvero *fonicamente*, per vedere le assurde differenze nell'inventario di ciò che dovrebbe essere la stessa cosa, derivando pure dalla stessa fonte...

- CAMPBELL, G. L. (1991) *Compendium of the World's Languages*. London: Routledge (due tomi, spesso assurdi e contraddittori; piú o meno IPA, con varie mescolanze non normalizzate).
- MADDIESON, I. (1984) *Patterns of Sounds*. Cambridge: C. Univ. Press (basato anche s'un tanto decantato database, ma fornisce interpretazioni «particolari», che aggiungono imprecisioni a quelle già presenti in molti degli originali, senza un «filtro» fonico anche per le lingue piú note; fra l'altro, tralascia completamente i tonemi; IPA).

RUHLEN, M. (1975) *A Guide to the Languages of the World*. Stanford: S. University (il meno impreciso e meno incompleto, che ha i suoi pregi; quasi IPA).

5. *Sezione su lingue e dialetti, della seconda parte sulle fonosintesi, con indicazioni di materiali, registrazioni e dizionari di pronuncia (e dizionari generali, che si possono usare con profitto)*

Inoltre, non si può fare a meno di ricorrere alle registrazioni dei vari corsi didattici, pur sapendo bene che ci sono dei grossi problemi nella preparazione e registrazione dei materiali: troppo spesso la pronuncia e l'intonazione non sono trattate soddisfacentemente; anzi, non sono mai complete e adeguate, né per la descrizione, né per la registrazione. Addirittura, non raramente, manca completamente la parte sulla pronuncia (per non parlare di quella sull'intonazione); altre volte, invece, sarebbe davvero meglio che non ci fosse nulla, perché le cose indicate sono confuse, assurde e anche palesemente errate e fuorvianti.

In particolare, per le *registrazioni*, i problemi sono due: la lettura è quasi sempre artificiosa, non realistica, e non aderente al contenuto dei testi. Infatti, è semplicemente una banale resa fonica delle frasi, senza la minima corrispondenza pragmatica e testuale. Le *domande parziali*, di norma, sono lette come se fossero delle *domande totali*, con lo stravolgimento completo delle caratteristiche intonative. Il *rilievo di frase* (statisticamente meno frequente a fine frase), che è automatico e naturale nel parlare spontaneo, di solito, nelle registrazioni didattiche, viene banalizzato al punto da rendere insopportabile l'ascolto al parlante nativo (anche non esperto d'*ortologia*). Inoltre, capita, non raramente, che anche la pronuncia non sia *ortoepicamente* adeguata, perché rovinata da inflessioni regionali, più o meno evidenti, % da vezzi personali, che tendono a rendere il lavoro inaffidabile e improponibile.

Comunque, ovviamente, non si può prescindere dall'uso di registrazioni fatte da nativi (coscienti e competenti); è, infatti, assurdo pensare d'imparare o insegnare una lingua straniera, senza l'impiego di qualche registrazione, anche se non preparata appositamente per la pronuncia. In mancanza d'altro, quindi, ci si deve servire almeno delle registrazioni dei «normali» corsi didattici.

Per le varie lingue, perciò, vanno indicati (perlomeno, soprattutto per la vasta scelta offerta) i corsi *Teach Yourself*, i *Colloquials* (Routledge), i *Linguaphone*, gli *Spoken Language Services*, gli *Assimil*, i *Langenscheidt*, i *Berlitz* e i *Language/30* (sebbene, soprattutto questi ultimi due, metodologicamente inqualificabili), oltre a quelli d'altri editori, per lingue più peculiari, o per quelle più insegnate. L'attenzione dedicata alla pronuncia oscilla molto, a seconda delle serie e anche degli autori, andando da qualcosa d'introduttivo alla più totale assenza.

BAU, M. & PUJOL, M. & RIUS, A. (1995) *Curs de pronunciació*. Terrassa: Àrtic Editions (con un'audiocassetta; IPA).

BERULFSEN, B. (1969) *Norsk Uttaleordbok*. Oslo: Aschehoug (IPA scandinavo).

BIEDRZYCKI, L. (1972) *Polnische Aussprache*. Verlag Enzyklopädie: Leipzig/Wiedza Powszechna: Warszawa (con un disco di vinile; semi-IPA).

BOGAARDS, P. (1988) *Dictionnaire [français–néerlandais et] néerlandais–français*. Paris/Utrecht/Antwerpen: Le Robert/Van Dale (IPA, ma con gruppi consonantici trascritti secondo la grafia/etimologia, non la pronuncia, e [ʋ] per [v]).

BRINK, L. & JØRN, L. (1974) *Udtaleforskelle i Danmark*. København: Gjellerup (*non-IPA*).

BRUGUERA I TALLEDA, J. (1990) *Diccionari ortogràfic i de pronúncia*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana (IPA).

CANEPARI, L. (1976) *The Dialect of Venice*, in «Journal of the International Phonetic Association», 67-76 (IPA).

- (in prep.) *English Pronunciation*. München: Lincom (con 2 pronunce neutre e 2 mediatiche [americana e britannica], quella internazionale e altre 5 neutre, oltre 100 accenti regionali nativi di tutto il mondo e circa 60 accenti stranieri marcati; «l'EP^s» /leppi'esse/, «the EP^s» /ð'i:ipi 'es/; *canIPA*).
 - (in prog.) *French Pronunciation*. München: Lincom (con 4 pronunce neutre nazionali, 1 mediatica e 1 internazionale, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi d'Europa e Canada e qualche accento straniero marcato; «l'FP^s» /leffepi'esse/, «the FP^s» /ð'i:ɛfpi 'es/; *canIPA*). Si pensa di fare anche la traduzione francese *Les prononciations du français* a cura di Floréal Molina («P^sF»).
 - (in prog.) *Portuguese Pronunciation*. München: Lincom (con le pronunce neutre [brasiliana e lusitana], una internazionale, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi d'Europa, America e Africa e qualche accento straniero marcato; «il PP^s» /ilpippi'esse/, «the PP^s» /ðə'pi:pi 'es/; *canIPA*).
 - & MIOTTI, R. (in prep.) *Spanish Pronunciation*. München: Lincom (con 2 pronunce neutre, europea e americana –quest'ultima funge come pronuncia internazionale– oltre 27 accenti di del mondo ispanico, con implicazioni sociolinguistiche, e qualche accento straniero marcato; «l'SP^s» /lessep'i'esse/; conterrà anche un «pronunciario» selezionato, con le parole che possono causare dubbi d'accentazione, o avere varianti correnti, e la pronuncia di parole straniere; *canIPA*).
 - & MIOTTI, R. (in prep.) *Las pronunciaciones del español*. München: Lincom (adattamento spagnolo del precedente; *canIPA*).
 - & PASCHKE, P. (in prog.) *German Pronunciation*. München: Lincom (con 4 pronunce neutre nazionali, oltre a un buon numero d'accenti regionali nativi e qualche accento straniero marcato; «il GP^s» /ildʒippi'esse/, «the GP^s» /ðə'dʒi:pi 'es/; *canIPA*).
 - & PASCHKE, P. (in prog.) *Die Aussprachen des Deutschen*. München: Lincom (adattamento tedesco del titolo precedente; *canIPA*).
 - & VITALI, D. (1995) *Pronuncia e grafia del bolognese*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XIX, 119-164 (*canIPA*).
- COLLINS, B. & MEES, I. M. (1996³) *The Phonetics of English and Dutch*. Leiden: Brill.
- DI MARIA, E. (1996/97) *Fono-tonetica d'otto dialetti italiani (con orto-geo-tassi di lingua)*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (*canIPA*).
- Diccionari valencià de pronunciació* (2001) Alzira: Bromera (è un «dizionario di pronuncia» basato sui lemmi, non sulle forme linguistiche effettive: mette gli avverbi in *-ment* e gl'infiniti. I primi sarebbero deducibilissimi dagli aggettivi, invece, i secondi senza le forme flesse non sono di nessun aiuto. Non dà nomi propri, cognomi o toponimi. Il 40% delle pagine è spazio vuoto. IPA con [Vj, Vw] per [Vi, Vu] e in tutto il testo appare [ɣ] per [ʎ]!).
- Diccionario esencial galego [–castelán y castellano–gallego]* (1997) Barcelona: Biblograf (IPA).
- Dicționarul ortografic, ortoepic și morfologic al limbii române* (2005) București: Univers Enciclopedic (senza trascrizioni, indica solo gli accenti, sottolineando le vocali grafemiche, con pochissimi Nomi, soprattutto stranieri).
- DIDERICHSEN, P. (1964) *Essentials of Danish Grammar*. København: Akademisk (con un disco di vinile; dà la pronuncia tradizionale, non piú attuale; IPA «danese»).
- Foclóir Póca* (1986) Baile Átha Cliath: Institiúid Teangeolaíochta Éireann (audiocassetta d'accompagnamento; non-IPA).
- GROOTAERS, L. (1970) *Nieuw nederlands frans woordenboek*. Leuven/Brussel: Vander (IPA tranne un paio di simboli e [V'] invece di [V]).
- GUTTKE, E. O. (2004) *Uttala svenska. Ein Lehrwerk der schwedischen Aussprache*. Plön: Groa (con 8 CD, grafia senza simboli, ma con toni e intonazione, e 17 brevi brani regionali spontanei senza testo).

- HEDELIN, P. (1997) *Norstedts svenska uttalslexikon*. Stockholm: Norstedts (mistura fonetica e fonemica IPA, con alcuni diacritici usati nell'intero libro, non solo nell'introduzione; dà i monottonghi lunghi «[i:, e:, ε:, a: o:, ω:, y:, ø:, ɥ:]» per i veri dittonghi fonetici [i:, e:, εa, ɔ, oɔ, uu, ɥy, øø, ɥy], col simbolo svedese «a:» per [uu], e con «ɥ:» collocato nel quadrilatero vocalico come se fosse un [ɥ] abbassato; con alcuni nomi propri).
- HEEMSKERT, J. & ZONNEVELD, W. (2000) *Uitspraakwoordenboek*. Utrecht: Het Spectrum (dà pochi nomi propri; IPA).
- MACLENNAN, M. (1979) *A Pronouncing and Etymological Dictionary of the Gaelic Language*. Edinburgh: Acair/Aberdeen Un. Press (scozzese; non-IPA, con diacritici e «ri-ortografia»).
- MAGGI, F. (2002) *La questione delle «labiovelari» indoeuropee: statuto fonologico e valore fonetico*. Roma: Armando (anche IPA).
- MOLBÆK HANSEN, P. (1990) *Udtaleorbog*. København: Gyldendal (IPA fonemicamente alquanto «largo», rispetto ai veri valori fonetici).
- MORETTI, G. (1987) *Umbria*. Pisa: Pacini (con un disco di vinile; non-IPA).
- Nederlandse Uitspraak oefeningen*, 99 (s. a.) Lier: Firmafoon (CD di pronuncia fiamminga, con fascicoletto coi puri e semplici grafemi!).
- POPPERWELL, R. G. (1963) *The Pronunciation of Norwegian*. Cambridge: C. Univ. Press (con un disco di vinile; IPA).
- PRICK VAN WELY, F. P. H. (1977) *Cassell's [English–Dutch] Dutch–English Dictionary*. London/New York: Cassell/MacMillan (IPA con tre «simboli» grafemici).
- PRING, J. T. (1975) *A Grammar of Modern Greek (on a phonetic basis)*. London: Hodder & Stoughton (IPA largo).
- REGNICOLI, A. (2000) *Considerazioni sulla fonetica e sulla grafia delle parlate dell'area macedone-fermana-camerte*, in C. Principi, *Mille e uno sonetti di Marca nel dialetto di Moltolmo*. Comune di Corridonia (IPA).
- REGUEIRA, X. L. & alii (1998) *Os sons da lingua*. Vigo: Edicións Xerais de Galicia (galego; con 2 CD; IPA).
- Słownik wymowy polskiej PWN* (1977). Warszawa/Kraków: Państwowe Wydawnictwo Naukowe (con un rozzo disco di polivinile; interpretazione fonologica con /C/ «|C|»; IPA tradizionale, con due simboli e qualche diacritico «devianti»).
- STEUERWALD, K. (1966) *Taschenwörterbuch · Türkisch–Deutsch*. Berlin: Langenscheidt (indica solo l'accento non-ultimale e le V lunghe).
- Store Danske Udtaleorbog, Den* (1991) København: Munksgaard (con sperpero di carta e un'audiocassetta non allegata [entrambi carissimi], con singoli esempi di varie pronunce, più o meno accettabili, esposte un po' disordinatamente e trascritte coi simboli di «Dania», corsivi e... tutt'altro che oggettivi: decisamente non-IPA).
- STRANDSKOGEN, Å-B. (1989) *Norsk fonetikk for utlendinger*. Oslo: Gyldendal (con 4 audiocassette; «IPA scandinavo»).
- TADDIO, R. (1997/98) *¿Gado ūsdi hiyawiya? Studio fonetico d'alcune lingue dei nativi americani*. Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari (undici lingue dell'America settentrionale trattate sistematicamente, compresi tonemi e intonazione, ed esemplificate; canIPA).
- WENDT, H. F. (1969) *Taschenwörterbuch · Neugriechisch–Deutsch*. Berlin: Langenscheidt (IPA).
- WILSON, G. A. (1989) *Conversational Navajo Dictionary: Pronunciation Guide*. Blanding [UT]: Conversational Navajo Publications (con audiocassetta d'accompagnamento; non-IPA).

Indice analitico

L'indice analitico rimanda ai punti piú importanti in cui si sono trattati (e definiti) determinati argomenti, indicati dai relativi termini tecnici. Fra questi, appaiono anche termini (seguíti da un asterisco) che non hanno molto rigore scientifico, o un'immediata comprensibilità, e sarebbe bene abbandonare definitivamente, in favore di quelli presentati nell'*FTN/M^aF*, che sono anche piú chiari (sebbene non sia facile rimuovere le vecchie «sudate» abitudini). Ma, cambiare in meglio, in definitiva, semplifica –davvero– le cose...

Per i vari contoidi (464 articolazioni effettive, tutte in vere [o potenziali] coppie difoniche, che quasi ne raddoppiano il numero, tramite la presenza, o meno, di sonorità, fino ai 774 foni consonantici dati nell'*FTN/M^aF*) è decisamente piú semplice rimandare agli orogrammi e alle liste descrittive indicate alla voce *contoide*.

Nella tabella dei contoidi (cfr f 10.1), abbiamo messo «solo» 321 articolazioni, e 529 foni, per non complicarla troppo; si vedrà, comunque, che garantisce un'abbastanza agile ricerca sia di simboli, che d'articolazioni e di definizioni.

Ugualmente, per i vocoidi (52, con altri 8 potenziali [pur senza considerare frequenti modificazioni, come il semi-arrottondamento labiale, la nasalizzazione, o la desonorizzazione, oppure i 42 simboli/foni «speciali» intermedi aggiuntivi]), si troverà ciò che serve, alla voce *vocoide*.

I *numeri* dei paragrafi, spesso con molte cifre separate da punti, non sono facili da memorizzare (d'altra parte, lo scopo non è quello d'impararli a memoria), però, permettono di capire meglio l'organizzazione interna dei vari capitoli.

* (asterisco), 2.16

° (tondino), 2.16

a aperta*, 1.17

a chiusa*, 1.17

accentato, 6.4.2, 7.13

accentèma, 12.16

accento, 6.1.2, 6.4.2, 12.15-6

– debole, 12.16-7

– di frase, 6.4.3

– distintivo, 12.16

– extra-debole, 12.16-7

– extra-forte/enfatico, 12.16-7

– forte/primario, 12.16-7

– libero, 12.16

– medio/secondario/semi-forte, 6.4.2, 12.16-7

– regionale, 0.10, 2.7

– ridotto, 12.17

– secondario/semi-forte/medio, 6.4.2, 12.16-7

– semi-extra-forte, 12.16

– semi-forte/medio/secondario, 6.4.2, 12.16-7

– straniero, 0.10, 2.7

accentogramma, 12.16

accentuazione, 13.21, 13.23

accosto, 8.4

affricato*, 1.18, 6.3.4, 7.2

alto (voc.), 8.4

alto-basso, 6.1.1-2, 8.1

alveolare, 6.2.2, 7.3-5

alvèoli, 4.1.3, 4.1.5

alveopalatale*, 7.3

alveo-semi-velare, 9.20, 9.23

anteriore, 7.9, 8.6

antero-centrale, 8.6

antero-centro-labiato, 8.6

antero-labiato, 8.6

antetonica, 13.8

aperto, 7.9, 8.4

apertura mascellare, 4.2.4

apicale, 10.10, 11.14

àpice (accento), 0.6, 6.1.2

àpice (punta della lingua), 4.1.5

apparato articolatorio (parti superiore e inferiore),
4.2.3

- apparato fono-articolatorio, 3.2.1, Φ 4, f 4.2, 4.2.1
 approccio graduale, Φ 6
 approssimante, 5.5, 6.3.5, 7.6, 9.19-20, 10.6, 11.20
 – lateralizzato, 11.20
 – mediano, 10.13, 11.20
 – periferico, 11.20
 – semi-..., 9.19, 10.6
 armonia vocalica, 1.14
 armonia consonantica, 1.14
 arrotondamento, 4.2.5, 8.1
 – verticale, 4.2.5
 articolatori, 2.13
 aspirato*, 1.17
 aspirazione*, 11.9
 aspro*, 1.17
 atono*, 1.17
 ATR*, 1.13
 attacco, 11.6
 attenuazione, 13.21, 13.23
 autogeminazione, 12.14
 avanti–indietro, 6.1.1-2, 8.1
 avulsivo, 7.8

 barre doppie, 2.19
 barre oblique, 2.18-9
 base articolatoria*, 1.15
 basilare, 8.9
 basso (voc.), 8.4
 bilabiale, 6.2.2, 7.5
 bisbiglio, 4.1.11, 8.23, 12.6
 bívoco, 1.16
 bivocoide, 1.16
 bivocale, 1.16

 cacuminale*, 1.17
 canale articolatorio, 7.5, 8.1, 9.1
canIPA, 1.5, Φ 8, 8.10, 8.16-7, 9.28, 9.30-1, 10.02, 10.1, 10.8
 canonico, 8.9
 canto, 11.20
 catena parlata, 12.10
 caudata (sillaba), 12.9
 cavità fono-articolatorie (faringale, labiale, laringale, nasale, buccale), 4.2.1-4
 centrale, 7.9, 8.6
 centro-labiato, 8.6
 chiuso, 8.4
 cinestesia, 2.2, 4.1.2, 9.7
 citazione, 13.24
 classificazione dei suoni, Φ 5
 click, 7.8
 co-geminazione, 6.1.4, 12.14
 coarticolazione, 7.3, 11.2, 11.4
 confine (sillabico), 12.4
 consonante, 6.2.1, 7.1, Φ 9-10
 continuo, 4.1.10, 6.3.1, 8.23
 contoide, 5.3, 7.1, Φ 9-10
 – descrizioni, 10.2-8
 – intenso («sillabico»), 11.1
 – orogrammi, f 10.2-8
 conversazione, 13.27
 corde vocali*, 1.18
 coronale, 11.15
 costrittivo, 6.3.3, 7.5, 9.12-4, 10.5, 11.20
 cricchiato, 4.1.8, 14.1
 cronema, 6.1.2, 6.4.1, 12.13
 crono, 6.1.2, 6.4.1, 12.13
 cronogramma, 12.14

d eufonica, *M^aP* 2.3.1.2
 deaccentato, 12.16, 15.5
 deiettivo, 2.14, 7.8, 11.13-6
 dentale, 6.2.2, 7.3, 7.5
 denti, 4.1.3
 deponente, 11.3
 desonorizzazione, 11.18
 diacritico, 7.13
 – di spostamento, 8.11, 9.5
 diafonemico, 8.26
 diafono, 2.13, 9.9, 9.18, 10.8
 difficoltà (le cinque), 3.2.2-8
 difonico, 6.3.3, 8.26
 dinema, 12.16
 dinemico, 12.16
 dinetico, 12.16
 dino, 12.16
 dinogramma, 12.16
DⁱPI, 0.9, 1.10, 2.7, 6.1.4, 8.22
 distintivo, 1.5
 distribuzione fonica, 3.2.6
 dittongo ascendente*, 1.17
 dittongo, 1.16-7, 2.10-1
 – bifonemico, 8.26
 – d'apertura, 2.11
 – di centratura, 2.11
 – di chiusura, 2.11
 – ditimbrico, 2.11
 – esteso, 2.11
 – monofonemico, 8.27
 – monotimbrico, 2.11
 – ristretto, 2.11
 – un fonema o due?, 8.26-8
 dívoco, 1.16
 divocoide, 1.16
 divocale, 1.16
 dolce*, 1.17
 domanda, 13.16-20
 – parziale, 13.18
 – scolastica, 13.25
 – totale, 13.16
 dorso, 4.1.5
 dorsogramma, 2.16
 downdrift*, 1.15
 durata, 6.4.1, 7.13, 12.13-4

- duro*, 1.17
- eiettivo, 2.14, 7.8, 11.11
- elisione, *M^aP* 2.3.1.1
- epiglottale*, 9.27-8
- esecuzione fonica, 3.2.7
- esplosione laterale, 11.7
- esplosione nasale, 11.7
- esponente, 11.3
- esposizione, 13.27
- extra-debole, 12.16
- extra-forte, 12.16
- falsetto, 4.1.8, 14.1
- fare fonetica, Φ 2
- faringale, 7.5, 7.7
- faringalizzazione, 14.4
- faucalizzazione, 4.1.1, 14.4
- fonazione, 4.1.2, 4.2.1, 6.1.3, 6.2.1
- fonazione mista, 4.1.7.1, 12.4
- fondamentale (valore), 8.9
- fonema, 0.6, 1.5, 1.9, 6.1.1, 8.1
- fonematica, 1.3, 3.1.3
- fonemica, 0.6, 3.1.3
- fonemico, 1.3
- fonetica, 1.3, 3.1.3
 - acustica, 3.1.3, 11.19
 - articolatoria, 0.7, 3.1.3-4, 11.19
 - artificiale, 11.19
 - funzionale, 0.7, 2.4, 3.1.3-4, 11.19
 - naturale, 0.7, 2.3, 8.7, 11.19
 - storica, 3.1.3
 - strumentale, 3.1.3
 - uditiva, 0.7, 3.1.3, 11.19
- fonetico, 1.3
- fonía, 12.16
- fono, 1.5, 1.9, 8.1
- fono-dittongo, 1.16
- fono-sillaba, 1.18, 12.2, 12.11
- fonologia, 1.9, 3.1.3
- fonologico, 1.3
- fonosintesi, 0.10, 1.9, 1.13
- fonotone(ma)tico, 1.9
- font fonetici, 0.8
- forma, 1.5
- forza, 12.15
- fricativo*, 1.18, 6.3.3
- FTN/M^aF*, 0.7, 1.8, 1.11, 1.16-7, 2.4, 2.8, 2.18-20, 7.13, 8.28, 9.24, 13.32, 13.34
- fuoco, 6.4.3
- geminato, 6.1.3, 6.4.1
- geminazione, 2.11, 6.1.4, 12.14
- geofono, 2.10
- glottale, 4.1.7.1, 7.4
- glòttide, 4.1.7
 - posizioni, f 4.4
- glottodidattica, 3.1.5, 7.11
- glottografia, 3.1.3, 7.11, 8.7
- glottometria, 8.7
- glottosofia, 3.1.3
- grafema, 6.1.1, 8.1
- grafemico, 2.19
- grafo-dittongo, 1.16
- grafo-sillaba, 1.18, 12.2
- gruppo intonativo, 13.5, 13.8
- gruppo pausale, 13.4
- guida ai tipi di trascrizione, 2.18-20
- guida alle figure, 2.8-17
- gutturale*, 1.17
- iato, 1.16
- ictus, 6.4.3
- inciso, 13.24
- iniettivo, 2.14, 7.8, 11.12
- intenzione comunicativa, 13.30
- interferenza fonica, 3.2.1
- interfonemico, 1.3, 7.12
- interlinguistico, 1.3, 7.12
- intertonica, 13.8
- intervocalico*, 1.17
- intonazione, 1.7, 3.2.6, 6.4.5.1-4, 7.13, 13.8-34
 - didascalica, 13.27-8
- intonía, 13.5, 13.8, 13.11
- intonogramma, 0.7
- intralinguistico, 1.3, 7.12
- introspezione silenziosa, 8.23, 9.32
- invertito*, 1.17
- isocronia accentuale, 1.14
- isocronia sillabica, 1.14
- labbra, 4.1.4, 8.1, 9.3
 - arrotondate/tonde, 4.2.5
 - distese/stese, 4.2.4
 - neutre/normali, 4.2.4
 - protese/protruse, 4.2.4, 11.3
- labiodentale, 6.2.2, 7.4, 7.6
- labiogramma, 0.7, 2.16, 8.22, 9.6
- lámينا, 4.1.5
- laminale, 1.14, 9.9-10, 9.12
- laringale, 4.1.7.1, 7.4-5
- laringogramma, 2.16
- laterale, 6.3.7, 7.6, 9.23, 10.8, 11.20
- laterale costrittivo, 7.5
- lettura scolastica, 13.30
- lingua, 4.1.4
- lingua materna, 0.7
- linguogramma, 0.7, 3.2.1, 9.6
- liquida*, 1.17
- Macintosh, 0.8
- macrostrutture, Φ 13
- manfia, 5.7
- M^aP*, 1.8, 1.10-2, 1.16-7, 2.4-6, 2.8, 2.10, 2.19, 4.1.8,

- 5.6, 6.1.2, 6.1.4, 6.2.2, 6.4.4, 7.11-3, 8.11, 8.13, 821-2, 8.27-8, 9.7, 10.9, 11.9, 11.17-8, 12.10, 12.17, 12.20, 13.9, 13.32-4
- M^aPI*, 0.9, 1.10, 1.17, 2.7-8, 2.10, 2.19, 6.1.4, 7.13, 8.22, 8.26
- marcato, 2.16, 4.2.4, 6.4.5.1, 9.13, 12.7, 13.33
– accento (regionale), 0.1, 1.5, 1.11, 2.10, 3.2.4, 4.1.7.2, 8.28
- margine (sillabico), 12.4
- materia, 1.5
- meccanismo respiratorio, f 4.3
- medio (voc.), 8.4
- medio-alto, 8.4
- medio-basso, 8.4
- memorizzazione, 8.13, 9.24-31, 10.01
- metodo fonetico, 0.2, 1.12, 2.3, 3.2.1-10, 8.2, 9.2, 9.7
- microstrutture, ¶ 12
- modi d'articolazione, 6.2.1, 6.3.0-7, 9.1
- modificazioni, 11.3-4
- modifiche delle tonie, 13.21-23
- molle*, 1.17
- momentaneo, 6.3.1
- monogramma, 6.3.4
- monòvoco, 1.16
- monovocoide, 1.16
- monovocale, 1.16
- mora, 12.14, *M^aP* 12.3.1.2, *M^aP* 12.3.2.1-2
- mormorio, 4.1.11
- muta*, 1.17
- nasale, 6.3.1, 7.4, 9.8-9, 10.2, 10.9, 11.17, 11.20
– semi-..., 9.9
- nasalizzato, 11.17
- non-accentato, 12.16, 15.5
- non-caudata (sillaba), 12.9
- non-corrispondenza, 1.1, 3.1.2
- non-marcato, 2.16, 4.2.4, 6.4.5.1, 8.6, 12.7, 13.33
- non-pneumonico, 2.14, 7.8, 11.10-16
- non-solcato, 2.13
- non-sonorità lene, 4.1.7.1, 4.1.11, 12.4
- non-sonorità, 4.1.7.1, 4.1.9, 12.4
- normo-dittongo, 1.16
- notizie tv, 13.28
- nucleo (sillabico), 12.4
- occlu-costrittivo, 6.3.4, 7.2, 9.15-18, 10.4, 10.11, 11.20
- occlu-semi-costrittivo (C), 9.18, 10.4, 10.4.5
- occlusione laringale/glottale, 4.1.7.1
- occlusivo, 6.3.2, 7.4, 9.10-11, 10.3, 10.10, 11.20
– laringale [ʔ], 4.1.9
- omorganico, 6.3.4
- organi fissi, 4.1.3
- organi fono-articolatori, 12.3
- organi mobili, 4.1.4
- orogramma, 0.7, 2.8, 3.2.1
– consonantico, 2.12
– vocalico, 2.12, 8.22
- ostruente, 11.21
- palatale, 6.2.4, 7.4-5, 8.6, 9.19
- palato, 4.1.3, 4.1.5
– artificiale, 9.4
- palatoalveolare*, 7.3
- palatogramma, 0.7, 2.16, 3.2.1, 6.3.4, 9.6
- parafonica, 2.19, 14.1-2
- paragrafo, 13.6
- parentesi angolari, 2.19
- parentesi doppie, 2.19
- parentesi quadre, 2.18-9
- parlato connesso, 12.16
- pausa, 13.4, 13.7
– breve, 13.4
– lunga, 13.4
– media, 13.4
– piena, 13.27
– potenziale, 13.4
– vuota, 13.27
- pausía, 13.4
- peculiarità foniche, ¶ 11
- penultimale, 6.4.2
- percepire, 2.2-3, 3.2.2, 12.15
- piano*, 6.4.2
- piatta, lingua, 2.16
- pliche vocali, 1.18, 4.1.7
- pneumonico, 7.8, 11.10
- pospalato, pospalatale, 8.6, 9.19
- pospalato-labiato, 7.7
- postalveo-labiato, 7.6
- postalveo-palatale, 6.2.3, 7.3
- postalveo-palato-prolabiato, 6.2.3, 7.3, 7.5
- postalveo-velare, 7.7
- postalveolare, 6.2.3, 7.4-5, 7.6
- postalveoli, 4.1.5
- posteriore, 7.9, 8.6
- postero-centrale, 8.6
- postero-centro-labiato, 8.6
- postero-labiato, 8.6
- postoniche, 6.4.5.1
- pragmasemantica, 13.21-2
- pratica articolatoria, 8.23-5, 9.32-3
- pratica tonetica, 12.19-22
- predorsale, 9.12, 11.15
- prefaringale, 7.5, 7.7
- prenasalizzazione, 11.8
- prepalato, 4.1.5
- prepalato-labiato, 7.7
- pretonica, 6.4.5.1
- prevelo, prevelare, 4.1.5, 8.6, 9.19
- prevelo-postalveo-labiato, 7.6
- principio bialfabetico, 0.5
- produrre, 2.2, 3.2.4, 9.7, 12.15
- prolabiato, 4.2.4, 11.3

- prominenz, 6.4.2, 12.1, 12.15, 13.1
 pronuncia e fonetica, ¶ 3
 pronuncia mediatica, 1.11-2
 pronuncia neutra, 1.11-2, 3.2.6
 pronuncia regionale, 1.12, 3.2.6
 prosodema, 2.4
 prosodici (elementi), 6.4.1
 protonía, 6.4.5.1, 6.4.5.1, 13.8-9, 13.12
 – enfatica, 13.9, 13.12
 – imperativa, 13.9, 13.12
 – interrogativa, 6.4.5.4, 13.9, 13.12
 – normale, 13.9, 13.12
 protonica, 13.8
 provelo, provelare, 8.6, 9.19
 pseudo-dittongo, 1.16
 punta, 4.1.5
 punti d' articolazione, 6.2.1-4, 9.1

 quadrilatero vocalico, 2.5, 8.10
 quadrotato, 2.9, 8.10
 quartultimale, 6.4.2
 quintultimale, 6.4.2

 radíce, 4.1.5
 respiro, 4.1.7.1
 retroflesso*, 1.17, 7.3, 7.6
 rilievo (di frase/comunicativo), 6.4.3, 13.22
 riposo (posizione di...), 5.7
 riprodurre, 2.2, 9.7
 risonatori, 4.2.1-4
 ritmía, 3.2.7, 6.4.2, 12.1, 13.2-3
 ritmo, 13.2
 rotico, 8.27
 ruoli comunicativi, 13.25-30

 scala di sillabicitá, 12.3-6
 – a-sonantico, 12.5-6
 – consonantico, 12.5-6
 – sonantico, 12.5-6
 – vocalico, 12.5
 schiacciato*, 1.17
 schwa / ʃwa /, 8.16
 scienza fonetica, 1.9
 scrittura, 3.2.8
 sdoppiamento vocoidale, 2.11
 sdrucchiolo*, 6.4.2
 segnale, 2.9, 6.1.1, 8.10
 segno linguistico, 3.1.3
 semi-accentato, 2.9
 semi-alto, 8.4
 semi-aperto, 7.9
 semi-approssimante (C), 9.19, 10.6.2
 semi-arrotondamento, 4.2.4
 semi-basso, 8.4
 semi-chiuso, 7.9
 semi-costrittivo (C), 9.13-4, 9.19, 10.4.5, 10.5, 10.5.4-5
 semi-crono, 6.4.1, 12.13
 semi-extra-forte, 12.16
 semi-forte, 12.16
 semi-laterale, 10.8.5
 semi-medio, 12.16
 semi-nasale (C), 9.9
 semi-occlu-costrittivo (C), 9.18, 10.4, 10.4.7-8
 semiconsonante*, 1.17
 semivocale*, 1.17
 sestultimale, 6.4.2
 sillaba, 1.18, 12.1, 12.10-12
 – caudata («chiusa»*), 12.9
 – composta, 12.9
 – fonica, 1.18
 – grafica, 1.18
 – leggera, 12.9
 – media, 12.9
 – non-caudata («aperta»*), 12.9
 – pesante, 12.9
 – semplice, 12.9
 sillaba fonemica, 1.18
 sillaba fonetica, 1.16, 1.18
 sillabazione, 12.7-9
 sillabicitá (scala di), 12.3-6
 simboleggiare, 2.3
 simbolo, 2.2
 – generico, 11.21
 – speciale, 8.29, ¶ 10
 sociòfono, 2.10
 solcato, 2.13
 sonante, 10.1, 11.21
 sonorante, 10.1, 11.21
 sonorità, 4.1.7.1, 4.1.9, 6.1.3, 12.4
 sonorità lene, 4.1.7.1, 4.1.11, 12.4
 sostanza, 1.5
 sovrastrutture, ¶ 14
 spazio fonemico, 1.5
 spirante*, 1.17
 stacco, 11.6
 – particolare, 11.6-7
 staticità labiale, 14.4
 staticità mandibolare, 14.4
 suono, 1.5, 1.9, 3.1.5
 supercrono, 12.13

 tassòfono, 1.5, 2.10
 tassòtono, 1.8
 tautosillabico, 2.10
 tenuta, 11.6
 terminologia fonetica, 1.16
 terzultimale, 6.4.2
 testo, 13.6
 timbro, 0.2, 13.1
 tipi di fonazione, 4.1.7.2, 6.1.3, 9.1
 ToBI, 13.23.3
 tonalità, 4.1.12, 12.17-8, 13.5, 14.3
 – alta, 12.17

- bassa, 12.17
- media, 12.17
- tonema, 6.4.4, 12.18
- tonía, 6.4.5.1-2, 13.8-9, 13.13-5
 - conclusiva, 6.4.5.3, 13.9, 13.13, 13.15, 13.31
 - continuativa, 6.4.5.4, 13.9, 13.13, 13.15, 13.31
 - interrogativa, 6.4.5.3, 13.9, 13.13, 13.15, 13.31
 - sospensiva, 6.4.5.3, 13.9, 13.13, 13.15, 13.23, 13.31
- tonica (sillaba accentata della tonia), 6.4.5.1
- tonico* (per *accentato*; ma il *tono* è ben altra cosa!), 1.17, 6.4.2
- tono, 6.4.4, 7.13, 12.17-8
 - alto, 12.17
 - alto-medio, 12.18
 - ascendente, 12.18
 - basso, 12.17
 - basso-medio, 12.18
 - composto, 12.18
 - costante, 12.17
 - discendente, 12.18
 - medio, 12.17
 - medio-alto, 12.18
 - medio-basso, 12.18
 - mobile, 12.18
 - semi-alto, 12.17
 - semi-basso, 12.17
- tonogramma, 0.7, 2.17
- tras-lèggere/tras-lettura, 2.4, 3.2.9
- trascrivere a mano, 2.20
- trascrizione
 - diafonemica, 1.4, 2.19, f 2.11
 - emica, 1.6, 2.19
 - etica, 1.6
 - fonemica, 1.3, 1.6, 6.1.2, 2.19, f 2.11
 - fonetica, 1.4, 1.6, 6.1.2, 2.19, f 2.11
 - fonotonemica, 1.6-7, f 2.11
 - fonotonetica, 1.6-7, f 2.11
 - interfonemica, 1.3-4, 2.19, f 2.11
 - intrafonemica, 1.4, 2.19, f 2.11
 - parafonica, 1.6, 2.19, f 2.11
 - tassofonica, 1.4, 2.19, f 2.11
 - tonemica, 1.6, 2.19, f 2.11
 - tonetica, 1.6-7, 2.19, f 2.11
- trívoco, 1.16
- trivocoide, 1.16
- trivocale, 1.16
- tronco*, 6.4.2
- turbato*, 1.17
- ultimale, 6.4.2
- úvula, 4.1.5
- uvulare, 6.2.4, 7.4-5
- uffIPA*, 1.5, ¶ 7, 8.5, 8.10, 8.12, 10.1, 10.8.5
- variazioni, 11.5
- velare, 6.2.4, 7.5, 8.6, 9.19
- velo, 4.1.4-5, 9.19
- velo-labiato, 6.2.4, 7.7
- velocità, 13.7
- vibrante, 6.3.6, 7.4, 9.21-22, 10.7
- vibratile, 7.4, 9.22, 10.7
- vibrato, 6.3.6, 7.4, 7.7, 9.21-22, 10.7
- visione frontale della bocca, f 4.1
- vocale, 6.1.1-2, 7.1, ¶ 8
 - cardinale, 7.10, 8.8-9, 8.11, 8.13, 8.18
 - primaria, 8.9
 - secondaria, 8.9
- voce, 4.1.7-12, 6.1.3, 8.1, 8.3
 - aspra, 4.1.8, 14.1
 - bisbigliata, 4.1.8
 - di petto, 14.1
 - di testa, 14.1
 - femminile, 12.20
 - infantile, 12.20
 - maschile, 12.20
 - mormorata, 4.1.8
 - tesa, 4.1.8, 14.1
 - tremula, 4.1.8
- vocogramma, 0.7, 2.5, 2.9, 3.2.1, 6.1.1, 8.6, 8.10, 8.22
- vocoide, 5.2, 7.1, ¶ 8
 - *canIPA*, 8.17-22
 - descrizioni, f 8.3
 - labiogrammi, f 8.9
 - misure medie, f 8.10
 - nasalizzato, 11.17
 - non-accentato, 11.19
 - orogrammi, f 8.8
- volume, 12.15
- VOT*, 1.13, 10.13
- xenofonema, 15.8

Indice delle lingue

Sono indicati 350 *idiomi*, di cui piú di 300 presentati in *fonosintesi* (e 12 sistematicamente, nei capitoli del *M^aP*, comprese 30 varianti notevoli).

Si danno le indicazioni dei punti in cui sono nominati gl'*idiomi* (: *lingue, varianti e dialetti*), generalmente con esempi. Per quanto riguarda l'italiano, si sono indicati i punti piú salienti, che contengono esempi o confronti con altre lingue. Nelle cartine delle f 16-21, sono indicati gl'*idiomi* delle fonosintesi, dei capitoli relativi (e anche le 12 lingue del *M^aP*, con le loro varianti geografiche).

È ovvio che, praticamente, tutte le caratteristiche fonetiche e tonetiche, introdotte nell'*FTN/M^aF*, sono spiegate e applicate soprattutto in riferimento all'*italiano* (specie quello *neutro*), con la sola eccezione –naturalmente– di foni e di caratteristiche fonologiche non appartenenti all'italiano (come il cronema, /:/, o i tonemi, in particolare). Perciò, non sono stati messi, nell'indice degl'*idiomi*, tutti i punti in cui l'italiano è usato come lingua per l'esposizione e l'esemplificazione (altrimenti, si sarebbero «risparmiati» solo pochi paragrafi). La trattazione effettiva della pronuncia italiana, infatti, è data nel ¶ 2 del *M^aP* (oltre che nel *M^aPI* e nel *DⁱPI*).

Sono indicate pure le *fonosintesi* (contrassegnate da § [diverso da §]), contenute nell'ultima parte dell'*FTN/M^aF*. E cioè, ¶ 16: *Italia* (63 dialetti [coll'italiano, e 4 varianti, nel *M^aP*]; mentre, sono indicate anche altre 22 varianti *regionali* dell'italiano, con suddivisioni, date nel *M^aPI*); ¶ 17: *Europa* (78 [con inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese e russo, e 15 varianti, nel *M^aP*]); ¶ 18: *Africa* (25 idiomi); ¶ 19: *Asia* (58 [con arabo, hindi, cinese (mandarino), giapponese, e 2 varianti, nel *M^aP*]); ¶ 20: *Oceania* (8 [coll'inglese australiano e neozelandese, nel *M^aP*]); ¶ 21: *America* (37 [con 7 varianti ufficiali d'inglese, spagnolo, portoghese, francese e tedesco, nel *M^aP*]); ¶ 22: *lingue morte* (72); ¶ 23: l'«*extraterrestre*».

Per le lingue elencate, si dà un'indicazione generale d'appartenenza a ceppi e gruppi linguistici; quelle morte sono date in corsivo, per essere di maggiore aiuto nell'identificazione e separazione. Ovviamente, IE sta per *indoeuropeo*; mentre, altre sigle, date subito all'apertura della parentesi, sono geografiche, come E = Spagna, F = Francia...

Ugualmente, come già anticipato, sono indicati anche i capitoli (o paragrafi, per le varianti) del *M^aP*, dove sono trattate, sistematicamente, le pronunce dell'*italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese* (mandarino), *giapponese ed esperanto*.

Inoltre, per la pronuncia del *latino* (classico), è stato indicato il ¶ 18 del *M^aPI* (1999²).

abkhazo, abh-, abcaso /ab'kazo, -x-/ (Georgia: caucasico), § 19.10
acadiano, acadien (romanzo, IE), § 21.10
accàdico (afro-asiatico), § 22.42
afrikaans /afrikans, 'a-/ (Sudafrica: germanico, IE), § 18.14
àinu (isolato), § 22.64

albanese (isolato, IE), § 17.61
albese (CN, romanzo, IE), § 16.4
algherese (catal.: romanzo, IE), § 16.63
alsaziano (F: germanico, IE), 8.28, § 17.21
altoatesino, sudtirolese (BZ: germanico, IE), 8.18, 8.28, § 16.15
amàrico (Etiopia: afro-asiatico), 12.14, § 18.23

- andaluso orientale (E: romanzo, IE), § 17.9
 antillano (Piccole Antille: creolo romanzo, IE), § 21.27
 apache /a'patʃi/ (jicarilla /hika'rija, -ri'ʎʎa/) (USA: nadene), § 21.19
 arabo (neutro moderno: afro-asiatico), 0.10, 1.17, 2.10, 4.1.5-6, 6.4.5.2, 7.4-5, 8.18, 8.21, 9.26-28, 12.8-9, 12.14, 13.3, *M^aP* ¶ 9
 – *antico*, § 22.43
 – del Golfo, § 19.1
 – del Levante, § 19.2
 – egiziano, § 18.25
 – internazionale, *M^aP* 9.1.5, f 9.4
 – marocchino, § 18.2
 aragonese (E: romanzo, IE), § 17.4
 aramàico (afro-asiatico), § 22.40
 aranese (F: romanzo, IE), § 17.13
 arbëresh /ar'brɛʃ/ (coinè CS sett.: albanese d'Italia, IE), § 16.56
 armèno (IE), § 19.8
 – *antico* (IE), § 22.48
 assamese (IND: indo-iranico, IE), § 19.36
 asturiano (E: romanzo, IE), § 17.2
 asua (Zaire: niger-congo), 7.4, 9.30
 àvaro (fed. russa: caucasico), § 19.13
 azèri, -o (Azerbaigian: altaico), § 19.14
aztèco, náhuatl antico (amerindio), § 22.71
- bamileké /bamile'ke/ (Camerun: niger-congo), § 18.11
 barese (romanzo, IE), 8.19, 8.21, 12.16, 13.3, § 16.51
 basco (E/F: isolato, non-IE), 2.2, § 17.3
 bavarese (monachese, monacense) (D: germanico, IE), 8.28, § 17.27
 bengàli, -ese (IND e Bangladesh: indo-iranico, IE), 12.14, § 19.35
 bèrbero (kabílo) (Algeria, Tunisia: afro-asiatico), § 18.1
 bergamasco (romanzo, IE), § 16.9
 bielorusso (slavo, IE), § 17.48
 birmano (sino-tibetano), 12.18, § 19.39
 bolognese (romanzo, IE), 8.17, § 16.30
 bormiese (romanzo, IE), § 16.8
 bosniaco (slavo, IE), § 17.58
 brètone (F: celtico, IE), § 17.10
 brètone vannetais (F: celtico, IE), § 17.11
 búlgaro (slavo, IE), 2.2, § 17.59
- cabardíno (fed. russa: caucasico), § 19.11
 cadorino (BL: romanzo, IE), § 16.17
 cagliaritano (romanzo, IE), § 16.62
 cajun /(*ing.*) 'kɛɪdʒən/, (*fr.*) /ka'ʒœ/, cadien /ka'ɟɛn/ [ka'ɟɛn] (USA: romanzo, IE), § 21.16
 cambogiano, khmer (austro-asiatico), § 19.42
 campobassano (romanzo, IE), § 16.49
 cantonese (Cina: sino-tibetano), 12.18, § 19.44
 carèlio (fed. russa: uralico), § 17.43
 carrarese, carrarino (romanzo, IE), § 16.29
 catalano (E: romanzo, IE), 12.16, § 17.5
 – algherese (I), § 16.63
 – balearico, § 17.7
 – occidentale, § 17.6
 catanese (romanzo, IE), § 16.58
 catanzarese (romanzo, IE), § 16.56
 cecèno (fed. russa: caucasico), § 19.12
 cèco (slavo, IE), 9.26, 11.1, 12.4, 13.3, § 17.49
 chabacano /tʃabakano/ (Filippine: pidgin, creolo romanzo), § 19.49
 cherokee /tʃɛroki, tʃero'ki/ (USA: amerindio), § 21.14
 chietino, teatino (romanzo, IE), § 16.48
 chioggiotto (VE: romanzo, IE), § 16.22
 choctaw /tʃɔktə/, chahta /tʃahta/ (USA: amerindio), § 21.15
 cimbri (VI: germanico, IE), § 16.16
 cinese (mandarino: sino-tibetano), 0.10, 1.7, 4.1.7.2, 4.1.8, 6.4.4, f 6.18, 6.4.5.2, 7.5, 7.12, 8.18, 8.21, 9.3, 9.27, 10.11, 10.14, 11.1, 11.3, 11.9, 12.11, 12.14, 12.17-8, 13.3, 13.8, 13.34, 14.1, *M^aP* ¶ 11
 – *antico*, § 22.60
 – cantonese, 12.18, § 19.44
 – shanghaiense /ʃangai'neze/, § 19.46
 – taiwanese /taiwa'neze/, 9.27, § 19.45
 – internazionale, *M^aP* 10.1.1, *M^aP* 10.1.8, *M^aP* 10.1.12, *M^aP* 10.1.14, *M^aP* 10.2.1.1, *M^aP* 10.2.5.2, *M^aP* 10.3.3.1-2, *M^aP* 10.4.0, *M^aP* 10.4.2.3
 – *mandarino antico*, § 22.62
 – *medio*, § 22.61
 cipriota (ellenico, IE), § 19.5
 cogníno (valdostano) (AO: romanzo, IE), § 16.1
 comacchiese (FE: romanzo, IE), § 16.32
 comancio (USA: amerindio), 11.18
 coreano (altaico), 10.14, 11.6, § 19.47
coreano medio (altaico), § 22.65
cornico (celtico, IE), § 22.16
 còrso (romanzo, IE), § 17.17
 cree /'kri/ (CDN: amerindio), § 21.3
 cremonese (romanzo, IE), § 16.10
 creolo francese della Louisiana (romanzo, IE), § 21.17
 croato (HR & BIH: slavo, IE), 12.18, § 17.56
 curdo (Kurdistan [: Turchia, Iraq, Siria, Persia]: indo-iranico, IE), § 19.7
- dakota vð sioux
 danese (germanico, IE), 4.1.8, § 17.36; 5.2.2.5 del *M^aP*
 dari /dari, da'ri, da'rɪi/ (Afghanistan: indo-iranico, IE), § 19.20
 delaware /'delawer/, lenape /le'nape, -ap/ (USA: amerindio), § 21.13
 dhivehi, maldivo (Is. Maldive: indo-iranico, IE), § 19.33

- ebraico (Israele: afro-asiatico), 2.2, 12.14, § 19.3
 – *biblico*, § 22.44
 – *sefardita*, § 22.46
 – *tiberiense*, § 22.45
- egiziano (antico: afro-asiatico), § 22.38
- eschimese d'Alaska, yup'ik /ju'pik/ [jup'ik] (USA: eschimo-aleutino), § 21.1
- eschimese del Labrador, inupik /inu'pik/, inuktitut /inuktitut/ (CDN: eschimo-aleutino), § 21.4
- eschimese di Groenlandia, inuit /inu'it/ (eschimo-aleutino), § 21.5
- esperanto («IE»), 8.21, *MaP* 1.3.11, *MaP* ¶ 13
- estone (uralico), 12.14, § 17.44
- etrusco (isolato), § 22.8
- ewe /e'we, -ɛ/ (Ghana, Togo, Benin: niger-congo), 7.5, 12.18, § 18.6
- extraterrestre (pancronico), § 23
- falisco* (italico, IE), § 22.7
- fassano (TN: romanzo, IE), § 16.13
- ferrarese (romanzo, IE), § 16.31
- fiammingo (B: germanico, IE), 0.10, 8.21, § 17.25
- filattierese (MS: romanzo, IE), § 16.28
- finlandese (uralico), 1.14, 12.7-8, 12.14, § 17.41
- fiorentino (romanzo, IE), 8.20, § 16.35
- foggiano (romanzo, IE), 13.3, § 16.50
- francese (romanzo, IE), 0.10, 1.1-2, 2.5, 4.1.5, 4.1.9, 6.1.2, 6.2.4, 6.3.3-4, 6.3.6, 7.5, 7.7, 7.10, 8.2, 8.6, 8.13-14, 8.18-21, 8.24, 9.3, 9.27, 9.30, 11.4, 11.17-18, 12.6, 12.8, 12.10-2, 13.3, 13.9, 13.23.2, 13.33, 14.4, *MaP* ¶ 4
 – *antico*, § 22.13
 – canadese, 7.12, 8.21, 11.17, *MaP* 4.4.4.1-5, *MaP* 4.5.2.5, *MaP* 4.6.3
 – internazionale, 2.10, *MaP* 4.4.1.1-2, *MaP* 4.5.2.2
 – mediatico/parigino, 8.19, 11.17, *MaP* 4.4.2.1-2, *MaP* 4.5.2.3
 – meridionale, 2.10, *MaP* 4.4.3.1-2, *MaP* 4.5.2.4
 – parigino (anche: delle *banlieues* e manierato), 8.19, 11.17, *MaP* 4.6.1-2
- fràncone orientale* antico (germanico, IE), § 22.23
- frisóne (NL: germanico, IE), § 17.26
- friulano centrale (UD: romanzo, IE), § 16.19
- frusinate (romanzo, IE), § 16.45
- fula /'fula/, fulani /fu'lani/, peul /'pø/ (Mali, Burkina Faso, Senegal, Guinea: niger-congo), § 18.4
- gaelico irlandese (celtico, IE), § 17.34
- gaelico scozzese (GB: celtico, IE), § 17.33
- galego-portoghese* (romanzo, IE), § 22.09
- galiziano, galègo (E: romanzo, IE), 13.33, § 17.1
- gallese (GB: celtico, IE), 9.29
 – meridion., § 17.29
 – settentr., § 17.30
- gàllico* (celtico, IE), § 22.15
- ganda (Uganda: niger-congo), § 18.21
- gardenese (BZ: romanzo, IE), § 16.14
- ge'ez* /'geez/ (afro-asiatico), § 22.37
- genovese (romanzo, IE), § 16.26
- georgiano (caucasico), 11.11, § 19.9
- ghego (isolato, IE), § 17.62
- giapponese (altaico), 0.10, 1.4, 2.2, 6.4.5.2, 8.21, 9.9, 9.28, 9.30, 10.14, 11.1, 11.3, 11.18, 12.6-8, 12.14, 12.17-8, 13.3, 13.34, *MaP* ¶ 12
 – *antico*, 22.63
- giavanese (Indonesia: austronesiano), § 19.52
 – *antico*, *kawi* (Indonesia: austronesiano), § 22.68
- gòtico* (germanico, IE), § 22.21
- greco (ellenico: IE), 0.10, 2.2, 4.1.6, 7.4-5, 9.27, 12.14, 13.33, § 17.63
 – «*accademico*» italiano (IE), § 22.35
 – *antico* (IE), § 22.32
 – *bizantino* (IE), § 22.34
 – *ellenistico* (IE), § 22.33
- gressonaro (walser /'valzer/) (AO: germanico, IE), § 16.2
- grigionese, romancio (CH: romanzo, IE), § 17.19
- guaraní (Uruguay: amerindio), § 21.30
- guascóne (F: romanzo, IE), § 17.12
- gujarati /gudʒarati/ (IND: indo-iranico, IE), § 19.26
- haitiano /ai'tjano/ (creolo romanzo, IE), § 21.25
- hausa /'hausa, 'a-/ (Niger, Nigeria: afro-asiatico), 11.11-12, 12.14, 12.18, 13.3, § 18.9
- hawaiano, -iano /awa'jano, ava-/ (austronesiano), § 20.58
- hindi /'hindi, 'indi/ (India: indo-iranico, IE), 0.10, 1.13, 4.1.8, 6.2.3, 6.3.2, 6.4.5.2, 7.4, 7.5, 8.21, 9.9, 10.10, 11.9, 12.8-9, 12.14, 13.3, 14.1, *MaP* ¶ 10
- igbo /'ibo, 'igbo/ (Nigeria: niger-congo), 1.13-4, § 18.7
- ik (Uganda: nilo-sahariano), 11.18
- indonesiano (austronesiano), 12.14, § 19.51
- inglese (germanico, IE), 0.10, 1.1-4, 1.14, 2.6, 2.10, 4.1.3, 4.1.5, 4.1.6, 4.1.7.2, 4.2.4, 5.3, 5.6, 6.1.2, 6.2.2, 6.2.4, 6.3.1, 6.3.5, 6.4.1, 7.3-5, 7.12, 8.9, 8.13, 8.17, 8.20-21, 8.27, 9.9-10, 9.12, 9.27-28, 9.31, 10.10-11, 11.1, 11.5-7, 12.4-6, 12.8-11, 12.13-4, 12.16, 13.3, 13.23.2-3, *MaP* ¶ 3
 – americano, 1.4, 5.6, 7.6-7, 7.12, 8.13, 8.16, 8.18, 8.20-21, 8.26-27, 9.20, 9.30, 11.1, 11.6-7, 11.9, 12.9-11, 12.14, 13.3, 13.23, *MaP* ¶ 3
 – amer. mediatico, 12.14, *MaP* 3.4.2.1-5, *MaP* 3.5.2.4
 – *antico*, *anglosassone*, «old English», § 22.18
 – australiano, *MaP* 3.2.3.2, *MaP* 3.1.6.4, *MaP* 3.6.2
 – britannico, 1.4, 2.11, 5.3, 5.6, 7.6-7, 7.12, 8.13, 8.15-16, 8.18, 8.21, 8.26-28, 9.25-26, 9.30, 11.1, 11.5-7, 12.9-10, 12.13, 13.3, *MaP* ¶ 3, *MaP* 3.2.9.4
 – brit. manierato, *MaP* 3.6.5

- brit. mediatico, *M^aP* 3.4.3.1-9, *M^aP* 3.5.2.5
- canadese, *M^aP* 3.6.1, *M^aP* 3.2.9.4
- cockney, 1.17, *M^aP* 3.6.6
- gallese, *M^aP* 3.2.3.2, *M^aP* 3.2.10.2
- internazionale, *M^aP* 3.4.1.1-5, *M^aP* 3.5.2.3
- irlandese, *M^aP* 3.2.3.2, *M^aP* 3.2.9.4, *M^aP* 3.2.9.6, *M^aP* 3.2.10.2
- *medio*, «middle English», § 22.19
- *moderno iniziale*, «early modern English», § 22.20
- neozelandese, 7.7, 7.12, 8.16, 8.21, 20.54, *M^aP* 3.1.6.4, *M^aP* 3.2.3.2, *M^aP* 3.2.9.4, *M^aP* 3.2.9.6, *M^aP* 3.2.10.2, *M^aP* 3.6.3
- scozzese, 7.7, *M^aP* 3.2.3.2, *M^aP* 3.2.9.4, *M^aP* 3.2.9.6, *M^aP* 3.2.10.2
- sudafricano, *M^aP* 3.1.6.4, *M^aP* 3.2.3.2, *M^aP* 3.2.10.2
- tradizionale, *M^aP* 3.6.4
- islandese (germanico, IE), 8.19, 11.9, 12.11, § 17.35
- italiano (neutro moderno, romanzo, IE), 1.1-3, 1.5, 1.7, 1.14, 2.5, 2.9-10, 4.1.3, 4.1.5, 4.1.6, 4.1.9, 4.2.4, 5.2, 6.1.3-4, 6.2.1-4, 6.3.1-7, f 6.2-9, f 6.10-6, 6.4.1-3, 6.4.5.1-4, f 6.19-21, 7.3, 7.10, 8.2, 8.20-21, 8.26, 9.6, 9.30, 10.10, 12.4-5, 12.7-12, 12.14, 12.16, 13.3, 13.10, f 13.3-4, 13.23, 13.31, *M^aP* ¶ 2
- abruzzese, 1.17, *M^aPI* 13.1.1-4
- altoatesino, *M^aPI* 11.1.1-4
- basso-meridionale, 1.17
- calabrese, *M^aPI* 14.2.1-4
- campano, *M^aPI* 13.3.1-4
- emiliano-romagnolo, *M^aPI* 10.4.1-4
- fiorentino, 5.4
- friulano, *M^aPI* 11.4.1-4
- giuliano, *M^aPI* 11.5.1-4
- laziale, *M^aPI* 12.4.1-4
- ligure, *M^aPI* 10.2.1-4
- lombardo, 12.9, *M^aPI* 10.3.1-4
- lucano, *M^aPI* 13.4.1-4
- manierato, *M^aP* 2.4.6
- marchigiano, *M^aPI* 12.3.1-4
- marchigiano sett., *M^aPI* 12.3.5
- mediatico centrale/romano, *M^aP* 2.4.5
- mediatico settentr./milanese, *M^aP* 2.4.4
- molisano, *M^aPI* 13.2.1-4
- napoletano, 1.6, 4.1.7.2, 5.3, 5.5, 12.5
- neutro, 1.5, 4.1.11, 5.5, 6.1.3, 6.4.5.3, f 6.19-21, 7.3, 8.10, 8.13, 8.22, 8.24, 10.11-12, 13.10, f 13.3-4, 13.31-2, *M^aP* ¶ 2
- piemontese e valdostano, *M^aPI* 10.1.1-4
- pugliese (centrosett.), 1.17, *M^aPI* 13.5.1-4
- regionale, 2.6, 10.12, cartine geofoniche del ¶ 15 del *M^aPI* (ce ne sono 52)
- salentino (pugl. merid.), *M^aPI* 14.1.1-4
- sardo, *M^aPI* 14.4.1-4
- settentrionale, 1.5, 6.2.3, 9.9, 10.11
- siciliano, 10.11, *M^aPI* 14.3.1-4
- siciliano «gallo-italico», *M^aPI* 14.3.5
- toscano, 1.17, *M^aPI* 12.1.1-4
- tradizionale, *M^aP* 2.3.5.1-4, *M^aP* 2.4.3
- trentino, 10.11, *M^aPI* 11.2.1-4
- umbro, *M^aPI* 12.2.1-4
- veneto, 9.9, *M^aPI* 11.3.1-4
- veneziano, 1.6
- ittita* (IE), § 22.47
- ixil* /iʃʃil/, [iʃʃil] (Guatemala: amerindio), § 21.23
- jidish* /'idiʃ/, ʔji-/ (Israele: germanico, IE), § 19.4
- kànnada* (IND: dravidico), § 19.28
- kazako*, *casaco* /ka'zako/ (altaico), § 19.17
- k'iche'* /ki'tʃε/, [k'i'tʃεʔ] (Guatemala: amerindio), § 21.24
- kiowa* /'kajowa/ (USA: amerindio), § 21.18
- komi* (fed. russa: uralico), § 17.42
- kunàma* (barka) (Ciad: nilo-sahariano), § 18.24
- lakota* ∅ *sioux*
- laotiano* (Laos: tai), § 19.41
- lappone*, *saami* (N, S, FIN: uralico), 12.14, § 17.39
- latino* (italico, IE)
 - *arcàico*, § 22.1
 - *classico*, 12.9, § 22.2, ¶ 18 *M^aPI*
 - *ecclesiastico*/*accademico*» italiano, § 22.4
 - *imperiale*, § 22.3
- leccese* (romanzo, IE), § 16.52
- lecchese* (romanzo, IE), § 16.7
- lèttone* (baltico, IE), § 17.45
- linguadociano* (F: romanzo, IE), § 17.14
- lingue africane*, 11.12, 11.15
- lingue americane*, 11.12
- lingue asiatiche*, 8.2, 8.24, 11.12
- lingue germaniche*, 2.6, 8.27, 12.8, 12.11
- lingue indoeuropee*, 4.1.6
- lingue oceaniche*, 11.12
- lingue romanze*, 2.6, 6.2.4, 6.3.5
- lingue slave*, 12.11
- lituano* /litu'ano/ (baltico, IE), § 17.46
- livornese* (romanzo, IE), § 16.38
- lussemburghese* (germanico, IE), 8.28, § 17.22
- macèdone* (slavo, IE), § 17.60
- maceratese* (romanzo, IE), § 16.41
- malayalam* /mala'jalām/ (IND: dravidico), 10.10, § 19.29
- malese* (Malaysia: austronesiano), § 19.50
- malesit*, *passamaquaddy* /'malesit, -sit, passama-
kwɔddi/ (CDN: amerindio), § 21.9
- malgàscio* (Madagascar: austronesiano), § 18.19
- maltese* (afro-asiatico), § 17.64
- mandarino* ∅ *cinese*
- mannese*, *manx* (germanico, IE), § 17.31
- mantovano* (romanzo, IE), § 16.11
- maori* /ma'ɔri, 'mao-/ (NZ: austronesiano), § 20.55
- mapuche* /ma'putʃe/, *araucano* (Cile: amerindio), § 21.31
- marathi* (IND: indo-iranico, IE), § 19.27

- slovacco (slavo, IE), § 17.50
 sloveno (slavo, IE), § 17.55
 somalo (afro-asiatico), 1.13-4, 8.17, 8.21, 9.26, 9.31, § 18.22
 sotho /'sɔto/ (niger-congo)
 – merid., suto /'sutu/ (Sudafrica), 11.15, § 18.17
 – setten., pedi /'pedi/ (Sudafrica), § 18.18
 – occid., tswana, chwana /'tʃwana/ (Sudafrica, Botswana), § 18.13
 spagnolo (romanzo, IE), 0.10, 1.1, 1.5, 2.2, 2.5, 4.1.6, 5.4, 6.1.3, 6.2.3, 8.2, 8.20-21, 8.26, 9.19, 9.27-28, 9.30, 10.14, 11.9, 12.6, 12.11, 12.14, 12.16, 13.3, *M^aP* ¶ 6
 – *antico*, 22.10
 – andaluso, *M^aP* 6.2.3, 6.2.4.4-7
 – argentino, *M^aP* 6.2.4.5-6
 – caraibico, *M^aP* 6.2.3, 6.2.4.4-7
 – iberico, castigliano, 1.5, 6.2.2, 7.5, 9.27, 11.9, 12.11, *M^aP* ¶ 6
 – (sud)americano, 1.5, 7.5, 9.27, 11.9, 12.11, *M^aP* ¶ 6
 sudtirolese, tirolese altoatesino (BZ: germanico, IE), 8.18, 8.28, § 16.15
 sumèro (isolato), § 22.41
 surinamese (creolo germanico, IE), § 21.28
 svedese (germanico, IE), 7.5, 7.12, 8.19, 8.21, 9.31, 11.4, 12.7-9, 12.11, 12.18, § 17.38
 – di Finlandia, § 17.38 (fine)
- swahili, suahili /swa'hili, -a'i-/ (*il ...*, *lo ...*; Kenya, Tanzania: niger-congo), 2.2, 11.8, 11.12, 13.3, § 18.20
- tagalog, pilipino, filippino /ta'galog, 'ta-/ (Filippine: austronesiano), § 19.48
 tagico (Tagikistan: indo-iranico, IE), § 19.19
 tahitiano (austronesiano), § 20.57
 taiwanese /taiwa'neze/ (sino-tibetano), 9.27, § 19.45
 tamil /ta'mil, 'ta-/ (IND: dravídico), 10.10, 12.14, § 19.31
 – *antico*, § 22.57
- tedesco (germanico, IE), 0.10, 1.3, 2.6, 2.10, 2.19, 4.1.5, 4.1.7.2, 6.1.2, 6.2.4, 6.3.5-6, 6.4.1, 7.4.5, 7.10, 7.12, 8.6, 8.14-15, 8.17, 8.20-21, 8.24, 8.28, 9.9, 9.25, 9.30, 10.9-11, 11.1, 11.7, 11.9, 12.4-5, 12.8, 12.11, 12.13, *M^aP* ¶ 5
 – altoatesino, *M^aP* 5.4.4.1-7, *M^aP* 5.5.2.5
 – *antico*, *alto t. a.*, § 22.24
 – austriaco, *M^aP* 5.4.2.1-7, *M^aP* 5.5.2.3
 – della Pennsylvania, Penns. German, Penns. Dutch, § 21.12
 – *medio*, *alto t. m.*, § 22.25
 – nord-orientale, *M^aP* 5.4.1.1-2, *M^aP* 5.5.2.2
 – svizzero, *M^aP* 5.4.3.1-6, *M^aP* 5.5.2.4
 – viennese, *M^aP* 5.4.2.3, 5.4.2.6
- zurighese, *M^aP* 5.4.3.1
 telugu /te'lugu, 'tɛ-/ (IND: dravídico), 1.14, § 19.30
 – *antico*, § 22.56
 teke (Zaire: niger-congo), 7.4
 teramano (romanzo, IE), § 16.46
 thai /'tai/, thailandese, siamese (tai), 12.18, § 19.40
 tibetano (sino-tibetano), § 19.37
 ticinese (CH: romanzo, IE), § 17.18
 tirolese altoatesino, sudtirolese (BZ: germanico, IE), 8.18, 8.28, § 16.15
 tlingit /'tlingit/ [tʃɪŋ'gɪt] (USA: na-dene), § 21.2
tocàrio comune (IE), § 22.58
 tok pisin /tɔk'pisin/, neomelanesiano (Papua Nuova Guinea: pidgin, creolo germanico), § 20.1
 torinese (romanzo, IE), § 16.3
 triestino (romanzo, IE), § 16.20
 tswana, chwana /'tʃwana/, sotho occid. (Sudafrica, Botswana: niger-congo), § 18.13
 tupurí (Ciad, Camerun: niger-congo), § 18.10
 turco (altaico), 1.14, 8.17, 9.9, 13.17, § 19.6
 twi /'twi/ (Ghana: niger-congo), § 18.5
- ubico* (caucasico), § 22.49
 ucraino /ukra'ino, u'krai-/ (slavo, IE), § 17.52
 ungherese (uralico), 1.14, 12.14, 13.3, § 17.51
 urdu /'urdu, ur'du/ (Pakistan: indo-iranico, IE), § 19.23
 uzbeko, usbeco /uz'bɛko/ (altaico), § 19.18
- valenz(i)ano (E: romanzo, IE), § 17.8
 vallóne (B: romanzo, IE), § 17.23
venético (italico, IE), § 22.5
 veneziano (romanzo, IE), § 16.21
 ventimigliese (IM: romanzo, IE), § 16.24
 viennese (A: germanico, IE), 8.28, § 17.28
 vietnamita (austro-asiatico), 7.5, 11.12, 12.18, 13.3, § 19.43
 viterbese (romanzo, IE), § 16.43
- wolof /'wɔlof/ (Senegal, Gambia: niger-congo), § 18.3
- xhosa /'kɔsa/, [x'θɔsa] (Sudafrica: niger-congo), 11.15, § 18.15
 xoraxané (*rom*, IE), § 16.23
- yoruba /jɔ'ruba, jɔ'ru-, joru'ba/ (Nigeria, Benin, Togo: niger-congo), 1.7, 6.4.4, f 6.17, 12.18, § 18.8
 yucateco /juka'tɛko/, maya (Messico: amerindio), § 21.22
- zulu /'zulu, 'dz-/ (Sudafrica, Swaziland: niger-congo), 9.2, 11.13, 11.15-6, § 18.16
 zurighese (CH: germanico, IE), 8.28, § 17.20



